LEONARDO DA VINCI

Anno I.

LEONARDO DA VINCI

periodico illustrato



MILANO

TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE CATTOLICO





PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

IL GIUBILEO EPISCOPALE
di PIO IX

Sono cinquant'anni dacchè un sacerdote ancor giovane e prosperoso, dal sembiante amabile e grazioso, aperto d'ingegno e pronto di parola, generoso e mite di cuore, il quale aveva sagrificato parte della sua vita a educare ed istruire i figli del popolo, saliva per l'estremo pendio dell'Esquilino, accompagnato dalla nobile sua famiglia, ed entrava nella Basilica di S. Pietro in Vincoli, ove signoreggia con maestà regale il sublime Mosè di Michelangelo. In quel tempio che sorge presso le terme di Nerone e di Tito, e domina il Laterano, il Celio, il Colosseo, l'Arco di Costantino, ed altri ricordi della grandezza di Roma pagana, il giovane sacerdote, dal simpatico aspetto e dalla forte virtù, veniva consacrato vescovo. Egli era Giovanni Mastai-Ferretti, e il suo nome era noto in Roma, e il popolo lo proferiva con riverenza, unendovi una sincera benedizione suggerita dall'affetto e dalla riconoscenza.



Pio IX.

Nell'anno 1846 Giovanni Mastai-Ferretti, eletto dal più rispettabile consesso del mondo, saliva il trono più elevato della terra, e prendeva il nome di Pio IX. Quali e quante memorie si uniscono a questo nome! Quasi un terzo del nostro secolo è associato ad esso, e fu oggetto degli evviva e degl'improperii, fu ripetuto quando sfolgorava sul soglio circondato dalla dolcezza del perdono, e quando venne trascinato nell'esiglio, vittima dell'ingratitudine!

Ai bambini le mamme insegnavano a movere il labbro colle parole di *Viva Pio IX!* Pio IX era il motto d'ordine della milizia, il saluto famigliare, e le coccarde, le bandiere, le canzoni, le stoviglie più umili, le medaglie d'oro, i braccialetti, i fermagli, i *breloques*, le dediche dei libri, dei componimenti poetici, tutto aveva impresso il sacro nome di Pio IX.

Ma io non devo fermarmi ad esaminare la politica e la storia di Pio IX, non voglio dare giudizii di quel branco di italiani, i quali recano oltraggio al capo della nostra Religione. Mi commove la gioja che allieta il mondo intero nella commemorazione di quel sacro giorno, in cui, or sono cinquant'anni, il giovane prete dal volto

pieno di decoro, dallo sguardo dolce e benevolo, dalla mente profonda, dalla facile eloquenza, saliva nella Basilica di San Pietro in Vincoli, e da Pietro aveva in dono ben grave e doloroso le Chiavi di Pontefice e le catene di prigioniero e di ostaggio augusto della verità e della libertà.

Tutto il mondo tripudia intorno al Pontefice; questa bella Italia che amiamo con tutto l'affetto del cuore; questo paese che colle meraviglie della natura, le opere dell'ingegno, i prodigi del valore, le memorie, i portenti presenti, si attira lo sguardo e le simpatie di tutti i popoli della terra, e spesso ancora le invidie e le gelosie, è ricercata in questi dì da migliaia di persone colla stessa fede che addita il tempio e l'altare, colla affezione che dirige alla casa della madre, coll'ansia e la festività che ci reca verso l'amico, colla riverenza che ci inchina al maestro.

E perchè? — Lo dico con il contento di cattolico e di italiano, — Pio IX è quegli che rende sì cara e visitata questa nostra patria dolcissima. Non scendono orde di barbari, non schiere di predoni, non uggiosi conquistatori, ma amici nostri, ma fratelli nel Padre comune, nel Vicario di Cristo. Il nome di Pio IX unito a quello d'Italia è ripetuto per ogni angolo del mondo, e non si dà lido sì inospito, o sì meschina bicocca, ove di Pio IX e d'Italia non si parli. I forastieri vengono a respirare le nostre aure, a contemplare le meraviglie delle nostre città, le cattedrali, i palagi, l'ubertà delle nostre campagne, il cielo dal profondo azzurro, le marine che ricingono il nostro suolo, i monti, i colli, i vigneti, i portenti dei genii che resero grande il nome nostro quanto lo è la terra, vengono i forastieri, invitati da Pio IX. Recano doni, denari, ineffabili affetti, arcane parole di attaccamento al paese ove dimora il Vicario di Cristo. È appunto al Vicario di Cristo che è direttamente reso l'omaggio; è all'Italia che ridonda l'onore e il vantaggio di tanta pietà e di tanta fede!

Colla religiosità di cattolici, coll'orgoglio di italiani, coll'affetto di figli, onoriamo Pio IX, e in lui il Pontefice che rappresenta Cristo sulla terra; nessuna famiglia si faccia estranea alla grande dimostrazione, e le madri insegnino ora, dopo inaudite vicende nel corso di trent'anni, a ripetere ai figli loro *Viva Pio IX*, come la mamma mia insegnava nel 1848 a ripetere questo stesso grido a me ancora balbettante ed inconscio.

A. DAVIDE.

IL PRIMATO DI PIETRO

La grande incisione che pubblichiamo in questo stesso numero rappresenta a un tempo il primato di Pietro, e la venerazione di tutto il mondo per Pio IX, che da trentunanni siede al governo della Chiesa.

Non occorrono molte parole per spiegarlo: il quadro parla da sè. Nel campo superiore il Redentore, fra la gloria degli Angeli e dei Santi, alla presenza di Maria SS. e del Precursore Giovanni Battista, dà a Pietro le due chiavi, simbolo della suprema giurisdizione sul suo corpo mistico, che è la Chiesa. Nel campo inferiore è il successore di Pietro, Pio IX, in tutta la maestà, che stende le mani in atto di benedire all'universo, e intorno intorno ecco i suoi figli che accorrono, diversi di condizioni, di costumi e di linguaggio, ma di un sol cuore e di un sol labbro nel ripetere: « *Tu es Petrus.* » Due fanciulli gli presentano dei doni, a ricordare l'Esposizione Vaticana, che si tiene in questa circostanza.

L'idea dell'allegoria e le decorazioni furono tratte dal quadro di Raffaello *La disputa del Sacramento,* per la somiglianza del concetto che si voleva esprimere. Infatti, come nel Sacramento Augustissimo dell'Altare noi cattolici veneriamo Gesù Cristo realmente e sostanzialmente presente; così nel Pontefice Romano riconosciamo la stessa potestà che Gesù Cristo esercitò sulla terra, e trasmise a Pietro ed a'suoi successori. Chi ascolta Pietro ascolta Cristo; chi disprezza Pietro disprezza Cristo medesimo.

Ai nostri benevoli lettori l'esaminare tutti i particolari del quadro e rilevare come le iscrizioni, i personaggi, gli angeli, tutto concorra ad esprimere il concetto che ci siamo proposti di illustrare.

LEONARDO.

Di questo quadro si sta facendo un'edizione accuratissima sopra cartoncino, che potrà servire a decorare gabinetti o sale. E così faremo degli altri soggetti che verremo illustrando, in modo da formare una galleria di allegorie e di copie di quadri classici.

INNO POPOLARE

PER LA FESTA DEL GIUBILEO EPISCOPALE DEL SANTO PADRE PIO IX

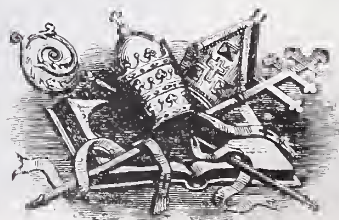
La fronte allieta e spogliati
Del duol la bruna vesta;
Or che al tuo Padre inneggiasi,
Tutto sia gioia e festa!
Tutto sorrida intorno
In così fausto dì!
L'alba più vago giorno
Per Te mai non aprì.

Dall'orto al sol occiduo,
Dall'austro all'aquilone
Traggono varie d'abiti,
Di riti e di sermone,
Ma d'un sol voto ardenti,
Ma d'una sola fè,
In lungo ordin le genti
Del gran Gerarca al piè.

E i lor tesori effondono
Di ricchi doni e belli
A Lui, Padre munifico
Di tutti i poverelli.
Braman dal labbro augusto
Quella parola udir,
Ch'è guida al vero, al giusto,
Ch'è balsamo al soffrir!

Esulta, o Italia, e supplica
Perchè gli erranti figli
Mutati a Lui ritornino
D'affetti e di consigli;
E spenta alfin la guerra
Tra un popolo fedel,
Tutti Ei li abbracci in terra
Pria di salire al ciel.

Can. PIETRO MERIGHI.



Piccole Controversie

Amore di Patria.

Ella è pur la dolce cosa la patria! L'occhio dell'esule nei rimoti lidi stilla una lagrima alla sua soave rimembranza. Il soldato che ritorna da lontane battaglie, il nocchiero che drizza le prore in porto dopo lungo navigare, l'avventuriero che rivede da lungi il faro del golfo nativo, sentonsi battere forte il cuore, per quell'arcana, ineffabile, misteriosa potenza di affetto, che ne lega a quel suolo che sostiene i nostri cari, che primo ci accolse, che ascoltò i nostri primi vagiti, che fu testimone delle ingenue gioje della nostra infanzia.

È nobile, è generoso, è sacro l'amor della patria: chi lo rinnega, calpesta i più preziosi istinti che Dio ne abbia infuso nel cuore.

Eppure, trista realtà delle umane cose! Ai nostri dì non s'è fatto monopolio soltanto del bestiame, dei cereali, delle droghe, delle stoffe; s'è fatto monopolio dell'amor della patria altresì. Chi sa braitare più a squarciagola nei *meetings* e nei parlamenti, chi sa scarabocchiare più disperatamente su pei giornali e nei libercoli, il suo partito essere proprio quello che sa far gli occhi alle formiche, quegli è che ama la patria, e viene riputato tale dai bietoloni, de' quali il mondo ribocca.

Il cattolico, perchè soffre e tace, perchè badando anche agli interessi superiori dell'uomo transige più facilmente colle effimere grandezze del paese, egli è segnato coll'odioso insulto di nemico della patria.

Ecco uno dei tanti paradossi sociali, che abbagliano la vista dei gonzi, mentre sono basati sulla più stupida ed interessata menzogna.

Il microscopico spazio che ne è consentito in queste colonne non permette di ragionare che a modo delle macchiette di miniatura, nelle quali i gruppi piuttosto sono accennati che condotti a pennello.

Quei che negano che i cattolici amano la patria, provano con ciò di non conoscere affatto nè la natura del cattolicismo, nè la storia, nè il concetto di patria.

Avvi ella mai religione nella quale tanto calorosamente s'inculchi il precetto dell'amor del prossimo così in individuo come collettivamente, quanto la cattolica? Non è forse la religione cattolica l'ereditiera di quel testamento scritto col dito di Dio nei remoti secoli, nel quale il concetto di patria e di religione si identificavano così da essere inseparabili? I nostri detrattori hanno letto il libro de' Maccabei? — Ma voi non siete israeliti, ci si opporrà? — N'è c'illudiamo; ma la religione di Cristo ereditò il deposito di tutte le verità e di tutte le grandezze di quella, e tolte le legalità e le figure, una sola è la religione cattolica nel mondo dal dì nel quale Adamo ricevette dalla bocca di Dio il soffio di vita fino ad oggi.

D'altronde, come possiamo noi rinnegare tutte le glorie patrie, e schiacciare con piede ingrato le gesta degli antenati? Chi sono gli eretici, chi sono i novatori, i razionalisti? Gente d'jeri. Volete voi dunque che prima di loro, nessuno amasse il suolo nativo? Girate uno sguardo sulla faccia della terra; ma uno sguardo serio, uno sguardo storico, uno sguardo imparziale.

Quando le nazioni ebbero pace, e salirono all'apogeo della loro grandezza? Non fu forse allora che la religione cattolica informava non solo l'individuo e la famiglia, ma l'intero impasto sociale?

E adesso che il mondo è alle mani dei nemici del cattolicismo, fateci vedere qual'è l'amore del quale la rivoluzione ama il mondo? Vi ha mai uomo di senno che non comprenda che la società posa ora su basi d'arena, che vive su un terreno vulcanico, che cammina precipitosa verso una fase cui rifugge l'imaginazione di accennare?

Quando fu grande la Spagna, e signora dei mari e dei due continenti? Non fu forse allorquando la religione cattolica siedeva reina di quel nobile reame?

E la Francia non raggiunse forse l'apogeo di sua grandezza, quando era l'eroina che difendeva le ragioni della Chiesa cattolica?

E per dire della nostra Italia, le sue più belle glorie non le vennero dal cattolicismo? Senza la Sede di S. Pietro che cosa sarebbe Roma? La visiterebbe il forastiero, come fruga fra le rovine di Babilonia o delle metropoli egiziane.

E quando l'Italia era la regina del commercio, e il Mediterraneo era un lago italiano, quando le bandiere di Genova, di Venezia, di Pisa sventolavano signore nei lontani continenti, era buddista o razionalista allora l'Italia?

Chi vinse a Legnano? Forse il principio scismatico e innovatore? No, fu la virtù della patria e della Chiesa cattolica!

I cattolici non sanno amare la patria? Ma Tommaso d'Aquino, ma Dante, ma Cristoforo Colombo non erano cattolici? Sfido i razionalisti a far per la patria ciò che per essa ha fatto il cattolicismo, e poi cederò loro il campo.

Sac. Carlo Maria Ronchetti.

Gli uomini di cuor generoso sono generalmente le vittime degli uomini d'ingegno ma mancanti di cuore. Quelli si dedicano a questi, e questi li sfruttano e poi li compiangono, e gettano loro un miserabile obolo di compassione, denigrandoli altresì con affettata superiorità e con false accuse, per giustificare la propria crudeltà e il turpe egoismo. Gli uomini generosi di cuore devono dunque guardarsi dagli uomini di ingegno calcolatore e furbesco. Solo la religione salva i primi dalla disperazione o da una ribellione sdegnosa, allorchè conoscono l'inganno, e può redimere gli altri dal delitto del vile tradimento.

⁂

— Perchè Rachele è vestita da signora e la mamma sua muore di fame?

— Perchè Rachele vendette colla virtù l'amore alla madre.

⁂

— Perchè Rodolfo ostenta tanta incredulità ed irreligione?

— Perchè è ignorante. Magister Dulcis.

IL PRIMO NIDO

Primavera, bella primavera, che tutto giocondi, io ti saluto Per te tutto ride, tutto è profumo, colori, luce. Il germe rompe la zolla e spunta timido e gracile all'aura; il bottoncino della rosa move soave violenza al suo verde astuccio e balza fuori ardito colle foglioline pinte a ricreare le siepi, il giardino, il balcone, e va a brillare sull'altare della Madonna, nella ghirlanda per l'onomastico della mamma, sul petto fra le treccie della donzella. La natura è mutata, e un'aura morbida e pregna di balsami solleva lo spirito ed il cuore.

Que' due augelletti (vedi l'incisione alla pagina seguente) si amano; volarono insieme, inseguendosi l'un l'altro pei campi e per le macchie. Un bel mattino di maggio Clotilde, una vispa giovinetta, sentì alla finestra della sua stanzuccia un pissipissio amorevole, un batter d'ali leggero; erano i due augelletti in cerca di arbusti ove nascondere il primo nido. Clotilde comprese il desio dei piccoli amici che col gorgheggio gentile la salutavano, e di fretta scese nel giardino; recò dei vasi fioriti presso una macchia di arbusti raggruppati ad alberi e pianticelle che s'alzavano in fondo all'ajuola che la mamma le aveva destinata per suo divertimento, e ch'ella aveva arricchita nella più vaga maniera; intrecciò dei rami senza punto svellerli dal tronco e formò una tenda agli augelletti romiti che avevano cantato alla sua finestra.

S'affidarono i giovani viaggiatori dell'aura alle agili penne, e udirono da lungi uno strido, un lamento, un gemito; una goccia di sangue piovve.... il falco fuggiva ghermendo un loro amico d'infanzia col quale avevano passato l'inverno rallegrando il cortile d'un onesto contadino, la cui bimba ogni dì li pascolava con frammenti di pan bigio. Allo spettacolo orrendo fuggirono sbigottiti i timidi pennuti, e si nascosero nel *berzô* preparato dalla fanciulla.



Il primo nido.

Che bella dimora! Che fiori! Quale modesta penombra! Quale sicurezza quì! E vi fecero il nido, il primo nido. Clotilde dalla sua cameretta contemplava i giocondi ospiti suoi sull'orlo del letticciuolo di paglie, di erbe, di piume, inseguirsi, posare, scherzare tra le foglie, sfiorare i vasi, contemplarsi amorosamente. Quando potrò vedere le uova e poi i piccini in quel nido? chiedeva Clotilde, e sospirava il giugno.

Il *Leonardo* anch'esso si abbandona all'aura dei giudizii umani, e cerca presso di voi, lettori, un cantuccio di dimora, uno sguardo, un affetto. È spaurito dal falco che devasta la città e la campagna e corrompe la famiglia, le giovinette, i giovani; *Leonardo* cerca la pietosa Clotilde che gli apra la porta di casa; ripagherà la cortese ospitalità colla sua allegria; date un posto al *Leonardo* e vi tesserà il suo *primo nido,* tra i fiori della virtù e della verità, nella tranquilla luce e nella pace serena delle domestiche pareti.

Magister Dulcis.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

I

Cose gravi.

Il ricco agricoltore signor Biagio Scheuermann tornava dalla vicina capitale a casa sua in una disposizione d'animo affatto strana. Egli era evidentemente di malumore, ma più ancora distratto, perchè dimenticò nella carrozzella l'ombrello e perfino la tabacchiera d'oro, e invece di dirigere alla stalla il baio che a trotto sciolto lo aveva ricondotto, si fermò presso la porta aperta della cucina, sicchè la sua degna consorte, che appunto stava presso il focolare, rimase proprio di stucco. Ma il marito, dalla propria distrazione reso anche più bisbetico, s'istizzì perchè il garzone non istava lì pronto, e, accorso finalmente costui, borbottando gli gettò le redini del cavallo e entrò nella camera di famiglia, ove Federica, la sua leggiadra figliuola, invano gli si fece incontro col più amabile sorriso. Egli, di solito sempre sì bonario, gettossi nella poltrona chiedendo laconicamente il *guttè.* Suo padre nei bei tempi d'una volta, usava mangiare la sua merenda; ma bisogna pur mostrare d'essere stati alla Scuola agraria, che si rende omaggio al progresso anche riguardo alla merenda, e che si sanno apprezzare le conquiste della civiltà moderna. Ecco perchè il signor Biagio a buon diritto chiedeva il suo *goûter.*

— Che cosa avrà mai il babbo? chiese nella cucina la fanciulla alla madre, che stava versando la panna pel caffè pomeridiano nel vassoio di forma antiquata ma prezioso.

— Nol so, rispose questa. I suoi affari in città forse non saranno andati a seconda de' suoi desideri. Egli ha ancora avuto a fare con azioni industriali, con cartelle di debito pubblico....

— Che finiranno per rovinarlo, soggiunse la giovine con un accento di fermezza, di cui nessuno l'avria creduta capace a giudicarne dagli amabili occhi cilestri.

— Eh, Rica, di queste cose tu non te ne intendi, riprese la madre in tuono di autorità e di esperienza. Negli affari di denaro non si può aver fortuna ogni giorno. La nuova Banca di credito dà i suoi begl'interessi, e il dividendo del venti per cento della filanda di seta non è neppure da disprezzarsi.

— Ma i poveri operai sono da compiangere, disse la figliuola sospirando.

— Non bisogna essere di cuore soverchiamente tenero nè subito commoversi della sorte altrui, replicò la matrona severa ma con ottima intenzione. Dove andrai a finire con queste idee? Fa come tua madre. Ognuno a quando a quando abbisogna d'un po' d'emozione. Allorchè io mi trovo in questo caso leggo un qualche fatto lugubre e terribile. Anche tu hai il *Giornale illustrato*, che il tuo buon padre tiene unicamente per la tua educazione.

— Per la mia educazione! ripetè la fanciulla abbassando gli occhi sulle fette d'arrosto freddo, che stava tagliando per la merenda del padre.

Qui occorre notare una speciale circostanza, ed è che quanto la figlia ripugnava a leggere quel periodico, altrettanto il buon babbo stava fisso nell'associarvisi. Per siffatte cose egli aveva le sue speciali autorità, dalle quali non si lasciava facilmente distogliere. Il suo riverito vicino, signor Hähnchen, possessore d'un grande stabilimento metallurgico, gli aveva dimostrato come il *Giornale illustrato* fosse, per così dire, un barometro della civiltà per una famiglia colta nel secolo decimonono, e il signor Biagio voleva ad ogni costo avere questa civiltà fra le sue quattro mura.

— *Punto e basta!* soleva egli dire, e allora moglie e figlia sapevano essere pronunziata la sentenza del tribunale supremo e infallibile, contro la quale sarebbe stato vano l'appellarsi.

Il signor Biagio intanto sedeva nella sua poltrona tutto imbronciato, non che fosse stanco a cagione della breve gita o soffrisse per lo stomaco vuoto; chè il viaggio alla città era un'amena passeggiata e egli aveva fatto nell'elegante *restaurant* di fronte al palazzo del sovrano una colazione troppo succulenta per potersi ora sentire tormentato dalla fame. Aveva per altro dato subito di piglio ai giornali che gli stavano dinanzi sulla tavola e pareva vi cercasse con viva curiosità una qualche notizia, senza però vedere appagato il suo desiderio. Ma la prova più incontrastabile, quasi direi giuridica, della grave alterazione d'animo del signor Biagio era il fatto di essersi egli dimenticato in carrozza la sua tabacchiera d'oro.

Dopo di avere, con istizza ognora crescente, frugato in tutte le saccocce, chiamò con una voce che tradiva un umore tutt'altro che roseo:

— Rica! Rica!

La bionda testa della fanciulla apparve tra la porta socchiusa.

— La mia scatola! Sarà nella carrozza.... Eh, che ti....

Quando la figlia ritornata coll'aureo cofanetto racchiudente la polvere narcotica lo ebbe consegnato al genitore, egli non si diè nemanco la briga di ringraziarla, giacchè nuovamente immerso nelle gazzette le scorreva collo sguardo in una maniera sì avida, come se credesse di dovervi leggere che gli era toccato il gran premio della lotteria Bevilacqua-La Masa.

In fatto di gazzette non si poteva negare che il signor Biagio stesse all'altezza dei tempi, poichè era fedele associato di tutti i principali giornali liberali della capitale, ne' quali due sole cose trovava da criticare, il formato troppo grande e il carattere troppo piccolo. Nonpertanto egli li leggeva scrupolosamente e con una pazienza esemplare da capo a fondo; anzi era tanta la sua pazienza, che nei giornaletti d'interesse locale, che pubblicavansi nei dintorni e ai quali pure era associato, rileggeva la ristampa dei magnifici articoli di fondo riprodotti dai fogli della capitale, colla stessa religiosa attenzione con cui aveva assaporato gli originali. Contuttociò non si potrebbe affermare che sempre si avvedesse di leggere per la seconda volta quelle belle frasi, e forse sarebbe eziandio lecito domandare, se in genere sapesse cosa leggeva. Ma non vogliam far torto alla coltura, e segnatamente alla coltura politica del signor Biagio, il quale non solo apparteneva al *club* della vicina borgata ed era socio, non corrispondente, ma effettivo delle Società agraria e storica, ma sedeva ancora nel Consiglio provinciale e alcuni anni addietro era stato deputato al Parlamento.

I genitori del sig. Biagio erano fittaiuoli, i quali col lavoro e coll'economia avevano sì bene saputo accrescere il loro modesto peculio, che quando il proprietario scialacquatore fu costretto a vendere l'uno dopo l'altro i suoi possessi, poterono comprarne il bel tenimento. Il vecchio Scheuermann era rimasto per tutta la sua vita quale era stato da fittaiuolo, un semplice e bravo campagnuolo del



Quadro allegorico.

IL PRIMA



A imitazione della *Disputa del Sacramento* di Raffaello Sanzio.

O DI PIETRO.

vecchio stampo, nè si era mostrato debole che in una sola cosa, cioè quando contro la propria convinzione, e, diciam quasi, contro il proprio istinto, ma cedendo alle ostinate istanze della sua rispettabilissima consorte, aveva affidato l'unico figliuolo alla Scuola agraria. Nella sua opinione siffatti istituti e tutto quanto li riguarda non erano altro che smargiassate, e il figlio poteva imparare l'agronomia meglio dal primo garzone della fattoria che nei libri. Biagio per altro mostrò tosto d'imparare pochissimo dai libri, poichè il giovine candidato in agronomia non fece progressi in alcun ramo degli studii. Nonpertanto perseverò sino alla fine dell'intero corso e tornò a casa, un bel giovinotto vestito alla foggia degli studenti. La mamma godè immensamente della squisita educazione del figliuolo, ma il babbo non fu contento che dopo di essersi persuaso che il suo Biagio non aveva perduto l'amore all'agricoltura e che ora quale allievo del primo garzone faceva maggiori progressi che alla scuola. L'atto più savio che il giovine Biagio ebbe mai compiuto, diciamo il più savio per indicare che anche per altri rispetti non era un cieco e che sapeva conservare ed aumentare il suo patrimonio, era stata la scelta della futura compagna della sua vita. La signora Marianna era una brava massaia, laboriosa e accorta, gelosa del decoro femminile secondo le era insegnato dal proprio cuore anzichè dall'educazione. Questa fu pure una gran fortuna per l'avvenente figliuola Federica, che col piccolo Francesco costituiva tutta la prole del ricco agricoltore.

Il signor Biagio sarebbe rimasto un bravissimo campagnuolo pratico, a cui non arrecava gran danno il non avere imparato niente alla Scuola agraria o l'avere affatto dimenticato quelle poche bricciole della così detta coltura moderna; ma gli fu fatale il Parlamento come a Giulio Cesare era stato il Rubicone. Sino allora si era interessato di stalle e granai, di campi e boschi, molto più che di giornali e di politica. La domenica andava alla chiesa come era stato abituato da piccolo sino dai tempi di suo nonno, e se pure talvolta gli sfuggiva una parola di critica contro il curato, perchè non arrivava mai a finire la predica, ciò accadeva nel primo momento di impazienza e senza mancare al rispetto pel carattere sacerdotale nè per la persona del degno pastore. Ma il mandato di deputato lo mutò in un altro uomo. Non che egli avesse intrapreso l'ardua carriera dell'oratore parlamentare e fosse divenuto il Demostene della Camera; il suo vicino di stallo un dì era rimasto incagliato nel suo discorso quasi prima di incominciarlo, onde il signor Biagio aveva riportato una salutare impressione. Ma egli conobbe ad un tratto, non solo di essere divenuto un personaggio d'importanza, ma ancora di possedere una scienza enciclopedica. Vi era una proposta di legge tributaria, e da finanziere provetto dava il suo voto come un Solone; si discuteva una nuova legge penale, e il signor Biagio, anche senza aver studiato le *Caroline*, col suo voto dava prova di profonde cognizioni criminalistiche; si trattava di erigere istituti artistici e scuole scientifiche, ed egli dimostrava allo scrutinio come nella Scuola agraria s'insegnasse non solo la teorica dei letami, ma ancora l'estetica; si dibatteva intorno a qualche nuova rete ferroviaria, e il nostro agricoltore mostrava di essere a giorno di tutte le questioni commerciali e industriali, che potevano avervi relazione; era in discussione il bilancio della guerra, e col suo voto faceva mostra di saper tenere in giusto conto le più recenti invenzioni nel ramo dell'artiglieria e giudicare della necessità di aumentare la cavalleria leggera con altrettanto criterio quanto chiunque altro, avesse pure costui avuto parte in tutte le battaglie di questo secolo, da quelle di Lipsia al giorno d'oggi.

Da quel momento ebbe luogo un totale cambiamento nel tenor di vita del novello deputato. Questi per l'addietro, non possiamo farne mistero, aveva dimostrato una certa indifferenza al giornalismo, chiamandolo più d'una volta *una sciocca imbrattatura della carta.* Ma tornato a casa dopo la prima sessione parlamentare si era ravveduto, e riconoscendo il suo errore, da uomo leale e schietto, si era convertito ai grandi principii della moderna pubblicità, così che coll'aiuto del valentissimo giornalismo della vicina capitale in breve tempo si era innalzato all'altezza della coltura del secolo decimonono. Con tutto ciò ei deplorava segretamente una cosa, senza però render consapevole chicchesia, neppure la consorte, del suo cordoglio: la lettura, nella quale dagli anni giovanili in poi si era poco esercitato, ora gli riesciva ardua e egli non di rado provava segretamente gran fatica per venire a capo d'un qualche articolo di fondo abbondantemente lardellato di termini tecnici e di altisonanti parole esotiche. Egli allora colla mente seguiva i suoi bovi che dovevano arare un terreno dissodato di fresco, e dopo di essersi ben bene stancato a compitare sospirava fra sè sulla bella ma pur dura sorte d'un deputato al Parlamento e consigliere provinciale. Ma sotto un certo rispetto egli mostravasi davvero insuperabile riguardo ai giornali, nell'esemplare puntualità cioè di raccoglierli ed ordinarli come se volesse giovarsene per scrivere qualche opera di storia contemporanea, benchè in seguito non si sentisse mai tentato di sciogliere alcuno dei pacchi di gazzette accuratamente assicurati collo spago. Nel legare questi pacchi egli anzi provava ognora quella gioia che gusta l'operaio alla fine d'una giornata faticosa. Oltre ciò aveva la stranezza di non dar mai in prestito alcun foglio, ma appena lettolo lo riponeva coi numeri anteriori e gelosamente custodiva questo tesoro sino al momento di serrarlo in un camerino sul granaio, ove tutte le menzogne, contraddizioni, calunnie, ecc., dormivano poi insieme sonni tranquilli.

Il signor Biagio aveva appunto con un nuovo moto di dispetto gettato da una parte il giornale, ma alquanto si rasserenò nell'intaccare col dente l'appetitoso arrosto che la figlia gli aveva posto dinanzi. Mangiò con manifesto piacere e da vero buongustaio sorbì la bottiglia di vecchio *Bordeaux;* ma riuscì vano ogni tentativo di farlo parlare, e nel prendere il caffè rispose solo a monosillabi e con manifesta distrazione alle domande bene intenzionate della moglie e della figlia intorno alla capitale e le sue nuove. La fanciulla tutta perplessa guardò la madre e questa indispettita scosse il capo. Ma quando il padrone sorbita in fretta l'ultima goccia del nettare arabico, diede nuovamente di piglio ai giornali e prese anzi il più grande tra tutti, seppellendosi formalmente nella poltrona sotto quel foglio gigantesco, la consorte mezzo stizzita e mezzo angustiata uscì dalla camera, chiudendone l'uscio con un impeto alquanto dimostrativo. Rica andò a sedersi silenziosa presso la finestra col suo lavoro da cucire, nel quale sembrò tosto assorta quanto lo era il genitore nelle ardenti questioni del giornalismo.

Ad un tratto il signor Biagio, gettato il giornale, aprì la scatola e se ne tolse una grossa presa dicendo:

— Punto e basta!

Stupita la figlia lo mirò, e egli non la lasciò lungamente incerta.

— Si chiami il primo garzone, sclamò coll'accento d'un generalissimo, i cui volteggiatori sono venuti alle mani col nemico. Il pecoraio è a casa? *(Continua.)*

A SUA SANTITÀ PIO IX

(DONO DIOCESANO MILANESE)

Come meglio appropriato ai tristi giorni che corrono ed al regnante glorioso Sommo Gerarca, al quale vorrebbesi attribuito il noto antico motto « *Crux de Cruce* » le due Associazioni milanesi, la Cattolica e quella del Circolo della Gioventù di S. Ambrogio, di comune accordo e col pieno consentimento di S. E. R. Mons. Arcivescovo, per dono diocesano nel di Lui Giubileo Episcopale, hanno creduto bene di scegliere una Teca per reliquia di Santa Croce, della quale diamo qui il disegno, e riferiamo la descrizione.

Essa è di bronzo dorato ed a ceselli compiuti dal sig. Quadrelli, allievo e continuatore della scuola del sig. G. Bellezza, che l'arte compiange da poco tempo perduto. Forma della Teca è quella d'un Ostensorio cilindrico sormontato da cupoletta girata da una cornice sorretta da sei lesene con due mensole laterali a sostegno di una statuetta ciascuna; l'asta per reggerlo porta al centro un grosso bottone ornato a pietre e sta innestata ad una base di figura elittica a sei scompartimenti.

La cupoletta dell'Ostensorio rappresenta un emisfero del globo terracqueo, e tiene al suo vertice l'immagine del Redentore Gesù, spirante maestà e dolcezza, assiso sopra le nubi che irradia sull'uman genere la luce dell'Evangelo; ha la terra per isgabello a'suoi piedi, e nella potenza della sua divinità, e per i meriti come uomo della sua passione e morte, promette a chi lo adori ed abbia fede in lui le vittorie della sua croce, indicate dalle parole incise nella fascia della cornice: « *In hoc signo vinces.* » Esprimono poi la umana natura di Cristo, nella quale ha patito e meritato per noi, gli Angeli adorabondi che lo circondano recantisi fra le mani i simboli delle sue pene, e sono poste, a significare la sua divinità, come corona al Verbo creatore degli astri, le stelle collocate sui fregi che intramezzano gli Angeli sopraccennati.

Sotto la cupola e nel centro dell'Ostensorio si innalza una croce d'argento dorato con altra piccola croce in cristallo nel suo mezzo preparata a ricevere una particella del prezioso e santo legno. La croce è circondata da un'aureola a raggi mistilinei con al piede le palme tra loro congiunte da nastro tempestato a rubini; dessa si calca trionfatrice sul dorso di un mostruoso serpente.

A questo gruppo (del quale alla pagina seguente presentiamo il disegno distinto delle due faccie) si rannodano tutte le figure e gli emblemi del reliquiario. A comporre il tempietto che racchiude cotesto gruppo si elevano le eleganti lesene a foggia di candelabri, indicativi del culto, e in alto ad essi, simboli di viva fede, in ismalto entro scudetti, i cuori a fiamma. Coppie di cherubini adorano l'albero del generale riscatto.

Sulla mensola alla sinistra di chi guarda vedesi l'Arcivescovo S. Ambrogio in toga e pallio, avente ai piedi la penna, lo staffile, il libro e sovr'esso la mitra, che additando la croce soprastante al dragone rincora ancora adesso, come già una volta, i suoi figli perseguitati e chiusi con lui prigionieri nel tempio dagli eretici di quei giorni, insegnando coll'esempio e colle parole che coi forti il Demonio è ben piccolo. Il detto come egli lo espresse « *Dæmon fortibus est pusillus* » appare dalla pergamena che svolge d'innanzi a sè.

In piedi essa pure sulla mensola sporgente a destra sta la effigie di Pio IX, che posto anch'egli nelle dure condizioni del Santo, prigioniero del pari, a conferma del memorando insegnamento, ai popoli dell'universo trepidanti egualmente per le fortunose vicende di Santa Chiesa assalita in ogni guisa dai redivivi e ancor più tristi Ariani, tutto calma e maestà rivolto alla croce ed appoggiato ad un'àncora, colla sua destra accenna all'iscrizione incisa sull'obelisco della maggior piazza di Roma: «*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat;*» e quale Vicario del crocifisso Gesù, quasi fulmini che si sprigionano da ardenti raggi, presenta i colpi poderosissimi da lui scagliati sul demone delle presenti sciagure, nei dogmi dell'immacolato concepimento di M. V., dell'infallibilità pontificia, nel decreto del protettorato di S. Giuseppe sulla Chiesa universale, nel Sillabo e nell'ultima Allocuzione del 12 marzo ai Cardinali. I titoli di questi ed altri atti immortali del gran Pontefice sono scritti in ismalto sui maggiori raggi a fiamma che si spiccano dalla croce; l'Allocuzione è segnata sulle palme che le stanno alla base, sotto le quali l'orribil drago infernale si dibatte e contorce, stringe l'unghie rapaci, vibra la tricuspide lingua, ma tutto invano che sente divina esser la forza che lo conquide e sterili anche



Reliquiario della Santa Croce.

una volta le prove contro la invitta figlia del Cielo la Santa Chiesa Cattolica.

A rappresentare i fedeli che, giusta il commento del dottore S. Agostino, sono raffigurati nei grossi eletti pesci della mistica pesca comandata a S. Pietro dal Redentore risorto, sono trascelti i miti Delfini, sparsi, parte sulla gola dell'asta ove si imperna al piede circondanti il monogramma di Cristo, parte sulla cornice inferiore del reliquiario in atto di reggerlo, framezzati da lucide malachiti dal verde color di mare.

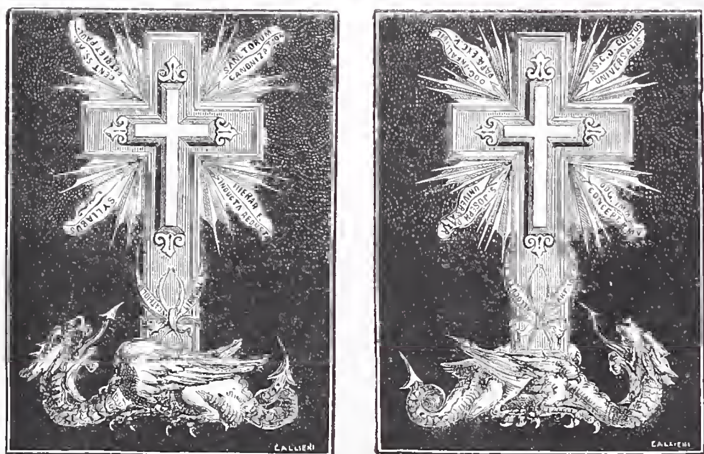
Il miracolo di quest'epoca della Chiesa, l'Obolo del mondo intiero a S. Pietro, è segnato dalla moneta che sta sulla bocca del pesce, e questa volta non per pagar il censo ai principi, ma per soccorrere il Pontefice spogliato. Ciascuna delle monete indica una delle parti del mondo, una sesta, l'Italia in particolare.

Il grosso bottone di centro all'asta è adorno di pietre gemma e richiamano il detto che « *Petra est Christus.* »

Il piano superiore del basamento di forma elitica esagonale è ripartito a specchi, dei quali i più grandi a' due centri, e quattro più piccoli binati alle due estremità dell'elissi. Sui maggiori centrali in fondo a smalto azzurro sono incise le iscrizioni: quella di fronte esplicativa del concetto che informa il dono, con sotto lo stemma di Mons. Arcivescovo; l'altra posteriore dedicatoria, collo stemma dei milanesi al basso. I quattro specchi minori sopraindicati richiamano il fausto di del Giubileo coll'indicare i varii gradi della vita sacerdotale del festeggiato Pontefice, e rinserrano colle analoghe date le tre arme dei Pontefici Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, regnando i quali fu ordinato Prete, consacrato Vescovo, promosso al Cardinalato; la quarta è dello stesso immortal Pio, per somma grazia del Cielo elevato alla eccelsa dignità del Sommo Pontificato.

La croce di mezzo

Riproduciamo il disegno a parte della Croce di mezzo, perchè si possano con facilità leggere le iscrizioni tra i raggi e sulle palme.



Epigrafi

Dedicatoria:

IN EPISCOPALI
SUMMI PONTIFICIS PII IX JUBILÆO
DIE III JUNII A. MDCCCLXXVII RECURRENTE
PASTORIS ET GREGIS MEDIOLANEN. DIŒCESIS
DONA GRATULATIONES VOTA

Esplicativa:

REDEMPTOR CHRISTUS DEUS HOMO
PROMITTIT MERETUR
AMBROSIUS EPISC. DOCET PIUS IX PAPA
PER CRUCEM PER OPERA SPE FIRMA CONFIDIT
POPULUS CHRISTIANUS TREPIDUS OBOLO PROMISSA
UT IMPLEANTUR EXORAT.

LEONARDO.

CONVERSAZIONE



a voi, lettrici gentili e garbate, da voi, pazienti lettori del *Leonardo,* invoca uno sguardo amorevole alla rubrica che vi consacra *Magister Dulcis.* Sarà gradita? Lettrici, non mi fate torto; ho un nome latino ma soave, è un nome di miele, e solo per dare maggiore sostanza al miele vi unisco il *magister;* non mi fate torto, ma accoglietemi con qualcuno di quei vostri sorrisi che sapete sfoderare anche quando sarebbe meglio tenere rigide le labbra, sieno poi vermiglie come il corallo, o smorte e cerule come il piombo.

Quanto a voi, lettori, vi conosco, voi mi ascolterete perchè ci tenete a mostrarvi serii, ed io non intendo di essere ridicolo, sebbene abbia per mia divisa il motto d'Orazio, di dire il vero ridendo.

Sentite il mio programma. Io non vi spiegherò le litanie della Madonna, ma mi manterrò affezionato alla Madonna; non vi farò conferenze sul *Sillabo,* ma mi terrò ligio al *Sillabo;* non vi citerò testi biblici, ma vi farò capire che amo la Bibbia; non vi detterò meditazioni, ma senza introdurvi nella severa e sacra maestà di un asceterio, non dirò nulla che possa offendere la modestia delle buone lettrici, o invigorire certi ardimenti degli arcicarissimi lettori.

Io verrò in casa vostra anche senza suonare il campanello, senza fare anticamera, senza dire *Deo gratias;* io mi assiderò vicino a voi, graziose lettrici, ma non temete nulla di nulla; io ascolterò le vostre conversazioni, i vostri parlari più confidenziali; io poi vi seguirò per via, ma, intendiamoci, senza balbettare nessuna cattiva parola; io mi avvilupperò nelle onde azzurre di fumo di *avana* o di *milares* nelle birrerie e nei caffè, e anche nelle osterie; assorbirò gli effluvii delle essenze delle vostre tavolette; getterò lo sguardo sui vostri libri, esaminerò le vostre mode; non sarò schivo di passare al giardino, all'orto, alla catapecchia del povero, alla stalla, presso le misteriose alcove e alla sponda del giaciglio misero ma onorato della gente che ha molta virtù e non ha pane. Sarò dunque un Mefistofele ed un Angelo, l'ombra di Banco e la immagine di una persona cara, un flagello ed un conforto. Questo è il mio programma, e la severità del buon Leonardo mi perdonerà; d'altronde Leonardo ha dipinto un magnifico Giuda ed un sublime San Giovanni nello stesso quadro, dunque! . . . .

E da uomo che conosce il suo mestiere, ed è sicuro in coscienza, come è convinto che le figlie d'Eva sono curiose e i figli d'Adamo si lasciano vincere da esse, incomincio a notare una orrenda piaga che guasta delle fantasie innocenti, dei cuori teneri, delle menti verginali. Questa piaga è la lettura di cattivi scritti.

— Mia cara quel romanzo è indecente!

— Lo so, ma m'interessa assai la sorte di questa povera Mariuccia che ne è la protagonista; oh quanti tristi casi le capitarono!

— Ma la mamma ti permette di interessarti della sorte di Mariuccia?

— Vede; la mamma non sa niente. Una mia amica mi presta i romanzi, io li nascondo, e quando la mamma non c'è, leggo.

E va il giovane affetto e inesperto sentimento, va attorno colle ali opaline e diafane, quasi di fiato, come di fiacca farfalla palustre, va posandosi sulle sucide invenzioni del romanziere, e si corrompe al nefando contatto. Fanciulla mia, lascia il romanzo e piglia l'ago da ricamo; ricama sul filundente e non cucire immagini oscene sul puro velo della tua coscienza: quel tuo cuore sì caldo, quella tua sì vivida fantasia, non hanno bisogno di eccitamenti; essi sono già indagatori da sè, vanno creandosi un mondo di fantasmi, di illusioni, di felicità; nell'ajuola di mammole, di primavere e di rose che ti coltivi colle aspirazioni giovanili, non introdurre il serpe della malizia che s'asconde fra le pagine del romanzo; quel serpe sradica le mammole, le primavere, le rose e vi sostituisce il gelsomino del dolore, l'ortica, la ginnestra della morte.

— Bisogna pure che legga!

— Credilo, io non ti nego questo bisogno, ed ormai sarebbe

follia condannarlo; ma la lettura del musulmano è musulmana, quella del protestante è protestante, del libertino è libertina, del vizioso è turpe; la lettura della giovane onesta e dell'uomo serio, dev'essere onesta e seria; nulla deve contenere contro la religione, nulla contro il buon costume. Romanzi, giornali, periodici, almanacchi, *albums*, non hanno da prendersi indistintamente. Dal farmacista non si chiede indifferentemente una dose di magnesia o di belladonna; e così s'ha da fare nella scelta delle letture. Si sviluppi l'ingegno; cerchi rugiada il giovane cuore che schiudesi alla vita e domanda contezza di questo mondo, di questa società, di queste persone, di queste pratiche quotidiane, lo spirito dell'adulto invochi pascolo, ma non mai trangugiamo il veleno.

Mia cara, quel romanzo e quel giornale che nascondi nell'*armoir*, o confondi colle carte del babbo sull'*étagère*, od anche involgi fra le vesti della mamma nel *cumod*, o ti celi sotto l'origliere, ti hanno rapito la semplicità dell'animo e ti trasportano in mezzo ad avvenimenti fittizii; bada bene!

Io mi sono unito ai bravi compilatori di questo periodico per procurarti una buona lettura; parlerò di tutto: dalla guerra d'Oriente all'insidia che il camaleonte tende alla formica; dalla lotta contro la religione, alla guerra alla virtù delle mie lettrici e alla buona fede dei miei lettori; passerò dalla Chiesa al teatro, da Samaria a Gerusalemme, dal cenacolo al sinedrio, dal Papa al sultano, dal cielo all'inferno, e procurerò riuscire sempre cristiano e cattolico, non vecchio perchè son giovane, ma quale conviensi per tornare, se non m'inganno, utile a chi mi vorrà leggere.

State sani, e arrivederci. MAGISTER DULCIS.

RASSEGNA POLITICA

Un' occhiata alla situazione.

Conoscete lettori la favola del lupo e dell'agnello?... Domando scusa ai signori ed alle signore se mi presento colla furia d'una bomba da sessanta e senza tante cerimonie; ma oltrecchè le bombe sono un frutto della stagione, v'è anche di più ch'io sono già stato presentato nell'elegante programma che la Direzione del *Leonardo* ha diramato agli amici ed ai non amici. Entro dunque di botto in materia, nè più nè meno di una vecchia conoscenza, e dopo avervi stretta cordialmente la mano, ripeto la domanda, fattavi a bruciapelo: Conoscete la favola del lupo e dell'agnello? Ebbene fate conto ch'essa sia l'esatta fotografia della situazione.... politica! La Russia che dice alla Turchia di non intorbidarle le chiare, fresche e limpide acque di quel ruscello, conosciuto dai più sotto il nome geografico di Danubio, è il lupo; lupo asino, però, come quello della favola, perchè non s'accorge che le acque del Danubio, prima d'arrivare alle labbra dell'agnello, sfiorano le sue. La Turchia sarebbe nel caso nostro l'agnello, la quale però lungi dal tremare, siccome l'altro della nominata favola, mette fuori arditamente i suoi artigli ed aguzza i dentini, protetta da un valente pastore, il quale la incita a farsi rispettare da messer lupo.

— In una parola (sento dirmi da talun schifiltoso) tu sei un turcofilo marcio?

Adagio a' ma' passi. Non ho ancor detto questo; anzi, aggiungo subito che dall'esser turcofili al riconoscere che la Turchia, questa volta almeno, è dalla parte della ragione, ci passa di mezzo l'infinito. E di fatto, come posso io esser turcofilo, io che ho baciato commosso fino alle lagrime la tomba dell'eroico Sobiesky, nei sotterranei della cattedrale di Cracovia; io che ho viste con indegnazione le traccie della dominazione musulmana a Pesth, a Buda, a Thomorn; io che ho visitati gli avanzi di Sigeth, difeso fino agli estremi dall'eroico Zriny ed ho ammirato ad uno ad uno i trofei carpiti ai turchi dall'intrepido Eugenio di Savoia, l'*edle Ritter* dell'Austria, e raccolti nel Museo di Vienna? Come posso essere turcofilo io che sono cattolico, quindi ammiratore di quei grandi Pontefici che ci diedero le Crociate e la gigantesca Lepanto? No no, io non sono turcofilo e nol sarò mai; non esito però a dire che fra l'orso della Newa e l'adoratore della mezzaluna (due veri flagelli del Signore) m'attengo a quest'ultimo, siccome meno doloroso; e nel caso presente affermo con tutta sicurezza che la ragione è dalla parte della Turchia ed il torto da quello della Russia.

Tutti sanno in qual modo si sia rinfocolata l'eterna e terribile questione d'Oriente, la quale pareva dormisse semispenta sotto le ceneri di Malakoff. I rubli russi fecero insorgere quasi contemporaneamente la Erzegovina, la Serbia e il Montenegro; e il prepotente moscovita non ebbe scrupolo di mandare ufficiali del suo esercito a guidare le schiere di coloro che s'accingevano a muover guerra alla Sublime Porta. L'epopea eroicomica del famigerato Czernajeff è un fatto troppo notorio perchè io mi perda a qui narrarlo.

Fallito il colpo di mano.... o di testa dei principati danubiani, la Russia che pur vedeva sfuggirsi dagli artigli la preda, non si disperò; ma cambiando di un tratto le armi, ripose nel fodero la spada e diede mano alla penna. Di siffatta guisa ebbe cominciamento quella nojosa campagna diplomatica la quale riuscì nella ridevole Conferenza europea di Costantinopoli, messa a bell'apposta in campo dalla Russia, per guadagnar tempo, allo scopo di lasciar passar l'inverno e per aver agio di prepararsi alla grande lotta. Se non che la Russia faceva i conti senza l'oste, cioè senza l'Inghilterra; la quale nella proverbiale sua furberia seppe consigliare alla Turchia tale un colpo di scena, da mandare a gambe levate tutti i paladini della diplomazia.

Alludo qui alla poco seria ma pur sempre reale Costituzione che il Gran Signore concesse inaspettatamente a' suoi popoli, vero capolavoro della finezza anglicana. Di fatto per essa e con essa l'Inghilterra mise la Russia nel più terribile degli imbarazzi; perchè le tolse tutta la forza a fare que' sciocchi reclami, per dar polvere negli occhi ai gonzi, e fingersi così amorosa protettrice degli interessi dei sudditi turchi appartenenti al Cristianesimo. E per vero se la Russia protestava in nome dell'umanità e dell'Europa (il governo moscovita aveva la velleità di parlar sempre in nome dell'Europa, senza però averne avuto il mandato) la Turchia era pronta a chiuderle la bocca con un terribile *medice cura te ipsum!* — Che ti frulla pel capo, orso della Newa? Fa tu pe' tuoi popoli quanto io ho fatto per i miei, eppoi penserai a rimproverarmi. — Così diceva la Turchia, ed aveva ragioni da vendere. Vedete dunque, lettori, che la museruola della Costituzione turca fu un colpo mortale per l'orso moscovita.

Ma quella burlona dell'Inghilterra ha, mediante la Costituzione turca, ottenuto un altro intento. È innegabile che la superba Albione oggi ha preso un'aria che non piace troppo ai liberali. Dall'Inghilterra spira un'aria *codina* che consola! Or bene, facendo essa promulgare ai turchi la Costituzione, ha dato un colpo mortale alla nuova forma di governo e l'ha messa in sullo sdrucciolo del ridicolo, che la è una vera delizia a vedersi! Figurarsi! Camera turca, deputati turchi, senatori turchi, costituzione turca, statuto turco, libertà turca di stampa, guardia nazionale o *palladio* in pantofole! Una caricatura preziosissima. Non ci voleva proprio che questa burla di brutto genere, per dare il tracollo ai sistemi liberali! E dire che la Turchia, la quale tenne al battesimo la grande rivoluzione del 1859, pare destinata a doverle fare da becchino! Mah!!

Intanto la Russia, vistasi a mal partito, ha dovuto gettare la maschera e dire apertamente all' Europa che, se nessuno ha intenzione di pensare all'avvenire dei cristiani sudditi turchi, ci penserà lei. E davvero che a dir tanto ci voleva proprio una faccia dura, un mostaccio tosto da cosacco! Quasi che non fosse nota la bellezza de' trattamenti che la Russia usa ai cattolici laggiù nella Polonia? Quasi che non si sapesse che la Siberia è popolata di miseri esiliati, rei solo della sommessione al Papa? Via; certe cose non sono possibili che nel gran secolo XIX!

Ben inteso che l'Autocrate di Pietroburgo era già pronto a scendere in lizza, avendo fin dall'inverno scorso radunato intorno a Kischeneff nella Bessarabia, un imponente esercito. Se non che il troppo affrettarsi gli riescì dannoso; perchè negli accantonamenti d'inverno serpeggiò una terribile morìa, cagionata dalla umidità e dagli eccessivi freddi, la quale mietè numerosissime vittime e non lasciò del tutto illeso il Comandante Supremo dell'esercito mobilizzato, il Granduca Nicolò. Tutto questo e la lunga inazione, servirono a spargere il malcontento nelle fila dell'armata russa; cosicchè se non si lanciava in fretta e in furia la dichiarazione di guerra, si correva rischio di andar incontro ad un ammutinamento militare. Il quale non avrebbe fatto troppo bene alla Russia, minacciata com'è nell'interno da serii e frequenti moti internazionalisti e socialisti.

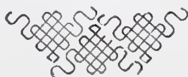
La guerra intanto è cominciata. Da Kischeneff le colonne russe hanno oltrepassato il Pruth, i confini della Moldavia e, lunghesso il Danubio, si sono spinte verso il famoso quadrilatero Silistria-Rushschuk-Shumla-Warna, entro il quale trovasi totalmente tranquillo l'esercito turco. Contemporaneamente in Asia l'esercito moscovita da Tiflis, sua base d'operazione, ha fatto una marcia in avanti verso l'esercito di Mouktar, il quale trovasi entro il triangolo Batoum-Kars-Erzerum, colle riserve a Bajezid. Qualche scontro è avvenuto, massime sotto Kars; ma il tutto si riduce a scaramuccie di nessun rilievo. Soltanto il naviglio turco del Mar Nero da una parte e del Danubio dall'altra hanno cominciato l'opera struggitrice dei bombardamenti; e Posi sul mare e Reni sul fiume hanno ormai provati gli effetti dei *monitors* musulmani.

E l'Europa che fa nel frattempo? L'Europa sta coll'arma al braccio e la miccia accesa. L'Inghilterra minaccia una triplice occupazione: Egitto, Candia, Sicilia, per guarentirsi la navigazione del Mediterraneo ed aiutare la Turchia; la Prussia schifosamente e vigliaccamente provoca la Francia, per tenerla lontana da una possibile alleanza coll'Inghilterra e la Turchia; l'Austria, minacciata contemporaneamente dalla Russia, dalla Prussia e dall'Italia, non sa da qual parte voltarsi, e l'Italia, l'amica di tutti e di nessuno, vorrebbe tener asciutte le polveri, ma s'accorge che.... non ne ha!

I momenti però sono solenni, l'uragano che minaccia è universale e il cataclisma inevitabile. E dire che io debbo essere in tanto caos il cronista politico del *Leonardo da Vinci!* Ci sarebbe da buttar via una testa, se ne avessi due; ma giacchè mamma natura me ne ha fornita una sola, e poi anche meschina, me la tengo tranquillamente, per potervi narrare alla meglio gli avvenimenti guerreschi della prossima quindicina. A rivederci dunque, lettori e lettrici gentilissimi, a rivederci!

DOMENICO PANIZZI.

15 Maggio 1877.



RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

1 Quando brami inferior loco
Accennar colla parola,
Spesso adopri questa sola
Ch'è la *prima* del mio gioco.

2 La *seconda* addita il foco
Che del cor la calma invola:
Sdegno chiamalo la scuola,
Ma di questa i tropi invoco.

3 Una *terza* chi dipinse
Fu un pittor d'eletto ingegno;
Ei da quella un nome attinse.

1, 2, 3 Di *mia* gloria pel triregno
Un vegliardo già si cinse:
Or per l'infula n'è degno.

II.ª

Col *primier* ti dà il poeta
Delle selve il fulvo re;
Tu coll'*altro* muovi a pieta
Se la fiamma è intorno a te.
Il tuo senno qui mi vieta
Dirti il *tutto*. Con lui se'.

FIFI.

INDOVINELLI

1.° Comincio in Padova, poi corro a Siena;
Riposo in Procida e riprendo lena.
Un giorno a Napoli; due a Bolsena;
Tre giorni in Monaco e do fine a Rho.

2.° Di legno la testa
E il petto ho di noce.
Chi narra mi presta
Del ventre la voce.
Nel grido si arresta
Chi il piede mi dà.

FIFI.

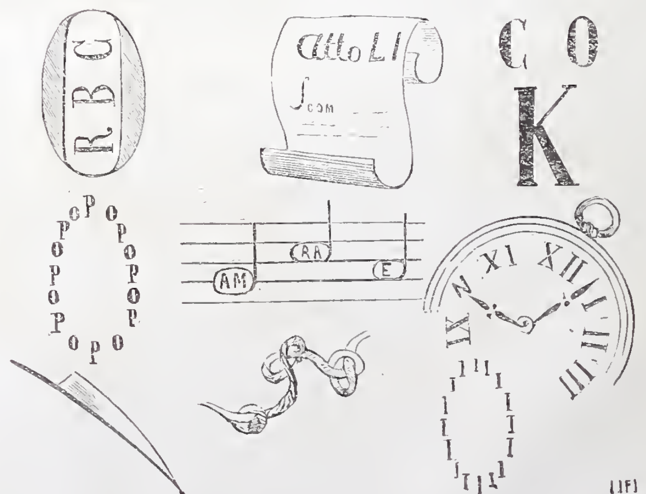
CRITTOGRAFIE

(Sistema FIFI)

1ª FRA VIA STA IVI TRA POLI STA INNO VELO E VELEN.

2ª NELL'OR FRALE DIO STA ENEA
DIPOI LA STAN NEL MEZZO DIECI TRAVI.

REBUS



Fifi aggradirà assai se i lettori gli comunicheranno i frutti delle loro riflessioni sulla parte ricreativa, e si riserva di dare le spiegazioni esatte nel primo numero.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell' *Osservatore Cattolico*, via Stella N 18

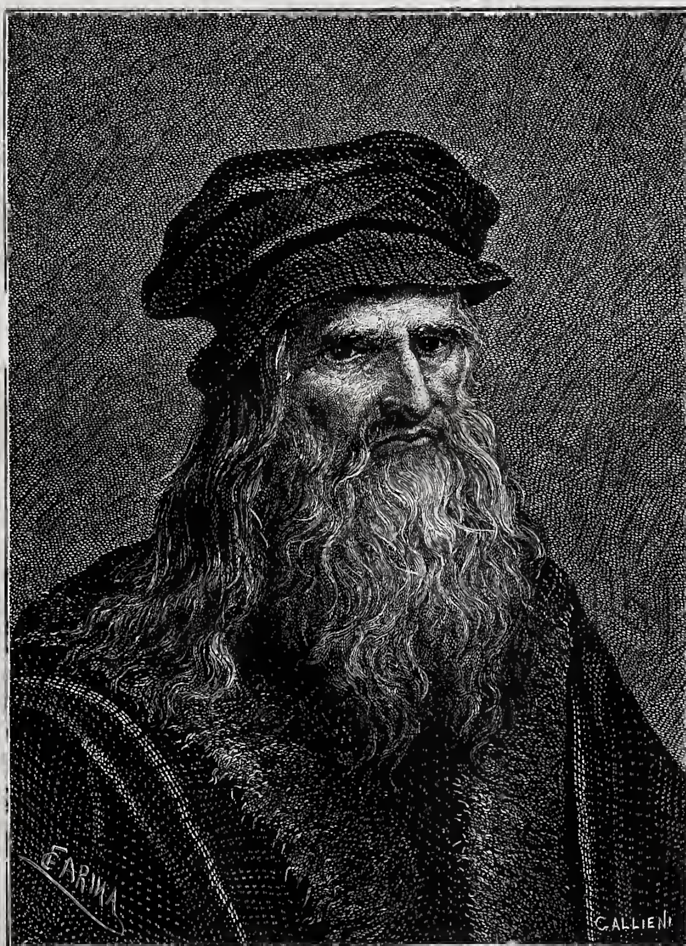


PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

UN PROBLEMA

Una grave questione preoccupa gli spiriti. Non pochi, i quali oggidì fanno molto rumore nel mondo, e sono pervenuti a tale potenza da moderare colle loro mani il freno nelle mascelle dei popoli, vanno gloriandosi continuamente, superbamente della condizione fiorente della civiltà, e se ne attribuiscono tutto il merito. Altri invece che giaciono come oppressi sotto il peso di un ostracismo ingiusto, scritto non sui ciottoli, ma sui giornali ed i libri, e inciso colla frode e la violenza nella mente degli ignoranti supponenti e illusi, alzano la loro voce e tendono a rivendicarsi la paternità dei trovati dello spirito umano.

Come si possa sciogliere la gran lite, ce lo indicano la storia passata ed i fatti che si svolgono innanzi agli occhi nostri. Avvezziamoci a meditare, e trascuriamo il sofisma del filosofo che lotta con Dio, e l'attentato del politico che aggredisce la coscienza del popolo e la religione. Troppo si è abusato della pubblica credulità; è tempo che l'abuso cessi.


Leonardo da Vinci.

I progressi filosofici non presentano argomenti che onorino l'attività delle intelligenze dell'ultimo secolo. Sempre rimane sul firmamento della umana sapienza il sole di S. Tomaso, e intorno a lui da lunghi secoli rotano maestosi coloro che a' suoi raggi si fecondarono e crebbero; mentre filano via come animelle perdute nell'oscurità, gl'ingegni che si allontanarono dalla divina mente dell'Aquinate. La filosofia è degenerata in Germania in ricerca di sistemi senza base e senza autorità; i pensatori di quella nazione paziente e indagatrice, o crearono un Dio fantastico, o mutarono il creato nel creatore, o si foggiarono un Dio impotente, indegno di esserlo, noncurante degli uomini, delle loro adorazioni, delle virtù e dei vizii. In Francia si vagò nel più ampio ecletismo, e le attraenti forme di brillanti immaginazioni attirarono lo sguardo a dottrine che non saziano l'anima, non giovano alla virtù pubblica, nè privata, non alla scienza, non al miglioramento della umanità. In Francia, in Germania, in Italia, demolito Dio e rotto il freno al

vizio, si demolì l'uomo; e questa creatura nobile e grande, imagine di un ente infinito, il cui pensiero ripiegandosi, come l'angelo, occupa le vicende del passato, modera il fuggevole presente, si spinge audace nel futuro; questa creatura al cui cuore fu dato l'alito dell'ilarità, il balsamo dell'amore, il sostegno, unico sostegno a noi, della speranza; questa creatura fu convertita in bruto. Spinoza, Hegel, Fichte, Cousin, Littrè, Darwin, Moleschott, hanno toccato gli estremi della filosofia sviluppatasi lungi da S. Tomaso, cresciuta all'ombra, nel fitto dei boschi, fra le belve, ove l'aere pesante non biondeggia del lume della fede. Non è progresso. Nel campo religioso Strauss e Rénan negano Cristo Dio, nello storico Mommsen con ipercritica arbitraria nega la realtà dei fatti, e lo scetticismo imperversa cinico e desolante.

Che ha prodotto questa filosofia nella vita pratica delle nazioni e degli individui? Senza Dio, abbrutito l'uomo, salutato dalla soglia del serraglio come lo scodato erede delle scimie, — la condizione attuale della società travagliata, irrequieta, impotente a procurarsi pace, moralità, prosperità, sulla via di un precipizio, che, per opera della politica dei governi, per le minaccie del socialismo, per la negazione della sanzione sopranaturale, sempre più allarga le sue fauci, è sventuratamente la condizione naturale e voluta dagli ingegni che si credettero a capo del progresso. Lo si vede; questo non è progresso. Thiers fa l'apoteosi della forza, Bismark calpesta il diritto, le turbe fanatizzate abbrucciano Parigi, la legge è proclamata atea, la religione incatenata e impoverita, la scuola corrotta, la gioventù trascinata alle caserme e al macello, e spaventi di guerra conturbano il mondo. — No, non è progresso.

Nelle scienze, nelle arti, nelle comodità apparenti della vita, notiamo un avanzamento che abbarbaglia. Le steppe e le lande, le catene dei monti, i fiumi sono percorsi, valicati, varcati dalle ferrovie, e pochi giorni ci dividono da nazioni le più lontane, come in poche ore parliamo attraverso l'immensità dell'Oceano coi fratelli nostri delle Americhe e dell'Oceania. È progresso meraviglioso.

Notate. Questo progresso è il risultato di tanti secoli di studii e di esperienze; quando ancora i moderni che si vantano soli a svolgere le scienze e la loro applicazione ai bisogni della società, non esistevano, — la civiltà cristiana, sacro fuoco alimentato nei conventi e nelle corti di Roma e dei re cattolici, preparava i portenti dei nostri giorni; Copernico e Galileo, Volta e Bordoni, avevano il più potente aiuto nel clero; S. Tomaso scopriva colla intuizione del suo acume angelico, leggi fisiche alle quali rende ora omaggio l'esperimento. C'è progresso, ma non ponno attribuirlo tutto a sè i nemici della cattolica fede. Nati ieri, dovrebbero costoro essere grati all'immenso gigante della civiltà cristiana, sulle cui spalle, come su un piedestallo elaborato in 18 secoli, appaiono qualche cosa.

La religione che ha dato tanta luce ai primi secoli del cristianesimo, e ruppe la barbarie coi potenti ingegni di cento papi, di Girolamo, di Agostino, di migliaia di custodi della sapienza antica, che dava Dante, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Canova, Poussin, alla letteratura, alla pittura, alla scultura, alle scienze esatte; la religione che alle cognizioni profane educa i suoi stessi ministri, e che fu la fondatrice delle Università, ora asili di ingrati, che disseminò le scuole, mandò pel mondo i primi maestri, insegnò la prima ne' suoi templi — questa religione non si può senza ingiustizia privarla dell'onore e del merito d'aver alimentato il progresso scientifico, teoretico e pratico, per impinguare di spoglie, spesso indebite, chi ne misconosce i molteplici beneficii.

La grande questione che accennammo è sciolta da questi criterii; vi ha un progresso filosofico che è tutto cattolico; uno scempio filosofico, origine dei disordini politici e sociali, che è tutto anti-cattolico. Vi ha un progresso scientifico ed artistico, maturato nel cattolicismo, per esso ingigantito, del quale negli ultimi lustri furono fattori anche alcuni nemici del cattolicismo. A ciascuno il suo.

Si osservi però che non è il carattere di nemici del cattolicismo che abbia inspirato gli ultimi fattori del progresso materiale; credenti e cattolici avrebbero ottenuto gli stessi risultati; — anzi meglio, poichè è la Religione che del lavoro fa un dovere, che stabilisce dei ripari perchè non si precipiti nell'errore, mentre la miscredenza non dà a sprone di operosità che le passioni, fomento passaggiero, l'ambizione e l'interesse; onde è intrinseco al cattolicismo lo ajutare, spingere, confortare sulla via del progresso, mentre esso rimane immutato, forte, solenne, al di sopra di tutte le innovazioni scientifiche e artistiche ch'esso feconda e migliora. Si osservi ancora che per somma isventura, gli anti-cattolici abusando del progresso materiale in cui la Chiesa ha tanta parte, lo degradano sovente a strumento di corruzione e di infelicità.

A. Davide

L'ORBE CATTOLICO

NEL GIUBILEO EPISCOPALE DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

Sonetto. (*)

Ratto dai cardin suoi tutta si scosse
La Terra quanto il Ciel scuoterla puote,
E per le varie genti alto commosse
Di parte in parte l'eco ancor percote.

Italia prima il nobil grido mosse,
Balzonne Europa e per fulminee note
Ugual plauso d'America riscosse,
D'Asia, d'Africa e ovunque il Sol si rote.

Vola indi a Roma tutta gente, e il dono
Di fe', d'amor portando, cerca il solo
Di tutto l'uom signore, il gran Pio Nono.

Oh nova! oh eccelsa incomparabil gloria!
Ma qui non resta il portentoso volo:
Precorre questa la final vittoria!

P. Don Pasquale de Franciscis
dei Pii Operarii.

(*) Recitato la sera del 27 maggio nell'Accademia di musica e di poesia, data in Roma dalla Sezione Giovani della Società per gl'interessi cattolici, nelle Sale dell'Eminentissimo Cardinale Borromeo.

IL RITRATTO DI LEONARDO DA VINCI

Di Leonardo da Vinci, a cui abbiamo intitolato il nostro periodico, e del quale riproduciamo il ritratto, dice il Lanzi, nella *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al finir del XVIII secolo,* che da natura ebbe ingegno elevato, sottile, curioso a investigare nuove cose, animoso a tentarle; fu valente nelle tre arti del disegno, nella matematica, nell'idrostatica, e nelle arti cavalleresche, cioè nel maneggiar cavalli e nella scherma. A tanto vigor di mente congiunse singolar grazia di volto e di tratto.

Quanto a quest'ultima dote di Leonardo, non abbiamo voluto lasciar giudice altri, che lui stesso; ed invece di riprodurre i ritratti, che corrono in commercio, e nei quali è rappresentato come un Apollo od un Adone, abbiamo voluto trarne i lineamenti maschi, regolari e interessanti da quello che Leonardo faceva di sè stesso, quale lo si ammira a Torino nella Galleria delle Belle Arti. È in atto di chi pensa, e le rughe che gli si notano sul viso, e lo sguardo alquanto abbassato, lo rappresentano mentre concepisce alcune delle sue grandi opere, ovvero cerca la perfezione delle medesime. Perocchè Leonardo ebbe, tra l'altre, questo di speciale, che mai di nessun'opera sua si dichiarò pienamente contento, ma voleva sempre aggiungervi alcuna cosa, che la compisse e la perfezionasse. L'istessa *Cena degli Apostoli*, che ne è il capolavoro, fu dal Leonardo lasciata, come imperfetta; e notano i periti, che infatti la testa principale, quella del divin Salvatore fu piuttosto abbozzata che compiuta: eppure è tanto bella!

Il sucitato ab. Lanzi, dopo aver detto che tutto è gaio nei dipinti di Leonardo, il campo, il paese, gli altri aggiunti, le collane dei fiori, le architetture ma specialmente le teste, aggiunge: « non però le termina affatto, anzi per non so quale timidità spesso le sue pitture lascia imperfette. » E il Lomazzo (nell'*Idea del tempio della pittura*) scrive: « Lionardo (così lo si chiamava in passato meglio che Leonardo) pareva che ad ora tremasse quando si poneva a dipingere e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose, che ad altri parevan miracoli. »

Non è qui il luogo nè di tessere una biografia di Leonardo, nè di enumerare il lungo elenco delle opere da lui eseguite; lo faremo a bell'agio nel corso della pubblicazione, se incontrerà, come abbiamo fiducia, il favore degli italiani. Qui abbiamo detto solo ciò che riguarda il ritratto che presentiamo, e vale, a parer nostro, a dimostrare quale atteggiamento egli stesso prendesse per dipingersi, e qual pensiero dominasse in quell'ampia sua mente, che, pur capace di tante cose, comprendeva bene di non poter toccare quaggiù la perfezione, l'eterno oggetto dei sospiri e dei sogni dell'uomo.

Il che varrà anche ad ottenerci un po' di compatimento da coloro che riscontrassero nell'opera nostra qualche imperfezione. Le opere umane appunto perchè tali, portano seco questa dolorosa caratteristica, che le mostra formate da un individuo, che pur fornito di belle doti, non riesce però mai a dare ai propri lavori quel perfetto compimento al quale mirano le sue facoltà e i suoi sforzi.

RASSEGNA POLITICA

Nell'imbarazzo!

È una fatalità, gentilissime lettrici e lettori umanissimi, è una terribile fatalità quella che mi perseguita. Dacchè ebbi il ben ambito onore d'essere creato vostro cronista politico pare che il mondo si sia completatamente *bouleversè*. Ne' tempi addietro... ma che dico ne' tempi addietro, pochi mesi fa, bastavano due parole equivoche ed una nota un po' pretenziosa per far nascere una guerra; bastava un meschino abuso di potere od anche il legittimo esercizio dell'autorità, per far scoppiare una rivoluzione. Oggi invece (forse per far dispetto a me) gli uomini si sono fatti di ferro fuso ed i governi di ricotta. Non si muovono neanche a pigliarli a cannonate... ch'è tutto dire!

E voi pretendete, ciò non ostante, che il cronista vi dia delle notizie? Bravi, bravissimi davvero! Sarei felice assai se le notizie me le deste voi; che a questi lumi di luna noi poveri cronisti possiamo andarci a riporre in santa pace. Sì, lo so benissimo quello che voi volete dirmi: in aria del buio ce n'è, anzi ce n'è molto, e non bisogna punto essere un Mathieu de la Drôme od un Nick de Perigeau per presagire prossima la procella. Ma intanto?... Intanto si dorme della grossa, peggio dei bachi da seta. E noi poveri cronisti (lo ripeto) ci strappiamo dalla disperazione i capegli ed i peli dei baffi.... Disgraziati baffi, che io amo e coltivo tanto, tutto che magri e tisicucci!

Via; che cosa volete che vi narri, per carità? Qualche cosa di Francia? Ma la Francia, mie signore e miei signori, è diventata un caos tale da mettere a dura prova gli occhi d'una lince. Voi avete assistito a quel colpo di stato.... o di testa che Mac-Mahon fece nel decorso maggio. Ebbene si sarebbe detto che la Francia (intendo la Francia di Gambetta) avesse dovuto sollevarsi come un sol uomo e scoppiare peggio d'una polveriera al contatto d'una scintilla elettrica. Ma nossignori, che tutti sono rimasti al loro posto, e tranne le escandescenze di Cassagnac ed il sentimentale svenimento di Gambetta, nessun altro sintomo di disgusto ha dato la *grande nation*. Oggi (mentre scrivo) stiamo sempre aspettando che il Senato accordi a Mac-Mahon di sciogliere la Camera; è un permesso che si fa attender molto, forse un po' troppo: ma state tranquilli che verrà, e i signori deputati, frementi e non frementi, se ne andranno pacificamente in villa a godersi *procul negotiis* la beata quiete dei campi.... Oh a proposito, mi dimenticava di segnalarvi le dolci lagrime sparse da Thiers alla Camera, commosso dagli epiteti di salvatore della patria, di redentore, ecc., datigli gratuitamente dai repubblicani. Quelle lagrime sono preziosissime e vi consiglio a conservarle gelosamente. Ce ne serviremo un giorno per adornare la cornice entro la quale metteremo il quadretto di genere pubblicato testè dal *Fischietto* di Torino, in cui Thiers figura giudiziosamente camuffato da *Klown*.

Pel momento in Francia regna la volontà di Mac-Mahon, il quale non appartenendo a nessun colore, ma essendo l'*uomo dell'ordine*, non è poi in sostanza che un maresciallo di gendarmeria. Giusto giudizio del cielo, che condanna la nazione più rivoluzionaria, la nazione più avida di indipendenza ad essere governata da un... gendarme! Oh non era meglio pei signori francesi adattarsi ad accettare la immacolata bandiera dei gigli, piuttosto che vedersi umiliati sotto il bastone d'un maresciallo.... Ma no; lo ha detto il liberalissimo Gambetta: piuttosto che i Borboni, noi accettiamo i *birboni*.... cioè i prussiani. E tale sia di voi, signori dell'89 e del 93! Meno male che c'è Mac-Mahon a tenerli in freno, quegli uomini senza giudizio; e questo fatto, veramente fenomenale, mi fa credere che Dio ami ancora la Francia e che le prepari un miglior avvenire, avendole mandato un uomo energico che la trattiene dal commettere nuovi eccessi.

E della guerra d'Oriente? Che ne è della guerra di Oriente? — direte voi. Mah! Siamo sempre alle solite. Pare proprio che russi e turchi si sieno messi d'accordo per farmi disperare. Si sarebbe detto da principio che la lotta avrebbe preso rapidamente proporzioni gigantesche, e v'era taluno che pronosticava, forse non a torto, una vicina conflagrazione europea. I russofili dicevano che la presa di Costantinopoli avrebbe costato alla Russia una semplice marcia militare. Ma la marcia va molto a rilento; tanto è vero che in Europa i signori moscoviti hanno solo ier l'altro attraversato il Danubio, ed in Asia i cosacchi si

contentano di carracolare intorno le mura di Kars, però.... alla rispettosa distanza d'un tiro di cannone, ciò che equivale a dire, a nostri giorni, a 5 o 6 mila metri dall'obbietto. Ciò non vuol dire, per esempio, che dunque i russi avranno la peggio. No, mie signore e miei signori; i russi, se le condizioni attuali non si modificano, la spunteranno. Leviamoci però di capo che la conquista della penisola balcanica sia una facile operazione. La Turchia è un osso duro, e gli ossi duri danno da rodere anche ai grossi cani.

Anche l'Inghilterra mi lascia maledettamente in asso. Pareva da principio che volesse fare mari e monti, eppoi tutto ad un tratto si è raffreddata; anzi ha fatto peggio, ha permesso che nascano disaccordi fra lord Beaconsfield e Derby, disaccordi che non possono non recar danno all'Inghilterra stessa ed alla causa che ha preso l'assunto di proteggere. Già si dice che l'Austria, vedendo le esitanze inglesi, pensi rivolgersi alla Russia, cedendo a quella fatale simpatia che la spinge irresistibilmente verso l'*orso nordico*, e per conseguenza verso la propria rovina. C'è però ancora l'elemento ungherese che la farà da preponderante contro sì pericolose velleità: ma è a desiderarsi che l'Inghilterra finisca d'oscillare, altrimenti gli ungheresi non saranno più in caso di trattenere il torrente slavo-germanico che minaccia di gettarsi in braccio alla Russia.

E così bel bello sono giunto al termine dello spazio concessomi dall'inesorabile proto. Avrei molte altre cose, cioè molte altre parole a scrivere, ma debbo arrestarmi *mal grè, bon grè*. Del resto non ci perdete nulla, amabilissime lettrici e cortesi lettori, perchè fatti da narrare non ve ne sono, e delle ciarle penso ne abbiate già a sazietà. E per dirvela in confidenza, poi, l'inesorabilità del proto è provvidenziale, perchè toglie da un imbarazzo il vostro umilissimo

25 Giugno 1877.

Domenico Panizzi.

EGLI RITORNA!

— Eccolo, eccolo! È lui, non m'inganno.

Così esclamava la moglie del pescatore, che dopo lungo aspettare, fissando l'acuto sguardo sulle onde tranquille del lago, lontano lontano, fin presso all'altra sponda, vedeva comparire un punto nero, il quale s'ingrandiva mano mano che il vigoroso rematore raddoppiava di colpi, per affrettarsi a raggiungere la sua casupola, abbracciare la sua famigliuola, e deporre nelle mani dell'amata consorte il frutto delle sue fatiche.

Per pescare mai gli era occorso di allontanarsi tanto come in quel dì. Invano aveva fatti gli scandagli vicino a casa: l'acqua limpidissima illuminata dai raggi del sole lasciava quasi travedere il fondo, ma nessun essere vivente. Bisognò che stendesse le sue ricerche fin sotto ai promontorii dell'altra riva, dove, all'ombra, trovò abbondante pescagione.

La moglie, usa accompagnarlo collo sguardo nel gettare e nel raccoglier le reti, stavolta avea avuto il rammarico di vederlo andare così lontano da perderlo affatto di vista. Postasi sul piccolo terrazzo costruitole dall'industre marito con tronchi di pini ben bene assicurati, e appoggiati a palafitte che si sprofondavano giù giù nel lago, donde poteva vedere ed esser vista, spinse l'acuto sguardo molte e molte volte sulla superficie cilestre che si confondeva col cilestre dell'orizzonte, ma sempre inutilmente. Già calava la sera quand'ella esclamò:

— Eccolo, eccolo!

E sarebbe sorta in piedi, avrebbe agitato il fazzoletto, sarebbe corsa in casa a dar l'ultima mano alla cena frugale imbandita già da tempo; ma la tratteneva il bambino, che le si era quetamente addormentato sulle ginocchia, e che ella si teneva stretto stretto colle braccia, perchè non imitasse il padre, non le andasse lontano, non le crescesse le ambascie.

Resta perciò nell'incomoda positura, e guarda la navicella che si avanza.... Quando sarà vicina, non dubitate, ella sveglierà il suo bimbo, gli additerà il babbo che arriva, e vorrà ch'egli sia il primo a dargli il benvenuto, a gettarglisi nelle braccia, a baciarlo.

LEONARDO.



Egli ritorna!



IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi N. di Saggio)

— Nol so, disse la fanciulla.

— Allora va a vedere. Che venga qua subito, ed anche il *cocchiere*. E marcò l'espressione; solo in casi straordinari soleva il sig. Biagio chiamar così quell'individuo che ordinariamente aveva cura dell'aratro, e in certi casi indossava la livrea e guidava i cavalli attaccati alla carrozza.

Rica indovinò quindi trattarsi di cosa importante e corse ad eseguire sollecitamente l'ordine paterno.

I tre dignitarii domestici, che in faccia agli altri famigli mostravano di avere la coscienza del loro alto grado, comparvero tosto. Hans, il primo garzone, ne' giorni festivi chiamato dal padrone col nome francese *Jean;* Gregorio, il pecoraio, che sapeva tutte le storie di spettri e s'intendeva di profezie; e Filippo, l'automedonte, il quale presentendo qualche affare di stato aveva lestamente indossato la *livrea* color cenere dai rivolti rossi, che pittorescamente contrastava col candore alquanto equivoco della camicia e colla tela grossolana dei calzoni da lavoro.

— Dunque.... prese a dire il sig. Biagio visibilmente imbarazzato, volando subito col pensiero a quel suo disgraziato collega nella Camera, che non aveva potuto raccappezzare il principio del suo primo discorso. Dunque... punto e basta!

I tre astri primarii nel firmamento dell'azienda agraria del sig. Biagio guardaronsi tra loro sbigottiti, giacchè, sebbene non avessero ancor avuto occasione d'ammirare una straordinaria eloquenza nel padrone, tuttavia neppur mai avevano inteso dalla sua bocca una concione sì classicamente laconica, ove la perorazione quasi vinceva l'esordio. Intanto erasi schiusa senza rumore una porta dietro le spalle del sig. Biagio e la consorte colla figlia intervennero a rappresentare il pubblico delle tribune in quella seduta parlamentare, i cui dibattimenti sin da principio destavano un sommo interesse.

Il sig. Biagio, che dalle lezioni della scuola agraria non aveva riportato alcun profitto, alla Camera aveva, se non altro, imparato quale fosse la figura oratoria di cui deve giovarsi l'oratore allorchè la memoria lo tradisce. Il ripiego usato in simil caso è una piccola tosserella d'occasione; e perciò il già deputato parlamentare e attuale consigliere provinciale tossì, ma d'una tosse espressiva e, direi quasi, autorevole, sicchè il profetico pecoraio involontariamente s'inchinò, mentre il primo garzone quasi strangolava la sua berretta a punta, e il cocchiere Filippo, che dietro l'aratro non faceva meno bella figura di quell' illustre generale romano, fattosi ora tutto umile si metteva a contare i rosoni rossi dipinti sulle pareti.

Il padrone pareva non avesse veduto altro che l'inchino rispettoso del pecoraio, e questo spontaneo segno di ossequio gli ridonò l' intera coscienza della sua dignità, che in quella prima parte della concione era visibilmente alquanto scemata.

— Nulla di nuovo, Jean? chiese al primo garzone che ancora ostinavasi a strangolare la berretta.

— Col vostro permesso, no, signor padrone, rispose il maggiordomo alquanto sbalordito, giacchè il nome con cui era stato interpellato gli diceva trattarsi d'un affare di somma importanza ad onta che si fosse in giorno di lavoro.

— E voi, proseguì il sig. Biagio rivolto agli altri due, non avete veduto niente?

— Veduto? domandò il pecoraio. Io vidi iersera tra le undici e le dodici presso il cimitero un lupo di fuoco.

— Testa d'asino! Vatti a far benedire colla tua superstizione! interruppe il padrone, non però senza sentirsi scosso internamente da un legger brivido. Quante volte non t'ho già detto di risparmiarmi quelle tue fiabe da donnicciuola. Voglio sapere se non avete veduto alcunchè di sospetto; e con ciò punto e basta!

— Di sospetto? balbettò il primo garzone sempre più stupito pei discorsi del padrone.

— Il cane arrabbiato della ferreria fu ieri accoppato presso il ponte del molino, riferì il Cincinnato camuffato da cocchiere.

— Lasciatemi in pace coi vostri cani arrabbiati e coi vostri lupi di fuoco, branco d'imbecilli! gridò il sig. Biagio quasi arrabbiato egli stesso e battendo fortemente sulla tavola colla scatola d'oro. Punto e basta! Io voglio sapere se non si sia vista gentaglia sospetta nel tenimento.

— Dopo i zingari e i commedianti, che fecero le loro farse nel borgo, non si è più fatto vedere nessun, asserì il primo garzone.

— Jeri i gendarmi passarono pel bosco conducendo seco due vagabondi, riferì il pecoraio.

— Appunto! Qui è dove giace Nocco! sclamò il padrone grattandosi dietro l'orecchio.

— Quale gnocco? chiese Filippo cogli occhi spalancati.

— Somarone! suonò la risposta poco cortese del signor Biagio. Punto e basta! Ma vi sono ancora altri vagabondi in abito signorile e con grossa catena d'oro all'orologio.

— Catena all'orologio! sclamò il pecoraio. Ciò combina appunto col mio sogno. Io vidi stanotte, circa sulle tre....

— Punto e basta! gridò il sig. Biagio con una voce che avrebbe vinto il frastuono d'un orchestra wagneriana. Per ogni dove si sente parlare di ladroneggi e i malandrini spuntano dappertutto, dai fossi lungo le strade, come tanti asparagi. Bisogna quindi tenere gli occhi aperti. Avete inteso?

Il triumvirato rispose con un cenno d'intelligenza.

— Si tenga sempre chiuso il cancello del giardino, e così pure il portone del granaio!

Le riverenze ossequiose divennero più profonde.

— Tu, Gregorio, farai buona guardia pei campi!

— Buona guardia, disse rispettoso il pecoraio, che struggevasi per la voglia di narrare qualche altro sogno.

— E tu, Hans, rovisterai accuratamente le soffitta!

— Lo farò, replicò costui, benchè il padrone gli sembrasse ancor più strano.

— Fino a nuovo ordine il portone del cortile si chiuderà a sette ore, Filippo! E con ciò punto e basta!

Così il sig. Biagio congedò il consiglio de' ministri, i quali tutto perplessi affrettaronsi ad uscire, per fermarsi ancora a bisbigliare nella sala de' famigliari. Era sovra tutto l'ordine di chiudere il portone di pieno giorno, essendo appena sul finire dell'estate, che loro dava molto a pensare; e forse ancora per un pezzo avrebbero scambiato tra loro le congetture ispirate dalla meraviglia, se al pecoraio non fosse nuovamente venuta la voglia di narrare un sogno. Allora Filippo fuggì nella stalla e Hans presso i trebbiatoi sull'aia.

La signora Marianna e Rica eransi accostate al marito e padre rispettivo, il quale per la grande fatica oratoria grondava sudore. Ma invano tentarono ogni mezzo di ottenerne un qualche schiarimento riguardo alla scena so-

lenne, nella quale contro la loro ridente e pacifica magione era stato decretato, per così dire, lo stato d'assedio. Babbo Biagio d'ordinario chinavasi bensì, e forse senza avvedersene egli medesimo, sotto la pianella che con non meno dignità che fermezza la sua consorte sapeva reggere quale pacifico scettro dell' impero domestico. Ma oggi minaccia di attacchi nervosi, essendo fiduciosa ricorsa alle ultime armi, sino allora sempre state vittoriose, alle lagrime, dovette con indicibile suo terrore e dispetto convincersi questa volta, il prezioso liquore essere sprecato.

— Punto e basta! disse l'ex-deputato, e la sig. Marianna uscì dalla camera con cruccio silenzioso. *(Continua).*



L'ultima Cena di

il padrone di casa mostrava di non voler portare questo nome quale titolo onorifico, e quanto più la reggidora della famiglia ostinavasi a non ammettere una siffatta riluttanza, tanto più taciturno facevasi quell'uomo misterioso. Anche le calme preghiere della figlia restarono inefficaci, e la madre dopo di avere invano adoperata la

LA *CENA* DI LEONARDO DA VINCI

Noblesse oblige! Avremmo mancato al rispetto per l'arte cristiana, e per la nostra città, se all'incominciare la serie delle riproduzioni di insigni lavori artistici, non avessimo data la preferenza alla *Cena* dipinta da Leonardo da Vinci nel refettorio dei Padri Domenicani presso il Santuario di Santa

Maria delle Grazie. I nostri lettori la vedranno con piacere riprodotta con fedeltà dall'originale, non dalle stampe e dalle incisioni, che sono in commercio, le quali vi hanno introdotto molte varianti e modificazioni, secondo il diverso modo di interpretare gli scarzi avanzi, che rimangono ancora illesi dopo le profanazioni, alle quali andò soggetto il locale dove si conserva il preziosissimo affresco

tro quadri, dal Morghen veniva ridotto a tre: affatto ommessa l'elegante incorniciatura che chiude la soffitta a cassettoni: le capigliature, che Leonardo pinse inanellate, Morghen fece in gran parte stese, e va dicendo.

Lo stipite che si vede nel mezzo, al basso, e che le altre incisioni non riproducono, non si sa bene se esistesse fin dal principio, per distinguere il posto del P. Priore, o se sia stato



risto cogli Apostoli.

La stessa incisione in rame del napoletano Raffaele Morghen, che l'Accademia di Londra dichiarò il capo d'opera dell'arte incisoria, presenta notabili differenze dall'originale, tanto che si dice, che il Matteini venuto fra noi a disegnarla, copiasse una delle copie, anzichè l'originale. Il disotto della tovaglia, ove sono i piedi, veniva dal pittore o dall'incisore piuttosto supposto che copiato: lo sfondo, che nell'originale è in quat-

fatto dopo dal barbarismo di qualche manovale. Il nostro disegnatore lo riprodusse, per eccesso di amore alla verità, e per la difficoltà di supplire col proprio a ciò che manca nell'originale.

Ma ommesse queste ed altre osservazioni meno importanti, esaminiamo nelle sue parti principali lo stupendo lavoro.

Leonardo rappresentò Gesù Cristo che siede a mensa co'suoi

discepoli, ed annunzia che uno di essi l'ha da tradire, e dipinse l'effetto che doveva produrre questa parola. L'ira, l'amore, il desiderio della difesa, il dolore, le proteste di fedeltà, lo stupore, l'orrore, il sospetto e in Giuda la meraviglia e il timore di vedersi scoperto, offersero all'ingegno di Leonardo una varietà mirabile di espressioni e di tinte.

La figura di Cristo collocata nel mezzo attira subito gli sguardi. Il collo eleva con nobiltà il capo inclinato lievemente a sinistra, gli occhi con modestia e gravità abbassati, la bocca semiaperta quale di chi finisce di parlare, e l'apertura delle braccia in atto di rassegnazione, ti danno la più bella, la più vera, la più divina idea dell'Uomo Dio. Alcuno disse che quel dipinto non era finito; forse s'ingannò, perchè quella stessa leggerezza di tinte e di sfumature serve mirabilmente a indicare l'infinita bellezza di Lui, che riassume le infinite grazie del Paradiso.

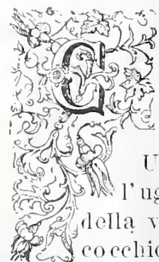
Volendo nominare ad una ad una le altre figure, ecco come le appella il Bossi, al quale dobbiamo una copia della *Cena*, che si vede a Brera, e la *Descrizione Generale del Cenacolo*.

Il primo a sinistra di chi guarda, che s'alza in piedi, appoggiandosi alla mensa per meglio udire è *Bartolomeo;* lo segue *Giacomo* il minore, che, appoggiando la destra alla spalla del vicino, tende la sinistra in atto di chiedere informazione delle parole pronunciate da Gesù Cristo. Il terzo è *Andrea*, che apre le mani in atto di stupore. Il quarto è *Pietro*, che, oltrepassando *Giuda*, il quale se ne sta piegato stringendo la borsa in mano, chiede a *Giovanni* l'autore del tradimento. Alla sinistra il primo che apre le braccia in atto di orrore è *Giacomo* il maggiore. L'altro che alza il dito quasi minacciando è *Tomaso*. Il terzo che si pone le mani al petto è *Filippo*. Quel giovine, che volgesi in atto di ripetere ciò che disse il Maestro, è *Matteo*. *Taddeo* è il quinto; l'ultimo è *Simone*.

Non vogliamo tacere che altri espositori non concordano pienamente nel determinare la rappresentanza di ciascuna di queste figure, ma la suesposta nomenclatura è la più comune.

Preghiamo infine i nostri benevoli ad esaminare con quanta accuratezza sia stata eseguita l'incisione in legno, e specialmente quanto espressive sien le teste di tutti i personaggi di questa scena divina. LEONARDO.

CONVERSAZIONE



Così?

— È arrivata

— La capricciosa!

Un nembo di polvere si alza nella via, sotto l'ugna sonante di due poderosi cavalli; la porta della villa cigola e si spalanca, il maestoso rumore del cocchio è ripercosso nel cortile; la Signora è arrivata dalla vicina stazione.

— Fanny, dice con un'antipatica voce di testa alla bimba di tre anni, Fanny, ci siamo.

Fanny era tre anni prima il nome di una cagnolina della Signora; morta la cagnetta, lo applicò alla bambina.

Si scese, e fra l'ossequio de' suoi, la capricciosa, come aveva detto malignamente la giovane figlia del fattore, Maria, si chiuse negli appartamenti.

Dopo due ore la Signora era annoiata. « Sì presto in villa! Sono i primi di luglio! Che compagnia c'è qui! Non teatro, non passeggi, non società, non comparse, non sfoggio di mode nuove! » Sdraiata sul sofà, alza mollemente il braccio, e tira il campanello.

Appare la Mariuccia del fattore.

— La Signora?!

— Oh! cara Mariuccia, ci s'annoia sai in campagna; questi precipitosi calori mi hanno fatto un brutto tiro, fo conto di tornare in città; tanto e tanto Gustavo non è rivenuto da Roma, e ho la libertà mia anche a Milano. Non so che gusto ci abbia a baciare il piede al Papa. Bada se Fanny dorme, povera vecchiuccia! E la capra dell'ortolana? Come l'è andata col matrimonio di Filomena? E il Parroco nuovo l'hanno fatto? A me non importa, sai bene. È più regolare il servizio di posta quest'anno? C'è gente di fiducia? E i bachi mi dicono che non c'è stato male. Senti, se tuo padre non m'ha salvato quei oleandri... e i due cigni del laghetto? Nemmeno un teatro qui! Come fate a starvene in campagna tutto l'anno?

La Signora aveva detto questo e peggio, in un attimo; e Mariuccia che poteva rispondere mai? Tra sè pensava: « questi talenti di città sono confusionarii di prima forza! Le nostre contadine parlano meglio! » Era la Maria una giovane di 22 anni, bella assai, di una bellezza verginale e freschissima; l'occhio dolce, grave, virtuoso; sorridente al labbro e dignitosa; dalla tinta china al bruno ma vellutata e simpatica; tutto insieme teneva un non so che di virile nel presentarsi, unito al più lodevole riserbo di persona modesta, calma, serena, senza avidità e sovrana del suo cuore. Nata in casa il fattore, fu educata in collegio, e possedeva copiosa istruzione, lingua facile, franchezza non impedita dall'involucro delle complimentose parole in uso tra la gente di garbo.

La Signora della città trovavasi di fronte alla savia campagnuola, umile di condizione, elevata di istruzione, di fede, di modi. La Signora in un altro momento avrebbe sdegnato di parlare con Maria; salutarla per via, ove fosse stata veduta da alcun villeggiante del suo rango, non se lo sarebbe permesso; ma lì sotto l'impressione dell'arrivo intempestivo alla villa, senza testimonii, ebbe la sovrana degnazione di trattenersi con un'anima, diciamolo democraticamente, migliore della propria.

— Sei imbarazzata, cara; già voi non siete avvezzi qui ai discorsi morali e serii!

— È vero, non possiedo l'ingegno e l'esperienza dei Signori!

— Non ci hai colpa, bella mia, è la tua condizione, disse la capricciosa con un orgoglio e una flessione marcatissima di compatimento; e continuò:

— Ma del conte, di Gustavo, che gli venne il grillo di pellegrinare a Roma, che ne dici? Mi diventa matto il Signore!

— È così bravo e buono il signor conte, osservò Maria. Del resto è matto in buona compagnia, con tutti i cattolici del mondo. Sa meglio di me, perdoni, (la capricciosa contessa aveva fatto un atto d'impazienza) che i cattolici devono onorare il capo della loro religione, i figli il padre, i credenti il Vicario di Cristo, ora principalmente che Pio IX è tanto perseguitato, e sta prigioniero!...

— Chè, mi sei divenuta francese? Prigioniero nel più bel palazzo del mondo!

— Io già non vorrei essere legata nemmeno con un filo d'oro!

— Non è questione di questo, sono appunto partita da Milano anche per i pellegrini che vi passano ed ammorbano l'aria ogni dì!

— Tutti matti?

— Abbi pazienza, non mi annoiare di più. Dorme Fanny?

— Scusi, Signora, io non so ragionare....

— Ti compatisco.... Ma questi citrulli di paesani han fatto festa pel Papa?

— Anche noi abbiamo illuminata la villa....

— Qui?

— Ce ne fece comando il sig. conte; ci telegrafò da Roma.

— Torno a Milano.... pare impossibile!

— Ma sa che tutta la Brianza era un chiarore, che là in fondo Bergamo brillava come il firmamento stellato, che per tutto fu una gioia in chiesa e fuori? Funzioni, regalie ai poveri, canti, suoni, inni... e ciò in tutto il mondo?

— Basta, basta, tu confessi che non sai ragionare: e basta. Parliamo d'altro; il popolo è ancora ignorante; parla d'altro.

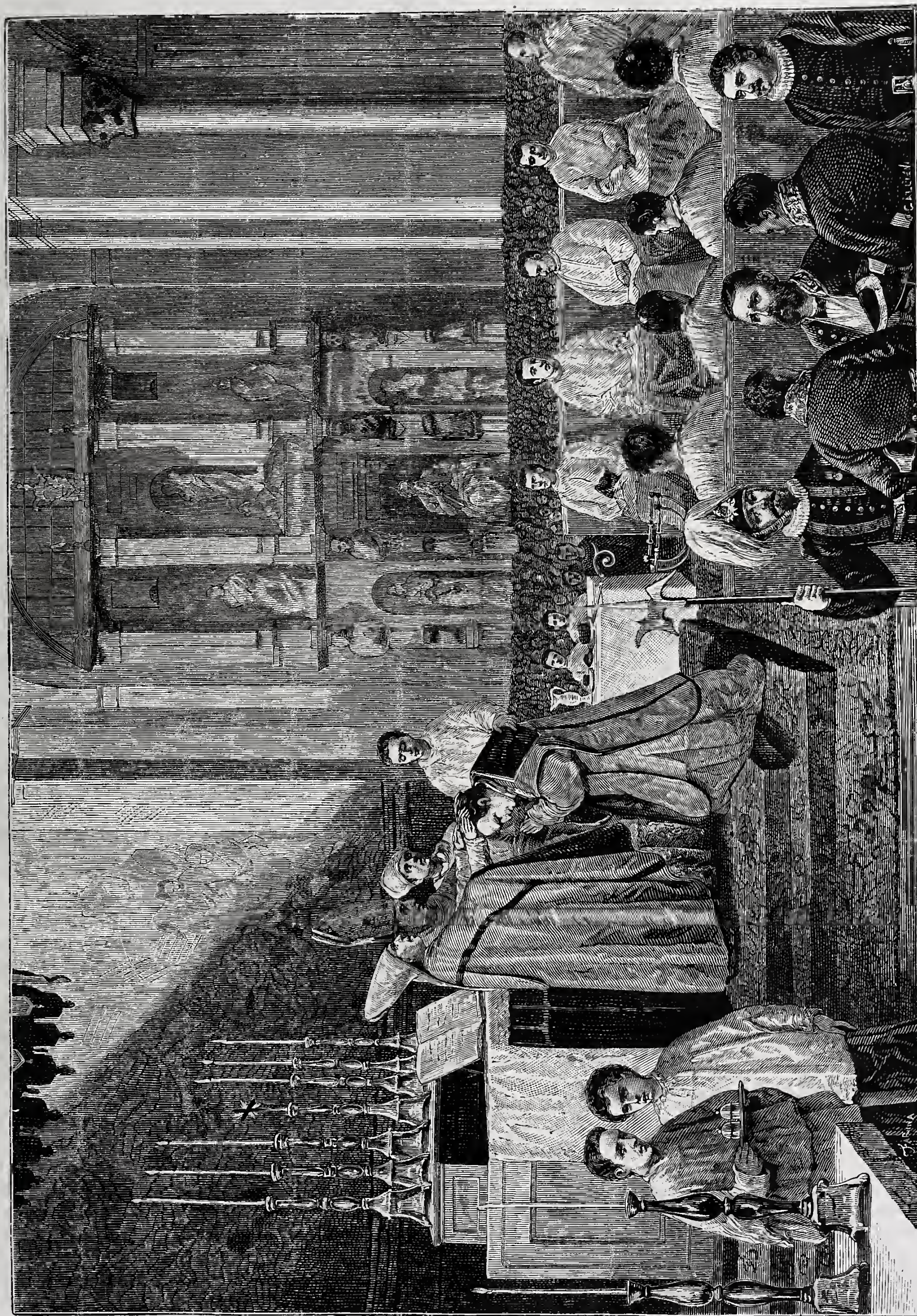
— Signora, come vuole; la capra dell'ortolana vive ed è assai più domestica dell'anno passato....

— Oh! che capra d'Egitto! A Milano ai teatri si soffoca con questi calori. Gustavo, il gran Signore, non ha cambiato equipaggio, e non posso correre al corso ove la Bettina mi sorpassa. In Galleria si annega nel fumo e nei miasmi, eppoi quella Galleria non ha più nulla d'aristocratico; ogni mascalzone vi passeggia. Poi, mesi di maggio, mesi di giugno... La politica non mi va; capisci bene che non si può discorrere di Francia senza sentirsi nauseati dalla condotta di Mac-Mahon che fa il clericale come il conte, il signor Gustavo; meno male Mac-Mahon, ma fin la marescialla si fa a mettere in voga mode clericali e va a messa; prenderemo la moda da Germania. Libri? Che

libri ci sono ormai? Infine il mondo è cambiato, si formano opinioni che non si avevano dieci anni sono; la religione torna in onore, come se non siano state nulla tante rivoluzioni; la stampa cattolica è accettata nelle case signorili; i preti parlano chiaro più di prima; il popolo non è più possibile impedire che cada nella superstizione...!

— Eccoli i soliti ragionamenti! Lo sbaglio lo fa il governo che ha imposto troppe tasse, ha agito spesso da prepotente, e invece di illuminare le coscienze, le opprime!...

— È giusto... ma anche la verità per sè stessa si fa strada e torna nel dovutole onore presso i popoli, dopo essere stata conculcata!



La consacrazione episcopale di Mons. Mastai Ferretti, ora Pio IX.

Dipinto da Capperoni.

— La permette che io senta dolore a questo linguaggio?

— Hai capito che non sai ragionare tu?

— Ma..., Signora, questo cambiamento nel popolo, ad onta di tanta guerra contro la religione, ad onta delle scuole e della stampa in mano dei liberali, può essere frutto di una cieca superstizione? C'è del meglio, oso credere!...

— Cattivi tempi, cara mia. Vedo a quest'ora che se i preti e i laici insistono un po' contro i liberali, questi saranno vinti; vedo che se i liberali non la finiscono colle prepotenze, si smaschereranno. Guai! se si aprono gli occhi al popolo!

— Meglio che li apra!...

— Ad ogni modo capisci che non ho torto; io ragiono....

Un servo s'avanza, fa un inchino e presenta alla Signora un telegramma così concepito:

« *Milano, 2 luglio* 1877, *ore* 3 *pom.*

» Sono arrivato felicemente, partirò domani mattina per raggiungerti in villa alle 10 ant. Col cuore

» GUSTAVO. »

La capricciosa lesse, e poi con un vezzo disinvolto ed allegro, richiamò il servo:

— Dommattina, gli comandò, tieni pronti i cavalli per la stazione; devo essere a Milano per le 11 ant.

Il servo arcuò un inchino e s'allontanò.

— Brava, Maria, anche tu capisci che la villa mi fa male, a Milano si sta molto meglio.

— A' suoi cenni, Signora.

— Addio, cara.

E uscendo il volto di Maria divenne pallido; represse un moto convulso delle labbra, che disseccaronsi d'un tratto; l'anima sua gentile fu avvolta in un'onda di amaro disdegno, e mite com'era, soave, candida, non poté a meno di dire tra sè:

« La capricciosa! Ecco li quelli che pretendono di ragionare, che tengono tra mano il *diapason* della moda di pensare, parlare, sentire; che discorrono contro la religione e la politica, dissertano sulla pace della famiglia, della pace coniugale, spregiano i contadini, e sono maestri e luce nel mondo! Viva, viva la semplicità della fede, della chiesa, della famiglia, della virtù! Meglio povera che capricciosa così!... »!

MAGISTER DULCIS.

LA CONSACRAZIONE EPISCOPALE

di Mons. MASTAI FERRETTI ora PIO IX

Nelle memorabili feste del Giubileo Pontificale di Pio IX, celebrate con sontuosità romana nella Basilica Eudossiana di S. Pietro in vincoli, a Roma, dal 21 maggio al 3 giugno, al di sopra della porta principale, entro il vestibolo, vedevasi dipinta sulla tela a vivi colori, in un grande quadro, la scena della consacrazione di Mons. Giovanni Mastai Ferretti, ora Pio IX, ad arcivescovo di Spoleto, compiuta il 3 giugno 1827; e noi fedelmente la riproduciamo.

Il rito è nel momento più solenne: i tre vescovi consacratori impongono le mani al nuovo confratello, conferendogli la pienezza del sacerdozio, mentre un chierico tiene aperto sul suo capo il libro degli Evangeli. Il Vescovo consacratore è l'Em. Card. Castiglioni, che sarà poi Pio VIII. Composto a profonda pietà è il volto del novello prelato; grandissima la folla delle persone accorse; distinguonsi i Can. RR. Lateranesi Rochettini, che ufficiano la Basilica; sul davanti le guardie e le livree pontificie, e due chierici che portano le ampolline degli olii consacrati. Nello sfondo vedesi il Mosè di Michelangelo. L'altare è ancora l'antico, che per la nuova circostanza fu sostituito da un nuovo veramente magnifico, del quale daremo il disegno e la descrizione in un prossimo numero.

LEONARDO.

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO
alla Esposizione Vaticana

Roma, 24 Giugno 1877.



Lettrici mie, che (secondo quel che cantano i poeti, tuonano i drammaturghi, zufolano i musici, giurano i romanzieri, belano gli studenti di umanità) possedete un cuore di zucchero e un'anima impastata dei più dolci e delicati sentimenti, avete mai veduto un'esposizione artistica?

— Eh! ih! oh! è domanda da farsi cotesta! Ti pare che noi le quali ispiriamo le arti, diamo le ali al genio, noi che abbiamo temprato la cetra di Dante, colorito il pennello di Raffaello, affilato lo scarpello di Michelangelo, non dobbiamo poi vedere quel che sanno far gli uomini in nostro omaggio e sotto la nostra ispirazione? Eh! povero grullo d'un scribacchino, eredi forse tornati i tempi in cui le donne si tenevano alla rocca ed al fuso?

— Calma, signore mie, calma per pietà! Lo so che le donne sono oggigiorno le dottoresse del mondo, che ispirano belle cose quando non ne fanno far di brutte, che devono saper tutto e veder tutto come l'occhio del sole. E vi assicuro che la mia domanda non fu se non un esordietto *ex abrupto* per entrare a parlarvi di quella meraviglia d'arte, di fede e di amore che fu l'Esposizione Vaticana, meraviglia ispirata anch'essa da una donna, donna celeste che tiene in mano con nodo soavissimo legati tutti i cuori degli uomini; donna di perenne giovinezza e beltà ma antica quanto il mondo e che durerà « quanto il mondo lontana » donna che col suo capo sorpassa le nubi e giugne sino al trono dell'Eterno e che si appella RELIGIONE. La conoscete voi questa donna sublime e veneranda, anzi l'amate riserbandole il posto più eletto del vostro cuore. Non è vero?

Ma

Chi mi darà la voce e la parola
Convenienti a sì nobile soggetto?

esclamava messer Ludovico quando dovea passare in rivista gli avi « onde l'origine ebbe » il suo signore, Cardinale Ippolito d'Este « generosa Erculea prole. » Ed io che non mi chiamo messer Ludovico, figuratevi se possa avere voce e parole convenienti a, non dico illustrare, ma solo numerare le svariate e sublimi manifestazioni dell'amore di tutto il mondo verso il verace e glorioso « ornamento e splendor del secol nostro » raccolte nell'Esposizione Vaticana! Quel che si può dire raccogliendo in una parola tutta la sintesi di questa grande opera a cui ha posto mano tutto il mondo si è che i doni furono degni del donatore, che è il mondo cattolico, e non indegni del donato che è quell'Uomo, rivestito di dignità più che umana al quale sono rivolti gli sguardi del cielo e della terra.

Una esposizione artistica fatta a forza di doni credo che sia la prima di questo genere. Domandate un poco a tutti i regnanti se essi abbiano ricevuto dal popolo spontaneamente e di sua iniziativa la millesima parte dei doni raccolti nella Esposizione Vaticana. Essi potranno mostrarci forse scrigni pieni d'oro e qualcuno anche i debiti della insaziabile lista civile, ma quell'oro è frutto dell'onore o preda dell'arcigno esattore?

Se noi entriamo un istante nella Esposizione Vaticana, noi ci sentiremo sorpresi, stupefatti, incantati dalla moltitudine, dalla varietà, dal valore degli oggetti accumulati nelle due magnifiche gallerie degli arazzi e dei candelabri. Non sappiamo dove fissar gli occhi, nè dove più specialmente fermare l'attenzione. Imperocchè mentre il nostro sguardo è intento a considerare una pittura di valoroso pennello, il vicino luccicar degli ori ci chiama a sè e ci distrae dalla nostra considerazione, e mentre guardiamo gli ori ed ammiriamo l'arte più squisita sposata alla più preziosa materia, lo scintillar delle gioie e dei brillanti affascina le nostre pupille.

Nell'Esposizione Vaticana c'è tutto; dal magnifico arazzo dei Gobelins dono del maresciallo Mac-Mahon sino all'umile quadretto lavorato in paglia dal monaco paziente; dal superbo tessuto d'argento e d'oro tempestato di gemme sino alla modesta macchina da cucire. E tutto è bello, tutto è grande, tutto è meraviglioso; ma più bello, più grande, più meraviglioso è il concetto che si eleva da tanta varietà, numero e magnificenza di doni e che sembra aleggi dolcemente sotto le dorate volte delle gallerie vaticane: l'amore del mondo cattolico verso il Padre comune. Chi non si sente preso da questo amore e trasportato in una sfera superiore e quasi celeste, ha anima di talpa e cuore di cocodrillo.

È non dico arduo, ma addirittura impossibile il passare in rassegna i singoli doni che compongono la memoranda Esposizione Vaticana.

Vogliamo, cortesi lettrici, sintetizzar tutto in un pensiero che le dà il carattere e ne riepiloga il sublime significato?

La Esposizione Vaticana è la più grande e solenne vittoria riportata dal mondo cattolico sul materialismo del secolo presente.

— Adagio a' mal passi, caro il nostro parolaio, come puoi

dir questo, se l'Esposizione Vaticana non è che materia più o meno preziosa, più o meno artisticamente conformata?

— Sì, è materia, ma il trionfo è tanto più splendido perchè con la materia fu vinto il materialismo: la materia ha soggiogato la materia. Quale è infatti lo spirito di questo secolo? Accumular argento, oro, oggetti preziosi per goder tutti gli agi della vita, per isfiorare tutte le delizie del mondo, per soddisfare a tutte le voglie del corpo. Ebbene, che ha fatto il mondo cattolico? Si è spogliato del meglio che avea, ha raccolto la materia più preziosa e l'ha recata a' piedi di Colui che ha il potere sulle anime, per provvedere con essa ai bisogni dello spirito, al decoro del culto divino, alla gloria della religione.

Volete trionfo più bello e più grande di questo sul materialismo del secolo presente?

Da tutti gli oggetti raccolti nella Esposizione Vaticana esce una celeste armonia che lumeggia dolcemente al regno dello spirito, che rapisce l'anima nella sfera del soprannaturale, e che proclama come tutto deve servire alla « gloria di Colui che tutto muove » e che è principio e fine di tutte le cose create.

Ecco il concetto che domina sovrano sulla Esposizione Vaticana, della quale, amabili lettrici, se non ho potuto darvi la descrizione, mi sono ingegnato di darvi il carattere ed il significato.

« Nè che poco io vi dia da imputar sono
Chè quanto io posso dar tutto vi dono. »

C. PUCCI.

BIBLIOGRAFIA

L'Uomo e Dio nella riproduzione umana. — Dissertazione del Can. PASQUALE BERARDINELLI professore di Filosofia e Matematica nel Sacro Seminario di Trivento, e socio dell'Accademia Filosofico-Medica di S. Tommaso d'Aquino. — Bologna, Istituto Tipografico in via Galliera, 1876.

Nelle discipline filosofiche la chiave di volta è la conoscenza della vera natura dell'uomo, e conseguentemente l'errore intorno ad essa manomette e sconvolge tutto l'ordine scientifico e morale. Ond'è che il Concilio di Vienna nel definire che *L'anima intellettiva è la forma sostanziale del Corpo umano*, non dubitò di affermare che la negazione di siffatta verità apre *la porta a tutti gli errori*. Non poteva adunque il chiaro autore scegliere un oggetto più interessante non solo pei dotti, ma eziandio per la gioventù studiosa, cui sopratutto tornerebbero fatalissimi o l'ignoranza o l'equivoco, o l'errore circa la fondamentale delle verità.

A conseguire il suo intento il chiarissimo autore divide la sua *Dissertazione* in due parti. Nella prima, dopo aver passato a rassegna e confutate le aberrazioni degli spiritualisti, dei sensisti, dei materialisti di ogni specie, sì antichi che moderni, dimostra con sodi argomenti quali siano gli elementi costituenti l'umana natura, l'unione sostanziale dell'anima col corpo, le operazioni proprie del composto e dell'anima sola, studiandone accuratamente il fine sì nell'ordine della natura che della grazia. Inspirandosi poi ai principii della Fede Cattolica, cui la ragione deve sottomettersi come ancella, riscontra nel *Verbo Incarnato* il tipo divino dell'Uomo che perciò in sè compendia il Mondo creato, avendo comune *l'essere* colla materia bruta, il *vegetare* colle piante, il *sentire* cogli animali, e l'*intendere* cogli angeli.

Passando quindi alla seconda parte del suo assunto, l'autore discorre della produzione della umana natura, che è lo scopo principale del suo lavoro. Concede e riconosce quanto può la natura nella misteriosa generazione dell'uomo, ma rivendica in pari tempo l'intervento immediato ed esclusivo di Dio nella produzione dell'anima intellettiva, che non può passare all'essere se non mediante un atto di creazione. Laonde confutato vittoriosamente il *traducianismo*, gli riesce facile di mettere a nudo l'assurdità del darvinismo, del naturalismo, e di ogni sorta di trasformismo, non meno che degli altri molteplici errori circa l'origine dell'anima umana. In breve: tutto ciò che di rilevante e di necessario si poteva dire intorno all'umano composto, sì in ordine alla Scienza che alla Fede, si trova a bello studio raccolto in quella *Dissertazione*, di cui i pregi sono lo stile, l'ordine, la chiarezza, la robustezza degli argomenti, la sanità e la profondità della dottrina.

Convinti poi della necessità che ha la Filosofia di far ritorno ai grandi principii di S. Tommaso d'Aquino, sentiamo vivamente il dovere di raccomandare caldamente la lettura di sì dotto lavoro a quanti amano di conoscere la natura umana, la sua origine ed il suo fine, sicuri che troveranno in esso svolte con rara profondità le dottrine immortali di quel Genio che seppe addimostrare sì bene l'armonia altrettanto perfetta che necessaria tra la vera Scienza e la Fede.

Lugo (Romagne), 25 Aprile 1877.

PRIMO Can. TAMBA.

CORRIERE DELLA GERMANIA

Dalla Baviera, 17 giugno

La città di Monaco, capitale magnifica della Baviera, puossi a buon dritto considerare siccome il centro delle arti belle in Germania, grazie alle munifiche istituzioni e fondazioni del re Lodovico I, di sempre gloriosa ricordanza. La scultura, la pittura, l'incisione in rame, in legno ed in acciajo, e la litografia co'perfezionamenti affini, vi sono tuttodì in fiore più che in qualsivoglia altra città germanica, ma il primato artistico è senza dubbio devoluto alla fusione in bronzo, che tocca ormai la perfezione. Non è quindi a meravigliarsi se l'Esposizione di Monaco dello scorso anno ha riscosso l'ammirazione dell'intiera Europa.

In fatto di letteratura e di scienza, oltre il sac. don Corrado Bischoff, celeberrimo pe' suoi romanzi storici e per altri suoi letterarii lavori, si distingue nella storia profana il chiarissimo prof. sac. Janssen di Francoforte sul Meno, discepolo del fu celebre storico Böhmer, protestante, è vero, ma propensissimo al cattolicismo. Il prof. Janssen ha acquistato gran fama per varie opere di pregio, tra le quali vuolsi specialmente citare *La storia del popolo tedesco verso la fine del medio evo*. Per lodevolissima sua cura furono pure pubblicate le interessantissime lettere, finora inedite, del famoso convertito Conte di Stolberg. Nella storia sacra, poi, rifulge sopra tutti eminente per lavori apprezzatissimi il sac. Hergenröther, professore di storia ecclesiastica in Wurzburgo.

Sonvi pure buoni storici protestanti a Monaco ed a Bonna, ma non troppo favorevoli al cattolicismo, e quindi sempre sospetti.

Centro della teologia cattolica è senza dubbio Wurzburgo, dove quasi tutti i professori, tra i quali un Hettinger per l'apologetica, un Hergenröther per la storia ecclesiastica ed un Denzinger per la dogmatica, sono allievi distintissimi del celebre Collegio Germanico in Roma. E poi si grida all'ignoranza del Clero!

L'Università di Monaco ha scapitato d'assai nella facoltà teologica dopo la deplorabile caduta di Döllinger; quella poi di Bonna, per l'apostasia di tre professori, si può dire perenta, siccome quella che di presente conta tre professori vecchi-cattolici con *quattro* scolari, che non sono nemmeno prussiani.

La scienza della medicina ha immensamente progredito in Germania per nuovi metodi di cura, dei quali sono pienamente constatati i felicissimi risultati. Le Università dell'impero contano professori distintissimi in questo importantissimo ramo di scibile umano, in cui *agitur de pelle*.

Sarebbe desiderabile che l'Italia, tanto avanzata nella chirurgia, invece di adottare una troppo funesta politica forastiera, che la disonora e rovina, facesse suo tesoro degli innegabili perfezionamenti conseguiti dalla medicina in Germania, dove sono pressochè sbanditi i salassi, e parchissima l'ordinazione delle medicine, consistenti per lo più in acque minerali, in sudoriferi ed in tonici per i nervi. Le persone sono quindi generalmente robuste, di buon colorito, e longeve, ciò che auguro di cuore a tutti i miei cari fratelli italiani. *Mens sana in corpore sano* è uno dei più bei doni del Cielo!

Prof. GIUSEPPE PRESTINI.

Scienza e Industria

Comincio il modesto ufficio di raccogliere qua e là con diligenza pel vastissimo campo delle scienze naturali, quelle notizie che ai lettori del *Leonardo* giudicherò possano riuscire istruttive, utili e piacevoli. Di mio avrò a metterci ben poco; riducendosi il tutto a scegliere con buon criterio e riferire colla maggiore possibile esattezza; questo mi sforzerò io sempre di fare nel modo migliore che io mi sappia. Credo poi non inutile affermare che attingerò solo a fonti sicure, quali sono i bollettini delle Accademie e delle Società scientifiche, non fidandomi a nessuno dei tanti periodici che affettano molta serietà scientifica, e poi spacciano in realtà sciocchezze e spropositi con meravigliosa sfacciataggine.

Vino colorato colla fucsina. — La stima che a buon diritto si fa generalmente del bel colore dei vini induce pur troppo molti venditori a darlo artificialmente a quelli che ne presentano uno scadente, e per lo più coll'uso di sostanze quasi tutte nocive alla salute. Fra queste la fucsina, la quale, concesso anche che sia innociva quando è pura, secondo che pensano molti e valenti scienziati, è però sempre adoperata quale il commercio la fornisce con minor spesa, cioè impura e mescolata di acidi arsenici perniciosissimi. Pertanto dovrebbero tutti saperla scoprire nel vino, molto più che è cosa facilissima a fare, come ha recentemente insegnato il prof. Baudrimont. Si ponga sulla pelle della mano una goccia di vino, lasciatevela per qualche minuto, se contiene fucsina, formerà sulla mano una macchia di color rosso vivo, che lavata solo coll'acqua stenterà assai a scomparire; se non ne contiene punto, si avrà una macchia di colore più pallido, che sparirà colla lavatura di sola acqua.

Misura dell'alcool del vino. — Non sarà punto discaro a quelli che poco o molto si dedicano alla enologia di essere informati di un nuovo metodo indicato da Fleury all'Accademia delle Scienze di Parigi per conoscere la quantità di alcool che è contenuto in un vino, senza doverlo cimentare coll'alambicco di Salleron o cogli altri metodi usati insino a qui, che sono certamente meno semplici e meno speditivi di quello che vuolsi ora esporre. Esso consiste nel mettere in un bicchiere, le cui capacità a diverse altezze sieno indicate da una scala graduata incisa sopra di esso, cinque o dieci centimetri cubici del vino da cimentare e versarvi sopra un volume doppio di alcool amilico; poscia si agita convenevolmente il bicchiere, e quindi si lascia il miscuglio così ottenuto in riposo per tre o quattro minuti. L'alcool amilico assorbe l'alcool del vino e quindi il volume di questo si trova diminuito: la diminuzione subita rappresenta la quantità di alcool che era contenuto nel vino che si è saggiato.

G. B. Caironi.

L'industria è oggi chiamata a coadiuvare la solerzia dell'uomo nell'attenuare le dolorose conseguenze degli incendi o nell'impedire che prendano troppo rapida estensione a menare strazio delle altrui facoltà.

In questi ultimi anni alle antiche pompe d'uso malagevole nè sempre efficaci, se ne sostituirono altre svariate per forme e congegno, ma tutte poderose, le quali senza richiedere grandi sforzi attingono ed iniettano fin 20,000 litri d'acqua l'ora. Altri ordigni s'inventarono poi, e tra questi estintori cillindrici che ognuno può portare appesi alle spalle, facendo scaturire larga vena d'acqua da un tubo di gomma che v'è assicurato nelle parti inferiori. Ma poichè tante cure non valsero finora ad arrestare sciagure nè pericoli, s'è pensato a sfruttare, ove torna comodo, i tubi del gaz illuminante, cui in dati momenti si impedirebbe al gaz medesimo di entrarvi per farvi scorrer l'acqua che zampillerebbe poi ove più ne fosse mestieri a smorzare le fiamme. Teatri, scuole, luoghi di pubbliche riunioni ove sono congegnate vaste tubulature si presteranno, pare, agevolmente a siffatta innovazione preservatrice, non così altre località. Pure il trovato non cessa d'essere ingegnoso, ed è probabile riesca fecondo di altre scoperte congeneri.

Son pochi anni chi studiava astronomia noverava tra Marte e Giove non più che 90 asteroidi. Ora, o n'abbia merito lo studio persistente degli uomini o la ingrandita potenza visiva delle lenti congiunta a' perfezionati strumenti angolari, con quello scoperto in febbrajo dal Borelly a Marsiglia, giungono al bel numero di 172.

G. B. Lertora.

Ricreazione

Sciarade

I.ª

Il *primiero* distingue o corregge,
E sovente modifica il sì.
Fu il *secondo* che d'Ercole il gregge
Nella casa d'Evandro rapì.
Dall'*intier* (mi perdoni chi legge)
Dice Darwin che l'uomo n'uscì.

II.ª

Se sei geografo
Il mio *primiero*,
Della Podolia
Fra le città,
Nella Polonia
Si troverà;

E l'*altro* candido
Dal giardiniero,
Se il brami, vattene:
Di puro cor
Tra i fiori un simbolo
Non v'è miglior.

Ti mostra turgido
Il rosso *intiero*
L'augel domestico
Che annuncia il dì,
Allor che intonaci
Chicchirichì.

Fifi.

Chiavi diplomatiche

1ª LAC - NAA - IEN - AVI - BRA - RRE - LLI - ARE
SCI - OSC - DUN - ZAA - TAI - NDE - COL - TRA

2ª

N S G N N T N R	I O O U E E O
M C R V D L' M C	A I O I E E A I O
C H P N G	E I A E

Fifi.

Crittografie

(Sistema FIFI)

1ª NELL'EREMO DOPO LA LITE TESTA FRACASATA. N

2ª I FRATI EROI NASCON LI E LA PRIMA DELLA VESTE.

Rebus



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° di Saggio

Sciarade: 1.ª Giu-bile-o 2.ª Leon-ardo.

Indovinelli: 1.° Pio Nono 2.° Leonardo.

Crittografie: 1.ª Viva Pio IX 2.ª Leonardo da Vinci.

1.ª Tra Vi-A sta IVi *(Viva)* fra POI'I sta *(Pio)* in NO v'è l'O e v'è l'eN *(Nono)*.

2.ª Nell'OR fraLE DiO sta eNeA *(Leonardo)* ·Di poi l'A *(da)* staN nel mezzo d'I eCi traVi *(Vinci)*.

Rebus: Nell'Orbe Cattolico — Sul capo di Pio
Si ammira e si onora — La mano di Dio.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

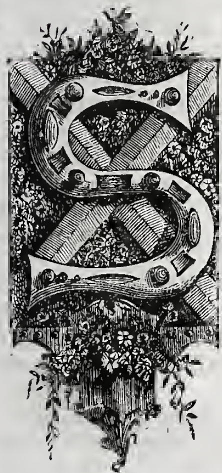
Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

UN PENSIERO

Cum lacrymis monens....
Act. 20, 31.



Se frequenti le mostre artistiche, di pittura specialmente e di scultura, non ne provi piena soddisfazione. Ne vidi molte anch'io, mi vi recai coll'ansia di chi ama il bello, e, pur ignorando le minute regole che presiedono al lavoro dell'artista, mi sentivo spinto dall'avidità di afferrare, ammirare, godere le produzioni dell'ingegno ingraziosite dalle armonie del cuore, sviluppate dall'alito della fantasia creatrice, incoronate da un nobile pensiero, da una ispirazione serena e casta dell'anima. Vidi, osservai, e, devo dirlo? — alla fine l'occhio mi si inumidiva di lagrime che una pietà arcana, ineffabile, non so per qual misterioso lavorìo del sentimento, mi persuadeva a melanconica protesta contro l'ingegno, le tele, i colori, i pennelli, il tempo, miseramente sciupati. Notai con istrazio delle intelligenze carissime per la pazienza e la forbitezza nella esecuzione, rasentare come serpi la terra e solcare la polvere, immergersi nel fango di soggetti indegni. Quale compassionevole jattura!

L'arte è come il riflesso dell'onda limpida che scorre fra due sponde verdi abbellite dai fiori, e che nel suo perpetuo viaggio, fa tremolare il filo d'erba ch'essa ristora; l'arte è l'immagine che lo specchio pare accolga amoroso nel suo candido seno. La virtuosa fanciulla che il mattino si china al rivo, le affida la sua verginale venustà; è bella quella figura innocente che si disegna sulle arene del ruscello. Ma i contorni dell'ambiziosa provocatrice disegnati sul lucido piano di un vetro, avrà un incanto per la passione, non ottiene però la approvazione intera della mente e il puro e libero tributo del cuore.

È facile con questo criterio salire in altò a giudicare dell'arte che si informa al concetto cattolico, e dell'arte che trovò la vita nel paganesimo, o che viene ora invocando forza e fecondità dall'eresia, dal libero pensiero, dalla morale convenzionale del bel mondo.

Un immenso progresso ha fatto la pittura, per dire qui solo di essa, sotto la sublime direzione della fede. La fede è la nobile matrona, è la fanciulla gentile e bellissima che nell'onda del rio, allo specchio rendono le linee le più corrette, e le più carezzevoli immagini. La fede ha ricominciato dal principio la sua scuola artistica e la svolse, la perfezionò da sè; volle un'arte propria, un'arte cui non mai si potesse rinfacciare la maternità dell'arte pagana. Il mondo si fece bambino nelle catacombe. Forse le prime dimore degli uomini scacciati dall'Eden erano grotte e capanne di fogliami, e i cristiani vissero nel tufo nascosti sotto i pampini delle viti e le fronde degli olivi. Là costituirono la loro società; e mentre Roma teneva le superbe sedute del Senato, essi stabilivano delle umili assemblee attorno all'ara perseguitata, nella scarsa luce strisciante sulle tombe. Anche la pittura olezzava del profumo del Crocifisso e sdegnava di riprodurre le veneri, le orgie delle baccanti, i pranzi degli dèi, i rapimenti di Proserpina ed i notturni amanti di Diana, e s'accontentava di alcune rozze linee indicanti un pastore, le agnelle, il pesce, Giona. L'arte, come il grano di frumento, si nascondeva sotterra, per lavorare nella corruzione la risurrezione.

E risorse cogli spiriti di una vita rigogliosa, colla maestà di una religione eterna, colle pompe di un culto divino, coll'ampiezza dell'infinito, colle figure di eroi e colle gesta insuperabili dell'epopea cristiana. Il genio dei greci fu vinto dal genio cristiano; l'acqua del battesimo, il sangue dei martiri hanno ripercosso tali imagini e di sì sovrumana bellezza, che ne impallidirono i riflessi delle onde di Ippocrene, dello Stige,

delle coppe degli dèi d'Olimpo. La Religione prestò all'arte il suo ideale, sollevò gli artisti al cielo, soddisfece le fantasie, tranquillò i cuori, e purificò le menti nel bello onesto e puro, come le santificò nella verità.

Fu un immenso progresso e il mondo fu ripieno di capolavori che non hanno a temere giammai di venire sorpassati, perchè l'eccellenza dei motivi che ne fecero brillare il concetto agli artisti trascende qualunque più singolare trovato dell'uomo. La pittura divenne un corredo della verità di Dio. Ecco perchè nelle mostre artistiche odierne il petto si stringe dolorosamente; si abbandona la fede creatrice sovrana, inarrivabile. Ecco perchè pare di vedere là steso sopra certe tele il pittore quasi Prometeo fra gli artigli dell'avoltojo per l'audacia d'aver tentato di rapire il fuoco al Cielo.

Vi ha un bello di linee e di proporzioni e ne avevano il gusto anche i pagani; molti loro lavori non destano brutti pensieri, sebbene di soggetti licenziosi; il concetto non ha guidato l'artista, e l'arte fu più castigata del concetto; è questo lo sforzo dell'arte materiale e la rivincita del pennello e dello scalpello sul tristo favoleggiare religioso. Nel Museo Vaticano contempli serenamente e senza viziosa commozione alcuni capolavori greci dedicati ad eroine sinistre e voluttuose. Ciò è l'eccezione. Ma nel cattolicismo noi abbiamo il bello della virtù che fa pudico l'artista, che gli suggerisce pose celestiali, che circonda d'una aureola sovrumana la creatura, che converte il pennello di Cimabue, di Giotto, del Beato Angelico in un incantevole strumento di santità, che ti muta il Convento di San Marco a Firenze in un libro cui tu guardi, leggi, divori e ti fa buono, mite, gentile e fors'anche penitente e santo, o almeno ti fa pensare che a qualche celeste realtà, a qualche invisibile esistenza, devono corrispondere quei volti che popolano le quiete celle, e non sopporterebbero che il bacio dei beati o la sfioratura dell'ali di angeli del Paradiso. Si prega là dentro in S. Marco; tale effetto è normale per l'arte ispirata dal cattolicismo.

Forse se ci fingiamo di fronte a due fanciulle, l'una buona, l'altra cattiva, belle entrambe, avremo dispiegato il pensiero che vo sviluppando. La bellezza dell'una è incantevole e fa chinare l'occhio a riverenza; la bellezza dell'altra o ti respinge deplorandone l'abuso, o ti seduce sagrificando l'onestà. L'una è l'arte cristiana, l'altra è la pagana. Le linee dunque sono la parte materiale, l'ispirazione è la forma; quelle il corpo, questa l'anima; di là parole, qui l'idea che le avviva e le rende intelligibili alla mente.

Abbandonato il concetto cattolico che passò per lunga via dai graffiti delle catacombe a Cimabue, a Giotto, all'Angelico, al Dominichino, al Tintoretto, a Michelangelo, a Leonardo da Vinci, a Raffaello, ad Ovverbech, a Poussin, alle scuole italiane ed alle straniere, splendide di opere che trattengono attoniti gli ammiratori, i moderni riedono miserevolmente ai concettini, alle bambinerie, alle cianciafruscole. È uno spaventevole regresso.

Chi ha cuor gentile geme innanzi ad una immensa cornice d'oro che circonda una bagnante. Quale spreco di capacità e di dignità! La Religione cristiana, dopo che colle persecuzioni cessò il bisogno di nascondere tutto quanto richiamasse al paganesimo, ha santificato i prodotti dell'ingegno di ogni epoca; là, nella più grande città del mondo, la dimora insidiata del Capo del Cattolicismo è protetta dall'ombra del Pantheon che il genio cristiano ha sollevato nelle nubi; parmi di ammirare in Michelangelo il potente S. Tommaso, il quale sull'ali della mente sua innalzava da terra Aristotile. L'arte e la filosofia sono nel Cattolicismo e creatrici e correttrici, seguendo gli impulsi del progresso che trae vantaggio dal bello e dal vero ovunque sia; ma l'arte del libero pensiero e dell'eresia è esclusiva e sprezzante del bello cristiano, e in ciò imita la filosofia scredente; però la sua imagine non accontenta; la vedi nello specchio o nell'onda e ti fa compassione indescrivibile!...

Che è mai? — È questo il pensiero che mi tormenta insieme ed allieta.

A. Davide.

IL CARD. GIOVANNI SIMEONI

Presentiamo in questo numero il ritratto dell'Em. Cardinale Giovanni Simeoni Segretario di Stato di S. S. Papa Pio IX, e qui diamo alcuni cenni intorno alla splendida carriera dell'illustre porporato.

Giovanni Simeoni nacque il giorno 23 luglio 1816 a Pagliano, diocesi di Palestrina. I suoi avi amministravano i possedimenti del Connestabile Colonna, ma verso il 1822 la sua numerosa famiglia si stabilì in Roma e il giovinetto percorse con lode gli studii di letteratura nell'Università della Sapienza; studiò filosofia e teologia e conseguì il gran premio d'onore.

Frequentò per quindici anni i corsi dell'Accademia teologica presso quell'insigne Università, e dopo aver sostenuto in pubblico cinque tesi, ottenne successivamente gli ufficii di Censore, di Segretario e di Superiore dell'Accademia medesima.

Dopo il 1843 insegnò per alcuni anni filosofia nelle Scuole Pontificie; quindi il dotto Mons. Brunelis, Segretario allora di Propaganda, lo chiamava a insegnare teologia, poi lo sceglieva a suo Uditore nella Nunziatura di Spagna, alla quale era stato promosso. Sotto la guida di sì abile maestro Mons. Simeoni si impratichì nel maneggio degli affari più difficili, ed ebbe gran parte nella conclusione del Concordato del 1851.

Ma il clima di Spagna gli riusciva assai nocivo, e dopo cinque anni eccolo di ritorno a Roma, dove il Papa lo impiegava negli ufficii del Segretariato degli affari esteri e lo inviava con missione straordinaria, prima in Spagna (1857) a riannodare le relazioni interrotte nel 1854 dalla rivoluzione, poi in Ungheria e in Transilvania. A premio di sue fatiche, riescite con buon esito, il S. Padre lo nominava suo Cameriere e Protonotario apostolico.

Nel 1862 Sua Santità scelse Mons. Simeoni a Segretario della nuova Congregazione speciale per gli affari di rito orientale, e contemporaneamente gli affidava il delicato ufficio di Prefetto degli Studii nel Seminario Pontificio di Sant'Apollinare e ve lo lasciava fino al 1875. Nel 1868, essendo stato promosso al cardinalato Mons. Capalti, Segretario della Congregazione di Propaganda, Mons. Simeoni venne eletto a succedergli. Al Concilio Vaticano fu membro della Consulta per la disciplina ecclesiastica e di quella per gli affari di rito orientale.

Eletto Nuncio in Spagna presso la Corte di S. M. Alfonso XII, fu consacrato Arcivescovo in Roma nel 1857. Nel marzo dello stesso anno fu dei Cardinali riservati in petto da Sua Santità, e nel susseguente settembre fu pubblicato in Concistoro a Cardinale, rimanendo tuttavia a Madrid come pro-Nuncio.

Morto il Cardinale Antonelli l'ottobre 1876, Pio IX lo chiamò al suo fianco come Segretario di Stato, ed assumeva l'ufficio importantissimo il Natale u. s. In quei giorni un illustre pre-

lato lombardo, che occupa ora un posto insigne nella gerarchia ecclesiastica, scriveva del Card. Simeoni, in lettera confidenziale, queste gravi parole:

« Il Card. Simeoni è il diplomatico della fede e dello spirito » ecclesiastico; non ho parole sufficienti a lodarlo, e Roma » giustamente confida nella integrità e assennatezza dell'ot- » timo Principe. »

A queste parole nulla vogliamo aggiungere, perchè ci sembra esprimano meglio di quanto potremmo dire noi quali sieno l'elevatezza delle idee, la nobiltà dell'ingegno, e la fermezza della fede romana dell'eminentissimo Principe.

LEONARDO.

PICCOLE CONTROVERSIE

—

L' Inquisizione.



In una delle belle case che fiancheggiano la piazza di Spagna a Roma, abita un canonico di S. Giovanni Laterano, che per degni rispetti non nominiamo. È una egregia persona, e per senno, e per pietà, e per coltura teologica specialmente, ma se si vuole anche un pochino enciclopedico; egli è poi il più dolce e scorrevole favellatore del mondo e trattiene i circoli degli amici con una piacevolezza, con un brio, con una varietà incantevole. È poi un uomo di un cuore largo così, che vi capirebbe tutto l'ospizio di Ripa Grande colle sue muraglie, e i suoi cortili, e i suoi dormitori, e le sue officine.

Ora, il dissesto finanziario d'un suo fratello, ch'era impiegato del governo in Toscana, volle ch'ei dovesse caricarsi le spalle anche della famiglia di lui, ch'è però educata e dabbene, ma un pochino alla moderna. Dessa si compone del padre, fratello di monsignore, ch'ha nome Tito, di sua moglie Adele, egregia donna, di un giovinotto sui vent'anni che frequenta le scuole della Sapienza, Ubaldino, e di una disinvolta fanciulla sui diciott'anni, Alice, che stette alcun tempo educanda in un monastero, e ora da tre anni respira l'aria della famiglia....

— Ma che ci hanno a che fare queste chiacchiere coll'intestazione dell'articolo?

Piano a ma' passi, un momento e lo saprete. Oggi debbo spendere dieci righe di più per preparare il nido dove porre la covata, poi cammineremo più per le spiccie.

In casa il canonico di S. Giovanni, dunque, si riunisce quasi ogni sera, una corona di amici intelligenti, e l'Alice parla con tutti, e impara un po' da tutti, e poi quando è sola collo zio, o a tavola, o la sera dopo il gelato, che a Roma non falla mai, fa le sue difficoltà allo zio, soventi anche in faccia alla famiglia o agli amici più intimi, e il canonico ch'è la miglior pasta del mondo, novantanove volte su cento risponde, e quell'una che manca, s'accontenta d'un frizzo, d'un motto, d'un epigramma, e manda a letto la nipote un po' scottata.

Interverremo anche noi talora alla conversazione di Monsignore, e forse non ne dispiacerà sentirlo discorrere, chè quella benedetta Alice ne ha tutti i dì una nuova da mettere in campo.

Una sera però d'estate mentre dopo il passeggio se ne stavano un po' in crocchio su d'una bella terrazza a boccheggiar l'aria fresca,

— Hai tu visto, Ubaldino, cominciò Alice, quella incisione esposta a mezza via Condotti, con quei frati, quelle torture, quei tapini degli eretici? Ih.... mi tornano i brividi a ricordarla.

— Non ci badai più che tanto, rispose il fratello; parlavo con Nanni d'una sciempiaggine detta oggi dal professore alla Sapienza.

— Eh, l'Alice, riprese il canonico, ha l'occhio del cacciatore, scova sempre la lepre. Sono le solite caricature dell'Inquisizione, ed è con queste cianciafruscole che si fa la scuola ai gonzi, i quali poi credendosi bacalari di storia si atteggiano a vindici dell'umanità.

— È però vero, tornò a dire l'Alice, che codesta Inquisizione era una mostruosità detestabile, una barbarie del medio evo, un'antitesi alla mansuetudine di Cristo.

— Cioè, carina mia, tu dêi distinguere tra la sua istituzione e gli abusi che ne vennero. Sai tu però, in prima, bene, Alice, che cosa è l'Inquisizione?

— Io con esattezza nol saprei; però una brutta cosa, una tirannia, una barbarie....

— Il bao bao dei ragazzi, n'è vero? Bada che anche oggi a Roma c'è il Tribunale della suprema Inquisizione, ch'è anzi il più cospicuo, eppure t'avvedesti mai di queste enormità?

— Ma.... quella d'adesso non è l'Inquisizione d'una volta.

— È la stessa, perchè la Inquisizione è un Tribunale Sacro, ch'ha per ufficio di scoprire e giudicare quelli tra i cattolici che guastano la fede e viziano la morale. Or tu ben vedi, carina, che quella società che ha diritto d'esistere, ha quello altresì di conoscere e di reprimere coloro che tentano annientarla. La Chiesa, come tu sai, è una mirabile società, istituita da Cristo allo scopo di guidare l'umanità ai destini eterni del Cielo, per le vie transitorie della vita. Tu sai che il supremo bene di un popolo è la religione; tu sai che la verità è gelosa e non patisce conciliazione, nè viene a patti di sorta. Che c'è pertanto a meravigliare che la Chiesa sorvegli e punisca coloro che seminano nel suo seno la zizzania degli errori? Credi tu, Alice mia, che gli adoratori di Confucio e di Budda, che gl'Indù dell'America, che quei cari gingilli di Ottomanni, che i protestanti di tutte le sette, che quegli umanitarii greco-russi non abbiano le loro Inquisizioni anche oggidì? Non c'è religione senza sanzione per chi impunemente la strapazza e la vizia, chiamala poi questa sanzione come tu voglia.

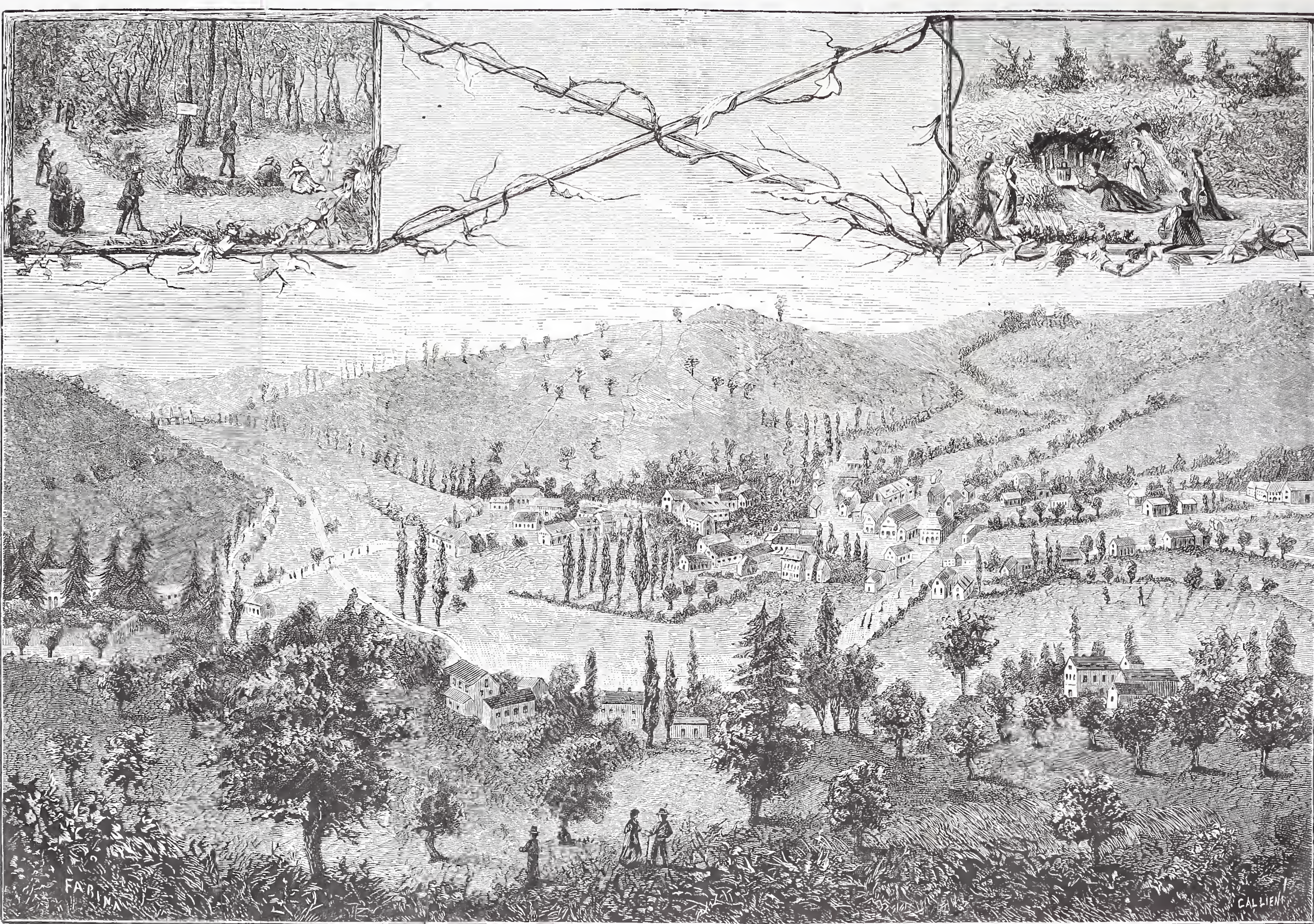
— Sì, è vero, ma la religione mansueta del Cristo volete voi confonderla colle idolatre e le corrotte?

— Ti risponderò, che se è tanto geloso l'errore del demonio, perchè non dovrebbe difendere i suoi dettati la verità di Dio? Chi può numerare le migliaja di vittime che impalò il Musulmano nel suo furore fatalista? E la China non ebbe una tremenda Inquisizione? Ma dimmi tu, che mi nomini spesso la tolleranza protestante: chi sparse i laghi di sangue della guerra dei trent'anni? Non fu quel frate sfratato di Lutero? E le stragi di Merindol e delle Cevenne, non furono causate dalle fanatiche innovazioni degli eretici? E i furori degli Anabattisti e dei contadini, e le guerre di Fiandra, e le carnificine d'Inghilterra non furono forse una tremenda inquisizione degli eretici? Bisogna leggere il grosso volume del protestante Cobbet (e voglio che tu lo veda) per toccar con mano le carezze della buona regina Betta a suoi cari Inglesi. Fece scorrere tanto sangue quella zingara incoronata, da poter veleggiarvi sopra un battello come nel Tamigi. E i Russi colla Polonia, e gli Enciclopedisti....

— Tu dici bene, zio, entrò a dire Ubaldino. Via è certo che gli eretici abusarono di questo mezzo; è nel dominio della Storia. Ma se è vero, nol niego, che sia nel diritto della Chiesa d'inquisire e reprimere i seminatori dell'errore, tu non devi negare che in ciò furonvi abusi ed esagerazioni tali da rendere odiosa la Chiesa e terribile il nome del Tribunale della Inquisizione.

— Tu dicesti cosa, Ubaldo, che merita risposta categorica e precisa. Sii tanto buono di pazientare e ti risponderò.

Sac. C. M. RONCHETTI.



Luogo dell'apparizione. Strada di Marpingen. Alsweiler. Fontana dell'acqua prodigiosa.

MARPINGEN (DAL VERO)

MARPINGEN

Marpingen è un nome oscuro, come era Lourdes venti anni sono; ma la B. V. scegliendolo a campo di sue misericordie, lo rese illustre, e a diffonderne viemmaggiormente la fama, s'unì Bismark colla goffa presunzione, colla quale inveì contro tre bambine favorite dalla grazia delle apparizioni, contro la Parrocchia e il Parroco di Marpingen, e contro i numerosi pellegrini che accorrono da ogni parte al luogo misterioso dove si manifesta il dito di Dio, ed alla fontana donde sgorga perennemente l'acqua salutare.

La nostra incisione rappresenta il panorama del povero villaggio di Alsweiler, e la gran strada che mena a Marpingen: il piccolo quadretto a sinistra indica il luogo della prima apparizione, ove alcuni fedeli s'adunano a baciare il terreno santificato dalla presenza di Maria; e l'altro a sinistra rappresenta la fontana e le pie persone che accorrono ad attinger l'acqua prodigiosa.

Preghiamo i nostri lettori a tenersi presente questa incisione, per confrontarla con qualche altra che speriamo di dare in futuro, quando l'autorità ecclesiastica avrà pronunciato il suo giudizio sull'apparizione e sulle grazie che si dicono ottenute mercè l'acqua di Marpingen. Lourdes da piccola cittadella di montagna è ora divenuta una grossa città con borgate numerose, e le aride sponde del Gavo si sono trasformate in luogo amenissimo. Così avverrà di Marpingen.

Il nostro disegno è tratto dal vero ed è esattissimo. L'incisione fu eseguita con molta accuratezza.

Leonardo.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(*Contin. vedi numero 1*)

II

Capi ameni.

Il signor Biagio, nella mattina di quel giorno, alla sera del quale doveva trovarsi di sì triste umore, aveva sollecitamente e con ottimo esito sbrigato i suoi affari finanziarii nella capitale, onde si credè in obbligo di fare onore al ceto de' ricchi agricoltori e segnatamente alla dignità di consigliere provinciale. Questa onoranza, che egli considerava quasi come un atto politico di sommo rilievo, non poteva attuarsi più convenientemente che facendo una succolenta colazione alla forchetta, inaffiata di vino squisito, nel primo *restaurant* della capitale. A casa sua il signor Biagio pranzava ancora saviamente a mezzodì, com'era stato abituato da' suoi genitori, imperocchè le vecchie abitudini sono tenaci e quando per soprappiù lo stomaco è in ballo, il *progresso* facilmente deve cedere il passo. Ma nella capitale il consigliere mostravasi all'altezza dei tempi e avrebbe creduto di rendersi reo d'un vero tradimento contro la sua propria coltura, ove non avesse fatto l'asciolvere a mezzodì e il pranzo alla sera.

Entrando nel *restaurant* egli trovò, contro la sua aspettazione, la sala ancora deserta. Non sapeva che appunto in quel dì aveva luogo la prima caccia della Corte, a cui prendevano parte molti tra i nobili avventori di quella trattoria. Il nostro agricoltore ne rimase poco soddisfatto, giacchè volendo fare una colazione dimostrativa, era ben naturale in lui il desiderio d'essere veduto. Fatta solo pel proprio stomaco una tanta spesa era soverchia, e solo una mira più elevata poteva giustificare una partita sì dispendiosa nel bilancio dell' ex-deputato. Scorgendo per altro, ad una tavola presso la finestra, due signori dall'aspetto nobile impegnati in un animato ragionamento mentre assorbivano una bottiglia di vino, egli pensò di prender posto alla medesima tavola, sedendosi in modo di essere veduto, in mancanza d'altri avventori, almeno dal pubblico della strada nel compiere il suo atto solenne di alta rappresentanza.

Uno di quei signori vestiva la divisa d'uffiziale degli ussari e gli arditi mustacchi armonizzavano pienamente col fuoco de' neri occhi. L'altro, un borghese, era pallido, colla fronte alta e alquanto diradata di capelli, ma aveva la bocca continuamente atteggiata a un sorriso ironico, onde sembrava che egli considerasse le cose del mondo piuttosto dal lato ameno. Infatti i due giovani erano conosciuti per i cavalieri più spiritosi della città, e generalmente il diletto provato nell'udire i loro scherzi uguagliava il timore d'esser fatti segno alle loro imprese. Intorno a questa doppia ragna cominciò a gironzare l'ingenua mosca campagnuola, quando il signor Biagio concepì l'ardita idea di porsi con essi alla medesima tavola.

Già dal modo con cui il signor Biagio studiò la lista dei vini l'uffiziale conobbe al primo sguardo da quale strato sociale fosse salito a questo *restaurant* quel suo vicino di tavola, che gli aveva fatto un sì cortese saluto, e il suo amico giornalista non ebbe più alcun dubbio intorno alla natura dello straniero tostochè lo vide avvolgersi nel tovagliolo col gesto dignitoso d'un Giulio Cesare moribondo che si avviluppi nell'ampie pieghe della toga.

Il colloquio de' due giovani sembrava sino allora essersi aggirato sopra serii argomenti politici. Vennero toccate anche le inevitabili questioni religiose, come non può accadere diversamente in un'epoca, in cui le colonne dei giornali son convertite in manuali di teologia dommatica e le tribune parlamentari in pergami. Il Papa e Bismarck, il Sillabo e l'Imperatore, l'Infallibilità e la Chiesa nazionale vennero in ballo nel vivace dialogo, e non si poteva disconoscere ai due interlocutori nè lo spirito, nè l'erudizione, ancorchè non fossero da approvare tutti i loro detti. Ad un osservatore oculato non sarebbe neppure sfuggito che l'amicizia esistente tra quei due non aveva per nulla pareggiate le loro opinioni rispettive intorno all'andamento generale del mondo.

Ma di tutte quelle parole sonore che uscirono dalle loro labbra, l'orecchio attento dell'agricoltore, mentre occupavasi dei preliminari della colazione, ne afferrò specialmente una. Era una parola che già gli aveva dato a pensare tanto in segreto, senza che fosse mai riuscito a mettersene in chiaro il significato. Indarno ei l'aveva cercata nel suo grande ma alquanto antico vocabolario delle voci straniere; quella voce non vi era registrata. Al giovane cappellano della parrocchia che insegnava le declinazioni latine al suo piccolo Francesco, avrebbe bensì potuto chiedere il senso del vocabolo misterioso, ma il ricorrere a un pretino sì giovane non gli sembrava cosa compatibile colla sua dignità di consigliere provinciale. A più riprese egli era stato tentato di chiedere la spiegazione di quel motto al suo vicino Hähnchen, perchè questo industriale liberale quando discorreva di politica, con una facondia come se avesse appunto imparato a memoria l'ultimo articolo di fondo del suo gionale prediletto, ben spesso lasciavasi sfuggire dal labbro l'arcana parola, pronunziandola con una sì sprezzante enfasi oratoria, che poscia il signor Biagio talvolta provavasi in segreto ad imitarla per vedere se nella prossima seduta del Consiglio provinciale non potrebbe innalzarsi allo stesso accento di disprezzo. Ma vi era la non lieve difficoltà che il più bel tono declamatorio non poteva giovargli a nulla fintantochè il senso dell'importante parola rimanesse

per lui avvolto nelle tenebre. E il colto signor Hähnchen che cosa avrebbe dovuto pensare, ove il suo vicino con una interrogazione avesse palesato la propria ignoranza? Così dunque il signor Biagio con muta rassegnazione portava il suo dubbio racchiuso nel cuore, deciso ad aspettare qualche occasione opportuna. Ora, finalmente gli era venuta la palla al balzo poichè udì pronunziare ripetutamente la fatale parola: *Sillabo!* Non gli si offrirebbe il destro di venire in chiaro, e per soprappiù *incognito*, riguardo all'essere vero di quel Sillabo?

Col presentimento di veder presto appagato il suo desiderio più caro, ei diede l'assalto al suo *beefsteak*, inaffiandolo ogni tanto, in aria quasi trionfale, d'un sorso di aromatico vino del Reno.

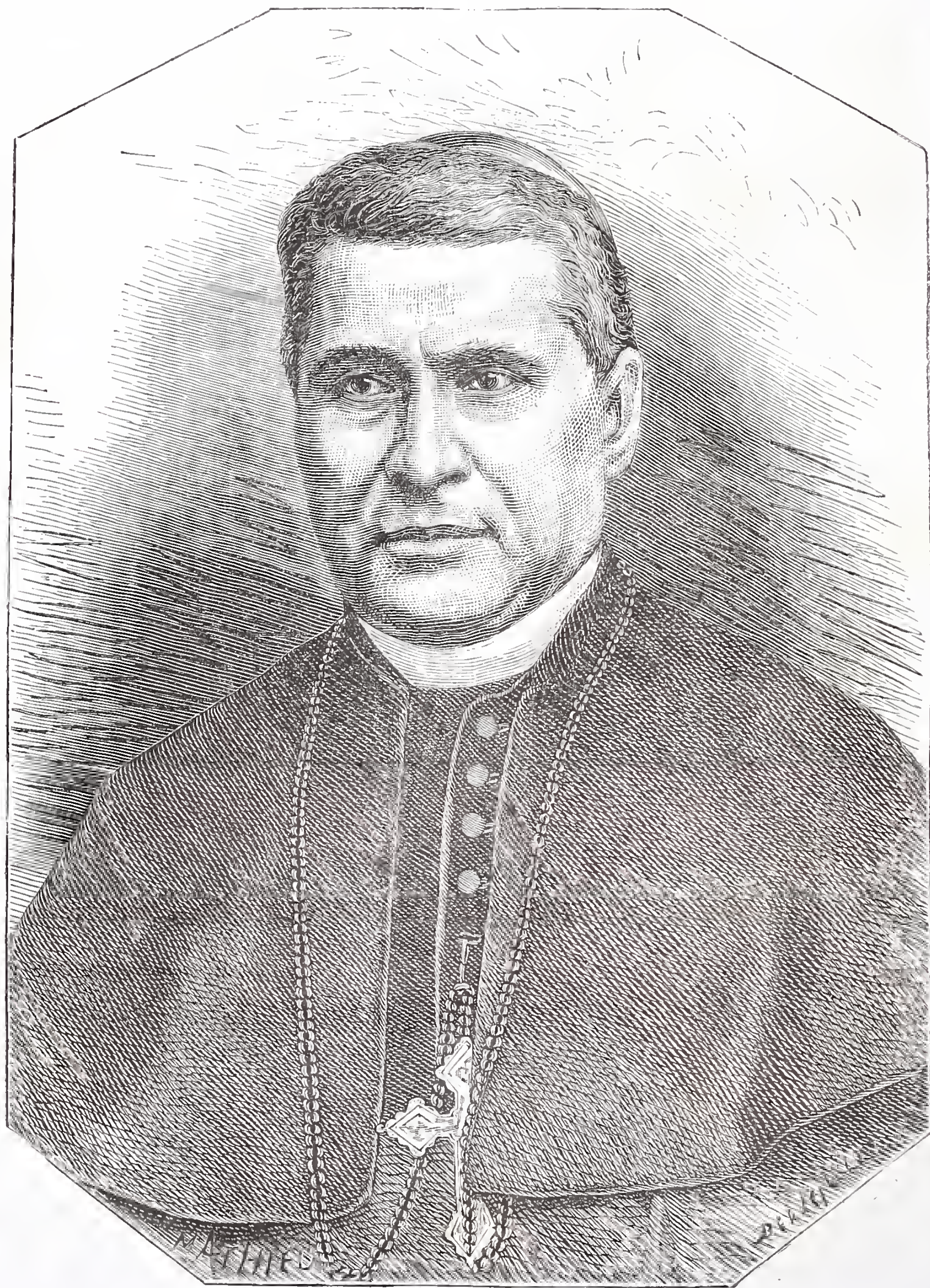
Ma la conversazione de' due giovani aveva a un tratto cambiato oggetto. Dalla politica erano passati a discorrere di malandrinaggio, e l'uffiziale raccontava un fatto orrendo di rapine a mano armata, perpetrato quasi alle porte della capitale nella persona d'un possidente dei dintorni. Il giornalista seppe narrarne un'altra ancora più raccapricciante, che diceva di aver conosciuta quella stessa mattina. E quando l'ussaro collo sguardo scintillante cominciò la terza storia di brigantaggio accaduta di pieno giorno sulla piazza principale della città, il signor Biagio, colle mani armate di coltello e di forchetta, aveva già avvicinato la sua sedia ai due narratori, dimenticando affatto il mangiare e il bere.

— Ma, le chieggo scusa! disse il nostro agronomo durante una pausa che il giovane uffiziale faceva a bella posta per istimolare la curiosità del suo uditore, le chieggo scusa! — e la polizia?

— Che mai, la polizia! sclamò il giornalista; che cosa può fare la polizia contro una genia di mariuoli si raffinati, che procedono con artifizii sin'ora inauditi e sono perfettamente organizzati in una banda diramata per ogni dove.

Poi l'ussaro terminò il racconto della terribile avventura, la cui ultima scena aveva luogo ancora in casa di un ricco possidente dimorante poco lungi dalla capitale.

— Si direbbe proprio che quei bricconi mirassero in modo speciale ai proprietarii di campagna, disse il signor Biagio, provandosi a ridere, mentre col tovagliuolo ter-



Il Cardinale Giovanni Simeoni.

gevasi, non solo la bocca, ma anche la fronte che incominciava a sudare.

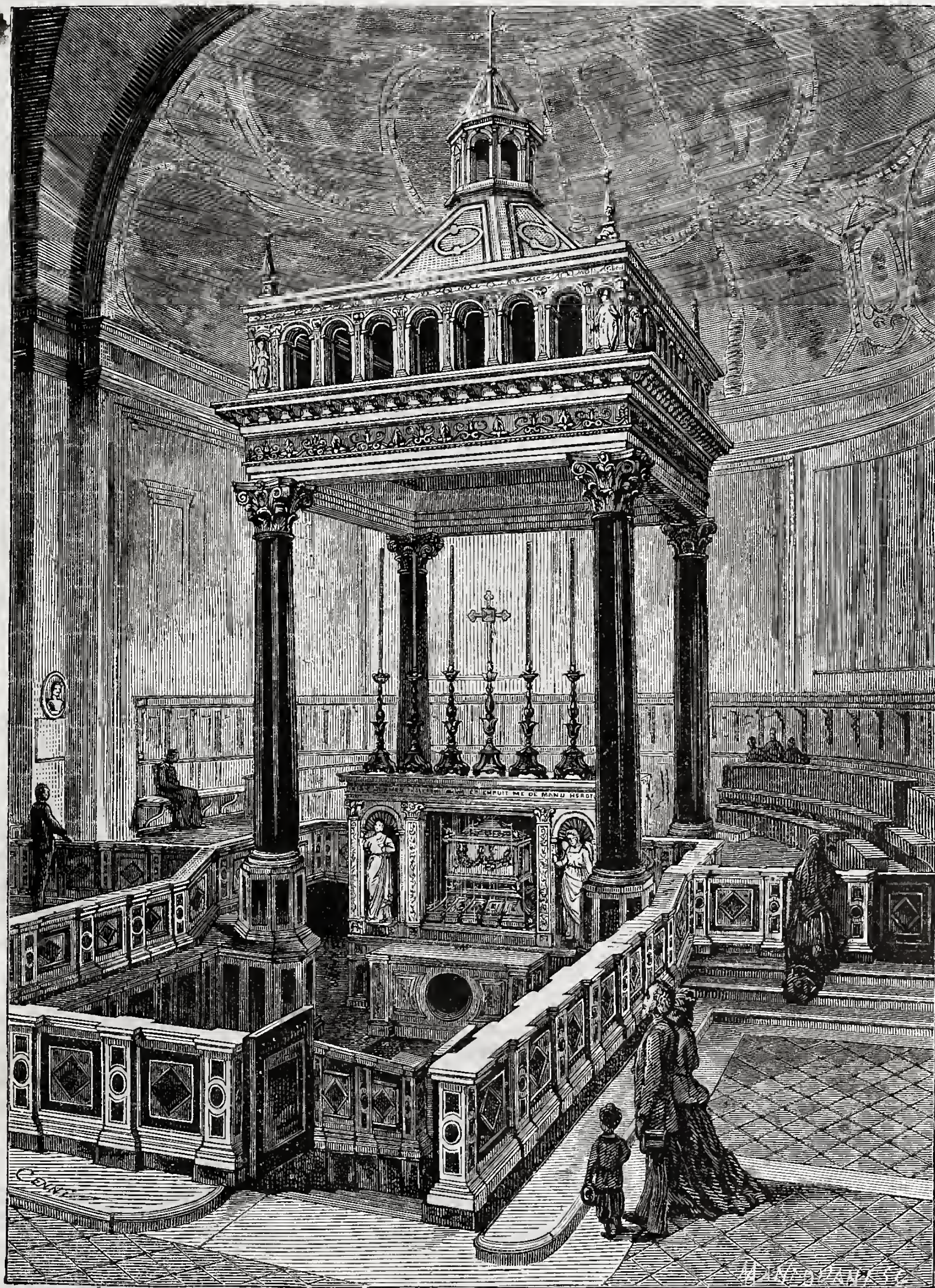
Ai due giovani pochi minuti eran bastati per sorprendere il segreto intimo dell'onorevole signor Biagio, al quale a casa, dalla signora Marianna in fuori, nessuno ancora si era apposto. Il bravo consigliere provinciale era pauroso quanto un coniglio, ma sapeva però ben nascondere questo difetto nella sua vita privata.

— Sì! disse il giornalista coprendosi la bocca colla sinistra, in apparenza per stuzzicarsi i denti colla destra, ma in realtà per nascondere il riso che era impotente a reprimere. Così pare anche a me. Si dice anzi che quei birbanti studiino in modo speciale la topografia delle grosse fattorie e delle belle ville.

— Appena pochi giorni fa, ripigliò a dire l'uffiziale riempiendosi il bicchiere colla maggiore disinvoltura, lessi che nella saccoccia di uno di quei masnadieri sanguinarii era stata trovata una perfetta carta topografica di tutte le ville e fattorie che trovansi nei dintorni della capitale.

— Che orrore! gemette il signor Biagio.

— Cosa tremenda! sospirò il giornalista.



L'altare e la Confessione di San Pietro in Vincoli.

— Ella, signor mio, può ringraziare il cielo, continuò l'ussaro volgendosi tutto serio al nostro agricoltore, di abitare nella capitale, e forse in una via molto popolata e bene illuminata a gaz.

— Io? sospirò il povero Biagio. Disgraziatamente....

— Come? Disgraziatamente!

— Ah sì! replicò lo sciagurato. Io abito appunto fuori, in campagna!

— Ahimè, poveretto lei! esclamò il giornalista contorcendo in modo strano la bocca.

— Ella sta proprio in campagna? chiese l'uffiziale coll'accento della più sincera compassione. E fors' anche in posizione molto isolata?...

— Questo no, rispose l'agricoltore cercando in qualche maniera di confortarsi colle proprie parole. La mia casa è posta poco lungi dal villaggio.

— Io sarei per altro del subordinato parere, sussurrò il giornalista in tono confidenziale, che Vossignoria farebbe bene a provvedersi d'una rivoltella a dodici colpi.

— Crede ella proprio? gemette il signor Biagio.

(Continua).

L'ALTARE E LA CONFESSIONE DI S. PIETRO IN VINCOLI

'amorosa cura dei cattolici ha fatto costruire presso l'Abside della Chiesa Eudossiana di S. Pietro in Vincoli una Confessione per accoglievi le preziose catene onde fu avvinto il primo Apostolo dall'impotente rabbia erodiana, con tre altari, monumento artistico insigne, destinato a tramandare ai posteri, insieme con quello di S. Pietro e di Michelangelo, il nome di Pio IX. Noi ne presentiamo in questo stesso numero il disegno, alla pagina antecedente.

Il monumento ritrae sì bene lo stile bisantino misto della Basilica, che se non fosse il fresco luccicar dei marmi, il vivido fulgoreggiar degli ori, sembrerebbe fatto insieme con la Chiesa ai tempi della imperatrice Eudossia.

Dalla balaustra, che è un vaghissimo ricamo di marmo intarsiato, con armoniosa e gentile varietà, delle pietre più fine e pregiate che si conoscono, si eleva maestosa e grave la tribuna, sorretta da quattro colonne di porfido, coronate di aurei capitelli. (Questa parte per ora è in legno magistralmente inverniciato, così da imitare il marmo).

Il recinto della Confessione misura circa cinque metri in larghezza e sei e mezzo in lunghezza. Due lucide scale marmoree a destra ed a sinistra mettono al piano della Confessione che si adima di circa un metro e mezzo da quello della Chiesa. Il pavimento e le pareti sembrano un mosaico di marmi pregevolissimi, disposti in guisa da formare i più vaghi disegni. Al metter piede su quel pavimento ti senti quasi restio di calcare sì nobil lavoro.

Di fronte ai due ingressi della Confessione si presenta l'altare delle catene, di marmo bianco, incastonato di specchi d'alabastro, di lapislazzuli, di agata, chiusi in cordoncini di metallo dorato.

L'urna contenente i preziosi vincoli del primo Apostolo è posta entro una custodia che sorge al disopra di questo altare e forma nel tempo stesso il corpo del superiore altare basilicale. L'urna è in metallo dorato, di bellissimo e ricco disegno, dovuto all'insigne architetto Busiri, sormontato dall'Angelo che libera S. Pietro, gruppo di meravigliosa finezza e precisione. Agli angoli dell'urna son raffigurati i soldati guardiani della prigione.

La custodia è parimenti in marmo di Carrara, ed il prospetto n'è adorno di snelli e leggeri pilastrini dorati. Nei due lati ha due nicchie, in ciascuna delle quali il chiariss. commendatore Ignazio Jacometti ha scolpito le statue di S. Pietro e dell'Angelo liberatore.

Nel centro della custodia un'apertura quadrata lascia vedere nelle grandi occasioni l'urna delle venerate catene. Ordinariamente l'apertura è chiusa da due sportelli di bronzo dorato, nei quali sono scolpiti in basso-rilievo alcuni tratti della vita di S. Pietro.

Gli sportelli, opera celebrata dei fratelli Pollaioli, furono restaurati dal signor Pietro Quadroli.

Sull'estremo ciglio superiore della custodia una fascia rettilinea di marmo porta scritta l'epigrafe del miracolo: *Misit Dominus Angelum suum et liberavit me de manu Herodis.*

Di fronte alla custodia, nella parte rientrante delle due scale d'ingresso, si legge un'iscrizione rilevata in bronzo, la quale dice che tutte queste opere di sì gran valore furono compiute coi denari ricavati dalla vendita dei piccoli *facsimile* delle catene apostoliche, i quali adornano il petto di milioni di cattolici.

L'iscrizione è sormontata dallo stemma in metallo dorato del vivente successore di S. Pietro, il quale speriamo possa ripetere come lui: « *Misit Dominus Angelum suum et liberavit me de manu.... Herodis.* » tanto più che l'artista, con felice antiveggenza, ha ricinto lo stemma d'una bellissima corona d'alloro, segno di vittoria.

L'altare delle catene forma come il centro del monumento. Al disotto di esso vi è l'altare de' Santi Maccabei, e al disopra l'altare basilicale della tribuna.

Del primo parleremo in un prossimo numero, perchè speriamo di poterne presentare il disegno.

Montando per alcuni gradini di marmo il piano del presbiterio, noi osserviamo il grande altare basilicale, più ricco e prezioso per varietà di belli ornamenti.

Quest'altare, come gli altri tre, è coperto dalla tribuna o tabernacolo di uno stile che alla severità religiosa dei tempi in cui venne costrutta la Basilica, accoppia bellamente l'eleganza e la grazia dell'arte moderna, formando un assieme che soddisfa l'animo e appaga lo sguardo.

Quattro colonne di porfido rosso sostengono un ricchissimo architrave di marmo dorato a vaghissimi fogliami ed arabeschi rilevati su fondo di ovali e specchi di verde antico.

Sopra l'architrave sorge un ordine di archetti divisi tra loro da graziosi pilastrini e capitelli leggermente dorati. Gli archetti di effetto meraviglioso per la loro acconcia disposizione sono in tutto 28, sette per ciascun lato.

In ciascuno dei quattro angoli si veggono due piccole nicchie simmetriche con entro statuine di marmo bianco a filetti dorati rappresentanti gli otto Dottori della Chiesa.

Una cuspide ottangolare coronata da vaghissimo cupolino forma il tabernacolo e compie l'edifizio, mentre dai quattro angoli sorgono quattro pire o candelabri che, oltre il simbolo religioso che addimostrano, servono a riempire il vuoto lasciato all'intorno dall'acutezza della cuspide.

Ornata al di fuori con religiosa semplicità, al di dentro è ricchissima di fregi e di arabeschi in oro alternati da incastonature dei marmi più preziosi.

Su quattro lati interni della cuspide l'illustre prof. Grandi dipinse quattro bellissimi Angeli i quali portano ciascuno le catene, le chiavi, la croce, il triregno: simboli che riepilogano in un concetto sublime tutta la storia del Papato.

Questo è il monumento che ricorderà ai posteri come i romani abbiano festeggiato il Giubileo Episcopale del Pontefice immortale, del Sovrano glorioso, del Padre amorevole, che porta il nome augusto di Pio IX.

In Roma, culla del genio artistico, questo monumento è stato universalmente applaudito.

Al conte Vespignani, architetto di nobilissima fama, ne va la gloria principale per aver saputo condurre a termine un monumento il quale per la opportuna scelta dello stile, per la preziosità degli ornamenti e per la perfezione del lavoro raggiunge pienamente l'alto scopo prefissosi.

C. PUCCI.

SCHERZOSA RISPOSTA AD UN GENTIL SIGNORE (*)

MARTELLIANI.

Pel mio giorno onomastico Ella, gentil signore,
Or or mi ha fatto il dono di bacchico licore
A titolo di *brindisi.* — Egregiamente detto!
Cioè, per metonimia, la causa per l'effetto;
Giacchè, si sa, nei pranzi è sempre la bottiglia
Che in prosa e in versi i brindisi fecondamente figlia.
Poi per un altro titolo il dono suo m'è grato:
In quanto ch'egli è un segno che il mondo s'è mutato,
Di ben trottando in meglio; e che una bella moda
Alfin ricaccia al diavolo le usanze della coda.
In tempi antichi e barbari doveva il tale dei tali
Pel Santo del suo nome agli altri far regali;
E, se violava i canoni dei parrucconi vecchi,
A furia di tirate strappavangli li orecchi.
Ora non più regala; ma è regalato ei stesso:
Oh! questo sì che chiamasi laudabile progresso!
Signor, per questo verso anch'io son *progressista,*
E, in barba dei *retrogradi,* mi metto in capo-lista.

PIETRO CAN. MERIGHI.

IL REDUCE

Il cuore gli batteva forte forte; non così potente tremito lo aveva preso al momento di incominciare la battaglia, quando tuonavano i primi colpi di cannone e le moschetterie spesseggiavano spaventevoli e micidiali.

Pietro sventurato! Là in fondo al giardino scorgeva dalle finestre della vecchia muraglia, già stata parte di una casa, un gruppo di persone affannate attorno ad una giovane donna e ad una vecchia dai lineamenti maestosi. La vecchia appoggiavasi, bianca in volto, semichiuso l'occhio, alla pia

(*) Questi regalava all'autore, pel suo giorno onomastico, delle bottiglie di vin generoso *in forma di brindisi* (diceva nei graziosi martelliani, onde accompagnava il dono).

giovane, e questa pure le braccia abbandonate e al sembiante come morta.

Non potè reggere alla vista il prode soldato, si assise e le sue gote brune dal sole e dalla polvere, furono irrigate da mestissime lagrime.

Era stanco, era affievolito dal cammino. Dopo la battaglia che costrinse Napoleone III alla resa di Sédan, Pietro, che combatteva nelle fila di Mac-Mahon e che era stato ferito ad una gamba, fu fatto prigioniero dai Prussiani. Destinato ad essere trasportato in Germania, deluse la vigilanza dei custodi, e potè nascondersi in casa d'un mugnaio, la cui dimora isolata sulla riva di un piccolo torrente, gli parve propizia alla fuga.

Lungi non più di quattro leghe sorgeva in amena postura cui tributava le sue belle vedute la valle sottostante, il castello dei Visconti di Montmilieu presso i quali il padre del soldato era fattore da assai tempo. Pensò Pietro di avviarsi al castello, e nella quiete famigliare guarire dalla ferita, per poi tornare al campo alla difesa del suolo patrio battuto dall'ugna dei cavalli di Prussia.

Come fu appiedi dell'altura che fu culla dei Montmilieu, ad un giovanetto chiese di suo padre, Raoul.

— L'hanno portato al cimitero, disse il ragazzo, appunto stamattina....

Pietro rimase come colpito dal fulmine.

— E Caterina?... domandò con ansia febbrile.

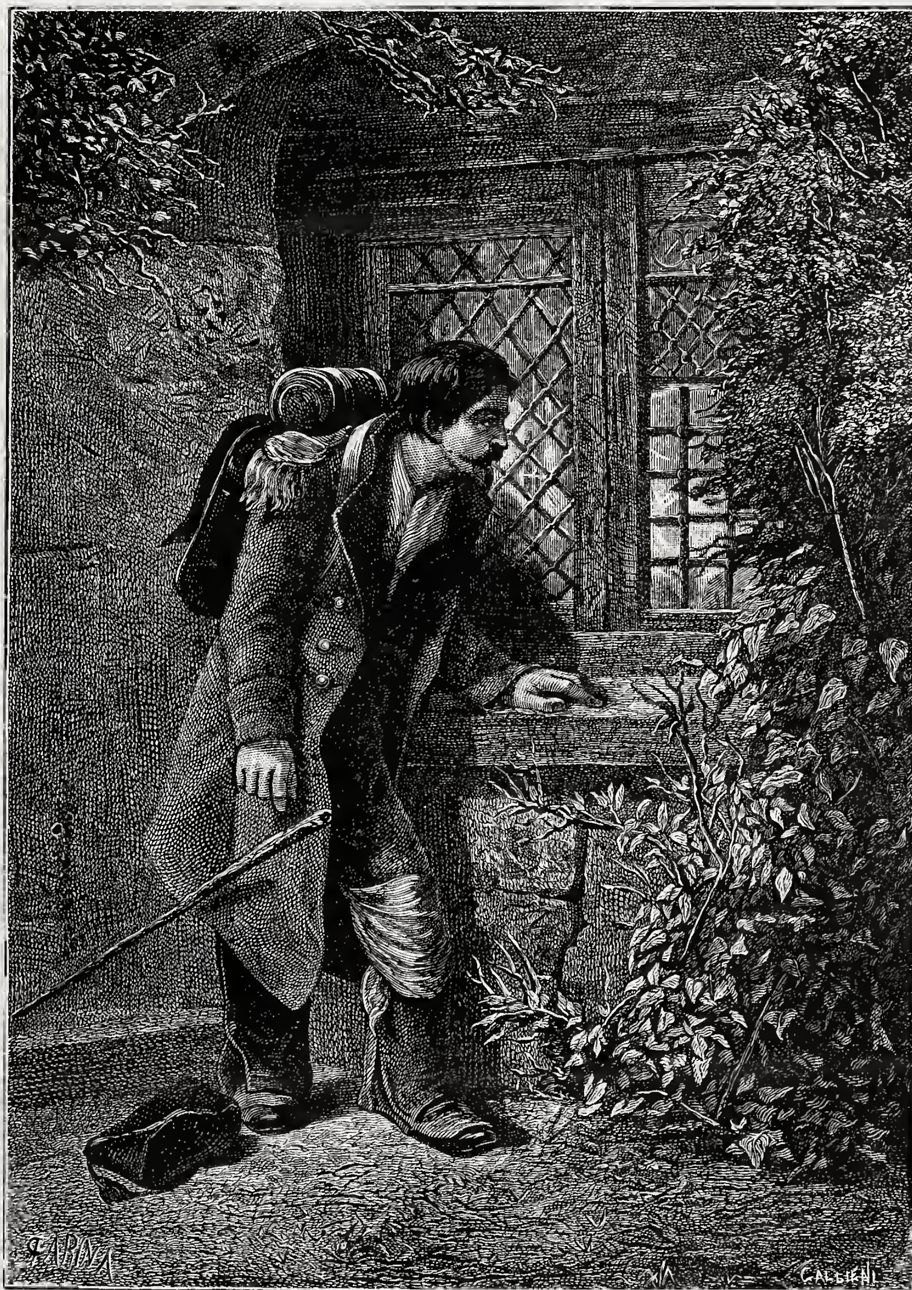
— Non ne so proprio nulla....

— E Genoveffa?

— Genoveffa? La videro giù nel villaggio svenuta, e tutti i giovani domenica, dopo la Messa, andavano dicendo che, bella com'era, sembrava una morta.

Pietro salì coll'animo straziato dall'angoscia della morte del padre, e triste del timore che la vecchia madre e la sua amata sorella avessero seguito nella tomba il genitore.

Vinta la prima commozione, asciugatosi le lagrime, ch'egli non credeva vili, daechè ridiveniva, da soldato, figlio, si alzò, ed eccolo a contemplare con amore quanto avviene in casa.



Il reduce.

La viscontessa di Montmilieu aveva recato una lettera a Genoveffa in cui si leggeva, presente Caterina: « Pietro ferito, fatto prigione, tentò fuggire dai prussiani, venne ripreso e fucilato. »

Un grido diè la vecchia madre e cadde in braccio a Genoveffa tramortita. La viscontessa usò tutte le delicate premure alle infelici, e Pietro *(vedi incisione)* potè contemplare la madre risollevata e Genoveffa ricomposta.

Alzarono l'occhio, e girandolo attorno dolorosamente parve loro di scorgere dietro la ferriata un volto ben noto.

« Pietro, Pietro! »

Il grido indescrivibile, misto di gioja e di angoscia, di speranza e di tema, quasi di chi vede e lo frena l'idea di trasognare, uscì simultaneamente da due petti. Ma la terribile necessità della guerra, la esosa esazione del sangue colla leva militare, la confusione per le ambiziose mire dei regnanti e l'appello della patria, avevano avuto da Pietro e dalla famiglia sua l'inevitabile, l'inumano tributo, e il figlio, la madre, e la sorella si ricongiunsero.

Che sia avvenuto non so, perchè non entrai in casa.

La dimane sul far della sera la famiglia del fattore dei Montmilieu pregava innanzi ad una croce del cimitero; la terra era appena smossa sull'ajuola sacra; Raoul, il padre, giaceva là sotto.

Tre giorni prima, il poveretto di Raoul, aveva udito che gli era morto il suo Pietro; si serrò in petto il duolo profondo e morì di esso. Magister Dulcis.

Piccola Sapienza

Dopo un pranzo presso la contessa Clotilde le signore si ritirarono in un salotto da sole, e soli essi pure rimasero gli uomini.

Leopoldo disse: « Una donna vanitosa rovina presto le finanze di una famiglia. »

Carlo soggiunse: « Una donna superba distrugge la pace della famiglia. »

Antonio osservò: « Una donna leggerina compromette l'onore della famiglia. »

Alessandro notò: « Una donna con falsa pietà abbatte il sentimento religioso nel marito e nei figli. »

Enrico esclamò: « Una donna che compie i suoi doveri nella famiglia, non trascura quelli che la legano a Dio e al mondo. »

Quei signori parlavano per esperienza propria.

*
* *

Nell'esercizio del tuo commercio sii galantuomo, esatto, sincero e lascia vivere; allo studio è duopo essere preciso e scrupoloso; in bottega, manieroso e pronto; in famiglia usa amorevolezza, sofferenza e sagrificio; sii parco col vino; sta lontano il più che ti è possibile dai pericoli.

Magister Dulcis.

Scienza e Industria

Pianta elettrica. — Fra i pesci sono meravigliosi il Ginnotto e la Lampreda

. . . che al sol tocco di *lor* membra inermi
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator *stendon* sul lido.

Ora non sono più soli gli animali a mostrare tanta singolarità, poichè nello Stato di Nicaragua (America Centrale) si è trovata una pianticella dotata anch'essa di proprietà elettro-magnetiche, cui perciò fu dato il nome di *fitolacca elettrica.*

Chi, preso con una mano un ramo di essa, coll'altra ne lo tronchi, è violentemente scosso, come fosse colpito da una scarica elettrica; e se altri si avvicina alla pianta con una bussola, giunto a sette o otto passi da essa, vede scuotersi e deviare l'ago, scosse e deviazioni che ingrandiscono sempre più se la bussola viene maggiormente accostata al cespuglio della fitolacca, e si trasformano in una celere rotazione quando la bussola sia deposta nel mezzo di questo.

Questi fatti meravigliosi non si manifestano sempre collo stesso grado di intensità, variando questa coll'avvicendarsi delle ore del giorno; di notte è debolissima, fortissima invece a due ore dopo mezzodì. L'uragano sembra crescerle forza e la pioggia quieta snervare la pianticella, che lascia penzolare le foglie e appassisce interamente. Ne' ragguagli che si hanno è pure notato che tra i suoi rami non fu mai visto ripararsi verun uccello, nè mai alcun insetto posare sopra i suoi fiori.

~~~

Vetro temperato e vetro compresso. — La maggior parte de' miei lettori non ignora certamente l'invenzione di Alfredo La Bastie, la quale or sono tre anni levava gran rumore per tutta Europa. Quel valente chimico era riuscito a temperare il vetro, a un di presso come si fa col ferro per tornarlo in acciaio. Il vetro temperato ha una durezza assai più grande del vetro comune, talchè mentre questo si spezza sotto un peso anche piccolo, le lastre formate con quello, e grosse appena tre millimetri, resistettero senza patirne danno veruno all'urto di un peso di cento chilogrammi che si lasciava cadere da un'altezza di cinque metri. Anche il sig. Siemens nella sua officina vetraria di Dresda faceva studi ed esperimenti sulla tempera del vetro e ne traeva risultati uguali a quelli ottenuti da La Bastie. Ora però il Siemens è riuscito a dare al vetro le stesse qualità che riceve mediante la tempra con un metodo affatto diverso, e che consiste nel sottometterlo, appena che sia colato nella forma, a forti pressioni esercitate da rulli metallici.

Questa nuova maniera di lavorare il vetro offre due vantaggi sopra quella adoperata dal La Bastie: in primo luogo può essere applicata a lastre di dimensioni grandissime; in secondo luogo si possono ornare con disegni, anche complicatissimi, con maggior facilità e minore spesa di quello che sia possibile fare coll'incisione sul vetro ordinario. Il vetro compresso di Siemens presenta una resistenza che sta a quella del vetro La Bastie nel rapporto di 5 a 3, e a quella del vetro ordinario come 9 a 1. È anche degno di nota che le lastre di vetro lavorate con questi metodi non possono essere tagliate, perchè si frantumano o polverizzano nel medesimo modo che le così dette lagrime bataviche e per la stessa ragione. Anche non vuolsi tacere che mentre i frantumi delle lastre del La Bastie hanno struttura cristallina, quelli delle lastre Siemens hanno piuttosto struttura fibrosa.

G. B. Caironi.

Ha ella dimenticato, lettore, lo stupore onde fu accolta la notizia di quella gigantesca ferrovia che traversando l'America settentrionale mette in comunicazione le rive del Pacifico con quelle dell'Atlantico da S. Francisco a Nuova York? Non meravigliò mai pensando che colla vaporiera si percorre in soli sette giorni quel tragitto che altra volta richiedeva, in condizioni ordinarie, ben sei mesi di viaggio?

Ebbene, tutto ciò è nulla o pochissimo a confronto di quel più che si sta ora divisando nelle fervide menti degli abitatori transoceanici. Che sono mai per un ardito *yankee* 3786 miglia, quanti ne misura ne' suoi quasi cento gradi traversati il ferreo sentiero del Pacifico? Nulla di nulla. E però ecco disegnare un'altra ferrovia che partendo da S. Francisco, e solcata la California meridionale, il Messico, l'America del centro e rilevante porzione della meridionale farebbe capo a Buenos Ayres. A pensarci è un ardimento mostruoso, in quanto la vaporiera trascorrerebbe sopra ben 11,166 chilometri di tracciato principale, (un po' più di 6 miglia geografiche da 60 al grado) senza curare i 5382 chilometri di linee secondarie che dovrebbero unirla alle città più popolose e più trafficanti, ed ingoierebbe in sole spese di costruzione circa un quarto del debito pubblico italiano, L. 2,890,150,000.

G. B. Lertora.



Rassegna Politica

Topografia e Strategia

Sì, sì, non c'è che dire, mie Signore e miei Signori, i turchi le sballano grosse. Inebbriati da insperabili trionfi, essi non si peritano di farci sapere, p. e., che hanno combattuto come lioni per 55 ore (senza mangiare, senza bere, senza dormire e senza riposarsi, ben inteso!), che hanno obbligato i russi a sotterrare i cannoni (e questa è grossa, perchè o i russi erano in rotta, e non avevano il tempo di sotterrare i cannoni, o si ritiravano in ordine e lentamente, ed allora il lungo tempo necessario per sotterrare le artiglierie, lo potevano benissimo impiegare a portarsele in santa pace con loro!), che hanno messo fuori di combattimento ben 20 generali russi (e questa può essere senza difficoltà una carota regalataci direttamente dalla *Stefani)* ed altre inverosimiglianze di simil genere.

Ma io non mi preoccupo punto delle fanfaronate turche per due buone ragioni. La prima perchè i turchi hanno imparato dai russi a sballarle grosse, quando nel 1854 (allora io era piccino, ma me ne ricordo perfettamente) spacciavano con una rara, anzi unica prosopopea, i famigerati *rapporti del tartaro*. La seconda perchè più del gran chiasso turco mi mette in pensieri il silenzio russo. Oh! perchè non le smentiscono tutte queste fiabe, i signori russi? Perchè dopo il famoso passaggio del Danubio si ostinano a rimanersene inchiodati sulla sponda destra? Perchè non hanno dato alcuna battaglia di qualche momento? Tutte belle domande queste, alle quali però, non lo dissimulo, si può contrapporre un'altra fulminante: perchè i turchi non hanno attaccati i primi riparti russi subito dopo il passaggio? — Proviamoci, lettrici e lettori, a rispondere alla meglio a tutte queste domande, che s'incrociano come i razzi alla Congreve. Ecco la carta topografica; studiamola insieme.

Dove hanno passato i russi il Danubio? Presso Sistova, vale a dire circa a metà via fra Rustschuk e Nicopoli. Era quello un punto di passaggio veramente strategico? Con buona pace dello stato maggiore russo, a me sembra di no. Ed eccone le ragioni. L'esercito russo che si trova al di qua del Danubio, ha dinanzi a sè due ostacoli ch'esso non può evitare e che non saranno poi di sì facile conquista. Di fronte la grande catena dei Balcani, irta di roccie presso che inacessibili e munita di formidabili passi a forzare i quali i russi dovranno spargere moltissimo sangue. Pure, se loro ultimo obbiettivo è Costantinopoli, bisognerà per forza ch'essi tentino il valico della grande catena, a costo di doverne coprire di cadaveri quegli arditi picchi. Ma ecco qui il secondo potentissimo ostacolo al quale i russi pare non abbiano fatta molta attenzione. Voglio dire il gagliardo quadrilatero Silistria-Rustschuk-Schumla-Varna, il quale sorge precicamente sul piano sinistro dell'armata russa marciante verso Tirnova o come altri vogliono verso Rasgrad. Protetta dal quadrilatero, l'armata turca potrà sempre lanciare impunemente colonne volanti sul fianco del nemico, il quale non si troverà certo a suo agio, massime se, come è ben naturale, queste colonne aspetteranno a molestarlo quando sarà impegnato in lotta col corpo d'esercito che difende i Balcani.

Vedano pertanto i lettori e le lettrici che la carta topografica spiega in qualche modo e la titubanza dei russi e l'apparente energia dei turchi. Questi aspettano il nemico al varco ed io non sono lontano dal credere che per riescire nel loro intento i russi dovranno spiegare in linea di battaglia ingentissime
~~~

forze e sempre colla non lontana probabilità di soggiacere, almeno in sulle prime, vinti e sgominati.

Per lo contrario, se lo stato maggiore russo avesse ordinato il passaggio del fiume più superiormente, p. e., all'altezza di Crajova verso la foce del confluente Schyl, avrebbe potuto con minori difficoltà per la strada di Sofia raggiungere Filippopoli, di là spingersi ad Adrianopoli e così minacciare Costantinopoli, evitando quel quadrilatero che alla Russia dovrà costar sangue, molto sangue. Perchè per coprire il suo fianco sinistro dovrà impiegare per lo meno un corpo d'armata, il quale marciando parallellamente al grosso dell'esercito, sia sempre pronto a far fronte ogni qualvolta sbuchi dal quadrilatero una colonna volante, ed accettare battaglia in tutti que' punti che i turchi crederanno a loro più favorevoli. Questa dispersione di forze non potrà non tornar svantaggiosa ai russi e gli avvenimenti forse non mi daranno un gran torto.

In Asia le cose russe vanno peggio che in Europa. Muktar pascià si è riscosso da quell'atonia onde pareva colpito, e se i telegrammi da Parigi sono veridici, a quest'ora, in seguito a fortunati fatti d'arme, avrebbe sbloccato Kars che pareva dovesse di momento in momento aprir le porte al nemico. Questi sinistri risultati pei russi non mi recano però meraviglia alcuna, ben sapendo che moltissime sono le difficoltà che l'armata russa deve superare in Asia. Senza parlare della meschina viabilità di quelle regioni selvaggie e deserte, senza tener calcolo della penuria di viveri e della quasi impossibilità di sfruttare colonne di trasporti numerose tanto da servire ad un esercito, bisogna osservare che tutte le popolazioni che abitano il grande anfiteatro del Mar Nero da Sukumkale a Trebisonda, sono nemiche acerrime dei russi, pronte quindi a recar loro ogni possibile danno. Di fatto si è già parlato di insurrezioni nelle tribù dei circassi, e non siamo che al principio del brutto e dannoso giuoco.

E dell'esercito russo che valicò il Danubio a Matschin, che ne è? Non se ne parla più! Fu un passaggio ben facile quello, ed Abdul-Kherim fu rimproverato da molti, perchè non seppe contrastarlo al nemico. Egli però non aveva calcolato male il suo piano.

Di fatto, perchè darsi pensiero d'un esercito che andava a cadere ad occhi bendati in una trappola? La Dobruscha è una striscia di suolo limitata a tergo dal Danubio, a fronte dal Mar Nero e difesa al fianco destro dal quadrilatero Silistria-Varna-Schumla-Rustschuk. Ora, dovendo i russi necessariamente battere la via a destra, per mettersi in congiunzione ed operare di conserva coll'esercito traghettato a Sistova, sono costretti ad impegnarsi in una lotta contro quel quadrilatero, lotta che durerà un poco. Intanto l'esercito che occupa la Dobrutscha trovasi su di un terreno paludoso, miasmatico e le febbri perniciose aiuteranno non poco i turchi a sbarazzarsi dal nemico.

Dunque, direte voi, i turchi avranno il sopravvento? — Adagio adagio, per carità. Io non ho detto questo; anzi se debbo confessarvi ciò che io ne penso, i russi riusciranno in fin dei conti vincitori per cento ragioni, non ultima delle quali il loro sopranumero. Mettendovi sott'occhi la situazione degli uni e degli altri io non ho avuto altro scopo che quello di farvi toccar con mano che la conquista della penisola balcanica è tutt'altro che agevole e che se non sorgono complicazioni europee i turchi avranno per molto tempo ancora il comodo di venderci le gigantesche loro carote.

Ed ora, mie gentili e miei cortesi, chiudo la carta topografica, svesto l'antico uniforme e vado a ripormi. A rivederci pertanto nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 9 *luglio* 1877.

DOMENICO PANIZZI.

FASTI INSUBRICI

TETRALOGIA HISTORICO-LYRICA

FRANCISCI PAVESI MEDIOLANENSIS (*)

Pius est patriae facta referre labor.
OVIDIUS.

PROLOGUS.

Quae, Mediolani post diruta moenia, gentem
Moverit Insubrem nova mens meliorque voluntas,
Ut fraterno opibus collatis foedere in unum,
Communique solo, libertatique caveret;
Tum quibus ipsa armis clades iterare parantem
Suevum depulerit Regem, et componere victum
Cum populo pacem victore coegerit aequam;
Me iubet audaci haec animus producere versu.
Nam potiora istis vix protulit ulla priorum,
Ulla secuta dein, saeclis labentibus, aetas;
Quamvis multa quidem, famae quia credita pennis
Ingenioque virûm celebrata fuere potenti,
Clarius elucent, hominumque per ora feruntur;
Atque ea venerunt res in fastigia gestae,
In quae illas doctae potuerunt tollere mentes.
Iam mihi, Pierides, precor, adspirate canenti,
Si bene quid merui, vestros accedere quando
Fontes atque choros tenero sum nisus ab ungui;
Si me prae vestri divina carminis arte,
Haud alio placuit studiosam advertere mentem,
Ardua nec piguit vestigia quaerere vatum,
Plenius a vestro hauserunt qui pectore, Divae,
Aureaque a vobis tenuerunt plectra, modosque
Edidicere, quibus certamina Martis et acres
Vincere equo aut pugnis canerent, curasque iuventae,
Atque severa modo, modo ludicra rite referrent;
Sive Pelasga illos tulerit, seu Romula tellus.
Nec tenuere minus lapsi cuiuslibet aevi
Historiae memores, quas liberioribus ipsae
Herodotum numeris docuistis condere primum;
Postque hunc humanos quotquot pertexere fastos,
Temporis atque fugam studuerunt fallere, priscos
Aeternis annos chartis revirere iubentes.
Vester ego, vestro adflatu ne deserar, oro,
Inclyta dum relego Insubrum vestigia avorum,
Prodere et illa modis conor, quibus Albius olim,
Per vos donatus, molles cantavit amores,
Et quibus Augusti Maecenatisque benigni
Detinuit lassas Flaccus numerosior aures.
Vosque favete, Viri, quibus haec ego mitto legenda,
Arcessita meo adfuerint si Numina voto.
Quod si non aequa videar cecinisse Camena
Simque meis dicendus onus cervicibus impar
Suscepisse, boni, veniam date recta volenti,
Atque pio saltem, quaeso, indulgete labori.

(Sequitur).

(*) Questo lavoro presentato al Concorso Poetico-latino istituito da Hoeufft in Olanda ebbe quest'anno la prima Menzione Onorevole. Lo stesso Prof. Pavesi ottenne lo scorso anno al medesimo Concorso la Medaglia d'Oro per altro Poema, *Hollandia*, che speriamo di presentare ai nostri lettori.

Nota del LEONARDO.

Bibliografia

Azione delle cose corporee sopra l'intelletto umano, ovvero *Origine della cognizione umana secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino* per Don Primo Tamba. — Bologna, Istituto Tipografico 1876.

Il problema intorno all'origine della cognizione umana è della più alta importanza, conciossiacchè da esso procede la vera o la falsa filosofia, e per conseguenza lo stare o il cadere di tutto lo scibile umano. Ma al difficile problema per molte fiate toccò realmente in sorte ciò che narra la favola di quanti immaginavansi adagiati sul letto di Procuste; e come ad essi si volevano recise o stirate le membra per adequar la persona al giaciglio, così a quello si sono veramente mutilati gli elementi costitutivi o distratti più del dovere, le quante volte i filosofi nell'imprendere la soluzione han creduto adeguarlo sul letto di preconcepiti sistemi.

Questo procedere è un camminare a ritroso, contrario al dettato della vera logica, ed ai principii della sana Ontologia. Dappoichè se ogni operazione deve essere conforme alla natura dell'operante, egli è chiaro il comprendere come dalla naturale spiegazione dei fatti debba dipendere la ragionevolezza d'un sistema, e non già da preconcepito sistema la vera spiegazione dei fatti. La vera soluzione dunque da darsi al gran problema intorno all'origine della cognizione umana, non deve procedere da preconcepito sistema, ma dall'accurato esame dei fattori che la costituiscono.

Or tale è appunto il metodo prescelto dal chiarissimo autore del citato opuscolo nel risolvere la gran quistione. Egli infatti riconoscendo da una parte essere l'uomo l'unione sostanziale dell'anima intellettiva col corpo organico, e dall'altra contemplando il principio ontologico come ogni operazione debba esser conforme alla natura dell'operante, ritiene per fermo ed indispensabile il concorso dei due principii costitutivi dell'umana natura, il senso e l'intelletto nella produzione dell'umana conoscenza. E siccome non si potrebbe ben concepire il mirabile accordo senza conoscere prima la natura delle cose corporee, e delle facoltà sensitive; così il chiariss. autore, tenendo dietro alle orme dell'Angelo delle scuole, espone accuratamente in tre distinti capitoli la vera dottrina della natura corporea, della specie sensibile, e del fantasma, considerando i due ultimi come effetti dell'azione corporea sull'anima sensitiva pel ministero dei sensi.

Premesse queste verità, che sono come le condizioni o i preamboli della conoscenza intellettiva, procede in seguito il dotto autore alla dottrina della luce intellettuale, o lume di ragione, che è la vera causa efficiente della specie intelligibile, la quale impressa nell'intelletto possibile costituisce il mezzo per cui esso intelletto concepisce la natura speciale delle cose. E qui è prezzo dell'opera avvertire con quanta precisione il dotto autore, in due altri capitoli consecutivi, esponga la sana dottrina dell'umano intelletto e della specie intelligibile, dichiarando fino all'evidenza le funzioni di quello e di questa, nello intento di chiudere ogni adito non pure agli errori del sensismo e del materialismo, ma a quelli altresì del platonismo, dell'idealismo e dell'ontologismo.

Esplettata così la dottrina dei fattori che concorrono alla produzione dell'umana conoscenza, l'illustre scrittore finalmente chiude il suo lavoro collo esaminare il gran fatto del Verbo intellettuale, dove raggiunge il suo termine ed il suo compimento la cognizione intellettiva. In quest'ultimo capo tutto il divisamento dell'autore consiste nel deciferare il modo come l'intelletto possibile, informato dalla specie intelligibile, generi in sè medesimo il concetto della cosa intesa, concludendo con l'Angelico Dottore che come le nature delle cose sono una certa impronta della scienza divina, così la scienza dell'uomo è una certa impronta delle cose medesime partecipata all'anima nostra dalla loro azione.

Da questa semplice e nuda esposizione delle sane dottrine contenute nel libro che rendiamo di pubblica ragione, si rileva chiaramente la sua importanza in ordine alla scienza, alla Fede, ed alla nobiltà dell'umana natura. E siccome alla eccellenza ed utilità dello scopo si aggiungono anche i pregi del lavoro per la chiarezza dello stile, per l'ordine delle materie, e per la sodezza degli argomenti; così c'incombe il dovere di raccomandarne la lettura a quanti sono cultori delle filosofiche discipline, nella speranza di vedere quandochessia ricondotto il secolo allo studio della vera sapienza, insegnata dalla filosofia cristiana. Questi sono i veri studi positivi della scienza, e non quelli del moderno positivismo, che distrugge con la Fede la stessa scienza, e degrada tutta la dignità dell'umana natura.

Trivento (Molise), Giugno 1877.

Primicerio Can. Pasquale Berardinelli.

Ricreazione

SCIARADE

I.ª

Instabile, profondo
E vasto è il mio *primier*.
Difeso dal *secondo*
Pugnava il pro' guerrier.
De' trivii nel fondo
Si trova il vile *intier*.

II.ª

Fa il mio *primo* e vai in sù;
Fa il *secondo* e vieni in giù.
Se alla porta hai saldo *intier*,
De' ladron non dêi temer. Fifi.

LOGOGRIFO

Il *piede* al *capo* assieme
Ti fa chi geme
Per mal di mar.
Oppur lo fa il tapino
Che il troppo vino
Fa traballar.
Sedan il *piede* e il *core*
Col vincitore
Dovè trattar.
Parigi quindi a poco
Lo stesso gioco
Dovè provar.
E *capo* e *core* e *piede*,
A chi lo chiede,
La storia il dà.
Ei fu scrittor romano
Gran capitano
D'antica età. Fifi.

CRITTOGRAFIE

(Sistema FIFI)

1.ª L'ASTA IN SEN FRAGIL EROINA O STAMPO I CELI TRA MANI

2.ª INDOCELI STATE LI PRIMA DELL ALTRA SAVI

CHIAVI DIPLOMATICHE

Iª BVBFB [UIOIAUIOAUIO

IIª UIR — NOA — BCP — EOO — LDC — GUO

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 1.

Sciarade: 1.ª Ma-caco 2.ª Bar-giglio

Chiavi Diplomatiche:

1.ª La c-osc-ien-za a-bra-nde-lli tra-sci-na a-d un-a vi-ta i-rre-gol-are.

2.ª In sogno un tenero amico rivede l'amico che piange.

Crittografie: 1.ª Roma città santa. 2.ª Tiro in Asia sta.

1.ª Nell'eReM-O, dopo l'A*(Roma)* l'ITeTe sta fra C-A *(città)* SATA diviso da N*(santa)*.
2.ª I fra TieRO *(Tiro)* IN *(in)* AS con l'I e l'A *(Asia)* prima dell'A v'è STe *(sta)*.

Rebus: La giustizia è lo scudo dei re.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

UN VOTO

Ed è il voto una conseguenza necessaria del pensiero che sull'arte e la ispirazione di essa, ho esposto ultimamente.

Le opere più sublimi le abbiamo dalla Religione, dunque alla Religione chieda l'artista la forza, chieda la fecondità, chieda l'affetto, e avrà trovato il segreto della sua fortuna e della sua gloria.

L'animo dell'artista è per natura dolce, e chinevole all'ammirazione di tutto ciò che ha aspetto di generoso e di grande, e in fondo serba sempre l'entusiasmo, quasi scintilla del sentimento, senza cui l'artista non è possibile concepirlo. Nelle grandezze della Fede, nella sublimità dei Misteri, nei veri eterni della creazione da Dio, della esistenza dedicata a Dio, della vita futura ch'è scopo della creazione e termine della vita, in tutte le vicende che accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba, dal battesimo al Cielo, quanti argomenti per il cultore delle arti belle?



Mons. Francesco Nardi.

Non ha da dedicarsi a soggetti esclusivamente sacri, ma colla fede in cuore potrà rendere sacro ogni soggetto; la sua fantasia non sarà ristretta alle ricerche e alla produzione, ma illuminata e trattenuta nella via del vero e della virtù; potrà sempre dipingere una Maddalena o una Vergine, le orgie di Nerone o le glorie della Triade, il martirio o l'apoteosi. La fede darà a tutte le concezioni della mente, a tutti i colpi di scalpello o tratti di pennello, il candore, la modestia, l'olezzo, la verità, in cui lo sguardo riposi e il cuore si soffermi come in una armoniosa nota d'amore.

La fede che sublima le azioni dell'uomo e le innalza a proporzioni celesti, che corregge l'antica sapienza dei filosofi e dei legislatori, che l'umanità uguaglia innanzi a Dio e rompe le catene degli schiavi; la fede che non restringe gli orizzonti dell'ingegno, ma tanto

li allarga da impedire che l'uomo s'inganni nelle sue indagini; la fede che è stella del mare, è conforto, è speranza, è tranquillità dello spirito fra l'immensità degli errori disseminati dagli uomini; la fede che rende possibile la scienza, poichè senza di essa tutto va naufrago nel dubbio freddo e crudele, la fede è il sole dell'arte.

I capilavori dell'arte sono frutto della fede, e dessa ha inesauribile tesoro di sublimi argomenti. La fede castiga le scene domestiche, tempra il dolore, nobilita il lavoro, allieva la fatica, consacra l'amore, consola la sventura, compone le dissensioni, mitiga le guerre, rende accessibili i potenti, scopre i delitti e li punisce, rivela e premia la virtù modesta e pudica, la fede può presiedere a qualunque lavoro d'arte, a qualunque concetto, abbellendolo nella verità, circondandolo dell'aureola della virtù.

Il mio voto è che gli artisti si ispirino alla fede, e le opere loro, qualunque sieno, non saranno giammai provocatrici delle passioni, ma severe immagini di virtù, inviti al bene. Addì nostri il realismo artistico può solo essere corretto dalla fede; se essa non è, sottentra nudo, laido, svergognato il vizio ad ispirare l'artista che così diventa un indecente cui gli onesti chiudono la porta.

A. Davide.

IL CANNONE SMONTATO

(Vedi l'incisione a pag. 40).

I.

Giaci negletto e infranto
Tra le macerie e i rovi,
Strumento rio di pianto,
Di lutto e di squallor;
L'onda de'tempi nuovi
Spense ogni tuo vigor.

Quanti deserti cori
Dal lampo tuo percossi!
Quanti, avidi d'allòri,
Fùr spenti un dì per te!
Di sangue ancor son rossi
I ruderi al tuo piè.

Eri tremendo un giorno,
E dall'aperta gola
Morte spandevi intorno
Col ferro micidial;
L'eco di tua parola
Suonava all'uom fatal.

Il turbine di morte
T'avvolse un dì tremendo,
Passò l'ostil coorte,
Al suol ti rovesciò,
E il vinto, ahimè! fuggendo
A te più non pensò!

Ora sul rotto fianco
Inerte e muto posi,
Il musco e lo spin bianco
Ti coprono d'un vel....
Deh! che i tuoi giorni irosi
Più non ci adduca il ciel!

II.

Oh! di quaggiù fugace
Ingannatrice gloria!...
La tua grand'eco tace
Non hai più fuoco in sen;
Il grido di vittoria
Morì col tuo balen.

Scherno crudel del fato!...
Sulla ruota pesante
Che al vallo contrastato
Più volte ti guidò,
Un passero festante
Tranquillò or si posò.

E lieto cinguettando,
Par che ripeta a noi:
« Frale è il poter del brando
» Se non è amico il ciel;
» Dove tremàr gli eroi
» Canta il solingo augel! »

Reggio Emilia, 21 luglio 1877.

Domenico Panizzi.

UN FRAMASSONE IDEALE

LETTERA AD UN PITTORE.

O come si fa a contentarti? Tratteggiare un bozzetto di framassone ideale, ossia l'ideale d'un framassone, non è mica, sai, come bere un uovo fresco. Ti ho fatto aspettare molto, e ti farei aspettare dell'altro, se prendessi consiglio solo dalla fiaccona che mi entra addosso, appena penso a scrivere una cosa difficile. Prima fatti un concetto chiaro di ciò che si chiama *ideale*.

Ideale vuol dire ciò che non è ritto sopra i suoi piedi, non mangia, non beve, non dorme; ed ha solo esistenza nella nostra testa. Quindi tu per formare il tuo framassone ideale non dèi copiare nè il ministro A, nè il deputato B, nè il prefetto C, nè l'avvocato D, nè il gazzettiere E, nè il galeotto X; puoi e devi anzi giurare che tutti e singoli questi esseri concreti tu li lasci cuocersi nel loro brodo, e, se essi il vogliono, giura altresì, che tu li riconosci e veneri per uomini onesti secondo le leggi, santi e canonizzabili secondo il codice civile e criminale, adorabili secondo la loro propria opinione; ma intanto con iscienza pittoresca tu devi da ciascuno di loro copiare un naso, una bocca, una mano, un capello, un'attitudine, un gesto, una cosa qualunque framassonesca, e di questi brandelli cuciti insieme comporre la figura del tuo framassone ideale, come vuole il proprio spirito della sua setta, spirito che nessuno può possedere pienamente, e da cui niuno può essere pienamente posseduto. E questa teorica, oltre che piena di verità e di filosofia, ti salverà le spalle, caso che alcun framassone esistente sospettasse di venire da te ritratto sotto luce sinistra. Tu potrai sempre turargli la bocca con un: « No, io dipingo l'ideale, un ente di immaginazione, e nulla più. »

Accostiamoci ora al lavoro del bozzetto. Quando il pittore vuol dipingere una donna bella, bellissima, un occhio di sole, la bellezza ideale, cerca coll'occhio tra tutte le belle che gli cadono sotto lo sguardo, i lineamenti e le fattezze più leggiadre; quando un oratore vuol descrivere un birbone numero uno, un birbone eccellentissimo in genere suo, l'ideale del birbone, fonde insieme colla sua eloquenza le birbonerie tutte che si scorgono tra i birboni più illustri. A questo modo stesso tu volendo nel ritratto mostrare la quintessenza del framassone, devi tener d'occhio ciò che vi è di più proprio nella sua congrèga, di più favorito tra coloro che vanno in voce di cime framassoniche, insomma ciò che avvi di più framassone tra i framassoni.

Però tu vedi che non ti si conviene esemplare la figura ideale da certi massoncini di mezza tacca, che avendo fatta già la loro Italia, volentieri ritirano le cornina, come le lumache, si appartano dalle battaglie, e si farebbero sbattezzare da framassoni, se potessero. Tutto all'opposto: guarda a coloro che vanno per la maggiore, che menan chiasso in pubblico, che colpeggiano tuttodì ne'giornali, ne'libri, ne'ministeri, ne'parlamenti. E sebbene anche questi tirino a dissimulare il fondo massonico, pure, chi sa studiarli, spesso li coglie in sul naturale, e può dal vivo originale formare ritratto.

Una difficoltà ti si affaccerà forse da bel principio:

ti parrà che questa gente sia di molto cangiante. E io, a confessarla giusta, appunto per cotesto non volevo ficcarmi in questo pecoreccio di bozzetto pittoresco. Pur troppo ce n'ha di tutte le risme, di tutti i pelami, di tutte le mamme; e quasi ciò non bastasse, gli arfasatti della setta tengono tante coccarde in tasca, pronte al bisogno, che più colori non ha l'arcobaleno. Da vedere a non vedere, ecco un repubblicano tutto sangue e fuoco, portar la livrea monarchica, infrollire, sdilinquire, smammolarsi di cortigianeria, e per converso un antico ciambellano, che è che non è, divampa di repubblica, Bruto e Cassio a petto di lui sono burattini; e tutto cotesto senza mai cambiare nulla dell'umore massonico. O come si fa a scoprire tra cotali fantasmagorie il vero distintivo dell'uomo di setta? Senti, in carta colle parole io lo metterò: se tu non puoi metterlo in tela co' tuoi colori, tua sarà la colpa: perchè ti vai a cercare cotesti grattacapi, per fare poi a scaricalasino cogli amici?

Cotesta domanda di un pensiero per abbozzare sul cartone un framassone, mi rammenta una storia, la storia cioè d'un certo capo armonico, il quale pretendeva gli fosse fatto il ritratto, e intanto non aveva membro che tenesse fermo. Gli orecchi drizzava, gli stendeva come due banderuole al vento; il naso lo piegava come un timone ora a babordo ora a tribordo; gli occhi parevan la lanterna magica; nelle labbra aveva un emporio di boccacce, di smusature, di bronci, e d'altre più specie di smorfie novissime, che si succedevano e si cambiavano senza posa. Il pittore ci si pose attorno di buzzo buono; ma quando si accorse che colui voleva la berta de' fatti suoi, diè di frego sugli sgorbii che aveva schiccherato sino allora, e disse: « Signore, raccomandatevi al diavolo pel vostro ritratto, chè egli solo ha l'appalto dei grugni senza *programma* fisso. »

Morale della favola storica: se tu avessi risposto così a quel ser cotale che chiedevati il ritratto del framassone ideale, nè tu nè io ci troveremmo a questo intruglio, onde non so se tu ed io leveremo con onore le gambe. Basta, tu sei pittore e come tale tutto puoi tentare, tutto ti è permesso. Io, ripeto, se non riesco a darti un'idea pratica, non ci ho colpa; potrò sempre dire che il pensiero io l'avevo, e l'ho tirato giù in carta colla migliore volontà del mondo.

La figura in generale. Falla in piedi, cioè su due piedi, affinchè il framassone abbia sembiante d'uomo; ma con un po' di testa in dentro e di messere in fuori, affinchè tenga alcun che di scimmiesco e di babbuino. Che vuoi? egli ha questo baco: per onore del Grande Architetto la stirpe massonica vuole tramutare l'uomo in bruto. Moltissimi professori di Università insegnano per conto di lei che il nostro albero genealogico si radica in protoparenti scimmie; e più un professore dice forte agli uomini: « Voi siete bestie, » e più il professore diventa un grand'uomo, cioè, ad esser logici, è bestia perfettissima, bestia ortodossa, e degna del ciondolo della corona d'Italia. I padri di famiglia hanno un bel gridare contro cotale insegnamento; i framassoni tanto lo gradiscono, che se non trovano in Italia dei professori che dicano loro che sono imparentati coi babbuini e coi macacchi, ed essi vanno a cercarli fuori d'Italia, li piantano sulle cattedre, e, se potessero, tirerebbero col capestro alla gola tutti i giovani italiani ad ascoltare questa elevatissima e moralissima lezione: « Ricordatevi figliuoli che siete bestie! » Dunque, caro pittore, alla figura che disegnerai dà sembianza d'uomo, ma con discrezione; cioè in guisa che arieggi un poco alla bestia, specialmente alla scimmia.

Ora vengo al muso.

« La faccia sua *sia* faccia d'un giusto
» Tanto benigna *abbia* di fuor la pelle! »

E la ragione è chiara. Un framassone è necessariamente un giusto; anzi, di natura sua è filantropo, e tanto non ruba l'altrui, che dona il proprio, piove torrenti di misericordia incessante, sussidia orfani, vedove, pupilli, scuole, ospedali; anzi, questa, a detta sua, è l'essenza del massonismo, la beneficenza; e i veri massoni stanno al mondo unicamente per supplire le balie, imboccare la pappa ai bimbi famelici, pettinarli, cullarli. È un amore a pensarvi! Naturalmente le bocche massoniche debbono sempre essere squarciate, in atto di strillare contro le ingiustizie dei governi teocratici, clericali, dispotici, draconiani, gesuitici; i loro libri e i loro giornali sono tante batterie kruppe, sempre puntate sopra le orribili ribalderie dei conservatori, dei legittimisti, dei bigotti, dei frati e dalle monache, e simiglianti vampiri della società. Le teneritudini massoniche abbracciano eziandio ogni specie di bestie, oltre le scimmie che vi hanno diritto. Il framassone è così fatto: un cavallo frustato, un mulo picchiato, un gatto che guaisce gli straziano il cuore, lo fanno basire. « Crepi un uomo, ma una bestia, oibò! » Per cotesto egli fonda confraternite dell'amor bestiale, e vi scrive tutti i divoti e le divote dei cani.

Ecco pittore ove far uso di tinte dolci e zuccherose; ma ci vorrà anche lo sbattimento e il cangiante, affinchè la grinta framassonica riesca vera. Sotto i lineamenti *giusti* e *benigni*, è d'uopo mostrare altresì l'odio dei fratelli *profani*, il profondo disprezzo della vita loro, la sete del sangue degli avversarii. Potresti certo dipingere il tuo framassone in atto di urlare contro le stragi chimeriche dell'*inulta* Perugia, ma per restare nel vero storico dovresti anche dipingerlo in atto d'imbudellarsi delle stragi verissime della pacifica Torino, e di Ancona arresasi lealmente. Un bravo framassone divotamente banchetta e trinca contro le crudeltà turche: ma non già per compassione dei bulgari macellati (queste leziosaggini le lascia ai cattolici), sì bene per sostenere la insurrezione serba, e della Serbia fare un Piemonte, dei Balcani un Apennino, della Turchia europea un'Italia nuova più turca che l'Italia governativa già esistente.

La compassione framassonica è tutta in favore del carnefice, e non mai delle vittime. Infatti hanno mai fiatato i giornali loro contro le crudeltà della Compagnia Inglese nelle Indie? Hanno mai fiatato contro le crudeltà russe contro i russi e i polacchi cattolici? Lo Czar potrebbe far tonnina di quanti cattolici sono al mondo, che i framassoni non ci troverebbero che ridire. Avete mai letto una riga sui fogli framassoni in disapprovazione delle crudeltà svizzere e prussiane contro i cattolici tedeschi? Che? I fogli francesi e framassoni perdonano al Bismarck perfino l'orribile governo fatto della Francia nell'ultima guerra, in grazia della persecuzione da lui mossa ai cattolici. Da chi erano comandati i bascibouzuch del Comune di Parigi e di Alcoi? Dai framassoni, i quali tanto ora si pentono del mal fatto, che sbraitano su tutti i banchetti politici e su tutti i giornali doversi ripigliare la *grande rivoluzione* del 93 al punto ove quella cessò di tagliare le teste dei francesi. E Ca-

salduni e Pontelandolfo da chi erano incendiate? dal re Bomba, o da un famoso framassone? E settemila napoletani rei di aver gridato: « Viva il nostro re! » chi li fece scannare, strangolare, sbajonettare, bruciare?

Ah, pittore mio bello, atteggia il volto del tuo framassone a iena feroce che divora l'ossa fin dei morti, e insieme dàgli un che di tortorella gemente. Mi dirai che una cosa fa a calci coll'altra. A chi la colpa? Non sono mica io che ti diedi l'incarico di dipingere un framassone ideale. Pensaci tu.

E questo basti pel muso; il resto del bozzetto verrò delineandolo un'altra volta.

(Continua). P. G. G. Franco.

MONS. FRANCESCO NARDI

(Vedi il ritratto a pag. 37).

Un uomo insigne per dottrina e pietà, un prelato esemplare, un fervido scrittore, perdeva la Chiesa nel passato inverno. È *Monsignor Francesco Nardi* di 64 anni; nato a Conegliano Veneto, fu Professore di Diritto Canonico alla Università di Padova, e brillò pel suo ingegno aperto, variato, profondo; venne eletto a Uditore di Sacra Romana Rota, il più elevato tribunale del mondo, per il lombardo-veneto, e a Roma si acquistò la stima universale e la speciale benevolenza del Sommo Pontefice Pio IX, il quale lo rimeritava col grado cospicuo di Segretario della Sacra Congregazione di Vescovi e Regolari.

Il Nardi, che come appare dal ritratto, aveva fronte spaziosa, occhio profondo, fisionomia espressiva e intelligente, e



Il cannone smontato.

nel petto chiudeva un animo di acciajo ed un cuore dolcissimo, era egregio oratore, e scrittore vivace e dotto. Suo carattere fu l'attaccamento alla Chiesa, la conoscenza netta e sicura dei nemici della Chiesa, l'assiduità nel combattere questi nemici e nel difendere la verità senza riguardi umani. Il Reverendissimo fr. Girolamo Pio Saccheri, Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice, ha posto ad appendice del suo magnifico elogio funebre recitato a Roma in onore di Mons. Nardi, l'elenco dei varii scritti di Lui e ne enumera sino ad 82, dichiarando di non avervi compresi altri lavori, opere statistiche, ed innumerevoli articoli apparsi sull'*Osservatore Cattolico,* di cui era corrispondente, e sulla *Voce della Verità.*

La coerenza e la franchezza di Mons. Nardi gli valsero degli avversari in vita, ma gli conciliarono la stima di tutti, e tutti lamentarono e lamentano la sua morte con parole che rivelano quanto l'opera sua, il suo zelo, la sua dottrina fossero pregiati.

Mons. Nardi aveva promesso la sua collaborazione al *Leonardo da Vinci,* ed ecco che siamo costretti dal volere di Dio a compiere questo mesto ufficio di annunziarne la morte. La Direzione del *periodico* ha fatto celebrare, col concorso di Mons. Marinoni, l'illustre Direttore del Seminario delle missioni estere in questa città, un ufficio funebre a S. Calocero, durante il quale il sac. Davide Albertario leggeva parole di dolorosa ricordanza e di debito elogio.

Ricordiamoci del buon esempio che ha lasciato in terra Mons. Nardi, e i doveri della preziosa amicizia che a lui ci legava non cessino di educarci il cuore alla pietà, moverci il labbro alla preghiera.

Magister Dulcis.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(*Contin. vedi numero* 2)

— Anzi, senza dubbio! esclamò l'uffiziale. La giustizia ora, qui da noi, è pessimamente amministrata; io non temo di dirlo apertamente. Quanto non si stava meglio nel tenebroso medio evo, che era bensì un'epoca in cui briganti e zingari eran frequenti come gli scarafaggi in primavera; ma la giustizia era pure sollecita e faceva pochi complimenti coi bricconi.

— Noi abbiamo pur votato un nuovo codice penale eccellente, osservò il signor Biagio, che in mezzo alla sua ambascia non dimenticava di aver occupato un seggio da onorevole durante i dibattimenti.

— Può darsi, rispose l'ussaro; ma a me sembra che quei nuovi legislatori abbiano dato prova di un rispetto un po' troppo umile verso i mariuoli, lasciando travedere di non essere eglino medesimi ben persuasi del diritto e del dovere che ha l'autorità di punire i delinquenti. Nei tempi passati si parlava della spada dell'autorità, che la giustizia brandiva sguainata. Ora si lascia ancora la spada alla giustizia, ma le si aggiunge il fodero per riporla.

Il giornalista rise, e il povero signor Biagio avrebbe volontieri fatto altrettanto; ma angustiato com'era non potè trarre dalla gola che pochissimi suoni gutturali.

— Si, per tornare a quei fra Diavolo e Rinaldo Rinaldini, disse l'uffiziale lisciandosi i baffi. Vi sono tra loro dei bricconi veramente indemoniati, e io avrei proprio gusto se una buona volta s'intraprendesse una spedizione, una animosa campagna di guerriglia contro di loro. Io credo che essi si batterebbero colla medesima bravura di quei briganti italiani.

— Conosco il fra Diavolo dell'opera, disse il signor Biagio, credendo con questo di presentarsi anche quale dilettante e conscitore di musica.

— E il Rinaldo Rinaldini non lo conosce? dimandò il giornalista con patetico stupore. Non ha ella dunque letto l'immortale romanzo: *Rinaldo Rinaldini, il magnanimo capo brigante?*

— Lo si legge forse nel *Giornale Illustrato?* chiese l'agricoltore alquanto timido.

L'uffiziale si affrettò a tracannare un bicchier di vino per non prorompere in un'alta risata, mentre il giornalista, contorcendo appena la bocca, riprese in tono solenne:

— L'Italia è certamente la vera patria dei briganti, i quali però distinguonsi per una certa indole poetica, onde ponno a ragione diventare eroi e protagonisti d'un romanzo in tre volumi, oppure di un'opera teatrale in cinque atti.

— Si, l'Italia, disse il signor Biagio increspando la fronte in rughe politiche. Quell'infelice paese! Come andrà esso mai a finire? — Egli sarebbe stato lieto se la conversazione avesse cambiato soggetto, per non sentir più a parlare di quei feroci briganti.

— L'Italia! esclamò l'inesorabile giornalista imprimendo alla sua sonora voce di basso un accento più cupo e più tragico. Essa ci diede un fra Diavolo, un Rinaldo Rinaldini, un Garibaldi; essa ci mandò la Catalani, la Taglioni....

— E il Sillabo, soggiunse l'ussaro con un'alta risata.

Il signor Biagio si scosse come fosse sotto l'azione di una scintilla elettrica. La sua proprietà minacciata dai briganti era per il momento dimenticata, preoccupato com'era dal solo pensiero di non poter forse ancora trovare la soluzione del suo vecchio enigma. Nella sua furberia egli credeva di averne trovato la vera via.

— Ah si, il Sillabo! Eh, quel Sillabo! mormorò egli fra sè a voce abbastanza alta e battendo con ambedue le mani una marcia militare sulla tavola.

Gli occhi vivaci dell'uffiziale telegrafarono nuovamente agli occhi maliziosi del giornalista.

— Conosce ella il Sillabo? Chiese costui mentre il suo sguardo sembrava voler penetrare sino nel cervello del signor Biagio.

— Eh si, naturalmente! replicò questi battendo il tamburro con energia crescente.

— E da quando? tornò a dimandare l'altro.

— Uhm, uhm, fece il consigliere provinciale, battendo si forte da far tintinnire i bicchieri e i piatti che stavano sulla tavola.

L'uffiziale fissò per alcuni minuti secondi il signor Biagio e poi con un lampo ardito delle sue pupille lanciò la domanda:

— Ha ella mai veduto quel signore?

— Quale signore? chiese l'agricoltore alquanto sconcertato e cessando di battere la marcia.

— Eh, il barone Sillabo, disse il giornalista con tutta serietà.

— Veduto proprio no, rispose in tono timido il signor Biagio.

Con queste parole il meschino si era dato, per così dire, indifeso nelle mani de' suoi maliziosi commensali per divenire la compassionevole vittima de' suoi malaugurati studii giornalistici e della sua innocente vanità. Appena era trascorsa una mezz'ora da quella confessione del nostro consigliere provinciale, che costui aveva già imparato dai due capi ameni per filo e per segno la portentosissima biografia del malandrino, che da molto tempo scorrazzava per la Germania sotto il nome di barone Sillabo e perpetrando dovunque le bricconate più inaudite. I due amici gareggiavano proprio nell'improvvisare e im-

maginare avventure e aneddoti di quel grandioso mariuolo, e l'ussaro non tralasciò di comunicare all'attento agricoltore l'accurata descrizione personale del suo eroe. Il giornalista spinse eziandio la malizia sino al punto di dirgli in confidenza quanto aveva saputo pochi giorni dinanzi da un amico alla questura della capitale, cioè che quel soggetto pericoloso, il quale sino allora aveva sempre saputo sfuggire alle mani della giustizia, scorazzava attualmente per i dintorni, prendendo di mira in modo speciale i ricchi possidenti di campagna.

Quando lo spietato giornalista proferì la parola « *possidenti di campagna,* » l'agricoltore impallidì. Nonpertanto egli conservò abbastanza forza per pregare il cortese uffiziale di ripetergli la descrizione personale del barone Sillabo allo scopo di prenderne nota nel suo portafogli.

« Capelli nero corvino, occhi loschi, naso proporzionato agli occhi » dettò l'ussaro dal proprio taccuino coll'aria d'un esperto poliziotto.

« Naso proporzionato agli occhi » scriveva il sig. Biagio, mentre il giornalista contava gli errori d'ortografia che andava facendo.

« Colorito pallido » continuò l'uffiziale « statura mezzana, veste all'ultima moda e porta occhiali d'oro e una grossa catena pure d'oro all'orologio. »

— Io potrò, disse il signor Biagio riponendo il portafoglio, dare questi connotati al cursore del nostro Comune e alla guardia campestre. Ma quale è proprio il nome vero di quel terribile furfante? continuò egli a dimandare.

— Sin lì la polizia non è ancora riuscita a penetrare, replicò l'ussaro stringendosi nelle spalle. Una cosa però è accertata ed è ch'egli viene dall'Italia.

— Perciò non si dimentichi la rivoltella a dodici colpi, soggiunse il giornalista con accento tragico.

— Non potrebbero bastare per ora due fucili a due canne, una pistola e una daga da cacciatore? chiese l'agricoltore apparentemente molto angustiato.

— Pel momento sì! disse il giornalista in tono rassicurante. Ma stia in guardia, però, caro signore; stia in guardia!

— Molto obbligato, rispose il signor Biagio alzandosi tutto tremante, e pagando in fretta il grosso scotto. Salutati poi i cortesi commensali, e montato sulla carrozzella, fu fortuna che il cavallo indovinasse che si doveva andare verso casa, e quindi trovò da sè la strada. *(Continua).*

IL TUMULTO DEL 13 MARZO 1527

NEL CAMPO DEL CONTESTABILE DI BORBONE

(Lettera inedita dell'Agente di Alfonso I Duca di Ferrara).

Nel 1527 avvenne il famoso sacco di Roma fatto da una accozzaglia di protestanti tedeschi e di marrani spagnuoli condotti dal traditore della propria patria il Conestabile di Borbone. Con quella gente che lo sleale Carlo V aveva lasciata andare, se non anco segretamente e direttamente mandata contro il Papa Clemente VII, intendevasela bene il duca di Ferrara Alfonso I, uomo la cui coscienza era assai larga nelle opere politiche. Ora io non intendo scrivere qui la storia di quella ladronaia che fu il viaggio attraverso l'Italia di quelle masnade, ma solo pubblicare una lettera inedita sopra un fatto conosciuto ed importante. Giorgio di Frundsperg, il feroce luterano che voleva strozzare colle sue mani Papa e Cardinali, era infermo; il Borbone aveva condotto il suo esercito prima a Bomporto dove nel dì 5 di Marzo aveva avuto un colloquio con Alfonso I, siccome appare dai dispacci di Girolamo Naselli che per ordine di Alfonso stesso stava sempre a lato del Borbone (lettera del 6 Marzo 1527) e poi era andato a por campo a San Giovanni. Ora, mentre erano là tedeschi e spagnuoli, narra Luigi Guicciardini *(Sacco di Roma,* nella Raccolta del Milanesi, pag. 108) « li Spagnoli » per non aver avuto denari, come i Tedeschi, si am» mutinarono contro a Borbone: talmente che, se egli » non si ritraeva nel campo dei Lanzi, l'avrebbero » senza dubbio morto. »

Appunto su questo ammutinamento ho trovato nell'archivio ducale che fa parte dell'Archivio di Stato di Modena una lettera di Girolamo Naselli al duca Alfonso I di Ferrara, scritta nella sera dello stesso



IL MARTIRIO D

giorno 13 Marzo nel quale accadde quel fatto. È mia intenzione pubblicare questa coi molti altri documenti che mi trovo avere uniti per la storia del 1527; intanto di quella raccolta dò al *Leonardo da Vinci* le primizie con questa lettera che è la seguente, supplita nelle parti stampate in carattere *corsivo*, perchè guasta dal fuoco.

Mercore, alli XIII de Martio 1527 in Castel San Joanni.

Con altre mie ho advisato V. Exc. che questo exercito stava mal contento di non havere lei per capitano generale, come gli era stato deto già molti dì et secondariamente per non haver denari di che parimenti gli era sta data firma inten-



...LLI MACCABEI.

tione: Con le presenti le certifico che sapendo il sig. Zorzo (1) che era soltanto.... (2), hiersera fu in longa consulta con li capitani soi Alamani in casa di Mons. Ill. (3) quale faceano uscire et intrare secondo che loro pareva et piaceva. Dopo longo ragionamento fu concluso di marchiar avanti, havendo essi Allemani (4).... Mons. Ill. afinchè tute queste genti caminino contente e perchè anco conosce li humori dele persone haveva concertato de dare certi denari ala infanteria spagnola et se dissegnava de un scuto per fante sel se vi poteva trovare remedio et il sig. Marchese andava e mandava mendicando da Capitani et da altri suoi amici per trovare denari. Ale gendarmas et cavalli leggeri si era parlato di provvedere per via del Taurello (1) che si era mandato come ella sa et s'expectava con molto desiderio et con speranza firma de provvedere ad tutti de bona maniera, et s'andava tenendo questo exercito in speranza et credenza de farlo caminare dimani, et per tal causa istasera da le 22 hore ale 24 sono state chiamate molte compagnie Thodesche da loro tamburini et in lingua alemana.... et sempre se gli rendeva con molto strepito « Ghelte, ghelte, ghelte. » Il che ofende mirabilmente ciascun amatore di concordia et che ha visto l'altri amutinamenti, però che manifestamente se conosceva et comprendeva le predette voci essere principio de nova mutinatione. Essendo dunque io a corte circa un hora di note per chiarirme ben se dimani se n'andamo, anche che me paresse difficile da poterlo credere, et ero in compagnia con lam*bassadore* de Siena et con l'homo del Re d'Inghilterra (2) in la guardarobba di Mg. Ill., lo vedessimo uscire da un' altro camerino però che fu advertito che l'infanteria spagnuola se era mutinata et già cominciava ad intrare nello suo alloggiamento *et hebbe* così bona sorte che 'l passò non havendo seco luce per meggio de una... et se salvò alo allogiamento del sig. Zorzo non molto lontano, ma fu cosa miracolosa che 'l scampasse de le mani loro, però che erano in buon *numero* archibusieri et per forza veneno in le stantie de S. Exc. ov'io ero, con *tanto* impeto che anco tremo di paura; domandavano Borbone Borbone et cerchorno S. Exc. per ogni bucho et loco secreto et dubito veramen*te se lo avessero* trovato che gli harebbono fatto dispiacere in la vita; ma Dio *non ha* voluto che interv*enisse* altro disordine. Due o tre compagnie de' Spa*gnuoli vene*no in deti alogiamenti a cercarlo diligentemente et con molta instantia. Ali gentilhomini di S. Exc. nè a noi altri non fecero alcuna iniuria ma ben molta paura perchè sempre nell' intrare scarichavano li loro archibusi in le finestre, in la porta et in li muri de le camere in maniera che 'l ambasciatore de Siena et l'homo predeto de Inghilterra che dubitavano de essere amazzati se raccomandorno ad certi Spagnuoli perchè li salvassero et promisero loro alcuni scuti. Io etiam fui tentato del medesimo modo et non volsi consentire anzi sonai la sordina perchè non tengo denari da getare et consideravo se la festa andava da dovero che poca gente non me poteva salvare; semo stati a molto pericolo de esser sachegiati et morti tuti. Dopo che Spagnoli hebero cercato abastanza, sopragiunsero li lancichnech quali con archibusi et in grosso numero gridando « Ghelte ghelte » ad alta voce e voleano ad ogni modo in le mani Mons. Ill. dicendo « poltrone Borbone, » et instantissimamente voleano che noi che eramo in camera lo insegnassimo loro ove se trovava et ci correano con li schioppi in la vita, et vedendo che nol trovavano gli svalisarno la maggior parte delle robbe di casa ed in ispezie le tavole che stavano parecchiate per cenare, la sua letiera che teneva una trametia et tornaleto de panno d'oro, la dispensa, la cantina et altre robbe col maggior strepito del mondo. La piaza non è ita a sacho, cosa meravigliosa, nè si è fato altro dano notabile; la fanteria spagnola in ordinanza andò alla artigliaria et sempre che durò quel stridore che fu per tre hore continue l'ha guardata, poi si è acquetato il rumore; non so mò quel che sucederà domani. Dicono questi soldati che voleno due paghe et hogi si è deto che 'l principe de Orange ha in le sue forze un lancichnech mandato qua da' Venetiani per la via di Ferrara a sublevar questi lancichnech. S.r mio Ill. questo mutinamento è stato di mala sorte et molto spaventoso. Io prometo a V. Exc. che desideravo di tornarme in quel punto a Ferrara in loco del Taurello. Mons. Ill. è stato hoggi ad longo col Morone. Dio voglia che lo consulti bene. Mi è parso advi-

(1) Giorgio Frundsperg.
(2) In cifra, pare dica: ragione di denaro.
(3) Borbone.
(4) Avuto danaro.

(1) Torelli, agente del Duca di Ferrara.
(2) Fatto prendere poco prima dal Borbone che ne avea sospetto.

sare subito questo novo disordine in diligentia a V. Exc. afinchè sapii deli andamenti nostri et aciocchè conoschi se teniamo necessità de... (1). Questo nostro fermarse tanto, è sempre causa d'ogni nostro disordine et scandalo.

HIERON. NASELLI.

Su questo fatto si hanno altre notizie dai dispacci di Benedetto Toso al duca Sforza. Egli narra: « Li » Spagnoli prima entrorno in caxa di Borbone et li » tolsero l'argenti havea di pretio di 300 scuti; i To- » deschi li entrorno anche elli et con le daghe le » taliorno la lettiera e fornimento era di velluto et » broccato doro (2). » Cesare Fieramosca inviato a Roma di Carlo V, nel dì 4 di Aprile da Ferrara scriveva a questo Imperatore: « Si sono ammutinati, » hanno circondato la casa di Borbone che per tutta » una notte stette fuori del campo; finalmente si com- » pose con loro dando uno scudo per uno e promet- » tendo loro la legge di Maometto (3). » Queste parole non misteriose abbastanza mostrano qual razza ribalda fossero capitani e soldati mandati dall'Impero in Italia contro al Papa e fanno già presentire l'orribile sacco di Roma, eterna infamia di chi lo permise, di chi lo operò, di chi non lo impedì.

Prof. D. PIETRO BALAN.

IL MARTIRIO DEI FRATELLI MACCABEI

Quadro di CAPPERONI nella cripta sotterranea della Basilica Eudossiana

Tenere madri, che vi struggete in pianto desolato, inconsolabile, allorchè la morte vi rapisce qualche figlio, lo spettacolo che vi offre il *martirio de Maccabei* è tutto per voi. Anche la vite geme lagrime quando la rozza mano dell'agricoltore le ha staccato un tralcio; è legge di natura, e Dio provvidente ha dato il pianto all'uomo perchè potesse lenire il suo affanno. Ma alcuna volta l'agricoltore stacca un tralcio per ripiantarlo in terreno migliore e la morte del vostro caro fu forse disegno pietoso di Dio che nol volle cresciuto adulto *ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius,* ossia perchè la malizia non ne guastasse la mente e la seduzione non ne ingannasse il cuore. Meglio mille volte la morte del corpo che quella dell'anima, meglio vedersi innanzi esamini i cadaveri dei proprii figli che vederli sani e prosperosi percorrer la via del vizio e della perdizione.

Ecco il pensiero che è dipinto sul viso dell'eroica madre de' Maccabei. Ebbe ella sette figli che fin dalla culla allevò con ogni diligenza nel timor di Dio e nell'osservanza della santa sua legge. Ma lo straniero si è reso padrone della sua patria, e quello straniero è un pagano. Le sue divinità sono statue di legno, di marmo o di bronzo; sono dèi che hanno le orecchie e non odono, la bocca e non parlano, gli occhi e non vedono. Egli però le antepone al Dio che tutto vede, che tutto ascolta, che con una sola parola crea il mondo. Gerusalemme pertanto corre sangue, poichè i soldati invasori macellano chiunque non vuol rendersi all'insano desiderio di re Antioco; le vie sono ingombre di cadaveri, il luogo santo profanato e devastato.

Ed ecco condursi davanti al tiranno quella madre co'sette suoi figliuoli. La scoperta potè parer splendida a quei feroci che forse si lusingavano di piegar la madre col pianto dei figli, o piegar i figli collo strazio della madre. Ma gli empii ne rimangono ben tosto delusi. È una gara di eroismo tra i figli e la madre. Il tiranno ne imbestia e al primo che avea parlato fa strappar la lingua, scorticare il capo, troncar le mani e i piedi e lo getta a morire in una bollente caldaja.

Quelle atrocità non intimoriscono i superstiti. Il bravo Capperoni, autore del quadro del quale diamo l'incisione, ha voluto ritrarre la scena più sublime di quella carneficina. Tre giaciono di già cadaveri al suolo, il quarto spira nelle fiamme, mentre vedi il quinto calato nella caldaja bollente ed il sesto già dato in mano ai manigoldi. Resta solo il settimo, l'ultimo, il più giovane. Egli è là, vicino al seno materno, quasi che da quel cuore voglia ritrarre la fermezza che forse può mancare alla sua tenera età in quel momento supremo. In quel volto tu vedi dipinto ad uno stesso tempo e il raccapriccio ben naturale che deve provare un fanciullo alla vista della morte orribile che gli si prepara, e l'orrore senza fine per il peccato che gli si vuol far commettere, e la tranquilla rassegnazione di chi già a tutto è disposto fuorchè a macchiarsi l'anima con un atto riprovevole. Antioco stesso ne è commosso, tenta con doni e con promesse di vincerlo ed esorta la madre a venirgli in aiuto. Ma la madre parla al figlio sol per dirgli in lingua natia: « Ti prego, o figlio, a volgere i tuoi occhi al cielo, alla terra e a tutto quello che vi è in essi, poichè fu Dio che gli fece dal nulla, come dal nulla trasse l'uman genere; e così ti avverrà di non aver paura di codesto carnefice. »

Il fanciullo si rinfranca e colla mano tesa verso il tiranno cogli occhi quasi lagrimosi per l'emozione, gli drizza le ultime parole: « Che indugiate? Non obbedisco alla legge del re, ma sibbene alla legge che fu data da Dio a noi per mezzo di Mosè. » Il sagrificio dunque è compiuto. Quella madre innalza le braccia al cielo offrendogli l'ultimo figlio che le resta e dopo il figlio sè stessa. Il tiranno, che credesi beffato sfoga, anche più crudelmente che non avesse fatto cogli altri fratelli la sua ira sul fanciullo e sulla madre, e i figli e la madre si trovano tosto tutti ricongiunti nel seno di Dio.

Madri cristiane, educare dei figli non vuol dire renderli capaci di far bella figura nel mondo, ma bensì farne dei robusti cristiani. La Chiesa ai dì nostri ha bisogno di madri cristiane che possano divenire anche *madri di martiri.*

G. BARBIERI.

CONVERSAZIONE



lo crederesti?

— Perchè no?

— Non lo credere, te lo comando, mia cara.

— Mi comandi l'impossibile. Non crederlo? Ma che mi abbi ad avere per imbecille affatto? Scusa, è troppo.

— Insisto, Clementina.

— Ebbene, l'ostinato sei tu; ne convieni, è vero?

— Niente. Tu ti lasci ingannare, e ingannare nel peggior modo, e davvero non mi dimostri lo spirito che in tante circostanze ti rende superiore ai pregiudizii.

— Non avrei mai pensato tanta opposizione tua in questo argomento.

— Mi spiace, se ti rammarico, ma il vero anzitutto....

— Il vero è che questi benedetti cattolici sono fanatici....

— Dunque l'ostinata sei tu....

— Io? Mi costringi a ridire quello che t'ho affermato....

— Ti costringo? Ma io ti comando di ricrederti...

— Non sei l'uomo di spirito che pure.... va là,... che pure sei....

— Mi rimandi l'appunto....

— La palla era al tiro giusto....

Chi parlava così erano una signora ed un signore. Persone educatissime l'una e l'altro, uniti di parentela, ricchi, ornati di sufficiente coltura, non lasciavano inosservata alcuna delle vertenze che i fatti contemporanei, i libri di occasione, i publici discorsi presentassero. La signora per altro non aveva avuto la fortuna di una istruzione compita; era stata in un collegio montato alla moderna, ove se nulla di male e di falso espressamente si insegnava, non era delle educatrici cura premurosa di innestare nelle giovani principii sodi di dottrina. Tutto vi si faceva relativo, tutto si modificava in qualche modo recando a pretesto le esigenze della società ibrida dei cattolici odierni. Uscita di collegio non aveva la Clementina nè tante cognizioni da confutare gli errori sparsi dalla stampa e dalla mala fede liberale, nè tale energia da discutere pur quelle verità che per la tradizione di famiglia, per la frequenza al tempio, conosceva e anche amava.

Guglielmo aveva avuto una istruzione ben più soda. Nel collegio dei Gesuiti, ove aveva passato otto anni, erasi addestrato alla difesa delle verità religiose, e si era connaturato un criterio pratico sicuro per iscoprire a prima vista le insidie dell'errore comunque presentato. Deplorava Guglielmo che in certi collegi cattolici non si avesse il coraggio di av-

(1) Seguono parole in cifra.

(2) Ben. Toso allo Sforza; Mantova, 15 Marzo. Archivio di S. Fedele di Milano.

(3) « Les gens seloient mutines et avoient entoure la maison de Bourbon, lequel sabsentoit pendant une nuit hors du camp; a la fin on composa en donnant un ecu par homme et en leur promettant la loix de Mahomet. » Lettera di Ferramosca; in *Lanz:* Correspondenz des kaiser Karl V. Vol. 1, pag. 231 Leipzig, 1844.

vezzare gli alunni alla professione franca ed aperta delle credenze religiose, tantochè non uscissero di là uomini ma fanciulloni devoluti al primo demonio tentatore, incapaci di formare un nucleo di cattolici energici e pensanti.

— Che cosa fanno, diceva, questi collegi paurosi, nei quali si teme di eccitare troppo il sentimento religioso? Essi sono la rovina della religione in chi vi pone piede, poichè il giovane deve essere occupato con tutte le sue facoltà in quello che ha da amare, credere, seguire; e se gli si lascia disponibile un bricciolo di energia per affetti secondarii, questa distruggerà tutto l'edificio dell'educazione cattolica, sussidiata dalle passioni che irrompono potenti contro la fede.

— Tu sei fanatico, le rinfacciava Clementina, quando udiva Guglielmo esprimere queste maschie idee.

Erano il mese scorso alla campagna. Qual deliziosa posizione! Dall'alto del verone si domina il borgo, e lo si percorre coll'occhio in tutte le contrade, non ne sfugge persona che esca di casa, villanella che vada al prato o alla vigna, giovanetta che si rechi al filatojo, madre che porti all'acqua gli abiti sudicii dei bambini, persona pia che cerca la chiesa o il cimitero. Spunta il giorno sacro a S. Luigi, e sulle cinque ore di sera, Guglielmo vede uscire dal tempio al suono giulivo delle campane, armonizzato a cantici devotissimi, tutta la popolazione, cogli stendardi sacri, colla croce, e in mezzo, come centro della famiglia, come testimonio e maestro della fede, come rappresentante di un potere divino, il sacerdote.

Clementina a quella vista, era per commoversi; ma come seppe da Guglielmo che quei coraggiosi cattolici adoravano così Dio, veneravano S. Luigi sotto la vòlta del Cielo, fra le vie ed i campi, senza averne chiesto licenza alle autorità, le quali esigono che Dio si chini a loro, Clementina cominciò a tacciare di fanatismo quei buoni terrieri. Guglielmo se ne risentì penosamente. A lui rompevasi il cuore pensando che la religione dovesse umiliarsi agli arbitrii di un ministro che non ha religione e non crede in Dio; e contemplando la schiera de' devoti, accolti sulle vie, dalle porte, dagli usci, dalle finestre con santa riverenza, non sapeva frenare le lagrime di non so quale arcana soddisfazione, e di sdegno anche contro quelli che sì care e soavi dimostrazioni di fede ai credenti inibiscono.

Ma Clementina, guasta dalla mezza educazione di collegio, non la cedeva:

— Sì, diceva, sono fanatici questi cattolici. Sono cattolica anch'io, ma però certe cose, si sa, le abborro. Bisogna essere concilianti!

— Son nel loro diritto, ripeteva Guglielmo. Il paese è per loro, tutti sono d'accordo, ne hanno contento al cuore, frutto allo spirito, si sollevano dalle cure terrene, onorano Dio, e perchè si vorranno vessare questi bravi campagnuoli?

— Anche tu mi hai del fanatico!

— Grazie!

— Mi pesava dirtelo.... ma....

— Dunque ami non ragionare....

— Ragiono anche troppo; l'è come il Papa che non vuol cedere!...

— Cos'ha da cedere?....

— Conciliarsi....

— Conciliarsi con chi?

— Lo sai bene, colla libertà....

— Scusa, il Papa è il vindice delle libertà, e solo si oppone a che la libertà divenga licenza di bestemmiare a parole, spargere errori in iscritto, corrompere menti e cuori in iscuole, far leggi contrarie alla giustizia in Parlamento....



La facciata della Chiesa di S. Marco in Milano.

— Già, tu.... lo so, sei fanatico!

— La mi scappa, cara; sono fanatico perchè trovo giusto che alcuno impedisca di gettare sassi dalle finestre, avvelenare i pozzi, levare le rotaje delle ferrovie, dilaniare la fama altrui, offendere la religione, attizzare il popolo, rovinare le famiglie? Ebbene, è il Papa che salva così la società....

— Sicuro.... tu, lo vedo, sei gesuitante; io la penso in altro modo....

— Sarebbe una bella cosa che pensassi giusto, cara.

— La penso giusto più di te....

— Dunque ragioniamola....

— È impossibile ragionare con te.... sei fanatico....

Chi mai potrà descrivere come rimanesse Guglielmo innanzi a questa Clementina così sciocca? E pensare che il mondo è pieno di questa gente che va superba della falsa educazione di collegio, che non sa coordinare delle idee, che ha imparato una parola e si fissa a quella e l'applica per dritto e per traverso! Oh! quante Clementine ci sono!

Senti un consiglio da *Magister Dulcis*, mio amato Guglielmo. Senti, se per caso ti viene il baco di prender moglie, bada bene, non ti impicciare colle Clementine uscite dai collegi dalla mezza educazione!

MAGISTER DULCIS.

FASTI INSUBRICI

TETRALOGIA HISTORICO-LYRICA

FRANCISCI PAVESI MEDIOLANENSIS

Pius est patriae facta referre labor.
OVIDIUS.

CARMEN I

LEGATORUM INSUBRUM IN PONTIDIAE COENOBIUM CONVENTUS, AN. MCLXVII.

Qualiter noctis per opaca fures
Ad nefas pergunt pede suspicaci,
Et locum cautis oculis in omnem
Usque retortis:
Sic Viros frontem penitus cucullo
Obsitos cernas, trepidum tuentes,
Calle diverso properos ad unum
Tendere claustrum;
Omne ubi vulgi studium perosus
Rebus et figens animum supernis,
Grex pius totam prece se bonisque
Cultibus abdit. — (1)
Qui viri? — quorsum veniunt? — et unde?
Montis hic nidum patrii, benignam
Messium vallem gregibusque laetam
Ille reliquit.
Mittit hos ripis ab utrisque centum
Fluminum cornu Padus auctus, illos
Solus exsultans Athesis marinum
Currere in aequor.
Nec tuae, maior Medoace, defit,
Nec tuae interpres, minor, urbis; est qui
Litoris fert Adriaci, ultimique
Vota Timavi.
Oh nimis laetum! in variis latinae
Vultibus formae decus enitescit:
Dispari accentu sonat una ab omni
Ore loquela.
Qui, simul claustri placidos recessus
Singuli intrarunt, coeunt, datasque
Dexteras iungunt, avidique amica
Oscula miscent.
Genua mox flexi tacitas ad aras,
Hinc sibi incumbens opus auspicantur,
Unde ni coeptum perit omne quamvis
Fortiter ausum.
Tum sedent. — Oh quae gravis occupavit
Coetui intento senior profari
Postera ediscat teneatque fidis
Mentibus aetas.
« O Viri! e nostro quoniam redundat
Crimine hoc quantum patimur malorum,
Terminus noxas comitemque poenam
Finiat idem.
« Heu! dies aevo memori eximantur,
Quum, sua quisquis peregrinus urbe
Extulit gressus, inimica versus
Moenia movit!
» Caede quum fratrum scelerare dextram
Hic fuit nobis labor, haec voluptas
Summa cognati thalami rapinis
Comere nuptas.
» Oh forent tantum haec utinam pudori,
Inde nec quidquam exstiterit dolendum! —
Nostra fraternae ast capita inciderunt
Nonne ruinae?
» Nonne qui nostris opibus tyrannus
Barbarus crevit quibus ante nostrûm
Proximos, isdem premit insolenter
Nos quoque vinclis?
» Num pati haec ultra iuvat? Exuendi
An iugi et vos sollicitat cupido?....
Liberis iam non licet esse nobis
Hoc nisi pacto.
» Singulis omnes fore singulosque
Omnibus quavis ope praesto et armis
Iuret haec vestrum sua quisquis optat
Rursus apisci.
» Ipse nos alma iubet hoc ab arce
Lege qui Christi moderatur orbem;
Quo nihil sanctum magis, una nobis
Causa Deoque est. »
Dixerat. — Cuncti labiis manuque
In sacramenti stata verba iurant,
Et fidem spondet valida ac suorum
Brachia quisque.
Alter hic, coetu reticente, surgens, (1)
« Quod bonum ac felix sit, inistis, inquit,
Foedus, hoc vobis pretiosa praestet
Certius arrha.
» Stare communem prior ausa in hostem,
Anteque extremas tolerare pestes
Certa, quam fulvo domino minorem
Subdere frontem,
» Urbs iacet, princeps modo quae vigebat
Insubrum; hanc tristi relevare casu
Viribus iunctis, caput id sacrati
Foederis esto.
» Hanc ab indigno cinere excitatam
Suevus adspectans fremat, atque versam
Italis mentem, sibi fata verti
Altera discat. » —
« Surgat urbs, surgat generosa — voces
Concrepant omnes; — ubi nil relictum
Impii est nobis, pietas ibidem
Debita abundet. »
Inde discessum. — Manet ast peractis
Talibus, Pontida, tibi quod urbes
Maximæ quaeque invideant, perenne
Nomen in aevum.
Nam tuo e pago prior est salutis
Orta spes genti italicae, tumultus
Ceu nigros inter maris alba nautae
Stella refulget.

(Sequitur).

(1) Monachi Ord. S. Benedicti, precibus et agris litterisque colendis, juxta S. Fundatoris regulam, intenti.

(1) Videlicet Pinamontes a Vicomercate mediolanensis legatus, cujus in conventu hujusmodi fere verba fuerunt.

LA FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARCO
IN MILANO

Al ch. architetto Maciacchini, milanese, che compiva con ammirazione universale il ristauro della graziosissima facciata di S. Maria in istrada in Monza, fu affidato il compimento della facciata della Basilica di S. Marco in Milano, che ebbe con quella Chiesuola tante relazioni.

Infatti e l'una e l'altra Chiesa appartennero agli Eremitani, furono erette nel secolo xiv, e forse dallo stesso architetto, il Menclozzo, ed appartengono alla scuola mista gotico-lombarda, e dimostrano l'uso egregio delle terre cotte in sostituzione della pietra.

La facciata però di S. Marco, non si sa come, non rimase finita nè al fastigio del tetto, come alle minori ali. Anzi, nei successivi rimutamenti dell'interno della Chiesa, anche l'esterno subì varii cambiamenti: coll'apertura di due porte laterali, al cui luogo si avevano due finestre acute, e collo avervi murato il grande e bel rosone, contemporaneamente alle finestre bifore ai lati inferiori.

Ma ora, grazie al sullodato arch. Maciacchini, ciò che mancava fu finito; ciò che rimaneva, rimesso a nuovo; e i danni dei restauratori riparati più che fosse possibile. Presentiamo in questo numero, a pag. 45, il disegno della facciata, com'è, dopo il ristauro. Quanto è graziosa! La porta di marmo a colonnine e pilastrelli che si continuano nell'archivolto mollemente acuto, e il graziosissimo tabernacolo a tre archi, che le sta sopra, sono antichissimi. Le statuette negli archetti del tabernacolo sembrano più antiche, e ariggiano il più perfetto stile di Balduccio da Pisa, come ne ha il medesimo carattere l'architrave figurato della porta stessa. Il dipinto a fresco nel timpano dell'arco venne eseguito nel 1845, da Angelo Inganni.

Il resto non abbisogna d'illustrazione; bensì ci è caro tributare una parola di lode al Proposto locale D. Michele Mongeri, al di lui fratello comm. Giuseppe, e a quanti s'interessarono perchè questo magnifico monumento della pietà degli avi e della nostra migliore architettura venisse ritornato al primitivo suo lustro. LEONARDO.

RASSEGNA POLITICA

Sulla punta dei Balcani.

Gentilissime lettrici e garbati lettori, sareste per avventura disposti a far meco un bel volo?... Sì? Da bravi, dunque, attaccatevi alla coda del mio *gianduia* e via per gli spazii azzurri, profondi, interminati dell'etere. Ecco Firenze la gaia; ecco Roma la eterna, la cattolica, l'indomabile, la predestinata; ecco Partenope sfolgorante, ecco Brindisi e il canale d'Otranto, ecco alla nostra destra la classica Corfù, l'Epiro, il monte Pindo, sul quale le Muse non rade volte si ispiravano per dettare gl'immortali loro canti; ecco il golfo di Salonichi, ed ecco la Rumelia e più lontano la Bulgaria, fra le quali due provincie oggi avvolte nel turbine della guerra, ecco sorgere la grande catena de' Balcani che a guisa d'una gigantesca spina di pesce corrono dal Capo Eminch nel Mar Nero, sino a Perserin nell'Albania. È un volo imponente, miei cortesi, ed è ben giusto che raccogliamo le ali là su quel picco che i nazionali chiamano il monte Emo. Eccoci arrivati; ora volgiamo le nostre faccie ad Oriente.

A destra ed a sinistra si stende il gran teatro dell'attuale guerra Orientale. La lunga e tortuosa striscia che a guisa di nastro d'argento si svolge là lontano lontano a manca, è il Danubio e l'ammasso biancastro che appena appena si scorge sulla nostra destra, è Costantinopoli, il principio e la fine del colossale dramma. Da quindici giorni, a mio modo di vedere, le cose non si sono gran fatto cangiate; sebbene certi russofili a prova di bomba ci gridino con quanto hanno di fiato in gola, che i turchi sono spacciati e che la Turchia ormai non è più che una provincia russa. Eppure io m'ostino ancora a dire che la penisola dei Balcani è un osso duro, molto duro. Difatti come l'esercito russo occupa sempre le sue posizioni a Tersenik sul Danubio (esercito del Ciarewitc), sulla linea della Glava (IX corpo, VIII generale Radezcki), a Rustschiuk (XII e XIII), mentre una divisione dell'VIII mira a Sofia, così i turchi, intatti ancora, trovansi nel famoso quadrilatero Rustschiuk-Silistria-Varna-Schumla, ed al di là dei Balcani Raouf pascià guarda sempre minaccioso il versante Sud della grande catena.

Ciò che ha fatto esaltare alquanto le teste dei russofili è stato il passaggio dei Balcani, operato con molto slancio da una minima parte delle truppe del generale Gurko, il quale ha potuto spingere una punta sino ad Eski-Sagra, impadronendosi del passo di Schipka, e da Kasanlik lanciare un distaccamento sino a Jamboli, se pur sono veritieri i dispacci che ci annunziano quest'ultima operazione. Certo che, considerata da un lato soltanto, questa mossa può riuscire, se non fatale, per lo meno dannosa ai turchi; ma come ogni medaglia ha il suo rovescio, così anche questa mossa strategica ha il suo debole. Innanzi tutto errerebbero di molto coloro che pensassero avere il generale Gurko lanciato al di là dei Balcani un corpo di truppe nel suo pieno completo, perchè il condottiero russo, essendosi servito unicamente di strade mulattiere, ha dovuto lasciare dietro a sè il traino delle munizioni e dei viveri, senza parlare delle artiglierie da campo e da montagna le quali non hanno potuto seguire le colonne volanti nella rapida ed arrischiata loro escursione. In secondo luogo (e ciò spiegherebbe abbastanza bene la strana immobilità di Abdul-Kerim, per la quale fu rimosso dal comando supremo dell'esercito del Danubio) dato anche che una forte colonna, un corpo d'armata russo potesse passare i Balcani ed assicurarsene i varchi, è perciò detto che tale una mossa sia stata abilmente pensata? Intanto nessuno potrà negare che i russi frettolosi lasciano alle loro terga fortezze potentemente munite, le quali esigono particolari corpi di osservazione che le tengano in rispetto, ciò che diminuisce di non poco il contingente che deve operare al di là dei Balcani; eppoi, che direste, o intelligenti lettori, se il corpo d'armata di Abdul con una mossa ben calcolata e che niuno potrebbe seriamente impedire, si gettasse fra le truppe che hanno varcato i Balcani e quelle che devono necessariamente starsene sul Danubio? Il generale Gurko ed il Granduca Nicola, se lo avesse seguito, si troverebbero completamente tagliati fuori dalla loro base d'operazione in balìa del generale Raouf e dei forti presidii di Filippopoli e di Adrianopoli. Che se prima di operare questo passaggio i russi vogliono debellare le fortezze e l'esercito del Danubio, allora, domando io, perchè si meni tanto scalpore alla vista di due pattuglie russe che i turchi hanno lasciato sbizzarirsi a passare la famosa barriera di granito! Operino prima sul Danubio e poi ne riparleremo. Intanto gli ultimi telegrammi di Pietroburgo ci annunziano la disfatta toccata a Plewna dai russi la quale ha costato la perdita di 1831 uomini fra cui i colonnelli Rosenbaum e Kleintaus e 14 ufficiali uccisi, il generale Knorvig e 36 ufficiali feriti. Davvero che il principio non è molto lusinghiero!

Nella teoria di strategia somma arte d'un generale è sempre stata considerata quella di riuscire a dividere le forze dell'inimico; ed a quanto pare Abdul-Kherim vi sarebbe riescito a meraviglia. — Eppure, direte voi, Abdul fu destituito. — Verissimo; ma è però altresì vero che *quos Deus vult perdere dementat.* Per ora non ci resta che attendere e vedere se i turchi sappiano approfittare dell'ottima loro posizione e delle false mosse del nemico.

In attesa degli avvenimenti io spiego di nuovo le ali e ritorno al mio bel paese, convinto che voi pure mi vorrete fedelmente imitare. D. PANIZZI.

Reggio d'Emilia, 26 Luglio 1877.

PASSEGGIATA ARTISTICA

Messer Leonardo,

Dalla Città dei sette colli (attualmente senza testa)
li 11 Luglio 1877.



orno dal Santuario della Scala Santa, ove ho veduto un lavoro artistico che mi è sembrato degno dei tuoi sguardi e della tua attenzione. Se tu qualche volta dal seggio di gloria ove ti siedi, scendi in questa bassa terra per guardare ciò che fanno di bello i tuoi seguaci ed imitatori, recati ad osservare la statua di Pio IX, opera egregia dello scultore polacco Conte Sosnoswki, collocata nel Santuario suddetto. Io credo che il tuo spirito correrà in cerca dell'artista e aleggiandogli dolcemente sulla fronte, v'imprimerà un bacio di soddisfazione.

In fondo alla piazza del Laterano, a destra della prima Basilica dell'universo, sorge il Santuario della Scala Santa che racchiude il più mesto ricordo della umanità redenta. Entro pieno di reverenza e cerco con avidi sguardi la novella statua di Pio IX, della quale mi era stato detto un mondo di belle cose. E aveano avuto ragione di dirmele!

Il Papa, la metà più grande del naturale, sta in ginocchio sopra un guanciale con le mani giunte, col volto fisso al cielo in atteggiamento di chi prega. È vestito d'un maestoso pluviale che ne copre quasi tutta la persona e scende sino a un metro distante dai piedi.

La prima impressione che si riceve alla vista della statua è grande, e questa impressione grandeggia vie più a misura che se ne osservano i particolari. La statua è così ben piantata, e campeggia sì armoniosamente che al primo mirarla ti esce dal petto un respiro di soddisfazione. Il lavoro del conte Sosnoswki è degno dei migliori tempi della nostra scultura e dimostra come le tradizioni classiche della nobil'arte siano gelosamente conservate in Roma.

Il volto del Pontefice, uno dei più somiglianti ch'io m'abbia visto, ha un'espressione celestiale. Sembra che al suo occhio si apra il cielo e ne discenda un raggio di luce superna che circondi di arcana letizia le venerate sembianze.

Non è una statua, è una rivelazione, una storia, un'epopea di lotte e di vittorie, di sventure e di trionfi, di dolori e di conforti, di afflizioni e di speranze che si vede scolpito su quel volto quasi sovrumano. Io stetti una buona mezz'ora a contemplarlo e non potea staccarmene. Esso mi parlava al cuore, mi faceva nascere nell'animo idee sublimi, pensieri affettuosi. Io leggevo in esso tutta la storia del Pontificato di Pio IX. Quando mi sentirò accasciato dal peso delle presenti sventure, io andrò a rinfrancarmi, a confortarmi, a racconsolarmi nella contemplazione di quel volto ispirato. Io benedico lo scultore che lo ha creato, e bacio lo scalpello che lo ha tratto dal marmo.

Se la figura del Pontefice desta entusiasmo in ogni cuore che sente l'arcana possanza dell'arte, la maestria e la finitezza del panneggiamento, delle pieghe, dei ricami ti suscitano in cuore la più viva ammirazione per l'artista. Il pluviale è un capolavoro di diligente esecuzione. Non diresti che è marmo, ma broccato o toga d'argento, tanto le pieghe son naturali e benfatte. I fregi che lo adornano attorno attorno d'un disegno purissimo, religioso ed elegante, diresti che sono un finissimo e delicato ricamo.

Peccato che la bella statua sia stata posta sopra un basamento troppo basso e sotto una luce falsa. Io credo che alzandola d'un venti centimetri, si raddoppierebbe l'effetto del volto del Pontefice. Io mi abbassai un poco per farne la prova, ed esso m'apparve molto più bello di quello che mi era apparso stando in piedi.

Come notizia aggiungerò che l'illustre figlio della generosa Polonia ha fatto della bellissima statua un presente al Santo Padre pel suo Giubileo Episcopale, siccome attesta una breve epigrafe scolpita sotto al triregno posato ai piedi del Papa.

Io ti assicuro, messer Leonardo, che è un dono non da scultore, non da conte, ma da re. Dico così perchè i re ai tuoi tempi erano capaci di far simili regali.

Dopo ciò è inutile, caro il mio messer Leonardo, ch'io ti dica che il conte Oscar Sosnoswki merita un tuo complimento, e fors'anche una tua graziosa visita, se mai dalla tua alta sfera scendi in questa bassa valle, dalla quale pieno di riverenza ti mando i miei sinceri omaggi. C. Pucci.



RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Se l'uom precipita — De' falli all'imo
All'*altro* inchinasi — Chiamandol *primo*,
E presta al diavolo — Il suo *intier*.

II.ª

Tante volte in questo mondo
Si fa *intiero* a chi il *primier*
Scorre intento sul *secondo*. Fifi.

LOGOGRIFO

Sempre lieto e rubicondo
Spillo, friggo e gabbo il mondo.
Nel mio ventre ho il pel caprino,
Pur contengo od olio o vino.
Di vaghezza diamo un saggio
Se ci schiude il sol di maggio
Cieca son; ma al giocatore
Son più cara dell'onore.
Poichè tale tu non sei
Vivi lieto e mangi e bèi.
Non sarebbervi le tasse
Se costui non le firmasse.
Son d'allôro e chi mi brama
Colle rime acquisti fama.
Sono il quarto alla dozzina
Men del terzo alla decina.
Noi siam dodici sorelle
Ora lente ed ora snelle.
Son colui che allo scrittore,
Porsi braccio a farmi onore. Fifi.

ROMPICAPI

I.° C E E E E E I I I I L L M M O O P P R S S T T V V
II.° A C C C C E E F H I N O O O O S S S

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 2.

Sciarade: 1.ª Mar-maglia 2.ª Sali-scendi
Logogrifo: Rece — Resa — CE-SA-RE.

Chiavi Diplomatiche:
1.ª Buio via buio fa buio. 2.ª Un bel gioco dura poco.

Crittografie: 1.ª San Girolamo Miani 2.ª Dio ti salvi.
1.ª L'A sta in SeN *(San)* fra GIL è RO in AO sta M *(Girolamo)* poi c'è l'I tra MANI *(Miani)*.
2.ª In DO c'è l'I *(Dio)* sta T e l'I *(ti)* prima della L tra SAVI *(salvi)*.

Rebus: Per evitare il fumo si casca nelle fiamme.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

IL DOLORE ALL'ARTE

Si presta il dolore, più che ogni altro sentimento, a vivificare l'arte. Nella vita individuale, nella famigliare e nella pubblica, sembra che i mesti pensieri dell'anima, i battiti affannosi del cuore, i gemiti di angoscia e le dogliose querimonie del labbro, più che qualsiasi altro fatto psicologico commovino alle opere del pennello, dello scalpello, del bulino.

È giusto! noi siamo fatti pel dolore, noi troviamo conforto negli stessi abbandoni della sventura, perchè il ricordo di un fallo antico, la coscienza di una debolezza e di una miseria presente, il bisogno della espiazione che si conserta alla speranza del perdono e del premio, ci rendono connaturale nello stato nostro il patire, e ce lo impongono come un dovere imprescindibile.

Dio che ci lavora per lui nella sventura, ha voluto ch'essa suscitasse in noi un sentimento che abbatte e insieme solleva, è aspro e piace, lo si allontana e lo si cerca tanto che nessuna letizia è bella se non ride in un quadro ove le ombre del duolo formino arcano contrasto. Il dolore è condizione nostra, e l'uomo se ne fa sovente una seduzione. Oh! quanto è sublime e consolante il pensiero che Dio ci muta le lacrime del dolore in gemme di gloria!



Suor Maddalena di Canossa.

Senza l'idea sovranaturale il dolore può essere intollerabile, stringe il seno, turba i battiti del cuore, sconvolge la mente, produce la disperazione; allora l'anima si ribella, l'uomo imbestia, rugge come il leone, addenta come il lupo, distrugge o si strugge, sparisce bestemmiando. Ma parlo del dolore che zampilla dall'Eden; la felicità era prima di esso; esso è ora il castigo di aver perduto la felicità che non si doveva perdere.

Il primo dolore è il frutto del primo delitto, è il rimorso, è la voce di Dio che chiama Adamo, è la spada di Michele, è la peregrinazione dalle molli erbe, dalle aure salutari del paradiso alle spine ed alle fatiche della terra incolta, avara, ingrata. Quale vasto concetto per l'artista! Quale immensità d'orizzonti!

Il pittore, seguitando i passi dei primi uomini, deve piangere egli stesso. Deve piangere sulla salma sanguinosa di Abele, sulla madre di lui tradita e che nel freddo cadavere del figlio riconosce la conseguenza del suo fallo: l'ar-

tista freme con Caino fremente, e nella di lui pupilla, quando l'infelice contempla la fiera abbattuta nel bosco dai colpi del suo randello, deve vedere la immagine del fratello vittima innocente. Il dolore segue così la colpa, terribile in sè, ma può rendersi dolce e soave come rimedio ad essa; in questo carattere consiste il tesoro della sua voluttà.

Il dolore di Noè che spazia lo sguardo sul mondo naufrago; di Giacobbe che scuote tremando la veste di Giuseppe tinta di sangue; il dolore di Giuseppe che vorrebbe ostaggio Beniamino; il dolore delle madri ebree alle quali sono uccisi i figli: quante pose del dolore e come elevate! Chi può dire il dolore di Mosè che discende dal monte e gli si annebbia l'occhio al delirio del popolo attorno al vitello d'oro? Poussin ha dipinto con una maestria ammirabile, divina, la ridda delle figlie ebree innanzi all'idolo: dov'è il pennello che può atteggiare il Mosè nella espressione del suo sdegno e del suo dolore? E chi ci ha rivelato il dolore di Mosè sul monte donde contemplava morente la terra della promessa? Ebbene, il dolore ha delle attrattive anche in questi momenti epici, in queste circostanze solenni della vita di un tipo profetico, di un popolo, della umanità.

Non è possibile rammentare tutti, o molti dei fatti cospicui della storia, ma non dimentico che il paganesimo ha anch'esso sublimato il dolore, spintovi dalla intima consapevolezza, e rivelata e tradizionale, del suo pregio, della sua necessità, della sua relazione con un passato colpevole, una vita di transizione e di miglioramento, un avvenire di perdono, di premio, di ricompensa. Psiche errabonda è una immagine del dolore, è il dolore stesso che prende forma negli spiriti umani, è la storia parlante dell'uomo avvolto dalla culla alla tomba nel panno nero della sventura. Ma Psiche è poetica, e i patemi suoi conquidono come la voce armoniosa di una sirena alla quale risponde la fibra del cuore usa alle querule note della mestizia.

Innalziamoci un momento. Il cielo è tranquillo e tutte le stelle convergono il raggio verso una zolla di Giudea, sembrano pupille di Serafini che mirano un portento. È un portento di dolore. La luna è mestissima e il suo raggio piove sopra una scena che non sarà scordata giammai nè in terra, nè in cielo. È Cristo che addolora nel Getzemani. Al suo lamento si accompagna il sussurro delle foglie, il rompersi delle onde nel torrente, la voce degli spiriti del Paradiso, il fremito dell'Inferno, il grido di riconoscenza dei secoli. Il dolore è santificato: Cristo ne berrà il calice amarissimo sino all'ultima feccia. Non vi ha un punto più imponente nella storia del dolore. Artista! vola, vola e fissa sulla tela, nel marmo, nel legno, nella creta, sul rame, sullo zinco, in città, pei monti, nelle chiese, nelle case, per tutto, tratteggia il dolore, il più gran dolore, voluto, desiato, gustato dal Redentore! Oh! quanto i sofferenti troveranno bello il dolore alla vista di Cristo paziente! Sali il Calvario. Raffaello vi è salito con lui, e nel suo *Spasimo* ritrasse due dolori, di Cristo e di Maria; il Tintoretto si è fatto una dimora sul colle del sacrificio, e provò come soffra un Dio; Michelangelo sul sasso piangente scolpì: *videte si est dolor sicut dolor meus*, nella sua *Pietà*, che desta una pietà immensa. Ma qual luce non circonda questi fatti, e come non traspira il gaudio nei trionfi istessi del dolore?

Discendiamo più basso. Il martirio è dolore; ma dalla vergine Agnese, giovanetta bella e rosea, sollecitata dalle promesse le più smaglianti, all'apostolo il più severo, al soldato più coraggioso, sono milioni e milioni che abbracciarono il dolore, come cosa santa e cara, come un dovere, come una fonte di gioja, come gioja esso stesso. Il cattolicismo, da Santo Stefano all'arciv. di Quito avvelenato dai massoni, ha dato a Dio ed all'arte, sì grandi esempi del dolore rassegnato, eroico, lieto, che venti secoli di artisti non esauriranno, fossero pure convertite in pennelli tutti i rami degli alberi che verdeggiano sotto il sole!

Entriamo nella vita domestica, e lì il dolore della madre alla culla del bambino morente; il dolore della sorella che stringe al petto il fratellino corrôso dalla febbre e che vola via atomo per atomo; il dolore degli sfortunii; il dolore che genera la vista di persona amata, che si desia buona ed è viziosa; il dolore di un primo fallo e l'abbattimento, l'accasciamento, lo sguardo al cielo, il piede nel fango, il ruggito di una prece a cui non si ama che Dio presti orecchio; sempre dolori che affascinano, voluti o respinti, che innebriano ed hanno in sè un compenso.

Non è possibile estenderci di più, perchè breve è la carta e tutto un dolore la vita; lo si respira coll'aria, lo si apprende sul labbro materno, lo si legge nell'occhio di tutti. Il ricco e l'indigente, la signorina e la poverella, nel palazzo e nella bicocca, a piedi e in carrozza, chi lo nasconde e chi l'ostenta, tutti sentono dolore. Lo annunzia la campana del mattino, il segno dell'agonia, la prece che accompagna i defunti, la croce dei cimiteri, l'ombra che la sera si stende a velare la terra; quanto dolore, quanta tristezza! La vista dell'innocente, l'aver assistito ad un delitto, lo sfogo di una passione, la mano scarna che inutilmente ti fu stesa da un infelice, il distacco da persona cara, la rivelazione di un bene sognato da lungo tempo confusamente, una disillusione, tutto, tutto è dolore, tutto grida che soffriamo perchè non siamo di qui, perchè il bene e la virtù vi sono in pericolo, perchè il male ci allontana dal nostro termine; tutto ha pure ineffabile voluttà perchè è solo il dolore che ci richiama all'essere nostro e ci purifica. È il dolore che Dio domanda, è al dolore che concede il perdono.

Ecco perchè il sentimento del dolore è il più potente ausiliare della vita. Si ride un minuto fugace e se n'ha disgusto; si passano i dì melanconici e si prova gaudio; una figura di baccante mi ributta, una infelice che soffre mi rasserena e migliora. Pregiamo il dolore e sia fonte di soavità e di merito nella esistenza, pregiamolo e sia animazione simpatica e celestiale dell'arte, se l'arte vuolsi corrispondente alla realtà che ci circonda, alle più belle, meste e care esigenze dell'anima, al volere di Dio, alla verità. È canone d'arte che debba in sè l'artista sentire quello che desidera sia da altri sentito pel magistero dell'opera sua; ebbene, gli ripeterò: *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi*, e obbediente al precetto mi caverà lagrime, per le quali lo benedirò: ma posso io ripetergli: *ridi se vuoi far ridere?* Non raggiungerebbe lo scopo; poichè se la letizia fu messa a voi in cuore essa è velata a lutto, e il dolore padroneggia la vita e vuol anche essere il primo ispiratore dell'arte.

Arte, vuoi una miniera di gemme? — Chiedila al dolore!

A. Davide.

LA VEN. SUOR MADDALENA DE' MARCHESI DI CANOSSA

Fondatrice delle Figlie della Carità dette Canossiane

Presentiamo con piacere in prima pagina di questo numero l'effigie di questa santa donna, vera madre dei poveri, quale fu dipinta a olio da abile pennello in un quadro collocato sulla sua tomba nella Chiesa interna dell'Istituto delle Figlie della Carità in Verona, dietro memorie date dalle compagne poco dopo la sua morte, perchè, viva, non si era pensato mai a ritrarla. Eccone per sommi capi la vita.

Maddalena di Canossa ebbe i natali a Verona il 2 marzo dell'anno 1774 dal marchese Ottavio di Canossa e dalla contessa Teresa Szlhua di Sopron nell'Ungheria. Rimasta orfana fu affidata alle cure d'una governante che la spregiava, per la qual cosa ebbe a far tesori di meriti fin da giovinetta, e perchè la tormentò lungo e gravissimo malore, ed ebbe per qualche tempo a suo carico il peso della direzione dell'intera

famiglia. Praticava con fervore grandissimo ma con scioltezza le opere di pietà; amava singolarmente assistere gl'infermi nell'ospitale e istruire le povere bambine; onde per dedicarsi intieramente a queste sue inclinazioni, isolatasi dalla famiglia, con poche compagne, il giorno 5 maggio del 1808 andava ad abitare in un antico convento di Verona, nella parte della città ove abbondano i poveri, e quivi con vera carità educò, istruì e soccorse centinaia di figlie del popolo che accorrevano a lei ed apprendevano ciò che occorre a formarsi donne buone, pratiche dell'azienda domestica, e istruite in quanto comporta la loro condizione.

Così si venne insensibilmente a formare l'Istituto delle Figlie della Carità, che, come dice il biografo della ven. Canossa, P. Bresciani, fu accolto da Pio VII, formato da Leone XII (che ne approvò le regole), accresciuto ed abbellito da Gregorio XVI.

La Marchesa di Canossa recossi personalmente a Roma a propugnare la causa del proprio Istituto; fu a Venezia ove fondò la seconda Casa, poi a Bergamo, quindi a Milano, dove invitata ed assistita dalla piissima e generosa contessa Carolina Trotti maritata Durini, ben degna d'esserle compagna, apriva la prima Casa nella contrada di S. Stefano, il 10 settembre 1823, e poco la seconda nell'antico Ospizio dei Certosini presso S. Michele alla Chiusa, con plauso universale e vantaggio grandissimo di molte figliuole.

Così fece a Trento; e stava preparando altre fondazioni a Cremona, Treviso, Brescia e Chioggia, ma il Signore la chiamò a sè, proprio allora che la sua presenza appariva più necessaria, il 10 aprile 1835, d'anni 61, un mese e 9 giorni, ricorrendo in quel dì la commemorazione dei dolori di Maria Santissima, ai quali era dedicato l'Istituto.

La notizia della sua morte fu accolta con profondo dolore da quanti la conobbero, e specialmente dalle figlie da lei educate e beneficate e dalle sue consorelle. Lasciò in terra tal profumo di santità che sull'epitaffio che si legge sulla sua tomba non si peritò di scolpirvi: *Have feminarum decus et patriæ lumen — Have magistra sanctimoniæ* (1) e subito dopo la sua morte si sperò potesse meritare gli onori degli altari.

E preziosissima eredità lasciò la ven. Maddalena di Canossa nelle Case delle sue Figlie, che andarono vieppiù estendendosi, cosicchè Milano ne conta già cinque in città e la filiale di Lesmo; Monza, Pavia, Como, Gallarate e pressochè tutte le città lombarde si vantano di averne una o più; altrettanto dicasi delle città venete, e perfino le lontane Missioni della Cina posseggono questi angeli della carità, che bene spesso convertono col loro esempio più che non i missionarii colla parola.

Non è quindi a meravigliarsi se molti ricorressero privatamente al di lei patrocinio presso Dio, e fossero esauditi, ottenendo grazie straordinarie e talune anche prodigiose, come l'attestava l'oracolo della S. Sede, dopo maturissimo esame, e lo dichiarava nel Decreto 15 febbraio 1877 della Sacra Congregazione di Riti, che affrettava il processo di beatificazione.

Concludiamo questo rapido cenno, ripetendo il voto con cui il succitato biografo P. Bresciani terminava l'opera sua.

« Risplenda adunque la piissima Maddalena in cielo di » beata luce; il suo Istituto di Carità stia durevole, e ognor » più fiorente, siccome stella, nel cielo cristiano; s'ella fu » singolar grazia di Dio il nascer di questa Donna e far ri- » fiorire mercè di Lei d'opere sante l'età nostra e la Santa » Chiesa, sia pure in piacimento dello stesso misericordioso » Iddio, che si diffonda il Celeste Spirito, il quale unicamente » si gloria dell'amore dei prossimi, elevato e santificato nella » Carità del Signore. »

LEONARDO.

A LEONARDO DA VINCI

LAMENTO DI UN PITTORE AFFAMATO

Sonetto.

Dei governi il capriccio od il timore,
Che fucili sol curano e cannoni:
Il sospirare al milionario onore
Per via di appalti, impieghi e commissioni:
Le banche, il carbon fossile, il vapore:
Della borsa i piratici arruffoni:
Delle lotte politiche il furore
Mandarono le belle Arti a rotoloni. (2)
O Leonardo! Questo mio pennello
Ducento lire non mi dà in un anno!
Si pinge; ma non mettesi in castello!...
Ah! se certi *affaristi* il ciel non frena,
Come roba fratesca ei venderanno
L'apostolica tua classica *Cena!*

Ferrara, 31 Luglio 1877. PIETRO CAN. MERIGHI.

(1) Salve, o decoro delle femmine e luminare della patria. Salve, o maestra di santità.

(2) Si allude alla magra fortuna, che corrono adesso le belle Arti (salvo il far di sè sterile mostra alle Esposizioni); al vandalismo commesso nella soppressione dei conventi e delle chiese; e al frequente migrare di capilavori all'estero.

UN FRAMASSONE IDEALE

LETTERA AD UN PITTORE.

(Contin. e fine: vedi N. 3).



Ora che fai ragione del come trattare le mani e il resto della persona. Le mani le farai inguantate di guanti bianchi, a simboleggiare la *dignitosa conscienza e netta*, alla quale ogni *picciol fallo è amaro morso.* Il framassone è nato ristoratore dell'ordine morale, e vindice dei governi che sono la negazione di Dio. Meno è creduto, e più lo afferma, se ne vanta, e lo bandisce persino in parlamento e nelle note diplomatiche.

Intanto però ti sarà forza di finirgli le dita in artigli di avoltoio o in unghioni di orso. Guarda come il massone ruba! Arriva egli ad acchiappare il mestolo in un paese? Prima cosa egli si guata attorno, e adocchia tutto ciò che si può *espropriare, incamerare, annettere, convertire.* In poco tempo si trova che per via di queste innocenti parole ha spogliato chiese, conventi, monasteri, opere pie; mentre che, per una coincidenza strana, i framassoni che ieri avevano i piedi fuori delle scarpe, oggi si patullano in palazzi principeschi, vanno in carozza a tiro a quattro, giurando e spergiurando che per carità di patria hanno *fatto l'Italia;* e che guai se qualche po' di milioncini piovesse loro in tasca! e' se ne sentirebbero scottare come dalla camicia di Nesso.

Che se egli l'onesto e intemerato framassone non osa ingoiare sano sano un instituto pio, per esempio di *doti per maritande*, tira a rapire almeno le doti alle cristiane oneste, e ad assicurarle alle baldracche sue favorite che fanno il matrimonio delle cagne. Non potrà un framassone mangiarsi tutte le entrate d'un ospedale; che fa egli? Ne caccia gli amministratori gratuiti, le suore che servono con poco dispendio, e vi manda i suoi cagnotti per direttori, ispettori, sindaci, sottovicemangiatori, ecc., i quali tutti, qual più qual meno, saranno pagati lautamente, vi terranno quartiere alla grande, e faranno bombanza per sè e per la famiglia, colla carne, col pane, col brodo, colla legna, ch' hanno amorevolmente sottratto agli infermi! C'è una inondazione? un incendio? un flagello pubblico? Il framassone ci fa disegno pietoso: dà poco, e colletta molto e da tutti i gonzi che gli credono; e poi coi quattrini intascati soccorre sè stesso, e i suoi, e le *sue*. E questa è la storia invariabile delle sottoscrizioni che passano per le mani filantropiche e umanitarie dei massoni.

Tu pertanto, o pittore, suderai due camicie e un farsetto a dipingere mani innocenti e candidissime, e nel tempo stesso roncinute, pilose, ladre il possibile. Desidero che ci riesca; ma ne dubito. O perchè ti prendi coteste gatte a pelare?

E poi ti resterà sempre da pennelleggiare sull'ermellino la macchia della lussuria. Vedi a che strette ti poni! E pure non si può fare altrimenti. Perchè ogni fedel framassone, oltre al ristorare l'ordine salando il settimo comandamento, ha nemicizia mortale contro il sesto. Tu, pittorello mio ingenuo, che vivi tra i pennelli e le tinte, non puoi figurarti quanto brigasi un buon framassone, per contentare gl'istinti suini di sè, dei confratelli e delle consorelle. Se potessi ascoltare le lezioni mediche, igieniche, fisiologiche, economiche, morali de' suoi corifei, tu inorri-

diresti a udire la corruzione appellata virtù, la virtù vilipesa come vizio, il dovere e la santità morale riposti nella libidine, e questa ridotta a culto religioso... e tutto codesto nelle Università del 1877! e peccatacci di cui inorridisce la natura insegnati dalle cattedre alla gioventù, e banditi nei Parlamenti siccome salvaguardia della pubblica felicità!



IN RIVA AL LAGO.

Ma tu non puoi ascoltare tutto cotesto: apri solo gli occhi e guarda ciò che avviene dovunque un governo framassone arriva ad insediarsi: subito la prostituzione vi è regolata, protetta, trionfante. Andate poveri padri, povere madri, a far richiami contro la *venere* errante che invade le vie, assedia le finestre, blocca le scale. I framassoni vi ridono in faccia. Come mai un generale tirerà sopra le sue milizie? Se dalla luna tu cadessi in una città, e volessi sapere se i

framassoni vi comandano, dimanda come si sta a pubblica decenza. La caratteristica delle città da loro governate è questa: ci incontri per le vie monumenti osceni, che si moltiplicano poi in mille fotografie e librettucciacci nefandi, e statuine infami; tutto codesto sotto nome di belle arti; i loro giornali sono repertorii di brutture, bisogna passarci sui trampoli; i loro teatri sono bordelli illuminati a giorno; i collegi ricordano Sodoma e Gomorra, ed è ordinario a trovarvi per professori ex-preti ed ex-frati putenti di libidinoso e perenne sacrilegio; perfino nelle scuole femminili, in quelle almeno che più sono in auge presso i governanti, sappi che vi sono assai delle istitutrici *mopse*, ossia framassone, sorelle discrete, ecc. Sappi che non poche di queste brave fanciulle furono promosse a maestre, perchè erano belline e mandarono il loro ritratto e i loro inviti agli esaminatori, prima dell'esame; e sappi inoltre che esse, dopo avere lungamente e serpentinamente depravate le fanciulle mal capitate alle loro mani, riceveranno onori, premii, pensioni, e, dopo morte, splendidi funerali.

Io ti compatisco, amico pittore, se non ti senti il fegato di mettere tutta cotesta robaccia nel tuo ritratto: ma ci va, se vuoi rendere l'ideale d'un framassone.... Che se tuttavia ti ostini a metter qualche tinta su la tela, io mi ostinerò a terminare il bozzetto.

Il collo, il petto, la persona, tutto dev'essere rigido: un framassone non deve *piegare sua costa*. Non vi è razza più boriosa, più pettoruta, più tronfia, che la massona, allora che cresce un dito sopra il fango nativo. Va a Roma e provati di parlare con un ministro framassone. Quante scale bisogna prima salire e scendere inutilmente, quanti campanelli sonare, quante anticamere scopare, quante portiere baciare, quante riverenze strisciare, quante smusature sopportare.... e poi? L'è gala se uno stronfione di pidocchio riunto ha la degnazione di risponderti: « Parli col mio Segretario.... » L'è cento volte più facile ottenere una udienza dal cardinale Segretario o dal Papa.

Dipingerai adunque il tuo frammassone come un coso duro che ha per colezione mangiato uno spiedo. Ma poi rieccoti al solito imbroglio; converrà pure dipingerlo in pari tempo molle molle, un uomo di bambagia, colla spina dorsale a cerniera. Sì, il framassone unisce questi due estremi. È fatto per essere comandato, bastonato, sputacchiato. Guardalo nel suo tirocinio privato, e nella sua vita framassona. Appena è entrato nel birbonaio, bisogna che chini la testa dinanzi al suo capoccia, dica *sì* a qualunque proposta più disonesta, più vile, più scellerata.

E questo istinto di sacrificare l'onestà e la giustizia alla setta, lo conserva anche nella vita pubblica. Pensa un poco alle vigliacchierie commesse da tutti i governi framassoni d'Europa e d'altrove in questi ultimi anni: quante in Austria, in Isvizzera, in Germania, in Francia, in Ispagna! I nostri posteri sentiranno voglia di dare di stomaco a leggere queste storie. Ricorda solo le codardie framassoniche italiane. Era cento volte più dignitoso il piccolo governo di Napoli, il più piccolo del Piemonte, il piccolissimo di Modena, che non il governo framassone che a questi succedette: appena *fatta* l'Italia, e anche per *farla*, si accettarono le frustate in faccia da Napoleone III, ora si leccano gli stivali al Bismarck, dimani forse si striscerà a' piedi d'un cancelliere russo o d'un bascià turco. C'è innata nel framassone la brama, la sete, la necessità di fiaccarsi alla servitù, di prostituirsi, di avvilire sè e la patria, pur di poter comandare ad altri.

Che disperazione per un pittore! Come comporre insieme *mollia cum duris?* O sai, che mi ci dispero anch'io? Io non finisco, ma tronco questo bozzetto. Ci avrei troppi altri appunti da dirti: ma che serve, quando si vede che l'opera non può eseguirsi? E pure, chi sa? tu punti i piedi al muro e vuoi dipingere! Forse hai già dipinto, e cerchi di che panni vestire la tua figura... Se è così, vestila di bugie, e buona notte. Non si può inventare nulla di più acconcio. Il framassone parla bugie, respira bugie, sogna bugie, è la bugia personificata. Chi può stimar solo quelle che la framassoneria ha dette e dice tuttavia alla infelice nostra patria? Disse che voleva la costituzione per sindacare l'uso del denaro pubblico; e appena avutala, fa sparire ottanta milioni, di cui mai più non si intese novella, non se ne rinvenne più un centesimo, a volerlo per medicina. Promise il pareggio cento volte, e ci ha pareggiati solo nella miseria; e per giunta ci fa ogni anno esposizioni finanziarie, che sono erba trastulla e polvere pei gonzi. Giura di rispettare Roma, e intanto già prepara le batterie per bombardarla. Sacramenta che rispetterà tutto e tutti a Roma, e vi si conduce secondo l'ideale di Maometto II. Ci si assicura che l'ordine morale risorgerà a modello delle altre nazioni incivilite, e siamo nel baratro dei delitti, delle vergogne e delle infamie, promosse dal mal governo. Faceano sperare un secol d'oro, la cuccagna del povero popolo: e la cuccagna la piantarono per sè, al popolo il secol d'oro venne collo sparire dell'oro, triplicare i balzelli, crescere le pigioni, salire alle stelle le derrate, venir meno il lavoro, e lo stesso abbiente tramutarsi in fattore pel governo. E con questo le più robuste braccia della famiglia, destinate a portare il fucile; chiuse le sorgenti della beneficenza nell'impoverimento dei ricchi e degli istituti caritativi, nella spogliazione del clero. Che resta delle promesse felicità? I pidocchi per grattare, e gli occhi per piangere. E dopo tutto questo il framassone gonfia le gote e spara una bugia più sonora ancora; e' ci dice: « Tutto cotesto l'ho fatto per vostro bene: ringraziatemi! »

Amico, se l'arte ti dà il mezzo di vestir di bugia la figura del framassone, e tu vestila a questo modo, e fa che tutta la pittura sembri gridare: « Io sono l'ideale dell'empietà, dell'ipocrisia, della barbarie, della ladreria, della stallonaggine, della boria, della viltà; e tutto cotesto celo al mondo col manto d'una perpetua maliziosissima menzogna. »

P. G. G. Franco.

IN RIVA AL LAGO

La canicola prepotente ha spopolata la città. Tutti i signori son fuggiti alla campagna, e cercano frescura e passatempo al rezzo delle piante, in riva ai laghi, nelle romite valli, sui colli, ed anche fre le asperità dei monti. Là vi portano talora le smalcerie e i costumi cittadini, segno di meraviglia e bene spesso di malintesa invidia al povero contadino, che non sa elevarsi a considerare l'ampio ordine di provvidenza che distribuisce i diversi ordini sociali e partisce le gioie e i dolori.

La nostra incisione *In riva al lago* (pag. 52) rappresenta appunto un episodio della vita signorile trasportata alla campagna. Eccovi gruppi di signore dalle eleganti veste a strascico, che si avanzano su quella lingua di terra, dove stanno assicurate le leggeri navicelle e in esse i barcajuoli pronti a guidarle sul placido elemento, che d'ambe le parti si distende, e lambisce le rive, su cui alberi secolari alzano le loro cime quasi a toccare il cielo. Quanto è graziosa questa scena campestre! Deh! che nessun alito maligno ne guasti la ingenua bellezza!

Leonardo.

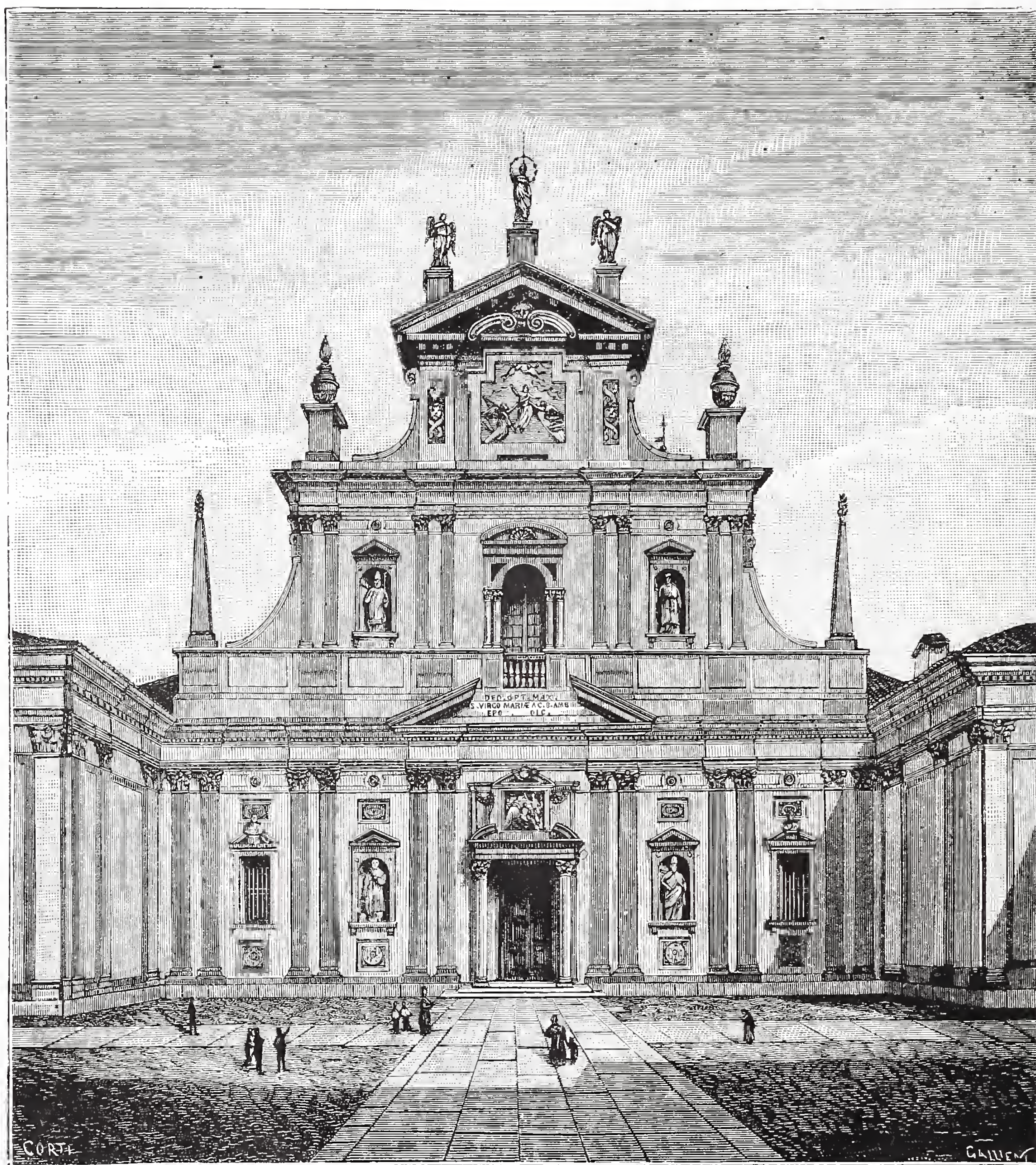
CHIESA E CHIOSTRO DELLA CERTOSA DI GAREGNANO

Chi esce da Milano per l'Arco del Sempione e, giunto a termine del lungo ed ombroso viale, piega alquanto a sinistra, per vie campestri, si trova innanzi ad un insigne Monumento della pietà degli avi e del culto delle arti, alla Certosa di Garegnano, della quale presentiamo in questo numero il disegno della facciata della Chiesa e dell'unico chiostro rimasto dell'antico monastero, che serviva di foresteria.

Fu fondata questa Certosa nel 1349 dai due Visconti Giovanni Arcivescovo e Lucchino signore di Milano, anteriormente a quella di Pavia, che devesi alla munificenza di Galeazzo, pronipote dell'Arcivescovo Giovanni, e che ebbe a primi maestri i frati Garegnanesi. L'Imperatore Giuseppe II col pretesto che gli Ordini puramente *contemplativi* erano inutili, la soppresse nell'anno 1779; e ne vendette i beni e parte del Monastero, lasciandone solo una piccola porzione per abitazione del Parroco, del Coadjutore e del Custode.

Il disegno dell'atrio e della Chiesa è di Galeazzo Alessi. Il bassorilievo in mezzo alla facciata rappresenta la Sacra Famiglia, quello in alto l'Assunzione della Vergine, a cui è dedicata la Chiesa Nelle due nicchie laterali alla porta vi sono le statue in marmo di S. Brunone, fondatore dell'Ordine dei Certosini, e di S. Ugone, Vescovo di Langres nel Lionese; nelle nicchie superiori di fianco al finestrone, vi sono le statue di Sant'Ambrogio, patrono, e di San Carlo, protettore della Diocesi milanese; i due busti sopra le finestre sono dei due Visconti che fondarono il Monastero. Lo stile è il corinzio.

Nell'interno la Chiesa è ricchissima di affreschi del milanese Daniele Crespi e del Sac. Biagio Belotti; contiene due quadri pregevoli del Salmeggia, e decorazioni assai commendate. In modo particolare sono ammirabili le teste di molti Santi padri Certosini, e uno scorcio della *Risurrezione*.



Facciata della Chiesa alla Certosa di Garegnano.

Sgraziatamente l'edacità del tempo, un fulmine, la mancanza di ristauri, e gli addattamenti della Chiesa per servire di parrocchiale, l'hanno assai sciupata, ed è desiderio ardentissimo che le Commissioni artistiche e il Ministero s'adoperino perchè il Monumento non deperisca, ora che lo si può fare con poco dispendio e con esito sicuro, come ci venne assicurato da chi con singolare zelo pel decoro della Casa del Signore, ha iniziato le pratiche opportune per quest'intento.

Procureremo di illustrare altre parti di questa Chiesa, certi che i nostri lettori ammireranno con piacere dei lavori, che dagli intelligenti furono giudicati per veri capi d'opera.

LEONARDO.

Piccole Controversie

L'Inquisizione.

(Continuazione e fine vedi N. 2).



Sono tutto orecchi ad ascoltarti, Zio, disse Ubaldo atteggiandosi ad attenzione.

— Tu devi dunque sapere, ripigliò Monsignore, che tutti quei piagnisteri e quelle lagrime da cocodrillo che spargono i nemici della Chiesa sulle vittime della Inquisizione, sono state sparse prima e davvero dalla Chiesa istessa.

— Dunque è vero che fu insanguinata la Spagna, e son dunque fatti le barbarie della Inquisizione?

— Senti, Ubaldo, la verità non arrossisce mai nè mai teme d'esser fissata in viso. Sì, in Ispagna l'Inquisizione degenerò, e sono a deplorarsi orrori ed esagerazioni che fanno raccapriccio, ma voglia tu ancora esser leale e fammi ragione. Finchè l'Inquisizione fu tribunale puramente ecclesiastico, e retto colle norme della Santa Sede, le cose cammiuarono bene; i rei venivano, sì, ricondotti con sanzione alla resipiscenza, ma l'amor della madre la vinceva sempre sul rigore del giudice. Ma il governo di Spagna cacciò le zampe nel tribunale e a poco a poco vi si impose così da farlo degenerare in tribunale politico, e ne vennero quindi quegli abusi e quelle crudeltà che pur troppo, quantunque sempre esagerati dai romanzieri, non cessano d'essere un fatto.

— Ma e la Chiesa, domandò l'Alice, contenta di poter usare un termine consacrato dai giornali, senza saper bene però cosa significhi, ma la Chiesa perchè tollerò questa mistificazione?

— La tollerò? Tutt'altro che tollerarla, figlia mia, la Chiesa la stigmatizzò. Ma quante cose la Chiesa disapprova e condanna nei governi, eppure le deve subire!

— Eh saranno poi stati, come dice il proverbio, orbi che fanno a sassate, ripigliò la maliziosetta. Se Roma avesse disapprovato vi sarebbero i documenti.

— E autentici, e irrefragabili, e solenni, rispose il Canonico un po' concitato, senza però perdere la sua placidezza.

La Santa Sede non cessò mai dal protestare solennemente contro gli abusi di Spagna. Soventi volte il Papa minacciò la scomunica agli Inquisitori, e più di una volta la pronunziò, e non ostante il furore di Carlo V. Scomunicò gl'inquisitori di Toledo, e un predicatore di Carlo V, Virues, sospetto di luteranismo, incarcerato già dalla Inquisizione, fu sciolto per ordine di Papa Paolo III, e fatto Vescovo delle Canarie.

I Papi nella storia dell'Inquisizione spagnuola non hanno altra parte che quella di mitigarne il rigore, di far continui richiami e minaccie al re, e di emanar bolle piene di dolcezza dove si raccomanda la moderazione, s'intima di lasciar libero l'appello a Roma, e si minacciano le pene più severe per l'eccessiva durezza degli Inquisitori.

Leone X, nel 1519, disegnò riformare affatto l'Inquisizione in Spagna, perchè si era accorto che le sue lettere di grazia non approdavano a nulla. Ma Carlo V ruppe tutte le file, e l'Ambasciatore spagnuolo ebbe fin l'audacia, per ispaventare il Pontefice, di consigliare l'Imperatore a favorire in apparenza i luterani.

Paolo III non volle assolutamente che l'Inquisizione di Spagna si traducesse a Napoli, e Pio IV, d'accordo col nipote Carlo Borromeo, la volle scongiurata da Milano.

— Ma io ho letto, interruppe Ubaldo, autori cattolici i quali dicono cose di foco dell'infernale accordo tra Roma e Madrid.



Cortile del Chiostro della Certosa di Garegnano.

— Tu dovevi leggere in questa materia gli autori più leali e sinceri, magari protestanti, e non quei rinnegati che portan la veste di figliuoli per infiggere più a sicuro lo stilo nelle viscere della madre. Leggi l'Hefele, per es., e vedrai qual luce fa sulla verità della mitezza e della moderazione della Santa Sede contro le intemperanze di Spagna.

— Ah, ma io quando veggo dipinti qua e colà, tornò a dire Alice, gli infelici inchiodati alle gorgiere, nel fondo delle carceri, e veggo i cavaletti e gli *auto-da-fè* e gli uomini e le ruote, mi sento raccapricciare, e mi sale il sangue al viso.

— Ma sai, nipote mia, sai tu che siano cotesti *auto-da-fè?*

— Qualche macchina per martoriare.

— Tu sei buona e ingenua. Gli *auto-da-fè* — *Actus fidei* — erano l'atto di fede che prestavano gli assolti prima di partire.

— Davvero? ma e le torture?

— Non nego che qualcosa ci fosse: ma sappi che quattro quinti è goffa invenzione e maliziosa, e poi quanto al vero tu sai che le cose e le persone van giudicate nel loro tempo.

Nel resto, sappi, che quella Inquisizione, della quale io, e la Chiesa prima di me, deplorò gli abusi che vi introdussero per i loro fini i governi, salvò l'Europa dall'eresia e dalla guerra terribile di religione, che forse, se non vi fosse stata, i nemici di Dio avrebbero rabbiosamente spenta fra di noi la fiaccola della verità.

È una dolorosissima cosa, un profondo cauterio sulla piaga sanguinante prodotta dai denti feroci di un cane idrofobo, è vero; ma salva il paziente dalla più rabbiosa delle morti.

C. M. Ronchetti.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 3)

Solo quando fu all'aperto il signor Biagio afferrò le redini con mano più ferma e brandì l'elegante frusta sopra la criniera svolazzante del fedele animale, il quale ricondusse al trotto serrato l'affannato padrone.

— Ma oggi sei stato proprio sublime, disse l'uffiziale all'amico, quando l'agricoltore fu uscito dal *restaurant.*

— Debbo io ricambiare il complimento? replicò il giornalista. Quante cose non s'imparano a scrivere gazzette!

— Che capo d'opera quel campagnuolo! Avremmo dovuto pregarlo della sua fotografia! continuò l'uffiziale.

— Ma chi si sarebbe mai immaginato, sclamò il giornalista, che vi potessero essere siffatti babbei!

— Coll'alta coltura del nostro secolo, soggiunse l'ussaro declamando in tono solenne.

— Eh, una ignoranza sì idiliaca è un po' troppo grossa, replicò l'altro.

L'ussaro tornò a ridere altamente.

— Quando riescirò a guarirti del tuo entusiasmo per l'orgoglioso secolo decimonono? chiese egli.

— Con alcuni incontri simili a questi, potrebbe darsi, rispose il pubblicista.

— Non credi tu, sclamò il giovane soldato collo sguardo sfavillante, che si potrebbe portare il nostro compagnuolo al punto di consegnare il Sillabo ammanettato alla questura.

— Pazzo che sei!

— Quanto vuoi scommettere? Cento ducati?

— Se non conosci nemmeno il nome della tua vittima!

— Poche ore mi bastano a saperlo.

— E poi?

— Poi io prendo l'impegno di far sì che il nostro Creso villereccio dentro sei settimane....

— Pazzia orrenda!

— Io dico, continuò l'uffiziale,... a consegnare il famoso barone Sillabo nella persona d'un vagabondo reale o immaginario....

— La cui parte tu stesso forse assumeresti, interruppe il giornalista.

— Poco importa! sclamò l'ussaro. Il mio campagnuolo consegnerà fra sei settimane il Sillabo ammanettato alla nostra questura. Tieni la scommessa?

— A quali condizioni?

— Cento ducati in caso di perdita e l'uso illimitato del tuo giornale!

— Salvi i riguardi dovuti alla legge sulla stampa!

— Sia pure! Accetti?

— Vale dunque per cento ducati.

Era questa la fatale avventura toccata al signor Biagio nella capitale, e quindi non era da meravigliarsi che tornasse a casa con quell'umore strano e che impartisse ai suoi servitori quegli ordini che destavano tanta curiosità nella mente della sua rispettabile consorte.

Che a tarda sera, quando l'agricoltore si trovò a quattr'occhi con sua moglie, venisse sollevato il velo del segreto, è cosa che non occorre neppure di dire. La signora Marianna insistè sì energicamente presso il taciturno marito, che questi finalmente non seppe resistere alla minaccia d'un secondo diluvio di lacrime. Ma egli osservò nonpertanto una certa riservatezza, fedele alla sua massima: « Non conviene che le donne sappiano tutto, punto e basta! » Specialmente nel caso attuale egli temeva la loquacità di sua moglie quasi quanto il barone Sillabo, essendo ben persuaso che di fronte a mariuoli di tal fatta bisognava procedere con una certa astuzia. Quindi è che narrò bensì con tutta schiettezza a sua moglie quanto avea imparato da quei due signori nella capitale riguardo agli ultimi casi di malandrinaggio e alla poca sicurezza che al presente regnava nella contrada; ma tacque affatto del modo onde era venuto in chiaro di ciò che fosse veramente il Sillabo, che sì spesso vedevasi citato nei giornali.

Ma Morfeo, il dio dei sogni, si vendicò dell'ex-deputato nella notte seguente. All'insaputa di sua moglie il signor Biagio aveva compiuti i suoi preparativi di guerra, esaminando i suoi fucili da caccia, caricando la pistola e ungendo d'olio la daga alquanto irruginita. Quando poi vestito della più pacifica armatura, del candido berretto a punta e dell'elegante corpetto da notte giacque tra le morbide piume, durò gran fatica ad addormentarsi. A più riprese egli rizzossi in sussulto sopra le bianche coltri, simile a un faro in mezzo alle spumanti onde del mare, a tender l'orecchio se venissero i ladri. Finalmente però la natura trionfò di quella giusta commozione e egli cadde in un profondo sonno. Ma a mezzanotte la parola traditrice sprigionossi dal suo labbro.

— Sillabo! esclamò ad alta voce colla fronte grondante di sudore e infiammato dall'ira.

Egli sognava di avere smascherato il feroce brigante e di consegnarlo ai gendarmi rivelandone il vero nome.

— Biagio, che cosa hai? gridò la signora Marianna, che si era un po' spaventata, svegliandosi, a quella esclamazione stizzosa.

— Sil-la-bo! balbettò per tutta risposta il consigliere provinciale sempre sognando.

La consorte stette orecchiando; ma tosto, udendo il regolare e ben conosciuto russare, s'acquetò.

III

Rica.

Il dì seguente era una domenica, e la famiglia Scheuerman cristianamente la festeggiò col riposo e coll'ascoltare la Messa parrocchiale e la predica. Nel pomeriggio il signor Biagio propose a sua moglie una trottata per far visita alla famiglia del signor Hähnchen, padrone delle grandi ferriere nella vicina montagna. Le relazioni fra le due famiglie erano ottime; solo tra la signora Hähnchen e la signora Marianna esisteva una segreta gelosia. Erano per altro tutte e due tanto prudenti da nascondere la loro giusta rivalità sotto un mondo di gentilezze, colle quali per così dire s'inghirlandavano a vicenda di continuo. Solo a quando a quando la piccola vipera guizzava fuori d'in mezzo ai fiori, che le due signore non finivano di offrirsi l'una all'altra. Ma ciascuna di loro aveva la destrezza di far tosto sparire la testina del rettile in un nuovo mazzolino delle più squisite cortesie. Se la sig. Marianna non si sentisse disposta a rappresentare in quel dì la parte della vicina ammiratrice, o se non si fosse ancora riavuta dallo scacco toccatole il giorno innanzi e volesse mostrare al signor marito che essa pure aveva la sua volontà propria, non sappiamo deciderlo; il fatto però è che il signor Biagio con aria alquanto stizzita salì solo nella carrozzella e con una vigorosa frustata rese certo il fedele baio, che oggi ancora il padrone non era del miglior umore.

La signora Marianna, adagiata sul sofà celeste nella fresca camera da ricevimento, era intenta a leggere un romanzo, occupazione solita nel dopopranzo delle domeniche, quando non andasse a fare la trottata o avesse qualche visita. Nella scelta dei libri essa era poco difficoltosa, benchè non leggesse solo per dissipare la noia, ma ancora per procurarsi quell'emozione, che diceva esserle necessaria, come il fumatore dichiara di non poter lasciare lo zigaro, e il forte mangiatore la passeggiata all'aperto dopo un pasto abbondante. Ma essa trovavasi appunto nel caso del forte fumatore, che rispetto al tabacco non è più buongustaio. L'occorrente per la sua emozione le veniva somministrato da una Biblioteca circolante della capitale, ove da anni si sapeva quali capolavori della letteratura narrativa fossero più graditi alla signora Marianna Scheuermann: romanzi di briganti e di pirati, novelle criminali, storie di bambini perduti e ritrovati, esempi di mariti della risma di Barbableu e altre cose simili. La fantesca che ogni dì recavasi alla capitale a vendere il latte, ogni sabato riportava, insieme alle sue anfore vuote i libri nuovi, spesse volte anche più vuoti di sugo che non erano quelle, ma sempre ricevuti con grande consolazione dalla padrona. *(Continua).*

EPISODIO DELL' INVASIONE RUSSA IN BULGARIA

La guerra che si sta combattendo in Oriente è ricca di episodi. Quello che noi presentiamo, è caratteristico.



Episodio dell'invasione Russa in Bulgaria.

Lo scisma ha convertito il popolo di Bulgaria in un popolo di superstiziosi ignoranti; la dominazione turca ne ha fatto dei vili. Per la religione si fa lecita la vendetta, per la dominazione per poco non si crede santa la ferocia. La Bulgaria ha una popolazione redimibile, ma lo può solo la verità del cattolicismo operare questo portento.

In un villaggio della Bulgaria, posto appiè di alture che dominano la vasta pianura, da tempo antichissimo prepondera l'autorità di sei famiglie turche, ch'ebbero in feudo la più parte di quelle terre. Appena i russi apparvero in aria di liberatori, spargendo l'ipocrita programma dell'Imperator moscovita, i bulgari si sollevarono contro le sei famiglie e ne massacrarono vilmente quasi tutti i membri. Presso a poco queste crudeltà segnalarono ovunque il passaggio dei russi in Bulgaria.

Fu per intercessione di una famiglia bulgara che nel primo impeto venne risparmiato Osman, giovane turco, di eccellente carattere e che per ragioni di matrimonio stava per farsi cattolico, promettendo per l'indole buona e per l'ingegno di completare la sua conversione con moventi più nobili.

Ma i bulgari scismatici, aizzati da un certo loro popo fanatico, trassero fuori del paese il giovane Osman, in un luogo deserto, e lo ferirono ed abbandonarono vilmente.

Alcuni cosacchi, dai cavalli agili ed infaticabili, che pattugliando passarono per di là, furono essi stessi mossi a pietà, ed ordinarono ad alcuni bulgari che loro servivan di guida, di soccorrere e trasportare il ferito.

Abbiamo detto che l'episodio è caratteristico; infatti ora si combattono in Oriente scismatici e turchi, gli uni non migliori degli altri, e se v'ha chi osi pensare bene, se v'ha in alcuno sentore di cattolicismo, rimane la vera vittima nella lotta. Faccia Dio che l'Europa civile non abbia a pagar le spese, come il povero neofita della nostra *illustrazione,* della guerra orientale.

MAGISTER DULCIS.

FASTI INSUBRICI

TETRALOGIA HISTORICO-LYRICA

FRANCISCI PAVESI MEDIOLANENSIS

Pius est patriae facta referre labor.
OVIDIUS.

CARMEN II

URBS MEDIOLANI EVERSA PER FOEDERATOS
INSUBRES INSTAURATUR, AN. MCLXVII

Foederis ad tacitas iurati Insubribus aras
  Tu mea firmabas urbs rediviva fidem. —
Iamiam quem nitidis reserarat cornibus annum
  Ledaeis geminis Taurus habere dabat.
Rident multimodo viridantia culta colore,
  Ridet odoratis floribus omne solum;
Puraque fragrantes, Zephiris motantibus, aura
  Undique conceptas prodiga fundit opes.
Mugitu pecudum colles laetante resultant,
  Laeto avium cantu frondea silva sonat.
Festos alma dies agitat natura; suique
  Ditia mirari dona caloris avens
Sol convexa tenet liquidi diuturnior axis,
  Ac longas nectit segnior usque moras. —
Ast Mediolani, rerum inter gaudia, cives
  Luctus habet m seros improbiorque premit,
Quos in conspectu excisae radicitus urbis,
  Ferrea victoris vox habitare iubet.
Palantes alii sordenti in veste vagantur,
  Ut quos mens animi conscia destituit.
Stant taciti in tacitis defixi hi lumina gnatis
  Coniugibusque, casae pauperis ante fores,
Orave conversi partem lacrimantia in illam,
  Dulcis ubi in cineres patria lapsa iacet,
Exclamant: longo finem latura labori
  Ecquando nobis exoriere dies!
Illuxit. — Nonne auditis procul aera quali
  Impulerit trepidum buccina acuta sono? —
En deni Orobiis equites e finibus adstant,
  Qui protenta auris patria signa ferunt.
Mox aliae apparent aliaeque hinc indeque turmae,
  Quas peditum sequitur plurimus ordo comes. —
Una adventantes conclamant atque iacentes
  Voce, et in amplexus illico utrimque ruunt....
Ast iterata novi bis terque ubi pignora amoris,
  Hisque expleta virûm corda fuere satis,
Deveniunt omnes ubi magnae, quae fuit, urbis
  Nunc pulvisque situm mutus habetque cinis. —
« Ne quis opus gemitu fletuque moretur inani;
  » Dum querimur, nobis utilis hora perit.
» Neu pavor incoepto quemquam deterreat; adsunt
  » En vobis praesto brachia et arma virûm. »
Hoc citius dicto per diruta moenia fusi
  Munus quisque suum protinus aggreditur.
Parsque locum antiqui laris emundare laborat,
  Ac struxisse iterum rudere tecta suo.
Fundamenta novis alii nova ponere, et inde
  Festina muros ducere in alta manu.
Hi, quibus instaurent urbis munimina, grandes
  Subvolvunt moles, magnaque saxa trahunt.
Illi onerant tabulis trabibusque immanibus armos,
  Robora uti portis haud quatienda parent.
Nec minor est aliis vel circumducere fossas
  Cura, vel antiquas restituisse vias.
Instant ardentes, nullo discrimine, cives,
  Cumque viris matres, cum puerisque senes.
Melliferam qualis gentem per florea rura
  Improbus exercet, sole calente, labor,
Quum pigrae sarcire hiemis dispendia curat,
  Aut quae fucorum grex mala damna tulit.
Interea sociûm vigiles per cuncta cohortes
  Ne qua retardet opus vis inimica vetant;
Quin adiutricem praebent operantibus ultro,
  Quam non praepediunt ferrea tela manum.
Sic instaurabat patrias quo tempore sedes
  Litore ab Euphratis gens Solymea redux,
Alterutro muros properare est visa lacerto,
  Altero in adversos arma tenere ferox.
Adspicit haec Suevi frustra indignata satelles
  Turba, suasque fremit nil potuisse minas....
Ergo, nec multa post tempestate, ruinis
  Urbs educta iterum tollit ad astra caput.
Salve, ter salve o nimium dilecta supernis,
  Italico salve reddita gemma solo!
Inclita quae dubitem te postmodo fata manere?
  Quid tibi nam laudis defore crediderim?
Cui fraterna novam orditur concordia vitam,
  Omina dat fratrum certa paternus amor.

(Sequitur).

BIBLIOGRAFIA

Dell'avvenire dei popoli cattolici, del Barone HAULLEVILLE, traduzione del Conte PROSPERO LIBERATI TAGLIAFERRI sulla seconda edizione francese riveduta e corretta dall'autore. — Torino, Libreria Internazionale Cattolica Scientifica di L. Romano, editore.

L'avvenire! E chi non pensa all'avvenire? L'avvenire è la casa d'oro tappezzata di brillanti e coperta di pietre preziose; è la casa campata in aria ove il sole della fervida fantasia e degli accesi desideri la rende sempre più bella e seducente. Chi non fa conti sull'avvenire? Chi non darebbe qualche cosa di sè stesso per divenire un pochino profeta? Chi mai non lavora a lacerare, coi mezzi che l'oggi gli presenta, il velo misterioso onde è ancor celato l'indomani? Il tutto sta nel vedere se tale operazione è possibile, almeno in parte, e se v'ha qualche processo logico, qualche scienza, la quale possa condurre l'uomo a poter tanto.

E diffatti il grande Giuseppe De-Maistre dal principio di questo secolo seppe, scrutando gli avvenimenti europei collo sguardo profondo del suo ingegno cristiano, predire la presente guerra d'Oriente colla caduta della Turchia. Potremmo per la millesima volta riprodurre l'Europa *rossa* o *russa* del Grande Napoleone, altra previsione che noi vediamo sul realizzarsi; ma omettiamo tutto per dire che la filosofia della storia, conosciuta dagli stessi antichi, checchè il Vico la dica *Scienza nuova*, è mezzo infallibile in tale bisogna dello scrutare l'avvenire.

E non è forse dall'avvenire che anche noi cattolici, ridotti in Europa a servir di bersaglio alle violenze delle dominanti consorterie dell'empietà e del mal costume, speriamo la nostra vittoria? Perchè dunque anche noi non scruteremo alcun poco codesto avvenire? Di che ne viene che se qualche nostro confratello ha già a quest'ora tentata la bella impresa noi siamo obbligati a sapergliene il massimo grado, come di una ventura che ci abbia procurato. Sia dunque lode grandissima al belga barone di Haulleville il quale in un bel volume ha raccolto alcuni suoi studi in proposito mettendovi per titolo *Dell'avvenire dei Popoli Cattolici*.

Il barone d'Haulleville ha creduto che in giornata non basti più quel cattolicismo conservato quasi unicamente come tradizione di famiglia, come cosa annessa al blasone e all'etichetta. Egli ha mostrato col suo esempio come lo studio, anche delle scienze ecclesiastiche e persino della teologia, non rechi niun disdoro a chi dalla natura ha portato i quattro quarti di nobiltà, fatti anche più preziosi dall'opulenza, madre ordinaria dell'ozio e dell'ignoranza, ma anzi ne compisca il carattere morale coll'infondergli una invidiabile franchezza e sicurtà nella professione e nella difesa della propria fede. E davvero che in leggendo il suo volume l'Haulleville ci è parso uno di quegli uomini i quali non si stanno contenti alle cognizioni generali ed empiriche, ma le ruminano e le digeriscono così da mandarsele in proprio sangue e da poterle poi enunciare con una veste ed un sapore tutto proprio.

L'oggetto del libro dell'Haulleville è polemico, come avviene della maggior parte di codesti libri di controversia. Il valente scrittore se la prende con una nuova genia di liberali pollulata nel Belgio i quali, in conclusione, sono liberi pensatori e framassoni camuffati alla protestante. L'Haulleville rileva a primo tratto la fina malizia di codesti nemici della Chiesa i quali, conoscendo da una parte come il protestantesimo sia il padre legittimo del razionalismo e persuasi dall'altra del pessimo odore nel quale essi figli del libero pen

siero sono presso i cattolici, hanno ommesso il pensiero di trarli a sè direttamente pur di condurli al medesimo punto per la via obliqua del protestantismo. Però non è a dire se questi camuffati si sbraccino a portare a cielo il protestantismo specialmente nei suoi effetti pratici quanto al benessere delle popolazioni, mentre fanno del cattolicismo l'origine d'ogni malanno e la sentina d'ogni miseria e d'iniquità.

Dal che ne avviene che il libro dell'Haulleville è un continuo confronto tra gli effetti del protestantismo, padre del liberalismo, e il cattolicismo; e il lettore può rimanerne convinto alla sola enunciazione dei capi principali dell'opera: *Comparazione economica dei paesi protestanti coi paesi cattolici* (C. III); *I cattolici e la colonnizzazione* (C. IV); *I cattolici c·le libertà civili*, ecc., *La Riforma non ha punto favorito le libertà civili* (C. VIII), ecc.

Ma noi siamo persuasi che qui i più fra i nostri lettori esclameranno: « E non è questa la materia già svolta dal Balmes in quella sua stupenda opera *Il protestantismo comparato al cattolicismo?* » Verissimo, rispondiamo, ma ciò non toglie nulla al merito della nuova, poichè, come dice sapientemente l'Em. Card. Dechamps in una sua lettera all'Haulleville stampata in principio al volume « Balmes sostiene la » sua tesi con un magnifico complesso di fatti indiscutibili, ma » la storia degli ultimi anni ha fornito una raccolta di altri » fatti luminosi che aggiungono a questa tesi, di già vittoriosa, » un novello splendore. » Ed è appunto sotto questo aspetto che il libro dell'Haulleville è del massimo interesse.

Anche il metodo in esso seguito ei pare ottimo poichè quantunque l'autore, avendo a che fare con materialisti e credenti nel piacere sia costretto a limitarsi alla cerchia dei fatti, pure non trascura le questioni di principio, e seguendo passo passo il suo avversario lo batte vittoriosamente in entrambi i campi. Ne vogliamo recare alcuni esempii, conservando possibilmente le parole del testo.

Objezione — I popoli protestanti progrediscono mentre i popoli cattolici sono in perfetta decadenza.

Risposta *a priori* — Tale prova è appena negativa e non prova nulla poichè i popoli antichi progredirono ancor più nelle arti e nelle comodità della vita. Avvenne forse questo perchè erano protestanti o per lo meno non cattolici?

Risposta *a posteriori* — L'Inghilterra anglicana progredisce perchè ha conservato il regime di governo cattolico. La Scozia puritana un secolo fa era ancor barbara e progredì solo allora che l'influenza inglese vi ebbe il sopravvento. L'Irlanda cattolica è povera perchè assassinata. La Prussia luterana fu barbara fino al 1848. Gli Svizzeri sono ricchi o poveri non a seconda della loro religione, ma secondo la loro postura e la ricchezza o la povertà del loro suolo, ecc.

Objezione — I popoli sottomessi a Roma sembrano colpiti da sterilità, non colonnizzano più e non hanno più alcuna potenza ad estendersi.

Risposta *a priori* — Colonnizzazione senza civilizzazione è assurdo, è barbarie, è latrocinio.

Risposta *a posteriori* — Non furono forse piantate prima della Riforma le colonie inglesi, olandesi, ecc.? E non colonnizza ora il mondo intero la Chiesa cattolica co' suoi missionarii?

E questo metodo eminentemente ragionato viene seguito in tutto il libro con giovamento grande della chiarezza e della facilità a ritenersi.

Vorremmo fosse letto con particolare attenzione il C. V, ove c'è da imparar molto sul senso nel quale i liberali pigliano la parola *libertà*, ove la Restaurazione francese e i governi che precedettero la grande Rivoluzione sono giudicati per quel che valgono. Raccomandiamo anche i C.C. VI e VII nei quali la decadenza del protestantismo è messa nella massima evidenza.

Ma, dirà forse alcuno, e che ci ha a fare tutto codesto coll'*Avvenire dei Popoli Cattolici?* Ci ha a che far molto, rispondiamo noi, poichè da queste che noi diremo meditazioni storiche ne viene lenta lenta, ma di per sè, una sicurissima induzione che l'avvenire tiene celata in sè stesso la vittoria dei cattolici. E difatti se ora che i suoi nemici sono ancor vivi e molti di essi nel vigore delle loro forze, la Chiesa è già vittoriosa, che sarà mai allorquando questi nemici non saranno più che un nome nella storia, come gli antichi gnostici ed ariani? E l'Haulleville prevede molto vicino un tale trionfo poichè a mo' di conclusione scrive: « *Il futuro secolo sarà un secolo cattolico* » e lo prova colle seguenti parole colle quali conchiude il suo lavoro:

« In tutte le epoche essa (la Chiesa) ha rischiarato il mondo colla fede e colle opere, ed i suoi fedeli hanno sempre camminato in prima linea, non solamente nelle scienze divine, ma ancora nelle umane. Le nazioni cattoliche conoscono l'importanza del capitale ed il valore del lavoro; ma fra quei due fattori di ricchezza qual altro intermediario esse non posseggono nell'inarrivabile tesoro della loro Chiesa? Che se lo sviluppo economico dei tempi moderni è capace di essere tenuto entro i limiti della giustizia, siate pur certi che la salute non potrà rinvenirsi che nel seno materno della Chiesa.»

Alla quale induzione storica, tratta dall'evidenza delle cose e dai bisogni imprescindibili della moderna società, noi non possiamo a meno di sottoscrivere, pregando il cielo perchè affretti codesto *avvenire* al quale abbiamo confidato le nostre speranze.

L'originale dell'opera è in francese ma un illustre nostro patriota, il conte Pompeo Liberati Tagliaferri, direttore del *Genio Cattolico* di Reggio d'Emilia, da quel valente che è ce ne ha fornita una forbitissima traduzione; cagione per la quale delle lodi che abbiamo largito al patrizio belga dobbiamo farne parte eziandio a questo che onora la nostra patria coll'illuminato e indefesso suo zelo. G. BARBIERI.

CORRIERE DELLA GERMANIA

Dalla Baviera, 31 Luglio.

Toccando oggi dell'industria che tanto fioriva in Germania pochi anni or sono, è giuocoforza confessare che attualmente si trova in notabile decadenza, come pur troppo fu già rimarcato nell'Esposizione di Vienna ed in quella più recente di Filadelfia. Questa deplorabile decadenza vuolsi principalmente motivata dalle seguenti cagioni: 1° dall'abolizione delle vecchie leggi industriali, che molto saggiamente prescrivevano il metodo d'istruzione ed i doveri dei garzoni apprendisti, i quali dopo tre anni di tirocinio tecnico nei singoli mestieri, dovevano presentare un lavoro per saggio di loro abilità, poi viaggiare e lavorare all'estero per alcuni anni prima di poter diventare aiutanti-maestri, indi eseguire da soli altro lodevole lavoro per esser dichiarati maestri. I moderni guastamestieri hanno con improvvide leggi paralizzata quest'unica fonte di perizia industriale. — 2° dall'introduzione insipiente della così detta *Libertà di Mestieri*, che permette a chicchessia di esercitare qualunque mestiere, anche senza le necessarie cognizioni. In conseguenza di questa fatalissima libertà, molti grandi capitalisti speculatori sfruttano a man salva il campo dell'industria, facendo lavorare come che sia e a minor prezzo, e per tal modo gli artigiani, più indipendenti sì, ma meno retribuiti, lavorano svogliatamente e come Dio vuole, non avendo nemmeno l'incentivo di poter mettere in serbo qualche risparmio per crearsi poi una posizione loro propria. Non è più dunque l'abilità personale, che decide oggidì, ma sì bene il denaro, l'*auri sacra fames*. — 3° dal *militarismo*, che pel servizio delle armi esteso su larghissima scala, ed obbligatorio per molti anni, confisca per sè tutti i giovani nel più bello del loro sviluppo industriale.

Quasi tutti i partiti, in cui è scisso il *Reichstag*, senton ora benissimo quanto sian difettose le malaugurate leggi industriali, ma sgraziatamente non sono ancora d'accordo circa al modo di porvi riparo prima che il male degeneri in cancrena.

Grande slancio si rimarca invece nella musica sacra, ed i numerosi membri della così detta *Società di Santa Cecilia*, sparsi per tutta la Germania, radunandosi una volta all'anno in assemblea generale, danno valida opera a depurare la musica sacra da ogni elemento profano, ed a coltivare alacremente il corale. Centro di questa Società musicale è la città di Ratisbona. Nel ducato di Sassonia-Meiningen, il valente maestro Müller, dopo avere, mercè la munificenza di S. A. R. il duca Giorgio, fautore intelligente delle arti belle, e della musica in ispecie, studiato in Roma i classici maestri della Cappella Vaticana, ha formato in Salzungen, piccola città del ducato, un numeroso ed eletto coro di cantori, che riscuote gli applausi di tutti gli intelligenti sì nazionali che forastieri.

Per ciò che riguarda la musica profana, che in quanto a precisione di esecuzione non lascia più nulla a desiderare in Germania, ferve adesso gran lotta fra i seguaci dei vecchi maestri Beethoven, Mozart, Haydn, e gli aderenti del vivente Riccardo Wagner, creatore d'una *nuova maniera di musica*, che ha per precipuo suo fautore l'attuale giovine re di Baviera. La musica di Wagner è tecnicamente perfetta, ma tocca, forse troppo strepitosamente, più l'orecchio che il cuore. Per l'esecuzione delle opere di Wagner fu a gran dispendio del monarca bavarese costrutto in Bayreuth un vasto e magnifico teatro, che nello scorso anno fu per alcuni giorni rallegrato dai mirabili concerti d'un'orchestra di 500 fra i più famosi professori della Germania.

Prof. GIUSEPPE PRESTINI.

I BRIGANTI DELLA PENNA

— Gaspare!
— Eccomi.
— Leone!
— Presente.
— Avete con voi i tromboni, il fucile americano a 12 colpi, le rivoltelle, lo stilo, il coltellino della misericordia?
— Siamo pronti!....
— Ebbene, combiniamoci.

E dopo questo dialoghetto il brigante Fuoco che appariva, all'impero della parola, il capo della geniale comitiva, si pose a discutere calorosamente.

— Che mandato hai tu, Gaspare?
— Ho il mandato col titolo *Il Sole*.
— E tu, Leone?
— Col titolo *L'Unione*.
— Ed io l'ho col titolo *La Ragione*.
— Sapete chi ci manda?
— La loggia massonica....
— Sapete contro chi ci manda?
— Contro *Leonardo da Vinci*, il quale dev'essere un carabiniere brigadiere, a quanto ci si racconta....
— Bravi! gridò con voce reboante il brigante Fuoco, e tracannò un bicchierino di sangue caldo ancora, estratto dalle vene di un povero studente che con una imbecillità senza



pari, cadde nell'imboscata e letta *La Ragione* le aveva prestato fede. Bravi! Fuori i mandati, fuori la designata vittima, fuori i tromboni, i fucili americani, le rivoltelle, lo stilo, il coltellino della misericordia. Bravi! Ora bevete....

E Fuoco diede ai due degni colleghi una tazza di liquore del colore dell'acqua di mare colla etichetta: *menzogna, impostura, vigliaccheria, invidia, tirannia.* Bevettero i due briganti e ne furono brilli....

— Silenzio!... disse Fuoco, *Leonardo* passa.... silenzio...! attenti là in fondo dove il manutengolo, mezzo nascosto per paura di apparir clericale, ci darà il segno per colpire.... silenzio.... pronti al grilletto!.... Eccolo il segno, è dato dalla spia, colpite al grido: *massoneria....*

Si udirono colpi spaventevoli, la spia scompare, un vociare poderoso fa risentire la parola d'ordine: *massoneria,* si elevano dense nubi di fumo, lo spavento regna sovrano....

Prodigio!

Leonardo da Vinci procede tranquillo nella sua severa fisionomia, e non bada all'assalto; il suo capo si eleva al di sopra del fumo, il suo occhio acuto e terribile, profondo e soave, domina la scena brigantesca; *Leonardo* scorge da lungi due caleagna che si levano e s'abbassano, è la spia che fugge, quella spia che ebbe paura di apparir clericale, volge altrove la pupilla e tace. *Leonardo* senza combattere ha respinto i colpi coll'*usbergo del sentirsi puro.*

Così *Leonardo,* il quale al suo tempo inventava i cannoni a retro carica, ora tratta i *briganti della penna* e i loro manutengoli, e scongiura a non lo annojare più, poichè, come scriveva a Lodovico il Moro, ha tanti e tali mezzi di guerra offensivi e difensivi, balestre, catapulche, da rovinare qualunque luogo forte.

Tali confidenze, avute da *Leonardo,* rivolge all'*Unione,* alla *Ragione,* al *Sole,* e soci, l'umilissimo

MAGISTER DULCIS.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Signor Fifi che nel *primier* m'additi
Nobil palazzo di regal splendore,
Dimmi dov'è; se in questo o in altri siti?
« Nella città del Fiore. »

Ma l'*altro* è nome, avverbio o interiezione?
Questa sciarada inver non è ristretta;
Otto le parti son dell'orazione.
« Congiunge e tu l'hai detta. »

Or via, abbi pazienza, ancor un motto.
L'*intier* ha doppio senso; di, qual'è?
È un uom spilorcio, avaro, od un decotto?
« Qual brami. » Gran mercè.

II.ª

Scorre dall'Alpi al mare
Il mio *primier*. Sull'*altro*
Del *tutto* puoi suonare
Melodici concetti
Dell'almo Donizetti.

FIFI.

ANAGRAMMI

1.º

Con QUI SI ROTA REI
O mio lettor, tu dei
Comporre un sostantivo,
Che sa d'accusativo.

2.º

E CHI SA STAR ti cela
Un nome, lo disvela.
Donna, ti chiaman tale?
Via; non averlo a male.

FIFI.

CHIAVE DIPLOMATICA

·H· P·R·A · P·R·A ·P·R·A ·O·T· A ·O·T·
A·E·T· P·R·A ·H· N·N ·O·T·

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.º 5.

SCIARADE: 1.ª Ser-vizio 2.ª Di-leggio.

LOGOGRIFO: Oste — Otre — Rose — Sorte — Reo — Re — Serto — Tre — Ore — ESTRO.

ROMPICAPI: 1.º Precipitevolissimevolmente.
2.º Conciofossecosachè.

REBUS: Il popolo se non è pecora è orso.

Corrispondenza Aperta

BOLOGNA - D. Alessandro L. — Le son grato delle belle parole a me rivolte, ma più ancora del proposito ch'Ella ha formato di diffondere il *Leonardo.* — Le soluzioni sono esatte. Qualora avesse ancora ad occuparsi di me, mandi pure le spiegazioni.

SAN FEDELE D'INTELVI - D. Gio. Batta G. — Il breve tempo nel quale Ella spiegò tutta la ricreazione del N. 2, mi mette in allarme. Bisogna quindi ch'io le ammanisca in salsa agrodolce un osso un po' più duro. — Riguardo alla di lei *Sciarada,* la modestia dell'*intiero* non le permette nemmeno un posticino nel *Leonardo;* il che non impedirà che altre lo trovino. Ma non attenda ch'io le mandi l'intonazione per le di Lei *miagolate.* — Faccia a suo capriccio.

GRUMELLO DEL MONTE - G. A. — Vorrei che l'augurio si avverasse, anche a costo d'una musica quotidiana di ragli.

CREMA - P. Giovanni B. — Le spiegazioni sono esatte.

FIFI.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico,* via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

IL CARD. LUCIDO MARIA PAROCCHI

Arcivescovo di Bologna



on senza titubanza licenziamo al pubblico la riproduzione delle venerate sembianze di S. Em.za il sig. Cardinale Lucido Maria Parocchi, personaggio per tanti distintissimi titoli veramente grande e illustre. Temiamo di non corrispondere all' aspettativa, perchè anche il più esperto bulino non sa, non può riescire ad esprimere l'ingegno profondo, il cuore mitissimo, l'animo modesto, il tratto affabile, che si leggono insieme sul volto del ch. Porporato.

L'incisione (vedi pag. 63) lo rappresenta in persona intiera, seduto: indossa l'abito di mezza gala, col quale costumano ora gli Eminentissimi presentarsi alle udienze Pontificie; cioè abito nero colle cuciture in rosso, cappa e zucchetto rosso. Sul tavolino accanto al Crocifisso, ha l'imagine del Santo Padre, del quale è devotissimo.

Maturo per senno, e già all'apice della gerarchia Cattolica, l'E.mo Card. Parocchi conta appena 44 anni di età, essendo nato in Mantova il 13 Agosto 1833. Principe di Santa Chiesa, ebbe i natali da genitori pii e onesti, ma senza nessun titolo di nobiltà davanti al mondo, Antonio Parocchi e Ginevra Soresina. A 14 anni, il 30 Ottobre 1847, vestiva l'abito ecclesiastico, e intraprendeva i suoi studi nel patrio Seminario, e li compiva nel Collegio Romano, dove nel 1857 conseguiva la laurea dottorale. Lo stesso anno, ai 17 di Maggio, veniva ordinato sacerdote dall'E.mo Card. Patrizi, Vicario del Sommo Pontefice, lo stesso che doveva poi consecrarlo Vescovo. Reduce in patria, insegnò Teologia morale, Storia e Diritto Canonico nel Seminario, reggendo contemporaneamente con molto zelo la Parocchia dei SS. Gervasio e Protasio di nomina apostolica, e fungendo da Esaminatore Prosinodale, e, in sede vacante, facendo parte del Consiglio Ecclesiastico.

Ai 27 Ottobre 1871 fu nominato Vescovo di Pavia, e quanto facesse nei cinque anni che tenne la sede di S. Siro e di S. Agostino è impossibile enumerarlo, perchè più volte girò tutta la Diocesi o in visita pastorale o per l'amministrazione della SS. Cresima, conobbe ad uno ad uno tutti i suoi sacerdoti, ricondusse all'ovile parecchi disgraziati che se ne erano allontanati, rinverdì e promosse il culto dell'Immacolata, raccolse gli uomini in un ritiro mensile, i giovani studiosi in un'amichevole Società che dedicò a S. Tommaso d'Aquino, le giovani nella Unione delle Figlie di Maria, le donne maritate in quella delle Madri Cristiane. Resse egli stesso il Seminario, non badando a fatiche per essere padre, maestro, amico degli amatissimi suoi chierici. Illustrò il patrono S. Siro, e raccolse molti preziosi documenti per farne apprezzare le glorie: innalzò un Santuario all'Immacolata, accrebbe l'opera delle caritatevoli Figlie della Carità Canossiane, e riaccese il fervore nel suo Clero, coll'esempio e colle istruzioni.

Ma la diocesi pavese era troppo ristretta per lo slancio del suo zelo, e molte città, tra le quali Milano e Genova, l'ebbero spesso tra loro e sempre e unicamente per far del bene, per annunciare la parola di Dio, per presiedere adunanze cattoliche, per decorare solenni funzioni, dapertutto ammirato e benedetto!

Alle opere del ministero aggiunse anche molte pubblicazioni, tra le quali citeremo le *Conferenze sul Protestantismo e sul Razionalismo* edite nel 1869, la *Raccolta delle sue Omelie*, il *Commentario latino dei decreti del Concilio Vaticano*, e moltissimi articoli

pubblicati nella *Scuola Cattolica*, periodico milanese, del quale assunse volonteroso e tenne la Direzione, ed ora conserva l'alta protezione.

Veniva preconizzato Arcivescovo di Bologna il dì 12 Marzo di quest'anno, ed ai 17 Giugno creato Cardinale da S. S. con plauso universale e con ira mal celata degli avversari del bene, che restano confusi davanti ad una personalità così grande e così devota alla causa cattolica.

Allorchè all'E.mo Card. Parocchi fu detto che il governo gli negava l'*exequatur*, se ne congratulò assai, e ci scrisse essere sua consolazione rimettersi intieramente a Dio, anche per le temporalità, e imitare Pio IX che vive di carità. Infatti nei signori bolognesi si manifestò subito una gara edificante per provvedere all'amatissimo loro Pastore quanto gli è necessario per mantenersi nell'alta sua posizione, e ben presto fu ampiamente ricompensato della perdita di ciò che con manifesta ingiustizia gli veniva tolto.

Leonardo per conto proprio sa d'avere nell'E.mo Card. Parocchi un protettore insigne ed affezionato, ed è ben lieto di potergli rendere questo umile attestato di riconoscenza e di venerazione.

LEONARDO.

LA MATEMATICA APPLICATA ALLE SCIENZE ED ALLE ARTI

L'evidenza trionfatrice corre via via doviziosa di nuovi ritrovamenti l'interminabile campo delle matematiche discipline. PARADISI AGOSTINO.

Ode.

Iddio parlò?... sta mutolo
L'inverecondo errore:
Ratto una luce vivida
Scende alla mente e al core
Dell'uomo: indefettibile
Trionfa la Ragion.

Iddio si tace?... ondeggiano
Le menti mal sicure;
Duri certami insorgono,
Sorgono mille cure;
Le genti s'arrovellano,
E lunga la tenzon.

Ma se in succinta clamide
Matesi all'uomo svolve
Le cifre sue recondite,
Allor per Lei si solve
Il nodo inestricabile,
Ond'era cinto il Ver.

Essa dell'uom versatile
Frena l'audace ingegno:
Gode sull'arti stendere
Incontrastato regno,
E di natura i limiti
Misura ed il poter.

Del lieve stel, dell'arbore
E dell'arista il pregio
Coll'equo metro termina:
Per Lei con ricco fregio
Corinzie moli s'ergono
A invidia delle età.

L'oro e le merci estranie
Con rigido calibro
Il mercator bilancia
Sul meditato libro,
Lieto che poi dovizie
Nell'arca chiuderà.

La forza degli imperii,
Re, dite voi qual fosse,
Quando la fean men valida
Glebe di sangue rosse:
Dite quant'è del Numero
Possente la virtù.

Travaglia il Franco impavido
Sulla nevosa china
Dell'Alpe insuperabile:
Diva, per Te cammina
E l'Alemanno e l'Italo
Ove aspro il monte fu.

Per Te, se il fiume turgido
E l'erbe e i semi sperde,
Se arido al suolo inchinasi
Lo stel, per Te rinverde
Il piano e il colle; e il cespite
Beve il fecondo umor.

Ma già dei cocchi il rapido
Corso emular disegni:
Se l'onda e il fossil fervono
Entro i britanni ingegni;
Invan s'affanna, è languido
L'arabo corridor.

Se afferri la tricuspide,
Non turbine o tempesta,
Nè l'Africo precipite,
Nè ira di mar t'arresta;
Arse il vulcano indomito,
La nave il mar solcò.

Guai se imbracciando l'egida
Scendi guerriera in campo!
L'oste vittrice sperdesi
Del tuo fulmine al lampo:
L'eccelse torri crollano
Che il cenno tuo segnò.

Cinga la squadra mobile
Sull'onda o sul terreno
Una città, che indocile
Chiude l'armato seno;
Se tu vibri col lucido
Metallo i rai del sol, (1)

Vedrà 'l Romano incendere
I prodi suoi navigli,
La loro audacia eludersi
Dagli alti tuoi consigli.
Roma, perchè dell'acquile
Spieghi al trionfo il vol?

(1) Specchi ustorii di Archimede.

Chè, non l'Ausonio abbattere
La folgorante mano
Seppe; ma un vil trafiggere
Osò 'l Siracusano.
Meglio preteste funebri
Roma dovea vestir.

Astro del cielo siculo,
Splendor di nobil arte!
Perchè di Lui si tacquero
Le Venosine carte?
Scenda al suo sacro cenere,
E il torni al suo vigor;

Ei novo arcano schiudaci
Che i dardi e i brandi attuti;
Faccia i tormenti bellici
Sul campo ir vani e muti:
Di pace i colli suonino
E di fraterno amor.

Tu intanto la siderea
Ampla region passeggi,
Siedi fra gli astri giudice
Del moto e di sue leggi;
Vinta rimansi attonita
Natura al tuo predir;

Che poi gelosa copresi
Di misterioso velo,
E pare dir: non spingere
Profana il guardo in Cielo;
A Te s'aspetta volgere
La sesta sul terren.

Siccome allor che opponesi
A chiaro di la luna
Fra il sole ed il terraqueo
Globo, l'empiro imbruna
Nè del pianeta fulgido
I rai ci toglie appien;

Ma una corona argentea
Vi brilla intorno, e a poco
Rende alla terra il pristino
Risalutato foco,
Alto portento al villico,
Portento al cittadin;

Così Tu fra le tenebre
Mandi furtivo un lume,
Che sgombra ogni caligine
Aprendo il tuo volume:
Qual nella Tule all'espero (1)
Succede il bel mattin.

Ma non ognor qual arbitra
Matesi all'orbe impera:
Bensì ministra levasi
A più sublime sfera,
Se Dio la man fulminea
Pregato disarmò.

Nel suo furor Giustizia
L'igneo suo strale appunta;
E la ministra torcelo
Alla dorata punta:
Cesse: e il vigor sulfureo
Nell'onda sprofondò.

Ma Euro e Aquilon guerregiano;
Sovrasta il nembo; e mille
Cultor le mani tremule
Coll'umide pupille
Levano al ciel: la squallida
Fame sul volto appar.

Cultor, ve' la Benefica,
E omai serena il volto;
Vinto il potente elettrico
Il duro ghiaccio ha sciolto;
Ecco di neve insolita
Il suolo biancheggiar.

Il dì verrà che aerea
Nave Ella affidi al volo;
Che ormai, sprezzando d'Eolo
La forza, tocchi il polo;
E che 'l Chinese indomito
Renda ospite fedel.

Per Te, o Matesi, splendide
Opre fa il genio audace:
Forti in amor si stringano
Le genti in stabil pace:
A Te tributi un cantico
La terra, il mare, il ciel.

Sac. G. G. P.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 4)

Quale specie di coltura la signora Marianna si fosse appropriata dallo studio perenne di quella classica letteratura sarebbe difficile a dirsi. Le idee più singolari e i concetti più strani trovarono posto nella sua testa, e le più bizzarre contraddizioni vi si adagiarono in pace l'una accanto all'altra. Che molte di quelle idee e opinioni fossero affatto incompatibili colle sue credenze religiose, essa medesima, per buona fortuna, nol sapeva; e allorchè talvolta un siffatto sospetto cominciava ad affacciarsele e tentava d'inquietarla, essa si calmava col dire che non stava in lei il giudicarne e che lasciava la cosa qual'era. Così non di rado la preoccupava in modo assai vivace il pensiero della discendenza dell'uomo dalla scimia, e tuttavia essa nutriva il più gran rispetto per il libro prediletto della sua fanciullezza, per la Storia Sacra, e soleva presentare sè medesima a' suoi figli quale modello di una scolara diligente, recitando loro a memoria l'intera storia della creazione. Colla massima docilità e quasi con divozione essa leggeva in tutti i tristi romanzi che le capitavano nelle mani declamazioni riboccanti d'incredulità e

(1) Probabilmente l'Islanda. In quelle regioni, nel maggio, giugno e luglio, il sole tramonta e subito risorge pel seguente mattino.



Card. LUCIDO MARIA PAROCCHI
Arcivescovo di Bologna.

d'empietà degli eroi e delle eroine, dopo di aver letto alla mattina in chiesa con attenzione e rispetto la sua *Imitazione di Cristo.* Essa però aveva il Papa in sospetto di tirannia contro l'umanità, e la Chiesa le appariva come una casa assai vecchia, i cui inquilini dovevano tollerarne le incomodità per non poter fare altrimenti; ma nonpertanto essa pagava puntualmente il suo obolo al denaro di San Pietro e faceva gran caso delle sue convinzioni religiose.

Se dunque la buona signora Marianna da una siffatta lettura non pativa danno maggiore, se, ad onta de'romanzi di suicidio e delle novelle libertine, essa tuttavia rimaneva una moglie onesta e una madre di famiglia gelosa del decoro proprio, e dei figli e domestici, non se ne doveva certamente saper grado all'invenzione di Guttemberg, la cui influenza sulla vera educazione del popolo deve apprezzarsi assai meno di quanto gli appaltatori della coltura moderna ci predicano ad esuberanza; ancorchè non si possano negare i servigi resi da quella invenzione alla vera scienza.

La signora Marianna era appunto una di quelle indoli, che forse possono chiamarsi fortunate, le quali ad onta di tutti i traviamenti e smarrimenti, non lasciano la via retta. Il suo cuore era troppo leale, la sua volontà troppo buona, la sua mente troppo positiva, per lasciarsi realmente sedurre dai libri. Non tutte le donne però sono assistite da un buon angelo sì vittorioso. Contuttociò quella smania della signora Marianna per i romanzi era una cosa molto riprovevole, e essendosi fatta in lei una abitudine radicata, doveva dirsi un vero vizio.

Così dunque anche nel pomeriggio di quella domenica essa era tutta assorta in un raccapriccioso romanzo di pirati. Secondo il suo solito essa leggeva con attenzione e perfino ripetutamente quelle sole parti del racconto, che le procuravano ciò ch'ella chiamava la sua emozione. Ove il narratore riuscisse a darle un brivido, essa gli era anche più grata. In quanto a tutte le altre parti del romanzo, essa le sfogliava alla sfuggita, giacchè soleva dire che non aveva il tempo di annoiarsi nei libri.

Appunto essa vogava nel suo romanzo sull'oceano atlantico. Sulla nave mercantile era scoppiato un ammutinamento de'marinai; sopraggiungeva la burrasca, che al capitano prigione nella cala dava occasione di liberarsi e di volare con un lume acceso al magazzeno delle polveri. Nel punto in cui egli stava per andare all'aria con tutto l'equipaggio, la signora Marianna fu disturbata in questo piacere raccapricciosamente dolce dalla figlia che aprendo la porta le chiese:

— Permettete, mamma, ch'io prenda meco Franceschino per andare al villaggio?

L'attenta leggitrice si trovò con suo grande rincrescimento trasportata all'improvviso dall'oceano e dal magazzino delle polveri della nave sul divano cilestre della sua camera di gala.

— Andate pure, rispose laconicamente; ma poichè ancora nella polveriera il suo cuore materno facevasi valere, essa soggiunse: prendi però uno sciallo per riparare il bimbo dal freddo della sera. E avendo così soddisfatto al suo dovere di madre essa s'affrettò a ritornare presso il capitano col lume acceso.

Franceschino, un vispo fanciullo di nove anni, fu assai contento di poter accompagnare l'amata sorella al villaggio ove lo aspettavano i figli del Sindaco per giuocare assieme. Quella coppia sì diversa di età offriva un bel spettacolo, mentre attraversava con passo frettoloso i prati. La larga ala del cappello di paglia ombreggiava le soavi fattezze della fanciulla, che contava ben dieci anni di più del fratellino e che era vestita, se non all'ultima moda, certo con cura e buon gusto. Il fanciullo saltellando allegramente al fianco della sorella che lo conduceva per mano rivolgeva ad essa, come al suo oracolo, una domanda dietro l'altra, e quella gli rispondeva in tono affabile, non risparmiandogli però, ove bisognasse, qualche seria e amorevole rampogna. Allora il garzoncello prorompeva in allegre risate, stringendosi in modo carezzevole alla sorella, nei cui sguardi leggeva già il perdono.

Così giunsero presso il cancello della casa del Sindaco, ove Rica lasciò il fratellino, raccomandandogli d'essere buono e d'aspettarla per ritornare a casa assieme. Essa poi seguì a passo sollecito il sentiero lungo il ruscello, diretta ad una piccola casa bianca che scorgevasi tra i fitti alberi fruttiferi.

Rica era in verità una fanciulla rara. Essa era dotata di gran talento, che nell'eccellente educandato di monache ove aveva passato parecchi anni, era stato assai bene coltivato; e ritornata sotto il tetto paterno il suo carattere fermo la salvò da quello scoglio che sì spesso minaccia grave pericolo alle allieve di istituti religiosi. L'andamento religioso della casa paterna che, forse all'insaputa, seguiva la comoda strada del sedicente progresso, non la sconcertò; al contrario essa ne fu maggiormente confermata nelle profonde cognizioni religiose che si era acquistate, e la sua buona volontà non fallì mai. A dir vero in casa non le si opponevano gravi ostacoli, e il *Giornale Illustrato*, che la sollecitudine paterna le provvedeva per compiere la sua educazione, tutto al più le riesciva fastidioso, giacchè il babbo era soddisfatto di potersi presentare al suo amico Hähnchen come associato a quel portavoce della moderna coltura, non curandosi d'altronde se in casa sua venisse letto, nè chiedendone mai conto alla figliuola. Costei lasciava dunque il periodico alla madre, la quale lo leggeva con frenesia; ma quando da questa veniva premurosamente invitata a procurarsi lo stesso diletto intellettuale e a mostrarsi meno indifferente in fatto di coltura, la fanciulla silenziosa prendeva il foglio e... non lo leggeva.

Alla domenica dopo i vespri Rica, se i genitori non reclamavano la sua presenza, recavasi di preferenza al villaggio per visitare alcuni poveri e infermi. La madre si era bensì lasciata sfuggire talvolta qualche parola stizzosa di una *suora della carità*, ma il babbo, ad onta delle ripetute rimostranze della signora Marianna, mantenevasi in apparenza indifferente, mentre in fondo il suo animo benevolo rallegravasi mirando nella figlia tanta bontà di cuore. Oltre ciò però l'egoismo entrava pure per una piccola parte nella approvazione del signor Biagio, giacchè gl'importava che la popolazione circostante fosse bene disposta a suo riguardo, e a procacciargli questa simpatia la beneficenza della figlia sembravagli molto utile.

Quand'anche altre volte nel corso della vita il signor Biagio avesse sbagliato i conti, riguardo a questo punto aveva proprio colpito nel segno, imperocchè ovunque Rica appariva, nella capanna del povero o al letto degli ammalati, essa era sempre accolta come un angelo del paradiso e i doni che seco recava sembravano tesori, ancorchè il suo scarso peculio ne facesse solo le spese. Ma una parola di conforto della sua bocca, un raggio del suo occhio limpido e soave ingrandivano e abbellivano l'elemosina in modo meraviglioso.

Oggi essa entra nell'angusto abituro d'un povero giornaliero, che esercitando il suo mestiere di taglialegna nella foresta si è ferito gravemente alla mano e da più settimane si trova inabile al lavoro, mentre la moglie è afflitta da una grave malattia, onde la giovane coppia languisce colla sua prole nella più squallida miseria. Al po-

vero uomo seduto presso la finestra gli occhi si riempiono di lagrime in vedere la figlia del ricco possidente accorrere verso la sua porta, e i quattro bambini correrle incontro, mentre il più piccolo piangendo si ferma a mezza strada perchè non poteva seguire i maggiori. Rica, accarezzando amorevolmente i bimbi entra nella camera e dopo alcune parole di consolazione rivolte all'inferma vuota il panierino e le saccoccie. I ragazzi prorompono in alte grida di giubilo, la madre singhiozzando bacia con ardore la mano della benefattrice, il marito tenta indarno di proferire qualche ringraziamento, chè l'emozione gli soffoca la voce. Rica lo fa sedere e colla destrezza d'un chirurgo esamina la mano ferita dopo di che la fascia con tela fresca che ha portata seco. Poi ponendo di soppiatto una moneta d'argento sulla tavola essa s'invola, si sottrae lesta alle carezze de' bimbi che tentano di trattenerla per la veste e in pochi minuti è scomparsa tra le siepi dei poderi vicini.

(Continua).

TRATTENIMENTI FILOSOFICI

Persuasi della necessità di tenere rettificate le idee sopra quei principii metafisici e morali, intorno ai quali si avvolgono le quistioni politiche, morali e religiose del giorno, dedicheremo a questi argomenti alcuni dei nostri articoli. Ma per togliere la pesantezza di una trattazione strettamente scientifica, daremo al discorso la forma dialogica, ed agli interlocutori caratteri variati, ed alcuni accentuati, i cui detti però si dovranno considerare come semplici espressioni del carattere dell'interlocutore; ritenendo come dottrina da noi propugnata soltanto quella che risulterà dal complesso della discussione.

Trattenimento I.

Giulio. Ti saluto Camillo. Che è del nostro collega Enrico?

Camillo. Lo lasciai or ora; e l'aspetto qui per una gita di diporto.

Giul. Povero giovine! Mi fa compassione. Quando penso a quei tristi, che l'hanno traviato, mi sento sconvolgere l'anima. Perversi, scellerati! Un cuor sì bello, un'indole sì cara, un anima si ben avviata, trasformato in un delirante; e Dio non voglia.... in un pantano!

Cam. Sì, pur troppo, Enrico non è quel di prima. Ma, credi anche tu nel giudicarlo sei esagerato. È imbevuto sì di alcune massime moderne; ma però non credo che sia infetto di errori. Partecipa sì alla vita pubblica; ma per questo non oserei dirlo mal costumato. Si sa; in un giovine bisogna compatire....

Giul. Oh finiscila con queste tue ricette omeopatiche. Si... Ma.... Però.... Che vorresti tu di peggio? Quanto a dottrine, quali spropositi più solenni, che il negare tutto il *soprannaturale,* e ridursi a non credere se non ciò che tocca e vede? E quanto al costume, vedendolo in tutte le combricole, le più.... Mi intendi; come si può credere mondo in certe melme? Finchè non vedrò il Diavolo prendere alloggio nell'avel dell'acqua santa, non mi persuaderai che Enrico non sia....

Cam. Io non intendo approvare errori. Ma però adattarsi alle condizioni sociali.... concederai anche tu.... è pur sempre una necessità....

Giul. Concedo niente affatto. All'errore, all'immoralità nessuno non *deve* nè *può* adattarsi mai. Col Diavolo non c'è conciliazione. Guerra, e guerra implacabile; capisci? E tu col tuo *adattarsi,* col tuo scusare, sei un guasta mestieri; e forse Enrico non sarebbe qual'è, se tu gli avessi parlato più franco e non mi avesti dato sulla voce ogni volta lo ammoniva. Ma ecco D. Cesare! D. Cesare, giungete in buon punto.

D. Cesare. Al solito, sarete in lite.

Giul. E come si può fare altrimenti! A sentir far l'apologia del Diavolo.... a sentir difendere certe cause disperate, mi monta la giuliara; e poi crederei tradire il mio dovere, se lasciassi dire, senza cantarle chiare a chi dice gli spropositi, ed a chi li difende.

Cam. Vedi come fai ad esagerare! Chi fa l'apologia del Diavolo? Anch'io intendo seguire la verità, anch'io....

D. Ces. M'immagino io, che sarà stato. Tu Giulio vescicanti e bottoni di fuoco; e tu Camillo decotti di dulcamara. Giulio perduto anima e corpo per la verità, vorrebbe fulminati errori ed errante....

Cam. E col pretesto di errori, mesce colpi da orbo; e chi piglia, piglia.

D. Ces. E tu, Camillo, di buona pasta....

Giul. Pasta con lievito lib.... lievito moderno.

D. Ces. Tu, dico, non sai trovare errori, e vedi luna di miele dapertutto, Ma ditemi: qual'era l'argomento della vostra lite?

Cam. Si parlava di Enrico il nostro compagno di scuola; il nostro a....

Giul. Eh! Enrico ci entrava come Pilato nel Credo. Invece si trattava se si debba *adattarsi* all'errore, o lo si debba condannare; e mi è montata la cucuma a sentirti dire: che bisogna *adattarsi* ad erroracci i più schifosi, a principii perversi. Che vi pare, D. Cesare? Non ho io ragione di scaldarmi?

Cam. Vedete, D. Cesare, come fa a travisar la cose? Io non ho detto, che nessuno debba *adattarsi all'errore;* ma che è una necessità *l'adattarsi alle condizioni sociali.* E lo diceva per iscusare Enrico, di cui Giulio vorrebbe fare un.... che so io.... un Diavolo in carne.

D. Ces. Dunque il vostro litigio versa sull'*adattarsi alle condizioni sociali?*

Cam. Sì, appunto, e rimetto a voi il giudicare, se io, dicendo che è *necessario adattarsi,* abbia detto tale strafalcione, che meritasse le sfuriate di Giulio.

Giul. Non voler tergiversare! Le parole erano le *condizioni sociali,* ma il contesto era il *seguire le massime moderne,* e partecipare alla vita pubblica, come fa Enrico; cioè....

D. Ces. Basta, Giulio. Ho inteso il tema, ed il contesto. Ti rimetti anche tu al mio giudizio?

Giul. Io? Ben volentieri. Ma vedrete che Camillo troverà i *ma....* ed i *però....*

D. Ces. Speriamo che non restino scappatoie. Sentite dunque. Per lo più le proposizioni, quali sono espresse a parole, sono come gli arnesi fatti a maglia: li tiri per largo, per lungo; ne fai un rombo, un circolo, un triangolo. Voglio dire, ponno essere vere e false, come vuoi.

Giul. Scusate, D. Cesare; io ho sempre sentito dire, che la verità è sempre verità; e sono appunto i sapientoni del giorno d'oggi, (che Dio raddrizzi il cervello a tutti) che pretendono diventi vero il falso, e falso il vero. Però....

Cam. Vedete chi mette in campo i *però...?*

D. Ces. Abbiate pazienza, e si aggiusterà tutto. Altra cosa è la verità, altra le parole che si adoperano ad esprimerla. La verità in sè stessa è sempre verità; ma le parole, o piuttosto le forme di dire, che si adoperano ad esprimerla, ora sono vere, ora sono false, secondo il senso pratico, che loro viene attribuito. Le parole, come avrete appreso in iscuola, si usano in sensi varii; v'è il senso stretto *letterale,* v'è il traslato, il metaforico, l'iperbolico, il....

Giul. Basta, basta, non fatemi tornare alle beatitudini della logica. Venite alla pratica.

D. Ces. Ebbene il tema del vostro litigio è appunto l'arnese a maglia. Prendete le parole in un senso ed è dottrina giusta.

Cam. Dunque ho ragione io!

D. Ces. Piano.... Prendete le stesse parole in altro senso, e la dottrina è falsa e ruinosa.

Giul. Oh! oh! Avea ragione anch'io di dar fuoco alla mina.

Cam. Ma io non posso capire, come a queste parole *adattarsi alle condizioni sociali* si possano dare sensi falsi.

D. Ces. Si ponno dare; e tali, che la proposizione diventi un errore grosso e solenne e velenoso più del basilisco. Se-

diamoci e sentite. La frase *Condizioni sociali* indica un complesso, una moltitudine di cose.... tutto quanto entra a costituire la società. Quindi arti, commercio, milizia, forma di governo, costumanze, scuole, massime, religione, istruzione, ecc....

Giul. Basta, basta, è già una litania

D. Ces. Caro Giulio, e non desideri intendere la verità?

Giul. Sicuro che lo desidero; ma sono impaziente di vedere le ultime conseguenze.

D. Ces. Ma per conoscere le conseguenze, e sopratutto per poterle far conoscere a chi non le vuol intendere, bisogna passar per le premesse; se no si corre pericolo di aver ragione, e sembrare dalla parte del torto.

Giul. Parlate dunque, ed invocherò santa Pazienza.

D. Ces. Per questo che l'espressione *condizioni sociali* allude a tante cose, chi la usa può intendere alcune di queste cose, e può intenderne alcune altre; e secondochè si intendono queste o quelle, la teoria *del poter attenersi alle condizioni sociali* è vera o falsa. Ebbene, dimmi tu Camillo; che intendevi tu per *condizioni sociali?*

Cam. O bella. Intendo le condizioni sociali; cioè le cose come sono.

Giul. Dì chiaro. I fatti compiuti. L'Italia fatta, da farsi, che sta per esser fatta; i principii dell'ottantanove; tutte le ribalderie....

D. Ces, E tu, Giulio, che intendevi?

Giul, L'ho già detto, che io l'ho cogli spropositi, e colle porcherie. E se questo non è un parlare in forma, è però un parlar chiaro. Ora proseguite; e quando avrò intesi i termini *loici,* anch'io *loicamente* parlerò.

D. Ces. Ebbene. Le molte cose, che costituiscono l'organismo sociale, possiamo distinguerle in tre classi: *Organismo fisico necessario; condizioni pur fisiche accidentali;* e *principio* o *fondamento morale.* — L'*organismo fisico necessario* consiste nell'esservi chi regge, e chi è retto; ed a questa parte appartengono leggi, doveri, contribuzioni....

Giul. Pagare, pagare, e poi pagare; diceva il Cavour di poco buona memoria. Oh se potesse tornare Ministro....

Cam. A questo dovrà appartenere anche il riconoscere il governo costituito....

D. Ces. Sì certamente, vi è il pagare, ed il dovere dei sudditi di obbedire a chi comanda s'intende nei debiti modi. Ma non deviatemi. Alle *condizioni fisiche accidentali* appartengono usi, mode, mezzi di comunicazione, strade ferrate, telegrafi....

Giul. Anche la carta monetata?

D. Ces. Sì, anche quella. Ma lasciami finire. Dico *principio o fondamento morale* della società le dottrine professate, la Religione, i principii morali posti a fondamento dei diritti e della legislazione. Ora, quando si dice, che fa d'uopo adattarsi alle *condizioni sociali,* si può intendere una di queste tre cose: o che bisogna *adattarsi all'organismo sociale,* ossia obbedire, rispettare le leggi, contribuire proporzionalmente ai pesi dello Stato, ecc. — O che si ponno e si devono *seguire le consuetudini accidentali,* ossia portar gli abiti al taglio della giornata, usare dei mezzi praticamente somministrati, ecc. — O che si devono *accettare le dottrine introdotte, professare la religione professata, vivere secondo i costumi fatti di moda.* — Mi sono spiegato abbastanza?

Cam. Mi pare.

Giul. Chiaro come un libro stampato. Ma veniamo al *busillis.*

D. Ces. Ora eccoci alla soluzione del dramma. L'*adattarsi all'organismo sociale,* ossia l'*obbedire* ed il *contribuire ai pesi dello Stato,* questo è un dovere. Fin qui Camillo ha ragione. E tu Giulio non oserai negarlo.

Giul. O fin qui non c'è che dire. *Obedite præpositis vestris... Per me reges regnant.... Non propter timorem sed propter conscentiam;* questo è Vangelo. E sono solamente i socialisti, comunisti, diavolisti, che lo negano. Quanto a me non ho mai violato un ette di nessuna legge. Nel pagare, poi, sto attento ad ogni scadenza, se non altro per non veder prender l'ambulo al pajuolo.

D. Ces. Se si tratta delle *condizioni accidentali,* non è già



AL PA

uno stretto dovere l'attenervisi; ma però si ponno lecitamente seguire.

Giul. Ho capito: viaggiare in ferrovia, piuttosto che cavalcare un somarello; portare il cappello alla Garibaldi, alla Bismark, montare un velocipede *(salvatis salvandis,* cioè attenti a non ritornare colla testa rotta) lecito, lecitissimo. Che volete? Dirò anche *convenientissimo.* Sarebbe veramente da ridere che uno mi comparisse in pubblico, con brachesse tronche al ginocchio, farsetto scarlatto ricamato in oro, giubba a coda fino ai garretti, bazzette fino ai zigomi, coda fino oltre le reni, e portato in lettiga da quattro bravi, come quelli

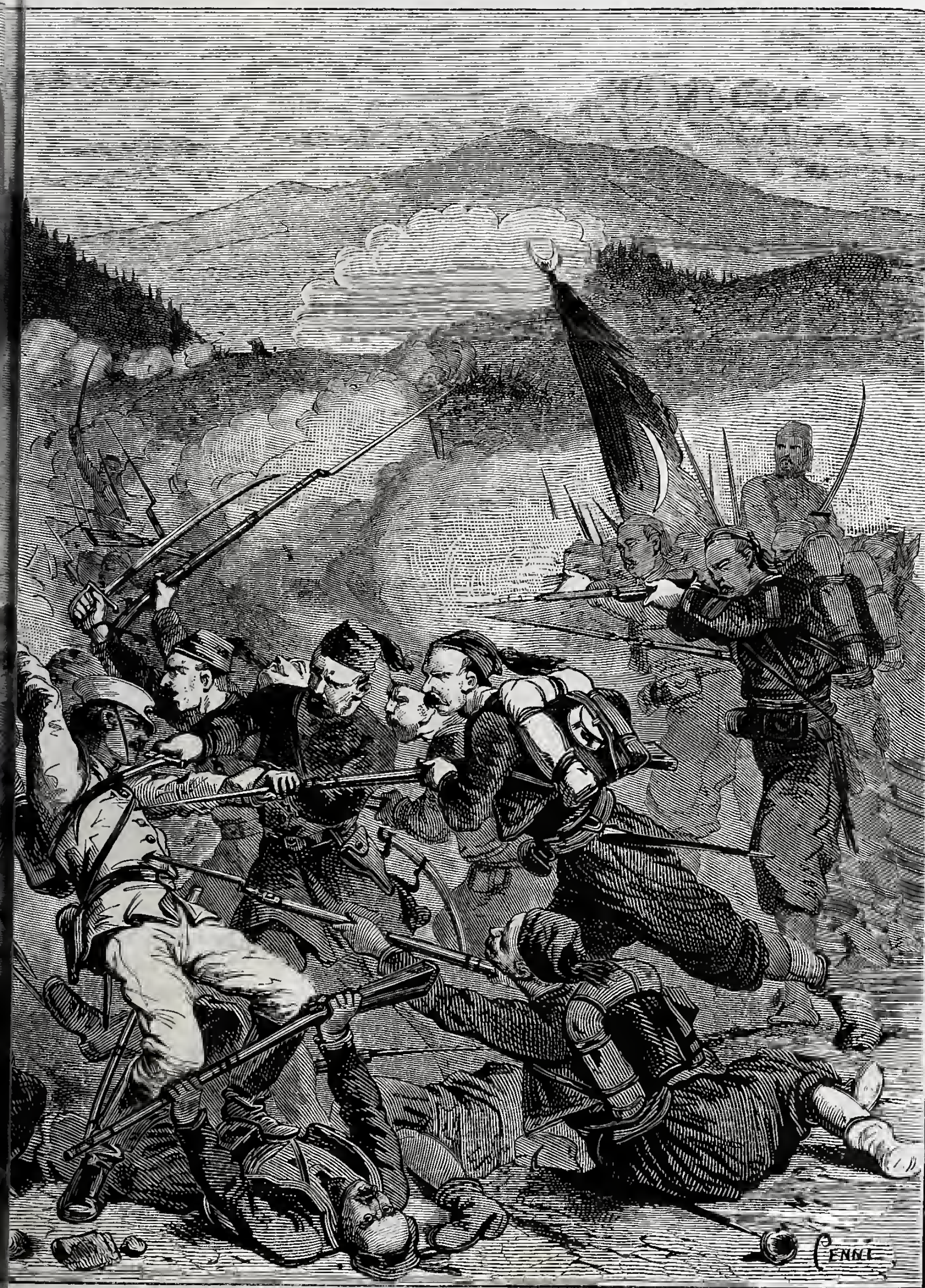
capitanati dal Nibbio in vicinanza di Monza! Io per me non mi vi adatterei. Però fin qui *stiamo alle condizioni sociali*. Vedi, Camillo, come con D. Cesare andiamo d'accordo.

Cam. Dunque concedi che io ho ragione.

Giul. Ragione in quello, di cui non abbiamo quistionato mai.

D. Ces. Non perdiamo tempo. Se poi per *condizioni sociali* si intendono i principii morali, la *religione*, i *costumi*, allora, direbbero i dialettici, *iterum distinguendum*. Se i principii, le dottrine, i costumi sono *buoni*, se la religione è *vera*, ciascuno vi si deve adattare; ma se sono *falsi* si devono rifuggire.

Giul. Oh ci siamo! Le dottrine *false*, i *principii immorali*,



IPKA

le *false religioni*, si devono fuggire; si devono fuggire; si devono fuggire.... Ha capito, signor Camillo?

Cam. Ma.... Io non ho fatte queste distinzioni; io ho considerato le condizioni sociali così in generale.... Però....

Giul. Vedete D. Cesare i *ma*.... ed i *però*....?

D. Ces. Che vorresti tu dire Camillo?

Cam. Io rispetto la vostra sentenza, ma non vedo come torni in condanna del mio principio.

D. Ces. Senti Camillo....

(Il seguito in un prossimo numero). UN PROF. BRESCIANO.

AL PASSO DI SCIPKA

Tra i fatti più importanti della micidialissima guerra che si combatte tra russi e turchi in Bulgaria, bisogna segnalare la lotta al passo di Scipka, che viene rappresentata nella nostra incisione.

I russi, comandati dal generale Gourko, erano riusciti con una marcia ardita ad attraversare i Balcani e a scender fino a Ecki-Sagra. Ma là si trovarono di fronte il generale Suleyman pascià, reduce col suo esercito esperimentato dalle vittorie nel Montenegro, e dopo una breve scaramuccia a marcie forzate si ritrassero, facendosi inseguire dal nemico. Ma poichè furono al passo di Scipka, volendosi assicurare quell'adito alla via che mena a Costantinopoli, vi si rinforzarono, e attesero a piè fermo l'inimico.

Suleyman, dopo un lungo giro, accertatosi che da nessun altro passo potevano venirgli nemici alle spalle, messosi in comunicazione col grosso dell'esercito comandato da Mehemet-Ali, il 15 agosto moveva verso Scipka, per snidarne i russi. Quanto gli riuscì facile l'occupazione del villaggio, altrettanto difficile raggiungere l'altura, donde il nemico con ben collocate artiglierie di montagna gli mitragliava le truppe.

Si venne alle mani corpo a corpo, e il quadro rappresenta appunto il momento in cui la lotta è più accanita. Veggasi come i russi, appoggiati al monte sostengano con vigore l'assalto; veggansi i turchi con quanto coraggio s'avanzino alla carica colla bajonetta, tentando di aprirsi a forza un passo in mezzo al muro di petti che loro oppongono gli avversarii.

Nembi di polvere si alzano al cielo insieme alle grida de' soldati, ai comandi dei capitani, agli spasimi dei feriti, agli estremi aneliti dei moribondi. La carnificina è orribile: la prima fila già cade, ma subito vi si sostituisce la seconda. Un ufficiale russo è trapassato da due bajonette, mentre alza la spada per lasciar cadere un fendente. Un soldato accorre in suo ajuto, passando sul corpo de' caduti, ma non è più in tempo. Un turco alza il calcio del fucile per difendersi il viso, ma la bajonetta di un soldato l'ha già raggiunto e punito di sua temerità.

Negli sfondi si veggono d'ambe le parti i Generali, a cavallo, attenti per impartire gli ordini opportuni. Ma le truppe di Suleyman perdono la lena, si raccolgono per un ultimo sforzo, uno sforzo accanito. Riescirà?

LEONARDO.

L'Italia è e sarà sempre Cattolica

SONETTO.

L'avita Fede, onde l'Italia è bella
E all'universo fu maestra e guida,
Spegner si tenta da una razza infida,
A Cristo e a civiltade in un rubella.
Ma invan l'apostasia qui si arrovella:
Nè lo scisma fia mai che ci divida;
L'Anglo e il Borusso invan, coll'ôr, confida
Farsi l'Italia, in eresia, sorella.
Molte e gran colpe ha pur l'itala gente,
E n'è punita!... Ma di quanto crede
Il vero e il bello ancor nell'alma sente!...
O compri ciurmatori, o eroi pusilli (1)
Cessate d'osteggiar la nostra Fede!
L'Italia non è il suol degl'imbecilli!

Ferrara, 23 Agosto 1877. PIETRO CAN. MERIGHI.

(1) « Distruggere in Italia il Cattolicismo è una stoltezza storica e politica; è » un delirio di *fanciulli*. L'Italia è cattolica, e non v'è cattolicismo che il ro- » mano. » — Carlo Luigi Farini, *Lo Stato Romano*, Vol. III, pag. 323.

ERRATA-CORRIGE — Nel Sonetto del ch. Can. Pietro Merighi stampato nel N. 4 del *Leonardo*, nell'ottavo verso si legga *mandaron* in luogo di *mandarono*.

FASTI INSUBRICI

TETRALOGIA HISTORICO-LYRICA

FRANCISCI PAVESI MEDIOLANENSIS

Pius est patriae facta referre labor.
OVIDIUS.

CARMEN III

MEDIOLANENSES CUM PARVA FOEDERATORUM MANU FRIDERICI AENOBARBI COPIAS AD INTERNECIONEM PROFLIGANT IN AGRO LIGNANI, AN. MCLXXVI.

Frustra, inclitarum funditus urbium
Ferroque muris igneque prorutis,
Et civium sperant tiranni
Corda teri generosa posse.
Vastata nec si per loca seminent
Quidquid maligni pontus habet salis,
Exinde fortem defuturam
Crediderint segetem virorum.
Oblivionem vincere lividam
O Musa praesens, dic mea cladibus
Vix ut supremis urbs resurgens
Contuderit trucis arma Suevi,
Quum civitates firmiter Insubres
Aequo revinctas foedere proelia
In iusta commisit tonanti
Edita vox sacra Vaticano.
Ceu longe odorans horrida pabula
Corvorum apertis aëra concutit
Exercitus pennis et inde
Praecipitans tenet arva late;
Tam multa fulvi Caesaris agmina
Ferrata laetis ingruerant agris,
Olona quos lambit per umbras
Populeas taciturna serpens.
Heu! quot corusco fulgure cuspidum
Diffissus aer triste perhorruit!
Quantoque campi barbarorum
Aeripedum tremuere pulsu!
Non foederatos attamen Insubres
Tantum minarum terruit, omnia
Perferre certos, emorique
Pro laribus patriis et aris.
Hastis tremendos ecce bipennibus
Urbs quae periclo proxima singulis
Effundit e portis maniplos
Sub duce quemque suo atque signo.
Mox, circa ut arcam foederis Israël,
Utrinque Plaustri sic sacra robora
Circumdati pergunt, morata
Auxilia indociles manere.
Cernit nec armis nec numero pares,
Et spe triumphum barbarus occupans
Turmis in illos conglobatis
Fertur equùm ac peditum catervis.
Vastos ruentum haud sustinet impetus,
Multaque fractum clade virùm loco
Cedit sinistrum, quod feroces
Coenomani tenuere cornu.
Nec mole pressi barbarica minus
Nostri laborant currus ubi stetit,
Quo summa rerum, patriaeque
Praesidium columenque constat.
Huc vulgus, omnes huc procerum manus
Dux voce, dextra fervidus incitat,
Pugnare princeps et frementem
Mittere equum medias per hastas.
Commotus undis quadrupedantium
Circum remugit campus et ingemit,
Plaustroque fatali superstans
Ipsa labat tremefacta pinus.
Videre nostri: vox tonuit simul:
« Vitae, o sodales, parcere nunc nefas;
» Nunc liberae morti dicatis
» Corporibus patriae litandum. »
Nec plura: flexo poplite procidunt
In genua cuncti, voceque supplici
In vota Christum, in vota Petrum
Ambrosiumque vocant parentem.
Surgunt; — ab alto quae nova cordibus
Illapsa virtus, quodque sit insolens
Inde additum robur lacertis
Bellipotens cito, Sueve, disces.
Conferto in hostes agmine convolant,
Sectatur aequo cuncta acies gradu,
Iamque impetu iuncto catervas
Teuthonicas equitesque adurgent
Quod verberatae per iuga vineae
Grando racemos aspera disiicit,
Messoris usti quot recurva
Falce cadunt in agris aristae,
Tot barbarorum vasta minacium
Immota passim corpora humi iacent,
Insubricae testata pubis
Fulmina quas dederint ruinas.
Perculsum eodem turbine regium
Insigne turpi conteritur solo,
Haerere nec conspectus ultra
Quadrupedi ferus ipse Ductor.
Tunc unus omnes praecipitat pavor,
Nec versa praeter terga fugacia
Restat quod Insubrum fatiget
Quod feriat violenta cuspis.
Pressos ab hastis comminus impiger
Non poples, acer non equus adiuvat;
Olona Ticinusque volvunt
Corpora queis gladius pepercit.
Sic pertinacis dira superbiae
Perfracta virtus; iusque ubi constitit,
Victoria huc felix ab alto
Missa citis volitavit alis.
Fas, o Virorum progenies, tibi
Fas est avitis plaudere laudibus;
Fas et triumphalis diei
Laetitiam renovare in annos.
Nullo sed aevo mentibus excidat,
His corda vinci nescia, aheneas
His esse dextras, quos Deique
Unus amor patriaeque obarmet.

(Sequitur).

LA CAPPELLA SOTTERRANEA DEI MARTIRI MACCABEI

NELLA BASILICA EUDOSSIANA

A compire l'illustrazione della nuova Confessione eseguita nella Basilica Eudossiana di S. Pietro in Vincoli, mancava ancora che dessimo il disegno della Cappella sotterranea dedicata ai SS. Martiri Maccabei. — È noto agli archeologi, che appunto nel fare gli scavi sotto l'altar maggiore per la nuova costruzione fu ritrovato un sarcofago, che aperto mostrò sette scomparti, e in ciascuno d'essi poche ossa e del terriccio. Esaminato il tutto colla maggiore scrupolosa esattezza, l'Autorità Ecclesiastica potè riconoscere l'autenticità delle reliquie. Ora il sarcofago col bassorilievo serve di altare; per pala è il quadro del Capperoni da noi già riprodotto (vedi N. 3). Vi si discende per due scale laterali dal piano dell'altare (vedi incisione N. 2) delle catene di S. Pietro, e l'assieme della Cappella riesce raccolto e divotissimo. Là vanno le madri coi loro bambini, per insegnare ad essi a morire anzichè venir meno alla fede, siano pure prepotenti gli Antiochi moderni, siano pure scellerati i mezzi che vogliono mettere in opera, per costringere i cattolici a rinnegare la loro religione ed a bruciare l'incenso agli idoli della rivoluzione. LEONARDO.

LA PREGHIERA

Non sapeva Carolina che sarebbe passata per tante sventure! Chi la vide fanciulla in famiglia, e poi la seguì nel travaglioso e ingannevole passaggio della giovinezza, e l'accompagnò co' voti suoi all'altare, ove il sacerdote benedisse alla sua unione con Oreste, formava i più ridenti pronostici di felicità pel di lei avvenire.

Un dì era nello studio del marito. Erano scorsi sette anni di matrimonio, Carolina ne contava 26, aveva tre bimbi e una bambina.

— Che hai, Oreste? dice sgomentita.

— Nulla, nulla....

— Quella lettera ti turba....

— Ma no; non è niente....

— Non è vero; tu mi nascondi la verità, Oreste; me lo dice il tremito di tutta la tua persona.... Questa lettera....

E in così dire toglie il foglio dalle mani di Oreste. Oreste si lasciò cadere seduto al tavolo col capo fra le mani, mentre la moglie legge: « La » ditta Lombari è » fallita per la ci- » fra di L. 600,000; » i creditori è pro- » babile riabbiano » l'8 per 100, se la » moglie del Lom- » bardi vorrà ac- » consentirvi per- » chè essa sola è » intestata nei beni » stabili.... »

Carolina a quella lettura sorrise con uno sforzo sovrumano, e per incoraggiare Oreste che si batteva il capo in atto di desolata disperazione!

— Dunque siamo nella massima povertà, disse, ma non ti sgomentare!

Carolina usò di ogni cura la più squisita con Oreste, parevale lo avesse calmato; ma era la calma che precede la tempesta, che precipita l'agonia.

Dopo due giorni Carolina prende tra mano un giornale per cercarvi qualche notizia relativa al fallimento Lombari, il quale aveva scosso tutta la piazza. Oreste erasi assentato il dì prima da casa per tentare qualche operazione che lo salvasse dalla catastrofe. Carolina legge:

« Suicidio. — Dalle acque del naviglio fuor di Porta Ge- » nova fu estratto il cadavere di persona civilmente vestita, » della apparente età d'anni 32; nessun segno di violenza re- » cava l'infelice; solo nel portafogli si rinvenne una lettera » sulla quale a stento si potè leggere: *Alla signora Caro-* » *lina* ...... L'acqua ha sciupato il cognome e l'indirizzo, » ma dallo scritto l'autorità venne a conoscere il nome del » disgraziato, certo Oreste N. »

Carolina perdette i sensi; quando rinvenne trovossi fra le braccia di sua madre che le confermava il suicidio del marito. Fu la madre che la riprese in casa co' suoi quattro fanciulletti. Poco dopo, non aveva per anco smesso il lutto per la perdita del marito, e l'angina difterica le tolse i tre bimbi minori, e l'infelice rimase sola in terra con la piccola Emma che contava nove anni.

Se la prese seco e recossi al tempio. Là in quell'aere santo, sotto le volte benedette, ove spira la fede, ove parla Dio, alzò una mesta e confidente preghiera alla Vergine, la madre del dolore, la regina dei martiri, la consolatrice degli afflitti. quella preghiera fu un balsamo per Carolina, le tornò il sorriso sul labbro, segno che le era rinata in cuore la speranza e che la rassegnazione cristiana aveva restituito l' equilibrio nelle facoltà conturbate da tante sciagure, e quando uscì dal luogo sacro:

— Oh, sclamò, oh se Oreste fosse venuto quì, e a Dio avesse chiesto la forza di sopportare le sue sventure! Povero amico mio, con quale sciagura hai mai dato termine alle disgrazie che ci colpirono!

Presa per mano la Emma, s'avviò alla sua dimora, lavorò rassegnata, si mantenne fiduciosa nel cielo, tenera di Maria virtuosa esemplare. Non mancò mai il dolore il mattino e la sera pregando e quando ricordava il marito e i figli di eccitarle sussulto di palpiti, di rapirle un sospiro, di strizzarle una lagrima, ma la preghiera riconfortavala e vide la sua Emma crescere buona e pia e poi sposa e madre cristiana e felice.



La preghiera.

— Com'è efficace la preghiera! ripeteva Carolina.

La Emma che l'udiva domandava ingenua:

— Dunque papà non pregava?

La madre alzava al cielo lo sguardo, baciava la buona figliuola e gemendo:

— Se sapesti, rispondeva, quanto male fa la moda odierna di far lo spregiudicato e il miscredente, e l' arrossire di dichiararsi per la religione! Povero Oreste! Il suicidio è uno di questi mali....!

Magister Dulcis.

Rassegna Politica

Le fortificazioni di Roma



Ecco un nuovo cronista che lor si presenta, signori lettori, a supplire al Panizzi, che sa scrivere con tanto senno e brio e spigliatezza e bel garbo. Ne sarà degno successore? Nol crede punto; ma si conforta della benevolenza onde l'animo gentile di lettori sorregge spesso i novellini peritanti e dubbiosi. Del resto l'egregio antecessore lavorò il terreno con grazia squisita. Sarò ardito troppo ad invocare a mio prò i meriti suoi?

Posta così la missiva d'introduzione, trovo miglior partito (più comodo certo) lasciare in pace la Francia con le sue mattie e i suoi sogni; la Spagna con quel supplizio tantalico della rivolta cubana e coll'altalena tra Cristo e il Diavolo; l'Austria a fare il sordo agli urli degli slavofili; turchi e russi a guardarsi e a misurarsi. Non mi muovo da casa mia; e do uno sguardo all'Italia.

— Che v'ha di nuovo? Forse le gite ministeriali? O gua'! Le fortificazioni di Roma, che fecero tanto parlare le gazzette nostrane e quelle d'oltr'Alpe.

Narrano le storie, o meglio le leggende spagnuole, che Rodrigo Diaz, conosciuto sotto il nomignolo di *Cid*, ancor fanciullo, fu messo un dì alla prova dall'avo suo, che volea farsi certo della tempra gagliarda di lui; e fattoselo venire vicino, gli serrò forte le mani con ambo le sue. Di che Rodrigo,

— Lasciami, o padre, se no ti strozzo.

Rodrigo potea esserne schiacciato; ma tanta baldanza gli tornò giovevole.

Dobbiam credere che il governo italiano pensi intimorire altrui e far servire le decretate fortificazioni come di *nota diplomatica?* Così dissero; ma non è da mandarla giù sì facilmente.

Se vale il mio povero parere, io non crederei nel ministero italiano un *Cid* riprodotto in forma collettiva; tutt'altro: e' m'ha l'aria d'un fanciullone pauroso, che teme il folletto, le streghe, e minaccia di tregende e di versiere, e tira via zufolando per affettare a sè e ad altri quella gagliardia che non ha.

E quali timori, quante paure; da quante soldatesche non si vede minacciata questa città dei Papi, intorno alla quale si rinnovellano le pretese spavalde italiane!

Sono tedeschi che possono sbarcare sulle rive adriatiche, valicare i gioghi appennini, e gettarsi non aspettati sulla capitale; sono inglesi che sbarcano sulle sponde calabre, e muovon rapidi ad azzannare l'Italia nel centro; sono Francesi, sono altri tedeschi, turchi, che so io, i quali solcano le onde del Mar Siculo, del Tirreno, e mettono a Civitavecchia folti stuoli d'armati!

Sono reali questi pericoli? Niuno aspetti la risposta dalla paura, la peggior consigliera. Forse sì e forse no.

Sta che delle risciacquate i nostri n'ebbero parecchie, e recenti, benchè indirette. Ma non è poi certo che in date congiunture i fortilizi onde si vuol cingere Roma debbano tornare efficaci contro i diritti della giustizia.

Infatti, si obbietta, non potrebbe un esercito calare dalle Alpi e ridurre a mal partito l'Italia anche senza toccare Roma? E l'arte militare moderna s'intimorisce forse anche dei fortilizii più saldi?

Tali le principali obbiezioni, cui altri aggiungevano unico presidio della città essere il petto dei cittadini, come dicevano gli Spartani; e d'altronde gli sbarchi di truppe in generale essere difficili, e potersi agevolmente impedire col naviglio da guerra.

Rispettiamola: la peggiora consigliera è la paura. Però non istupiamo di questi rivellini e queste lunette romane che costeranno qualche migliaio di lire. Tiriam via senza pensarci più che tanto; spendere all'impazzata è disegno costante dei nostri magni viri, specialmente quando son presi dal vanume, il che non è raro, o dalla tremarella, cosa frequente.

25 Agosto 1877. G. B. Lertora.

Bibliografia

Una scintilla. *Nuove scene*, di Giuseppina Spillmann. — Torino, Lit. Internaz. Cattolica di L. Romano. Un vol. in-16 gr. di pag. XV-144.

Anche la drammatica risorga, e, rivolto lo sguardo ai supremi principii della Religione, da essi ispiri le sue scene; studiate le belle forme del dialogo italiano, con esse e solo con esse le esponga. — Tali i criterii che suggerirono alla signora Giuseppina Spillmann la composizione de' quattro lavori drammatici, che pubblicò riuniti sotto il nome modesto di *Scintilla*, onde facessero seguito ad altri che intitolò l'*Alba*. E perchè non augurarci che anche questa scintilla gran fiamma fecondi, e nella mente e nel cuore e nella fantasia produca il salutare ritorno del teatro, ad essere scuola di buoni costumi? Perchè non desiderare che alla luce di questa scintilla apparisca la meschinità de' fuochi fatui di tanti libretti, ove e pensiero e forma son schiavi dell'impresario o del maestro di musica, e di quelle forme francesi, nelle quali non altro si cerca, che scuotere la fibra dei sensi, e eccitare le più lubriche passioni? Splendi, o scintilla, splendi; il tuo piccolo fuoco mi rallegra, e mi eccita in cuore le più dolci speranze. Altri, seguendo il cammino che tu additi, potrà fare quanto la Spillmann, e meglio; e come vi fu chi con frutto utilizzò la forma del romanzo a prò della verità, così vi sia chi faccia altrettanto della drammatica.

La Spillmann quanto agli intrecci cade facilmente nel comune, o nello stravagante. *Nelle tre iniziali*, titolo poco felice, tutto il nodo si scioglie col riconoscimento di un figlio creduto ucciso, per una medaglietta che portava al collo: questo è troppo comune. Nella *Capra che parla*, un contadino non sa meglio esprimere il suo buon cuore, che offerendo una capra, che per dire Oreste, dice bè, bè: questa è stravaganza che anzichè destare il sentimento eccellente ch'era in cuore all'autrice, desterà il riso o la compassione. Così negli altri lavori. Nei particolari riesce più finita, e specialmente si ammira la castigatezza nelle pendenze di matrimonii, e la vivezza di certe scene, che direbbersi sprazzi di luce vivida, meglio che solo *scintille*. Leonardo.

L'ULTIMO RAGGIO DEL TRAMONTO

Già spinto dalla notte umida e nera
Sen fugge il sole, trepidando, in seno
Dell'azzurrino palpitante mar,

E la Croce, che s'erge eccelsa altera,
Dalla vetta del tempio al ciel sereno,
Vola col raggio estremo a salutar.

Oh! mesto bacio del morente sole,
Un carme volge a te la cetra mia,
Ora che indori il simbol de la Fè,

Quasi per dirmi che di tue carole
Vuoi che l'estrema consacrata sia
A Quei che i raggi fulgidi ti diè!

Quel lampo fuggitivo a piè del santo
Legno di redenzion, tutta solleva
La mente del poeta ed il pensier:

È un ispirato melodioso canto
Di profetico senso al figlio d'Eva;
Lume che della Fè gli apre il mister.

Come ora il raggio tuo che ha pur ritorno,
Della Croce divina al sacro lembo
L'ultimo bacio dell'omaggio dà;

Così del mondo nell'estremo giorno,
Quando tu pur cadrai del nulla in grembo,
L'ultimo raggio tuo la Croce avrà.

Reggio Emilia, 21 agosto 1877.

Domenico Panizzi.



Nuova qualità di Vetro. — Non vuolsi pretermettere una recentissima invenzione che riguarda la fabbrica del vetro. Fino ad ora questo corpo trasparente da cui trassero profitto a gara la economia domestica, la scienza e il lusso veniva fabbricato facendo fondere insieme vari silicati metallici alcalini. Pochi giorni sono il sig. Sidot annunziava all'Accademia Francese (V. *Comptes rendus, Séance du 25 juin* 1877) che egli era riescito, con un metodo suo proprio che non ha per ora fatto conoscere, a trasformare in vetro trasparentissimo il fosfato di calce, che è la materia onde sono composte più che per metà le ossa degli animali, dalle quali si trae coll'abbruciarle. Questo trovato tornerà utilissimo agli operai che lavorano di incisione sul vetro; poichè dovendo per ciò adoperare l'acido fluoridrico, sono sempre esposti al pericolo che i vapori di questo scotti e strugga loro la pelle. Ma per l'avvenire potranno facilmente ripararsene almeno il volto tenendolo coperto, mentre lavorano, d'una maschera di vetro di fosfato di calce, che a differenza del vetro ordinario, è affatto inattaccabile dai vapori dell'acido predetto.

G. B. Caironi.

Ama Ella trascorrere veloce sull'*incostante elemento.* Si rechi a Londra, cerchi e prenda posto sul nuovo porta-torpedini *Lightning,* da poco varato; e non dubiti correrà tanto da sentirsi preso dalle vertigini, da sentirsi girar la testa come fosse un arcolaio: più che 16 miglia all'ora. C'è da far arrossire le tartarughe a vapore della marineria italiana e qualche postale.

L'aeronautica, se è vero quel che ne dissero, ha dato un passo gigante, da compensare largamente gli sforzi e gli studi fatti man mano per guidare gli aerostati. Infatti quasi fosse nulla il congegno sperimentato con bei risultamenti dal signor Lewis di Nuova-York, l'ingegnere Forlanini ed un tal signor Carlo Valtolina, milanese il primo, l'altro di Barlassina, inventarono simultaneamente una macchina a vapore con un'elice in senso verticale per l'innalzamento, altra elice pel cammino orizzontale, un timone per cambiar direzione, e due ale da banda per mantenere l'equilibrio e per risparmiare il combustibile.

Non sappiamo del congegno del Valtolina. Quello del Forlanini, provato ad Alessandria, poi qui a Milano, ove s'innalzò a 6, 8 e fin 15 metri, mandò contenti gli spettatori. Ma certo fa d'uopo di nuovi e lunghi studi per raggiungere maggiore altezza, e per cingere l'invenzione di quella certezza che finora è poco più di un desiderio.



La Cappella sotterranea dei Martiri Maccabei.

Gli abitatori delle borgate discoste dalle linee ferroviarie principali ponno dimostrarsi grati al fiammingo signor Belpaire, il quale ideò una locomotiva-vettura per le linee secondarie, che in tutto pesa 16 tonnellate, contiene in due scompartimenti 22 posti, corre 60 chilometri all'ora, non richiede più di due persone pel servizio; e consumando due chilogrammi di carbone ogni chilometro, accoppia le economie e le agiatezze del *tramway* alla celerità delle ferrovie.

Nel Belgio stanno costruendosi dieci vetture foggiate nel modo ora detto, nè s'indugierà a porle in esercizio. E forse,

prima fra le regioni italiche, la Lombardia potrà cavare qualche profitto da siffatta innovazione della divisata ferrovia a sezione ridotta che dovrà mettere in comunicazione la capitale insubrica alle ubertose sponde dell'Adda.

Ombre di Galvani, di Volta, di What, di Stephenson, di Fulton, dileguatevi.

Un americano inventò un ordigno, da lui chiamato *telefono*, che trasmette i suoni a grandi distanze; e tosto un suo concittadino il sopravvanza coll'*elettroscopo*. È questo un congegno che mercè due camere irte di fili metallici impercettibili poste l'una al punto di partenza e l'altra al punto di arrivo, e comunicanti tra loro mercè i fili stessi, permette altrui di vedere un oggetto posto da lungi; tanto che, ad esempio il viaggiatore potrebbe dovechessia scorgere e confortarsi dei sorridenti saluti dei propri congiunti. In queste scoperte hanno parte precipua, per l'ultima l'ottica e l'elettricità; per la prima il fluido elettrico e l'acustica; e a Filadelfia ed a Nuova York, ove i fattine sperimenti riuscirono assai bene, se ne dicono mirabilia.

G. B. Lertora.

CORRIERE DELLA GERMANIA

Meiningen, 20 Agosto.

Nella cospicua città di Strasburgo si è da oltre un anno posto alacremente mano alla erezione d'uno stupendo Osservatorio astronomico, che sarà a giorni compiuto, onde servirsene per osservare il passaggio di Marte dietro il Sole. Per le gigantesche sue proporzioni l'Osservatorio in discorso supererà tutti i finora esistenti, compreso pur quello di Greenwich, e sarà provveduto di tre cupole, la maggiore delle quali, dell'altezza di sei metri al di sopra dell'edificio, avrà un diametro di dodici metri. Nel mezzo di questa cupola, che è facilmente girabile a piacere, sarà collocato un *refrattore* colossale, fabbricato nel celebre istituto ottico Repsold di Amburgo, del prezzo di 100,000 marchi. Le due cupole laterali saranno provvedute dei migliori strumenti astronomici.

Presso la città di Erfurt un lavoratore, nel praticare certi scavi, ha trovato una cassetta d'oro del peso di cinque libbre, contenente 70 antiche monete d'oro, fra le quali anche un *solidus* dell'imperatore Numeriano (283-285 dopo G. C.).

La smania della lettura in Germania, che, per dire la verità, è in generale assai colta, prende sempre maggiori proporzioni. Secondo il *Deutsches Handelsblatt*, nell'anno 1800 esistevano in Germania 250 librerie: nel 1864 toccavano già la cifra di 2859; al presente ascendono a circa 5500.

Non posso passare sotto silenzio il mirabile slancio, che il deposito librario Herder di Friburgo in Brisgovia, ha saputo imprimere alla periodica pubblicazione della apprezzatissima sua *Biblioteca Teologica*, la quale fra le altre lodatissime opere, conterrà pure quelle del celeberrimo storico dott. sacerdote Giuseppe Hergenrother, professore insigne nell'Università eminentemente cattolica di Wurzburgo.

Il commercio librario tedesco, il più attivo forse d'Europa, ha nel solo decorso anno fornito in 5500 librerie 13356 opere, fra le quali 1629 pedagogiche, 1329 giuridiche, e 1146 teologiche. Furono nel giro dello stesso anno esportati dalla Germania 130,526 quintali di libri, ed importativi 72,382 quintali. In questo computo non è compresa l'ingente stampa giornalistica, e neppure il grandissimo numero di depositi musicali.

La città di Lipsia in Sassonia è fuor di dubbio la prima città libraria del mondo, sì per l'ingente quantità di opere che vi si stampano in tutte le lingue, e sì ancora perchè nei suoi negozii librarii si ponno trovare a non difficili condizioni tutti i libri pubblicati nelle altre città d'Europa. Faccio caldissimi voti perchè in Italia, già culla primaria delle belle lettere, sede precipua della cattolica fede, che di qui prese le mosse per irradiare il mondo, e portare la face della fede e la vera coltura tra i popoli ancor sepolti nella barbarie, sia meglio promossa la buona stampa e postergata, disprezzata la cattiva, che corrompe i popoli, li ripiomba nella barbarbarie, e ne perde eternamente le anime.

Prof. Giuseppe Prestini.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Se il molinaro al somarel restio,
Vociando il *primo* mio,
La dura groppa col baston percote,
Badi!... Sue piante immote
Corre l'*intiero* di vedersi in viso,
Pesto e di sangue intriso.
È l'*altro* un' isola, e qui nulla ha a fare,
Ché sta nel Greco mare.

Fifi.

II.ª

Fra le lettere vocali
Il mio *primo* leggerai;
Fra le note musicali
Il *secondo* troverai;
Il mio *terzo* è una donzella
Dell'Ebraica antichità:
Nell'*intier* d'Italia bella
Ville son, terre e città.

A. Longhi.

REMINISCENZE OMERICHE

1° De' veggenti reggenti il più saggio...........
2° .... prence che d'Arisba venne
3° D'eccelso elmetto agitator..........
4° Il magnanimo figlio di Tideo.
5° Bello come un bel Dio............
6° Figliuol d'Anchise................
7° .... il forte Meneziade............
8° .... figlio del Guerriero Atreo
9° Prole di Capaneo...............
10° Dell'arenosa Pilo il regnatore.

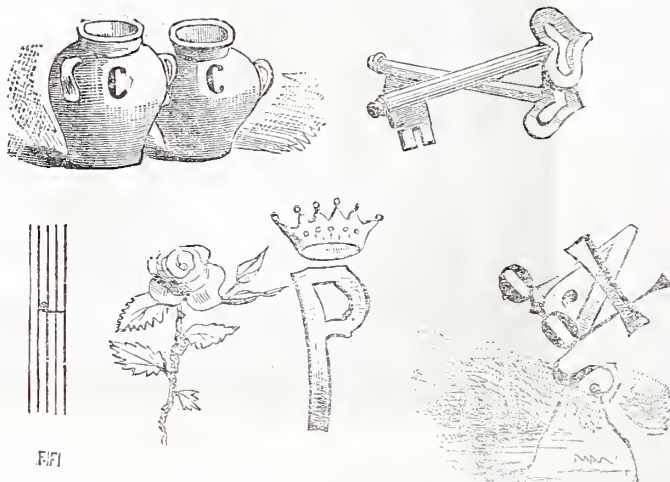
Le seconde lettere delle dieci parole da trovare danno il nome del
.... pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. . . . . . .

Fifi.

ROMPICAPO PEDANTESCO

A N G O Z N E M A L A R P O C P O C S I S E H C
A N G O S I B N I F L A I D R A T O O T S O T

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 4.

Sciarade: 1.ª Pitti-ma 2.ª Po-liuto.
Anagrammi: 1° Requisitoria 2° Chiesastra.

Chiave Diplomatica:

Chi porta a porta aperta porti; a porta aperta parta chi non porta.

CORRISPONDENZA. - Modena, *Luigi B.* Impossibile esprimere in modo astratto l'azione *cela:* trovi altro mezzo. Mi duole degli errori accennati, ma, di grazia, quali sono? — Bologna. *D. Al. L.* Sempre gentile! Dica a C. e a T. che il giusto loro amor proprio è soddisfatto, e non sarà l'unica volta. — Malnate, *D. A. R.* Oibò, non bisogna assuefarsi così. Allo scopo suo bisognerebbe dire *pittima cordiale.* Fifi.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA GIOJA ALL' ARTE

Godo del sorriso innocente del fanciullo, e l'allegria che dal suo cuore sale al volto, e si manifesta nel giuoco, nella occupazione pur futile ma attenta, mi soddisfa. L'artista non deve giovarsi che del tripudio sereno dell'innocenza, non altra lo può allietare.

Gran cosa! il dolore è sempre attraente, anzi lo è più quanto più grave è la colpa che ne è causa, e non è mai che un uomo che senta delicatamente possa allontanarsi indifferente da una tela, un affresco, un marmo, un legno che esprima pena, patimento, pentimento, sofferenza, travaglio dell'animo. Più il dolore è intenso e più le sue forme sono toccanti; hai provato lettore, a gemere con un personaggio da racconto, sia anche fantastico, che gema? Il padre d'Arrigozzo, la madre della Cecilia morta di peste, Marco Visconti, Bice, Ottorino, Lucia, Margherita Pusterla, la protagonista d'una romanza, una genitrice desolata, una elemosina dell'indigente all'indigente, una preghiera di sciagurato, la vittima di un sopruso, una angariata famiglia, la virtù oppressa, la colpa riconosciuta e maledetta, la congiura contro la virtù, una donna in pericolo, un uomo sull'orlo del precipizio, la mano stesa all'obolo dalla figliuoletta del cieco, due sposi infelici, uno scolaro odiato dal maestro, un seminarista od una collegiale maltrattati, il podere devastato dalla grandine, la storia di una esistenza piena di privazioni, la martire cristiana, il cittadino impoverito dal governo, il coscritto militare, ecc., non ti hanno, lettore cortese, immerso l'animo in un soave senso di mestizia profonda, cui cercavi di allontanare quasi molesto ed invocavi come rugiada, come alimento, come una necessità? Tu hai desiderato di sospirare, e sospirando hai allargato il cuore deliziosamente; e se poco dopo il riso ti commosse le labbra, ti pareva legittimo quel sorriso perchè misto alla melanconia santa colla quale alla sventura hai concesso il tributo reclamato dal cuore!



Mons. Pietro Rota, Vescovo di Mantova.

Ebbene, se più appaga il dolore quanto più vivo, meno appaga l'allegria quanto più si allarga e si veste di amorose espansioni, scatta spensierata e intesa a comparire nello sfoggio delle sue forme più vetuste.

È un fatto che l'artista non dimentica. Gli è che il dolore vero o viene dalla innocenza e all'innocenza conduce, o diventa di-

sperazione insensata se non riconosce la sua origine e la sua missione di purificazione, mentrechè l'allegria sorge spesso, il più spesso, come un velo che nasconde il male e pel male cerca non il perdono ma l'oblio per cui non sia noto, non offenda l'onore, non alteri la fama, non sconvolga le relazioni, non annoji la vita voluta contesta di delitti. È dunque più ristretto il campo dell'artista in questa parte della gioja, ed è anche più difficile a percorrersi.

Io amo il sorriso del fanciullo che ha l'animo dell'angelo. Amo la calma gioja della madre che vive virtuosa nella famiglia co' figli suoi. Amo la paterna soddisfazione del Parroco che zela il bene dei parrocchiani. Amo il tripudio segreto della benefattrice che recò pane ad una infelice abbandonata. Amo il gaudio di un'anima travagliata che torna dall'altare, dal confessionale, dal tempio consolata. Amo il giulivo ricreamento dopo il lavoro. Lo spaziarsi appresso la fatica io l'amo. Mi piace il contadino che attende speranzoso un buon ricolto. Due sposi che riedono dalla benedizione nuziale mi destano piacere. La cena queta in una capanna di poveri lavoratori, la conversazione famigliare sulla porta di casa, il ritorno dalle sacre funzioni, il giuoco di sera nei dì festivi, il racconto dello zio e della nonna, la visita del parente ricco, il primo abbigliarsi dell'abito nuovo di un fanciullo, la puppazza alla ragazzina, i confetti della cugina, la lettera del figlio soldato, la vestizione di un fratellino che si fa abate, il premio della scuola, ecc. — tutto questo dà armonia, risolleva lo spirito, riflette una luce celestiale. Ho veduto un vecchio pieno di letizia pel saluto che gli diresse il suo curato; o buon vecchio! pensandovi io piansi alla contentezza tua: sta certo, gli angeli ti saluteranno un dì, un dì che non finirà mai!

È in questa valle sparsa di fiori dai colori ridenti, non guasti ancora dai raggi del sole che l'artista può cogliere le più graziose cose, e farne serti e ingentilirsi e ingentilire. Il gaudio del sentirsi buono senza dire a sè stesso di esserlo davvero, quasi inconscia emanazione della virtù, effluvio di opere pur comuni ma regolate dalla rettitudine, olezzo paradisiaco che si solleva da sè e si estende in mille particelle e ferma il passante e lo fa chino e venerabondo, premio di Dio, presagio di un altro gaudio ch'esso va creando per sè, può essere ed è sovrumano aiuto dell'arte, a quel modo che è unica consolazione della vita.

Ma che mi narrate di tripudii teatrali? Vi si adagia mai lo spirito? È un ridere delle labbra e un grugnire del cuore, un accondiscendere alla calcolata e convenzionale ilarità, e un girare altrove sin dello sguardo. Le scene carnevalesche? Hanno del delirio; niuno mai ne ebbe soddisfacimento, tutti ne riportarono un vuoto sepolcrale, una rimembranza funerea, un desiderio morboso che trascina a riempire quel vuoto in qualsiasi maniera, a dare realtà alla rimembranza sfuggita. Non sono ascetico, ma parlo come chi sente, ha sentito, vide, contemplò; è torva l'allegria che ha la sua causa nella dissipazione; se parlassi di colpa, direi che non dà gioia, ma amarezza, non sorriso, ma convulsione, non soddisfazione, ma sete, e un malessere impossibile a descriversi e che solo si può leggere nell'occhio, sul labbro, nei movimenti, nelle parole, nelle stranezze di chi vi si è abbandonato. L'artista può solo usare della falsa gioia del delitto per far risaltare la vera gioia della virtù; se fa altrimenti egli tradisce quelli che si affidano a lui, e mentisce come chi non sa, o sapendo inganna sè e gli altri.

È questo, come l'altro che ultimamente toccai del dolore, un tema cui un volume non basterebbe. E la gioia fittizia per sedurre, o per passatempo ozioso? È la gioia imposta dalle circostanze? E la gioia piccola, mingherlina di anime snervate, inaccessibili a qualunque forte senso? E la gioia dei ricchi misurata col metro e pesata sulle bilancie, la quale deve scoccare a ore determinate, poi incartocciarsi come i burattini del burattinaio? E la terribile gioia che deve sostituire in estremi momenti le non volute esplosioni di atroci dolori, amaranto dal color di rosa, viole vestite a giglio, ginnestre in gaio ammanto di camelie o di leandri? Che immensurato mondo per l'artista! Contemplandolo mi si turbava l'animo poc'anzi all'Esposizione di Brera scorgendo la ristrettezza d'orizzonte dei moderni artisti. Mi dicano, che cosa mai studiano essi? Per chi studiano? A quale scopo mirano? Quali ideali li fomentano? Qual posizione sociale aspettano? Qual fama? Quale patrimonio? Riusciranno a pingere zucche e arpe e uccelli su un soffitto di sala, una floscia bagnante su una tela, un cavallo sul paracamino, e poi morranno, lasciando ai superstiti di chiedere bellezze ai vecchi che animarono le ammirabili scuole italiane prima dell'epoca nostra supponente e vergognosamente degenere.

Il dolore, la gioia! il dolore sempre, la gioia nella innocenza! Aprite, aprite le vostre sorgenti agli artisti nostri, avvivate le menti, guidate il pennello e lo scalpello, ridonateci le serenità sovrumane di Giotto, di Cimabue, dell'Angelico! Oggi voglio dir troppo agli artisti: voi avrete ispirazioni sane se sarete sani e virtuosi voi stessi; rapirete così il gaudio al Cielo ove il gaudio si india e si eterna: solo a questo modo farete coll'arte la terra atrio del Paradiso in cui cantino gli angeli in allegria divina, se no pingerete un girone dell'averno, in cui sghignazzino i demonii in tripudii inverecondi.

A. Davide.

L'ARMONIA DELLA SCIENZA E DELLA FEDE

SONETTO.

Finchè, sociate in vincolo felice,
Scïenza e Fe' guidar l'itale menti,
D'ogni ver d'ogni bello insegnatrice
Fu nostra patria alle universe genti.

Di Dio ministra e di gran genì altrice
Levò sua doppia face ai quattro venti,
E, d'atri e iniqui secoli vittrice,
Alla terra die' savi e al ciel redenti.

Ma poi che dissipar quell'armonia
Vulgo scrivacchiator, tribune e scuole,
L'antica nostra gloria, ahimè, vania!

E or nebbie e sogni chiede agli stranieri
L'Italia, a cui già fur gemino sole
Divino-uman Tommaseo e l'Allighieri!

Ferrara, Settembre 1877. Pietro Can. Merighi.

MONS. PIETRO ROTA

Vescovo di Mantova.

Preveniamo di alcuni giorni il festeggiamento che si apparecchia dai buoni mantovani e da quanti amici conta S. E. Monsignor Pietro Rota, Vescovo di Mantova, nella fausta occasione del suo Giubileo Sacerdotale, che ricorrerà il 23 del corr. settembre, ritraendone la venerata immagine, e presentandola all'ammirazione de' nostri buoni lettori. Leggeranno in quel viso la lunga serie di tribolazioni, che ha dovuto attraversare, e insieme la rassegnazione colla quale le ha sopportate e le sopporta; l'animo mite e modesto, e insieme la fortezza inconcussa nel dovere; lo sprezzo d'ogni onore per sè, e la decisa volontà di voler tutto per Dio.... Monsignor Rota non voleva neppur che si festeggiasse il cinquantesimo anniversario

della sua prima messa, gli bastava che altri si unissero a lui nel pregargli da Dio misericordia per i difetti commessi nel celebrare tante volte il SS. Sacrificio; ma nella lotta tra la modestia del padre e l'affetto dei figli, questo, speriamo, vincerà. Reggio, Coreggio, Guastalla, Mantova, Milano, contano molti ammiratori delle virtù di Mons. Rota, e questi congiunti a coloro, che senza conoscerlo personalmente, ne venerano il santo carattere di cui è rivestito, gareggiano nel presentargli per quel giorno un tributo di preghiere, di congratulazioni, di omaggi, e perfino di offerte. Tra questi, se non il migliore, sia almeno il primo, questo che all'invitto martello della Rivoluzione, al vindice de' diritti episcopali, umilmente offre

LEONARDO.

TRATTENIMENTI FILOSOFICI

(Contin. e fine vedi num. precedente).

D. Ces. Senti dunque Camillo. Tu hai usato la frase in generale, è vero; ma devi sapere che quelle espressioni o forme di dire che grammaticalmente hanno un significato *generale,* nei casi pratici devono essere usate in senso *speciale concreto;* e chi sta sempre sulle generali è od un briccone od un minchione.

Giul. Di Camillo faccio fede io che non è briccone; e non lo credo neppure minchione.

D. Ces. Eppure nel nostro caso non c'è via di mezzo. Perchè o si sta sulle generali per tenere coperto l'errore, che si vuol insinuare in particolare, ed allora si procede con malizia; o non si conoscono i sensi falsi, che l'espressione può avere, o non vi si bada, ed allora v'è ignoranza od inavvertenza o mancanza di acume.

Giul. Vi troverò io la via di mezzo. Camillo è di buona pasta, come avete detto voi; appartiene alla classe dei *benpensanti,* cioè alla classe di quelli che pensano bene, e non sanno indursi a pensar male di quei galioffi, che hanno in mano il mestolo, e si dicono l'opinione pubblica. Quindi tutto quello che vien di là, è fior di roba. E sentendosi ripetere che bisogna *adattarsi,* che bisogna *piegarsi;* sentendo dire l'ira di Dio contro i clericali e contro lo stesso Papa, perchè non vogliono adattarsi, piegarsi, scavezzarsi l'osso del collo, ma tengono testa, e mostrano i denti a chi di ragione, ecc., ecc., ed egli giù col santo nome, a ripetere che bisogna *adattarsi, conformarsi....* Sei contento delle mie difese, Camillo?

D. Ces. Giulio sii moderato; evita ciò che può disgustare ed offendere. Ora che la quistione è ridotta al secco, se volete che io decida, fa duopo che diciate in qual senso la proposizione *adattarsi alle condizioni sociali* fu da te Camillo propugnata, e da te Giulio combattuta.

Giul. Vel dissi già chiaro e tondo. Io ho inteso condannare gli spropositi, le porcherie; e per adoperare i vostri termini: io condanno i principii che ci vogliono cacciare in corpo, e li condanno perchè sono *falsi.*

D. Ces. E tu, Camillo, come l'hai intesa?

Cam. Quando ad una proposizione non si dà un senso speciale, si deve intendere nel senso buono. E sono gli esagerati che vanno a supporre i sensi falsi per poter malignare.

Giul. Gli esagerati eh! O sì; si grida agli esagerati, perchè mettono al muro, e levan le maschere, e danno l'allarme contro i birbi, che con belle parole coprono i tristi fatti! Orsù, ho io malignato? e tu fa vedere il mio malignare; dì chiaramente, se un cristiano (e se ti sa d'agrume anche questa parola) se una persona onesta debba *adattarsi agli errori* o li *debba condannare, stimmatizzare?*

Cam. Adesso non è tempo di fare una professione di fede. Quel che non ho detto, non ho detto.

D. Ces. Caro Camillo, fai una difesa ben magra!

Cam. E perchè?

D. Ces. Perchè ciò che non è detto a parole da chi parla, talora è dichiarato dal contesto del discorso e dalle circostanze in cui si parla. Supponi che si parlasse di un assassino, ed uno per attenuarne la reità, mi venisse fuori a dire che, *infine l'industria è cosa lecita;* costui in volgare direbbe che è lecito far l'assassino. Ora, se non ho male inteso, il contesto del vostro discorso dava (alle parole *condizioni sociali)* un senso pratico.

Giul. E lo dava sicuro. Immaginatevi: io mi lamentava di Enrico perchè nega il *soprannaturale,* e prende parte a tutte le.... mi capite. E costui, per scusarlo, mi vien fuori colle *condizioni sociali!* Dunque sono condizioni sociali gli *errori,* l'essere *atei, libertini, bestie in tutta forma, diavoli in carne....* Mi ribolle il sangue!...

D. Ces. Via, quietati. Colla calma si fanno migliori affari. E tu, Camillo, sii sincero. È vero che si parlava della incredulità di Enrico?

Cam. Sì, veramente. Ma.... mi pareva che Enrico si dovesse scusare; perchè.... infine i fatti sono fatti.... e bisogna pur vivere in società.... e nessuno può cangiar la natura delle cose.... E poi....

D. Ces. Eh, caro Camillo! Se la cosa è così, hai scelto in me un cattivo avvocato. Come? Scusare uno che professa errori, perchè i fatti sono fatti? Dunque se tutti tornassero al Gentilesimo, vorreste adorare e Giove e Mercurio, e quelle altre ridicole divinità? Oseresti tu prender parte alle abominazioni di quei riti? Se tutti, od anche solo quelli che si dicono l'opinione pubblica, diventassero ladri, assassini, andresti tu alla strada a sgozzare l'innocuo viandante? E senza ricorrere ad ipotesi, se quello spettro funesto che tiene tanto impensierita ogni mente che sappia pensare, l'internazionalismo, riuscisse a prevalere, oseresti tu dar mano al petrolio, ed associarti a quelle furie infernali che, desolando Parigi riempirono di spavento tutti i popoli?

Giul. D. Cesare, a questa predica è bene che vi siano altri uditori. Permettete che mi ritiri.

D. Ces. Eh ho la predica anche per te.

Giul. Va bene. Ma due prediche in un fiato, a questi tepori d'agosto, è cosa da morirne d'affa. Vi do parola che la mia l'ascolterò altra volta; anzi verrò io stesso a cercarla, sonerò io le campane, e vi metterò cotta e stola. Intanto addio. Camillo sei pregato di cortese attenzione.

Cam. Non essendovi più quel fanatico ascolterò con animo più quieto.

D. Ces. Di piuttosto *ardente.* Il fanatismo è d'altro genere.

Cam. Basta.... Parlate.

D. Ces. Dimmi dunque: saresti tu disposto a gettarti in quegli errori che ti ho accennati, se questi, come tu dicevi, diventassero fatti? E senz'altro: Se Enrico è veramente infetto di errori, pensi di accettarli tu pure?

Cam. No, veramente.... Ma....

D. Ces. Eh, caro Camillo, ci vuol altro che dei *ma....* e delle reticenze! Ciò che è veramente male si deve rifuggire, aborrire, detestare, tenersene mondi, e ad ogni costo. In questo non ci ha da esser guida il pensar d'altri, non ci ha da imporre l'opinione pubblica (dico questa parola per attenermi all'espressione di moda, chè del resto quella che si dice *opinione pubblica,* sono i capricci, il programma di pochi facinorosi). Per ogni cristiano la sola guida del *vero* e del *bene* ha da essere l'insegnamento divino e la divina legge. E quando pur Dio non avesse insegnato o comandato, la guida del pensare e dell'operare, per ogni persona assennata, per ogni cuore onesto, ha da essere il testimonio d'una buona coscienza, il giudizio d'una ragione informata a sani principii. Occorresse anche di dissentire da tutti, occorresse anche di incorrere nell'indignazione di tutti, occorresse di esser messo al bando della Società, *il male e l'errore si devono sempre riprovare, rifuggire, abbominare.*

Cam. Dunque pretendete che mi assoggetti al martirio?

D. Ces. Se anche ciò occorresse, prima martire che apostata; prima martire che guasto di mente e di cuore. Ma non è il caso da temer il martirio. Se eccettui il Papa, che per la sua fermezza è ridotto a somme angoscie; se eccettui alcuni Vescovi, i quali perchè tengon alto il vessillo della verità e del diritto, e sanno presentare in sè stessi fortezze inespugnabili anche ai distruggitori di eserciti, ai rovesciatori di troni; Papa e Vescovi, i quali per ciò brillano come il sole, e come astri prodigiosi, e diventano la meraviglia dell'universo; e pochi altri, colpiti più per l'autorità di che erano rivestiti, che per la loro persona, nessuno per fermezza

nella sana dottrina ha dovuto soffrire; nessun fu tratto in carcere, nessun tradotto a morte. Dunque non si pretende il martirio, ma soltanto la fermezza dell'anima saggia ed onesta.

Cam. E non contate per nulla il tirarsi addosso il disprezzo, l'avversione, la conculcazione di tutti? il doversi....

D. Ces. Se pur ciò fosse, dovresti ricordare quel sublime detto dell'Alighieri:

> Che fa a te ciò che quivi si pispiglia?
> Vien dietro a me, e lascia dir la gente;
> Sta come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti.

Chi sono mai i dispregiatori, i conculcatori che tu paventi? Sono gli sfaccendati, sono i cervelli guasti da una cattiva educazione, e da peggiori letture; o sono gli emissarii di sette sataniche, che ricorrono a queste armi, consci di non aver buoni argomenti alla mano. E tu vorrai temerli? E non vedi in questo la debolezza e l'avvilimento?

Cam. Mi concederete però, che ad un giovane non si può far colpa se aspira ad una certa estimazione, se cerca di elevarsi....

D. Ces. Cercare l'estimazione dei saggi, delle persone oneste, l'estimazione di Dio giustissimo giudice, è cosa buona nei giovani e nei vecchi; ma cercare l'estimazione degli stolti e dei malvagi è stoltezza. Del resto, se per te sta a cuore l'estimazione il solo modo di ottener rispetto e stima è il far mostra di senno e di fortezza. Leggi le istorie. Tutti quelli che vennero al culmine della gloria vi riescirono col farsi superiori all'*opinione pubblica*, coll'affrontarla quand'era erronea. Per questa via vi salirono tutti gli inventori ed i ristauratori delle arti; così si immortalarono i dotti. Lo aver convincimenti proprii, l'avere una propria volontà, e questi secondo il *vero* ed il *bene*, ecco le fonti della gloria! Laddove chi s'abbandona ai capricci ebbri, o si getta nell'errore, perchè altri sono erranti, simile ad una paglia od un sterpo trasportato dalla corrente, finisce coll'essere sepolto nel limo in eterno oblio! Comprendi la verità di questi detti!

Cam. Sì, qualche cosa.... pare.

D. Ces. V'è l'altro pretesto che hai accampato, il non potere nè io nè tu cangiar le cose. Godo che tu me ne abbia fatto cenno; perchè se in questo v'è un piccol lembo di vero, in pratica v'è una scappatoia, per non confessar netta la verità, che non si può negare. Sappi dunque....

Enrico (in distanza). Camillo presto, La vettura è pronta e i compagni ci aspettano.

Cam. Perdonate se non posso più oltre ascoltare le vostre riflessioni; non mancherò di sentirle altra volta.

D. Ces. Addio giovinotti. Il cielo vi accompagni.

Un Prof. Bresciano.

ADOLFO THIERS

Aveva ottant'anni compiuti A. Thiers, e conservava ancora l'attività e la vigoria d'un giovane. Lasciò il suo palazzo di S. Giorgio a Parigi, e si recò non a Dieppe, ma a S. Germain en-laye, perchè là sperava respirare aria più abbondante. La mattina del 3 settembre alle 4 era già alzato e passeggiando sul terrazzo della villa, a larghi sorsi beveva quell'aria purificata della notte. Poi si ritirò fin alle sette col proprio segretario a lavorare, recandosi però tratto tratto a far nuovi giri sul terrazzo. S'assise a colazione e mangiò molto e con buon appetito, sospirando la passeggiata. Ma all'alzarsi, gli mancarono le forze, gli si confuse la mente, balbettò poche parole e cadde colpito da apoplessia. Alle sei della sera egli non era più.

Chi lo pianse? Uomo senza religione, senza Dio, senza un principio, Thiers amò la rivoluzione, e la seguì ne'suoi vortici turbinosi, contradicendosi ad ogni passo, ma ad ogni passo progredendo nella falsa gloria mondana. Il suo cadavere fu disputato: il governo di Mac-Mahon gli decretava splendidi funerali a spese dello Stato, ma la moglie, incalzata dai radicali non lo cedette e andò a riposare nel Père Lachaise accompagnato dagli ultimi amici, che avevano sfruttato la nomea dell'antico presidente a favore del partito.

Noi ne presentiamo il ritratto, e ricordiamo che difese con ottimi argomenti e con invincibile eloquenza il poter temporale de' Pontefici, quando gli convenne di farlo per combattere il terzo Impero. Del resto fu amico e favorevolissimo della Italia rivoluzionaria, e sul suo feretro se si posò una corona fu a testimonianza della sua devozione ai principii dell'ottantanove.

Leonardo.



Adolfo Thiers.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 5)

Rica si rivolge ora al lato opposto del villaggio, ove poco lungi dalla foresta in una casa modesta, ma ridente e circondata da un giardino diligentemente coltivato, dimora la vedova capocaccia Hartwig. Il passo leggero della fanciulla diventa anche più rapido, benchè essa non confessi neppure forse a sè medesima la ragione della preferenza che la fa correre verso quel pacifico abituro.

Già col volto raggiante d'intima gioia essa ha varcato il cancello del giardino, quando, presa da uno spavento subitaneo si arresta pallida e tremante in atto di riaprire il cancello per allontanarsi.

La cagione di questo suo spavento è un giovine che sta sulla porta della casa colle spalle rivolte a lei impegnato in animoso dialogo colla signora Hartwig, che sta seduta nell'atrio.

Lesta la fanciulla apre il cancello per involarsi, lieta di non essere stata veduta, ma a quel rumore il giovine volge il capo e vedutala le corre incontro sclamando:

— Federica!

E così dicendo le porge la mano; ma la fanciulla, sempre pallida appena può balbettare:

— Io non sapeva che ella fosse qui, Teobaldo; e ad un tratto il suo volto divenne di porpora.

— Un congedo inaspettato mi ha permesso di venire a salutare la mia buona mamma, a cui appartiene di diritto ogni mio momento libero. E poi....

Ei s'interruppe.

— Ma anche lei era venuta a ritrovar la mamma? disse, vedendo come Rica teneva sempre aperto il cancello.

— Era questa la mia intenzione, ma....

— Signorina Rica! Venga dunque avanti, le gridò allora dalla casa la signora Hartwig, e essa senza dir altro seguì il giovine.

Teobaldo era l'unico figliuolo e l'orgoglio di sua madre la quale dopo la morte prematura del marito aveva speso volentieri tutto il suo modesto peculio a procurare all'adolescente una soda educazione. Costui inchinato alle scienze esatte aveva compito il corso degli studii in un istituto politecnico e poi coll'appoggio de' suoi splendidi certificati ottenuto un posto onorevole e lucrativo presso una grande compagnia ferroviaria. Assistere la madre gli era ora il primario dovere, e già da alcuni anni l'adempiva colla maggiore sollecitudine, insieme mirando indefessamente a perfezionarsi nella sua professione mercè lo studio assiduo de' grandiosi progressi che ai dì nostri vantano le scienze meccaniche. Questo lavoro costante gli recava non solo il vantaggio di rendersi idoneo a cómpiti maggiori, ma eziandio esercitava una felicissima influenza sul suo cuore, distogliendolo dalle distrazioni e dai pericoli del mondo e conservandogli intatta quella purezza e nobiltà di sentimenti, che la pia educazione della madre aveva sì fedelmente in lui coltivata.

Fra lui e la figlia del ricco agricoltore sino dagli anni della puerizia erano corsi rapporti amichevoli, essendo stato il ragazzo, maggiore di alcuni anni, costante protettore della piccola e timida Rica nei giuochi infantili. Crescendo così insieme, quasi come fratello e sorella, non avevano fatto mistero del loro mutuo affetto giovanile; ma Teobaldo, allorchè dall'istituto politecnico era venuto per la prima volta a passare le vacanze presso la madre, aveva riconosciuto che l'antica intimità non poteva perdurare più oltre, e Rica pure l'aveva sentito. Non pertanto lo studente aveva provato gran pena a obbedire all'ordine della madre, tralasciando il confidenziale *tu* che sino allora era stato naturalmente tra loro usato. Ma la madre era stata inesorabile, e Teobaldo era stato tanto ragionevole da capire la dura necessità. Rica aveva riso, quando la signora Hartwig, presente il figlio, le aveva partecipato questa determinazione irremovibile; ma al sentire Teobaldo rivolgerle per la prima volta la parola col freddo *lei*, le lagrime le eran venute agli occhi, e per molto tempo questo terribile pronome non volle uscire dal suo labbro riguardo a Teobaldo. Essa piuttosto che adoperarlo, taceva.

Collo svolgere degli anni per le circostanze esterne la distanza tra loro si era fatta sempre maggiore, mentre il legame interno dell'affetto sembrava per la stessa ragione rassodarsi maggiormente. Teobaldo almeno lo sperava, e in quei giorni che gli era dato di passare sotto il tetto materno, egli credeva di trovarne continuamente le irrefragabili prove nel contegno di Federica. Con infinita gratitudine egli le accettava quale pegno d'una felicità futura, la quale tanto più bella appariva al suo cuore giovanile, quanto più remota la travedeva; giacchè egli riconosceva chiaramente di non potersi presentare al ricco possidente a chiedere la mano della figlia, oggetto dei desideri di molti giovani, finchè occupasse quella posizione, ancorchè onorata, tuttavia subalterna e incerta. Perciò ogni qualvolta egli aveva riveduto Rica, anche solo per pochi istanti, sentivasi quasi con forza irresistibile strappato dal pacifico letto materno alla rumorosa stazione ferroviaria, perchè il pensiero di dovere conquistare ciò che al mondo gli era più caro e di non poterlo ottenere che col lavoro e coll'energia virile, lo signoreggiava allora con tutta la violenza dell'impeto giovanile, il quale era tanto più potente, quanto più segreto ne era lo sprone, la silenziosa e profonda brama del cuore.

Con Federica le cose stavano diversamente. Essa non sperava ma aveva per cosa certa e decisa, che il suo cuore ad altri non potesse appartenere che all'amico della sua infanzia. Essa ne dubitava tanto poco da presupporre in Teobaldo la medesima sicurezza, come di una cosa che s'intendeva da sè, nè abbisognava di dichiarazione e di proteste. Per altro era tanta in lei la nobiltà d'animo e il decoro verginale da farle riconoscere quanto ritegno e quanta abnegazione le imponessero le circostanze.

Ecco perchè ora, trovando in casa Teobaldo che essa credeva in lontana città, si sentì tutta sconcertata. Il pensiero che potrebbe sembrare che quasi fosse andata in traccia di lui, le riusciva assai penoso e le toglieva quella energia e quella sicurezza con cui altrimenti sapeva signoreggiarsi. Quindi è che la conversazione riuscì stentata, ad onta che la matrona ponesse ogni studio a animarla e a dimostrare a Federica il piacere che le procurava la sua visita. Essa rimase laconica e per conseguenza Teobaldo divenne ancor più silenzioso, onde fu una interruzione gradita segnatamente a Federica, quando una fantesca del sindaco recò la notizia che Franceschino se n'era già tornato a casa col primo garzone.

Rica allora si dispose alla partenza e i sentimenti contrarii che l'assalirono nell'accomiatarsi le riempirono il cuore d'un dolore sì acuto, come ancor mai non lo l'avea provato. Essa ricusò di accettare la compagnia di Teobaldo e dette poche, ma cordiali parole d'addio, lestamente traversò il giardino diretta al cancello.

— A rivederci presto, le grida dietro Teobaldo.

Prima di rinchiudere il cancello essa si rivolse ancora una volta e i suoi occhi mandarono un saluto più eloquente di quello che avevano potuto pronunziare le labbra.

Fuori, essa scelse il sentiero che attraverso il bosco di abeti offriva una via più diretta per giungere alla casa paterna. Si era fatta sera e il sole volgeva ad occaso. Ne' campi regnava il riposo domenicale, ma dall'osteria del villaggio udivansi i suoni striduli d'un clarino che disturbavano la solenne pace della natura. Il silenzio del bosco pareva che esercitasse sopra Rica una influenza calmante, giacchè il suo passo, dapprima concitato si fe' più lento e l'agitazione dipinta nel volto ardente cedette a poco a poco al sentimento più mite d'una profonda mestizia. Così essa aveva proceduto per un pezzo, e già in lontananza, ove il bosco si diradava, poteva scorgere la

bella casa di suo padre, quando udì presso di sè un rumore tra il fogliame. Intimorita rivolse lo sguardo e lo spavento quasi le tolse la forza di muoversi, quando fra i cespugli scorse Teobaldo che accorreva alla volta di lei.

— Federica, mi perdoni! le gridò egli incontro con accento ansioso.

— Per l'amor di Dio, Teobaldo! diss' ella tremante. Se ne vada! Se ne vada via, Teobaldo! continuò con voce più alta e insieme più angustiata.

— Una parola sola! pregò il giovine.

(Continua).

CARMELITA

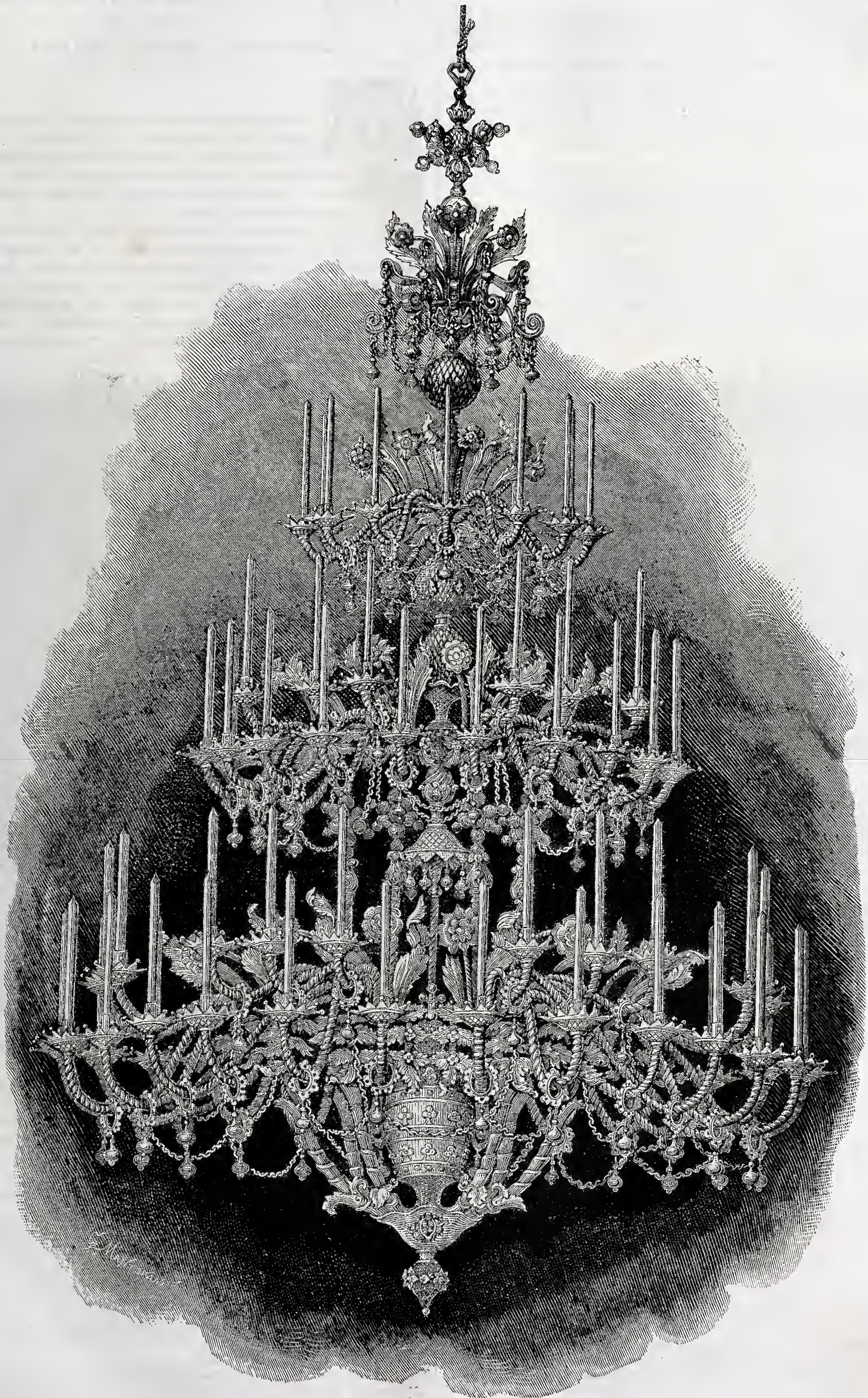
Pietosa è la sorte di Carmelita, e ne devo il racconto ad un ufficiale italiano dell'esercito di Carlo VII, reduce ferito dalla campagna del 1873.

In una delle più belle valli formate dai monti tra' quali si eleva gigante quello della Brujola, è nella vecchia Castiglia il villaggio di M.... dalle case sparpagliate a guisa di un eremo. La fonte che disseta gli abitanti è antica, rozza, crollanti le mura che ne proteggevano con cura delicata lo zampillo; l'acqua ne è però freschissima, leggera, salubre.

Carmelita, di ritorno dal lavoro campestre, vi si reca ogni giorno; ma da sei mesi nella mesta solitudine l'assale pensiero che le rompe il cuore; due calde lagrime appajono, come



CARMELITA.



GRANDE LAMPADARIO DI VETRO BIANCO
Dono dei cattolici veneziani al Santo Padre pel suo Giubileo Episcopale.

goccie di rugiada brillanti sulla melanconica viola, alle ciglia brune della bella castigliana.

Un anno avanti il dì in cui ci è dato contemplarla immota, assorta nel duolo, Carmelita era pure alla fonte con Mercedes, la sua minor sorella, con Amparo, sua madre, e un giovane sui 23 anni, d'alto taglio, baldo al portamento, attraente nel succinto e pittoresco abito di volontario carlista.

— Ti protegga Dio, ti accompagni *nuestra Señora del Pilar*, e il timore del Cristo di Burgos (1) ti salvi, Enriquez, disse con soave e sicuro accento Amparo al giovane soldato.

Ad Enriquez crebbe la commozione e mormorò:

— Il Cielo mi scorga.

— Bada a far sapere all'italiano *que no se schanzea con el pueblo español;* ricordati che *Zaragoza ha escupido en la cara a Napoleon* (2) e che Burgos che custodisce *los restos* del Cid non dev'essere dammeno della Catalogna. Carmelita è tua, continuò la madre, tu l'hai sposata all'altare; va, combatti per Dio, la patria, il re e torna glorioso.

— *Somos españoles,* rispose il carlista fieramente.

Enriquez guardò Carmelita con occhio pieno di indefinibile espressione; abbassò essa le ampie pupille brune inumidite dal pianto; lo sposo le baciò la mano, le porse un fazzoletto a ricordo, volle accettasse *un doblon de Isabel* (3), e incapace di dire o fare altro:

— Addio, sclamò, e partì veloce.

Erano scorsi quattro mesi; il mio amico ufficiale che narra il fatto, convalescente di un colpo di palla alla coscia, si recava a Burgos incognito, e da Burgos pensava trasferirsi a Saragozza ed a Barcellona, ove prendere il mare per l'Italia. Cercò della fonte di M.... e con fatica vi si recò; s'assise aspettandovi persona. Carmelita compare, e l'ufficiale, richiestala del nome, le presenta la lettera avuta da un giovane soldato castigliano cadutogli gravemente ferito a fianco, in una fazione nella Biscaglia. Carmelita lesse, e qual fosse l'animo suo non è a dire; era il testamento di Enriquez.

— È dunque morto? chiese con ansia.

— Morto da eroe....

Povera Carmelita! Da sei mesi ritorna alla fonte; la mesta solitudine, il monotomo cadere delle acque, le fresche ombre, il sussurro del vento, l'uccello cinguettante, tutto le richiama Enriquez e l'ultimo addio. Appoggiata al cadente muricciuolo, fiso l'occhio in un oggetto che nessuno vede e che essa contempla come nelle sue vive forme, l'animo straziato e quasi rapita fuori di sè, Carmelita recita una preghiera pel suo Enriquez, e mentre offre a Dio il peso del dolore due perle colano cocenti e silenziose dagli occhi neri dell'afflitta castigliana. Ripresa l'anfora, ogni dì ripete:

— Addio, Enriquez, sei morto da prode, in Cielo ci vedremo ancora.

Il raggio è spento
Di questa vita
Per Carmelita
Che aspira al Ciel.

Eterno amore
Ell'ha giurato,
Ed all'amato
Sempre è fedel....

Alla porta di claustro romito
Su nell'irta Biscaglia ove un dì
Dall'avversa fortuna colpito
Di Castiglia un eroe morì,

Una trepida voce alle suore
Pace invoca ed oblio, e d'offrir
Tutti i giorni olocausto al Signore
Una prece e del cuore il martir.

Carmelita! . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ora è morta; uno stuolo di sante
La deposer fra mille compiante,
Mentre Enriquez offriva al Signor
Di Castiglia il vaghissimo fior.

MAGISTER DULCIS.

(1) Alludeva alla Madonna della cattedrale di Saragozza, e al Cristo che si venera nella cattedrale di Burgos, capitale della Vecchia Castiglia, uno dei più bei templi di Spagna; in esso si conserva una Maddalena attribuita a Leonardo da Vinci, una Vergine di Michelangelo, una Sacra famiglia di Andrea del Sarto; così la fede ha inspirato i genii a far ammirare in paesi stranieri il nome ed il valore d'Italia cattolica.

(2) Re Amedeo: *non si scherza col popolo spagnuolo; Saragozza ha sputato in viso a Napoleone.*

(3) Cinque scudi.

GRANDE LAMPADARIO DI VETRO BIANCO

DONO DEI CATTOLICI VENEZIANI AL SANTO PADRE
il 3 Giugno 1877



Questo capo d'arte, che primeggiò fra i moltissimi oggetti che illustrarono l'Esposizione Vaticana in occasione del Giubileo del Santo Padre, e che solo fra tutti si meritò il Diploma d'Onore, così ci viene descritto dal ch. abate Vincenzo Zanetti, persona competentissima:

« La lampada di forma piramidale è composta di quattro parti principali sormontate da un cimiero. Dalla base, che descriveremo più avanti, esce un ordine di sei cornucopie circondate da ghirlande di fiori, portanti ciascuno sette bracciali, i quali sono intercalati da magnifiche foglie ritte e pendenti tra cui sfolgoreggiano grandi fiori, dalie, rose, camelie, gigli, garofani. Dagli anzidetti sei cornucopie nella parte che guarda la grande asta centrale, sorgono altrettante aste finite da altrettante croci a quattro braccia, sulle quali posano sei elegantissime cestine inghirlandate pure di fiori: tali cestine recano ognuna cinque bracciali con foglie e fiori corrispondenti e formano il secondo compartimento. La lampada dalla base a questo punto si presenta confezionata con quel sistema che si chiama d'*investimento* per adottare nelle altre parti il sistemo opposto. Infatti il terzo compartimento viene costituito da una cesta o bacino, inghirlandata come le altre di fiori, portante 12 bracciali con foglie e fiori, ed il quarto, che come il terzo si appoggia alla grande asta centrale e forma l'ultima parte della piramide, si compone di un'ultima cestina cinta anch'essa di fiori, dalla quale non sorgono che foglie curve, ritte, pendenti e fiori. Il cimiero, che non è altro che la punta della piramide, offre una grande croce a quattro braccia, mentre la base da cui nasce il primo compartimento, o, diremo meglio, tutta la lampada, è formata da una vaschetta a labbra ondulate, finita da un fiocco inghirlandato di fiori. Su questa vaschetta si appoggia la tiara pontificale che domina come l'oggetto principale; tra gli ampii spazii lasciati dai cornucopie, sopra la tiara, v'ha una corona o piuttosto un piccolo padiglione con frange. La vaschetta dipinta ad oro, a fuoco e smalti di colori fusi, da un lato presenta lo stemma del regnante Pontefice sostenuto da due putti, uno portante la tiara, l'altro le simboliche chiavi; dal lato opposto si scorge l'arma di Venezia, il leone alato, sostenuta egualmente da due putti recanti la croce ed il baculo pastorale; nei due spazii, tra l'uno e l'altro stemma, uno di fronte all'altro si mirano altri due putti, il primo dei quali porta una fascia con le parole: A PIO IX - NEL SUO GIUBILEO EPISCOPALE — l'altro un'altra fascia su cui sta scritto: III GIUGNO MDCCCLXXVII - VENEZIA CATTOLICA.

La lampada tutta in cristallo bianchissimo orlata ed ingemmata di giallo oro, nelle migliaia di pezzi di cui è formata, eseguiti, senza che v'entri lo stampo o la rotina, dalla sola potenza della mano valente dei più distinti artefici vetrai di Murano, misura metri 4 e cent. 20 di altezza, 2 e 60 nel diametro della sua massima circonferenza ed ha 84 bracciali per altrettante candele. Le catenelle con anelli e gingilli che vagamente s'intrecciano a festoni e la girano intorno non sono che le ultime linee che ornamentano ed ingentiliscono tutta l'opera, la quale per le proporzioni delle singole parti, per l'intonazione delle tinte, l'esecuzione inappuntabile dei singoli pezzi, forma un tutto grandioso e nel tempo stesso bello ed armonico. Aggiungasi la distribuzione equamente fatta dei lumi che non danno, come in passato, la luce in alcune parti soltanto, lasciando le altre, e talora le principali, nell'oscurità; la lampada di cui parliamo, di un'altezza di più che quattro metri e di una corrispondente circonferenza, dalla punta della piramide sino al fiocco che sta sotto la base s'illumina colla propria luce, e non solo nelle parti esterne, ma eziandio nelle interne, per cui di notte, oltre agli effetti di un raro incanto che produce, l'occhio si posa in ogni singolo pezzo, lo distingue e l'apprezza. Il merito di questo risultato ottenuto in forza di lunghi e pazienti studii, non è ultimo di chi fece il disegno.

Sin qui noi non abbiamo delineate che le parti principali di questo vago e gigantesco lavoro; non possiamo però dispensarci dal richiamare l'attenzione di quanti amano il bello ed il progresso delle arti e delle industrie, sovra i pezzi che meritano più specialmente di venire osservati.

Noi affermeremo adunque che di una confezione arditissima sono i grandi bracciali del primo compartimento a doppie curve regolarissime; di una esecuzione speciale ed unica le magnifiche foglie pendenti, principalmente quelle dei sei cornucopie, alle quali la pinzetta dell'intelligente vetraio impresse movimento e vita, come pure di una esecuzione inspirata ci paiono i fiori che sfolgoreggiano nella loro varietà per le tinte vive e delicate ad un tempo e per le forme imitate dalla natura; pregi che se rifulgono nei fiori che mollemente s'incurvano sul loro stelo, si manifestano eziandio nelle ghirlande che cingono al di sotto i cornucopie e le cestine formate con ogni buon gusto. Di questi fiori l'effetto è incantevole, e più incantevole per chi sa che il lavoro di ogni singolo s'incomincia dalla corolla, intorno alla quale si aggiungono una per volta le foglie, talora in numero di 60, che devono essere ad una ad una anche tagliuzzate come nei garofani, ed avere la movenza diversa voluta dalla natura dei fiori stessi, e che le loro tinte così splendide e così vaghe sono inalterabili. Quanto agli altri pezzi, lasciando la corona od il piccolo padiglione che merita pure di essere ammirato, ci fermeremo alla tiara che con le croci dà alla lampada un carattere religioso ed indica la sacra ed augusta persona alla quale è destinata in dono.

La tiara non si presenta che come uno sforzo dell'industria artistica del vetro, per cui non sapremmo quali altri vetrai, se si escludono quelli che l'hanno confezionata, potessero avere l'ardimento di ripeterla. Infatti, se si considera che questo pezzo, di un solo soffio, alto 45 centimetri, del diametro di 32 e dello spessore di un centimetro e mezzo, stette per più di un'ora sulla punta della canna di ferro, entrò nella bocca della fornace più che cinquanta volte per uscirne altrettante, e dovette essere mantenuto sempre allo stesso grado rovente, perchè fosse nella condizione di ricevere i 6 fili trasversali, 24 borchie imitanti le gemme ed altri 96 piccoli pezzi costituenti la sua completa ornamentazione; si capirà facilmente come tutti gli artisti ed operai dell'officina fossero in movimento e come mettessero in atto tutta la loro destrezza, tutta la loro attitudine e tutto il loro amore per la riuscita, che fu la più felice che si potesse ottenere.

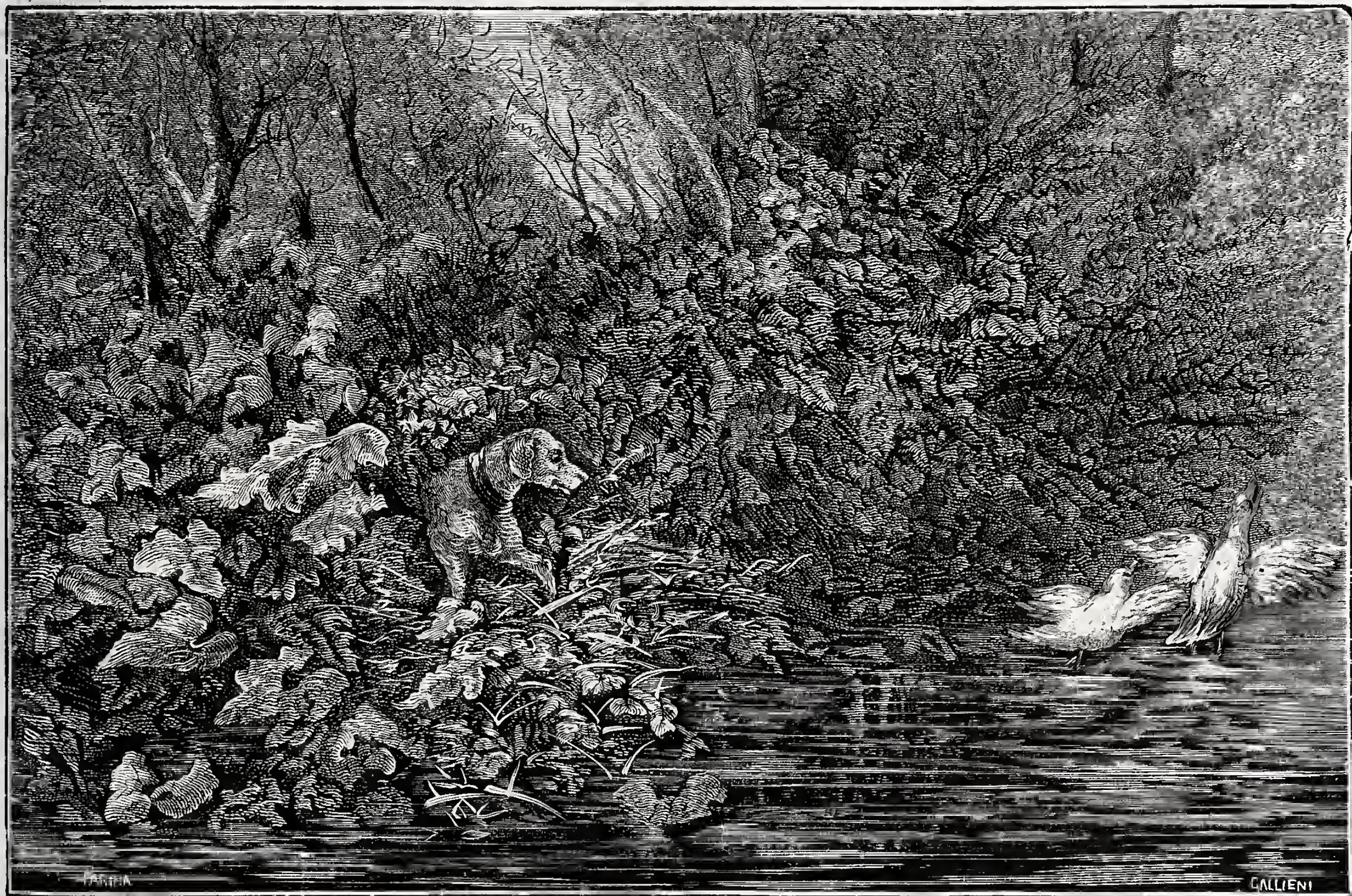
La lampada, esposta un giorno nelle officine di Murano e due giorni nello Stabilimento di Venezia in campo S. Vio, incontrò l'universale approvazione, ebbe il plauso del popolo e le lodi di tutte le persone colte e intelligenti. Ed è tale infatto da affascinare chi la rimira, perchè vi è lusso, trasparenza, leggerezza, leggiadria, buon gusto; illuminata nel giorno dalla luce del sole e nella notte da quella delle 84 candele, offre qualche cosa di aereo, di fantastico, che non si sa come definire, laonde vi è qualche momento in cui sembra di vedere un lavoro di veli, di merletti, di trine.

Ab. Vincenzo Zanetti
Direttore del Museo Civico di Murano.

LA PACE STURBATA

Non è possibile comprendere la *Pace sturbata* se non se ne conosce la storia esatta.

Il signor B. ha due giovani figlie, e deve sudar molto a tenerle nel riserbo che l'età dovria loro consigliare. Il signor B. un dì, impazientito per averle vedute in giro pel Borgo ove abita, raccontò loro che due oche aveva la Giuditta, moglie del fattore, le quali non volevano stare al secco del cortile e cercavano le fogne. Una volta si cacciarono nel giardino e si diedero a sparnazzare alla punta del laghetto. Tornai, soggiunse il signor B., col mio *Brill*, che subito odorò la preda; le oche al vederlo apparire tentaron lo scampo. Tardi.... Che strazio ne fece il *Brill* ve lo lascio immaginare, poichè anche il pittore non ebbe il coraggio di presentarlo tal quale all'occhio.



La pace sturbata.

— Alla morale, concluse il signor B., alla morale: tu Ernesta, e anche tu Annetta, siete davvero due ochette, e andate attorno in cerca di fiori o di fogne senza conoscerne i pericoli; ebbene, in verità vi dico, che troverete il vostro *Brill* anche voi.... Che vi succederà? Dio vi benedica, siate di casa, *domo mansit, lanam fecit* (sapeva il latino il signor B.) tenetevi modeste, se no finirete come le oche.

Ecco la modesta storia della *pace sturbata*.

Magister Dulcis.

FASTI INSUBRICI

TETRALOGIA HISTORICO-LYRICA

FRANCISCI PAVESI MEDIOLANENSIS

Pius est patriae facta referre labor.
OVIDIUS.

CARMEN IV

PAX PER LEGATOS INSUBRES CUM FRIDERICO AENOBARBO CONSTANTIAE COMPOSITA, AN. MCLXXXIII

Conflixere Viri; laeta tuentibus
Aras atque focos risit adorea;
Iam nullus vitreos barbarus aeripes
Olonae latices bibit.
Arces impositae collibus arduis,
Quae munita diu castra tyrannidi
Externae steterunt, vindice ab impetu
Victoris populi iacent.
Atqui militiae non minus asperis
Obdurat studiis corpora civitas,
Non hastae et clipeo parcit, uti altera
Quam certamina adurgeant.
Armatus tenerae prodit ab osculo
Vir nuptae, galea patris in horrida
Nutantes apices parvulus expavens
In matris refugit sinus.
Tantusne Italicas belli amor obtinet
Urbes? tam riguit ferrea civium
Mens, ut vel mediis tristia in otiis
Semper proelia cogitet?
Pax desiderium est omnibs unicum;
Ae de pace suos trans iuga montium,
Et longe a patriis dissita finibus
Miserere in loca Consules.
Ast ignominiae quem pudor asperat,
Virtutisque fides certa acuit suae,
Pacem aequisne lubes pangere legibus
Regnator ferus annuet?
Dum pendent dubii mentibus, et vice
Spes alterna animos distinet ac timor,
Legatos reduces rumor in omnia
Manans compita nunciat.
Ceu vexata Notis vasta per aequora
Fluctum consequitur fluctus et impetit,
Densum sic humeris limina Curiae
Vulgus continuo obsidet,
Ac sedes avidi suspiciunt Patrum;
Tum, cum voce premunt illico anhelitum,
Intentique inhiant, Consul ab edito
Ut primum instituit loqui:
« O cives, iterum vicimus, omnium
Summus nos iterum sospitat Arbiter,
Vis unde invalidis, unde remissior
Mens ingesta potentibus.
Libertate frui, quam Deus et patres
Nobis tradiderant, nosque redemimus
Non ultra arbitrio Caesaris, acribus
Non armis prohibebimur.
Iuravìt procerum scilicet imperi
Haec Caesar labiis; ipsa ducum manu
Sceptra augusta gerens dextera paginas
Divini tetigit Libri.
Ite et coniugibus dicite, nil viris
Rursus magnanimis cur metuant fore;
Detestata piis dicite matribus
Excessisse pericula.
Iam bello vacuas pacificis juvet
Exercere manus artibus impigras;
Per quas parta salus, nunc per eas novum
Addamus patriae decus. »
Haec Consul. — Feriunt plausibus aethera
Cives, perque vias, templa per et domos
Hymnos continuant ac genialibus
Implent omnia canticis.
Teque o Pax celebrant, prospera gentibus
Quae tunc prorsus ades, certaque permanes,
Quum victrix populi dextera te iugi
Exsortem indecoris refert.
Nec qua parte magis gaudia liberae
Urbis festa calent, plebs ibi perfrequens
In coelum altisonis tollere laudibus
Te, Constantia, desinit.
Te miscet Superis grata faventibus;
Nam Lignani in agris ardua nobili
Sudore emerita et sanguine praemia
Tu, Constantia, porrigis.
Nullum bina utinam nomina consequens
Aevum dissociet, iunctaque posteros
Aeternum moneant qui sibi candidos
Maturent populi dies!

(Sequitur).

AD UNA PITTRICE

CHE CHIEDEVA ALL'AUTORE UN SONETTO

Madrigale.

Con vive istanze supplicai le Muse
D'inspirarmi un Sonetto,
Facendo mille scuse
Che il volessi nel tempo più ristretto.
Non ch'io mi fossi astretto
D'innegabil promessa;
Desïato avea tal per lo cui senno
Dire e volere egli è una cosa istessa:
Ell'ha le fantasie dei suoi pennelli,
Franchi, recisi, snelli.
Le benedette suore,
Di lor natura non sempre disposte
A secondar l'altrui genio o piacere,
Parean commosse, ed io lieto attendea.
Quando fra lor si mosse,
Quasi in atto scortese,
L'una che invero nominar non vuolsi,
E a me rivolta così dir s'intese:
— Le cose nostre non si fanno in fretta:
Chi non vuol, parte; e chi ben vuole, aspetta. —
Ond'io, che d'aspettar non ebbi l'agio,
Partii tutto scontento, adagio, adagio.

ALLA MEDESIMA

Sonetto.

Poichè l'umil sorvola umano senso
Al Ciel rivolto il giovin spirto ardente,
E tu vuoi parte a ciò che in rima io penso,
Donna, m'ascolta, e figgi ben la mente.
Tu che dei vaghi obbietti nell'immenso
Tempio penetri, e l'armonia possente
Ne cògli e scerni, e d'un chiarore intenso
Orni e componi l'alma conoscente;
Guarda dei lumi alla più alta sfera:
Quivi un aspetto scorgerai, modello
D'infinita beltade all'universo.
Se al cor gentil tel pingi d'un bel perso,
Ond'ha colore sua virtù, con quello
Tuo chiaro lume non vedrà mai sera.

P. DON PASQUALE DE FRANCISCIS
dei Pii Operarii. (*)

(*) Siamo lieti di apprendere che il ch. P. de Franciscis va facendo una raccolta delle sue *Canzoni e altre poesie varie* in un bel volume in-8°, che recherà pure di belle Romanzette con le note musicali. Chi vuol farne acquisto spedisca all'autore (Via Lungara, 45, Roma) **Lire 3**, e nello spazio di poc'oltre un mese riceverà l'elegante volume franco a domicilio.

CONVERSAZIONE

Far mutar pensiero a te è impossibile; già l'ho provato, non la vuoi capire; è inutile che mi sfiati; sei pur la ostinata; non par vero; cara a te, se mi fai sudare!... e proprio senza cavare un ragno dal buco; è poi tempo di piegarsi....

Così la signora Agnesina, che nomavasi col diminutivo sebbene toccasse i suoi bravi quarant'anni, si andava accalorando colla sua cugina Luigia, di pari età. Già da un'ora durava la conversazione all'ameno villino dei Verbeni; le 8 e 1/2 pareva non fossero suonate, tanto era riuscita animata. A dir vero l'aria non s'era gran che rinfrescata ad onta che spirasse un soffio di vento serotino; pareva anzi che aumentasse il caldo, nè alcuno pensava levarsi per la passeggiata.

Poco a poco il bruno velo notturno si faceva più fitto e avvolgeva le piante, i fiori, i vasi del giardino in un fosco grigiastro reso ancora più tristo dalle nubi che avanzavansi precorse dalla afa e minacciose.

— Perchè non ripeterei io a te stessa i rimproveri che dirigi alla mia ostinazione, rispose Luigia con calma.

— Oh! la sarebbe bella! sclamò l'Agnesina, non capisci che hai torto?

— Stupenda! Mia cara, il torto è precisamente tuo!

Qui entrarono a dire la loro gli astanti; erano molti dacchè quel dì i Verbeni avevano invito, e ne nacque un po' di chiasso, scoccarono i motti arguti, si levarono risa, cui pose fine il bagliore del lampo e poi un colpo di tuono.

— Si fa seria la questione, disse ridendo Adolfo, che tornato allora allora e dato il cavallo ad un servo aveva udito gli ultimi rumori, si fa seria, vi prende parte il cielo!

Tutti si raccolsero nella sala; Amalia cominciò a tastare il pianoforte, ma Agnesina e Luigia ne la impedirono, e si riprese il discorso mentre la pioggia refrigerante ristorava i fiori e l'erbe e un vento soave entrava per le persiane a ridare nuova energia ai polmoni delle contendenti.

Si trattava nientemeno che del modo con cui devesi difendere la causa della Chiesa. Agnesina sosteneva che non si dovesse contraddire a nessuno, ma tacere e sofferire, lasciar pensare, lasciar dire e fare, abbandonare la cosa a Dio, evitare le polemiche, non disturbare le coscienze, e valersi di tal dose di carità per la quale poter vivere in buona pace liberali e cattolici e attendere la separazione che Dio farà nella valle di Giosafat. Agnesina aveva poco prima domandato sostegno ad uno dei due preti che le stavan di fronte a mensa, e il prete tra un boccone e l'altro le aveva risposto:

— Sicuro, ci vuole la pace, *non in commotione Dominus,* e poi chi può mai, sicuro, dirsi giusto finchè è in terra? *Non justificabitur* diversamente *in conspectu tuo omnis vivens* e dobbiamo aspettare diversamente il giudizio universale, e intanto lasciar la gente tranquilla, sicuro, si sarebbero diversamente sconvolti, e diversamente si sarebbe fatto diversamente un gran male, sicuro....

Immaginarsi la brava signora Luigia a queste teorie! È donna d'alto sentire, di mente istrutta, avvezza alla vita attiva, di cuor nobile ma non bacato da fisime di falsa carità. Espose chiaramente il suo pensiero e stabilì che i cattolici devono agire non solo per confermare sè nel vero, ma anche per impedire che altri l'abbandoni, e quindi far conoscere il falso e smascherare i falsi profeti che il falso insegnano. Che nel compiere questo dovere ci vuol energia poichè è una battaglia alla quale nessuno può sottrarsi senza essere disertore vile della bandiera cristiana, senza arrossire del Vangelo.

— Ma no!....

— Ma sì!....

Il prete che stava per Agnesina tremava dalla paura di perdere il pranzo della Luigia, la quale aveva il sostegno degli uomini e dei giovani principalmente, ad eccezione di un fanciullone al quale erasi detto che avesse ingegno e si dava a infilzare spropositi contro i cattolici attivi e schietti per provare che non godeva del senso comune; l'altro prete, uomo di Dio, di coscienza retta, studioso, zelante e pochissimo dedito ai pranzi signorili, che solo accettava per necessità di cortesia, difendeva con dottrina soda e con esempii opportunamente scelti la signora Luigia.



La soluzione della crisi orientale.

Dopo che il discorso cadde sui giornali che difendono la Religione, la conversazione toccò il massimo della vivacità.

— Per me, gridava Agnesina, voglio giornali dolci e caritativi, che sappiano velare certi malanni, che siano levigati, e non stanchino.... Io, soggiungeva, non amo i giornali ruvidi e angolosi....

— Dimmi un po', dove sono alla fine questi giornali cattolici ruvidi ed angolosi?

— Non saprei.... però.... dicono che ci sono....

— Dunque batti l'aria....

— Io li odio quei giornali....

— Li ama il Papa, rimbeccava Luigia.

— Lo sai tu?

— Lo ha detto e scritto...!

— Sciocchezze, il Papa è vecchio e non può capire le esigenze de' cuori teneri.... e poi io son così....

— A me garbano i giornali franchi, osservò Adolfo, giovane pieno di coltura e di brio, di aperto carattere, allegro, robusto e tutto affetto per la Chiesa e pel Papa.

Agnesina lanciò uno sguardo fulmineo ad Adolfo; era bello e simpatico e le militava contro; ciò l'indispettiva anche alla sua età, perchè essa il euor dolce e caritativo non ismentiva mai nè coi giornali nè coi giovani simpatici.

— A me piacciono le aperte dichiarazioni, le difese forti e senza paura, soggiunse un altro.

— Chi parla schietto è mio amico, ardì un terzo.

— Anche mio....

— Vivano le forti convinzioni, vivano i soldati che non dormono sul campo.....

Ai giornali cattolici senza maschera si bevette un brindisi. Il prete dell'Agnesina vi prese parte all'ombra, e Agnesina con molto spirito si associò agli altri; quanto al fanciullone

diè principio ad un sermone in difesa della tesi sua, ma nessuno gli abbadò.

Suonavano le dieci e la pioggia era cessata; prima di ritirarsi l'Agnesina si rappaciò con la Luigia e le disse:

— Vedo che hai ragione; si sa che siamo in un tempo nel quale veniamo assaliti dai nemici della Chiesa, e quindi bisogna respingere l'assalto; capisco che in questa lotta necessariamente si toccano le persone che professano errori; veggo che se il maestro insegna errori a' miei figli, io devo e distruggere l'errore e cacciare il maestro; sono persuasa che lo starsene lì queti e tranquilli non è carità ma connivenza col male; mi capacita che o si lotta o si è traditori; non arrivo a comprendere come si abbiano a condannare i giornali energici e vivaci, i quali fanno il loro dovere in mezzo a mille difficoltà; tu vedi, dunque, cara Luigia, che la penso come la pensi tu....

— Oh! sei tanto buona e di tanto ingegno che non ne dubitava...!

— Però, concluse l'Agnesina, però io tengo la mia opinione e la penso come prima, sai, non credere di avermi convertita!...

— Buona sera, disse con voce di compassione Luigia.

— Addio, cara.... mi preme essere persona di carattere!

— Che cervelli quelli che difendono la *carrrità*, mormorò Luigia fra' denti....

Due giorni dopo l'Agnesina incontra Luigia e le dice trionfalmente.

— Sai? Ho scritto una lettera al giornale .... che è proprio di quei senza carità, è ruvido e violento; gliele ho dette chiare, mi sono proprio sfogata; non gli risparmiai che è *villano, schifoso, indegno;* credo che otterrò qualche cosa!

— D'essere compatita....

— La vedremo....

— Ma credi tu di essere stata *urbana, gentile, caritatevole* colla tua lettera?

Agnesina stette pensosa un momento poi scattò fuori in un — *Voglio fare quello che voglio io!*

— E lo proibisci agli altri?

Luigia crollò la testa, i capegli le ondularono graziosamente attorno al volto corrucciato, e mormorò partendo: — Poverina! qual onore pei giornali cattolici schietti l'essere combattuti da questi sciocchi e con sciocchezze simili!

Magister Dulcis.

PICCOLA SAPIENZA

La fanciulla è come il fiore; sullo stelo lo fanno rigoglioso ed olezzante l'acqua ed il sole; se lo cogli si sciupa, china il capo, perde le variopinte foglioline. La fanciulla sia riservata nello sguardo, nelle parole, negli atti e nella modestia ed obbedienza, nel candore e nella religione, e sarà l'angelo consolatore dei genitori, della famiglia, della casa, del collegio, del lavorerio; sarà il fiore rigoglioso sul proprio stelo, e darà profumi di virtù, di gioia, di luce.

LA SOLUZIONE DELLA CRISI ORIENTALE

Si battono con accanimento russi e turchi, e l'Europa assiste impassibile. Noi proponiamo una soluzione pronta della gran guerra, la quale può accontentar tutti.

Il cosacco sul suo storico cavallo trascini dietro a sè in Asia il turco; là si combattano, si scortichino, si mangino, là stiino, se loro piace in buona armonia. Non infestino più l'Europa nè i carnefici della Polonia, tiranni esecrabili delle coscienze, furfanti ladroni delle sostanze altrui, ipocriti seguaci di un culto che aizza all'assassinio; non la infestino più i despoti della mezzaluna, briganti della Bulgaria e dell'Armenia, ignobili seguaci di una fede che insegna l'immoralità.

In Asia! In Asia! Sorga l'Europa, si sgravi dal reo pondo prussiano e si liberi della vergogna dei russi e dei turchi.

Avanti, cosacco, avanti col tuo cavallo e la tua lancia, sprona, compi l'impresa. Ma giunto in Asia col turco, dimentica per carità la via del ritorno!

Magister Dulcis.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Fu del soldato, — ch'era pedone
Nel tempo andato, — arme d'offesa
Il mio *primier.*

All'ombra mia, — dice il *secondo,*
Pianse la pia — che fu la sposa
D'un Franco Ser.

Manicaretto — di carne trita
Chiama il libretto — del cuoco odierno
Il mio *intier.* Fifi.

II.ª

Tu nell'imo ritrovi il *primiero;*
E dal viso ognor l'*altro* indiviso;
Il *totale* è da soma animale. A. Longhi.

AI LATINISTI

PECC.... VIV... ADD.... CRIM... MORTE.
SALV.... MORI... RED.... SANGU... VITA.

(Composto da un Padre Cappuccino).

Compire le cinque parole latine del primo verso in modo che le finali aggiunte servano pure di compimento alle cinque parole latine del secondo verso.

CHIAVI DIPLOMATICHE

1.ª .a.o.e .o.o .e..a.e .o..a.o .e.a
.e.ò .e..a .a..a.e .o..e .a.o.e
.e. .o.e. ..o.a.e .e..e.ua .a.e

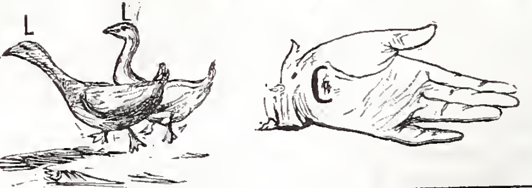
2.ª L lkng mnfst k cstmk dll' m

REBUS

1.º



2.º



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.º 5.

Sciarade: 1.ª Arri-schio 2.ª E-mi-lia.

Reminiscenze Omeriche:

cAlcante — aSio — eTtore — dIomede — pAride — eNea
pAtroclo — aTride — sTenelo — nEstore — ASTIANATTE.

Rompicapo Pedantesco:

Tosto o tardi alfin bisogna — Che si scopra la menzogna.

Rebus: Colle chiavi d'oro s'apre ogni porta.

ERRATA-CORRIGE. — Nella Ricreazione dell'ultimo numero, Reminiscenze, prima linea, leggi: *De' veggenti il più saggio.* Nel Rompicapo, prima linea, si devono sopprimere le lettere 14ª, 15ª, 16ª.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico,* via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

IL VIZIO E L'ARTE

Il 1870, un dì festivo, sonnecchiava sull'ottomana, socchiuse le imposte delle finestre a reprimere i calori delle tre ore pom. di luglio, l'indice fra le pagine di un libro che sfiorava fra cinque minuti di assopimento e due di una veglia per niente vigilante. Un rumore insolito mi colpisce dalla via, poi colpi di fucile che si ripetono paurosamente. Balzo in piedi e osservo. Una ventina di giovinotti armati di schioppi irrugginiti, sparavano disperati, sconvolti il volto, l'occhio balenante, truce, in aria di invocare soccorso dai cittadini e di paventare una mano di guardie lanciantesi sopra di loro.

Era la celia di una finta insurrezione per protestare contro le voci che dicevano il governo italiano presto a marciare in soccorso della Francia. Quello che mi colpì fu l'aspetto d'uno dei giovani insorti, nell'atto che spianato il fucile lo esplodeva contro le guardie. Sulla faccia di lui si leggeva la rabbia di vedersi inseguito, la disperazione di trovarsi impotente, la coscienza del male che compiva, la tema delle conseguenze che ne divinava. Tutto questo lo abbrutiva, gli contraeva i nervi, lo presentava come un demonio, e distoglieva dall'imitarlo.

L'arte ha molto da apprendere dal delitto e dal delinquente; il senso di disgusto, di ribrezzo, di ripulsione, di condanna e insieme di compassione e di pietà, che viene destato dalla vista di chi consuma la colpa, può essere una guida buona, sicura, efficace per l'artista. Egli ha da usare del magistero de' suoi strumenti per eccitare nell'animo quel disgusto, quel ribrezzo, quella ripulsione.

È una missione sublime, un apostolato celeste. La natura, la buona educazione, la Religione, pongano sulle labbra dell'oratore, nelle rime del poeta, fra le scene del drammaturgo, alla punta del cesello, dello scalpello, del bulino, del pennello, e armonizzino colle note del musico, una voce simile a quella di Dio che avvivò il rimorso del primo omicida: « Caino, Caino, che n'hai fatto di tuo fratello? »

Ebbene l'arte può arricchirsi di gran numero di soggetti cercandoli fra delitti, suscitando colle pose, coi colori, colla voce, orrore al male. L'arte può, colla sua innocenza e il suo prestigio, intimare: « Ferma, ferma; è a tanta ignominia che vorresti discendere? »

Con questo criterio, con un intento così nobile, si può invitare l'artista nell'immensa arena ove si offende Dio, si lacera il prossimo, si rovina sè stesso. La interminabile storia delle iniquità è in gran parte consegnata a chi può



Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana
Arcivescovo di Milano.

presentarla ai futuri. Dall'invidia del serpente nell'Eden, all'ultimo misfatto di cui la gelosia, la vanità, l'odio, la cupidigia, hanno contaminato, nel più vicino istante, la vita e l'anima di un uomo, quale estensione di argomenti, quale messe copiosa per l'artista! Fra le carnificine che insanguinano la Bulgaria, e le sferzate d'una matrigna alla figliastra, la scala delle colpevoli sventure è impossibile percorrerla intiera, la scelta delle più interessanti scene è indefinitamente copiosa.

Il romanziere, che per la facilità del descrivere, per l'interesse che recano le turpitudini, per moda malsana invalsa, per vanità di spregiudicato, per smania di realismo, tratteggia il male colle più attraenti imagini e lo presenta carezzevole, amabile, facile e fecondo di contentezze, il romanziere che abusa così dell'ingegno, infanga la fantasia e propone le sconcezze della sua vita medesima colla seduzione dello stile o colla procacità di un verismo indecente, diventa il mezzano fra il vizio e i suoi lettori. Vigliacco mestiero che è pagato da un ignobile libraio colla moneta di Giuda! Nelle stesse bassezze può cadere l'artista, se toccando del vizioso non ha in mente di denunziare l'orrore degli atti di lui per impedire che altri lo seguano; oppure se presceglie tali temi dei quali non sia possibile colle risorse dell'arte superare trionfalmente la seduzione che potrebbero esercitare. L'arte maledica il delitto, ecciti pietà e ribrezzo pel delinquente, eviti di riprodurre le colpe che per la loro turpezza offendono e non permettono di vincerne il fascino voluttuoso.

Sia l'arte il raggio di sole che illumina la fogna e vi fa risaltare i mille insetti, ma non si contamina; sia migliore del raggio di sole, e non fecondi quegli insetti, non sollevi i miasmi nell'aria. Sia l'arte come l'angelo che alla mente dipinge la bruttezza del male perchè lo si fugga; sia più guardinga dell'angelo, perchè essa stessa può essere scandolezzata, tentata, posta sulla via a pietra d'inciampo.

L'occhio è lo specchio dell'anima; un quadro, una incisione, un marmo, un romanzo, un carme, un pezzo musicale, ponno ben essere lo specchio del pittore, dell'incisore, dello scultore, dello scrittore, del poeta, del musico. Lo specchio darà la imagine pura e serena, virtuosa e bella, di chi studia onorare la virtù e movere ad abbominare il vizio; rifletterà una figura sinistra e ributtante di chi, vinto dall'effervescenza delle passioni, la virtù trascura e il delitto accarezza e rende accettevole.

Per me, non credo impossibile un artista, nel senso completo materiale e morale, il quale faccia conoscere di amare e vezzeggiare il male; a lui manca l'anima dell'arte, popolerà le tele e le carte di cadaveri, stenderà una necropoli, imiterà il rantolo dell'agonia, ma quello che è necessario a formare l'artista non avrà; poichè l'arte si trova ove l'utile è unito al dolce, ove si concertano in divina armonia il bello ed il buono, ove si soddisfano i sensi nobilitando lo spirito.

A. Davide.

MONS. LUIGI NAZARI DEI CONTI DI CALABIANA

Arcivescovo di Milano.

Monsignor Luigi Nazari dei Conti di Calabiana, Arcivescovo della nostra illustre Arcidiocesi, conta ora poco più di 69 anni di vita, essendo egli nato in Savigliano il 27 luglio dell'anno 1808. A Savigliano fece i suoi primi studii, li continuò nel Seminario di Bra, e li compì all'Università di Torino, col conseguire la laurea dottorale in Teologia. Investito di un Canonicato di famiglia in Savigliano ed eletto Elemosiniere di Re Carlo Alberto, esercitò in patria il primo apostolato, occupandosi specialmente dell'educazione della gioventù.

Due volte, come ci accerta una breve biografia stampata in Milano (Tip. del Pio Istituto di Patronato, 1867) rifiutò la dignità episcopale offertagli dal Re, ma nel 1847 dovette accettare il Vescovado di Casale Monferrato in Piemonte. Fu consacrato il 6 giugno 1847 in Roma, e fece l'ingresso solenne il 22 agosto.

Aderendo ad un invito del Re ed all'impulso del proprio cuore istituì un Ricovero di Mendicità, presiedette all'Asilo di carità, e elargì 34,500 lire per la ristaurazione del Duomo, insigne monumento di architettura longobarda eretto da Luitprando. Il 3 maggio 1848 fu nominato Senatore del Regno, mancandogli ancora alcuni mesi a raggiungere l'età legale; ond'ebbe solo voto consultivo fino ai quarant'anni. La storia legislativa del Piemonte registra alcuni atti sotto il titolo di *Proposte del Sen. Calabiana,* e tra queste una sulla libertà agli ebrei, l'altra su una tassa straordinaria da imporsi al Clero per impedire la prima soppressione di beni ecclesiastici, ed una terza per vigilare sulle stampe che offendono la religione e il buon costume. Nel maggio 1867, per la volontaria rinuncia di S. E. Mons. Paolo Angelo Ballerini, Arcivescovo di Milano fin dal 1859, Mons. di Calabiana veniva traslato e promosso a questa sede dei SS. Ambrogio e Carlo, e veniva iscritto nell'Albo dei nostri prelati per il 138, giusta le più probabili statistiche. Da dieci anni che Sua Eccellenza è pastore, percorse tutta l'ampia Arcidiocesi per amministrare la SS. Cresima o per prendere parte a solenni festeggiamenti; fu a Roma nelle feste del Centenario dei SS. Pietro e Paolo e pel Concilio Vaticano; ebbe l'onore e la gioja di risollevare i corpi preziosissimi dei SS. Ambrogio, Gervasio e Protasio, a tutte sue spese facendo costruire l'urna che li contiene; e si guadagnò l'ammirazione e la riconoscenza per l'affabilità de' suoi modi, per la liberalità nel soccorrere a tutte le miserie, e pèr l'infaticabile suo zelo nel sostenere le più difficili funzioni.

Siamo lieti di presentarne in questo numero la cara effigie.

Leonardo.

Piccole Controversie

Galileo e le carceri del Sant'Uffizio.



Sta bene, ciò che dite voi, caro Zio, ricominciò Ubaldino, circa l'Inquisizione in genere, ma ciò non toglie che certi fatti chiarissero il Sant'Uffizio, come crudele ed ignorante.

— Come sarebbe a dire? domandò con volto composto al sorriso Monsignore.

— Come sarebbe a dire la condanna del Galilei; riprese Ubaldino. Citò il fatto ier mattina il professore alla Sapienza, e si scatenò giustamente contro quella inqualificabile condotta del Sant'Uffizio. Per bacco! Una celebrità di quel taglio, schiacciarla, angariarla, imprigionarla....

— Ah,... so io, volle soggiungere l'Alice, che ogniqualvolta vidi negli studii degli scultori la statua del Galileo, la vidi sempre appoggiata a un ceppo d'onde pende infissa una grossa catena.

— Esagerazioni degli interessati, rispose tranquillo il Canonico. La storia ci vuole, i documenti, le lettere stesse del Galilei, e non le declamazioni dei romanzieri e dei professori della Sapienza. Sapete voi però nettamente come stesse la questione del Santo Uffizio col Galileo?

— La si racconta in tanti modi!

— Ebbene udite: il Galileo aveva, come sapete, fatta la sua famosa scoperta del moto della terra, e manifestolla anche a Roma; nè la S. Sede, finchè la cosa si tenne nello stato di ipotesi, credette prendervi parte. Il Card. di Cusa aveva già difeso il moto della terra, e l'opera di Copernico, dedicata al Papa, correva già per Roma. Anzi, il Card. Bellarmino, gesuita, incaricò quattro astronomi della Compagnia di Gesù, tra i quali Cristoforo Clavio, il famoso correttore del calendario, d'esaminar la scoperta; e i dotti gesuiti non vi trovaron nulla a ridire, e alcuni anzi

convertironsi per quel sistema. Tutto camminava a gonfie vele, quando il Galilei volle guastar la questione portandola per forza in sagrestia.

— Che cosa volete dire con ciò?

— Voglio dire che il celebre fiorentino s'incaponì a voler ad ogni patto provare la sua teoria colla Bibbia, tirandola coi denti alla propria conclusione; anzi arrivò al punto d'ostinarsi a sostenere che i testi della Sacra Scrittura non si potessero interpretare diversamente dal modo ch'egli voleva.

— Queste sono storielle che inventate voi, mio caro Zio, tornò a dire Ubaldino.

— Alice, disse di punto in bianco Monsignore volgendosi alla ragazza: va di grazia in libreria, parete a manca, terza linea e leva l'opera di Mallet du Pau; è legata in pergamena.

La ragazza si mosse e in quattro salti fu lì col libro.

— E bada che Mallet è protestante, disse il Canonico, mentre sfogliava. Oh, eccolo, è appunto qui, soggiunse con sorriso, trovando più presto che non credeva il luogo cercato; bada, è un dispaccio del Guicciardini, che a quei dì era Ministro di Toscana a Roma, ed è del 6 marzo 1619; prendi e leggi. E Ubaldino lesse: « Allora il Galileo domandò che il » Papa e il Sant'Uffizio dichiarassero il sistema di » Copernico fondato sulla Bibbia, e voleva sopratutto » provare che sino allora si erano mal interpretate » le Sacre Scritture; ed in tutto ciò mostra estremo » trasporto, e stima più la sua opinione che quella » degli amici. »

Ubaldino chiuse il libro e lo porse silenzioso allo Zio.

— Mi credi ora? gli domandò questi sorridendo; bene, d'ora innanzi non essere tanto incredulo, ma fidati un po' più di me. Dunque comprenderete come ostinandosi egli a trarre di mezzo le Scritture e a volerle per sè, i tutori della fede e i custodi di quelle dottrine dovessero impensierirsene, e chiamarlo a rendere ragione, e dopo molto carteggiare e discorrere, finalmente il Papa gli fece intimare, ma all'amichevole, dal Bellarmino, che non parlasse più di questi accordi scolastici fra Copernico e i Libri Santi. Ma non ne fu nulla, ed egli pubblicò posteriormente scritti che ritornavano a ribattere il chiodo meglio di prima.

— E allora lo posero in prigione, n'è vero? domandò Alice.

— Piano, figlia mia, le cose camminarono con estremo garbo ed indulgenza, e vorrei anzi dire cavalleria, da parte della Santa Sede.

(Continua). C. M. RONCHETTI.

LE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

SONETTO.

Quando l'alta Cagion, che parla e crea,
La sensibil formò vasta natura,
Geometrizzando in cielo e in terra fea
Il tutto in peso, numero e misura. (1)

Forze, moto, armonie vi disponea,
Pel cui tenor l'ordine fulge e dura
Sì che al disegno dell'eterna idea
Nemmen di polve un atomo si fura.

Scrutan l'opra di Dio le umane menti,
Ne scoprono gli arcani, e sovra l'ali
Del Genio ognor moltiplican portenti!

— Ah la vera scienza al Ciel sublima
L'uom di qua giù *per le cose mortali*
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima. (2)

Ferrara, Settembre 1877. PIETRO Can. MERIGHI.

(1) *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti.* (Sap. XI. 21).
(2) Petrarca. Canzone in morte di Laura: *Quell'antiquo mio, ecc.*

Casa rustica a Sinigallia dove fu allevato Pio IX

Abbiamo illustrato un luogo poco noto, ma che dev'essere caro quanto tant'altri a coloro che amano veder distinto tutto che ebbe qualche relazione coll'augusto Pontefice Regnante, il Sommo Pio IX. È la casa rustica dove il Sommo Pontefice Pio IX fu allevato presso Sinigallia, di proprietà dei coloni del conte Mastai Ferretti suo padre.

Il vecchierello, che sta seduto davanti alla porta, con indumenti contadineschi, è il fratello di latte di Pio IX, Domenico Governatori. Sulla parete si vede una nicchia, nella quale venerasi un'Immagine della Vergine Addolorata, e i due lampioni indicano, che in date epoche, forse il sabato, forse le feste principali, i divoti abitatori di quella casipola vi accendono i lumicini, simbolo della loro fede e del loro amore. Al di sotto è un'iscrizione, che si legge così:

MDCCCXLVI
—
SAPPI, O PASSEGGIERO,
CHE IN QUESTA CASIPOLA
DATA DAI CONTI MASTAI FERRETTI
AI COLONI DEI LORO CAMPI
PIO IX P. O. M.
FU LATTATO
CON ME
DOMENICO GOVERNATORI
DALLA MADRE MIA
MARIANNA CHIARINI.
OH! SE LA CARA VECCHIERELLA
OGGI VIVESSE
QUANTA CONSOLAZIONE!
QUANTA FESTA!

Ma se non vive la vecchierella, vivono tanti altri, che esultano d'ogni cosa che riguardi l'amato Pontefice, e sperano d'avergli fatta cosa gradita, richiamando questa tenera memoria della sua infanzia.

LEONARDO.

L'ONOMATOPEA NELLA ZOOLOGIA



Nelle lingue gli studiosi attenti notano, in qual più qual meno, vocaboli che imitano il suono proprio degli oggetti o dei fatti significati dai vocaboli stessi. Tali, a cagion d'esempio, il *tuono,* il *fischio* dei venti, lo *scroscio* d'una pioggia temporalesca, improvisa, il *crepitare* della fiamma sul focolare, della grandine saltellante sui tetti, il *sussurro* di un ruscello, tra sasso e sasso, il *gorgoglio* d'un liquido che scende a stento lungo l'orifizio angusto d'una bottiglia, i nomi del *tamburo,* del *timballo,* del *timpano,* del *cembalo,* della *tromba* e di altri strumenti musicali: tali i verbi con che rammentiamo i diversi gridi dei bruti. Sarebbe stata una cosa stranamente assurda indicare un suono, qual che si fosse, a noi percettibile, con accozzo di sillabe affatto arbitrarie, lontane da ogni somiglianza coll'impressione che riceve l'orecchio.

Le parole che li imitano, avvertite certamente dai primi che considerarono teoricamente il dono di conversare impartito all'uomo, ebbero la denominazione scolastica di *onomatopee,* cioè, (sviluppando l'idea espressa in parte e in parte sottintesa con infelice compendio), nomi foggiati, o formazioni di nomi a somiglianza dei suoni prodotti dalla natura o dall'arte. Anzi vi fu chi, filosofando sull'origine del linguaggio, pretese di scoprirla radicalmente in cotesta imitazione.

Non è mio pensiero di trattenermi sopra una falsa ipotesi ormai da tutti abbandonata, o in una enumerazione lessicale che annoierebbe probabilmente nove decimi dei nostri lettori (1); ma solo di chiamare l'attenzione sul risguardo della nomenclatura zoologica, non abbastanza, parmi, considerata: voglio dire, cioè, sul quanto nell'inventare le appellazioni dei

(1) Ne raccolse lunga serie il prof. Paolo Marzolo nei suoi studii linguistici, che, per morte immatura dell'autore, rimasero incompleti.

bruti che fanno udire gridi o suoni, abbia concorso la imitazione di questi con suoni articolati. Sfiorerò con pochissimi esempi il soggetto, previa qualche risposta a opposizioni che mi attendo fin d'ora.

Non affermo che l'onomatopea sia l'unica, o la principale origine delle denominazioni applicate ai bruti atti a emetter suoni. Tutt'altro: molte sono desunte da circostanze della struttura, del colorito, del nutrimento, dell'istinto, del luogo ove furono scoperti o dimorano, da analogie con altri conosciuti prima.

Di più, le loro voci, perchè inarticolate, non suonano identicamente all'orecchio di tutti. Ecco la ragione della differenza con cui furono desse interpretate, se posso dir così, nelle diverse lingue, comechè affini, del pari che anche in lingue affini diversamente si esprimono i rumori cagionati da un oggetto, dalla azione sulla materia, o da un fenomeno, qualunque sia, come, per citarne solo un esempio, *bronté, tornitru, donner, bombològn,* voci sinonime in greco, latino, tedesco e schipo (albanese).

Non isfuggirà al colto lettore la considerazione che le lingue, e con esse la terminologia zoologica variarono lungo il corso dei secoli per omissioni, aggiunte, mutazioni di vocali, o consonanti, o per più accidenti, sicchè tale o tale altra denominazione, evidente, bella onomatopea una volta, potè a poco a poco andar perdendo di questa proprietà, e convertirsi in locuzione indicativa per sola forza dell'uso.

Da ultimo vogliamo che si rifletta che mentre si rigettò come ignobile qualche voce imitatrice in una lingua resa illustre per la letteratura, o la consuetudine di una nazione che la predilesse tra i suoi dialetti, sopravisse in altri. Così il vocabolo *bèe* e *berin,* vivo nel lombardo e appropriatissimo, manca al toscano, che per altro ritenne il verbo cognato *belare* derivatogli dal latino *balare.*

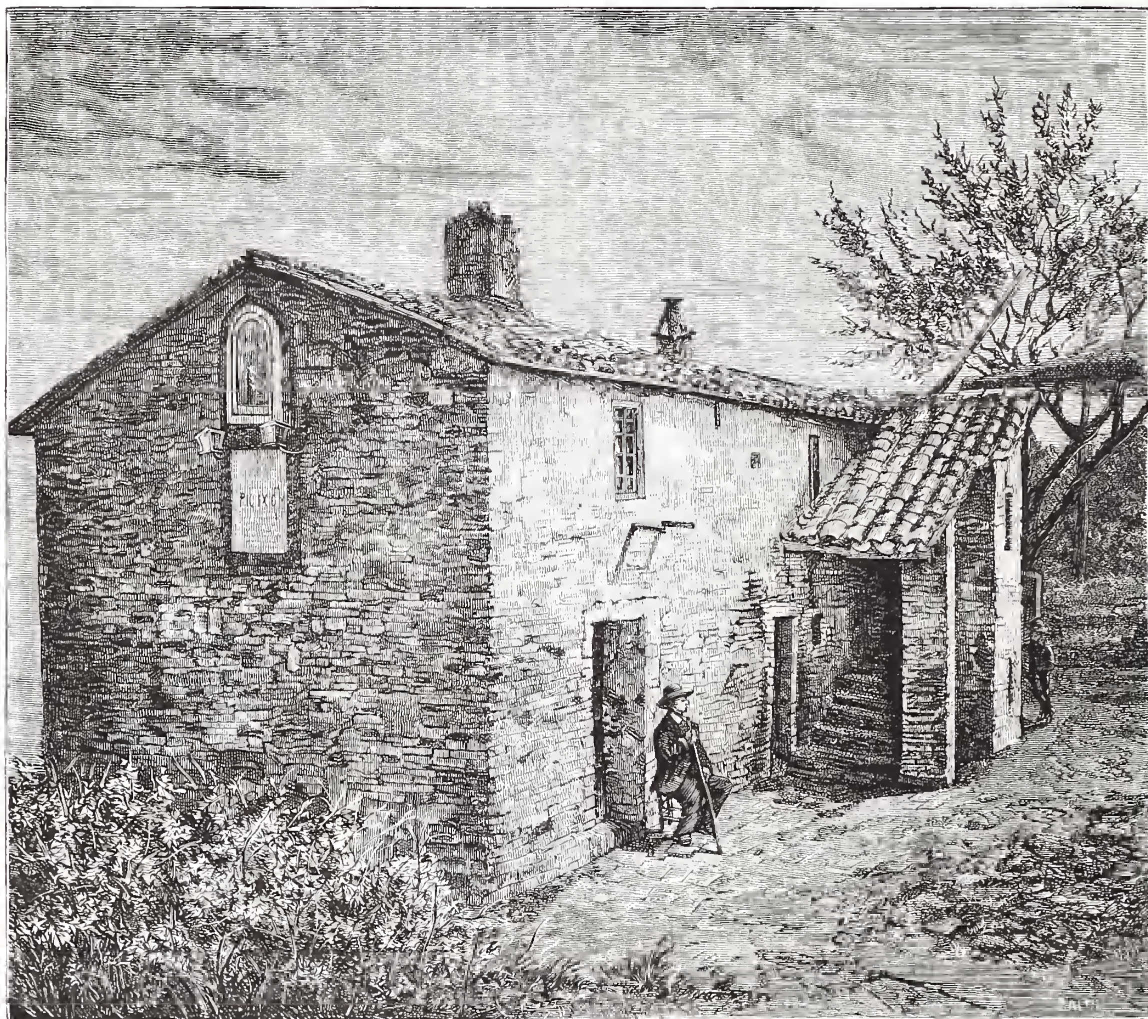
Ciò premesso, ecco qualche esempio in prova del mio assunto assai limitato, non però ancora volgarissimo, sebbene in un tema non più peregrino dopo tanti studii sulle lingue.

Quell'insetto che per rapida confricazione di una membrana manda un suono monotono tra gli arbusti negli ardori dell'estate ebbe dall'imitativo *cicada,* in latino (Sole sub ardenti resonant arbusta cicadi), i nomi *cicala, gigale,* ecc., nelle lingue derivate, e un altro imitativo, *Tettix* presso i greci, come leggiamo in un'ode di Anacreonte, al quale non parve troppo di chiamarlo *beato: Macarizomen se Tettix,* ecc.

L'altro, abitatore dei prati, o in generale dimorante nei luoghi erbosi, innocente trastullo dell'età dell'innocenza, il grillo, rende un suono acutissimo, debole, alquanto prolungato; e per esso fu detto *gryllus, grillo,* in tedesco *grille* (con altra imitazione *zirke, zirse), cricket* in inglese.

Zanzara mi sembra un trisillabo che in qualche modo ci rammenti il basso e debole suono di questo molestissimo insetto che ci ronza intorno, specialmente alla sera, e spesso non ci lascia senza punzecchiatura.

Il gracidar della rana, imitato già da questo verbo, è rammentato altresì dalla sillaba *ra,* massimamente se ripetuta e pronunziata colla *r* detta *grassa* da alcuni, e da *gre* in *grenouille.* Non sono imitazioni nè *frosch,* o *frog* e simili voci del Nord; *béka,* vocabolo magiaro, e i corrispondenti slavi sono tali. Il suono più grosso e meno forte del deforme e schifoso suo congenere, il rospo, esso pure analogo alla sillaba *ro* del suo nome, ci si presenta con più sensibile assimilazione dal francese *crapaud,* dal teutonico *krote* che dagli idiomi slavi sì del nord che del sud. In Ungheria il rospo è distinto dalla rana coll'epiteto di *crostoso,* dicendosi colà *varas béka.*



Casa rustica a Sinigallia dove fu allevato Pio IX.

GIUSEPPE COSSA.

(Continua).

FASTI INSUBRICI

TETRALOGIA HISTORICO-LYRICA

FRANCISCI PAVESI MEDIOLANENSIS

Pius est patriae facta referre labor.
Ovidius.

EPILOGUS.

Haec ego quae cecini veterum praeclara meorum
Gesta patrum, telluris uti me suasit avitae
Qui primis tenuit, seris neque deserit annis
Sanctus amor, iubeo haec altos transmittere montes,
Nec retinere gradus, Urbis dum moenia tangant,
Partitis Amstela suis quam perfluit undis,
Quaeque augusta soli fulget regina Batavi;
Accipiasque animis, precor atque mihi auguror aequis,
O spectande Virùm coetus, cui cura fovendi
Stat quamcumque bonam studiis felicibus artem.
Nec temere forsit. Quae namque domestica facta
Multimodo institui versu perscribere, quamvis
Tam longa a vobis spatia interiecta locorum
Amoveant, vestris aliena haud rebus opinor
Esse tamen; mutetis enim si nomina tantum,
Hic vestrum narrari atavos, vestrisque putetis
Obversari oculis quae fortia grandibus illi
Perfecere animis et quae sunt fortia passi,
Externis dum serva negant dare colla tyrannis.
Nimirum, generosa quibus stant pectora, gentes,
Quacumque omniparens illas in parte locarit
Natura, indocili pariter cervice recusant
Ferre iugum, pariterque ruunt in bella feroces,
Et, pulchra effuso per vulnera sanguine, carae
Aut servant patriae, aut redimunt sanctissima iura,
Et vita malunt quam libertate carere.
Libertatis amor patriaeque, indocte phalangas
Obstantes numerare, potens asperrima quaevis
Vincere! ne tuus in gente oh! deferveat ignis,
Barbarici irritans quam longa iniuria freni,
Servitiique memor foedi pudor armat in acrem
Bosphoricum, Europae probrum commune, tyrannum.
Illis oh! faveas, animosque audacibus aequos
Sufficias coeptis, nova robora semper et addas,
Magnanimos donec nisus fortuna secundet,
Quemque meis olim proavis patribusque Batavis,
Donet promeritis etiamnum iusta triumphum.
Eveniat, precor. Interea tu maxime magnae
Virtutis cuiusque parens altorque perennis,
Libertatis amor patriaeque, exordia prima
Unde fuere, meis tu versibus exitus esto.

DOCUMENTA HISTORICA

Carm. I. — *Tristanus Calcus, Hist. pat. Lib. XI.*

« Interea in Langobardia varii rumores, arcanique susurri novarum rerum circumferebantur, quibus territus Henricus Disce Mediol. Potestas centum ex primariis viris describit, quos ire in carceres Papiam iubet; simul ingentem pecuniam imperat . . . . . mox cum certior fama personaret auribus Venetiae et Caenomanorum civitates foedere iungi, exercitus scribi, ad libertatem servos vocari, ex iisque omnium animi nova expectatione suspenderentur, Henricus, ut Mediolani coetus cohiberet et ab his studiis territaret, diversos viros Papiam captivos mittit; mox centum alios imperat: ignem tectis rebusque minatur. Verum industria et simulatione quorumdam procrastinata res est tantisper, dum omnia in apertam mutationem venerunt . . . . Conspirationis auctores fuerunt exules Mediolanenses, et civitates Brixia, Bergomum, Cremona, Mantua, Ferraria. Cum quibus ita cautum est ut quoniam Mediolanum caput et emporium universae Langobardiae foret, illud in primis restitueretur, plebes suae reducerentur, praesidia non prius inde recederent, quam ipsimet se undique tutos iudicarent, idem erga reliquos socios futurum, et mutua fore auxilia, quocumque hostis ingrueret. »

Iisdem fere verbis rem narrat Otho Morena in Historia rerum Laudensium.

Carm. II. — *Trist. Calc. Hist. pat. Lib. XI.*

« Itaque quod faustum utileque fuit, V Kal. Maias diutino magis quam longo postliminio iis adiuti copiis cives nostri in urbem revertuntur; notos quisque lares repetunt, quamvis informes, squalidos, muscosos subeunt, rudera moliuntur, tecta obducunt; dumque privata reficiunt, minime negligentes in publicis se praebent; siquidem fossas repurgant, vallum erigunt, ac caetera gnaviter peragunt, quae praesenti necessitati conducere viderentur. »

Otho vero Morena in histor. rer. Laud. haec tradit:

« Appropinquante vero ipso termino praedictae civitates Mediolanum venientes cum vexillis et armis ipsos Mediolanenses in civitatem Mediolani cum magna laetitia mense Aprilis introduxerunt et eis omnia quae promiserant implevere. Quando vero Mediolanenses putaverunt se ibi posse manere securc, praedictas civitates, maximas gratias referentes, omnes redire domos suas concesserunt. »

Carm. III. — *Trist. Calc. Lib. XII.*

« Interea Mediolanenses castra ad Lignanum, Dairagum Bustum, Bursanum Sepriensis agri vicos contulerunt; ex quibus locis ad ripam usque Ticini patentes agros prospectabant. Neutri, ubi in cospectum venere, certamen detrectaverunt. Mediolanensis quam latissime aciem explicavit, ac proinde minus validam ad pugnandum fecit: utilem vero praesenti negotio ne circumvenirentur. *Carrotium* in medium cum robusta iuventute animos et vires cunctis dabat. In altero cornu auxiliares copiae militabant, in quas invecti hostes fugam trepidationemque fecere: sed edocti ad *Carrotium* redire, resumpto spiritu, positoque pavore in hostes convertuntur. Iam totis campis certabatur . . . . . . In altera acie quae a tergo imminebat pugnabant Papienses, inter quos adhortator ipse Fridericus et ducis et militis officio fungebatur, et dum acrius instat, signifer cadit; occubuerunt et multi cum eo. Tum Germani terga vertere . . . . . . reliquo exercitu dissipato, castra hostium Mediolanenses invadunt et cuncta diripiunt. Fridericus, cognito iam quo in periculo constitutus esset, per devia abreptus, cum paucis Comum incolumis evasit. Haec illius clades finem tandem malis attulit. »

Carm. IV. — *Trist. Calc. Lib. XII.*

« Iam enim deposito armorum studio, populi ad muniendas urbes concinnandaque aedificia conversi, pacem colebant, et Mediolanenses Incile Ticino fluvio iam multo ante derivatum et Ticinelli nomine Papiensium agros irrigans, novo alveo iuxta Abbiatum oppidum excavato, Gazanum, Corsicumque deduxere; ac mox ad urbem ipsam usque navigabile factum est: nec solum plurimis rivis aridos quondam campos uberrimos fecit, sed etiam incredibili compendio Verbani lacus, Alpiumque opes civitati coniunxit. »

L'ASSUNTA DEL TIZIANO

È un fiore fuori di stagione presentare ora, che la festa dell'Assunzione di Maria Santissima è già trascorsa, la magnifica rappresentazione della gloria di Maria fatta dal Vecelli, detto il Tiziano, ma i nostri lettori non aggradiranno meno per questo piccolo anacronismo, di aver sott'occhio questo capolavoro del campione della Scuola Veneta. L'originale è nelle Sale dell'Accademia di Venezia, ma il pittore l'aveva eseguito per la Chiesa dei Frari, dove, oltre all'ammirazione degli artisti, avrebbe anche raccolto gli atti di divozione dei fedeli.

Il Senato della Repubblica Veneta, entusiasmato davanti ad un lavoro così perfetto, proclamava il Vecelli primo pittore della Repubblica, sotto il bizzarro titolo di *Sensale del fondo dei Tedeschi*, e vi rimase sempre onorato fino all'età di cento anni, conducendo ancora sulla tela i suoi pennelli fecondissimi, e sempre improntati di un carattere proprio, e, se è permesso il vocabolo in arte, naturalissimo.

Veggasi solo il quadro, che abbiamo sott'occhio; numerinsi le figure, tutte intiere, e veggasi come in ispazio sì relativamente ristretto, trovino tutte il loro posto, senza confusione, ed esprimano in variati atteggiamenti pietà, gioia, ammirazione ed anche dolore, sentimenti che dovevano provare allo spettacolo prodigioso ed inaudito dell'Assunzione. La figura della Vergine è così maestosa, così divina, che rapisce e l'occhio non si stanca di ammirarla, mentre si slancia portata più dall'amore che dagli angeli, verso il suo Dio.

Leonardo.





L'*ASSUNTA* DEL TIZIANO.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

—

(Contin. vedi numero 6)

— Questo non è un luogo adatto, rispose ella continuando la sua strada a passo sollecito.

— Io debbo parlarle, ripigliò egli a dire stendendole indarno la mano, ed ella deve darmi ascolto. Un momento solo, Rica!

— Mi lasci andare, sclamò la fanciulla quasi piangendo. Se qualcuno ci vedesse....

— Nessuno ci vede in questo sentiero solitario.

— Ma Dio, sclamò la fanciulla addolorata, e il mio buon angelo.

— Oh, questo la protegge, replicò Teobaldo con accento sì commovente e sì mesto, che il cuore di Federica ne fu vinto. Un torrente di lagrime si sprigionò dai suoi occhi.

— Se mi vuol bene, Teobaldo, non mi arrecherebbe un tanto dispiacere, sclamò essa nascondendosi il volto nelle mani tremanti.

Egli le stava dinanzi, pallido e convulso, scongiurandola con parole dolenti di non adirarsi contro di lui. Le disse quanto si era sentito conturbato dal contegno da lei tenuto e che aveva provato il bisogno di udire dalla bocca di lei la verità, ma che ora ripartiva consolato.

Federica lo aveva ascoltato in silenzio.

— Ora se ne vada, Teobaldo! gli disse poi alzando gli occhi su lui con espressione di preghiera. Quanto mi addolora di doverle dire: ciò non sta bene.

— Ma io so, ripres'egli, che mi ha perdonato.

— Fra noi non dovrebbe nascere diffidenza, disse Rica guardandolo coll'antica schiettezza infantile.

— Sì, così sia, replicò Teobaldo. A rivederci a Natale.

— Se così a Dio piace! disse sotto voce Federica e corse via.

Anche Teobaldo ritornò verso casa; ma fatti pochi passi non potè resistere al desiderio di fermarsi per seguire collo sguardo la snella persona che come trasfigurata dagli ultimi raggi del sole morente volava lungo il sentiero, mentre tra gli abeti regnava già il crepuscolo e il bosco più folto era avvolto in profonde tenebre.

IV

L'altezza della nostra cultura.

In una mezz'ora il signor Biagio col suo animoso baio era giunto all'abitazione del suo vicino, il signor Hähnchen, proprietario delle ferriere. A vedere il nostro agricoltore seduto nel suo carrozzino, maneggiando destramente le redini, nessuno avria riconosciuto nella disinvolta persona dell'auriga dalle fattezze ilari, quello stesso uomo che da ieri era tormentato da un cruccio segreto. La trottata aveva manifestamente prodotto una benefica influenza su quel nuovo Damocle, e a misura che egli si accostava alla meta della sua passeggiata sempre più dileguavansi dal suo volto le ultime nubi. Egli voleva presentarsi col più roseo umore al suo riverito amico.

Questa amicizia aveva un carattere affatto singolare. Il signor Biagio era assai più avanzato in età di Hähnchen, il quale contava poco più di trent'anni, e tuttavia l'agricoltore non solo dimostrava all'industriante la più grande confidenza, ma ancora s'inchinava, senza mostrarne risentimento alcuno dinanzi alla superiorità intellettuale, che credeva di avere trovato in lui. A un osservatore spregiudicato era facile scoprirne la ragione, giacchè Hähnchen possedeva in abbondanza ed in sovrabbondanza ciò che al signor Biagio faceva difetto. La benigna madre natura lo aveva dotato di muscoli labbiali sì maneggevoli e gli aveva formato la lingua in modo sì perfetto, da farne un maestro, se non dell'eloquenza, bensì della loquacità, e chiunque aveva la fortuna di trattare con essolui dovea subire la doccia della sua incomparabile chiacchera sinchè ne fosse penetrato sino alle ossa. Pel nostro agricoltore, cui segnatamente sotto questo rispetto la natura si era mostrata matrigna, il vicino Hähnchen costituiva una meraviglia, e costui appena accortosi dell'efficacia del suo talento oratorio sull'amico, gli si impose tosto quale padrone assoluto in tutte quelle cose, che ponno trattarsi coll'agilità della favella. Spesse volte l'antico allievo della scuola agraria, sospirando, rammaricavasi in silenzio di non avere fatto ancor egli studii universitarii al pari del signor Hähnchen e di non essersi aggirato, come soleva dire costui, anche solo di volo *per tutti i dominii dello scibile.* E in vero il signor consigliere provinciale e emerito deputato al parlamento in certi momenti vedevasi costretto a convenire con se medesimo di avere imparato troppo poco per partecipare alla vita pubblica oltre il raggio della sua azienda agraria. Per altro anche gli studii universitarii del signor Hähnchen erano stati d'una specie affatto singolare. Egli non aveva mai sostenuto l'esame di licenza nè ginnasiale nè liceale, attesochè la grammatica latina e più ancora la greca erano state sempre oggetti di giusto orrore allo scolaro d'umanità, e inoltre suo padre spesso lo aveva confortato dicendogli che tutta quella roba non era necessaria pel suo stato futuro di erede di uno tra i più grandi stabilimenti metallurgici del paese e di forti capitali ammassati dall'avolo e dal padre e accresciuti considerevolmente dalla dote della madre che era figlia d'un milionario. Ma il vecchio Hähnchen aveva insistito perchè il figlio anche senza diploma di licenza andasse all'università, cosa ammessa dalla liberale legislazione scolastica di quel paese, e così il giovane era stato iscritto quale studente di legge. Il padre previdente ambiva pel figlio la carriera di deputato parlamentare; ma lo studio consisteva nel farsi iscrivere a tutti i corsi della facoltà legale e nel soddisfarne puntualmente le tasse, poichè quanto all'intervento alle lezioni nessuna assiduità era richiesta e a studiare anche meno si pensava. Da molti professori si otteneva il certificato di frequenza senza avere mai posto il piede nella loro scuola e ancorchè si avesse per la prima volta l'onore di vedere da faccia a faccia il dotto personaggio, e per lo studio i teatri e le conversazioni, gli esercizi di scherma e i balli, le sedute di birraria e le feste campestri lasciavano sì poco tempo da ridurre le occupazioni scientifiche dello studente a comprare i costosi libri di testo pubblicati dai professori e a farli in fine del semestre coprire di eleganti legature. Imperocchè la mente pratica del giovane Hähnchen calcolava già sino d'allora sull'effetto che un dì produrrebbe la sua biblioteca con iscritto a caratteri d'oro sui grossi volumi i titoli di *pandette, diritto criminale, economia nazionale,* ecc. e sottovi i nomi de' più illustri scienziati. Egli spingeva eziandio a tal punto questa scienza pratica da farsi copiare da uno studente povero le lezioni dettate da un celebre pandettista, che non aveva ancora dato alle stampe il suo testo. Questo lavoro scientifico pompeggiava in tre volumi riccamente legati al posto d'onore nello scaffale del signor Hähnchen.

Il signor Biagio penetrava sempre con un certo timore

rispettoso nell'elegante studio del suo vicino, ove stava esposta, direi quasi colla più ricercata civetteria, la raggiante biblioteca. Il possessore sapeva assai bene trovare le frasi oratorie per richiamare l'attenzione, nella maniera più modesta, al suo tesoro scientifico, e allora il bravo agricoltore mirava pieno di venerazione il colto amico e nel segreto del suo cuore faceva a sè medesimo la promessa che il suo Franceschino si aggirerebbe *per tutti i dominii dello scibile* e avrebbe un dì una biblioteca coi titoli impressi in oro sul marocchino rosso, appunto come quella del signor Hähnchen.

Il signor Biagio trovò l'amico colla consorte a sorbire il caffè nella pergola presso alla casa. Madama Hähnchen era una signora che con una parola sola può descriversi, dicendola tagliata tutta d'un pezzo colla forbice della tavola d'un giornale di moda. Servire da grazioso fantoccio alle ultime foggie di vestire era agli occhi di lei il fine più essenziale della sua esistenza, e a tale sublime cómpito essa educava eziandio i suoi figli. Il nostro agricoltore sentiva per istinto una segreta antipatia per quel figurino ambulante; ma egli osava appena confessarlo a sè medesimo poichè dall'altra parte le maniere compite della signora gli ispiravano un grande rispetto. — L'accoglienza che gli venne fatta fu, come al solito, assai clamorosa; ma sarebbe stato difficile a dire se tutti quei complimenti fossero veritieri. Certo è che in quel momento la visita non era sgradita al sig. Hähnchen, il quale, avendo appunto terminato la lettura de' suoi giornali, godeva di trovare nel caro e docile amico, per così dire, un bacino capace a ricevere le muggenti cascate del suo sfogo oratorio sino allora trattenuto. Quindi è che entrò tosto in materia senza neppure lasciare al suo ospite il tempo di sorbirsi in pace la tazza di squisitissimo *moca* offertagli dalla padrona di casa con quella grazia che ammirasi ne' figurini del *bazar*.

(Continua).

LA NINA, IL NINO E IL TACCHINO

Il piccolo Norberto conosceva tutti i pregi della vecchia asina. La chiamava la Nina, e se ne serviva con una libertà da non ire. S' aveva a menar la pasta di gran-turco da farne pan giallo, al forno, e Norberto attaccava al carretto la Nina. C'era da ire al prato a prender l'erba per le mucche, e Norberto fuori colla Nina. Se con una truppa di piccoli amici Norberto giocava ai soldati, e manovrava il giovane esercito e appiccava battaglia, saliva a cavallo della Nina in aria di generale di armata, e si paragonava a Napoleone, a Giulay, e pretendeva di essere migliore di Garibaldi. Nina di qua, Nina di là; l'abbracciava al collo, la baciava, la chiamava e le dava il pane, lo zucchero, e una volta le porse sin il caffè.

E la Nina sempre paziente, sempre seria di una serietà invincibile, talchè un professore di *etica civile* al suo confronto sarebbe parso un ridevole garzoncino. Così com'era la Nina aveva fatto la fortuna dell'avo di Norberto; sobria, quieta, instancabile, la Nina aveva servito al commercio dell'avo; non iscapricciò mai, mai tirò calci, non morse altro che stoppia e strame, al più biascicava la corda che legavala alla greppia. Se i deputati al Parlamento mangiassero sì modestamente come la Nina, l'Italia sarebbe ricchissima. E benestante divenne la famiglia di Norberto coll'aiuto della Nina, più massaia d'un deputato e più saggia di un ministro.

Un dì, che è che non è, Norberto si leva il mattino, inforca le brache e corre precipitoso alla stalla. Papà suo, di nome Pietro, gli aveva promesso di regalargli un altro asinello per far compagnia alla Nina, divenuta vecchia. Immaginarsi se la Rosina potè trattenere Norberto a fargli dire le abituali orazioni prima che si sbandasse nel cortile!



La Nina, il Nino e il tacchino.

Sbarrata la stalla e plaff! Norberto rimane pietrificato dalla meraviglia, dalla gioia, dalla emozione! La Nina aveva vicino un altro asinello che a stento si reggeva sulle gambuccie; un asinello magnifico, bello come uno scolare di prima minore, con due occhietti vispi; lunghe, sottili e irrequiete le orecchie, folto il pelo come un repubblicano, di colore variante come un liberale e morbido come il velluto. Norberto era incantato innanzi a tante meraviglie. Come l'amò il suo asinello, come lo custodì, lo cibò, lo accarezzò!

La mamma un dì domandò al ragazzo se volesse bene più all'asina o all'asinello.

Norberto stette perplesso un momento, poi avvicinatosi all'orecchio della mamma perchè udisse ella sola, rispose adagino e con aria di mistero: — Voglio bene di più al mio caro e bellissimo asinello, ma non dirlo ve' alla Nina....

Un'altra volta in casa si parlava di persona savia, economa, prudente, non litigiosa, e Norberto saltò a dire:

— Proprio come la Nina e il Nino!

Sono pochi giorni che il papà leggeva sul *Popolo Cattolico* aver i turchi vinto i russi, e commentando il fatto soggiunse:

— I russi si credevano di mangiare i turchi in un boccone, si vantavano invincibili, si alzavano sopra le nubi.... e invece.... giù a migliaia a ricevere il castigo delle loro prepotenze contro i cattolici!...

— E sempre così, continuò Rosina, le spighe vuote stanno alte, le piene si chinano umilmente, e chi non ha meriti si esalta e pare....

— Mamma, mamma, gridò Norberto, è come la Nina e il tacchino. Sai, il tacchino quando va nella stalla, allarga a ruota la coda, stende le ali sino a terra, marcia in punta di piedi, alza il capo, si arrossa i coralli del collo e quella candela che gli copre il becco, a tratti fa: *glu, glu, glu,* e marcia e fa il superbo e pare che voglia mettere vergogna alla asina.... ma, vero Mamma, che il Nino e la Nina valgono di più del pollo d'India?

— Sì, disse la mamma, e avrai notato che le due bestie non ci badano alla superbia del pollo, e la guardano con compassione.

— Davvero, concluse il papà, la vanagloria è una cosa stupida; il vantarsi poi per imporre agli altri è come domandare di essere compatiti; un'asina umile e che ha tante belle virtù come la Nina val di più che un sapiente superbo e vizioso....

Norberto corse alla stalla e fece mille complimenti alle due bestie, e, uscendone, veduto il pollo:

— Va via tu, gli disse, superbo come un russo che finisce a pigliarle dai turchi!

Io vidi Norberto, un caro fanciullo, conosco Pietro e Rosina, e da loro seppi la scena dell'asino e del tacchino, bella e istruttiva, e la volli disegnata e descritta.

MAGISTER DULCIS.

RASSEGNA POLITICA

L'osso duro.

Eccomi qui di nuovo, cortesi lettori e gentili lettrici, eccomi qui di nuovo ben disposto a fare due ciancie con voi intorno alla politica, o meglio intorno alla guerra. Quante cose sono mai avvenute dall'ultima mia rivista! In essa, se ben ve ne ricordate, parlavo della sconfitta toccata ai russi sulla fine di luglio sotto Plewna: ebbene, da quel giorno a tutt'oggi la santa Russia è corsa gloriosamente da sconfitta in sconfitta. Plewna poi è stata finora l'astro malefico del grande esercito, e se non ne sarà la tomba, in fede mia ci mancherà ben poco. Nè questo è tutto, perchè mentre il Granduca Nicolò falliva le sue operazioni sotto Plewna, il Ciarevicz veniva battuto dal generalissimo Mehemed Alì presso il Lom nero e presso la Jantra. Che se l'esercito russo ha potuto sostenersi sul passo di Schipka, v'è però riescito con tali e tante perdite da doversi dire con verità che la sua è una vittoria di Pirro bell' e buona!

In Asia, poi, le cose non vanno meglio. Mouktar pascià ha spazzata tutta l'Armenia ed i russi si trovano respinti oltre il territorio delle momentanee loro conquiste. Catastrofi sopra catastrofi! E per aggiunta la fama militare della Russia perduta o quasi perduta; 17 milioni di franchi al giorno sprecati, dal principio della guerra a tutt'oggi, e più di 100,000 vittime uccise violentemente senza vantaggio alcuno nè morale, nè materiale: ecco gli allori raccolti dal *bianco Ciar!*

Ma, mi direte voi, come si spiega questo fenomeno? Come va che il leggendario malato europeo ha potuto battere di santa ragione il colosso russo? Eh! miei signori e mie signore, io ve l'ho sempre detto fin dal principio che la Turchia sarebbe stata un osso duro per la Russia. Convengo però anch'io che nessuno avrebbe potuto prevedere tre mesi fa tutta la estensione dell'orribile disastro. A mente fredda però oggi si spiega e molto bene.

Innanzi tutto la Russia ha avuto il torto gravissimo di disprezzare il proprio avversario; imprudenza questa la quale costò sempre cara agli eserciti che la commisero, come ce ne fa certi la storia. Gli eroi della Newa si credevano che la presa di Costantinopoli e la distruzione dell'impero degli Osmanli non dovesse costar loro più di una passeggiata militare; ma, diamine, anche i turchi sono uomini e soldati al pari degli altri! Anch'essi hanno ufficiali colti, generali esperti, armi eccellenti; e ce ne siamo accorti alle prove. Poi i russi hanno sbagliato completamente il loro piano, come altra volta vi ho detto; la loro *capitale strategica* è falsa, il loro campo d'azione tanto ristretto che non si possono muovere in modo alcuno, i loro movimenti tattici, poi, sono affatto in contradizione colla natura e colla qualità del suolo. E ringrazino pure il loro santo protettore il quale ha permesso che la Turchia commetta l'enorme errore di richiamare Abdul-Kerim; che se egli fosse rimasto ed avesse messo in esecuzione il terribile suo piano (di lasciar cioè passare tutto il corpo del Ciarevicz oltre i Balcani e poi mettersi egli col suo esercito fra i Balcani ed il Danubio per troncargli le comunicazioni colle sue basi d'operazione) l'esercito russo messo in balìa dei generali che nel luglio trovavansi agguerriti nelle pianure di Alessandropoli e Filippopoli, e senza la possibilità di avere soccorsi di qualsiasi genere, sarebbe miseramente perito, come appunto prevedeva Abdul-Kerim nella famosa lettera al Sultano!

Però anche Mehemed-Alì non è stato colle mani alla cintola, ed Osman pascià ha fatto vedere all'Europa stupita che la Turchia possiede generali d'un colpo d'occhio ammirabile e d'uno slancio più francese che turco. Le diverse battaglie di Plewna formano un monumento di gloria per la Turchia, cadavere così bene galvanizzato dall'Inghilterra, da esser riuscito a far mordere la polvere al più colossale esercito del mondo. Ma bisogna pur confessarlo che i generali russi hanno commesso errori sopra errori. Perchè il Granduca Nicolò si è ostinato a voler prendere Plewna? Quale importanza poteva avere per lui quel punto fortificato? A me pare che Plewna sia importante per i turchi, perchè se Osman pascià dovesse perderla non avrebbe più alcun appoggio; non così però per i russi; i quali, anzichè ostinarsi a voler recare questo, d'altronde reale danno, ad Osman, avrebbero dovuto concentrare tutte le loro forze (Granduca Nicola e Ciarewiz) per tener testa all'armata di Mehemed-Alì la quale tenta d'impadronirsi di Biela, che è la capitale base dell'esercito russo.

In un consimile errore di *ostinazione inconsulta* è pure caduto il generale ottomano Suleyman, il quale non ha avuto lo scrupolo di consumare molti giorni e parecchie migliaia d'uomini per tentare il ricupero del passo di Schipka (senza ancora esservi potuto riescire), quel passo che ai russi non costò nè un uomo nè una scarica di cannone. Oh perchè preoccuparsi tanto di quel passo? Non ne hanno altri i Balcani? Per lo meno ve ne sono altri due e conosciutissimi, i quali per aggiunta non furono mai in possesso dei russi, nè si sa il perchè. Ebbene Suleyman, seguendo la più comune delle strategie avrebbe dovuto lasciare una piccola parte delle sue truppe a guardare il famoso passo di Schipka, poi con una rapida marcia guadagnare il passo libero a sinistra scendere al di sopra di Traian ed (a seconda del bisogno) o spingersi fra Tirnova e Drahown per tagliare le comunicazioni ai russi occupanti il passo di Schipka, oppure mettersi al contatto di Osman pascià e coadiuvarlo nelle sue operazioni contro i russi ed i rumeni ad un tempo. Ma Suleyman è caparbio, ed anche oggi mentre scrivo ferve la lotta a' piedi di San Nicolò che è uno de' più alti picchi dello, omai, storico passo. Badi però Suleyman che non abbia un giorno a rimpiangere tanta perdita d'uomini, di munizioni e di tempo!

Non vi parlo delle truppe russe comandate dal generale Zimmermann ed appostate nella Dobruschia. Sono sempre là immobili non meno delle acque paludose che li circondano, ed il solo segnale di vita che danno è la continua spedizione di ammalati al di là del Danubio. Ecco le belle operazioni di quel brillante corpo d'armata russo!

Conseguenza di tutti questi dolorosissimi fatti? Malcontento generale nella Russia, spossamento nell'esercito, svogliatezza nei generali, qua e là qualche ammutinamento, vaghe voci di attentato contro la

vita dello stesso imperatore, fermento de' malcontenti, agitazione delle sette che a guise di tarli rodono il trono dei Romanoff... e tante altre cose che io facilmente potrei qui enumerare, se non mi accorgessi in buon punto d'aver oltrepassati i limiti segnatimi dal proto. Ma sono stato così a lungo in silenzio, che non mi si vorrà condannare se ho fatto un po' di baccano. Intanto addio lettori e lettrici, o meglio a rivederci, a Dio piacendo, nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 20 Settembre 1877.

DOMENICO PANIZZI.

BIBLIOGRAFIA

Novelle e Canti in Famiglia di GIULIO TARRA — Milano, 1877, Libreria Editrice di educazione e istruzione di Paolo Carrara.

Fanciulli e giovinette, paffutelli studenti dell'elementari e delle prime classi del Ginnasio, ecco un libro che vi aguzzerebbe l'appetito del legicchiare. Le sono *Novelle e Canti in Famiglia* del Sac. Giulio Tarra, e voi che per udire una novella lascereste la colazione a metà me lo divorereste subito appena ve lo dessi fra le mani.

Ma.... adagio a ma' passi; lasciatemi in prima discorrerla un poco, se non con voi, piccini e piccine mie, almeno con babbo e mamma.

— Senta, signor papà, le piace che a' suoi fanciulli si ponga in capo, o per un verso e per un altro, della politica alla liberale?

— Oh, tutt'altro, si figuri! Mi preme al contrario d'avere i miei piccoli che crescano buoni cristiani, amorevoli studiosi e amanti della Chiesa e del Papa, come chi li ha messi al mondo.

— Lei mi consola, ma quand'è così il libro del Tarra non è più per lei. Veda, veda solo qui a pag. 10 si dice:

Cantiam le patrie istorie
Gl'itali pianti e i fasti,
Del popol suo (di chi?) le glorie,
La fede del suo (di chi?) Re.

Si suppone che quel *suo* detto due volte si riferisca all'Italia, quantunque non sia nominata nè prima nè poi in quella poesia. Ad ogni modo questa non è che l'introduzione. Venga qua a pag. 76 e troverà il *Sogno d'un fanciullo italiano*. Sognerà forse codesto fanciullo d'andare a scuola ed essere obbediente? No, sogna d'essere soldato:

Mi sognai d'aver vent'anni
Con due baffi e il pizzo al mento,
Che marciava in armi e in panni.

Sicuro! *in panni* per togliere il sospetto che i soldati marcino in camicia per pigliare il fresco. E in testa al reggimento c'era il Re, al quale splendeva una fiamma in volto e sembrava un angelo di luce, più bello e più luminoso in mezzo all'oscurità della burrasca. Per il che bisogna pregare Iddio.

Ah, quell'astro non tramonti
Dal vessillo tricolore
A noi brilli sulle fronti
Come simbolo d'amore,
E sia guida e luce al piè
Dell'Italia col suo Re.

E del Re ce n'è dappertutto.

Al contrario in nessun luogo si fa nemmanco cenno della Chiesa, delle sue gloriose vicende moderne, del Papa, di tutto ciò, insomma, che forma a' nostri giorni l'oggetto delle più vive preoccupazioni di quanti sono e ci tengono ad essere cristiani e cattolici.

Ed è possibile che un bravo sacerdote come il Tarra abbia proprio trovato nulla d'interessante in tutto codesto, mentre nel suo libro c'è luogo persino per una specie di apologia pei gatti?

Ma forse l'indole del libro nol comportava? Tutt'altro! In esso vi hanno belle cantate sul *Natale*, il *Nome di Gesù*, e su altri moltissimi argomenti sacri.

— Forse questo tacere di Chiesa e di Papa è arte per esser letto dai più. — E lo sia pure, ma allora era da tacerne affatto. Al contrario nell'unica volta che tocca del Papa a pag. 314 lo offende atrocemente. Egli diffatti protesta di affrettare co' suoi voti

. . . . . . il dì che, *ogni ira estinta*
La Sacra destra alla Regal sia avvinta,

quasi facendo supporre essere unicamente l'ira od un rancore qualunque quello che impedisce al Papa di dare l'assoluzione plenaria al Governo d'Italia, e dallo stringere la mano a Vittorio Emanuele, che ha ratificato colla sua firma quanto in Italia si è fatto dal cinquantanove in poi.

La sconvenienza di tale linguaggio è oltre ogni limite e noi ci sentiremmo tentati a dubitare delle idee cattoliche del Tarra, se la conoscenza che abbiamo della sua vita esemplare e dello zelo che mette nelle sue cose, non ci persuadesse che egli tutt'al più è vittima dell'ambiente nel quale vive ed ha voluto abbruciare un granello d'incenso alla moda.

DOTTOR SCHIETTEZZA.

* * *

Il quaderno di Ghita e Giorgio, *Libro di Lettura e di Premio* con incisioni, per ANNETTA VERTUA GENTILE. — Milano, Paolo Carrara, 1877.

La chiarissima autrice forbì, ordinò e raccolse tanti componimentini, quali si usano nelle scuole, e li offerse ai giovanetti, come modelli, su cui formassero le loro letterine, le loro descrizioncelle, i loro appunti, e in genere i loro compiti scolastici. Pura è la lingua, famigliare lo stile: talora alquanto studiata la frase, o troppo prolissa l'enumerazione. Semplici ma buoni i concetti; saggi molti dei consigli; ma non ci parve saggio proporre, senza restrizione, ai giovanetti la lettura dei viaggi e dei bozzetti di Edmondo D'Amicis, delle fantasmagorie scientifiche di Giulio Verne, dei romanzi del D'Azeglio, ecc.; nè più saggio collocare le opere di Macchiavelli e di Guicciardini tra quelle che devonsi necessariamente trovare nei palchetti della libreria d'un giovanetto studioso; nè giusta l'idea di autorizzare l'abbandono dei classici, perchè costa troppo fatica l'intenderli. Sta bene aver riguardo alla forma, ma non a preferenza, e, peggio, a danno della sostanza; e la sostanza dello scrivere la si ottiene collo studio serio degli autori, dei quali non pochi sotto forme meno attraenti nascondono i loro tesori. Dire che un libro è scritto bene, non significa che è un buon libro.

La signora Annetta Vertua Gentile, vorrà, speriamo, tener calcolo di queste osservazioni; certo vi abbaderanno quanti, come *Leonardo*, nelle cose cercano il midollo meglio che la scorza, prima di dare come libro di premio e di lettura *Il quaderno di Ghita e Giorgio* ad un giovanetto.

LEONARDO.

CORRIERE DELLA GERMANIA

Meiningen, 2 Settembre 1877.

Se il complesso della Germania presenta adesso lo sconfortante spettacolo d'una palpabile decadenza in fatto di belle arti, il re di Baviera, che ha almeno ereditato dal glorioso e munifico suo avolo Lodovico I, insieme con vistosi tesori, anche il gusto delle arti belle, fa di presente erigere sopra uno dei più pittoreschi punti delle Alpi bavaresi, e precisamente nel luogo denominato Hohenschwangau, un magnifico palazzo-castello nello stile più puro dei castelli del medio evo. La grandiosa fabbrica è già molto avanzata, e nello stesso stile, osservato sino allo scrupolo, saranno pur costrutti tutti i mobili dell'edificio, che ad opera compiuta sarà certamente il più bello e sfarzoso castello della Germania, anzi sto per dire un vero gioiello, sì per l'architettura e sì ancora per la sontuosità delle mobiglie e delle decorazioni, degno quindi

d'essere a suo tempo visitato dagli architetti e decoratori forastieri. Quanto agli inglesi la cosa va senza dire, perchè non appena si annunzia qualche cosa di nuovo, vi traggono in frotte, come le pecchie ad un fiorito giadino.

Nell'antica ed amena città di Heidelberg nel granducato di Baden, in un sobborgo della quale si trova la famosa botte che contiene in appositi scomparti 450,000 litri dei migliori vini del Reno, per il che è annualmente assai frequentata dai ghiotti amatori del prelibato liquore di Bacco, essendosi testè intrapresi degli scavi nella così detta Thibautstrasse (via di Tibaut), si scopersero i muri di quattro antiche case romane con un'ara ed un considerevole numero di medaglie e di monete. Si spera che continuando gli scavi, si faranno altre scoperte non meno importanti per l'archeologia e la numismatica.

In mancanza d'altre notizie artistiche, mi piace riferirvi un curioso aneddoto recentissimo, che tengo da buona fonte, e che prova, se non altro che i contadini non sono poi così gocciolóni, come da taluni si pensa. Ecco il fatto.

Un ricco fornaio d'una città dell'alta Baviera si obbliga a fornire ad un contadino dei dintorni tre libbre di pane, semprecchè questi fornisca alla sua volta tre libbre del miglior burro, salvo a compensare a parte la differenza del prezzo. Dopo qualche tempo il fornaio rimarca che i pani di burro, che in Germania si costuman fare del peso di una libbra, van man mano scemando di volume, epperò un bel giorno posti i tre pani di burro sulla bilancia, vi riscontra un ammanco di parecchie once sul peso complessivo. Chiamandosi gabbato e truffato, cita il contadino davanti al Giudice, il quale domanda al valentuomo, se in casa sua è provveduto d'una bilancia coi pesi controllati. Il contadino risponde che sì. Allora il Giudice interpella il contadino se abbia pesato a dovere gli ultimi tre pani di burro somministrati al fornaio, e il contadino risponde affermativamente. E come va dunque, grida il Giudice, che s'è trovato un ammanco di tante once?

— Dirò, signor Giudice, risponde allora franco il contadino, io per fare le cose più giuste nell'interesse mio e del fornaio qui presente, peso il mio burro a questo modo: su l'uno dei piatti della bilancia metto le tre libbre di pane, sull'altro tanto burro che pareggi il peso del pane, e a questo modo ritengo che ciascuno di noi s'abbia il suo.

Il Giudice, mal frenando un sorriso licenziò il contadino dicendogli ch'era in piena regola; poi voltosi severo al fornaio: — Voi pure, disse, potete andare, ma prima pagherete d'ufficio tanto di multa per la mala fede, che è tutta vostra, e tanto per le spese della comparsa. — E così finì questo nuovo giudizio alla Salomone.

Prof. Giuseppe Prestini.

LA TOMBA DI UN BAMBINO

MELODIA.

Sta di rose una corona,
Sul tuo tumolo appassita,
Triste immago della vita
Che qual lampo disparì.

Qual d'un angelo del cielo,
Era caro il tuo bel viso,
Eri un fior di paradiso,
Che sbocciato, oh Dio! morì.

Ne' silenzii del tramonto,
Vien tua madre al camposanto,
Piange invano; ah! non può il pianto,
Que' fior mesti ravvivar!

Piange e prega, e ti favella
Del materno amore un detto;
Mentre scende un angioletto
Quel suo pianto a rasciugar:

E par dica: — Poveretta,
Leva al ciel pietoso il ciglio;
Te, finito il breve esiglio,
Nella patria abbraccierò. —

Così passa un mesto fiore
Nato appena al sol d'aprile,
Che, nell'alma una gentile
Sua memoria ei lasciò.

Trento, 16 Agosto 1877.

P. G. Cavalieri.

RICREAZIONE

SCIARAD MILANES

I.ª

— Speccia, speccia, Gioachimm;
Giò la man, che t'e sbagliaa.
Giughi picch, ghe metti el *primm*,
E ti.... trac.... t'e refudaa. —
— Minga vera; in di mee cart
No ghe on picch nanca a pagal —
— Guardeg ben, el sarà de part;
Manca el *duu* — Te ghee di ball —
— Guardel lì sotta al biccier:
Ah.... ah.... ah.... te see un tripee.
Se te vœt giugà all'*inter*
Coi folcitt, te set indree. — Fifi.

II.ª

Cara lee, se la savess,
Ho compraa del *tutt* là in fond,
Per scaldà i fer de sopress;
L'era minga tant *segond*:
La vœur cred?... L'è *primm* istess. Fifi.

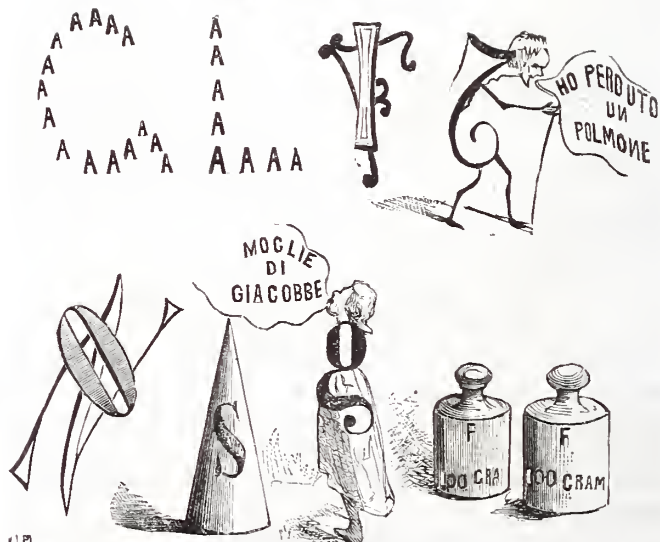
PROBLEMA MATEMATICO

Un padre ha due figli, Carlo e Luigi. — L'età del padre moltiplicata per l'età di Carlo, divisa per l'età di Luigi è eguale a tre volte l'età di Carlo. — La differenza fra l'età del padre e l'età di Luigi divisa per la differenza fra l'età di Carlo e l'età di Luigi è eguale al quindicesimo dell'età del padre. — Le tre età riunite formano 85 anni. — Qual'è l'età di ciascuno?

CHIAVI DIPLOMATICHE

1.ª E gliome nu dotor ni noma hec cidie ni scafra.
2.ª Gino vochierso botracca li pochierco.

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 6.

Sciarade: 1.ª Picca-tiglio. 2.ª Giu-mento.

Ai Latinisti:

Pecc*ator* viv*ens* add*uxit* crim*ine* mort*em*
Salv*ator* mori*ens* red*uxit* sangu*ine* vit*am*.

Chiavi Diplomatiche:

1.ª Parole poco pensate portano pena; però pensa parlare poche parole per poter provare perpetua pace.
2.ª La lingua manifesta i costumi dell'uomo.

Rebus: 1.° Ciò che ci attrae è quello che ci manca.
2.° Chi non fa prima fa dopo.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

AMORE ED ARTE



Ampio è il tema, è immenso; ma sono costretto a toccarlo solo e passar via, volando e sparendo come l'aura che scuote la fronda, l'ape che liba il fiore, la rugiada che imperla l'erba. Dirò meglio, il tema è pericoloso, ed esperto non sono a svolgerlo; pensandovi vedo orizzonti non studiati, cieli, stelle, terre e mari inesplorati, velati di un ammanto dal color di rosa e di viola, mondi popolati da innumerevole popolo, le cui abitudini sono nascoste gelosamente; odo voci indecifrate di gioja e di lamento, di gaudio e di dolore; sento spasimi ineffabili, ire che la penna non può riprodurre, abbandoni e perdoni, rifiuti e prodigalità che si avvertono e sfuggono. Non ho animo di segnare i confini del giorno e della notte, di espormi al sole, di nascondermi nelle penombre, di perdermi nei crepuscoli del mattino e della sera, di brancicare nelle tenebre. Il turbinio che desta amore mi inaridisce perchè non lo comprendo nelle sue dovizie di contento e di amarezze.



Mons. Pietro Luigi Speranza
Vescovo di Bergamo.



Mons. Alessandro Valsecchi
Vescovo di Tiberiade coadiutore.

Ma so che l'arte ha un ricco e potente alleato nell'amore. Le tele ed i marmi mi parlano e troppo spesso di lui. Lo scorgo in ogni pinacoteca, in tutti i musei; nelle vôlte delle sale, come sulle venerate pareti del tempio; ora sacro, ora profano; quinci provocatore e quindi modesto e più bello, più caro e celestiale. Vi deve essere un amore che il cuor nostro abbia a nutrire; è impossibile che non esista; esso è alla volontà e al cuore, quello che la verità alla mente. Senza amore non si vive, come senza verità si muore, e chi non ama e non intende giace fra i spenti.

Amore è l'aurora che pinge il cielo e lo abbella de'suoi rosei colori; amore è il sole che adorna, vivifica il creato; amore è la luce che imperla le onde, che si rinfrange nei cristalli, che schiude i tesori dell'universo; amore spira al mattino, amore parla tutte l'ore del dì, e amore bisbiglia la sera. L'uccello canta d'amore la primavera, ed è l'amore che lo educa ai gorgheggi notturni; amore è il nido della rondinella; amore dicono il brontolio eterno e l'ali spante della chioccia; amore il belo dell'agnello, amore il muggito della bufala nelle steppe, è amore la minaccia furibonda della leonessa. L'insetto che serpe al suolo, l'ala d'oro della farfalla, il furore dell'elefante, sono amore. Ho visto l'amore nel ruscello che bagna la sponda e alimenta il gelsomino; ho visto l'amore nel sasso che pietoso protegge lo zampillo del fonte. È amore la lucciola che fende la tenebrìa, è amore la stella che brilla nel firmamento. Il chiaror mesto della luna è un amore soave, ed è amore la nube che come una candida vela naviga l'atmosfera e ti salva dal dardeggiare del sole. Chi ama il creato, risponde alle squisite cure della natura e si delizia nell'amor che l'avviva.

E l'artista può amare le stupende meraviglie del creato e circondarsi di innocenti imagini d'amore. Può anche nobilitarsi e salire. Poichè l'amore gli rivela le ricchezze della carità, le elevatezze della fede,

l' eroismo del sacrificio. Sorgi, artista, e contempla la vita dell'uomo. Tutta è amore. Amore l'uomo che nasce e apre l'occhio alla luce; amore la madre che lo bacia, che lo palleggia, che lo nutrica, che lo educa, che lo corregge, lo premia, lo avvia nella esistenza. Non hanno numero qui le scene d' amore. Entra nella vita domestica, varca la soglia del palazzo, avanzati nel casolare del povero, non ischivare la casa del tristo, per tutto vedrai amore, e un amore che ammaestra perchè è amore sacro, e dalla natura e dalla fede sublimato. Amore la cura all'ammalato, amore il cruccio della sorella pel fratello disobbediente, amore la eroica pazienza della madre, la fatica del padre, la conversazione comune in famiglia, la cena consolata dalla ilarità del trovarsi tanti insieme, il ritorno di persona cara, la soddisfazione di un lungo desio, la sventura cessata, son tutto amore. Le amiche che adornano il feretro della compagna morta, quei fiori, quei nastri, quei veli bianchi, gli sguardi curiosi e il chinar dell' occhio, la lagrima furtiva, la preghiera, il canto funerale interrotto dal singhiozzo, sono amore che nell'ombra nera del duolo che l'avvolge si abbellisce anche più, e attrae, vince, commove. Sonvi dei limiti nei sentimenti nostri: il sorriso ed il pianto, la gioja ed il dolore, l'odio e il perdono; e l'amore ha posto tra questi confini il suo regno, e quivi essa domina e governa. L'artista è ammesso nel regno dell'amore, e vi può rimanere ospite amichevole, ambito, vezzeggiato come l'interprete del mondo dello spirito e del cuore, come il rivelatore di arcane scene che si succedono ove l'occhio non giunge, ma sanno soli spiare lo spirito ed il cuore. Quelle immagini che si creano adorate o temute nell'animo, che si osservano e si abbracciano o si combattono, scompajono o stanno, si sollevano o si abbassano, sono le immagini che l'artista deve comprendere e riprodurre; l'artista è il fotografo del cuore.

Ma sollevati anche di più, artista. Vi è un altro campo per te, tu sei il signore di mille mondi; dall'insetto, dal bruco, dal filo d'erba, dalla corolla di un fiore, tu ti fai passo a contemplare il bambino che alza le mani alla madre, la benefattrice che dona al bisognoso, e leggi nell'anima gli invidiati accordi della virtù. Da qui tu invoca le ali agli angeli, l'intelligenza ai serafini, la santità ai beati, la forza a Dio, e gira lo sguardo, giralo attorno. Puoi tu misurare dove si unisca alla terra il lembo del nuovo orizzonte? Ebbene, è amore che ti presento, e reca scritto in fronte la sublime parola: *carità*.

L'amore che move al primo segno di croce, l'amore che fa balbettare il labbro alla prima Ave-Maria, l'amore che guida i primi passi al tempio. Questo amore è più puro, è affatto celeste. Quest'amore è il fondamento dell'unico bene dell'uomo, della sua virtù, della sua felicità. L'amore nella fede è la fanciulla che prega che Dio la tenga buona, è l'emanazione di una effigie della Vergine, è il Crocifisso sull'altare, indorato da uno sprazzo di luce, è il bruno ammanto che avvolge il sepolcro nel venerdì santo. Amore è la Communione prima, la ingenua lagrima di un penitente innocente, la parola di Dio che porta a Dio. Amore è l'effluvio dell'afflizione che si alza al cielo rassegnato, è la morte stessa conversa in sagrificio da un cuor tribolato. Amore risuona di concenti angelici nel chiostro, e sotto la benda della sposa di Cristo arde un amore che imparadisa; amore è la suora al letto dell'infermo, amore è l'educatore della gioventù. Amore detta le pagine del dotto che difende la religione, amore è sant'Agostino e san Tomaso, amore il coraggioso che sfida ire nemiche e dà tutto sè stesso alla fede; amore è il monaco e il martire, le catacombe, il convento, il presbiterio, il rifugio, l'ospedale, la stanza del giornalista credente, soldato della penna, e la caserma del crociato, sono amore.

Artista, che vuoi di più? Io non reggo al volo; tu sei più agile di me; innalzati a Dio, dipingi il paradiso; già l'osasti; lassù è l'amore che tutto muove, che per l'universo penetra e risplende. Spiega i vanni, narrami le bellezze dell'amor supremo. Io t'attendo qui in terra; io pregusterò ne'tuoi lavori, o artista, l'amor del cielo.

Questo è l'amore che nobilita il pennello, lo scalpello, il bulino, le pareti, le tele, le carte.

Il fanciullo che mi si presenta, bendato l'occhio, a tergo il turcassetto, in mano l'arco, e sì piccino tanto audace, non è il mio amore. Cieco? Dove mi condurrebbe? Armato? Che può promettermi?

L'artista non può dimenticare l'amor petulante; ma lo dipinga come gli si addice. L'innocenza del fanciullo nelle forme, è una ironia di fronte alla tristizia delle intenzioni e dei fatti. Mi disegni, invece del fanciullo, una Furia maligna, magra, insaziabile, dal crine sconvolto e cinto di rose che avvizziscono e abbandonano all'aura le foglioline scolorite, le labbra tumide e provocatrici, l'occhio rotto dal balenare incostante di luce sinistra, il pugnale in una mano, la tazza inebbriante nell'altra, seguita da cento genii folleggianti e dal disinganno e dal disonore, e vedrò nella triste figura che sia l'amor cieco.

L'artista ispiri orrore a questa furia che scompone l'ordine del creato, e il suo genio, i colori, le fatiche, dedichi all'amore della natura, figlia di Dio, della sposa, della madre, della famiglia, della Religione. Così l'arte e l'amore si stringano in santo abbraccio, si sollevino sulla punta de' piedi e, appena appena tocca la terra, stendano le ali pronte a misurare gli spazii immensi, si bacino in fronte al cospetto degli angeli, e il bacio risuoni in cielo ove si eternano le armonie d'amore.

Sarà verità? O almeno, l'amore in terra genera la gioia? Sì, ma la gioia del soffrire e della virtù perseguitata; poichè quaggiù l'amore è dolore e pel dolore è santo; solo lassù si converte in vero gaudio.

A. Davide.

TURCHI E RUSSI

Mi dicon partigian de la Turchia,
Del palo, delle code e della luna,
Perchè non sento in cor tendenza alcuna
Per l'inumana boreal genia.

Ma questo ragionar parmi che sia
Di chi nel capo poco senno aduna;
Chè se pei Russi ho simpatia nessuna,
Affè nemmen pel Turco è l'alma mia!

Che cosa preferite, miei signori,
Un buon colèra, oppur la febbre gialla,
Che l'anima vi strazi e il cor divori?

— Eh via! La furia è l'un, l'altro è versiera.
— Bravi, signori miei; ci siamo a galla:
Febbre è la Russia e la Turchia colèra!

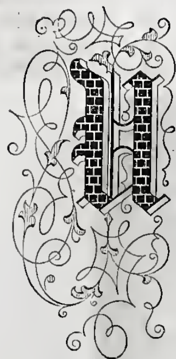
Vadan dunque in galera
E *knout* e palo e mezzaluna e quante
V'hanno genti in *tatarka* (*) ed in turbante!

Reggio Emilia, 25 settembre 1877.

Domenico Panizzi.

(*) La *tatarka* è quel berretto basso coperto all'intorno di pelo, in uso presso i cosacchi.

DELLE CASE DI EDUCAZIONE



Un giorno Villemain, ministro sulla pubblica istruzione in Francia, interpellato da un sicuro amico a quale collegio potesse meglio affidare il proprio figlio, rispose: a nessuno; non vi ho fede per nulla: affidatelo al signor abate P.... (1). Dobbiamo noi pure ripetere sì severo giudizio sulle nostre case di educazione? Esaminiamone lo spirito onde sono dominate.

Da più sapienti scrittori fu chiarito cogli argomenti più inconcussi, colle più solenni testimonianze che la religione dev'essere il fondamento d'ogni educazione: che essa sola sa imbrigliare le passioni che tiranneggiano la gioventù, sa strapparla alle vanità, ai disordini, ai vizii per raccoglierla alla disciplina, all'obbedienza, allo studio. Fu chiarito coi fatti più luminosi che la religione, più che altro mai, dà slancio generoso alla mente ed alla imaginazione, impedendo raccolga il volo intorno al fango terreno: nobilita e purifica gli affetti, e versa nel cuore quel balsamo salutare che impedisce la corruzione della scienza. Quanto più l'uomo sull'ali della fede si slancia verso i cieli, e più puro appare, più nobile, più generoso. Or bene in quale culto è tenuta la religione in alcuni de' nostri Convitti? Taccio che da taluno essa venne ormai esulata al tutto quasi colpevole, e mentre vi è accolto il maestro di ginnastica, di nuoto, di ballo e di musica, invano tu vi cerchi chi istruisca i giovinetti nella religione. A serbare alcune apparenze di cattolicismo, si invieranno ad ascoltare una breve Messa nella chiesa parrocchiale, si condurranno ad adempirvi il precetto pasquale quelli che ne faranno dimanda: e licenziati a sè, in mezzo a turbe spensierate, ben pochi saranno cotesti eletti. Taccio ancora che l'interesse, la speculazione, onde allettarvi anche i figli de' sinceri credenti, ha persuaso più di un Convitto a non escluderne la religione: ma questo insegnamento vi è impartito per un'ora sola alla settimana, e per ultimo, quando gli alunni sono già spossati dalle altre lezioni: vi è impartito con quell'accento di indifferenza con cui si svolge un teorema algebrico, senza fecondarlo con esempii, con massime pratiche, con esercizii di pietà: *verba, verba, prætereaque nihil.* Se sulla porta di quegli istituti si scrivesse: *Qui non si insegna religione,* molti fra gli increduli stessi ne terrebbero lontani i lor figli. Finalmente sonvi de' Convitti, in cui tra' precettori è pur accolto il Direttore Spirituale. Ma quando potrà egli spiegare la sua benefica influenza su que' vergini cuori? Nel giorno festivo appena gli sarà dato raccoglierli intorno alla cattedra: e guai se il suo sermoncino oltrepassa i quindici minuti! Oltre la Messa festiva si recitino pure ogni dì alcune preci, ma guai che oltrepassino i cinque minuti! Guai che si raccolgan a qualche lettura spirituale, a qualche meditazione, od alla frequenza de' SS. Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia nel corso dell'anno (2)! Se prudenza non cel vietasse, potremmo additare più di un Convitto, in cui nemmeno una metà degli alunni adulti adempie il precetto pasquale. La religione vi manda tanto soffio di vita, quanto una mummia ne' gabinetti zoologici! Potrei ricordare col Vescovo di Orleans de' Convitti, in cui in un giorno di Pasqua si comunicano i fanciulli, ma non si comunica un solo degli educatori. « E tale contegno diviene fatale ed assolutamente ine» splicabile per que' poveri giovanetti... sino a quel giorno » in cui lo spiegano finalmente da sè stessi, e sdegnosamente » gli tolgono il velo. E questo giorno arriva in sui quattor» dici o quindici anni. In allora la riflessione suggerisce il di» ciframento di quello spaventoso enigma, e quell'esempio da » essi inteso sradica ogni fede ed ogni rispetto dall'anima » loro, ogni fede in Dio, ogni rispetto pei loro educatori. Al» lora essi intendono, come già diceva un cotale, che si è fatto » loro rappresentare una commedia, che si è preso giuoco di » loro. Allora vedendo che i lor superiori non credon verbo » di quello che insegnano, conchiudono dunque che nel mondo » non v'è religione che pei fanciulli in collegio, e fuori di col» legio per il popolo e per le donne. » (L'*Educazione,* vol. 11, lib. III).

E quale e quanto è lo spirito religioso de' moderatori delle case di educazione? Dacchè si strapparono alle Congregazioni religiose, che vantavano le più floride ed acclamate, si pose ogni arte per affidarle ad uomini che dessero la caccia al catechismo, alle pratiche di pietà, che si battezzaron col nome di superstizione; ad uomini che dessero la caccia alle discipline severe, per sostituirvi la dolcezza più melata e sconfinata indulgenza: per sostituire alla pietà l'onestà naturale; agli esercizii di religione, gli esercizii ginnastici, alla campanella della chiesa, il tamburo. Quale premio raccolsero per sè stessi questi novelli e millantati Minossi? Impotenti a dominar turbe di ragazzi non raffrenati dal sentimento religioso, primo elemento di educazione, vennero balestrati dall'uno all'altro Convitto, e da ultimo lasciati sul lastrico. Noi potremmo ricordare più di un Convitto che, nel breve giro di pochi anni, esperimentò più rettori che non un tisico esperimenti medicine! E con quale profitto degli alunni ciò avvenisse, giudichino i saggi.

E poi chi ci assicura che a moderatore di uno de' nostri pubblici Convitti non venga assunto un razionalista, un ateo, un giudeo? Forse che le leggi chiudan a costoro il santuario dell'educazione de' cristiani? Forse che dai candidati a sì rilevanti, a sì delicati officii si richieggano almeno la fede di battesimo, l'attestazione di essersi serbati fedeli alla religione cattolica? Noi ormai vediamo l'ebreo assunto ad insegnare la storia: con quanta verità insegnerà i portenti operati da Cristo, la rivoluzione strepitosa operata dalla sua religione, le sue lotte e i suoi trionfi, giudichi chi ha senno. Vediamo l'ateo, il razionalista, il materialista assunto ad insegnare filosofia: con quanto amore apprenderà a' suoi alunni le verità religiose e morali, giudichi ancora chi ha senno: i disordini geminati da sì fatti precettori sono ormai tali e sì vergognosi che assieme colla religione già si propone di bandire dalle scuole anche la filosofia! E quali cresceranno un dì gli alunni allevati da educatori razionalisti, atei o giudei! Da educatori conspiranti, massoneggianti, con precettori talora cresciuti alla medesima beva? Noi ci copriamo la fronte pur solo al pensiero che sì strani e sanguinosi aberramenti possan mettere radici fra noi, in questa terra, sede gloriosa, invidiata del cattolicismo.

(Continua).

P. Andrea Miotti
Arcip. di Sondrio.

(1) V. *Union des Provinces* (1 juin 1844) citata dall'Abate Masson: *Le Miroir des Colleges,* chap. IX.

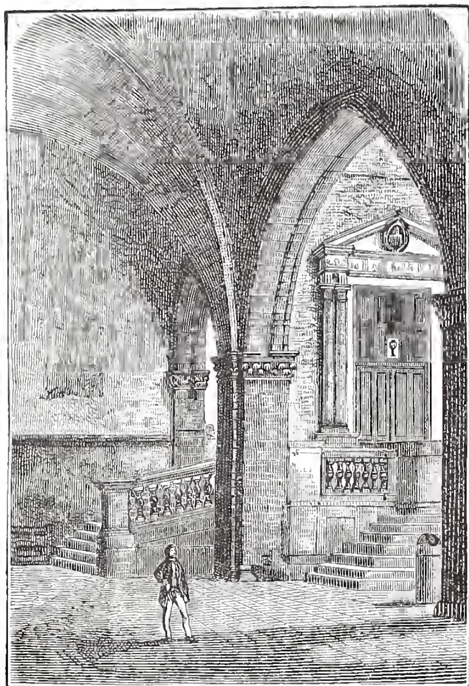
(2) Un piccolo convittore scrivea a sua mamma: « Se voi desiderate che io faccia la prima Comunione, dovete ritirarmi dal collegio: qui non avrei che beffe e riverenze irrisorie. » Ed un ragazzo che, tolto da un cattivo Convitto era stato affidato ad una virtuosa famiglia scrivea: « La differenza che vi ha fra le due case si è, che nella prima bisognava nascondersi per fare il bene, e qui bisognerebbe nascondersi per fare il male! » Aneddoti non dissonanti potremmo citarne cento, e più ancora.

BERGAMO

Giace Bergamo, parte sul dosso, parte alle falde dell'ultima collina delle Alpi, che si protende nella pianura lombarda. Amenissima è la sua posizione: leggiadro il suo aspetto. Il Brembo e il Serio le lambono i piedi, le grandi cime della Svizzera e del Tirolo le fanno corona, le catene dei monti la sostengono, e l'immensa valle del Po le si stende innanzi così che lo sguardo si perde nell'orizzonte, come quando da una spiaggia si contempla il mare.

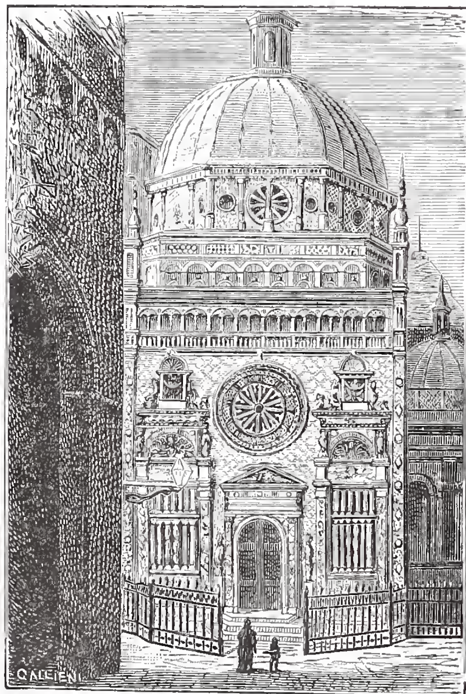
La città è divisa in due parti, l'alta e la bassa; e un giro di bastioni, con filari di alberi, conduce dall'una all'altra. La città alta, grave, silenziosa, deserta ha le memorie più antiche, i monumenti, il dominio; la bassa, moderna invece e clamorosa, è continuamente frequentata dalle popolazioni delle vicine vallate, che fan capo a Bergamo per cambiare i frutti delle loro Alpi coi prodotti della pianura. Gli abitanti sono di carattere aperto, gaio, e di ingegno svegliato e acuto; ond'è che le

maschere di Arlecchino e di Giuppino, che rappresentano il carattere della popolazione indigena, fanno ridere, ma ridono anche e saporitamente alle spalle altrui. Il dialetto è così particolare, specialmente nella pronuncia, che diversifica di molto da quello di altre città, anche delle vicine; ond'è che da pochi il bergamasco è compreso quand'è parlato serrato e gutturale. Ed è forse per questa singolarità di costumi e di



Ingresso alla Cattedrale.

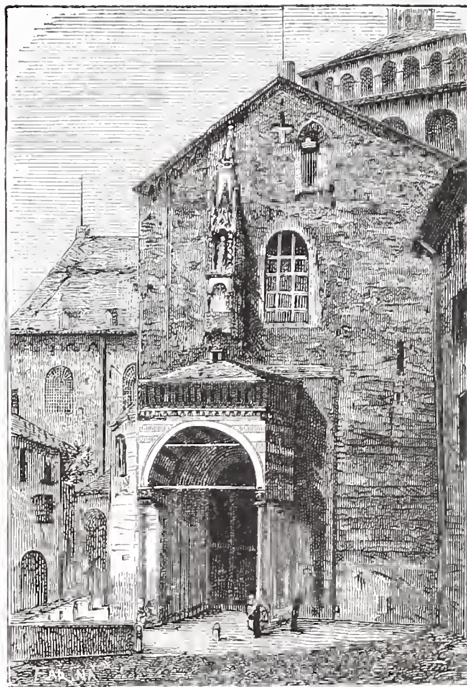
linguaggio e perchè fu gran tempo sotto l'orgoglioso dominio della Repubblica Veneta, e durò a lungo con governi comunali, che Bergamo va distinta per un tal quale spirito di indipendenza e di costanza, che le valgono a difesa della propria libertà e della propria religione. Non è qui il luogo per stendere una pagina di storia contemporanea, ma chiunque ha seguito la condotta di Bergamo in questi ultimi anni, dovrà convenire che è stata la città, che ha saputo sostenere senza avvilirsi il cozzo della rivoluzione, e respingere, se non tutte, gran parte delle sue pretese.



Cappella Colleoni.

Ora Bergamo accoglie nel suo seno i Cattolici italiani riuniti per la quarta volta a Congresso, nell'ampio locale del Seminario. Tiene la presidenza onoraria S. E. R.ma Mons. Pietro Luigi Speranza, che conta la bell'età di 76 anni, e da 27 anni è vescovo amatissimo e fermissimo della Diocesi. In prima pagina del numero odierno abbiam messo la ven. sua effigie. Egli ha a Vescovo Coadiutore, con diritto di successione, da circa otto anni, Mons. Alessandro Valsecchi, oriundo di Bergamo, assai conosciuto per le lotte sostenute a favore dell'insegnamento cattolico della gioventù nel Collegio di Sant'Alessandro, del quale era Rettore. Anche di lui presentiamo in questo numero il ritratto.

Nell'impossibilà di dare tutti i monumenti, che abbellano la perla delle prealpi, presentiamo la porta del Duomo vista in sghembo dal disotto dei portici; la porta della Basilica di S. Maria; quel giojello che è la facciata della Cappella Colleoni;



Facciata della Basilica di S. Maria.

e il monumento a Donizetti, solennemente inaugurato tre anni sono, con universale plauso e religioso e civile. Altri tesori conserva Bergamo nella chiesa di S. Grata, al Pozzo bianco, nella Cappella del Sacramento, nell'Accademia di pittura, e in parecchie Gallerie di privati. Merita attenzione il fabbricato per la fiera annuale che si tiene in agosto, costrutto appositamente, a varii scomparti, divisi da viali e piazze, con fontane e piante, e con seicento botteghe. A queste se ne aggiungono molte altre in occasione della fiera, e così quel tratto della bassa città, ordinariamente tanto monotono si



Monumento a Donizzetti.

avviva, e prende un aspetto curiosissimo ed interessante. Dobbiamo però aggiungere che da qualche tempo dacchè i vapori hanno tanto facilitato le relazioni anche commerciali coi grandi centri, la fiera di Bergamo è assai scaduta, e si può dire che se ne conserva l'uso, per conservarne la memoria.

Mandiamo un cordiale saluto alla città consorella, ed agli illustri, che ora essa alberga, augurandoci che la loro riunione possa riescire di vantaggio al bene della Religione, e mantenga tra i cattolici lo spirito di carità nella verità. LEONARDO.

UN SINDACO DI MIA RELAZIONE

(In vernacolo di S. Miniato-Toscana)

I

Eletto.

— Babbo, sentitemi:
— Di' bello mio;
— M'han fatto Sindaco.
— Affè di Dio!
Ma, mi fai celia?
— Dico davvero.
— Bimbo mio, pensaci,
Che è un gran mestiero.
Bisogna leggere
Speditamente,
Bisogna scrivere
Correttamente;
E tu di lettere
Non ne sai cia (1):
Colpa, la zotica
Nostra genìa.
Pur sai che, il vômere,
Qualche bestiola,
L'aratro, il pungolo,
Fur la tua scuola.
Tagliar calocchïe (2),
Strusciar vernine (3),
Sciaguattar trôccole (4),
Vangar prodine;
Maciglìar (5) romici
Di su' i ciglioni,
Dibrucar macchïe,
Pali e zingoni (6);
È la tua bevera:
E ti sta, come
Il basto all'asino;
O un par di some...
Fare il vanesïo (7),
Darsi grand'aria,
Quand'hai l'origine
Tanto contraria;
Là è cosa, a dirtela,
Che non sta bene;
Ci avrai du' nespole
Dietro alle rene!...
Poi, al Municipio
Parlan civile;
La lingua rustica
Tengono a vile.
E tu, carissimo,
(O sii sincero!)
Di quelle buschere
Non ne sai un zero.
Se poi ti scivola
« Un arri là »
Mentr'hai a ripetere,
« Sua Maestà »
Tu farai ridere
Tutto il paese;
E andrai in chiacchiera
Di crimenlese.
Deh! lascia correre
Nastri e fusciacche;
Non farti illudere,
Torna alle vacche.
Tanto, gli è inutile,
Sù quell'altura,
Credi, uno zotico
Non fa figura.
— Babbo, ma diamine,
O che vi pare?
Lasciar per aria
Quel ghiotto affare?
Tant'è che ruscolo (8),
Tra gli scarnocchi (9),
Che campo a zeccolì (10),
Che vo' per ciocchi,
Tant'è che fischïo (11),
Ch'urlo di fame,
Che mi rinvoltolo
Qui, tra 'l letame.
Che sbotro (12) chiôvine (13),
Che m'affacchino
Che sì mi scortico
E m'arronzino (14),
E questo (a dirvela)
Mi venne a noia...
Là, là, grattiamoci
Un po' la loja (15).
Giacchè ci capita
Quest'occasione,
Perchè buttarcela
Dietro al groppone?
Chè? giù quell'abito
Sì spenerato (16),
Pien di pillaccole
Anzi, infangato!
Ci vuol più in ghingheri (17),
Più signorile,
Più convenevole
Ad uom civile.
Gittate il vomere
N' una macìa (18),
Marroni ed erpici
Schiaffate via.
Finchè que' muscoli
Contadineschi
Si faccian morbidi
E signoreschi....
— Io di quest'abiti
Fare baratto
Con nastri e fronzoli?
Se fossi matto!...
Quella camïcia
Mi par di foglio;
Sulla mia cotica (19)
Non ce la voglio.
Che, che! di canapa,
E grossolana;
Sin dal barcocchïo (20)
Vestii di lana.
Son nato povero
Nè n' ho rossore
Tu che se' Sindaco
Fatti signore.
Io sto coll'erpice;
Se a te non piace,
Và... piglia l'ambulo
Lasciami in pace.

II

Regna.

Novello figliuol prodigo
Le lagrime del babbo,
Avvisi, amplessi e suppliche
Schernisce, e piglia a gabbo.
Saltato sopra un Pegaso,
(Sopra un superbo micco)
Piglia il galoppo, e gongola,
Canta: « Vo' a farmi ricco! »
Piglia sù! mastro Fracassa,
Dagli, zomba la gran cassa,
A onor del Sindaco.
E sia sempre la cadenza:
« Viva, viva, Su' Eccellenza;
Finchè non rotoli. »
Esulta, o popolo,
Mettiti a festa,
Va! sfronda gli alberi
Della foresta,
Acciuffa i pentoli
E le padelle
Pajuoli e mestoli
E catinelle.
E corri incontro all'asino,
Del nuovo Cincinnato
Salvezza della patria
Pidocchio arrampicato (21).
Gonfiate i mantici
Del vostro fegato,
Ed inni e cantici
S'alzino al Ciel.
Si! a lui sian' inni e cantici
Ragliati in tutti i cori,
A onor della sua boria
E de' sudati allori.
Ma... la sua origine
Nessuno specoli;
Tetra caligine
Per tutti i secoli.

III

Tiro secco.

Dies iræ, dies illa,
La campana della villa
Suona a mortorio.
Che è successo? — Il Cavaliere
Cascò morto, e ci ho piacere,
A porta Inferi!
Il somaro (oh! bestia umana...)
S'è adombrato, e in una frana
Schiaffato ha 'l Sindaco.
S'è trovato il testamento,
Dov'è scritto « Fallimento. »
Per mal di stomaco;
Per ribelle indigestione:
Sfido io, (ma discrezione!)
Mangiò 'l presepio (22).
Senza nenie e senza pianto
L'han portato al Camposanto,
A suon di musica.
E scavata una gran fossa
Ti ci ruzzolan quell'ossa.
Ecco l'epigrafe:
« Questo cumulo di terra,
» Pasto a' vermini, rinserra
» L'Eccellentissimo.
» Che null'altro seppe fare
» Che rubare, che sterpare
» A prò del prossimo.
» Ma gli è poco: l'arsinale (23)
» Avellava di majale (24)
» Lontano un miglio.
» Sì! era porco, ed era ladro:
» Ecco fatto tutto 'l quadro.
» *Parce sepulto.* »

Di Oreste Nuti.

NOTE FILOLOGICHE.

1. *Cia*, nella pronunzia toscana, ma secondo il Vocabolario, si dovrebbe dir *Cica;* e *saper cica* d'una cosa vale saperne nulla. — 2. *Calocchie*, pali sottili che si mettono alle viti. — 3. *Vernina,* polla o mossa giovane dell'ulivo, che viene da Verna. — 4. *Trôciola* o *truociola*, vale pozza di fango, botro, pollino, ecc. — 5. *Macigliare* non è proprio lo spellicciare i ciglioni, ma tagliarne l'erba, randa, randa, o insenna al fossetto. Non è registrata nel Vocabolario. — 6. *Zingoni:* pruni o roghi piuttosto grossi. — 7. *Fare il vanesïo:* vuol dire fare il pottajone, lo zerbinotto caricato. — 8. *Ruscolare:* cercare cose minute con diligenza, che più convenientemente dicesi: ribruscolare. — 9. *Scarnocchio,* o tutolo, è la pannocchia del granturco quand'è sgranata. — 10. *Zeccoli* si chiamano propriamente i torsi dei cavoli e anco delle mele, ecc.; ma non da confondersi e' sono coi gambi. Poichè una mela e. g. ha il gambo e lo zeccolo, essendo che sia, lo zeccolo, il gambo con un po' di polpa sopra. Poi il gambo è nome più generico. — 11. *Fischiare* si dice di quello che ha i panni lisi e consunti, ma puliti, e che da ogni parte gli fa capolino la miseria. — 12. *Sbotrare*, o ricavar la botra, è lo spurgar che si fa dei rii, ingombrati dalle frane. — 13. *Chiovina,* è usata anche dal Giusti per fogna o chiavica. — 14. *Arronzinarsi* vale affaccendarsi alla sferza del sole. — 15. *Loja:* è quel sudiciume untuoso che viene o in sul bavero o sulle maniche dei vestiti. Ed è anche il sudiciume delle ginocchia. — 16. *Spenerato*, vale sfilacciato. — 17. Più *in ghingheri*, più in gala. — 18. *Macìa:* ciglione di massi. — 19. *Cotica:* pelle dura. — 20. *Barcocchio:* da barco, ed è una specie di trabiccolo che si mette sopra i bambini quando dormono, perchè non sieno soffocati dalle coperte. — 21. *Pidocchio arrampicato* o risallto, si dice d'un povero fatto signore. — 22. Mangiare il presepio vale, tra noi, mangiare eccessivamente, senza misura. — 23. *Arzinale* si dice d'un brutto soggetto; ma si dice più comunemente : « è un certo chiacchierino !... » — 24. *Avellare,* o puzzare come un avello.

O. N.

GLORIA DI SANTA CATERINA

La chiara Vergine Alessandrina, che ad un tempo ottenne la triplice corona della verginità, della dottrina e del martirio, ed è venerata sul monte Sinai, ove fu trasportata dagli angeli, come narra la storia ecclesiastica, ebbe nel nostro Bernardino Luini il vate della pittura, che la dipinse in gloria con tanta meraviglia, che non saprebbesi dire se e cosa potrebbesi far di meglio.

Dicemmo *nostro* il Luini, perchè, sebbene non se ne conosca bene il luogo e l'anno in cui nacque, e molti paesi e paeselli specialmente del Lago Maggiore, dov'è il grosso borgo di *Luino* o *Luvino*, si disputino l'onore d'avergli dato i natali ed i modelli, pure è certo che i pittori milanesi l'hanno a loro capo nel risorgimento dell'arte tra noi, e lo chiamano il maestro della scuola milanese. Ei visse nella prima metà del Secolo Decimosesto.

Dipinse la S. Caterina in affresco, e la rappresentò come portata al sepolcro da tre Angeli. Se bella è la Vergine, che riposa con tanta maestà e leggerezza, bellissime sono le figure degli Angeli, che la sostengono con venerazione, quale si addice alla salma di una Santa, e con affetto, come conviene a chi seppe emulare in terra le angeliche virtù. L'arca sepolcrale reca le sigle: C. V. S. X. *(Catharina Virgo Sponsa Christi).*

Il prezioso dipinto dalla casa detta la *Pelucca*, in vicinanza di Monza, fu trasportato nella Pinacoteca della R. Accademia di Belle Arti in Milano, e lo si trova al N. 51 nel vestibolo, insieme a moltissimi altri lavori dello stesso autore e dei suoi scolari.

LEONARDO.

L'ONOMATOPEA NELLA ZOOLOGIA

(Contin. e fine: vedi num. precedente).

Il calabrone, formidabile ad altri insetti e all'uomo, era ingegnosamente significato dall'anglosassone *humble* vivente nel germanico *hummel*, e in vocaboli della stessa origine nelle lingue cognate più vicine e nelle remote scandinave. Così credo poter dire se il verbo *hummen*, che in Germania si usa per denotare quel ronzio cupo che si ode nell'alternato accostarsi, partire, rivolarci appresso dei calabroni, delle api, ecc., lo imita bastantemente, come il francese *bourdonner* che è proprio dell'insetto, *bourdon*.

Il fido compagno dell'uomo, che abita con lui nella maggior parte delle case non ha nomi assegnatigli per onomatopea nelle lingue più conosciute. Ma lo ha, a mio avviso, assai ben inventato nell'ungarese *eb*, che reiteratamente proferito ci ricorda il latrato canino. *Kutya* è altro suo nome nella stessa lingua che, con altre non poche, l'adottò dalle slave, ma senza merito imitativo.

In queste, all'opposto, meno imitativamente, o, se altri vuole, indipendentemente da ogni riscontro fonetico, il lupo è detto *vuk*, o con simili voci, mentre lo ravviso nell'unisillabo *ly*, *lup* (che si terminò in greco e latino *lycos*, *lupus*). Le lingue germanico-scandinave sono anch'esse qui niente significative. I magiari lo denominarono *farkas* dalla lunga coda, chè *fark* presso loro significa appunto tale appendice nella sua struttura.

Non conosco onomatopee per la volpe, nè argomenti per asserire invece che le abbia ottenuto una qualificazione onomastica l'astuzia per cui ha antichissima rinomanza presso i mitografi, i moralisti, e i poeti. Essa all'incontro co' suoi nomi latino, slavo e alcun poco col tedesco ha prestato metafore applicate all'uomo.

Fra i quadrupedi domestici abbiamo i bovini bue e giumenta, i cui nomi latini *bos*, *bucula* devonsi al grido spesso prolungato, forte, talvolta rintronante che diffondono dalle stalle e per le campagne. Nel paziente, maltrattato e schernito asinello l'appellativo *individuale* è del tutto distinto dal suo *raglio* o *ragghio*.

L'ornitologia ne presta il maggior numero, sicchè Varrone indagandoli nella sua lingua non esitò a dire: « Volucres plerœque a suis vocibus appellatæ » *(De lingua latina*, lib. IV) e allega *upupa*, *cuculus*, *ulula*, ecc. Qui ne raccorrò anche alcuni desunti dagli *Elementi di Storia Naturale pei fanciulli* di Giorgio C. Raff professore di questa scienza a Gottinga (Vienna, 1846) che meriterebbero, con qualche aggiunta e lieve menda, di venire tradotti dal tedesco. Vero è bensì che l'autore ha per base de' suoi confronti fonici la propria lingua: ma ciò non osta al mio assunto che è semplicemente di far considerare come pei bruti che emettono una voce, questa ha suggerito il nome di parecchi dei medesimi.

Comincio coi gallinacei.



GLORIA DI
(Affresco

Pel gallo e per la gallina il dizionario di Rigutini e Fanfani registra i sostantivi *chioccia* e *chiocciata*, dizioni relative e consonanti al verbo *chiocciare* e all'aggettivo dantesco *chioccio*. L'onomatopea *chicchirichì* non si collega con verun sostantivo che pronunziato rammenti la famiglia dei gallinacei. Nel tedesco si incontra l'unico *glukhenne*, la chioccia, derivato dal suo *gluk*, *gluk*, *gluk*, con cui raduna vicino a sè i pulcini. L'ungarese ha direttamente *kakas*, e alcuni derivati. Lo slavo-illirico dice *kokót* il gallo, *kokosc* la gallina, *kocka* la chioccia; lo slavo-carniolino ha queste voci medesime, e insieme *kokla*, *kroklja* equivalenti a *kocka* (1).

È proprio della tortora o tortorella un gemito o lamento unito che, secondo il prof. Raff, si può esprimere con *turtur*

(1) La c avanti *k* si pronunzii schiacciata *(come in ciurma)* e staccata da *k*.

turtur o *kurkur kurkur:* il che giustifica il suo nome latino conservato nelle lingue. Ma ve n'ha una specie nelle Indie orientali, soggiunge, che oltre il lamentarsi, imita alcuna volta il riso del fanciullo; perciò è chiamata *Lachtaube* in Allemagna, da *lachen* ridere. *Taube* tortora. *Tubare* (verbo nostro cognato che ha relazione con *taube)*, giusta la definizione di Rigutini e Fanfani, è il mandar fuori che fanno i piccioni della loro voce sommessa, grave e gutturale: il che vale a spiegare il sostantivo generico *taube* vivente nella lingua di Schiller e di Göthe, mentre noi abbiamo il verbo anzidetto ma per eredità dai Latini.

Una specie di allodole, afferma ancora il prof. di Gottinga, canta un bel *lire tiri, lire liri* chiusa in camera non meno che nell'aperta campagna. Questo canto le avrebbe valuto il nome distintivo di *allodola del campo* o *allodola celeste (feldlerche, himmelslerche)*, ma il naturalista non ispiega perchè



A CATERINA
lino Luini)

il secondo componente *(lerche)* di questo vocabolo composto sia comune a tutte le specie.

Asserisce poi senza dubitarne che i suoi connazionali dicono *zeisig* o *zeischen* il fanello, uccelletto dal canto soave, *sperling*, passero, perchè *zeising, zeising* è la continua musica di quel primo, e *sperk sperk* del secondo. Le due voci italiane non hanno ragione di onomatopea. Ma sono onomatopee tutte le sinonime *cuculus*, e *cuculo*, *coucou* (francese), e meglio ancora a detta di Raff, *guckguck*, nome e voce del triste uccello notturno.

Il gabbiano o crotalo, *Möve* dell'Allemagna, grida appunto *möve möve*, la pavoncella quando depone le ova fa sentire con energia *kibitz kibitz*, e di qui l'appellazione, al dire del nostro naturalista, è un ingrato e prolungato *echo echo*, in alcune occasioni la pavoncella.

Negli *Elementi* or ora citati imparasi, da chi già nol sapesse, che un quadrupede errante pel Capo di Buona Speranza e in altre contrade, simile al cavallo e alla zebra, ma più a quello che a questa, fu dai zoologi chiamato *Equus quagga* dal suo gridare *qua qua*.

E questo basti, se non è anche troppo, su questo argomento.

GIUSEPPE COSSA.

Nel precedente articolo leggasi *cicadis* in luogo di *cicadi*, e *cigale* in luogo di *gigale*.

LUCHINO, IL BARBITONSORE

È una ingiustizia quella di condannare i barbieri ed i parrucchieri all'ostracismo. Io, uomo del vecchio stampo e tenace delle arcaiche costumanze, protesto con tutta la solennità che mi conferiscono l'età, l'abito severo e variopinto, gli occhiali, il candido crine, la esperienza di tanti anni di barba e di parucca.

A proposito di che, prego i lettori a non formarsi dei giudizii sulla persona mia, pensandomi o giovane o vecchio, o allegro o musorno, o che mi sappia altro. Pubblicherò a suo tempo il mio bravo ritratto sul *Leonardo*, e allora si conoscerà che molti hanno sudato per sapere chi io mi sia, e pochi sono quelli che l'hanno saputo. Questo fra parentesi.

I latini tenevano in ispregio i *tonsores*, e li accomunavano colle persone di dozzina, ciarliere, leggere, tali da poter fare a fidanza senza venir meno alle leggi di gentiluomo. *Notus lippis et tonsoribus*, voleva dire qualcosa di simile dell'esser conosciuto ai cani e ai gatti. Che abbassamento! I barbieri si vendicarono, e i Romani cominciarono nelle loro battaglie l'epoca di decadenza.

Ma io ho qui un barbiere ammodo; ha nome Luchino e sa un po' di tutto. Se lo illustro è perchè n'è degno.

Luchino pare brutto, invece è bello, se non nelle linee, almeno nel carattere.

— Luchino, fatemi la barba!

— Farvi la barba? Raderla, vuol dire!

E così vi insegna il latino.

— Luchino, ho premura, la barba, presto!

— Sono *prolisso*, vi risponde, abbiate pazienza, il *foglio* (è associato al *Popolo Cattolico)* dice che *chi va piano va sano*.

Luchino è barbiere, è un po' flebotomo, ma non esercita più, fa il tessitore di filo di lino, aggiusta le fisarmoniche e rompe gli orologi, e se alcuno ha denti che gli dolgono sa fargli dolere anche la mascella.

Non si creda che Luchino non sia conscio della propria abilità. Oh! egli trova tempo di andare sei o sette volte al giorno a bere l'acquavite, di recitare il rosario in chiesa la sera, di tirare i mantici per l'organo parocchiale, di menar le oche a bere, di far legna e di contare le più matte cose del mondo ai vicini di casa. Chi divinerebbe mai il vero Luchino dal ritratto che presento ai lettori carissimi del *Leonardo*?

Luchino usa *argomenti in barbara* nel discorrere, massime di politica, e pare un deputato o un sindaco fatto e sputato; rifugge dai *barbarismi* di lingua; odia i *barbari* stranieri, e sa che i *bàrberi* sono cavalli che servono alle corse di gara. Luchino conosce il *Barbarossa* imperatore, e il *barbarossa* vino odoroso che non fu mai contaminato, dice egli, dalle sue labbra. Luchino protesta di non essere *barbassoro*, e sfodera la sua erudizione *barbaresca* parlando del *barbèra*, e sclamando, se sente un colpo di fucile fallito: *santa Bàrbera beata!* Conosce la *barbetta* del pie' del cavallo o degl'alberi, il *barbezzicare* di chi mal s'esprime parlando, e quando ha ragione e deve pigliarsi il torto, Luchino esclama: « *La è cosa barbina!* » Sa il Luchino nostro di *barbone* e di *barbolina*, di *barbotta*, di *barbugliare*, *barbuta*, *barbottare*, e mille altre *barberie* senza fine, ch'egli ripete ad ogni tratto quando steso il *barbino* o *barbetto* te lo pone sulla spalla, e sfoderato il rasoio va con esso armeggiando e ti spela *barbezzicando* senza lasciarti un minuto in pace.

Dunque il mio barbiere è una eccezione, e se Parini l'a-

vesse conosciuto non sarebbe ito dallo Sfregia a farsi stendere la carta geografica in faccia, ma sarebbe corso da Luchino.

Un dì, sentite questa, la Caterina, stanca di dover ripulire il capo di Paolone ad ogni momento, va col figlio da Luchino:

— To, gli dice, piglialo, e bada a tagliargli tutti i capegli dal primo all'ultimo, che non so che diavolo vi sia dentro, il mondo intiero vi ha fatto il nido!...

Luchino esaminò Paolone, attentamente, poi, rivolto con serietà spaventosa alla madre:

— Troppo tardi....! però.... basta ch'aocchi me; ch'i ee la sbarbo meglio e più meglio d'un eilimoniere....

Ecco Luchino all'opra. Invocò tutti gli aiuti del Cielo e della Terra, legò al collo di Paolone un tovagliuolo, e afferrate le forbici si accingeva al sacrificio della capigliatura arruffata, selva inesplorata di cavalli e cavalieri e bestie feroci. Data una sbarbazzata mezzo in latino e un po' in toscano al riottoso ragazzo, Luchino gli si pose d'attorno, allargò le gambe per appoggiarsi bene, stese col pettine un ciuffo di capegli, se li condusse nelle forbici, e con tanto di lingua fuor de' denti, con occhi nei quali il parossismo dell'operazione iniettava una sinistra espressione di ferocia, si accinse al lavoro mentre Paolone pauroso a stento reprimeva un grugnito già salito a metà la strozza.

Quale artistica posizione!

Lasciamolo lì ora il nostro caro Luchino barbitonsore, lasciamolo *abbarbicare* sul suolo che lo sostiene, e torneremo a fargli visita a miglior agio.

Magister Dulcis.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

Bennone Bronner

Prima verzione dal tedesco del Cav. Leopoldo Marzorati

(Contin. vedi numero 7)

— Per Bacco! Sempre nuovi progressi in tutti i dominii dello spirito e dell'industria! sclamò Hähnchen coll'enfasi d'un eroe da tragedia. Ho letto ora appunto una corrispondenza assai interessante intorno al canale di Suez. Che opera stupenda! È un monumento per tutti i secoli futuri!

— Certamente! disse il signor Biagio.

— Noi donne non possiamo capacitarci, disse con fare spiritoso la signora Hähnchen, come alcuni tanto si esaltino a proposito di canali egiziani e di mari rossi.

— Queste già non sono cose per voi altre donne, riprese il marito con un accento che esprimeva insieme compassione per l'idiotismo del bel sesso e la coscienza della propria alta cultura intellettuale.

— Mio marito non ha rispetto per nessuno, sclamò la signora, fosse anche un professore d'università!

— Eh, per Bacco! disse l'agricoltore prendendo uno zigaro dal piatto d'argento. Permettete? dimandò egli alla padrona di casa, la quale rispose con un benigno cenno del capo.

— Sono veri *Avana*, osservò il signor Hähnchen senza però dimenticarsi di rispondere all'osservazione di sua moglie.

— Sì, mia cara, disse, io lo confesso altamente, e vado superbo di poterlo confessare: la scienza mi sta sopra ogni altra cosa, e segnatamente la scienza tedesca, la quale incontrastabilmente tiene la palma.

— Certissimo, tiene la palma, confermò il signor Biagio, vedendo già in ispirito il suo Franceschino vestito da studente venire a casa a passar le vacanze. Se avesse saputo delle liste non saldate che i signori studenti sogliono in tali occasioni recare ai babbi, l'altera sua gioia paterna certamente sarebbe alquanto scemata.

— In tutti i dominii dell'intelletto, sclamò il padrone di casa, la scienza tedesca tiene la palma! Il Lesseps bensì è francese, ma il principe di Metternich, che per altro non conto tra i miei amici, diede l'ultimo impulso all'impresa gigantesca. I Turchi ne fecero già un tentativo alcune migliaia d'anni addietro, ma senza riuscirvi meglio de' Mamalucchi e de' Musulmani, e ciò che poscia tentò il re egiziano Sesostri fu a fronte del secolo nostro una vera bagatella da fanciulli.

Il signor Biagio era compreso d'ammirazione per la dottrina che l'antico studente universitario sciorinava con tanta abbondanza. Egli non disse verbo, ma fra sè pensava: Ah, Biagio! se tu nella scuola agraria avessi imparato tante belle cose, che bei discorsi non avresti potuto recitare alla Camera!

— Sì, io ne convengo, disse la signora mettendo in evidenza con una graziosa mossa del braccio la manichetta fatta sull'ultimo modello di Parigi, gli è pure una bella cosa l'essere dotti. Ma noi povere figlie d'Eva siamo pur troppo condannate a restare idiote.

— Che cosa dice mai, signora? Ella, che è sì colta! sclamò l'agricoltore, facendo una cortese riverenza.

— Sì, replicò essa con fare modesto, è vero che io ricevei una buona educazione nel celebre Istituto della baronessa Schnabel nella capitale.

— Ma in quanto al canale di Suez..., ripigliò il marito che non lasciavasi sfuggire sì facilmente l'occasione di far pompa d'erudizione.

— Sì, sì! il canale di Suez! soggiunse il signor Biagio con enfasi.

— Non vi è dubbio, che esso segnali in modo tutto speciale l'enorme progresso del nostro secolo, direi quasi, una delle grandi tappe storiche dello svolgimento della civiltà.

— Sconvolgimento delle tappe nella civiltà! ripetè il signor Biagio meditabondo, e proponendosi fra sè di consultare, appena ritornato a casa, il suo grande vocabolario sul significato di questa frase, che gli rimaneva alquanto oscura.

— Che cosa sono omai a fronte di queste stupende scoperte, invenzioni e intraprese in tutti i dominii dell'intelletto, onde va glorioso il nostro secolo, che cosa sono mai i conati meschini degli oscurantisti, che vorrebbero ripiombare le generazioni moderne nelle antiche tenebre!

Il signor Hähnchen pronunciò queste parole con un tono di voce sì elevato da gettare l'allarme tra i pacifici abitatori del vicino cortile. Le chioccie svolazzarono schiamazzando alla volta del pollaio seguite dagli strillanti pulcini, e un superbo gallo color fuoco, stizzito per quell'attentato contro l'idilica pace del suo regno, dalla vetta d'un muro si rivolse maestosamente al signor Hähnchen, rispondendo alle sue altisonanti e assennate parole con un *chicchirichì* altrettanto clamoroso e brillante.

Il preopinante per altro non si lasciò sconcertare da questa interpellanza.

— Sì, amico mio! continuò egli con accento ancor più solenne, quante cose mostruose non siamo costretti a vedere! Si sarebbe mai creduto possibile, che in un'epoca qual'è la nostra, dico, che in un'epoca qual'è la nostra, soggiunse alzando con enfasi la destra, le tendenze dell'ultramontanismo osassero palesarsi con tanto ardimento, direi quasi, con tanta impudenza?

— Sì, io pure sono cattolico, disse l'agricoltore con qualche imbarazzo, ma non posso punto approvare siffatte usurpazioni.

— Ah, noi lo sappiamo bene, replicò la signora con

aria generosa, che ella, ancorchè non abbia la fortuna di godere la libertà spirituale del protestantesimo, è tuttavia un uomo di sentimenti liberali.

Il signor Biagio rispose con un cortese inchino, mentre il suo amico continuava a svolgere con voce possente il suo tema oratorio, e il gallo dal suo elevato punto di vista mescolava alle sonore note del baritono gli strilli sempre più acuti del suo soprano, onde nasceva un duetto assai dilettevole.

— Ella le chiama usurpazioni, amico mio riverito! sclamò egli. Ma io dichiaro, e collo appoggio delle più rispettabili autorità scentifiche, che costituiscono un delitto di alto tradimento contro lo Stato, e contro il suo còmpito civilizzatore!

— Certamente! protestò l'agricoltore, e la padrona di casa annuì con uno sguardo significante.

— Deh! Perchè mai dobbiamo vedere di tali cose! continuò il signor Hähnchen con accento elegiaco. In tutti i dominii dell'intelletto e dell'industria regna una vita di continuo progresso e del più fortunato sviluppo, una vita, le assicuro, signor Biagio, come non se ne vide mai simile per l'addietro nè mai si sognò. Il vapore è divenuto re del mondo, e l'elettricità lo storiografo dei grandi avvenimenti.

Il signor Hähnchen si fermò un momento per accrescere con una pausa studiata lo effetto di questi concetti sublimi, ch'egli per altro aveva letto in qualche giornale. Il signor Biagio, compreso di rispetto, ripetè:

— Storiografo di grande elettricità!

Il soprano sul muro approfittò della fermata per cantare un'a solo superlativo.

I popoli acquistano la coscienza del loro essere; essi sono ormai usciti dall'infanzia e intendono finalmente il gran principio delle nazionalità!

(Continua).



Luchino, il barbitonsore.

TRATTENIMENTI FILOSOFICI

TRATTENIMENTO II.

Ernesto. Omai son finite queste ferie, che mi parvero mill'anni, e tosto ricominceremo a deliziarci delle stupende lezioni del nostro chiarissimo professore.

Enrico. Quale incanto a sentir quelle meraviglie, a vedersi schierare innanzi quegli acquisti del nostro secolo... quegli slanci, quelle cose sublimi!

Gustavo. Felici voi, che potete gustare quelle beatitudini. Io per me ci trovo tanto gusto, quanto un povero sciancatello alla scadenza di una cambiale.

Camillo. Tu ne hai sempre delle tue! Troveresti da celiare sopra la tua sentenza di morte.

Gus. Parlo del miglior senno. E se tu sei del bel numero uno di quei che vi ci trovano la manna del deserto di Sin, ringrazia chi ti ha fatto lo z... di pasta un po' molle, arrendevole ad ogni pressione.

Ern. Ma sai che faresti trasecolare! Ma che è, che ti dà pena in sentir quelle lezioni?

Gus. Che vuoi? Egli è come se tu fossi assiso ad una mensa con un appetito proprio all'altezza dei tempi. Gira-rosto di qua, fumo ed odore di là, vesti in livrea, il diavol che se li porti; e mai non capita un ben di Dio, da dar moto alla macina. Ci troveresti tu le delizie degli slanci, e delle cose magnifiche?

Ern. Che vorresti tu dire con ciò? Forse che non ci insegni nulla?

Gus. Quel che io dico è, che io non ci azzecco un cavolo. Se poi il non imparare io è un non essere insegnato nulla da altri...

Enr. Oh questo è troppo! È un far torto a... è un farti compatire... Con ciò fai sospettare....

Ern. E non ci sono tutti i giorni esposte nuove dottrine.. tante scoperte...?

Enr. E non ricordi il grande acquisto della libertà del pensiero? La ragione svincolata dalle pastoie; la mente fatta libera, che si slancia, si espande! E ti sei già dimenticato del progresso; l'uomo che si svolge, si innalza, si nobilita? E non ti ricordi come questo sublime pensiero fu svolto con tanta

maestria, con tanta facondia, con tanta forza, che molti compagni, portati già ad una certa intuizione del futuro, quasi estatici esclamarono: « Finisce a diventare un Dio! »

Ern. A proposito: donde quel tuo scoppio di riso che allora suscitò nella scuola tanto baccano?

Gus. Cosa naturale. Al sentire quelle... quelle corbellerie, mi sovvenni di quelle parole: *Consuerunt folia ficus.* E nel pensare a quei nostri arcinonni, in quell'arnese di parata di ultima moda, fare la loro prima comparsa *in consortium Deorum,* mi sentii elevare, espandere, mi trovai lanciato....

Enr. Ma infine, come è possibile che non intenda...?

Gus. Eh forse intendo quanto voi: la ragione svincolata, lo slancio, l'espansione, il progresso.... Ma quando mi metto a pensare, che siano poi in pratica queste robe, mi sento tanto slanciato, da trovarmi nelle regioni eteree, e portato sull'ali dolci di Morfeo, mi elevo....

Cam. E puoi dormire? E non....

Gus. No. *Dormire* è parola vecchia. Mi *espando;* e talora è una gioja trovarmi elevato in una brigata piacevole.... Quando poi ritorno alla condizione dei miseri mortali, e mi vedo là su quei banchi, ed odo ancora gli *slanci,* e le *espansioni,* ed il *progresso,* mi corrono alla mente, e talora all'occhio, le mosche che ti si lanciano sulla punta del naso; o penso ad un buon zigaretto in bocca, che si espande talora con gioja dei circostanti; o mi par di vedere un velocipedista che ti raggiunge, ti sorpassa, ed in un baleno... ha già la testa rotta, stramazzoni per terra.

Enr. Queste celie son fuor di luogo. Dì chiaro: che è che ti dispiace, o che non ti appaga.

Gus. Lo dirò netto. Quel sentirmi asserire, asserire, senza mai un meschinello di un *dunque,* o di un *perchè,* mi fa sembrare di esser divenuto una minugia, con in testa un imbuto, dove il pizzicagnolo manda giù pasta di salame; e giù salame, e giù salame, e poi ancor salame. E la minugia guai che fiati. Lo dico schietto, la non mi garba per nulla.

Enr. Che! Vorresti tu dunque tornare alle pastoie del medio evo? Vorresti diseppellire quelle forme, le quali a guisa di bavaglio, inceppando l'intelletto, lo hanno fatto schiavo, lo hanno evirato, l'hanno sempre impedito da quegli slanci....

Gus. Le pastoje sono pastoie; ed io non ho voglia di impastojarmi. Ma nell'evo *vecchio* e *medio* e *nuovo* tutte le lingue hanno i loro *perchè* ed i *dunque* e gli *infatti.* E se il vostro slancio porta che tutto vada in asserire, asserire, asserire, levate dai vocabolarii tutta quella merce... ed allora ciascuno avrà le sue asserzioni proprie; e chi farà *co-ro-co-co,* e chi *cu-ru-cu-cu,* e così ci troveremo lanciati all'altezza delle oche.

Cam. Queste le sono esagerazioni. È vero sì che è proprio dell'uomo il ragionare.... Ma pure... il professore... non manca di ragionare.

Ern. Se brami spiegazioni di alcune dottrine, perchè non le domandi?

Gus. Oh sì, dimandar spiegazioni! Prima di tutto al mio primo aprir bocca si grida: « Oh è qui il *capo ameno* » ed una pubblica risata vale per ogni spiegazione. E poi sai le risposte che ottengono anche quelli che son degnati di cortese attenzione: « Val per ogni ragione l'intuito della mente, » che si eleva al vero e lo contempla.... Questa è l'affermazione dell'intelletto libero... » Quando pur non ti capitino giù per lo capo altri complimenti: « Questi sono i conati degli » oscurantisti... questi sono i bavagli, che vorrebbero applicare i retrogradi.... » Sicchè, volere o non volere, tacere o parlare, è tutt'uno: salame e poi salame e poi ancor salame. Così, si fanno oggi i Salam... no, i Salomoni.

Cam. Mi diventi un altro Giulio, quel codino, quel retrogrado....

Gus. Di piuttosto *retropeta,* perchè se ha la coda, ha pur buoni ferri, e mena colpi, che Dio te ne liberi. E se tu vuoi dire la verità, ti san più di agrume i ferri che non la coda.

Ern. A proposito: che hai avuto con Giulio? Intesi che ci fu un battibecco....

Cam. Ci fu sicuro, e ci fu per te, Enrico. Egli a lamentarsi di te; ed io a scusarti.

Enr. Lamentarsi di me?! E per qual ragione?

Cam. Per le tue massime... che so io.

Enr. E tu che hai detto per mio conto?

Cam. Oh bella! Ti ho difeso. Ho detto che hai dottrine nuove, ma che nella tua età, nella tua condizione, bisogna compatire....

Enr. Compatire? Grazie della tua difesa. E non intendi tu, zucca al vento, che *compatire* vuol dire che l'errore ed il male vi è, ma l'autore è un allocco che non capisce, od un povero meschinello da non farne caso?

Gus. Camillo, allegri!

« A Dio spiacente, ed ai nemici sui. »

Da Giulio una lavata di capo, da Enrico una pettinata in tutta regola. Evviva la conciliazione!

Enr. Ma infine, che hai tu detto per mio conto?

Cam. Io... volevo dire.... Ma entrò di mezzo don Cesare; e sai che quell'uomo è così grave, ha un certo non so che, che non si può rispondere come si vorrebbe. Però le ho cantate chiare anche a lui; e ci ho detto che infine nè Giulio nè altri potranno cambiar le cose.

Ern. E don Cesare si è dato per vinto?

Cam. Veramente voleva dirmi qualche cosa in proposito; ma all'entrare in argomento si sentì la voce qui di Enrico, ed abbiamo sospeso.

Enr. Sicuro! Nessuno potrà cangiar le cose. Noi abbiamo proclamati i nostri diritti, e forti del nostro volere andremo innanzi. Gridino i retrogradi, si sforzino noi procederemo; li lasceremo nelle loro tenebre. Così abbiamo deciso; così vogliamo; così faremo. E sarei ben curioso di sapere quel che don Cesare vorrà opporre.

Ern. Don Cesare sta qui presso; a quest'ora è sempre in casa, e potremmo passare con lui un quarticello d'ora.

Enr. Andiamo. A me non potrà imporre con quelle sue arti da medio evo. È uomo colto sì, è stazionario come una rupe, ed io confesso, ne ho una certa stima; ma alla verità ai miei argomenti, non potrà reggere. Andiamo.

(Continua). UN PROF. BRESCIANO.

RASSEGNA POLITICA

Un nuovo belligerante.



Mi ricordo d'aver letto che quando Napoleone I si accinse alla sfortunatissima campagna del 1812, *il bianco Ciar,* impensierito oltremodo sulle future sorti del suo vastissimo impero, chiamò intorno a sè i più strenui fra i suoi generali, per richiederli, chi di loro volesse assumersi il difficile incarico di arrestare alle frontiere russe il terribile conquistatore. Alla brusca domanda fatta loro così a bruciapelo, i generali si guardarono a vicenda in viso; ma nessuno ebbe l'ardire di proporsi siccome condottiero dell'armata russa. Allora il Ciar si volse ai mutoli duci del suo esercito, e disse loro: — Non vi spaventate, signori; ho, senza di voi, tre altri generali che si prenderanno la briga di difendere il mio impero. — E chi sarebbero? chiesero ad una voce gli astanti. E l'imperatore ad essi: — Dicembre, Gennaio, Febbraio! — La risposta del *bianco Ciar* fu profezia: pochi mesi dopo l'esercito di Napoleone, disfatto alla Beresina, andava a seppellirsi sotto il bianco lenzuolo dell'inesorabile inverno!

Ebbene, mie signore e miei signori, credo che noi oggi siamo nell'istessissimo caso, salvo qualche modificazione fondamentale. Ma prima di procedere in questo parallelo storico sarà bene che facciamo la rassegna degli avvenimenti, succedutisi al teatro della guerra, nella testè decorsa quindicina.

Il primo notevole fatto è certamente l'approvigionamento di Plewna. Quella formidabile ridotta, minacciava di cadere per manco di viveri e di munizioni, se non le fosse arrivato, con qualche rapidità, un notevole soccorso. A tal uopo il previdente Osman pascià erasi garantita la strada che alle sue spalle conduce da Plewna a Sofia, dove è un ricco deposito di munizioni da bocca e da fuoco; non aveva però potuto impedire le scorrerie russo-rumene, le quali rendevano malagevole e per conseguenza poco sicura una marcia su quell'importante strada. Ma come questa pare proprio che sia l'epoca in cui la fortuna ha dato in poter dei turchi la sua chioma, così si è potuto vedere un generale turco, Chefket pascià, porsi all'arrischiatissima impresa, e seguito da soli 20 battaglioni, da un reggimento di cavalleria e da due batterie, guidare uno spaventoso convoglio di ben 1200 carri da Sofia alla volta di Plewna. Chi ha pratica delle immense difficoltà che si hanno a mettere e conservare in movimento una sì sterminata colonna



GLI AVAMPOSTI TURCHI SULLA JANTRA.

di vetture, potrà farsi un'adeguata idea della gravissima impresa di Chefket pascià, la quale, essendo stata condotta a buon termine, forma certamente il principale suo elogio. Oggi Plewna potrà resistere, senza darsi pensiero per il futuro, ed il generale russo Totleben ha fatto molto bene ad iniziare il lavoro di un assedio regolare, perchè soltanto con esso e per esso, si potrà ottenere la resa della fortezza. Curiosa però, che l'abile ingegnere militare, arrivato appena sotto le trincee di Grivitza, abbia dovuto lamentare la mancanza, nientemeno, che di zappe e badili! Oh! con quali strumenti intendeva il granduca Nicolò, di spingere avanti i lavori d'approccio? Davvero che a fronte di simili asinaggini superlative ci sarebbe da ridere, se non ci funestasse l'idea del fiume di sangue che innonda quegli, oramai storicamente, famosi altipiani!

Mehemed-Alì, che ha perduto quindici preziosissimi giorni, è stato all'improvviso colto dal sospetto che il Ciarewicz avesse avuto qualche rinforzo e per accertarsene ha voluto *tastare* il nemico colla ricognizione di Cercowna. L'esperimento gli ha portato indubbia prova sulla verità dei suoi sospetti: ed alla chetichella dalla Jantra si è ritirato dietro il Kara-Lom. (Vedi *incisione* alla pagina antecedente).

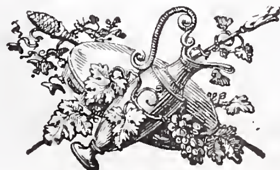
Molti si sono dati a rimproverare il generale turco per questa mossa in addietro; ma costoro o sono ignari affatto dell' arte militare oppure giudicano sotto la pressione dello spirito di parte. Mehemet-Alì ha *forse* sbagliato, non tentando d' inseguire il Ciarewicz oltre la Jantra e respingerlo su Sistowa, quando il principe ereditario era debole e sconcertato dalle botte toccate; ma, dopo i rinforzi venuti ai russi, Mehemed-Alì ha fatto ciò che dovea fare un previdente generale. Oh! che; doveva forse attaccar battaglia col Ciarewicz, superiore a lui di forze, ed attaccarlo proprio avendo alle spalle il Kara-Lom, fiume non guadabile, di sponde erte e sassose, munito d'un solo ponte? Così agendo avrebbe commessa non un'imprudenza, ma una pazzia; perchè, in caso di rotta, non avrebbe avuto ritirata alcuna. La disfatta di Sadowa, o meglio König-Grätz, si deve precipuamente alla fatale circostanza, che l'esercito austriaco si collocò in linea di battaglia con un largo e profondo fiume alle spalle! — Del resto non bisogna dimenticare che l'esercito turco è per sua natura un esercito di difesa e non di attacco. Mehemed-Alì aspettava il nemico di piede fermo, e per non perdere inutilmente il tempo, fortificava formidabilmente Rasgrad la quale oggi costituisce il *pèndant* di Plewna.

Intanto ecco subentrare nella lotta un terzo potentissimo belligerante, il quale *forse* imporrà una tregua forzata ai due lottatori. Le punte dei Balcani biancheggiano, l'inverno agita già sulle rive del Danubio le tarde e nevose sue ali. Ma questa volta l'inverno, anzi che favorire la Russia, favorirà la Turchia, la quale potrà lentamente prepararsi per far fronte questa primavera al gran colosso.

Può darsi che con un' azione rapida ed energica arrivino a riabilitarsi prima che l'inverno parli sul serio, ma io ci conto poco sopra, perchè so per esperienza che il russo va piano per andar sano e lontano. Auguriamogli quindi un buon riposo sotto la coltre di neve che l'inverno gli prepara; mentre io vi saluto caramente, miei buoni lettori e mie gentili lettrici, sperando rivederci (spiritualmente s'intende!) nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 5 Ottobre 1877.

DOMENICO PANIZZI.



RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Hai una lettera — dell'alfabeto
Nel *primo*, e trovasi — nel monte Imeto.
È l'*altro* porpora — manto reale;
Cosa d'origine — orientale.
L'*inter* nell'ordine — della natura
Non è possibile; — ti fa paura.

II.ª

S'esser potesse l'uom *primo secondo*,
Ahimè! che angusto fora questo mondo:
Eppur v'ha un'erba che si noma tale
Appunto perchè è *intier*, ed è immortale. FIFI.

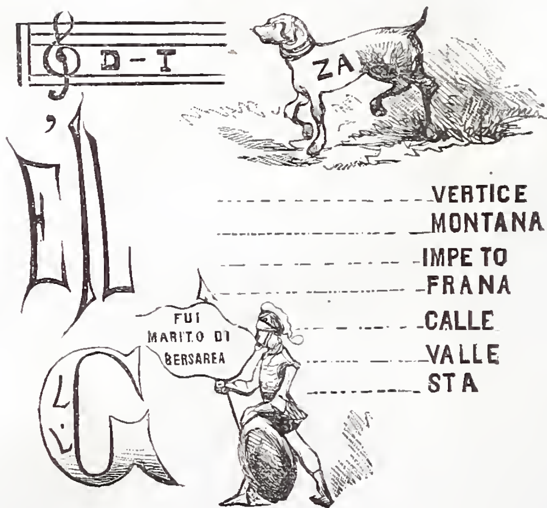
LOGOGRIFO

Dell'iperboree — lande son fiume.
Se il brami, chiamami — anche volume.
Sacro agli Egizii — augel son io.
Là nella Libia — ho il suol natio.
Tra i metalloidi — son infusibile.
Metallo nobile — ora invisibile.
Da lungo piangere — conversa in fonte.
Le luci ahi! misero, — ho spente in fronte.
Giardin dell'inclita — città del Fiore.
Io sono il medico — d'ogni dolore.
Piante fruttifere — racchiudo in seno.
Dote precipua — d'un capo ameno.
Noi siam dell'Itala — favella detti,
Che abbiam burlevoli — brevi concetti. FIFI.

CHIAVE DIPLOMATICA

.5..1 .1 .31 .4. .1..3..2 3. .1..34
..2 .2..' 2..4.2 1..4..4.3
1 .2..4 .2. .1..3. .5.1 .31..34

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 7.

SCIARAD MILANES: 1.ª Tri-sett. 2.ª Car-bon.

PROBLEMA MATEMATICO:

Il padre ha 45 anni, Carlo 25, e Luigi 15.

CHIAVI DIPLOMATICHE:

1.ª È meglio un tordo in mano che dieci in frasca.
2.ª Ogni soverchio trabocca il coperchio.

REBUS: Dagli effetti si conoscono gli affetti.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA POVERTÀ E L'ARTE

L'artista, se tratta della povertà, non può dimenticarsi il supremo scopo della sua missione. Pare che raggiungerebbe in questo compassionevole argomento il compimento del precetto evangelico della carità, della generosità, della uguaglianza, della fratellanza, meglio d'assai che non lo sappiano fare i declamatori della democrazia, e gli energumeni del socialismo. Far rispettare, anzi amare la povertà, costringere il ricco ad aprire la mano; alla povertà onesta tributare onore, alla viziosa provvedere la redenzione, ecco un compito nobilissimo che l'arte ha innanzi a sè, e può e deve raggiungere.

Veggo la povertà che mi rattrista e nel cuore mi suscita una simpatia tutto celeste, tutto cristiana. Che volete mai? Mi ributta il ricco che ostenta la sua ricchezza e la converte in ragione di soverchieria morale o fisica; mi attira l'infelice che privo del bisognevole stende la mano ad invocare ajuto e soccorso. Vidi la povertà nella donna, smunto il volto e rugoso, rattrappite le membra, quasi raggomitolata, coperta di panni antichi e rattoppati malamente, lacera la veste, a brandelli il grembiule e lo scialle, breve e sbiadita la pezzuola del capo, e le scarpe invocanti pietà per cento bocche; le mani incrocicchiate al petto, le spalle curve, il fanciullo macilento che seguivala alla sottana, un suono di preghiera dolorosamente insistente — mi commovono sempre. Date l'obolo all'infelice; è la povertà; a te, ò artista, il riprodurmi la mesta imagine, a te il parlare colle linee patite, colle espressioni degli occhi umidi, delle gote, delle mani, di tutto il portamento, al cuore di chi contempli l'opera della tua pietà. Non hai tu nulla, artista, da donare alla sventurata? Sei vittima tu stesso dell'egoismo del ricco, il quale non dubita di sacrificare danaro alle passioni, e nulla dedica al culto dell'arte? Ebbene, sii generoso, fà la carità alla poverella sciagurata e movi gli spiriti a confortarla colla magia del tuo pennello, della matita, del bulino!

Divino apostolato! Io trovo qui l'artista divenuto il discepolo e l'imitatore di Cristo. L'arte è il raggio del cielo; ma l'arte qui è la ministra del più caro dei dolori e dei più comuni, ministra che lo addolcisce e lo rimedia per quanto le è concesso. Il Vangelo sarebbe da proclamarsi se anche predicasse solo l'amore alla povertà, sia per



Mons. Domenico Agostini, Patriarca di Venezia.

farsela propria, sia per soccorrerla. *Vendi e dà ai poveri.... Chi darà ai poveri in nome mio darà a me.* Vi ha in ciò il compendio di tutto quello che di nobile e di grande può il cuore concepire, vi ha quanto di elevato può immaginare la fantasia, la mente di più vero e di più grande può andar ragionando. L'umanità si muta a questo comando di Cristo, e si innalza dal fango del disprezzo e dell'abbandono la figura pallida e sparuta dello sventurato, per abbellirsi al sole di una carità che diviene un dovere, e, da Cristo posto al di sopra delle sue miserie, il povero non ha più nulla di diverso dal ricco e dal potente, poichè al povero è concesso il diritto della preghiera, al ricco ed al potente il dovere di esaudirla. Senti, artista sorto dal nulla, quanto puoi giovare al precetto del Redentore, come puoi rispondere alla voce del cuore?

Cristo ti guidi, ti illumini, ti inspiri i concetti che nella dottrina sua ha deposto come semi che fecondassero quanto all'umanità è necessario, è dolce, è caro e soave.

È così che il meschino si può nobilitare quando, levato il cappello, appoggiato al bastone, invoca Dio e chiede la elemosina. Così che il pezzente brilla tutto intorno una luce sovrumana che su lui piove, e coll'efficacia del timido sguardo, della tronca parola, ottiene soccorso. Così che la madre circondata di figli, stretto al braccio il bimbo sovravissuto alla morte del padre, move al pianto e tocca efficacemente le fibre del cuore. Se entri in una casa povera, reca con te la celeste pietà evangelica: è una stamberga di campagna, umido il suolo, piccole e nericcie le finestre, scarsa la luce; non masserizie, non stoviglie, non rami; squallore per tutto e desolazione, e come un'aria gelata che rabbrividisce, un non so che di disperazione e di sepolcro che agghiaccia; abbella queste miserie, artista, e fa violenza al ricco perchè entri nella stamberga e pianga con chi vi piange.

È invece una soffitta di città; un pagliericcio ove dormono quattro ragazzi, un altro ove si avvoltolano fanciulle, e da una parte la sorella maggiore, il dì vestita di appariscenti ragnateli, la notte tremante di freddo e di fame; poi la madre livida in volto, e in un canto il padre ubbriaco a grugnire e rendere più intollerabile la sventura propria e l'altrui. È la miseria di mille ignoti che si può far conoscere, i quali patiscono e taciono, e gemono in una vergogna che non sanno superare. È la miseria dell'infermo trascurato, la miseria di chi non possiede che il ricordo della passata ricchezza, e non sa come addattarsi allo stato suo infelice, nè può uscirne, e s'affligge, si cruccia, si rompe il petto, agonizza per anni e anni. Come si dimenticheranno questi argomenti dall'artista che abbia cuore e fede, che ami il suo fratello, che senta nell'animo alcun moto di vita, che brami alla sua carriera prefiggere un termine degno di uomo e di cristiano?

La povertà che circola per le vie, la povertà che sta rinchiusa timidamente nelle case; la povertà ereditata e quella che coronò speranze svanite o fatiche rese inutili dall'irresistibile avversità; la povertà nobile e la povertà plebea; la povertà reale e la fittizia; la povertà che seguì come fuoco purificatore l'esercizio della virtù, e la povertà che come castigo tenne dietro al vizio ed alla sregolatezza; la povertà prodotta da' falli proprii, la povertà cagionata dalla altrui soverchieria; la povertà rassegnata e la povertà che abbatte lo spirito; la povertà precoce e la povertà umile; sono senza numero le scene nelle quali l'artista può presentare la verità della vita nella sua parte più toccante, e altresì nella parte più utile.

Hai visto la poverella che sta rannicchiata sulla porta del tempio? Hai visto lo storpio che carpóni ti si fa innanzi sulla via publica? Hai visto l'operaio mutilato mentre lavorava nell'officina? Il soldato monco dopo la battaglia? Il medico rovinato dopo il contagio? Il maestro di scuola assordato dopo cinquant'anni di lavoro? Il padre di famiglia incapace pur a moversi dopo aver allevato dieci figli robusti? Il Parroco affranto dopo l'esercizio di tanti anni di ministero? Hai visto che la miseria e la povertà colpisce sovente chi ha operato da perfetto cristiano nella vita sua? La povertà generosa del povero, non t'ha commosso, e non hai pianto al vedere il pezzo di pane dato dall'indigente all'indigente? Non t'ha invece ributtato la gelosia tra infelice ed infelice? Il Frate questuante, cui un consiglio divino ed una speranza sovrumana, persuadono di amare e praticare la povertà, non è forse un ideale sacro, celeste?

Per me la povertà è sacra, la povertà è amabile. Non ti sprezzo, o infelice, che mi stendi la mano, io ti venero. Veggo il tuo cuore che s'è spezzato la prima volta che sei sceso nella via, e il tuo cuore batte col mio, ed insieme i nostri cuori armonizzano col cuore di Cristo padre dei poveri, tu nella speranza d'aiuto e di compassione, io nell'aiutarti e nel compiangerti. Non è uomo chi arrossisce dell'uomo, non è cristiano chi sdegna il povero, non è artista chi non è sì generoso da beneficare gli infelici, invocando per loro la generosità e la pietà col magistero dell'arte sua!

Un mare di dolori è la povertà; la povertà è dunque un tesoro per l'arte, poichè questa ha nel dolore e nelle lagrime la più feconda fonte di inspirazione.

A. Davide.

L'ULTIMO FIORE DELL'AUTUNNO

Meditazione.

Mesto e solingo sulle morte aiuole,
Perchè sì tardo, o fior, vieni a sbocciar?
Più non ti scalda di sua luce il sole,
Nè ti vien l'aere tepido a baciar.

Non ti ravviva la rugiada al giorno
Di sue gemme lucenti il bianco sen;
Ma l'aer gelido t'urta, e a te d'intorno
Sparge dall'ali brume in sul terren.

Eppur sei bello, e brilli sotto il gelo
Ultimo in mezzo a tutti i morti fior,
Qual peregrin, che sotto estranio cielo
Passa in campo pien d'ossa e di squallor.

Tu rassomigli quell'amico raggio
Che della vita sul sentier brillò
Di lieta speme, sì che all'arduo viaggio
Il piè soavemente confortò.

Ma, che mai giova che risplenda a sera
Il caro lume, se già more il dì?
Che vale rammentar la primavera
S'ogni speranza in petto illanguidì!

Oh sì che giova, se l'etade manca
Eterna primavera anco sperar,
Di fior celesti adorna! L'alma stanca
Può in tanta gioia ancora riposar.

E come tu ricordi, o mesto fiore,
Della bella stagione il fior gentil,
Può la speme allietar gelato core
Colla memoria d'un eterno april.

Trento, 15 Ottobre 1877

P. G. Cavalieri.

MONS. DOMENICO AGOSTINI PATRIARCA DI VENEZIA

La città di S. Marco, deposto il grave lutto per la morte dell'amatissimo Patriarca E.mo Card. Trevisanato, accoglieva festosa Domenica, 21 corr., il nuovo Pastore, che la S. Sede le ha destinato. Mons. Domenico Agostini non è nuovo per Venezia, anzi egli è l'angelo di tutte le diocesi venete, perchè quasi tutte le percorse per predicarvi la divina parola, prima da semplice prete, poi da Vescovo, reggendo egli la Diocesi di Chioggia, onde suol essere chiamato il Vescovo Missionario. La sua parola persuasiva, commovente, autorevole è rugiada che ammollisce i cuori più duri, e ben lo ponno dire tante parrocchie, nelle quali le missioni di Monsignore Agostini convertirono in oro terso ciò che era prima sozzo marciume. La sua amorevolezza è sì grande pei traviati, che non è maggiore quella d'una madre pei figli del suo cuore, e se coi pubblici sermoni scuote e convince, nei famigliari discorsi e nel tribunale di penitenza solleva e dirige le anime in quella via, che ha l'amore di Dio, questo solo, per principio e per fine.

La Santa Sede confermava il giudizio comune, elevando Mons. Agostini alla dignità di Patriarca, e Venezia nel festeggiarlo, lo considera quale prezioso dono ottenutole dal Cielo dal Padre defunto, erede di sue elette virtù.

LEONARDO.

DELLE CASE DI EDUCAZIONE

(Contin. vedi num. preced.)



Se non che i moderatori di un Convitto tengonsi pressochè sempre nelle serene regioni dell'Olimpo, e dall'Olimpo onnipossenti lanciano i lor tuoni e fulmini. Quali sono gli uomini che debbono più davvicino promuovere l'educazione degli alunni colla voce e coll'esempio, coi consigli e colle correzioni? Sono gli Istitutori o Prefetti di Camerata che Seneca onora col titolo di *magistrati della famiglia*. Essi hanno ognora sotto gli occhi i Convittori, li seguono in ogni passo; assistono ai sollazzi, alle passeggiate, alla ginnastica, alla mensa, alle preghiere, e nella notte stessa dormono ai loro fianchi. Angeli custodi devon tenerli lontani dai pericoli, dai disordini, studiarne con occhio accorto le tendenze, dirigerle con provvida mano verso il bene; devon comprimere le passioni nascenti, le ire, le invidie, le gelosie, le amicizie soverchiamente sensibili, e di tutti gli alunni formare una sola famiglia, un cuor solo. Ai moderatori il dettar leggi e stabilire discipline, ed esercitare la suprema giurisdizione: agli istitutori vegliarne l'adempimento, prevenire le infrazioni, castigare i delinquenti. L'educazione del cuore è ad essi più che ad altri mai affidata. Orbene chi son essi, e da qual classe si traggono questi istitutori, chiamati ad officii sì nobili, sì delicati? Talora sono uomini rifiuto della milizia o del commercio, i quali impotenti a proseguirne le fatiche, corrono a cercar riposo e pane all'ombra di un Convitto: vi porteranno le abitudini della caserma o del fondaco e reggeranno i convittori colla verga del capofabbrica e colla voce del capitano Fracassa. Tal'altra fiata sono scioperati, che diedero fondo a lauti patrimonii, e venuti nudi sul lastrico ottengon pane e pietà entro un Collegio. Più spesso sono giovani, i quali compiuto a stento e fra mille sagrificii un breve periodo di studii, dimandano al Convitto un punto di appoggio per proseguirli, per addestrarsi a qualche altro ministero. « Sono giovani, chiuderò colle parole del Vescovo di » Strasburgo, necessariamente senza esperienza, senza cogni- » zione del mondo, nè del cuore umano: giovani per nulla » compresi della nobiltà del ministero educativo; giovani per » nulla esercitati in esso; giovani in fine di una moralità assai » problematica; giovani che ribellandosi alle sante pratiche » della religione, non sapranno mai ispirarne l'amore ai pro- » prii allievi. » (1).

E perchè non si assumono a sì delicato ministero uomini colti, esperti, assennati, quali sarebbero richiesti dai bisogni della gioventù studiosa? Perchè non si apprese ancora a tenere nel debito pregio l'officio dell'educatore. Imperocchè qual'è la sorte oggidì riserbata agli istitutori? Quella di uno schiavo condannato a vivere per mesi ed anni rinchiuso entro ingrate pareti; a vivere ognora a cenni altrui, soggetto a' capricci di una gioventù spesso ingrata, sempre chiassosa, di frequente ribelle. Qual'è il loro stipendio? Quello dei garzoni, degli uscieri, dei timbratori di dogana, pur tenendo conto del vitto e dell'alloggio. Qual'è l'avvenire loro riservato? Quello degli inservienti, dei diurnisti, dei giornalieri. Spesso saranno i capri emissarii dei Direttori, i parafulmini dello Stabilimento. Insorti gravi lamenti sulla disciplina di un Istituto, noi stessi vedemmo un Direttore rovesciarne tutta la colpa sugli istitutori, e licenziarli d'improvviso quali servi infedeli. Con quanto amore, con quale spirito di sacrificio attenderanno costoro alla coltura di una vigna, in cui altri entreranno quando che sia a raccoglierne i frutti? Con quanta sollecitudine s'adopreranno all'educazione di fanciulli, la cui irrequietudine chiassosa e spensierata vivacità, come forma oggi la loro disperazione, sarà domani l'argomento della loro condanna?

Ora vediamo quali guarentigie di moralità si esigano dagli Istitutori. Essi, dicesi, sono muniti di un attestato di moralità rilasciato dal proprio lor Sindaco. Questo prova, sì veramente, che sono immuni da quei delitti che disonorano, e che sinora nulla ebbero a fare col Codice penale e coi tribunali: questo prova fors'anco che appartengono a famiglia onorata; ma non prova ch'essi abbiano intorno alla morale delle idee giuste, e intorno al Cattolicismo delle opinioni ortodosse e conformi alle dottrine della Chiesa: non prova che possiedano le doti volute dal loro ministero; non prova che sappiano, a citare un esempio, dare agli alunni precetti di vita costumata e urbana, piegarsi ai loro differenti caratteri, assicurarsene la benevolenza e studiarne le tendenze per volgerle al bene. Presentano un attestato di buona condotta segnato dal Sindaco! Ma il Sindaco accorda a tutti i suoi amministrati un attestato di buon costume, quando non sieno pubblicamente segnati d'infamia. Sian pur ghiottoni, iracondi, cocciuti, ruvidi, rozzi, nulla sappian di religione, non ne frequentino per nulla le pratiche, non importa: essi avranno l'attestato di buon costume. Rechino pure con sè le abitudini del campo o della bettola; sian pur dati al vino, al turpiloquio, alle bestemmie, nulla monta; il codice non venne da loro violato, il loro nome non è ancor segnato nel libro nero. E per ciò il Sindaco troppo spesso sarà ben lieto di poter procacciare un pezzo di pane ad uno sfaccendato. Che monta se delicato, difficile sia il magistero a cui presentasi candidato? Che monta che per esso debba drappellarsi tra i paria della Società, se intanto esce fuori dalle file degli oziosi, o dei pitocchi aspiranti a rodere il patrimonio del Comune?

P. ANDREA MIOTTI
Arcip. di Sondrio.

(Continua).

(1) Memoire de M.r l'Evéque de Strasbourg, sur la question de l'enseignement, adressé à la Commission de la Chambre des Paris, 1814.

IL LEONARDO
E I GIORNALISTI CHE LO MOLESTANO

SONETTO
SCHERZOSO-UNISONO.

Brontoli, o *Leonardo*, un qualche lagno,
Perchè, mentre tu poni opra ed ingegno
(Pel ben comune e senza tuo guadagno)
Del ver, del bello ad *illustrare* il regno,
Gente, che non sa star nel suo vivagno,
Rabbiosamente ha tolto il vile impegno
Di seccarti il martino ed il calcagno,
Sperando a mezzo romperti il disegno.
A costor, per trattarli *de condigno,*
(Chè non senton ragion) saria bisogno
Ministrar, verbigrazia, un qualche pugno.
Ma no! — Tuffa il pennello od altro ordigno
In un intruglio verdastro-giallogno;
Poi... taffe! due o tre sgorbi a lor sul grugno!

Ferrara, 4 Settembre 1877. PIETRO CAN. MERIGHI.

MARIA E CLOTILDE
il dì dei morti.

Se la Maria ha un cuore che sente profondamente, a Clotilde il cuore non manca. Sono due sorelle nelle quali Dio ha posto tesori di affetto, il sentimento il più squisito. Nelle loro conversazioni espansive, nei fidati colloquii, oh! come si intendono, come si comprendono, si capiscono l'una l'altra, armonizzano! Sono come due voci accordate, come due onde di melodia celeste, come due raggi di luce che non si distinguono, due fiori sul medesimo stelo, l'olezzo di due rose, due goccie di rugiada sulla corolla del medesimo fiore.

Maria ha diciotto anni e Clotilde sedici ne conta. Robuste amendue, alte di persona, belle di volto, riservate di tratto, dolci alla parola e piene di giudizio. Chi può dire intorno a che si aggiri la loro mente e dove posi il loro cuore? Chi può battere le arcane vie delle loro anime candide e pure? Solo l'angelo di Dio che veglia sopra di loro, che le guida di giorno, e si asside la notte sul loro origliere innocente di voci profane, può sapere che mai si celi in petto alle belle fanciulle! Sono certo le creazioni della virtù, i sospiri dell'anima inconscia delle sventure e degli amari disinganni della vita! Siate sempre buone, sempre amiche del vostro angelo, sempre luce del cielo, belle creature!

A udirle, Maria e Clotilde, ove stanno rammentando il loro breve passato, non dimenticano mai una giornata che le ha religiosamente rattristate, e insieme le ha confortate.

È il dì dei morti; erano piccine le care ragazze, e il religioso senso che in quel dì desta la Chiesa nei credenti, le avviò quasi inconscie al campo santo.

Qual'è la croce che attrae il loro sguardo?

— Là sotto, disse Maria, riposano le ossa della zia Luigia! Qui vicino si trovano le ceneri della sorella nostra, di cui io porto il nome, poichè la mamma volle rinnovarlo in me ad aversela presente. Là è la nonna Giuditta, che non conobbi; qui il nonno, e poi tutto il cimitero è sparso degli avanzi dei nostri, qui siamo come in famiglia: lo zio Giuseppe, la zia Marianna e un fratello, Giuseppe anch'esso, e Ambrogio, che dicono fosse sì bello, un altro Ambrogio, e Giuditta e Rosina....

— Questa terra, rispose Clotilde lasciando irrompere dal ciglio due grosse lagrime, è dunque nostra carne e nostro sangue...!

Il sole non aveva in quel dì saputo vincere la fitta nebbia, ed un'aria gelida e umida intirizziva le membra. Pareva che tutto intorno la natura partecipasse alla mestizia dei credenti, e colle foglie cadute, le erbe appassite, la luce stanca e afflitta volesse predicare il dolore.

Maria e Clotilde fissarono lo sguardo alla croce cadente che sorgeva sull'ajuola della zia Luigia ch'esse amarono come la loro madre, la buona, la benevola, la impareggiabile Marianna, e vinte dalla commozione lasciarono libero il freno al loro dolore e pregarono.

Stavano così assorte nella celestiale voluttà del dolore, e udirono da lungi un canto funebre. La processione dei devoti, a capo i sacerdoti del Dio padrone del secolo presente e del futuro, i cerei accesi, la tristezza sul volto di tutti.

I superstiti pietosi recavansi a visitare nella casa della morte le reliquie dei cari defunti. La religione li accompagnava ricca de' suoi suffragi, della ineffabile rugiada delle sue preci e dell'onda sua benedetta. Il ministro di Dio parlò con voce tremante dei trapassati, e tutti, lo sguardo al suolo, tutti piansero. Qual momento sublime! Quale arcana comunicazione univa i vivi ai morti, la chiesa terrena a quella del purgatorio e del cielo, quale omaggio a Cristo Redentore, risurrezione e vita, alla Religione largitrice dei beni dei santi pei trapassati sofferenti, quale confessione della immortalità dell'anima, quale splendore di speranze nelle meste penombre del campo santo!

Maria e Clotilde, ritiratesi in un canto, assistevano alla scena sacra e commovente, poi si avviarono coi pietosi amici dei morti al tempio.

La sera parlarono della mesta cerimonia in famiglia. Fu anche là attorno al focolare la più cara e la più tenera delle conversazioni; lo zio Antonio e lo zio Siro, la mamma Marianna e il papà Paolo, i fratelli e le sorelle Pietro e Mosè, Cecilia e Teresa non seppero vincere la piena dell'animo e ai cari defunti parenti ed amici, a tutti si tributarono ricordi e preghiere. Il rosario fu recitato fra loro e colla libera espansione nutrita dalla gentilezza dell'animo, dall'affetto del cuore, dalla vivezza della fede, e s'invocò il riposo eterno, la luce perpetua, la pace interminabile ai morti.



Il ricordo del dì dei morti.

Maria e Clotilde, cresciute di età, occupate nelle faccende di casa, deviate da cento fantasime indefinite, ma buone ancora e amabili nell'animo come belle nel volto, non scordano mai quella giornata e quella sera dedicata ai morti, ed ogni anno recano lagrime e preghiere al cimitero.

Fede di Dio come avvivi i cadaveri, come abbelli le tombe, come ci fai rivivere chi non è più, e a noi doni una vita che è dell'eternità!

Dio le benedica quelle buone fanciulle e ricompensi lo squisito loro sentimento, la soave pietà, la santa melanconia.

—

Io vi dedico, buoni lettori e gentili lettrici, come ricordo del giorno dei morti, la scena d'afflizione in questa pagina, delle tre sorelle che depongono il mazzolino di sempre vivi sulla tomba della madre. Siatemi riconoscenti, e quando sarò sotterra sovvenitevi di un *Requiem* a Magister Dulcis.

Piccola Sapienza

La verità va sempre detta. Se la verità trova chi se n'offende, convien ripeterla. Chi si offende della verità detta francamente prova che chi la predica possiede il senso della opportunità e della convenienza di dirla.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco dal Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 8).

— L'infanzia uscita dalle nazionalità! risuonò l'eco rispettosa dalla bocca dell'agricoltore.

— E in un'epoca come questa si vuole fare ridiventar fanciulli i popoli, si vuole nuovamente far servire le vecchie fole da balie a comprimere le nazioni nella schiavitù intellettuale?

Il signor Biagio per l'ammirazione diventava sempre più silenzioso e il gallo strillava ognora più alto.

— Ah! gridò l'oratore con voce stentorea. Lasciateli pur venire questi uccelli notturni, questi ausiliarii neri dell'internazionale rossa, lasciate che lancino le loro bolle di scomunica e le loro infallibilità! Lasciate pur che vengano con quel mostro di Sillabo; non isfuggiranno al premio che si meritano.

Il gallo, fuor di sè per la stizza, battè fortemente colle ali, protese il collo, sporse il petto in fuori e a confermare i sublimi detti dell'onorevole preopinante emise un acutissimo:

— *Chiccherichì!*

Madama Hähnchen, spaventata, si turò le orecchie, e con gesto sdegnoso cacciò il molesto ospite piumato. Il signor Biagio dal canto suo aveva tolto nella sua scattola d'oro una presa più grossa del solito, e con un'espressione di volto che riverberava insieme la sapienza d'un Platone e l'astuzia d'un Macchiavelli, socchiudendo gli occhi, disse fra sè:

— Sillabo!

— Caro amico, disse madama Hähnchen a suo marito che era spossato dalla grande fatica oratoria, permettimi una ingenua domanda.

— Che cosa vuoi sapere, Cornelia?

— Tu sai bene, ripigliò essa a dire con una grazia che poteva paragonarsi al belletto onde aveva coperto il viso, tu sai quanto io sono idiota a fronte di te.

Il consorte annuì con un maestoso cenno del capo.

— Quindi è che nè tu, nè il signor Biagio ve ne avrete a male se io dimando: Che cosa è proprio quel Sillabo?

La fisonomia del signor Hähnchen nel primo momento sembrò esprimesse l'imbarazzo; ma per certo fu cosa solo apparente, poichè egli rispose tosto a sua moglie in tono patetico, sì da richiamare nuovamente dal pollaio il suo secondo al duetto:

— Gioia mia! Mi dispiace, ma il parlare di cose sì immensamente sconfortanti urta troppo i miei nervi, che d'altronde già da alcuni giorni sono assai irritati.

— Dica piuttosto di bricconi sì infami, proruppe il signor Biagio, ma calmatosi subito, soggiunse: Scusi; ma io sono pienamente del suo parere. Vi sono nella vita molte cose, delle quali l'uomo savio preferisce tacere.

Il nostro agricoltore, ad onta della sua grande ammirazione per la vasta erudizione del vicino, sino dal dì innanzi aveva cominciato a dubitare che il sig. Hähnchen fosse istruito sì perfettamente come lo era lui della biografia del Sillabo, e la risposta evasiva data ora da quello alla moglie avvalorava i suoi dubbii. Egli era venuto bensì coll'intenzione di comunicare al vicino quanto aveva imparato in genere della poca sicurezza del contado; ma a fargli conoscere quel mariuolo pericoloso voleva aspettare un'occasione più opportuna, nella quale forse avrebbe potuto per la prima volta far pompa delle sue cognizioni dinanzi al signor Hähnchen e fargli da maestro alla sua volta. Il signor Biagio in questo punto somigliava a coloro che, non possedendo molto, spendono poco e pongono da parte un qualche risparmio pel tempo del bisogno. Così faceva egli col fondo di cassa non molto vistoso del suo sapere.

— Ma questo si chiama fare i misteriosi, signori miei! sclamò madama Hähnchen prorompendo in un'alta risata, che dallo sposo fu disapprovata coll'accento di savia moderazione. Ma la signora, che aveva il suo cattivo quarto d'ora, pel tono calmo del marito maggiormente s'istizzì, e una parola chiamando l'altra, in pochi minuti il signor Hähnchen e la sua *cara gioia* si trovarono impegnati in una vivissima lite. Col volto acceso e cogli occhi scintillanti essa stava simile a una furia dinnanzi al diletto del suo cuore, e in presenza dell'agricoltore sbalordito gli diceva delle verità non punto lusinghiere. Il marito pallido e tremante sedeva nella poltrona, malmenando la tovaglia e gettando quasi a terra il vassellame da caffè; e a render perfetta la tragica scena, intervenne anche il coro sotto le spoglie del gallo, il quale al sentore della lotta sentì destarglisi in petto l'amore battagliero, e, accorso di volo, prese posto sulla testa d'un amorino di marmo presso la pergola, e di là unì i suoi strilli al duetto cantato dagli sposi con vera maestria. La cortesia per altro vuole che tributiamo alla signora Hähnchen la lode di avere rappresentata la sua parte nel modo più perfetto.

Il signor Biagio poscia non sapeva più ricordarsi come si fosse accomiatato e uscito dal cancello del suo vicino. Solo dopo un pezzo che sedeva già nella carrozzella cominciò a sentirsi sollevato e facendo un confronto fra madonna Hähnchen e la signora Marianna dovette riconoscere di non avere veduto mai costei in sì terribile atteggiamento, anche quando erano state tra loro delle liti. Poi tornò a pensare alla cagione di quella scena matrimoniale e guardatosi timidamente intorno nel bosco sospirò ad alta voce:

— Sillabo!

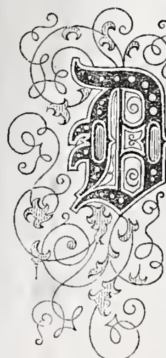
Egli si spaventò della propria parola e con una vigorosa frustata ne rese consapevole il cavallo, che indispettito raddoppiò il passo riconducendo così a casa in brevissimo tempo il burbero padrone.

(Continua).

TRATTENIMENTI FILOSOFICI

TRATTENIMENTO II

(Contin. e fine: vedi num. precedente).



Don *Cesare.* Qual bon vento qui vi conduce?

Ernesto. Siam venuti a sentire il resto del predicotto che stavate facendo a Camillo.

D. Ces. Prediche...? Oibò! Conversazione amichevole, questo ben volentieri; e quando a voi non gravi il sentire il mio debole parere, io sentirò volontieri le vostre dottrine; chè voi potete saperne più di me.

Gustavo. E come! Infinitamente più! Per Momo! Tanti anni che si corre e si corre; e voi là fermo come un Tabor. Immaginatevi di quanto vi dobbiamo aver sorpassato.

D. Ces. Eh Gustavo! Sempre del tuo umore. E tu, Camillo, sei disposto ad aver compagno tutto questo uditorio?

Enrico. Eh non si tratta solo di Camillo! La causa è comune. E siamo ben curiosi di sapere come pensiate di poter cambiar l'ordine di cose.... impedire l'attuale movimento. Questo torrente che irrompe, che tutto trascina; chi potrà rattenerlo?

Gus. Felice questa similitudine! Un torrente! Oggi un finimondo; domani ci sono in mezzo i ragazzetti a far incetta di piastrelle; come Calandrino giù per lo Mugone in cerca della pietra *Elitropia!*

Ern. E voi, don Cesare, pensate che il torrente si possa arrestare?

D. Ces. Eh figliuoli, son due cose distinte l'arrestare il torrente, ed il non lasciarsene trascinare. Quanto all'arrestarlo io ben lo desidero; e secondo le mie deboli forze mi adopero ad impedirne le ruine il meglio possibile. Ma non potendo ottenere tutto quello che desidero, almeno cerco di mettere al sicuro me stesso, e sto attento che i suoi vortici non mi sorprendano, e mi travolgano.

Gus. E questa sapienza vecchia è seguita anche dai nuovi.

A vederli certi Rodomonti, in certi frangenti: *Sauvez vous!* E dalli a gambe; eroe chi più corre.

D. Ces. Voleva dire che trattandosi di errori, benchè sieno, od almeno sembrino molti quei che li professano, io procuro alla meglio di propugnare la verità, mi adopero a richiamare sul buon sentiero quelli che posso avvicinare; e se non posso persuadere la verità a molti, se non la potessi neppure ad uno, sto attento io a non seguire massime false, e non voglio correre all'errore io, perchè altri vi corrono. Che ne dici, Gustavo?

Gus. Quanto a questo la mia testa matta mi salva. Fare la pecora od il pecorone non mi garba. Dirò spropositi, ma almeno per mio conto: alla Ditta « Gustavo capo ameno. »

D. Ces. Sicchè questo è ciò che volevo raccomandare a te, Camillo, e raccomando a voi tutti, cari giovinotti: non badate a quel che pensano gli altri, ma cercate la verità e statevi attaccati; ed il non poter voi impedire gli altri dall'errare non vi sia pretesto a professare l'errore voi stessi. Come se trovandovi in una moltitudine, vi accorgeste che corre difilata ad un abisso; sarebbe alcuno di voi che vedendo di non poter arrestare quella turba, giudicasse d'andar anch'egli a fracassarsi e seppellirsi nell'abisso?

Gus. Io al certo no. Griderei, se mi venisse a mente « Conversione indietro, » e poi indietro io, e farmi largo con pugni, gomiti e quanto occorresse per non essere impedito da quello slancio, da quel progresso....

D. Ces. Adesso forse non vedrete l'abisso; ma sentendo dire che l'abisso c'è, chiunque sia che lo dice, almeno capirete che è prudenza mettersi in disparte. *Usus te plura docebit.* Oh credete, figliuoli, che mi piange il cuore in vedere tanti belli ingegni, tante speranze della patria, sedotti, traditi, correre ad una certa ruina. Però, se credete di ascoltare la voce di uno che vi ama, io vi prego, non lasciatevi illudere. Almeno state all'erta! L'esperienza vi farà vedere quel che ora non vedete. Ecco il mio debole parere. Ci avreste nulla a dire?

Ern. Eh don Cesare sa quel che si dice.

Enr. Voi avreste ragione, se il movimento attuale della Società fosse errato. Ma qui è il forte della quistione. Il nostro moto è la stessa verità che si scopre; il vero sta dalla nostra parte, e siete voi che inchiodati alle massime vecchie tenete i popoli nell'ignoranza, impedite la luce degli intelletti....

D. Ces. Caro Enrico, sei giovine, e quando avrai fatto le esperienze che ho fatto io, non so se la penserai allo stesso modo. Intanto ti fo osservare che non bisogna confondere le quistioni. Camillo e tu stesso mi avete opposto che adesso c'è il movimento, e che nessuno potrà arrestarlo, e di qua traevate le conseguenze del correr dietro alle nuove dottrine. Ed a questo cotal vostro argomento io ho risposto, che non si deve badare al movimento, ma alla verità; che se il movimento si trova *falso,* ogni ragion vuole che non si segua; se poi il movimento si trova anche solo *dubbio,* è prudenza il sospendere il giudizio, il riflettere e considerare finchè sia fatta la luce; ed infine che il seguire il movimento, perchè è movimento, è sempre....

Gus. Una *pecoraggine,* e beati i capi ameni, che il pecorone nol voglion fare.

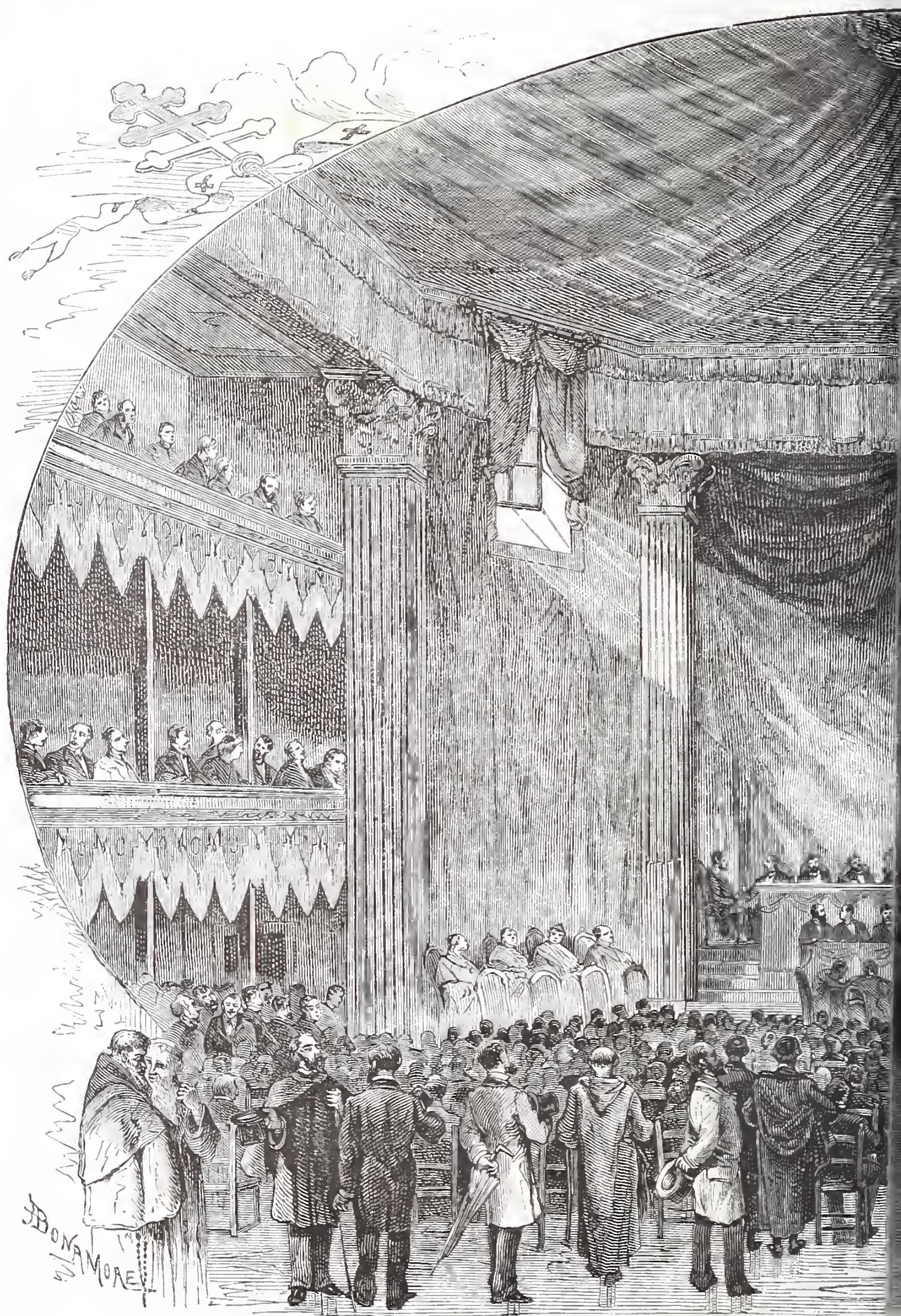
D. Ces. Sopra di questo avresti tu nulla a dire?

Enr. Su questo no. Ma è il resto che dovete provare. Noi non siamo in errore; le nostre massime sono la verità.

D. Ces. Caro Enrico, io confido di poterti provar tutto. Ma il *resto* vedi che è un campo troppo largo, abbraccia tutte le nuove teorie; ed il trattarne non è cosa da farsi in pochi minuti. Se ti piace mi proporrai ad uno ad uno quei principii, che tu approvi e credi contrarii ai miei; e con comodo e pace la discorreremo.

Enr. Volontieri; spero che aprirete gli occhi, e potrete elevarvi alla nuova sapienza.

Ern. Intanto però, don Cesare, avete confessata la vostra impotenza, dicendo che « potete persuadere le vostre massime a pochi » anzi prevedendo « di non poterle persuadere a nessuno, » in buon linguaggio dichiarate che la vostra causa è spacciata.



IL IV CONGRESS

Enr. Sì. I pregiudizii del medio evo saran sepolti in eterno; i nuovi principii porteranno eterno trionfo; la nuova luce non si eclisserà giammai. Abbiamo fatto le grandi conquiste. Chi vorrà contenderci i nostri diritti?

D. Ces. Figliuoli, non mi sento impotente a sostenere le mie massime; non dispero della mia causa. Dicevo solo che se anche non si potesse riescire a ritrarre altri dall'abisso, almeno cerchi ciascuno di salvare sè stesso. Chè del resto io ho tutta la speranza, anzi la piena certezza della vittoria.

Giulio. Don Cesare, eccomi qui a sentire la mia predica. Oh! Siete qui anche voi miei buoni amici? Ti saluto, Enrico;

prosi caro dott... caro Camillo. Ernesto, Gustavo siate i ben trovati.

D. Ces. Giungesti in mal punto; è già intavolato altro argomento.

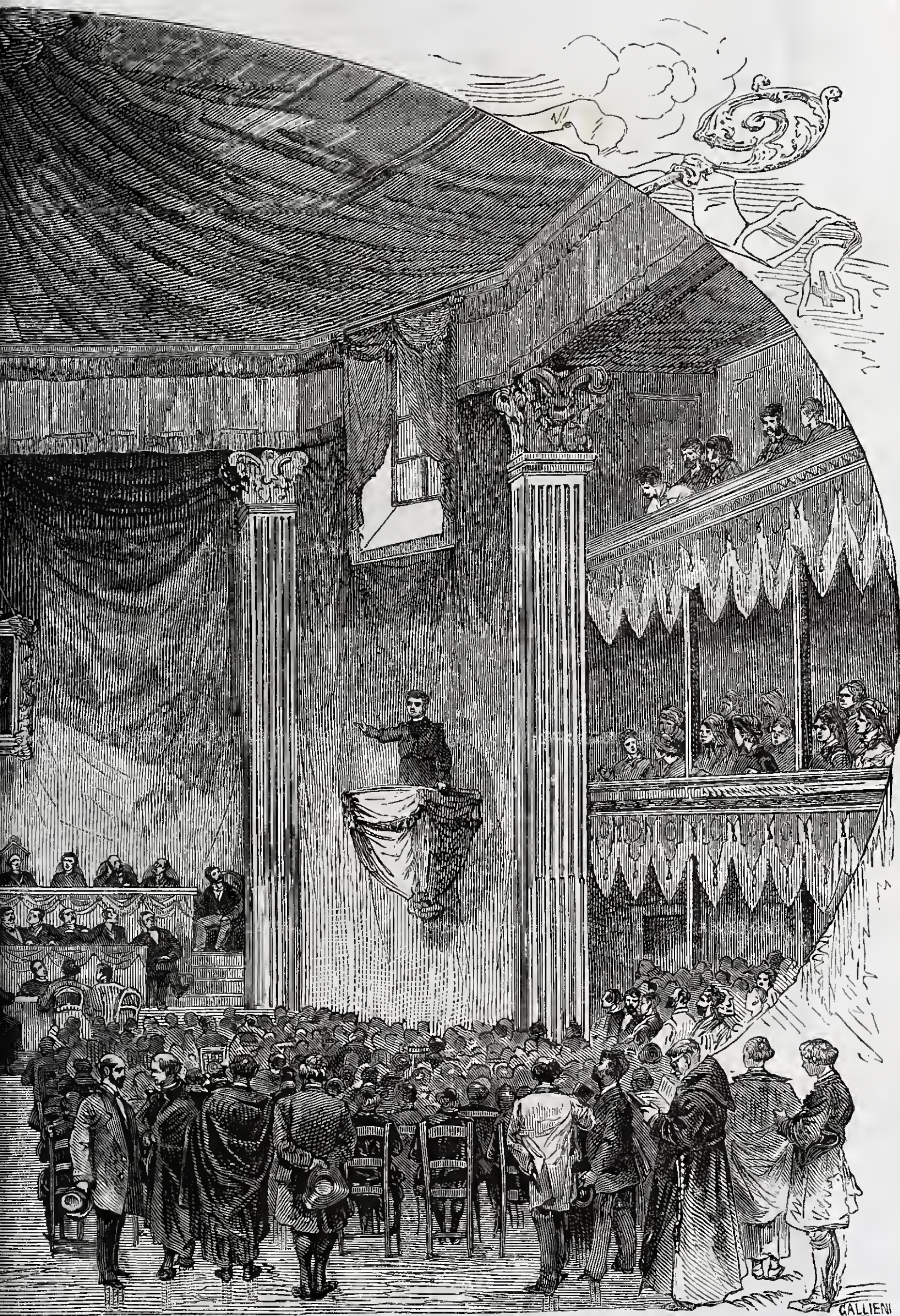
Gus. E ve n'è un altro da intavolare, i *perchè* ed i *dunque*.

Ern. Ed è imminente l'ora della scuola.

Enr. Però si rimette ad altro giorno. Don Cesare, aspettatevi guerra sanguinosa.

D. Ces. Speriamo che non ci siano nè morti nè feriti. Addio cari, il Cielo vi accompagni.

Un Prof. Bresciano.



OLICO IN BERGAMO.

IL IV CONGRESSO CATTOLICO IN BERGAMO

Era vivo e giusto il desiderio tra i cattolici convenuti a Bergamo di conservare una memoria anche descrittiva di questa fraterna adunanza. A soddisfarlo, ecco riprodotto il gran Salone ottagono, in cui si tenevano le sedute pubbliche, dietro uno schizzo favoritoci dal signor G. Riva, giovane pittore bergamasco. Poche parole basteranno a spiegarne le parti. Di fronte il ritratto del Papa in grandezza naturale sormontato da una corona d'alloro: il primo banco pella Presidenza, in mezzo il ven. Vescovo Mons. Speranza, alla sua destra il barone D'Ondes Reggio: il secondo pei segretarii, in mezzo il Segretario Generale conte Luigi Manna Roncadelli: il terzo pei giornalisti, tra i quali vedevasi il rappresentante del *Leonardo*. Sulla destra del quadro, i posti destinati ai Vescovi, ed ai rappresentanti di Vescovi; sulla sinistra la tribuna, e sotto un tavolo intorno al quale sedevano i membri del Comitato locale, tra i quali si distingueva il conte Passi, Questore del Congresso. La sala era occupata dai soci aderenti con diritto di parola e di voto: le tribune servivano ai semplici uditori, e quella a fianco della tribuna veniva riservata esclusivamente alle signore. L'addobbo in damasco cremisi, con frangie di color giallo-olivo, era ricco e disposto con grazia, in modo da abbellire senza coprire l'architettura del locale, che è un tempio votivo della città, che serve di cappella pei Chierici, e nascondere i guasti fattivi dal tempo e non riparati. Al di sopra era steso un padiglione rosso, che in mezzo si congiungeva in una rosa, donde la sera discendeva il lampadario per l'illuminazione. Merito speciale della bella riuscita di questo addobbo è da attribuirsi, oltre ai membri del Comitato locale presieduto dal ch. conte Stanislao Medolago Albani, al tappezziere Enrico Malagrida, il quale ideò la decorazione, ma al principio del lavoro, cadde, fratturandosi un piede. Eppure più che della sua sventura si doleva di non poter che in parte dirigere l'esecuzione.

La sala e le tribune furono quasi sempre zeppe di persone, e nulla potevasi desiderare per la comodità, per la luce, per l'acustica, e per tutto quell'assieme di cose, che costituiscono ciò che si può dire il bello e il buono di un ambiente destinato a sì nobile ufficio.

Leonardo.

UNA CONVERSAZIONE

al Buffet del Congresso di Bergamo

— Non mi seccate, per carità, perchè io non sono uomo da grandi casi, da giudizii serii, ma solamente un dilettante. Lascio ai grandi uomini i discorsi, le discussioni, i rimproveri e le lodi. Per me sono sempre il medesimo, colla mia ilarità, papista estremo e non altro che papista, pel resto poi ghigno volentieri in faccia al cattolico che mi fa il bell'umore contro i vescovi e contro il clero. Sono fiero della mia fede, de' miei sacerdoti, delle mie convinzioni *inebranlables*.

Vo al Congresso cattolico di Bergamo coll'entusiasmo di un neofito, colla semplicità di un giovane, col coraggio di un soldato.

Veggo uomini e... pochi conosco. Sono adunque libero nei miei giudizii; non ho prevenzioni, non gelosie, non predilezioni. Il barone D'Ondes Reggio? Lo venero e lo amo. Acquaderni? Lo adoro. I preti? Sono i miei maestri. I laici? Sono il mio esempio. I lavori delle Sezioni? Mi sono palestre di verità. Le decisioni? Le ritengo la quintessenza del sapere. Le adunanze publiche? Mi entusiasmano.

Permettete il paragone. Sono al Congresso come un fanciullo di quindici anni che è condotto al teatro la prima volta, e porta con sè tutte le illusioni dell'età sua, tutti i desideri, tutti i fremiti, e un cuore pronto, che Dio lo scampi, a qualunque pazzia. Così io, al Congresso di Bergamo, giovane o vecchio che sia, dominato dal sentimento del bene; preparato ad abbracciare tutti, a tutti baciare, perchè sono persuaso che sono tutti là per fare del bene.

Bravi congressisti! Bravi davvero! Oh! come io vi ammiro, come vi dedico tutte le forze del cuor mio! E non è la divina religione mia e di mia madre che siete qui a difendere? Non è la religione del mondo?

Scelgo il *buffet*.

Per me il Congresso piace tutto. Quel locale del Seminario, quale magnificenza! Qual monumento è in sè stesso, quali

tesori d'arte lo circondano! Quanta saviezza vi è insegnata, e quanti sacerdoti ammirabili per scienza e fortezza non vi furono educati!

Eppure scelgo il *buffet*.

Il *buffet* del Congresso ha delle singolari attrattive. Una sala ampia e arieggiata da far invidia ai frequentatori del Biffi e del Gnocchi, un va e vieni allegro di mangianti e di beventi, una espansione che non si conosce nè alle Sezioni, nè alle Sedute pubbliche! Il padrone dell'*Hotel Cavour* ha fatto meraviglie col suo servizio puntuale e ricco; i camerieri sono graziosi ed eccellenti....

— Cameriere, una mezza di Barolo!

— Subito, signore.

— Bravo, fa presto....

Il mio grido è udito da un mio carissimo amico, un amico di quelli che dell'amicizia fanno un legame insolubile e formano partito, un amico che non svaga contro di te a seccarti quando ti abbaia contro un avversario, ma ti difende sempre, un amico di convinzione e di politica. L'amico è accompagnato da un mio mezzo amico, di quelli che credono di farti un piacere cercando modo di difenderti in faccia agli avversarii col concedere loro che sei alquanto diffettoso.... e via.... Il mezzo amico dà il braccio ad un timido avversario, il quale loda per avere poi il diritto di biasimare anche il bene che fai; cosa equivoca, buona, in mancanza di altro, per far passare il tempo e per digerire la bile. Il timido avversario è unito col dito mignolo ad un avversario *au complet*, di quelli che piacciono sempre perchè dicono il vero e non ti tradiscono.

— Due bottiglie di Barolo, cameriere!..., dissi gemendo....

Ci voleva di meno con tanta gente, e dopo aver mangiato parlando con foga a rischio di una indigestione?

— Eccole, signore, pluff!

Il vino è una potenza.

Il vino non è inutile in un Congresso ove si abbia in mente di dire la verità. Si parlò con intimità cordiale.

— Ti piace questo Barolo?

— Puh! è Barolo di Verdello al monte delle cantine Gonzaga!

— E il Congresso lo gusti?

— Molto.

— Che ti pare dei partiti?

— Quali partiti?

— Ma i conciliatoristi e gli intransigenti...!

— Per me sono cogli intransigenti.

— Io sono per la sostanza cogli intransigenti, quanto alla forma, si sa, io, mi conoscete, vedete bene, l'*Osservatore!*....

— Già è troppo aspro! Se nei modi cambiasse!....

— Quali modi?

— Non saprei.... però.... tutti lo dicono.... lo dicono....

— Quali tutti?

— Non so...!

— Ma qui pare che la maggioranza sia intransigente nella sostanza e nei modi; tanto è vero che hanno scelto un Tizio dell'*Osservatore* a vice-presidente della Sezione stampa, ed hanno freneticamente acclamato a Sempronio tutto *Osservatore* in seduta publica; dunque!...

— Sì, ma...!

— Però....

— Se i modi fossero più tranquilli!

— Sai cosa ha fatto un distinto prelato? Ha condotto a braccio Tizio per tutto il Seminario per far capire che gli piacque abbia difeso le idee di Sempronio, che sono le idee dell'*Osservatore!*...

— Davvero?

— Sicuro!

— Sai cos'ha detto a Tizio un altro personaggio?

— Cos'ha detto?

— Che trova ottimo quanto disse Sempronio, e soggiunse che questi è come una bottiglia di Asti da lungo tempo custodita in cantina; ei volle qui, disse, far parte del prezioso liquore agli amici del Congresso come a persone di famiglia; si sturò la bottiglia e fe' rumore; « Ma bevete il vino che è buono, conchiuse, e non vi spaventate del gas! »

— Dunque?

— Dunque beviamo il nostro Barolo alla salute degli intransigenti; preghiamo che tutti dicano la verità anche nei Congressi. O che! si dovrà qui darci a vicenda il turibulo sotto il naso?

— Insomma i conciliatoristi che hanno fatto?

— Hai sentito D'Ondes Reggio e Paganuzzi?

— Sì!...

— E non hai capito che di conciliazione non si vuol saperne e che i conciliatoristi fecero un fiasco solenne?

— Benissimo, disse l'amico mio.

— Chissà? soggiunse il mezzo amico.

— Vedremo, osservò il timido avversario.

— È intollerabile, concluse l'avversario dichiarato.

— Tant'è, il fatto è questo e contro il fatto non c'è argomento che tenga.

— Beviamo il Barolo....

— Beviamo alla salute di tutti gli intransigenti, beviamo per la conversione dei conciliatori, beviamo per l'armonia di tutti a ottenere gli effetti pratici al Congresso, onde si utilizzi il tempo speso....

— Ci aiutino i Parroci a effettuare le decisioni del Congresso.....

— Ci aiutino i Vescovi....

— Ci dirigano i nostri capi, e facciamo in modo che il popolo ne senta la voce, ne obbedisca il comando....

— Amici tutti?

— Sì, amici intransigenti nella sostanza e nei modi!

Aveva ancora un goccio di vino nel bicchiere che sento chiamarmi a nome... io a nome? Sì, io stesso.... Uno stuolo d'amici mi attendeva e tutti acclamarono alla franca dichiarazione e professione cattolica col Papa senza debolezze e senza viltà.

Io sono giovane e sono vecchio, le mie avventure mi hanno fatto ai capegli un brutto scherzo, ma ho forza per augurare ai cattolici unione col Papa, unione e pratica della Religione, unione e coraggio di udire anche le verità vere che sono noiose, unione sempre e intransigenza. Così sia. La mattina dopo pregai nella Cattedrale di Bergamo e mi avviai a scrivere queste impressioni che sono le sole che possa avere

UN INTRANSIGENTE.

RASSEGNA POLITICA

La logica delle cifre.

In questi giorni si è combattuta una grande battaglia.... Via non vi inquietate mie gentili lettrici e miei cortesi lettori, non è dell'eterna lotta turco-russa che quest'oggi intendo ragionare, nè della famosa battaglia a' piedi del monte Aulias, in Asia, nella quale il generale Melikoff ha potuto finalmente battere l'intrepido e valoroso Muktar pascià, il cui esercito è stato letteralmente spezzato in due tronconi, de' quali uno, con Muktar alla testa, ha potuto appena appena raggiungere in disordine Kars, e l'altro si è reso prigioniero a discrezione con 4000 uomini, sette pascià e trentasei cannoni; non è della guerra turco-russa, dico, che voglio intrattenervi, sì bene della grande lotta elettorale francese. E questa per fermo non è meno grave e meno importante delle altre per le terribili conseguenze che può portare.

Il telegrafo vi ha già annunciato l'esito delle elezioni; è inutile quindi che ve ne tessa una storia. Piuttosto è meglio che filosofiamo alquanto insieme intorno alle cifre dei risultati, perchè la logica delle

cifre è bizzarra sempre, e talvolta porge curiosi ammaestramenti.

Stando dunque alle ultimissime notizie d'oggi (19 ottobre) le urne fatali avrebbero partorito 317 deputati repubblicani e 200 deputati.... come chiamarli? Monarchici? No! Legittimisti? Peggio! Conservatori? Eh diamine, conservatori di che cosa? D'un uomo senza colore? D'un governo senza forma? No no! Dunque diciamoli.... amici del Maresciallo.... de' Carabinieri! Ebbene? La repubblica in conseguenza ha vinto.


UN'IMBOSCATA DI CIRCASSI INSORTI.

È la logica della cifre che lo dice, e le cifre sono inesorabili. Avete pienissima ragione. Ma come va che il Maresciallo non si dimette, che anzi protesta di voler tener duro? — Mah!? — Ecco qui, miei si-

gnori e mie signore. Non dimenticate per carità, ciò che più sopra vi ho detto, che cioè la logica delle cifre è bizzarra. Vedete; essa ha il suo *dritto* e il suo *rovescio* come le medaglie. Per la qual cosa, osservata da un lato essa è bianca, considerata dall'altro essa è nera. Applichiamo la teoria al caso nostro. Voi dunque dite che i repubblicani hanno vinto perchè sono 317 contro 200 mac-mahoniani. E sta bene: ma voltate un po' la medaglia e ditemi: Quanti erano i repubblicani prima dello scioglimento della Camera? 363. In qual numero doveano ritornare, stando alle *guascognate* di Gambetta? In 400. E sono attualmente? Sono 317. Dunque? Dunque il repubblicanismo ha subìto una perdita reale di 46 combattenti ed una morale di 83, riferendosi al numero promesso di 400. Dunque i repubblicani sono stati battuti!

Così voi affermate che i mac-mahoniani sono stati battuti, perchè la cifra 200 è inferiore di 117 numeri, alla cifra 317. Ed è verissimo. Ma quanti erano i mac-mahoniani prima dello scioglimento? Erano 158. Oggi invece sono 200, dunque hanno avuto l'aumento di 42 combattenti, dunque hanno avuto un vantaggio. È chiaro?

Dicono che il governo ha messo in moto e mani e piedi per far riuscire le sue creature. Non ne fate caso. Che cos'è il governo di Mac-Mahon? Un governo liberale. È giusto dunque, è naturale che imbrogli. Ma i repubblicani sono forse stati colle mani alla cintola? Victor Hugo ha cominciato a suonare il suo tamburone ed ha pubblicata molto a proposito l'*Istoire d'un crime*. Quasi a farlo apposta, è morto Thiers, e questa morte ha rinfocolati gli animi già ardenti, ed è stata la più felice mena elettorale che si sia mai vista. Poi Gambetta è venuto fuori col suo processo che lo ha quasi quasi innalzato al rango di *martire*..... incruento. Poi sono venuti i famosi *clubs gambettiani* e *grevisti*. Poi il proclama postumo di Thiers che ha preso il carattere d'un documento sacro, sibillino, fatidico. Finalmente, mi si sussurra all'orecchio che anche l'oro prussiano ha avuto la sua parte a creare i 317. Quale meraviglia dunque al cospetto di questa maggioranza?

Piuttosto è meraviglia che sieno usciti dall'urna 200 conservatori e, che è ancora più strano, gran parte di questi sieno legittimisti. Ciò che vuol dire che in Francia non piacciono più i mezzi termini; si abborre dalla melma bonapartesca, come dalla malva orleanista: ma si oscilla fra il gran male ed il gran bene.

Quale dei due principii avrà il trionfo? In ultima analisi naturalmente il bene; al momento però sarebbe follia lo sperarlo. La Francia ha ancor bisogno d'esser purgata, e finchè la vedremo tenersi lontana da' suoi re e da suoi altari, non porremo in lei alcuna fiducia. Oggi, al pari d'un'ammonita, si trova sotto la sorveglianza d'un maresciallo de' gendarmi, e non se ne vergogna, essa, la primogenita della Chiesa, quella che gridava: *Gesta Dei per Francos;* anzi, piuttosto che stender le mani supplici al suo vero monarca, preferisce prostituirsi con chi la tradisce, la dissangua, la vuol ridurre in ceneri e la consegna, mani e piedi legati, allo straniero!

E l'Italia, la sua sorella, da Roma, da Firenze, da Milano applaude al trionfo dei Barodet e dei Gambetta; nè s'accorge, la disgraziata, che le sue voci trovano eco gradita sulla Sprea, là dove siede il carnefice della Francia. Quale aberrazione, quale onta, quale demenza! La demenza del suicidio; perchè se le razze latine non si riscuotono presto, finiranno per cader boccheggianti sotto il villano tallone dello slavo e del tedesco. *Quod Deus avertat!*

Reggio Emilia, 19 Ottobre 1877.

DOMENICO PANIZZI.



Anche ai men versati in geologia non riescon nuove le vicissitudini cui andò soggetta l'isola di Santorino, nè quelle dell'isola Giulia emersa nel 1831 nelle acque del Mar Siculo, e poi scomparsa per sempre. Un fatto consimile è avvenuto or non è molto nelle acque del Pacifico. Due isole, ove un dovizioso della Tasmania andava di consueto a far provvista di guano, poste a 14° di latitudine australe e a 125° di longitudine or. del meridiano di Greenwich, si trovarono d'un tratto sommerse con tutti i loro abitanti.

∽

S'ha a dire in che consiste il pregio dei *fiori barometrici* sì millantato nelle quarte pagine dei giornali?

Non poche sostanze assorbono l'umidità dell'aria: fra queste il cloruro di sodio o sal comune, la potassa, la soda, e il cloruro di cobalto. Quest'ultimo anzi, assorbita l'umidità, prende una tinta rosea. Però apprestati i fiori artificiali con tessuti inzuppati in una soluzione del medesimo, e asciugatili, muteranno di colore, si tingeranno in roseo quando l'aria sia umida; e per contrario terran la tinta bleu quando l'aria è secca. Ecco dunque tutto il pregio di questo preteso barometro, che al più può dare un'indicazione idrometrica, ma di niuna efficacia alla riva del mare, ove rimarrebbe sempre rosso, perchè l'aria v'è costantemente satura di umidità salina. In sostanza è un succedaneo agli antichi *cappuccini*, l'ingegnoso balocco che attirava i nostri sguardi sin dagli anni della nostra puerizia.

∽

Medici, chimici e fisici stillansi il cervello per dimostrare altrui i vantaggi che può ripromettersi l'umanità dalla cremazione dei cadaveri. Dicono proprio il vero i siffatti? I nostri benigni lettori pensiamo sieno persuasi che questa innovazione, mentre scardina le ragionevoli tradizioni e scema il culto dovuto ai trapassati, non giovi per altro all'igiene, all'economia, nè alla dignità dell'uomo. Però battiamo altra via, e vediamo un po' con quali mezzi la si vorrebbe effettuare. Parecchi esperimenti si fecero in Italia, tre nella nostra Milano: due col sistema Polli-Clerichetti, il terzo con quello Betti-Terruzzi ed altro a Lodi col sistema Gorini.

Il primo sistema consiste in sostanza nel far proiettare direttamente il gaz illuminante sul cadavere, collocato in un'urna di materiale refrattario, ove serpeggia una tubulatura per la quale scorre il combustibile, con forellini qua e colà per farnelo uscire infiammato.

Risponde questo sistema al propostosi scopo? No. Varie parti del cadavere rimasero bruciacchiate, putrefatte, non carbonizzate nè incenerite, e fra queste qualche viscere interno, difetto questo che si ripetè al secondo sperimento.

Invece nel sistema Betti-Teruzzi il gaz è strumento indiretto a distruggere i gaz combustibili sprigionatisi per l'azione del calore dal cadavere, che infine darebbe dei residui inorganici, scevri da ogni altra sostanza. A tal uopo il forno crematoio è ripieno di carbone *coke;* i cadaveri sono introdotti mediante aste congegnate a rotelle addentellate e mosse da manovelle, in appositi tubi di ferro di ghisa ed anche di terra refrattaria, tubi che occupano tutto il forno per lo lungo, e che ripiegati, gradatamente assottigliati all'estremità posteriore, guidano i gaz usciti dal cadavere sotto la griglia, ove si mescolano alla fiamma del combustibile, accrescendone la forza calorifica.

Neppure questo sistema disse l'ultima parola. Si parlò di un leppo sgradevole uscito da uno sportello dei tubi crematoi; se ne rallegri l'igiene! Altri, sottovoce per non disturbare

gli ammiratori *quand même*, fecero osservare che a conseguire la combustione assoluta non è sufficiente il calorico, il quale tuttavia ha tale elevazione da intaccare come intaccò, la ghisa dei tubi che fondesi, come ognun sa, a 1,200°, onde sarà forse mestieri supplirvi con tubi di creta i quali avranno pure i loro inconvenienti, di acciaio o di ferro; e se neppur questo bastasse si dovrà ricorrere al platino, assai scarso in natura, carissimo in commercio: e allora l'economia?

Del sistema Gorini dissero magne cose; ma insufficienti finora a darcene un'esatta idea.

G. B. Lertora.

CORRIERE DELLA GERMANIA

Meiningen, 12 Ottobre 1877.

Un alto impiegato delle ferrovie bavaresi, il cui cognome De-Petri mi sa molto di origine italiana, ha testè inventato un ingegnoso ed, a mio avviso, assai utile apparato, mercè del quale si può esattamente valutare il grado di celerità dei treni. A questo apparato fu data la denominazione, non troppo armonica ad un ben costrutto orecchio italiano, di *Geschwindigkeitsmesser*, cioè *misuratore della celerità*. Il giorno 5 agosto una Commissione appositamente delegata dalla Direzione Generale delle ferrovie bavaresi, ha ripetuto delle prove di questo apparato sulla linea da Monaco a Kufstein, e gli esperimenti, per quanto si dice, riescirono soddisfacenti.

Per mezzo del misuratore in discorso, che agli italiani suonerà più gradito di quello del macinato, la celerità dei treni può essere continuamente controllata, e qualora essa sia troppo spinta, e quindi pericolosa, il conduttore del treno ne può essere prontamente avvisato, mediante lo scocco d'un apposito campanello.

L'invenzione è assai commendevole per ogni rapporto, e può impedire molte disgrazie, per cui sembra omai sicuro che tra poco sarà adottata da tutte le ferrovie tedesche, nè l'Italia vorrà per fermo trascurarla.

A malgrado di stagioni irregolarissime, ciò che torna inesplicabile, la raccolta dei cereali e dei frutti in Germania superò di gran lunga mano la generale aspettazione e tale, che in certe località molte persone attempatissime non ricordano d'aver mai veduto tanta copia.

Comincia però a cagionare qualche seria inquietudine la malaugurata comparsa del così detto *Coloradokäfer* (scarafaggio a colori), triste provenienza dall'America, e tanto funesto alle patate, che in Germania principalmente costituiscono uno dei precipui alimenti anche delle famiglie più agiate. Questo perniciosissimo insetto, divoratore al pari, e forse più delle cavallette, della lunghezza di dieci a dodici millimetri, o poco più, e di colore giallo-rosso, fece la sua prima apparizione nelle vicinanze di Colonia, donde poi si diffuse in qualche altra località, e si moltiplica tanto sterminatamente, che cento di questi scarafaggi, posti per esperimento in maggio su di un campo, al principio di agosto sommavano già a milioni. Il prodotto di un campo, se per disgrazia viene invaso dal *coloradokäfer*, è in poco tempo onninamente distrutto.

Il signor Henzé, appositamente delegato dal dipartimento agricolo francese, trovasi presentemente in Colonia per istudiare da vicino quest'insetto, ed attende a far allestire molte migliaia di copie del medesimo per diramarle poi in tutti i paesi della Francia. È anche suo divisamento far preparare pei Musei parecchie cassettine di cristallo con entrovi effigiato in miniatura un campo di patate invaso dal *coloradokäfer*, onde rappresentare i modi di agire di questo nuovo flagello dell'agricoltura, che vuol essere combattuto ad oltranza, onde schivare una generale carestia, che Dio tenga lontana per carità, onde *ad cœteras miserias* non si aggiunga anche questa.

Prof. Giuseppe Prestini.

I PRUDENTI

I nostri nonni — forti e sdegnosi
Scosser l'imperio — del Barbarossa:
Ma noi che siamo — dolci e graziosi
Sotto ai tiranni — pieghiamo l'ossa:
Che dobbiam fare? — Gettarli a terra?
Oh! è cosa troppo — dura la guerra.

I padri nostri — deh! che babbioni!
Credean sinceri — che l'uom vivesse
Per far il bene. — Noi sapientoni,
Non più imbeccati — dai canta-messe,
Coi gazzettieri — d'Italia e Francia
Diciamo scopo — dell'uom: *la pancia.*

Poco c'importa — che Tizio o Cajo
Con arroganza — truce e grossiera
A questo o a quello — laceri il sajo
E spadroneggi — da mane a sera
Purchè la pancia — riempir possiamo,
Ognuno badi — a sè: sclamiamo.

Don Mansueto — che originale!
Ma no'l sapete? — s'è fitto in mente
Che il cristian debba — opporsi al male
Anche se parte — da man potente:
Noi degni figli — di Macchiavelli
Teniam bordone — ai tirannelli.

Perchè arricciate — signori, il naso?
Dovremmo forse — sventar le trame?
Opporci ad essi? — O che! per caso
Pretendereste — che le lor brame
Non secondassimo — con gran prestezza?
Ma ciò, o signori, — non è saggezza.

Savio è colui — che in questo mondo
Barcamenandosi — fra rossi e neri
Sta sempre a galla, — nè mai al fondo
Cade malcauto! — O che doveri!
O che giustizia! — Evviva il forte!
Viva chi regna — E agli altri... morte.

Sono un po' vecchio — ed ho esperienza:
Nel mio villaggio — un cotal stava
Ricco e arrogante: — che a dirla senza
Riguardo alcuno — sempre pensava
Che gli altri al giogo, — esso al comando
Fosser da Dio — creati. Quando

Alcun di tanto — non persuaso
Volesse vivere — a proprio modo
Senza lasciarsi — tirar pel naso,
Il tirannello — agile e sodo
Gli fea tal guerra — che il poveretto
Fra il duro esiglio — e il cataletto

Sol potea sciegliere. — Ma io prudente
Quando il messere — dicea bianco,
Bianco parlava: — e quando ardente
D'odio e vendetta — di mal mai stanco,
Contro taluno — ei battagliava:
Io fea lo gnorri — o il secondava.

Così la pancia — lieto serbai
Pei fichi e i peri: — senza tempeste
Senza pensieri — e senza guaj
Scorsi mia vita. — Tripudj e feste
Mi fur compagni. — Evviva il forte!
Viva chi regna! — E ai vinti... morte.

Sant'Angelo Lodigiano.

D. B. G.

BIBLIOGRAFIA

Tradizione della Santa Sede Apostostolica in favore della Dottrina di S. Tommaso di Aquino, per M. Venturoli. — Bologna 1877, Tip. Arcivescovile.

Questo scritto dell'illustre Prof. Venturoli, già pubblicato nell'insigne periodico *La Scienza Italiana*, contiene le principali testimonianze dei Sommi Pontefici e degli Ordini Religiosi in favore della dottrina dell'Angelico Dottore. La brevità di una bibliografia non ci permette di riportarne neppure le più importanti; ma può bastare per tutte la seguente che è di Innocenzo VI:

« Huius Doctoris sapientia prae ceteris (excepta Canonica) » habet proprietatem verborum, modum dicendorum, veri- » tatem sententiarum; ita ut *nunquam qui eam tenuit in-* » *veniatur a veritatis tramite deviasse et qui eam impu-* » *gnaverit, semper fuerit de veritate suspectus.* »

Parole sono queste che dovrebbero essere seriamente meditate da tutti i dotti; ma specialmente da coloro che hanno nelle mani l'educazione della gioventù. Imperocchè in questo caso è dovere il non discostarsi neppure di un punto dalla via più sicura; e tale, almeno ogni buon cattolico deve reputar quella che viene additata dall'infallibile Maestro di verità.

Si dice da alcuni che gli oracoli del Vaticano riguardano la dottrina teologica dell'Aquinate, non la filosofica. Ma risponde il Venturoli « ciò non è vero. Primieramente, perchè si osserva che i Pontefici, i Vescovi, i Concilii, ecc., non hanno giammai fatta alcuna espressa restrizione nè di dottrine o di parti di quella, ma sempre hanno parlato di *dottrina*, di *principii*, di *metodo*. Secondariamente poi si osserva che S. Tommaso ha costantemente messo a servizio della Teologia, la filosofia scolastica da lui elevata a dignità di scienza completa, e per contrario assai spesso si è servito delle verità teologiche, per confermare e rafforzare le verità filosofiche. Dal che chiaro apparisce che non si può lodare ed inculcare lo studio e l'insegnamento della Teologia secondo San Tommaso, senza abbracciare eziandio i suoi principii e il suo metodo filosofico. » E veramente, se la filosofia scolastica menasse, come taluno ha osato asserire, al materialismo, e fosse in evidente contraddizione coi fatti, e creasse difficoltà insolubili nel dominio dei dogmi, non sapremmo comprendere come il Sillabo abbia condannato coloro che condannano i principii ed il metodo col quale S. Tommaso, S. Bonaventura, e gli antichi Dottori Scolastici esposero e difesero le verità teologiche. Ma basti di ciò, e concludiamo augurando all'illustre ed infaticabile dott. Venturoli il pieno conseguimento del fine cui ha mirato in questo suo scritto, che è « di aumentare presso gli studiosi la stima e il rispetto a questa veneranda dottrina, la quale fu grande jattura dei buoni studii che venisse in questi ultimi secoli abbandonata da quasi tutte le Scuole cattoliche d'Europa. »

G. Fabri.

Roma, 16 Ottobre 1877.

∴

Manuale di Nomenclatura figurata per l'insegnamento oggettivo, compilato da Clorinda Ravasio — *Premiato all'Esposizione Regionale di Pavia* — Milano, Tipografia Ditta Giacomo Agnelli.

L'ordine logico dell'insegnamento suggerisce di far conoscere innanzi tutto ai bambini gli oggetti sensibili, i loro nomi, i nomi delle loro parti e l'uso a cui servono. A questo scopo mira il libro che ci venne presentato, il quale per mezzo dell'illustrazione propone molti oggetti, prima saltuariamente, poi con un certo ordine; indica il nome di ciascuno, e al nome unisce le nozioni più elementari intorno al medesimo. Il ragazzetto apprende così facilmente a distinguere cosa da cosa, a classificarle, a spiegarne l'uso, e si riempie la testolina di immagini e di cognizioni. Che bella cosa se si fosse approfittato di questo mezzo per istillare insieme al ragazzo qualche sentimento superiore, che lo abituasse all'onor di Dio, alla compassione verso il povero, all'omaggio di sè medesimo come strumento di virtù? Ma il Manuale della signora Ravasio è poco più di un vocabolario sterile e confuso, nel quale i nomi si leggono e si commentano coi disegni e colle parole.

Leonardo.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Colla valigia di *seconde* pregna
Di *prima* in *prima* passa il lesto *intiero*,
E di ciascuna ai cerberi consegna,
Di gaudio forse o di dolor foriero,
Parte del carco; e allor ch'è scevro al loco
Riede, u'ripieno, ricomincia il gioco.

Fifi.

II.ª

Bevanda gradita
Il *primo* dinota:
Sull'*altro* il volatile
Rallegra la vita
Con flebile nota.
Al Corno vicina
Il *tutto* si sta;
Non vasta, non ricca
Ma bella città.

Bressanelli.

REMINISCENZE
Storico-Cronologiche

Nell'anno *** dopo un'aspra battaglia avvenuta nella bassa Italia, vedesi il vincitore appiè del vinto, che è un Papa.

Un Marchese d'Ivrea fatto re d'Italia, e non sostenuto da suoi elettori, nell'anno *** lascia la corona all'imperatore di Germania e va in un convento.

Un re longobardo occupa parte dello stato pontificio, ma i Veneziani sollecitati dal Papa ne lo scacciano nell'anno ***.

Nell'anno *** avviene una famosa battaglia tra Guelfi e Ghibellini, cui prende parte un vate ghibellino contro i ghibellini.

Il primo numero del primo anno, il secondo del secondo, il terzo del terzo, e il quarto del quarto da trovarsi, daranno l'anno nel quale, sotto gli ordini di un valente capitano venne inalberato il vessillo della croce su di una città della Siria.

Fifi.

ROMPICAPO

C M L T N S G L B L N	O E I U O E U E A A E O
L P C R S G L V L N	A I A E E U E I E E O

REBUS

CHI

T

NA DO

Fifi

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 8.

Sciarade: 1.ª M-ostro 2.ª Sempre-vivo.

Logogrifo: Obi — Libro — Ibi — Libio — Boro — Oro — Bibli — Boboli — Oblio — Brolo — Brio — RIBOBOLI.

Chiave Diplomatica:

Tutta la via non fallisce il saggio,
Che, dell'errore accortosi,
A mezzo del cammin muta viaggio.

Rebus: La dimenticanza è il rimedio dell'ingiuria.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

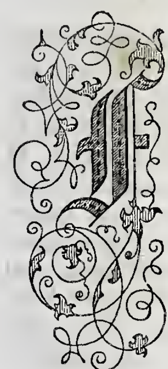
Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA MORTE E L'ARTE

(Il dì dei Morti, 2 Novembre 1877)



u un momento di dolore inenarrabile quello che provai alla morte di un fratello mio; l'ho assistito sino all'estremo istante e me lo vidi per una parte volar via, e per l'altra sprofondarsi nella gelida insensibilità. Aveva nome Ambrogio, non contava che tre anni, era angioletto vispo e ciarliero, bello e robusto; gli voleva bene, accarezzavo i suoi ricci biondi, baciavo le sue guancie dal color di rosa, rispondeva alle sue curiose domande, ai suoi *perchè*, mi divertiva con lui. Un dì egli si sente oppresso le tempia, diventa noioso, domanda il letto; la malattia aumenta, infierisce, il medico è impotente, le medicine non hanno effetto, e il caro Ambrogio spira; lo chiamai, lo chiamai colla voce e col pianto, e non mi rispose; mamma lo pose sopra una tavola avvolto in un lenzuolo bianco, con un velo gli coprì il capo, accese a di lui piedi un cero, e s'inginocchiò pregando l'anima del suo bambino che dal cielo invocasse aiuto a lei, ai fratelli, alla superstite famiglia.

Quanto pianto la morte va eccitando; è la morte la inesorabile messaggera del dolore, è la balda padrona del tempo, è la sultana despotica della vita. Tutto passa con noi e come noi; una rapidità, cui nulla arresta, trascina nell'abisso dell'eternità. I nostri antenati ci hanno ceduto il cammino, e noi siamo per cederlo a coloro che verranno dopo di noi. Le età si rinnovellano, i morti si rimpiazzano e si succedono continuamente, come la notte al giorno, il giorno alla notte, come la gioia al duolo, il duolo alla gioia, come la fortuna alla sventura, la sventura alla fortuna, come stagione a stagione, come l'onda all'onda, come fiore a fiore, frutto a frutto. Nulla sta; tutto muta, tutto si sciupa, tutto si estingue. Quel mio fratellino agonizzante parlava a me fanciullo più forte che il tuono; io lo vedeva fuggente dal mio sguardo, tese le ali per lo immenso spazio... fuggiva, fuggiva; così va il tempo, e colla sua velocità ci attrista; afferrai il suo braccio scarno, tentai dai battiti del cuore seguire la via della morte, tanto misteriosa come il sentiero del serpente sulla pietra o della freccia nell'aria. Mio Ambrogino, sei morto; come tu, così cadono le foglioline dipinte del garofano e i troni dei re; come tu si mutano le acque nel fiume e i popoli sulla terra. I grandi del secolo e i grandi della Chiesa, i governatori ed i vescovi, gli imperatori ed i papi, spariscono come il mio piccolo fratellino; la Chiesa li ricompone in pace, fortunata se ha dato un comprensore al cielo. Questa, io penso, è la filosofia — *Del vivere ch'è un correre alla morte*, — e se vogliamo por mente che tutto è fugace come l'ombra, che nulla rimane nel medesimo stato, che è breve l'esistenza penosa, che

Come volubile — rota fuggente
Rapidamente — vola l'età,

che *fugaces labuntur anni*, che al primo aprirsi della vita si può già ripetere la rima del poeta non disil-



D. Giovanni Riva
Arciprete Coadiutore di Lugano.

luso ma abbandonato dai piaceri,

E giunta in sul pendio
Precipita l'età,

che mai ci rimane che contemplare il sarcofago del cadaverino rapito e richiamarci che

Le nostre cose tutte hanno lor morte?

La morte è una delle muse più feconde, una delle più preziose coadiutrici dell'artista. Io non so svincolarmi dalla idea che il dolore, retaggio dell'uomo, necessaria sua condizione in terra, debba ritenersi il più potente inspiratore dell'arte vera; or bene, la morte è l'ultimo e più intenso stadio del dolore, essa ne è il fastigio e la consumazione; e come il dolore è castigo e purificazione, così la morte è pena e liberazione, la morte è il frutto e la redenzione della colpa, e ai destini umani nell'economia in cui ci troviamo presiede regina implacabile e misericordiosa, con leggi di ferro e con conforti soavi; la morte è da una parte la invocazione di S. Paolo *cupio dissolvi*, talvolta la porta tetra e spaventosa che introduce nei regni bui, fra i misteri della eternità, ove sarà benedetta o maledetta la corta giornata trascorsa su questo lembo impercettibile dell'universo, la terra.

Tu che, spirando, vai veggendo i morti,

tu che poc'anzi hai visitato il Cimitero, ti smarristi fra le croci e le lapidi, interrogasti le zolle appena smosse, le corone di mortella, i colori del semprevivo, ammirasti i monumenti, qual animo fu il tuo? Cattolico, io dovrei invitarti alla preghiera:

A génoux, a génoux, a génoux sur la terre
Ou ton père à son père, ou ta mere à sa mere.
(V. Hugo).

Qual sublime momento quello in cui l'angelo del defunto si posa sul tuo labbro e raccoglie la voce del tuo ineffabile lamento, numera i battiti del tuo cuore, le lagrime dell'occhio tuo, e può ripetere *obtuli orationem tuam Domino*, a quel Dio che *numerat stillas pluviæ!* Vi ha mai più bella, più grande, più consolante verità di questa, che stabilisce l'eternità di arcane simpatie, di sacre comunicazioni, che dà il palpito ai cadaveri, dà vita alle tombe, introduce nella futura esistenza il superstite, e il morto richiama all'esistenza terrena? Il padre cui ancor sorride il figlio dalla effigie scolpita, la madre che ritrova la figlia sfuggitale dal petto su cui posava come un fiore, due cristiani che si stendono la destra nella immensità degli spazii e risentono l'affetto che li univa e n'ha l'uno mezzi di liberazione dalle pene per volare a Dio, l'altro appoggio nei giorni della prova, quali concetti non devono suscitare nell'artista credente?

È il dì dei morti; si sveste l'albero, si accorcia il giorno, il sole s'asconde più veloce, l'aere irrigidisce e si annebbia; tutti traggono pregando al Camposanto; esso è luogo di mestizia; e là che le follie autunnali dovrebbero trovare il pentimento; là coloro de' quali *la vie n'est que une attention deplorable a s'en défaire* (Massillon), provano il bisogno di riscattare un'ora di tempo a prepararsi al viaggio ultimo. La fede, la Chiesa, il prete, il rito, sono in questo giorno dei morti di una eloquenza sì potente, a petto della quale ogni parola di oratore è languida imagine di una scena viva e toccante; l'arte potrebbe meglio della parola; non si parla al Cimitero, solo si prega, si geme, si ama e si spera, si scolpisce e si dipinge.

Dove il dolore impera, là è il tuo dominio, o artista, là ti reca e lavora, e quanti hanno amato, quanti hanno gustato stilla di malinconia, hanno perduto una persona cara, hanno desiderato di scendere sotterra e sparire dalla conversazione del mondo stupido e sozzo, quanti hanno cuore ti ammireranno, o artista di quella Religione che consacra il dolore e vince la morte. L'arte vive ed ha le tende sue fra le tombe; l'artista può ripetere l'*ubi est, mors, victoria tua?* quando, — mi si permetta l'ardita frase, — va fotografando le caliginose ombre della morte alla luce della fede e dell'amore.

Fammi piangere, o artista, in questo dì dei morti. Fammi piangere al letto dell'infelice che esala lo spirito, solo in una casipola abbandonata, solo col prete che gli sarà amico eterno; fammi piangere al giaciglio dello sciagurato colpito dalla giustizia umana; fammi piangere sui mille che muoiono sul campo di battaglia invocanti invano la madre, la sorella, la sposa, l'amico, e forse incapaci di invocar Dio; fammi piangere sulla fredda spoglia del suicida, — gli venne meno l'amor terreno, non ricorse all'amor di Dio, la terra per lui era troppo vicina. colle sue sventure, troppo si respinse lontano il cielo coi conforti suoi, — fammi piangere sul suicida. Alla culla del bimbo che boccheggia e non è più, *de utero translatus ad tumulum;* presso la salma della giovine sposa che spense per dar vita la vita propria e troncò una società di soavi affetti; vicino al cadavere del sacerdote baciato dalla venerazione di un popolo beneficato colla religione e la civiltà; appiedi della tavola su cui la pietà de' fratelli allogò i resti del frate, l'amico del povero, il servo di Dio, l'esempio della virtù; alla tomba del martire, alle reliquie degli apostoli, alle ceneri dei santi.

Qui puote esser tormento, ma non morte,

lo so, ma è il dì de' morti e cerco il duolo; se la morte fu vinta dalla virtù non mancò di segnare di tristezza il suo passaggio, fammi piangere.

Artista, sii famigliare colla morte, fa di rendertela amica e consigliera; desta per la morte il desio del cristiano che sprezza la vita e dipingi Lorenzo, Cecilia, Agnese, Ignazio; addolcisci la morte inevitabile e fa che i superstiti ne sopportano la crudezza; uccidi la morte colla religione e il magistero tuo predichi la efficacia della preghiera, la vita futura, la gioia interminale del giustificato. Dalla dimora dei Papi, dalla reggia, dal palazzo signorile, dalla modesta casa, dal povero ricovero, dal campo di battaglia, dall'ospedale, dalla via publica, dal bosco, dal mare, dal fiume, dal grande al piccolo, dal giusto al tristo, da Abele a Garcia Moreno, segui il passo della morte che *æquo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres;* presentala a misurare collo sguardo livido l'universo, sotto i piedi le tiare, le corone, i blasoni, il metro, la marra, e fa che sia salutare; di fronte a lei innalza il divino morente del Calvario, il vincitor della morte, e insegna a lavorare la vita morendo, insegna a patire e a piangere nella speranza.

Ripenso all'occhio spento del mio piccolo Ambrogio, ripenso a mia madre che invocava la protezione del suo angelo volato al cielo.... È il dì de' morti e mi è dolce il duolo, mi è consolazione il credere che noi siam

Nati a formar l'angelica farfalla.

A. Davide.

PICCOLA SAPIENZA

Se osserveremo davvicino il nostro lavoro nella vita, troveremo ch'esso è invariabilmente condotto in modo da conciliare i nostri doveri colle nostre passioni. La conciliazione è il pensiero predominante nelle azioni nostre, sia per accaparrarci la stima altrui, sia per rintuzzare il rimorso nostro. La virtù e la verità gemono per questo sfregio, ma sopratutto noi ascoltiamo la ipocrisia per rispondere agli amici e per rispondere a noi stessi. La conciliazione è ipocrisia e inganno.

L'adulazione è tradimento. L'adulazione della parola è meno infame dell'adulazione dell'imitazione dei falli di chi si vuol adulare. La parola sparisce, ma il vedere in altri riprodotti i proprii vizii è terribile tentazione a persistervi e crederli tollerabili.

Magister Dulcis.

DON GIOVANNI RIVA

ARCIPRETE COADIUTORE DI LUGANO

Splendida e memorabile fu la lotta sostenuta e vinta lo scorso anno dai conservatori del Canton Ticino contro i radicali, che colla prepotenza si erano imposti e si erano mantenuti al governo per quaranta e più anni, facendo scempio di tutto quanto era cattolico o colla religione cattolica avesse attinenza. Fu un colpo da maestro, che costò, è vero, ai conservatori sacrificì immensi di persona e di danaro, ma fu ricompensato ampiamente da un successo superiore molto all'aspettativa, e fonte di inenarrabili beneficî.

Ma forse non molti nel Canton Ticino, pochi certo al di fuori, conoscono il personaggio, che tra i primi ha ispirato, diretto, ed aiutato in gran parte quel movimento; perchè Don Giovanni Riva, di cui diamo oggi il ritratto, all'operosità, con cui faceva tanto bene, congiungeva la più grande modestia e sapeva sottrarsi alle lodi degli uomini. Questo stesso ritratto che noi presentiamo, fu tolto dalla fotografia tratta dal suo cadavere, perchè in vita non aveva mai voluto farsi ritrattare. Egli era Arciprete coadjutore di Lugano, la cittadella del radicalismo, e benchè il governo non avesse voluto riconoscere la sua nomina e il suo titolo, egli esercitò istessamente il suo dovere, sopportando con animo invitto e persecuzioni, e visite domiciliari, e privazioni d'ogni sorta, e minaccie e peggio. Tutte coteste arti si spuntavano davanti allo spirito di sacrificio che ardeva in cuore a Don Giovanni Riva, e davanti allo zelo ardentissimo, col quale adempiva il suo ministero. Diresse il valoroso *Credente Cattolico,* che servì da monitore del partito conservatore e veniva distribuito in gran quantità di copie tra le famiglie nei principali comuni. Difendè eroicamente i diritti della Chiesa e del popolo contro la pettegola insidiosa politica governativa. Fu martello indomito e martire del radicalismo.

Già si sentiva poco bene, quando sul finir d'agosto si recava a Tesserete, alla riunione del *Piusverein* ticinese, e raccoglieva tutte le sue forze per consolidare l'opera incominciata della ristaurazione religiosa, morale e politica della patria. Di là tornava a Lugano per prendervi un po' di riposo, ma gli fu annunciato che un tale era sul letto di morte e chiedeva espressamente di lui. Febbricitante si trascina al capezzale di quel meschino e lo assiste fino all'estremo. Ma, ahi! che egli cadeva vittima del suo zelo, perchè la malattia trascurata era divenuta inguaribile, e in due giorni lo sopraveniva la morte. Fu universale il lutto; fu indicibile il rammarico. Tutte le classi sociali, fin gli stessi avversarii, resero onore alla di lui virtù. Noi siamo lieti di potergli tributare questo piccolo omaggio, e sia voto perchè anche in Italia sorgano di questi uomini, che ci guidino alla riscossa contro la rivoluzione.

LEONARDO.

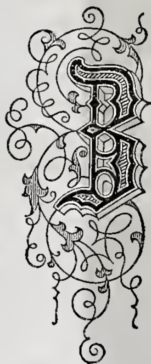
UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

I.

Campese e tomba di Merlin Coccai.



enedette le ferrovie! È questa una esclamazione che, per verità, non mi viene spesso sul labbro viaggiando nelle carrozze della Società dell'Alta Italia, dove spesso al passaggio delle gallerie i lumi sono spenti e sempre la polvere disegna la figura di chi siede o si posa sui sedili di seconda classe, dove essa impera regina e si mostra nella sua bellezza pel fondo oscuro della tela incerata.

Ma bisogna sapere che quando io benediceva le ferrovie non ero in ferrovia, bensì in una carrozza che la gente si ostina a dire *diligenza* e che essa stessa si dice *diligenza,* benchè non si sappia con qual diritto, se non fosse con quello onde le furie si dicono eumenidi e i ladri galantuomini. Con un mio carissimo compagno ero partito da Padova in su quell'ora freschissima che erano le 4 pom. del giorno 19 agosto del 1877, cioè di uno dei giorni più caldi della caldissima estate di quest'anno; a passo di tartaruga si andava verso Bassano; la conversazione era semplicissima, consisteva in un « Auff! che caldo! » ripetuto in tutti i toni colle rispettive varianti di « Che soffoco! Non se ne può più. » Finalmente, come i cavalli *diligenti* ed il *diligente* conduttore vollero, fummo a Bassano dopo le 8 di sera e subito cercammo una carrozza per Campese dove io voleva incominciare la mia peregrinazione letteraria col visitare la tomba celebre e venerata... di Merlin Coccai, presso la quale riposai quella notte all'ombra della generosa ospitalità di quell'arciprete.

Ma nella mattina seguente visitai l'archivio, per gentile bontà dell'arcip. don Francesco Sartori, apertomi con ogni libertà di esaminarlo.

Vi trovai memorie della fondazione della Chiesa e del Monastero di Campese, fatta verso il 1123 da Ponzio abate di Cluny, il quale bisogna dire che morisse poco dopo finita la fabbrica e il ponte che fece costruire sopra il Brenta presso Vallison, perchè nel 1127 si parla di lui come morto, accennandosi alla sua « beata memoria. » In quest'anno i signori di Caldonazzo donarono Campese ad Enrico ab. dei Benedettini di Polirone. L'atto in data « V nonas Julii » incomincia: « Nos Tiso, Hecello, Albericus de Romano, Jonathas et Bertolaso de Angarano, Inglepertus de Marostica, Rodolphus » et Antiochus filius Henrici de Margnano, ipso genitore meo » mihi consentienti et confirmanti et Henricus de Colto offertores et donatores, etc. » e trasmette ad Enrico abate tutte le ragioni che quei signori tenevano nel « luogo detto » Campese, dalle cime dei monti al corso del Brenta fino al » ponte che Ponzio di B. memoria fece fabbricare sopra il » Brenta presso Vallison. »

In altro manoscritto si trova un atto del 1131 col quale S. Bellino vescovo di Padova dona al Monastero la decima di tutto Campese e di ogni altro luogo della diocesi padovana dove esso Monastero abbia possessioni (1). Questo atto alquanto dubbio, viene però confermato in parte per un processo del 1173 fatto dai monaci contro l'arciprete di Solagna che pretendeva in Campese e giurisdizione e decima; dagli atti del processo apparisce che la decima era stata sempre esatta dal Monastero. (2)

Altre questioni e liti ebbe il Monastero di Campese con l'abate di S. Floriano, a proposito del battistero e di altre cose; ma nel 1196 si venne a composizione, e in presenza dell'arcip. Eleazaro di Angarano e di altri, l'abate Isoardo di S. Floriano cedette a Vidone, priore del Monastero di Santa Croce di Campese, ogni ragione che potesse avere nella villa di Campese. (3)

Nel martedì 22 novembre 1221 (4) Ezzelino fu a Campese, « e presente l'abate Azzone di Polirone e il priore Enrico di » Santa Croce di Campese » ordinò le sue cose al Monastero. Narra Mario Sale in una sua storia della Marca Trivigiana, tuttora inedita, e della quale trovai varii estratti nell'archivio parrocchiale di Campese, che: « Ezzelino il monaco, ottenuta l'approvazione del Pontefice (Onorio III) si ridusse, » assunto l'abito monastico, in Oliero, dove aveva edificato » una chiesa dedicata allo Spirito Santo e, contigua a quella, » congrua abitazione per alcuni monaci, dove teneva seco Riccardo monaco di S. Benedetto e don Ugo di Angarano, » compagni della di lui solitudine, » e seguita: « Errano molti » scrittori, seguendo Pietro Ghirardi, mentre asseriscono che » si riducesse Ezzelino nel castel di Meda situato alle radici » del monte Sumano nel Vicentino; mentre da pubblici attestati resta convinto l'errore; verità conosciuta dal Padre

(1) *Liber instrumentorum,* segnato K, pag. 5.

(2) *Liber instrumentorum,* segnato B, pag 15 e 49.

(3) « In cemeterio Monasterii Sancte Crucis Campesionis, presente archipresbytero Eleazaro de Angarano.... D. Jsoardus Monasterii S. Floriani abbas et » D. Vido prior suprascripti Monasterii S. Crucis, insimul inter se promiserunt et » convenerunt .. D. Jsoardus abbas... generalem translationem in manu predicti » Vidonis de causa que erat in comune et etiam de lite que inter eos vertebatur » et etiam de iure... que babere poterat in dicta villa de Campese. » — Da una copia legalizzata dell'archivio di Campese.

(4) *Liber instrumentorum* E E, pag. 100. In questo libro la data è « die martis VIII nov. »; ma il Verci che pubblicò il documento copiandolo dall'autografo allora in S. Benedetto di Mantova, ha letto « die martis VIII exeunte novembri. » Verci, *Codice diplomatico Ezzeliniano,* doc. CI, pag. 197 e seg.

» Barbarano nell'istoria ecclesiastica vicentina. » E poteva dire verità provata dal documento del 22 novembre 1221; perchè in questo Ezzelino « confessò che la chiesa dello Spirito » *Domino Abati et Priori... omne jus et omnes raciones quod* » *et quas ipse habet et habere possit vel videtur habere* », ritenendosi solo il giuspatronato. Allora l'abate ed il priore



Il raccolto degli ulivi.

» Santo e la casa che aveva fondato nel luogo detto *Pratum* » *lethri* era fondata sul patrimonio ed allodio del Monastero » di Campese e quindi del Monastero di S. Benedetto di Po» lirone... ed egli perciò *dedit, donavit et obtulit predicto* investirono della chiesa dello Spirito Santo il monaco Riccardo e della amministrazione temporale Ezzelino.

S. Antonio di Valstagna era su quello di Oliero e dipendeva da Campese, come Campolongo; ora queste due chiese

furono erette in cura, la prima nel dì 8 febbraio del 1552, la seconda nel dì 1 gennaio del 1653. (1)

Nel Monastero di Campese morì nel giorno 19 dicembre del 1544 il famoso Teofilo Folengo che, vestito di sedici anni appena l'abito religioso di S. Benedetto, era poi stato cacciato dall'ordine per le sue stranezze e per la sua indisciplina. Egli scrisse varie poesie burlesche in un linguaggio nuovo, curioso impasto di latino nobile e di basso lombardo, nel quale cantò le avventure di Zani e Tonellia e vari altri argomenti, dando ad una unione di composizioni il nome di *Macaronea* e di *Macaronicum opus*, dal che ne venne in Italia lo stile *maccaronico*, nel quale il Folengo non ebbe pari. Strano ingegno ma vigoroso e acuto, tra le ridicole e qualche volta sconce e basse cose, ha mirabili versi, e descrizioni ed episodi virgiliani che mostrano in lui un grande poeta, di splendida fantasia. Rinsavito poi si ritirò nel Monastero di Campese e si diede a studi sacri nei quali pure mostrossi valentissimo, al dire dei religiosi suoi contemporanei. Ma non restò celebre nè per gli studi e gli scritti severi e religiosi, nè col nome vero di Teofilo Folengo; ma solo per le poesie maccheroniche, e col nome di Merlin Coccai che prese in quelle. Il suo sepolcro è ora diviso dalla chiesa e forma una specie di cappella.

Dopo visitato l'archivio, dunque volli visitare anche il sepolcro di Merlin Coccai; per verità lo stato nel quale è ridotta la cappella, che la dirò così per farmi intendere, è rovinoso, perchè l'abbandono, la umidità, le ingiurie del tempo l'hanno quasi maltrattata, e si deve tutto alle cure ed alle spese del rev. arcip. attuale don Francesco Sartori se, preservata dalla totale rovina, è tenuta in piedi, riparata come meglio potevasi e gelosamente conservata come monumento non ispregevole. Il governo italiano, però, anch'esso parve pensare un pochino a Merlin Coccai e, rimandando certo ad altro tempo l'occuparsi di un monumento a S. Tomaso d'Aquino e lasciando a Pio IX le cure per quello di Gregorio VII a Salerno, spedì varie Commissioni a studiare che cosa si potrebbe fare per Merlin Coccai. Al solito le Commissioni andarono, misurarono, studiarono, disegnarono, fantasticarono, pensarono qualche anno e poi... continuarono di quando in quando ad andare, a studiare, a misurare, a disegnare; sistema che dicesi divenuto nazionale, non soltanto per i monumenti a Merlin Coccai, ma per tante altre cose. Fatto sta che con tanti studi, disegni, misure e viaggi la pioggia e il vento e l'umidità avrebbero concio per bene il monumento di pietra e di marmo, come hanno concie le iscrizioni delle pareti, se il bravo don Francesco Sartori, anzichè formare Commissioni, non avesse fatto lavorare, provvedendo in modo che quando da parte del governo saranno finiti gli studi ed i disegni, resti ancora tutto a suo luogo come quando si sono cominciati... purchè la fine di quegli studi non si rimandi dopo il pareggio delle finanze.

Il bravo sacerdote ristorò, quasi rinnovò, senza guastare affatto l'antica architettura, senza mutare nulla alla antica apparenza, anche la chiesa e la ridusse un gioiello che mostra il suo buon gusto, la sua intelligenza e la sua abilità architettonica. Eppure dicono che i preti odiano la civiltà! Così certi selvaggi che abbattono chiese monumentali dove possono e innalzano monumenti a furfanti di ogni razza, ripagano coloro che salvarono e conservarono tanti monumenti preziosi che altrimenti sarebbero periti! Nella chiesa antichissima, rimessa in ottimo stato, è questa iscrizione:

Templum hoc — Sanctae Cruci dicatum — MCXXIII *quo — Synodus Lateran. prima habebatur — A Pontio abb. Cluniacensi — Una cum adnexo cœnobio constructum — Veteri architectura observata — Francisci Sartorii rectoris instantia — Sedente Sacr. Concilio Æcumœnico Vaticano — Decenter instauratum est —* MDCCCLXX.

Per fortuna la chiesa è dichiarata monumentale; la qual cosa, se è stata fatta a grande ragione per la sua antichità e per i suoi ricordi, torna utile per la speranza che non si lasci perire nè rovinare in questi tempi nei quali i pericoli per le chiese cattoliche sono tanti, persino in Roma capitale del mondo cattolico. — Ma torniamo a Merlin Coccai.

(Continua). *Prof.* P. Balan.

(1) *Liber instrumentorum* E E, p. 163 e 101, e p. 99.

IL RACCOLTO DEGLI OLIVI

Il magnifico autunno ha permesso che in molte località si anticipasse il raccolto degli olivi, che sono la ricchezza di quella parte d'Italia, che per la Riviera Ligure appoggiata ai monti discende fino a Lucca, e prospetta il Mediterraneo. Magnifico è l'aspetto di una collina tutta a olivi colle foglie bianche al rovescio, verdognole al di sopra; che in autunno ingialliscono solo in parte, rimanendo sempre un gruppetto verde a proteggere i piccoli germogli, già concreati.

La raccolta degli olivi dà luogo a scene campestri le più pittoresche; e ne sia esempio quella che presentiamo in questo numero. Gli uomini armati di lunghe pertiche, quali dal terreno, quali dall'albero stesso, staccano con diligenza le bacche, che cascano a terra, dove le donne le raccolgono, e depongono in puliti canestrini. La scena rassomiglia alla raccolta delle noci, e in parte anche alla vendemia, che si fanno tra noi, ma, com'è in Toscana, riveste un carattere più lindo, più grazioso, e le villanelle vi cantano di quelle canzoni che fanno sdilinquire coloro che pel bel parlare toscano vanno a tutta ragione in visibilio. Uno dei giovani, stanco dal battere s'è sdrajato a terra, a prendere un po' di riposo. Il sole alto indica che è vicina l'ora del meriggiare; ed allora anche gli altri smetteranno, e seduti pure a terra, prenderanno cibo e riposo, novellando lietamente, e facendo i calcoli sulla quantità dell'ottenuto ricavo.

Leonardo.

DELLE CASE DI EDUCAZIONE

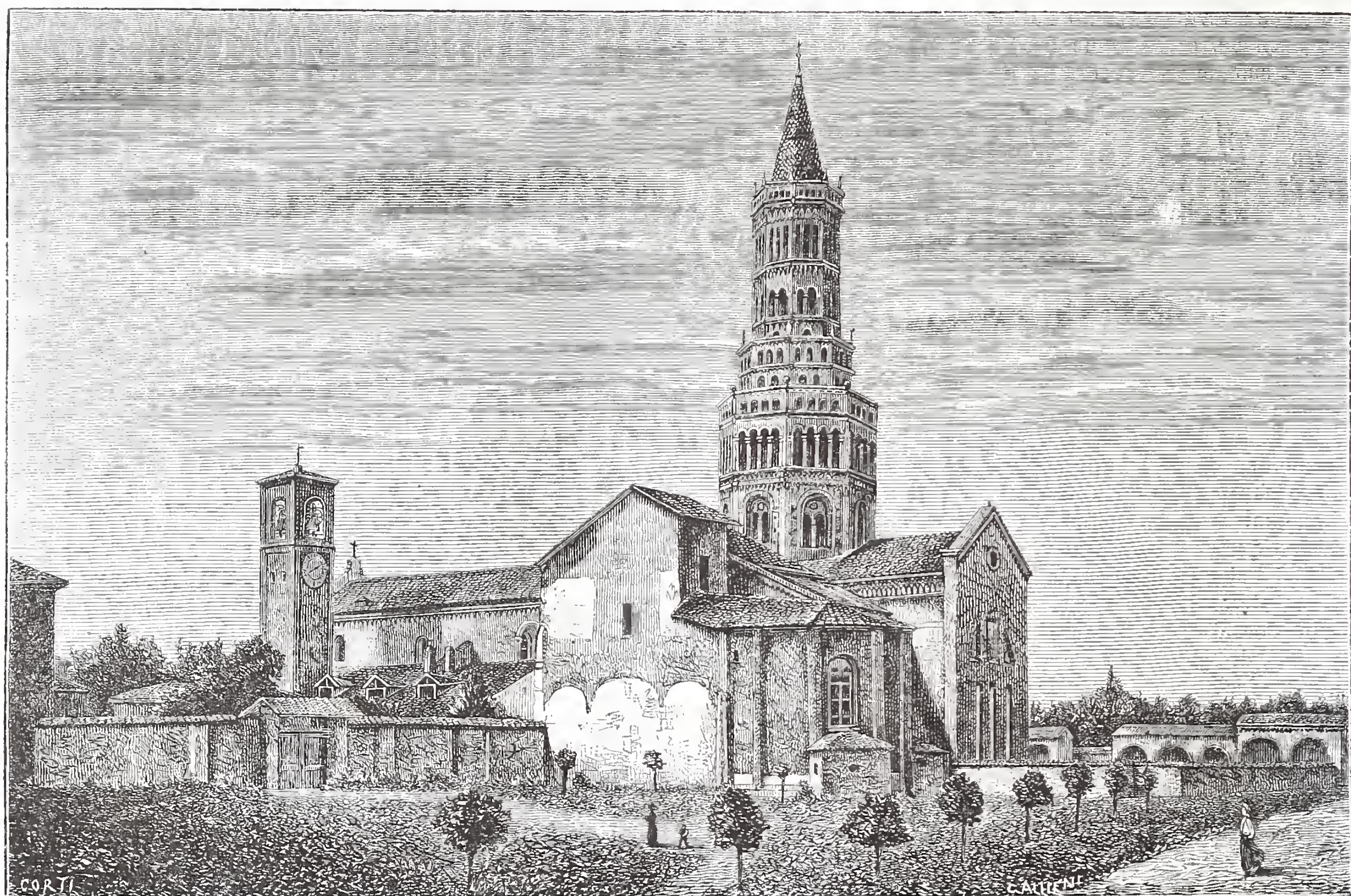
(Contin. vedi num. preced.)



Esaminato quali sieno gli Educatori di molti Convitti, e di quali doti forniti, sommiamo per un istante quali frutti raccoglieranno i loro allievi. L'esperienza delle comunità fa conchiudere essere tre principalmente le classi dei giovani, che vi sono accolti: gli ottimi, i buoni ed i cattivi. Quei primi di eccellente natura, già fortificati da eccellente educazione, fan profitto della disciplina comune, attendono allo studio, e senza rispetti umani progrediscon nella virtù. Pur taluni d'essi, come nota un egregio scrittore, anche ritenendo nel cuore e negli atti la loro virtù, perdono poi, nell'atmosfera infetta che li circonda, quel fiore immacolato che è più della virtù, perchè è il compimento, la beltà, la corona della stessa virtù. Assistete al primo ingresso di un giovane pio, timorato in una Casa di educazione non bene governata. I compagni gli si stringono ai fianchi, gli fanno festa, gli narrano avventure; ben presto lo spronano ad atti di stravaganti monellerie, ad atti d'indipendenza, di ribellione (per essi chiamata generosa franchezza) facendo innanzi a lui pompa di bello spirito, di sentimenti vanitosi o irreligiosi. Quando non possono venir a capo di involger nelle loro reti il casto e ritroso animo di quell'ingenuo giovinetto, non rumoreggiano, non tempestano, no davvero. Che fanno eglino adunque? Ecco. Si acconciano sulle labbra un risolino di scherno, un ghigno sardonico; fanno un'aria di volto tra il compassionevole e il beffardo; lo mirano con occhio malignuzzo e volpino; lo sbirciano coll'occhialetto col capo chiuso fra le spalle, col mento sporto in fuori; accennano al vicino, lo frugano col gomito, e a mezza voce gli dicono all'orecchio, sicchè egli pur l'oda: « Vedi nuovo uccellino! Gli è uscito ora dal guscio. Gli si vede ancora il becco molle per ricevere l'imbeccata. Poverino! fiuta, fiuta: che sentor di latticcio n'esce dal fiato! « E qui arricciano il naso, rilevano il labbro, e fanno il niffolo e i visacci. Questa arme della baia, conchiude il padre Bresciani, è da giovani la più temuta d'ogni altra. Sostengono a piè fermo e a faccia soda lo sdegno e l'ira, e l'odio degli empii: la satira non mai. Ell'è per l'amor proprio una spada a due tagli: tra-

figge e squarcia (1). Qual meraviglia dunque che un giovine timido, delicato, toltosi pur ora a' fianchi di una madre che lo sorresse, lo consigliò in ogni passo, qual meraviglia che tentenni, esiti, poscia pieghi a quelle insidie, e deponga quella franchezza e virtuosa libertà, che s'avviene ad una età tutta brio, ardire e baldanza! Qual meraviglia divenga timido e pusillanime al bene, e scenda a tanta viltà che tema d'operarlo in palese! A mano, a mano egli pure vorrà parere un giovane sciolto, piacevole, spregiudicato: in sulle prime lo pungerà vereccondia e rimorso, ma indi sprezzando l'ammonimento della coscienza, vinto da quel soffio corrotto e corruttore, come vergine fiore côlto dalla tempesta, si piegherà verso terra nei primi albori della vita. Angeli custodi, deh! per pietà or sorreggetelo, vegliatelo, e, se tanto ancora v'è dato, restituitelo puro, immacolato all'amore della tradita sua genitrice. Un passo ancora ed egli sarà irreparabilmente perduto: *corrumpunt bonos mores eloquia prava.*

E che avverrà poi del giovine cattivo raccolto entro un



La Badìa di Chiaravalle.

Convitto? Esso indurisce pressochè sempre, e induce quasi a sistema la perversa sua natura. « L'occhio del saggio, dicea De-Maistre, si arresta con dolore *sopra un ammasso di giovani, in cui le virtù sono isolate, e tutti i vizj messi in comune.* » Nelle adunanze di gioventù, le idee, i sentimenti, le passioni, sul primo rompere di quella età accesa ed inesperta, si congiungono e si fortificano vicendevolmente. « Una inclinazione rea in un allievo isolato sarebbe stata vinta dalle

(1) « Al mio ingresso nel Collegio nell'età di 12 anni, scriveva nna vittima di questi Giuliani in trentaduesimo, io ero un ragazzo obbediente e dolce, sincero, a coscienza timorata, pieno di rispetto pei miei maestri, e pieno di fede in tutto che mi era stato insegnato riguardo alla religione. Voi senza dubbio udiste parlare dei barbari costumi del Collegio, che formano dell'ultimo arrivato l'argomento delle lor celie ed irrisioni. Quantunque colpito da dolorosa sorpresa della fattami ostile accoglienza sopportai con rassegnazione i primi assalti. Ma una sera prima di coricarmi, essendomi inginocchiato per pregare, uno dei più vicini mi ravvisò, mi segnò a dito, e tosto sorse ormai universale la beffa e la derisione. Malgrado le riprensioni dei Prefetti di camerata, ripetendo altre volte le mie preci, venni regalato del titolo di ipocrita, di gesuita, di torcicollo. Il mio ritratto apparve su di ogni angolo sotto le forme più strane e capricciose, ma sempre umilianti; il mio nome fu accompagnato da sorrisi sanguinosi; infine quei demonietti mi confinarono entro un angolo e l'uno dopo l'altro mi venivano innanzi con riverenza e con grottesche genuflessioni a farmi delle confessioni buffonesche ed a domandarmi l'assoluzione. Ben potete imaginarvi quanto questo linguaggio sì nuovo per me e questa spaventosa unanimità di derisioni portasse un colpo terribile sul mio povero cuore. » (V. *Univers* 7 Marzo 1843 citato dal sullodato ab. Masson.)

altre buone, come nota il can. Audisio, ma in quel contatto comune è un'esca che si accende all'approssimarsi di una lieve scintilla. Un gesto, una parola, un'occhiata bastano all'effetto. Per una fatal simpatia, e quasi per istinto, conosconsi e legansi fra loro i cattivi, e per una serie di seduzioni, talvolta pressochè impercettibili, allacciano i buoni. Allora due vie. O l'ipocrisia fortunata; e la fiamma tanto più devasta, quanto è più nascosta. O trapela alcun sentore del male; ed allora cresce nei caporioni l'attività a far gente, per evadere la severità delle pene colla moltiplicità dei colpevoli. Questi due mali sono tremendi. Ve n'ha un terzo. Senza macchiarsi di vizii grossolani, queste giovani menti, stimando la loro individualità da più che non sono, e credendo stoltamente che ne debba moltiplicare il valore col numero, se non ardiscono impugnare manifestamente la legge, si sforzano tuttavia adoperare pretesti per averne esenzioni, piegarla od eluderla. Questo difetto manifestasi più nei veterani che negli incipienti; perchè allora aumentano le pretensioni, e colla stessa misura diminuisce la bontà dell'animo, e quella prontezza e facilità di obbedienza, che è il primo fondamento e decoro d'ogni governo. Dove insorga questo male, pone di tratto la comunità in uno stato di violenza. I sudditi non guardan più la legge come una norma salutare, ma come un vincolo che li molesta, e come indiscreti i superiori che ne vogliono l'esecuzione. » (1)

Quando in una camerata vi sia anche solo un tristanzuolo, e per l'usato vi crescono da mane a sera come i funghi, allora qualunque cosa valga a scuotere la tirannia della disciplina, si approva, sia pure la più assurda delle proposte, e sia pure il meno degno dei compagnoni colui che ha l'audacia di pigliarne l'iniziativa. Se la fortuna dell'impunità gli arrise, egli sarà il capo-squadra, il maresciallo d'ogni impresa e trascinerà dietro sè, come complici, anche i nuovi cattivi, talora perfino i migliori. Allora si colpiscono d'ostracismo i refrattarii, si ordiscono coalizioni inique, spesso crudeli, contro chi col proprio raccoglimento, colla propria pietà condanna l'altrui sventataggine e malignità. Si concede volon-

(1) Guglielmo Audisio, *Educazione morale e fisica del Clero.*

tieri all'ultimo dei farabutti, che sappia affrontar ridendo il rimprovero ed il castigo, quella supremazia che vien negata al più studioso, al più savio tra colleghi. Allora sui prodotti dell'orto, sulle leccornie della cucina, si tentano certi tiri da maestro degni dei bei tempi di Sparta. Se il delitto rimane impunito, se ne mena vanto, se ne trae incitamento a voli più arditi; se scoperto, eccovi una coalizione imposta anche ai più timidi, e guai a chi dirà verbo. Il superiore sarà costretto dopo le inchieste a pronunciare il *non farsi luogo a procedere* per mancanza di prove; l'intera comunità sarà rea del poco onesto coraggio di non respingere da sè chi la disonora: e intanto codesto istinto, non raffrenato, potrà divenir maestro di ingordigie assai più colpevoli e vergognose. Allora finalmente da sì fatti caporioni si congiura contro l'Istitutore stesso, di nulla reo che di adempiere coscienziosamente il proprio ministero; si congiura contro i moderatori stessi dell'Istituto, se fedeli mantenitori delle discipline collegiali, e, non potendo abbatterli, talora si feriscono coi dardi sanguinosi della calunnia. Saranno proclamati ingiusti, parziali, barbari, fanatici: e talora primi a prestar fede a sì fatte accuse saranno i genitori, ciechi ed idolatri dei loro figli. Che più? La storia contemporanea dei Collegi ricorda degli Istitutori aggrediti nel fitto della notte con bastoni o con grandini di sassi; ricorda Rettori e Censori che non osavano entrare di notte nelle camerate se non armati di tutto punto. (1) Lo credereste? Ricorda persino degli alunni che appena dodicenni osaron battersi a duello fino all'ultimo sangue. (2) Eppure noi non alziamo che un lembo del velo, che copre ancor più deplorabili disordini.

P. ANDREA MIOTTI.
Arcip. di Sondrio.

(Continua).

(1) V. *Masson,* ancien aumonier du Bon-Pasteur, *Le Miroir des Collèges.* Riguardo ai Convitti della Francia egli cita disordini e fatti, a cui dinegheresti fede ove non fossero riconfermati dalle più autorevoli testimonianze. Riguardo ai Convitti nostri ben potremmo citare e disordini e nomi e date, se prudenza non cel vietasse. Giustizia però vuole si ammettano delle onorate e splendide eccezioni, che accenneremo prima di terminare questi quadri.

(2) V. *Civiltà Cattolica* 6 luglio 1872, pag. 15.



Il buon Peppino allo studio.

LA BADIA DI CHIARAVALLE

Come è bella quella torre, che come aguglia a girandola svelta, svelta, su archi e colonnette e loggie, si slancia al cielo! È eretta sulla cupola della Badia di Chiaravalle, che dista poche miglia da Milano, uscendo fuor di Porta Romana. Quivi S. Bernardo nel 1135 circa fondava un Monastero di frati cistercensi i quali, mentre colla vita religiosa e collo zelo apostolico edificavano quelle popolazioni, convertivano in eccellenti terre fruttifere quattordici mila pertiche di terreno ricevute in istato di brugheria, e proteggevano le belle arti, commettendo a bravi architetti, pittori e intagliatori di costruire e adornare la loro chiesa. La quale, benchè ora assai danneggiata pel tempo e per l'incuria dei governi, che, dopo aver soppresso il Monastero del 1797, ne assunsero la amministrazione, conserva ancora egregie pitture dei fratelli Fiammenghini, di B. Luini, del Gatti e del Campi, interessanti miscugli dei diversi stili gotici, e ottimi intagli di G. Garavaglia rappresentanti la vita di S. Bernardo, negli stalli del coro posto in mezzo alla chiesa. La bella cupola, praticabile e che serviva di campanile, non è meno mirabile di dentro che di fuori, ed è dipinta con gran finezza da pittori sconosciuti dell'epoca di Giottò o in quel torno.

Si visitano con curiosità le memorie storiche de'Torriani e della leggendaria Guglielmina, che fu sepolta colà nel secolo decimoterzo.

La nostra incisione rappresenta un lato, onde si possa ammirare intera la torre e il post-coro, ma non riproduce la porta maggiore che è ad arco circolare con tre colonnette ed i soliti interstizi gotici che le girano tutt'intorno. Ai nostri lettori di Milano consigliamo di fare una passeggiata a Chiaravalle: ne ritorneranno soddisfatti e istruiti.

LEONARDO.

IL BUON PEPPINO

Vedete voi, miei piccoli lettori e mie piccole lettrici, quel ragazzetto, che seduto quasi in grembo alla nonna, che gli segna coll'indice su quel grosso libro le lettere dell'alfabeto, si studia di riunire le sillabe e di leggere la parola?

Egli è Peppino, ed è tanto savio, che tutti lo chiamano il buon Peppino. Oh! si potessero chiamare così tutti i bimbi e tutte le bimbe, che gettano il loro sguardo curioso sulle incisioni del *Leonardo!*

Ma Peppino ha saputo meritarsi questo titolo colla sua docilità, colla sua ubbidienza, e col dimostrare un grande amore all'apprendere. Se lo interrogate, egli vi sa recitare tutte le orazioni della Chiesa in latino ed in volgare, senza tralasciare una parola, senza smozzicare una sillaba: egli vi sa anche declamare delle belle canzoncine, una al suo Angelo custode, un'altra alla Madonna, una terza per l'onomastico della nonna.

Guardate con quanta attenzione ascolta l'istruzione della sua buona maestra, e quanta soddisfazione prova per averla appresa! La nonna, appena avrà finito, lo regalerà d'un sonoro bacio, e gli prometterà di parlarne al babbo ed alla mamma, che sapranno premiare la sua diligenza, e lo regaleranno di nuovi giocatoli, o di alcuno di que' libri istoriati che sono la sua passione, o lo condurranno con loro a qualche amena passeggiata, in carrozza, sul corso, o lo presenteranno al signor Curato, il quale gli darà un *santino,* e gli dirà amorevolmente, che chi ben comincia è alla metà dell'opera, ma che poco giova l'incominciare, se poi non si persevera. E Peppino infatti promette e si studia di essere ogni dì più buono e più bravo, per meritarsi nuove distinzioni dai suoi cari genitori.

A mantenersi buono gli giova assai il vivere tra le domestiche pareti. Guai pel suo cuore innocente, se si trovasse anche solo per divertirsi in mezzo a tanti figliuoli della sua età, tra i quali potrebbe sgraziatamente incontrare qualche seduttore che lo sviasse dal bene, o col cattivo consiglio o colla derisione! Peppino ama la ricreazione, ma gli basta la compagnia di Mariuccia, sua sorella, maggiore un anno di lui. Finiti i loro piccoli còmpiti, eccoli riuniti in piacevole allegria. Mariuccia ha una vistosa bambola, e le prodiga tutte le cure materne; ora la spoglia e l'accomoda in un lettuccio; ora la veste e l'abbiglia pel passeggio, per casa, per la conversazione; sa opportunamente sgridarla e punirla, quando le fa la smorfiosa o la fannullona e si dimostra ingrata alle cure, colle quali assiduamente la circonda.

Un dì il cagnolino aveva gettato per terra la poppazza, la quale s'era tutta sciupata. Mariuccia, dopo averle fatto il viso brutto, pensò di pulirla, e le lavò ben bene la faccia. Ma ahimè! che l'acqua ed il sapone le portaron via, col sozzume, anche il roseo colorito delle guancie, sicchè non sembrava più una giovinetta vezzosa, ma sì una statua di bianca cera.

— Ti ricordi, Mariuccia, disse il Peppino, quando lo scorso inverno eri ammalata? Avevi il viso bianco bianco, come ora la tua bambola. Ma tu sei guarita, e sei tornata come prima.

— Ma è stato il dottore, che mi ha fatto guarire.

— È vero; e perchè non chiamare il dottore anche per essa?

E lascia la Mariuccia tutta in faccende ad acconciare la bambola, come fosse ammalata, con un moccichino piegato che le circondava il capo, con un semplice giubboncino che le stringeva la vita, e con uno scialle che le tenesse più calde le estremità. Il dottore arriva. Ah! ah! voi lo riconoscete. Non è altro che Peppino, che s'è messo sul naso gli occhiali della nonna, sulle spalle la veste da camera del papà, e in mano una canna, e facendo una voce alquanto nasale:

— Dov'è, dimanda, questa ammalata? Di che si lamenta? Ch'io le tocchi il polso.... Ah! è affar serio; ci vuole un purgante, l'olio di ricino....

Ma la Mariuccia, cui toccava rispondere, invano cercò di trattenere il riso, alla vista del suo Peppino, medico in caricatura; fece per parlare, ma invece proruppe in una risata delle più solenni. Anche Peppino rise, e se i nostri piccoli amici, guardando all'incisione vorranno ridere anch'essi, si ricordino, che la vera gioia è frutto di virtù, e che cuor contento Iddio l'aiuta.

LEONARDO.



IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 9)

Rica gli si fece incontro con una lettera della quale egli riconobbe tosto l'autore dal carattere dell'indirizzo. Era desso il signor Baldassare Kranich, già suo compagno di studii alla scuola agraria, e scriveva nel solito suo modo laconico:

« *Caro amico,*

» Colla presente ti faccio sapere che mio figlio Gaspare non potrà recarsi da te prima dell'autunno, dovendo egli ora disbrigare urgenti affari di eredità. Ma ci verrà senza dubbio. I raccolti in genere sono scarsi; il frumento è bellissimo, ma della frutta non ve n'è affatto. Ti saluta

» *l'amico* B. KRANICH. »

Il signor Biagio, riletta più volte con attenzione questa lettera, non ne disse verbo durante la cena; ma alla moglie aveva fatto un cenno d'intelligenza, e quando rimasero soli, gliela diede a leggere. Ne seguì un lungo dialogo fatto a mezza voce che finì solo allorchè il signor Biagio sepolto tra i cuscini del soffice letto prese a russare altamente. Il dovere pertanto di storici imparziali ci obbliga a render noto che questo colloquio procedè nel modo più pacifico e calmo, da sembrare, paragonato al dialogo tra il signore e la signora Hähnchen, come il mormorio del zeffiro primaverile a fronte d'un temporale con tuoni e lampi e grandine, oppure come il canto dell'usignuolo a fronte del parlamento, quando il presidente non sa più a qual altro mezzo ricorrere per salvare la dignità dell'alto consesso, che a quello di coprirsi il capo.

V

Diplomatici campagnoli.

Baldassare Kranich, l'amico di gioventù del signor Biagio, dimorava nella solitudine campestre d'una contrada montuosa, la quale, con suo grande dispiacere, mancava tuttora di comunicazione ferroviaria. Egli pure era dedito all'agricoltura, ma la fortuna sembrava meno propizia a lui che al suo amico vicino alla capitale. Cionondimeno aveva un bellissimo tenimento, i cui redditi sarebbero stati anche maggiori se il proprietario e suo figlio Gaspare non avessero preferito le caccie e le baldorie alle cure domestiche. La casa mancava eziandio della padrona, che da molti anni era morta, lasciando al marito l'unico figlio, divenuto ora un giovanotto. Madre natura non gli era stata molto benigna, chè la sua persona era soverchiamente slanciata e le male lingue del villaggio ardivano perfino chiamarlo per sopranome: il gambe di cicogna. Aveva la chioma color fuoco, che simile alla corona di fiamme di Plutone gli circondava il volto rosso, riccamente ornato di lentiggini e provveduto d'un naso enorme. Le sue facoltà intellettuali, non meno di quelle del padre, non potevano chiamarsi brillanti, ma questo difetto sì nell'uno che nell'altro era in qualche modo compensato da una buona dose d'astuzia.

Il signor Biagio e il signor Baldassare davano una novella prova stringente dell'assioma, che l'amicizia spesso è tutt'altro che l'unione di due anime conformi. Difficilmente si sarebbero trovate due indoli tra loro più

diverse di quelle de' due amici. Il signor Biagio, che noi abbiamo già l'onore di conoscere, era di carattere benevolo e timido, e a scuoterlo dal suo comodo equilibrio richiedevasi un urto alquanto violento. Egli era assai amante della pacifica vita di famiglia e spesso protestava di avere fatto un grandissimo sacrificio di patriottismo coltura molto più elevato, e non andremo errati attribuendo un tale fatto, almeno in parte, alle relazioni con quegli uomini coltissimi, che come la panna grassa sopra una tazza di latte, sedevano riuniti nella Camera de' deputati. Il signor Kranich inoltre aveva, come già sappiamo, una predilezione invincibile per i piaceri della caccia e per



Il buon Peppino alla ricreazione.

intervenendo quale deputato alle sedute del Parlamento, ancorchè la sua casa fosse sì vicina alla capitale. Il signor Kranich al contrario era di carattere provocante, e taluni ardivano chiamarlo perfino un millantatore. Quindi è che la sua conversazione era tutt'altro che amabile, facendo egli prevalere la propria opinione sempre in modo chiassoso e non di rado senza ogni garbo. Per questo rispetto il signor Biagio trovavasi incontestabilmente ad un grado di le baldorie. Ma i due amici s'incontravano pienamente in certi concetti pratici della vita, che non avevano imparati nei libri, come pure nell'evidente e non mai vinta difficoltà di procurarsi una soda istruzione superiore, come era quella del signor Hähnchen.

Ciononostante i due agricoltori erano amici, e benchè di rado si scrivessero e anche più rare volte si vedessero, tuttavia il legame stretto già fra i due allievi della scuola

agraria perdurò, e a quando a quando si rendeva palese nella maniera più commovente. Così l'uno e l'altro non tralasciavano di rendersi a vicenda consapevoli degli avvenimenti agrarii più importanti e di darsi tra loro avviso riguardo allo smercio più vantaggioso delle derrate. Il signor Kranich aveva pure per l'addietro avuto ricorso più volte alla cassa dell'amico, ma sempre aveva puntualmente restituito il capitale cogli interessi.

Da qualche tempo per altro i due amici erano occupati in un altro affare, che entrambi consideravano come assai grave e il cui felice esito bramavano con uguale ardore. Era nè più nè meno che il connubio tra la figlia di Biagio e il giovane Gaspare.

(Continua).

« Il mondo è fatto a scale Chi procipita e chi sale »

PROVERBIO.

V'ha una gente a questo mondo
Che stupisce e meraviglia,
Quando vede andare al fondo,
Nell'eterno parapiglia,
Quei che un dì sedeva in alto;
Pur io rido al brutto salto,
Perchè *il mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale.

— Non sapete? I Musulmani
(Mi sussurra un buon borghese)
Dànno giù bòtte da cani
A chi vincerli pretese;
Se la Russia non si desta,
Le faranno anche la testa!
— Mah!... *Il mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale. —

Grida un altro: — Oh! caso strano,
Si fa mite il buon Bismacco
E abbandona il Vaticano
Colle pive dentro il sacco...
Che sia presso il *Dies irae?* —
— Eh! Buon Dio! Di che stupire?
Questo mondo è fatto a scale,
Chi precipita e chi sale.

Vedo un terzo ardente in viso
Annunziar la gran novella:
— Mac-Mahon restò conquiso,
Francia omai non è più ancella! —
Io mi rido del gradasso
E borbotto passo passo:
Ah! che *il mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale.

Non temete, buona gente,
Tutti avran la parte loro;
Il Signor non c'è per niente
Là degli Angeli fra il coro.
Egli regge la bilancia;
E si sa ben anche in Francia
Che *il gran mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale.

Chi l'avrebbe mai creduto
Che di Francia il gran colosso
Saria stato un dì battuto
Dal germanico molosso?
Pure avvenne il triste fatto,
Gigi s'ebbe scacco-matto;
Perchè *il mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale.

Oggi, all'apice salito,
Crispi scorre Europa intiera,
Festeggiato ed applaudito
Colla gioia più sincera.
Ma sa bene il bon Crispino
Che lo attende il trespolino;
Perchè *il mondo è fatto a scale*
Chi precipita e chi sale.

Oggi il ladro e il farabutto
Vanno in abiti decenti
E si spaccian dappertutto
Cavalieri e possidenti;
Ma de' ciondoli il barlume
Non li acquieta sulle piume;
San che *il mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale.

Qualche povero codino
Che si perse tra la folla,
Guarda il suol, si fa piccino,
E tacendo il fiele ingolla....
Via, buon uom, non si sgomenti,
Li vedrà cangiar gli eventi;
Perchè *il mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale.

Non si turbi se taluno
Bestemmiando fama acquista;
Ora, vede, più nessuno
Cogli scrupoli s'attrista.
Vanno i diavoli in trionfo,
Ma diman daranno un tonfo;
Perchè *il mondo è fatto a scale,*
Chi precipita e chi sale.

Faccia largo al professore
Che ha le scimmie per parenti,
Allo storico, al pittore
Che san pingere gli eventi;
Nè d'alcun si prenda cura;
Passa il nome lor, non dura;
Perchè *il mondo è fatto a cale*
Chi precipita e chi sale.

Sol là dove il tempo è ignoto
Non v'ha scambio di vicende;
Tutto sta per sempre immoto
Del gran Dio sotto le tende.
Quei che gode, gode ognora;
Geme ognor chi si martòra,
Chè là mancano le scale,
E chi scende più non sale.

Reggio Emilia, 16 Ottobre 1877.

DOMENICO PANIZZI.

RASSEGNA POLITICA



Un passo avanti.

Le armate russe finalmente hanno fatto un passo avanti, mie signore lettrici e miei signori lettori. E dico pensatamente *le armate* russe e non l'armata russa, perchè il passo fu fatto simultaneamente e in Asia e in Europa; là dal generale Loris-Melikoff, qui dal generale Gurko.

Nell'ultima mia rassegna parlai per incidente della battaglia di Aoliar in Asia, combattutasi alli 15 dello scorso ottobre; oggi posso fermarmivi sopra un po' di più perchè ho avuto agio di leggere i numerosi e copiosi rapporti dei due stati maggiori. Dopo aver ricevuti notevoli rinforzi, Loris-

Melikoff s'è mosso dalla sua base d'operazione, verso la quale era stato duramente respinto dall'intrepido Muktar, e con giudiziosa disposizione delle sue truppe, si è portato verso Orlok a piedi di una catena di montagne, centro delle quali è l'altura di Aoliar dalla quale ha preso il nome la battaglia delli 15 ottobre. Muktar pascià ha avuto il torto di fidarsi troppo della instabile fortuna delle armi, ha avuto il torto di credere troppo al proprio genio intraprenditore; ed anzichè evitare lo scontro, ha pensato bene d'accettarlo cavallerescamente. Egli però che si sapeva molto più debole dell'inimico, in causa delle replicate spedizioni di truppe da lui fatte al teatro della guerra in Europa, avrebbe certamente fatta cosa più saggia abbandonando le posizioni già acquistate e trincerandosi fortemente sotto la fortezza di Kars. Invece egli con *cuor troppo leggero* ha creduto miglior espediente coprir la propria debolezza coll'abile disposizione delle truppe sullo scacchiere, e distribuiti i suoi battaglioni e le sue batterie sopra un'estesa linea di battaglia, ha aspettato di piede fermo il nemico. Tutto ciò però che egli guadagnava in estensione, perdeva naturalmente in profondità e l'inimico è stato abbastanza perspicace per accorgersene in tempo. Di fatto, incominciata l'azione, una divisione russa, sostenuta da potente artiglieria, ha eseguito un attacco a fondo contro l'altura di Aoliar, e dopo un accanito combattimento, nel quale i turchi, bisogna dirlo, si sono battuti a guisa di leoni, la divisione russa è riuscita a sfondare il centro dell'armata di Muktar. Di sifatta guisa l'esercito turco rimaneva mozzato in due tronconi, l'uno appoggiantesi sulla fortezza di Kars, sotto il comando di Muktar stesso, l'altro rifugiantesi sui monti dell'Arpa-Tchai, inseguito, ma malamente, dalla cavalleria cosacca.

La russofila *Stefani* non ha mancato certo d'amplificare rumorosamente la *prima* vittoria russa e ci ha parlato di rotta completa, di sbandamento spaventoso, di catene di prigionieri. Si sarebbero fatti captivi per lo meno 30 mila turchi con sette pascià. Le cose però non andarono così come la *Stefani* avrebbe piamente voluto; perchè se Muktar pascià potè porsi rapidamente sotto il cannone di Kars, Ismail pascià, che comandava il troncone sinistro dell'esercito, potè riunire le sue truppe, momentaneamente disperse per la montagna, ed oggi ci annunzia d'aver raggiunto Koprikoi, d'onde Muktar pascià avrebbe respinti i russi.

In Europa l'eroe della giornata è stato il generale Gurko. Questi con un numeroso corpo di cavalleria si è slanciato sulla strada che da Plewna per Orkaniè conduce a Sofia, e alli 24 ottobre attaccato vigorosamente Kefket pascià, che occupava Telisch, posizione intermedia fra Orkanié e Plewna, ha potuto cacciarlo ed impadronirsi della posizione stessa. Le perdite di uomini e materiale non furono, a dir vero, rilevanti; d'importanza però gravissima è la occupazione di Telisch. I giornali russofili hanno altamente magnificato la manovra della cavalleria di Gurko e non hanno esitato a paragonarla a quella famosa di Sheridan in America. Io invece non inchino troppo ad ammirare l'azione tattica del Gurko, perchè egli non si servì soltanto della cavalleria nell'attaccare Telisch, e dell'artiglieria a cavallo, ma lanciò all'attacco 5 battaglioni di cacciatori, e fu sostenuto, nel momento dell'azione, dalla 1ª divisione della guardia e da una brigata della 3ª divisione. Achmed pascià, che difendeva precisamente il villaggio di Telisch, non aveva che un piccolo corpo e non è gran meraviglia se ha dovuto cedere le armi e rendersi prigioniero. Si guardino però i lettori dal credere la fiaba russa ch'egli abbia respinta l'offertagli libertà; non è uso di guerra troppo comune lasciare in libertà i generali caduti prigionieri, e se la Russia avesse voluto usare tale insolita generosità, Achmed non sarebbe stato l'uomo da rifiutarla.

Ho detto che l'occupazione di Telisch è un fatto di sommo rilievo; e per fermo ne può essere conseguenza immediata lo sgombero di Plewna. Perchè Osman pascià possa a lungo sostenersi in quella specie di fortezza improvvisata, è necessario ch'abbia sgombre le comunicazioni tra Plewna e Sofia; ora se Chefket pascià non giunge a riprendere Telisch, che sta appunto a cavaliere della strada militare che congiunge le due città menzionate, Osman dovrà abbandonar Plewna ed aprirsi un vano attraverso le truppe russe che circondano omai la fortezza. Ma ciò non gli tornerà troppo difficile.

Del resto, ammesso anche che i turchi debbano abbandonare Plewna, non sarà per essi gran danno. Danno gravissimo sarebbe invece pei russi se non potessero impadronirsene, perchè allora, a mio modo di vedere, sarebbero obbligati a cercare i loro quartieri d'inverno al di là dell'Istro.

La buona stagione permette ancora qualche fatto d'armi. Ne approfittino i russi e facciano in modo che il primo passo non abbia ad essere vergognosamente l'ultimo.

Domenico Panizzi.

Reggio Emilia, 2 novembre 1877.

IL RITORNO AL SEMINARIO

La vigilia di San Carlo, a chi vi pose mente, presentavansi qua e là per le vie de' giovanetti dai 10 ai 20 anni, vestiti dell'abito talare, in aria di soldati che si restituissero al reggimento.

Erano i giovani chierici del Seminario.

Il loro passo è svelto, il volto allegro, l'occhio vivace; la fisionomia ha una severità che contrasta coll'età, ma che è desiderata in quel vestito austero e sacro, e che rivela la sodezza dello spirito, la pietà, la convinzione, la vocazione. Il chierico, come ogni studente, come ogni giovanetto, è baldo per natura e ardito; amerebbe dunque apparire, farsi segnare a dito, ammirare o almeno contemplare, ed è tentato ad usare modi che lo distinguano dagli altri, attirino lo sguardo, ma uno sguardo di approvazione. Per altro il tempo non corre propizio al chierico, come è infausto al clero in generale; la moda tiene viva una antipatia marcata verso l'abito nero ecclesiastico, e la moda è in questo caso l'ancella devota del liberalismo per eccellenza anti-religioso. Onde è bello vedere il chierico che passa via dignitosamente e tende alla sua meta, vincendo colla virtù e anche con nobile alterigia la naturale ma poco pia smania di venire considerato qualcosa.

Per me che a' miei tempi, quando non ancora le nevi avevano riposato i fiocchi candidi sul mio capo, fui chierico anch'io, ho salutato con piacere il ritorno del chierico al Seminario. Saranno pur questi i ministri di Dio, questi i difensori della verità, questi i predicatori della parola di Dio, e a questi stessi che vidi per le vie nella vigilia di San Carlo questo anno, forse chinerò i miei capegli bianchi, esporrò le mie debolezze, domanderò in nome di Dio il perdono. Salvete, adunque, miei giovani, ai quali non arride la speranza del mondo, ma di gaudio celestiale il pensiero di servir Dio all'altare! Salvete, e crescete santi, crescete dotti, crescete nemici delle massime del mondo, crescete alle battaglie della Chiesa, ricchi di zelo e di dottrina, salvete!

Poveri giovanetti! Quante pene forse nel lasciare la casa! Come sentiste il dolore di abbandonare il parroco e la famiglia! È lodevole pur questo sentimento del cuore; il vostro cuoricino ne è tribolato; fatene sacrificio a Dio, poichè, se il volete, *sacrificium Deo spiritus contribulatus*. Ah! sì, ben altri sacrificii vi attendono; cercate non in voi, ma in Dio, ma nel ministero, la forza di compierli tutti severamente, allegramente, francamente, ridendo della ilarità che piace a Dio, *hilarem datorem diligit Deus*.

Mi ricordo una sera de' morti di ben..... anni sono. Era un tempaccio umido, umido; quell'acqueruggiola noiosa e persistente che si infiltra fin ne' precordii e porta con sè una melanconia indescrivibile, suscita malumori e dispetti e fa diventare cattivo, cattivo, non mi impedì di recarmi al cimitero; la domane doveva partire pel Seminario. Che sera! Io non avrei più lasciato il camposanto; davvero pregai e divenni buono ad onta dell'acqueruggiola intollerabile.

Dal camposanto passai alla chiesa; Dio! che *Ave Maria!* che bellezza, che gioia, che trasporto!

Dalla chiesa mi rinchiusi fra' miei in famiglia. Là tutti uniti parlammo delle vacanze, degli studi passati, degli studi futuri: la mamma taceva, il papà parlava poco, lo zio mi dava consigli. Sul tardi venne il Parroco e n'ebbi pure consigli ed incoraggiamenti; mi raccomandò di pregare, di obbedire, di non insuperbirmi dei buoni risultati, di guardarmi dai compagni sussurroni, da quelli che non studiano, che sono sempre e di tutto malcontenti.

Il dì dopo partii, e le porte nere del Seminario cigolarono dietro di me. Ho in mente ancora quella sera e non me la scorderò mai; ancora rammento quei savii consigli, i quali forse non seguii, ma quanto sarei migliore se li avessi seguiti!

Conobbi in Seminario un chierico che aveva bell'ingegno e gran cuore, ma amava le originalità; si staccava dal viver comune; affettava studiare in tempo di ricreazione, e solo si trovava in Cappella, e solo sovente al tavolino; egli fingeva delle astrazioni, lo si sarebbe detto Galileo che meditasse sul moto della lampana per cavarne il pendolo; il poveretto col suo ingegno e il suo cuore finì poco bene. Un altro giovane compagno sognava grandi cose, ed ora ne fa di molto piccole. Un terzo bramava farsi il beniamino dei Superiori, e per farsi voler bene avrebbe ben chiuso nella cisterna tutti i suoi compagni; andò male assai per lui. Mi imbattei in un poeta sbrigliato, un fantastico che *laxatis habenis* spingeva a rotta di collo il famoso cavallo del Pegaso, trasandava gli studii e coltivava bizzarramente i capegli; con tutto il suo correre non incontrò per via, nè le Muse, nè S. Tomaso, ed ora fa il droghiere molto bene, ma non sta più a cavallo. Non parlo del chierico camorrista, sussurrone, mi fa orrore! sarà un prete cattivo e impostore, o un laico settario, egoista e traditore.

I chierici vivaci ed obbedienti che conobbi, sortirono eccellente riuscita; già si sa che per un buon chierico ci vuole pietà, studio, umiltà e ordine; chi si vanta d'essere altro fuorchè devoto, studioso, umile, ordinato, difficilmente riesce. Sia allegro lo studente seminarista, giuochi e dia sfogo al suo temperamento, ma non scordi le virtù che devono adornarlo.

Addì nostri poi non cerchi le poesie stravaganti, ma tenda al positivo, non si faccia originale astratto, ma badi alla realtà, non insegua col piccolo lumicino del suo ingegno filosofie astruse, inarrivabili, pericolose, ma si affermi nella verità lampante della filosofia di San Tomaso, della teologia romana, della ascetica sana di buoni direttori. È d'uopo che il chierico si formi dotto assai, che non pensi di dover studiare per gli esami, ma studii per la vita; lo attende una società che lo circonderà, lo irretirà, tenterà sedurlo, e se non sarà ben sodo nella scienza soda, verrà deriso, o almeno non produrrà frutto. Si prepari alla eloquenza nutrita da dottrina sicura, e sappia che non è chierico per finire poltrone, ma per avanzare in battaglie aspre e continue. Sì, il chierico è soldato, e chi non ama di fare il soldato della fede può a' dì nostri appendere ad un chiodo il collare.

Sono pensieri che mi passano per la mente la vigilia di San Carlo al vedere le macchiette nere dei chierici per la città. Mi ricordai di essere *magister*, procurai di esser *dulcis*, come per altro, la Dio mercè, il sono di carattere, ed esposi i grandi pensieri miei.

Va dunque, cherichetto mio, va in Seminario; va lieto di riprendere lo studio, va e studia con impegno; va a divenir il santo ministro della Religione, va ad apprendere il maneggio delle armi del soldato della fede. Ah! come son belli i giorni tuoi, come è invidiabile l'innocente tesoro de' tuoi affetti, come invidio alla vergine energia della tua mente! Pensa alla madre tua, pensa a' tuoi fratelli, e, se sono poveri, ricordati di loro quando bevi il goccio del tuo vino, quando mangi il tuo pasto, ma sopratutto non ti vergognare di loro; amali ed amali, e prega per loro, cherico mio.

Questi cherici usciranno prodi volontari dell'esercito di Cristo, non cercheranno allôri, ma sacrificii, non bivacchi, ma guerra all'errore ed al vizio, e saranno insieme i difensori e gli agricoltori del campo della Chiesa, maestri insieme di scienza e di civiltà. Ma non vi soffochi, anime candide ancora, non vi illuda, anime inesperte, il desio di quiete, di gloria, di interesse. Ci troveremo alle stesse lotte, nelle stesse fazioni, contro gli stessi nemici, o bravi giovani del Seminario.

MAGISTER DULCIS.



RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Se ratta la nave sul mare trasvola
Non meno l'insegue la *prima* parola:
Se il mele dall'ape rimane negletto
Lo ruba vorace quell'*altra* ch'è insetto;
Se bevi l'*intiero*, quell'ordine in te
Sconvolgi, che madre natura diè.

FIFI.

II.ª

Intiera se a persona vengo fessa
Questa rimane uccisa;
Chi ha per arte uccidere, professa
Me stessa in *due* divisa.

X.

SINONIMIA

AVOLA - ELEMOSINA - LARVA - PONTEFICE SACRIFIZIO
COMPASSO - TRIANGOLO - MONDO - FETORE
MORTALE - CORTECCIA.

Trovare undici parole sinonime a queste, in modo che la prima lettera di ciascuna formi un motto latino notissimo in politica, la terza ne dia la traduzione italiana.

FIFI.

CHIAVE DIPLOMATICA

A+21=X

I+6 P-1 I-6 U-6 T-15 I-8 R-14 A+7 N-4
O+1 I+5 M-9 E+9 N-5 O-13.

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 9.

SCIARADE: 1.ª Porta-lettere 2.ª Te-ramo.

REMINISCENZE STORICO-CRONOLOGICHE:

1140 Innocenzo II — Ruggero II.
1014 Ardoino — Enrico II.
729 Luitprando — Gregorio II.
1289 Campaldino — Dante.
1099 Buglione — Gerusalemme.

ROMPICAPO: Come il tuon segue il baleno
Al piacer segue il veleno.

REBUS: Chi più intende più perdona.

CORRISPONDENZA. CASALETTO CEREDANO - D. G. B. - Come vedete, approfitto di ciò che gentilmente mi inviate. Grazie per queste e per quello che avete spedito. Meno il *Rebus* le soluzioni sono esatte. — AZZANO CREMASCO - O. D. A. — MERATE - D. C. L. - La soluzione del *Rebus* è inesatta. FIFI.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LE TOMBE

Giambattista Vico scrisse che le tombe sono, come alcuni riti religiosi, carattere della civiltà. Mi pare che quest'uomo sbagliasse qui come in altri suoi apprezzamenti, restringendo troppo il significato delle tombe. La tomba intagliata nel vivo monte presso Tschil-Minar che reca il nome di Nakschi-Roustam, opera stupenda dell'antica arte persiana; le tombe greche, ricordi giganteschi di tempi favolosi e noti per la feracità della poetica esaltazione; le tombe celtiche; le tombe indiane; le cinesi circondate di pini e di cipressi e adorne di sculture; le tombe etrusche; quelle degli egiziani, con barbara grandiosità costrutte, ci dicono che le tombe non segnano solo il passaggio dell'uomo civile, ma sono le pietre miliari del corso dell'umanità attraverso i secoli. Vico diede come espressione di civiltà quello che è anche l'espressione d'un bisogno dell'uomo comunque ei vivesse. Solo confondendo le due parole, può bastare il giudizio del Vico a darci la idea del solenne significato delle tombe.

I popoli che sortirono più potente impulso di civiltà, cedettero, è vero, più fortemente al sentimento che li fa devoti ai cadaveri e abbellirono le tombe. In Egitto si eressero ciclopiche piramidi pei morti, a Roma mausolei sontuosi, per tutto le necropoli furono una cura delicata e fin superstiziosa dei viventi. L'arte ha trovato pascolo nelle tombe e vi si pose attorno come una madre amorevole che abbelli la sua creatura per la comparsa; l'arte che non può vivere dove scintillano i tripudii esagerati, e che nel dolore ha riposo e ispirazione, si è fatta l'ancella della ministra inesorabile del duolo, la morte, e tutta si dedicò alle tombe.



Mons. Gaetano Alimonda, Vescovo di Albenga.

Dove la civiltà non ebbe la guida e la correzione della fede, esagerò, come fanciulla che ai complimenti unisce le leziosaggini, e l'arte la seguì; onde si parla di Cimone, di Santippo il vecchio, di Adriano, di Commodo, di Germanico, di Augusto imperatori, di Alessandro il Grande, che tumularono cavalli e cani e all'arte richiesero meraviglie per adornarne i sepolcri, i quali parlano di Boristene, un cavallo, di Perite, un cane, sontuosamente sepolti. La civiltà nostra vorrebbe abbassare sè e l'arte al livello dei pagani, rapire alle tombe la gravità e la sacra mestizia, permettere alla donzella di ergere un tumolo al

cagnolino fedele e silenzioso testimone delle sue avventure, al canarino che disposò per lungo tempo i gorgheggi ai suoi sospiri ed ai gemiti solitari. Il vizio suppone la virtù, il peccato la legge, la superstizione la religione, la zoolatria ci richiama qui a meta migliore, le tombe degli animali provano la esagerazione ributtante in cui può precipitare il cuore nell'amare i trapassati.

Il cristianesimo come ha vestito di verità e di nobiltà i sentimenti dell'uomo, si fe' anche dappresso alle tombe e le rese parlanti di fede e di amore. Genio e autore di civiltà ha innalzato la venerazione delle urne ad un dovere sacrosanto, e memore delle maledizioni dello Spirito innovatore (*Ecc.* 6. 3; *Gerem.* 8. 2; 22, 19), delle pietose cure di Tobia, dei Maccabei, delle costumanze ebraiche, diresse gli scavi dei *dormitorii* all'ombra del sepolcro di Cecilia Metella e guidò i morti a riposare presso le ossa dei campioni suoi.

Se la storia dell'arte è la storia dei monumenti, può anche dirsi che l'arte ha la sua storia nelle tombe; nè solo l'arte ma anche l'industria, poichè le necropoli sono monumenti di arte e di industria. Dalle tombe etrusche, dai colombari romani alla mole Adriana, al mausoleo di Augusto, quale via ha percorso l'arte coll'affetto ai cadaveri! Dall'urna di Papa Damaso allo stupendo monumento di Papa Rezzonico e a quello di Papa Ganganelli, quale meraviglioso corso l'arte non ha compiuto! Chi può misurare le distanza fra i sepolcreti della Certosa di Bologna e le cappelle gentilizie di S. Giovanni Laterano? È l'arte che coadjuvata dalla fede passò dalla via Appia alle tombe di Pio V in San Giovanni Laterano, di Domenico a Bologna, di Ignazio, di Luigi Gonzaga, di San Carlo, di mille grandi che hanno per tomba un tempio e riposano sotto i padiglioni d'oro di spaziose vôlte e in altari preziosissimi.

Ai cimiteri di Pisa, di Brescia, di Como, di Milano, di gran numero di città, mi si allarga il cuore, mi delizio nel profumo di fede spirante dalle dolci e mestissime premure dei superstiti; e quando l'occhio si ferma sopra un'officina di cremazione delle membra umane, sento una stretta di indescrivibile malcontento, penso alla religione tanto soave, all'arte sì benvoluta dalla Religione e a lei sì fedele e grata, mi corre la mente alla tradizione della intera umanità, al sepolcro di Cristo, e mi si spezza il cuore!

Vidi un giorno un angelo dipinto con un fanciulletto fra le braccia: quell'angelo volava all'eternità col suo tesoro; vidi una bambina di marmo con una farfalla fra le dita, stese le aluccie diafane ad un volo, ad un volo senza fine; vidi una schiera di fanciulle vestite di bianco far corona al feretro coperto di fiori, e qual viaggio era il loro...! Vidi sotto la Basilica di San Pietro in Vaticano i sepolcri dei Clementi, degli Alessandri, dei Bonifazii, dei Leoni, e trasalii nella maestà di arcano spavento; ho contemplato più di centomila persone attorno alla tomba di San Pietro e mi sentii rapito da un gaudio celestiale; girai l'occhio sulla terra e la trovai coperta di campi santi e di tombe; ho osservato le urne degli uomini celebri e provai un sussulto d'ammirazione, un risveglio di inenarrabili desiderii. Per tutto la fede, per tutto l'arte, per tutto l'impronta di un affetto che la morte non distrugge, di una speranza che sorvive all'ultimo respiro, d'una costumanza che ha il suffragio dei secoli ed ha la promessa stessa della Religione.

Come è meschino l'apparato crematorio fra tanta solennità di tradizioni e tanto amore! La storia, la religione, l'arte, tutto protesta. Un cadavere abbrucciato mi fa il senso di compassione di un funerale senza la benedizione del sacerdote, le urne cinerarie mi gelerebbero come un vacuo ed ambizioso cenotafio! La immortalità, la risurrezione futura!

Hinc maxima cura sepulchris
Impenditur; hinc resolutos
Honor ultimus accipit artus
Et funeris ambitum ornat.
Quidnam sibi saxa cavata
Quid plura valent monumenta,
Nisi quod res creditur illis
Non mortua, sed data somno?

(Prudenzio).

Io bacio la terra che copre la salma di mia sorella, del compagno, del padre, del benefattore, del parroco, parlo con quella terra e n'ho risposta; io mi sento commosso a lacrime alla vista della madre che si piega sull'urna della figlia, e alla croce che ne porta il nome sovrappone una corona di mirto; la preghiera dell'afflitta sulla via che conduce alla dolente dimora dell'amata persona, mi solleva sulle ali di cento pensieri e di affetti che colla loro melanconica ombra fugano le pene giornaliere. Non mi rapite i morti, *ne despicias sepulturam illius!* Se mia madre carissima verrà vicino alle mie ossa, al suono delle sue parole e dei suoi singhiozzi, al calore del suo pianto io rivivrò, io la accennerò, lo voglia Dio! a tutti gli angeli che deliziano il Paradiso perchè la circondino, le addolciscano il dolore, raccolgano la sua orazione e la presentino al Creatore; mi è necessaria questa consolazione; non chiesi a Dio la culla, chiedo l'eterna vita e la eterna comunione con chi amo, chiedo le gioie della tomba.... Che altro mi varrebbe?... Forse la schifosa impostura del mondo degli ipocriti i quali dalla imbecillità rinsaviscono solo al letto di morte?

Sulle tombe è bello studiare gli uomini e le generazioni, leggere le pagine della storia, sorridere al tempo che fugge, prepararsi ai giorni immutabili. Sulle tombe si succhia l'esperienza del passato e si apprende la scienza del futuro. Sono esse che popolano la misteriosa casa del duolo migliore della casa del tripudio; le tombe sono il macigno che rompe le onde delle inverecondie mondane. Che l'arte proclive ora alle scene della realtà, non dimentichi non darsi realtà più evidente di quella delle tombe e la coltivi per sè nel suo giardino come amaranti, come ginestre, come mortella, le coltivi per coloro che deve istruire. Assisa sulla punta di una piramide, sull'umile ceppo che segna pietoso ove per via cadde un infelice, o sulla zolla umida del camposanto del villaggio, l'arte è al suo posto, come vi è al suo posto il pensiero del cristiano; scolpisca i marmi per il sepolcreto di Soperga o del Vaticano, l'arte può senza scrupolo, essa sola, continuare l'opera della conciliazione impresa dalla morte. Io cercherò le tombe che mi narrino di una nuova vita, ove il tradimento non giunge e regna la giustizia e la sincerità.

A. Davide.

AD UN ILLUSTRE LETTERATO DI NOVANT'ANNI

GUARITO DA MORTALE INFERMITÀ

Epigramma.

Da rio morbo allor che affetto
(Giovin son) tu stavi in letto,
Corse tosto la Scagnarda
Teco a far della gagliarda.
Già volea menare in giro
La sua falce e farti un tiro.
Ma saputo ch'ella avea
A lottar con chi tenea
Novant'anni in sulla groppa
Restò lì come di stoppa....
Vergognosa dell'attacco
Tanto ignobile e vigliacco,
Voltò via; nè ancor si sa
Quando più ritornerà.

Ferrara, Ottobre 1877. Pietro Can. Merighi.

MONS. GAETANO ALIMONDA

VESCOVO DI ALBENGA.

Il nome di Monsignor Gaetano Alimonda è troppo noto a tutta Italia, perchè occorra spendere parole per illustrarlo, ora che la saggezza di Pio IX dalla dignità di Canonico Prevosto nella Metropolitana di Genova, lo chiamava a reggere la Diocesi di Albenga. Piacerà però vederne i lineamenti maestosi insieme e amorevoli; i nostri lettori ricorderanno che è quell'Alimonda, che nel 1848 propugnò indefessamente nei giornali cattolici di Genova la causa della Religione e i diritti della Chiesa, che tessè co' suoi panegirici un serto eletto di gloria alla Vergine proclamata da Pio IX Immacolata ed a molti de' celesti comprensori, che pel corso di dodici anni difese dal pergamo della Cattedrale genovese la verità contro gli errori del secolo, e compilò quel giojello di apologia cattolica, che sono i volumi delle sue conferenze: *L'uomo sotto la legge del sovranaturale: Il sovranaturale nell'uomo: I problemi del secolo XIX.* Egli, che sempre sostenne ogni opera buona, degnavasi essere iscritto tra i promotori di questa nostra pubblicazione.

Albenga è tra le più antiche città italiane, forse anteriore a Roma, e fu capitale degli Inganni *(Albium Ingannum)*. Nel 230 a. C. oppose ai Romani fiera resistenza, ma subì la sorte di tutti gli stati indipendenti italiani, e fu soggiogata. Il nome de' suoi abitanti appare glorioso all'epoca delle Crociate, nelle battaglie con Famagosta, con Pisa, e coi milanesi, che condotti dal Piccinino nel 1436 la tenevano assediata per due anni, e più specialmente alla gloriosa lotta contro i turchi nelle acque di Lepanto (1571). Vi si ammira il ponte fatto gettare dal romano Costanzo, le mura ed il porto con altre preziosissime antichità, alte torri, un battistero gotico, e nella Cattedrale uno stupendo dipinto attribuito al Sanzio. Pompeo la decorò di begli edifizii e non cessò di essere fortificata ed abbellita sotto gli imperatori. Conservò i suoi statuti municipali fino alla rivoluzione francese.

Come sede vescovile risale ai tempi apostolici e rimase fino al 1213 soggetta alla Metropolitana di Milano, quindi fu suffraganea dell'Arcidiocesi genovese. Conta per successione non interrotta ottantasette vescovi, ai quali certo Monsignor Alimonda aggiungerà lustro colla propria rinomanza e colle proprie virtù. Egli fu consacrato Vescovo domenica, 11, nella Cattedrale Genovese, e il bel dì dell'Immacolata farà il solenne ingresso nella sua Diocesi. LEONARDO.

DELLE CASE DI EDUCAZIONE

(Contin. e fine, vedi n. preced.)



en a ragione adunque un assennato scrittore andava gridando: « *Il collegio se non è santuario, è tana.* » Sì, veramente, se non è santuario, è tana. E tana tenebrosa, in cui s'impara a tessere insidie, congiure, ribellioni: tana in cui spesso è negletto il sentimento religioso, offesa la morale, ferita di sarcasmi la modestia, l'obbedienza, la pietà, ed ogni più bella virtù: tana che colla sua ombra morbosa protegge vizii e vergogne, che non osan rivelarsi alla luce del sole. Vedete voi quel piccolo insetto, il quale quando si attacchi alle radici della vite le sugge i succhi vitali, la spoglia dell'onore delle frondi e dei frutti, e la conduce a morte? Or bene entro queste tane una *filoxera* ben più devastatrice, ben più fatale, una *filoxera vastatrix* si crea, si diffonde, si moltiplica mostruosamente; essa morde, sugge i germi più eletti, li avvizzisce innanzi tempo e li trae a morte in sul mattino della vita. (1)

(1) « Ogni anno, scrive un valente medico, entrano nei collegi dei fanciulli innocenti, i quali non hanno alcuna idea del vizio, ma confusi fra alcuni più adulti e spesso viziosi, finiscono a far gitto di lor virtù. E sono talora traditi dalle cure affettuose di qualche perfido amico, che prodigando gentilezze ne forma l'istrumento delle più vergognose passioni.... Quanti giovinetti, venuti pieni di vita dalle mani dei loro parenti, entrati nei Convitti, vi sacrificano in breve tempo quella rosea freschezza, che era argomento consolante della loro innocenza! Come pretendere che fanciulli senza esperienza si affranchino dalle sataniche seduzioni di compagnoni, che senza rispetto per la morale si licenziano svergognatamente a turpi abusi! » (Vedi Teraube, *Traité de la Chiromanie)*. Descriveremo noi la devastazione e fisica e intellettuale e morale operata da questo spaventoso flagello?

Genitori sconsigliati, or copritevi la fronte con ambe le mani, e deplorate meco il deperimento dell'ingegno, la corruzione del cuore, la vecchiaia prematura dei vostri figli. In quelle case essi entraron docili, e un dì li riavrete sfrondati la fronte della corona dell'innocenza; li riavrete depravati, slombati, ribelli. « Oh non vogliate essere i carnefici dell'innocenza lanciandola in mezzo ai mille pericoli che necessariamente accompagnano adunanze sì numerose! L'occhio del saggio si arresta con dolore sopra un ammasso di giovani, in cui le virtù sono isolate, e tutti i vizii messi in comune. » (De-Maistre.)

Che dunque? Condanneremo noi per ciò tutte le Case di educazione? No, non ci renderemo giammai colpevoli di sì brutta ingiustizia. (1) Noi condanniamo quelle che sono condotte per pura speculazione, per amor di guadagno, talora da impresarii che ne collocano alla direzione un Capo, il quale, più che altro mai, dovrà curare l'economia più sottile, sotto pena d'esserne licenziato. Condanniamo queste Case, in cui si accolgono alcuni già provetti, talora rifiuto di altri Convitti, già maestri consumati di vizii e di disordini; e si confondono, si inviano al medesimo pascolo e agnelli e pecore e montoni come greggie sotto un solo e medesimo mandriano. Condanniamo quelle, in cui all'insegnamento non corrisponde l'esempio dei superiori, così che si distrugga con una mano ciò che viene fabbricato coll'altra: *ad regis exemplum totus componitur orbis.* Condanniamo quelle in cui Cristo non è riconosciuto, venerato a primo Maestro: *Magister vester unus est Christus:* e la sua religione vi è negletta, fors'anco vilipesa e derisa. Condanniamo quelle in cui agli esercizii della religione sonosi sostituiti gli esercizii ginnastici e militari: ai cibi imposti dalla Chiesa, dall'igiene e dalla necessità di allevare la gioventù alla temperanza ed alla frugalità: *sustine et abstine*, sonosi sostituiti, anche nei giorni vietati, e carni e delicati manicaretti, tramutando così il Convitto in una vasta infermeria. Condanniamo infine tutte quelle Case di educazione dove tutto e leggi e discipline ed esempii non conspiri a darci alunni disciplinati, morigerati, inspirati in ogni passo dal santo timor di Dio: *Initium sapientiæ timor Domini.* Tutte queste siffatte Case noi condanniamo, e con noi le condannano i buoni tutti, ricolmi di raccapriccio nel vedervi rinnovata la strage degli innocenti. (2)

Ma il nostro cuore si conforta contemplando disseminati qua e là degli Istituti, in cui l'educazione è condotta con amore disinteressato, con oculata vigilanza, con paterna e cristiana sollecitudine. Le Congregazioni religiose, specialmente, ne contano di ottimi così da mandare soddisfatti anche i più schifi ed esigenti. Esse ponno vantarsi di accogliere nel loro seno i figli di coloro stessi, che loro mossero aspra guerra e ne votarono la soppressione!

Ma dopo aver stigmatizzato della meritata vergogna l'educazione mercenaria, traviata, noi leveremo pur la nostra voce contro quei genitori, che potendo adempire essi stessi il più sacro dei loro doveri, scrupoleggiando sulle proprie attitu-

Non osiamo mettere al nudo piaghe si schifose se non con parole mutuate ad altra lingua:

« De là vient cette race infirme, abâtardie,
Ce peuple d'avortons qu'attend l'orthopedie;
De là ces jeunes déjà cadavereux,
A la poitrine étroite, au front pâle, a l'œil creux,
Qui pensent rehausser leur type ridicule,
En encadrant leurs traits d'un barbe d'Hercule! »

(Barthelemy).

(1) E sorgerebbero a combatterci due insigni scrittori venerandi per grado, per dottrina e per pietà, il signor Bonald, e Monsignor F. Dupanloup Vescovo d'Orleans. Ma il mitrato scrittore dell' acclamata opera « *Sull' Educazione* » avea fatto i suoi esperimenti nel Piccolo Seminario di Parigi, in cui tutti gli educatori conspiravano con lui a formarne il modello dei Convitti; ed egli pure, dopo aver ricordato che anche l'*educazione privata è pericolosa per la virtù, e che quando essa non ollontani dal mondo è spesso una pericolosissima educazione pubblica*, conchiude: *Ben si sa, e lo ripeto con insistenza, vuolsi un buon collegio, perchè se il collegio è cattivo è spaventevole.* (Vedi volume II, libro V, pagina 730). E più innanzi prosegue: *Ripeto che suppongo essenzialmente un buon collegio, dove la religione e i costumi sieno in fiore non altrimenti che gli studii: suppongo dei Superiori virtuosi e zelanti, o laici o ecclesiastici: suppongo una paterna vigilanza, una religiosa disciplina, studii sani, puri costumi, suppongo insomma tutto ciò che costituisce un buono, un vero Stabilimento di Educazione. Altrimenti io non dissi nulla, e conviene lacerare le mie pagine.* (Idem, pag. 747). — E noi pure ripetiamo col dottissimo Vescovo, se *il collegio è cattivo, è spaventevole*, e lo ripetiamo non per appassionata avversione ai Convitti, ma sì veramente perchè i genitori inesperti o spensierati pongano giudizio e prudenza nella scelta dei medesimi. *È questa la gran difficoltà, il gran dovere dei genitori.* (Pag. 748).

(2) E con noi la condannano i pagani stessi. I genitori voglian meditare queste belle e forti parole di Quintiliano: « S'egli è vero, dice egli, che le pubbliche scuole sieno utili agli studii, ma dannose ai costumi, io sono d'avviso che un fanciullo debba piuttosto imparare di ben vivere che di ben parlare, e debba restarsi ignorante s'egli non possa acquistare la scienza senza perdere la virtù. »

dini, affidano i propri figli a mani prezzolate. Mendicando pretesti dallo stato della lor casa, non la pongono essi a un livello più basso del collegio, e non fanno essi ingiuria al nome ed alla dignità della famiglia? Leveremo la nostra voce a condannare eziandio quei genitori che nella scelta dei Convitti guardano, non alla bontà dell'educazione impartitavi, ma sì veramente al dispendio meno gravoso, alle guancie più o meno paffute che vi sono nutrite. Nè perdoneremo troppo benigni a quei genitori, che costretti dalle domestiche condizioni ad affidare i propri figli a Convitti, su di essi se ne scaricano al tutto come di un pesante fardello, e nulla cura più oltre si pigliano dell'esito della loro educazione. I figli sono altrettante gemme preziose che il cielo ha deposto nelle loro mani; e guai a loro se per incuria o negligenza un dì le restituiranno al cielo meno splendide e meno preziose!

P. Andrea Miotti.
Arcip. di Sondrio.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi N. 10).

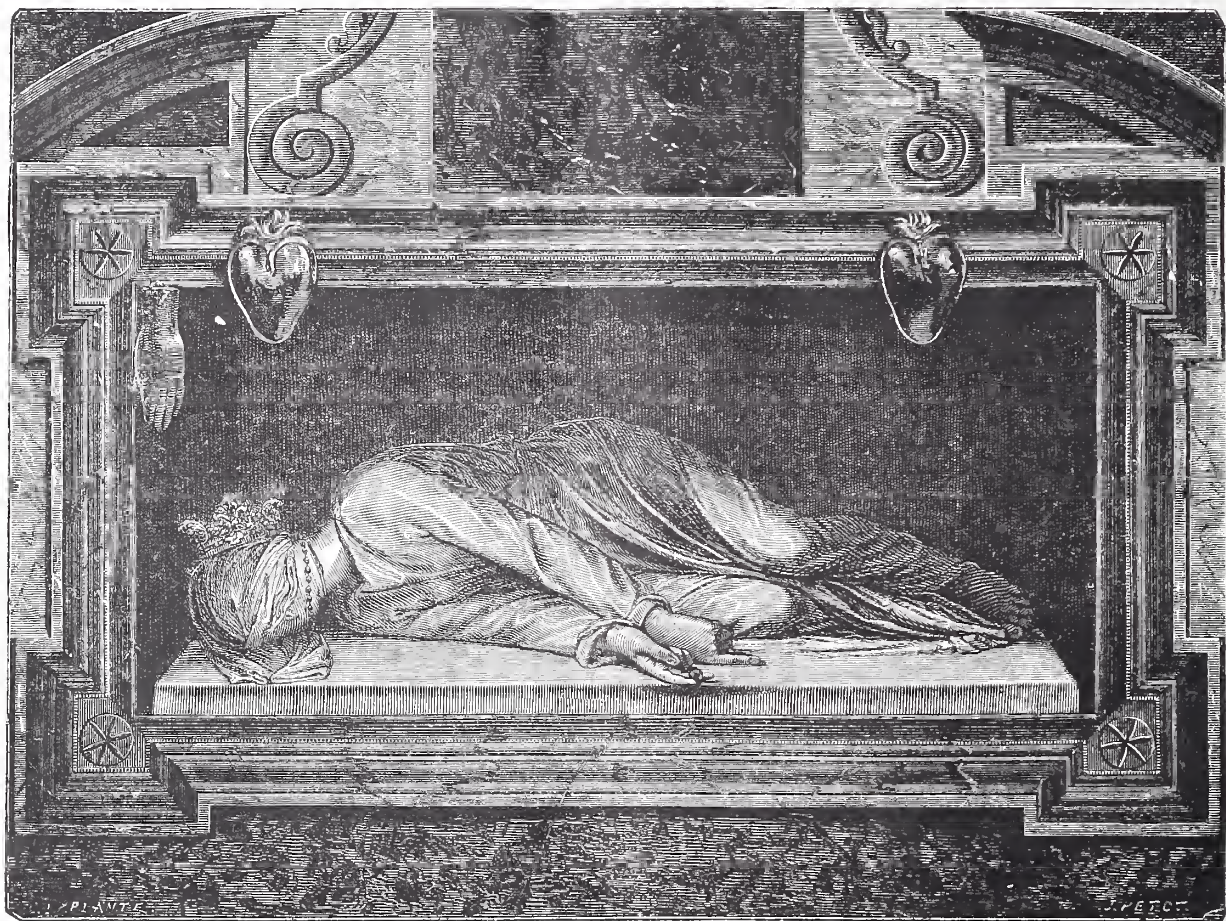


Appena si entra per la porta che mette al luogo della tomba di Merlin Coccai, si ha in faccia un bel busto in marmo; poi, volgendo a sinistra, si vede il monumento in una specie di cappella. Consiste questo in un busto posto in una nicchia, fra colonnette che sostengono un capitello. Sopra e sotto dai lati in tutta la cappella sono iscrizioni quali disegnate col pennello, quali scolpite sul marmo o sulla pietra. Il monumento fu fatto per opera dell'abate Don Angelo Grillo, e sotto reca: « Spectatæ pietatis et incomparabilis doctrinæ viro » Theophilo Folengo cognomento Merlino mon. cass. qui ut » erat festivissimus, quum ab ineunte ætate lepidissimum » macheronicum opus, novo dicendi genere et gratia edidis- » set: multa item seria et sacra cum etrusco tum latino » sermone elucubravit, quo exiguo ac humili diu neglectus » jacuit ad. R. D. Angelus Grillo Gen. Abbas pari doctrina et » pietate insignis monumentum ut cernis viro doctissimo fieri » mandavit. Decessit studiis potius quam senio confectus. » Cal. nov. 1544. » — E sotto il busto:

Mantua me genuit, Patavi rapuere, tenet nunc
Campesium; cecini ludrica, sacra, sales.
Perfectum erectumque id. jan. a. d. 1610.

E sotto l'altro: « Theophilo clara ex Folengorum stirpe mo- » nacho cassinensi agnomine Merlino, P. Virgilio Maroni, sic » patria sic musa simillimo. D. Io. M. Fantasti mon. posuit » a. d. 1740. » Delle altre iscrizioni, molte delle quali furono stampate in un foglio dal lodato D. Francesco Sartori, ne reco alcuna, giacchè le più poco valgono. Una dice:

Æmula Maronis jacet hic pia musa Cocai;
Terra tegit cineres, nomen in astra volat.



Santa Cecilia.

SANTA CECILIA

Abbiamo voluto distinguere questa data del 22 novembre, in cui la Chiesa ricorda il glorioso martirio della vergine Cecilia, e la musica sacra festeggia la propria patrona, col riprodurre la statua della Santa, che il Maderno scolpiva, e che posa sotto l'altare nel tempio dedicatole in Roma, costrutto sull'area della casa de' Cecilii, in Trastevere. Vuolsi che lo scultore abbia riprodotto la venerata salma tal quale fu rinvenuta, appoggiata sul fianco destro, mezzo piegate le gambe, rigidamente distese le braccia e le mani, il capo reciso posto presso il collo da cui la mannaia lo ha staccato, avvolto in un pannolino che ne nasconde le sembianze, e la lunga veste che tutto ravvolge e disegna il cadavere trovato intatto nelle diverse verificazioni fatte nel secolo IX da Pasquale I, e nel secolo XVI da Clemente VIII. Di certo quella è la più naturale positura, che abbia potuto avere il corpo della martire, quando il supplizio ebbe da lei separato l'anima immortale, e l'arte la riproduce con molta verità.

Il martirio di S. Cecilia dicesi ordinariamente avvenuto in Roma l'anno 280, sotto il prefetto Almachio, ma secondo altri avvenne in Sicilia verso l'anno 180, nella persecuzione di Marco Aurelio, e il sacro deposito fu trasportato in Roma dai discendenti cristiani della Santa. È certo che ivi è venerata da moltissimo tempo con singolare pietà. Leonardo.

Un'altra non meno pomposa:

Græcia quid Latio vix unum ostendis Homerum?
Una duos numerat Mantua Mœonidas.

Un'altra inedita, che il Sartori non stampò e che lessi con difficoltà:

Hic patrem sepelierunt inter homines Pholengum
Gloria semper memorabilem mantuanorum civitatis
Hic etiam Charitum amabilissima suavis cura
Fuit et musarum flos violis coronatarum
Erat autem inter sanctos religionis magna effigies
Erat cum monachis oculus religionis
Sed si omnigenis celebrem virum virtutibus
Rapuit mors esse ne putes immortalem.

Un'altra iscrizione che corregge la data della morte:

Hic cineres Theophili monachi tantisper dum reviviscat [asservantur
Et in Domino quievit felicissime die IX Decembris 1554.

Ancora una delle citazioni latine, delle quali credo il lettore ne avrà abbastanza:

Qui macheronæos primus tibi Mantua lauros
Merlinus retulit, vertice Pinde tuo,
Magnanimumque canens qui Baldum, et Cingaris arte
Monstravit deceant qualia facta viro,
Hic jacet; hinc fontem doctæ clausere sorores
Carmine Togna potens et Maphelina sale.
Da cineri lacrymas recolis quicumque poetam
Merlinum qualem sæcula nulla ferent.
Instaurare pio Grillum monumenta doloris
Cum monacho, et fletus jussit amor.

Ora piangasi Merlino e il suo poeta che non seppe alzarsi all'altezza del Coccai.

Più lagrimevoli sarebbero altri poeti che scrissero attorno alla tomba versi italiani, come i seguenti:

Da che Merlino terminò quel punto
Che in grembo a morte il suo gran frale arresta,
Il suo corporeo velo discongiunto
Dall'alma, giace qui in tomba funesta.
Tu pellegrin, che a visitar sei giunto
Quest'urna, a questa i tuoi sguardi appresta;
Dell'alma al lume, e del suo corpo al gelo
Un morto in terra e l'altro vivo in cielo.

Meno male un altro adoperò il dialetto:

De Verzilio Maron
La Bucolica soa ghe fa d'inchin:
È questo il gran Merlin
Che stroppada ghe l'ha col macheron.

Non è cattivo il seguente:

Del Parnaso latino
Di queste mura tra l'angusta tomba
Il miracolo giace,
E se mutolo tace,
Della sua fama la sonora tromba
Non odi, o Pellegrino?
È questi il gran Merlino.
Invidia, invan pensasti
Quando le glorie sue strugger tentasti.

In tuono eroico sono dettati i quattro versi:

Già non invidia alle fiorite sponde
D'Arno, di Po, di Mincio e di Meleti
La Brenta; or che nel grembo suo nasconde
Trofei più degni e fior più vaghi e lieti.

Finalmente, lasciando gli altri, un buon galantuomo, mezzo in italiano e mezzo in veneziano dettò un otto versi che chiudono un concetto opportuno ed ingegnoso benchè non molto epico. È Merlino stesso che parla:

La gran Macheronea da me composta
È fatta appunto come i macheroni,
Che sopra di formagio hanno la crosta
E dentro son fodradi de capponi;
Perchè tanta dottrina v'è nascosta
Che non è da inghiottir in duo bocconi;
E seben la coverta è saporita
Chi tocca il fondo se lecca le dita.

Ma di queste svariate poesie degli ammiratori di Merlino credo che tutti ne abbiano d'avanzo e che, probabilmente senza leccarsi le dita, ne avranno toccato il fondo. Chi ne volesse qualche altra ora smarrita, la vada a cercare in uno di quei libri polverosi che contengono tante belle cose, ma che sono un pochino indigesti al più degli stomachi letterari dei nostri tempi e restano avvolti quindi nella polvere delle biblioteche, quando pure vi sieno, perchè son rari. È questo il trattato *De ligno vitæ* del benedettino Arnoldo Wion; chi non ha paura della polvere apra la parte prima, libro secondo e a pagina 464 troverà altre iscrizioni merliniane, se ha ancora voglia di leggerne. Per me dico piuttosto che è cosa patriotica suggerire una bella opera e lo faccio senz'altro, suggerendo all'Italia legale (l'Italia reale non c'entra in questi quattro soldi) che quando sia ben finito per cura governativa un buon monumento a Merlino, non si dimentichi farne ricordo in una iscrizione che potrebbe essere la seguente:

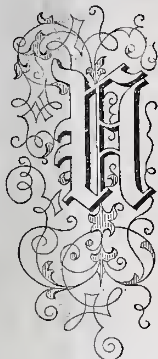
A
MERLIN COCCAI
DELLE MACCHERONICHE INVENTORE
CHE CANTÒ DI BALDO LE ALTE IMPRESE
E DI ZANI E DELLA TONELLA LE MIRABILI GESTA
L'ITALIA
DOLENTE CHE LA INVIDA SORTE
MENTRE ZANI E BALDI EMPIONO DI FAMA IL MONDO
COL RIGENERARE LA PATRIA
ABBIA NEGATO A LEI L'EPICA TROMBA DI TANTO CANTORE
CHE A' POSTERI NE TRAMANDASSE
LE EPICHE GRANDEZZE E L'EROISMO
POSE
L'ANNO DELLA LIBERTÀ . . . .

Per l'anno mi trovo imbarazzato. Quale si deve notare? L'ardua sentenza ai posteri.

(Continua). *Prof.* P. BALAN.

LA RAGIONE DI STATO

(Quadro di F. Didioni all'Esposizione di Brera 1877.)



Napoleone I, consumata la usurpazione degli Stati della Chiesa, e tenuto prigione Pio VII, volle per ragione di stato, ripudiare la legittima moglie Giuseppina, e prendere altra donna, Maria Luigia d'Austria che la *ragione di stato*, immemore dell'onore e della coscienza, concedeva al fortunato guerriero. Nel dì 16 dicembre 1809 Napoleone significò a Cambaceres questa sua volontà di annullare il matrimonio con Giuseppina e passare ad altre nozze per aver figli. Il 22 dicembre la cosa fu significata al clero di Parigi; l'abate Lejcas, primo vicario della vacante arcidiocesi, disse la causa spettare al Papa. Cambaceres mostrò non voler trattare nè col Papa nè coi cardinali; ai 2 gennaio 1810 decise competente per la causa il Tribunale Ecclesiastico di Parigi. Il card. Fesch e l'abate Emery, l'uno Presidente della Commissione che doveva giudicare della competenza, l'altro Superiore di S. Sulpizio, non vollero essere presenti alla tornata nella quale trattossi la cosa; il Cambaceres mentì alla verità nelle deposizioni fatte; la competenza fu dichiarata; l'autorità diocesana fu giuocata, schernita, minacciata, ingannata da chi depose che il matrimonio con Giuseppina nella notte del 2 dicembre 1804 era stato o non fatto o fatto senza il consenso di Napoleone; il card. Fesch invece depose il contrario; il Rudemare concluse per la nullità del matrimonio per difetto di testimonii. La tirannide del Bonaparte aveva avuto così l'intento; il Tribunale Metropolitano confermò tale sentenza.

Significata la separazione alla infelice Giuseppina questa dovette lasciare le Tuilleries e ritirarsi alla Malmaison; essa amava l'ingrato che la cacciava per *ragione di stato;* egli stesso non la sapeva dimenticare... ma la *ragione di stato* in quest'uomo andava sopra all'affetto, alla gratitudine, alla coscienza, se pur ne aveva. Poteva egli credere che la sentenza non libera, non giusta, pronunziata da paurosi sotto la sferza del padrone, bastasse a far giusto ciò che era illecito? Carlomagno, eraglisi detto, aveva fatto da sè, senza neppure rivolgersi alla Santa Sede. È vero, ma Carlomagno, assai più cristiano di Enrico VIII che preferì l'apostasia alla ragione, alla lettera severa del Papa che dicevagli illecito avere due mogli, ripudiò Desiderata. E i giudici fiacchi e vili di Parigi non ricordarono come la Santa Sede trattasse in simili casi Filippo Augusto, Enrico VIII ed altri re che per *ragione di stato* o per libidine ripudiavano la vera moglie per prenderne altra illegittima.

Mentre Napoleone preparava le nuove nozze scriveva lettere insultanti allo spogliato Pio VII per costringerlo a benedire la spogliazione, a riconciliarsi collo spogliatore; i *conciliatori* non mancavano; Napoleone usava ogni arte per ingannare. Intanto fu conchiuso a Vienna il contratto che dava al Bonaparte Maria Luigia, contratto segnato dall'Imperatore cattolico, che gettava la figlia fra le braccia del carceriere del Papa, del marito di Giuseppina. I cardinali si divisero nei pareri; i più zelanti e coraggiosi, tredici in tutto, rifiutarono di stare presenti alla benedizione di un nodo che non approvavano perchè contratto in seguito ad una sentenza poco retta e che ledeva i diritti della Santa Sede; però non rifiutarono di essere poi presentati alla nuova imperatrice. Il Bonaparte credette « non oserebbero stare assenti. » Lo osarono e il despota che stimava tutto dovesse piegargli dinanzi, nel dì 2 aprile, non vedendoli, disse rabbioso: « Ah! gli sciocchi non vi sono! » Il seguito di persecuzioni e di tirannie verso coloro che avevano posto la propria coscienza sopra la volontà imperiale è noto a tutti.

Prof. PIETRO BALAN.

Fin qui la storia.

Ora l'arte entrò in campo, e il pennello di Francesco Didioni ci rappresentò la scena, che dagli storici poteva essere accennata, ma non espressa, in un quadro che era de' pochi storici all'Esposizione di belle arti in Brera di questo anno, de' pochi che attraesse l'unanime attenzione e ammirazione, per la nobiltà del concetto e per l'abilità col quale era svolto. Noi lo riproduciamo in questo stesso numero.

Napoleone ha comunicato l'inesorabile sentenza a Giuseppina, e si ritrae nelle proprie camere. L'infelice ripudiata, al colmo della sorpresa, della desolazione, dell'amore tradito, si abbandona sulla sedia, mentre Ortensia guarda con nobile sdegno al persecutore, che parte, e con compatimento alla vittima della *ragione di stato.* Giustizia di Dio! Napoleone ripudia Giuseppina per avere un figlio che gli succeda al trono: l'ebbe, ma non regnò, e a quel trono invece salì il figlio d'Ortensia, il discendente della ripudiata.

Per rappresentare questo pensiero morale il pittore fece primeggiare la figura di Ortensia, che la vendicherà nella propria discendenza. Da quell'istante la stella di Napoleone impallidirà; il novello Fetonte, che volle togliere a Dio ciò che Dio non gli aveva dato, comincia la rapida discesa, che lo condurrà all'abisso, ed appunto il fatto di Fetonte è rappresentato dal bronzo che adorna la caminiera.

La fisionomia di Napoleone è ben nota a tutti; il pittore si approfittò opportunamente di questa notorietà per esimersi dal riprodurla, e badò invece a dare la idea morale dell'uomo, il quale volta le spalle alla moglie sventurata con disdegno e con fierezza, in parte vera, in parte affettata, in parte voluta da un'anima avvezza a sentirsi proclamare superiore e originale, e persuasa di essere pur sempre grande anche nelle picciolezze, nelle ingiustizie, nelle colpe. Il Bonaparte se ne va... la sventura sta dietro di lui e non la cura... ecco come il Didioni non ha solo dato un episodio di Napoleone, ma la sintesi della sanguinosa epopea della di lui vita,



LA RA

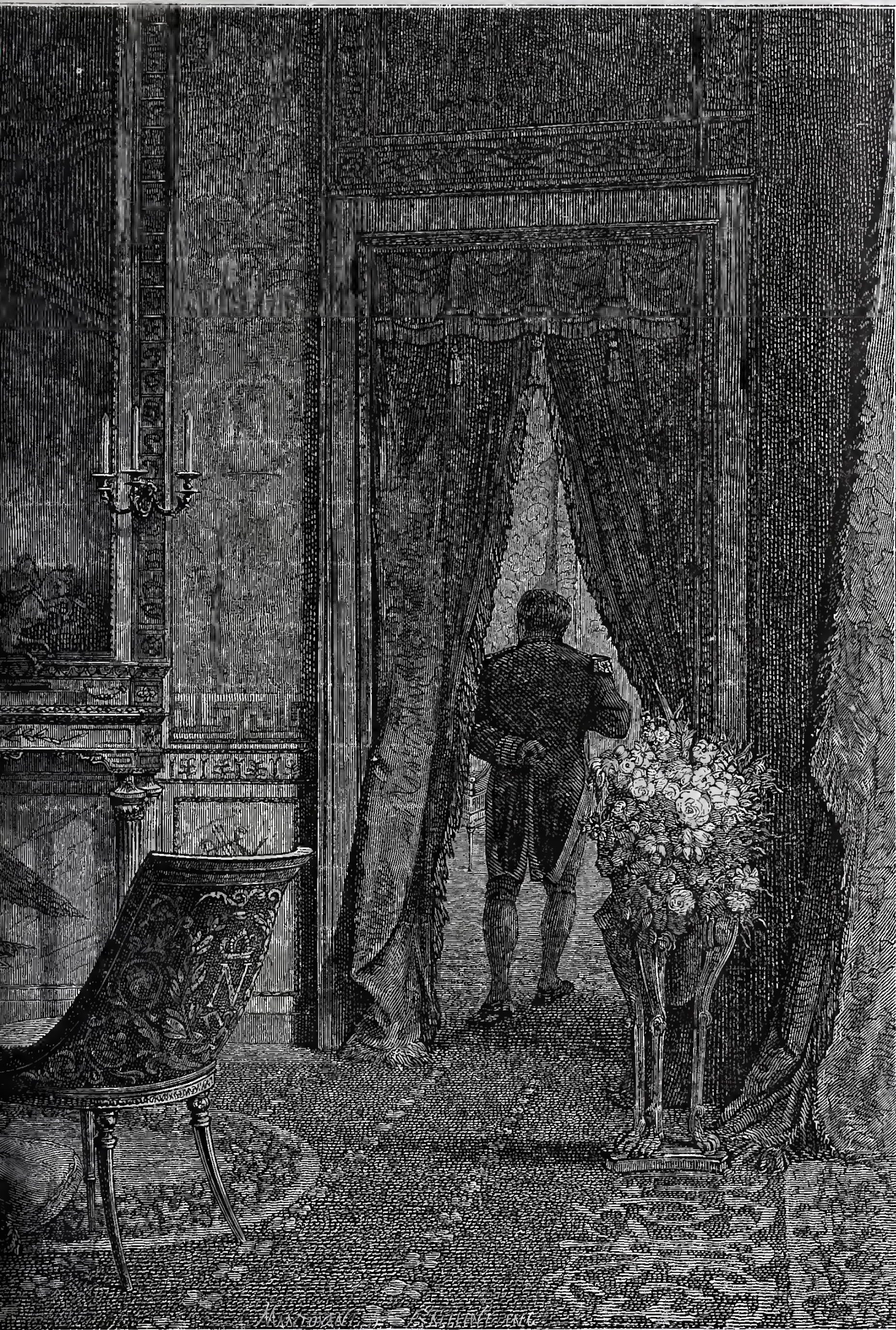
(Quadro storico di F. I

della quale il nascondimento di Sant'Elena è il termine ed il castigo.

E s'addolora l'abbandonata, coprendosi per metà il viso! Raffigura la pace religiosa e civile dei popoli d'Europa che si vela dietro una nube cupa di procelle, dopo che il primo Bonaparte l'ebbe insidiata e tradita! Il ricoprirsi del volto non rapisce alla infelice la fisionomia del duolo, anzi la rende più interessante ed eloquente! Timante nel *Sacrificio di Ifigenia* rappresenta Agamennone che si copre il viso, per nascondere la lotta tra l'amor di padre e la suprema necessità politica.

Del resto tutto parla nell'atteggiamento della rejetta, e delle cento passioni che in lei dovevano tumultuare nel terribile momento in cui il guerriero di tante battaglie le sfidava tutte come sfidava gli eserciti d'Europa, appaiono impotenti ma non domate. Il Didioni poteva valersi per la eloquenza del suo pennello dei mezzi ordinari, dell'occhio lagrimoso e delle contrazioni del volto, ma volle raggiungere lo scopo per una via che può essere detta difficile, non mai inetta.

Con ciò troviamo d'avere implicitamente risposto ad alcune osservazioni della Commissione incaricata di assegnare il premio Principe Umberto, della quale C. Cantù fu presidente e relatore. Convenne la Commissione nel riconoscere l'interesse che il pubblico prese al dipinto del Didioni, interesse giustificato, dice, non meno dal soggetto che dall'abilità del pennello, dall'imitazione dello stile imperiale e dalla cura dei dettagli; ma poi trovò negletti il disegno e la prospettiva; accennò alcuni nêi, chiamò *artifizio* il coprirsi di Giuseppina con un fazzoletto il viso, e deplorò che di Napoleone si vedessero solo le spalle, neppur esse ben caratterizzate, nè si potesse argomentare se parta indispettito di torti ricevuti, o vergognoso della propria ingratitudine, o commosso della lotta fra il dolore della sua donna e la gelida *ragione di stato.* È difficile a intendersi come sì poco bastasse a consigliare la Commissione a metter da banda un quadro del quale aveva riconosciuto i meriti esimii, e a preferirgli *Il Corriere dal campo*, in cui tutto è raffigurato, meno il soggetto principale e al riguardante si lascia immaginare e il campo, luogo di partenza del corriere, e la meta a cui dovrà arrivare, e i pericoli che incontrerà per via. Ciò è ben peggio che il nascondere il viso di personaggi che in tanti altri modi rappresentano sè stessi e i loro sentimenti.



I STATO

posizione di Brera, 1877).

Non entriamo a discutere le obbiezioni dei prospettici, i quali abbondavano nella Commissione esaminatrice; ci sembra non fosse il caso di movere simili appunti ad un lavoro che non ha per suo scopo precipuo la prospettiva, e nel quale il necessario rilievo è ottenuto con magistero delicato e fortunato per quanto il soggetto storico e sentimentale lo richiede.

Infine *Leonardo* non intende fare una difesa del quadro del Didioni contro la Commissione, per non sembrare partigiano, e per lo stesso motivo si astiene dal censurare egli stesso, ma non può a meno d'incoraggiare l'autore che si nutre a pensieri gravi, ricorre ad argomenti storici e schiva le frivolezze di un realismo che ha trascinato, in tanti casi lamentati anche quest'anno a Brera, la pittura dalle sfere del vero vero e del vero ideale, nelle meschinità di un realismo che o tocca appena o varca il confine della decenza.

LEONARDO.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA

Ad Te creasti nos Deus, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te.

S. AGOSTINO.

Come cervo che aneli a chiara fonte
Assetato s'aggira e mai si giace,
E errando scorre la valle ed il monte,
Così inquieto è il mio cuore, e cerca pace.

Ed il mondo 'l circonda, e in lieto viso,
Vieni, dice, e ti mesci a nostra gioja:
Vedi, qui tutto è amor, tutto è sorriso,
Qui tristezza non v'ha, qui non v'è noja.

Ma il cuor crëato ad immortal destino,
Il cuor che cerca pace che non fugge,
Che acceso sente in sè fuoco divino
Guarda e disprezza un bene che si strugge.

E nel dolore che ovunque mi cinge,
Nella fiera tempesta che mi preme,
Nell'affanno che più, più ognor mi stringe
Non pongo omai nel mondo alcuna speme.

Ma al ciel rivolgo il guardo dubbïoso,
E delle nubi sopra il fosco velo
Risplender veggo un Lume misterioso
Che sospeso a sè tien lo spirto anelo. —

.... Oh ti eleva, ti eleva, anima mia,
Ed obliando ogni terrena cosa
Al ciel ti slancia per ardita via,
E presso Dio t'accheta e ti riposa.

E d'amore in dolce estasi rapita,
Ah non senti qual aura qui si spira
Di libertade, di gioja, di vita,
Un'aura dove mai, mai si sospira?...

Non senti questa pace che t'innonda,
Piena pace che sazia ogni desìo,
Che ognor si fa più santa e più gioconda,
Pace che d'ogni duol dona l'oblio?...

Oh come è bello al tuo paterno seno
Affidata, gran Dio, prender riposo!...
Ah che lieto e tranquillo io sento appieno
Che qui di pace è il luogo avventuroso!...

— Ma la mente non regge a tanta altezza,
E ripiomba di nuovo in questo esiglio,
E sol mi resta di tanta dolcezza
Accelerato il cuor, bagnato il ciglio.

Ma com'arpa, poichè cessò il concento,
Spande per l'aere ancor dolce armonia,
Voce così soave il mio tormento
Allieva, e sì favella all'alma mia:

« O pellegrino, che per via d'affanni
» Alla patria ten vai, non ti sgomenta!...
» Molto è il dolor, son molti i tesi inganni:
» Soffri, combatti e vinci e non paventa!

» Sprezza la terra e ogni terrena brama,
» Come gemma virtù serba nel petto,
» Al ciel rivolto credi, spera ed ama,
» Ama di forte generoso affetto.

» E a Dio nel tuo dolor spesso ti eleva:
» Forza Egli dà, che sana un cuore infranto,
» Che avvilito, da terra lo solleva,
» Forza che rende dolce ancora il pianto.

» Soffri, combatti e vinci, e non paventa!...
» Se alla pugna seguir fai la vittoria,
» Ogni tristezza fia per sempre spenta
» Nel gaudio immenso della eterna gloria. »

Trento, Ottobre 1877.

P. E. P.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 10)

I futuri sposi non si erano ancora mai visti e il signor Biagio ricordava Gasparo solo bambino, essendo costui dopo la morte prematura della madre rimasto per molti anni in un lontano istituto d'educazione e poi andato a viaggiare per imparare a conoscere il mondo. Il signor Baldassare per altro aveva veduto Rica di recente e trovatala di sua soddisfazione aveva saputo dire ai genitori tante belle cose del suo unico figlio da indurli non solo a discutere seriamente con lui il disegno d'un matrimonio, ma ancora a stabilire questo affare prima che egli si accomiatasse dall'amico per parlarne a casa con Gasparo.

Se egli, per la conoscenza che aveva di costui, poteva con certezza contare sul suo consenso, i genitori di Federica nonpertanto giudicavano opportuno di tener celato alla figlia il divisato matrimonio. Il vecchio Kranich, appena postosi d'accordo coi genitori, avrebbe bensì voluto renderne consapevole la fanciulla, nell'intento di celebrare, anche assente il figlio, una specie di sponsali provvisorii, ma per quanto egli insistesse, non potè vincere l'opposizione della signora Marianna. Il marito avrebbe forse finito per cedere ai vivi assalti dell'amico; essa per altro dimostrò come con siffatto procedere riguardo ad una fanciulla dell'indole di Rica si correrebbe pericolo di guastare tutto, giacchè conosceva abbastanza bene la figliuola per poter accertare nel modo più positivo che non acconsentirebbe mai a impegnare preventivamente la propria mano, anche sotto condizione. Finalmente il signor Baldassare si arrese a queste ragioni e nel consiglio di famiglia fu convenuto di tener occulto il disegno a Rica e di aspettare per ora la visita di Gasparo, che il padre prometteva di mandare al più presto.

Allora giunse la lettera del vecchio Kranich, che il signor Biagio trovò ritornando da casa Hähnchen e nella quale era annunziato il ritardo della venuta di Gasparo, motivato da urgenti affari di eredità. La cosa però stava in questo modo.

Un'eredità era bensì pervenuta al signor Baldassare da una vecchia cugina, colla quale da molti anni non era stato in alcuna relazione, ma che per tenerezza verso il proprio casato aveva testato del suo pingue patrimonio a favore del parente a lei poco meno che ignoto. Il vecchio Kranich all'udire questa nuova irruppe in lacrime, le prime che da tanti anni avessero bagnato il suo ciglio; si intende per altro che erano lacrime di gioia per l'inaspettata fortuna. Questa nonpertanto modificò i sentimenti di Gasparo, che, mentre al ritorno del padre da casa Scheuermann aveva pienamente aderito al disegno di matrimonio ivi combinato, ora, conosciuto dalla lettera dell'esecutore testamentario della fu cugina di essere diventato straricco, cambiò subito avviso. Le condizioni economiche del signor Baldassare sino allora, ancorchè non potessero dirsi assolutamente cattive, tuttavia neanche erano state brillanti, e quindi la dote della figlia di Biagio avrebbe pesato molto nella bilancia de' Kranich, benchè Gasparo si piacesse rappresentare la parte dello spasimante bramoso di conoscere la sua sposa futura. Ma ora la cosa aveva cambiato aspetto, lo stesso Baldassare l'aveva tosto capito, e non fu punto meravigliato, quando nel ritornare a notte avanzata verso casa insieme col figlio, questi gli rivelò i suoi pensieri in proposito.

— Babbo, prese a dire dopo che ebbero cavalcato al trotto per un buon tratto di strada, e sì dicendo strappò in modo violento e senza necessità il bonario ronzino verso il lato del padre.

— Hum, rispose il vecchio, che già cominciava a vacillare in sella in una maniera molto perigliosa.

— Io ho fatto delle riflessioni, continuò il figlio, ma tosto proruppe in una triviale bestemmia, assicurandosi colla mano il cappello in testa e dando poi una vigorosa sferzata al cavallo. La povera bestia tormentata continuamente dall'irrequieta mano del suo cavaliere alterato dal vino, aveva finalmente perduta la solita pazienza e con un improvviso salto per traverso quasi gettatolo nel fosso della strada.

— Orsù, gridò Baldassare stizzoso, quando imparerai finalmente a stare a cavallo, Gasparo?

— La vecchia carogna! brontolò il figlio, che per altro non ardiva di proseguire nel modo di prima ad ammaestrare la sua cavalcatura.

— Ebbene, che cosa stavi per dirmi? chiese il padre.

— Voleva parlarti del mio matrimonio.

— Ah!

— Io penso, anzi sono fermamente deciso....

— Non già di mandare a monte l'affare coi Scheuermann? Eh?

— E perchè no?

— Non si può, Gasparo.

— E perchè non si può? Ho io forse impegnata la mia parola?

— Tu no, io sì.

— Ciò non monta. Io sono libero! gridò il figlio, e a dimostrare la sua libertà applicò senza alcuna ragione una nuova sferzata al destriero, che s'impennò.

— Piano, Gasparo, piano! ammonì il vecchio, vacillando di bel nuovo e quasi toccando col naso la criniera del

suo cavallo. Ma rimessosi poi in posizione verticale, ripigliò a dire: Gasparo!

— Che cosa vuoi?

— Io pure ho riflettuto alla faccenda. Non potrebbe

— Che altro hai a dirmi?

— Non così intendo la cosa, disse Baldassare reggendosi colla mano al pomo della sella: tu devi andare *incognito*.



Palmira e Gamba di legno.

farsi in modo che tu stesso andassi a vedere prima la fanciulla? M'intendi?

— E che già sulla soglia mi facessi salutare dal vecchio col titolo di futuro genero! Grazie tante! sclamò lo sleale fidanzato smascellandosi dalle risa.

— Gasparo!

— Non capisco, replicò il figlio.

— Sciocco che sei! brontolò il padre. Voglio dire che tu dovresti andare a vedere la Rica senza che essa neppure ti conoscesse.

(Continua).

LE DISGRAZIE DI PALMIRA

Fanciulle, che avete animo gentile e cuore affettuoso, fatevi attorno a me e udrete la dolorosa storia delle disgrazie di Palmira; vi ha da impietosirsi e da imparare, e se le disavventure altrui e la esperienza devono esserci utili, badate, fanciulle mie, a non perdere il frutto dei casi che sto per narrarvi.

Palmira era presso ad una solennità da lei desiderata da lungo tempo; il dopodimani era il dì della cresima, e vi si era preparata coll'ingenuo e schietto trasporto de' suoi dodici anni. Il catechismo lo aveva imparato bene, e il Curato riconosceva l'ingegno facile e la pronta memoria della buona ragazza, che fra l'altre brillava per leggiadria, per vivacità e anche per la carezzevole urbanità del suo trattare.

Ma Palmira era sempre un pochino superba, e la superbia la traeva talvolta ai capricci ed alle disobbedienze. Brutto difetto e brutte conseguenze. Contrariamente a quanto le suggeriva la madre sua, Giacomina, donna d'oro, tutta di casa e piena di bontà e di pazienza, la fanciulla si combinò con alcune compagne sue le più arditelle, per una festicciuola che doveva farsi tra loro dopo la cresima. Si fossero aperte colle lor madri! ma nulla. E fu qui sbaglio, origine di guai.

E perchè la piccola baldoria in cui dovevano comparire i regali delle madrine, potesse riuscire soddisfacente, Palmira, la vigilia della cresima passò la notte mulinando mille cose, e non chiuse occhio mai; la sua mente immersa nella trepida gioja d'un gran disegno, seguiva nelle vie le più stravaganti la bollente fantasia; e si fingeva vestita di festa, col bianco velo, apparire nella contrada del paesetto, poi nella piazzetta della Chiesa, poi fra le compagne accennata dai circostanti come la più raggiante nell'abito nuovo, poi innanzi al Vescovo.... il Vescovo...! Palmira delirava affatto nel vano tentativo di pingersi la immagine del Vescovo all'occhio, essa che non ne aveva visti mai e ne teneva una idea proprio estramondiale; quindi i doni, l'accoglienza dei parenti, e in fondo, come suggello di tutto, l'allegria clandestina colle sue giovani congiurate; che giuocare sarà.... che piacere....!

— Ah! e non pensi invece a divenire più buona?

Questa voce l'udiva Palmira; ci pensava a divenire più buona, lo voleva anche; però vinceva la smania vanagloriosa l'eccellente sentimento, e tornava a farneticare, ad avvoltolarsi pel lettino suo, a desiderare l'aurora.

Al primo raggio di luce Palmira queta queta si leva di dormire, aggiusta le coltrici attorno alla sua minor sorella Mariuccia immersa in sonno profondo, si mette d'attorno i panni e giù per la scala per irsene a rintracciare le amicuzze e cinguettare sui loro propositi.

Ma che? La veste nuova era stata messa la sera prima sul tavolo di cucina dalla mamma; mentre Palmira, chiuse le finestre, tastoni cercava come avvicinarsi all'uscio e levare il catenaccio per uscire, die' della mano nella *lume* piena d'olio e la rovesciò sulla veste. Non s'accorse del fallo e uscì di casa. Poverina! Il gatto stava lì miagolando per entrare, e Palmira, che assorta nei pensieri suoi non lo udì nè lo vide, gli schiacciò colle zoccolette lo zampino; la bestia si diè a guaire disperatamente. Non si può immaginare come rimanesse la fuggitiva, timorosa non venisse scoperta; la mamma che stava sul solaio vestendosi, udendo le grida del miccino, a intimorirlo che non sturbasse i sonni di Palmira, creduta in letto con Mariuccia, afferrò il catino e senz'altro badare, schiuse le imposte, buttò l'acqua dalla finestra; Palmira ne fu inzuppata e le sfuggì uno strillo trapotente! Il peggio fu che il gatto spaventato si lanciò su Palmira e la graffiò in varie parti colle ugne forti ed acute.

Che fare? Palmira richiamata, ebbe un rimprovero solenne dalla mamma, e dovette ritornare al suo innocente giaciglio. Là pianse e pianse amaramente, più per la disdetta che pel rimorso della colpa e per la ramanzina.

Il dì si fa chiaro e mamma scopre la macchia d'olio sulla vesticciuola. Nuovi guai, nuovi rimproveri, nuove lagrime! Bisogna farsi vicini all'anima di Palmira per comprendere il dolore della sua sventura; che aveva ella al mondo fuorchè la veste nuova, le compagne, la festa segreta e la cresima?

A rimediare, Giacomina mandò Palmira e Mariuccia per la sarta che venisse a rimettere alla meglio il vestito, ripiegando e coprendo la macchia. Palmira frettolosa a stento si traeva seco Mariuccia, la quale poi abbandonò per correre più spedita. La sarta non era in casa, e Palmira strepitò tanto e tanto picchiò nell'uscio chiuso, che una vicina perdette la pazienza e balzata fuori affibbiò due schiaffi alla disgraziata. Il sangue dal naso misto al pianto le imbrattano la camicia pulitissima cui aveva dovuto indossare dopo la rasciaquatura toccata a lei invece che al gatto! e qual'altra camicia rimettersi? Era la prima ch'ella s'era fatta in ben due anni di lavoro alla scuola comunale! Grondante come il cielo d'aprile, ritorna sui passi suoi.... ode un gemito! La misera Mariuccia lasciata sola si intimorì d'un cavallo posto a carriera, e, per scansarlo, si fe' dietro la siepe e si avvolse in un pruneto spinoso. Ohimè! Palmira tolse di là la sorellina colle vesti a brandelli, e amendue singhiozzando si avviarono a casa.

Qui l'attende un disinganno tremendo. Eran venute a pigliarla le compagne della baldoria progettata, e Giacomina avevale messe in libertà, insegnando loro la sconvenienza dell'impresa non accordata coi genitori. Palmira si sentì rotto il cuore, il suo respiro era affannoso, la sua mente smarrita, la fantasia rovente e balestrata in un mondo di congetture le più singolari, popolato di spiritelli insolenti in forma di rimorso, di vergogna, di dispetto, di sdegno. E la lacera Mariuccia? E la sarta? E gli schiaffi? E la camicia imbrattata? E il cruccio materno? Il gatto? La veste?

Suonano le dieci ore, e il Curato aspettava al confessionale le piccole peccatrici per disporle alla cresima del dì seguente. Tutte le bimbe sono là pronte, liete, festose.... Palmira non c'è. E un pispigliare di tutte, un ripetere le avventure della sventurata, e un perderle della stima; anzi le più cattivelle godevano che Palmira fosse nelle male peste e così non avessero sott'occhio la rivale.

Verso sera sorrise a Palmira un raggio di speranza. La mamma le ordinò si recasse a provvedere certe cosuccie per la cena, e nel tempo stesso le disse procurasse come aver mezzo di confessarsi. Tornava il giolito nella fanciulla.

— Intanto, disse, mi metto le scarpuccie per domani!

La mamma cedette alla insistenza, e Palmira, calzatasi, col cavagno volò a far la piccola spesa della cena.

Le disgrazie non l'avevano ammaestrata; si divagò a giuocherellare qua e là, e nel saltare riva a riva il rigagnolo una scarpa le si squarciò dalla caviglia alla punta! Se le avessero squarciato il petto non avrebbe provato più forte, più acuto, più inenarrabile dolore. Riavutasi, pensò allo scampo. Si fe' prestare le pianelle da una sua fidata, e col cavagno da una mano, la scarpa dall'altra s'avviò da Girolomone.

Era questi il ciabattino del paese, e teneva bottega in una nera spelonca, da quasi cinquant'anni; rottasi una gamba per essersi prestato a spegnere con generoso sacrificio un incendio, gli fu amputata ed era conosciuto come Gamba di legno; costretto a starsene ritirato non tardò a divenire il proverbiajo del luogo.

— Potreste, Gamba di legno, aggiustarmi subito questa scarpa? gli disse Palmira.

Il ciabattino inforcò gli occhiali, prese colla sinistra la scarpa e, vistala bene:

— Come vuoi che l'aggiusti, rispose...!

Poi, alzando la destra e spiegandone le dita, stringendo le labbra in guisa da foggiarne un broncio che esprimesse e la propria competenza e anche la compassione per la giovane avventrice, (*vedi incisione*) come giudice di ultima istanza:

— Non si può rattoppare, soggiunse, bisogna farne un'altra!

Un colpo di fulmine che abbatte una torre, la grandine che sfronda e scortica gli alberi, il terremoto che sprofonda la città e spacca il monte, non bastano a dare la giusta idea dell'effetto prodotto nell'animo di Palmira dalla inesorabile sentenza di Gamba di legno. Stette la ragazza contemplando immobile la sua sciagura, stringendosi mano a mano e rattenendo lo scoppio del pianto che doveva poi irrompere disperato.

Tornando a casa, per non farsi vedere colle pianelle prestate le nascose, e un cagnolino novello, le scoperse, le addentò, le disperse, nè più si rinvennero. Per asciugarsi gli occhi lagrimosi colse dell'erba alla sponda del fosso e s'imbattè in una erbaccia che le provocò enfiagione e bolle rossiccie sulla pelle. Messo a terra il cavagno per bagnarsi gli occhi e far cessare il bruciore, nel ripigliarlo, mezzo acciecata come era, lo rovesciò, le cadde nell'acqua e lo perdette....

O Palmira, Palmira, quanto t'è costato l'aver voluto fare da te, senza parlare alla madre!...

Tutta la notte Palmira pianse. Appena, appena il mattino, con veste del dì del lavoro, senza scarpe, rossa rossa in viso, potè recarsi alla chiesa, ed avere la Cresima; ma il mal di occhi non le permise di vedere il Vescovo, e reduce a casa, fu presa dalla febbre, onde fu la Mariuccia che si godè i dolciumi regalati a lei dalla madrina!....

Fanciulle, piangete alle disgrazie di Palmira, e sappiate che

ella imparò a non più inorgoglire, a non più fantasticare, a dormire tranquilla nel suo letto, a non complottare feste colle compagne senza il consenso della mamma, a ritenere che i sacramenti si devono ricevere con sodezza e non come un divertimento, e ad obbedire. Ora Palmira è grande e buona, e mi perdonerà questa rivelazione dolorosa e insieme istruttiva.

MAGISTER DULCIS.

RASSEGNA POLITICA

La nebbia.

Milano, 18 Ottobre 77.



Me?! Me a far le parti del mio brillante amico Panizzi? La penna mi trema fra le dita e sento che mi batte forte il cuore in seno! Devo alle regie Poste il brutto tiro di non averci ricapitato lo scritto del Panizzi, il quale, ne sono convinto, ce lo spediva, e conviene che mi rassegni, e che anche voi vi rassegniatè, gentili lettrici e lettori, se faccio le parti di un caro poeta, di un fecondo a affettuoso pubblicista, io così ruvido, così violento, e, Dio perdoni a chi lo pensa! senza affetto!

Il peggio è che non mi so manco da qual parte cominciare. La nebbia mi investe per tutto e non ci vedo una spanna più in là del naso in questo campo della politica; per me non mi raccapezzo affatto; il sole non brilla, la luna ormai è una vittima delle muse, e se qualche fiammella sta accesa qua e là, riesce una canzonatura e non è più splendente della punta di un chiodo infocato, dell'occhio del gatto nell'oscurità, della pipa succhiata dall' ubbriaco raggomitolato nella densa penombra di uno sfondo di bettola.

La nebbia occupa tutto il cielo orientale ed è sinistramente percorsa da striscie di sangue, rotta dal fuoco dei cannoni e dal lucicare delle spade. I successi e gl' insuccessi pei turchi e pei russi si alternano; non un fatto decisivo sino ad ora, sebbene si possa temere il peggio per la Turchia che difende disperatamente le sue ragioni. Intanto la Serbia, proclamandosi l'antemurale della civiltà europea contro la barbarie musulmana, ha agguerrito il suo esercito, e decise di avanzarsi oltre il Danubio ad aumentare le schiere del moscovita, il quale finge soccorrere i cristiani e continua a tormentare i cattolici di Polonia, fa pompa di disinteresse e domanda le indennità della guerra in tanto di territorio ottomano. Chi può leggere alcunchè di chiaro in questo conflitto, ove il valore è vinto dal numero, ove gli scopi reali sono velati dalle dichiarazioni dei manifesti, donde si paventa uscirà, fecondato nel sangue e nel fango di Bulgaria, gigantesco il mostro moscovita a flagellare collo scisma la degenere civiltà d' occidente? È una nebbia intensa, fitta, paurosa....

È libero l'occhio a Vienna? Si è pur stabilito e proclamato che il governo austriaco si sarebbe mosso, quando la Serbia avesse deciso di violare la neutralità; ora la Serbia sta per marciare; e l'Austria? Divisa fra i magiari e i panslavisti, sedotta dalle minacciose armonie della Circe germanica, l'Austria non si decide. La nebbia del Danubio si spande pei piani bulgari come per le vie di Vienna, e chi ha acume per vederci, s'attenti se n'ha l' audacia.

Londra stessa, la maestra della diplomazia egoistica, dopo aver fissato il suo momento di attività pel dì in cui la Russia si fosse determinata a esigere compensi territoriali, non si muove ora che Gorscachoff non fa mistero delle sue avidità, e mentre il turco agita il corpo mutilato e sanguinante, lord Beaconsfield, con molta filosofia, al pranzo del lord Mayor studia metereologia e assicura il mondo che ci sono delle nuvole per aria!

Il che non è a dirsi ai francesi, i quali sanno che non solo ci sono delle nubi, ma tuoni e grandine. L'Assemblea francese appena adunata, con 320 voti contro 204, ha approvato una inchiesta da farsi sul modo col quale il governo di Mac-Mahon agì durante le elezioni. Così l'Assemblea ha dichiarato la guerra al governo di Mac-Mahon, al Senato, ha proclamato il diritto alla rivoluzione, e fatto il primo passo versa la rivoluzione della piazza; e la guerra civile è temuta. Altro che la nebbia! Mi duole per la Francia, ma non mi duole per i clerico-liberali che colla cattiva prova al governo dimostrano la insufficienza delle loro dottrine.

Dove godiamo bel tempo è in Italia; crisi ministeriale, convenzioni ferroviarie, balzelli crescenti, questioni fin sul catechismo, e cento dolcezze, e mille guarentigie di benessere futuro, di nuove fazioni liberali che alzano il capo per surrogarsi ai progressisti... la nebbia non ci offusca l'occhio in Italia!

Ed ora che ho osato scrivere una rubrica che il Panizzi ha reso così desiderata ai lettori del *Leonardo*, che devo concludere? Due cose; la prima, invitare le gentili lettrici ed i lettori a meditare sulle cause di tanta nebbia in tutta l'Europa; la seconda, chiedere scusa se ho scritto di politica io stesso sì mancante di politica.

A. DAVIDE.

LA VITA

MEDITAZIONE.

L' uomo... spunta, ed è reciso qual fiore e fugge come ombra. GIOBBE.

L'aura che passa, l'onda del ruscello,
Il dì che spunta e fugge in poche ore;
Il baciato dal sol fiore novello,
Che brilla e more:
La nuvola che levasi indorata
E spare a' rai del sol che la discioglie,
Le al suol cadenti alla stagion gelata
Aride foglie;
Ci parlan alto: come un' ombra vana
Fugge e qual lampo nostra umana vita,
Quando la fin si crede più lontana,
Ella è finita.
O mio Signore! e quali in quel momento,
Opere avrò del mio perduto giorno,
Con quai virtudi a Te, Signor, contento
Farò ritorno?
Eterno Iddio! lo gelo del terrore
Scorrer mi sento tutta la persona,
Deh! Tu gli errori al mio povero core,
Gran Dio, perdona.
Sì, pietoso perdona, e di mia vita
Nell'ora mesta, fa che ardente t'ami,
E sempre t'ami, infin ch'essa finita
A Te mi chiami.
E sia nel breve viaggio a me l' ardente
Amore tuo celeste e guida e face,
Ch' avrà l' anima allora, o Dio clemente,
Eterna pace;
Chè sol la viva fede, il vero amore,
E la ferma speranza, son le stelle
Che a lieto porto adducono il viatore,
Dalle procelle.

Trento, 2 Novembre 1877. P. G. CAVALIERI.

CORRIERE DELLA GERMANIA

Meiningen, 29 Ottobre 1877.

Nella città di Passavia, in Baviera, fu attivata, non ha guari, una fabbrica per *condensare le uova.* Si scelgono queste accuratissimamente, si condensano, indi si asciugano diligentemente, e con apposito apparecchio si riducono in minutissima farina, che posta in vasi di stagno, come il moderno latte condensato, si esporta all'estero. Giusta il giudizio emesso dai rinomati professori di chimica Pettenkofer e Liebig, codeste uova condensate costituiscono un mezzo assai importante di nutrizione, che richiede ben poco spazio. Già fino d'ora codesta farina si esporta in gran copia per l'Inghilterra, pronta sempre a giovarsi d'ogni utile invenzione, ed il ministero tedesco della guerra, per quanto si dice, non tarderà gran fatto ad adottarla per alimento dell'esercito.

La cospicua città di Monaco è di presente, dopo Vienna, il più gran magazzino di cereali, che esista in Europa. Negli ampii suoi magazzini annonarii se ne trova sempre una scorta per un valore non minore di 24 milioni di marchi.

In Amburgo fu scoperta testè una tavola di legno, assai ben conservata, rappresentante un bellissimo crocifisso, maestrevolmente dipinto dall'immortale pittore di Norimberga, Alberto Durer, mancato ai vivi nel 1471.

I lavori di ristauro della stupenda cattedrale di Strasburgo proseguono con grande alacrità. Sopra d'enormi palchi mascherati da ampie cortine, il rinomato pittore Steinle attende indefessamente a dipingere gli affreschi del coro. Tra poco saranno ostensibili al pubblico le tre grandi porte di bronzo, che devono decorare la facciata del duomo, uno dei piu insigni monumenti della gotica architettura del medio evo, sgaziatamente assai danneggiato dalle bombe nell'ultima gigantesca lotta della Germania colla Francia.

Dietro minute ed accurate indagini del diligentissimo entomologista dott. L. Redtenbacher, la testa degli scarafaggi, che in dialetto lombardo si dicono *gazzell* o *vacchett,* e che tanto danno recano alle viti, contiene una goccia di liquido color bruno, che anche condensato può assai utilmente adoperarsi nella pittura. Vuolsi che anticamente questo colore sia stato adoperato, a preferenza della seppia, dai migliori pittori all'acquarello. E perchè i moderni pittori d'Italia non potrebbero fare loro pro di tale scoperta, tanto più che in Italia gli insetti in discorso abbondano pur troppo a dismisura, nel qual caso le testoline degli scarafaggi tornerebbero di lunga mano più proficue, che non certe teste balzane, che m'intendo io?

Prof. Giuseppe Prestini.

LA GASTRO-TIFOIDE

SONETTO (*)

La vidi in fronte; ahi come truce e nera
  Egra giacere sovra un duro letto!
  Mille volte la vidi; ed oh com'era
  Tutta piagata e di ferale aspetto!

La circondava d'orfani una schiera
  Che disperati gemiti dal petto
  Traeva, e la sua doglia cruda e fiera
  Disacerbava con filiale affetto.

Commosso ad un spettacolo sì atroce,
  Mi appresso io pur cogli occhi al ciel supini,
  E chiesi il nome a lei posta a tal croce.

Ella, strappando colla mano i crini,
  Mi guardò fiso, e disse ad alta voce:
  Son la sferza del Ciel, guai se ti ostini!

Un Curato di campagna.

(*) Scritto dopo che la febbre tifoidea per dieci mesi aveva fatto strage nella parrocchia del poeta.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Al *primo* volgonsi — lieti a passare
  I ricchi, i nobili — bella stagione.
Se brutta sentesi — richiesta fare
  L'onesto intrepido — quell'*altro* oppone.
Il *tutto* è epiteto — un po' volgare.
  Per chi dimentica — l'educazione.

Bressanelli.

II.ª

Segue Lucifero — il mio *primiero:*
È tondo tondo — il mio *secondo:*
Ovunque trovasi — il mio *intiero.*

Fifi.

INDOVINELLO

Disse un giorno la regina:
« Me infelice! che farò?
Or l'inverno s'avvicina
E pelliccia ancor non ho. »
  Cinque note gridò tosto
Bertoldino che l'udì.
« Bene, bravo! Hai ben risposto! »
Il re disse, ed applaudì.

Fifi.

ALFABETO SEGRETO

H=G
G=H

Bddnqqjb mf mfuufsf cfmm' bmebafun, lfon mf rusbojfsf, fc benqfsb m' tob qfs m'bmusb.

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 10.

Sciarade: 1.ª Scia-lappa .2.ª Arte-ria.

Sinonimia: NoNna - ObOlo - NiNfa - PaPa - OlOcausto SeSta - SiStro - UnIverso - MiAsmo - UoMo - ScOrza.
Non possumus — Non possiamo.

Chiave Diplomatica: Poco dà, chi poco ha.

Rebus: Il piccolo fa il grande, e il grande fa il piccolo.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico,* via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA REGINA DELL'ARTE

Oscurissima era la notte e minacciosa; il vento spirava impetuoso, il tuono destava uno spavento da agghiacciarne, e coll'egregio curato di Pizzino di Valle Taleggio mi avviava cavalcando verso la sua casa parrocchiale. A Sottochiesa battono le undici, il vento se ne porta il suono che unito all' ultimo mormorio della preghiera dei morti a S. Bartolomeo, al rumore del torrente, impietrivano anche più. Buon Dio! che avverrà?

Il chiarore della folgore battè su un muricciuolo eretto dalla pietà dei devoti abitatori della valle, e ci illuminò d' innanzi il volto di una creatura amica, nota ed amata da tutto il mondo, il volto di una Madonna. Il turbinar dell' aria, il mugghiare del tuono, lo sconvolgersi della natura, la tema di sentieri difficili, furono vinti dalla bella apparizione. Spronammo il cavallo e fummo salvi.

Il poeta che ama le emozioni si trovò balzato in un oceano di reminiscenze e di confronti. La Vergine è pur la stella del mare, è pur quella che arride al navigante; è pur la donna che allieta il dì dello sventurato, che irradia l'agonia del morente; è la cara compagna nella infelicità, è la signora del dolore, e s' asside sul dimentico giaciglio del sofferente, alla mensa del povero, e parla alla madre desolata, protegge l'innocenza della fanciulla, come fortifica il guerriero nella lotta.

Sono mille i casi della vita, sono indescrivibili le circostanze nelle quali si trova l'uomo, e si succedono ogni momento avventure ad avventure, pene a pene, e se per una lagrima non ha più forza il ciglio, è perchè un' altra lagrima la spinge giù per le gote; ma quando l'occhio è velato, non è il lampo della fede, non è la fiamma dell'amore che squarciano l'oscurità e avvivan la imagine serena e consolatrice di Maria, come attraverso il nembo fosco e pauroso la illumina il lampo, obbediente ad un arcano disegno del cielo?

In quello sprazzo di luce, in quella sacra effigie, vidi, in un momento, una lunga, una immensa storia di prodigi di fede, di amore, di arte.

La romita cappelletta che l' amore di un buon Parroco ha eretto in sentiero alpino, la cura di una mano devota che l'abbellì della effigie della Vergine, sono un richiamo solenne a tutto quanto l'arte deve, ed a quanto, riconoscente, ha fatto per Maria.



Statua della Immacolata
sulla cupola della Chiesa della Pace in Brescia.

Devo qui attenermi alla massima brevità, sebbene all'argomento sarebbe poca cosa un volume. La Religione cattolica, di natura spirituale e mistica, fornisce all'arte un bello che supera l'ideale di ogni altro culto; correggendo il vizio non solo rende agile la mente a più serene elevazioni, ma presenta più perfette anche le forme del corpo; nella ricchezza e nella sublimità dei misteri, delle virtù che proclama, delle verità che afferma, delle scene storiche che irradia, delle eterne speranze che alimenta, essa presenta i soggetti i più degni all'artista, reso a sua volta più capace di riprodurli.

Fra tanta dovizia la Vergine domina regina, come regina si eleva sui pinacoli dei templi nelle nostre città, come regina impera fra le nubi alle valli di Lombardia dal nostro Duomo, come regina occupa le penombre silenti dei templi gotici, e regina sfoggia una grandezza inenarrabile sotto le vòlte delle architetture di Spagna, di Venezia, di Roma, d'Oriente.

Come l'anima umana aveva bisogno d'una mediatrice fra sè e Dio, anche l'arte aveva bisogno di un tipo più vicino alla sua comprensione, quasi un oggetto che si prestasse coll'affetto di donna a lasciarsi rappresentare nei carmi, nella musica, nella pittura, nella scoltura, e fosse più facile a perdonare, a tollerare, ad accarezzare col sorriso della compiacenza, ad amare. L'arte è la figlia del dolore e dell'amore che possedono, dividono, straziano, danno vita e morte eternamente al cuore dell'uomo; l'ingegno vi reca la forza fecondatrice, la fantasia appresta le sue esaltazioni, bisognava che la fede all'artista cristiano prestasse le sue risorse celestiali e che un raggio divino splendesse sulla nobile prole.

Dio ci pare troppo grande; le analogie che ce lo presentano sono soverchiamente difettose; elevarsi, elevarsi e ancora elevarsi per dare l'idea di Dio, non è da noi; si pinse Dio creatore, Dio bambino, Dio benefattore, Dio giudice, e l'artista contemplò l'opera sua quasi collo sgomento di chi pensa di aver profferito una bestemmia; Michelangelo non temeva il suo terribile Cristo giudice della Sistina, ma Michelangelo amò la Vergine che gli sta al fianco. Ecco un ideale possibile all'artista, ecco una creatura che nell'ombra oscura, fra le incertezze, i timori, lo spavento d'una tempesta di desideri e di affetti, cui l'arte credeva insuperabili, si presenta all'onda candida del bagliore del baleno. La fede ha aperto il cielo all'artista.

I cattolici, sicuri di possedere il segreto dell'arte, non distrussero i capolavori di Grecia e di Roma. Questo còmpito fu lasciato agli imperatori iconoclasti che a Costantinopoli abbatterono la più bella collezione artistica del mondo, frantumarono la Venere di Prassitele, dispersero insigni opere e abbruciarono gli artisti. La barbarie di questi eretici, ripetuta in Inghilterra e in Olanda, sta a prova dell'affetto che all'arte professa il cattolicismo. È il cattolicismo che conta i martiri dell'arte in molti dei suoi monaci; e quando nessuna scuola artistica esisteva, la Chiesa di Roma sino dal decimo secondo secolo preparava gli sbozzi che poi servirono di studio ai grandi che convertirono in paradisi le roccie d'Assisi, Cimabue e Giotto, che le roccie stesse modellarono in torri superbe a Firenze, che dispiegarono nel 1400 il padiglione del Brunelleschi, che in seguito sfidarono le nubi in Vaticano con Michelangelo, e convertiron in angeli le creature con Raffaello.

Possono ben favoleggiarci i greci che una donzella vista l'ombra del fidanzato ne la segnò sulla parete e diè principio alla pittura; ci ripetano pure che una giovane madre seguendo il battito del cuore del suo bambino morente diede le prime note del canto e le prime cadenze della rima del duolo; noi, più che alle descrizioni tramandateci da Pausania, Plinio, Plutarco, dei lavori della scuola greca, dobbiamo il sorgere ed il fiorire dell'arte all'idea cristiana ed alla sovranaturale bellezza della Vergine. Vi ha dell'aereo e del sovraterreno anche nelle opere degli antichi; la natura non era tanto guasta dal vizio e dalla corrosione del tempo; ma le virtù di Giotto, e le indescrivibili figure di frate Angelico non hanno genealogia, sono affatto originali, sono il profumo del credente, la cura dell'anima, la esalazione dell'asceta, la voce della virtù, la luce del cielo. Come ha pensato a Maria chi convertiva le celle di S. Marco in tanti seggi di paradiso! E dopo costoro, chi ha inspirato il Domenichino, il Caracci, il Maratta, il Guercino, il Reni, il Vovet, lo Zuccari, il Tiziano, Leonardo, Luvino, Michelangelo, Raffaello, Murillo, Poussin, e cento altri ed egregi tutti? Chi ha ispirato città e borgate a erigere templi a Milano, a Costantinopoli, a Parigi, a Firenze, a Roma, a Saragozza, per tutto ove l'uomo abbia un cuore? La Vergine si è fatta la redentrice dell'arte, e la maestà e il numero dei monumenti ai quali guidò i genii, oscurano le magnificenze dell'arte greca e romana, nè permettono d'abbassare lo sguardo agli sforzi delle scuole moderne che, vinte dall'avversione massonica al sopranaturale, si caricano di fango per addestrarsi al volo, e non solo decadono di fronte alla più modesta Madonna, ma non raggiungono nemmeno l'ideale delle dee dell'Olimpo pagano.

Oh! Maria è la stella delle arti belle, perchè è il tipo della bellezza e della virtù, perchè è vergine, perchè è madre, perchè è cara a Dio, perchè risolleva lo spirito, conforta, aiuta, ama, perchè è santa, perchè sta fra noi e Dio, perchè soffrì. Noi ci inginocchiamo al suo altare, noi baciamo la sua soave immagine. Ci si allarga il cuore invocandola, ci è bello dirci suoi figli. Sul canto della via come brilla la lampada strisciante sul volto suo la notte; a capo il letto come è dolce il salutarla; stringersene la medaglia al petto e farle sentire tutti i palpiti del cuore, come è soave e quanta forza non dona in mezzo al dolore!

Dante e Manzoni, Martelli e Marino, la Colonna e Sannazzaro, Pellegrino, Tornielli, Apostolo Zeno, Ercolani, Tasso, Attendolo, Chiabrera, Metastasio, Poliziano, Alamanni, Bernardi, alla Vergine, con tanti sommi italiani, dedicarono in Italia e fuori, l'arte dei carmi. E ci esalta il ripetere col Petrarca:

> Vergine bella, che di sol vestita
> Coronata di stelle....

e avvalora alla buona vita ridire col Bembo che alla Vergine si volge « il terzo e cinquantesimo anno di » sua vita » dopo « schernita l'anima dalle sirene » del mondo; » o coll'Alamanni:

> Jeri er'io nel fallir sepolto e morto,
> Oggi viver mi fa l'alta speranza.

Chi non gusta la confidenza del Filicaja:

> . . . . . . peccator, nol nego,
> Sono, ma son tuo figlio!

Che l'arte non dimentichi la Vergine alla quale deve i maestri suoi più esimii, deve la vita nella vita cristiana ch'è la sua vita la più rigogliosa e splendida; l'arte, fra tante volgarità sappia la sua missione, vegga di chi sia figlia, non incateni l'uomo alla terra, lo trasporti verso il cielo e di là tragga le opere sue, nobilitando sè e chi l'ama, corrispondendo alla Religione che l'ha resa grande e amabile.

Pittore, dammi una Madonna che mi illumini al chiarore della fede nella oscurità della notte, quando la tempesta mugge e le passioni mi assalgono; dammi una Madonna che rinfranchi di speranze quando tutto intorno stride tradimento; dammi una Madonna che mi trattenga nelle regioni dell'ideale quando la cognizione della scellerata condotta degli uomini, grandi e piccoli, mi spoetizza, mi rapisce la ingenuità della

fiducia e della estimazione di chi ci regge; dammi una Madonna che mi circondi ed aiuti, mi fortifichi, mi comandi la bontà; dàmmela coi contorni del Paradiso onde a Lei mi rivolga, non mi perda in sulla via; pensa che sono stolte le immaginazioni che distraggono dal cielo, e sii buono per me e pietoso,

Poich'io son di peccati grave e brutto. (Boccaccio).

A. Davide.

STATUA DELLA VERGINE IMMACOLATA

sulla cupola della Chiesa della Pace in Brescia

Il 16 agosto 1848 un turbine spaventoso faceva cadere la gigantesca statua della Vergine Immacolata, che da più di cent'anni torreggiava sulla cupola del Tempio della Pace in Brescia, essendovi stata collocata il 14 agosto 1739. Ma lo scorso mese di novembre, con somma esultanza del popolo e del Clero, veniva rimessa su quell'altezza una nuova statua in tutto rame battuto, della quale riproduciamo le belle forme nella incisione che si vede in prima pagina di questo stesso numero.

Il modello in gesso fu eseguito dal sacerdote bresciano don Giuseppe Luziardi e riprodotto dall'artista milanese Pietro Zucchi con rara maestria fino alla dimensione di metri quattro e quaranta centimetri. La ven. statua, esposta nella chiesa su di un trono tra grandi trofei di fiori e di ceri e sormontata da una corona donde scendevano a padiglione serici drappi, fu l'11 novembre solennemente benedetta da S. E. Mons. Corna Pellegrini, vescovo coadjutore; e il successivo giorno 22, provvista di solidissima interna armatura a cerchi e ad aste di ferro assicurate in grossa pietra, fu collocata alla sua sede, dove sarà dorata, perchè brilli sull'orizzonte

. . . . . . qual'iride
Che annunzia il cielo amico,

quale riparazione all'insulto che si volle fare alla Brescia cattolica da coloro che hanno decretato una somma ingente per erigere un monumento allo sciagurato Arnaldo. Epigrafi, odi e canti solenni esprimevano l'esultanza dei cittadini e la loro gratitudine verso i zelantissimi Padri dell'Oratorio, che sotto lo stendardo della Vergine, fanno da parecchi secoli tanto bene ad ogni classe di persone, ma in special modo alla gioventù bresciana.

Leonardo.

I SAPIENTI MODERNI E IL CATECHISMO

Questi cultor di peregrine scienze,
Fermi sostegni del *Liberalismo,*
Che si circondan solo di parvenze,
Non ne voglion saper di Catechismo.

Lo chiaman rudimento da fanciulli;
Ostan perfino a che 'l si apprenda ad essi,
E aman meglio svagarli con trastulli
Anzi che ad emendar pensin sè stessi.

È tal la scienza vostra, o sapientoni!
Ignorate, oso dir, chi v'ha creäti
E volete passar per Salomoni?...
Andate là! Voi siete giudicati!

Il talento, l'ingegno, i serii studi
Non istan già nell'accozzar più cose
In testa, e intanto presentarsi nudi
Di ciò che sempre all'essenzial rispose.

Or l'essenziale sta solo nel *Vero:*
Tutto il resto non è che fumo, o borra;
E il *Simbol nostro* è l'unico sincero
Fonte che il dà, sebben da voi si abborra.

Ma, coll'insano opporvi al Catechismo
Che fate voi? Con che altro vi supplite?
Coi lazzi forse del *Voltairianismo?*
Col dichiararvi — oh terra e ciel, stupite! —
Progenie di mandrilli? O col bandire —
Giacchè per voi non v'ha più Dio nè Fede —
Che il vivere così come il morire
Opra è del caso, e quanto ancor succede

È per cieca potenza di destino!
Che secondar convien quel che ci frulla
Sì pel capo che in cor, perchè 'l tapino
Mortal, spento che sia, ritorna al nulla? —

Son queste le lezioni che ne date,
Magno portento di filosofismo?
Tali i dotti precetti che inculcate
A trar di seggio il vecchio Catechismo?

O che! siam enti noi senza ragione,
O dotati ne andiam? Se è il vero, e allora
Perchè sfregiarlo in voi? s'altro v'impone,
Altro operate a vostra e altrui malora!

O vecchierella, che in umil contegno
Colle trecche pispigli e le bambine,
Ma fai, devota, della Croce il segno,
E credi a tutte Verità divine,

Lieta qua vieni e volgi un guardo al cielo
A pietà de' moderni barbassori,
Di Cristo tu sei figlia in mortal velo,
Tu celi arcani di saper tesori!

Ma costor che si credon non so chi
Coll'avversar l'Eterna Intelligenza,
Son *ciuchi da basto,* o lì per lì:
E il non curarsi di lor vera è sapienza!

28 Novembre 1877.

Un Solitario.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi Num. 11).

II.

Oliero e Valstagna.



Da Campese a Oliero la strada è breve; sventuratamente si discorse troppo delle meraviglie della famosa grotta di Oliero; sì che aspettavami presso a poco un palazzo magico, una di quelle meraviglie del ballo *La fata degli Smeraldi* o cosa simile. Ma giunto a quella grotta vidi tutt'altro che meraviglie di smeraldi. Nell'ingresso è una iscrizione che dice: questa grotta — fonte all'Oliero — Alberto Parolini — rese accessibile — entrò primo — nel MDCCCXXXII.

È una larga volta tutta aspra di stalattiti che si incurva sopra un'acqua chiara rotta da petroni, circoscritta dallo incurvarsi stesso della volta, e dai lembi del terreno che si avanza alquanto qua e là alzandosi con stalammiti grossi ed alti, sì che uno di essi serve a legare la barca colla quale si fa il giro della grotta.

Gli aspetti della volta prodotti dagli stalattiti grossi e trasparenti sono varii ma non presentano figure ben ricise e definite; una testa d'elefante e la poco poetica vista d'una bottega di salumaio cioè stalattiti a forma di prosciutti, di salami, di zamponi, sono quasi tutto il meglio. Viene poi l'aurora e la alzata del sole prodotta con un moccolino acceso da un ragazzo negli anfratti superiori della caverna che ha un corridoio difficile e sdrucciolevole per l'acqua, nel quale un ragazzo può cacciarsi col lume acceso per far penetrare la luce per certi stretti interni meati, sicchè a misura che egli si avvicina ad un largo spiraglio la luce cresce come il sorgere del sole. Spento poi il lume, dallo interno della grotta guardandosi verso l'uscita, si vede l'acqua illuminata come

dal chiaro di luna. E qui finisce lo spettacolo e rasciugate le alquante goccie, che non mancano di cadervi sul cappello e sulle spalle dall'umida volta, si torna a rivedere il giorno.

Ascendendo poi dal basso dov'è la caverna dalla quale esce l'Oliero, per tornarsene in paese, quasi sopra la caverna stessa si trova un largo ed alto incavo nella roccia, evidentemente lavorato e perfezionato e fatto forte dalla mano dell'uomo con macigni, formato a guisa di mezza cupola, che un tempo dovette essere chiuso nella parte anteriore e nascosto forse nell'angusto ingresso agli occhi di tutti. È tradizione che là si nascondesse in certi momenti Ezzelino III da Romano, e il luogo si chiama la grotta di Ezzelino; probabilmente poi fu covo di ladri come dice la voce popolare. Quanto all'Oliero, come s'è già detto, era soggetto un tempo al Monastero di Campese anche spiritualmente come Valstagna stessa verso la quale, lasciato Oliero, mi sono incamminato.

Valstagna è divisa da Carpanè per il Brenta e ne è congiunta per un bello e largo ponte; sicchè spesso i viaggiatori la confondono con Carpanè e di recente una pubblicazione illustrata ha fatto un curioso amalgama dei due paesi. Valstagna, come quasi tutti i luoghi del Canale di Brenta, coltiva tabacchi e questo è uno dei suoi principali vantaggi, giacchè la qualità del terreno in molta parte male si addatta ad altri prodotti. Nella Biblioteca comunale di Asiago, della quale parlerò in seguito, ho trovato scritto in un libro inedito, che a buon diritto reca il nome di *Centone*, le seguenti linee:



Già orfanelli!

« Gerolamo Fieta nobile asolano fu il primo che introdusse » in Asolo e nello stato Veneto l'erba Regina detta Tabacco, » di cui era ghiottissimo. Era stato alla difesa di Candia » nel 1647; fu casualmente ucciso alla caccia dal suo com- » pagno l'anno del 1658. » Certo è che prima della scoperta d'America non si conosceva questa pianta; ne videro per la prima volta le foglie in bocca ai selvaggi i compagni di Colombo nel principio di novembre del 1492, nell'isola di Cuba, e fu solo nel 1518 che Cortes ne mandò un saggio a Carlo V. Ebbe nome di erba nicoziana perchè l'oratore di Francia in Portogallo, per nome Nicot, ne coltivò e ne diffuse l'uso.

I primi a gravare il tabacco di tassa particolare furono i francesi per il ministro Richelieu nel 1621. Nel 1628 il dottore Domenico Ravicio scrisse una *Compendiaria descrittione della virtù e facoltà del Tabacco*, che si stampò a Venezia e la dedicò al « signor Capitano Giovanni de Xereso governatore » del presidio di Correggio per la Maestà Cattolica, » dicendogli nella dedica: « Il servirsi V. S. frequentemente del ta- » bacco, per conservarsi con buona salute, e gli spessi ragio- » namenti passati tra di noi delli buoni et cattivi effetti che » fa ne i nostri corpi: hanno avvivato in me un longo desi- » derio, ch'ho di mostrarle qualche segno di divotione. » Nella occasione di quell'opuscolo il gentiluomo modenese Giacomo Montecatino scrisse varie poesie fra le quali, per verità poco pindariche, la seguente:

Se natura contesse
Le virtù nel Tabacco e a noi le diede;
Ei però non l'espresse
Come con chiara fede
Dal Ravicio l'habbiamo in queste carte
Descritte a parte a parte:
Quegli non è ch'in terra
Giamai produca in vano e non disserra
Misteriosi effetti,
E questi in soli detti
Ne produce e' predice a' nostri mali
Rimedi gloriosi ed immortali.

— Eccì, eccì....

— Che è stato?

— Nulla, caro lettore, gentile lettrice; sono i *misteriosi effetti* che *produce* in me e forse in molti altri la lettura di questi versi slombati e strimpellati del poeta intabaccato.

Ameno è pure il seguente *Encomio paralello* fra il tabacco e il medico Ravicio, scritto dal signor Francesco Zuccardi, dottor in legge e gentiluomo di Correggio:

Altri miri ristrette in queste carte
Le virtù del Tabacco; io ammiro i pregi
Del Ravicio maggiori in ogni parte.

Manco male! Se il Ravicio è un bravo dottore vale almeno più del tabacco; ma ecco ora le prove:

Che se il Tabacco è un'herba, et herba e frutto
Son de le insegne del Ravicio i fregi.
E se il Tabacco è tutto
Pien di molti rimedi universali,
Il Ravicio provvede a tutti i mali.

Non è poco davvero!

Se il Tabacco vien detto herba regina
La fama del Ravicio è pellegrina.

Diavolo! qui mi casca... l'occhialino; non so davvero che abbiano a fare la *regina* e la *pellegrina*. Più bello è il seguito:

Quel, di natura è dono almo e preclaro,
Suo secretario è questi illustre e raro.
Porge il Tabacco hor noia, hor beneficio
Ma sempre e a tutti giova il gran Ravicio.

Pare che il buon medico abbia, volendo giovare a tutti, giovato più d'una volta anche agli eredi de'suoi clienti. Ma basta di poesie, benchè ne ricordo altre a questo proposito. Ancora un saggio di prosa e questo non inutile, tanto più che è il principio dell'opuscolo del Ravicio: « La pianta che da spa- » gnuoli è nominata Tabacco, in alcune parti dell'Indie si » chiama Saire, et in altre Picielt e Petum; da' Francesi la » Pianta del gran Priore e da noi altri Italiani Herba Regina; » non perchè ella (come malamente dicono alcuni) tenga pre- » rogativa sopra di ogni altra per le sue virtudi; ma sì bene » perchè fu prima mandata dal consigliero et ambasciatore » Nicot da Portogallo alla Regina madre in Francia nel 1560 » come pianta singulare portata dalli Spagnuoli che vennero » dalla Florida e Tabacco, isole nell'Indie Occidentali di essa » abbondantissime. »

(Continua). *Prof.* P. Balan.

GIÀ ORFANELLI!

Lo spavento che ha provato Teresa il 20 settembre 1870, non è facile a descriversi; la di lei fine come narrarla?

La casa di Teresa era tutta circondata di fienili, come sono generalmente le case dei fittabili nella bassa Lombardia. Il 20 settembre 1870 le giungeva un telegramma dal suo fratello, ufficiale nell'esercito piemontese, nel quale si diceva: « Oggi entreremo in Roma, un bacio ai bambini tuoi. » Le idee di Teresa erano tutt' altro che di avversione al Papa, onde quell'annuncio la conturbò assai; il marito suo, persona poco dedita alla politica, s'adoprò ad allietarla cogli argomenti che la conoscenza superficiale degli avvenimenti poteva suggerirgli; non vi riuscì gran fatto. In Teresa, ad aumentarle il dolore, si univa in quel momento un presentimento tutto di sciagure; parevale che la sorte avesse ad associare lei, la famiglia, la casa, alla ruina della città dei Pontefici. Era oltremodo mesta, silenziosa, cupa e quasi dominata da una fissazione che le impietriva lo sguardo e sbandiva dal suo volto il color della rosa che la faceva bella, agghiacciava sul di lei labbro il sorriso che era quasi il sole che illuminava e rallegrava tutta la casa.

Povera Teresa, che mai la conturbava?

Poco prima del mezzodì eransi presentati all'uscio due mendicanti dall'aria procace e dalle parole minacciose. Avevano chiesto del pane, e Teresa lo diede loro con la sua grazia gentile; domandarono burro, lardo, riso e farina, e Teresa tutto concesse, nè si mostrò disgustata dalla soverchia esigenza. Poi, non soddisfatti, bruscamente intimarono che desse loro presso alle cinquanta lire....

— Mio marito è assente, rispose Teresa, io non ho le chiavi; voi potrete tornare, intanto da cibarvi non vi manca!...

I manigoldi non s'acquetarono alla giusta e urbana risposta, e nell'allontanarsi proferirono brutte parole di vendetta.

— Vi daremo il fuoco alla cascina ed alla stalla!...

Non sentì altro Teresa, ma a sconvolgere il suo cuore generoso non ci voleva di più. Al ricevere il telegramma del fratello pensò fra sè:

— Ecco, si fa al Papa quello che i due mendicanti hanno minacciato di fare a noi; si bombarda Roma che è del Papa dopo che il Papa fu tanto generoso, precisamente come si vorrebbe incendiare la nostra casa dopo che ho fatto quella elemosina che poteva fare!...

Così è che Teresa si mostrava piena di melanconia, e non curava le parole affettuose del marito. Finita la cena, stava essa facendo recitare la preghiera alla più grandicella delle sue bambine, chè di figliuoli n'aveva già cinque, e lo faceva con una cura tutto tenera e come singhiozzando:

— Di' sù, Clotilde... Signore, vi ringrazio d'avermi creata e fatta cristiana... di' sù... tieni congiunte le mani... conservata in questo giorno... così, cara, così... conservatemi in questa notte senza peccato... brava.... Padre nostro, che siete nei cieli....

Intanto il papà si teneva sulle ginocchia la Rachele e le domandava:

— Vuoi più bene alla mamma od a me?

Rachele lanciando uno sguardo alla mamma, la quale fingeva un sorriso di risposta:

— Voglio bene, balbettava, a tutt'e due nella stessa misura.

Il papà la baciava e soggiungeva:

— Quanto ci vuoi bene?

— Così! faceva la Rachele, e allargava le braccia sino a toccarsi quasi le mani dietro il dorso.

Quale scena di santo affetto, quale meraviglia di gaudii, tanto più preziosi perchè temprati dal dolore...!

Ton, ton, ton....

— Suona a campana e martello!...

Non ancora il marito aveva finito la frase, che si spalanca l'uscio ed il fattore trafelato grida:

— Il fuoco alla cascina! Presto!

Se n'erano accorti in paese prima che alla casa stessa del

fittabile. Teresa e il marito si precipitarono nel cortile; un denso fumo si elevava di sopra alla stalla delle giovenche e l'aere rosseggiava di un sinistro lucicore....

La gente accorreva da ogni parte, l'incendio aumentava spaventevolmente.

— Come oggi cade Roma, così cadiamo noi... gridò Teresa... pensai il vero, gli assassini ci hanno dato il fuoco, mentre si bombardava la città del Papa!

La sventura fu grave, anzi enorme, il fuoco s'appigliò alla stessa abitazione civile. Fu per salvare i bambini che Teresa li acconciò in una cesta a spalla che serviva a portar l'erba alla rastrelliera delle mucche, ne caricò il fattore, gli affidò alle braccia il piccolo Abele, e gli disse di recarli lontano a salvamento.

Eccoli lì (vedi *incisione* a pag. 148) i cari bambini, lasciati soli e prigionieri nel cavagno; solo la Rachele sa della sciagura, ma gli altri non conoscono come siano sgraziati!

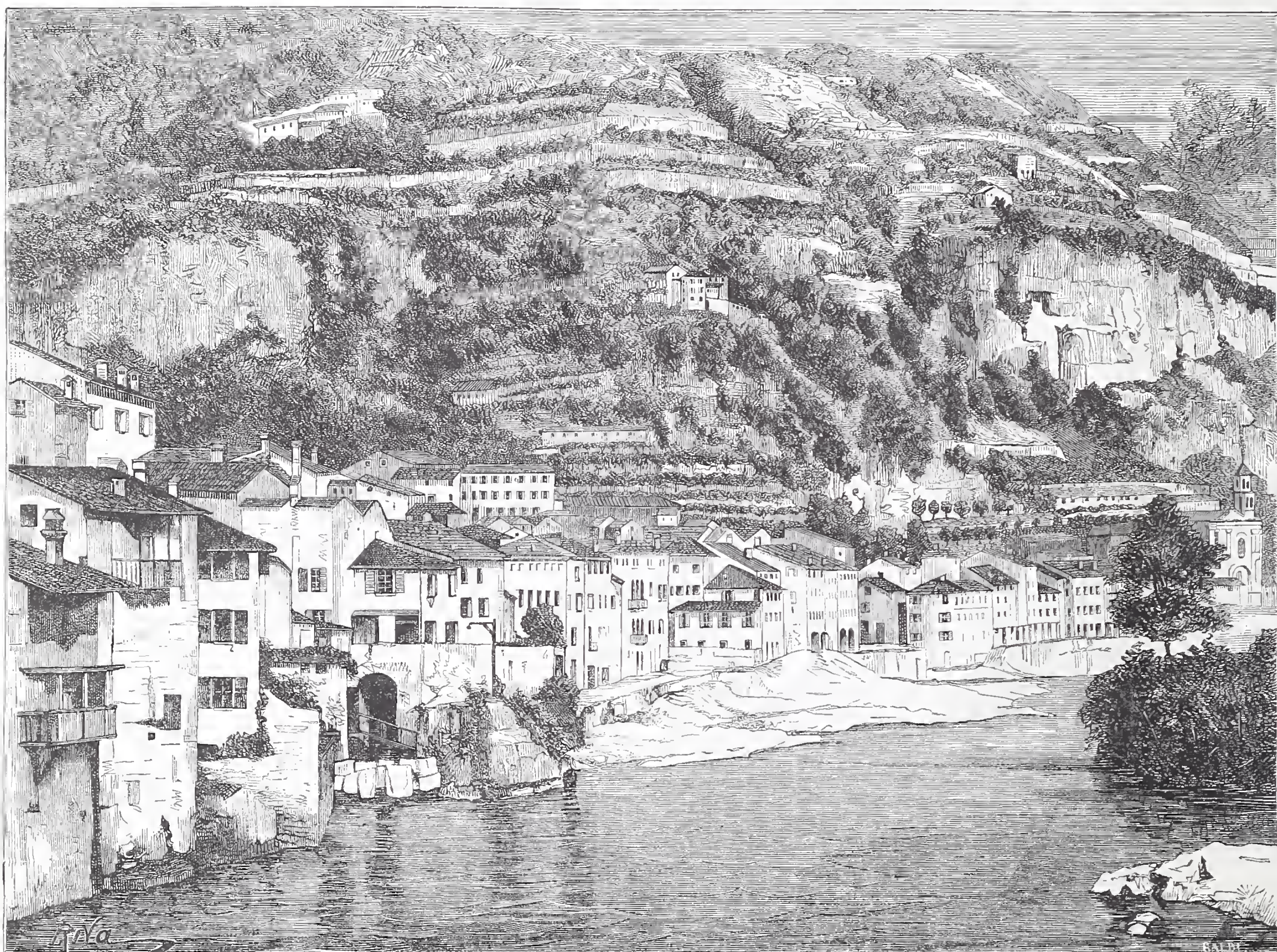
Io non dirò tutto, poichè il cuore mi si spezza.... Teresa vide il marito che con coraggio indomabile stava liberando nella scuderia l'ultimo dei cavalli, vide che sopra di lui il trave era per crollare, corse a sottrarre il marito al pericolo, il trave precipitò sui due sposi.... Appena il cavallo colla criniera fumante potè balzare fuori e galoppare pei campi....

E voi? Voi, teneri bambini, belli come le rose appena sbocciate, cari come amori, innocenti come gli angeli? Voi siete orfani.... Quest'anno al Cimitero, tutti insieme avete cercato la croce che vi parla dei genitori e il dolore di Rachele lo sentiste tutti nel cuore e piangeste!

Sparì la vostra casa incendiata dagli ingrati malandrini, come sparì la Roma dei Papi; Iddio salvi la Chiesa, Iddio temperi, orfani infelici, colla stilla del suo amore l'amarezza del calice della sventura che vi fu posto al labbro appena staccato dal seno materno e madido ancora di latte dolcissimo.

Sappiatelo, orfanelli, questa è la vita pubblica, questa è la vita privata e famigliare; tutto compendia il dolore.

MAGISTER DULCIS.



Valstagna.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 11)

— Corpo di mille diavoli! esclamò il giovane ridendo, e spinse il suo cavallo sì vicino a quello del padre in modo da poterlo guardare in viso e conoscere se parlasse sul serio.

— Chi ti conosce in casa Scheuermann? continuò il vecchio Kranich. Nessuno. Dunque tu ci vai spacciandoti per quello che vuoi, prendi conoscenza dell'andamento della casa e della fanciulla, e se questa poi ti piace, perchè non prenderla?

— E se non mi piace?

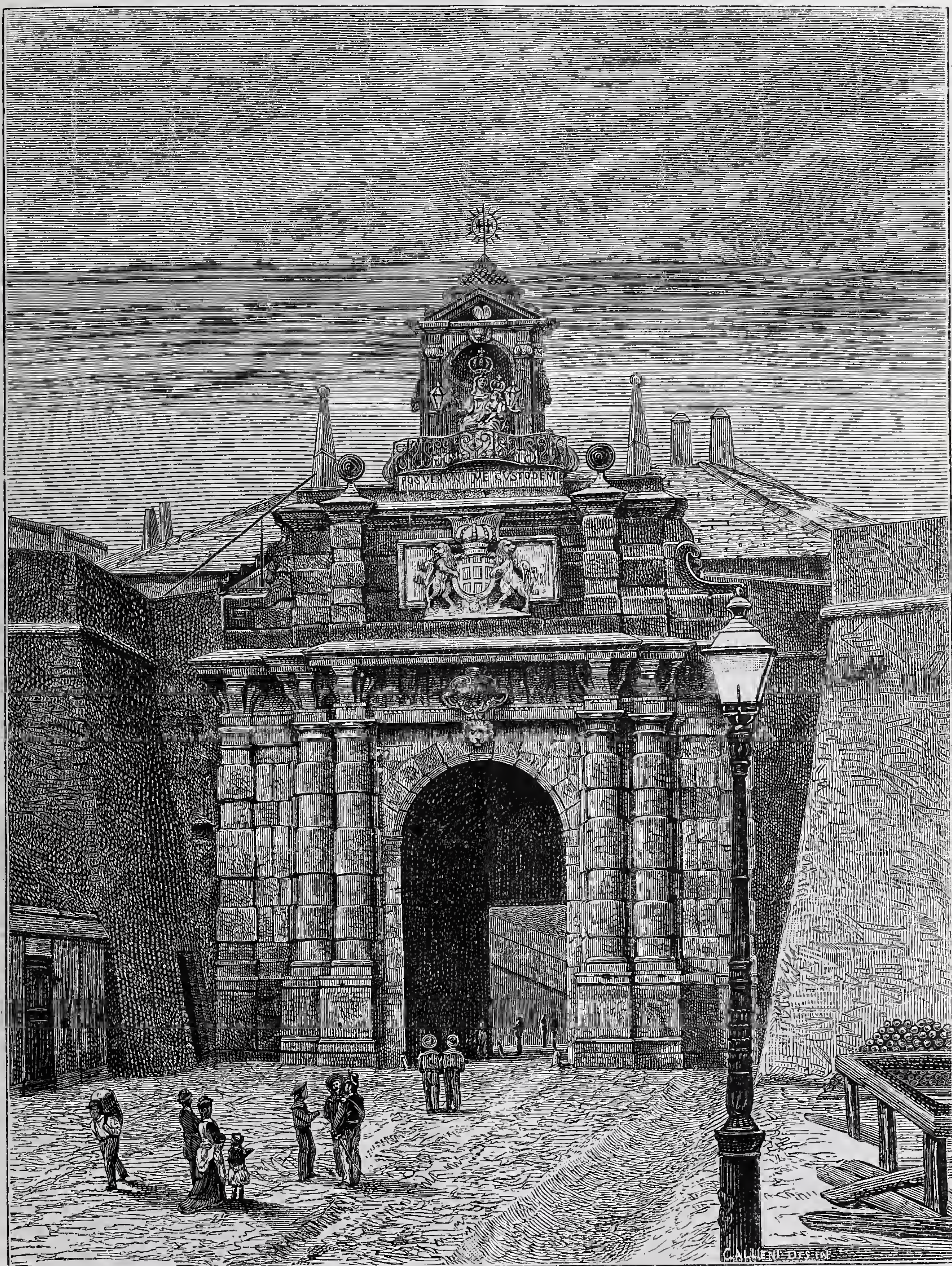
— Te ne vai come eri venuto.

— Questo consiglio mi va a genio, disse Gasparo.

— Sarà facile trovare un pretesto per ritirarci, disse il padre studiandosi di riafferrare la staffa ch'era sfuggita al suo piede destro. Ma in questa impresa scabrosa egli perdette talmente l'equilibrio che Gasparo giunse appena in tempo per raddrizzarlo in sella, non senza fatica, come già avevano fatto gli Spagnuoli coll'estinto Cid Campeador. Ma il vecchio morello sembrava avvezzo a siffatte situazioni e conscio del suo dovere, giacchè docile come un agnello, stette fermo sintanto che il suo padrone ebbe ri-

trovato la linea verticale e spinto ambidue i piedi sino al tacco nelle staffe.

Il figlio capì che bisognava affrettarsi verso casa, onde pregò il babbo di appigliarsi colle due mani nella criniera, cedendo a lui le briglie. Il vecchio seguì questo suggerimento e essi continuarono in silenzio per la loro cominciato durante la notturna cavalcata. Ma ancorchè alla dimane il padre non sapesse rendersi un conto esatto di quanto avea detto strada facendo; nelle prime parole che poscia rivolse a Gasparo si mostrò tuttavia fermamente deciso a mandare costui, *incognito*, dall'amico Biagio. Gli scrupoli suggeritigli dal ricordo della lunga ami-



La Porta della Lanterna in Genova.

strada, sicchè verso la mezzanotte ebbero felicemente raggiunto il portone della loro fattoria.

Anche in questo caso si era avverato il vecchio proverbio: *in vino veritas.* I due Kranich, dopo che furono ritornati a casa, naturalmente non si sentirono invogliati e nemmeno capaci di condurre a termine il colloquio in-cizia erano già da lui stesso stati dissipati, argomentando che un sì grande cambiamento nelle condizioni finanziarie doveva necessariamente produrre anche un cambiamento nel gusto. Oltreciò non si aveva ancora contezza de' sentimenti della fanciulla stessa, e appunto perciò non poteva ragionevolmente ascriversi a colpa al giovane Kranich

che non volesse incorrere nel pericolo d'un rifiuto. Per caso che il disegno andasse a vuoto, perchè meno gradito a Gasparo, il padre di costui sperava di avere in seguito ragione del risentimento del bonario suo amico Biagio, che a niun costo voleva inimicarsi. Il signor Baldassare, per altro, aspettavasi piuttosto che a suo figlio piacerebbe la sposa; mentre Gasparo era fermamente deciso a non lasciarsi, com' egli diceva, infinocchiare e a vendere la sua preziosa persona al maggior prezzo possisibile.

In realtà però il vecchio Kranich, dopo l'incidente dell'eredità, era divenuto riguardo al divisato e ora inopportunissimo matrimonio ancor più indifferente del figlio. L'idea di procacciare ormai al suo ricco erede una moglie anche più doviziosa e con ciò il più alto grado della terrena felicità, la condizione cioè di milionario, questa idea era troppo lusinghiera perchè il padre non se ne fosse invaghito. Quindi è che padre e figlio posersi facilmente d'accordo di dovere procedere in un sì delicato affare con diplomazia sopraffina. Quello assunse di scrivere all'amico che un affare di eredità impediva per ora al figlio di presentarsi, mentre Gaspare doveva portarsi di soppiatto alla capitale onde condurre a termine colla maggiore astuzia l'avventura in casa Scheuermann.

E così venne fatto. Il babbo Kranich, dopo scritta la lettera al suo *buono* Scheuermann e sprecato nel sigillarla secondo l'usanza antica un intero bastone di ceralacca, scosse ancora ripetute volte il capo impensierito. Ma l' amore della schiettezza e della lealtà ebbe il sopravvento un istante solo, e subito dopo il tradimento contro il vecchio e provato amico fu un *fatto compiuto.*

— Puh, disse fra sè il signor Baldassare, un tantino d'ipocrisia in più o in meno non danneggerà nè gioverà alla fama del nostro secolo. Un grande statista proclamò pure lecita l'ipocrisia politica; quanto più, a mio parere, nol sarà l'ipocrisia famigliare e privata! Imperocchè niun uomo onesto vorrà negare che a fronte degli affari di Stato quei di famiglia non siano bagatelle.

Gasparo non si curava di riflettere a siffatte cose, comechè era già nato in un'epoca ove la menzogna in grande e in piccolo, ne' giornali e ne' telegrammi, nella vita pubblica e privata, veniva considerata come una delle più preziose conquiste della civiltà. Egli rallegravasi di vedere la capitale, di frequentarne i caffè e i teatri, e di fare inoltre la conoscenza della famiglia Scheuermann senza esserne conosciuto. Nel più lieto buon umore egli si accomiatò dalla dimora del padre, che non finiva mai di dargli savii consigli pel viaggio e pel modo di contenersi. Quando colla valigia piena e colla borsa ben guernita fu seduto sul vecchio calesse per recarsi alla prossima stazione ferroviaria, egli si sentì più ardito d'un navigatore attorno al mondo e altrettanto sicuro dei suoi trionfi, quanto Alessandro il Grande.

— Gasparo, Gasparo! disse il padre porgendogli la mano per l'addio; d'una cosa sola sta in guardia!

— Di quale, babbo?

— Di fare una qualche corbelleria! sclamò il vecchio sospirando.

— Puh! sclamò il figlio sdegnoso. Non mi chiamo io Gasparo Kranich?

(Continua).



TRATTENIMENTI FILOSOFICI

Trattenimento III.



Egidio. I miei ossequii, don Cesare.

D. Cesare. Ti saluto, caro Egidio. Quale novità?

Egid. Ho sentito dire che deve recarsi qui da lei Giulio.

D. Ces. Sì appunto. Han detto di voler venire Giulio ed altri; e li aspetto fra poco.

Egid. Bisognerebbe trovar modo di persuaderlo a desistere dalle sue polemiche; se no, corre dei pericoli....

D. Ces. V'è forse qualcuno che lo minacci, ed intenda passare a violenze?

Egid. Violenze veramente no. Ma con quel suo scaldarsi, con quel suo parlar focoso, fa troppo parlare di sè, suscita delle avversioni.... Mi capite, don Cesare... in questi tempi.....

D. Ces. Ecchè! Vorresti tu ch'io persuadessi Giulio a tenersi in disparte, lasciar fare, e tacere? Nè questo io il saprei persuadere, nè in questo Giulio sarebbe disposto ad ascoltarmi.

Egid. Non tacere.... Ma quell'opporsi, quell'attraversare continuo... a questi giorni....

D. Ces. Vorresti dunque che parlasse a seconda del pensare altrui.... Ma è qui Giulio stesso, ho sentito la sua voce. Se credi aver consigli da dare, e ragioni da confermarli, parla tu stesso. Giulio nel suo calore è però saggio ed ascolterà di buon animo.

Giulio. Oh! eccomi don Cesare! Questa volta non sarò prevenuto da altri. Sentiamo la mia predica. Ti saluto, Egidio.

D. Ces. Come, tu solo?

Giu. Enrico non comparve al luogo ed ora stabiliti; e mandai Gustavo in cerca di lui. Intanto aggiustiamo le partite nostre.

D. Ces. Ecco qui un altro predicatore che farà le mie veci. Egli venne a raccomandarmi che ti dicessi quel che in parte voleva dirti anch'io. Sei disposto ad ascoltarlo?

Giu. Dispostissimo. A patto però di dire anch'io le mie ragioni. Voi, don Cesare, farete da giudice.

D. Ces. Ottimamente. Parla dunque, Egidio.

Egid. Volea raccomandarti un po' di moderazione. Sai con chi abbiamo a che fare.

Giu. Eh la moderazione la desidero anch'io. Ma in concreto che vorresti ch' io facessi?

Egid. Vedi, con quel tuo alzar la voce, con quel tuo opporti alle opinioni, non fai altro che irritare l'avversione, e provocare l'indegnazione altrui.

Giu. Dunque *parlar a bassa voce,* eh? E quanto a questo ci vorrà pazienza, farò un po' di studio d'acustica. Ma quanto al non oppormi.... Vorresti dunque che tutti gli arruffa-popoli, tutti gli atei, tutti i cialtroni, tutti i mas... (basta... S. Moderato correte in aiuto) parlassero, ingannassero, seducessero, facessero dei popoli un covo di lupi, e peggio; e chi ha un po' di coscienza, chi sa che vi è Dio, chi tiene che l'uomo non è una bestia, pretendi tu che debba tacere?

Egid. Quando a parlare si tirano addosso i malanni, prudenza vuole....

Giu. Prudenza?! Eh che dici prudenza? Ad ogni rumore, ad ogni ombra, ritirarsi e nascondersi? Eh questa non è prudenza. Che ne dite, don Cesare? Mi suggerite voi una prudenza di questo genere?

D. Ces. La vera prudenza sì la suggerisco e la raccomando a te ed a tutti. Però non oserei suggerirti di tacere al tutto, e di lasciar fare senza opposizioni.

Egid. Ecchè? La prudenza non è l'arte di evitare ogni contrasto?

D. Ces. No, caro Egidio. Se questa fosse prudenza, i pigri, i codardi sarebbero i più prudenti. La prudenza è « l'arte di » usare i mezzi ad ottenere il fine nel miglior modo possibile.» Quindi la prudenza è virtù degli uomini. Il lasciar fare ad

altri quel che vogliono, l'astenerci da ogni opposizione per evitare gli incomodi, le dicerie, i contrasti, è tal cosa che si chiama con altri nomi.

Giu. E tutti gloriosi: *codardia, vigliaccheria, indolenza*....

capitano può trovare ostacoli e pericoli, perchè sconsigliatamente si è messo per una falsa via, ed ha provocato il nemico senza averne misurate le forze; ma può trovare ostacoli e pericoli anche perchè il nemico gli serra i passi, o si



Costumi rumeni.

Egid. Sia pure che si debba operare. Ma quando si incontrano ostacoli, quando si incorrono pericoli, è prudenza l'evitarli.

D. Ces. Quanto a questo bisogna distinguere. O gli ostacoli ed i pericoli sono causati dalla sconsigliatezza del nostro operare, o ci sono opposti o creati dalla malizia altrui. Un

è disposto in modo da poterlo avviluppare e sconfiggere. Ebbene, nel primo caso è prudenza l'evitare quanto ci può far danno....

Egid. E nel secondo caso andrete dunque a farvi sbudellare pacificamente.

D. Ces. No. Nel secondo caso la prudenza sta nel saper

trovar modo di superare gli ostacoli, e pervenire al proprio fine senza inceppar nei pericoli. Ma sta sempre che la prudenza è una virtù che accompagna l'operare; ed i veri prudenti operano sempre più degli altri.

Giu. Caro avvocato della prudenza, se ogni volta che vai a tavola per mangiare trovassi chi ti chiude l'uscio; tutte le volte che raccogli le tue derrate vi fosse chi impedisce di condurle a casa, ti rassegneresti tu per prudenza ad un perpetuo digiuno, ad una totale espropriazione dei fatti tuoi?

Egid. Oh questo no. Ma nel caso nostro non si tratta di questo.

Giu. Non si tratta di questo eh! Si tratta di peggio. Ci si vuol impedire di nutrire l'intelletto colla verità, di educare il cuore alla virtù, ci contendono i beni più preziosi, l'onestà, la perfezione morale, l'acquisto della felicità eterna. E dovremo arrenderci? Dovremo restare ignoranti, o peggio infettarci di errori? Dovremo perdere Dio, il cielo? Diventar scimie, bestie le più schifose? Oh povera prudenza, in quali mani sei capitata!

Egid. Dunque per far lo zelante va a farti assassinare.

Giu. Assassinare!? Ma dove sono gli assassinati! Mi par di sentire quel buon uomo di Don Abbondio. Anch'egli batteva sempre qui: « Eh si trattava della vita!... Eh quando » non si debba contar per nulla la vita.... » Vuoi coronarti anche tu di quella gloria? Ma saresti anche peggio. Perchè quel buon uomo potè dire con verità: « Il male è che io le » ho vedute io quelle cere. » Ma tu non puoi dire neppur questo. Tu ti fai paura delle ombre; temi la befana. Ho ragione, don Cesare?

D. Ces. Sì veramente i pericoli sono meno di quelli che si ponno credere. Gli attuali mestatori contano molto sulla pusillanimità di certuni, e minaccian molto, persuasi di non poter eseguire la centesima parte di quel che dicono. Ma se pur qualche molestia si dovesse sopportare, dovremo per questo ritrarre la mano dal cooperare alla buona causa? Quale è quell'impresa che si conduce a termine senza disagi? I naviganti sfidano le procelle, i negozianti sono esposti ai fallimenti, il soldato si getta tra le palle nemiche.

Giu. Gli stessi nemici del bene quanto non sopportano per osteggiarci? Lavorano, pagano, si assoggettano a rigori infernali, si espongono alla indignazione pubblica, alle pene civili. E noi, conigli appiattati nella tana? E noi, tartarughe prudentemente rannicchiate nel guscio?

D. Ces. Anche nella pubblica estimazione non vedi di quanta gloria si sono coronati coloro i quali per nobili imprese si assoggettarono a disagi, affrontarono pericoli? Lasciamo gli eroi cristiani, innanzi ai quali gli innovatori odierni chiudono gli occhi per non vederli. Gli eroi gentili non sono essi celebri, per essersi esposti, per usare la tua frase, a farsi assassinare? E Scevola, e Coclite, e Regolo, e Leonida coi trecento non sono essi immortali per aver esposta la vita? E dei recenti, per tacer degli altri, Pietro Micca, semplice zappatore, non è egli noverato fra i grandi, per essersi assoggettato a restar sepolto sotto le ruine di una mina?

Giu. E l'Agesilao Milano, ed Orsini, ed altri semidei dell'altezza dei tempi....

D. Ces. Vedi dunque, caro Egidio, qual vergogna sarebbe la nostra, anzi dirò, quale tradimento, se mentre costoro per vantaggi temporali, momentanei, e talora per imprese inique, per solenni delitti, fecero tanto spreco della vita, noi lasciassimo trionfare l'errore, combattere la religione, trarre i popoli in eterna ruina, senza muoverci per timore di mali sognati più che veri!

(Continua). UN PROF. BRESCIANO.

LA PORTA DELLA LANTERNA

IN GENOVA.

Genova, la ricca metropoli, fu in ogni tempo fatta segno alla cupidigia dei potenti. Nel secolo XVII erano gli assalti di Carlo Emanuele, duca di Savoia, che facevano fortemente impensierire i reggitori della ligure regina. Il duca, credendo forse di non poter riuscire col ferro delle battaglie ad averla, vi si adoperò colle segrete macchinazioni usando della perfidia dei traditori. Ma le insidie seppe la Serenissima Repubblica sventare, dei traditori poi fece aspra vendetta.

Correva l'anno 1625 quando Carlo Emanuele, collegatisi francesi ed olandesi, più non si peritò di muovere guerrescamente ai danni di Genova. Pose piede colle sue genti senza altre dichiarazioni nelle terre della Repubblica, e già avea rotti i primi presidii liguri, colti all'inaspettata, quando per dissidi entrati nel suo esercito dovette ritornarsene. Il Consiglio della Repubblica, che l'imminente pericolo al certo avea sventato standosene a calde orazioni nella metropolitana temette non fosse per ritornare più forte il nemico. Per il che il giorno 7 dicembre 1626 i Governatori della Repubblica si portarono con pietosa solennità a *Capo di Faro*, e colà dove ora s'erge maestosa la porta della Lanterna, posero la prima pietra di una novella cinta di mura che più delle antiche proteggesse la città dagli esterni nemici. Il nuovo giro di mura (era il terzo di cui cingevasi la città) misura in lunghezza metri tredicimila, e venne nel giro di poco più di un lustro condotto a termine con ogni possibile sforzo di tutti i cittadini.

Parte principale di quest'opere di difesa fu la porta della Lanterna ch'è il punto ad occidente, come la non meno robusta porta della Pila lo è ad oriente, ove la nuova fortificazione si congiunge alle antiche. La porta Lanterna, terminata nel 1632, ha il principale suo ornamento in una marmorea immagine della Vergine, opera di Bernardo Carlone; la sacra effigie ha in mano le chiavi e lo scettro per indicare esser dessa posta a guardia e tutela di quella città della quale era in quel torno solennemente dichiarata patrona. La scritta che la statua porta sotto i piedi: « *Posuerunt me custodem,* » mostra donde i Genovesi del secolo XVII sperassero aiuto e forza a vincere: nè al certo s'apponevano tortamente. Altra epigrafe sulla porta ci manifesta la cagione della cinta fortilizia. La porta fu decorata volgenti le prime decadi dello scorso secolo in bell'ordine dorico con bozze di travertino per opera del Ponsonelli. Guerresca fierezza spira dal suo insieme. La presente porta ha eziandio splendidi ricordi storici. Oltre alla memoria ch'essa ci serba del non aver più osato il duca Sabaudo, dopo la sua costruzione, rivolgersi a Genova, dobbiamo ricordare che per essa i Genovesi nel 1746 scacciarono gli Austriaci, e come la libertà aquistata seppero presso la porta della Lanterna conservare nel successivo 1747 dai tedeschi tentativi. Nell'assedio di Genova del 1800 il Massena difese questa porta contro gl'Inglesi e gli Austriaci, e, se per fame capitolossi, pur fu baluardo invitto alle armi. Nel 1830 prolungate le fortificazioni a pie' del Faro detto *la Lanterna* (donde il nome alla porta ne venne) fu colà costrutto un nuovo accesso alla città.

Corrono alcuni mesi dacchè *per ragioni di viabilità* si pensò di atterrare quella porta che è perenne monumento della libertà conservata nei duri frangenti del 1626 e 1746. E, a dir vero, le condizioni di viabilità in quel punto sono malagevoli. Ma non appena parlossi di distruzione, un architetto genovese, il prof. Novaro, ideò un progetto pel quale decorava l'attuale porta, lasciandola sussistere nelle sue linee architettoniche, con due accessi laterali, talchè la viabilità migliorava in modo sufficientissimo. Arrogi che le costruzioni apportate dal progetto Novaro costavano un 10,000 lire, mentre il progetto civico di demolizione, fra spese di muratura ed indennità al Genio Militare, non può costar meno di L. 110,000! E ciò non ostante non voglionsi sentir ragioni, si ordina la demolizione, ed i ponti son collocati! Però la maggioranza ben pensante dei Genovesi vede altre ragioni che non sono quelle della viabilità muovere il martello distruttore.... Un marmoreo bindello su quell'arco porta scritto: « *Genova città di Maria Santissima....* » La statua divota fu calata giù per la prima.

MICHELE DELLA CELLA.

LA BESTEMMIA

SONETTO

Sbucata dai più cupi antri di Averno
Una Furia veggiam balda e secura
Far dell'alme redente empio governo
Ed il Cielo oltraggiare e la natura.

Bestemmia ha nome! Di villano scherno
Armata vibra ognor la lingua impura
Contro i Santi e Maria, Cristo e l'Eterno...
Foriera, ahimè, di orribile sventura!

Chè di Patmo il rapito uscire un giorno
Da procelloso pelago mirolla (1)
E in faccia al Re dei regi alzare il corno.

Ma vide un Angel poi sul popol rio,
Ch'ella sedotto avea, versar l'ampolla (2)
Fumante della ultrice ira di Dio!

PIETRO CAN. MERIGHI.

(1) Apocal. XIII. 1 . . . 6. — (2) Ibid. XV. 1. 2.

LE ACCADEMIE E SOCIETÀ DI S. CECILIA
PRE LA MUSICA CRISTIANA

Il breve cenno pubblicato nell' ultimo numero sopra la Vergine Martire S. Cecilia, e la invocazione di essa a Patrona della Musica Cristiana, ci ha procurato il piacere di ricevere alcune notizie che ci sembrano assai interessanti, dall' indefesso e intelligente cultore della musica sacra, sac. D. Guerrino Amelli, fondatore delle Scuole di S. Cecilia nella nostra città, Direttore del Periodico *Musica Sacra* che si pubblica pure tra noi, e promotore nei Congressi Cattolici e nei periodici del salutare risveglio all'adempimento dei precetti ecclesiastici relativamente ai canti ed ai suoni nelle nostre chiese.

Non si può fissare il tempo e il luogo in cui l'invocazione di S. Cecilia divenne un distintivo della professione dell'arte musicale. Certo è che ebbe la sua origine in Roma, vicino alla tomba della Martire, intorno alla quale il Papa Pasquale I fondò un monastero, in cui l'ufficio divino veniva celebrato giorno e notte. Verso la metà del secolo XIV istituivasi in Roma la celebre Confraternita di S. Cecilia, che ebbe sviluppo grandissimo e vera costituzione mercè lo zelo di Papa Pio IV e di S. Carlo Borromeo, allora cardinale, nelle sue *Notti Vaticane*, dirette a togliere gravi abusi scandalosi, che figuravano come inseparabili nella musica da chiesa, e mercè l'autorità di S. Pio V e di Gregorio XIII. In un Breve di Pio VIII nel 1830: *Bonum est confiteri Domino*, è ricordato un antedente decreto di Gregorio XIII, dove si legge: « *Qui (Gregorius XIII) S. Concilii Tridentini decreto inhærens suam tribuit auctoritatem ut hic in Urbe musicorum Societas seu Congregatio institueretur, quæ postea in S. Ceciliæ patrocinio posita eius nomen adepta est.* » Ma il Breve di Gregorio XIII e molti atti consecutivi dell'Accademia andarono smarriti o dispersi, e le poche notizie che si hanno furono raccolte dall'ab. Alfieri in una Notizia assai interessante pubblicata nel marzo 1847. Da essa risulta che il Santo Padre Pio V terminò l'opera iniziata dai suoi antecessori in ciò che concerne la Liturgia, colla pubblicazione del Breviario e del Messale Romano. Così l'origine della Congregazione di S. Cecilia, che si formò sotto il regno di quest'ultimo Pontefice col mezzo di tutti i compositori e cantanti di Roma, si avvicenda a quella grande intrapresa della ristaurazione del culto divino, le di cui basi furono stabilite dal Concilio di Trento (Sess. 24) e l'esecuzione promossa da diversi papi, concorrendovi la santità ed il genio, cioè i Santi Pio V e Carlo Borromeo, Nanini e Palestrina. I maestri di cappella, i cantanti e gl' istrumenti di musica venivano sottomessi ad un esame, il di cui giudizio era affidato alla nuova Congregazione. Tutti i musici che volevano aspirare a qualche funzione nelle chiese di Roma o professare pubblicamente la loro arte, dovevano sottomettersi a questa prova, esclusi solo i pontificii.

Pur troppo però questa illustre Accademia Pontificia, che possiamo dire sia stata sepolta nella tomba dell'abate Baini, oggidì ha subito una totale metamorfosi. Fatta rediviva sotto il titolo di Regia Accademia di S. Cecilia, si arrogò bensì in tutto le spoglie dell'antica, ma non potè o non volle ereditarne lo spirito. Bensì lo spirito di quella dal centro del Cattolicismo lo veggiamo oggidì spandersi in tutto il mondo cattolico. Nessun'epoca quanto la nostra vide moltiplicarsi il culto musicale sotto l'invocazione di S. Cecilia; giammai quanto in questi ultimi anni si vide maggior entusiasmo risvegliarsi per ogni dove allo scopo di ricondurre la musica sacra alla sua vera missione. Basterà qui annunciare la grande Associazione di S. Cecilia fondata in Germania e posta sotto la protezione dell'E.mo Card. De-Luca, la quale conta centinaia di Scuole diocesane di S. Cecilia e che fino in America estende i suoi rigogliosi pampini.

In Francia parimenti e nel Belgio potremmo enumerare moltissime scuole di musica sacra sotto la protezione di questa Santa, ma basterà per noi ricordare quanto si sta pure iniziando nella nostra Italia, massime per cura del Comitato istituitosi in Milano addì 3 giugno, allo scopo di attuare anche tra noi la Generale Associazione di S. Cecilia. Sì, egli è pur commovente questo salutare movimento per la ristaurazione della musica sacra, e certo non sarà privo dei suoi benefici effetti religiosi, artistici e sociali.

La diffusione delle Scuole diocesane di S. Cecilia, scopo precipuo di questa Generale Associazione, sarà certamente un grande segno della misericordia di Dio, quale, come disse già l'illustre S. Ilario di Poitiers, si manifesta appunto in un popolo che si diletta del canto delle sue lodi.

Di tante antiche Confraternite riunite sotto l'invocazione di un Santo resta ancora memoria nelle feste dei Patroni, che si celebrano durante l'anno per cura di individui aggregati. Potremmo citarne parecchie che si costumano tutt'ora nella nosta città: ma ci basti accennare, perchè fa del caso, quella di S. Cecilia celebrata solennemente domenica dalla Scuola di Musica Sacra diretta dal sullodato sac. Amelli don Guerrino, nella Chiesa di S. Carlo, con Messa alla Palestrina e col *Miserere* di Basily, eseguiti in modo da superare l'aspettativa, e d'autorizzare le ottime speranze che si nutrono per l'avvenire della musica cristiana.

LEONARDO.

RASSEGNA POLITICA

La nebbia ingrossa.



Alle R. Poste, od a chi ha voluto giuocarmi un brutto tiro, debbo se nella quindicina decorsa ho mancato alla chiamata e non mi sono trovato in riga cogli altri miei commilitoni. Ma io il mio dovere l' avevo fatto puntualmente; anzi mi ricordo che vi aveva schierato sotto gli occhi, o gentili lettrici e garbati lettori, un vero esercito di rane, da far venir la tremarella alle numerose schiere che popolano le da me altra volta abitate *paludi oenee*. Meravigli nessuno però se le mie rane sonosi smarrite per via; perchè, come giustamente vi osservava il compitissimo che ebbe a sostituirmi nella *Rassegna* ultima, l' atmosfera è ingombra da tale un nebbione, che a diradarlo, non che gli infiniti nostri becchi a gas, ma non basterebbe nemmeno la famosa statua-faro della *Libertà* che i signori Augusto Bartholdi e Menduit stanno fondendo in bronzo nei loro laboratorii a Parigi, e la quale deve essere collocata nel mezzo della rada di New-York, sopra l'isolotto di Bedloe. E sì, che questo colosso alto 42 metri e col piedistallo 67, (l'altezza delle torri di Nôtre Dame), lancierà da certi fori, praticabili convenientemente nella gran testa, potentissimi getti di luce elettrica, da rischiarare immensa stesa di mare. Ma la *Libertà che rischiara il mondo*, se non ha altri moccoli, può andarsi a riposare; perchè il nebbione che c' involge è impermeabile a quante luci sanno produrre tutti i gabinetti chimici dell' universo!

E dire che il maledetto nebbione, anzi che diradarsi man mano, accenna a divenir vieppiù folto, vieppiù impenetrabile; cosicchè ci sia quasi a temere che noi abbiamo quanto prima a precipitare nel grembo di tenebrosissima notte, da disgradare quella che avvolse il ferreo medio evo, all'epoca culminante dell'irruzione de' barbari.

Di grazia, volgiamoci un po' attorno, gentili lettrici, e ditemi se v' ha punto della rosa dei venti dal quale si possa anche debolmente sperare che ne arrivi un raggio della desideratissima luce.

Forse che dalla Francia? Eh mio Dio, la Francia è la fedele immagine del Vesuvio, quando è sormontata dal negro e minaccioso suo *pino* di fumo. Già saprete della caduta del ministero Broglie-Fourtou, al quale subentrò il ministero Rochebouet. Alcuni ottimisti credevano con ciò che il Maresciallo-Presidente avesse potuto rattoppare lo squarcio fatto nel lenzuolo costituzionale. Ma sì; il ministero Rochebouet ha fatto l'effetto di un cerotto sopra una gamba di legno. Il paese lo ha accolto con indifferenza, perchè un ministero senza colore, un ministero puramente d'affari non può ispirare fiducia in chicchessia. Il Senato lo ricevette con silenzio sepolcrale; e la Camera lo mise alle porte per mezzo del sig. Jules Ferry. Mac-Mahon naturalmente si offese dello schiaffo morale, e chiamato all' Eliseo il ministero respinto, dichiarò che il contegno parlamentare costituiva una provocazione, e che egli, raccogliendo il guanto di sfida, ordinava al ministero di intervenire alle sedute. Il generale Rochebouet, da buon soldato, fu fedele alla consegna, e colla sua pattuglia ministeriale si presentò di nuovo alla Camera. Ma vi fece una ben triste figura! Nessuno si curò di lui, nessuno rispose alle sue proposte... tutti l' ignorarono completamente, fidi all' ordine del giorno Ferry, il

quale dice che il nuovo ministero *è la negazione dei diritti della nazione e di quelli del parlamento*, perchè si compone di elementi extra-parlamentari. Ben inteso che d'approvare il bilancio non se ne parla nemmeno! Ora il Maresciallo Mac-Mahon (secondo le notizie di stamane) avrebbe posto il dilemma, o che la Camera approvi il bilancio o che egli si dimetta. Ciò che vuol dire, che dopo averci un po' pensato su, egli avrebbe stimato conveniente di non raccogliere il guanto gettatogli ai piedi dalla Camera ribelle. Alcuni giornali poi ci informano che si starebbe lavorando dai radicali per staccare dalla Camera e dal Senato i repubblicani puri, e, formato così un contro-parlamento, proclamare con esso e per esso la Costituente. Dopo ciò, possiamo noi sperare un raggio di luce dalla Francia?

Ma v'ha l'Oriente, diranno taluni, l'Oriente che è la culla della luce. Bravi davvero, se la pensate così! Kars è caduta, ma Erzerum non cade, sebbene ci abbiano detto le mille volte che Kars è appunto la chiave di Erzerum. A Costantinopoli si teme una rivolta, perchè il popolo vuole che si spieghi la bandiera del profeta, mentre il Sultano non vuole, perchè ha paura che dietro questo inalberamento sorga in armi l'Asia intera e si rovesci sull' Europa; ma viceversa i dispacci d' oggi ci assicurano che la Persia ha mandato un suo ambasciatore a Pietroburgo. A Plewna Osman pascià seguita a fumare pacificamente il suo *tschibouk*, e non si cura punto delle 70 mila galette che l'esercito russo ha già ordinate per distribuire agli assediati nel dì imminente della resa. Sicurezza da una parte, tranquillità dall'altra, ed intanto Suleiman pascià con 100 mila uomini, Mehemed Alì con 40 mila, Reouf pascià con altri 70 mila si occupano gravemente ad avviare i crini delle prolisse loro code, nè pensano guari a liberare Osman dalle terribili strette nelle quali si ritrova. L'Inghilterra poi per suo conto strilla che i suoi interessi sono compromessi in Asia, e si contenta di telegrafare all' Europa che ha mandati a Malta due reggimenti, per sostituirne altri due spediti alle Indie, mentre assicura il mondo che manderà la sua flotta a Costantinopoli, quando i Russi entreranno in Adrianopoli! L' Austria finalmente tra il fare e il non fare, il marciare e il non marciare, non sa a qual santo votarsi, e finisce per volgere tutta la sua attenzione a quel fortunato suo suddito che ha inventato la *macchina automatica da cucire*, lasciando che i nuovi cannoni di bronzo-acciaio del generale Uchatius si coprano di polvere nel grandioso Arsenale di Vienna. Dall' Oriente dunque sarebbe pazzia attendere la luce!

Ora, se dall'Oriente e dall'Occidente non abbiamo speranza che ci venga anche il più piccolo sprazzo di luce, attendiamo con pazienza che Iddio pronunci di nuovo il taumaturgo *fiat lux* e che l' Europa ritorni devota a' piedi del trono e dell'altare.

Reggio Emilia, 29 Novembre 1877.

DOMENICO PANIZZI.

A PIO NONO

PER IL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE

Ode.

Dio ti chiamò, sul soglio,
Padre, a seder di Piero:
A te si prostra e inneggia
Rapito il mondo intero;
E tu coll'ineffabile
Riso, e il perdon di Dio,
Sopra il tuo core, o Pio,
Stringesti ogni mortal.

Ma ahi! tra i figli l'aspide
Buttò empio veleno,
E con mano sacrilega
Vibrò un pugnale al seno:
E tu fuggisti; esule
Ti vide il mondo, e Roma
Tì pianse, e l'idra doma,
Tornasti al trono ancor.

Volser sei soli: ed inclita
Brillò 'n fronte la stella,
All'alma intatta Vergine
Immacolata e bella:
Il mondo esulta, allegrasi
Sorpreso a tanta gloria,
Di Lei, che in sua vittoria
Schiacciò 'l serpe infernal.

Anco otto soli: accorrono
I Presuli devoti,
A incoronare i martiri
Che al Nazzareno i voti
Donar, la vita e il sangue
Per la lor fè: di morte
La carità è più forte,
Ch'arde dei Santi in cor.

E tutto l'orbe applaude
Al tuo gran senno, o Pio;
Ma quando vide l'inclito
Drappel, con te di Dio,
Che della Sposa mistica
Difende il dritto e il vero,
Allor contro di Piero
L'inferno s'infuriò.

E vomitò dall'empia
Bocca, bava e veneno,
E ancora del gran Veglio
Vibrò lo stocco al seno:
Ma sopra te l'Arcangelo
Vegliò di Dio possente;
Che può l'umana mente,
Che può l'inferno ordir?!...

Dio tocca i monti e fumano,
Crollan colpiti a terra;
Invano, invan s'indracano
Gli empi in empia guerra.
Unto di Dio! all'aure
S'alza di Dio la croce,
O Grande, alla tua voce,
L'inferno, anch'ei tremò.

E caddero, come alberi
Al suolo fulminati,
I tuoi nemici, e sparvero
Ne' loro empi conati;
Iddio lo vuol: son polvere,
E tu trionfi! e bella
Segue la navicella
Nel suo potente ardir.

O vivi! e l'alma Vergine
Tutta soave e bella,
A te, sia in mezzo al turbine
La guidatrice stella:
O regna! e spira al tumido
Orgoglio del violento,
Un salutar sgomento
Che insegni la pietà.

Regna, e ritorni il secolo
Anco a tuoi piedi, o Pio;
Regna, ed i cor si volgano
Per te, di nuovo a Dio;
E qual di pace un'iride
A tutti arra il tuo core,
Ne annunzierà l'albore
Di più serena età.

Trento, 22 Novembre 1877.

P. G. CAVALIERI.

RICREAZIONE

SCIARADE DELL'AVVENIRE

I.ª

Fu un dì una specie — di frenesia;
Grande frenologo — ovver pazzia.

II.ª

A chi ha debiti — recan molestie;
Segno alfabetico — signor di bestie.

FIFI.

POLISENSI

1.º

Io schizzo dal tizzo,
E d'un santo mi vanto.

2.º

Io puzzo e se mi vedi faccio schifo;
Ed il soldato a questa pure è schifo.

3.º

Vivo nel mar e sono pesca ghiotta,
Ma servo ancor ad una mente dotta.

FIFI.

ANAGRAMMA

Di *qua*, di *là* se leggimi
Della Mayenna — sono città.
I *capi miei* se tolgonsi
Divento donna — di lunga età.

BRESSANELLI.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 11.

SCIARADE: 1.ª Villa-no 2.ª Di-o.

INDOVINELLO: La si fa fare.

ALFABETO SEGRETO: Accoppia le lettere dell'alfabeto, meno le straniere, ed adopera l'una per l'altra.

REBUS: Nino fece la città di Ninive

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.


FELICITAZIONI
GLORIA IN...
La Direzione del Periodico Leonardo da Vinci Augura Buone Feste Natalizie

A GESU' BAMBINO



Senza fasce, senza tetto,
Al rigor del verno rio,
Io T'ammiro, o Pargoletto,
Vero Uomo e vero Dio,
Tutto acceso nell' amore
Dell'afflitta umanità...
Ah! chi a Te non sacra il core,
Sensi teneri non ha.

Tu possente, Tu infinito
Creator del mondo intero,
D'uman velo rivestito,
Sei di pace a noi foriero;
Ma la coppa del dolore
L'uom crudel T'appresterà;
Ah! chi a Te non sacra il core,
Sensi teneri non ha.

Vedi il duol, vedi i tormenti
Che T'appronta il mondo ingrato;
Ma Tu sprezzi i patimenti,
Stringi il tronco insanguinato;
Perchè al mondo un nuovo albore
La Tua morte apporterà;
Ah! chi a Te non sacra il core,
Sensi teneri non ha.

Vedi l'empio baldanzoso
Dell'Error spiegar l'insegna,
Far suo nido e suo riposo
Dove il Tuo Vicario regna;
Ma per l'uom l'immenso ardore
Mite agli empi ancor Ti fa;
Ah! chi a Te non sacra il core,
Sensi teneri non ha.

Qual furor, qual cieca ebbrezza
Hanno invaso il folle mondo?
Perchè mai dall'uom si sprezza
La tua morte, il duol profondo?
Dalla culla all' ultim' ore
Pene il mondo sol Ti dà...
Ah! chi a Te non sacra il core
Sensi teneri non ha.

Senza fasce, senza tetto
Al rigor del verno rio,
Io T'ammiro con affetto,
Salvator del mondo e Dio.
Frema pure il bieco Errore,
Ma vittoria non avrà,
Perchè Tuo del mondo il core,
O Bambino, alfin sarà!

Reggio Emilia, 19 Dicembre 1877.

DOMENICO PANIZZI.

LE FELICITAZIONI

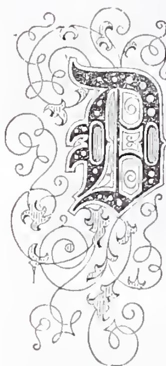
Il quadretto allegorico, che abbiamo posto nella prima pagina, rappresenta parecchie scene del bel dì del Natale: il sogno del bambino che vede gli angeli venir dal cielo carichi di doni; la poesia al neonato Gesù, che la figliuola educata ed istruita da pia maestra, recita davanti al presepio; la montanina, che ha corso la valle per raccogliere di sotto alla neve un fascio di legna onde in quel dì avvivare la fiamma sul focolare della capanna; il povero sciancato che per la carità di Gesù Cristo chiede la carità dei redenti; il giovanetto dell'Opera dei bambini che reca i suoi risparmi al fanciullo del povero; e altri giovanetti che sudano sotto il peso dei doni che appariranno alla mensa, intorno alla quale stanno già seduti parenti e amici; nonchè la chiesuola, che dà la ragione di tutte queste scene nel fatto solenne che celebra, della venuta di Dio in terra per la salvezza degli uomini; ed i biglietti di augurio di prosperità, che si scambiano tra conoscenti, e che vorremmo fossero tutti sinceri, come quelli che noi presentiamo ai nostri buoni lettori.

LEONARDO.

PICCOLE CONTROVERSIE

Galileo e le carceri del Sant'Uffizio.

(Contin. vedi N. 7). (1)



Devi sapere, continuò il Canonico, che persistendo Galileo a voler trascinare coi denti la Scrittura in prova del suo sistema, il Santo Uffizio si credette in dovere di chiamarlo a Roma, per sentirlo di persona e persuaderlo a smettere quella manìa. Badate per altro che a quei dì essendo l'autorità della Chiesa riconosciuta e riverita dai governi ufficialmente, il governo di Toscana non si opponeva per nulla a che un suo suddito pigliasse la via di Roma per esservi giudicato.

— Sì, ma il Papa aveva ire segrete col Galileo; saltò a dire il nipote studente.

— Ma chi vi vende di simili corbellerie? Anzi sappi che Urbano VIII, assediato da mille parti con accuse contro il Galileo, gliele fece pervenire privatamente perchè si sapesse regolare. Dopo un po' di scuse, s'indusse però il Galileo a recarsi a Roma, dove, per confessione sua, fu ascoltato dal Sant'Uffizio, e trattato da ogni ordine di prelati col massimo garbo e la più grande indulgenza.

— Sì, ma l'hanno messo alla tortura, interruppe l'Alice.

— Mise alla tortura lui l'ingegno suo, per incaponirsi a trarre dalla sua i testi di Giobbe e di Giosuè, ma ti assicuro che Galileo non vide corda di sorta in Roma. Lo puoi sapere dalle sue lettere istesse. Bada che non fu neppure trattenuto al Sant'Uffizio, ma sibbene gli si assegnò a dimora il palazzo dell'ambasciatore fiorentino sull'amenissimo Pincio, proprio dove adesso dimora l'Accademia Francese. Vedi dunque che con siffatte carceri e sì dolorose torture possiamo fare a fidanza ancor noi. Sappi poi, ch' essendo egli stato dal Sant' Uffizio condannato per le pretese che accennai, dice egli stesso di sè: « In pena » mi fu proibito il dialogo, e dopo cinque mesi licen» ziato da Roma, in tempo che Firenze era infestata » da peste, mi fu destinato per luogo di detenzione » con generosa carità la casa del più caro amico » che avessi in Siena, Mons. Arcivescovo Piccolomini,

(1) Il controversista incarica *Leonardo* di fare le sue scuse ai benevoli lettori se per un lutto domestico e gravi impedimenti sopravvenutigli ha dovuto protrarre sì a lungo il seguito del suo lavoro e promette (null'altro avvenendo) di essere più zelante in futuro. *(Nota di* LEONARDO).

» della cui gentilissima conversazione, io godetti con » tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che » quivi ripigliai i miei studii, e dimostrai gran parte » delle mie conclusioni meccaniche. »

— Sta bene, ripetè Ubaldino; ma ciò non toglie che il Sant'Uffizio abbia condannato allora quello che la Chiesa ritiene adesso per giusto.

— Bada bene, carino; il Sant'Uffizio non s'immischia di questioni puramente scientifiche e astronomiche, se non in quanto abbiano attinenza colla fede e colla rivelazione. Il Sant'Uffizio condannò in Galileo le estorsioni del senso scritturale ch'egli faceva a suo pro; quanto poi al sistema Copernicano, non lo condannò allora come non lo aveva condannato prima nè poi. D'altronde, bello mio, non ti dar a credere che anche quanto alla semplice questione astronomica bisognava essere oca per dar torto a Galileo. Sappi invece che la maggior parte de' scienziati di quel tempo, trovavano la teoria di quel sommo per inamissibile, e i Gesuiti anzi furono dei primi suoi fautori, giacchè quasi sempre tenessero il predominio della miglior scienza, anche profana.

— Eppure, ripigliò il nipote, furono i Gesuiti che procurarono per gelosia la condanna del Galileo.

— Una buona parte dei Gesuiti non seppe nè si curò della questione galileana, perchè affaccendati a tutt'uomo in tutt'altro. Alcuni, che se ne occuparono per ufficio loro, fecero come tutti gli scienziati di quel tempo; si schierarono quali di qua e quali di là nei due campi, ma le più serie opposizioni Galileo le ebbe dal Grazia, dal Delle Colombe, dal Palmerini, dal Corempo, che non erano affatto Gesuiti, e le continue nenie dei massoni e dei miscredenti per la condanna del Galileo, sono loro dettate non dall'amore alla verità ed alla scienza, non dalla simpatia per il grande uomo, non dalle convinzioni per l'uno piuttosto che per l'altro sistema, ma dall'odio alla Chiesa e dalla brama satanica di coglierla in fallo, quantunque per farlo si debba passar sopra audacemente coi piedi al corpo della verità.

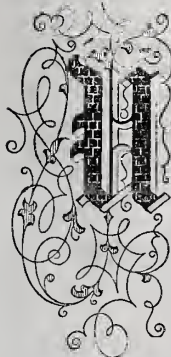
C. M. Ronchetti.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi Num. 12).



Un' opera curiosa sul Tabacco è quella di Giov. Enrico Cohausen stampata ad Amsterdam nel 1716 col titolo: *Dissertatio Satyrica physico-medico-moralis de pica nasi sive Tabaci starnutatorii moderno abusu et noxa,* opera dalla quale sono poi usciti con poca fatica molti opuscoletti francesi, inglesi ed italiani che la riconoscono per madre, spesso avendola ricopiata o storpiata. Un bravo tedesco che si sottoscrive *Germanus Dono Hunnincinus* comincia alquanti versi preposti all'opera a chiedere il naso dei lettori:

Lector adesto. Tuum nasum volo. Porrige....

Ma io non voglio il naso di nessuno, e tiro innanzi senza tornare al vizio di riferir versi da scopa. Per verità però la prosa del Cohausen non è molto migliore dei versi citati, almeno sotto un certo rispetto; ma fa ridere dove si lagna che anche le donne tabacchino. Tutta la seconda parte dell'opera va nel dimostrare che il Tabacco è nocivo a giovani ed a vecchi, a uomini e a donne. E trascinato dallo sdegno, finalmente esclama (pag. 149): « Tabacco! Pulverum pessimorum » pessime! » E con Giacomo VI d'Inghilterra grida: « Tandem » igitur o cives, si quis pudor, rem insanam abiicite ortam » ex ignominia, receptam errore, frequentam stultitia » e via di questo passo (pag. 171); ma gli uomini lasciarono il Cohausen gracidare a suo modo e tabaccarono e tabaccheranno chi sa ancora per quanti secoli. Non contento di un libro il Cohausen ne scrisse un altro che chiamò: *Satyricon novum Physico-medico-morale in modernum tabachi sternutatorii abusum.* Ma è da lasciare omai questo signor tabaccofobo.

Torniamo a capo coi poeti; però nessuno si spaventi; dopo tanti poeti che han detto del bene, bisogna sentirne uno che dice del male. È l'Abati nelle *Frascherie* che canta:

> Una certa pazzia nasi innamora
> Che nome ha di Tabacco, e a mio giudizio
> Già dall'urna del mal trasse Pandora.

E basta così, perchè bisogna sapere che seguono certi versi intabaccati da muovere a dispetto. I medici non hanno risparmiato il tabacco; Giangrisostomo Magneno, professore nella Università di Pavia, trovava almeno almeno otto danni che recava questo povero tabacco, e non piccoli davvero; fra gli altri quello di far sordi i tabacconi, e di indebolire assai la vista. Io, per grazia del cielo, non sono sordo; ma di vista sto assai male; non ho mai tabaccato nè tabacco, ma più volte mi fu suggerito di tabaccare per *rischiararmi* la vista. Effetto del progresso! e quel poveromo del Magneno ha scritto a rimbombanti parole: « Vidi non neminem cui insanus huius » pulveris usus christallinum corrugaverat humorem unde » et fluitantia cernebat obiecta. » E poi credete ai medici! Del resto davvero non è da scherzare col tabacco; diavolo! « Senium mortemque accelerat, » lo dice sempre il Magneno. E fu forse per questo che quel bell'umore di Giacomo VI d'Inghilterra proibì al tutto il tabacco nel suo regno perchè snervava gli uomini. Amurad IV poi, da buon turco, per prolungare la vita ai suoi felicissimi sudditi e per preservarli dalla sordità e dalla miopia impalava addirittura o insomma in qualche modo mandava all'altro mondo chi teneva tabacco. Lo assicura spiattellato il sopradetto prof. Magneno (Exercit. VI. § 10-11). E poi si ha il coraggio di credere che ai tempi passati il Gran Turco non si prendesse la massima cura dei suoi sudditi! Ammazzarli perchè non si ammalino; si può fare di più per mostrare a loro un amore sviscerato?

Del resto, venendo al serio, si crede che il migliore tabacco sia quello di Aracon nell'India e quello di Chandernagor. Il dottore Antonio Cattaneo era convinto che la qualità del tabacco dipende al tutto dalla quantità e dal grado della ossidazione del ferro che è contenuto nel terreno; ora il terreno d'Aracon contiene: ossido di ferro 15,65; acqua e sali 1,00; *humus* vegetale o tecnico 3,75; silice 76,90; allumina 2,00.

Se si volesse, avendo la fantasia di Giulio Verne, si potrebbe fare un *viaggio* non *straordinario* al paese dei tabacchi; vi sarebbe roba per un grosso volume; ma io non ho la fantasia del Verne e annoierei i lettori; quindi lascio chimica, fisica e leggi e vengo alla storia.

Fra il privilegio dei sette Comuni, dei quali godevano pure le *contrade annesse* di Valstagna e sue dipendenze, era quello della piantagione del tabacco. I Veneziani, come si cominciò a piantare quest'erba, imitarono il Richelieu e nel 1654 posero la gravezza del dazio del tabacco. I Sette Comuni però fra qualche ostacolo continuarono nel loro privilegio anche dopo che nel 1732 il doge Carlo Ruzzini ai 31 luglio, considerando che « di gravissimo pregiudizio all'importante rendita » del Tabacco essendo l'impianti dell'erba Regina che scan- » dalosamente sono dilatati nella Terra ferma » volendo « applicare seriamente li necessarii provvedimenti rispetto » alle perniciose conseguenze al pubblico e privato interesse » incaricò espressamente « il zelo » del Podestà di Padova e di altri ancora « a rilasciare immediati ordini quanto più » rigorosi per lo spianto in ogni parte et luogo di cotesta » città et territorio dell'erba Regina. » Ma non il Doge Ruzzini, sì Alessandro Duodo ebbero i Sette Comuni nimicissimo al privilegio dei Tabacchi. Un dì contro quel nobil uomo fu tirato sul ponte di Bassano un colpo di archibugio; egli si piantò in mente che venisse da un uomo dei Sette Comuni, e, per dirla colle stesse parole delle *Deduzioni dei Sette Co-*

muni e contrade annesse sopra il loro governo, ecc. « il Duodo » si è acerbamente animato contro i Comuni e tentò ogni via » per togliere il misero conforto della semina Tabacchi » (pag. 62). Ma i Sette Comuni tennero saldo e la Repubblica, conosciuta la ingiusta maniera di operare del Duodo e le ragioni dei Comuni, chiamò a casa il nobil uomo e in premio del suo zelo fiscale lo mandò... podestà delle Gambarare. Sì, proprio, podestà delle Gambarare, e bisogna sapere che nel Veneto dura tuttavia il proverbio per chi va tronfio di un titolo ridicolo e da nulla: « Largo al podestà delle Gambarare. »

Che cosa vuol dire la differenza dei tempi! Oggi il Duodo sarebbe stato fatto cavaliere!... Ah! i grandi uomini spesso non sanno nascere a tempo.

E a proposito dei *nostri tempi,* le questioni, gli ostacoli, i tormenti per quelle povere popolazioni crebbero nel secolo XIX e crescono tuttavia sempre. I vari governi rispettarono tale coltivazione; anzi Oliero, Campolongo, Campese staccati nel 1853 dal distretto di Asiago conservarono quel privilegio come Valstagna ed altri luoghi. Fedele Lampertico e Jacopo Cabianca scrivevano adirati, non so se nel 1860 o nel 1861, che nel 1853 un limite fu aggiunto, avendo fissato che fosse da coltivarsi quel numero di piante che venisse ogni anno determinato dalla autorità camerale. « Così (soggiun» gevano) venne peggio» rata quella fitta e po» vera popolaziono, il so» stentamento facendone » dipender dall'altrui vo» lontà; trascurato anche » l'inconveniento che l'e» rario stabilisce ogni » anno i prezzi senza pur » sentire i produttori, i » quali vi si devono ras» segnare, perchè è im» possibile dedicare quei » fondi ad altra coltura. » (Illustr. del Lomb.-Ven., IV, 865). Orbene, sorse il sole di libertà, si spezzarono le catene... etcetera; scese in terra la felicità; oggi l'autorità camerale non fissa più limiti, oggi non si fissano più i prezzi, non si contano più le piante... cioè dirò in poche parole che cosa ho trovato io in quei terreni, in quei luoghi nell'agosto di quest'anno.

La autorità camerale non entra più in quelle faccende; vi entra invece quella cara e benedetta cosa, quella istituzione *nazionale* che si chiama la *Regìa dei tabacchi.* La quale materna e soave autorità domanda ad uno ad uno dei *produttori* o, per parlare un po' più da cristiano, dei piantatori, quante settimane di prigione o quante settantine di lire di multa ha voglia di godersi se non si attiene strettissimamente agli ordini della Regìa. Quanto allo piante, non si contano più.... sole; ma oltre alle piante *si contano le foglie* di ciascuna pianta e si dipinge incancellabilmente il numero delle piante e quello delle foglie sopra una tabella piantata nel mezzo del campo o del pezzo di terra coltivato a tabacco; e se si trova differenza, guai! la Regìa è inesorabile.

(Continua). *Prof.* P. Balan.

MONS. FEDERICO ZINELLI

VESCOVO DI TREVISO.

Ci associamo alla gioia dei cattolici veneti, e specialmente dei trevigiani, raccolti intorno al ven. Vescovo di Treviso, Mons. Federico Zinelli, che il 26 dicembre celebra il cinquantesimo anniversario della sua prima messa, per tributargli un omaggio di venerazione e di stima, pubblicandone le venerate sembianze.

Mons. Zinelli fu per lunghi anni (dal 1838 al 1860) Professore nel Seminario di Venezia, e scrisse una propedeutica filosofica alla Giurisprudenza con varie altre opere filosofiche e morali. Teologo nella Patriarcale Veneta, sfolgorò gli errori del giorno nelle Lezioni scritturali fatto segno a plauso dei buoni e a minaccie dei tristi; quindi nel settembre 1861 eletto Vescovo di Treviso, si diede tutto a tutti i suoi figli spirituali, con zelo infaticabile e con rara fermezza. Visitò prima privatamente poi solennemente tutta la Diocesi, informandosi di tutto e a tutto provvedendo; e già nel 1875 aveva incominciato la seconda visita, quando la dovette interrompere per un repentino e gravissimo male, che lo tenne per parecchi mesi inoperoso del corpo, ma attivo sempre della mente, avendo sempre egli solo provveduto al buon regime della Diocesi. Ristaurò il palazzo episcopale, ampliò e abbellì il Seminario; consacrò la Diocesi ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria; al Concilio Vaticano, fu dei Teologi della fede, e sostenne calorosamente la dottrina, ora dogmatica, della infallibilità pontificia; al primo Congresso Cattolico tenutosi in Venezia intervenne, e fu parco ma giusto estimatore di quel primo tentativo di riscossa per parte dei cattolici; ad ogni errore oppose splendide confutazioni, e ad ogni opera buona diede efficaci conforti: tutte cose, unite a molte altre, che per brevità dobbiamo ommettere, per le quali i figli della Diocesi di Treviso giustamente superbi di un tal Vescovo, pregano continuamente il Signore perchè a lungo conservi loro un tanto tesoro.

Sappiamo che una Commissione si è stabilita nella Diocesi per render più solenne il festeggiamento del Giubileo Sacerdotale; e che tutti gareggieranno nell'offrire doni e omaggi all'illustre prelato.

Leonardo.



Mons. Federico Zinelli, Vescovo di Treviso.

LA PARTENZA PEL SEMINARIO

Come è riuscita bene quella scena riprodotta in litografia! A me, quando me la presentò il Direttore del caro *Leonardo,* parve una incisione. L'arciprete Don Paolo, Menico il fanciullo in camicia, Carluccio il chierichetto, la mamma Ortensia, la piccola Adele, Sebastiano il padre, lo zio Giuseppe che conta i pesci, e lo zio Pietro che sta fumando, mi parvero tante persone parlanti!

Il quadro del Rota ha davvero qualche cosa che attrae anche come lavoro d'arte, lavoro espressivo e che rivela la sagace attenzione dell'autore, la osservazione diligente, l'affetto e l'effetto ben coltivati. Ma la conoscenza del fatto che ha dato origine a questa scena famigliare, è tanto curiosa quanto il quadro è bello.

Immaginarsi che Carluccio con tanta smania che aveva di entrare in Seminario non potè trovarsi pronto al San Carlo! Aveva già fatto le tre prime classi ginnasiali a Venezia, ove,

essendo egli di Chioggia, aveva un parente che gli concesse pensione a prezzo molto basso.

— Io voglio entrare in Seminario! diceva Carluccio, voglio seguire la mia vocazione!

Ma come pagare la pensione? Sebastiano suo padre, uomo eccellente, nell'esercitare il suo mestiero di pescatore era stato colpito da una disgrazia che lo rese infermo. Stava egli una bass'ora d'inverno nella sua barca peschereccia, ritirando le reti che aveva gettato dietro sponda, non avendo potuto cimentarsi da solo a più ardita operazione. La nebbia alzavasi folta e gli impediva di vedere da lungi più di qualche metro. Gli pare che una voce di lamento chiegga aiuto. Sospende l'opera sua, si alza ritto sul legno, si pone la mano all'orecchio, spinge innanzi lo sguardo per capirne qualche cosa. La debole voce si fa più forte, è una voce di donna....

— Che sarà mai, si domanda Sebastiano?

Alla voce si unisce il tonfo di due remi nell'acqua; al tonfo dei due remi segue una imprecazione che ferisce al cuore il buon pescatore:

— Che tu muoia, che con te muoia tuo padre, muoia tua madre...!

Un momento di silenzio, e poi un gran colpo come di un corpo cadente nell'acqua accompagnato da un grido disperato, straziante!...

Sebastiano buttò via la rete, trasse i remi e volò verso la direzione donde gli veniva il misterioso rumore.

Vide una barchetta fuggente come avesse le ali; vide sull'onda galleggiare un vestito di donna. Raccolse i remi e si precipitò su quel vestito, presago di un delitto. Fu allora che il battelliere fuggente ritornò addietro, e, mentre Sebastiano, già risalito nella sua barca con una giovane donna morente, la stava coprendo del suo giubbone, un colpo di pistola lo ferì alla coscia. Cadde il prode pescatore sopra l'infelice salvata, e l'aggressore omicida fuggì.

Solo a tarda notte i fratelli del pescatore, Giuseppe e Pietro, lo trovarono e lo condussero alla loro umile dimora colla sventurata.

Chi era costei?

Le cure della buona Ortensia la trassero di pericolo; avea un volto d'angelo, una capigliatura ricca e di un nero di corvo, la fronte elevata e serena, gli occhi pieni di modestia e di sentimento, un tutto che destava affetto insieme e venerazione, anzi suscitava un arcano timore non fosse toccata una creatura sì bella ed imponente.

Ma chi era?

So che fu salvata; non so altro; lasciò il nome santo di Maria R. come nome suo, e sparve.... Mistero e mistero...! Vita del mondo...!

Sebastiano non guarì sì presto dalla sua ferita, e nulla guadagnava. Solo gli zii sostentavano la famiglia del fratello.

Pure Carluccio continuava a domandare di essere messo in Seminario; studiava, serviva alla chiesa, recitava l'Ufficio col Parroco, era docile, era tutto amorevole, era un modello di figliuolo. Sissignori che il parente di Venezia scrisse che non poteva più tenere in pensione Carluccio!...

Non dico quale desolazione arrecasse la notizia. Carluccio s'ammalò dell'accoramento, e già disperava di più compiere il suo vivo desiderio.

Quando il Parroco, l'arciprete Don Paolo, uomo tutto popolare, conoscente dei bisogni dei parocchiani, alla buona, come si dice, ma ricco di virtù e studioso — si fa un bel di a comperare gli abiti da seminarista a Carluccio, e all'altare lo veste da abatino.

Fu un momento per la madre Ortensia, che non si può descriverlo; per tutta la famiglia la gioia non si trovò mai sì ben accolta, sì schietta, sì cara.

— Carluccio, ora che sei vestito da prete, diceva Sebastiano, che farai? Come condurti al Seminario? Come pagare?

E Carluccio si rimaneva senza risposta, ma pure aveva un presentimento nell'animo che lo incoraggiava in una speranza dalla quale traeva coraggio sebbene non conoscesse ove si fondasse.

Un bel dì la maestosa figura dell'arciprete si presenta al casolare di Sebastiano. Era presso il Natale, e Giuseppe contava come preziosi i pesci che aveva côlti alle reti:

— Sebastiano, disse Don Paolo, voi avete degli alti protettori...!

— Io?...

— Sì, voi.... Non vi sarà ignoto il nome di Maria R. di Trieste....

— Buon Dio! l'ho salvata una sera, poverina... l'Ortensia le prestò le cure di sorella... del resto era mio dovere....!

— E il vostro dovere compiuto con generosità è ricompensato. Sono 12,000 fiorini che la contessa Maria Rinotti mi spedisce per voi e per educare il vostro Carluccio....

Lo zio Giuseppe continuò la sua operazione, e lo zio Pietro levò la pipa dalla bocca; ma immensa fu la sorpresa in tutti.... le lagrime bagnarono il volto di quei bravi lavoratori.

— Carluccio, continuò il curato, sono qui per condurti al Seminario....

Mentre Sebastiano articolava qualche parola, addolorando della sua ferita, Menicuccio corse a pigliare il cappello a tre venti e presentarlo a Carluccio; Ortensia le si fece all'orecchio con raccomandazioni, e gli zii col cuore rotto dalla emozione si sforzavano a non farsi conoscere come fossero compresi di delicati sensi alla singolare avventura.

Carluccio partì pel Seminario; fu bravo e buon chierico, ed ora è esimio sacerdote; ama i suoi parenti e i suoi zii, la sorella Adele, il fratello Menico, e ringrazia Dio che trae dalle sventure il bene, e solleva i figli del popolo all'altezza degli altari suoi.

Tratto, tratto l'arciprete Don Paolo riceveva dalla contessa Rinotti dei regali per Sebastiano. Ultimamente ebbe una lettera in cui si invitava Carluccio, divenuto Don Carlo, ad adire un legato di suo favore a Trieste. Partì, ebbe il legato, e conobbe che la salvata da suo padre era morta santamente. In gioventù una passione la traviò; la sventura d'aver dato il cuore e la virtù ad uno scellerato, il castigo, il pentimento, il coraggio di Sebastiano, la bontà d'Ortensia, la salvarono e visse modello di virtù e di generosità.

Pare una pagina di romanzo, ma.......

MAGISTER DULCIS.

RASSEGNA POLITICA

Due sconfitte.



Il buio pesto della scorsa quindicina è stato momentaneamente rischiarato da due vivacissimi lampi, nunzi di due grandi sconfitte. Narriamole ai benigni lettori ed alle cortesi lettrici.

E innanzi tutto parliamo dell'Oriente, perchè *à tout seigneur, tout honneur!* Dall'Oriente dunque abbiamo che il valoroso Osman pascià ha finalmente ceduta la formidabile sua scimitarra. Circuito nel suo coviglio da una selva d'uomini irta di bajonette e di cannoni, coll'esercito o meglio col suo pugno d'uomini decimato dalla fame, dai morbi e dal freddo (come si sa il corpo d'armata d'Osman non aveva potuto ricevere l'equipaggiamento d'inverno) il *leone di Plewna* è stato costretto ad abbandonare la tana, lanciandosi ad una disperata ma sempre gloriosa impresa. Radunate le strenue sue truppe, e non badando all'immensa resistenza di quel cerchio d'acciaio che lo stringeva ai fianchi, egli ha tentato aprirsi un varco colla punta de' suoi *yatagan*. Nè lontano per fermo egli fu dal raggiungere il proprio intento; poichè, soprafatti i russi-rumeni da quel movimento forse inaspettato, non hanno potuto resistere al primo impeto degli assaliti (convertiti momentaneamente in assalitori) e le colonne turche poterono entrare nelle prime trincee, facendo tacere i cannoni dell'avversario. Oh se in quell'istante Suleyman pascià e Mehemed Alì avessero cooperato con potenti diversioni all'arrischiata operazione di Osman, oggi egli avrebbe potuto respirare un momento all'ombra dei baluardi di Sofia! Invece, solo a sostenere l'impeto dei due eserciti nemici, il prode musulmano ha dovuto cedere la spada; ma non prima però d'essere stato ferito ad un piede. Chi ha raccolto quell'onorata scimitarra? Il generale Granetzski comandante i granatieri rumeni;



LA PARTENZA



Stab. Litografico Della Croce

SEMINARIO.

ma pare che nessuno dell'esercito russo-rumeno si stimasse degno di tanto trofeo, perchè l'imperatore Alessandro si affrettò a restituirla al vinto Pascià. Esempio questo che dovrebbe essere seguito da quanti si trovano al cospetto del valore sfortunato. Guglielmo di Prussia non fu altrettanto cavalleresco col vinto di Sédan, perchè la spada di lui è uno dei primi trofei dell'armeria di Berlino; ma Napoleone III non era il *leone di Plewna*, ed è troppo giusto che vi sia distinzione fra l'uno e l'altro.

Le ultime notizie ci portano i resoconti della fatale giornata di domenica 9 dicembre; ed i bollettini russi si affrettano a farci noto che se la presa di Plewna costò al loro esercito 192 morti e 1245 feriti, l'arrischiata sortita fu pagata da Osman pascià colla perdita di 4000 uomini. E qui si potrebbe osservare aver Osman sacrificato inutilmente tante vite in un'impresa il cui esito fortunato era follia sperare. Chi la ragionasse così avrebbe dalla sua tutte le ragioni; però v'ha una circostanza che esonera d'ogni taccia d'avventatezza e di crudeltà il prode Osman. Anche egli aveva riconosciuta l'inutilità d'una sortita, ben prevedendo che nessuno de' suoi commilitoni al di fuori avrebbe potuto recargli un pronto e valido soccorso. Spedì perciò al Granduca Nicola comandante dell'esercito russo un dispaccio nel quale gli offriva la spada. Il Granduca Nicola ebbe lo slancio eroico di respingere il dispaccio dal valoroso avversario, l'educazione veramente cosacca d'ordinargli di rendere la spada al Principe Carlo di Rumenia, comandante dell'assedio. Ora il Principe Carlo, chechè se ne dica, agli occhi di Osman non poteva più essere che un principe ribelle all'alta sovranità ottomana; e sarebbe stata una vigliaccheria se il Pascià avesse ceduta l'intemerata sua spada ad un ribelle, come una vigliaccheria fu il contegno del Granduca verso di lui. L'Imperatore Alessandro ha riparato all'insulto; e questo prova che se tutti i russi sono cosacchi, non tutti i cosacchi però sono ruvidi macigni.

Il bottino fatto a Plewna non è stato quale se lo aspettavano gli assedianti. Le truppe fatte prigionieri poi si riducono a 10 pascià, 128 ufficiali superiori, 2000 ufficiali, 30,000 soldati, 1200 uomini di cavalleria e 77 cannoni; notando però che una gran parte di queste truppe era inetta alle armi perchè sfinita dall'inedia, dalle malattie e dal freddo.

E quando si pensa, carissime lettrici, che Osman pascià con un pugno d'uomini, chiuso entro una bicocca di terra, guernita appena da una sessantina di cannoni, ha potuto tener testa per ben 4 mesi a più che 120,000 uomini ed ha sostenuto imperturbabile l'urto combinato dei russi e dei rumeni, non si può a meno di non sentirsi altamente compresi d'ammirazione e di stupore.

Vi ricordate le belle manovre avvenute in questi quattro mesi, quando Osman pascià prese Plewna ai russi? — Molti hanno fatto le meraviglie col genio fortificatore di Totleben; io invece meraviglio sul modo col quale Osman pascià ha fortificato Plewna. Peccato però che egli non abbia preferito a Plewna Orkanié, facendo della prima una semplice opera avanzata della seconda. — Vi rammentate i bei colpi di mano per approvigionare Plewna? La famosa marcia del convoglio di 1200 carri, eseguita dal Chefket pascià sotto gli occhi dell'*inarrivabile* Gurko, rimarrà sempre nella storia siccome un esempio unico di bravura e di destrezza.

Certo che non si comprende perchè Osman pascià si sia ostinato a voler rimaner in Plewna, quantunque si sentisse ogni giorno più stringere fra le spire del nemico. Avrà forse sperato che Suleyman e Mehemed gli avrebbero finalmente stesa la mano; ma ahimè egli si è ingannato!

Oggi ai russi è aperta la via d'Adrianopoli, ed aspettiamoci presto un dispaccio che ne annunzii il blocco. Colaggiù però potrebbero trovare qualche sorpresa, ed è quello che sapremo fra qualche giorno.

Ed ora passiamo alla seconda sconfitta.... Ma sì lo spazio m'ha tradito e mi tocca capitolare col proto, proprio nella stessa maniera colla quale Osman ha capitolato coi russi! Pazienza dunque, signore lettrici e signori lettori, alla quindicina ventura, e non prima, rimetto di parlarvi della sconfitta di Mac-Mahon, la quale se non è onorifica come quella di Plewna, in compenso però è di gran lunga più grave. Intanto mi prendo la libertà d'augurarvi un mondo di belle cose per le imminenti feste natalizie; e a rivederci all'anno nuovo!

Reggio d'Emilia, 15 Dicembre 1877.

DOMENICO PANIZZI.

L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE

Che mediti, che attendi,
Nell'ombra cupa ascoso?
Ahi veggio a quale intendi
Delitto päuroso.
Getta quell'arme; vile,
La puoi d'un tuo simile
Nel sangue inebrïar?

Vindice tu non credi
Dunque nè temi un Dio.
Nell'oro il dio tu vedi,
O nel feral desìo
Di perfida vendetta.
E ch'altro agogna e aspetta
Il sitibondo acciar?

Non dunque Dio paventa.
Ma su tue orme, il sai,
Veglia giustizia intenta.
Insano, che dirai
Se dal patibol tetro
La scure nel ferètro,
A dritto, ti trarrà?

La vittima, devota
Al tradimento, è presso.
Sbuca, il pugnale arrota
L'iniquo; un grido ha messo,
Un grido miserando,
L'aggresso stramazzando;
Boccheggia; estinto è già.

Togli quell'ôr che fue
Sua morte, e godi, o infame.
Sei pago? appien le tue
Sfogasti orrende brame?
Or fuggi... alcuno... ah forse...
Oh sì; t'udìo, ti scôrse:
Eccolo, è sopra a te.

Sei tratto all'atra Corte:
I dì, gl'istanti hai conti;
La falce, le ritorte
Son e i ministri pronti.
Ognun ti miri, e apprenda
Qual fine il mostro attenda
Che morte ad uomo diè.

Ma l'equa non ravviso
Sentenza, non ravviso
Letal terrore scolto
All'assassino in viso.
Ah! salvo andranne l'empio
Che far sì atroce scempio
D'un suo fratello ardì!

Onta del secol nostro!
Ma qual di vita dritto
Ha l'efferato mostro?
Trafisse: sia trafitto.
A morte, morte: è dura,
Ma legge di natura;
L'Eterno la sancì.

Di morte più non trema
Dunque chi morte arreca:
Sol l'innocente or tema.
Ma sangue inulto impreca,
In ciel vendetta grida.
È pari all'omicida
Chi in vita lo serbò.

Pietà per chi non sente
Pietade? Per il truce
Che conscio, che volente,
Altri a perire adduce?
Stolta pietà, fallace!
Erro; ma sì verace
Barbarie la dirò.

Ammuti chi del bagno
Peggior la pena dice.
Peggior? Da tutti un lagno
Chè dunque non si elice?
Peggior? chè niun dispera
Dunque e l'estrema sera
Invoca in suo favor?

Vedi il tiran che a Roma
Or d'angherie dispensa
In sui traditi soma
Grave, opprimente, immensa?
Dannato fu, non morto:
Dal bagno uscito, sorto
Lo mira ai primi onor.

Oggi colui; domani
(Falso il presagio oh fosse!)
Voce si udrà: *Luciani*
Le sue catene ha scosse.
Il faccia; chi l'accusa
Se tutte frodi egli usa
Per libero redir?

Figlio che il padre estinse
Ratta giustizia aggiunse
E nell'ergastol spinse.
L'istante atteso giunse
Dopo tre lustri; ei vola,
Anco la suora immola
Di sangue al rio sitir (1).

Orsù; si sciolga il freno
All'odio ed al misfatto;
Armi, pugnal, veleno,
Tutto sia posto in atto.
Che pena, quando ancora
Di non più schiava aurora
Speme si chiude in cor?

Ogni capestro al suolo,
Ogni ministro (2) in bando!
Nè basta. Allor fia solo
Che sian felici quando
Dell'omicida i ferri
Cinger potran gli sgherri
Al retto operator (3).

GUERRINO BAVESETI.

(1) Storico.
(2) Qui per esecutore di giusta sentenza di morte.
(3) Non vogliam inferirne che sempre e chiunque abbia ucciso persona si debba condannare alla pena capitale. Intendiamo solo mostrare la ingiustizia dell'abolizione assoluta e perentoria di questa pena, abolizione votata con tanta dissennatezza e precipitazione nella Camera dei Deputati lo scorso novembre.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 12)

VI

Un'invasione notturna.

Alla seguente domenica i conjugi Hähnchen, in elegante carrozza, arrivarono inaspettati presso il signor Biagio, il quale di questa visita non provò meno meraviglia di sua moglie. Ma il delicato intendimento era facile indovinarsi. La tenera coppia matrimoniale voleva cancellare al più presto la cattiva impressione di quella scena, della quale muto spettatore era stato otto giorni innanzi l'agricoltore nel giardino dell'industriale.

La signora Hähnchen vi metteva ogni più raffinato impegno e aveva perfino a questo scopo combinato in modo assai delicato la sua acconciatura. Sulla torreggiante capigliatura essa portava un vero prato di viole mammole e di *myosotis*, e sul petto un grosso mazzo di *pensées*. I due conjugi, inoltre, ricolmavansi a vicenda coi più dolci appellativi, onde chi oggi li avesse veduti per la prima volta avria dovuto riputare il loro matrimonio il più limpido idilio.

— Angelo mio! disse la signora Hähnchen al consorte mentre passavano presso alle aiuole accuratamente coltivate del giardino. Mira dunque queste stupende camelie! Non vorresti tu pure regalarmene delle simiglianti pel mio giorno onomastico, il quale, come sai, viene fra poche settimane?

— Certamente, mia diletta Cornelia! replicò il marito col tono più amorevole della sua voce. Io stesso le ordinerò al giardiniere della Corte.

— Ciò non occorre, disse il signor Biagio, giacchè mia moglie avrà molto caro di poter mandare siffatto regalo alla riverita signora per la sua festa.

Madama Hähnchen ringraziò i coniugi Scheuermann con un grazioso inchino, e la piantagione di mammole e di *myosotis* sull'alta vetta della pettinatura si chinò in modo minaccioso, come se volesse seppellire nel suo olezzo l'agricoltore colla consorte.

— Gioia mia! disse con tenera premura l'industriale alla moglie allorchè si furono seduti sul terrazzo della casa per sorbire alcuni rinfreschi. Io so bene che i ribes sono una delle tue piccole passioni, nè dubito che questi dell'orto del nostro amico non siano squisiti. Ma vorrei pure pregarti di avere riguardo alla tua delicata salute, giacchè tu sai che ti fanno male, diletta Cornelia.

— Sì, sì! A questa maniera bisogna sempre aver cura delle donne, come dei piccoli bambini, disse il padrone di casa.

— Ma, caro Biagio, replicò la signora Marianna, con me non hai ancor mai avuto bisogno di agire così.

— Sì, carissima amica, esclamò madama Hähnchen, maneggiando destramente il cucchiaio d'argento in modo da far spiccare i suoi guanti profumati ed eleganti. Ella fa eccezione alla regola. Ma noi altre povere donne abbisogniamo purtroppo della protezione e dell'indulgenza dei nostri signori mariti. Non è così, Roberto mio?

— Ha ella già saputo l'avventura di Sua Eccellenza il Consigliere intimo di Maienthal? chiese sotto voce il signor Hähnchen al suo vicino, tirandolo in disparte.

— Come? Che cosa? Io non ne so verbo! sussurrò l'agricoltore stupito.

— Il nostro comune e illustre amico ha avuto laggiù nella sua villa una visita assai sgradita, continuò l'industriale a mezza voce.

— Una visita? E perchè sgradita? chiese il sig. Biagio già tutto commosso.

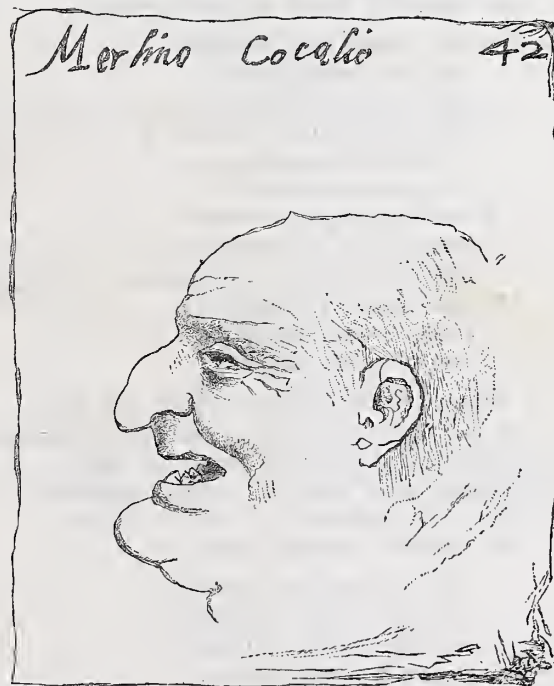
— Per Bacco! Una visita notturna di quella scellerata banda di masnadieri, che rende malsicura l'intera contrada.

Il povero agricoltore allibì e si fece ognora più pallido, mentre il suo vicino gli narrava per intero l'avventura del Consigliere intimo. Costui abitava solo con un cameriere e un cuoco in una sua villa leggiadra ma alquanto appartata, ove, poche notti addietro veniva sorpreso da briganti imbacuccati, i quali, strappati dai loro letti padrone e servi e chiusili con ogni riguardo in cantina, avevano a tutto loro comodo vuotata la cassa dei contanti e asportato ancora molti oggetti d'oro e d'argento.

(Continua).

MERLIN COCCAI

Merlin Coccai è personaggio noto ai nostri lettori, che hanno letto nella relazione del *Giro nei Sette Comuni del Vicentino* del prof. Balan, gli onori postumi coi quali fu distinto in patria il suo monumento e la sua memoria. Qui presentiamo ad essi il bozzetto a caricatura, che del lepido ma



assennato autore del verso maccheronico, disegnava sulle carte il nostro Leonardo da Vinci. Lo si trova, tra molti altri schizzi a penna o a matita, nella collezione accurata che si ammira nella Biblioteca Ambrosiana, e dalla quale fu estratta con fedeltà per mezzo della fotografia. L'indicazione del nome e il numero è del cataloghista, non di Leonardo.

LEONARDO.

PICCOLA SAPIENZA

Gli uomini si dividono in molte classi sotto il rispetto morale. Ne ho presenti due: i timidi e gl'intraprendenti.

Gl'intraprendenti aprono coraggiosamente la via, compiono un lavoro difficile, edificano con ardimento.

I timidi stanno a vedere; in prima censurano e dichiarano utopisti gli intraprendenti; poi taciono e invidiano l'opera che s'avanza; infine, ad affare finito, sorridono e se ne appropriano parte del merito; da ultimo si fanno innanzi essi, si intromettono nel già fatto, vogliono comandare, e scacciano via gli intraprendenti, appropriandosi il lavoro e il merito.

Dunque bisogna lavorare per Dio. M. D.

LA CAMICIA DI NESSO

DIALOGO TRA LE QUINTE.

— Vampiri, cancrene, tiranni d'Italia,
Il genio di Bruto v'aspetta a Farsalia,
Ansioso di strage, di sangue di Re!
Già l'ora è sonata, la squilla rimbomba,
Il popolo oppresso vi scava la tomba,
E scettri e corone, già spezza co' pie'.

— Flemma, Beppino, infrenati;
Spegni i furor di Marte
Che sì t'infiamman l'anima:
Già fatto hai la tua parte;
Contento or sii d'un premïo,
Come di primo attor.
Ve'? com'è gonfio e luccica
Di bei rusponi d'oro
Questo borsello? Piglialo.
A che serve il decoro?
Eh via!... non farti vincere
Da un malinteso onor.

— Toccando pur l'offa, che un sozzo governo
Di ladri, che aborro con odio d'inferno,
Qual prezzo d'infamia mi fa balenar,
Ahi! par mi si bagnino, e grondin le mani
Di gelido sangue spremuto a' Italiani,
Ahi! parmi di Nesso la veste indossar...

— Ma, Geppe mio, considera:
Con una gamba farra, (1)
Con una voce stridula,
Qual d'una canna squarra, (2)
O d'incrinata pentola,
C'è poco da bravar.
E perchè dunque, o becero,
Non pensi a la vecchiaia?
Abbocca, abbocca... il gruzzolo...
Son cento e più migliaia!
Bella fortuna! acciuffala,
Non te la far scappar.

— Eppur, se rifletto un po' meglio alla cosa
Mi par (gua' l'ho a dir?...) assai più vantaggiosa,
Che fare il Catone, o 'l pagliaccio così....
Ma adagio a ma' passi... il rispetto mondano....
Chi sa che direbbon... chi sa che baccano...
No! vattene, o Satana, vanne di qui.

— Già ti conoscon... maschera!
Già sanno che tu hai fame;
Oh! non far più la logica; (3)
Divora il prezzo *infame*,
E lascia dire il popolo:
Di lui che importa a te?
E pur, dice 'l proverbio:
« Ch'ogni lascià è perduto. » (4)
Va'... abiura la Repubblica
E servi lo Statuto.
Ba'! non far più commedïe,
Gridando « Abbasso i Re. »

— Hai vinto! E manette, e *Camicia di Nesso*
Mi stringan, m'inceppin le mani. Confesso
Che, 'l sangue de' popoli è un nèttare a ber.
O Bruti! giù a basso l'austero ponete,
Le carni d'Italia mangiate; e bevete,
Che è dolce il suo sangue: colmate i bicchier.

E meco, a Italia
Madre d'eroi,
Ruttate un brindisi
Degno di voi:
» Deh! salve, o patria,
» Fatta bordello
» Di Bruti, in maschera
» Di Stenterello:
» E tu, buon popolo,
» Pecoro e Re,
» Non starci a chiedere:
— » Perchè... perchè..... — »

Di Oreste Nuti.

(1) *Gamba farra* o varicosa. — (2) *Canna squarra* o squarrata. Si allude ai famosi pistolozzi! — (3) *Far la logica*, vuol dire camminar chianna, chianna, o lemme lemme. Tutt'espressioni che indicano un'andare adagio, snervato, etc. Il Giusti però chiamò *logiche* que' zerbinotti tutti unguento e cipria; ma in questo senso, mai l'intesi dire in Firenze nè in contado. — (4) *Lascià* per lasciare, sostantivato. Sincope di dialetto. O. N.



Le occorse mai, signor lettore, sentir desiderare dagli speculatori, o favellare indifferentemente *au coin du feu* d'una macchina da comporre i caratteri tipografici? Ne fece ella meraviglie? Ci pensiamo che no, perchè oggimai niuno può prevedere ove poggi co'suoi ardimenti la gara inventiva dei nostri coetanei.

Pure per chi serbasse una qualche dubbiezza nell'animo pigliam nota di un ordigno, testè esposto in una tipografia romana da un signor Kastenbein, il quale ne costruì parecchi altri già tutti men perfezionati di questo, che può comporre, in media, da 7 ad 8 mila lettere all'ora.

Noi nol vedemmo punto (i lettori cel credano sulla parola), ma se stiamo ai fogli il congegno è semplice a un tempo e solidissimo, e tale da appagare le voglie degli appaltatori tipografici, che non sono sempre le più modeste nè le più moderate.

~

Toccammo di volo di due isole del Pacifico, delle quali un bel dì non si trovò più alcuna traccia.

Alle stesse cause dobbiamo oggi ascrivere la comparsa e la successiva scomparsa d'un isolotto a 140 miglia dalla Terra del Fuoco nello stretto di Magellano a 65° di latitudine australe e 75° di longitudine or. merid. di Greenwih. Lo scorse per primo un nocchiero danese, che ne calcolò l'altezza a circa 15 metri dal livello del mare. E cercatane invano menzione sulle carte nautiche, stette con la nave a pantennare, e mandò uno schifo con pochi de'suoi ad osservarla. Chi potea reggervi? Il suolo scottava, e l'acqua intorno era agitata, gorgogliava quasi prossima a bollitura. Tornarono a bordo gli esploratori, e in tempo perchè di lì a poco la prominenza si dileguava con istupore dei marinai.

~

Gli Scozzesi ci narrano meraviglie di un ponte or ora gettato alla foce del fiume Tay, lungo 3200 metri, tutto di ferro, composto di 85 archi, il più centrale dei quali s'innalza dal livello del fiume per 26 metri, per modo che vi possono passare le navi a vela spiegata.

Nè l'ammirazione è poi infondata, se si pensa che altri ponti celebrati per la loro lunghezza, cedono ora il posto a questo, che avanza di 1200 metri quello sul San Lorenzo (Canadà), reputato sinora il più lungo del globo, e di più che il doppio quello posto a cavaliere d'una estremità del lago di Zurigo.

~

Chi riesce a noverare gli usi molteplici, le proteiformi applicazioni del fluido elettrico? Non v'ha quasi ramo di scienza che nol scelga a strumento o a valido ausiliare. Se

ne vantaggiano i figli d'Esculapio; guidati dalla chirurgia, constata la dubbiosa presenza dei proiettili nelle ferite; torna proficuo alla meccanica, all'industria; accresce i comodi della vita con la rapidità delle comunicazioni o con nuovi agenti; a Boston serve a produrre l'istantanea accensione e così pure lo spegnimento dei fanali pubblici; lo scozzese Forbes vorrebbe utilizzarlo ad indicare i temuti sfasciamenti degli edifici mediante fili comunicanti fra loro, con campanelli e coi membri più importanti degli edifici stessi i quali spostandosi, modificandosi anche leggermente, generano una corrente che giunge al campanello di avviso ... nè ci fermiam qui.

Alle applicazioni conosciute, i francesi ne aggiunsero una singolarissima: intendono, cioè, adoperare l'elettricità a moderare come ad eccitare i cavalli. Non è molto esperimentossi a Parigi un congegno elettro-magnetico posto sul cassetto d'una vettura. Data una scossa, l'animale anche il più viziato, ardente, indomito, si ferma quasi fosse di legno, tanto che lo si direbbe colle zampe confitte al suolo. Ha ella invece un cavallo riluttante, caparbio? Piccole e iterate scosse gli valgono di stimolo efficace e lo fan divenire di tratto agile e vigoroso quanto i migliori delle razze equine.

~~~

Hanno osservato che il livello del Mediterraneo, dall'apertura dell'istmo di Suez, si abbassa ogni anno circa otto centimetri. Sarà vero?

Rispondano gli abitatori litorani, che probabilmente non s'avvidero della scoperta in parola dovuta ad alcuni ingegneri francesi.

~~~

La schiera dei pianetini (diciamoli così rispetto a noi) fra Marte e Giove è cresciuta di sette; ed ora, coi quattro scoperti nel novembre u. s. tocca il numero di 179.

~~~

Il trapano, il piccone e le pompe sono in moto per recare ad effetto un disegno di cui si parla da parecchi anni: il *tunnel* sotto la Manica.

Scavato un pozzo sino a 100 metri sotto il livello della bassa marea, s'è posto mano ad una galleria che dovrebbe correre parallelamente sotto il mare per un chilometro. Son lavori di saggio, e se riescono, come sperano, l'impresa è assicurata.

G. B. Lertora.

IL SACRO ORATORE VERO AMICO DEL POPOLO

Sonetto.

— Popolo e suoi *diritti!* — ulula e freme
La piazza, il giornalismo e la tribuna.
N'esulta il volgo, il cuore apre alla speme
E giorni attende di miglior fortuna.

Ma poi sente che ognor più grave il preme
Di mali incarco senza posa alcuna;
E fin sul pan rappiccinito ei geme,
Corto cibo alla sua prole digiuna!...

De'suoi *doveri* invece gli ragiona
L'Oratore nel tempio e con affetto
Di padre e amico a ben oprar lo sprona.

V'ha chi pentito i propri error condanna;
V'ha chi indura, a sclamar però costretto:
— Questa è parola almen che non inganna! —

Pietro Can. Merighi.

Bibliografia

SATANA. Poesia lirica di Federico Venanzio — Bergamo, 1877. Stabilimento tipo-litografico Gaffori e Gatti.

Se un Petrucelli della Gattina, deputato del Regno d'Italia, stese l'*Apologia di Giuda Iscariote,* un cotal Giosuè Carducci scrisse un *Inno a Satana* che gli valse poi il nomignolo di poeta satanico.

Se voi, gentili lettori e lettrici gentilissime, inorridite a tanta enormezza, io al contrario la trovo la cosa più naturale del mondo. Che volete? attaccatissimo come sono, per grazia di Dio, a tutte le nostre *superstizioni cattoliche,* ho sempre creduto che Berlicche abbia avuto ed abbia tuttavia gran parte nelle bestemmie che gli empii moderni vomitano contro Dio e la Chiesa, poichè il loro è tal furore che non si può spiegare difatti senza un'ispirazione diabolica. E vi prenderà dunque ancor meraviglia che il diavolo canti le sue lodi per bocca di un Carducci o di qualunque altro?

Ma questo l'ho detto a mo' d'introduzione, perchè la poesia che hommi ora innanzi mi sembra una vera riparazione dello sfregio fatto alla religione ed all'arte da quello sciagurato poeta. *Satana* che dal principio dei secoli fino a noi fa la guerra a Dio, ecco il tema di questa lirica bellissima del Federico Venanzio. Via, ne darò qualche bricciolo.

Appena furon posti i nostri progenitori nel paradiso terrestre

D'invidia livido
Satan si scosse,
Come famelico
Dell'atre fosse;
E d'irto rettile
Sotto le larve
Ad essi apparve.

E li seduce alla disobbedienza, corrompe i Cainiti e dopo il diluvio

Accende e provoca
Di Cham nel seno
Lo scherno osceno.

E di tutti i guasti dell'antichità ne è causa Satana. Satana rovina tutto

E qual meteora
Che del suo moto
Colla vertigine
Spazia del vuoto,
Ei varca i secoli
E ovunque irrompe
Tutto corrompe.

Ma viene il Cristo che fa risplendere delle sue dottrine i mondo ottenebrato. Però

A tal miracolo
Satan non cede
E fra gli Apostoli
Nascosto incede,
E al bacio perfido
Muove la gota
Dell'Iscariota.

Ma vedete! A forza di bricciole ve ne regalo quasi un terzo. Ma chi mi tiene dal recarvi almeno in parte le stupende strofe che alludono ai nostri tempi?

Intanto Satana
Fa alberghi cupi
E fra reconditi
Ermi dirupi
Dove malefica
È la natura
Chiuso congiura.

Di là scatenasi
E intorno desta
Un sordo fremito
Qual di Tempesta;
E pugna e nomasi
Rivoluzione
Senso e ragione.

Ma faccio punto qui perchè quel che segue va gustato per intiero. V'ha fra le altre cose il canto di Satana che fa rabbrividire al sol leggerlo.

Io non sono che un povero dottorello, ma nella mia schiettezza stringo affettuosamente la mano al bravo poeta bergamasco, per dirgli in un orecchio che con una mente e con un cuore quali il Signore ha dati a lui, si possono far prodigi e che io ho fiducia di vederne.

Dottor Schiettezza.
~~~

CORRIERE DELLA GERMANIA

Meiningen, 12 Dicembre 1877.

In una delle cappelle laterali della bella chiesa della Madonna nella cospicua città di Monaco, fu testè condotto a compimento un magnifico altare, che per la sua bellezza e grandiosità è forse a nessuno secondo. Fino all'altezza di 50 piedi l'altare è di finissima pietra e tutte le statue di santi che l'adornano in giro sono scolpite in marmo di Carrara. Lo splendidissimo altare è foggiato a forma di colossale ostensorio, vagamente ornato di sacri simulacri, e nel mezzo di esso spicca trionfalmente la bellissima statua della Vergine Santissima, che con diva espressione presenta ai fedeli il suo divin Figliuolo, come Redentore del mondo, perchè si prostrino a lui dinnanzi, e lo adorino. La gigantesca erezione di questo sontuosissimo altare è dovuta all'insigne pietà ed alla pia munificenza di tre rampolli d'un antichissima famiglia bavarese, cioè dire ai preclarissimi conti Massimiliano di Arco-Zinneberg, Luigi di Arco-Steppberg, e Massimiliano di Arco-Valley, che vi spesero intorno la cospicua somma di 120,000 marchi. L'esimio scultore Hiessen co' suoi aiutanti ha dovuto lavorare per dieci anni, onde condur l'opera a compimento con grande ammirazione della città di Monaco, la quale va giustamente altiera d'un nobile casato tanto munifico e pio.

Il signor Krupp di Essen, rinomatissimo fabbricatore dei cannoni che portano il suo nome, ha testè inventato il modo di proteggere i cannoni stessi ed i rispettivi loro artiglieri dalle palle nemiche. A codesto nuovo cannone fu imposta la denominazione di *Panzer-kanone*, che in italiano suona cannone corazzato. Nei giorni 7 e 8 del corrente mese ne fu fatto a Bredelar il primo esperimento pubblico. Avendo il signor Krupp diramato preventivamente un invito generale alle persone dell'arte, si trovarono presenti alla gran prova ufficiali del genio della Prussia, dell'Austria, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda, dell'Italia, della Spagna, del Portogallo, della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, del Belgio, e perfino della Repubblica Argentina, del Brasile e del rimotissimo Giappone. Il cannone viene a trovarsi sotto la corazza come sotto un ampio mantello. Durante i parecchi colpi, che a brevi distanze si fulminarono contro la corazza, 20 ufficiali, che vi stavano sotto riparati, dichiararono ad una voce che l'effetto provato non era stato più forte di quello che avrebbe prodotto un forte martello battuto sulla superficie della corazza. I primi colpi di cannone furono tirati alla distanza di 540 metri, i secondi alla distanza di 320 metri, e qui vuolsi notare che i tiri di artiglieria non si praticano mai a meno di 1200 metri di distanza.

Il cannone corazzato del signor Krupp ha superato ogni aspettativa. La corazza è tutta di ferro battuto, ed alla fronte ha uno spessore di 50 centimetri; ora le palle scagliatele contro più da vicino non poterono penetrarvi che per soli 14 centimetri. Questa nuova invenzione avrà sicuramente una grande influenza nelle future guerre, che Dio tenga lontane, ma alle quali pur truppo siam prossimi.

Il trattenimento che il signor Krupp ha dopo le prove imbandito ai numerosi suoi ospiti, fu più che principesco.

Non mando altro perchè l'arte e l'industria sono letteralmente paralizzate in Germania, e non so davvero dove s'andrà a finire se il buon Dio non si muove a compassione della povera Germania.

E dire che ad onta di fatti così eloquenti si ostina il massonismo a decantare la felicità del moderno ordine di cose, le nobili conquiste del progresso, i miracoli della scienza, i disinganni dei sopranaturalisti! Povera gente mentecatta! A loro mal costo si persuaderanno che fabbricano sulle arene degli edifizii che crollano d'ogni parte e al primo urto di vento cadranno!

Prof. Giuseppe Prestini.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Ad un de'zerbini — che lindi ed altieri
Passeggian le vie — battendo i *primieri*,
Fifì disse ieri:
« Amico, di grazia, — festeggi il Natale? »
Ei bieco rispose: — « Di ciò che mi cale? »
(Che all'*altro* equivale)
« Ma dimmi, in quel giorno — tu mangi l'*intier?* »
Sorrise dicendo: — « Voglio esser sincer. »
« Hai colto nel ver. »

II.ª

« Carlin, ripeti ancor la tua lezione. »
« Ho fame, mamma, or suona il mezzodì. »
« Rispondi prima a me; la colazione
Bentosto avrai. Cos'è il mio *terzo*, di'? »
« Pronome personal dimostrativo. »
« Eppoi? » « Ho fame, mamma, hu hù, hu hù. »
« Avanti, avanti. » « Oppur è riempitivo
Ed io son vuoto, ahimè! non posso più. »
« Ebben dal salumiere un *altro* prendi
Di salsicciotto; ma di sol *primier*
A pranzo mangi, se tu non l'apprendi;
Nè per Natale un briciol hai d'*intier*. »

Fifì.

ROMPICAPO

STEFANO PROTOMARTIRE

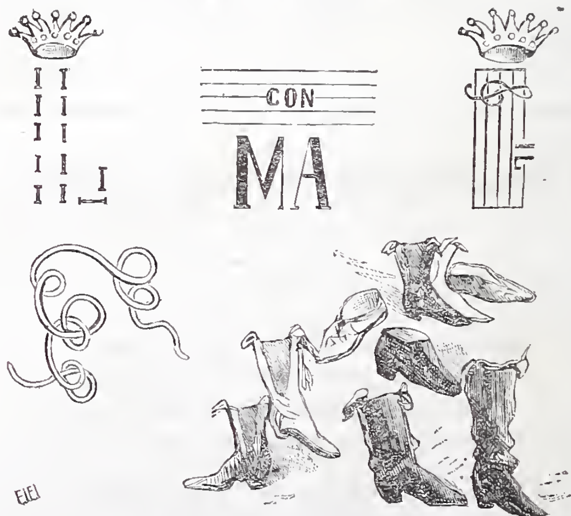
Formare con queste 19 lettere quattro parole che accennino al genere di martirio subito da S. Stefano.

P. E. P.

PERDITEMPO

A B D E E E F G I I I I L N N N O O S T U V

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 12.

Sciarade: I.ª Gall-o-mania 2.ª C-re-di-tori.

Polisensi: 1.° Lojola 2.° Marcia 3.° Calamajo.

Anagramma: LAVAL—AVA.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1877 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA VITA E IL NUOVO ANNO

28 Dicembre 1877.

Quanto affatichiamo per attenerci alla vita! Un istinto ci predomina in ogni nostro moto, in ogni affetto, in ogni azione, l'istinto della conservazione. La prima infermità che ci confina nel letticciuolo della nostra puerizia, ridesta dentro di noi l'amore alla vita, come la prima volta che cerchiamo il petto di nostra madre siamo guidati da un inconsapevole moto che si ripeterà sino a quando la tomba non ci accolga e non trovi l'anima un' esistenza migliore rispondente ai fervidi aneliti del nostro spirito, non diretti alla terra ma al cielo. Eppure non vi ha movimento nostro di anima e di materia, non manifestazione di vitalità che non ci affretti la tomba; noi andiamo procurandoci la morte collo stesso lavoro che ci mantiene la vita. Quale e quanta impotenza! Quale disinganno!

Al finir d' un anno, si chiude un periodo del viaggio che ci ha designato la provvidenza; una fase del nostro combattimento cessa, e ne incomincia un' altra; fortune e sfortune, dolcezze e amarezze, piaceri e spiaceri, speranze e disperazioni, affetti e inimicizie, innocenza e colpe, [bellezza e deformità', contento e disgusto, soddisfazione e disillusione — si ritemprano, si ingagliardiscono, indeboliscono o ripigliano vigoria, s'ascondono e ritornano, taciono o parlano, ci agitano, ci confortano, ci prostrano, ci cingono di rose, caduche a lor volta, ci armano di coraggio che or resiste ai colpi dei giorni or ci lascia abbattere, recano consolazione o ci gettano nell'abbandono.

Un anno di meno! La Fede ha dato al tempo la grande, la celestiale importanza; mentre tutto muta, mentre tutto si fa contro di noi, la Fede ha esaltato i giorni dell' esistenza così che li possiamo considerare altrettanti gradi di merito pel cielo. La Fede ha fatto del tempo il servo della eternità, la successione delle nostre jatture ha converso in successione di vantaggi per una vita che è lo scopo della vita, e senza cui la vita non sarebbe vita, ma la morte lenta, continua, desolata, intollerabile. Ci può essere cara la vita, perchè essa non è fine a sè stessa, è mezzo a ben altro; senza questa Fede la vita sarebbe agonia di ogni giorno, sarebbe lavoro senza rimunerazione, privazione senza compenso, il patire senza speranze, la fatica senza merito, il merito senza premio, il premio, ma un premio maledetto, senza soddisfazione, la sod-



Barone Vito D'Ondes Reggio.

disfazione di un' ora di effimera felicità senza profumo. Il cadere d' un anno ci apparirebbe tetro come una pompa funerale non illuminata dai ceri, non santificata dalle preci; sarebbe la sparizione della madre, del fratello, dell'amico, e la sparizione totale, il cadavere di persona cara non avvivato dal pensiero della risurrezione, il sangue strizzato dalle vene e infecondo. Il sorgere dell'anno nuovo ci parrebbe l' alba senza candore, l'aurora senza rose, il sole privo di raggi, il giorno oscuro, il canto del mutolo, la musica sconcertata, un amore non corrisposto, un desio ardente di cosa impossibile, l'avanzarsi nel cupo di una caverna, trovarsi improvviso ed ermo sulla cima di un monte sterile, arcigno, nebbiato, pauroso, il palpitare sgomentito in una valle gelida, inabitata, orribile. La Fede impreziosisce il succedersi del tempo, e, privi di essa, non sarebbe cara, bella, desiderabile che la morte, il cadere nel nulla, il confondersi cogli atomi della natura, nutricare la vegetazione, spirare colle aure, imperversare coll'uragano, scoscendere e distruggere col fulmine, associarsi alle terribili forze della natura, agitarsi con esse....! Senza la Fede a che queste nojose e meschine fasce del corpo umano, quando si potria ruggire col tuono, fremere coll'oceano, flagellare gli scogli e corrodere i graniti, eruttare fiamme coi vulcani, sconquassare la terra, stupido piedestallo di più stupidi viventi, col terremoto, grandinare, maledire? Senza la Fede perchè un anno nuovo, perchè impediti a perseguitare l' umanità, la più vergognosa e perfida opera della creazione — se mai senza la Fede c'è la creazione? Se non ci fosse la Fede, io vorrei essere mutato nel baleno per abbattere i mostri della terra, vorrei essere trasformato in un calice di veleno per distruggere gli uomini, vorrei essere marciume epidemico per finire i prepotenti, per disseminare il contagio fra gli scellerati che si elevano e creano popóli di vili adulatori prostrati nella polvere! Senza la Fede un nuovo anno mi sarebbe un dolore insopportabile, la vita e la sua conservazione le terrei come un pregiudizio, una sciocca fatalità, la sventura delle sventure!

Un'origine — da Dio; un modo di vivere — dato da Dio; un termine — Dio; — ecco come si può vivere. Io non ho mai potuto comprendere l'ateo, mai l' incredulo. Forse ho la mania della logica, ho il difetto dei consequenziarii, ho la superbia dell'uomo. Sarà anche; sento però in me un'anima, sento di non potermi sottrare a un alto impero, di conoscere la Fede unico e vero pascolo dell'anima, di gustare Dio unico fine dell' uomo. Se Dio m'avesse dato quest'anima, questa mente, questa comprensività, questi desii, queste smanie, queste passioni incontentabili ad ogni modo, e non m'avesse scritto in cuore la sua legge, non me l'avesse presentata sulle tavole, non l'avesse perfezionata col Vangelo, non spiegata colla Chiesa, — non mi rimarrebbe che il suicidio; l'incredulo è un infelice che non ha il coraggio del suicidio; l'incredulo o è per fortuna sua incoerente, o è di sì povero spirito da accontentarsi della vita; ad ogni modo o non ha ingegno, o non ha cuore, o non capisce le sue miserie, o se le muta in gaudio, o non possiede ali per alzarsi a miglior volo; l'incredulo è un meschino che s'allaccia alle miserie della vita, che della vita ama l'etichetta, che preferisce le infelicità, le sciocchezze dell' esistenza allo strepito del trapasso al nulla. Ma, per la dignità umana, forse l'incredulo esiste solo nelle declamazioni volute dalla moda, e negli scritti destinati a scombujare le menti ed i cuori, a mietere vittime, a lasciar sconsolate tante esistenze!

La vita ci piace come avviamento a Dio! Quando pensiamo a questo vero sublime, pare che la parola: Paradiso, come quella che suona ricompensa oltrechè termine nostro nell' affogamento in Dio, pare che sappia di interesse, e una certa austera filosofia, una implacabile fierezza d'animo ce la nasconde, e ci presenta la parola che tutto racchiude: Dio.

Così saluto il nuovo anno nella Fede, così l'affanno si mitiga, così scompare il dolore, così mi sento uomo, mi dico qualcosa e qualcosa di nobile nella immensità del creato, così la vita mi diventa amore, così mi si spiana il cammino, così so cogliere dal cespo della rosa e del garofano il fiore dell'affetto e della riconoscenza, così vi unisco la ginnestra ed il gelsomino del duolo raddolcito da un senso di memore mestizia a cui presiede la viola vigilante e profumata da un'ora di pace e di contento susseguita da un colpo di lotta e di mestizia, così incomincio l'anno che sorge colle ricordanze dell'anno passato e mi è facile addestrare lo spirito a movere verso novelli affetti, novelli disinganni, sorrisi, sogghigni, lagrime di amarezze e pianto di gaudio; così mi solleva il pentimento del male, mi fa grande il proposito del bene e mi fa umile il bene compiuto.

Dunque all'anno nuovo ci guidi la Fede. Dal momento in cui l'amore terreno e l'amore del Creatore ci hanno dato l'esistenza, e in sublime ordine di un mondo spirituale ci avvivò il sangue del Gran Martire; da quando nulla l'occhio vedeva dell'universo, a quando l'intelligenza si schiuse e come corolla di fiore accolse le perle della rugiada superna della verità — ogni anno ci balzò in regioni nuove, in sfere sempre più splendenti.

La vita si svolse come il gomitolo di seta in mano della ricamatrice, e si stese in piante, in fogliami, fiori, frutta. Il filundente accolse le più singolari scene; parvero ingenue e incantevoli di dolcezza e di inconsapevolezza; scattarono rumorose e piene di disegni, di slanci, di impeti; il fermento delle passioni produsse imbecillità e vaporose imprese; seguì l'indebolimento, lo scetticismo della mente ribelle ai tracciati della fantasia, compassionevole verso i trasporti del cuore. Si sparsero tinte confusamente, si stesero e curvarono linee del più audace barocco, si architettarono palagi sull'arena, piaceri sul nulla, felicità in quello che fugge...!

Quante maniere di vita! La insciente e semplicemente vegetale; la torbida, fra il comprendere e il fraintendere; la fantastica, lotta tra l'anima e il corpo, la coscienza e le passioni; la intelligente, maestra del vero e guida al cuore; la spirituale, in continuo combattimento per non venir detronizzata; quindi la vita delle illusioni, del cuore, dei disinganni, delle volontà di azione seria, degli accasciamenti, delle contraddizioni, delle invidie, delle vendette, dei tradimenti degli amici...! Oh come si vive! E non è migliore la vita del fiore, dell'uccello, della fiera? La vita breve dell'innocenza, la vita libera, la vita forte e silvestre? La vita che risente e gusta la schietta natura? — Per quanto siano dolorose le vicende dell'esistenza, non è possibile chinarsi a terra; l'angelo è il nostro ideale.

Tutto è accolto e disposto da una verità del Catechismo: « Siamo creati per conoscere, amare, ser« vir Dio in questa terra, e così andarlo a godere » eternamente nell'altra. »

Dunque c'è un'altra vita! Venga, venga il nuovo anno, ci apporti felicità o dolore non monta, venga e ci avvicini all'altra vita; venga e dia un colpo formidabile ai dì che mi visitano sempre pieni di melanconia! Se invoco dal cielo questa goccia d'acqua grondante dal dito di un angelo, che mi sia di refrigerio, la mia prece non rimarrà inesaudita come quella del ricco dell'Evangelo! Venga il nuovo anno per chi muore ogni dì e intristisce sulla terra!

A. Davide.

BARONE VITO D'ONDES REGGIO

Di questo illustre campione del cattolicismo in Italia, mentre presentiamo il ritratto tolto da una egregia fotografia, non sappiamo come tessere una completa e conveniente biografia. Possiamo però fare di meglio, col riprodurre qui testualmente la magnifica dichiarazione, che leggeva egli nei varii Congressi Cattolici Italiani, ai quali intervenne, e che splendidamente commentava nel discorso letto a Bergamo nel Congresso, da lui stesso con tanto plauso presieduto.

La dichiarazione è la seguente:

« Il Congresso è Cattolico e non altro che Cattolico. Imperocchè il Cattolicismo è dottrina compiuta, la grande dottrina del genere umano. Il Cattolicismo perciò non è liberale, non è tirannico, non è d'altre qualità; qualunque qualità vi si aggiunge, da per sè è un gravissimo errore: suppone, che il Cattolicismo o manchi di qualche cosa, che è d'uopo dargli, o contenga qualche cosa che è d'uopo levargli; è gravissimo errore che non può non partorire scismi ed eresie.

» Il Cattolicismo è la dottrina che il Sommo Pontefice, successore di S. Pietro, Vesc. di Roma, Vicario di Gesù Cristo, Dottore Infallibile della Fede e della Morale, insegna o solo dalla sua Cattedra, o congiuntemente co'Vescovi successori degl'Apostoli. Ogni dottrina difforme da quella è scisma o eresia. Al supremo giudizio del Sommo Pontefice il Congresso sottopone le sue deliberazioni. Viva Pio IX. »

Il Barone Vito D'Ondes Reggio nacque a Palermo l'11 novembre 1811, dal Barone D. Bartolo D'Ondes e dalla Baronessa Donna Gioacchina Reggio dei Principi di Aci e di Catena Grandi di Spagna creditarii di prima classe. Presentemente però abita quasi sempre a Firenze. Verso la metà del passato mese ebbe l'onore di essere ricevuto in udienza specialissima dal S. Padre Pio IX, il quale, tuttochè sofferente e costretto a tenere il letto, volle ricevere l'ill. personaggio, che aveva insignito anche della commenda dell'Ordine Piano. LEONARDO.



S. E. D.r WINDTHORST
già Ministro di Stato del Re di Annover.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi Num. 13).

Al tempo della tirannide v'erano questioni, è vero, ma erano di *piante;* nel tempo della libertà sono di *foglie.* Se al tempo della tirannide sorgeva un imbroglio colla autorità camerale, ed eccoti il parroco balzare a Venezia, a Milano, fors'anche a Vienna. Non dico che i governanti austriaci fossero tanti agnelli; più di una volta erano orsi, strapazzavano il parroco che per amore del suo popolo portava in pace tutto, insisteva, ripeteva i viaggi e finalmente faceva capire la ragione o commoveva gli animi. Orribili tempi quelli nei quali un prete risparmiava ai poveretti multe e carceri! Oggi, ingentiliti governi e persone il parroco ha perduto ogni potere; colla Regìa e co'suoi impiegati se la intende direttamente il popolo; succeduti gli agnelli agli orsi, si sentono mille benedizioni da ogni parte, in quei paesi, alla *paterna provvidenza* dei succeduti all'autorità camerale. Il signor Fedele Lampertico, ora senatore, faccia un giretto per quei luoghi; studi, domandi ed osservi e vedrà la felicità che è succeduta all'antica sventura; vedrà che il prezzo lo pone la Regìa, facendo ciò che le pare, senza ascoltare nessuno più di quello che si facesse nel 1853; vedrà che le piante e le foglie si contano scrupolosissimamente e con somma severità, e che se la Regìa tratta orribilmente i disgraziati avvezzi a fumare, non tratta molto meglio i disgraziati costretti a coltivare tabacco per vivere.

Ma è da lasciare questo argomento e da parlare d'altro. Valstagna un tempo, come Oliero, l'ho già notato, era soggetta nello spirituale al Monastero di Campese. Gli uomini della Valle Stagna del territorio di Marostica nell'anno 149... avevano edificato la chiesa di S. Antonio abate fra i limiti della parrocchia di Oliero soggetta a S. Croce di Campese, e lo avevano fatto col consenso del Priore del monastero di Campese. Cresciuto poi il popolo nel 1537 il Comune e gli uomini di Valstagna ottennero dal priore nel dì 11 di marzo il fonte battesimale, il permesso di conservare la Eucaristia nella chiesa e un cappellano che avesse cura delle anime, scelto però dal Priore pro tempore che avrebbe potuto anche rimuoverlo di là, e in debito di ajutare il rettore di S. Spirito di Oliero, col quale dividerebbe i frutti certi e gli incerti. Tutto questo apparisce da un istrumento rogato dal notaro di Bassano Andrea Donatelli. Nell'anno 1550 fu confermato quello strumento stesso con un altro rogato da Andrea Locatello di Bassano nel dì 19 di febbraio. E, siccome erano già insorte liti a proposito del Cappellano, così dall'ab. Lorenzo di S. Benedetto di Polirone dal quale dipendeva il Monastero di Campese nel dì 19 novembre 1552 « ad supplicationem predictorum Comunis et hominum dicte Vallistagne nec non confraternitatis S. Spiritus et S. Antonii » rappresentati da Giandomenico di Antonio Sasso, sindaco e procuratore, la chiesa di S. Antonio Valstagna fu del tutto separata da quella di S. Spirito e l'abate « omnino separavit et dismembravit ac in Parochialem erexit » dando a questa chiesa di S. Antonio tutto il territorio di Valstagna, col diritto al Comune ed agli uomini di Valstagna di eleggere essi e di deputare al governo della nuova parrocchia un cappellano secolare o regolare, coll'obbligo però di presentare l'eletto al Priore di S. Croce di Campese e di riconoscerlo a superiore in luogo dell'abate di Polirone. Per rifare poi in qualche modo il danno che veniva al Cappellano di Oliero, Giandomenico Sasso promise a nome di Valstagna di pagare al

Priore di S. Croce prima di Pasqua di quell'anno centocinque scudi d'oro in oro perchè questo li debba investire ed usare ad aumento di salario del Cappellano di S. Spirito di Oliero. Tale atto che mutava in parrocchia la chiesa di S. Antonio di Valstagna, fu stipulato e sottoscritto in Venezia nel Monastero di S. Giorgio Maggiore, nella camera dell'abate di Polirone; lo rogò Pietro Renio, pubblico notaro di Venezia ed io lo trascrissi da una copia autentica che trovai nell'Archivio parrocchiale di Campese.

Un terribile fatto recò in Valstagna nel 1851 gravissime rovine. Quell'anno l'estate era assai piovosa e il Brenta grosso e minaccioso cresceva fuori dell'ordinario. La mattina del 31 luglio si scatenò una fiera tempesta di venti e di folgori e un piovere dirotto. Verso mezzogiorno, l'acqua che dalle montagne circostanti erasi raccolta nella Valle Stagna, correa fremendo e spumando nel corso impetuoso fra gli enormi massi trascinando alberi, sassi, rottami che per alquanto tempo come argine la fermarono. Ma quell'ostacolo era troppo debole all'urto possente delle acque che crescevano e si innalzavano dietro quell'ingombro, finchè con terribile rimbombo, rotto il riparo, rovesciaronsi sull'infelice paese, rovinando, trascinando ogni cosa, circondando la contrada da due parti, innondando la piazza, la via che corre sulla sponda e atterrando case ed edifizi con spaventevole celerità, poi precipitando nel Brenta recandovi travi, mobili, rottami, indizio ai lontani della grande sventura. E la pioggia seguì tuttavia e il torrente gonfiò sempre per tutta la giornata, per quasi tutta la notte, diminuendone la foga solo nel dì appresso. Se invece che a mezzodì la rovina fosse avvenuta di notte, centinaia di persone sarebbero perite sotto le rovine o travolte dalle acque. Perirono quattro o cinque persone soltanto; quattro giovanette che nella valle guardavano le capre, allo scendere impetuoso del torrente si rifugiarono colle loro bestie in una grotta che apresi nel fianco del monte, ma l'acqua che sempre montava stava per sommergerle quando un giovane coraggioso, calandosi per le sporgenze del monte sovrapposto, tre ne trasse in salvo; stava per salvare la quarta quando l'onda la trascinò.... Resta vivo tuttavia il ricordo di quel fatto dopo ventisei anni, e chi mi segnò il luogo dove la sventurata perì aveva la voce commossa e quasi le lagrime agli occhi.

A Valstagna io trovai numerosi amici degli anni giovanili, molti di quei compagni di studii che non si dimenticano mai e che non mi aveano dimenticato come io li ricordava con affetto dopo quasi vent'anni di separazione. Le ore volavano rapide nei discorsi di altri tempi; poca parte aveva la politica, molta le rimembranze di Seminario e di studi. Oh come è dolce e caro parlare di quegli anni cogli antichi amici, e parlarne in circostanze tanto mutate e tanto diverse!

Finalmente bisognò separarsi; ma salendo sui muli che dovevano condurci a Gallio io e i miei compagni, lasciammo parte di noi a Valstagna, e ricordando le accoglienze liete e il grande affetto mostratoci, sospirammo ed io mi volsi a salutare gli amici finchè potei vederli. Ah, chi sa quando li rivedrò! Essi erano tutti degni del loro passato, degni della educazione soda, sana, eccellente che avevano ricevuto; tutti franchi cattolici; secolari e sacerdoti tutti amavano ed amano la Chiesa come la amano i cattolici senza epiteti; Dio li conservi sempre così e, se queste linee capitano loro sott'occhio ricevano di nuovo i saluti e le congratulazioni dell'amico, che festeggiarono singolarmente per quel poco che egli fa in difesa della giustizia e della verità.

(Continua). *Prof.* P. BALAN.

PICCOLA SAPIENZA

Vi sono degli uomini che non sono superbi, ma sono vanitosi, hanno della superbia la parte femminile. Questi uomini vi sono amici finchè li servite nella loro passione, ma quando non possono più approfittare di voi, vi si voltano contro nemici e buffoni. Tali uomini sono generalmente piccoli d'ingegno, senza cuore, mormoratori e buffoni serii.

M. D.

S. E. D.r WINDTHORST

già Ministro di Stato del Re di Annover.

Nessun paese può, ai tempi nostri, vantare un partito cattolico così fortemente organizzato e ben disciplinato come la Germania. Tutti i quattordici milioni di cattolici tedeschi obbediscono puntualmente e ad onta delle sevizie bismarchiane, ai cenni non solo dei Vescovi preposti da Dio al governo delle loro anime, ma ancora di quegli uomini insigni che essi medesimi si sono scelti a capitani nella lotta per i loro diritti religiosi e civili, mandandoli a rappresentarli nel Reichstag e nei Parlamenti dei singoli Stati dello Impero.

Fra questi capitani il più illustre senza confronti è il Windthorst, che conservando intemerata la fede al suo legittimo sovrano, spodestato dalla Prussia, ossequente tuttavia secondo il precetto evangelico all'autorità stabilita, si mostra indefesso a propugnare nelle due aule parlamentari di Berlino *la verità, la libertà e il diritto.* Giureconsulto sommo, versatissimo in ogni maniera di pubblici negozii, egli è insieme l'oratore più arguto e più spiritoso della intera Germania. Piccolo della persona, ma immenso per l'ingegno, il Windthorst è l'avversario più temuto da Bismark e dai suoi satelliti, mentre nella vita privata non v'è uomo più affabile di lui. Alienissimo da ogni ombra di conciliazione sul terreno dei principii, egli si compiace per altro di sedere a mensa e in amichevole conversazione coi suoi oppositori politici e da questi riscuote tanta stima per il suo carattere leale quanto riesce loro accetto il suo inalterabile brio. Una privativa della « *piccola Eccellenza nera* » è di fare in tutti i conviti e consessi i brindisi alle signore.

L. MARZORATI.

TRATTENIMENTI FILOSOFICI

LA PRUDENZA.

(Continuazione, vedi N. 12).



Egidio. Ma è appunto per non far danno alla causa della Religione, che bisogna astenersi dalle opposizioni. Perchè sapete che la Religione Cattolica si combatte per le intemperanze dei clericali; perchè essi osteggiano....

Giulio. Intemperanze dei clericali? Osteggiare? Ed hai coraggio di ripetere queste....

Egid. Non dico che sia vero; ma è certo che i propugnatori dei nuovi principii ci fanno la guerra per questo; e però col tacere, col non opporsi, si toglierebbero queste lotte....

Giu. Oh, io non so chi mi tenga. —. Basta; parlate voi D. Cesare, se no la caldaja scoppia.

Gustavo. Enrico trattenuto da un ospite giuntogli da lontano, prega che il trattenimento sia differito a dimani. Ernesto e Camillo accettano e pregano voi D. Cesare a compiacervi di questa dilazione.

D. Ces. Ebbene sia differito a dimani. Intanto è aperta un'altra conversazione. Se ti piace, puoi trattenerti, che darai risalto alle tinte.

Gust. Si tratterà di prudenza, *vulgo tremarella.* Coraggio Egidio. Starò volentieri a contemplare i tuoi slanci alla... alla terra.

D. Ces. Vedi, Egidio; a quella guisa che hai dato corpo alle ombre, immaginando pericoli e massacri, così consideri come vere cause delle vessazioni alla Chiesa ed ai propugnatori della verità, i pretesti, che i mestatori mettono in campo per coprire il turpe delle loro imprese.

Egid. È vero o no, che si prendono certe misure per premunirsi contro le mene, contro le reazioni dei....?

Giu. Non osa più proferir queste... se no non c'è nè moderato, nè moderazione che mi possa tenere.

D. Ces. Giulio, quietati. Qui usa la prudenza nel lasciar parlare me; se vuoi farà la tua parte Gustavo.

Gust. Lascia fare a me, che la mia caldaia ha sempre le valvole aperte. Pericolo di scoppio non c'è mai.

D. Ces. Gli avversarii nostri, ossia i fautori dei nuovi principii, ci fanno la guerra perchè vogliono farci la guerra. Vorrebbero distrutta la Religione, abbattuta la Chiesa, sbandita

la fede, e con essa ogni autorità, ogni principio di moralità, di verità....

Gust. Aspirano all'altezza delle scimmie, di cui si vantano discendenti.

D. Ces. Per riuscir a questo più comodamente, vorrebbero che noi tacessimo, che li lasciassimo fare.

Gust. E se li lasci fare, ti pelano, ti scuoiano, ti cavan le midolle; e per gratitudine del contegno prudente ti sputano in faccia. Se ti fai sentire, ti trinciano, perchè sei reazionario. Ma taci o parli, ti voglion conciare pel dì delle feste.

Egid. Ma se tanto e tanto voglion fare, qual pro dell'opporsi e del reagire!

Gust. Oh questa è classica! Se essi voglion pelarmi e scuojarmi, io non me la sento di lasciarci nè il pelo nè la fodera. Vediamo chi la vince. Infine chi pecora si fa, il lupo lo mangia.

D. Ces. Se gli altri non lascian la voglia di spargere l'errore, col persistere noi a propugnare le dottrine giuste, ci difendiamo dalle false; quindi il solo combattere e già un vincere. Gli altri poi....

Egid. Sì, agli altri tocca a pagare il fio del preteso zelo di pochi!

Gust. Caro D.r *tremarella,* qual fio ti è toccato pagare, per conto dei zelanti? qua le schede, che pago io per te.

D. Ces. Da una savia, forte, e costante resistenza nella difesa della verità, gli altri, ossia le moltitudini, restano salvate dall'infezione dell'errore. Il volgo non sa riflettere, e sta a quel che gli cade sott'occhio; ed in materia di dottrine si regola secondo la comune estimazione. Una dottrina professata da tutti senza contrasto la crede Vangelo, e non sospetta neppure che possa esser falsa. Ma quando la vede contrastata, si mette in sospetto, e per un certo buon senso che nella sua rozzezza conserva, facilmente si attiene alla verità. Orbene al presente, con tante arti, che si usano per favorire la falsità e l'empietà, col tanto strombazzare nuovi principî....

Gust. Col tanto spropositare, bestemmiare, imbestialire. Se tutti gli altri tacessero ci farebbero diventar bestie.

D. Ces. E da tanta ruina i popoli restano salvati, per quanto ciò dipende dall'opera degli uomini, dalla resistenza, che si fa alle macchinazioni di questi tristi.

Gust. È proverbio vecchio, e dovresti conoscerlo; chi grida al lupo salva le pecore.

D. Ces. È appunto per questo, che gli emissarii dell'errore fanno tanto strepito. Vedono ben essi che l'opposizione sconcerta i loro piani; e però strepitano ed infuriano contro il Papa, contro i vescovi e contro i preti, che stan con loro. E noi dobbiamo essere grati a loro, specialmente all'immortale Pio IX, il quale, sprezzate tutte le furie, sostenendo esso solo tutto l'impeto dei nemici, si fa scudo dei popoli. Verrà giorno, in cui si toccherà con mano che la sua incrollabile costanza fu la salvezza della presente generazione.

Egid. Basta, staremo a vedere. È trascorso il tempo, e bisogna che me ne vada.

(Continua). UN PROF. BRESCIANO.



La Basilica dei Magi in Milano.

LA BASILICA DEI MAGI

O LA CHIESA DI SANT' EUSTORGIO IN MILANO

La prossima solennità dell'Epifania chiama i milanesi a visitare con particolare pietà la Basilica dei Santi Magi, più comunemente detta di S. Eustorgio, a Porta Ticinese; e con curiosità cercano nel braccio a destra di chi entra una enorme tomba, che la tradizione dice aver servito a contenere le reliquie dei Santi Re Magi, portate a Milano da Costantinopoli, non è ben certo, se dal Vescovo S. Eustorgio, o da altri all'epoca delle Crociate. Quello che pur troppo è certo si è che ora quelle preziose reliquie non sono più tra noi. In occasione dell'assedio di Federico Barbarossa, venivano trasferite nell'interno della città, e collocate nella chiesa di S. Giorgio in Palazzo, come afferma un'antica iscrizione che tuttodì si conserva nella chiesa stessa: ma appunto di là furono involate e trasportate a Colonia, ove sono in venerazione.

A noi resta la memoria e la pia consuetudine di accorrere a S. Eustorgio, ove vedesi un affresco di B. Luini, che rappresenta l'adorazione de' Magi e un bassorilievo sul quale si

eggono le parole: *tabula sanctorum trium Magorum.* Soddisfatta la pietà, non manchino i pii visitatori di dare uno sguardo agli importanti e preziosi ristauri eseguiti nell'interno e nell'esterno del tempio, nonchè nell'annessa cappella di S. Pietro martire. Dell'incisione che noi presentiamo, che rappresenta solo il lato esterno e di sbieco la facciata, puossi giudicare dello stile della Basilica, e della sua importanza architettonica. Della chiesa fondata antichissimamente in quella località, non esistono che poche vestigia; l'attuale fu eretta nel nono secolo, ed ampliata nel 1270 dai Padri Domenicani che la funzionarono, erigendovi vicino il grandioso convento, convertito ora in caserma. Sul finire del secolo XIII fu innalzata la magnifica e solidissima torre che giganteggia, la quale ebbe per la prima a portare un orologio che indicava le ore. In seguito e l'esterno e l'interno subirono molti mutamenti, suggeriti più dal bisogno e dalle condizioni dei tempi che dall'arte, ed ora forse con troppo rigore censurati da una critica che sembra escludere ogni altro criterio che non sia l'artistico.

Una più minuta descrizione di tutte le particolarità che ci presenta quell'illustre tempio, ci trarrebbe troppo per le lunghe, e sembrerebbe che volessimo far concorrenza alle *Guide* o al *Rustico indovino*, che appunto quest'anno esordisce colla descrizione di S. Eustorgio.

LEONARDO.

UN PO' DI CHIOSA ALLA « CAMICIA DI NESSO »

(Vedi numero antecedente).

Un buon'ômo di codino mi scrive che: « la « frase *Camicia di Nesso*, per cui tanto » si è armeggiato e in prosa e in verso, fu » arrandellata là come tant'altre belle cose, » dall'Eroe de' due Mondi, senza capir quello » che diceva. Nè è da farne carico all'Eroe, » (così segue il codino) chè i Gerenti (responsabili o no), mica son'obbligati a capire ciò che a » loro nome si dice!...? »

— Bella ragione, perbrio!... ma a parte la irriverenza del frizzo, su cui non metto nè sale nè pepe, debbo dirle, signor mio dolcissimo, che non son punto d'accordo con lei, in questa faccenda: e se mi permette di vergar prima quattro parole di proemio, vedrà che saprò dimostrarle a fil di logica, ch'Ella non ha un briciol di ragione.

È da sapersi che, come per noi l'Antico Testamento è ombra, figura, immagine del Nuovo, così la Mitologia, della nuova Età, che paganeggia a più non posso, è simbolo folgorantissimo. Infatti, o guardi! — *lupus est in tabula* — chi non scorge a prima fronte, giganteggiar nell'Ercole antico, la nobile figura dell'Ercole moderno, il Garibaldi? Chè l'Ercole primo, con un sol colpo di clava, troncò le otto teste dell'Idra di Lerna, Atlante soffocò, e credendosi poi giunto a conquistar la fine del mondo, ivi scolpì la iscrizione famosa: « *Nec plus ultra.* » — Anco il Romito di Caprera, Ercole II, a furia di pistolozzi (1), stritolò, com'ognun sa, l'Idra Clericale, schiantò dalla superficie del globo il sacerdozio cattolico, Atlante novello, e portò le sue colonne (alquanto ercoline) dal Tirolo ad Aspromonte, da Aspromonte a Mentana, e... « *Nec plus ultra!* »

O i Misteri Eleusini non rivivono anch'oggi?.... Ma sissignori! e in Massoneria, quando vi s'iniziano i profani e diventano fratelli .·. in Maometto. Con questo solo di più che i Massoncini fanno ora le volte del Gallinaccio, per aver ciondoloni alle spalle due magnifiche ali di... cartone! in simbolo forse del progresso che s'è fatto in vuotar le casse e quindi della necessità di pigliare il volo. Chi sa?... tutto può essere!... — Ciò posto, come poteva ingannarsi, domando io, nel citar la « Camicia di Nesso » il Garibaldi, che dell'Era novella è il gran Profeta? No... no, caro signore! Lei, e non il Garibaldi, ha messo le mani nei ferri di bottega altrui; e glielo faccio vedere in candela, come suol dirsi; purchè la si diletti di confronti storici, e di Mitologia nuova ed antica. Vegga e decida:

MITOLOGIA VECCHIA.

Ercole andò perduto d'amore per Dejanira, principessa già fidanzata ad Acheloo figlio del Sole e della Terra. Ercole vinse il rivale in singolare battaglia e gli staccò uno de' corni (Acheloo avea le corna) che fu raccolto dalle Ninfe, empito di fiori e frutti, e divenne anch'esso il corno dell'abbondanza (300,000 lire!) Ercole poi s'accinse a rapir Dejanira, quand'eccolo trattenuto dal fiume Eveno, che aveva straordinariamente gonfiate le acque. Allora comparve il Centauro Nesso, che gli propose di tragittar Dejanira sopra il suo dorso. Ercole accettò, ma giunto all'altra sponda temè che Nesso avesse la cattiva intenzione di rapirgli la sposa, e lo piagò colle sue freccie tinte nel sangue dell'Idra di Lerna. Nesso prima di morire volle vendicarsi e donò a Dejanira una veste bagnata col suo sangue, facendole credere che se Ercole volesse mai indossarla, non avrebbe più amato altra donna che lei. Quell'accettò il dono e aspettò l'occasione di valersene. Infatti venuta un tempo in sospetto di Jole figlia di Euriteo Re dell'Ecalia, gl'inviò la « Camicia di Nesso » per un giovane chiamato Lica. Ercole con giubilo accettò il dono, ma non sì tosto ebbe indossata la fatal veste, che il violento fuoco del veleno gli serpeggiò per tutte le membra e lo dette in preda a tanto furore che afferrò Lica e lo scaraventò nel mare, dove fu cangiato in scoglio.

E sentita l'Eroe già vicina l'ultima sua ora, tagliò da sè medesimo, alcuni alberi sul monte Eta, dov'era a sacrificare a'Numi, s'alzò un rogo, sul quale finì la sua faticosa vita.

Dejanira lo pianse inconsolabilmente! Povera donna!...

MITOLOGIA NUOVA.

C'era una volta Garibaldi (2) che pencolava un tantino a strizzar l'occhio *destro* a Dejanira (3). Voleva rapirla, ma gliel contese l'estrema Sinistra (4) che rabbiosamente infuriava per tanto avvilimento.

Allora il Papato (6), chiamasi in disparte Garibaldi e così gli soffia agli orecchi: « Senti, caro Geppino, se vuoi che gli affari ti vagghino bene, lascia fare a me, e... non dubitare!... » E con una occhiata gaggia, s'intesero all'istante. E... tra loro non poteva essere a meno! Ma non anco s'era messo per la destra... del fiume, che Garibaldi sospettò amoreggiasse anche il Papato con Dejanira; e subito lo piagò con tanti pistolozzi avvelenati... E com'ognun sa, il Papato morì: ma prima di tirar l'ajuolo, pensò a un'orribile vendetta. Chiamò a sè Dejanira, e sì le disse: « Eccoti di que' tre milioni che mi promettesti in dote se ti sposavo (6): pigliali... e quando Garibaldi spasimi per altri amori... faglieli balenare agli occhi, e lo menerai pel naso come un bufalo. »

Dejanira, che allora era di casa Destri, non intese a sordo; e quando capì che l'amico Fabio trescava a Mancina, per lasciarla in asso, subito gigliò la « Camicia di Nesso » (dicono un 100,000 lire di rendita all'anno) e gliela spedì per Lica (7). Era a Civitavecchia allora, il Garibaldi, per sacrificarsi a bagni; e ricevè la Camicia, con... (qui le cronache hanno una lacuna)...

Ma poichè s'ebbe infilata la veste fatale, aggrafiò Lica, e lo scaraventò in mare in pasto ai pesci. — Benemerenti!

E poi l'Eroe, dato di mano allo Sciampagna, bevve così da far delle bottiglie vuote altissima catasta. E pel violento fuoco che dentro gli avvampava vi saltò; e così finì la gloriosa vita sul rogo della pa...tria. E lasciò l'Oste a Civitavecchia, che ancor lo piange! — O, pover'uomo! (8)

O. N.

detto « il poero Saerio. »

Note filologiche.

(1) Chi non conosce i famosi pistolozzi... coi quali si vanta l'Eroe, di aver morto il Papato, d'aver mangiato tutti i preti (come se fossero 100,000 lire!...); e per poco non dissi, d'aver subissato il mondo. Povero Geppino! eppur dovrest' essere un brav'ômo? Ma, io dico di sì! — (2) Garibaldi, o Ercole II, oppure l'Ercolino!... — (3) Dejanira: la finanza italiana o la generosa di Morelli! — (4) La estrema sinistra, o il fiume Eveno — (5) Ma guardate! Non è un bel vedere Garibaldi che se la intende col Papato? Eppure, signorsì! dissero i giornali della sinistra, senza macchia, che 'l gesuitico consiglio d'accettare il « dono nazionale » alias la « Camicia di Nesso » (che tra parentesi fa gola anco a me!) non potea venire al Garibaldi, altro che dal Vaticano! E però Nesso, in tal caso, simboleggia il Papato. Noe... noe, signori miei belli! Nesso, che servì di ponte ad Ercole, non era altro che un gran Gambero, simbolo del progresso che s'è fatto in gittar ponti da *Sinistra* a *Destra* (proprio come farebbe un gambero per esser ministro) per « dar la scalata al potere! » Ehi, signor Petrucelli, non è vero? — (6) La dote di Dejanira al Papa sono i tre milioni delle guarentigie. Ma il Papa non era Garibaldi, e il « *Vade retro Satan* » e come sa dirlo il Papa, non si fece punto aspettare! — (7) Lica rappresenta qui la zavorra garibaldina, di cui fe' getto il Garibaldi, accettando la « Camicia. » — (8) Ma a proposito, l'oste di Civitavecchia fu ancora pagato di quel conticino.... N. O.

LA POVERA LENA

Ballata.

È gelido l'aere, vicina la sera,
Di nubi velata la volta del ciel;
La neve che cade leggiera leggiera
Ricopre la terra d'un candido vel.
Sta Lena il suo bimbo cullando sul monte
In mezzo alla stanza del pio casolar,
Poi volge per l'erta pensosa la fronte,
Aspetta il suo sposo, che dee ritornar,

È a mezzo la notte; un mugghio si ascolta,
Tremar per le chine del monte fatal;
Rimbomba dall'alto de' cieli la volta:
Poi segue silenzio di morte... feral! —
Che fu? — La valanga piombò giù dal monte;
Lo sposo infelice con sè trascinò;
Ma Lena lo aspetta, è pallida in fronte,
Or trema, ora spera, parlare non può.
E solo alla sera giù giù fissa il ciglio;
O scende la china il suo caro a incontrar,
Si stringe sul seno quel povero figlio,
Gli dice: — Tuo padre... laggiù dee spuntar. —

Trento, Dicembre 1877. P. G. Cavalieri.



La valanga sul San Bernardo.

Ma il cielo è già nero, caduta è la sera,
E il vento pel monte comincia a muggir,
La neve ancor cade leggiera leggiera;
Ma Lena il suo sposo non vede venir.
Un rombo s'intende — Fia lui? — No, fu il vento;
Eppur l'ora passa ch'ei deve esser qui:
Gran Dio! se la neve... se fosse egli spento...!
Oh, no! non tremare, mio core, così! —
E ancor fra le tenebre, giù giù fissa il ciglio;
Ascolta se un passo si senta suonar;
Poi mesta risiede, poi guarda il suo figlio...
Ma, il vento soltanto continua a rombar.

ARTE CRISTIANA

Abbiamo giorni sono ammirato nello studio del cesellatore Bellosio, sul Corso di Porta Vittoria, N. 34, un pallio d'altare di metallo, destinato per la chiesa prepositurale di Tradate, e fu tale l'ammirazione che ne provammo, che vogliamo esprimere pubblicamente al bravo artista, degno allievo del maestro Bellezza, le nostre congratulazioni.

Tutto il lavoro concorre ad illustrare il santo sacrificio della Messa. In mezzo in un grande ovale è rappresentata la cena degli Apostoli, nel momento solenne in cui Gesù istituisce il SS. Sacramento dell'Eucaristia, e pronuncia l'*Hoc facite in meam commemorationem.* Con questo l'artista, pur imitando nelle linee generali e nella disposizione dei sog-

getti, la grandiosa cena del nostro *Leonardo da Vinci*, ha modificato tutte le espressioni e del Nazareno e degli Apostoli, i quali, secondo il diverso loro carattere, dicono ammirazione, sorpresa, contento, e Giuda, il massimo dei dispetti, all'annuncio del favore immenso, che impartiva agli uomini l'Emmanuele.

Ai quattro lati sono in altrettante medaglie le teste di quattro grandi propugnatori dell'Eucaristia, S. Luca, lo storico, che ne narrò dettagliatamente l'istituzione; S. Stefano, il martire, che per aver servito gli Apostoli nell'amministrare i solenni misteri, fu lapidato; San Paolo, il teologo, che ne espose ampiamente la dottrina; e San Tomaso d'Aquino, il pio, che scrisse l'ufficiatura del SS. Sacramento con gli infervorati cantici che sono divenuti comuni in tutta la Chiesa.

Nei contorni sono i simboli più usitati a rappresentare l'Eucaristia, la spiga, il grappolo, il calice coll'ostia elevata, e l'agnello immacolato circondato dagli strumenti della passione, che l'hanno immolato nel cruento sacrificio.

A pensiero così grazioso e così completo corrisponde il lavoro, eseguito con accuratezza in tutte e singole le parti, e specialmente nelle più difficili, quali sono le figure. Il tutto venne dorato, ma se questa appendice rende più vivo l'effetto del grandioso pallio, forse copre parecchie delle minute diligenze del cesellatore.

I tradatesi ponno andarne giustamente superbi; e meritarsi una lode ai nostri dì così difficile ad ottenersi, non per mancanza di volontà, ma per scarsezza di mezzi, di promotori dell'arte cristiana, e desideriamo ad essi degli imitatori.

LEONARDO.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 13)

— Erano dunque imbaccuccati i bricconi! disse il signor Biagio facendosi forza per ridere. Ma la voce gli venne meno per l'ambascia. — E non si potè chiamare la polizia? chiese egli poi.

— Ma come sarebbe stato possibile, essendo sua eccellenza col cameriere e col cuoco rinchiusi in cantina?

Incapace di proferire più una parola l'agricoltore volle nascondere il suo spavento sorbendosi una grossa dose di tabacco; ma le mani gli tremavano in modo da non potere aprire la sua scatola d'oro.

— Senti, Biagio, gli disse in quel punto sua moglie; senti quanta gentilezza la signora Hähnchen vuole usare alla nostra figlia!

— Sì, siamo venuti proprio per questo invito, disse madama Hähnchen.

— Quale invito? dimandò l'agricoltore cercando con grande stento di riaversi.

— Ella si ricorderà, mio caro signor Biagio, di avere già da molto tempo promesso a mia moglie che le concederebbe questo favore.

— Qual favore? dimandò Scheuermann distratto, mentre la mente sua era occupata solo dall'invasione notturna nella villa del consigliere intimo.

— Orsù, rispose sua moglie alquanto impaziente, la signora Hähnchen vuole avere la compiacenza di condurre seco al teatro la nostra figlia.

— Non si rappresenteranno, spero, i *Masnadieri* di Göthe? sclamò il padrone di casa commosso.

— Di Schiller, voleva ella dire, signor Biagio, è stato un equivoco; replicò la signora Hähnchen atteggiandosi modestamente a letterata per porre in evidenza l'eccellente e profonda istruzione attinta già nell'Educandato.

— Ma che idee strambe ti attraversano mai la testa, Biagio! sclamò la signora Marianna. Poco importa d'altronde quale sia il soggetto della rappresentazione, purchè altri vi si divetra.

— Certamente... sì, sì! confermò il marito sforzandosi ancora di riacquistare la calma, ma inutilmente.

— Io vidi nel nostro ultimo viaggio, riprese a dire madama Hähnchen, al teatro di Corte a Vienna il bellissimo dramma del nostro eroe nazionale Teodoro Körner, intitolato: *Edvige, la fidanzata del bandito*, e le confesso che ne fui tutta incantata, benchè l'argomento abbia del brigantesco, se così posso esprimermi.

Dopo questo squarcio di scienza drammatica pronunciato con accento solenne, la moglie del ricco industriale si adagiò maestosamente nella poltrona.

— Ma permettimi una piccola osservazione, carissima gioia! disse il signor Hähnchen guardando sua moglie con manifesta ammirazione. Dovresti pure confessare che per una settimana intera sentisti in sogno lo sparo di pistola di Edvige.

— Si tirano le schioppettate in questo dramma? chiese il signor Biagio tornando a spaventarsi. Ma io pure mi ricordo di aver veduto perfino una piccola battaglia nella graziosissima opera brigantesca *Fra diavolo*. Gli è vero che quel fra diavolo era, per così dire un brigante-gentiluomo; e una volta che si dovesse proprio aver a che fare con qualche brigante di questo genere, soggiunse con un leggero sospiro, preferirei ad ogni modo di vedermi spogliato per opera di signori sì garbati.

— Ma a che cosa pensa ella mai, signor vicino! sclamò il signor Hähnchen che incominciava a travedere il corso delle idee di Biagio.

— La Rica per altro è una strana fanciulla, disse la signora Marianna. Io la credo priva di nervi. Concediamole dunque quel divertimento, accettando con gratitudine la gentile offerta di madama Hähnchen.

— Certamente, soggiunse il marito, la cui mente occupavasi tutt'ora di S. E. il consigliere intimo, che era stato dai ladri chiuso nella sua propria cantina, in acconciatura da notte.

— Madamigella Federica dopo il teatro dormirà in casa nostra, disse la signora Hähnchen. Io le ho già fatto preparare la più ridente tra le nostre camere da forestieri.

— E domattina io la ricondurrò qua. Non è vero, Cornelia mia?

— Perfettamente, carissimo Roberto.

— Ma dove mai è la ragazza? sclamò la signora Marianna, Rica, Rica!

Per quanto alto avesse potuto gridare la madre, il suono della sua voce non sarebbe mai giunto all'orecchio della figlia, la quale da oltre un'ora era uscita dalla porticina posteriore dell'orto per portarsi ad un luogo da lei prediletto, e che in quest'ultimo tempo sembrava esserle divenuto più caro, giacchè essa approfittava di ogni momento libero per accorrervi e trattenervisi solitaria quanto più lungamente potesse.

Il luogo che Rica tanto prediligeva non era pittoresco in sè stesso, nè offriva una bella prospettiva. Niun pittore lo avrebbe abbozzato nel suo albo nè vi avrebbe spiegata la sua scrannina per disegnare il paesaggio circostante. Ma era stato quello il teatro de' giuochi infantili di Federica, e ad essa era caro come un giornale de' tempi andati, che reca sempre piacere a sfogliarlo, ancorchè da gran tempo se ne sappia a memoria il contenuto. Due pioppi, che quasi potean dirsi noiosi, sorgevano sulla collina dietro la fattoria, e lì presso alcuni arbusti di more circondavano una sorgente, la quale però solo di primavera dopo abbondanti nevi e d'autunno dopo frequenti pioggie era provveduta di acqua in modo sufficiente, men-

tre negli altri tempi appena ne dava qualche stilla. Ma tanto maggiore era la gioia di Federica allorchè udiva realmente il mormorio della sua cara fontanina. Se però la natura era stata avara matrigna a quel luogo, la sua generosa patrona aveva saputo abbellirlo coll'arte. Sopra la china era stato piantato un boschetto di rose selvatiche nella cui ombra stava una panca di macigno, regalo del signor Biagio, al quale Federica l'aveva chiesto in occasione del suo onomastico. Anche i fiori non mancavano, e tra essi un giglio snello, che fiducioso chinavasi verso la fanciulla seduta immobile sulla panca.

Era un quadro d'una semplicità meravigliosa e tuttavia assai grazioso che formavano quei due fiori silenziosi e meditabondi l'uno presso all'altro, Rica e il giglio. Che cosa mai dicevano essi? *(Continua).*

bone, col quale concertò di tenere parlamento e trattarvi le grandi questioni della schiatta canina. La voce si sparse, venne accolta, si promulgò la costituzione, si fecero le liste elettorali basate sul censo e sull'istruzione, e non sono molti giorni si aprì il parlamento.

Il Barbone fu eletto alla presidenza; salì il seggio e vi si posò maestoso, depose gli occhiali, e con alto sussiego tenne il discorso della Corona, annunziando le opere legislative alle quali dovevasi porre mano pel bene della stirpe.

« Signori,

» Dal momento che le istituzioni parlamentari fanno sì bella prova fra gli uomini, noi dobbiamo addottarle per nostro vantaggio. Siamo schiavi, o Signori, doppiamente schiavi, e della nostra fedeltà, e della ferocia dell'uomo; è necessario che alziamo la nostra voce di protesta, ci formiamo un regno nostro, che sediamo al banchetto delle nazioni. (*Applausi immensi*).

» Un abate ha dettato già un poema sulla nostra abilità parlamentare, (*applausi*) e si può ben dire che noi fummo i primi a introdurre nel mondo il sistema parlamentare; un altro



Il Parlamento dei Cani.

abate (*applausi*) publica in questi giorni l'apologia delle libertà moderne, alle quali abbiamo dato origine noi, e sull'accettazione di queste libertà basa la pacificazione del *Dissidio* tra la Chiesa e lo Stato. Perchè non approfitteremo noi delle invenzioni nostre? (*Grandi applausi*).

» Signori, è con gioia immensa che vi veggo qui radunati; io saluto il primo ed il più nobile parlamento del mondo, la prima Assemblea, le prime Cortes, il primo Reichsrath, il primo Reichstag, il primo Landtag, la prima Scupcina, il primo Folketing, il primo Consiglio, la prima Dieta, la prima Camera, i più eccelsi Stati generali della terra! (*Applausi frenetici*).

» Le nostre relazioni estere sono eccellenti; le interne esigono le cure più assidue. I nostri precipui sforzi sono diretti alla emancipazione totale dall'uomo; quanto alla parte economica non perito di proclamare la *libera credenza in libera cucina;* il cuoco nelle sue serene regioni gastronomiche sarà più libero e rispettato, e a noi il ripulire i rami ch'esso imbratta; i padroni facciano la guardia nel cortile, e noi saliremo sugli elastici soffici delle loro camere. (*L'entusiasmo era giunto al colmo*).

» Signori, viva la libertà, l'emancipazione, l'uguaglianza sociale. (*I viva si ripetono fragorosi*).

IL PARLAMENTO DEI CANI

Vi sono delle manie all'epoca nostra veramente infrenabili. Si estendono ad ogni classe di persone non solo, ma varcano i limiti stessi del pecorame ragionevole e infettano gli animali irragionevoli.

La signora Tiflis teneva un cagnolino Pinch puro sangue; la signora Tiflis aveva una ambizione pronunciatissima; desiderava che suo marito divenisse deputato. Il marito deputato era il suo sogno perpetuo, sempre ne parlava in casa e fuori, colla servente e colle amiche, e fin in chiesa, tanto che una festa entrata nel tempio per udire la Messa, si bagnò le punta delle dita nella pila dell'acqua benedetta, si portò la mano alla fronte e disse: *Che piacere* - la portò al petto ed aggiunse: *se mio marito* -- l'alzò alla spalla sinistra e continuò: *fosse eletto* — alla spalla destra e concluse: *deputato, amen* — a questo modo si fe' il segno della santa Croce.

Il pinciettò della signora Tiflis si famigliarizzò così con tutte le idee ed il meccanismo parlamentari, dietro i discorsi della padrona, e comunicò le sue cognizioni ad un bellissimo Bar-

» Concludo: un pensiero profondamente filosofico deve guidarci e animarci in questo lavoro; gli uomini sono ingrati con noi; essi si sono scelti a loro progenitori le *scimmie*, (*commozione ed ira*) ebbene noi siamo qualcosa di meglio delle scimmie, (*bene!*) avanziamoci a tutelare il nostro onore, combattere contro l'uomo che ci sdegna, contro il discendente delle scimmie! Viva l'emancipazione! (*Viva! Viva!*) »

Il Barbone fu acclamatissimo, e i lavori si condussero in modo da far invidia a qualunque parlamento. Fu decretata una medaglia d'onore al Pinch, e la signora Tiflis che un bel dì si vide tornare a casa il cagnolino in aria superba e con il nastro da cavaliere, sospirando, mestamente sclamò:

— Il cane è deputato, e mio marito no!

Ma si racconsolava pensando che un cane deputato non fa del male, ma un uomo, deputato cane, ne farebbe molto, e andava accarezzando il suo fortunato pinciotto, il suo deputato innocente dell'unico parlamento innocuo.

MAGISTER DULCIS.

« Al medico la mula si rivolta! »

PROVERBIO.

Andate pur avanti, imbrattacarte,
Gettate ai gonzi polvere negli occhi;
Foste famosi ognor nella grand'arte
Di cullarvi le plebi in sui ginocchi;
E schiavi aveste ai piè Mercurio e Marte,
Che provincie vi diero, onori e cocchi:
Ma badate però; vien quella volta
Che *al medico la mula si rivolta.*

Dopo il nabisso del cinquantanove,
Che a molti perder fe' la tramontana,
Si son viste meraviglie nove,
E salti e capriole in foggia strana;
Chè messa la gran macchina alle prove
Venne a più d'uno in corpo la terzana;
Ed or le vecchie ciancie niuno ascolta,
Chè *al medico la mula si rivolta.*

Sì sì, non c'è che dire, era un bel sogno
Italia unir dall'Alpi al Lilibeo;
Ed al vago pensiere, oltre il bisogno,
S'entusiasmò nel cor più d'un baggeo:
Ma quando (ah che nel dirlo mi vergogno!)
Fu noto degli eroi lo scopo reo,
I truffati babbei tornâr in volta,
Chè *al medico la mula si rivolta.*

Assisi entro scarlatti seggioloni,
Come suol dirsi, stavano in panciolle
I nostri serenissimi padroni,
Godendo del far nulla il dolce e il molle;
E la turba de' popoli babbioni,
A polenta ridotta ed a cipolle,
Pensava a chi sa mai quale rivolta,
Chè *al medico la mula si rivolta.*

Quando improvviso un gran rumor s'intende
Che fa tremar la terra sotto i piè;
È il Minister che rapido scoscende,
E tira la gran macchina con sè.
Per gioia il proletario in cor s'accende
E grida a squarciagola: — Or sono un re! —
Nè ciò mi reca meraviglia molta,
Chè *al medico la mula si rivolta.*

Agostino, Giovanni e compagnia
Tronfi e gonfi sen vanno al Quirinale,
E sclaman: — Or t'allarga, anima mia,
In queste sontüose aurate sale! —
Le vecchie scorda ognun peripezie
E gl'intrighi dell'urna elettorale,
Nè pensar guari alla credenza stolta,
Che *al medico la mula si rivolta.*

Fanno, disfanno come lor talenta
E metton tutto il mondo sottosopra;
Nè il ruggito del popol li spaventa,
Chè van spediti a coronare l'opra.
Ma guai se spiri la fatal *tormenta*
Che le magagne lor tutte discopra;
Andrà la gran baracca capovolta,
Chè *al medico la mula si rivolta.*

Badino dunque bene a quel che fanno;
Non è savio giuocar troppo col fuoco.
Improvviso talvolta il rio malanno
Coglie gl'impronti nel più bel del giuoco;
E si converte in doloroso affanno
Ciò che trionfo e gioia fu per poco.
Dice il proverbio, e dice ben talvolta:
Al medico la mula si rivolta!

Reggio Emilia, 20 novembre 1877.

DOMENICO PANIZZI.

Bibliografia

Dei cattolici e del liberalismo in Italia. Osservazioni del Sac. DAVIDE ALBERTARIO. — Presso l'*Osservatore Cattolico*. L. 1.

Caro D. Davide,

Sono ben lieto che vi siate indirizzato anche a me per un giudizio sul vostro nuovo opuscolo che contiene il discorso che recitaste il 12 passato ottobre al Congresso di Bergamo. Innanzi tutto sarò schietto. Non presente al Congresso avea dovuto farmene un concetto da quello soltanto che se ne disse poi (e se ne disse per lunga pezza) e me n'era quindi restata un'idea vaga e anche molto strana. Ma ora che l'ho letto in lungo e in largo nella sua forbita e graziosa edizione è un altro paio di maniche. Il vostro è uno di quegli opuscoli che, quando si son letti, si chiudono con garbo e si accarezzano quasi con affetto mentre si esclama: — La è proprio così, nè più nè meno di così: è la verità. —

La mia meraviglia quindi che al Congresso taluni vi abbiano trovato da ridire si cangiò in istupore e forse sarebbe divenuta qualche cosa di peggio se non mi fosse caduto in mente il pensiero: « Cos'è poi un Congresso nella Chiesa? Nel suo insieme è roba laica, e i laici mi piacquero sempre quando andarono ad imparar la Dottrina dai preti e non quando la vollero insegnare. »

Ma veramente non mancarono neppure dei preti ai quali il vostro discorso sapesse alquanto di ostico, frase che rubo per un momento alla *Perseveranza*. Ma di questo dovete darne colpa un po'all'ambiente nel quale si trovavano, un altro poco alla ignoranza di alcuni fatti speciali che voi supponevate forse conosciutissimi da tutti, ed un pochino anche a quel benedetto amor proprio, da voi ruvidamente offeso quando dicestc che gran parte della forza morale la rivoluzione la avea avuta dal clero. Ma ora che quel benedetto discorso se lo ponno avere dinnanzi e potranno quindi capirlo meglio che nol facessero lassù in mezzo al chiasso ed al baccano degli applausi, v'accerto io che nessun prete di buona fede vi darà torto. Degli altri non ve ne deve importare, e tanto meno ora che quella gloria dell'Episcopato italiano, che è il Cardinale Arcivescovo di Bologna, ve ne ha dato la più bella approvazione congratulandosi affettuosamenle con voi dell'opra vostra.

Io vorrei pertanto vedere codesto opuscolo diffuso in tutte le case, in mano a tutti, letto da tutti, capito da tutti; la causa cattolica ne vantaggerebbe immensamente, poichè nulla è così necessario per un'opera che si vuol condurre a termine quanto l'averne prima il concetto preciso. E voi lo date questo concetto preciso, lo svolgete in tutta la sua ampiezza e lo mostrate in modo inoppugnabile l'unico possibile ed attuabile per ora, a noi cattolici italiani. Pur troppo la mancanza di un tale concetto fu sinora la nostra disgrazia. L'amore della verità vi porta pertanto a dipingere la nostra falsa situazione presente, frutto degli errori del passsato. Voi la lumeggiate in un modo veramente insuperabile poichè ne toglieste le tinte dai fatti, dalla realtà, dalla verità. È una realtà disastrosa, dolorosa ed anche vergognosa, ma sciagurati noi se ci rifiutiamo di riconoscerla per tale.

E qui mi risovvengono certe pagine del Curci sullo stesso argomento. Vi si leggono a presso a poco le stesse cose dette anche con maggior forza e causticità. Ma l'ex gesuita lasciava l'animo desolato, spingeva alla disperazione, poichè la sua penna non sapeva che demolire e demoliva anche più quando pretendeva di riedificare.

Curci dichiarava che al presente stato di cose non v'era più rimedio nè dalla terra, nè dal cielo. Non dalla terra, perchè nessuna potestà mondana si mostrava disposta a divenir paladina della Chiesa; non dal cielo, perchè Curci, per un'intuizione tutta sua, non distinguendo tra volontà permissiva e volontà volitiva di Dio, ne concludeva che la presente condizione di cose fatta alla Chiesa dalla rivoluzione in Italia, era ad aversi per disegno provvidenziale, contro cui era opera vana il voler lottare. Quindi la necessità di addattarsi

ai fatti compiuti, di scendere alla *Conciliazione*, quindi coinvolti in un solo biasimo e il Papa e vescovi che col Papa ripeterono il *Non possumus* e lo ripetono tuttavia. Ecco dove riuscivano gli scritti di quello d'altronde potentissimo ingegno.

Ma voi, amico carissimo, se avete nel vostro opuscolo comune coll'ex-gesuita, il biasimo per gli errori del passato, non lo seguiste nelle aberrazioni sue. Trovaste che la rivoluzione è irredimibile come quella che è rea del più enorme peccato contro lo Spirito Santo; che è follia lo sperare che Satana divenga amico di Cristo. Curci diceva: — Siamo arrivati in fondo ad un precipizio, è impossibile il risalire, adattiamoci a star qui. — E voi soggiungete: — No, non è impossibile, rialziamoci, torniamo indietro e saremo salvi. — Curci gridava: — È impossibile distruggere ciò che la rivoluzione ha edificato. Adattiamoci a vivere con essa. — E voi rispondete: — La rivoluzione ha trionfato e trionfa perchè fummo noi cattolici che le demmo e le diamo tuttavia la forza materiale e morale. Ritogliamole ciò che le abbiam dato e la rivoluzione sarà uccisa di per sè stessa. Le forze che abbiamo finora prestato alla rivoluzione, diamole tutte al Papa, facciamo l'*Italia papale*, legando al Papa gli spiriti, concentrando nel Papa le speranze e gli affetti di tutti gl'italiani, facciamo in modo che il Papa possa disporre di noi come il Padre dei figli, come il padrone dei servi, come il Re dell'esercito, e noi avremo vinto.

Ho voluto a bella posta esporre e chiarire codesto mio pensiero, perchè credo sia qui il merito maggiore del vostro discorso; oltre all'essere l'esatta riproduzione della verità del presente, esso è l'antidoto contro i novissimi errori, ai quali il fascino irresistibile d'una mente che fu sempre grande, è la più pericolosa delle raccomandazioni.

Ho finito, ma prima di deporre la penna permettetemi di ripetervi ciò che vi dissi altre volte a voce. Non scoraggiatevi per le contraddizioni che da qualunque parte abbiano a venire. A questo mondo sono pochi quelli che pensano, più pochi quelli che pensano secondo verità, pochissimi quelli che la verità hanno il coraggio di dirla sempre e per intiero. Ai pochissimi tocca lottare coi più, e in un tempo nel quale è di moda che i più facciano il diritto, tale lotta è terribile. I più vengono poi a rimorchio più lenti del bue che tira l'aratro, e così avviene che ciò era ieri detto esagerazione, oggi è tenuto per una delle più comuni verità, e per la stessa ragione le supposte esagerazioni dell'oggi saranno le verità dell'indomani.

Non perdiamoci pertanto d'animo se il mondo ci tiene per poco meno che idrofobi. Badiamo a trovarci sempre in regola con Dio e colla coscienza, e quando il governo italiano avrà finito col togliere alla Chiesa anche quel poco che ancor le resta di mezzi terreni, allora, ve lo accerto, si dirà che avemmo ragione.

Credetemi

Affezionatissimo
Sac. Giuseppe Barbieri.

Rassegna Politica

La seconda sconfitta.



Me lo sapreste dire, lettori garbati e lettrici amabilissime, perchè il Maresciallo Mac-Mahon, alli 16 del passato maggio abbia fatto il famoso colpo.... di testa? Se lo fece unicamente per riuscire alle *forche caudine* del dicembre, *ce n'etait pas la peine assurement* di fare tanto chiasso, di destituire tanti funzionarii, di mettere in corpo alla Borsa tanta paura e di far inarcar le ciglia al mondo intero. Il ciclope repubblicano ebbe tutta la ragione di mettere fuori i due famosi corni dello storico dilemma, *ou se demettre ou se soumettre;* Mac-Mahon rimase infilzato nel secondo ed è una pietà vederlo sgambettare e brandire le braccia, pari ad un fanciullo sollevato in aria dalla robusta proboscide d'un elefante.

Almeno poi avesse presa la sconfitta con un po' di disinvoltura e dignità; ma nossignori, ch'egli ha voluto regalarci una pappolata-messaggio nella quale dopo aver sconfessato sè medesimo, dopo aver disdetto quanto aveva solennemente affermato al 16 maggio, dopo aver dichiarato che unica salvaguardia ed unica arra di futura prosperità per la Francia sono quegli uomini appunto ch'egli aveva autorevolmente ed apertamente affermato esserne invece la rovina, dopo tutto questo, dico, è arrivato perfino a dire che d'ora in avanti non penserà più a sciogliere la Camera, perchè il brutto vezzo non diventi un sistema di governo. Povero Duca di Magenta! Ve lo immaginate voi il vecchio soldato, quegli che disse a Malakoff: *s'y suis, s'y reste*, in atteggiamento di S. Girolamo, battersi il petto con un grosso sasso e sclamare: Amico Gambetta, non ci torno più?

Ad ogni modo credo fermamente che sarebbe stata miglior cosa pel Maresciallo farsi sbudellare dal primo corno del dilemma ed andarsene in santa pace, piuttosto che subirsi tante umiliazioni, ed addossarsi la grave responsabilità che di fatto si è addossata. Che cosa è egli, il Maresciallo, nella nuova posizione che gli hanno creata i repubblicani? Poveretto è un fantoccio più o meno ridicolo che nessuno ama e quel che è peggio nessuno rispetta. I legittimisti, se hanno potuto per un momento scambiarlo nel Bajardo (stante forse la distanza che li divideva da quell'uomo) si sono però accorti presto presto ch'egli non è altro che un *Bajard-christophle*. I conciliatori (i rospi, come soglio chiamarli io) l'hanno mandato in cuor loro a tutti i diavoli, quando si sono accorti che non ha avuto lo scrupolo d'imporre alla Francia cattolica, alla Francia primogenita della Chiesa, tre ministri protestanti (generale Borel, Ministro della guerra, ammiraglio Pothuau, Ministro della marina, Waddington, Ministro degli esteri); perchè il rospo (ossia il clerico-liberale) ama che si osservino scrupolosamente le convenienze e le esteriorità. I bonapartisti gli hanno cantato i funerali per mezzo di quel capo scarico di Cassagnac, ed i repubblicani per riconoscenza gli concedono il bilancio a due dodicesimi e quattro contribuzioni per volta, dicendogli così apertamente che di lui non si fidano nè punto nè poco! Ed hanno ben ragione; tant'è vero, che non mi fido neppur io del signor Maresciallo; il quale, per altro non ha mai avuto l'onore della mia fiducia! E vi par poco, benignissime lettrici??

Del resto che cosa è che vogliono questi benedetti francesi? Davvero che anche Salomone sarebbe imbrogliato (se vi fosse delegato) a contentare la Francia. Guardate un po' quante metamorfosi ha subito la Francia nel pur breve giro di un secolo. Ha avuto la Costituzione nel 1791 e quindi abbasso la nobiltà, abbasso i preti, non c'è più Dio, abbasso Neker, viva Bailly e Lafayette. Nel 1792 il Governo provvisorio del 10 agosto, e perciò abbasso la Costituzione del 91, abbasso Bailly. Nel 1793 la Costituzione del 24 giugno, e qui vivano i giacobini, abbasso i ricchi, viva Robespierre, viva Marat *l'amico del popolo*, viva il terrore. Dal 1793 al 1814 la Costituzione dell'anno III, la Commissione consolare, la Costituzione dell'anno VIII, il Senatus-Consulto dell'anno X, il Senatus-Consulto dell'anno XII, il Senatus-Consulto del 1807; e per conseguenza abbasso i Girondini, viva Barrière e Coutrou, viva la ghigliottina, abbasso il terrore, abbasso Robespierre, viva il Direttorio, viva Barras e Bonaparte, vivano i Cinquanta, abbasso il Direttorio, vivano i Consoli, viva il I Console; abbasso i Consoli, abbasso la Repubblica, viva l'imperatore Napoleone,

viva la Guerra e la Legion d'onore, viva la Corte, viva l'imperatrice Giuseppina, abbasso il Papa, abbasso Giuseppina, viva Maria Luisa, viva il Re di Roma. Nel 1814 il Governo Provvisorio, la Costituzione del Senato, la Luogotenenza generale, la Carta del 1814, l'Atto addizionale; e naturalmente abbasso Napoleone, abbasso il Senato e i Nobili, viva il Re legittimo, vivano gli alleati. Nel 1815 il Consiglio di governo, la Costituzione del 1815, ed in seguito a ciò abbasso gli alleati, abbasso i Borboni e i legittimisti, viva Napoleone, abbasso il Còrso usurpatore, abbasso i traditori Ney e Lavallette, viva Lodovico re eletto. Dal 1816 al 1830 la seconda Restaurazione, e ben inteso abbasso gli *ultra*, viva Dècazes, abbasso Dècazes, viva Villele, viva Angouleme e l'amato Carlo X, abbasso Polignac e le ordinanze, abbasso Carlo X e i Borbonici, viva Luigi Filippo il *re borghese*. E questi gridi diversi ci segnano le diverse fasi, cioè il Governo provvisorio del 1830, la Commissione municipale, la Luogotenenza generale, la Carta del 1830. Nel 1848 il Governo provvisorio, la Commissione esecutiva, la Costituzione; e conseguentemente abbasso Luigi Filippo, abbasso il Conte di Parigi, viva Lamartine, viva la Riforma. Nel 1849 la Dittatura di Luigi Bonaparte, la Presidenza decennale; e perciò viva Napoleone, abbasso Cavaignac. Nel 1851-52 Senatus-Consulto e plebiscito; ed in seguito a ciò abbasso l'Assemblea, viva l'Imperatore, viva le Revisioni, abbasso la Repubblica, viva l'Impero. Nel 1855 abbasso la Russia, nel 1859 abbasso l'Austria, viva l'Italia, viva Garibaldi. Nel 1860 il Decreto famoso, seguito dall'altro del 19 gennaio 1867, poi il Senatus-Consulto del 1869 6 settembre; e in relazione ad esso abbasso l'Impero autoritario, viva l'Impero parlamentare, viva Ollivier. Nel 1870 il governo della difesa Nazionale, la dittatura Gambetta, il patto di Bordeaux, la Comune di Parigi; da ciò viva la Costituzione, viva la Dinastia Imperiale, abbasso l'Impero, viva la Repubblica, viva Trochu, viva la Comune, abbasso Trochu, viva Gambetta. Nel 1871-72 il decreto del 31 agosto; laonde viva Thiers, abbasso Trochu, abbasso Gambetta, viva la pace, viva la Comune, abbasso Thiers, viva Delescluzes, viva Thiers, viva Mac-Mahon, abbasso la Comune, viva Thiers, viva la Repubblica, viva Montmartre. Nel 1873 la legge del 13 marzo; per la quale abbasso Thiers, viva Mac-Mahon, viva l'Assemblea di Versailles. Nel 1874 abbasso la Assemblea rurale, vogliamo un Senato. Nel 1875-76 la legge 20 novembre, le Leggi Costituzionali, e viva Gambetta! Nel 1877, finalmente, abbasso Mac-Mahon, viva Thiers, abbasso il Ministero clericale (??), viva la Repubblica. — Insomma nel giro di ottantotto anni la bagatella di quaranta metamorfosi di Governo. E scusate se è poco!

Che cosa vogliono dunque i signori Francesi? Povera Francia; si dovrebbe dire che essa si è convertita in una gabbia di matti, se non si sapesse che a provocar tanti disordini lavora il prussiano col denaro francese. Noi però, lettori e lettrici gentili, non stanchiamoci mai di tener fissi gli occhi sulla Francia, la quale quando risavirà, vorrà dire che il Signore è stanco di flagellare l'Europa. Intanto auguriamoci che l'anno nuovo sia il principio della fine!

Reggio d'Emilia, 28 Dicembre 1877.

DOMENICO PANIZZI.



RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Trovi il *primier* in un liquore
Che ormai nel mondo fa scalpore.
Ed io *secondo* in te m'annido,
Se non mi cerchi in stranio lido.
Troppo difficil! non è ver;
Mira una chiave ed hai l'*intier*.

II.ª

Cerchi il *primo?* — eccol qui,
in A, B, C.
E il *secondo?* — anche quel,
in M, N, L.
Ed il *terzo* — dove sta?
in FA, SOL, LA.
Il mio *tutto* è qual motore
Nelle macchine a vapore.

FIFI.

ANAGRAMMA

— Al varïar d'oggetto o di motivo
Son ottimo, son buono, son cattivo. —
— Allor che faccio quello ch'io ti dico,
Si difenda s'el può chi m'è nemico! —
— Ad una cruda e stolta mia sentenza
In fiamme andò l'alessandrina scienza. —
— Nel fango e nella neve io ti son fida,
Se alcun ricerchi, indicatrice e guida. —
— Fui già del Lazio un epico poeta
Ed il mio carme ancor molce ed allieta. —
— Son bianca o nera, ma pur sempre dolce;
Un arbore od un rovo mi soffolce.
— De'nati miei m'incurvo sotto il pondo
E li offro in cibo all'universo mondo. —
— Sono dell'orbe la città più forte.
La terra io sfido e le Infernali porte. —

(Un Discepolo di Fifi).

CHIAVE DIPLOMATICA

3=i

.2. .53 .'3..4..4 .'12. .5..32 4 .4..4..2
.4 .2. .5 .3 .4 1.3. .2..4..2

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 15.

SCIARADE: 1.ª Tacchi-no 2.ª Pan-etto-ne.
ROMPICAPO: Santo morto tra pietre.
PERDITEMPO: Buone feste agli indovini.
REBUS: Tra il dire e il fare si consumano di molte scarpe.

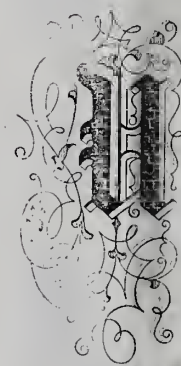
LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

L'ARTE TRADITA

n racconto che mi venga sott'occhio in cui la virtù abbia una dolorosa fine di tradimento e di vergogna, mi addolora, quasi avessi a condurre a fine un'impresa sacra e gli ostacoli mi costringessero ad abbandonarla. Se mi si narra di una povera fanciulla cui ridessero di rose il volto, brillassero come diamanti le pupille, e tutta fosse un inno di bellezza, di bontà, di vivacità, ingannata e avvolta nel velo tetro del disonore come una morta viva, frenare lo sdegno e l'angoscia non mi è possibile. Non so resistere al crudele scempio, e l'ali tarpate dell'innocenza radenti il suolo, coperte di fango, mi destano una profonda pietà. Chi ha mai pensato seriamente allo scandalo? Chi, avendovi pensato, ha trovato il dolore vergognoso, o il delitto sfacciato, o il demonio, dove prima era la gioia pura, il raccoglimento virtuoso, la luce dell'angelo? Chi ha immaginato Satana come folgore cadente dal cielo, e non vi ha ravvisato la immagine dell'anima e del corpo che precipitano alla rovina per uno sguardo, una parola, una sguaiatezza?

Figlia, sposa, redenta, creata, santificata l'anima, bella, arcanamente bella, divina nella grazia, tutta fulgore, tutta delizie, profumo ineffabile, diva nelle promesse, gigante nelle speranze, destinata alla bontà, avviata ad un eterno contento, nota magica e sovranamente deliziosa nell'armonia del creato e della fede — che diventa se l'appanna il fiato del malandrino, dell'uomo assassino della virtù?

Dio, perdona!.... Riabbella, risolleva l'opera tua!....

L'arte che ha celesti inspirazioni, interessa sommamente il cuore. A guisa di tutto ciò che è da Dio, l'amiamo divina e fedele alla sua origine, fedele alla sua missione che è di rivelare le meraviglie di Dio e della verità. Onde non si può frenare un senso di gravissima mestizia, se l'arte ci si fa incontro pallida, tremante, febbrile, balbettante, gli occhi dimessi, la fronte umiliata, in atto di invocare perdono come una infelice tradita, senz'ali, senza luce, senza conforto! Sventurata! Quale compassione mi ecciti in cuore, e con qual dolore contemplo le tue fattezze alterate, le tue linee contorte e trascinate a servire alla passione ed all'errore; a me appari la più sgraziata delle creature, la più vile, perchè sorta da una nobile madre, tu l'abbandoni per correre alla via, e non c'è riabilitazione per te, non salute, non maniera di convertire in perdono la commiserazione che susciti, di colmare l'indignazione e serenare gli spiriti che hai conturbato!

L'arte cui la Religione solleva a mezzo di apostolato, ed usa come richiamo alle poderose verità della morte, del giudizio inevitabile e necessario, del premio futuro o del castigo; l'arte, che nel campo del vero è la storia viva dei grandi che si illustrarono nella santità, che rivela la sovranaturale fortezza della giovane martire e la pazienza penitente del vecchio cenobita, che risorge i prodi del cristianesimo e della civiltà; l'arte che edifica il salutare e pietoso ricordo della tomba, e crea i templi di Dio, la mite casa della preghiera e dell'espiazione, la terribile dimora del Giudice eterno, che squisitamente scava il sepolcro del Sacramento e reca fra le nubi il vanto della Fede; l'arte che infligge al vizio il disonore e allontana dal vizioso, che s'affanna a propagare la storia dei buoni ed a rompere col suo magistero la trista memoria del delinquente; l'arte ha i suoi profanatori, come li ha la musica docile alle debolezze del cuore, come li ha la parola, come li deplora ogni mezzo che l'uomo possieda per rivelare l'animo suo ad altrui, i suoi pensieri, i sentimenti, le passioni, gli amori, gli odii, le invidie, le superbie, i desii per la virtù, le accondiscendenze alle voluttà.

Quello che in mano dell'uomo è sì grande mezzo di operare pel bene, diventa strumento del male. Onde l'arte pinge scene immorali e le circonda del fascino ch'essa possiede, per sedurre e traviare; si pasce dello scherno contro ciò che è santo, contro le persone che trattano cose sante, e provoca noncuranze, avversioni, odii e dispregio; gli uomini che all'empietà domandarono fama, essa miseramente consacra al rispetto del pubblico, e nella storia rimette all'evidenza fatti e persone pei quali l'onta del più chiuso oblio non sarebbe sufficiente pena.

Povera tradita! Arte, luce e balsamo, tele che ci innalzate al creatore, marmi che compendiate serene ricordanze, personaggi ammirandi, fatti splendidi, quale contrasto tra voi e la sventurata che si vende, merce vile, all'artista, per divenire oggetto di scandalo vergognoso, per tramandare ai posteri le miserie della presente e della passata età! Povera tradita!

Non immaginò l'arte nelle sue veglie serene, le quali accompagnano come ancelle amorose lo svolgersi delle vicende umane, non immaginò che per la via avrebbe dato in scellerati artisti da sfruttarne la innocente compiacenza! Nella fantasia sua giovanile, quando i popoli si vanno formando e si circoscrivono una patria, cui affidano alla Religione, al vero, alla virtù, al valore, alla lealtà, l'arte ideò quanto di più bello potesse trattenere l'occhio e l'animo attorno alle vere provvidenza materna alla costituzione delle nazioni, ne divinò i desiderii, ne seguì gli slanci, ne perpetuò la costanza, ne sacrò i padri, ne circondò d'immortalità le gesta, ne alimentò i figli! La via dell'arte è la via dell'orizzonte, e splende più quanto più è lontana dalla terra, vagisce potente ad un lembo del suo cammino, cade tradita all'altro lembo! Se l'arte si presenta svergognata, è il popolo che ha perduto il pudore, poichè essa è lo specchio del bene e del male, e riproduce ciò che trova e lo promove. Ma ha mai l'arte, il cui germe è divino, temuto che sarebbe sbocciata in uno spino? Ebbe mai queste fantasie nella giovinezza sua?

Va, va, aggirati nei trivii e vestiti da baccante, povera tradita! Cingiti di gonne scucite, e schizza insana voluttà dall'occhio, dal labbro, dalle pose della



La Madonna gigantesca di Leonardo.

e solide basi sociali, e tutta fu intesa in pingere guerrieri valorosi e trionfanti, moribondi eroi, incontaminati sacerdoti, are e delubri e fuochi sacri di amore religioso e patrio, e focolari di pace e di pratiche maschie e solenni. Poetò allora l'arte e la tromba epica dal suono grandioso, i ridenti ritmi dell'ode, o i mesti della elegia, riunivano una storia gloriosa. Più ardita diè poi forma alle sue imagini e le fu obbediente il pennello e lo scalpello. Nei mutamenti dei secoli, l'arte sempre corse in aiuto del vero e del buono, e mutò l'acciaro dei barbari in strumenti di civiltà e di fede; quante meraviglie, quante magnificenze! L'ingegno umano ha accumulato nelle opere artistiche tutte le produzioni della sua energia, e noi ci inchiniamo innanzi alla popolazione che vive sulle tele, sulle pareti, nei marmi, nei tumuli, nei templi, nei palagi, creata dall'arte. L'arte ha presieduto con persona; dàtti attorno e tutto ascolta, tutto senti; denùdati nei bagni, impazzisci nei teatri, abbandònati lasciva negli ozii, e muta il sorriso ingenuo in un sogghigno provocatore; cerca idolatri dalle forme muscolose e respingi chi osa domandarti spirto e virtù; va e servi al vizioso, ammaestralo, allettalo, guidalo alla effimera soddisfazione d'un giorno e poi lo schernisci nel disinganno e nel rimorso del domani; ma... mi metti orrore, sei una tradita e una traditrice!

Oh! se l'artista amasse l'arte di un amor sincero, quale adorabile compagna gli sarebbe, e quanto tesoro di gaudii e di meriti ne avrebbe! La baci da sposo, non da amante, la custodisca da padre, non la sciupi da seduttore, la renda maestra del vero e del buono, amica di ciò che preserva dalla ruina gli uomini, non la calpesti al suolo coll'infame magistero dell'errore e dell'empietà!

Un dì vidi una vaga figura di donzella piena di mestizia, sciolto il crine, discinta le ampie vesti, nobile ma patita, poggiata la mano alle mura di una vecchia chiesa e sulla mano chino il capo e lagrimante sì che il pianto avea scavato il suolo. Mi si strinse il cuore a tanta pietà di quella bellissima infelice, e pensava qual mistero di affetti, di abbandoni, di colpe, di pentimenti potesse rinchiudersi in petto alla sventurata dolorosa. Poichè mi vide in volto dipinta la commiserazione, si scosse la ammiranda donzella, mi guardò collo sguardo delle Virtù di Giotto e di Cimabue, delle Madonne di Raffaello e di Fra Angelico, di Murillo, dei Santi di cento pittori, dei Grandi di mille artisti; io trasalii e mi inginocchiai come se si fosse aperto il cielo, come dischiuso il tabernacolo, come innanzi a mia madre che mi rimproverasse una colpa e insieme mi annunziasse il perdono; parvemi che raggiasse il volto dell'infelice piangente, e, vinto dall'ineffabile aspetto udii la sua voce quasi piovesse dalle cupole e dalle aguglie dei templi, quasi salisse dai sarcofagi, quasi tuonasse dai monumenti di tutta la terra cristiana; il suono di quella voce era quale la pensiamo armonizzi eterne melodie nel cielo: « Sono l'arte, sono cresciuta dell' alimento della fede, mi sedusse il mondo, mi fe' servire a' suoi amori, alle sue dissolutezze, provai la vita da baccante, ora sono tradita! » Chinò il capo la bellissima peccatrice, baciò le pareti della vecchia chiesa e tornò a piangere un pianto di inconsolabile disperazione. Ah! ti giovasse un mio voto a redimerti, ad aprirti la porta del tuo asilo nel tempio! — E me ne partii col cuore rotto al duolo.

Poco lungi una turba di artisti danzava intorno ad un fantoccio con scritto in fronte: *arte;* passai innanzi anche più addolorato, portando in cuore la imagine della bella tradita! A. DAVIDE.

LA MADONNA GIGANTESCA DI LEONARDO

Se da Cassano d'Adda, costeggiando il fiume, vai all'insù, meravigli osservando gli stupendi lavori idraulici pei quali Leonardo da Vinci ottenne di rendere navigabile l'Adda e di facilitare le relazioni di quelle regioni con Milano.

Giunto a Vaprio, non ti rincresca di battere alla porta dell'illustre palazzo di Casa Melzi, e ottenuta dalla cortese ospitalità di quei nobilissimi signori l'ingresso, domanda di salire al primo piano. Là, da un balcone, contemplerai uno dei più bei panorama che presenti il giardino d'Italia; vedrai le Alpi abbassarsi lente lente fino a confondersi colla immensa pianura che va al Po, e dal Po agli Apennini; vedrai il Brembo che con dolce pendio, quasi le sue acque non scendano saltelloni di rupe in rupe dalle prime giogaje alpine, versa il suo contingente nell'Adda; vedrai Bergamo che circonda la estrema collina e tutta la ricopre dalle falde alla cima....

E dopo aver ammirato le bellezze della natura, contempla una meraviglia dell'arte. In quel palazzo visse ospite Leonardo tutto il tempo che impiegò nella costruzione delle conche, e vi lasciò una memoria imperitura nella Madonna Gigantesca, volgarmente chiamata il *Madonnone di Vaprio,* stupendo affresco, che quantunque corroso dal tempo e dal vandalismo di chi non si peritò di accendere il fuoco lungo la parete su cui si trova, attrae per le perfettissime proporzioni, per le divine sembianze, e per l'oro delle capigliature inannellate. La Madonna inchina modesta e divota lo sguardo verso il Divino suo Infante, che in un santo tripudio la contempla, e si compiace delle bellezze che risplendono in colei che scelse a sua madre. Tutto è nobiltà e perfezione. Il Madonnone credesi dipinto in modo da esser visto da lontano, ed il Vasari ne parla con ampiezza e plauso nella sua storia dei pittori.

Noi dobbiamo una lode agli illustri rampolli di Casa Melzi, che apprezzando a ragione sì prezioso tesoro, lo conservano ora con diligentissime cure. LEONARDO.



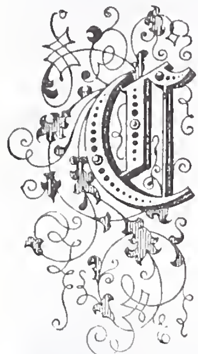
La Piazza dello Statuto in Asiago.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi Num. 14).



III

Gallio ed Asiago.

Chi passa per la Valle Stagna fra quei petroni caduti dalla cima delle montagne, o per la valle travolti dalle acque, e alza il viso a destra ed a sinistra vede rupi scoscese, aride, minacciose dalle quali qua e là zampilla qualche fonte, trapela qualche vena d'acqua. Lo spettacolo è meraviglioso ed ha pochi pari anche sugli Appennini. A quando a quando smisurati massi pendono sulla via, attaccati alla montagna appena da un lato, e mettono paura come fossero per precipitare; nè forse molto passerà che allo sgelo o alla stagione delle piove si staccheranno e andranno ad accrescere il numero di quelli che stanno già sulla via e la ingombrano così che senza lunga pratica o senza l'istinto delle bestie che conducono i viaggiatori riescirebbe difficilissima e scabrosissima a chi non sia del paese. Ad intervalli si vede spiccare dall'alto di una rupe una casa, un edifizio, campato lassù come nido d'aquile; poi abbassando gli occhi sulla via che si percorre si ferma mestamente lo sguardo su qualche macigno segnato da una croce o bianca o rossa o nera, da una data, qualche rara volta da un'iniziale; è il luogo dove qualche infelice perì o travolto dalle acque del torrente o sfracellato contro le rupi, o sepolto dalla neve che lo sorprese per via e lo assiderò. Neppure ad un miglio da Valstagna si alza, a destra di chi ascende verso Gallio, la via antica che va a Foza; via ripida, stretto e pericoloso sentiero che parrebbe fatto per le capre e che i montanari percorrono senza timore. Per la valle pochi viaggiatori oggimai s'incontrano; un tempo la via era frequentata perchè metteva dal Brenta ad Asiago; oggi tutti tengono la via del Costo di recente finita e che mette a Piovene ed a Thiene. Incontrai alquanti carbonari, qualche pastore, tre o quattro montanine che su quelle balze pascevano della scarsa erba l'armento; questo fu tutto.

Il *Pubel* colla sua cima acuta disegnavasi lontano a destra, a sinistra le alture di Stoccaredo e di Saibena; finalmente prima di giungere là dove la Miela si unisce alla valle Frenzela, vidi il *Buso*, il Buco, come chiamano un'altura che sorge di fronte e dove giunti i passeggieri smontano e si rinfrescano con un bicchier di vino all'osteria che s'è piantata lassù. Là finisce la strada malagevole e là accanto all'osteria sorge un Oratorio della Beata Vergine, detto della Madonna di Caravaggio o del Buso di Gallio. Quell'Oratorio, come l'altro di Foza e vari altri, uniti ad un romitorio, furono costruiti in quei luoghi alpestri per il bene spirituale dei montanari, colle offerte dei fedeli, da Giovanni Battista Casera di Agordo eremita celebre nei Sette Comuni che, nato in Agordo nel 1791 e passata una burrascosa gioventù, dopo varie singolari avventure edificò colle sue virtù gli alpigiani e morì in Asiago nel 31 marzo del 1861.

Dall'Oratorio in poi la via è facile, ma alquanto stretta, come quella che corre tutta sui fianchi della montagna ad una altezza che non può mirarsi senza pericolo di provare le vertigini, singolarmente in certi luoghi dove profondo profondo scorre a parecchie centinaia di metri il torrente. A pochi passi dall'Oratorio si mostra il luogo dove perì l'oste, la vedova del quale tiene tuttavia lo spaccio di vino al Buso; un dopo pranzo lo sventurato andò a legna, gli mancò un piede, precipitò rotoloni al fondo, massa informe senza più aspetto d'uomo. La vista che si gode di lassù è bella per alquanto spazio, ma poi annoia per la sua monotonia; finalmente si lascia il lato del monte, la via corre fra campi coltivati fra Campo Ronchi e Cammertiga, poi diviene larga come via postale ed entra in Gallio.

È Gallio una delle più antiche terre dei Sette Comuni e, per verità, conserva tuttavia in gran parte un aspetto di antichità che si direbbe venerando, se non fosse prova di molta trascuratezza e noncuranza nelle muraglie annerite dal tempo, rozze, non imbiancate chi sa da quanti anni, e nella costruzione disaddatta delle case che per un luogo così grosso dovrebbe alquanto più occupare l'attenzione del Sindaco e del Consiglio. Magnifica per altro è la Chiesa e relativamente al resto ammirabile. Nel solito *Centone* della libreria (non so dirla Biblioteca e in seguito spiegherò il perchè) di Asiago ho trovato una iscrizione che si dice tolta « dai manoscritti di Zerbin Lugo nella Biblioteca dei Padri Riformati di Bassano. » Questa iscrizione conserva una data memorabile per Gallio; io non ho avuto tempo da cercarla in Gallio stesso, perciò la trascrivo dal suddetto *Centone*. Essa dice: « *Deo Optimo Maximo — Templum parocchiale — D. Bartholomæo — Dicatum — Quod — D. Nicolaus Antonius Justinianus Pont. Patav. — Prid. Id. Octobr. anno* MDCCLXXXIX — *Archipresbyterali titulo decoraverit — Communitates de Gallio, Syndaci Rectoresque — Monumentum hoc — Ad perpetuam memoriam — P. C. — Valentino Strazzaboschio — Moderatore atque nunc primum — Archipresbitero nuncupato.* »

(Continua). *Prof.* P. BALAN.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 14)

Non poteva mettersi in dubbio che da alcuni giorni Rica non fosse cambiata. Non che avesse smarrito sè stessa, nè perduto il sacro tesoro del suo cuore; il fiore era sbocciato, la felicità terrena e insieme il dolore le si era rivelato, la speranza e la gravità della vita la preoccupavano. Dopo l'ultimo colloquio con Teobaldo essa aveva conosciuto pienamente il vincolo misterioso, onde tra loro erano uniti, e quindi, per la sua indole schietta e risoluta, voleva rendersi conto perfettamente de' doveri impostile da questa sua nuova condizione riguardo all'eletto del suo cuore. Le lunghe meditazioni nelle quali era assorta non erano dunque di quei vani sogni, che spesse volte ponno riuscire dannosi e perfino perigliosi, ma un sincero esame di sè medesima. Il suo occhio pregno di lagrime volgevasi bensì a quando a quando verso il luogo, ove tra le fronde degli alberi scerneva il tetto della signora Hartwig; ma tosto essa tornava a mirare l'intemerato giglio che si estolleva al suo fianco e sembrava volergli dimandare, come si solingo potesse fiorire bello e intatto.

— O giglio silenzioso! disse fra sè; non devo io aprirmi colla mamma?

Allora essa udì chiamare il suo nome e riconoscendo la voce della madre sbigottì doppiamente.

— Rica! ove mai ti sei ficcata? gridò questa dalla porta dell'orto. E pronta nell'ubbidire, come sempre, Federica discese a volo il poggio e trovò i genitori cogli ospiti sul terrazzo.

L'invito di madama Hähnchen ora appunto le riesciva assai inopportuno; ma nello sguardo della madre essa leggeva che non le era lecito ricusarlo. In lei eziandio era troppo grande la giovanile curiosità, perchè non sentisse il desiderio di vedere almeno una volta il famoso teatro

della capitale. Essa dunque prontamente si allestì e in meno di mezz'ora sedeva già al fianco della signora Hähnchen nell'elegante calesse che doveva portarla al tempio delle muse.

La signora Marianna, partita la sua amica (così essa chiamava madama Hähnchen alla presenza dei di lei marito) si era ritirata, e i due uomini rimasero soli sorbendo della buona birra di Baviera e fumando dei zigari di Avana. Il signor Biagio teneva per certo che il suo vicino prenderebbe ora a parlare del Sillabo, onde era in grande aspettazione. Ma ei s' ingannava, per questa semplice ragione che il signor Hähnchen ne sapeva bensì un po' più dell'agricoltore riguardo al Sillabo, ma l'intera faccenda tuttavia non gli era tanto chiara da poterne fare l'argomento d'un discorso. Egli pure in quella sera era ricorso al suo gran dizionario delle voci straniere, ma questa *risorsa scientifica*, che meno delicatamente viene chiamata *ponte degli asini*, non gli dava spiegazione alcuna; per una combinazione inesplicabile quella parola non vi si trovava. Quindi è che egli si era proposto d'interpellare in proposito uno scienziato della capitale, di cui era amico; ma sino allora non ne aveva ancora avuto il tempo. Per altro l'argomento serio della conversazione corrispose ben tosto all'elevato grado di cultura de' due interlocutori, uomini veramente all'altezza de' tempi.

— Sì, sì, quei miti, quei miti! sclamò il signor Biagio.

— I *meetings*, disse il signor Hähnchen rettificando la parola inglese che equivale a riunione popolare. Ma crede ella che io voglia tollerarli fra i miei operai?

— E come potrebbe impedirli?

— Bisognava prevenirli, mio caro signore, e io le consiglio di procedere allo stesso modo, benchè ella sia tanto fortunato da non avere a che fare coll'abbietto proletariato degli operai d'officina.

— Eh, eh, disse l'agricoltore, i serventi e i braccianti sono pur canaglia.

— Ma non mai al grado di quella genìa di cui sono popolati i grandi opifici. Gli è d'uopo contenere colla forza quelle masse in effervescenza, bisogna mettere a quelle lingue tabane il morso adequato.

— E questo sarebbe? dimandò l'agricoltore nell'atto d'accendere un nuovo zigaro.

— Mi sembra una cosa ridicola, disse l'industriale, dando segni di grande irritazione, se discendessimo a compromessi con quegli operai e artigiani. Dove ci condurrebbe un siffatto procedere? Se ella ingenuamente porge solo il dito al vorace pesce cane, il mostro le strapperà tosto lo intero braccio e finirà per divorare tutta la persona.

— Uhm, uhm! interloquì il signor Biagio aspirando a lunghi tratti l'aromatico fumo del suo zigaro.

— Io ammiro la pace o l'indifferenza, o non so come chiamarla, con cui ella discorre di sì grave argomento, replicò non senza stizza l'altro.

— Ma, mio caro signor vicino! che cosa si può dire, che cosa si può fare? Per quanto io vedo dai giornali, i *miti*....

— *Meeting*, vocabolo inglese, rettificò il sig. Hähnchen.

— Sia pure, continuò bonariamente l'agricoltore; ma sono pur cose tutt'altro che miti, soggiunse a guisa di parentesi. Queste riunioni in cui vengono decretati gli scioperi, non hanno mai altro che un solo risultato certo, il danno sì de' padroni che degli operai. Quando poi la macchina è rimasta ferma abbastanza a lungo nell'officina del padrone e nello stomaco dell'operaio, allora si viene pure ad un accordo.

— Al quale io in tale caso non accondiscenderei mai! sclamò il proprietario delle ferriere.

— Sì, replicò l'agricoltore, ella non vi si è ancor trovato....

— Nè mi ci troverò mai, disse interrompendolo il signor Hähnchen. E perchè? Ecco appunto ciò che volevo dire. Bisogna prevenire, e io l'ho fatto. Bisogna ridursi sotto la mano per tutti i riguardi quella gente. Ecco tutto il gran segreto. Ancora pochi anni e i miei operai tutti quanti vivranno sul suolo mio, come mangiano il pane mio.

— Questo è un affare scabroso! obbiettò il signor Biagio.

— Per quale motivo? sclamò il signor Hähnchen. Chiunque sente in sè medesimo lo stimolo dell'indipendenza, io lo lascio partire da giovane; in qualche parte del mondo egli troverà bene il modo di campar la vita. Chi è disposto a adattarsi a' miei voleri può rimanere con moglie e figli, ma sulla mia proprietà, come al mio servizio.

— E se poi tuttavia se ne vanno?

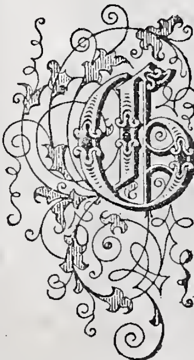
L'industriale scoppiò in una risata.

(Continua).

TRATTENIMENTI FILOSOFICI

La Prudenza.

(Continuazione e fine, vedi N. 14).



iulio. Della vostra predica ho ben da lodarmi. In luogo di una orazione *parenetica*, che mi aspettavo, mi è toccato di sentirne una *panegirica*, direbbe un rettorico.

D. Cesare. E la predica che volevo fare a te, era veramente *parenetica*. Volea raccomandarti anch'io che moderi alquanto il tuo ardore, in modo, che continuando a sostenere la buona causa, ti studii di evitare quei modi, che danno pretesto a recriminazioni.

Giu. Sì, va bene *moderare il calore*, e credete pure, che lo desidero anch'io, e lo procuro con qualche impegno. Ma a sentir certe balordaggini, e certe empietà, il calor si ridesta. E: *Naturam si expellas furca — tamen ipsa recurrit.*

D. Ces. Sì, comprendo che dei moti *primo primi* non siamo padroni. Tuttavia con un fermo proposito, insistendo, si riesce, se non ad estinguer l'ardore, almeno a domarlo. Però....

Gust. Oh, sentite, D. Cesare; abbiamo a che fare con gente, che ci batte, ci pesta, ci squarta; e pretendere che si trattino in guanti gialli, la non mi entra.

D. Ces. Hai ragione. Ma qui non si tratta di sapere quel che essi meritano, ma quel che meglio giova a favorire la buona causa, e la carità cristiana....

Gust. Eh sì la carità! E non era carità cristiana quella che fu esercitata nel tempio; quando: « *fecit flagellum de funiculis.* » E bisogna dire girasse quell'aspersorio di giusta ragione se produsse quel parapiglia. E qui il: « *Genimina viperarum* » e il « *sepulcra dealbata.* »

D. Ces. Ma disse però di imparare da lui ad esser miti. Quando occorre anche le brusche; ma in generale colle dolci si lavora meglio.

Giu. Quando ci vogliono, dite, anche le brusche. Ebbene coi Farisei ci vollero sempre di questi decotti. E con certa gente la cosa va come coi Farisei.

D. Ces. Ricordati però quel detto: « Si piglian più mosche con una goccia di miele, che non con un baril d'aceto. »

Giul. So bene il proverbio delle mosche. Ma c'è anche l'altro: « *del lavar la coda all'asino.* » Che hai da ridere?

Gust. Il tuo proverbio mi fece sovvenire di un certo fatterello, dove ci entra la coda.

Giu. Sarà una delle tue. Sentiamo.

Gust. Eravamo una brigatella di giovanotti a diporto e dovendo fare una salita, noleggiammo altrettanti somarelli. Dapprima tutto a meraviglia; ma giunti al cominciar del-

l'erta, si mutò la scena. Non c'era verso d'andar avanti. Scuoti la briglia, *arrì*. Ci vuol altro; è parlare ai sordi. Dà una frustata; uno slancio di groppe, e tutto è finito. Se v'è una siepe, vi si caccian contro, con un gusto che non ti dico, Che fare? Ad estremi mali, estremi rimedii. Giungemmo ad un castagneto; era d'autunno, ed in terra e' eran molti ricci maturi, coi pungiglioni in regola. Dei capi ameni non c'è mai difetto. Uno della carovana smonta, prende un paio di quei ricci, e posta mano alla coda, li applica dove di ragione, e poi rimonta. Gli altri fanno lo stesso. Quell'argomento *policornuto* a *posteriori* fu *perentorio*. Alzan le groppe e l'argomento incalza; stringon la coda ed i pungilioni dentro; si serrano alle siepi ed i ricci là. Ne nacque un convincimento che mai il più fermo. Via di galoppo, che fu un piacere.

D. Ces. Che ha a far questo coll'argomento nostro?

Giu. Quadra a meraviglia. Con certa gente non c'è nulla che valga. Procedi con riservo? Dicono che senti di aver torto. Ragioni? Ti danno del gesuita. Usi carità, dolcezza? Ti dicono impostore. Alzi la voce? Ti gridano reazionario.

D. Ces. Dunque?

Giu. Dunque, via i guanti gialli. Si parli schietto, ed i ladri si dican ladri; gli assassini, assassini; gli eretici, eretici.

Gust. Dunque *ricci* applicati a dovere. Oh se ogni qualvolta i nuovi sapienti sbalestrano spropositi, si ricacciassero loro in gola; se quando ricorrono a certi mezzi morali, si mettessero al nudo; se non potessero mai dire spropositi, o far porcherie, senza pagar lo scotto; oh che non farebbero tante baldorie.

D. Ces. Basta, figliuoli, continuate a trattare la buona causa ma senza passione. Se occorre anche la forza, siamo pur forti; ma in modo che la forza non distrugga l'edificio. Non ci basti combattere l'errore, ma procuriamo di guadagnare gli erranti. Non mai transigere sui principii, ma sul modo di difenderli, usiamo una certa circospezione, per scegliere sempre i mezzi migliori. Addio, cari. Il cielo vi protegga.

Un Prof. Bresciano.

LE POESIE DEL P. DE-FRANCISCIS

al Card. Giovanni Simeoni

Il P. Don Pasquale De Franciscis ebbe il piacere di presentare all'E.mo Simeoni il volume delle sue *Canzoni e poesie varie* (vedi N. 11 del *Leonardo*, sulla copertina) col seguente sonetto:

A Sua Eminenza Reverendissima
IL CARDINAL GIOVANNI SIMEONI
di Nunzio Apostolico in Spagna
eletto Segretario di Stato
DAL REGNANTE PONTEFICE PIO IX

Udì già lieta Spagna l'alto accento
Che, tolto al procurar l'altro emisfero,
Dal travagliato Tebro al fosco Ibero
Di tue virtù portassi l'ornamento.

E a prova fu sì colmo il suo contento,
Che ad attestarlo un popol vario intero
Mandò, che di sua fede al vivo Piero
Lasciava in Roma insigne monumento.

Fu tal di Provvidenza bel lavoro,
Che a Santa Chiesa il nobile trasloco
Preparò in te novel fulcro e decoro.

Or Roma e l'Orbe nel purpureo ammanto
Godon riaverti in sì sublime loco,
E Spagna tempra il duol col sommo vanto.

P. Don Pasquale de Franciscis
dei Pii Operarii.

NUOVO OSPEDALE DEI CRONICI IN MILANO

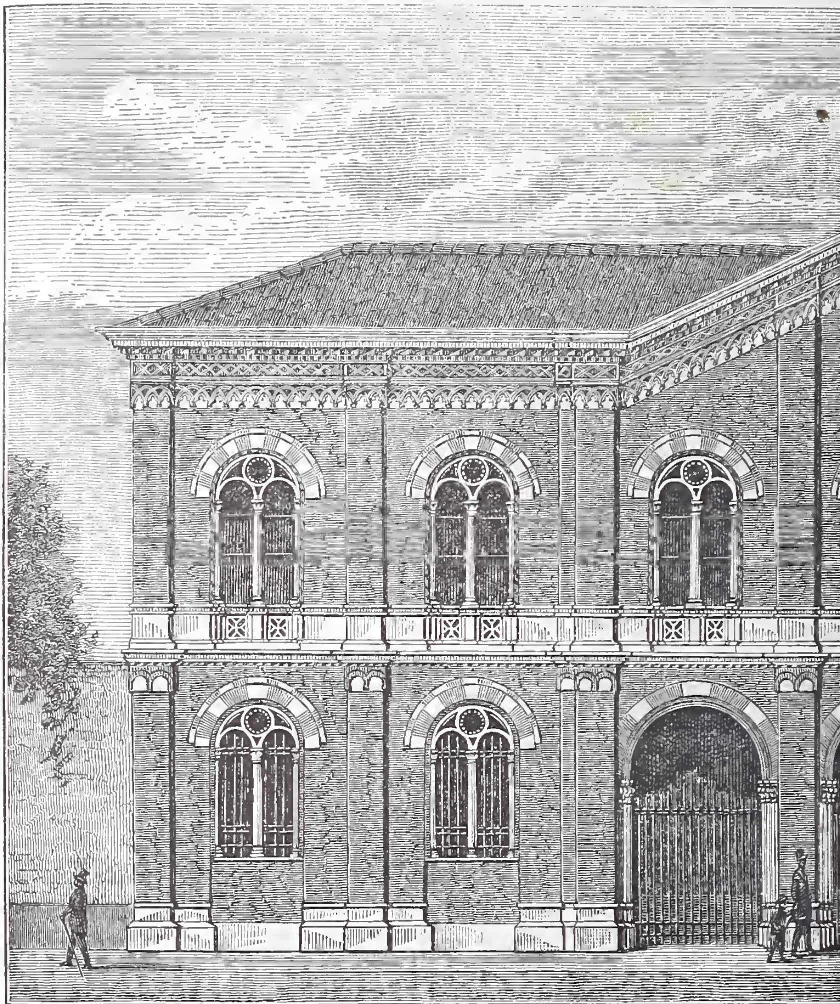
(Via S. Vittore N. 12)

Presentiamo ai nostri lettori il disegno della facciata verso strada del nuovo Ospedale dei cronici che i Reverendi Fatebene-fratelli di Milano, sempre animati dai più vivi sentimenti della Carità, hanno eretto due anni or sono, con gravi sacrificj, a beneficio dell'umanità sofferente.

Autore del progetto è l'Ingegnere Architetto Giuseppe Formenti, quello stesso che disegnò la chiesa di Santa Maria Immacolata fuori di Porta Comasina.

La facciata dell'Ospedale è di stile Lombardo-antico, e le luci in essa esistenti terminanti in arco tondo specializzano quello stile in quello di *Romano-lombardo*.

L'architetto ha voluto ricordare la storia di quest'arte al-



Il nuovo Ospeda

l'epoca della calata in Italia di Re Alboino, nella qual'epoca, come al pari delle leggi e delli ordinamenti sociali, così anche quell'architettura aveva subito l'influenza delle linee classiche delle anteriori dominazioni romana e greca. Attualmente venne fabbricato il solo braccio verso strada costituito di un atrio con due sale laterali in pian terreno, e di una vasta sala in piano superiore capace di ventidue letti, e nel quale sonvi già ricoverati i cronici.

Il progetto completo dell'Ospedale è della figura di un ferro a doppio T, e dovrà contenere cento letti, ripartiti in diverse sale aventi ciascuna un'attigua corritoia la quale nel mentre disimpegna il servizio, serve anche di passeggio ai ricoverati, evitando per tal modo il disturbo ed il ronzio a quelli che trovansi nella sala obbligati a letto.

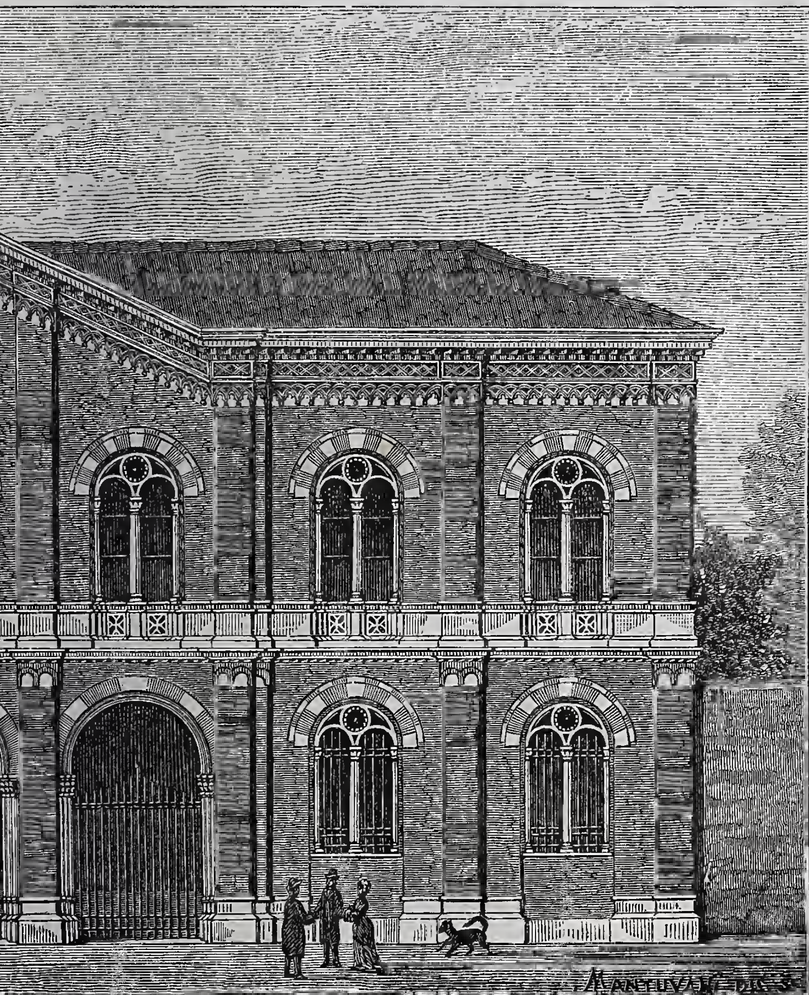
La ventilazione succede collo smaltimento dell'aria mefitica sulla base di un sessantesimo di metro cubo d'aria al minut primo; quale aria mefitica viene assorbita nei tanti

caminetti disposti e corrispondenti a ciascun letto, da un fornello posto in piano superiore. L'aria pura subentra alla mefitica nella misura di giusto equilibrio, mediante appositi orifizii praticati nel suolo delle sale.

Nel centro del manufatto sorge uno spazio esagono coperto da lastre di cristallo, che all' uopo viene trasformato all'uso di capella per la celebrazione della S. Messa, alla quale possono aver prospetto tutti li ammalati in qualunque delle sale si trovano degenti, mediante riflessione dei raggi di incidenza su appositi specchi iperbolici.

Speriamo che la carità cittadina venga in aiuto alli sforzi di questi benemeriti Padri ospitalieri, perchè possa avere compimento nella nostra città quest'Ospizio la cui natura è di essere il *ricettacolo del rifiuto degli altri ospedali.*

LEONARDO.



nici in Milano.

ANACREONTICA.

Perchè ridete, o floride
Dolci, natie colline,
E incoronate il vertice
Di rose porporine?

Perchè le brine imbiancano
La boccia a' vostri fiori,
E su vi aleggia a suggerne,
L'ape, gli ascosi umori?

Ah! nol sapete? un misero
Alberga in seno a voi:
Cessate il vostro fascino,
Ch'è pianto agli occhi suoi.

Solo il cipresso funebre
Torreggi in vetta al colle;
Solo il piangente salice,
V'ombreggi, o meste zolle.

E bruni mirti e mammole,
Su voi fecondi il sole;
Chè solo al duol s'addicono
I mirti e le viole.

DI ORESTE NUTI.

RASSEGNA POLITICA

Il regno della morte.

Sulla tomba del malaugurato anno 1877 si è innalzato truce e minaccioso il funesto trono della morte; e si è appunto ravvolto in funebre sudario che ne viene incontro l'anno novello 1878.

Mi ricordo che nel gennaio dell' anno scorso, annunziando alle cortesi mie lettrici ed ai pazienti miei lettori d'allora, il consueto ma pur sempre solenne succedersi del nuovo anno, dissi loro che il 1877 sarebbe stato rattristato da molte morti, da molte disgrazie, da molte catastrofi, e non errai, pur troppo. Ora che debbo dire a voi, mie garbatissime lettrici e lettori miei umanissimi, annunziandovi la comparsa del 1878?

Les Dieux s'en vont, stampava giorni sono un giornale liberale; ed un altro aggiungeva: *è finita l'epoca eroica; ora incomincia la storica!* Io non so di quali *Dei* abbia parlato il primo ed a quali *Eroi* abbia alluso il secondo. Gli *Dei* della mitologia furono infranti dal piede vittorioso della Croce; e quanto agli *eroi* ne abbiamo tanti, in terra ed in mare, che mi pare molto difficile abbia a finire così presto l'*epoca eroica*.

Ma comunque abbia ad essere riguardo agli *Dei* ed agli *eroi*, è certo che l'anno 1878 sembra l'anno della morte; tanti sono gli illustri ed altissimi personaggi che la vecchia grifagna ha stramazzati al suolo ne' pochi giorni di vita che conta il nuovo anno. Il povero Mengoni cadde fra la tomba del 1877 e la culla del 1878. Era l'architetto della rivoluzione a Milano; aveva eretta la famosa Galleria e stava ideandone una altra per Berlino; perchè, a quanto pare, le gallerie e l'architettura-*christophle* sono i monumenti che piacciono alla rivoluzione. Ma il povero Mengoni incespicò e si uccise a piede del proprio capolavoro, precisamente alla vigilia del compimento del medesimo.

A Mengoni tenne dietro Mazzucato, il Direttore del Conservatorio di Milano; poi il sottoprefetto d'Ossola, suicidatosi alli 2 gennaio; poi la poetessa Mariannina Coffa Caruso di Noto; poi il cav. Caimi, segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano; poi il pitt. Courbet, uno degli *eroi* della Comune e precisamente quello che fece cadere nel fango la colonna Vendôme, uno dei più splendidi monumenti della Francia rivoluzionaria; poi il tenente-maresciallo Alessandro Benedek, da non confondersi col fratello suo Lodovico, lo sfortunato duce austriaco a Königgratz; poi Raspail padre, l'ottuagenario democratico; poi il Maresciallo Cousin de Montauban, conte di Pa-li-kao, il fortunato condottiero della spedizione francese nel *Celeste impero;* finalmente il generale Alfonso Lamarmora ed il re Vittorio Emanuele. E qui faccio punto. — Che numerosa schiera di illustri mietuti dalla falce inesorabile della morte! Quasi quasi sfugge anche dal mio labbro l'involontario grido: *Les Dieux s'en vont!*

Lamarmora, il gentiluomo fedele, molto fedele al proprio re, come lo precedette in tutte le imprese fatte in nome della libertà e dell'indomito progresso, lo ha preceduto anche nella tomba. Parrebbe quasi che la divina provvidenza lo avesse designato ad *avant-courreur* ed a foriero di corte del suo re; avendogli egli aperte quasi tutte le porte, non esclusa quella del sacro Quirinale! Lamarmora fu un buon

soldato e sarebbe stato anche un carattere, se la rivoluzione, che tutto guasta e tutto deturpa, non lo avesse contaminato della velenosa sua bava.

Pochi giorni dopo la morte del Lamarmora, in una stanza a pian terreno del Quirinale, spegnevasi Vittorio Emanuele nell'ancor fiorente età di 57 anni, e nel pieno possesso delle rigogliosissime sue forze. Sulla vetta del palazzo apostolico si librò ad ali spiegate e ad arco teso, quella morte inesorabile che non perdona nemmeno ai re; mentre dall'alto del Vaticano la colomba della misericordia e della preghiera volava a Dio speditavi dal supremo levita della pace, a disarmare la fulminea destra. E la misericordia vinse, il re moribondo si chinò tre volte sulla polvere e l'angelo del perdono gli chiuse gli occhi in pace.

Lunge da quel cadavere la nenia artificiale dei cortigiani, lunge l'elogio procace che non trova eco nella stanza ove regna la morte. Noi che per Vittorio Emanuele non avemmo altro che quel rispetto che la corona impone al legittimista, noi abbiamo una prece di suffragio per l'anima sua ed un plauso sincero per l'ottenuto ravvedimento. Oh che non pregano indarno i Santi della Casa di Savoia; e possa la preghiera loro continuare e produrre quegli effetti che un cuore cattolico e devoto alla monarchia può desiderare!

Non cercate il lutto su queste pagine, quel lutto che è bandiera politica, quel lutto che è cortigianeria miseranda. Noi non abbiamo pianto; ci siamo consolati, perchè l'erede d'una Casa reale, fatta illustre da parecchi Santi, ha riconosciuto i proprii torti ed ha fatto un ultimo omaggio a quella suprema potestà, che può essere combattuta ma vinta giammai!

La storia parlerà delle sue gesta in un modo ben diverso e ben migliore di quello tenuto dalla stampa quotidiana liberalesca. La quale soprafatta forse dal dolore ha dette cose che non stanno nè in cielo nè in terra. Valga ad esempio la *Gazzetta d'Italia*, la quale, dopo aver fantasticato che « egli è » stato l'eroe di un gran poema, d'un poema storico » e del più grande forse dei poemi storici che vanti » l'umanità, la risurrezione di un popolo » (10 gennajo) dimenticando quella miracolosa epopea ch'ebbe il martirio sul Golgota e l'apoteosi in Vaticano, dinanzi alla quale si inchinano e credenti ed atei, usciva il giorno dopo nelle seguenti parole: « il sagrificio » di Savoia e Nizza avevano dato all'Italia la Lom- » bardia; Custosa e Lizza, onte immeritate, le diedero » la Venezia; la sconfitta di un popolo fratello e la » caduta d'un sovrano amico e congiunto al suo re, » le diedero Roma e il compimento dei suoi voti e » della sua unità. » Dopo di che è lecito domandare che cosa abbia fatto Vittorio Emanuele per l'Italia e in che consista la famosa epopea.

Ma Vittorio Emanuele ha voluto l'*unità* d'Italia, e per una serie di fortunate vicende l'ottenne; ne desiderò anche l'*unione*; ma d'intorno al suo feretro sventolano la bandiera dei *radicali*, quella del *centro-centro destro-opposizione*, quella del *gruppo Cairoli*, quella del *centro-centro sinistro-opposizione*, quella dell'*opposizione di S. M.*, quella dei *ministeriali che votarono nel giorno 14*, quella dei *toscani dissidenti ministeriali*, quella dei *dissidenti astensionisti* e quelle non poche che si guardarono bene di penetrare la funebre cappella ardente!

Vittorio Emanuele quindi morì salutando l'*unità* ma non l'*unione* d'Italia, e lasciando il cómpito di questa unione al regale suo figlio Umberto I, e non IV come pure avrebbe voluto la storia!

Con che vi saluto, gentilissime e gentilissimi, dandovi un arrivederci nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 12 Gennaio 1878.

DOMENICO PANIZZI.

IL BUON GIORNO DELL'EPIFANIA

Di tanti fanciulli e fanciulle che aspettavano con ansietà le feste del Natale e dei Re Magi, in attesa dei misteriosi messaggeri celesti che dovevano portare loro i doni, che più ardentemente desideravano, forse nessuna era in tante angustie come la Mariuccia.

La Mariuccia è un'antica conoscenza dei piccoli lettori del *Leonardo*, i quali non hanno certo dimenticato la graziosa scena del Peppino che acconciatosi a dottore, toccava il polso alla bambola scolorita della sorella. Le cure della piccola scienza medica di Peppino non valsero a riavere lo sciupato trastullo della sorellina; l'imbiancatura veniva anzi sempre più scomparendo, e lasciava travedere l'impasto di carta pista di un color equivoco, di che era stata formata la testolina. Mariuccia aveva perduto tutto il gusto di farle dattorno la donnicciuola; non pensava più nè a coricarla nè a nutrirla; appena é, se le dava uno sguardo alla sfuggita. Ma intanto non poteva far senza della sua indivisibile compagnia; anche perchè il Peppino conservava in tutta la sua freschezza il cavallo ad altalena che gli aveva regalato il babbo.

Aveva bensì la Mariuccia espresso alla mamma il desiderio che le comperasse un'altra bambola, ma la mamma sembrò non intendesse la domanda. E quando andavano a passeggio pel Corso si struggeva con febbrile agitazione davanti alle vetrine del Caprotti, del Novi, del Pino, del *Bon Marché*, della Galleria De-Cristoforis, piene di popazze, l'una più bella dell'altra, delle quali alcune parlanti; ma inutilmente e solo conforto era guardare il cielo e sperare che di lassù, donde viene ogni benedizione, venisse anche a lei l'aspettato regalo.

Passò il Natale; e alla Mariuccia non lasciò altro che il desiderio: ebbe in dono confetture, gingilli, nastrini, ma nemmeno un frusto di bambola.

La vigilia dell'Epifania la mamma le cercò che ne avesse fatto della bambola, e Mariuccia andò a cercarla nel cantuccio dove l'aveva relegata, e la portò lì così sgualcita e male in arnese, che a vederla era una vera pietà! La mamma sorrise; e Mariuccia vide in quel sorriso come un preannuncio della fortuna che la aspettava.

La mattina dell'Epifania si desta, ed eccole a piedi del letto acconciamente disposta la più bella poppazza che mai potesse immaginare. Gettò un grido di gioia, che risuonò per tutta la casa: poi se la trasse a sè e non cessò di mirarla ed ammirarla. Scese dal letto, e, dette con cuore ilare e sorridente le solite orazioni, s'apprestò a fare il giro delle camere per far vedere a tutti i suoi amici il dono gradito piovutole dal cielo, e se lo teneva sotto il braccio, come uno degli eroi dell'evo antico, le spoglie del nemico ucciso in battaglia.

Ed eccole al primo aprir dell'uscio correrle incontro il cane, e, come è suo costume, alzare le zampe anteriori, e protendere la lingua giocosamente, quasi a darle il buon giorno. Come rimanesse la Mariuccia, non lo so ben dire. Da una parte le pareva che anche il cane partecipasse alla sua gioia, e se ne compiaceva; dall'altra non aveva dimenticato che era appunto stato un cagnolino che le aveva gettato a terra e sconciata la prima bambola, e temette. Strinse più strettamente alla vita il suo tesoro e pur sorridendo al cane:

— Giù, Brill, gli disse, giù Brill. Basta, basta. Lasciami libero il passo, chè non voglio che tu mi guasti il dono dei Magi!

Brill ubbidì e Mariuccia continuò il suo giro festoso.

LEONARDO.

LA BENEDIZIONE DI PIO NONO
A VITTORIO EMANUELE

Sonetto.

Io veggo...; e sull'eterna Roma, fiera
Lotta s'accende fra l'averno e il cielo,
Or che Sabauda prole il feral gelo
Di morte invade e la tristizia impera.

Bramosa coppia (1) dall'eterea sfera
L'averno incalza, e all'egro figlio il telo
Di morte svia ed allo sposo il velo
Schiude, ch'error ai lumi fea visiera.

E un raggio al sire, dal supremo soglio
Di grazia brilla, sì che volge a Pio
Il cor pentito, al prodigo simile.

Esulta il Gran Gerarca in suo cordoglio,
E il braccio antico che percosse il rio
A benedir solleva il figlio umile.

12 Gennaio 1878.

PIPPO TINI.

(1) Le ven. matrone madre e sposa del defunto Re.



Il buon giorno dell'Epifania.

Bibliografia

Come l'istruzione obbligatoria leda i diritti della patria potestà. *Dissertazione* di P. De-Nardi. — Milano, Tipografia Guglielmini.

Da più d'un mese mi tenevo sul tavolo codesto libro, ma una volta apertolo provai un vero piacere a scorrerlo sino in fondo. Però siccome non v'ha rosa senza spine, così non v'ha piacere senza qualche po' di fatica, e la fatica fu sulle prime, poichè, per adoperare le parole stesse che l'autore pone nella prefazione, detta da lui *Ragione del presente opuscolo*, « il lavoro in genere sa di compilazione, essendosi naturalmente giovato di giornali, libri, autori, e la forma stessa lascia molto a desiderare. »

E questi difetti si risentono assai più nei primi capitoli che non negli altri, ove, smessa la forma troppo secca del sillogizzare in astratto, e toccandosi di cose vive, lo stile è accalorato, l'andamento del discorso più naturale e vi si leggono pagine veramente belle.

Tutto l'opuscolo è diviso in sei capitoli e non è che all'ultimo nel quale si tratta esplicitamente dell'istruzione obbligatoria in relazione alla patria potestà. Ma non si creda che voglia io appuntare di questo l'autore. I primi cinque capitoli sono altrettante premesse, il sesto ne è la conseguenza tratta a fil di logica. Difatti se (cap. I) la famiglia è il nocciolo della società e l'origine dello Stato, i diritti della famiglia sono preesistenti a quelli dello Stato, e lo Stato, *società solamente giuridica* (cap. II), ha bensì il dovere di tutelarli, ma non il diritto di mettersi al lor posto. Ora l'educazione e l'istruzione della prole è principalissimo fra i diritti paterni, dunque lo Stato non ci può nulla quantunque, come società giuridica che ha cioè per obbligo di tutelare nel foro esterno i diritti di ognuno de' suoi governati, possa intervenire per giudicare delle condizioni igieniche dei locali scolastici (cap. III) e di altre cose siffatte. E qui si fermano i diritti dello Stato, per il che esce già dalle sue attribuzioni quando (cap. IV) pretende che nessuno possa insegnare senza la sua patente, dal che ne deriva quell'altro sconcio gravissimo che l'istruzione invece di essere *nazionale*, un portato delle vere condizioni della nazione (cap. V) e cioè addatta a suoi veri bisogni, divenga *governativa*, ossia un mezzo di più in mano alle consorterie dominanti per reggersi al potere con danno infinito degli studiosi e degli studii. Tanto peggio poi lo Stato ha diritto a rendere *obbligatoria* questa istruzione *governativa* (cap. VI). Essa è tirannia inaudita e non trova riscontro che nelle epoche più ferali del mondo pagano, quando lo Stato non permetteva si insegnasse altra dottrina all'infuori della sua e dannava perciò Socrate alla cicuta e i cristiani alle fiere; e non fu in codesti ultimi tempi rimessa in vigore se non da quelle tigri in viso umano che furono gli uomini del *terrore* in Francia e da qualche altro governo presente che l'odio brutale alla Chiesa cattolica ha elevato ad unico criterio dei suoi atti.

Questo è il sunto dell'opuscolo e noi vorremmo fossero da ognuno letti attentamente i tre ultimi capitoli in ispecie, che ne uscirebbe colle idee raddrizzate in capo.

Però il signor De-Nardi, che conosco per uomo al quale le critiche non fan male agli occhi, mi permetta di osservargli un difetto il quale, quantunque in giornata sia dei più che trattano simili materie, pure non cessa per questo di esser grave.

Adesso è di moda la morale dal tetto in giù, si vorrebbe che nelle arti, nelle scienze, nelle leggi, l'uomo bastasse a sè stesso, che le cognizioni umane fossero a sè stesse e principio e mezzo e fine. Il che non avverrà mai; e chi lavorerà su codeste basi s'accorgerà poi, se Dio gli darà lume, d'aver fatte cose campate in aria e che non reggono un istante.

Venendo al caso concreto del signor De-Nardi, egli nel suo opuscolo volendo dare l'ideale dello Stato, de' suoi doveri e de' suoi diritti s'è tenuto a questo metodo sgraziato e ci ha dato una cosa che non regge. E glielo mostro.

Lo Stato, a cagion d'esempio, ha il dovere di tutelare i diritti di tutti i suoi governati. Ma per tutelarli deve conoscerli, ed ora è competente lo Stato nel giudicare dell'esistenza di questi diritti e del loro valore? A questa domanda si risponde o *Sì* o *No*. Se *Sì*, si contraddice alla verità della definizione; se *No*, abbiamo davanti una difficoltà insormontabile.

Più chiaramente:

Lo Stato ha il dovere di guarentire ad ognuno il diritto alla virtù ed alla verità. Ma può egli di per sè conoscere e la virtù e la verità? Ne sarà egli il giudice? E chi può pensar questo?

Precisiamo dunque le idee, e in luogo di istancar la mente nel fabbricare edificii di cognizioni che non reggono alla discussione torniamo al concetto antico, ma vero che lo Stato è ciò che è il corpo nell'uomo; il mezzo materiale per il quale l'anima esercita i suoi atti. Lo Stato politico non è niente più che il braccio materiale dello Stato religioso del quale è base la volontà di Dio fatta manifetsa a noi nel suo decalogo e nella sua Chiesa. La legge di Dio e la Chiesa decidono infallibilmente ove sia il bene ed il male, la virtù ed il vizio. Lo Stato non ha che ad eseguirne la sentenza e qui ei stanno i suoi veri diritti.

Or bene questo riflesso fondamentale non ci pare posto in tutta la sua luce dal De-Nardi quantunque sul bel principio citi il notissimo *Omnis potestas a Deo* di S. Paolo, attribuendolo al Genesi e mettendogli alla pari la testimonianza del *contratto sociale* di Rousseau.

Voglio credere che il signor De-Nardi come accetterà con piacere le lodi, così farà buon viso anche a questi piccoli appunti che gli ha mossi colui che sarà sempre per tutti

Dottor Schiettezza.

CORRIERE LIGURE

Genova, 10 gennaio.

IL NUOVO OSPEDALE S. ANDREA

L'Ospedale che la munificenza della duchessa di Galliera sta erigendo alle falde orientali del colle di Carignano in Genova può ben dirsi un monumento che farà perdonare all'età nostra in parte tanti spregi a tutto ciò che sa di religione, e gli innumerevoli sconci artistici.

L'Ospedale è, per la sua creazione puramente cristiana, e per la natura delle miserie sociali che è destinato a riparare, edifizio essenzialmente religioso.

E questo ebbe in mente la duchessa di Galliera imperocchè cominciò dal dedicare l'Ospedale, non a qualcuno fra i moderni *filantropi*, ma a S. Andrea: disponendo in seguito perchè i soccorsi religiosi sieno nell'Ospedale indefessamente amministrati da numerosi e zelanti sacerdoti. Nella costruzione dello stabilimento occorrerà forse abbattere una piccola chiesa attualmente ufficiata dalle Cappuccine, ma ordinò che una nuova e più ampia se ne innalzi, nel caso che debba cadere la presente, a servizio dell'Ospedale. Qual lezione ai signori progressisti che testè disposero che nel maggiore Ospedale fossero dalle infermerie tolti gli altari, ignorando o fingendo ignorare che sì spesso il meschinello ricoverato nello Spedale non prova più altro conforto che lo affissarsi nel Crocifisso o nella Vergine dei dolori e l'assistere dal suo letto di morte all'incruento sacrificio del Dio incarnato!

Dal lato artistico il nuovo Ospedale dee riuscire veramente monumentale. Lo stabilimento tra giardino e fabbrica occuperà una superficie di cinquantamila metri quadrati. Il fabbricato di facciata, lungo circa un quarto di chilometro e molto stretto, affinchè libero sia per ogni parte il passaggio dell'aria, presenterà una ricca fronte leggermente incurvata. Dalla parte esterna della curvatura partiranno nove edifizii in forma di padiglioni. Altri padiglioni isolati saranno all'intorno. Il locale, come vedesi, è grandioso e disposto in modo che sia il più possibile libera la circolazione dell'aria. E quando si sappia che in questo vasto stabilimento non havvi luogo che per trecento infermi, s'affaccia pronto il pensiero che ogni comodità non può non esser posta a servizio dei ricoverati.

Nello Spedale saranno aperte infermerie e sale di clinica per ogni malattia. Il disegno di quest' opera che oggidì appena erge da terra le fondamenta è dovuto all' Ing. Cesare Parodi che lo formò sul modello dei più celebrati nosocomii d'Europa e col consiglio di valentissimi medici. Senonchè ad alcuni pare, che la località non sia stata troppo bene scelta. Lo Spedale è vicinissimo al mare e scoperto da ogni altro fabbricato. Aggiungendosi a ciò la vicinanza d'una batteria, ognun comprende che nel malaugurato caso di un assedio, che Dio ce ne scampi, ma pur possibile, lo Spedale non potrebbe non essere, ad onta di tutte le bandiere nere o bianche, ridotto poco men che ad un mucchio di rovine. Informino i disastri parigini del 1871. MICHELE DELLA CELLA.

I PROGETTI DI UN ABATE

Sermone.

È Provvidenza...! Iddio lo vuol...! Che cerchi
Se non risponde al tuo desir l'evento?
Ah! ah! babbeo! Perchè se la bufera
Aquilonar si leva e rugge, ratto
Le imposte chiudi al casolare, e turi
Premuroso ogni fesso a che non entri
E noia e danno ad arrecarti il turbo?
Iddio lo manda.... Ve'! ma tu non temi
I divini violare alti consigli
Coprendoti di lane allor che il verno
Ti porta i suoi rigori, e la gentile
Tua cute punzecchia; e sospirando
Il tiepido d'aprile aere sereno?
Pur v'è chi 'l dice; e saggio è ben costui.
Ascolta:
Se fortuna in mar ti giunge,
Ed al vascello che si sfascia e rompe
Rubandoti ti getta alla balìa
Dell'onde vorticose, e tu non tenta
D'aggrapparti a una tavola e forzarla
A tuo sostegno, finchè calma rieda;
Ma ti slancia su l'onda, e stavvi sopra
(È solida ben sai l'onda del mare,
E come agnella docile alla mano);
La domina senz'altro in ozio stando,
Ed ella l'onda a la secura meta
Che t'hai prefisso, sano condurratti,
E fora questo il tuo più bel trïonfo!!
Non rider no, se d'imbecille il vanto
Acquistarti non vuoi; ell'è sapienza
Di lunga età che a sì parlar mi trae.
Il mare è mare sempre, e sia tranquillo
O fortunoso, è il ciel che lo governa.
A te che monta? Il prendi com'è. Vedi?
Il provvido nocchiero, quando zeffiro
A seconda non soffia, con sapiente
Congegno le sue vele sterza, e il tragge
A servire a suo fine! È bensì vero
Che se zeffiro in vento si tramuta
Ed imperversa, e alberi e vele schianta
E la barca va a picco.... Ma la sciocca
È ognor la rupe che sostenne immota
Il flagellar dell'onde e i cavalloni
Ruppe, secura d'elevarsi poi
A dominare il tranquillato piano.
Che! tu sorridi e credi ch'io vagelli?
Stolto! ma ben ti sta, chè non intendi
La sapïenza d'adattar le pòse.
Su le sponde del Nilo il cocodrillo
Sparge il suo pianto; ed io col mio lïuto
Vo lagrimando su color che stolti
Di Provvidenza le profonde viste
Quì su la terra divinar non sanno!!!

Gennaio 1878 LAZARO SOSDI.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Son due note musicali
Tanto il *primo* che il *secondo:*
Si fa il *terzo* se ineguali
Son fra loro prezzo e pondo:
Di materie minerali
È una cava il mio *intier*. FIFI.

II.ª

Assai più di quei che dicono
Valgon quei che il *primo* fanno.
L'*altro* è antico vate italico
Ma son pochi quei che il sanno.
Causa al vecchio è poi l'*intier*,
Di rimpianto e di piacer. X. Y.

METAPLASMI

1.º

Nella tua mano son, se non sei monco;
Ma son nel fior se in *eN* tu cangi il *Ce;*
Se a questo l'*I* tu muti in *O*, del tronco
Sbucciar mi vedi rigoglioso al piè.

2.º

Figlio d'Apollo sono ed indovino;
Ma l'*N* se muti in *M*, son malandrino.

3.º

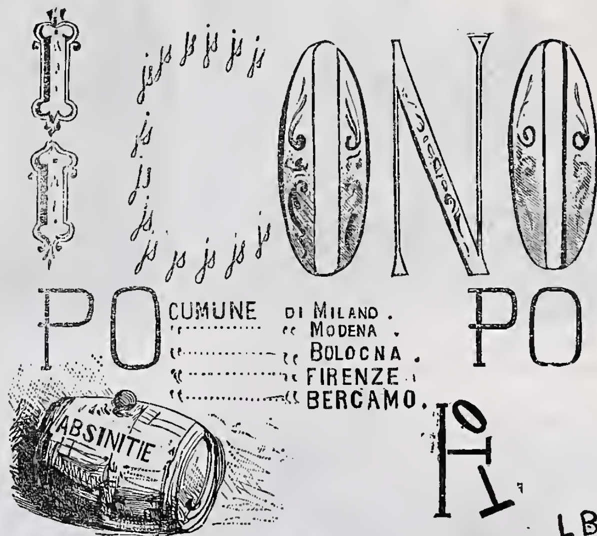
Vuol essere ciascun della mia specie;
Ma i miseri non san ch'egli è siccome
Cercar di me coll'*N* dell'*L* invece. FIFI.

ROMPICAPO

CADER DE TROIA

Comporre con queste dodici lettere un sostantivo, figura geometrica.

REBUS



Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.º 14.

SCIARADE: 1.ª Fernet-te 2.ª Bi-el-la.

ANAGRAMMA: Amor - Armo - Omar - Orma - Maro - Mora Ramo - ROMA.

CHIAVE DIPLOMATICA:

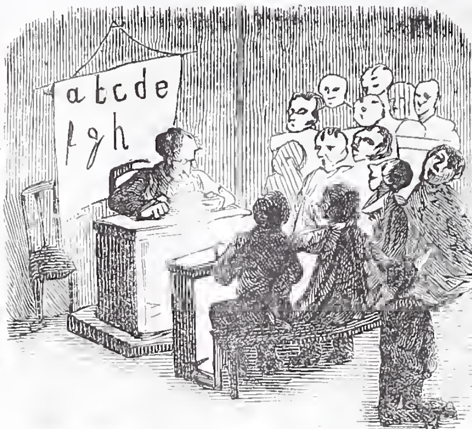
Non mai s'intende l'uom saggio e perfetto,
Se non ha di sè umil concetto.

REBUS: Una stretta di mano invio al *Leonardo*.

RITRATTO DI MAGISTER DULCIS.



Contemplate, lettrici gentili, le mie fattezze da bambino, e le mie prime occupazioni . . .



Osservate come a scuola io ci stava sempre con attenzione e in ginocchio. . .



Così sviluppava le linee del volto che sto per presentarvi nel mio ritratto . . . .



In Seminario divenni composto e serio e perfezionava il ritratto che vi ho promesso . . . .



Finito il Seminario e passato all'Università, tutti ammiravano la venustà e l'eleganza mia . . . .



Sin sul mio letticciuolo avevo ammiratori; il che mi persuase di farmi fotografare . . . .



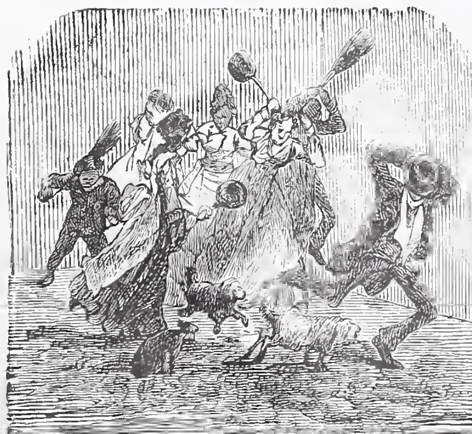
Mi decisi finalmente... e osservandomi in carrozza potete indovinar qual magnifico ritratto sarà ...



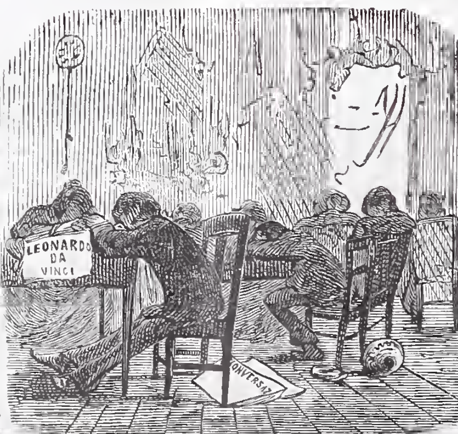
Tutto azzimato mi presentai alla lenta fotografica su cui si raccolsero i più ridenti raggi di luce....



Appena pubblicato il ritratto ne furono tutti meravigliati, anche il gatto . . . .



Da quel momento *Magister Dulcis* era accolto amorevolmente in tutte le conversazioni. . . .



E si cominciarono ad apprezzare ed a leggere con entusiasmo i suoi articoli sul *Leonardo* . . . .



Lusingato da tante geniali accoglienze *Magister Dulcis* si pose in viaggio per cercar fortuna...

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*. LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

L'ARTE TRADITA

Pardon! — Chi scrive non è il solito A. Davide. Assente dalla città, non ha potuto preparare il suo articolo sull'arte. Possiamo però parlare di lui, ed ecco come. Il racconto è breve, e se non è di grande importanza, non è privo d'interesse.

Per l'accennata assenza di A. Davide, gli scrittori ordinari de *Leonardo* si riunirono per scegliere fra loro chi lo sostituisse, ma nessuno si sentì da tanto, parendo impossibile a tutti di imitare quel suo stile grandioso, quel suo slanciarsi ad altezze inarrivabili sulle ali della poesia, quel riassumere conciso e quell'analizzar minuto, e specialmente quel dire dell'arte in modo da parere più in atto di pingere o di scolpir e che non di scrivere.

Pingere o scolpire, queste parole furono udite dai nostri incisori, ed eccoli venire a presentarci un commovente disegno, ov'è una donna di una bellezza sciupata, accosciata al suolo, appoggiata ai ruderi di antico tempio, fra i segni della ruina e della distruzione, immersa nelle lagrime.

— Chi è costei? domandò Leonardo.



L'Arte tradita.

— Non la riconosce? È l'arte tradita. Quella donna sì bella nelle ingenue grazie di sua fanciullezza, che l'A. Davide tratteggiò nell'ultimo numero; eccola nella sua vergogna che chiede al Cielo il sorriso del perdono, la speranza della risurrezione, perchè la terra non le ha dato che pianto e disonore.

Leonardo restò meravigliato e commosso. Corse alla pagina 183 (vedi N. 15 *Leonardo*) e confrontò la descrizione col disegno: se non erano riprodotti tutti i particolari, vi erano le linee generali, e il pensiero del nostro A. era espresso con vivacità e verosomiglianza.

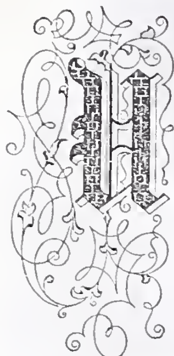
I nostri lettori ammirando il quadretto probabilmente saranno lieti, come lo siamo noi, di questa dimostrazione affettuosa ed intelligente dei nostri artisti verso l'illustre scrittore; e accetteranno l'incisione come un'illustrazione dell'articolo inserito nell'ultimo numero, e come il seguito degli argomenti che il brillante nostro collega riprenderà prossimamente, e che con ciò non restano interrotti.

Possa il disegno, meglio che il nostro ragionamento, eccitare gli artisti a tenere l'arte nel suo splendore e nella santità della sua missione.

LEONARDO.

Piccole Controversie

La strage di S. Bartolomeo.



Una sera in casa il Canonico di S. Giovanni, arrivò, ricevuto alla stazione dai nipoti e dal fratello, un ricco cugino, Edmondo, che da tempo si era stabilito in Francia, dove aveva un comodo ufficio dal governo e viveva signorilmente colla famiglia.

Dopo le prime cordialità, che s'usano fra parenti, dopo i convenevoli di pratica, dopo una gustosa cena, condita colla salsa piccante d'un appetito accarezzato per nove ore, chè Edmondo non aveva posto boccone in bocca per via dopo partito da Firenze, si venne centellando un fiaschetto d'aleatico, in su varii ragionari delle cose di là e qua delle Alpi. Caduta per caso la parola circa la Comune di Parigi, Edmondo, com'è naturale, la detestò, ma non con quella energia che Monsignore avrebbe voluto, per il che fissato il cugino con un occhio un po' penetrante:

— Ecchè, gli disse, avreste mai delle tenerezze per quella schiuma ribalda della società che venne a galla a Parigi nel settanta?

— Io, tenerezze? rispose Edmondo; tenerezze, no, ma scuse, via, taluna sì.

— Ma come mai, un uomo onesto come siete voi, ripigliò il Canonico, può dar posto a simili idee nel capo?

I nipoti, il fratello di Monsignore, e un amico di casa ch'era appena entrato, fissarono attoniti il naturalizzato francese.

— Ecco, ripigliò questi, politicamente quello fu un esperimento; nel lato religioso una rivincita, una vendetta, una pena del taglione.

— Ma che cosa mi scombujate voi, Edmondo caro? Ma l'aria di Francia v'ha dato al cervello! Dal lato politico, dite, un esperimento: grazie di cotali esperienze! Ma via, transeat, non vi voglio ragionare intorno; piuttosto dite dal punto religioso una rivincita; ma di che, ma come? Io non ci raccapezzo nulla.

— Della strage di S. Bartolomeo, ripigliò serio e con tono molto basso di voce, il viaggiatore.

— Oh, cugino! Mi fate cascar dalle nuvole. Vi giuro ch'io non mi sarei apposto alle mille. E chi doveva pensar che voi pescate sì lontani i raffronti?

— I delitti delle caste contro le caste si vendicano nei secoli.

— Piano, di grazia, mio caro, ridisse il Canonico; non abbiatene a male, ma voi pigliate un granchio a secco. Per la presenza di questi giovani, ch'io non voglio che s'impinzino la testa d'idee sballate, permettete ch'io vi richiami la storia della strage di S. Bartolomeo.

— Sentiamola, dissero di concerto i nepoti.

— Gli è dunque a sapere, cominciò il Canonico, che circa l'anno 1570, e anche prima, introdottisi i Calvinisti in Francia, cominciarono a sedurre il popolo, poi i grandi, e avute tra le file alcune persone altresì meno degne della Corte, cospirarono contro la autorità del Re e procuratane l'aperta ribellione, sottrassero alla sua obbedienza molte città e castella, e comperati coll'oro alcuni generali innalzarono la bandiera della ribellione. Elisabetta d'Inghilterra, fierissima nemica del cattolicismo, e i Principi protestanti di Germania, davano mano ai ribelli, e l'ammiraglio Coligny, valendosi del nome e dell'autorità sua, rafforzò di guisa il partito calvinista che riscuoteva tributi in alcune provincie e vi nominava governatori civili e militari, quasi fosse il Re stesso. Ebbero in mano la Rocella, e vi si rafforzarono, e le cose pigliavan piede di guisa, che in non molto tempo, se Dio non poneva mano, la Francia perdeva la sua più bella eredità. Stando così le cose, narrano tutti gli storici ad un modo, che Carlo IX, stanco di tutte quelle fellonesche ed empie manovre, dopo d'aver tentato in mille modi colle buone di vincere l'ammiraglio e gli ugonotti, temendo gli toccasse la sorte di tanti altri principi di perdere col regno fors'anche la vita, volle prevenire la mano agli eretici, e però, dati segretamente così che neppur l'aria li trapelò, i suoi ordini agli agenti reali, la notte di S. Bartolomeo del 1572 fece toglier di vita il Coligny e i principali ugonotti di Parigi e delle provincie. Ecco nè una parola di più nè una parola di meno, la storia della strage di S. Bartolomeo.

— Ah, e vi par poca cosa codesta? E vi par egli il modo di governare questo del Re, e di correggere se fosse stato bisogno gli errori del suo popolo? Soggiunse dopo aver ascoltato la narrazione in silenzio Edmondo.

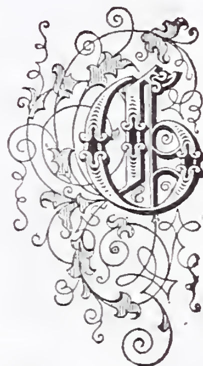
— Io non sono qui, riprese il Canonico, nè a difendere nè a condannare il Re; dico solo che stando la cosa così, come l'ho narrata, che parte ebbe la Chiesa in quella strage?

(Continua) C. M. Ronchetti.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI



(Continuazione: vedi Num. 15).

Gallio nel 1223 è nominato nella divisione che fece Ezzelino il monaco dei propri beni, tra i figli Ezzelino ed Alberico; toccò ad Alberico con Solagna, Enego ed altri luoghi (1) La storia di questo paese ha la sua importanza; ma siccome sta per scriverla un mio caro amico, così tiro innanzi senza molto occuparmene io.

Però questo amico, anch'esso di Gallio e della famiglia Sartori, poco fa mi mandò alcuni cenni statistici che qui trascrivo a parola.

« Gallio è situato sopra un terreno piano, prativo ed ineguale ai piè della montagna di Longara; conta 38 isole di case; l'industria principale degli abitanti è la fabbricazione di pellami che sono ricercati nelle principali città dell'Italia settentrionale. Benchè paese povero e di montagna, attualmente ha dei suoi cinquanta sacerdoti i quali sono arcipreti o parrochi in gran parte nella diocesi di Padova, sei medici, un avvocato, un professore nella Università di Padova, due dottori, due canonici, uno dei quali provicario generale della Diocesi, due professori nel Seminario, e questo in una popolazione di circa 2500 anime. » Del resto, per quello che io stesso ho udito, senza tanta *istruzione obbligatoria*, gli abitanti di Gallio sanno quasi tutti leggere e scrivere e tutti poi si mostrano buoni cattolici. Nella bella chiesa si conservano o, per meglio dire, sono due magnifiche pitture, l'una la palla dell'altar maggiore dipinta dal Nasocchio nel 1534 e che rappresenta il martirio di S. Bartolomeo, l'altra, più preziosa, è un S. Leonardo dipinto nel 1595 da Giacomo Da Ponte, che si vuole non sia veramente di Bassano ma di Gallio, come, secondo ho udito dire, potrebbe mostrarsi ad evidenza da un documento esistente nell'archivio di Bassano ma che per poco bella gelosia non si lascia vedere. Della qual cosa io non assicuro, ma riferisco soltanto quello che ho

(1) *Verci*, Cod. dipl. Ezz. doc. 103, pag. 200.

udito, desiderando che una volta alfine cessino le gare e le gelosie dove sono ancora, e che quanto giustamente si rivendicano le glorie proprie, altrettanto generosamente si lascino le glorie altrui a chi vi ha diritto; le terre italiane hanno quasi tutte tante grandezze e tanto onore proprio da non aver bisogno di farsi belle di quello d'altri. Ma tornando al S. Lorenzo del Da Ponte, questo prezioso quadro è là in sagrestia mal tenuto, noncurato, in grande disordine. Per verità un po' più di cura del paese e de' suoi monumenti non starebbe male nel Municipio che dovrebbe amare alquanto più il proprio decoro e compiere assai più diligentemente il proprio dovere. Finalmente in quella chiesa è pure un finissimo intaglio che rappresenta la Cena ed è opera di Domenico Plebs di Gallio, al quale si devono pure belle statue che sono nelle chiese di Gallio e di Rotzo.

Gallio, nel vecchio linguaggio del paese si chiama Ghel o Ghele ed un fiume che scorre sul suo territorio ha nome tuttavia di Guelpa, nel che è facile distinguere l'origine di Ghel-bach fiume o rivo di Gallio. Del resto è difficile trovare in Gallio chi sappia parlare l'antico dialetto del paese; qualcuno lo ricorda ancora, ma non lo parla più; in Asiago invece appena qualcuno ne ricorda qualche parola, tutti parlano omai l'italiano.

Ed ora è tempo che si sappia la causa ed il fine del mio viaggio. Questa causa non fu altro che il desiderio di vedere un po' chiaro, se fosse possibile, nella origine dei popoli dei sette Comuni, questione imbrogliatissima e più imbrogliata dagli eruditi che non lo sia in sè stessa; ora come parve a tutti, parve anche a me che lo studio dell'antico dialetto proprio di quei paesi dovesse dare qualche luce per guida nelle tenebre dei tempi di mezzo. A Gallio non mi fermai neppur tanto da cercare, giacchè i mulattieri dei Ronchi di Gallio mi assicurarono che sarebbe difficile trovare chi parlasse il *Cimbro;* anni fa lo parlavano tutti o quasi; ora i più lo ignorano; alla quale notizia seguiva la prova di fatto, giacchè il buon uomo che parlava più di tutti e con maggiore autorità, non conosceva una parola di cimbro e, come quello che era stato soldato ed avea veduto *del mondo*, storpiava invece volontieri l'*italiano* ossia una certa lingua antigrammaticale che a suo giudizio doveva essere puro toscano.

Da Gallio ad Asiago è un passeggiata per ottima strada; quindi giunsi quella sera stessa in Asiago accolto gentilmente dal bravo Arciprete che mi aspettava. Nella mattina seguente, come è mio solito uso, chiesi di vedere la Biblioteca. Speravo gran cose, perchè Asiago è *all'altezza dei tempi*, forse anche un po' troppo, a giudicarne dal modo onde nei caffè si trincia di politica e si rimaneggia il mondo. La crema e il fiore dei liberali dei Sette Comuni è in Asiago, coll'appendice di qualche reverendo, non so se un tempo entrato nell'economato dei beni ecclesiastici. Inoltre Asiago ha qualche uomo celebre; vidi anzi colà la casa fabbricatasi dal povero Lobbia, l'uomo famoso dalle rivelazioni e dai plichi. Ma ciò che mi confortava a ben sperare non era Lobbia, nè la piazza alla quale s'è dato nome di *Piazza dello Statuto;* era piuttosto il sapere che in Asiago ha molta autorità l'abate Modesto Bonato, chiaro scrittore della erudita Storia dei Sette Comuni, uomo che ama il lustro e il progresso del suo paese, che ha avuto gran parte nel fondarvi un *Club Alpino*, un *Museo* e non so anche se un inevitabile asilo infantile. Siccome quest'uomo invecchiato negli studi ha fatto molte ricerche storiche per la sua opera e ha dato tante cure alla raccolta di antichità e di libri, così speravo fosse riuscito a far tenere in ottimo stato una buona Biblioteca. Più tardi, quando ebbi il piacere di intrattenermi con lui, intesi che i suoi sforzi per lungo tempo erano stati inutili e me ne spiacque. Però il bravo sacerdote D. Probst mi servì di guida alla Biblioteca, dov'erano anche, o dovevano essere, vari importanti manoscritti. Il povero Probst ha lavorato ad ordinare i libri; ma che monta se la stanza ove sono raccolti è aperta a tutti i venti e la bagna la piova che vi penetra dall'alto e la rovina la umidità che vi regna senza contrasto e sarebbe unica arbitra dei libri senza i topi che seppero rivendicarsi parte dell'autorità? Un catalogo fatto alla buona serve... a mostrare come il meglio dei manoscritti sia scomparso e singolarmente quelli che si attenevano alla storia dei Sette Comuni. In quel catalogo trovai notati: « Materiali por la bio» grafia degli uomini illustri dei Sette Comuni del Rigoni, » Vol. 2. » Li cercai invano; sono scomparsi, hanno preso il volo fino alla casa di qualche raccoglitore. Meno male che per questi due potrà supplire l'ab. Bonato, il quale ha intenzione di scrivere sugli uomini illustri dei Sette Comuni e colla sua accuratezza e diligenza farà sì che non si rimpianga la perdita di quei due volumi dei quali d'altronde non si sa la importanza nè il merito. Ed, oltre a quei due, sono pure partiti senza darne avviso altri quattro volumi di *Materiale per la Storia dei Sette Comuni.* Eppure tutta questa roba non è molto tempo che era venuta nella Biblioteca, credo non prima del 1850, insomma ad ogni modo in tempo di *progresso*, e i manoscritti erano freschi, freschi. Oltre a questi è già scomparso uno dei tre volumi di *Materiali* per la storia di Padova e di Vicenza del medesimo Rigoni e gli altri due sono restati coi cartoni e con alquante carte mezze lacerate dalla furia colla quale il *raccoglitore* in discorso s'è portato via i quaderni che gli importavano. Via, sarebbe tempo che almeno si provvedesse a quello che resta; un luogo decente perchè i volumi non ammuffiscano sarebbe necessario; quanto ai manoscritti resta ben poco, ma questo almeno bisogna conservarlo. Ad ogni modo io trascrivo qui una cronachetta di Bassano che ho copiato dal *Centone* e che questo dice tolta dai manoscritti di Zerbin Lugo che erano nella libreria dei Padri Riformati di Bassano.

1510 Vedendo Cesare (1) che i Sette Comuni rendevano impossibile il passaggio del Canal di Brenta, ordinò ad Andrea Liechtenstein di condur le sue genti dal Castel della Scala per la valle di Piave.

1504 Loggia fuori della porta della chiesetta delle Grazie incominciata, e terminata nel 1508. Podestà Priamo de Leze — Iscrizione sopra alla porta della Loggia alle Grazie di Bassano: « *Qui famis extinxit rabiem, qui recta probavit — Qui populo praetor numera multa dedit — Has posuit sedes, visenda sedilia legum — A Venetis Priamus nomina magna ferens* — (N. Priamus de Lege).

1466 Fu fondato il Lazzeretto sotto Bassano.

1492 I Padri Serviti vennero ad abitare alle Grazie.

1494 Fu eretto il Monastero di S. Girolamo.

1524 Il ponte di Bassano fu fatto di pietre col demolire la torre della porta Pusterla; Proto Paolo da Castello ed altri da Venezia e della Valtellina.

1548 Descrizione della popolazione dello Stato Veneto, che si trovò un milione e 485 persone, tra le quali 200,000 atte a portar armi fra gli anni 24 e 40.

1562 Altra descrizione dalla quale risultò che in Bassano e nel territorio vi erano 11281 e in Bassano 4239 persone.

1554 Coro di S. Francesco levato dal mezzo della chiesa dov'era.

1559 Nel salon del convento di S. Francesco fu fatto il capitolo generale e vi predicò il padre Montalto ossia Peretti, che fu poi Papa Sisto V.

1566 Levata la Cassa ossia la Camera da Bassano e trasportata a Treviso.

1568 Origine e principio dei Cappuccini in Bassano.

15*3 Furono eretti i pilastroni nel borgo del Lion.

1582 Fu fatto l'orologio della piazza di Bassano da Giovanni Dal Molin di Asiago e costò ducati 30.

1589 Bassano vende 100 campi della campagna; N. 61 2/4 a S. Ecc. Dolfin e N. 25 2/4 a S. Ecc. Diedo, a ducati 28 al campo.

1678 Suor Francesca Uguccioni e suor Elisabetta Canili comprarono una casa dai signori Baroncelli, not. Antonio Crestan, e dan principio al monastero di Santa Chiara in Bassano.

(Continua). *Prof.* P. BALAN.

(1) Massimiliano I Imperatore.

LA RELIGIONE FONDAMENTO DELLA MORALITÀ

Considerate l'Italia e vedrete che non può aver libertà perchè non v'è legge, nè v'è legge senza costumi, nè costumi senza religione.

UGO FOSCOLO *Della Libertà d'Italia.*

SONETTO

Benchè sovente ai propagati lumi
Ed ai novelli codici s'inneggi,
Pur vano è ogni saper, vane le leggi,
Se mal vi corrispondono i costumi;

Nè l'uom fia onesto appien se non lo allumi
La sapienza degli eterni seggi (1)
Religione, e il piè non gli francheggi
Di questo esiglio fra gli sterpi e i dumi.

Ma la Divina or fatta è segno agli empi
Codardamente forti, e sin talora
Salva non è dall'onte lor nei Tempi!...

Intanto i tardi udiam sterili omei
Sul popol tristo, che ogni dì peggiora,
Presagii, ahimè, di giorni ancor più rei!

PIETRO CAN. MERIGHI.

(1) Sapient. C. IX

GEROLAMO NOB. VERZERI

Vescovo di Brescia.

Siamo ben lieti di presentare in questo numero il ritratto di quella gemma dell'Episcopato Lombardo, Mons. Gerolamo nob. Verzeri, Vescovo di Brescia, che ne è il Decano.

Nato in Bergamo nell'ottobre del 1804 da Antonio dei conti Verzeri e dalla nobil donna Elena contessa Grumelli-Pedrone, ebbe fin dai più teneri anni a direttore quel grand'uomo che fu Mons. Canonico Teologo Giuseppe conte Benaglio. Studiò filosofia e teologia nel patrio Seminario, e fatto sacerdote coadjuvò nelle scuole serali aperte nell' alta città; più tardi fu direttore della Casa degli Esercizii Spirituali detta del Paradiso, e definitore nelle Congregazioni di Teologia. Fu per parecchi anni Rettore del Seminario: del suo governo è ancor cara la memoria e viva la gratitudine in quel clero.

Uscito dal Seminario fu eletto ispettore scolastico della Provincia, e poco dopo canonico nella Cattedrale di Bergamo. Il 30 settembre 1850 fu preconizzato Vescovo di Brescia e il 3 novembre dello stesso anno ebbe la consacrazione episcopale nella chiesa del Gesù in Roma dalle mani di quel santo Cardinale che fu l'Eminentissimo Franzoni. Fece il suo solenne ingresso alla Sede il 15 dicembre successivo. Fu a Roma nelle epoche più solenni del Pontificato di Pio IX; la Definizione del Dogma dell'Immacolata Concezione di Maria SS.; il Centenario di S. Pietro; il Sacro Concilio Vaticano. Nel novembre del 1875, celebrò il suo 25° anno di Vescovado, onorato dalla presenza dei venerandi Vescovi comprovinciali.

Non per desiderio di riposo, ma unicamente pel timore di lasciar vedova la diocesi quando fosse vacante la propria Sede, domandò ed ottenne il Vescovo Coadjutore nella persona di Sua Eccell. Monsignor Giacomo Corna Pellegrini Arciprete della Cattedrale, che lo coadjuva coll'amore di un fratello minore al maggiore fratello.

Leonardo.



Gerolamo Nob. Verzeri, Vescovo di Brescia.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 15)

— Sì, questo potrebbe bensì accadere, disse, se avessero imparato qualche altra cosa.

— Intendo, intendo, replicò il signor Biagio.

— Basta porre in pratica una divisione razionale del lavoro, la quale d'altronde è il perno dell'organizzazione delle fabbriche. Chi sin da fanciullo è sempre stato dietro la stessa macchina, e anzi presso la medesima ruota della macchina, al punto di diventarne quasi parte integrante, sinchè in un avvenire più o meno lontano questa pure sarà resa superflua da qualche nuovo perfezionamento, colui, fatto uomo, segnatamente se ha una frotta di figli, non fa più il caparbio. Ei deve restare dietro la macchina, ove non voglia morire di fame con moglie e prole. Legalmente egli è libero, nè alcuno, me compreso, gli contrasta questa libertà. Ma nella mia officina sono padrone io, e la macchina, sia essa di ferro o di carne, deve ubbidire.

— Certamente, certamente! opinò il signor Biagio soffiando col massimo impegno sulla tazza di birra fresca recatagli appunto dalla fantesca, per levarne la schiuma. Questa piega della conversazione non gli garbava punto giacchè ad onta che da molti altri ricchi avesse udito le medesime ragioni proferite ora dal suo pregiatissimo vicino, senza poterle confutare, il suo cuore tuttavia era troppo buono per non provarne ribrezzo. Sorbita quindi una buona dose dell' eccellente cervogia si sentì crescersi l'animo per difendere la propria opinione, onde disse:

— Ma che cosa avverrà poi del povero popolo?

— Che popolo! gridò l'industriante. Noi siamo il popolo! Noi abbiamo l'istruzione e il denaro. Chi altro, fuorchè noi, promuoverebbe il progresso, la diffusione dei lumi? A qual punto staremmo, sia riguardo allo sviluppo politico che al movimento nazionale, se noi non li promovessimo coi nostri tesori intellettuali e, diciamolo pure, col nostro denaro?

Al signor Biagio questi vocaboli, per quanto spesso

gli avesse uditi e letti sui giornali, ispiravano tanto rispetto da non ardire di replicarvi. Egli si permise solo questa giudiziosa osservazione:

— Sì, l'istruzione noi l'abbiamo pienamente, ma in quanto al denaro, ognuno riguardo a sè medesimo sa se gli abbisogna.

Il signor Hähnchen nel suo riscaldamento non avvertì questa sapientissima sentenza. Sbuffando nuvoloni di fumo da far somigliare la sua testa a un vulcano continuò a discorrere quale *Cicero pro domo sua:*

— Oppure vuole ella il socialismo? Vuole la Comune rossa?

— Per carità, per carità! disse l'agricoltore angustiato.

— Pretenderebbe ella da me che io mi lasciassi prescrivere dai miei proletarii il salario, io, che alle mie imprese apporto non solo i miei capitali, ma ancora, ciò che apprezzo infinitamente di più, la mia istruzione? Oppure vorrebbe ella lasciare decidere ai suoi servi e braccianti quanto le debbano rendere le sue terre, che sono pure proprietà sua? E che cosa, al postutto, sarebbe quella miserabile plebaglia di braccianti e di operai, se non ci fossimo noi colla nostra intelligenza?

Appena il signor Hähnchen nei suoi discorsi giungeva a pronunziare la parola *intelligenza*, ne seguiva un effetto simile a quello che produce un organetto a orologio quando di nuovo venga montato. Con tutta precisione ricomincia la sempiterna melodia sempre di bel nuovo, per continuare a suonare sinchè la molla abbia finito l'ultimo giro. Così accadde anche stavolta e il nostro agricoltore stava ascoltando con religioso rispetto la deliziosa musica delle stereotipe declamazioni liberalesche, ancorchè il suo cuore minacciasse talvolta di ribellarsi.

— Questi sono i miei principii, disse infine l'industriante. Già da gran tempo essi le sono noti; ma sin'ora ella forse non sapeva, quanto fossero fermamente radicati i miei convincimenti veramente liberali.

— Sì, sì, protestò il signor Biagio con modo affabile.

— Una cosa bensì è necessaria, soggiunse ancora il signor Hähnchen, e ciò mi rende spesso indulgente nel dover censurare in altri la debolezza di carattere. Bisogna essere sì indipendente e, se mi è lecita l'espressione, sì assoluto nella propria sfera d'azione, come fortunatamente sono io, che non ho a temere concorrenza in tutto il paese. Solo allora si può sciogliere questa questione di economia nazionale nel modo energico che adopero io.

L'eccellente birra era finita e con essa per quel dì il compitò oratorio del signor Hähnchen. Costui si era fatto condurre il suo cavallo da sella e il palafreniere aspettava già da un pezzo col superbo destriero presso al portone. Egli quindi si accomiatò dalla padrona di casa e diede una stretta di mano al vicino, che la ricambiò affettuosamente, benchè la conversazione avuta gli fosse alquanto dispiaciuta.

Il signor Hähnchen saltato in sella si dimostrò provetto cavaliere e sembrò non poco superbo della sua abilità. Alla signora Marianna che stava presso una finestra aperta del primo piano egli mandò un grazioso saluto col frustino, e partì al galoppo alla volta della sua villa, seguito a rispettosa distanza dal palafreniere.

— Che cos'hai, Biagio? chiese la signora Marianna al marito che appena entrato in camera si era seduto sul sofà e aveva mandato un profondo sospiro.

Il signor Biagio non sapeva che rispondere. Ei trovavasi in quella cattiva disposizione d'animo, che siamo soliti indicare colla indefinibile parola «mal'umore,» e che spesso, come pure suol avvenire quando il cielo è torbido, nasce da parecchie nuvole scure. L'ultimo colloquio col suo riverito vicino gli era stato rincrescioso, e ancor più la notizia dell'orrenda avventura del povero consigliere intimo. Poi non gli era piaciuto molto il vedere sua figlia partire pel teatro colla signora Hähnchen, poichè egli temeva di molte cose, e naturalmente ancora della strada mal sicura che di notte tempo doveva percorrere al ritorno. Ma tuttavia non aveva avuto il coraggio di ricusare l'invito per Rica, e ancora di ciò poscia gli rincresceva. In fin dei conti, come d'ogni mal umore, il cipiglio era la cagione principale del cipiglio. Il povero mortale finisce sempre per adirarsi del proprio malanimo e questo era pure il caso del signor Biagio.

(Continua).

SCHIZZETTI A PENNA

(In vernacolo di San Miniato-Toscana)

« Sul dominio temporale,
Voglio dirci anch'io la mia. »
Il poero Saerio.

A questo titolo,
Che spicinio (1)
Avrei di chiacchere!...
Affè di Dio,
Da farvi i *ninnoli*
Come un cestone;
E andare il cèlabro,
In pricissione.
Però a svignarmela
Di scorciatoja,
E a voi, benevoli,
Per non dar noja;
Conterò un dialogo
Tra Tizio e Cajo,
Fatto a proposito
Di questo guajo.

Tizio

—.... Sarò ridicolo
Gua', o ch'ho da dire?
Ma a me quel Gaspero
Non ci vuol'ire...
Che è tanto apatico
Pel Temporale,
Da farmi stomaco...

Caio.

— Sì! è un arsinale... (2)

Tizio.

— Pur, l'hai a memoria?
Facea 'l Iudai;
Quand'era in àuge
Papa Mastai.
Ora, a discorrerci
Non è più quello!
Par de' *Malvacei*,
Anzi, il modello.
Un dì, lo stuzzico
Soprà le cose
Nostre, e che corrono;
Sai che rispose?
« Gua'! le son taccole... (3)
Cose del mondo...;
Son' oggi al culmine,
Domani al fondo.
« E poi, siam' òmini!
Ci vuol pazienza:
O lasciam libera
La Provvidenza...
« Nient' hai 'l solletico!
Di far da ajo
A Dio? Spagniccichi (4)
Lui il gineprajo...
Ed io: « Ma Gaspero,
A parer mio,
Qui c'entra il diavolo...
Che c'entra Dio? »
Ma lui: « Che?... Satana
Sta nell'inferno,
Soggetto agli ordini
Del Padre eterno.
« Oh! via le fisime
Del Temporale:
Non vien per nòcere
Po' tutto il male.
« E poi — capiscila? —
Tiro a campare:
Non mi confondere;
Sai? ci ho da fare... »
Ma ti par, dimmelo,
Che sia morale
Da buon cattolico?

Caio.

— Da liberale: —

Tizio.

— Ed anco, a dirtela,
Non mi va giù,
Quel succianespole
Di Cäocciù.
Che gira e s'ànfana
La notte e 'l giorno,
E con grand'aria
Va sempre attorno,
A far la prèfica
Su tempi andati,
Su Re legittimi
Già spodestati.
E con gran chiacchiera,
Firma indirizzi
Al Re-Pontefice;
Sciupando frizzi

Contro l'Allôbrogo:
Contro il Governo
D'Italia, vomita
Roba d'inferno.
Non che nol meriti!
Ma quel truccone (5)
M' ha tutta l'aria
Del piluccone; (6)
Di sbirro e ipocrita
Di buona lega;
Che del Pontefice
Si fa bottega.
Sarebbe itterico,
Credilo a me,
Se il Papa (Utinam...)
Tornasse Re!

CAIO.

— Tizio! ma diamine...
O che ti pare?
Guarda a che termini
Ti lasci andare!...
La lingua modera
Per carità;
Potresti offendere
Qui, l'Unità...;
E farti chiudere
Come un gabbiano (7),
Sino a che invàino (8)
Greco e Tribbiano (9).

TIZIO.

— Cajo: è verissimo!
Tu hai ragione,
Son tasti lubrici:
Torno al macchione (10).

Ecco: per ultimo,
C'è una genìa
Che mi dà in cembali,
Anzi in follìa.
Che si lusingano
Con utopie,
(O che è il medesimo)
Con profezie,
Che non han gangheri:
E, pure il Papa
Disse: « Non valgono
Manco una rapa. » (11)
Fin vaneggiarono,
Che Re Guglielmo,
Vestì da chierico,
Deposto l'elmo. (12)
O si può essere
Di più minchioni?
Anzi, ridicoli,
Zuzzerulloni? (13)
Saria amenissima
Questa commedia!
Però m' ha l'aria
Più di tragedia.
Perchè, rimugino
Nel mio cervello,
Che qui c'intingoli (14)
Achitofello.
Basta, finiamola;
Ci pensi Dio:
Ch'io tiro a... andarmene
Pel fatto mio.
Dunque, addio, Cajo,
Ci rivedremo?

CAIO.

— E al fin del gloria
Riparleremo!

DI ORESTE NUTI.

Note filologiche.

(1) *Spicinio:* non so perchè manchi nel Vocabolario del Fanfani e in quello del Rigutini, che pure ha voluto distinguere la lingua parlata da quella scritta! Che forse la nostra lingua, in Toscana, ha dialetto? Lasciamola lì nè cotta nè cruda, e chi vuol berla se la rischiari. Però *spicinio* viene da *spicinare* che nell'uso comune piglia un significato tutto suo proprio: così uno *spicinio di chiacchiere* » vuol dire « un tananio, un batulêsse, un bailâmme, un mondo di chiacchiere. » — (2) *Arsinale,* cattivo soggetto, ma più comunemente si dice: « È un certo *ciaccherino.* » — (3) Manco male che questa c'è nel Vocabolario!... Ma *taccola* propriamente vorrebbe dire « *bazzecola, bagattella,* cosa da nulla.... » Eh! che ve ne pare siguor Fanfani? — (4) *Spagniccicare,* o perchè manca nel Vocabolario della vostra lingua parlata, eh, signor Rigutini? Eppure qui tra noi ha più viva espressione *spagniccicare* che *spaniare!* — (5) *Truccone* vale imbroglione. — (6) *Piluccone,* si dice di un uomo che va attorno e si dà grand' affare per mangiar da questo e da quello — (7) *Gabbiano* si dice di uccello che si tiene in gabbia per cantare. Iu questo senso nè il Fanfani, nè il Rigutini lo registrano. — (8) *Invaino* da *invajare* si dice dell'uva quando incomincia a diventar nera, o a pigliare il color vajo.

Qui debbo un'osservazione ad un accademico della Crusca, a cui mi lega vivissima gratitudine per benefizii ricevuti. Ella, signor Arciconsolo della Crusca, mi disse che si preferiva *invajolare* ad *invajare* perchè così portava l' uso. Ma io mi permetto di risponderle, primo che l' uso preso così assolutamente, come criterio di buona lingua, non finisce punto di rifinirmi; ma e poi, se contro un uso ce ne stesse un altro? Ella dice che *invajolare* e *invajare* vogliono dire, per lo meno, lo stesso; e sia pure: ma se io le assicurassi che invece ho sentito dire *invajolato* di un uomo butterato dal vajolo? Ma Ella risponderà: appunto così, perchè quando l'uva principia ad *invajare* si ricopre di puntine nere, come di vajolo. Ed io le assicuro invece che quando l'uva principia ad *invajare* si ricopre di una rezzola pavonazzetta e uniforme che la non mi arieggia punto a *invajolata.* Ma, e poi... o non è proprio peccato, paragonare il bel color di granato dell'uva, con quello marcio del vajolo?...

(9) Greco e Tribbiano, due qualità d'uva. — (10) Stare al macchione: stare all'erta. — (11) Si allude a quest'espressione di Pio IX: « A vero dire certe profezie de'nostri giorni uon si son fatto punto onore. » — (12) Si ricordano qui certe speranze che si avevano nella Prussia, nell' infame 1870. E si credette perfino che Re Guglielmo si sarebbe fatto prete! Eppure, se vogliamo esser giusti, P. Curci ci vedeva bene *allora?* — (13) *Zuzzerullone* è voce popolare di spregio e significa persona che ha sempre del bambinesco e dello sciocco. — (14) *Intingoli, tuffi:* che ci tuffi la coda Farfanicchio. E infatti, della nostra credulità da babbei, s'avvantaggiò non poco la Rivoluzione. Ma signori! la fede senza le opere è morta. Quando ci crederemo?

O. N.

RASSEGNA POLITICA

Lealtà Russa.



uesta nostra grande epoca, come molti si ostinano a chiamarla, a dispetto degli scapucci, delle carambole, e dei capitomboli onde va lugubremente altera, questa nostra grand' epoca, dico, che brulica per ogni dove di *galantuomini* e di *bajardi*, d'*eroi* e di *magnanimi*, pare che metta ogni suo impegno per lasciare ai posteri visibili e duraturi monumenti della proverbiale sua *lealtà* e del suo *galantuomismo* a prova di bomba!

Non crediate già, mie garbatissime lettrici e miei affezionati lettori, che io intenda qui passare in rassegna tutti i fasti di *lealtà* dei quali mena vanto, e ben giustamente il nostro vecchio, anzi decrepito secolo. Dininguardi! la severa Direzione mi condannerebbe almeno per un mese alla *cuffia del silenzio*, ed il proto mi stenderebbe issofatto sul niente affatto comodo *letto di Procuste;* tanto lunga sarebbe l'enumerazione di queste *gloriosissime glorie* della *gloriosa* epoca nostra. Mi fate celia? Oh! che sarei capace io forse, nel breve spazio che mi è concesso, di farvi sfilar dinnanzi, in bellissima ordinanza, tutti gli scambietti e tutte le giravolte messe in opera dalla così detta *perfida Albione* da Pitt a Gladstone? Oppure mi basterebbe l'animo di riprodurvi in succo e *crême* le famosissime commedie del *Giove-ciurmatore* di Parigi, a cominciare dalla tragi-comedia del 2 dicembre e finire colla eroicomica catastrofe di Sedan? Via, via, a tanto peso ci vogliono spalle più robuste delle mie e fronti più larghe di... spazio!

Mi limiterò quindi a parlarvi di quelle *lealtà* onde sono piene oggigiorno tutte le gazzette; *lealtà* che, pare abbia dalla Divina Provvidenza avuta la grave missione di punire alquanto i *lealismi* inglesi, cui tale *lealtà* punge le carni e fa friggere il midollo delle ossa. Senza che più altro mi spieghi voi avrete benissimo compreso che io intendo parlarvi della *lealtà* sfoderata dalla Russia durante la guerra ch'essa sta attualmente combattendo contro la Turchia.

Non già, mie care lettrici, ch'io mi meravigli punto di queste *lealissime* manovre moscovite, sotto le quali geme ora la Turchia e domani forse strepiterà l'Inghilterra; perchè basta dare un'occhiata al famigerato *testamento di Pietro il Grande* per comprendere di primo acchito quanta debba essere la perizia russa in fatto *lealtà.* Eppoi la sarebbe veramente bella che con questo po' po' di progresso la Russia dovesse starsene impalata ed indifferente. *Excelsior* gridava l'anno scorso il povero Bakounine, buon'anima; ed *excelsior* hanno risposto i figli dei Romanoff; anzi sono andati tant'alto che hanno potuto varcare d'un salto quella bagatella, quel ninnolo che geograficaficamente s'intitola: Balcani.

Come dicevamo dunque, i Russi hanno fatto sfoggio di *lealtà* fiorita a fronte del leggendario *malato* ed oggi *moribondo d'Europa.* Ne vorreste per caso un saggio, mie pazienti lettrici? Ebbene, eccomi qua prontissimo ad accontentarvi. Vedrete che ne rimarrete edificatissime.

Naturalmente non sarà necessario ch'io vi stia qui a ripetere che le famose ragioni messe in campo dalla Russia per muover guerra agli Ottomani, non furono che un miserabile pretesto, il classico *m' intorbidi l'acqua* del lupo d'Esopo.... Che grand'uomo quell'Esopo! Peccato che non viva oggi! — Del resto la Russia ha fatto la guerra alla Turchia per due buonissime ragioni, cioè: 1° perchè si struggeva dalla voglia di farla, 2° perchè questo era l'unico momento propizio per incominciarla con qualche probabilità di esito felice. Quale potenza ambiziosa ha mai avuto l'Europa sotto mano così scombussolata? Dunque la famosa ragione di umanità verso i cristiani oppressi non fu che polvere negli occhi, doratura della pillola, orpello, ecc. Primo tratto di *lealtà!*

Impegnatasi la guerra e, dopo felici azioni sui campi di battaglia, avendo i Turchi incominciato a buscarle di santa ragione, le potenze, e principalmente l'Inghilterra, si adoperarono per rappacificare i due belligeranti. La Turchia, ben inteso, non vedeva l'ora che le pratiche sortissero buon esito. E la Russia? La Russia dichiarò che non voleva ingerenze estranee e bramava trattare direttamente coll'avversario. Bene, disse la Turchia, trattiamo assieme; e le potenze annuirono. Ma soggiunse la Russia: indirizzatevi a me direttamente per trattar dell'armistizio. E la Turchia annuì. Non basta però, perchè la Russia pretese due plenipotenziarii turchi al quartier generale russo. E i plenipotenziari turchi partirono tosto. Questo non fu ancora sufficiente. Si disse allora che si sarebbe trattato a Plewna. I turchi lasciarono che i russi prendessero Plewna, sacrificando l'eroico Osman pascià; ma la *lealtà* russa non fu ancora contenta. Prima di conchiudere armistizio alcuno volevano esser padroni dei passi dei Balcani; ed ottennero Sofia e Schipka. Allora, mostrando un vero miracolo di *lealtà*, dichiararono che non avrebbero intrapreso nessun preliminare di pace e non avrebbero trattato che ad Adrianopoli. Ed Adrianopoli si ebbero senza colpo ferire! Oggi finalmente il Granduca Nicolò ha il coraggio civile di annunziare all'Europa che non può trattare se non riceve istruzioni da Pietroburgo; ma chiaramente si vede che la famosa *lealtà* russa gli consiglia di temporeggiare ancora, per poter mettere una zampa a Costantinopoli e l'altra a Gallipoli.



Piazza Maggiore in Asiago.

E l'Inghilterra? L'Inghilterra tace, sopporta, freme. Forse nel momento in cui scrivo la flotta brittanica ha gettato sulle sponde di Gallipoli le sue truppe di sbarco, forse sta avverandosi ciò che leggevo ieri in un giornale: *la presa di Costantinopoli è il germe di una o più guerre;* ma forse potrebbe anche essere troppo tardi per l'Inghilterra, condannata, chi sa? dalla Provvidenza ad esser vittima della *lealtà moscovita*, come tanti altri Stati furono vittime della *lealtà inglese*. Qual meraviglia, lettrici? Non sta scritto: *Qui gladio ferit, gladio perit?*

Ad ogni modo nella prossima quindicina la situazione politica sarà più chiara d'oggi ed io potrò parlarvene con più sicurezza. Intanto vi saluto affettuosamente e vi stringo la mano.

Reggio d'Emilia, 26 Gennaio 1878.

DOMENICO PANIZZI.

Bibliografia

Un oltraggio ad Alessandro Manzoni.

Delicta joventutis meæ et ignorantias meas ne memineris.
(Nei Salmi).

Credetti sempre che il rispetto ai morti fosse sentimento così naturale al cuore di un uomo che vi dovesse rimanere anche dopo che la fede nel sopranaturale ne fosse partita. E difatti non mi avvenne mai di trovare nè fra gli antichi pagani nè fra i popoli ancor barbari d'adesso chi la pensi diversamente, o, se qualcuno ve n'ha, questi è posto al bando dagli uomini onesti e rilegato bentosto fra i malviventi.

Ma fra noi, popoli detti civili, è tutt'altra cosa, anzi se l'andazzo del tempo fosse per me una regola mi toccherebbe ricredermi, poichè ciò da cui rifugge il senso naturale umano è praticato ora impunemente a pubblico scandalo e a scopo ai guadagni altrettanto ghiotti quanto più sono turpi. C'è davvero un legame che affratella fra loro le turpitudini, alla guisa stessa che un nesso misterioso unisce in bel serto le virtù. L'ateismo e l'immoralità nacquero gemelli; e l'odio alla Chiesa si accoppia benissimo colla frenesia di far denaro ad ogni costo.

Questo e non altro io credo sia stato il movente che ha spinto certuni a dare per le stampe *Il trionfo della libertà*, poemetto inedito di Alessandro Manzoni, che ora pertanto si vuol far correre per le mani di tutti con quel disdoro che ne può venire presso i più alla memoria dell'illustre defunto.

Ammiratore anch'io di Alessandro Manzoni, seppi però sempre distinguere in lui il letterato dal cattolico, e se nel primo ammirai il genio strapotente piansi sulle debolezze del secondo. Ma di queste, a parer mio, più che a positiva volontà dell'autore dei *Promessi Sposi* è a darne colpa alla monca educazione cattolica che ebbe, e più ancora ai preti che l'avvicinavano, i quali, in luogo di guarirne alcune idee malsane, gliele ribadivano sempre più e coi loro detti e coi loro esempi. Quante volte io non ho detto a me stesso: « Se Manzoni avesse conosciuta tutta la verità egli era uomo da praticarla. » Ed io confesso di trovare appunto la cagion vera delle debolezze del grand'uomo in un rimasuglio di idee giansenistiche, filtrategli in capo da chi lo tolse alla miscredenza, idee, come ognun sa, create in origine a bella posta per spogliare il Vicario di Cristo delle sue divine prerogative, idee che lasciano perciò luogo ad una certa libertà di giudizii pericolosa sempre e pericolosissima ora che, essendo le questioni intorno al Papa portate al punto loro estremo, l'errore il più piccolo, la più lieve inesattezza porta seco conseguenze pratiche di una rilevanza senza misura. Come difatti si potrebbe ora, senza sentire esattamente dell'autorità papale, recare un giudizio sicuro delle dottrine e dei fatti che abbiamo alla mano?

Ecco il debole di Manzoni come cattolico, ed io, credente nella sua piena buona fede, non so quale sia stata pazzia maggiore se quella di Bucellati che ne volle fare un liberale rivoluzionario o quella di Settembrini che accusollo di clericale.

Ma davanti ad un libro come quello che mi sta sotto gli occhi lo sdegno trabocca, Manzoni e chiunque lo ammira avea diritto che non se ne oltraggiasse di questa guisa la memoria.

Il piccolo poema in discorso fu scritto da Manzoni quando aveva poco più di quindici anni. Egli ne aveva regalato poscia, non si sa in quale anno, il manoscritto ad un suo amico, ma è un fatto che egli se ne guardò bene dal farne poscia parola o dal mostrarlo ad alcuno, e la sua vita e le sue scritture dopo i vent'anni ne furono la confutazione più solenne.

Mi guardo a bella posta così dal dare un sunto e un giudizio letterario, come dall'indicare comechessia e il prezzo e l'editore di questo brutto libro, poichè dopo esserne rimasto stomacato io, non voglio lo sieno anche altri. Che anzi ne riporto alcuni brani che varranno meglio allo scopo che non qualunque mia argomentazione.

Evvi una cruda che uno stile innalza
E 'l caccia in mano all'uomo e dice: scanna,
E forsennata va di balza in balza.
Nera coppa di sangue ella tracanna,
E lacerando umane membra a brani
Le spinge dentro all'insaziabil canna.

Voi crederete forse che qui si faccia la descrizione di qualche mostro infernale ad uso Dante, poichè di Dante ne risentono tutti e quattro i canti del poema del trilustre Manzoni, ma vi ingannereste a partito. Ecco il resto:

E con tabe-grondanti orride mani
I sacrileghi don su l'ara pone,
E osa tendere al ciel gli occhi profani.
Che più? Sue crudeltadi ai Numi appone,
E fa ministro il ciel di sue vendette;
E il volgo la chiamò: Religione.

Questo nel canto primo, ove la *Religione* è descritta stretta in turpe abbracciamento colla *Tirannia*, rovesciate e calpestate poscia dalla *Libertà*, la quale spinge su di esse il suo cocchio

. . . . e le fracassa
E l'aure rote del lor sangue tinge,

mentre la terra s'apre ad ingojare « quei vituperi. »

A chi poi nutrisse qualche dubbio che la Religione cui allude qui in modo così orrendo il poema manzoniano *Il trionfo della Libertà* non sia la nostra cristiana e cattolica, cantata poscia da Manzoni ne'suoi *Inni*, non ho che a offrire il discorso posto dal poeta in bocca all'ombra di Bruto, il quale rivolto alla sua Roma dà la seguente origine dei suoi mali.

Che il celibe levita ti governa
Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta e disserrar superna.
E i Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di lupi mansueti in mostra
Che de la spoglia dell'agnel s'ammanta!

E tre terzine dopo alludendo alla supposta donazione di Costantino Magno a S. Silvestro

Quei che la Galilea dimessa donna
Trasse dal fango, e i membri sozzi e nudi
Vestì di tolta altrui fulgida gonna;
E maritolla a' suoi nefandi drudi
Incestamente, e al vecchio sacerdote
A la canna scappato e a le paludi,
Che infallibil divino e le devote
Genti s'infinse, che a la putta astuta
Prestaro omaggio e le fornir la dote.
E nel roman bordello prostituta,
Vile, superba, sozza scellerata,
Al maggiore offerente era venduta.

Qui ommetto sei terzine perchè vi è salva ancor meno la decenza.

Questi i diletti de l'Eterno sono?
Questi i ministri del divin volere?
E questi è un Dio di pace e di perdono?

Lascio tre altre terzine perchè ripetono quanto udimmo già mille volte dai liberali sulla tortura di Galileo.

Van predicando un Nume, e a suoi precetti
Fan fronte apertamente, e a chi gli imita
Fulminan le censure e gli interdetti.
Povera, disprezzata, umil la vita
Quel che tu adori, in Galilea menava,
E tu servo in Roma un sibarita.
O greggia stolta, temeraria e prava,
Che col tuo Nume e con sè stessa pugna;
Di Dio non già ma di sue voglie schiava
Altri nemico di sè stesso impugna
Crudo flagello, e 'l sangue fonde, e 'l fura
A la patria e de' suoi dritti a la pugna.
Devoto suicida, ed a la dura
Verginità consacrasi, i desiri
Soffocando e le voci di natura.

Mi sovviene in buon punto che il *Leonardo* ha molti lettori fra la gioventù; volto perciò pagina per non lasciar vedere le sei restanti sestine d'un'empietà veramente impudica.

Eppure si è scritto che in questi versi si rivela lo spirito

di Manzoni « uno spirito in cui ha già messe profonde radici il sentimento del giusto, l'amore della vera libertà, il culto della patria, lo sdegno della tirannia e del fanatismo, l'entusiasmo per quanto v'ha di grande, di buono, di bello in sulla terra. »

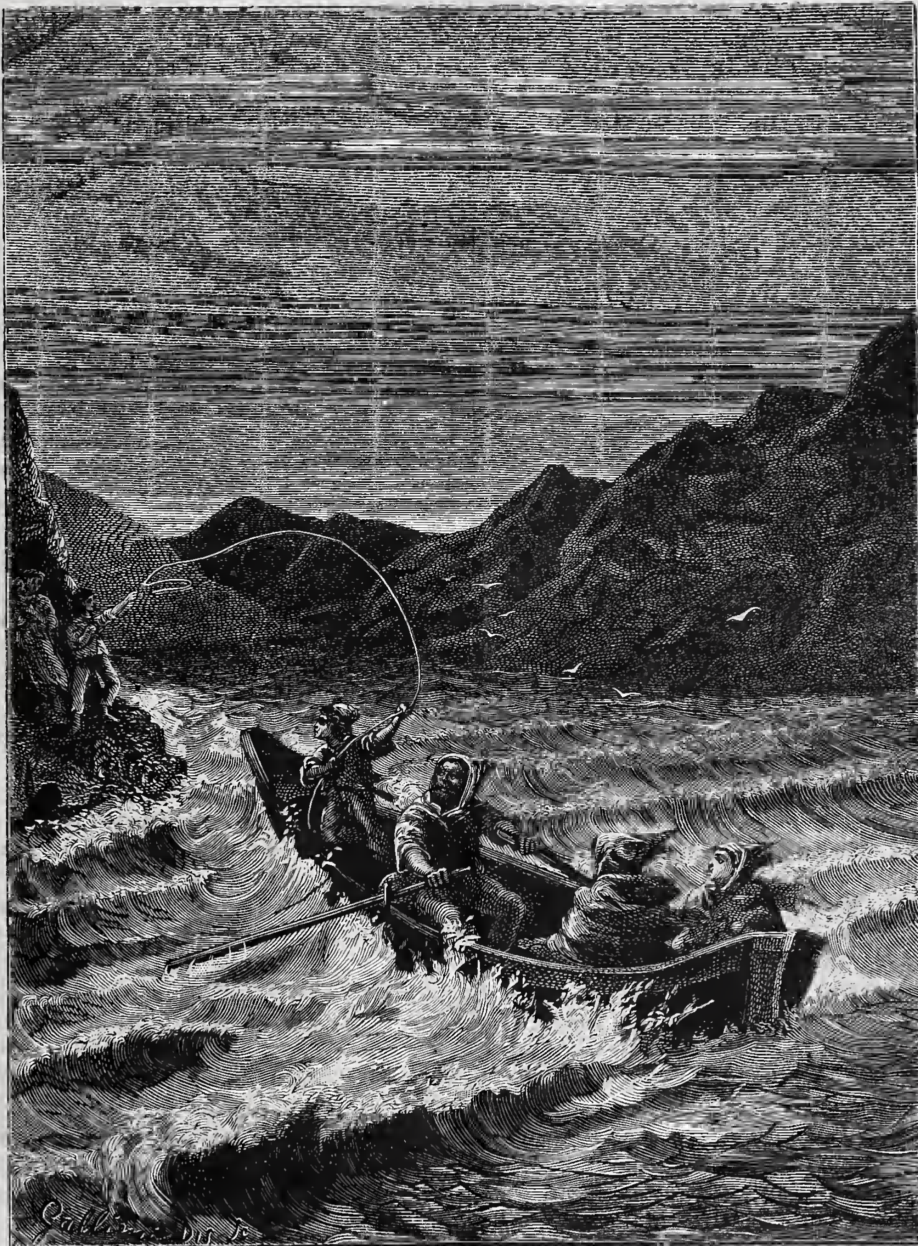
E chi giunse a scriver così? Voi lo crederete qualche liberale o framassone di tre cotte, ma no, non fu che un prete, più geologo forse che prete, ma prete, l'abate Stoppani nel suo lavoro *I primi anni di Alessandro Manzoni.*

Dopo che un prete sottoscrive in modo così franco ed esplicito a sì orride ingiurie contro quella Chiesa che gli ha conferito il sacerdozio, mi sembran più nulla le scempiaggini e le bestemmie onde l'avv. Romussi ha rimpinzo alcuni articoli che premise a questo poemetto manzoniano, tanto per ingrossarne la mole. Non ci volea difatti che un Romussi del *Secolo* per scrivere, p. e., che « nessuno fra quelli che pensano sfuggì al dubbio religioso » come sia lui solo a pensare in questo mondo; che il cuore e l'ingegno dell'uomo sviluppandosi di giorno in giorno « assumono gli attributi, fin qui divini, di provvidenza e di potenza; » per narrare annedoti di Manzoni smentiti tosto perchè frutto del suo piccolo cervello affetto di pretofobia, per svillaneggiare chi di Alessandro Manzoni pensa con maggior rispetto e verità. Solo un'anima banale può permettersi vigliacche insinuazioni simili a quella contenuta al principio del capitolo secondo, che noi non ci lorderemo la penna dal riprodurla; per offendere la memoria cattolica del nostro poeta portandone alle stelle una lettera scritta in gioventù nella quale si parla della « orribile figura di un prete » al letto d'un moribondo. Taccia costui di differenze fra cattolicismo e cattolicismo, non faccia il papagallo di Renan e della famosa scienza germanica, negando la divinità di Cristo e ponendo ad uno stesso livello, profeti e sibille, mitologia pagana e cattolica, Bibbia e leggende. S'accontenti il Romussi di far la cronaca del suo giornale. Lasci la Bibbia dov'è e non mi confonda più Saulo con Saulle; non sa che Saulle cominciò la sua carriera cercando le asine di suo padre?

Il libro adunque oltraggia orrendamente la memoria di Manzoni mettendone in piena luce una colpa di giovinezza a cancellare la quale sta la intiera sua vita, stanno tutti i suoi scritti; offende in modo più che villano la Religione per le ingiurie che si contengono contro di essa; è un attentato contro la patria poichè si vuole abbassare uno de' suoi uomini più grandi al livello di codesti filosofi del libero pensiero che affollano a migliaia le officine dei giornali, i teatri, i ridotti e qualche altro luogo che è inutile nominare.

Il libro dunque è pessimo sotto ogni aspetto, è pessimo anche nonostante il giudizio di abati. Che anzi può esser questo stesso giudizio un criterio per giudicare anche di questi abati, geologi e non geologi, i quali nel parlare di cose religiose si trovano troppo sovente d'accordo con avvocati o giornalisti più o meno scredenti, più o meno empi.

Sac. G. Barbieri.



La tempesta sul lago.

Piccola Sapienza

L'atto di chi usa della Religione per coprire nefandi attentati è qualche cosa di più orribile del sacrilegio, è, diremo, il sacrilegio dei sacrilegi. Eppure quanti si danno in questi giorni, che alla Religione riverenza fingono, per poter usare di quest'atto ipocrita a far credere lecite ed oneste azioni che la Religione stessa ha riprovate e riprova! Quanti esagerano un atto esteriore, una formalità qualunque di culto, una parola di Dio per pretendere l'omaggio che spetta solo a chi agisce per principio di fede! Per il che è necessario, prima di stimare un atto religioso, esaminare se in tutte le sue parti e in tutta la sua essenza è tale, per compiacersene se lo è, o per respingerlo vigorosamente, se non lo è.

L.

LA TEMPESTA SUL LAGO

Rinna, la buona montanina di A... sul lago di C... aveva finalmente raggiunto l'oggetto de' suoi ardenti desiderii, e, passate appena le feste del Santo Natale, aveva sposato il suo Gianni. Con lui Rinna era cresciuta nella stessa parrocchia, e quasi nella stessa abitazione; con lui aveva passato giornate intiere sui monti, ora a custodire il gregge, ora a raccogliere legna nel bosco, ora a cercare le fragole selvatiche o le rose delle sue Alpi. Cresciuti entrambi in età, se il riserbo verecondo non permise ad essi la stessa intrinsichezza del passato, l'affetto fattosi sempre più gagliardo, li riunì ancor più, finchè il loro amore dichiarato innanzi agli altari, benedetto dal

sacerdote, li unì indissolubilmente per tutta la vita. I migliori e più sinceri augurii furono fatti ai due sposi. Gianni e Rinna erano conosciuti per giovani costumati e pii, e il matrimonio che riuniva le loro virtù, veniva predisponendo ad essi un avvenire di felicità.

Ma, ahi! che un'improvvisa circostanza pocò mancò non mandasse a nulla così cari auguri.

A ringraziare la Madonna e a pregarla a volere assistere sempre alla loro unione, i due sposi, come è costume tra i loro compaesani, vollero recarsi fino al Santuario di L... che sorge su una collinetta che viene a bagnarsi con dolce pendio nel lago. Al pietoso pellegrinaggio presero parte il padre della Rinna, ed una parente col proprio figliuolo, giovanetto sui dieci anni. Si misero in barca, e poichè il tempo non era per niente minaccioso, e due uomini pratici del remo bastavano a condurre la piccola comitiva, raccomandatisi a Dio, senza più si diressero colà, e vi giunsero che il sole non era per anco molto alto sull'orizzonte. Salirono il viale ombreggiato da grossi ippocastani, framezzato da cappellette ove eran dipinte le glorie di Maria, e recitarono divotamente la corona. Entrati poi nel Santuario vi ascoltarono divotamente la Messa, e col fervore ispirato dalla fede si raccomandarono alla Madonna, la madre dell'amore e della cara speranza.

Nulla di più semplice e di più delizioso della refezione che fecero poi, seduti su un terrazzo donde si ammirava per largo tratto la prospettiva del lago e dei monti che gli fanno corona. La Rinna trasse dal canestro le provvigioni, che avea portato seco da casa, e Gianni sturò una bottiglia di vino, che era stata messa da parte il dì del pranzo nuziale: l'appetito e la più serena giocondità erano in tutti. Solo il padre di Rinna guardava pensieroso l'opposta gola dei monti, dove vedeva accavallarsi nuvoloni a nuvoloni, densi, bianchicci, agitati, come valanghe, che stanno per piombare nella valle. Sapeva egli per lunga esperienza che se il temporale formatosi là dentro avesse preso la direzione del lago, quel dì non sarebbe passato senza tempesta; e stava ansioso a studiare il vento da qual parte volgesse. Ma l'aria era immobile, non una foglia che si movesse; non una crespatura sulla superficie del lago; intanto però l'uragano laggiù cresceva, cresceva.

Anche Gianni, seguendo il luogo dove il padre teneva fisso lo sguardo, si accorse del pericolo; ma più ardito e meno esperto lo credette ancor più lontano che non fosse, e alle istanze del suocero perchè anticipassero il ritorno, non fu così pronto ad aderire come avrebbe dovuto.

Scesero poi a riva, e rivolto uno sguardo al Santuario della Vergine, la invocarono stella del mare intuonando l'*Ave Maris Stella*. Voga, voga; l'acqua del lago era divenuta di color cupo e s'agitava a masse a masse, che andavano a rompersi sugli scogli, spumeggiando; voga, voga, ma soffio di vento non spira, e la luce del sole interrotta dalle nubi discende fioca fioca, come allora che presso è il tramonto; voga, voga, ma ahi! che l'uragano già ha passato la gola, già si stende sull'orizzonte del lago, e dalle opposte cime muovono ad incontrarlo altri nuvoloni non meno minacciosi. Rimbomba profondo il tuono, come uscisse dalle caverne; la neve già cade sulla montagna; il lago sembra seguire col flusso delle sue onde la procella del cielo; la tempesta scoppia.

Bisogna trarsi a riva; ma dove, ma in qual modo? Le rive sono irte di scogli, e non v'è luogo ad approdo; la barca non è più mossa dal remo, ma dalle onde che le battono i fianchi; il vecchio e Gianni stentano a tenerla in bilico; già è perduta la direzione, e travolti in buio perfetto emettono il grido della disperazione, gridano aiuto! aiuto! ma alle loro grida non risponde che il tuono e il fragor delle onde.

Ben infelice però il laghista, che non sappia in tali frangenti ricorrere a qualche mezzo di salvezza. I due uomini da soli avrebbero sfidato la procella, ma le donne come salvarle? Già Rinna è svenuta; già l'amica si raccomanda l'anima, invocando tutti i Santi del Cielo.

Quand'ecco pare a Gianni di scorgere la sponda, e presso la sponda uno scoglio non molto alto, a lui ben noto. Se gli riesce di salirlo, e assicurarvi la barca, potrà salvarsi dal naufragio. Comunica il suo pensiero al suocero, poi fattosi il segno della croce si getta animosamente nelle onde, tenendosi prudentemente legato alla corda, che in caso di pericolo lo richiamasse alla barca, o gli permettesse di trarre la barca alla riva, quando l'avesse raggiunta. Lottando colle onde eccolo ai piedi dello scoglio; lo aggrappa, e su e su... ma ahi! che a un passo difficile, gli è duopo adoperare ambe le mani, e gli fugge la corda, alla quale era unito il suo tesoro. Che fare? Ritornare nelle onde per raggiungere i suoi cari, e dividerne in ogni modo la sorte? Risalire sullo scoglio, e di là studiare modo o di cercar soccorsi, o di dare qualche aiuto ai naufraghi?

Prevalse questo consiglio, ed eccolo sullo scoglio: ma di là non gli è dato vedere nulla, altro che nubi e onde, che parevano baciarsi in orribile amplesso; un grido straziante gli giunse all'orecchio; era la Rinna, che scossasi al pericolo del suo Gianni, e vistolo in salvo, lo chiamava, stendendogli le braccia.

Ma il vecchio laghista non aveva perduto il suo sangue freddo. Aveva innanzi tutto ripresa la corda, e poichè vide Gianni in luogo sicuro, curò gli fosse gettata di nuovo (vedi incisione). Non terrò a lungo sospesi i lettori; non dirò come parecchi colpi andassero a vuoto; non dirò come le onde impetuose trascinavano lontano il navicello allora appunto che pareva essere più vicino; dirò solo, che quando a Dio piacque, Gianni riuscì ad afferrare la corda, ad assicurarla, facendole rotolare addosso un macigno, poi trasse a sè la barca. La prima che uscì fu Rinna, che si gettò nelle braccia del suo Gianni, ridatole dalla Madonna; poi gli altri, ultimo il vecchio. Rimasero sullo scoglio, finchè la procella svanì; ma allora, non essendo più da fidarsi della barca sconquassata dal naufragio, per terra, salendo la costiera, raggiunsero la strada, che li condusse all'amato paesello. LEONARDO.

« Denari e santità, metà della metà! »

PROVERBIO.

1.°

Guarda, Gingillo! — Splendida
Gira una folla intorno;
Han tutti vesti seriche,
Di croci il petto adorno;
Sembrano Scià di Persia,
Coperti di diamanti,
O Cresi in frac a rondine,
Lorgnon, cilindro e guanti:
Ma se, così per giuoco,
Schiudi lor vesti un poco,
Ahi! che di cenci e sbrendoli
Scossa all'ingrata vista
L'anima tua s'attrista;
Chè vero è il gran proverbio:
Denari e santità
Metà della metà!

2.°

Guarda, Gingillo! — E' macero,
Ha l'occhio pio, modesto;
Dice che è buon cattolico,
Odia la *Breccia* e il resto;
È di sant'opre apostolo,
Di carità si sface,
E brucia a cento i moccoli
Per l'universa pace:
Ma se lo guardi bene,
Un dubbio allor ti viene;
Sotto la larva ascetica
Il liberale cova
Conciliatore a prova;
Chè vero è il gran poverbio:
Denari e santità
Metà della metà!

Reggio Emilia, Gennaio 1878

DOMENICO PANIZZI.



Demmo in uno dei primi numeri un cenno del telefono e delle prove fattene di là dell'Atlantico.

La notizia del meraviglioso trovato corse rapida da un punto all'altro del globo. L'Inghilterra ne fece ripetuti sperimenti nei teatri, nelle sale di riunione e nelle miniere. La Germania, l'Austria, la Russia s'apprestano a valersene come di poderoso ausiliario in guerra, nelle operazioni militari anche in tempo di pace, e come di succedaneo all'elettrico nella corrispondenza telegrafica; infine la nostra Italia lo ammira agli iterati sperimenti di Milano, di Asti, di Venezia, tutti riesciti del pari di comune soddisfazione; nè andrà molto che il vedrà tolto a mezzo di corrispondenza nei più importanti dei nostri opificii, e fra i magistrati di una stessa città.

~~~

L'ossigeno, questo metalloide gazoso, necessario alla respirazione animale ed alla combustione, da circa un secolo che è scoperto, fu sempre creduto *incoercibile*, come dicono in iscuola, cioè, tale da non potersi ridurre a stato liquido.

Mal seppe acconciarvi l'animo il ginevrino Pictet, che trattato l'ossigeno con un freddo artificiale di 140 gradi sotto zero, e con una pressione enorme di 320 atmosfere (330 chilogrammi per ogni centimetro quadrato), potè vedere le molecole gazose riunirsi, formare le goccioline, e quindi un vero liquido di colore azzurrino.

Mentre di tal forma s'arrovellava il signor Pictet, il collega Cailletet comprimeva il biossido d'azoto sotto il peso di 107 atmosfere, a 11 gradi sotto zero, e vedeva liquefarsi questo composto gazoso, che a 8 gradi e sotto 270 atmosfere si impunta a volersi rimanere aeriforme.

I profani alla chimica non baderanno soverchio a questi cenni; non così coloro che sanno quali estese applicazioni abbia la chimica stessa nell'industria, nell'economia domestica, nella terapeutica, le quali probabilmente trarranno vantaggi non lievi dalle scoperte degli scienziati elvetici.

~~~

Non è ancora cominciato, a dir vero, il *tunnel* sotto la Manica, che già se ne annunzia un altro, meno dispendioso certo, ma pur sempre ardito.

Il divisamento frulla pel capo agli abitatori di Nuova York, i quali a compensarsi del fiume Hudson, che li separa dalle città vicine, ed è troppo rapido e troppo largo per consentire loro un ponte qualunquesiasi, stanno per forare le viscere del suolo, e schiudere una via sotterranea larga 7 e lunga 3200 metri, con due binarii su cui dovranno trascorrere veloci persone e derrate.

Al solito gli americani non istettero lì a pencolare tra il sì e il no: studiarono da vero senno, risolsero, e già poser mano ai lavori.

In Italia si sarebbero consumati anni di molti ad annaspare dubbi meticolosi senza concluder nulla.

~~~

Poveri fonditori di caratteri, la scienza congiura ai vostri danni! Si parla di sostituire agli attuali caratteri tipografici formati, come ognun sa, di quattro parti di piombo ed una di regolo d'antimonio, dei caratteri di vetro temperato al punto da renderlo resistente a qualunque urto.

Questa innovazione apporterebbe rilevanti vantaggi in punto nitidezza, economia, e, ciò che vale più, in punto igiene, poichè i compositori non più aspirerebbero come ora tutta quella polvere d'antimonio che nuoce assai alla loro salute, e in gran parte accorcia loro la vita.

~~~

Signor lettore ha un po' di terra al sole, o vasti poderi che il Signore moltiplichi, prosperi e benedica? Dia retta, che favello per lei, e ne cavi pro, se crede.

Il parigino Bouziat, pose mente che di rado in campagna l'avvedutezza e la consumata esperienza del bifolco prevedono quei repentini raffreddamenti notturni che nuociono tanto alla vegetazione.

Però egli crede rimediarvi con un trovato ingegnoso, di ottimo effetto, a quel che ne dicono. Un filo di platino disposto convenientemente, ai bruschi trabalzi di temperatura s'accorcia, muove, fa alzare un martello; questo s'abbassa poi, batte sovra una capsula, che s'accende, dà fuoco alle materie combustibili che saranno state preparate e di tal modo formansi quelle nubi artificiali, usate in molte campagne a contrastare in qualche modo ai guasti delle gelate notturne.

~~~

La meteorologia. bambina fra le consorelle dell'umano scibile, può vantaggiarsi alquanto, se mal non ci apponiamo da una legge or ora scoperta dall'illustre P. Secchi.

Questo vero luminare dei dotti moderni osservò e potè constatare che quando la colonna barometrica s'abbassa in Iscozia sino a 730 millimetri (il punto che pei nostri climi designa la procella) procella sarà in Italia dopo due giorni e tanto più disastrosa quanto più rapido e duraturo sarà stato l'abbassamento.

Al telegrafo ora segnalarci quotidianamente le vicende barometriche scozzesi, la sola condizione che valga a rendere proficua la scoperta del dotto figlio di S. Ignazio, anzitutto pei nocchieri.

G. B. Lertora.

SANGUISUGHE VETRIFICATE

Il Cappellano dello Stelvio, Bradanini Antonio, possiede una bottiglia comune di vetro nero che da due anni venne esaminata da dotti nostrali e stranieri, i quali lo animarono a mandarla alle Esposizioni di Filadelfia e di Parigi, ed anche a farla studiare da valenti chimici, ma che il possessore finora non fece.

In questa bottiglia, nel 1873, il Bradanini mise cinque mignatte e poi la otturò con diligenza per indi trasportarla da Bormio allo Stelvio. Per incuria la bottiglia fu qui dimenticata per un anno e nove mesi, non avendo mai avuto la necessità di ricorrere al rimedio delle mignatte. Ebbene, in quel frattempo quattro di quelle bestioline, nella totale mancanza in cui erano d'aria e d'alimento, cercarono di praticare un vuoto, ossia un foro nella bottiglia affine di provvedere alla propria salute.

Dietro questo sforzo combinato delle quattro sanguisughe le pareti della bottiglia si ripiegarono all'indentro, come attratte dalla potenza aspirante delle sanguisughe medesime, ciò che visibilmente appare anche ad ogni occhio il meno esercitato; ma, quello che più ancora sorprende, si è che le sgraziate mignatte, in quell'azione violenta del suggere alle pareti della bottiglia, si vetrificarono anch'esse e divennero una sol cosa col vetro della bottiglia, ciò che deve supporsi essere avvenuto in tempo relativamente assai breve.

Il celebre padre Denza dell'Osservatorio di Moncalieri, che visitava lo Stelvio ed ebbe campo di esaminar bene quella nuova singolare meraviglia, non fece tanto caso del veder le sanguisughe, che in certo modo avevano obbligata la durezza del vetro a cedere, traendolo a sè; quanto dell'essersi le mignatte medesime vetrificate in sì poco tempo, siccome con tutta evidenza appare dover essere accaduto, a norma del brevissimo intervallo in cui può durarla in vita un essere qualunque organizzato, nella mancanza assoluta di qualsiasi alimento e dell'aria, che tiene il principalissimo luogo tra essi.

Considerevoli somme di migliaia di lire vennero già offerte al felice possessore di quella rarità prodigiosa; ma egli volle prima di cederla a chicchessia, provarsi a darle la più estesa pubblicità come argomentasi di fare con questo annunzio,
~~~

perchè quel portentoso fenomeno trovi chi ancora più profondamente lo studii, a viemmaggiore incremento della scienza e ad ognora più gran lustro di qualche museo d'Italia, nel quale preferibilmente amerebbe di vederlo collocato.

Chi bramasse informazioni più ampie e precise, o volesse farne acquisto, si rivolga al detto proprietario M. R. sig. *Bradanini don Antonio* Regio Cappellano allo Stelvio (Valtellina).

Avevamo già in pronto pel primo numero del 1878 il precedente articolo, cui la tirannia dello spazio ci tolse allora di inserire. Avute nuove istanze di sollecita pubblicazione, ricevemmo ad un tempo questi altri non meno interessanti particolari.

« La bottiglia è di vetro nero come le solite che si usano pel vino di riserbo, alta circa 30 centimetri, della circonferenza di cent. 25 e dello spessore da 5 a 6 millimetri. Le sanguisughe non hanno perforato le pareti della bottiglia, ma vi hanno prodotto coi loro unanimi sforzi una concavità visibile e palpabile, che non v'era punto quando vi furono rinchiuse. Fra i dotti, che con ogni diligenza la ispezionarono, altri dicono che le sanguisughe, affine d'obbligare il vetro a cedere, l'abbiano ammollito; altri, e sembra con migliore criterio, sono d'avviso l'abbiano assorbito. Il fatto è che le sciagurate mignatte son divenute una stessa cosa col vetro e colle pareti della bottiglia. Molte e da molti ripetute furono le prove e i tentativi per staccarle a mezzo di ago lungo ed acuto, ma esse presentarono ogni volta la stessa rigidità e solidità di un corpo qualunque vetrificato. È questo propriamente un mistero di natura che si rende ininvestigabile a tutte le sottili acutezze della medesima scienza, per quanto vantisi progredita. E se vuolsi dedurre uno spizzico di buona morale, dovremo conchiudere che le eroine sanguisughe, colla potente gagliardia dei loro sforzi combinati riuscendo a vincere la durezza del vetro, apprendono ai cattolici a concorrere senza screzii all'unico intento di liberarsi da quella spaventosa voragine in cui la rivoluzione li ha precipitati, altrimenti a breve andare, come alle sventurate, verrà a mancar loro fin l'aria pel respiro e, ad infinita compiacenza dei loro avversari, verranno ad essere null'altro che mummie vetrificate, passando ai posteri come fossili curiosi di un'età perduta. »

L. S.

Un Solitario Nicatese (1) ammirando il sapere e l'ingegno del suo buon *Leonardo*, si duole che le sue finanze non gli permettono di farsene un associato; ma a fargli conoscere la stima e l'amore che ha per lui, lo prega a leggere il seguente suo povero

Sonetto.

Vivo il da Vinci, e di ragion provvisto
Ritorna a dichiararci la sua fede;
Perchè fu detto a noi, da chi non crede,
Ch'egli non l'ebbe; onor per lui ben tristo!

Ora, la Dio mercè, l'Italia ha visto
Di qual dottrina egli è maestro, erede,
E come riverito ei passa e incede
Fra quei che in pregio han di virtù l'acquisto.

Sì, viva il *Leonardo*, e lungamente,
Che agli illusi raccolti a lui dintorno
Apre al vero coi detti suoi la mente.

Dovere quindi è d'ogni cor bennato
Un saluto mandar, dei vili a scorno,
A chi l'ebbe fra noi risuscitato.

(1) Monte Majella, anticamente detto Nicate, dal quale non molto distante è situata Guardiagrele.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Del *primo* mio — membro più utile
L'uomo non ha.
Ricordo pio — nell'*altro* veneri
Di santità.
Il crin restio — l'*intier* se adoperi
Raccolto sta.

FIFI.

II.ª

Se impertinente il sol fa capolino
Nella tua camera, chiudi i *primier*.
Di Lamech moglie è l'*altro*. Il vetturino
Le rozze al trotto incita coll'*intier*.

PROBLEMA MATEMATICO

La metà dell'età di *Sandro* forma il doppio dell'età di *Beppe;* l'età di *Beppe* è eguale alla differenza che passa fra l'età di *Momo* e quella di *Sandro*. Le tre età riunite formano un secolo.

Date le due ipotesi 1ª *Sandro* maggiore di *Momo*, 2ª *Momo* maggiore di *Sandro*, qual'è l'età di ciascuno in ambedue i casi?

STORNELLI

1.º

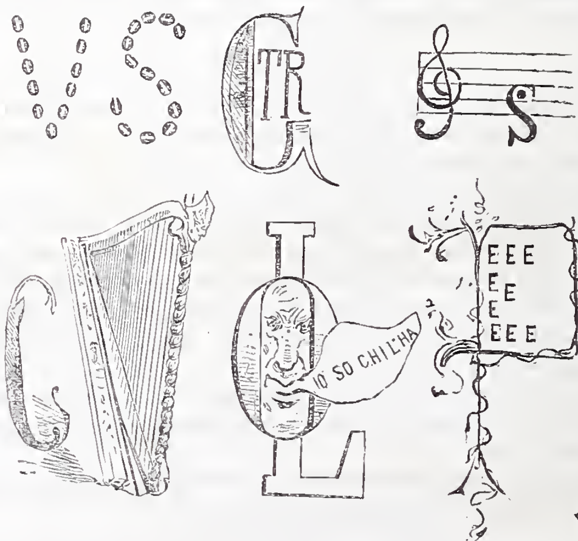
O fior di gelsomino,
Dimmi, qual'è quel fior che sta *vicino?*

2.º

O fiorellin del prato,
Tu sai qual sia il fior ch'è *già fasciato?*

FIFI.

REBUS

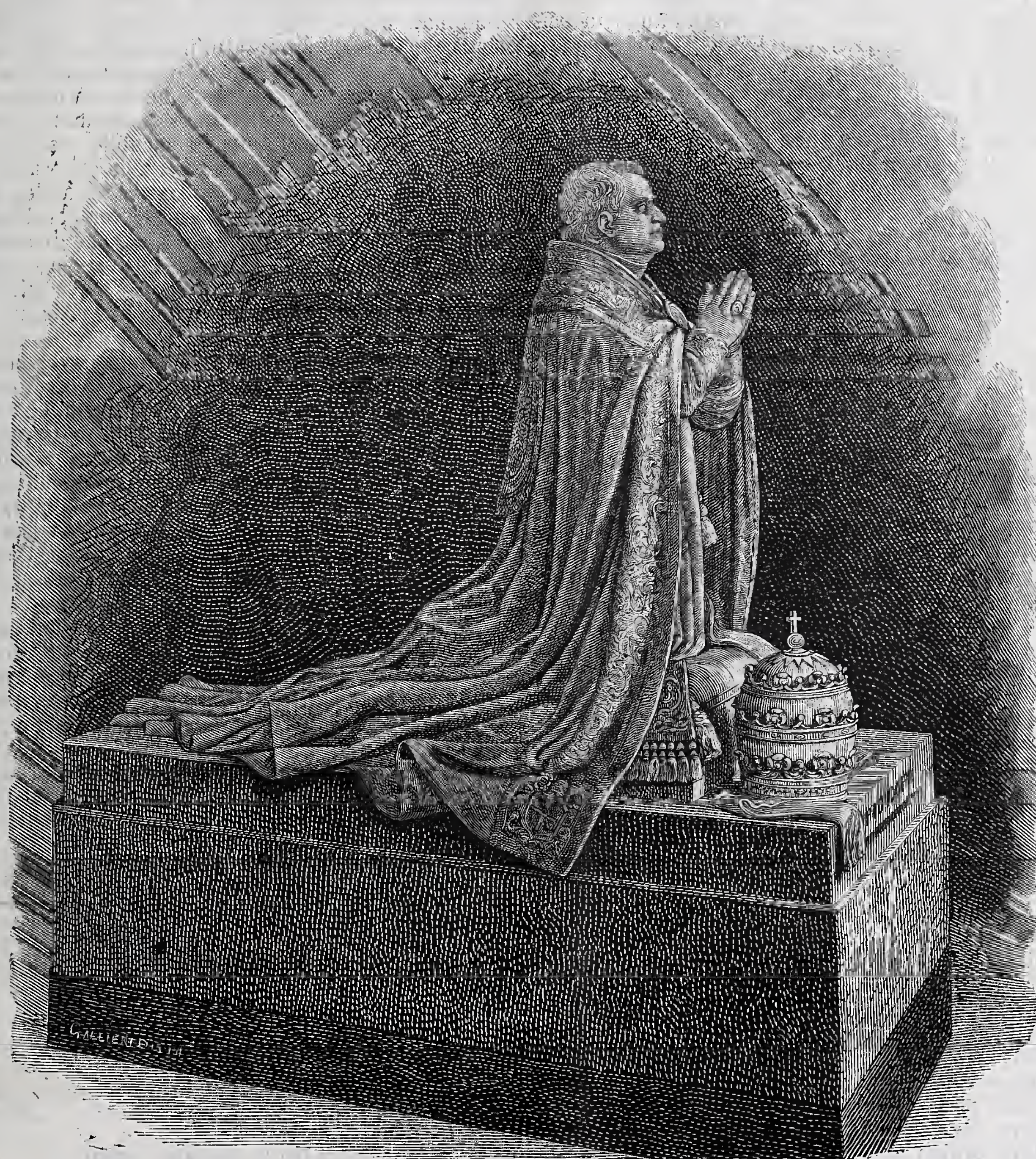


Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.º 15.

SCIARADE: 1.ª Sol-fa-tara 2.ª Giovan-otto.
METAPLASMI: 1.º PolliCe — PolliNe — PollOne
2.º TeNero — TeMero
3.º FeLice — FeNice.
ROMPICAPO: TRIADECAEDRO
REBUS: I suicidij sono comuni fra i popoli corrotti.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



Monumento a Pio IX il Grande, nel Santuario della Scala Santa in Roma.

A PIO IX IL GRANDE

SPIRATO NEL BACIO DEL SIGNORE IL 7 FEBBRAIO 1878

UMILE TRIBUTO DI RICONOSCENZA E DI AMMIRAZIONE

SEGNO DI CORDOGLIO INCONSOLABILE

I COMPILATORI

DEL *LEONARDO DA VINCI.*

ALLA MORTE DI PIO IX

Suonava l'*Ave Maria* del 7 corr. febbraio; il mondo già stava in pena per un'augusta esistenza; che avverrà? Pio IX nella sua reggia, convertita in carcere, circondato da' suoi fidi, mosse le labbra a salutare la Vergine, e spirò soave come battesse l'ala un Angelo; in Cielo terminò il sublime saluto.

Dalle regioni della poesia mi strappa questo lutto che è grande quanto il mondo, e cerco il conforto di una lagrima, la testimonianza di fede e d'amore di una preghiera, colla semplicità di un figlio al quale sia mancato il Padre, di un discepolo cui venga rapito il Maestro.

Pio IX era Padre, e la udii la sua voce amorevole, lo vidi il suo affettuoso sorriso, il suo braccio alzato alla benedizione; chi mi sorreggeva nell'aspra lotta era Pio IX, e quando mi vidi in gravi frangenti Pio IX mi ascoltò, mi confortò, mi consegnò la vittoria. Sono pochi dì che così ebbi prova che Pio IX era Padre, e Padre amorevole e giusto.

Or non è più; in 32 anni di pontificato tutto provò nell'animo suo, la gioia del beneficare, l'amarezza della ingratitudine, il gaudio della clemenza e lo schianto del tradimento, le acclamazioni e gli abbandoni, il potere e la debolezza, il trono e l'esiglio, l'amor dell'infelice e la persecuzione dei grandi, la provocazione procace, la preghiera dello sventurato, l'omaggio e lo scherno, il disdoro e l'onore, l'oltraggio e la gloria. Dal 1846 al 1878, amnistia e rivolta degli amnistiati, costituzione e abuso della costituzione, la fuga dalle perfidie, il ritorno, la lunga congiura napoleonica, e un settennio di carcere nella sua dimora vigilata dai figli suoi.

Non è più; la Chiesa piange vedova del suo Sposo, e rammenta i preziosi doni che ne ebbe; le gerarchie ristabilite in Inghilterra e in Olanda, le sedi episcopali aumentate in America e in Australia, le Missioni aperte e fecondate, i dogmi definiti, i Santi dichiarati, il Concilio Vaticano intrapreso, il più grande avvenimento ecclesiastico dopo il Concilio di Trento. La regalità tradita non piange, fattasi ligia ai traditori, il forte difensore dei re e dei popoli in una lotta da gigante sostenuta con un coraggio da eroe — ma la società plora, velata a bruno, il Grande che al potere segnò i limiti, alle plebi additò la legge, e tutti ordinò alla prosperità delle nazioni con il *Sillabo*, codice di civiltà, di pace, di grandezza.

Non è più. Lo ammirammo ammaestrato, per esperienza fattane, della natura dei liberali e del liberalismo; lo ammirammo robusto difensore dei diritti delle coscienze e avversario senza debolezze delle usurpazioni sulla Religione. A me appare la sua immagine sublime, quando penso che Pio IX ha fatto brillare onorata e bella la idea della fede, la fortuna degli uomini, la luce dei secoli, fra il contrasto il più accanito e spaventoso che mai abbia avuto — contro l'idea moderna che sfronda ogni dottrina del soprannaturale, che umanizza ogni lavoro dell'animo, ogni manifestazione provvidenziale nell'esistenza sociale.

Non è più, ma vorrei che rimanesse nel concetto degli uomini col nome di *Grande*, quasi monumento che i superstiti gli erigano in petto e nelle pagine della storia. La grandezza di Pio IX deriva dalla guerra che ha combattuto, dall'essersi nel suo pontificato trovato di fronte gli eserciti che si cozzarono in un urto formidabile, non mai, nelle epoche stesse più desolate, veduto, dall'aver mantenuto intatto il deposito affidatogli in circostanze senza confronto eccezionali, dalla traccia luminosa di fortezza che lascia dietro di sè, dall'avere colla condotta sua divinato i bisogni dell'avvenire in una implacabile resistenza quelle innovazioni che mirano alla distruzione della fede. Pio IX morendo rivive grande; se mai persona la caduta del potere temporale gli rimproverasse, non potrebbe negare che gli stessi errori, se tali li dirà la vindice istoria, in questo ordine di cose, fanno rifulgere ancor più la fermezza nell'ordine degli interessi religiosi e sociali.

Non è più; ma egli aveva anima soave, cuore dolcissimo, maniere affabili; a Dio ha chiesto col suo sorriso e col merito della sua virtù, che riconfermi le benedizioni delle quali ci fu largo; a Dio ha già rivolto la preghiera perchè ci aiuti, perchè volga lo sguardo benigno sul mondo che si perde, sulla Chiesa che va tanto tribolata, su questa Italia ch'ei tanto amò, e che giace schiava di uomini che le trafiggono in cuore la fede, che la malversano e sfruttano; a Dio ha affidato chi lo servì, chi lo avversò.

A me che destinava agli amici oggi una nota di duolo destata dal recente tumulo di un amico che la morte rapivami testè a Brescia, cade triste triste la penna di mano, e non so che ripensare a Pio IX, al Vaticano, alla Chiesa, alle peripezie che ogni anima pressente.

Il Cielo mandi il pilota che guidi la nave della Chiesa ai suoi destini eterni, e la speranza sorregga nella mestizia di tante incertezze e nelle immense sventure.

A. Davide.

LA MORTE

di

PIO IL GRANDE

SONETTO

L'Angiol di Dio là raccoglie i vanni
U' siede il successor del maggior Piero,
E addita, ahi sorte! con mortali affanni
A PIO il GRANDE il sempiterno impero.

Deh! cessa, ch'El, d'ambascie carco e d'anni,
Coll'opre e il senno ancor del magistero
I figli scorge infra studiati inganni,
Della virtù sull'ispido sentiero.

Ma invan! Lo spirto dell'Augusto Veglio
La gloria anela e lieto al ciel s'avvia.
È l'ora sacra a LEI ch'è puro speglio,

E mesto suona il bronzo, *Ave Maria:*
S'irradia il volto a quel morente sveglio;...
I figli benedice... ed ahi!... moria.

Città 10 febbraio 1878.

Pippo Tini.

Piccole Controversie

La strage di S. Bartolomeo.

(Vedi num. prec.)



Edmondo stette ascoltando il Canonico in silenzio, e com'ebbe questi finito di esporre ciò che la storia ne riferisce di quel fatto formidabile soggiunse con un cotal sogghigno beffardo:

— Però quella Chiesa, pia madre, che negò ricisamente di cantar l'inno di ringraziamento a Dio, quando fu fatta l'Italia, fece rimbombar le volte delle basiliche di Roma, con un solenne *Te Deum* per la crudelissima strage che insanguinò la Francia.

— Va piano nel voltar di via, mio caro Edmondo, ripigliò pieno di serenità e di calma Monsignore. Tu dici una cosa vera in parte, e in parte falsa. Bada a me però.... Zitti, ragazzi, per un istante, disse volgendosi ai nipoti che bisbigliavan sotto voce. Lasciatemi dir tutto per intero. Egli è dunque a sapere che allora, eravamo nel 1572, non v'erano nè le ali del vapore, nè quelle molto più veloci del telegrafo....

— Ci par di saperlo, dissero ridendo i nipoti.

— A dopo il riso. Dunque, continuò il Canonico, allora non v'erano le velocissime comunicazioni di adesso; e allora, per conoscere un fatto, occorreva assai tempo, e molto più ne abbisognava per appurarlo. Giunse però notizia in Roma, comunicata dalla Corte di Francia, che il Re Carlo IX era quasi miracolosamente scampato a un tremendo pericolo che lo minacciava, e che, scoperta una congiura degli Ugonotti a suo danno, questa era stata schiacciata a tempo, e i congiurati già avevano subito il castigo dovuto al loro delitto. A noi ora: Che cosa avreste fatto voi in simil congiuntura, cogli usi d'allora, a simile notizia? Mettete pure d'essere il Cardinal Vicario?

— A questo modo un *Te Deum* ci stava, soggiunse l'Alice.

— È però un'infamia, disse serio Edmondo.

— In questa giovanetta prevale il buon senso, continuò il Canonico; poichè egli è a sapere, che la bisogna di quella notte memoranda venne condotta con tanta segretezza, che neppur l'aria la trapelò. Cosicchè a Parigi istessa non se ne seppe per allora di più di ciò che venne notificato a Roma.

— Impossibile, riprese Edmondo. Quella fu una scelleraggine ordita dal Clero, d'accordo col Re.

— Amico, voi dormite all'oscuro della storia, o leggete quella fabbricata dal *XIX Siècle*. Leggete i documenti degli Archivii diplomatici di quei tempi e vi persuaderete, che non solo la Chiesa, ma nessuna potenza venne messa a parte di quel disegno. Risulta dalle corrispondenze di Mons. Salviati, Nunzio Apostolico di Parigi con Gregorio XIII che al Nunzio non era trapelato nulla; anzi non ne seppe jota la stessa madre del Re, Caterina. Nei consigli di corte non entrò nè Vescovo nè ecclesiastico di sorta, e la Chiesa non ebbe in quella strage altra parte fuor di quella della madre tenera ed affettuosa che nasconde il tapino cercato a morte, e voi che dimorate in Francia, cugino mio, frugate nelle memorie di Tolosa, di Bordeaux, di Lione, di Bourges e vedrete quanti designati nella lista ferale del Re, venissero salvati dalla mano pietosa dei Vescovi e del Clero, specialmente dove i più malefici ugonotti erano cercati a morte dal furor popolare.

— Però 100 mila ugonotti, scannati in una notte, eh, ripigliò Edmondo! Che rivincita tremenda!

— Non allargate di troppo la bocca, Edmondo caro. Guardate, il martirologio ugonotto li riduce a 15 mila, e poi, quando è al sodo di dirne i nomi diventano 780. In ogni modo però, qualunque sia il numero di quegli infelici, dei quali la Chiesa per la prima deplora la morte, perchè ella vuol sempre, come il suo Divino Autore, la conversione e non la morte del reo, per nulla affatto, all'occhio dello storico sincero e scevro di pregiudizii, quella macchia imbratta il manto immacolato della Sposa di Cristo. Il fatto fu del Re, del solo Re; la Chiesa non ebbe altra parte che piangere su quelle vittime e salvarne molte dal coltello vendicatore.

C. M. Ronchetti.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi Num. 16).

Un altro volume di qualche utile sta in quella Biblioteca col nome: *Le Croniche di Padova* dal 1174 al 1399; ma da ciò che potei giudicare così in fretta non contiene notizie peregrine. Ben è di più importanza un appendice che segue nel quale v'è: Lite del 1193. Die IX Julii. Processo di comprobatione dei beni estensi (pag. 280-283). Segue poi (pag. 292-293) la divisione delle strade d'Este; poi una « Divisio platearum » Comunis Estensis facta per nobilem Jeremiam Motano honorandum potestatem Este et circumspectum virum Joannem Terracina de commissione magnifici et excelsi domini » nostri domini Francisci De Carraria junioris Paduæ, etc., » anno 1391 de mense Maii, scripta per me Julianum natum » Ulisbone quondam magnifici Percasini de Este. »

Mi sia permesso trascrivere un periodo, quantunque latino, importante per la topografia di Este nel Padovano, alla quale città pare che un tempo dovesse appartenere il codice, forse fra i dispersi dai vandali che cacciando i frati da San Francesco, non risparmiarono neppure la tomba del celebre capitano Taddeo d'Este. In questa: *divisio platearum* dunque si dice:

« Primo quod strata Berlizza versus Carceres esse debeat » in latitudine ab utroque latere in capite perticarum quin- » que. Item quod strata quæ vadit versus Castrum debeat » esse in latitudine ab utroque latere et capite perticarum » duodecim — Item quod strata quæ vadit ad portam versus » domus fratrum debeat esse larga ab utroque capite perti- » carum duodecim — Item quod strata quæ vadit versus » Sestariam (forse Restariam?) debeat esse larga perticarum » duodecim — Item debeant esse domus cum catenis perti- » carum novem in longitudine. »

A Pag. 297 poi si legge: « L'anno 1473 fu fatto in Este uno » strumento dal Camerario d'Este per lo Duca Hercole Duca » di Ferrara, Modena, Reggio e Marchese d'Este e Conte di » Rovigo, come quello ch'era padrone della Camara d'Este. » L'instromento è nelle mani del dottore Alessi. » E questo dottore Alessi chi è? Forse potrebbe essere il famoso Isidoro Alessi che scrisse una eruditissima opera sulle *Antichità di Este*, della quale fu stampato solo il primo volume e della quale egli avea preparato i documenti per scrivere e stampare il secondo, o perito poi, o distrutto da lui in dispetto della indifferenza de'suoi concittadini. In tal caso si potrebbe dire quasi con certezza che il Codice di Asiago era dei Francescani d'Este e che quest'ultima notizia vi fu aggiunta, perchè il resto del Codice è di tempo anteriore (a giudicarne dai caratteri) all'Alessi, che fu contemporaneo del Muratori e morì dopo di lui.

Ma è tempo di uscire dalla Biblioteca, per non farvi la muffa come i libri. Una visita la merita la Chiesa, vasta, magnifica, di recente costruzione. La torre poi è un capo d'opera;

alta, ardita, solida, tutta di pietra viva. Una visita avrebbe meritato anche la Sala del Consiglio per le pitture che vi sono; ma ora non si trovava la chiave, ora mancava chi la aveva, ed ora non era l'ora opportuna, sicchè mi resta il piacere che, essendomi proposto qui di non parlare di pitture e quindi avendo taciuto di quelle pregiate che sono a Campese, a Valstagna, a Gallio, ad Asiago stesso nelle chiese, per dirne altra volta quando con maggior agio le abbia esaminate, sarebbe stato fuor di luogo dire di quelle della Sala, che staranno meglio in un viaggio artistico che in quattro ricordi letterari buttati giù alla buona.

Asiago non parla più cimbro; bisogna dunque andare oltre a cercare il cimbro. Questo si parla, e puro, a Foza; ma Foza era in tutt'altra parte; si parla anche a Rotzo, il più antico di tutti i sette Comuni, che quindi nello stemma di questi, che è di sette capi umani, ha diritto di essere dipinto con una testa barbuta quasi padre degli altri. Dunque mi posi in via per Rotzo con un mio compagno paziente come Giobbe e che, quantunque di un braccio più alto di me di statura, soffriva in più o meno santa pace le mie stravaganze e mi accompagnava nelle mie corse, andando però qualche volta un po' a rilento nei paesi dove trovava qualche conoscente, essendosi riservato la consolazione di discorrere con tutti e di fermarsi dappertutto, come ristoro alle noie e ai brontolamenti che io gli regalava di tanto in tanto.

Ora in mal punto chiesi consiglio ad Asiago sul modo di viaggiare più opportuno da Asiago a Rotzo. Quella benedetta via io non l'aveva mai fatta, ma così per ispirazione mi pareva dovesse essere poco facile alle carrozze e che un mulo di buona schiena valesse meglio di un generoso cavallo. Mi fu invece consigliato il cavallo e il cavallo si prese, niente *generoso*, probabilmente poco generosamente trattato e più in fame che in lena.

Nella mattina del 24 agosto si partì; correvasi rapidi sulla via da Asiago a Canove, tanto che io aveva rimorso di aver fatto un giudizio temerario pensando che chi aveva suggerito il cavallo non sapesse proprio un bel nulla. A Canove è un bravo parroco; volli salutarlo, ma era fuori di casa. Rimontai in carrozza col mio povero Giobbe compagno, brontolando di questa prima disdetta; vedeva là in faccia, si sarebbe detto a pochi passi, il campanile di Roana sorgere come un amico che mi chiamasse... ma di mezzo v'era la Val d'Assa che bisognava passare; e qui cominciarono i guai. Il sole era già alto, il caldo soffocante, la via piena di pietruzze, cioè di frammenti di selce usati per ghiaia; il pendìo piuttosto ripido; smontammo anche per fare due passi a piedi. Benedetti due passi! Finchè si discese non vi fu male; ma giunti al fondo della valle e dovendo ascendere, col sole che parea si divertisse a struggerci tutti in sudore, si pensò di rimontare in carrozza. Ma quel brutto figuro del Bucefalo nostro avea fatto il conto suo e dopo quattro passi fatti di mala voglia, piantò le sue quattro gambe e con una virtù da disgradarne un mulo soffrì una grandinata di legnate piuttosto che muoversi. Che fare? Non v'era da tenere consiglio; smontati di carrozza, così a braccetto cominciammo ad ascendere pedestri, mentre il cocchiere si trascinava dietro la carrozza ed il cavallo, divenuti per noi un lusso inutile. Ma ben presto parve al cavallo averne troppo anche così e nuovamente si fermò. Noi tirammo innanzi un altro poco, poi ci sedemmo sopra una siepe... ma ahi! appena seduti il mio compagno ebbe da una spina il gentile avviso che... per ordine inferiore era proibito sedersi colà, vietandolo gli spini. Io mi asciugava il sudore, e seduto sopra una pietra benediceva il cavallo; quando, non vedendolo giungere, cominciai a sperare se ne fosse tornato a casa; ma mi tolse ogni speranza il cocchiere con il comando latino *I* che risuonava più giù nel monte, e col comando tedesco delle legnate che ancora più spesso risuonava da quella parte medesima. La spiegazione data in due lingue era facile a capirsi e quindi mesti e pensosi riprendemmo la via del monte fino a Roana, un paesello dove si parla ancora cimbro. Ma, casi che succedono anche ai letterati, giunti a Roana io ed il mio compagno avevamo scordato il cimbro per il fazzoletto da asciugare il sudore. Andammo a visitare il Rettore di quella cura; ma anche là trovammo la Canonica vuota; egli era andato a Rotzo. Dopo una mezz'ora giunse finalmente il cocchiere e dietro lui il cavallo e la carrozza; rotti dalla fatica, svigoriti dal caldo non ci parve vero di montare e di riprendere la via, da Roana a Rotzo buonissima e piana. e come Dio volle giungemmo a Rotzo dove era preparato un ottimo pranzo e dove avemmo lietissime accoglienze da quell'arciprete Dal Pozzo che in pochi momenti ci fece dimenticare la fatica durata e ci presentò il Rettore di Roana, quello di Pedescala, quello di San Pietro in Valdastico ed altre conoscenze di Seminario. *(Continua)*.



— Oh, era pur divino quel cocchio, quand'esso trionfalmente sen volava...
KONG-TOLW, *pag.* 210.

KONG-TOLW

LEGGENDA SCANDINAVA MITICO-UMANA (1)

Versione libera dall'inglese

DEL

Conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI

Stavasi Hyldreda Salm un bel mattino sulla porta della sua casuccia, guardando fuori, intorno intorno, al tranquillo silenzio della domenica.

Il villaggio di Skjelskov appariva poco di lungi, al basso, nella vallata, e tutto fiammeggiante degli splendori

(1) Dal libro intitolato: *Collection of British Authors,* Tauchnitz edition, vol 568. Romantic Tales — By the Author of « John Halifax, Gentleman » Leipzig. B. Tauchnitz.
Il concetto, però, della narrazione è preso da una *Visa Danese,* ovverosia Ballata da Leggenda, che ha per titolo: *Margherita la Superba.*

di un sole estivo il quale, benchè duri breve stagione, è ardente ed avuto caro come quello che dardeggia sulle contrade del mezzogiorno.

Per ben tredici anni aveva Hyldreda mirata quella vaghissima scena, non dilungandosi però mai dal tetto nativo. Una domenica e un'altra e poi un'altra erasi ella trattenuta colà, sempre d'un modo, ad ascoltare il lontano tintinnio della campana della chiesuola laggiù.

Un forastiero il quale fosse passato di quivi, avrebbe potuto raccontare quanto amabile era il volto, e quanto graziosa la persona di lei; la vedova madre, però, onde Hyldreda porgevasi l'unico sostegno, e la piccina vezzosa sorella dilettissima ad Hyldreda fin dalla culla, avrebbero, senza fallo, risposto che se nessun'altra giovane poteva gareggiar con lei per la bellezza, niun'altra non l'avrebbe potuto nemmeno per altre doti, perocchè ella era la bontà ed amorevolezza nel mondo, e che già n'era conscio tutto intero il villaggio.

Che se alla domenica ella si piaceva di vestire squisito e con accuratezza la maggiore, da vincere l'altre giovani della stessa condizione che lei, forse che non n'avea pieno diritto? Non era ella forse leggiadra quanto ogni altra signora? E non era questo eziandio il parlare degli occhi di Esbern Linge quando, per molte e molte settimane, egli se ne venia prendendo il montuoso cammino per rallegrarsi nella vista della futura sua sposa; e poi scendea di nuovo alla piccola cappella sostenendo i lenti passi della debole madre Kalm, e tenendo fiso l'innamorato sguardo alla sua diletta, mentre questa, graziosamente incurvata del corpo, conduceva per mano la piccola Resa?

— È egli giunto Esbern? chiese dal di dentro la madre.

— Non so; io nol vidi ancora, rispose Hyldreda con donzellesca impazienza. Non vidi che il sole brillar sul fiume e le quercie ondeggiare al vento.

— Riguarda giù nella strada, cara mia, il tempo corre... Va lesta.

— Ella v'è già ita, mamma, disse Resa, ridendo di pienissimo cuore. Ecco, la s'è fermata sotto il grande sambuco ad aspettarvi Esbern Linge.

— Chiamala indietro; chiamala subito indietro, gridò ansiosa la madre. Fermarsi sotto un albero di sambuco!...(1) ma che mi fai celia?... E questa notte sarà la vigilia di S. Giovanni?!... Di più oggi è domenica, ed ella nacque appunto di domenica!... Chiamala indietro immediatamente, ti replico Resa.

La piccina levò alto la stridula sua voce gridando:

— Hyldr....

— Non il suo nome, non pronunciare il suo nome!!

E la vedova Kalm uscì fuori bisbigliando fra sè: « Speriamo che l'Hyldemoer non avrà sentito. (1) Povera me! ahi! quel giorno che io diedi al mondo la figliuola mia, là sotto l'albero di sambuco!... ed io povera desolata madre... oh come tremai tutta nell'imporre quel nome alla mia bamboletta! Grande Hyldemoer... (2) deh, sii tu clemente con noi!! Santa Vergine, deh, m'ascolta!! » E qui la preghiera della vedova si fe' un miscuglio di supersti-

---

(I) Che le piante e i loro frutti abbiano sempre avuto attinenze, più o meno importanti, colle umane vicende reali od immaginate, non è chi ignori. Chi professa la cristiana Fede ne sa qualche cosa. Quanto poi a fantasie, leggende, mondi ideali poetici mitologici, a spiriti folletti, o checchè altro di tal maniera, raro è che i boschi, gli alberi, le frondi ne vadano disgiunti. E qui confido nella cortesia di chi legge, perchè e' m'assolva se mi dilungherò in alquante parole, non tutte forse inutili od incresciose. E per cominciare da vetustissimi tempi, leggo nella *Mitologia Vedica* del prof. De-Gubernatis (pag. 241, Firenze, Le-Monnier), libro assai notabile per ciò che risguarda la erudizione sui Miti indiani, vedici, ecc., quanto appresso:

« La stretta relazione che passa fra Lucina (Lucna, Luna) e la infernale Proserpina o Perfefone dominatrice del regno de' morti, rende ancor più probabile la relazione che supponiamo nel mito vedico fra Yama, Dio dei morti, e Soma, il Dio Luno, il Dio ambrosiaco che lo guida, lo ristora, lo salva. Yama è rappresentato, nell'Inno 135° del decimo libro del Rigveda (*) come bevente, insieme cogli Dei, presso un *albero delle belle foglie,* il noto *albero paradisiaco:* quello è sicuramente il luogo luminoso in cui, nel consorzio dei devoti, de' beati, Yama si trattiene facendo festa con essi, dopo averli guidati, per le vie delle stelle, alla dimora dei loro padri, ove giunti, nessuno ha più desiderio di rinascere alla vita mortale, perchè quella è la vita perfetta. »

Nella Mitologia Greca sono troppo note sì la Dafne (italianamente *Lauro)* tornata in alloro per aiuto degli Dei, volendo, la crudele, fuggir d'Apollo fieramente innamorato di Dafne stessa, e il quale perciò correva dietro lei a tutta lena per aggiugnerla, e sì le Driadi o Amadriadi (Ninfe dei Boschi) cui accennerò più innanzi in altra mia nota, ov'è ragione della *Quercia.*

Sappiamo dei *Druidi* (antichi quanto i Magi e i Caldei, sacerdoti e filosofi dei Galli, e il cui capo avea stanza in Brettagna) ch'eglino prima di cogliere una *pianta* risguardavano la posizione dei Pianeti, e, per divellerla, facea d'uopo essere vestito di bianco, e scalzo. Abitavano piagge deserte, ed avevano *Boschetti sacri* per loro templi silvestri.

Nè so tenermi dal recare qui tre fatterelli intorno certe costumanze de' Druidi. 1.° Quando s'assembravano, metteano a morte quegli che arrivava ultimo, affinchè i superstiti apprendessero la puntualità. — Ora io non so se proponendo tal legge al voto di certe grandi assemblee, in certe grandi aule di certe antichissime Metropoli, siffatta legge, io dico, sortisse accettata a unanimità di suffragi. — 2.° I Druidi prestavano il denaro sotto condizione che loro sarebbe restituito nella vita futura. — Non v'avrebbe ora, certo, più indubitato mezzo al fallimento generale e immediato di tutte le Banche Amemericane-Europee se il primo articolo del loro Statuto suonasse così. — 3.° Pe' Druidi (di mezzo a popolo barbaro, selvaggio) solo perchè essi avevano ufficio di sacerdoti e filosofi, non correva obbligo d'ire alla guerra. Qui taccio perchè direi troppo.

Ma per tornare al nostro soggetto, chi non sa avere le favole del Romano Paganesimo, avuto in Ovidio, pur quanto a piante e rami, il fecondissimo e larghissimo dei Cantori?

Da ultimo, il genio italiano, pur ne' sovrani poeti, non si tenne dal far comparire in iscena, favoleggiando od allegoricamente alludendovi, e tronchi e foglie; accennerò a due soli. Il sommo Vate scrisse (*Inferno,* XIII, 25-31):

« I' credo ch' ei credesse ch' io credessi
Che tante voci uscisser da que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il Maestro: Se tu tronchi
Qualche *fraschetta* d'una d'este *piante*
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un *ramoscello* da un gran pruno,
E il *tronco* suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuna?
Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi:
Ben dovea esser la tua man più pia
Se stati fossim'anime di serpi. »

Non è, infine, bisogno rammentare con quanta vaghezza e ridondanza di gentili concetti allegorici traesse profitto dalla pianta del *Lauro* per LAUdaRE e cantar la sua Donna e il suo bel viso, quell'acceso non meno che sventurato amatore onde il Foscolo (nei *Sepolcri)* scrivea volgendosi a Firenze:

« E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adombrando,
Rendea nel grembo a Venere celeste. »

(I) Hyldemoer, è il nome di uno spirito folletto danese, dimorante nell'albero di sambuco.

Edda significa un'avola o una donna degli antenati (*). I figli che nascevano in domenica soggiacevano particolarmente alla potestà di quegli spiriti folletti.

(2) Nome da leggenda, inventato dal grande autore danese Andersen. (Vedi anche mia nota alla voce *Skjelskor).*

(*) Mi è corso per le mani una bella versione inglese intitolata: « *Rigveda-Sanhità. A Collection of Ancient Hyndu Hymns constituting the Ashtaka or Book of the Rigveda The older authority for the religions and Social Institutions of the Hyndus, by H. Wilson. London, Trübner* 1866. » Cioè: Rigveda-Sanhità. Collezione di antichi Inni Indiani componenti l'*Ashtaka,* o *Libro del Rigveda,* la più vetusta autorità quanto alle religiose e sociali istituzioni degli Indiani, di H. Wilson. Londra. *(Nota del Traduttore).*

(*) L'*Edda* est la principale source, si non la senle, où l'on doit puiser si l'on veut connaître, dans son originalité primitive, cette *Mythologie Scandinave,* qui par la grandeur sauvage de ses concéptions, par son culte, presque exclusif de la force physique, en même temps que par sa simplicité naïve et parfois plaisante, peut être comparée à celle des *Indous* des *Grecs* et des *Romains,* et qui, par l'influence qu'elle a exercée sur le developpement moral et social des nations d'origine *Gothique* et *Teutonique,* présente, pour l'histoire de ces nations, un interêt tout particulier.

Ce nom *(Edda)* signifie proprement la Bisaïeule; nom donné, non sans grace, par les peuples germaniques du Nord au recueil véneré de leur vieilles traditions... On a remarqué que les consonnes *fortes* fignrent, d'ordinaire, dans les noms du Père, comme les *douces* dans ceux de la Mère. Celle-ci *(Edda)* est nne exception.

L'*Edda* sert à désigner *deux* recueils des *traditions Mythologiques* des anciens peuples scandinaves... ce recueil renferme trente-sept pièces qni, sanf denx, sont écrites en vers.... Le second recueil — l'*Edda en prose* — (1178-1241) renferme (aussi) nn *art poétique* à l'usage des jeunes *Scaldes.* Ces denx recneils sont d'un égal intérêt, d'uue égale importance pour l'étnde des moenrs *Scandinaves.* Il y a dans la sauvage poésie de l'Edda une âpreté que rien ne peut adoucir, et qui perce le voile de toutes les traductions. Les moindres exemples sont saisissants — Dans le chant de *Fafnir, Sigurd* s'écrite: *Je m'appelle un prodige, et je marche ça et là sans avoir connu ma mère. Je n'ai point non plus de père comme les autres hommes. Je m'avance solitaire.* Et *Fafnir* répond à *Sigurd: Ton père était un rude guerrier: à son fils, ne après sa mort, il a transmis son âme....* Cependant, à travers cette rudesse primitive eclate, parfois, comme une fleur entre des pierres, nne pensée d'une exquise tendresse: celle-ci, par exemple: *Lee enfants des hommes ont besoin d'un clair régard quand il leur faut combattre bravement.* — (Larousse. Dict. du *XIX Siècle).* *(N. d. T.)*

zione e di vera pietà. « Santa Vergine, ah, non permettere che lo *Spirito Folletto* acquisti potere sulla cara mia figliuola! Non l'ho io forse custodita da ogni peccato? E forse che, di giorno e di notte, la santa croce non posò sempre sul petto di lei? E non la conduco io stessa ogni domenica, d'inverno o d'estate, pel sole ardente e pei tormentosi ghiacci alla chiesuola giù per la valle? Anzi oggi appunto ho pregato il cielo per lei doppia preghiera!... »

La vecchierella non aveva forse ancor compiuta la recitazione del rosario, e già Hyldreda stavasi al fianco materno, e vi apparve eziandio Esbern Linge, il quale avea seguitato la lestissima donzella.

— Figliuola mia, ma perchè ti soffermasti sì lungo là disotto quell'albero? – sclamò la vedova. – Non è onesto a giovane donzella fare mostra di sè fuori di casa. Or, chè ti rimanevi tu là guardando sì desiderosamente?

— Non te, Esbern - rispose sorridendo la giovinetta, e scuotendo il capo rivolto al fidanzato, il quale s'era intrapposto con aria tutta felice perchè non bene conscio di tutto che infrattanto accadeva. – Io me ne stava mirando

Esbern non fiatò sillaba, perchè troppo eragli amaro pensare, in uno, alla morte e alla sua dilettissima.

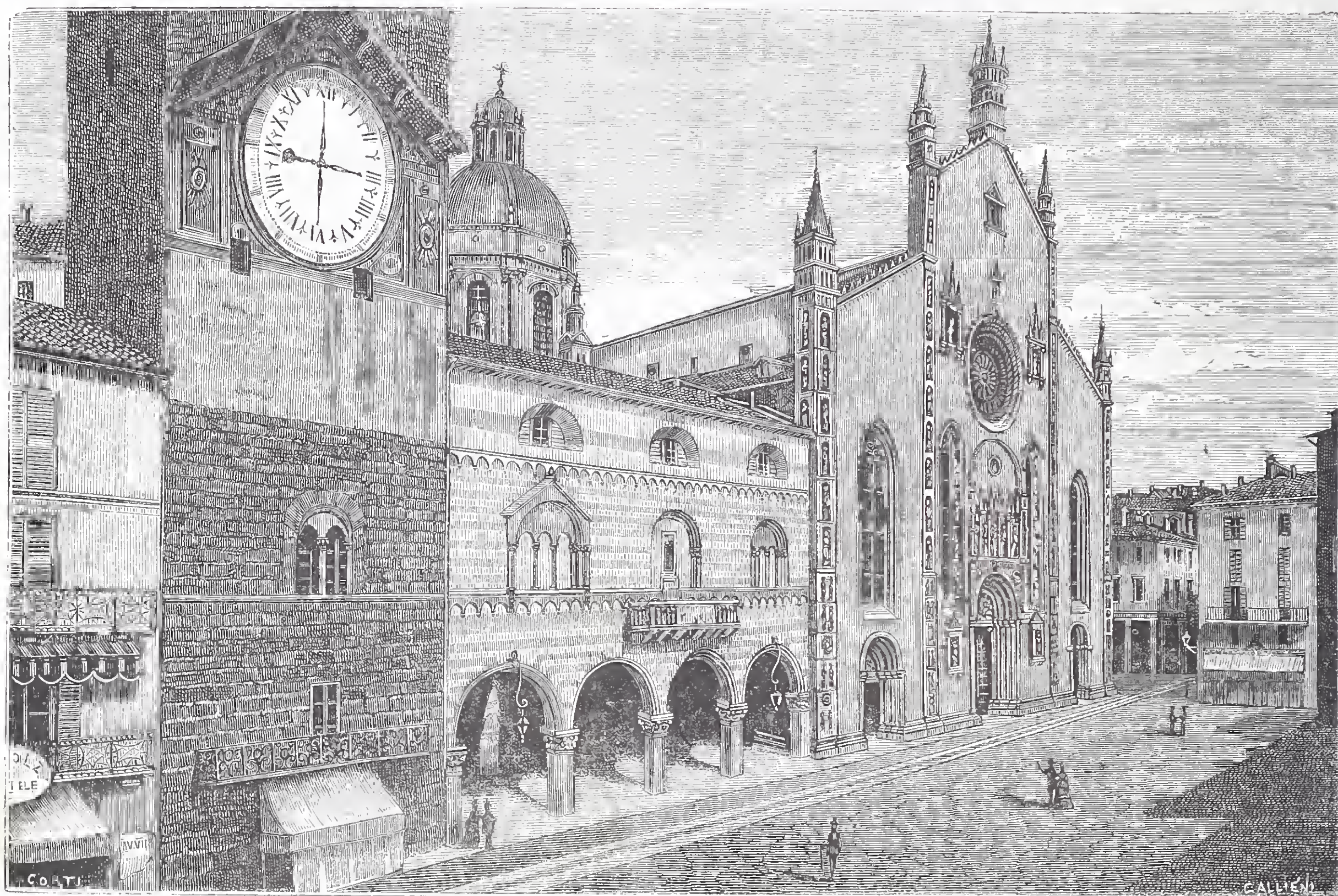
Di che, egli e la vedova Kalm non lasciavano di far cammino taciti però amendue; e così pian piano l'uno e l'altro piede avanzando che, indi a un minuto le due festanti sorelle sparvero dalla loro vista.

Hyldreda raccontava giocondamente la magnificenza soprammirabile dello spettacolo da lei, poco dianzi, raffigurato; e descriveva, per minuto, alla piccola Resa, e il dorato auriga ed i veloci corsieri adorni di fornimenti smaglianti.

-- Oh, era pur divino quel cocchio, quand'esso trionfalmente sen volava giù verso il fiume! (1) Chi sa? Poteano forse essere il re e la regina... proprio eglino stessi! *(Vedi incisione a pag. 208).*

(Continua).

(1) Già dicemmo in altra nota del mito *Pianta,* comune a svariati popoli. Non altrimenti è del *Carro* o *Cocchio,* visione reale o immaginata. Cui è ignoto l'Apocalisse? E Fetonte? Ma



COMO. — La torre delle ore. L'antico Broletto. La Cattedrale.

un maestoso equipaggio il quale discorreva a piena corsa lungo la strada; ed io m'andava ripensando tra me quanto mai sarebbe piacevole il vestire, di Domenica, nè più nè meno come la signora del Castello, e starsene là sdrajata oziosamente e mollemente dietro quattro impennantesi cavalli, invece di girmene quasi vil fantinella qui intorno a faticar sempre con queste scarpe villane!...

La madre s'accigliò, ed Esbern guardolla addolorato.

— Oh, sa il cielo s'io vorrei poterle dare quant'ella ambisce! – disse il giovane sospirando, nel mentre ch'eglino tutti insieme scendean la via, e che Esbern Linge reggeva con poderoso braccio la vacillante donna. Hyldreda e la piccina sorella saltellavano in festa dinanzi a loro.

— Essa è bella come una regina! Potessi io farla divenir tale!

— Desidera piuttosto, Esbern mio, che il cielo la renda amorevole, pia, ed al tempo docile sposa, solo sempre ed in tutto secondo il cuore e la volontà del marito. Oh, che ella possa vivere sommessa, modesta e contenta, e morire in pace in mezzo de'suoi! —

per accennare anche qui alla Mitologia Vedica, Bramanica ecco quanto scrive il De-Gubernatis nel libro altra volta citato (*Mitologia Vedica,* pag. 225, 6) e che io continuo ad allegare come pregevole per profana erudizione. « Nell'Inno 116° del » primo libro del Rigveda, ci si rappresenta il giovinetto » Bhug'yu figlio di Tugra, smarrito nella nuvola acquosa » *(udameghe),* nell'oceano *(samudre);* intervengono i due » Açvin, i quali sopra una nave *dai cento remi* lo portano » alla riva *açvinâ yad Bhum'yum astam çatâritrâm nâvam* » *âtasthivân'sam.* Questa nave, in altro versetto, figura al » plurale; e le navi, alla lor volta, si trasformano in tre » carri volanti, *dai cento piedi,* ossia dalle cento ruote tirate » da sei cavalli, in tre giorni e in tre notti; ma qui evidentemente vuolsi ritenere la variante come prodotta per solo » amore del numero tre; i sei cavalli in tre notti formano » due cavalli per notte; i due Açvin rapidi salvatori, e i due » cavalli tiratori del carro in cui si salva l'eroe Bhug'yu » dalle acque, s'identificano perfettamente. Nell'Inno 117° ritorna lo stesso motivo mitico; dal figlio di Tugria, *dal mare* » *innondante, (arnasah samudrâd)* avendo invocato gli Açvin, » viene salvato, per mezzo di volanti cavalli, sopra un carro » rapido come il pensiero. »

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 16)

— Punto e basta! disse finalmente ad alta voce, e quasi si spaventò dei proprii accenti.

— Ma, Biagio, che cosa c'è dunque ancora? domandò nuovamente la moglie.

— Recami gli ultimi giornali, rispose egli con quell'accento che la moglie conosceva troppo bene per lunga esperienza, perchè ardisse contraddire.

La signora Marianna ubbidì dunque all'ordine del suo tiranno domestico porgendogli i fogli, ch'egli prese a leggere coll'usuale rispetto. Essa poi andò a prendere il suo romanzo, ma ancorchè questo gli offrisse il diletto di un grandioso incendio, dal quale l'eroe usciva mezzo abbrustolito, a quando a quando alzava lo sguardo dal libro per osservare di soppiatto il consorte.

Egli però ad un tratto, gettato con moto violento lungi da sè il giornale, corse fuori della stanza a passo concitato, e poco dopo la moglie lo udì passeggiare su e giù pel giardino zufolando a mezza voce. Questa musica strana fu per la signora Marianna quello che per i marinai in alto mare è la procellaria, il segnale sicuro di vicina tempesta. Fortuna per la buona donna che stavolta le nuvole minacciose si sciolsero nel cortile sopra le teste dei famigli, che udì di lì a poco violentemente rampognati da suo marito. Poi tutto tornò in silenzio, e la signora Marianna potè abbandonarsi liberamente alla compassione per l'eroe del suo interessante romanzo, arrostito dall'incendio.

La cena passò in silenzio quasi assoluto, stimando la padrona di casa essere suo dovere di tenere il broncio al bisbetico marito, e avvedutasi che costui appena se ne era avvisto, aumentò maggiormente la stizza. Prima del solito ei si alzò da mensa col pretesto di sentirsi stanco e la moglie corrucciata gli diede assai freddamente la buona notte.

Ah, la spietata! Se in quella sera fosse stata più sagace, se avesse subodorato ciò che trambasciava il cuore dello sposo, avrebbe potuto essergli utile e amorosa! Ma così il misero signor Biagio dovette portare da solo il grave peso. Egli, per far traboccare la misura di quel giorno di sciagure, si era imbattuto in uno dei suoi giornali, nel racconto d'una nuova impudente grassazione, perpetrata nelle vicinanze della capitale, e questa notizia aveva finito di fargli perder la tramontana.

Si trattava appunto di quell'infame vagabondo che sotto il nome di barone Sillabo infestava l'intera contrada, e il primo e più autorevole giornale della capitale narrava il fatto nel seguente modo:

« Nuovamente noi dobbiamo pur troppo registrare uno di quei fatti di malandrinaggio, il cui teatro fu in questi ultimi tempi e sarà forse ancora a lungo la campagna circostante alla nostra capitale. Quel famigerato brigante che sotto il nome di barone Sillabo seppe introdursi in parecchie famiglie agiate del contado e perpetrare colla cortesia di un vero fra Diavolo la sue temerarie depredazioni, è riuscito testè, ancora in modo misterioso, a penetrare nella famiglia d'uno tra i più ricchi agricoltori della nostra fertile provincia. Egli non si contentò di vuotare la cassa forte del padrone di casa, ma ne rapì eziandio la bella figliuola, usando della carrozza stessa del padre.

» Sembra per altro che il cocchiere abbia opposto una coraggiosa resistenza a questo ratto sfacciato, giacchè quel servo fedele fu trovato alla seguente mattina presso il portone col cranio sfracellato. Le sue numerose ferite e i suoi abiti laceri erano indizii d'una lotta disperata.

» Sin'ora le ricerche sono riuscite vane. Il ribaldo ladro ed assassino è scomparso insieme alla sua preda senza lasciar traccia di sè, mentre la sciagurata famiglia è immersa nello spavento e nel dolore. E la polizia che cosa fa? »

Quanto sollievo provò il povero signor Biagio, allorchè finalmente potè andare a letto e tirarsi il sottile berretto bianco giù giù sopra gli occhi, per non vedere più cosa alcuna di questo brutto mondo. Ma quanto ingannavasi l'onorevole consigliere provinciale sperando di poter con placidi sonni sfuggire alla sorte spietata che lo perseguitava. Non vogliamo asserire che egli non riuscisse a chiudere un occhio, poichè erano chiusi entrambi dal berretto che ne faceva somigliare il capo venerando a un bozzolo gigantesco: ma il sonno è bandito dalla paura, la quale, coll'avanzarsi della notte, va ognora crescendo fino a diventar una vera febbre.

Già da gran tempo tutti in casa erano profondamente addormentati e regnava dovunque un silenzio sepolcrale, quando il bozzolone a un tratto si rizzò a sedere per tender l'orecchio a un rumore che gli era sembrato di udire. Di lì a poco ripiombò tra i cuscini, ma per rialzarsi tosto di bel nuovo quasi ad ogni quarto d'ora sin verso la mezzanotte. A quell'ora finalmente la natura sembrò reclamare i suoi diritti. La vittima miseranda d'una polizia troppo trascurata si acquetò, e un sonno pietoso venne a dischiuderle il dolce regno dei sogni.

Ma eccolo nuovamente rizzarsi in sussulto. Ancora gli sembra di sentire un rumore. S'inganna egli anche questa volta? Ma no! egli ode distintamente dei colpi contro il portone. Il sangue quasi gli si agghiaccia nelle vene. Per un momento il povero Biagio si sente tentato di tirare il berretto anche più giù sulla faccia e di seppellirsi sotto le coltri, o di cacciarsi anzi sotto al letto, lasciando ai briganti ogni suo avere. Vogliamo però constatare in omaggio alla verità e ad onore del nostro eroe ch'egli si lasciò per un solo momento dominare da quel pensiero codardo. Poi sente rinnovarsi il fracasso, gli sembrano colpi di scure, poi delle grida. Si ode ancora scuotere il portone, anche delle voci risuonano frammezzo, alte e sempre più alte.

Il signor Biagio balza dal letto, desta la moglie, strappa il cordone del campanello, si slancia dalla scala e suona la campana dei domestici per dar l'allarme. Poi ritorna correndo nella sua camera, dalla quale gli si fa incontro la moglie, pallida come un cadavere. Egli ha preso una risoluzione eroica che vuole eseguire tostochè si sarà provveduto di alcune armi. Tremante per la fretta si cinge un coltello da caccia, pone le pistole nella cintura, dà di piglio allo schioppo, e a difesa del capo, non trovando altro oggetto acconcio sotto mano, rovescia sul berretto un catino di rame.

Armato in questa maniera egli procede all'azione, entrando nella sala attigua e aprendone una finestra per gridare dalle persiane chiuse con voce stentorea:

— Chi va là?

— Babbo, aprimi! risponde dal basso una voce. Aprimi, sono la Rica!

— Federica! sclamò nuovamente spaventata la signora Marianna che aveva tenuto dietro al marito. Apri il por-

tone! gridò essa ad un servo che accorreva. È dessa la nostra Rica! Vengo giù subito. Che cosa sarà mai accaduto alla mia figliuola?

Il marito, spossato, s'era lasciato cadere in un seggiolone; ma appena uscita la signora Marianna ei si alzò per ritornare alla sua camera da letto ad aspettare i suoi cari.

— Punto e basta! disse dopo essersi liberato dell'armatura e ricoverato nel sicuro posto dell'alcova.

Allora un passo frettoloso si udì venir su dalla scala. Rica entrò nella stanza e singhiozzando cadde ginocchioni presso il letto del padre, che di sotto alla berretta rialzata a guisa della visiera d'un elmo medioevale la mirava con occhio stupito. *(Continua).*

IL FOSSILE DEL VATICANO (1)

« — Italiani! o che si stilla
A cantare il Dies-illa,
Al Re-Pontefice?

Pure avella che, nemmeno,
Suscitar può 'l Nazareno,
Il nuovo Lazzaro!...

Gli è chiappato finalmente
Benemerito accidente,
A questo canchero?

« Sant'Ignazio si dispera,
» E grattandosi la pera,
» Pensa a Pio decimo. »

S'arrapina (2) col Lojola,
Pur l'ipocrita sua scòla;
Perdè la bussola....

Ma, o vampiro, o tenebrosa
Setta infame, o verminosa
Piaga d'Italia;...

Grida pure allo sfacelo;
Ma però non giugne al Cielo
Raglio d'un asino....

Datti pace, via... 'l Papato
È già morto e sotterrato;
È carbon fossile.... — »

— Ma pss... dal tumulo
Uscì un accento:
Che il Re-Pontefice
Ben non sia spento?...

Anco d'Italia
Ogni giuntura,
Si scote al brivido
Della paura....

Ma la stampa, ciacca, immonda,
Tra 'l sarcasmo ed il terrore,
Alle grida di dolore,
— Non temer — par che risponda;

Vedi, o Italia, quel lamento
Che suonò giù nella fossa,
È un bisbiglio che fan l'ossa,
Ma... non è che un po' di vento!

— Deh! cessa, o Frine, l'amaro sogghigno,
Netta la bava dal labbro sanguigno,
Che indarno scocca l'insulto villan....

Oh! non è un fremito d'ossa spolpate,
Di carbon fossile... non bestemmiate!
Questo è l'Oracolo del Vatican.

Di Piero sì! è lo spirito
Ch'eterno vive in Roma;
Che schiaccia l'empio Satana,
E che i tiranni doma.

Ei con un cenno stritola
Dei Re gli aurati scanni,
E sugli infranti soglii,
Ancor vivrà molt'anni!

Ma poi: che se il Pontefice
Sì vivo è anco da morto,
O, anch'io pel cimiterio,
Mi faccio il passa-porto!

Chè a quel mo', credete a me,
Gli è una morte che mi piace;
Da potere in santa pace
Viver gli anni di Noè!

E poi, che diamine...
Far tante scede
Per un cadavere?
Ohibò!... si vede

Che, con quest'aria
Tutta progresso,
Morti, rivivere
Oggi è permesso;

Tanto per ridere
In far paura
A questi pargoli
D'età matura;

Che si dan l'aria
Di Rodomonti,
D'Orlandi in furia...
Ma, a buoni conti:

Se la fecer ne' calzoni,
E si perser di coraggio,
A veder quattro vecchioni (3)
A far un?... pellegrinaggio!..

Sissignori! Fu così
L'anno fa, pel Giubileo;
Quando a Roma si riunì
Fatto, il mondo, Sanromeo!

Di che miracoli
Gli è pur capace,
Codesto fossile
Tanto vivace,

Sì che in fuga paurosi
Caccia i Bismark e i Cromwelli
I Neroni sanguinosi,
I Giuliani e i Macchiavelli!

Nè punto val che il sozzo brulicame
De' giornalisti, con acerbo riso
Avventi contro noi del suo letame.

Collo scherno che impronta loro il viso,
Deridan le corone e le medaglie,
E Chiesa e Papa e Cristo e Paradiso!

E i pellegrini chiamino anticaglie,
Vana pietà di stolide beghine,
E lojolesche, frivole battaglie

Per sostener le insegne papaline:
E inventin pur di scede invereconde....
Chè ridere faranno le... telline!

Ma sotto quel cinismo empio s'asconde
Un livido pavor, ch'a lor di bocca
Fa schizzar bava, e mostrar zanne immonde.

— *Da gloriam Deo!* — confessa, o gente sciocca,
Il tuo tremor (tacerlo?... è tempo perso!)
Che dal labbro di Pio l'accento scocca,
Come balen che accende l'universo.

Ch'anzi! il mondo a quel si scote,
Come al verbo della vita;
Dalle plaghe più remote,
È un accorrere in su' aita. (4)

.... Ben v'intendo! la mitraglia
Oggi è il dritto delle genti;
Ma non sempre, la canaglia,
Sì propizii avrà gli eventi.

Chè verrà poi 'l giusto Dio,
O signori, anco per voi!
E se viene, ah! vo' far' io
Un servizio a certi Eroi...;

Chè a soffrire un po' per uno,
Mica fa... male a nessuno!

Cecco di Beco? N. O.

(1) Dovrei usar violenza al mio stomaco, per raccoglier sotto questo titolo, tanto fango, da certi pistolozzi famosi di mala fama. Eppure a sentir loro siamo noi gli ineducati?... Gua'! o se hanno ragione, brutti lezzoni... — (2) *Arrapinarsi.* I nostri buoni vecchi temean sin'anco a nominar la rabbia, epperò invece di dire *arrabbiarsi* dicevano *arrapinarsi.* — (3) Chi non ricorda i lazzi osceni, gli scherni ridicoli, volteriani, che la stampa Massonica vomitava contro il pellegrinaggio pel Giubileo del Papa? A sentir loro non eran che quattro beghine, quattro vecchioni, quattro Sanromei che andavano a baciar la pantofola al Papa! Ma, o perchè allora, per sì poca gente, divorarsi tanta bile? O centomila volte ridicoli! — (4) Ah! lo so... per voi son cose ridicole i pellegrinaggi; per voi oggi la ragione sta sulla punta dello stile, e nella bocca del cannone! E va bene... ma non sempre ride la moglie del ladro! E i quattro vecchioni, chi sa .. non v'abbiano a far nodo? .. Non siam per' anco a buio! N. O.

DELLA CITTÀ DI COMO

La torre della Ore – L'antico Broletto – La Cattedrale.

Como è città antica, ed ha pagine importantissime nella storia profana e nella storia ecclesiastica. La sua origine si confonde nelle più lontane memorie dell'invasione troiana; e quando nel 195 avanti Cristo cadde in potere dei Romani, era città di qualche conto, cosicchè fu dichiarata Municipio coi privilegi della cittadinanza romana da Giulio Cesare, col titolo di *Novocomum*, che ancora conserva. Benchè poi Como onori per suo primo Vescovo San Felice, mandatole da Sant'Ambrogio nel 379, è certo però che ancor prima vi esistevano cristiani, i cui antenati si vantavano convertiti da Ermagora, Patriarca di Aquileja, discepolo di S. Marco. S. Abbondio, quarto della serie dei vescovi comensi, ebbe il merito di strappare ogni avanzo d'idolatria e di stabilire il culto cristiano in tutta la città.

La Cattedrale di Como, della quale presentiamo lo scorcio della facciata e l'antico palazzo di città e la torre delle ore che la precedono, è uno stupendo edificio, monumento insigne della pietà degli avi, e il terzo dopo il Duomo di Milano e la certosa di Pavia, tra i templi d'ordine gotico, che sianvi in Italia, quantunque non vi si trovi quell'uniformità che si vorrebbe, causa i quattro secoli che occorsero per vederlo compiuto e il succedersi di diversi architetti nel dirigere la costruzione. Il canonico Barelli dice che offre una singolare mistura architettonica, poichè dal gotico archiacuto si passa al lombardo misto, al classico della facciata e delle pareti laterali, al bramantesco delle cappelle e del coro, dal classico declinante al barocco nella cupola. E il Cantù chiama tale costruzione una stratificazione architettonica, che tuttavia, nel suo complesso, armonizzando le parti, nulla lascia a desiderare, ma pienamente appaga, dandoci le studiate proporzioni di un tutto meravigliosamente unito. Vi si ammira inoltre profusione di marmi all'interno ed all'esterno, finissime sculture e pitture.

Il Palazzo del Comune è un bell'edifizio di stile lombardo e sente alquanto del bisantino; è tutto costrutto con tre qualità di eletti marmi di cave comasche, cioè: bianco, rosso e nero; ha finestre tripartite, adorne di rabeschi eleganti e colonette ed una loggia, ed è sostenuto da quattro fila di pilastri. Questo però non è che un avanzo dell'antico distrutto per dar luogo alla fabbrica del Duomo, e subì varie trasformazioni o sconciature, delle quali la principale, che si vede tuttora, è un ordine superiore di finestre. Ora serve di Archivio.

La torre delle Ore fu innalzata assieme al Palazzo, e come il Palazzo fu rovinata alquanto per mutazioni fattevi in passato ed in presente. Era opera fortilizia e nulla più. Nel 1463, distrutto l'antico campanile, si portarono le tre campane su questa torre, che fu delle prime in Italia ad avere l'orologio, e che di poi fu detta la torre delle ore, e serve di campanile al Duomo.

Monsignor Pietro Carsana, Vescovo.

Dopo aver illustrato i principali Monumenti della città di Como, siamo lieti di presentare anche il ritratto dell'illustre Prelato, che attualmente la regge, Mons. Pietro Carsana. Egli è nato in Chignolo d'Isola, nella Diocesi di Bergamo il 14 aprile 1814, e dopo essersi distinto per zelo pastorale nella città stessa di Bergamo, veniva il 27 ottobre 1871 preconizzato a succedere nella sede di Como ai Santi Felice ed Abbondio.

E ne era ben degno, chè il chiarissimo Prelato, per bontà di cuore, per affabilità di modi, per pratica nel ministero pastorale, per dignità nelle sacre funzioni, e per fermezza nella devozione alla Santa Sede, preluce sopra ogni altro. L'avere egli rifiutato la Comunione pubblicamente ad un individuo, che per essere irretito nelle censure, non ne era degno, gli valse il martirio della rivoluzione e l'omaggio dei buoni. Ora egli è amatissimo dai suoi diocesani, e specialmente dal suo clero, che ringrazia con effuse preghiere il Signore per avergli donato un tanto Pastore. Il *Leonardo* da Monsignor Carsana benedetto, incoraggiato e sostenuto è ben lieto di tributargli questo omaggio di riconoscenza, di ammirazione e di venerazione.



Mons. Pietro Carsana, Vescovo di Como.

Il bastone pastorale.

A mostrare quanto affetto nutre il clero comense al proprio Vescovo servi il ricordo che lo scorso anno, di questi giorni, visitando egli la Valtellina, veniva da quel clero presentato. È un magnifico Pastorale, del quale diamo qui la descrizione e il disegno nella pagina seguente.

Unisce la verga al riccio un anello, sulla cui fascia appariscono i simboli cristiani della Fede, della Speranza, della Carità, della Religione, della Giustizia, della Fortezza e della Vigilanza. Sorgono poi sei nicchie, in ciascuna delle quali sono le statue egregiamente riuscite dei Santi e dei Beati della Diocesi Comense, e primo S. Abbondio, poi S. Provino, S. Felice, S. Amanzio, e i Beati Andrea da Peschiera e Benigno de Medici; con piccoli scudi alla base che qualificano con simboli o con blasoni la qualità speciale d'ognuno dei suddetti gloriosi servi di Dio. Là dove incomincia l'arrotondarsi del riccio, la vite s'intreccia agli steli, e presentano abbondanti grappoli d'uva e spiche di frumento, simbolo del Mistero Eucaristico e del supremo potere del Pontificato sul corpo reale di Gesù Cristo; ai nodi spiccano leggiadramente contornati rubini ed altre pietre preziose. L'Agnello Pasquale nobilmente adagiato sul mistico libro dei sette suggelli posa su una corona di teste angeliche, che colle ali sostengono il loro Dio vittima innocente dei peccati del mondo. Il disegno di stile bizantino è proporzionato con sapiente economia, e il lavoro anche nelle più piccole parti è condotto con squisita perfe-

zione. Al primo vederlo, esclamammo: — Se fosse ancora vivo il compianto signor Bellezza, avremmo detto ch'egli solo poteva aver ideato e concepito questo lavoro. Vi apparisce tutta la sua abilità, che si ispirava al concetto religioso, e nell'arte non era soddisfatto mai, se non avea tocca la perfezione. — Nè ci eravamo mal apposti: il Bastone Pastorale fu eseguito nello studio del signor Bellezza, tutt'ora aperto sul corso di Porta Vittoria, 35, in cui egregi artisti, sotto la direzione del signor cesellatore Mario Quadrelli e per conto della vedova di quell'illustre, ne continuano le gloriose tradizioni e ne mettono in pratica gli insegnamenti e gli esempii.



Ci congratuliamo col Clero Valtellinese: nell'offrire con tanta generosità al proprio Vescovo in argento la Verga Pastorale, simbolo dello zelo e paterna bontà con cui lo dirige, esso ha trovato anche nell'artista un interprete fedele dei proprii sentimenti.

LEONARDO.

PICCOLA SAPIENZA

È ben piccolo di mente colui che giudica meno retta una cosa, o meno buona una persona, o meno benemerita una istituzione, perchè la vede contradetta e biasimata da una certa quantità di persone. Nell'ascetica la contraddizione è segno di predestinazione, e conformità coll'esempio del Divin Maestro; ma anche in logica e in diritto umano da quando in qua il numero ha avuto tanto potere di decidere tra il vero e il falso, tra il giusto e l'ingiusto, tra il diritto e lo storto? L'uomo assennato davanti alle imposizioni della maggioranza lascia tempo al tempo, e, prima di pronunciarsi, aspetta che la luce si faccia, e non chiama luce se non la conformità della cosa col principio della giustizia e della verità.

LEONARDO.

RASSEGNA POLITICA

Un'occhiata in giro.



La politica odierna, mie garbate lettrici e miei cortesi lettori, si riassume con una sola parola: MISTERO.

Perchè gl'Inglesi hanno spinto alla guerra i Turchi? Perchè, spintivili, non li hanno sostenuti? Perchè gl'Inglesi, ch'hanno mostrato tanta preoccupazione e tanto spavento per l'eventuale occupazione di Costantinopoli, da parte dei Russi, non si sono commossi all'approssimarsi dei medesimi? Che cosa fa la flotta inglese a Besika? Anzi perchè è andata a Besika la flotta inglese? Ha uno scopo serio il concluso armistizio? E se veramente lo ha, come si spiegano le parole del Ciar al reggimento di Wibory ed il concentramento di 120,000 uomini nella Rumenia? Che cosa fa la Germania e Bismarck il suo potentissimo padrone? Perchè ha usato tanto riserbo nella questione d'Oriente il trapotente grancancelliere? E l'Austria da qual parte pende? Ha veramente intenzione di mantener intatta la fatalissima alleanza dei tre Imperatori; o piuttosto si è dessa posta tacitamente d'accordo coll'Inghilterra, per gettare poi a suo tempo nella bilancia d'Europa il peso formidabile della sua spada? Abboccherà essa improvvidamente l'esca lusinghiera della Bosnia e dell'Erzegovina? Lascierà sfuggirsi di mano il Trentino senza compenso alcuno? È una fiaba di certi giornalisti la notizia che l'imperatore Francesco Giuseppe abbia offerto alla Santa Sede il dominio del Tirolo italiano, od è una sciocca fantasia dei grandi omenoni i quali tengono ora in pugno le sorti d'Austria? E l'Italia; rimarrà l'Italia sempre genuflessa ai piedi di Bismarck, oppure hanno omai capito i suoi padroni interni quanto sarebbe utile per essa l'appoggiarsi all'Inghilterra e coll'unione della Francia e della Spagna cercare di salvare le razze latine dall'irruzione spaventosa del panslavismo e del pangermanismo?

Quante domande, altrettanti misteri, a penetrare i quali indarno aguzzano le pupille gli avidi giornalisti, nelle cui file io sono certamente l'ultimo. Perciò aspettereste indarno da me il diradamento della fitta tenebra.

Del resto, noi tutti cattolici ci troviamo davanti ad un avvenimento così tremendo, così angoscioso, il quale, se toglie a me la forza di scrivere di politica, a voi certamente toglie la volontà di leggere.

Pio IX è morto! È morto il Grande Pontefice dell'amnistia, dell'Immacolata, del Sillabo e dell'infallibilità. È morto Colui che visse beneficando, e che dal beneficio non ereditò che dolori, tradimenti e spogliazioni. La sua fulgida carriera mortale è un tessuto di diamanti e di perle. Diamanti corruschi sono le imperiture sue opere e perle mestissime sono le lagrime che dal ciglio gli spremettero gl'innumerevoli ed implacabili suoi nemici. Ebbe in sè accoppiate ad un tempo due grandi qualità, la fortezza e la man-

suetudine. Colla prima resistette impavido agli urti spaventosi della grande fiumana rivoluzionaria; e quando si trovò ridotto sullo scoglio del Vaticano, aveva l'aspetto dell'Arca noemitica, librata dalla mano di Dio sull'immenso oceano del diluvio. Colla seconda egli perdonò sempre e benedisse a suoi nemici. Perdonò e benedisse colla celebre amnistia nell'aurora del suo pontificato; perdonò e benedisse al tramonto del medesimo, stendendo la paterna sua mano sul regale moribondo del Quirinale. Mite e dolcissimo agnello, egli consumò, alli 7 del corr. mese, il lungo e doloroso suo sagrificio, e volò al Cielo per deporre ai piedi della Vergine da lui incoronata il terribile suo motto: *Crux de Cruce!*

Il secolo decimonono prenderà il suo nome da Napoleone il Grande e da Pio IX l'Angelico. Napoleone che rappresenta la forza brutale nel suo massimo trionfo; Pio IX, il diritto sacrificato ma non vinto. Un piropo ed un zaffiro chiudono la gran curva percorsa dal secolo decimonono. Il piropo simbolo dei fiumi di sangue sparso dal conquistatore; il zaffiro mito dell'animo dolce e soave del benefattore.

Quel poco che rimane ancora del secolo è lutto, è tenebre, è squallore, è morte. I negri nuvoloni di un terribile cataclisma si addensano minacciosi sul cielo e predicono imminente la procella. Buon per noi che la nave mistica di Pietro non mancherà di nocchiero, e che dall'alto dei Cieli un angiolo amoroso pregherà per la nostra salvezza.

Reggio d'Emilia, 9 Febbraio 1878.

DOMENICO PANIZZI.

IN MORTE DI S. S. PAPA PIO IX

Sparve! — Così dal culmine
Del bruno opposto monte,
S'adima il Sol benefico
Che della vita è il fonte;
Così silente e squallido
Il mondo inter si fa.

Sparve! — E d'angoscia un gemito
Suona di lito in lito:
Il Padre, il Re-Pontefice
Ahi! che ci fu rapito!
Del suo Pastore è vedova
L'afflitta umanità.

Oh! cingi le gramaglie,
Spoglia il tuo fulgid'ostro,
Chiesa di Dio, sul tumulo
China del Padre nostro;
Piangi con noi la lagrima
Del più verace duol.

Tu della gloria al vivido
Raggio, o gran Madre, avvezza,
Vedesti mai fra gli uomini
Uomo a cotanta altezza?
Qual, qual più grande Presule
Calcò di Roma il suol?

Ebbri d'amore i popoli
Lui salutâr Sovrano,
Quando apparì qual Angelo
Sul colle Vaticano;
D'universal tripudio
La terra palpitò.

Ah dell'infida Solima
Era il trionfo quello;
Il suo pestifer'alito
Sbuffò Satan rubello
E i fior cangiarsi in triboli,
E l'etra s'oscurò.

Quante vicende orribili
D'ansie, di crudi affanni,
D'odio feroce indomito,
Di amari disinganni!
Tutta libò dal calice
La feccia del dolor.

Dall'echeggiar frenetico
D'insana apoteosi,
D'esiglio duro, squallido
Ai giorni tormentosi,
Tutte provò le ambascie
Il suo trafitto cor.

Ma sempre dolce e tenero,
Quale colomba mite,
Vinse d'amor col balsamo
Le turbe inferocite;
Benedicendo agli uomini
Sorse, regnò... morì!

E dalle sponde gelide
All'Africa selvaggia,
D'Italia nostra accorsero
Alla fiorita spiaggia
Pellegrinando i popoli
Che il Padre benedì.

E stretti all'invincibile
Rupe, ove Pietro ha sede,
Con Lui pugnâr intrepidi,
Caldi di santa fede,
Pianser con Lui sui ruderi
Che Averno ammonticchiò.

Oh! che desio nell'anima
D'ogni guerriero ardea,
Di contemplar quell'Angelo
Dopo la lotta rea,
Col lauro che l'Altissimo
Ai prodi suoi serbò.

Ma delle vite l'Arbitro
Lo trasse a miglior sponda,
Ove del mal che n'agita
Vinta si spezza l'onda,
Ove non ha riverbero
De' brandi il rio balen.

Muto l'Averno e pallido
Or lo contempla e freme,
Bello di santa aureola
Là nelle plaghe estreme
Sciorre un ardente cantico
All'increato Ben.

A quel Signor che novera
De' grandi i giorni e l'ora,
Che i prodi suoi ritempera
Nell'onda del dolore,
Che in equa lance scrutina
Oppresso ed opprressor.

Oh! salve, salve candida
Religïon del Cristo!
Piange la terra, allegrasi
Il ciel pel nuovo acquisto;
Mentre tu gloria erediti
Dal gaudio e dal dolor!

Reggio Emilia, 8 Febbraio 1878.

DOMENICO PANIZZI.

PIO IL GRANDE E MARIA

Era quell'ora mistica, tranquilla,
Che de'credenti la coorte pia
L'ultimo vale, al suono de la squilla,
Volge a Maria.

Nel lembo estremo ancor del sol caduto
Un raggio appar: diresti che desìa,
Qual servo, anch'esso un umile saluto
Fare a Maria.

E de la Chiesa i prenci porporati,
Stretti attorno ad un Veglio in agonia,
Ergeano lagrimosi e al suol prostrati,
Preci a Maria.

Miralo il Veglio venerando e santo!
È il Nono Pio, che la mortal sua via
Compie, e sorride, chè al suo letto accanto
Vede Maria.

Vede Colei che a l'orbe Ei disse pura
Da la labe d'origo e da la ria
Bava de l'angue: e spera e s'assecura
Ora in Maria.

Vede Colei cui tanti eletti altari
Furon per Esso, e cui levar s'udia
In ogni landa il grido e in tutti i mari:
Viva Maria!

Vede la Donna che con man pietosa
Lo consolò ne l'aspra prigionia:
La degli eroi Reïna gloriosa
Vergin Maria:

La Madre scudo a Lui possente ognora
Ne l'empie lotte d'infernal genìa:
Ne l'agon de la morte il folce ancora
Oggi Maria.

Tu fosti. Or vola, oh fortunato, al cielo,
Stringi la palma, inebriati, t'indìa:
L'alma raccoglie orba del fragil velo
Ecco Maria.

Ma Tu noi lasci soli in su la terra
Contro il nemico che già Teco ardìa
Pugnar, ma che sconfitto ognora in guerra
Fu da Maria.

Tu vincesti con Lei; per Lei di gloria
Ricingi il fronte: ah, prega or Tu che sia
Concessa ai figli ancor tanta vittoria,
Prega Maria.

Per la Tua Chiesa vedovata prega,
Sì che un Pastore, un Duce le si dia
Degno di Te, chè nulla grazia niega
A Te Maria.

Ed in quell'ora mistica, tranquilla,
Che de'fedeli la coorte pia
L'ultimo vale, al suono de la squilla,
Volge a Maria,

Ah sempre de'tuoi figli il pensïere,
O Padre amato sempre, a Te rivolto fia,
Finchè salgan con Te ne l'alte sfere
E con Maria.

Dall'Istituto di Perfezionamento Ecclesiastico,
Milano, 12 febbraio 1878.

Ch. Uberti Giansevero.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Vuoi una replica — col mio *primiero;*
È l'*altro* un misero — cui manca il suon;
Metallo fragile — ti dà l'*intiero.*

Fifi.

II.ª

Ingrato al debitor suona il *primiero,*
Da cui tenta schermirsi col *secondo.*
Empio contro del Ciel sempre è l'*intiero.*

A. Labati.

LOGOGRIFO

Abbrutisco il volto e il core. . . .
A Dio sacre siamo noi. . . .
Orniam re, chiese e signore. . . . .
Sono un letto per i buoi. . . . . .
Segni spesso siam d'amore. . . . .
Su me pugnano gli eroi. . . . .
Siam dal sole generati. . . .
In morale siam studiati. . . . .
A un assedio pongo termine. . . . .
Cibo son per gli animali. . . . .
Di Giacobbe sono figlio. . . . .
Buone siam pei funerali. . . . .
Diamo segno di letizia. . . . .
Sugli altar soglio bruciare. . . . .
Per me i pesci puoi pigliare. . . .
Di covoni sono un mucchio. . . . .
Dell'età distinguo i voli. . . .
Difendiam dall'intemperie. . . . .
Armi siam pei legnajuoli . . . . .
Son dimora d'ogni vizio. . . . . .
De'pensieri mesti amica. . . . .
Italiana città antica. . . . .

P. E. P.

REBUS PARLANTE

Bestia da soma — Segno ortografico — Lettera spezzata.

Fifi.

REBUS

NEMICO
VINTO

Fifi.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 16.

Sciarade: 1.ª Man-teca 2.ª Scuri-ada.

Problema Matematico:
1.° Beppe 12 1/2 — Sandro 50 — Momo 37 1/2
2.° Beppe 10 — Sandro 40 — Momo 50.

Stornelli: 1.° A-canto 2.° Gia-cinto.

Rebus: Dove stringe la scarpa lo sa chi l'ha in piede.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.
Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico,* via Stella N. 18.


LEONE XIII
GALLIERI INC.

PAPA LEONE XIII



Anche oggi lascio l'*Arte* in riposo e mi occupo dei grandi fatti che si compiono sulla terra. Allegrati, o Pio, che la Chiesa di cui fosti capo, che hai tanto amata, ha trovato lo Sposo, ha il Pontefice! Le tue preghiere ce lo intercessero, il mondo ne avea ben necessità, così diviso, così tentato, così provocato al male!

E come tu sii lieto, o Pio, cui ho venerato di profonda venerazione, ho amato di amore sincero e intenso, sì che piansi per te glorioso quando mi accoglievi a' piedi tuoi, quando ti ammirava dall'alto del tempio del Vaticano benedire alla città ed al mondo, quando lessi che eri morto — come la tua fronte si rasserení, io pure godo, e tessuta la corona di mortella pel tumulo che ti rinchiude, grande Pontefice, darei mano ad un serto di allôro pel tuo successore, se tanto valessi. No, non ti dimentico, o Pio, non passerà giorno che a te non pensi, che alla tua effigie non volga lo sguardo, che non invochi riposo all'anima tua!

Pio IX mi consegna a Leone XIII; la serie dei Vicarii di Cristo non si interruppe; la morte che parve sì lenta contro l'ultimo dei Papi e lo rispettò sino a' tardi anni, l'assaltò impotente contro il Papato, istituzione che assicura al mondo la verità e che durerà sino alla consumazione dei secoli. Si udirono delle voci sinistre che invocavano la fine del Papato; quell'aura stessa che le avea prodotte, le disperse. Si intromisero forze straniere e passioni a deviare l'opera della elezione del successore di Pietro, ma quando parvero pronte all'azione, si rinvennero inefficaci, e il Papa uscì, e il Papa è un Leone.

È un Leone che ha dietro di sè le più splendide memorie del pontificato. Leone I frena i barbari e fa indietreggiare Attila, flagello di Dio; Leone IV fonda il Sacro Romano Impero ed inizia il regno di Cristo sulla terra nella sua massima maestà ed estensione; Leone X prova quale fonte di civiltà sia il cristianesimo ed il Papato; Leone XII ne rivela la santità in un'epoca corrotta dalle negazioni della rivoluzione francese. Sono date e nomi così sfolgoranti che non hanno bisogno di illustrazione; la difesa più splendida della Religione, la sua storia di benefattrice del mondo, si può compendiarla in Leone I, Leone IV, Leone X, Leone XII.

Dal suo palazzo del Vaticano Leone XIII può spingere lo sguardo attorno sulla terra italiana, e avanzarsi colla mente per tutti i lidi europei — ovunque il suo nome risuona, ovunque si aspetta da lui che ai Leoni risponda colla possente azione che ne riproduca la storia. Leone! È Leone, e vuol dire resistenza e forza; vuol dire energia e generosità; vuol dire mente politica e vasta; vuol dire virtù. Questo Leone non è di quelli che Davide affrontava e abbatteva, poichè il gregge di Davide da lui è custodito. È il Leone che dava a Sansone il miele e al quale Sansone non avrebbe saputo dare la morte; è il Leone di Giuda; è il Vicario di Cristo, è il nostro Maestro, è Quegli al quale noi professiamo per oggi e per l'avvenire assoluta obbedienza.

Chi ha scelto il Leone a reggere la Chiesa di Dio? Da ogni nazione cattolica accorsero i più degni rappresentanti del popolo cristiano. Nel suo travaglio interno la Francia non negò alla eccelsa assemblea del Vaticano i suoi più nobili figli; la Spagna che si perde nelle inezie di assurde conciliazioni spedì a Roma uomini di coscienza immacolata e di elevato sentire; una gente che ritorna al sole della verità, poichè conosce che l'apostasia la rese incapace anche nella politica e la annienta, l'Inghilterra, parlò nel Senato del mondo; un popolo sbranato da tre imperatori, un popolo che non è più che un gemito perenne, un ricordo doloroso, un rimorso per l'Europa, la Polonia, disse il suo voto nel più solenne affare del cattolicismo e della umanità; la lontana America, ove poc'anzi la voce del Vicario di Cristo sì debole eco ripeteva, si trovò presente a Roma, Metropoli dell'Universo. La virtù e la scienza ecco ciò che formava il Conclave; tutti i popoli, tutte le condizioni sociali, ecco la varietà dell'ammirando consesso. Essi hanno scelto il Leone. Ne ammiro la maestà, ne rispetto la possanza, ne bramo la forza, ne invoco il ruggito, ne prego la fortuna nelle battaglie, ne obbedirò il comando. Leone, non sdegni tu che un tuo figlio ti si ponga alla sequela soldato e teco pugni? È questo il desiderio di ogni cattolico, è il desiderio mio; non sono Leone, ma saprò sacrificarmi per te, o Leone!

Veramente per la Chiesa si apre un'epoca nuova, e sortiranno propositi nuovi; delle mutazioni si faranno; sarà d'uopo di forza e di dolcezza, di quiete e di guerra, di impeto e di tattica; i nemici della fede possono bene nascondersi, possono a lor posta velarsi dietro le maschere e fingere di acclamare Leone XIII, ma quelli che hanno sin qui osteggiato Pio IX non ponno essere che interessati devoti di Leone XIII; non si tentino inganni, non si ceda alle illusioni; c'è un modo di mostrarsi cattolici, ed è semplicissimo: accettare la Santa Sede sempre e in tutto, pentirsi di averla osteggiata, sottomettersi al *Sillabo*, disporsi a riceverne qualunque comando — ecco come penso che devono essere i cattolici; pel resto non sono che ipocrisie momentanee, sono espansioni di papisti finchè credono di potere avere il Papa con sè; no, il cattolico è col Papa, anche dove per essere col Papa deve far forza alle sue private idee e rinunziarvi!

Il carattere del nuovo Papa è di uomo affabile ma risoluto, austero ma soave, zelante come apostolo e insieme forte come martire. Il nuovo Papa conosce il mondo moderno, e conosce quante perfidie vi regnino; conosce il liberalismo, conosce che sia la rivoluzione. Dio è che lo guida. Seguiamo lui e Dio, e non sbaglieremo. Sarà Leone.

Ma a Pio torni un'altra volta il pensiero, torni il cuore. Mentre scrivo suona l'*Ave Maria*, e a quest'ora tu morivi; dopo l'*Ave* le campane continuano giulive e annunziano il tuo successore, lascio il *Requiem* e recito il *Te Deum;* a Pio mando il saluto d'amico ad amico che legge nell'animo; a te, Leone, presento l'ossequio del figlio che forse ignori ma che ti venera.

A. Davide.

AL NUOVO PONTEFICE LEONE XIII

SONETTO

Allor che dalle nubi fida stella
Sua luce spande tra la nebbia infida,
Le sirti sfugge il nauta e la procella,
Drizzando il temo a lei che al porto è guida.
Così di Pier l'orbata navicella,
Cui tra le vele acquilon soffia e strida,
Lume nel ciel discopre, che novella
Virtù gl'infonde ed a LEON l'affida.
Ah, sorgi, o di Perugia un dì conforto,
Or Padre all'orbe e di salvezza via;
Noi seguirem, tu ne conduci al porto.
Paventi e fugga parte avversa e ria,
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, ed un LEON c'invia.

23 febbraio 1878. Pippo Tini.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi Num. 17).

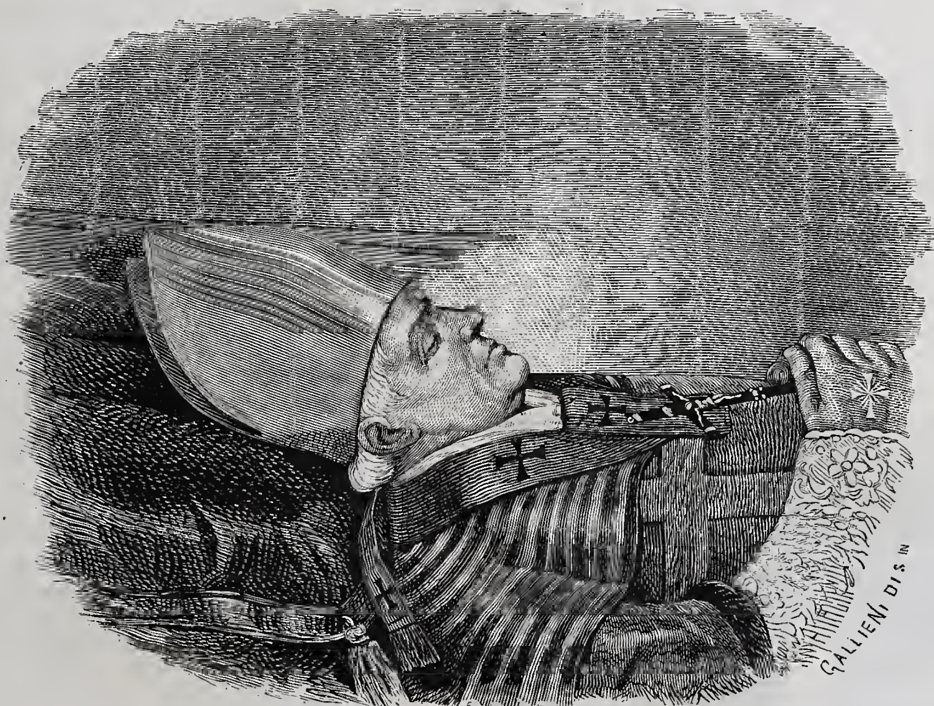
IV

Rotzo e Castelletto.

l degno Arciprete di Rotzo è nipote del famoso storico dei Sette Comuni, don Agostino Dal Pozzo, e conserva quella parte preziosa dei manoscritti dello Zio che le varie vicende e la rapacità altrui non hanno disperso. Di somma importanza sono i Dizionari dell'antica lingua del paese e le illustraziòni che li accompagnano; degne di assai lode e diligentissime e piene di scelta erudizione sono le storie dei singoli paesi e delle Chiese dei Sette Comuni scritte con buona critica e corredate di documenti, alcuni de' quali temo dispersi ed altri sono stati pubblicati o dal Verci, amico del Dal Pozzo, o da altri, ma in parte tuttavia inediti. È desiderio del ch. Arciprete ordinare, ricopiare, compiere se è possibile quei manoscritti e darli alla luce, giacchè sono le altre parti dell'opera insigne: *Memorie Storiche dei Sette Comuni*, la prima parte delle quali fu stampata dopo la morte dell'autore unitamente ad un saggio del *Vocabolario*, in Vicenza dal Paroni nel 1820.

Certamente ad ordinare ed a pubblicare quest'opera occorre un uomo esperto non poco nella storia e nella diplomatica e di erudizione non comune; ma oggi che simili studii sono in onore anche in Italia non sarà difficile cosa trovarlo. Ad ogni modo, senza troppo precipitare, bisogna far presto perchè nuove circostanze non disperdano anche quanto si è salvato finora. Il ch. sig. Arciprete mi lasciò ogni libertà di esaminare quei manoscritti e di farne note e ricordi; io, più che altro esaminai la parte che riguarda Rotzo e così potei compiere alcuni cenni storici su quel paese che aveva già accolti nei miei studi.

Pare che Rotzo, come Castelletto, sorgesse verso il mille; degli abitatori più antichi e delle origini dei Sette Comuni dirò più innanzi riassumendo gli studi che in pochi giorni potei fare sulla lingua di quei popoli e sulle opere che ne trattano. In una carta del 1204 compariscono signori di Arsiero, Cogolo e Velo un Ponzio ed un Valeriano; signori di Castelletto si credono i De-Robertis o, come corregge il Dal Pozzo, i De-Punciis. Fra il 1204 e il 1250 non si parla più di questi signori e certo Ezzelino s'impadronì dei luoghi, restando tradizione che Vicenza acquistasse Castelletto da Ezzelino « *erede* di Michele Zotto signore di Castelletto; » la quale tradizione erra in questo che Ezzelino non ebbe in eredità ma *comprò* Castelletto nel 1250. A quel tempo erano proprietari delle terre di Rotzo



La salma di Pio IX esposta in S. Pietro Vaticano.

varii signori vicentini che aveanle avute da Andrea e da Guidone dei Ponzi e le vendettero ad Ezzelino per lire 1833 di Verona, come prova l'istrumento di vendita stipulato a Vicenza nel 21 marzo 1250 (1). Dopo la disfatta e la morte di Ezzelino, Vicenza nel 21 maggio 1261 vendette quei beni posti ne' distretti di Rotzo e di Roana (2). Poi nel dì 7 di agosto del 1263 i beni restati su quello di Rotzo furono dati dal Comune di Vicenza alla Chiesa Vicentina (3). Le montagne di Rotzo e Roana restarono ai Conti di Velo; perchè si ha un documento che prova come nel 1282 ai 16 di gennaio si pagassero a quei Conti L. 25 per le montagne di Rotzo e Roana e singolarmente di Campolongo (4). Verso il 1300 seguì la divisione di Roana da Rotzo, essendo stata Roana eretta a Comune, giacchè tale comparisce nelle prime scritture della signoria degli Scaligeri. A quel tempo Rotzo e Roana perdettero il possesso delle montagne della Valdassa dalla Valvarola fine all'Astico che furono occupate dal Comune di Cogolo.

È tradizione che Dolcino e Margherita, i due eretici che furono il flagello del Novarese, siensi ricoverati sulle montagne dei Sette Comuni. Narra il Dal Pozzo nelle memorie inedite di Rotzo: « Trovavasi nell'archivio dei Domenicani di Padova, dove era allora la Inquisizione, una memoria che dice: Nel 1303... fu spedito fra Giovanni De' Gusberti di Bologna Inquisitore delle città e diocesi di Padova e di Vicenza a ciò procedesse con tutta efficacia e particolarmente contro Dulcino di Novara, discepolo del Segarelli e propugnatore dei Valdesi e Fraticelli, e contro i suoi seguaci *(Ex. catast. parvo arch. S. August. Paduæ; lib. B. pag.* 187). » Secondo il Dal Pozzo anzi alcuni Dulcinisti s'allogarono presso la Chiesa di Santa Margherita in Rotzo.

Ai 13 agosto 1397 Mondo del quondam Domenico di Padova rinunziò il feudo di Rotzo che prima di lui avevano quelli di Foza ed altri consorti di Rotzo i quali erano decaduti dal feudo per negligenza di chiederne la investitura. In loro vece ne furono investiti Enrico quondam Bonora, Alberto quondam Bonora, e Bertoldo quondam Mainente quali procuratori e sindaci del Comune di Rotzo. La ricognizione feudale era di L. 5 all'anno. Ma nel 1389 fu investito di Rotzo Brunello del Forno; nel 1392 Bruto e Cera suoi figli ne chiesero al Vescovo di Padova la investitura e questa é la più vecchia investitura che si trova nei volumi vescovili (5). Da Cera del Forno venne la famiglia dei Cerato singolarmente recata a prosperità da Nicolò figliuolo di Cera, il quale, quando Marsiglietto da Carrara tentava rientrare in Padova, essendo di guardia ai passi dell'Astico e avvisato da Albrighetto de' Cortusi del passaggio del Carrarese, lo assalì e lo prese presso S. Pietro nel luogo detto Campo, prima di giungere alla valle della Tora. E poi nel 1439 essendo a guardia dei passi delle

(1) Verci: Cod. dipl. doc Ezzelin. doc. CXC. pag. 320 e seg.
(2) Verci: Cod dip. doc. CCLX. pag. 457 e seg.
(3) Verci: Ibid. doc. CCLXXI. pag. 489 e seg.
(4) Dal Pozzo: Mem. dei Sette Comuni. Storia di Rotzo, ms.
(5) Dal Pozzo: Mem. di Rotzo, ms. — Questo fatto ed i seguenti furono ignoti anche all'eruditissimo e diligentissimo Mons. Dondi Orologio nelle sue Dissertazioni sulla Stor. Eccl. di Padova.

montagne di Folgaria contro le genti di Nicolò Piccinino che volea assoggettare al duca di Milano Filippo Maria Visconti, respinse i Ducali e tolse a loro cencinquanta uomini e varie bandiere. Resta ricordo anche di un Nicolò Cerato di Longara sotto Vicenza che morì nel 1774 dopo essere divenuto ufficiale nell'esercito cesareo per il valore mostrato nella guerra contro la Prussia.

I Cerato tennero in feudo Rotzo fino al 1395 quando il popolo supplicò il Vescovo di Padova a « volere investire del feudo e riconoscere in avvenire per suo feudatario lo stesso Comune di Rotzo. » Il Vescovo consentì ed investì del feudo l'Arciprete Pietro a nome del Comune.

Nel 1476 i feudi di Castelvernese, Mure, *Rocio, Roana* vennero conferiti a Marco Cornaro patrizio veneto, ed a Bartolomeo quondam signor Antonio per il signor Nicolò Caccia di Montebello; essendosi resi vacanti per negligenza di far rinnovare la investitura di Gerardino quondam Cocia di Montebello che primo li aveva

Nel 1487, nella guerra di Sigismondo di Germania contro Venezia, Asiago perchè si oppose alle genti tedesche fu posta a preda, come altre ville, e quasi del tutto distrutta colla sua chiesa; Rotzo fu risparmiato.

Nel dì 6 febbraio del 1508 Massimiliano di Germania costrinse Asiago e gli altri Comuni a giurargli fedeltà ed a dar denaro ai suoi soldati. Rotzo restò fedele alla Repubblica di Venezia, alcuni dei suoi abitanti furono fatti prigioni difendendo la Val d'Assa, ma poi fuggirono. Agli 8 di febbraio i tedeschi, omai costretti al ritorno per la gran neve caduta all'altezza di sei piedi, intimarono prima a quei di Rotzo che andassero a Caldonazzo a giurar fede a Massimiliano; ma quei bravi montanari invece chiusero i passi della Val di Marte *(Marthal)* e così durarono saldi nella unione a Venezia, anche durante la guerra di Cambray (1).

(Continua). *Prof.* P. BALAN.

(1) Dal Pozzo: Mem. di Rotzo, ms.



LA VENDETTA DELLE PIANTE

—

Ballata.

Bello come angioletto si riposa
Sovra il candido lin,
La testa bionda e le gote di rosa.
Ingenuo fanciullin.

In atto melanconico al suo letto
Il suo Angiol sta;
Guarda il dormente con straziante affetto,
Che mette in cor pietà. —

È notte; e la gelata ala del vento
Batte sulle vetriere;
Mentre si accende d'un incendio lento
Nella stanza il braciere.

E dal braciere per la stanza chiusa
Un miasma batte l'ale;
Di nero fumo è già l'aria diffusa,
Di veneno mortale.

Ora si innalza a spire, or si raccoglie
Quell'orrido vapor,
Prende forma di tronchi, o d'atre foglie,
È un bosco tutto orror!

« Non frondi verdi, ma di color fosco, »
Che stillano velen,
E, dalle nere piante il triste tosco,
Piove sovra il terren.

La quercia, il pino, il frassino, l'ontano,
La bella donna, il rovo,
Lo stramonio, il nappello e l'avellano,
Son giunti a quel ritrovo;

E intrecciati i lor rami in vorticosa
Ridda, girano in fretta:
Mentre stridono basso dolorosa
Canzone di vendetta. —

— Era la vita nostra e gaia e bella,
Nata in libero suol,
Ne ravvivava alla stagion novella
E l'aura mite e il sol.

E piovea perle in seno ai nostri fiori
L'alba dal roseo vel,
E un indistinto di soavi odori
L'aria portava al ciel;

Ma dell'uomo, ahi destin! la fera mano
Ci tolse al natio loco,
In carbon ci mutò, l'empio profano
Per consumarne al foco.

E sia! ma inulta non sarà la morte,
Che in noi fu consumata:
Muoia intanto costui, nella sua sorte
La nostra è vendicata! —

Fuma il braciere; stride, fischia e romba
Dell'empia ridda il suon;
Come quando da nube il fulgor piomba,
O freme l'aquilon.

E come striscia lubrico serpente,
D'atre spire annodò,
Il rovo, il collo al fanciullin dormente,
Che 'l respiro cessò.

E il Nappello atteggiato al tradimento,
Baciò la faccia amata,
Mentre gemea sui vetri ancor del vento
La triste ala gelata. —

Quando un raggio del sole mattutino
Illuminò la stanza,
Incoronò di un povero bambino
La gelida sembianza.

Ancor languidamente egli si posa
Sovra il candido lin:
Smarrì la guancia il bel color di rosa
Il labbro il porporin.

Ma in atto melanconico al suo letto,
L'Angiol di Dio pur sta;
E guarda il morto con pietoso affetto,
Che desta in cor pietà.

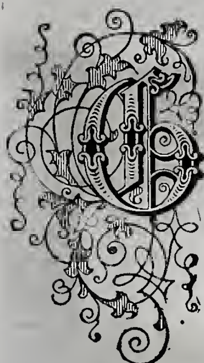
Trento, Gennaio 1878. P. G. CAVALIERI.



TRATTENIMENTI FILOSOFICI

I bisogni della giornata.

Un primo raggio di ravvedimento; il combattersi senza intendersi.



Giulio. Ti saluto Enrico! Addio Camillo!

Enrico (risentito). Ti sono grato delle gentilezze che mi vai prodigando!

Giu. Che vorresti tu dire? Ho io fatto nulla di cui tu possa dolerti?

Enr. E non ti ricordi di quell'astio e di quella bile che poco fa hai spiegato contro di me? Che hai tu detto a Camillo sul conto mio?

Giu. Ora comprendo! Io non so se mi sia sfuggita parola che non corrispondesse al mio pensiero. Ma tu, Camillo, come hai riferito quel nostro discorso?

Camillo. Io ho riferito le parole, come tu le hai dette.

Giu. Ebbene, se vuoi esser sincero, dovrai confessare che, nella stessa espressione del mio dolore, dissi tanto dei pregi dell'animo di Enrico, da non potersi aspettar meglio dal più spasimato ammiratore. E tu, Enrico, puoi negare che io ti abbia sempre avuto per l'amico del cuore, e tenuto in cima ai miei pensieri?

Enr. Sì, è vero. Mi hai amato; ed i tratti della tua affettuosa amicizia mi stanno impressi tanto nell'animo, che anche adesso, malgrado il contrario nostro modo di vedere, malgrado l'antagonismo dei nostri partiti, confesso che mi sento a te legato; e sospiro il momento, in cui illuminato anche tu alla luce della nuova sapienza, ed entrato nelle vie del progresso, possa di nuovo divenire il compagno delle mie gioie, come lo fosti in addietro. Ma per questo tanto più mi pesa che tu mi osteggi... che mi abborra!

Giu. Caro Enrico! Se io ti osteggiassi, se ti abborrissi avresti ben ragione di dolerti di me. Ma sono ben lontano da questo. Io non abborro te, ma quei tristi che ti hanno divelto dal mio fianco, e ti hanno rapita quella serenità, che era sì chiaro indizio dell'interna tua pace, e che ti rendeva la delizia dei tuoi compagni. Enrico, confessa il vero! Non eri tu più lieto prima di gettarti nella nuova via? Puoi tu negare di avere nell'animo una tempesta che non ti dà posa? Ed il tuo amico, che pur continua ad amarti, potrebbe essere indifferente alle tue pene; potrebbe non sentir viva indignazione contro quelli che ti han fatto così misero?

Enr. (commosso) Basta! Per ora lasciamo questo argomento. Credo che tu pure, secondo la fatta intelligenza, sii diretto qui alla casa di Don Cesare.

Giu. Sì, appunto.

Enr. Ebbene, entriamo.

D. Cesare. Siate i benvenuti figliuoli. Sei qui ad ingaggiare la tua battaglia sanguinosa, eh, Enrico? Ecco qui le falangi preparate a sostenere l'assalto. E tu, Giulio, non vorrai stare nella tenda a guardia della giomella. E tu, Camillo, sei armato di arco e di faretra?

Gustavo. Eh, Camillo all'ambulanza! Cerotto ed elixir omeopatico.

D. Ces. Sicchè, Enrico, hai fatto il tuo piano di battaglia? Su qual punto intendi di attaccare?

Gus. Eh, l'attacco per ora tocca a me. La questione dei *curu-cu-cu* che porta all'altezza delle oche; ossia del solo asserire senza provare.

D. Ces. Veramente questa questione che diremo *del modo di procedere* nella investigazione della verità, merita una certa preferenza; perchè dal tenere un buono o cattivo metodo di procedimento dipende il dar ordine alle trattazioni ed il mettere le cose in chiaro, per venire a risultati netti e certi; o l'intricarsi, il traviare, ed il gettarsi nel buio. Però, se piace anche a te, Enrico, discorriamola di questo.

Enr. Sì, trattiamo pure di questo, e vi convincerete della necessità di sbandire quel pedantismo che tenne le menti inceppate, che impedì lo slancio del pensiero....

Gus. Invece capirai che col vostro sputar tondo, senza mai provar nulla, voi spiattellate farfalloni madornali.

D. Ces. Su via, non vogliate dettare i patti d'arresa, prima di aver dato battaglia. Vi farò io da capo di stato maggiore, vi metterò alle posizioni d'assalto. Tu dunque, Gustavo, condanni l'asserire senza provare quanto si asserisce, eh?

Gus. Sì, appunto.

D. Ces. E tu, Enrico, intendi davvero di sbandire le prove di quanto si dice?

Enr. Quel ch'io vorrei sbandito, sono quelle pastoie, quei bavagli da medio evo, quel *probo, distinguo, subdistinguo*, quell'*ergo, igitur*, quel non venir mai a capo di un pensiero senza passare per un labirinto.

D. Ces. Se la cosa è così, vedo già un'aurora di pace, voi siete più vicini che non crediate.

Gus. Se la è così, meglio.

D. Ces. Voi confondete due cose ben distinte l'una dall'altra, ossia confondete l'essenza del ragionare con alcune speciali forme di ragionamento. E quindi forse siete d'accordo senza saperlo.

Enr. O questo non può essere.

D. Ces. Vediamo. Quando tu, Gustavo, insisti nel volere che si provi quanto si asserisce, intendi forse che si adoperino le forme *distinguo, contraddistinguo....*?

Gus. Oh, io non intendo nè queste forme nè altro. Intendo che si renda ragione di quel che si dice. E quel ch'io non so inghiottire è quello sbalestrar sentenze, senza altro ricapito che il: « Lo dico io. »

D. Ces. E tu, Enrico, intendi davvero di gettar nelle ferravecchie il ragionare per ridurre il tutto al semplice asserire?

Enr. Quel ch'io intendo è che non si abbavagli l'ingegno, e che si lasci libero slancio al pensiero.

D. Ces. Senti, figliuolo. Queste frasi «imbavagliare l'ingegno, slancio del pensiero» sono troppo elastiche, e danno luogo a traviamenti ruinosi. Però, se ti piace, riduciamo la questione a termini più precisi. Vedi che Gustavo ha già battuto in ritirata, ha già rinunciato a difendere questa o quella forma di ragionamento. Orbene, queste forme che più ti davano ai nervi, sien messe da parte. Supponi di avere ragione. E se non vuoi argomentare *in forma*, direbbero gli scolastici, argomenta *soluto sermone*. Trattiamo solo dell'*essenza del provare*. Ti piace combattere in questo terreno?

Giu. Scusate, don Cesare. Vorreste voi mettere al bando il metodo scolastico? Quella Scolastica che ha fatta sì meravigliosa prova di sè; quella Scolastica, che deluse tutte le fallacie degli eretici, i quali la stigmatizzano perchè non trovano modo di districarsi dalle sue branche?

Cam. Eh, via! Se adesso è in opposizione allo spirito del tempo, se è fuor di uso, perchè volerla rivangare?

Gus. Toh, il dottor omeopatico! Sta a vedere che se venisse la moda dell'impiccarsi, ti dà l'obbligo di somministrare la corda a quanti la domandano, peccato mortale chi non vi aggiunge anche il sapone.

D. Ces. Vedi? Anche tu cadi nella confusione, della quale sto discorrendo. Altro è il metodo scolastico, altro è una forma speciale di ordinare la dimostrazione. Sicchè lasciando tutto quel che è accidentale, stiamo sull'essenza del ragionamento, e discorriamola di questo. Siete contenti?

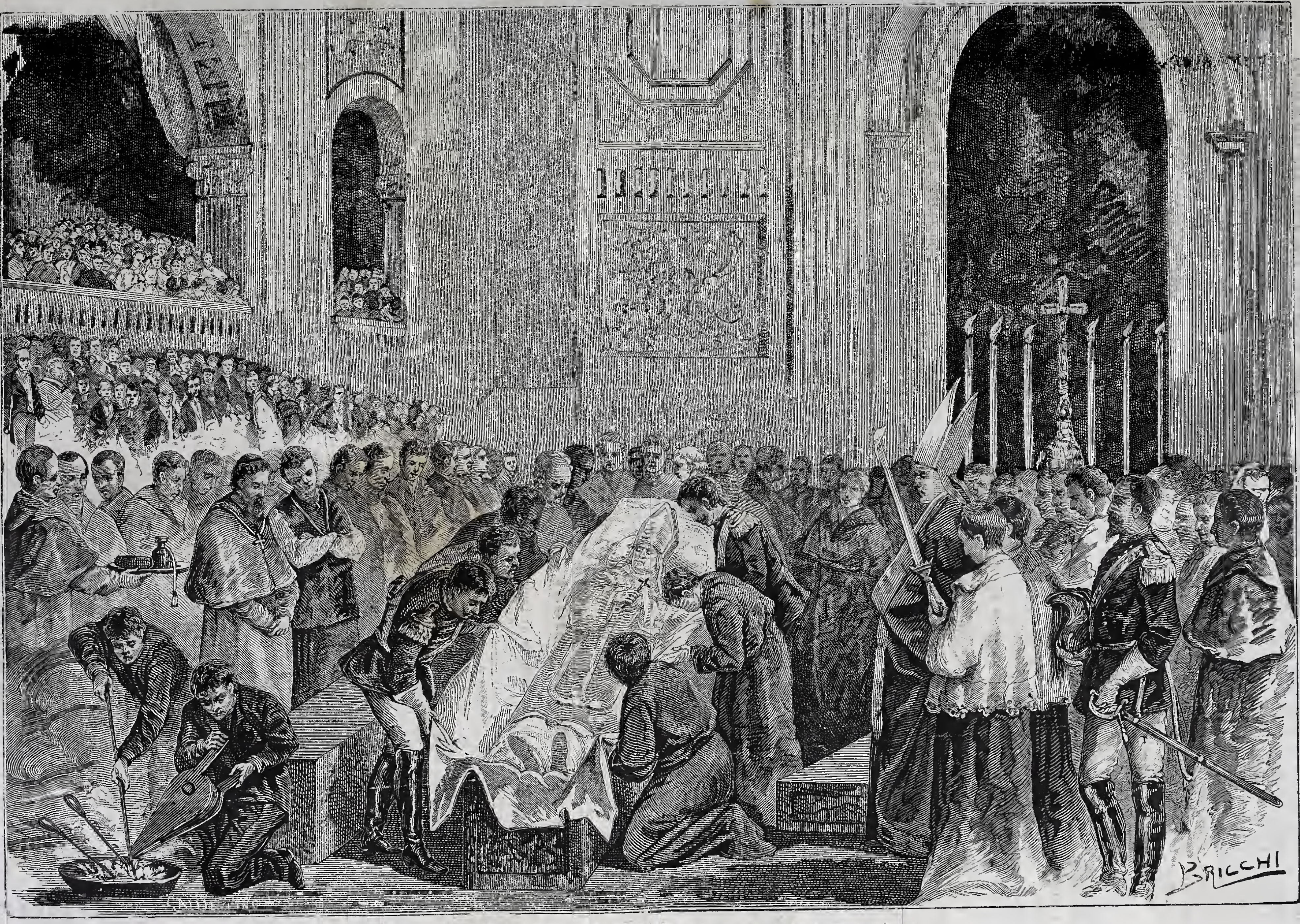
Enr. Andate innanzi. All'uopo farò le mie eccezioni.

Gus. Quanto a me fo carta di procura a Giulio. I capi ameni non san stare a battuta. Io ascolterò, e quando verrà l'estro lascierò libero lo slancio alla Musa.

D. Ces. Innanzi tutto bisogna fissar bene questo principio, che il nostro intelletto è destinato a conoscere le cose; e chi vuol usarlo rettamente ed utilmente, deve studiarsi di adoperarlo in guisa da poter riuscire a conoscere le cose, quali sono nella realtà, non quali si vorrebbe che fossero; perchè, volere o non volere, gli esseri che formano l'universo, le leggi che li governano, i pregi di cui sono adorni, le magagne di cui sono affetti, sono quel che sono, indipendentemente dai desiderii degli uomini. A noi tocca di studiar di cono-



Pio IX moribondo benedice i Cardinali. (Schizzo dal vero del sig. Piatti di Roma)



Deposizione della salma di Pio IX. (Schizzo dal vero del sig. Piatti di Roma).

scerli quali sono, e chi si incapponisce a volerli coniare a suo talento, forma castelli in aria, finisce ad aver il malanno e le beffe, sogna grandezze....

Gus. E becca la luna.

D. Ces. Dunque capirai, Enrico, che le frasi « slancio dell'intelletto » e simili, sono figure rettoriche, sono fiori di Parnaso i quali nelle scienze sono come un ornamento attaccato alle palpebre; saranno anche preziosi, ma impediscono di vedere....

Gus. Sono erba trastullo per le oche, sono unguenti per i gonzi....

D. Ces. Gustavo, fa giudizio!! Però, per parlare con linguaggio positivo, che non dia luogo ad illusioni, a queste espressioni poetiche bisogna sostituire queste altre: « L'intelletto non si impedisca dal conoscere la vera natura delle » cose... l'intelletto si faccia idoneo a conoscere la vera natura delle cose... non si illuda l'intelletto, facendogli credere le cose diverse da quel che sono.... » Mi concedi questo, Enrico?

Enr. Manco male. Questo è quel che intendo anch'io. Ma questo non ha a che fare colla nostra questione.

D. Ges. Tutt'altro! Anzi è questo il vero perno intorno al quale la vera questione deve avvolgersi....

Egidio. È imminente l'ora della scuola e il professore ha cercato di te.

Enr. Se mi chiama non posso più trattenermi. Seguiteremo domani.

Ernesto. Così per quest'oggi s'è sprecato il fiato indarno.

D. Ces. Non è vero. Anzi abbiamo conchiuso una cosa che è di somma importanza, ossia la necessità di spiegarsi, e lasciar da banda certe frasi altisonanti, che hanno una clamorosa appariscenza, ma non contengono nulla di positivo. Avete veduto, che col fare le debite distinzioni Enrico e Gustavo, che sembravano agli antipodi, quasi sono d'accordo?

Cam. Dunque è tutto finito.

D. Ces. No, non è tutto finito. Venite pure che siamo entrati in un argomento che è la vita delle cose del giorno. Addio figliuoli, il cielo vi benedica.

UN PROF. BRESCIANO.

LE NOSTRE INCISIONI

Presentando in prima pagina l'effigie di Leone XIII, anche una volta abbiamo richiamato le fattezze di Pio IX. Una incisione, a pagina 219, riuscita bellissima, rappresenta il Pontefice sul letto mortuario; l'occhio è spento, le labbra sono chiuse, la mano è inerte; quei lineamenti però sono di Pio IX, e può attestarlo il mondo intiero, poichè gli occhi del mondo si fissarono sopra di lui.

Chi ha assistito a Pio IX benedicente *Urbi et Orbi* dalla Loggia Vaticana, chi ha gustato le emozioni di una udienza nel suo palazzo, non può che commoversi al vederlo per l'ultima volta benedire morente i Cardinali nella estrema agonia (*vedi incisione a pag.* 222).

Ma sparisce, di notte, fra migliaia di piangenti, sotto le vôlte del più gran tempio della terra, è riposto nelle casse (*vedi incisione a pag.* 223) accompagnato dall'affetto e dalla riconoscenza di tanti figli e credenti.

Preghiere e lagrime posino sul tuo sepolcro, o Pio, l'anima tua rifulga nella gloria, e la tua memoria viva nella benedizione dei popoli. LEONARDO.

PICCOLA SAPIENZA

Quando tu eseguisci l'opera del tuo ministero, non credere che manchino gli avversarii; tu trionfi, essi taciono; tu sei circondato di amici, essi fremono; sempre però pensano alla tua rovina.

Quando il tuo lavoro si trova fra le difficoltà che naturalmente impigliano, un momento o l'altro, le opere umane, anche le più sante — gli avversarii escono dall'agguato, gli amici si diradano, e può accadere che tu sii sacrificato in un nefasto giorno di ira per aver operato da buon cattolico per dieci, per vent'anni. La ragione del premio è la ragione della sventura tua, del tuo dolore, delle lagrime, dell'abbandono.

Nondimeno, scegli la via sicura, la via che Dio ha aperto e su cui è posto a guida il Pontefice, e non ti abbaglino i trionfi, non paventare i contrasti, non ti avviliscano le contraddizioni. Le corone d'oro o d'alloro sono terrene e cadono, non cercarle, ma lavora per la corona del cielo. M. D.

LA TOMBA DI PIO IL GRANDE

CANZONE ALLA GRECA

STROFE I.

Oh! sacro Avello,
Che del Gran PIO rinchiudi
L'amata salma e la sottraggi al mondo,
Sicchè per duol profondo
S'ange e sospira e impreca al destin fello,
Di celarla a' nostr' occhi invan ti studi;
Chè i rai di sue virtudi
Brillan traverso ai marmi al par del sole,
E grato odor tramanda di vïole
Quel che morte ferì d'acuto strale
Suo divo frale!

ANTISTROFE I.

Intorno intorno a schiere
Ti circondan del ciel gli spirti eletti;
E, quasi ad astro apportator di vita,
Una turba infinita
Par che, chiedendo aiuto, a te s'affretti.
Di cupo vel già copronsi le sfere;
E tempeste, e bufere
Della mistica nave agitan l'onde.
Ahi! un grido s'effonde
Che spavento di morte in cor c'ispira;
Deh! nell'ambascia e nel crudel periglio
Spirane, o Tomba, in cor forza e consiglio.

EPODO I.

Sulla tua bianca pietra
Sfavilla in cifre d'oro un Nome santo,
Che su labbro mortale è dolce canto
D'armonïosa cetra.
Lo sfioreran de' tempi i forti vanni
Senza arrecargli danni;
E le turbe de' popoli vegnenti
Vedranno, risplendenti
Sovra sublime altare,
Di PIO le cifre care.

STROFE II.

Da Battro a Tile,
Quando sedea sul trono,
Pellegrinando a LUI figli devoti,
D'amor cedeano ai moti;
Ed ora, fidi all'amoroso stile,
A te verran, pace chiedendo in dono,
D'alta mestizia in suono;
Chè dorme nel tuo seno il Padre amante
Di queste turbe affrante;
E caro sempre il nome del gran PIO
S'innalza a Dio.

ANTISTROFE II.

Piramidi, obelischi,
E quanto mai l'umana arte compiva,
Le glorie ad eternar di re profani,
Son monumenti vani
Al tuo pareggio, o Tomba. Immagin viva
Sei tu dell'urne di que' tempi prischi,
Quando, fra lotte e rischi,
Ergeanle i primi difensor dell'Ara.
A custodir la cara
Spoglia di que', cui spense imperial ira;
Chè nel tuo grembo pur muta riposa
D'un martire immortal la spoglia annosa.

EPODO II.

Ch'io ti baci, ti baci,
O sacro Avel, che il Padre mio rinserri;
Che al piede tuo m'atterri,
Ed ivi passi i giorni miei fugaci.
Il mondo, il mondo infido, ahi! non m'appresta
Che una vita funesta
Di perigli supremi. Or tu m'aita,
O Tomba a Dio gradita,
Nell'ombra tua m'ascondi,
E pace in cor m'infondi.

Reggio Emilia, 16 Febbraio 1878 DOMENICO PANIZZI.

KONG-TOLW

LEGGENDA SCANDINAVA MITICO-UMANA

Versione libera dall'inglese

DEL

Conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI

(Contin. vedi numero precedente).

— No, – disse la piccola Resa, in atto come pauroso. – No, tu non conosci Kong-Tolw; egli non concede mai a nessun mortale di trapassare il ponte di *Skielskor* (1).

— Kong-Tolw? E che? Anche nuove istorie intorno Kong-Tolw? – e la giuliva donzella scoppiò dalle risa. – Per me io nol vidi mai. Quanta brama però di vederlo! Oh! allora sì, piccina mia, ch'io potrei ben credere a tali novelle!

— Zitto, zitto: la mamma proibì assolutamente a me di parlar teco di cose tali, – fu la risposta di Resa. – Rattieni il tuo desiderio, o qualche disgrazia ti sopravverrà.

— Or questo che fa a me? E chi vorrebbe mai impacciarsi di tali baie sullo Spirito folletto in questo risplendente giorno?... Vedi tu, Resa, laggiù basso, quel prato aprico dove un'ombra, che scende dalle nuvole, sta danzando sull'erba?... E quanto è pur ella stranissima quella nube, che tu diresti somigliare ad un viso d'uomo!...

— Ah, dev'essere proprio Kong-Tolw passeggiante attorno attorno sotto i raggi del sole, – gridò la trepida fanciulletta. – Volgiti altrove per pietà, sorella mia; deh, non far ch'egli t'oda!...

Ed anche una volta Hyldreda, beffandosi d'ogni paura, fe' suonare delle proprie risa il circostante aere silenzioso, e com'ella avea forte desio di riguardare, continuò a tener l'occhio fisso indietro ed attento finchè, per la strada tutta aperta e disgombra, ella procedè tanto da aggiugner l'ombrio d'una macchia di quercia.

— Ma, e come, sorella, puoi tu aver tanto cuore? – non rifiniva mai Resa dal ripetere. – Dio! Io tremo tutta pur pensando al popolo di Elle, del quale discorre l'intero villaggio... e tu, tu, intanto, non n'hai il menomo timore! Ma come ciò?

— Non so, nè saprei dirti altra cosa se non che io non venni mai in paura di cosa alcuna, – rispose Hyldreda negligentemente. – Quanto poi a Kong-Tolw, ch'ei venga pure; oh, che m'importa?

E nel mentre che Hyldreda stava così favellando, ecco un gentil venticello spirar di mezzo il bosco di quercia. L'altre piante quivi d'intorno cominciarono a piegare, ondeggiando, le loro cime, e i rami più bassi agitavansi, in uno colle mormoranti frondi, a mano a mano che la briosa giovanetta passava sott'essi.

Hyldreda levò in alto il suo bel viso, quasi tratta naturalmente a posar le innamorate labbra su quelle frondi liete.

— Oh, com'egli è delizioso, quanto divinamente soavissimo questo venticello, tutto profumi! Ecco, io sento come un fremito di nova, misteriosa ma pur reale voluttà correre, deliziare, elettrizzare irresistibilmente ciascuna delle membra mie, da capo a piè;... io sento celeste auretta lambire con tale un fascino il mio volto, qual farebbe un fantastico bacio! Direi tutte le foglie parlarmi musical sussurrio!... Resa, mia Resa... non l'odi forse ancor tu?... e non....

Silenzio improvviso fe' Hyldreda, ed intensamente fermò il guardo giù nella strada.

— Ebbene, sorella – disse Resa – or che vedi tu adesso? Su, via, vieni; arriverem troppo tardi alla cappella, e mamma ci griderà certo, sì, certo.

Ma la giovane là, immobile qual pietra.

— Hyldreda; come guardi strano! E che cosa vedi tu dunque?....

— Rimira, rimira!... Dio! che è mai cotesto?....

— Niente, sorella cara; è, senz'altro, un nembo di polvere che il furioso vento trascina dietro sè correndo per l'aria. Deh, rivolgi ancor tu indietro i tuoi occhi, altrimenti ne rimarrai acciecata.

Eh, a ben altra cosa tenea Hyldreda la mente che ad osservar gli avvisi della sorella; chè anzi fe' alla maniera di chi sospinge innanzi e capo e petto col ciglio pieno d'ammirazione per meglio discernere, e non altrimenti che se avesse parlato tra sè e sè, mormorò:

— Oh lo sfarzoso cocchio dorato! Oh, i quattro superbi destrieri!.... Ecco là assisi un signore... certamente il Re... e quella signora al fianco di lui debb'essere la Regina! Vedi... vedi... ella si volge tutta a questa parte....

E tacque, vinta dallo stupore.... E come no? Benchè quella vista fosse abbagliante per gemme infinite, nientedimeno ella raffigurava quei due volti! Uno di essi era quel medesimo da lei mirato un'ora dianzi.... La signora nel cocchio era, nè più nè meno, l'immagine di sè stessa.

Quello sfoggio parve e svanì. La piccola Resa rivolse indietro tutta sè, ed asciugò gli occhietti dalle grosse lagrime che frequenti ne cadeano: ella, fanciulla innocente, pura a mo' di colomba, non avea veduta alcuna cosa, salvo una nube di polvere. La maggior sorella non rispose alla domanda... ammutolì oppressa da tale altissima reverenza come fu mai da alcuno sentita, e la quale non restò di padroneggiarla nemmeno quando ella, giunta alla chiesuola, s'inginocchiò a pregare. Ma, la meschina! ben più alto che il risonar dei cantici della chiesa, le molcean l'orecchio, d'affascinante armonia, le foglie dell'antico bosco di quercie; e, in cambio del sacerdote, pareanle al guardo le due sembianze vaghissime e splendidissime adagiate sì nobilmente l'una accanto dell'altra, dentro il fulgido cocchio.

Compiuta la cerimonia, e intanto che ciascuna persona stava riducendosi alla propria dimora, Hyldreda, come quella ch'era già venuta d'un luogo ove desiderava tornare, fermò novellamente il passo non appena giunse a quelle piante sotto cui l'immaginata visione, o la reale, avea ferito sì cupidamente lo sguardo di lei; e forse forse ella aveva fatta sosta colà anelando una riapparizione. Se non che la madre bisbigliò alquante parole all'orecchio di Esbern; di che amendue fecero partire celeremente Hyldreda di quel luogo.

Sdegnata però la giovane gittò via, in pien dispetto, il mantello del dì festivo, quella veste di colore scarlatto, a filare, tessere, foggiare ed acconciar la quale erasi ella prese cure infinite. Ma in quell'istante, ah quanto laida e rozza le n'apparìa la vista! Ributtò via ancor più lungi da sè quei panni, e l'immaginativa di lei ricorse a quella regal Donna la quale avea fatto mostra di sè con tanta gloria in quei purpurei paludamenti, e la quale signora, nondimeno, tenea del proprio volto con'oltramirabile somiglianza.

— E perchè non potrei io esser così bella quanto lei? Lo potrei senza dubbio, sol ch'io mi fossi, al par di lei, leggiadramente vestita. Il cielo m'avrebbe ben potuto fare una signora anzichè una povera e vile contadinetta. (1)

Per tai molesti e dispettosi increscimenti e deliri ammalava quel giovane e misero cuore, pur dianzi sì modesto e felice: e non cessarono essi dal conturbarlo nemmeno allora che Hyldreda stessa fu alla madre, a Resa, ad Esbern Linge. La donzella apparecchiò, gli è vero, il desco meridiano, ma il passo di lei era pigro, e svogliata la mano; ingrato il cibo, lurido e melanconico il casolare. Stava ella rivolgendo in mente quale specie di principesca magione doveva mai essere quella abitata dalla Diva del cocchio; e quel re (poniamo che tale ei fosse) non presiedeva, certo, al proprio lauto convito sì goffamente come Esbern Linge sedea poco aggraziato a quella povera mensa. In sul far di quella sera la cupida giovinetta non s'involò, com'era usata, sotto il portico, tutto composto a rose, ad intertenersi, beata e giuliva, col fidanzato, ma ratta fuggì d'altra parte, e si celò alla vista di lui sotto gli ampli rami di quell'albero di sambuco, il quale ella avea sempre, ahimè, avuto per dilettissimo come il *solo* posto nel quale erale stato vietato recarsi. Però quel giorno Hyldreda cominciò a non sentirsi già più una fanciulla di poco conto, ma sì una donna, la cui volontà, alla fin fine, era libera.

(Continua).

(1) Debbo alla cortesia di una gentilissima persona di Stokholm le risposte ad alcnne domande ond'io l'avea pregata intorno varii punti di quest'allegoria, uno dei quali risguardava il villaggio di Skielskor. Mi si rispose non aver esso giammai esistito che nella immaginativa dello scrittore, come appunto nella sola immaginativa di lui ogni altra denominazione o intreccio di tutto il racconto. *(N. d. T.)*

(1) Radice d'ogni male è cupidigia. — S. Paolo 1. Tim. 6.-16. *N. d. T*

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 17)

VII

Il teatro come istituzione morale.

Rica durante la trottata alla volta della città avea tosto preso dimestichezza con madama Hähnchen. Costei, a dire il vero, le era poco simpatica, e dalle indoli affatto differenti nasceva come conseguenza naturale che fossero quasi imbronciate l'una coll'altra. Ma l'aspettazione delle meraviglie che nel teatro l'attendevano, l'amena passeggiata attraverso la ridente contrada, che sembrava un immenso giardino, e lo studio manifesto della signora di mostrarsi amabile verso la sua giovine compagna tolsero ben presto di mezzo l'angustia che Rica aveva provato nel salire in carrozza. Quindi è che il loro conversare divenne ognora più animato mentre i due focosi destrieri, correndo a trotto chiuso, le portavano velocemente verso la meta. Non pertanto madama Hähnchen colla maggiore affabilità e condiscendenza faceva risolutamente valere la sua coltura superiore di fronte a Federica, che essa talvolta a quattr'occhi con suo marito o con altre persone di confidenza chiamava un *confetto campagnuolo*.

Essa, stimando suo dovere estetico e morale di non lasciare che la sua cliente varcasse assolutamente idiota la soglia del santuario dell'arte drammatica, seppe condurre il discorso sul diletto teatrale che per la prima volta era offerto a Federica.

— Il nostro divino Schiller, disse alzando lo sguardo al cielo come per iscorgervi l'immortale poeta, ha detto assai bene chiamando il teatro una istituzione morale; giacchè nei popoli civili non può essere diversamente, come dimostravaci chiaramente nell'educandato il nostro dottissimo professore di estetica. Dacchè lo frequento il teatro non ho mai compreso l'arte drammatica in altra maniera. Oppure dovremmo noi lasciarci superare dagli Elleni?

— Chi sono gli Elleni? domandò in tono serio Rica, vaga di sapere.

— Ah, fanciulla mia! rispose la signora con accento pietoso, non si può mai ringraziare abbastanza il destino quando si ha ricevuto in gioventù una coltura solida e corrispondente al nostro secolo. Gli Elleni furono nell'antichità il popolo più sublime e più artistico, che superò di gran lunga i Greci e i Romani. Noi non possiamo altrimenti che con ammirazione e con rossore rivolgere lo sguardo a quel popolo eccelso, come spesso ce lo spiegò il professore di estetica nelle sue classiche lezioni.

— Eh, replicò Rica seccamente, di queste cose io pur troppo non intendo nulla. Ma voglia spiegarmi, continuò essa dopo un momento di pausa nella quale madama Hähnchen le aveva rivolto uno sguardo pieno del più cordiale compatimento, voglia spiegarmi, di grazia, che cosa significa quel nome di « Teatro di Corte o Nazionale. » Molte altre volte pensai di fare questa dimanda, quando leggevo quelle parole stampate in testa agli avvisi teatrali in caratteri immensi come si veggono nel nome degli alberghi in cima ai muri. Teatro di Corte e Nazionale! Queste parole hanno un suono sì altiero e sì maestoso, che altri si sente involontariamente umiliato, sopratutto chi, come io, non ne capisco un ette.

— Orsù, mia cara! ripigliò in tono dignitoso la moglie dell'industriale; trattiamo come conviensi un argomento tanto serio. Ma prima di entrarne in discorso per esporlo a seconda delle dotte lezioni del mio illustre professore, del quale non potrò mai scordarmi, mi permetta di esprimere ancora il mio profondo rammarico, perchè a lei, figliuola mia, non fu data una completa e solida educazione scientifica, che è pure indispensabile a una donna tedesca nel secolo decimonono.

— Ah, se non c'è altro male! disse Rica con una schietta risata.

— Deh! Ella non riconosce punto ciò che le fa difetto, continuò sospirando la signora Hähnchen. In quanto poi alla sua dimanda, ella saprà già perchè si dice teatro di Corte?

Rica rispose con un cenno affermativo.

— È desso appunto il teatro della Corte, ossia del Sovrano. Da oltre un secolo si riconobbe che, a meno di non voler restare al disotto dell'altezza dei tempi, le Corti non possono andar prive di una siffatta istituzione morale. Ma per dire ora del bellissimo nome di Teatro Nazionale, non vi è a dubitare che ne andiamo debitori a quella sapientissima massima del nostro ingegnoso Schiller, che cioè il popolo, l'intera nazione deve essere educata moralmente e eziandio esteticamente, ciò che ha significato anche più alto.

— Ma non si fa questo nella scuola? dimandò Rica. E nella predica? soggiunse essa poi con accento alquanto più timido.

— Eh, eh, rispose l'altra contorcendo la bocca, ma solo per un momento, sicchè Federica appena se ne avvide. Lasciamo la predica in chiesa dove deve rimanere perchè là è il suo posto; ma in quanto alla scuola, avrebbe certo grandemente torto chi negasse di riconoscere quanto la istruzione, emancipata ai giorni nostri dai pregiudizii dieci volte secolari e portata ad una altezza stupenda, ha fatto per illuminare il basso popolo e per promovere le scienze. Ancora testè mio marito mi lesse in un periodico un articolo rimarchevolissimo sopra questo argomento, al quale io faccio piena adesione. Dimani ella potrà portarlo seco a casa per leggerlo. Ma che cosa è la scuola a fronte del teatro? Il nostro illustre e spiritoso professore soleva nelle sue lezioni di estetica ritornare spesse volte sopra questo argomento, spiegandolo con una parola che, pur troppo, a lei, mia cara, sarà ancora ignota.

(Continua).

A PIO NONO IL GRANDE

Canzone.

Libero erompa il verso,
Qual m'affatica l'anima dolente,
Or che di pianto asperso
Il verace fedel, pallido, sente
Per la morte di Pio da cento e cento
Torri la squilla effondere un lamento.

Scendono ad una ad una
Nel commosso pensier, funesta istoria,
Le rie vicende della sua fortuna:
Da che cinto di gloria,
Signor dell'alma Roma,
Della tiara incoronò la chioma,
Fino a quel dì che, stretto
Dentro le mura vaticane, giacque
Del suo dolor nel letto,
E benedisse a chi l'offese, e tacque.
Par che dicesse Iddio,
Nel rivestirlo di cotanto impero:
Non trepidare, o Pio,
La barca reggerai, che diedi a Piero,

Tra cupi mari e vorticosi, e solo
Fia tuo retaggio il duolo;
Però dal braccio mio sempre soffulto,
Tra l'abbujate menti,
Gioco d'opposti venti,
Vivo terrai del ver, del giusto il culto.

Intendi, Italia; il voto,
Che per effetto de' moderni tempi
Esagitava il popolo devoto,
Udì, lasciando generosi esempi;
Ma per occulto patto
Di sètte avverse a ogni divina legge,
A' piedi suoi fu di Quirino il colle
D'amico sangue rosseggiante e molle,
E lunge al noto gregge,
Solo, ramingo ad esular fu tratto;
Sì l'empio allor sperò con le secrete
Arti la vera Fede,
E la romana Sede
Travolger, colte in una stessa rete.

Ma poi ch'il vero bene
Ch'ogni altro ben eccede,
E quello della patria in sè contiene,
Lo richiamava al trono,
Benignamente Ei diede
Lunga prova di pace e di perdono;
E fu sua mente intesa
Allo splendor della cristiana Chiesa.
Qual mai remota gente,
O sotto l'Orsa, o sotto il sol cocente,
Non onorò quel nome?
E per qual mare o landa
Egli un suo messo volontier non manda,
Perchè l'umanità, ch'è di Dio figlia,
Si collegasse in unica famiglia?
Pose in ordine gerarchico l'Olanda,
E l'isolano dalle bionde chiome;
Al mondo troppo nella carne avvolto
Il puro amor raccese
D'Immacolata Vergine; e raccolto
Intorno a sè dei Vescovi richiese
Il gran Concilio, che l'error confuta,
E il suo Capo infallibile saluta.

E per quest'opre, il lutto
E la calunnia ne cogliea qual frutto.
Sentire ancor già parmi
Il tuono del cannone,
Che fra i soldati e il lampeggiar dell'armi,
Apre una breccia per aver ragione.
Ma chi son quei guerrier? San quel che fanno?
E s'è per la gloria dell'Italia, o danno?
Taci, mia Musa, tutto
Qui non lice ridir. Già il vecchio geme,
Deriso, prigioniero,
E vede un'altra mano
Ch'il ferro impugna a' piè del Vaticano;
Pur non recede o teme,
Però che sa ch'al vero
Mal colla forza si torrà l'impero.

E in sì ristretta stanza
Chiaro udirà per quale
Causa il furor di tanti odii l'assale.
Già di Germania al cenno
S'intorbida l'orgoglio, e con costanza,
E diabolico senno
La lunga opera avanza
Nella latina terra;
E si mentisce, e a Cristo
Nel suo Vicario si vuol far la guerra;
Squallido uscir fu visto
Fuor delle care soglie
Il cenobita, che con poco pane
Vivea fra rozze lane;
Carco di sacre spoglie
Altri banchetta, e degli altari ignudi
S'allegra; tolto dai severi studi
Il chierico novello
Pon giuso Bibbia e tonaca, e sen vola
Per forza ad armeggiar in un drappello;
Mentre si sciupa con indegna scola
La gioventù, che poi scettica e rotta
Al vizio n'esce, più che savia e dotta.

O Santo Padre, quale acerbo strazio
Ti feriva nell'anima! ma sazio
D'onte tu se' più grande,
E il nome tuo si spande
Tra i prenci no', fra il popolo, che vuole
Udir le tue parole.

E l'Italo che sa che la sua gloria
Ben si congiunge alla papal vittoria;
Ed il polono inulto
Cui troppo grava e duole
Della sua Fe' l'insulto;
Il fedele germano
Ed il vivace gallo
Che paga il fio del suo passato fallo;
Il grave abitator d'Anglia e l'ispano,
E chi per infiniti
Mari dal suol d'America, o dai liti
D'Africa e d'Asia si partiva, intorno
A te nel tuo soggiorno
L'obolo porta, e l'infocato detto
Del tuo non domo petto
Ascolta muto, e ammira
Che fra gli assidui affanni,
E l'opre, e i colpi di satanic' ira,
Del primo Papa tu sorpassi gli anni.

Ha de'suoi Santi cura
Sempre il Signore, e mesce
Le gioie alla sventura.
E tu t'allieti nel veder che cresce,
Docile a' tuoi consigli,
Questa corona di devoti figli,
Conforti intanto il misero, che geme
Fin privo della speme
Sotto il feroce Scita,
Che vola con mentita
Pietà, e mentito grido
Ora a toccar dell'Ellesponto il lido:
Flagelli la tiranna
Ira d'un prence teutono, ch'ingiusto
Il tuo potere disconosce, e danna;
E col tuo santo esempio
Tutti a virtute accendi,
E la croce a portar che tu pur prendi.
Chi poteva mirar l'aspetto augusto,
Ed il tuo sguardo ardente
Di fe', d'amor, di sdegno
A profligar dell'empio
Le rie speranze, e l'onte,
E non vedere il degno
Padre, e di Piero il successor potente?
Oh benedetto il dì che la tranquilla
Sua spaziosa fronte
Anch'io fissava con la mia pupilla!

Ed or caduto è il forte,
Il mitissimo principe n'è tolto;
Già scolorò la morte
Il suo sorriso e il volto.
E dir che fèrti un martire, mentr'eri
Di rivelati veri
Il gran maestro, e face
A un secolo che mal cerca sua pace!
Vestite a lutto, o popoli, del cielo
Amico fra chi plora
In sì terribil' ora.
E tu intanto trionfa, anima grande
(Così detto sarai,)
Che pel tuo lungo zelo
Tanta virtù tramande
Alle venture età; pasciti a'rai
Di quella gloria che il Signor t'appresta,
Mentre il fedel che resta
Dopo di te non coprirà d'oblio
Mai la tomba e il valor del Nono Pio.

Treviso, 15 febbraio. *Prof. ab.* P. Zanotto.

Rassegna Politica

Tenebre e luce.

È un buio orribile, gentili lettrici e cortesi lettori, è una tenebra impenetrabile quella che si addensa a cavaliere del Bosforo. Sembra che il destino abbia allargate le sue immani ali di nero velluto per impedire al sole di risplendere e diradare la terribile quistione d'Oriente. Le potenze s'agitano come ciechi brancolanti per l'aria muta d'un'eterna lotta; e mentre accennano al desiderio di riunirsi in una conferenza o meglio in un congresso, si apparecchiano svogliatamente e pare che non abbiano guari fiducia in un espediente il quale, a mio modo di vedere, avrebbe l'effetto d'un cerotto su di una gamba di legno.

Intanto una cosa soltanto appare chiara e lampante a tutti; il sacrificio della Turchia. Anche l'Inghilterra, quella potenza che meno delle altre pareva disposta a rassegnarsi alla catastrofe dell'impero degli Osmanli, l'Inghilterra oggi pensa piuttosto ad assicurarsi un buon catollo della preda, anzi che garantirne l'esistenza.

Non parliamo poi della Russia, che quella potenza pare si sia *prefissa* di voler rappresentare la parte del leone nella famosa partizione della torta. Però anche la Germania accenna a farsi viva; ed il serenissimo Principe Ottone Bismarck di Schönhausen, Grancancelliere dell'impero, dopo un lungo silenzio di molti mesi, ha fatto sentire la sua voce al Reichstag, rispondendo all'interpellanza del signor Benningsen. Tutti naturalmente erano ansiosissimi di sapere che cosa avrebbe detto il famoso oracolo di Warzin; ma che cosa ha detto Bismarck? Egli ha detto che la guerra non si farà! Ma è forse in caso egli con tutta la sua potenza, di trattenere la valanga, quando questa arrivi a slanciarsi giù per la china? Ha detto che si opporrà con tutte le sue forze ad impedire tali annessioni nelle provincie danubiane, le quali potessero compromettere od impensierire l'Austria. Ed ha soggiunto che con questa dichiarazione egli spera di trattenere l'Austria dalla mobilitazione di 600 mila uomini, quale di questi giorni era minacciata. Ma, *in cauda venenum.* Quest'ultima riflessione del Bismark non potrà non impensierire gli uomini di Stato austro-ungarici? Non potrebbe darsi che la Circe prussiana cercasse d'addormentare con sì fatte cantilene l'incauta rivale, per poi sorprenderla nel sonno ed ucciderla? Ci pensi il conte Andrassy, e guardi di far balenare una sprazzo di luce in seno alla buia notte che lo circonda.

Ma se tenebrosa è l'aria nella quale si aggira la diplomazia europea, puro e sereno è il cielo che si incurva sopra la grande zona del Vaticano. Da quell'eccelsa vetta si è diffuso un annunzio di gioia; ed il tradizionale *Habemus Pontificem!* ci ha notificato l'elezione faustissima e rapidissima di LEONE XIII. Non mi farò qui a descrivervi il felice avvenimento, chè i giornali quotidiani mi hanno prevenuto. Mi contento quindi di mandare un plauso ardente e sincero al nuovo padre de' credenti, al maestro infallibile del mondo, a LEONE XIII nostro Pontefice e Re, offrendogli il mio ed il cuore di tutti i benevoli miei lettori.

La stampa liberalesca, la quale non sa far altro che ricopiarsi, ha salutato l'avvenimento di LEONE XIII alla Cattedra di San Pietro, con inni di plauso e di giubilo, designando il nuovo Papa siccome l'uomo amico della conciliazione e de' tempi nuovi. Ben inteso che la medesima stampa sarà pronta domani a gridare inverecondamente il *Crucifige*, quando s'accorgerà che sulla Sedia Gestatoria non può sedere un rivoluzionario. Del resto, quale Papa più mite, più benefico di Pio IX? Eppure la rivoluzione gli appuntò i suoi cannoni dinanzi al palazzo di sua residenza e gli uccise quasi a fianco Mons. Palma!

Noi cattolici, invece, non almanacchiamo, non facciamo pronostici, non esprimiamo desiderii nè timori. La nostra politica si riassume in tre sole e chiare parole: **Obbedire al Papa.** — Santo Padre, comandateci, e noi saremo sempre con Voi. Pregate che il Signore ci dia la forza necessaria, e noi spargeremo per Voi il nostro sangue sino all'ultima stilla. Voi siete LEONE; ebbene, abbiamo la certezza che saprete difendere valorosamente le sacre ragioni della Chiesa; Vi predissero *Lumen de coelo*, e Voi illuminateci sul tenebroso cammino della vita.

Evviva il Papato che non muore mai! Evviva LEONE XIII Pontefice e Re!

Reggio d'Emilia, 23 Febbraio 1878.

DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Vedi, lettor, qual bizzarria!
È il mio *primiero* in te.
Vuoi tu saper l'*altro* che sia?
Metal sonoro egli è.
L'*intier* te 'l dice Notomia;
Lo chiude il ventre in sè.

FIFI.

II.ª

Reverendo è il mio *primiero;*
Non mi muovo col *secondo;*
A suoi falli vuole il mondo
Fare un velo coll'*intiero.*

A. LABATI.

PROBLEMI BIZZARRI

Chiama signore una parte del volto, ed avrai un pezzetto di legno.

Metti un cuore in mezzo a due consonanti, e diventerà una persona dappoco, vile.

Accieca una lettera e ti darà uno strumento musicale a corde.

Pronuncia due volte una consonante, e te ne andrai pian piano.

Dividi con una consonante le due ultime lettere d'uno Scrittore Romano, e diventerai di colore tra nero e rosso.

FIFI.

ANAGRAMMA

Leggimi a *dritta* e leggimi a *mancina,*
Fui figlio a un re di Tunisi; pentito
Lasciai la religion de' padri miei;
Venni a Palermo e cristian mi fei.
Al sacro fonte il nome di Filippo
Assunsi; e quivi il sepolcral mio cippo
Ebbi. Or chi fui, lettor, tu l'indovina.

BRESSANELLI.

REBUS

OVAOFAO

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 17.

SCIARADE: 1.ª Bis-muto 2.ª Pagano.

LOGOGRIFO: Fra — are — rasi — èrica — baci — arce — rai — casi — resa — erba — Aser — bare — risa — cera — esca — bica — era — case — ascie — bisca — sera — BRESCIA.

REBUS PARLANTE: Asino punto trotta (t-rotta).

REBUS: Nemico diviso, mezzo vinto.

LANDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

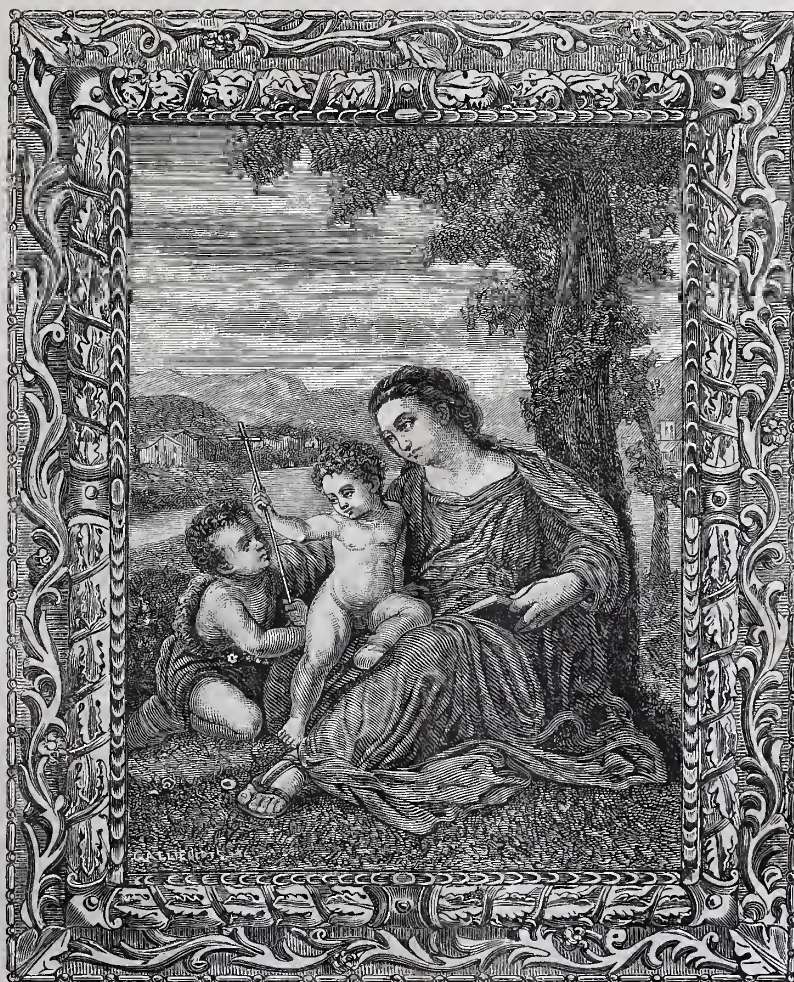
L'INVIDIA

Roma, 19 Gennaio 1878.

Nella placida via che ti sei designata, alla quale hai preposto un angelo tutelare, hai dato la guida della virtù, cui prefiggesti a termine un premio che attendi dal cielo, e mezzo a conseguirlo il merito che nelle dovizie della generosità di Cristo Redentore speri con arcana e sicura speranza — credi tu che non farai alcun incontro di persone malevole, di inciampi invidiosi, di tradimenti?

Anima ingenua! Te fortunata che ancora respiri le aure giovanili della inesperienza, cui ancora ti sono forza e coraggio le illusioni, e anche nella fiducia degli uomini traggi animo a lottare! Ma non ti ingannare, non t'ingannare!

Sul cammino della vita si trovano ostacoli d'ogni natura, e la loro importanza aumenta colla conoscenza che se ne fa. Si entra nell'azione coll'animo aperto alle più liete, alle più belle speranze, e la santa intenzione di fare del bene ci dà ali ai piedi, ci centuplica le facoltà del corpo e dello spirito. Vi è generosità in questi primi moti giovanili, vi è disinteresse, trascuranza di tutto fuorchè di essere utile, di servire una santa causa, di raggiungere un termine che è da Dio voluto. Al giovane applaudono i vecchi, lo adulano mentre ne restringono il valore, e acconsentono a dirlo degno di encomio a patto che lo si censuri come avventato, come privo di esperienza. Il giovane senza esperienza il quale lavora da uomo esperimentato è così continuamente vessato dalle approvazioni lesinate dagli uomini esperimentati che agiscono senza esperienza di sorta, e credono di avere negli anni passati nella ignavia la giustificazione di una maturanza poltrona e pettegola, che viene spesa nel dare consigli teoretici e privi di senso pratico.



La Madonna della rovere di Raffaello.

Come la tua giovinezza si sfrondi e l'alito dell'età, o la fatica, ti concedano una posizione da te lavorata a stento, conquistata fra inenarrabili contrasti, che ti riserva l'età matura dei primi adulatori — di coloro che pensavano averti sempre vittima delle scipite loro ammonizioni? — Tu diventi o indocile se non rinunzii alla esperienza tua, o devi rassegnarti a vittima dell'invidia.

L'invidia spira sopra di te come soffia il vento dell'autunno fra le aiuole dei fiori, fra gli alberi; essa avvizzisce e sfronda, essa scolora e disecca, e il giardino rimane brullo, brulla la campagna, calvo il bosco, melanconici il monte ed il piano. L'invidia si fomenta nell'animo de' compagni che pur avendo essi o miglior

fortuna o miglior fama, hanno della fama tua e della tua fortuna gelosia; l'invidia tormenta i superiori che t' hanno scorto in qualche parte migliore di loro; l'invidia suscita la paura che tu assorba diritti non tuoi, ti renda più caro, più accettevole per qualche tua peculiare prerogativa, al mondo che cerca sempre quello che appare e brilla; l'invidia sarà il serpe che t'insidierà sul prato ove ti adagi al riposo, l'invidia ti assalirà nella conversazione degli amici, l'invidia spierà i tuoi passi, l'invidia smoverà le tue relazioni, l'invidia alle tue amicizie darà forma colpevole, l'invidia ti inseguirà nella tua casa, l'invidia ti guaterà nel tuo favellare domestico, getterà l'invidia diffidenze sul tuo divertimento, e l'invidia sarà audace al punto, nella sua schifosa viltà, di abusare delle più sante confidenze per abbatterti col sospetto, col sogghigno, colle mezze parole, col disprezzo, colla lode stessa contornata di diffidenza; e se pregherai l'invidia ti dirà ipocrita, se sarai generoso l'invidia ti descriverà prodigo, se avrai modi famigliari l'invidia ti presenterà lezioso, nè rispetterà le tue espansioni, nè il santuario della tua coscienza, nè alcuna cosa tua. Rinunzia a te stesso, lasciati calpestare, fatti servo delle mediocrità che hanno bisogno d'appoggio, vendi l'anima ed il corpo tuo, e non ancora l'invidia ti lascierà tranquillo.

L'envie est un fureur qui ne peut souffrir le bien des autres, e La Rochefoucauld ha detto poco con queste parole; dacchè l'invidia non soffre nemmeno il male altrui, se da questo male deriva un vantaggio all'invidiato. Livio disse meglio: *Coeca invidia est, nec quidquam aliud scit, quam detrectare virtutes, corrumpere honores ac prœmia earum*, e la virtù sta anche colla sventura, da cui è perfezionata. L'invidia si può dire con maggior verità un odio, un odio brutale al quale è pretesto l'altrui superiorità sia nella prosperità come nella disgrazia.

Invidia horrendum monstrum, sævissima pestis,
Exitiale malum, quo non violentius ullum; (Paling.)

tutto ciò è l'affare degli animi piccoli, dei cuori ristretti, delle menti sciocche. Ma il mondo è pieno di questi imbecilli. Se tu per accidente sai interessare a tuo pro una sola persona, sta certo che un invidioso hai creato creandoti un amico; l'invidioso è l'ombra malefica del tuo ammiratore. Presso uno che ti ama, sta uno che ti invidia; un piccolo bene che acquisti vermina il desìo in un ladro; l'invidioso è il ladro. L'invidia è madre dell'ingiustizia nei giudizii, l'invidia ha il magistero scellerato di onestare la calunnia e la mormorazione.

A me gl'invidiosi fanno schifo:

. . . . livent rubigine dentes,
Pectora felle virent; lingua est suffusa veneno;
Risus abest, nisi quem visi movere dolores. (Ovidio).

È vero che l'invidioso si condanna da sè, poichè appalesa la sua miseria: *qui invident, egent; illi quibus invidentur, rem habent* (Plauto), nondimeno mi fa pena l'incontro di queste anime meschine, di questi vermini roditori, di queste locuste sociali, di queste tignuole della convivenza amichevole, poichè amo nei miei simili grandezza d'animo, desidero generosità e larghezza di vedute; mi duole che anche un avversario mio si abbassi tanto — il suo abbassamento è mia umiliazione, e ad ogni modo un delitto, e un delitto così scipito e stupido e furfante, non può che rivoltare un'anima cristiana.

Seneca diceva: *tria prœstanda sunt ut vitentur: Odium, invidia, contemptus;* aveva ragione, ma l'invidia è la femmina fra questi vizii miserabili, è la più ributtante, dev'essere schiacciata dagli altri due, dall'odio e dal disprezzo.

L'invidia serve alla ipocrisia; sono sorelle. Cielo, che brutte! Tu che hai lavorato, che ci hai messo del cuore nel tuo lavoro, che ci hai perduto attorno il sonno, che ti invecchi in esso, bada che se cerchi uno svago necessario, se dopo aver molto pensato e molto taciuto, tu t'arrischi a un sorriso, a una parlata, bada che l'invidioso affilerà il suo dente serpentino, alle labbra sue chiederà un sogghigno convulso, si stroffinerà le mani, e griderà che t'ha pur scoperto svagato, dissipato, leggero, trascurato de' tuoi doveri, e ti denunzierà... a chi? — All'amica schiera degli invidiosi confratelli. L'ipocrita! *L'invidia digrigna i denti e ride,* disse Byron, e la ipocrisia ride e si lecca le labbra, parmi di poter soggiungere. Un ipocrita fortunato, che sappia a tempo dare calci ai suoi benefattori, se questi cadano di fortuna o di stima, e possa coi vezzi che l'ipocrisia suggerisce, colle moine, colle affettazioni di dolcezza e di pietà, usurparsi la confidenza delle anime inesperte o corrotte, è il più terribile invidioso che possa darsi, poichè egli saprà velare il vizio suo con un manto di compassione verso l'invidiato, al punto da fare comparire questi come un traviato al quale invano abbia egli dato consiglio; questa brutta specie di ipocriti trova il modo di sublimare l'invidia e di darle il colore della virtù. Dio solo può calcolare la infamia di tali scellerati, sotto la cui nullità e ipocrisia vanno frantumate le più belle e faticate riputazioni. Guai alla vittima dell'invidia associata alla ipocrisia!

Le arti dell'invidia sono senza numero. Il Manzoni scrisse: « L'invidia quando non può negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi pei quali appaia che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo conto; in provare cioè che quell'azione era facile; le cose facili non sono ammirate. » Se tu operi pel bene, l'invidioso dirà che operi pel danaro; se sostieni una buona causa, l'invidioso spaccierà che è l'unica cosa che ti si permetta di fare, sempre ci sarà una invenzione dell'invidioso che ti denigri; mancando pretesti ad abbassarti, l'invidioso innanzi a chi accenna a te, si limiterà ad alzare le spalle per dire almeno che sei persona degna di vilipendio e non d'altro.

Nondimeno, coraggio e lavora, giovane lettore, avanti con alacrità. *Homines, quantamcumque felicitatem habeant, semper tamen invidiam sentiunt majorem* (P. Curzio); gli uomini poi volgari, i fiacchi di spirito, coloro che sono insieme incapaci ed ambiziosi, che bramano vedersi chino innanzi il mondo intero, e non comprendono la loro miseria, sentono l'invidia col gusto che prova la giovenca se la gratti fra le corna; a che impensierirsene? Se, come disse Pope, « *il merito produce l' invidia,* » se, come dettò il Petrarca: « *è meglio che tu sia invidiato, che ti sia avuta compassione,* » se « *qui invidet minor est* (Seneca), » se *nulla tam modesta felicitas est, quaæ malignitatis dentes vitare passit* (Val. Mass.)», se « *invidia est odium alienœ felicitatis* (S. Agost.), » se « *parvulus est qui invidia occiditur* (S. Greg.) » — giovane lettore, lavora, soffri e non ti fermi la invidia nel tuo cammino. La verità, Dio, non altro; — disingannati, lascia in disparte gli ipocriti e gli invidiosi e ti avanza nella carriera che la Provvidenza ti ha designato. Montesquieu ha detto: « *Partout où je trouve l'envie, je me fais un plaisir de la désésperer; je loue toujours devant un envieux ceux qui le font pâlir;* ma ci sono anche migliori maniere di vincere l'invidioso, ed è fare il bene; se tu nel bene resisti, l'invidioso morrà a' tuoi piedi colla bava alla bocca, pallido di rabbia, soffocato dal delirio.

Si preparino i giovani all'invidia; la buona azione desta l'invidia, il frutto di essa la esacerba, la costanza in essa la uccida; essa è viltà, ipocrisia, vergogna, è la negazione d'ogni nobiltà di animo, è febbre prodotta dai miasmi di una mente nella quale il raggio di un atto generoso o dell'altrui felicità non desta emulazione santa, ma vermina insetti sucidi e fermenta il putridume.

A. Davide.

LA *MADONNA DELLA ROVERE* DI RAFFAELLO

QUADRO RECENTEMENTE SCOPERTO

È proprio così: un quadro del Sanzio, finora ignoto, fa bella pompa di sè in isplendida galleria. È la galleria del dott. Peirano in Genova che s'abbella di quella gemma dell'arte che è la *Madonna della rovere*. Ma che vale il tributar lodi, ed il descrivere la bellezza d'un quadro, quando lo si annuncia per fattura del Sanzio? Tutto è detto. Solo conviene aggiungere che la presente tavola venne giudicata da valentissimi nell'arte non inferiore alla *Vergine della seggiola* ed allo *Sposalizio*.

Il quadro, comunemente denominato della *Madonna della rovere,* forse dall'albero che in esso si vede, venne da tre o quattro anni da ignobile ed oscura vita alla luce, nè gran tempo corre dacchè nessuno più osò dubitare sulla mano che lo pennelleggiò.

La tavola che si presenta oggi all'ammirazione dei lettori del *Leonardo* (rappresentata dall'incisione in prima pagina) non è nelle dimensioni inferiore allo *Sposalizio* che i milanesi hanno agio di contemplare a Brera.

Sulle prime, pur riconoscendo l'eccellenza dell'opera, non si volle ammettere la mano del Sanzio. Conviene procedere per via di congetture, è vero, chè la firma del pittore non leggesi nella tavola, ma acquistano desse un grande valore quando si ponga a base l'intrinseco merito del quadro.

La provenienza di questa tavola è Albissola, è la patria di Giulio II Della Rovere. Fa ancora bella pompa di sè in quella terra il palazzo del grande Papa. Ognuno conosce quanto a questo Pontefice ed alla sua casa dovesse il Sanzio. Qual meraviglia che per i Della Rovere dipingesse la presente tavola? E non parrebbe forse anche questo giustificato dalla *rovere* che campeggia nel dipinto?

D'altronde il Sanzio in una sua lettera parla d'aver pennelleggiata una Vergine, che accennava sotto il nome di *Profetessa,* e che tutti i critici di opere artistiche accertano aver egli inviata alla famiglia Della Rovere. Di questo quadro nei tempi trascorsi non fu mai dato aver traccia. Non potrebbe forse essere il presente?

Qualcuno sorse che accennando alla somiglianza che corre tra la nostra Madonna e quella detta del *Duca d'Alba*, esistente a Pietroburgo, certa questa per opera Raffaellesca, espresse l'opinione che la *Madonna della rovere* fosse una copia un po' modificata di quella di Pietroburgo fatta per mano di qualche valente discepolo dell'Urbinate. Ma ciò non può essere vero. Sonvi tra i due quadri tali differenze che chi copia non si permette: d'altronde nella tavola nostra spira per ogni parte il carattere del Sanzio: è la sua ispirazione, la sua grazia, la sua splendidezza, il suo pennello. Che anzi vuolsi sostenere dai critici non senza fondamento che fra le due Madonne del Raffaello, quella d'*Alba* cioè e quella della *Rovere,* sia questa la primogenita, sia questa la prima fattura della ispirazione che anima i due capolavori. Tale è l'opinione [che valenti conoscitori espressero nelle infinite dispute che al ritrovamento del quadro sorsero fra gli artisti.

La *Madonna della rovere* ha tutta la grazia delle Vergini di Raffaello; quel paese ricco e verdeggiante, quel cielo profondo e azzurrognolo non poteano essere dipinti che dal grande Urbinate. È impossibile che un discepolo interpreti così l'anima del maestro. Si trasmetterà l'arte, non l'ispirazione.

Fuvvi chi scrisse, e non a torto, convenir o accettare il presente quadro per opera di Raffaello, od un secondo Raffaello ammettere non inferiore a quello d'Urbino.

La questione fu sciolta ed oggi più niuno si leva a contendere a Raffaello questo per lo innanzi ignoto capolavoro.

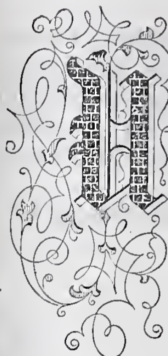
Una voce autorevole si fe' sentire nella *repubblica artistica;* tener certo, essa pronunziò, che verrà tempo in cui la *Madonna della rovere* o *Profetessa* servirà quasi di meta ad un artistico e divoto pellegrinaggio: *Magnum religionis incrementum,* meglio che il Giove di Fidia.

Genova, 5 Marzo 1878.

MICHELE DELLA CELLA.

PICCOLE CONTROVERSIE

La proibizione dei libri.



Una bella mattina di febbraio, che a Roma corrisponde al marzo ed anche all'aprile di Milano, il Canonico di S. Giovanni di nostra conoscenza, pregò i nipoti che volessero essergli tanto gentili d'accompagnarlo all'Acqua Acetosa, fuori Porta del Popolo, perchè potesse a digiuno ingollarne una dozzina di bicchieri e rimondarsi un poco le viscere.

— Più che volontieri, rispose gentile l'Alice; sì che verremo, e cioncheremo ancor noi l'acetosa, che io mi sento già brulicar per le vene il fremito primaverile.

— Vengo anch'io, soggiunse il nipote, pur che siam di ritorno per la campana di Montecitorio.

— Oh non perderai la lezione per me, rispose giulivo lo zio, tutto festa per la condiscendenza dei nipoti.

Era una giornata stupenda; e il sole si alzava dietro le colline di Frascati con una luce candida, soave, tiepida che ringiovaniva tutta quanta la natura.

In brev'ora pel Babbuino furon fuori la Porta del Popolo, e preso a tramontana di Villa Borghese, dopo il casino di Papa Giulio, imboccarono il viottolone che conduce alla famosa fontana, e in quattro salti vi giunsero. Bevve primo il Canonico, poi la nipotina, e terzo Ubaldino. Mentre questi si curvava per empire il bicchiere al getto, gli cadde di tasca un volumetto in sedicesimo legato con eleganza. Snello come una molla si curvò issofatto il Canonico, e pigliò il libro, mentre il nipote stendendo la mano per riprenderlo, arrossì.

— Oh! disse Monsignore aprendolo, *Il Conte di Monte Cristo!* Poi, sfogliazzatolo un istante: Ha il signorino, domandato il permesso di leggere i libri proibiti?

— No, rispose il giovinetto; ma io il permesso dei libri soglio domandarlo alla mia coscienza. Che ci ha che far la Chiesa coi libri?

— Piano, signorino mio, rispose pieno di garbo Monsignore. Lei domanda il permesso di leggere i libri alla sua coscienza: la coscienza sua però è così edotta, così profonda in ogni varietà d'umano scibile di conoscere prima quello che è buono e quello che è nocivo? Poi, chi dice a lei che la Chiesa non ha nulla che far coi libri? Anzi, io le dirò, signorino mio bello, che in questa materia, la Chiesa ha il più ampio e sacrosanto diritto d'intervenire e di giudicare. Dimmi però, caro mio, la Chiesa non è ella madre? Or non ha il diritto e il dovere di sorvegliare il cibo dello spirito dei figli suoi? La Chiesa non è ella maestra? Or come le neghi tu il diritto di insegnare il vero e scongiurare il falso? La Chiesa non è un vero e proprio tribunale? Come dunque tu le neghi il diritto di sentenziare circa le opere dell'intelletto umano? Se la Chiesa è la depositaria della verità, perchè non deve brandir l'arma che allontani dai fedeli le massime della menzogna?

— Vi fu sempre Chiesa, replicò il nipote, da che Cristo la istituì; ma furono soltanto gli ultimi e più fanatici Papi che introdussero queste pastoie.

— Ah sì! Tu la sai la storia eh? Me ne congratulo teco. Paolo, che abbruciò nel mezzo della piazza pubblica un monte di libri pagani e lubrici, è del secolo decimonono? Gli scritti di Eutiche, di Nestorio, di Ario, le opere degli eresiarchi dei primi secoli, vennero condannate dagli ultimi fanatici Papi? Sempre

nella Chiesa fuvvi questo diritto e questo dovere, e sempre l'esercitò. Così il diritto dunque, come il fatto confermano l'autorità della Chiesa, circa un punto così importante.

— Io nol contrasto, soggiunse la nipotina; nè son dell'avviso di mio fratello, dico anzi che la proibizione dei libri è un atto sapiente; solo che è posto soltanto pei deboli e per gli ignoranti, che per un nonnulla si scandalizzano; ma per le persone colte e sicure, la legge non è fatta.

— Chi dice a te di simili corbellerie? rispose iratello lo zio. La legge non distingue, ed è fatta per tutti; perchè dèi sapere che i presuntuosi che si credono i sapienti incorruttibili, sono appunto quelli che più facilmente degli altri si lasciano arreticar dagli errori e trafiggere dalle passioni. Persone sapienti e robuste in virtù, meglio di saccenti e di galantuomini dei nostri dì, caddero miseramente per la lettura dei libri; e se caddero i cedri, vuoi tu che resistano le canne?

— Ma voi siete troppo inesorabile.

— No, nol sono. Bada che la Chiesa sapiente e benigna concede spesso ai suoi figli la lettura dei libri proibiti, qualora abbia criterii di poter sperare che loro non nuoceranno: ma dimmi un po', Alicetta mia, se tu fosti mamma, e un tuo bambinello di tre in quattr'anni ti chiedesse un rasoio per giuocarellare, gliel concederesti?

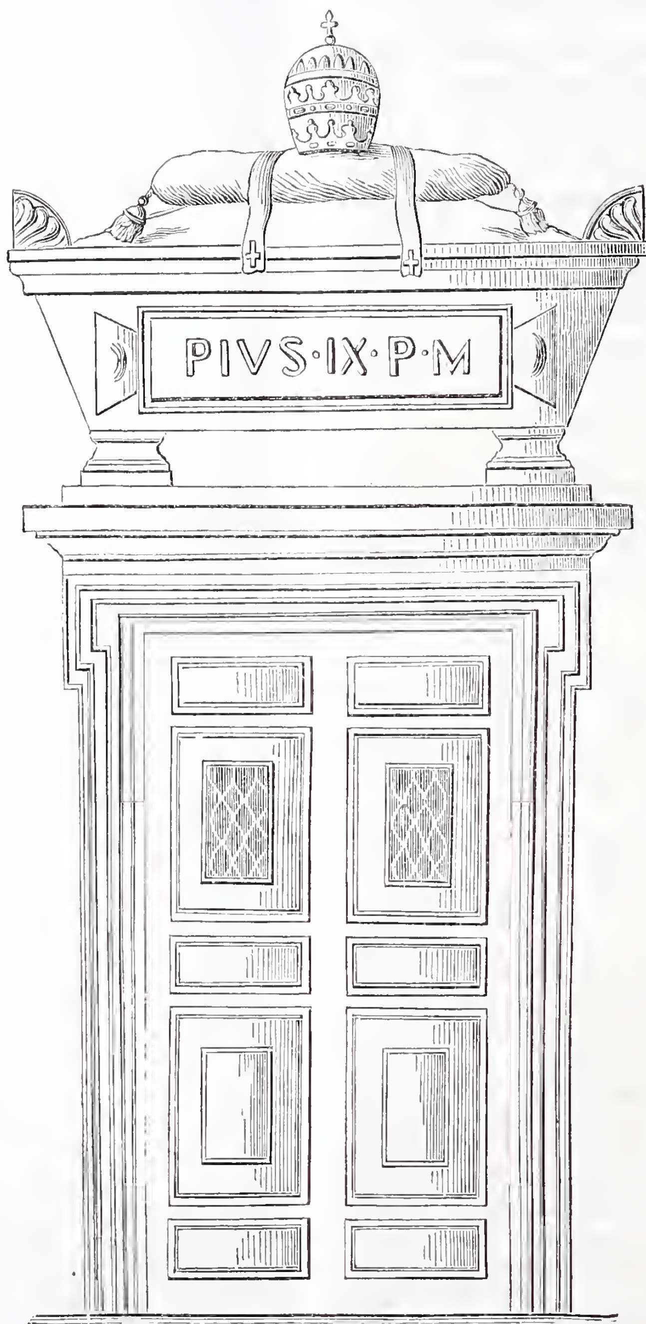
— Manco male! Se fossi pazza?

— Be', fa conto che altrettanto faccia la Santa Chiesa. Sai tu quanti grossi e alti son bimbi ancora nella intelligenza e nella facilità al cadere? E vorreste che la Chiesa lasciasse loro le armi in mano per torsi la vita dell'anima? Quando la Chiesa conosce l'uomo adulto nell'intelletto e sicuro, allora gli concede la lettura dei libri. Ma questo giudizio nessuno deve farlo da sè, è duopo che l'autorità della Chiesa intervenga; perchè la legge c'è e severa, e se non è dispensata, manca gravemente colui, che si infischia della podestà della Chiesa in cosa sì rilevante.

— Ma perchè non dobbiam conoscere il bene ed il male? Domandò il nipote, mentre passo dietro passo si ritornava a Roma.

(*Continua*). C. M. RONCHETTI.

Chi si dà a leggere e leggere senza regola e misura s'assomiglia all'ubbriacone che beve e beve, e lascia in fondo al bicchiere la ragione e il buon senso. La lettura inconsiderata e affrettata confonde le idee. L.



La tomba di Pio IX.

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Continuazione: vedi Num. 18).

Si asserisce che la chiesetta di S. Margherita fra Rotzo e Castelletto sia la chiesa più antica dei Sette Comuni e S. Margherita la antica protettrice del paese. Ora si sta riparando questa chiesa essendo essa cadente; ma dell'antica resta forse la forma e qualche pezzo di muro. È sopra un piccolo rialzo di terreno, ristretta, non elegante, almeno per quello che posso giudicare avendola veduta spoglia di ornamenti ed ingombra per i nuovi lavori.

La seconda chiesa è quella di S. Geltrude, dedicata a S. Geltrude e Margherita; se ne hanno memorie fino dal 1250; nell'anno 1550 le fu aggiunto il coro; fu rifabbricata dai fondamenti nel 1762 da Marco Carnaro Vescovo di Torcello. (1)

A Rotzo trovai vari amici e il Rettore di Roana, e con alcuni di questi e con lui andammo a Castelletto. Per via ci fermammo qua e là, perchè il Rettore acconsentì a darmi alcune lezioni del linguaggio antico del paese; fermavamo uomini, donne, ragazzi per farli parlare il *cimbro,* come lo dicono. Finalmente giungemmo ad Hangar che è una contrada di Castelletto e che ha quel nome, secondo la tradizione per una antica Dea adorata dai Cimbri, ma che io non ho l'onore di avere incontrata mai, per quanto ricordo, nè nel Grimm nè negli altri autori di Mitologia tedesca. E per me inclino assai ad una origine meno poetica ma forse altrettanto antica. Nei Sette Comuni, e singolarmente in Castelletto, in Rotzo e nei paesi vicini vidi molti di quei carri tradizionali che da tempo immemorabile si adoprano in quelle montagne e che con nome celto-gallico si dicono tuttavia *benne;* ora la parola *Hangar* in celto-gallico, conservata tuttavia quantunque antiquata significa il luogo dove si pongono al coperto quei carri oppure il legname da costruzione; perchè non potrebbe esser questa la vera origine del nome di quella contrada, senza che v'entri per nulla una Dea che da quei popoli cristiani non sarebbe stata ricordata dopo la conversione?

Sopra a Serra del Castelletto, in faccia al Pustel, sorge la collina che con antico nome si chiama il Kastel; di là spingendosi sul ciglione verso l'Astico si gode una vista magnifica ed orrida al tempo stesso. Del castello antico rimane qualche reliquia sulla nuda roccia, qualche rialzo di terreno, non altro.

Visitai riverente la casa dello storico Don Agostino Dal Pozzo in Castelletto che è segnata coi numeri 139-132 e che, in tanto sciupìo di lapidi che ricordano ogni mediocre se non anche ogni malvagio, è priva di una lapide che dica al pas-

(1) Dal Pozzo. Mem. della chiesa di S. Geltrude in Rotzo.

saggero come là nascesse lo storico dei Sette Comuni. Entrai poi in una bottega di liquori, che dicono un *caffè*, per vedere gli avanzi di certi scavi fattisi in quelle vicinanze; ma non restava più che un ferro di lancia di bronzo e un po' di piombo colato trovatosi fra le rovine; il ferro di lancia è cosa germanica o gallica nè differisce da quei tanti che si vedono nei musei, nè così solo può dare indizio storico di alcuna cosa. Gli scavi sono stati coperti e si è coltivata la terra sopra di quelli.

Si pensò al ritorno, e per via il Rettore di Roana mi mostrò fra Rotzo e Roana, quasi a mezza via, la valle di Marte o di Martello (*Martâl*) e quasi nel fondo di questa uno scoglio così incavato nell'interno da essere capace di più che cento persone, e con una specie di altare naturale. Nella parte superiore quel covo finisce quasi a cono come cupola sovrapposta a cupola; la forma del eovo è bislunga e vi si entra per una specie di finestra. Si credette un tempo nelle leggende del popolo un soggiorno delle fate e nel linguaggio antico si chiama: *Cherchle bon sele gen beiblen*, cioè chiesa od unione delle donnette sacre.

Per via fu un continuo tormentare il povero Rettore sulle voci cimbre ed un confrontarle colle tedesche moderne e dei tempi anteriori a Lutero, e con quel pochissimo che conosco de' dialetti dei vari paesi tedeschi. Del mio viaggetto fui contentissimo e ne trassi grande utile per i miei studi.

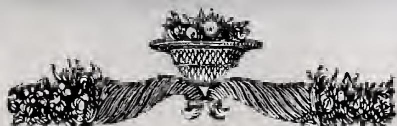
Mi dirà il lettore: che può aver giovato un viaggio di meno che una settimana a rischiarare una questione storica delle più difficili? Da sè solo poco o nulla certamente; ma unito agli studii fatti e prima e poi può avere ed ha giovato veramente a rischiararmi le idee. E prima di tutto ho dovuto convincermi che il *cimbro* (continuo a dirlo così per brevità di forma) è *presso a poco* il Sassone; ma non interamente, chè v'hanno frammezzo parole non sassoni o piuttosto galliche e forme antiquate e un accento alquanto modificato. Però la lingua se dà gravi argomenti sulla origine di un popolo al quale altri non si siano mai sovrapposti, non ne dà che di deboli assai sulla origine di un popolo formato di varii successivi elementi, come è di certo quello dei Sette Comuni.

Un certo tale, credo qualcuno che avea da farsi perdonare alla rivoluzione la pecca di essersi mostrato cattolico e religioso o qualche altra cosa simile, ha scritto nel *Giornale di Padova* una appendice sui Sette Comuni, dove ha voluto mettere la lingua per giurare e spergiurare che quei popoli sono *italiani* e che farli tedeschi è un calunniarli. Cosa più pazza e più avventata di quell'appendice è difficile trovarla fuori da' nostri giorni ne' quali l'essere strano è merito e l'essere ignorante è patriottismo. Non è certo da quegli scribacchini là che bisogna andare a scuola per sapere qualche cosa. Il Dal Pozzo ha studiato profondamente la questione. Egli nella parte già stampata della insigne sua opera fa Umbri, Cimmeri e Cimbri della stessa razza Celtica ed osserva benissimo che i Britanni nel principato di Galles « chiamano sè stessi Kumeri, Kumri, Cymri e la propria lingua Kameraeg » (1). Giovanni da Schio, con una sicurezza che io non sento interamente, assicura che: « *Cimbri* è un vocabolo eroico che gli Alemanni assunsero alle volte, come i Greci quello di Elleni » (2). Ad ogni modo il Dal Pozzo, esaminata la questione della origine dei popoli dei Sette Comuni, non approva che essa sia Cimbra, nè Tigurina; tiene non improbabile la origine alemanna; ma a gran ragione opina siano « un miscuglio di più genti settentrionali. » Baldassare Ippoliti de Paradiso conchiude per sua parte una lettera al Dal Pozzo: « Io non trovo niente da opporre al sentimento di quelli che li pretendessero Cimbri, purchè mi sia accordata la mescolanza con essi di altre razze germaniche e settentrionali. »

(Continua). *Prof.* P. BALAN.

(1) Dal Pozzo: Mem. istor. dei Sette Comuni, pag. 21. Vicenza, Paroni, 1820.

(2) Giovanni da Schio: Sui Cimbri primi e secondi, irruenti o permanenti nel Vicentino. Dissertaz., pag. 45 e 51. Venezia, 1863.



LA TOMBA DI PIO IX

Così modesta, racchiude un tesoro inestimabile.

Così umile, riceve gli atti d'ossequio quali non si usano che alle tombe dei santi.

Così tacita, parla un linguaggio che risuona eloquente all'orecchio di milioni di fedeli.

Così solitaria, è continuamente frequentata da romani e da forestieri.

Così ristretta, è dall'universalità dei cattolici abbracciata con uno slancio impossibile a contenersi.

Così positiva, ha scosso i genii dei poeti e degli artisti, che le hanno consacrato l'estro dei versi e la vivezza dei loro colori.

Tomba di Pio IX; che io imprima un bacio sul freddo marmo, di che sei composta; e questo bacio mantenga in me vivo l'amore, l'ammirazione, l'ossequio alla Cattedra di San Pietro e a Colui che sì degnamente vi risiede.

LEONARDO.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 18)

— Può ben darsi, disse Rica senza mostrarsi menomamente offesa. Ma ella deve usare indulgenza al mio idiotismo.

Madama Hähnchen la guardò nuovamente in silenzio con un lungo sguardo pietoso. Poi disse in tono solenne:

— Il teatro è più *universale* della scuola, diceva il dotto professore.

— Più universale? ripetè Rica. Ella ha indovinato: io non capisco ciò che voglia dire.

— Sa ella ciò che sia l'universo? chiese la signora con aria da professore.

— Sì, questo lo so, perchè sta nel mio manuale di storia naturale.

— Orsù, stia dunque attenta! La parola universo è derivata dalla parola universale, altrimenti non potrebbe significare il mondo, come ella deve sapere. Avendo dunque questo senso, *universale* etimologicamente — ah, ecco ancora una parola che le sarà ignota — non può dire altro se non *grandioso*, *enorme*, *immenso*. Noi parliamo, a modo d'esempio di una testa universale, e notoriamente non intendiamo con ciò altro che un ingegno immenso. Perciò dunque il teatro come istituto educativo morale dell'umanità è più universale della scuola e quindi da Schiller in poi viene chiamato con ragione *Teatro Nazionale*.

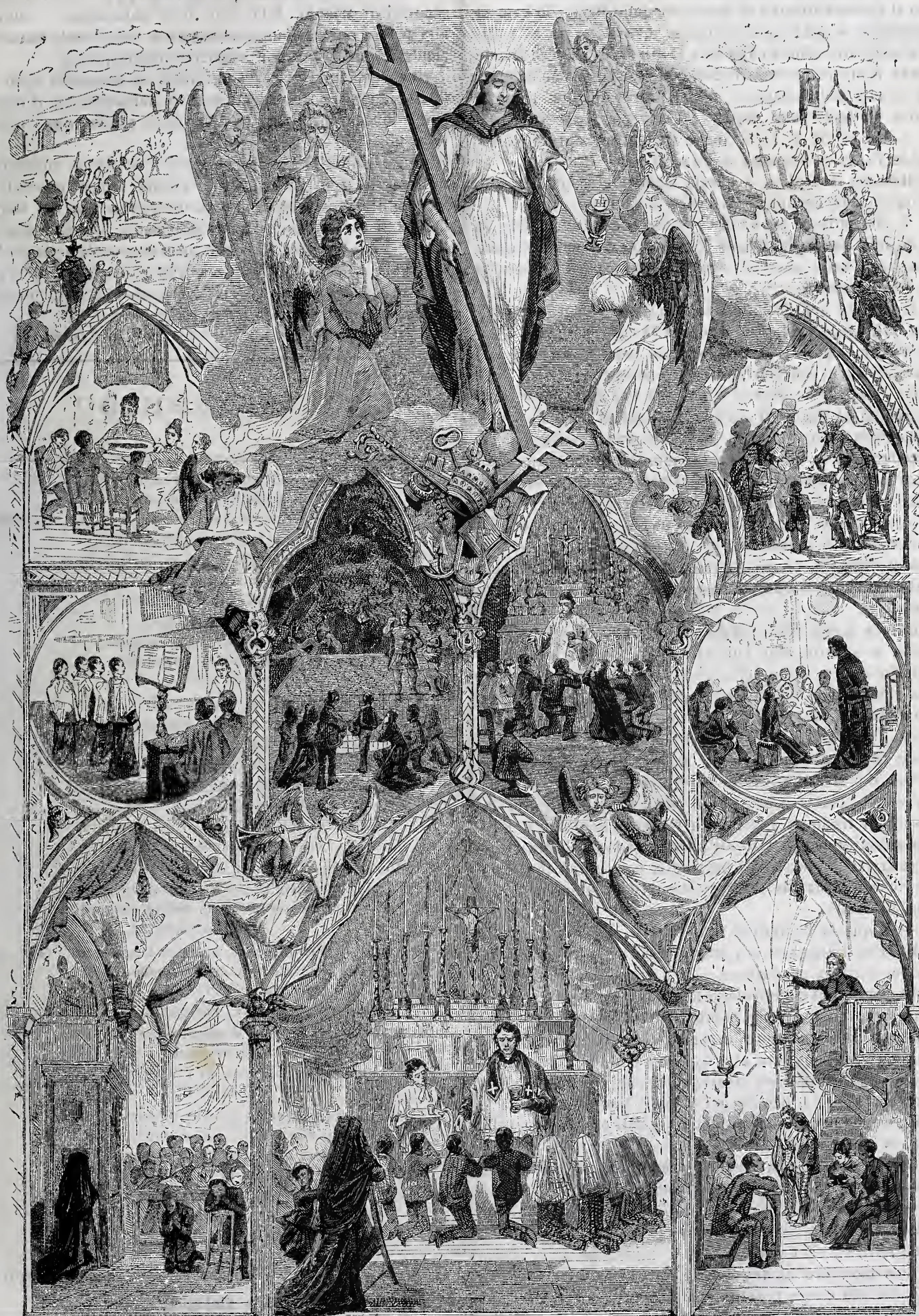
Terminata questa dissertazione linguistico-speculativa madama Hähnchen, in aria di spossatezza, ma insieme conscia del trionfo riportato dalla sua alta coltura, si lasciò andare tra i cuscini della carrozza, mentre Rica non seppe fare di meglio che contare i fiori rossi e bianchi tessuti ne' galoni onde erano guerniti i cuscini della banchetta anteriore. Ma se essa sperava ottenere col suo silenzio che il discorso cadesse in argomenti meno estetici, di molto s'ingannava, giacchè la sua gentile professoressa, non appena riavutasi alquanto da quello sfogo quasi eccessivo di coltura, ripigliò a dire nel solenne tono cattedratico di prima:

— Per darle una esatta idea, mia cara figlia, di questa universalità — si tenga a mente questa bella parola.

Rica chinò rispettosa il capo.



IL CARNEVALE.



LA QUARESIMA

— Di questa universalità avrà un adeguato concetto subito al primo entrare nel santuario delle Muse. Ho dato la preferenza a una rappresentazione, ove la severa arte tragica cede allo scherzo ameno e al diletto degli occhi, come diceva il nostro professore. Sono due graziosissime commedie ch'ella vedrà stassera, e nell'intervallo tra l'una e l'altra un ballo assai vago.

— Un ballo? Si balla anche in teatro? chiese nuovamente Federica bramosa d'istruirsi.

Madama Hähnchen a questa domanda scoppiò in una risata tale da riempirle gli occhi di lagrime.

— Mia povera, buona Rica! sclamò essa afferrando le mani della fanciulla stupita. Ella non sa dunque nemmeno cosa sia il ballo scenico? Ah, quale educazione monca si dà nei conventi!

Il rumore del selciato della capitale, in cui erano allora entrate, le obbligò a troncare la conversazione. I destrieri veloci portarono prontamente la bella carrozza sino al teatro, di cui il camerino non era peranco aperto, e Rica, prima quasi di accorgersi di quanto le accadesse, si trovò già seduta al fianco di madama Hähnchen nel palco della sala ancora buia, cercando indarno di indovinare che cosa succederebbe in quello spazio tenebroso. Il passaggio subitaneo dallo splendore del sole al crepuscolo l'avea sulle prime abbarbagliata e oppressa; ma presto era ritornata in sè. La platea e gli ordini dei palchi incominciarono a illuminarsi e a popolarsi a poco a poco, l'orchestra intonò il preludio, la tela venne alzata, e Federica, vedendo l'artistica decorazione, si credè trasportata in un mondo magico.

Questa magia però non doveva durare a lungo. La commedia in un atto, con cui aveva principiato la rappresentazione, era, a dir vero, una farsa di pessimo gusto senz'altro pregio che di essere goffa e frivola. Ma la messa in iscena era inappuntabile, la decorazione bella, il vestiario ricco, la recitazione perfetta. Federica, presa sulle prime da dilettevole stupore, al succedersi delle scene sempre più si smarriva, nè poteva capire perchè gli spettatori della platea e dei palchi ad ogni freddura prorompessero in frenetici applausi, e vedendo finalmente l'intero pubblico trasportato all'ultimo grado dell'entusiasmo per una triviale scena di bastonate, essa chinò il capo, e una voce interna, da lei per altro prudentemente trattenuta, dimandò:

— È questa la nazione?

Madama Hähnchen era troppo assorta nella graziosissima e spiritosa produzione, che, a suo dire, avrebbe fatto onore persino al commediografo ellenico Aristotile, perchè trovasse il tempo di por mente alla sua compagna. Federica, con una maggiore esperienza degli uomini avria facilmente riconosciuto che madama era dedita in sommo grado a quella passione stravagante, che potremmo chiamare teatromania, perchè per tutto il tempo che durò la recita essa rimase come magnetizzata coll'occhio fisso sulla scena e sugli attori.

Calata la tela, essa rinvenne come da un sogno e rivolta a Federica sclamò con trasporto:

— Quanto è mai stato bello! Di spesso, a dir vero, ho assistito a questa commediola, e pur sempre la rivedo volontieri. Ah sì, l'arte!

Rica mormorò alcune parole confuse mentre nell'intimo del suo cuore provava come una nostalgia per i suoi arbusti di more e di rose selvatiche a piè dei pioppi. Madama Hähnchen interpretò in senso affatto diverso l'imbarazzo della fanciulla stimandolo un effetto della impressione profonda riportata dallo spettacolo, onde fu assai contenta di averla condotta seco.

— Un po' di pazienza, cara Federica, disse con uno sguardo di trionfo. Ella non deve abbandonarsi subito alla prima impressione ma mostrarsi parca nell'ammirazione dell'arte, per non esaurirla troppo presto.

Rica per tutta risposta le rivolse un eloquente sguardo de' suoi grandi occhi celesti, mentre, terminato già il breve preludio dell'orchestra, la tela venne alzata di nuovo per il ballo.

Sulle prime la fanciulla potè solo a stento contenere un'alta risata in vedere quelle strane figure maschili e femminili dare un saggio dell'arte coreografica del secolo decimonono eseguendo certi movimenti somigliantissimi a quelli dei burattini di legno del suo piccolo fratello. Ma ben tosto la cosa le divenne troppo goffa, e quando poi i gesti e i contorcimenti divennero inverecondi, profondamente nauseata, ne distolse lo sguardo.

(Continua).

IL PROGRESSO

Secol di lumi, secol di progresso!
Sta scritto da per tutto e ne' giornali
Benemeriti assai degli speziali,
Anco del c....

Gridan progresso i ladri e gli arlecchini,
Gli strozzini e gli agenti delle tasse,
E *generose* da mandare al gasse,
Prènci e becchini.

Progresso gli onorevoli e le ciane, (1)
Vanno strillando come uno stagnaio;
E fan tra tutti un certo tananaio, (2)
Come di rane.

Progresso bela il volgo de' patrizï,
Logori dal far nulla, o indemaniati, (3)
Che cfacchi si trastullano sdraiati
In braccio a' vizï.

Elene stanche di monotonïa,
Van civettando un Paride novello,
A nome del progresso, o del bordello,
E così sia.

Ma l'età nostra tanto gli è bisbetica...
Che meraviglia c'è a sentirci dire
Da un giorno all'altro, voglia progredire
Pur l'aritmetica?...

Son pur citrullo neh?... son pur l'aggeggio!... (4)
Che forse all'italiano Ciarlamento
È d'oggi sol « ch'uno via un fa cento,
Cioè, Pareggio?... »

E in quel progresso, il popolo che vede
A nome suo, sbarbarsi tutti i peli,
Oh! mille volte più su' i Vangeli
Giura la Fede.

Ma c'è un proverbio... « Non si porta ingiuria
A quei che vuol?... » O dunque strappa via,
Progresso santo, a questa Barberia,
Sin la peluria.... (5)

Gua'? per me tanto, son come Don Cujo,
Che prima di vederci a questo lume,
Di progredir così nel laïdume,
Oh... vado al bujo!

Di Oreste Nuti.

Note filologiche.

1 *Ciana*, a Firenze, è donna del volgo, becera, sciamannata.. — 2 *Tananajo* o *Tananaj*, rumore confuso, chiassoso, altrimenti baccano. — 3 *Indemaniato* o indebitato. — 4 *Aggeggio, ino, one, are*, è voce e verbo familiare, usato sempre in modo derisorio, e vuol dire: cosa frivola, sciocca, *gingillare, ninnolarsela*, ecc. — 5 *Peluria*, pelo matto, lanugine, gnagnera, son tutti sinonimi e voglion dire quel primo pelo che spunta negli animali nel mettere le penne o la barba. N. O.

IL CARNEVALE

Il Re dell'inferno e i suoi demonii a suon di trombe, ed al lume infausto di fiaccole funeree, eccitano il popolo a darsi al buon tempo nel Carnevale.

Questi accorrono mascherati sui corsi alle follie ed alle battaglie dei coriandoli e dei confetti; quelli di notte, vanno agitando faci sui carrozzoni. Sono operai che hanno lasciato silenziosa la officina; sono genitori, senza cuore, che hanno abbandonato i bimbi soli a piangere nel povero letticciuolo; sono miserabili, che hanno portato al Monte di pietà i fardelli di biancheria, gli abiti invernali, e gli utensili anche di prima utilità.

Ed eccoli riuniti nel veglione, ove, a suon di banda, si danno bizzarramente ad ogni sorta di mattie; fossero solo mattie!

Ma sgraziatamente eccole le conseguenze, che il demonio suole ottenere dalle gozzoviglie carnascialesche: imbriacature, duelli, suicidii, miserie e malanni, che riempiono gli Ospedali di ammalati, le vie di accattoni, e il mondo di scandali.

La nostra incisione allegorica rappresenta appunto le principali di queste scene. Servissero almeno di ammaestramento perchè non si avesse più da sì gran parte degli uomini a prestare orecchio alle infami seduzioni del demonio e del mondo a danno delle anime loro! LEONARDO.

LA QUARESIMA

Alla Quaresima presiede maestosa la Religione, e le fanno corona gli angeli che recano i sacri arredi.

Una devota comitiva sale il pendìo su cui la pietà dei terrazzani ha fatto erigere le cappellette, in ciascuna delle quali sono rappresentate alcune scene della passione di Gesù Cristo nelle stazioni della *Via Crucis*, e, passo passo, recitando le preghiere proposte per l'acquisto delle indulgenze, si richiamano quei dolorosi misteri.

Un'altra comitiva va a sciogliere un tributo di lagrime al Cimitero, e su quelle zolle smosse di recente e contrassegnate dalla Croce medita il nulla delle mondane cose.

Ma lo squillo della campana chiama alla chiesa i fedeli: qui per ricevere sul capo le ceneri, e sentirsi opportunamente ripetere il *Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris:* là, per ascoltare il Predicatore, che mosso da zelo apostolico s'industria colle risorse dell'arte oratoria di far penetrare nel cuore degli uditori la verità della divina parola e l'obbligatorietà dei divini comandamenti; ovvero colle forme più famigliari s'adopera per spezzare il pane del Catechismo ai giovanetti, che hanno tanto bisogno d'essere fin dai primi anni salutarmente premuniti contro gli errori del giorno. E quando il rito lo richiede, si cantano con meste note lo *Stabat*, il *Miserere* e i *Gemiti* di Geremia. Da un lato il Tribunale di Penitenza; in mezzo la Cena Eucaristica, alla quale tutti i cristiani sono chiamati nel bel dì di Pasqua, e a cui serve di apparecchio il tempo Quadragesimale.

Nè è dimenticata la vita domestica, che nella Quaresima viene alquanto modificata, sostituendosi ai soliti cibi quelli di penitenza prescritti dalla Chiesa, e, unendosi alla mortificazione, la carità, apre la mano benefica del ricco a soccorrere più generosamente il meschinello.

Intendessero tutti la sublime economia che dirige questa salutare distinzione tra tempo e tempo; e queste pratiche di santificazione suggerite con materna cura dalla Chiesa! L'animo dell'uomo, che non vive di solo pane, e non deve, come il sozzo animale, occuparsi solo del corpo, viene con ciò chiamato alla considerazione della sua vita spirituale, e condotto a vivere secondo onestà, dignità e specialmente secondo l'ordine religioso, che gli assicuri il possesso dell'eterna felicità del Cielo. LEONARDO.

ALL'ANGELO MIO CUSTODE

Sonetto.

Angiol pietoso dall'età primiera,
Compagno inseparato al fianco mio,
Che dell'anima affranta ogni preghiera
Levi sull'ali sino a piè di Dio,

Deh! mi perdona se inesperto anch'io
Amai qui in terra, e dietro a menzognera
Larva ti dissi un sconsigliato addio,
E degli anni sfiorai la primavera.

Deh! mi perdona e la tua voce ancora
Parli alla cieca e combattuta mente
Il linguaggio che gli Angioli innamora.

T'obbedirò nel tuo rigor e il pianto
Sulle speranze giovanili spente
Fia che si muti in religioso canto.

KONG-TOLW

LEGGENDA SCANDINAVA MITICO-UMANA

Versione libera dall'inglese

DEL

Conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI

(*Contin. vedi numero precedente*).

Adagiossi la vanerella sotto la magica oscurità di quello spesso fogliame, il cui odore snervante e male acconcio a salute, la soggiogò a modo che magic'arte. Eziandio li bianchi mazzetti de' fior di sambuco parea risuscitassero a improvviso inusitato spiro novello in sul gentil cader di quel misterioso giorno, e pigliassero forma e qualità di altrettanti innamorati volti sorridenti a lei, da qualsivoglia lato ella movesse le ciglia.... Chiuse gli occhi, e procacciò di tornarsi a mente la visione dell'aurato cocchio, e, più ch'altro, di quel principe o re assisovi a suo grand'agio. Nol vedeva ella bene distinto; nientedimeno presentiva lui essere un monarca. Che se, pari alla bramosìa, la benigna sorte l'avesse di sì alto onore favoreggiata, non sarebbe ella, no, rimasta paga di que' fulgidi abbigliamenti e nè di grandioso palagio, ma avrebbe sospirato quel nobilissimo re come suo proprio signore e marito. E così la povera desolata giovanetta

« Come persona che per forza è desta »

si riscosse, d'un tratto, dalle orgogliose sue larve col sentirsi premute le delicate spalle dalle pesanti mani di Esbern Linge.

Alteramente le cacciò via. Ohimè! Egli che tanto l'amava! Egli, che, per lei, avrebbe dato sin anche la vita!... E quell'indegna, dispettosa ed ingrata, avealo sempre corrisposto di sì languido affetto! Crudelissima Hyldreda!.... E poi, non poteva egli dirle con palpabile verità:

« Nè che poco io *ti* dia da imputar sono,
Chè quant'io ti posso dar, tutto ti dono? »

(Ariosto, *Orlando*. Canto 1, str. 3).

Egli erasi, a vero dire, condotto a lei in un molto male acconcio momento, perocchè, non appena la mano di lui iva toccando gli antichi rami del sambuco allargandoli, spartendoli e piegandoli d'uno e d'altro lato per passarvi di mezzo, in quell'istante, io diceva, tutte le fantastiche seducenti forme del suo dilettissimo erano da lei vedute svanir per l'aere. Che più? Esbern se ne venìa cruccioso il cuore, supplicando a mani giunte l'infida a non voler più a lungo essere spietata al segno di prendersi vile e barbaro giuoco del proprio inesprimibile amore, ma sì compiere, una bella volta, le speranze della madre e sue entrando, quale padrona, nell'officina di un fabbro.... Eh, sì, davvero! Potea ben egli mettere strida e lamenti! Chè Hyldreda avea d'altro a curarsi che degli strazi d'un rozzo, disagiato e sciatto fabbro! Ella, che allora appunto stava sognando una reggia!

La giovane, sulle prime, non fe' motto; poi ne proferì di freddi, atroci, insultanti, mille volte forse peggiori del peggiore e più mortale silenzio. Esbern, tuttochè amante, chiudeva in petto anima fiera e dignitosa; e prendendogli vergogna di essere così bassamente e insolentemente schernito dalla lingua leggera d'una donzella, la volle abbandonata al ben meritato disprezzo, e se ne partì, non già torvo d'ira ma addoloratissimo.

Resa, la cara fanciullina, venne di piena corsa a scuotere ed eccitar la sorella al ritorno. Ma questa tremava al presentimento d'una fiera tempesta nello sdegnato spirito della madre, la quale era sì fra le tenerissime, ma però ben sapeva in qual modo e con qual arte governar la famiglia nelle svariate vicende.

E già la materna voce alta e severa fece avvertita l'orgogliosa donzella che il turbo stava per irrompere. A schivarlo, almeno per un istante, e lasciare all'acerbezza dell'altrui cuore un po' di tregua, Hyldreda rispose che non avrebb'ella fatto ritorno al proprio tetto se non dopo di esserne ita a diporto giù nella strada al placido e amico chiaror della luna.

E, nel compiere tal disegno, nel mentre ch'ella passava sotto l'albero di sambuco, fu per lei udita una voce come della sua madre, ma no, non poteva esser voce di madre, essendo che tal voce gridava inverso lei: « *Or vieni adesso*

o non venir mai più. » (1) Non saprei ben dire quale malevole e fatale incitamento spronò la superba giovane ad asserire il proprio femminil diritto di agire come meglio le prendea vaghezza: di che ella passò vicin vicino della casa correndo per quanto bastavale il fiato. Una breve, brevissima assenza, sol per mostrar l'offesa recata all'indipendente libertà del suo operare... e quindi tosto si sarebbe ricondotta al casolare a tranquillar ogni materno dispetto.... Intanto però, quasi inconsciamente, ma per colpevole abitudine antica, si trovò pervenuta a quel sambuco, dove, la mattina, era ella stata sorpresa dal misterioso incanto. (2)

E già, di nuovo, la solennissima pompa si diè a vedere volante per gli aerei spazi, e con fulgore ancor più vivace a'raggi di luna, di quello che non era comparsa durante gli splendori del giorno.

Le vampanti faci onde raggiava quell'etereo trionfal carro vibravan rossi sprazzi di luce sugli alberi: quell'aureo-volanti ruote faceano sonare la silenziosa notte di una melodia soave così come campane d'argento. Ed egli, il re, egli tutto solo, seduto in piena maestà, era il signore di tanta magnificenza.

Ristette il cocchio, e ne discese il monarca: poi tutto, salvo lui, disparve. Esso re, posta ogni gloria, fuor solamente un non so qual bagliore che la presenza di lui parea diffondere all'intorno, si fè verso la tremante villereccia donzella.

Non le parlò, ma fermo stette a riguardarla in viso, quasi a indovinare, finchè Hyldreda si sentì cuor bastante per sciogliere, ella prima, la parola.

— Signor, or chi sei tu? E che cosa brami da me?

Quegli sorrise: — Grazie ti rendo, gentile donzella, perchè, coll'aver tu iniziata la domanda, mi hai fatto possibile il discorso. Altrimenti, indarno avrebbe tentato rompere il silenzio Kong-Tolw, egli medesimo.

Hyldreda rabbrividì per paura. Le convulse sue dita procurarono di afferrare issofatto la croce che già costante le posava sul petto... ma... no...! ch'ella aveva gittato da sè l'importuno crocifisso di legno quando vagheggiava i dorati paramenti.... Ed era appunto la vigilia di S. Giovanni... e stava là sotto il bosco di quercia, sì ricco di apparizioni!... Sentiasi meno ognor poter di fuggire... la preghiera le moriva sul labbro... perchè ella già conosceasi tuttaquanta posseduta dal re della montagna.

Kong-Tolw prese ad amoreggiare secondo il vezzo degli Spiriti Folletti; parlar breve e ardito:

— Vaghissima giovinetta, il Dronningstolen (seggio della Regina) è vuoto: a te riempirlo. Vieni, entra nel mio palazzo. *(Vedi incisione).*

(1) Anche a' Numi della favola e delle differenti religioni si è sempre concessa la parola. Per accennare, pur qui, alla Mitologia Vedica e non dilungarmi d'avvantaggio, ricorderò che tra i significati principali della voce *Brahman* (Essere Supremo o Dio Supremo della religione che ognun sa) v'ha eziandio quello di: *Parola Sacra.* — De-Gubernatis. Opera cit. pag. 285-6.

(2) « Chi ama il pericolo, vi perirà. » — *Eccli.* 3-27. *N. d. T.*

Cui la donzella sospirando, e quasi che il timore di lei si fosse vôlto in desio:

— Io sono troppo nulla cosa per assidermi in soglio reale;

« Me degna a ciò nè io nè altri crede »

e nessuno fra i mortali, salvo i morti, prese mai stanza sotterra. – E pregò il monarca voler consentire di lasciarla tornare alla propria madre ed a Resa.

Quegli sogghignò: — Or t'è dunque ben piacevole la rustica tua capanna, e il nero pane, e il faticar da mattina a sera? E non bramasti tu, tu stessa, una reggia ed un principe qual io mi sono? E forse che l'Hyldemoer non mi fè conscio, etereamente, il desiderio tuo, per modo che io subito mossi ad incontrarti e farti amorevole invito entro del mio colle?

Ed intanto che Hyldreda tentava un disperato sforzo per involarsi chiamando la virtù a difesa, l'audaci parole del re echeggiaron di nuovo, e, guardando ella in alto, vide l'ampio bosco di quercie mutato in un esercito. Ecco ciascun albero in forma di terribil guerriero inteso a vegliarvi e custodirvi ogni passo ed ogni uscita.

Hyldreda stimò quello essere un delirante sogno che, a par col giorno, dileguerebbe. Ma, repente, il tocco della campana del villaggio suonò l'ore: ed ella, forse malgrado sè, contò: una... due... tre... quattro... fino a dodici.

Non avea ancora compiuto l'ultima parola, che Kong-Tolw fu a lei, l'afferrò, la strinse al petto sclamando:

— Mi nominasti? Sei mia.

Sparì di un lampo la visione, e la giovane, sola sul freddo, tacito, solingo calle di un poggio, al purissimo chiaro di luna... ma ben tosto quel limpido cielo si ottenebrò tutto e infuriò una tempesta d'aria spaventosa.



— Salve vezzosa mia . . . qui siedi.

Kong-Tolw, *pag.* 238.

Tremante come foglia, atterrita, incerta, quasi fuori dei sensi, girò Hyldreda per ogni lato gli impauriti occhi, sospirosi pur d'un antro a rifugio, ed, al cominciar dell'erta, le parve scoprire un'angusta porta che la invitasse ad entrare. Quivi dunque, ahimè, recossi, ed entrò! E in meno che 'l dico trovossi ella tutta raggiante di novissima luce... una donna mortale di mezzo gli inusati per lei tripudi degli Spiriti Folletti. E udì allora echeggiare, in suono non ben distinto se di musica o di favella, la voce di Kong-Tolw:

— Salve, vezzosa mia, libera e bella,
Che, a pien tuo grado, lo mio colle entrasti;
Qui siedi; non gridar tua sorte fella!
Chè, a pien tuo grado, la mia porta entrasti.

E Hyldreda soppraffresa, confusa, abbagliata dallo smisurato splendore delle alettatrici danze e dai svariati mollissimi concenti, non ebbe più a memoria nè il casolare colla vuota sedia di lei, nè la derelitta madre, e nè la piccola sorellina stropicciantesi li turgidi lagrimosi occhietti durante il solitario cammino . . . .

La forosetta mortale si trovò sposa al fantastico re, e visse dentro la collina per ben sett'anni, tanti almeno parvero in que' dominii degli Spiriti Folletti, ove il tempo scorre come scorrono e trapassan musicali armonie ingegnose, le quali sembran morire sol per vaghezza di risuscitar più vivaci indi a poco.

(Continua).

Rassegna Politica



Una conversazione politica.

Mah! — disse un mio amico non politico, entrando ieri di botto nel mio piccolo studio. — Mah! soggiunsi io, facendogli gentilmente da eco. E ripresi: Chi dice *mah*, cuor contento non ha. — E sfido io ad averlo contento! — sclamò lui. Ed io di ripicco. — E perchè? — Ma non ti è nota la faccenda Crispi? — Perfettamente. Non ne faccio però meraviglia alcuna. — Come, non te ne meravigli? — Niente affatto! — Mi sapresti un po' spiegare questa tua classica indifferenza? — Molto bene. E ciò detto presi un pezzetto di carta, impugnai la penna e delineai la seguente magica figura:

+ o + o + o + ... — — — —

L'amico mi guardava senza fiatare e cogli occhi sbarrati. Allora io cominciai a dire: — Vedi tu quelle croci, quei punti e quelle lineette? Rappresentano i tre principali partiti in Italia. Primo di essi il *clericale* o meglio il *cattolico*, poi il *moderato*, in ultimo il *progressista*. — E dove lasci il *repubblicano?* — Via non mi sofisticare! Sai bene che *progressista* e *repubblicano* sono la medesima cosa. L'uno è la coda, l'altro è la testa del gran mostro. Appartengono dunque allo stesso corpo. Ma torniamo alla nostra misteriosa figura, e fissiamo per punto di partenza nella medesima il centro, cioè i *moderati*. Man mano che dal centro ci avviciniamo alla estremità ove stanno i *cattolici*, noi troviamo gli uomini più probi, più saggi, più onesti. Man mano invece ci avviciniamo all'altro estremo, noi incontriamo la confusione, la corruzione, il disordine, il delitto. Dalla quale giustissima osservazione noi dobbiamo dedurre, a costo anche di peccare di superbia, che i migliori si trovano appunto fra i *cattolici*. E tutto ciò, vedi, non già perchè questi uomini sieno migliori per la natura loro, ma perchè tali li rendono i principii. — Via, via — soggiunse egli — questo è un giuoco di parole! — Come un giuoco di parole? A me sembra invece che sia un esercito di fatti. Ascoltami e dammi torto se lo puoi. Come si è fatta l'Italia? Coi mezzi morali, non è vero? Dunque il partito politico che si mise á capo della pubblica cosa, cioè il *moderato*, trovò necessario di coprirsi almeno colla maschera della moralità, dell'onestà. Non è per questo che costoro abbiano agito onestamente; tutt'altro. Ma si sono però studiati di vestire con decente apparenza quelle che un personaggio storico non esitò di denominare *balossate*. Si cercò di coonestare tutto col nome di sacrosanti principii, si ricorse alla irresistibile aspirazione dei popoli; insomma, si mendicarono tutte le scuse possibili per apparire onesti. Che se tali sieno poi in realtà apparsi, lo lasceremo dire alla storia.

Quando poi c'era da commettere una *enormità* più *enorme* delle altre, allora si ponea mano alle pistole corte, si ricorreva al partito avanzato e su di esso si rovesciava tutta la colpa. Questa è storia conosciuta da tutti, e tu non me la puoi negare. Ma che avvenne da questa manovra? Diavolo, avvenne ciò che logicamente doveva avvenire. Si fece una *balossata* più grossa delle altre, per dirla all'uso del noto personaggio, e la macchina dello Stato sdrucciolò vertiginosamente giù per la china.

Tieni un po' meco addietro al governo in tutti i passi che ha fatti dopo la presa di Roma e vedrai che precipitosa carriera. Si andò a Roma con Lamarmora? Dov'è Lamarmora? Egli cadde accusato della *violazione dei segreti di Stato*, e se non ebbe un processo può ringraziarne il suo santo protettore. Dopo Lamarmora si ebbe Giovanni Lanza. Ebbene che ne fu di Giovanni Lanza? Cadde accusato di aver scritto il *libro nero* ossia le biografie calunniose di tutti i deputati del partito avverso al suo, violando i penetrali delle famiglie e i secreti dell'uomo privato. A Lanza successe Marco Minghetti. Che ne fu di Marco Minghetti? Egli cadde fra le maledizioni dei regnicoli accusato di cattiva amministrazione. È vero tutto questo? — Pur troppo è vero. — Aspetta, aspetta, non è ancor tempo di far le meraviglie. Con Marco Minghetti caddero i *moderati* e sorsero i *progressisti*, quelli che corrono a tutto vapore. Il primo eroe dei *progressisti* fu Giovanni Nicotera. Tu sai come egli cadesse. Le accuse lanciate su quell'uomo furono tali e tante ch'io meravigliai molto in vederlo reggere per sì lungo tempo all'enorme peso. La sua riputazione fu straziata, dilaniata, lacerata, data ai cani. Caduto Nicotera si disse da tutti che uomo peggiore non sarebbe mai più arrivato al seggio ministeriale e si vide con tranquillità salire al potere Francesco Crispi. Ma eccoti qui colla faccia stralunata ad annunciarmi che Crispi è caduto, colpito dall'orribile e vergognosa accusa di *bigamia* anzi di *trigamia*.

Io ti compiango di tutto cuore, povero amico mio, e ti assicuro che se avessi avuto la disgrazia di essere liberale, oggi ne sarei disperato. Ma così dovevano andare le cose. Mano mano che la società si scosta da noi precipita nell'abisso. Voi ci dicevate ignoranti perchè ci vedevate star fermi sui principii. Ma i principii sono la base della società. Ignoranti siete voi che fabbricate sull'arena. I nostri principii hanno la sanzione dei secoli, reggono alla prova della logica, sono benedetti dalla Religione. Non possono quindi subire i mutamenti cui vanno soggette le cose secondarie per opera del progresso. Vedi la natura? Essa non progredisce mai. Ha leggi fisse e le segue costantemente. Così il vero e il giusto hanno leggi fisse, norme date. Trasgredendole si cade nel disordine.

Voi siete *progressisti* e vi movete sempre. Credete d'andare innanzi, ma v'ingannate. Vi movete in un circolo, in una cavallerizza. Noi seguiamo il punto dal quale vi siete mossi. Da questo punto vi stiamo contemplando mesti ed addolorati. Vediamo le continue vostre cadute, vediamo la striscia sanguigna che vi lasciate dietro ed aspettiamo che stanchi, nauseati ed esangui veniate a cadere ai nostri piedi; perchè senza che ve ne accorgiate il vostro cammino vi guida a noi. Noi avremo forza per rialzarvi, sì: ma quanto tempo vi vorrà prima che sieno rimarginate le innumerevoli ferite che vi squarciano il corpo?

Io era stanco di predicare e l'amico d'ascoltarmi. Egli mi strinse la mano in silenzio e se ne andò. Lettori e lettrici, permettete ch'io faccia altrettanto con voi, colla speranza di vedervi nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 9 Marzo 1878. DOMENICO PANIZZI.

AL PONTEFICE LEONE XIII

O credenti, levate la fronte
Atterrata ne l'aspro cordoglio:
Non vedeste sul fosco orizzonte
Una luce dal cielo brillar? (1)
Non di Piero è più vedovo il soglio,
Non più un Padre la Chiesa al ciel chiama:
O credenti, la prece, la brama
Volle Iddio de' gementi ascoltar.

(1) A Leone XIII si applica il motto *Lumen de cœlo* o *Lumen in cœlo*.

Il Celeste che l'ultimo vale
Disse a l'urna silente di Pio
Di Lëone sul capo immortale
Pose il serto di Duce, di Re.
Terra, prona al Vicario di Dio,
Di letizia ineffabile un canto
Sciogli al Grande, al Pontefice,
Al custode de l'inclita Fè.

Casto Veglio! e raccôr non paventi
Di dolori, di spine un retaggio,
Le minaccie, i rancori frementi
D'empia setta affigliata a Satàn?
Non paventi il fatale servaggio,
Non il nembo che sopra ti grava?
Non paventi a rei vincoli schiava
Offerire l'augusta tua man?

No, non temi. Di Pio su la sede
Dei codardi il terror non s'annida.
Di sue pene, del carcere erede,
Tu redasti il suo core e l'ardir.
Sei Lëone: la Chiesa s'affida
A Te, sperto ed invitto guerriero:
Sei Lëone: uno e l'altro emisfero
Udiranno il possente ruggir.

Sia pur stretto da inique ritorte,
Sia ricinto da vili avversari,
Sarà forse il Lëone men forte,
Mai la destra al tiran lambirà?
Suonerà venerato oltre i mari
Il fragor de le sacre catene:
A baciarle, da tutte le arene,
L'orbe intero, ammirando, verrà.

Sei Vicario di Cristo. I fulgori
Se vantar non potrai del Taborre,
Del Calvario gli scherni, i dolori,
La tua forza saranno e il poter.
Grande è quei che la palma può côrre:
Ma non merta egual plauso il valente
Che, cerchiato da l'oste furente,
Nel suo sangue non pave cader?

E se frangere (oh il voto s'adempia!)
Ha giurato i tuoi ceppi l'Eterno?
Se di libero Prence a tue tempia
Redimir la corona pensò?
Oh se taccia la guerra d'Averno!
Oh se a Te si maturi la gloria
D'afferrare per man la vittoria
Che Pio solo da lunge mirò!

Di Lëone tu il nome non hai?
Non il core? Non stringi la Croce
De' trïonfi? E non scuoter potrai,
Fortunato, il tuo giogo crudel?
Un Lëon non conquise il feroce
Che di Roma anelava a la clade?
Non piegaron le barbare spade
Che di Dio comandava il Flagel? (1)

Così l'onda lo scoglio pria fiede,
Ma, spezzata, s'affretta pentita
A lambirne l'immobile piede
Che dispregia l'inetto furor.
Così turbo ne l'aere s'irrita
E il tremante colono minaccia:
Ma... ecco il sol da le nubi s'affaccia:
Riede il gaudio, la speme al pastor.

Milano, 22 febbraio 1878.

Ch. UBERTI GIANSEVERO.

ROMANZA

MUSICATA DA UN CIECO E DEDICATA AD UNA CIECA NOBILE E VIRTUOSA

UN CONFORTO.

Ancor io, gentil Donzella,
Spento ho il guardo e mesto il viso!
Del creato il bel sorriso
Sempre muto è ancor per me!

Tuo fratel nella sventura
Sciolgo a te quest'armonia;
Benchè vil, la voce mia
Forse vien più cara a te.

Ti conforta! Se invidiosa
Nega a te natura un senso,
Ben più nobile compenso
Ti die' provvido il Signor.

La gagliarda agile mente
T'impennava ad alti obbietti:
Generosi e santi affetti
Ti accendea in mezzo al cor.

Di virtudi il vago serto,
Che lo spirito ti abbella,
Nobilissima Donzella,
Grazïosa a ognun ti fa.

Sì, ti allegra! Oh qual giocondo
Premio in Cielo alfin ti attende
Ove all'alme un sol risplende
Che non mai tramonterà!

Can. PIETRO MERIGHI.

(1) È noto che Attila si faceva chiamare *Flagello di Dio*.

RICREAZIONE

SCIARADA TRIPLA

Se il *primo* accorciasi — dinota inverno
E l'*altro* è ignobile — ragion di scherno;
Oppur ebraica — donzella il *primo*.
E ingrato avverbio — coll'*altro* esprimo;
Misura è l'*ultimo* — di queste due.
Ovvero, causa — di strage fue
La *prima*, e devesi — trovarne l'*altro*,
Il *fin* tre settimi — egli è di scaltro.
Misura e computa — alfin l'*intier*,
Qual forza fisica — tu puoi valer.

FIFI.

AI LATINISTI

Sulla cornice della cappa di un camino si trovò questa scritta latina ad uso *Chiave diplomatica*:

FR✠G✠R✠ C✠NTR✠CT✠S ✠NFL✠MM✠T C✠RP✠R✠S ✠RT✠S
✠GN✠S ✠D✠X . ✠RD✠NT N✠M✠N✠ C✠RD✠ D✠✠.

BRESSANELLI.

Un'anfora antica avea per fregio questi versi latini di stile macheronico, ma così velati:

DU4 BO32 VI32 BIBO 3IL 4E 4ORS CRUD2 SP2VE3 T2T,
SED 4ORI2R 423CHE3T SI BO32 VI32 4IHI.

IPSILON.

INDOVINELLI

Toglimi l'*ali* e dico una *bugia*;
Se togli il *lito*, dico *così sia*;
Ma lasciami qual sono,
La vita do se buono.

FIFI.

REBUS

1.°

NO MA
SO MA

2.°

MO NAS LO
VE PU CIL

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 18.

SCIARADE: 1.ª Inte-rame 2.ª Prete-sto.

PROBLEMI BIZZARRI: Ser-mento, Ve-cor-de, Ti-orba, L-emme l-emme, Livi-d-o.

ANAGRAMMA: AJAJA.

REBUS: Zero via zero fa zero.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA MALATTIA

Era un giorno increscioso: spirava forte il vento, e agghiacciava il sangue nelle vene, mentre la temperatura sciroccale riscaldata dai raggi di un sole purissimo traeva stentato a goccia a goccia il sudore dalla pelle. La testa preoccupata come da un ronzìo; lo stomaco restio al cibo; il viso sparuto, tutte le membra illanguidite, e un brivido scorrere nelle vene e tutte ricercarle fino alle estremità. Che significa ciò...?

E me ne stava pensando, tra me e me, a questo debolissimo carcame che ne costituisce sensitivamente, e che l'anima sola ravviva e ravvivandolo lo nobilita, quando fui interrotto da un contrattempo ancor più increscioso e inaspettato. Mi si recava un viglietto in cui erano queste poche parole:

Sig. .... Leonardo,

L'avverto per sua norma che D. Davide A. è ammalato.

La sorella TERESA A.

Non mancavami che questo colpo per precipitarmi di più in più nell' umore melanconico che già tutto m' avea invaso. Ammalato lui, che ho visto attraversare incolume tante e tante traversie, col quale vivo da anni senza essermelo visto una volta sola davanti in stato di infermità. E come avvenne? Che ha? Come sta ora? Che disse il medico? È cosa seria o dappoco? Con queste ed altrettante domande tempestai il messaggiero, che non rispose, che con qualche monosillabo, e con un prolungato *Mah!*

Infilai il soprabito, e corsi a casa di A. Davide. Lo aveva appunto colpito l'incostanza della stagione, davanti alla quale anche la miglior tempra dovette cedere e pagare un tributo alla natura, alla Divina Provvidenza, che tutto dispone a tempo e misura pel nostro bene.



L'E.mo Cardinale ALESSANDRO FRANCHI
Segretario di Stato di Sua Santità.

Mi parve più leggero il peso del mio malessere, perchè aveva un altro a dividerne il peso, e fatto cuore all'amico, mi ritrassi nello studiolo, per annunciare ai lettori il motivo pel quale oggi non potranno gustare il solito articolo del brillante A. Davide.

Aveva scritto dell'invidia, come essa si avveleni col tossico suo; ma non aveva detto come contemporaneamente il suo pungiglione penetrato nelle ossa della sua vittima, vi deponga il seme di quelle malattie che la virtù più forte e la costituzione più robusta non valgono a sostenere. Sotto l'influsso malefico di questo demonio, può ben ripetersi che lo spirito è pronto, ma la carne è debole, piegasi sulle ginocchia, si ribella al volere dell'animo, e cade. Cade sì, ma non cede; cade, ma per rialzarsi con lena rinnovellata a nuove opere buone.

Risollevati, o Davide; riprendi il tuo bastone e la

tua fronza; muovi a nuove lotte, e se un orso ti minaccia il gregge, se un Golia ti sfida, avanzati, raccomandandoti a Dio, e nel nome suo combattendo, tu vincerai. L'esultanza dell'invidioso non arriva fino al Cielo; ma là giungono i lagni del perseguitato per la giustizia, e trovano benevolo accesso al cuore di Colui che fu oggetto di tanta invidia e dall' invidia fu crocifisso.

Ed anche quaggiù effimero è il trionfo dell'invidia; se ne parla la storia è per infamarlo, e basta citare ciò che fu scritto dei nemici di Cristoforo Colombo; se la pittura ne disegna le scene, è per mostrarne la bruttura. All'opposto splendidi attestati a gloria del perseguitato furono scritti nei libri, scolpiti nei monumenti, e specialmente fermati nel cuore di ogni uomo onesto, cui fa nausea l'ipocrisia diabolica dell'invidioso! LEONARDO.

Aveva già scritto le antecedenti parole, quando la posta cittadina mi recava il biglietto, che qui riproduco, il quale conferma la lamentata mancanza dell'articolo di A. Davide, e la causa dolorosa che l'ha provocata. Spero però che la voglia essere cosa passeggera, e che ben presto riavremo le brillanti sue comunicazioni:

Carissimo Leonardo,

*Le disgrazie piovono l'una dopo l'altra più gravi. L'ultima volta t'ho fatto parlare dell'*invidia, *e l'invidia si è vendicata di me. Mi ha preso di mira, mi ha perseguitato, mi ha raggiunto, mi ha stretto fra le sue spire serpentine, mi ha cacciato e ricacciato il suo dente velenoso nelle carni, mi ha indebolito, mi ha obbligato al letto, dove sto inerte da qualche giorno.*

Tu lo comprendi, Leonardo caro, che non è possibile possa mandarti lavori da riempire il tuo cestello; vedi che anche questa lettera è scritta da tutt'altra mano che la mia e che ho dovuto dettarla, fra un cucchiaio e l'altro d'un intingolo farmaceutico, ad un mio valente segretario. Credimi dunque e non supporre in me, per avventura, disgusto di te.

Tutto tuo, per A. Davide

Casa, 21-3-78. *il Segretario* B. E.

La poesia è il linguaggio dell'animo, che si solleva dalla terra, e domanda al cielo un linguaggio più nobile, un'armonia più sublime, una elevazione alle eterne verità. La Religione presta alla poesia gli argomenti più addatti e le forme più sicure.

Della virtù invidiata scriveva un egregio Religioso questi Sonetti, opportunissimo commento a ciò che Davide A. ha scritto nell'ultimo numero su questo argomento.

LA VIRTU'

Di Dio figlia e dell'uom bella Reina,
Che in terra e in ciel sì dolcemente imperi
E fai che s'ami, e che si creda, e speri,
Volti gli occhi a quel Sol che mai declina;

Tu che fai bianchi al par di neve alpina,
E spetri i cor più infelloniti e neri,
Ch'empi le valli, e abbassi i gioghi alteri
E fai che spiri in terra aura divina;

Tu che sei via sicura, e nave, e porto,
Cibo, fonte, e diletto al core umano,
Farmaco all'alma e in ogni mal conforto,

Virtù... bella Virtù!... cara ed amica
Dunque t'avran sì pochi?... ahi mondo insano,
Quanto impieghi tu mal studio e fatica!

LA VIRTU' INVIDIATA

Splende più bello di virtude il raggio,
E più e più se ne sublima il merto,
Quando invidia s'accampa a farle oltraggio,
E con gelida man ne sfronda il serto.

Contro il macro livor lottando il saggio
Segue sua strada, e non cammina incerto;
Luna ch'oscura il Sol nel suo passaggio
Ben lo splendor di lui rende più certo.

Adamante è virtute! invidia è vetro,
Vetro che pur si stritola e consuma
Incontra a lui che non si tragge indietro;

Anzi sul dorso di chi vil serpeggia,
Mentre di nuove glorie il tergo impiuma,
Virtù de' sommi onor monta a la Reggia.

INVIDIA

1.°

Macole ha il sol, maligne erran le stelle,
Chiudon l'erbe e le piante assenzio e tosco;
Scolorito è il giardin, povero il bosco;
Poche o niune son cose oneste e belle.

O passïon tra le più inique e felle
Tu se' Invidia che parli... io ti conosco!
Hai sì maligno il cor, l'occhio sì fosco,
Che il Ciel non ha che notte, e il mar procelle.

Ma se un astro per te non brilla mai,
Se vizio è la virtù, tenebre il giorno,
Tu perfida così, tu che sarai?

Quel genio maledetto onde le porte
S'aprirono d'Inferno, e a cui d'intorno
Amabil quasi ne verria la Morte.

2.°

Empia dell'altrui mal crudele amica,
Ond'hai ristoro ed infernal diletto,
Mentre ogni bene altrui ti punge il petto,
E l'alma ti corruccia e ti affatica;

Sarà satolla alfin tua voglia antica,
Quando ne' morti regni avrai ricetto,
E là dentro ogni mal vedrai ristretto,
E nessuna virtude a te nemica.

Eppure!... oh qual per te sarà l'affanno,
Quando di colaggiù, quando vedrai
La gloria di color che in ciel si stanno!

Invidia, invidia!... oh un solo, un solo inferno
Non bastava per te!... tanti ne avrai
Quanti eletti saran nel Regno eterno.

Trento, 15 Marzo 1878. P. Gio. M.ª da Verona.



L'E.mo CARDINALE ALESSANDRO FRANCHI

SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

La scelta fatta da Papa Leone XIII dell'Em. Cardinale Alessandro Franchi per la carica delicatissima ed importante di Segretario di Stato, è stata accolta da tutti con grande soddisfazione, perchè il Cardinale Franchi si era già distinto nel disimpegno di svariati e difficili incarichi, affidatigli dal Sommo Pontefice Pio IX di buona memoria. Anzi, il Cardinal Franchi aveva incominciato la sua carriera, essendo ancora Papa Gregorio XVI, chiamato alla Segreteria di Stato dal Card. Lambruschini, che aveva conosciuto nel giovane allievo e professore dell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, ingegno e abilità non comuni. Percorse quindi passo passo tutta la carriera diplomatica, e dapertutto, negli Ufficii come nelle Nunziature, si acquistò la stima universale, e avrebbe anche fatto sentire di più l'efficacia della propria azione, se la forza degli avvenimenti non gliel'avesse impedito. Nuncio a Firenze la rivoluzione del 1859 lo obbligava a lasciare quel posto; a Madrid era incaricato d'affari quando a Isabella fu giocoforza abbandonare il trono; a Costantinopoli, recatosi per sciogliere la questione armena, si trovava invece di fronte la questione politico-massonica sostenuta dagli ambasciatori di Francia e di Berlino. Ma dovunque, e più specialmente in questa ultima missione, conservò il prestigio della Santa Sede e gettò ottimi semi, che si videro fruttare in progresso di tempo.

Creato Cardinale il 22 dicembre 1873, di soli 54 anni, (essendo egli nato il 25 giugno 1819 a Roma), assumeva l'ufficio di Prefetto di Propaganda e lo disimpegnava fino alla morte di Pio IX, con generale soddisfazione dei molti Missionarii che dipendono da quel Dicastero.

Leonardo.



— Io mi sono la sposa del re della collina. Kong-Tolw, *pag.* 246.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 19)

— Oh, quel primo ballerino! Non è egli meraviglioso, divino? le sussurrò madama Hähnchen, senza però trovare il tempo di volger l'occhio alla giovane vicina, tanto mirava fisa il ballo. Così Federica rimase in balìa a sè medesima e rassegnata spese il tempo a esaminare il ricco soffitto, donde pendeva l'immensa lumiera dorata. Per tale motivo essa fortunatamente non notò le ultime scene del ballo, che, quantunque giungesse alla più lurida indecenza, nullameno ottenne dal pubblico una vera tempesta di frenetici applausi.

— Lo spiritoso cronista teatrale del nostro *Giornale delle Mode* ha ragione quando asserisce che la nostra coreografia non è inferiore a quella di Parigi e di Pietroburgo, sclamò madama Hähnchen. Quanta grazia, quanta naturalezza nei movimenti!

— Il ballo è l'arte dell'uomo intero e propriamente detto, osservò un giovane dalla testa calva e armato d'un enorme canocchiale, che era venuto ad inchinare la signora.

— Un detto bellissimo, caro dottore! sclamò costei presa d'ammirazione; e poi rivolta a Federica che sedeva lì muta e cogitabonda seguitò:

— Orsù, fanciulla mia! è tanta l'emozione che le procura l'arte? Che effetto meraviglioso! La signorina si trova in teatro per la prima volta, soggiunse in modo di spiegazione all'indirizzo del dottore del canocchiale.

— E anche per l'ultima, disse Rica fra sè, e tornò col pensiero alle rose selvatiche sotto i pioppi.

— Prenda un piccolo rinfresco, disse madama Hähnchen nel porgerle un gelato; ciò gioverà a calmarla.

Federica accettò con animo grato, e fu lieta di avere trovato per qualche tempo un modo d'occuparsi, benchè col solo gusto del palato. Ben tosto per altro il sipario si rialzò per dar luogo alla seconda commedia che chiudeva lo spettacolo di quella sera. Era dessa uno di quei lavori proprî dell'epoca nostra, privo di ogni pregio letterario ed artistico e notevole solamente per i lazzi lubrici e per gli insulti infami alla religione.

— Ma questo è un vero orrore! esclamò Rica ad alta voce e con accento iroso, tostochè conobbe il vero carattere della commedia fin dalla prima scena, che da tutto l'uditorio fu salutata con dimostrazioni entusiastiche di giubilo.

Queste parole essendo state udite nei palchi vicini ed anche da una parte della platea, un centinaio d'occhi si rivolsero stupiti e curiosi al palco di madama Hähnchen, la quale, avendole pure intese, trovavasi in un grande imbarazzo.

— Figlia cara! sussurrò con mentita calma, bisogna considerare queste cose dall'elevato punto di vista dell'arte.

— Nol posso, disse Federica in tono abbastanza alto per richiamare nuovamente l'attenzione dei palchi vicini.

— Allora stia zitta! gridò la signora fattasi per la rabbia rossa in volto come la rosa che le ornava la chioma.

— Il farò, rispose Rica umile, e l'occhio mesto e umido alzò verso il magnifico soffitto, i cui rabeschi aveva già mirati ed ammirati.

Ma pur troppo ella non potè rivolgere altrove anche l'orecchio e le toccò udire le invettive e le bestemmie che sul palco scenico erano lanciate alla religione e che

le straziavano il cuore. La sua emozione si convertì in isdegno per il giubilo ognora crescente con cui gli spettatori accoglievano quelle infamie. Rasentando involontariamente collo sguardo il palco scenico vi scorse con sommo suo raccapriccio una donna vestita da monaca che non solo colla parola pronunciava le più luride sconcezze ma le accompagnava coi gesti. Essa si sentì ferita al cuore come da uno stile, e tanto più dolorosamente in quanto le era sembrato il vestiario della commediante simile all'abito religioso di quelle sue care e venerate maestre, a cui essa serbava sì grata memoria. A stento represse un alto grido di dolore e di sdegno, e pallida come un cadavere e cogli occhi chiusi tenne convulsivamente abbrancato il parapetto del palco.

— Che cosa ha ella dunque? le sussurrò madama Hähnchen angustiata e insieme adirata. Badi bene di non farmi una scena!

— Voglio andarmene, disse Rica gemendo.

— Non si può.

— Io non ci reggo più! Mi lasci andare, io soffoco, ho bisogno d'aria!

— Ecco la mia boccetta d'odore; si calmi, figlia cara! Che cosa direbbero i suoi genitori? A momenti tutto è finito e ce ne torneremo a casa.

Una nuova tempesta d'applausi per una orrenda bestemmia contro un mistero della religione faceva appunto tremare l'edifizio e si ripeteva per la seconda e la terza volta, quando Rica, afferrato, prima che madama Hänchen potesse impedirlo, il cappello e la mantellina, si slanciò fuori del palco. Madama rimase per un momento come di stucco per la sorpresa; tosto però pensò di dover tener dietro alla fuggiasca. Ma Federica era sparita. Spinta dall'ira e dall'angustia traversò di volo i corridoi e le scale sino all'atrio, ma invano; la fanciulla non vi era più. In quella sera madama Hähnchen dovette scontare a caro prezzo la sua passione per il teatro; il secondo atto della commedia le sembrò eterno e oltre ogni dire scipito e noioso. Ma tuttavia giudicava essere cosa più prudente rientrare nel palco e aspettare che l'insensata fanciulla vi facesse ritorno. Questa speranza fu vana, e dopo lunga aspettazione e ripetute ricerche e domande la nostra dilettante dell'arte drammatica dovette finalmente risolversi a ritornare a casa sola.

Rica, volata giù per le scale e uscita dal portone si era diretta alla casa dell'intendente dei giardini di Corte, la cui figliuola le era amica essendo esse state compagne d'educandato. Essa correva come una gazzella spaventata, tanto più che le sembrava di sentirsi dietro il passo di persona che l'inseguisse. Quella buona famiglia rimase assai meravigliata in vedere entrare Federica così commossa e cogli occhi rossi dal pianto. Al vecchio intendente sembrò che madagella Rica fosse stata alquanto imprudente, ma la sua consorte fu pronta a scusarla e la figlia si mostrò larga di ogni migliore conforto all'amica trambasciata. Si mandò poi in cerca di una vettura, ove Rica salì in compagnia d'un vecchio servo incaricato di ricondurla a casa sua, perchè essa assolutamente voleva farvi ritorno nè alcuno ardiva di contraddirla. Ma come suole accadere nei momenti di confusione, nessuno pensò sulle prime a madama Hähnchen e alla necessità di renderla per lo meno avvisata del ritorno di Rica alla casa paterna, e quando finalmente la moglie dell'intendente se ne ricordò e mandò in teatro il proprio figlio, costui non seppe subito trovare il palco della signora, e finì lo spettacolo prima ch'egli avesse potuto adempire la sua missione.

Federica, quando sulla mezza notte giunse alla casa paterna, non si era ancora riavuta dalla febbrile agitazione.

— Sciocchezze! brontolò il padre dopo udita la narrazione della figliuola piangente. Punto e basta! E detto ciò il signor Biagio si voltò dalla parte del muro e in pochi minuti ritrovò il sonno, che prima per tanto tempo gli era stato tolto dal fantasma del barone Sillabo e di altri simili malandrini.

La signora Marianna invece, che per indole aborriva nella vita reale da ogni emozione violenta, e solo ne' romanzi se ne compiaceva, sentiva dell'accaduto doppio rammarico a cagione della sua *cara* vicina; ma d'altra parte il suo tenero cuore di madre non poteva rifiutarsi di compatire la figliuola angustiata e commossa. Quindi è che dopo avere prestato ogni cura opportuna a Federica, promettendosi di rimbrottarla per bene alla mattina, essa cercò ciò che suo marito più fortunato già avea conseguito, l'oblio di ogni miseria nel sonno; ma il primo canto del gallo la trovò ancor desta e occupata in pensieri rincresciosi, quali sogliono nascere da siffatti avvenimenti.

Il capo di famiglia, per altro, che sembrava interessarsi sì poco alla disgustosa avventura della figliuola fu raggiunto dalla Nemesi ultrice. I maliziosi folletti del regno di Morfeo convertironsi in Eumenidi per lo sciagurato signor Biagio, che ebbe un sonno molto irrequieto e tornò a sognarsi del barone Sillabo.

(Continua).

UN GIRO NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

NOTE E RICORDI DI UN VIAGGIO SETTIMANALE

CON ILLUSTRAZIONI

(Contin. e fine: vedi Num. 19).



Prima ancora che i Cimbri del tempo di Mario trovassero asilo fra quei monti, un popolo celtico può avervi posto stanza e se colà rifugiaronsi le reliquie dei vinti dei Campi Raudii, fu non solo perchè in que' luoghi tenevano facile difendersi, ma anche perchè sapevano trovare là connazionali di origine celtica come erano essi. Le terre fra l'Adige ed il Brenta dovettero essere abitate da tempo antichissimo anteriore al dominio romano, e i Celti nel loro passaggio verso la Gallia e le altre terre dell'Occidente dovettero lasciare in quei paesi parte dei loro. Certo è che grossa nazione dovette essere quella dei Cimbri che guerreggiò con Mario e altra e affatto distinta, quantunque forse di origine affine, da quella dei Teutonici o tedeschi; giacchè nella guerra contro Mario le due nazioni fermarono due eserciti e i Teutoni aveano a comandante Teutebodo, mentre i Cimbri erano condotti da Boiorige. Il quale Boiorige potrebbe essere non altro che il capo dei Boi, gente di origine cimbrica e celtica: giacchè il *ric* o *rix* significa nei popoli settentrionali capo, duce, signore; e questo trovare i Boi, Celti già discesi in Italia fino dai primordi di Roma e dalla decadenza della potenza anteromana degli Etruschi, coi Cimbri, conferma nella opinione che alla fin dei conti i Cimbri fossero stabiliti sopra le montagne vicentine e veronesi in confine coi Medoaci e co' Rezii dove li pone pure Strabone nel VII della sua Geografia in quel passo così disputato dagli eruditi; e i Medoaci stessi possono essere stati di razza affine a' Cimbri e col tempo essersi a loro uniti.

L'antico corso dell'Astico e del Brenta era differente dal corso attuale; il nome stesso di quei due fiumi era altro, il Brenta diceasi *Medoacus maior; Brinta* è chiamato solo verso i tempi di Venanzio Fortunato sul finire del secolo VI; l'Astico diceasi *Medoacus minor* e uno dei più antichi esempii del nuovo nome è una carta del 976 nella quale Rodolfo Vescovo

di Vicenza ricorda: *molendinum in Astico.* Una investitura di Enrico II Vescovo di Trento parla nel 1279 di confini *usque in Lastegnum* il qual nome dà ragione al dotto Caldogno che scrive: « l'Astico prende tal nome perchè discende giù dalla montagna delle *Laste* » (1). L'Astico ha tal nome fino a Vicenza, poi chiamasi Retrone o Bacchiglione. Si ha memoria del Bacchiglione in un istrumento delle monache di Vicenza dell'anno 1074. L'Astico anticamente univasi al Retrone, passando per Vicenza; ma siccome recava gravi danni alla città, così fu circa il 1200 voltato nella Tesina e per l'antico letto corse solo l'Astighello. (2)

Dunque, tornando a'Cimbri fermi o venuti sull'Astico e a quelli fuggiti dai Campi Raudii, non è da credere alla descrizione che della battaglia fa Plutarco, il quale peraltro confessa che la minor parte dei Cimbri fuggì; Appiano stesso conferma quella fuga e dice che tornarono *a casa.* Il Wirth, la storia tedesca del quale vidi a Rotzo così di corsa, scrive che la favolosa distruzione de' Cimbri è da paragonarsi ai bollettini napoleonici di Russia (3). Forse la parola è troppo ardita; ma ad ogni modo non può credersi alla totale distruzione di quei popoli e quindi è naturale la fuga dei rimanenti verso le montagne dei Sette Comuni e delle vicinanze. Non dunque da loro primi furono abitati quei luoghi, ma *anche* da loro. Nè da questo ne viene quanto opina Giovanni da Schio, che cioè: « I popoli vicentini che si dicono Cimbri lo sono, » (4) bensì che un elemento cimbro siasi unito agli altri e forse sia restato in parte prevalente. Invece non è difficile confutare l'opinione del Bergmann che attribuisce ai Vescovi di Padova l'avere formato i Sette Comuni e quindi li fa popolare in tempo relativamente troppo recente.

Dagli studi linguistici fatti finora è chiaro che oltre al Sassone, da secoli prevalente nel linguaggio detto *cimbro,* esiste un altro elemento celtico. Nuovi elementi di ricerche quanto alla lingua è vano sperarne; essa sparisce rapidamente e già si trova solo in pochi luoghi; unica speranza sono gli scavi, i monumenti che si potessero scoprire; ma questa speranza è debole anch'essa limitandosi ad armi ed ornamenti che sono indizi spesso fallaci quanto alle origini dei popoli.

Ma egli è tempo di finire questa chiacchierata, più noiosa già che non porti la narrazione di un viaggio. E appunto per compensare il lettore della noia durata fin qui gli risparmio la dolorosa istoria del ritorno da Roana a Canove colla ripetizione della scena del cavallo e della carrozza che ci seguiva, mentre noi ansanti ascendevamo dalla valle fino a Canove e il campanile della chiesa di Canove ci compariva lì a due passi che per i rigiri del monte non finivano mai.

Restati un giorno ad Asiago per riposarsi e intanto andati ad udire la banda che suonava in una specie di bosco nazionale di pini fra Asiago e Gallio, dove ebbi la fortuna di fare la conoscenza personale dell'Ab. Bonato e di discorrere con lui del pessimo stato della Biblioteca e della sparizione dei manoscritti, che egli pure lamentava con me, l'altra mattina alle 4 ant. si montò in diligenza, e questa volta proprio a corsa si tornò al piano. La via del Costo è magnifica, ma fu la rovina dei Sette Comuni perchè per la gran spesa durata a farla vennero sopraccaricati di debiti e quindi di gravezze. È un'opera gigantesca ma matta; bisognava prenderla con meno furia e con altre maniere; ad ogni modo quello che è fatto è fatto, e il viaggiatore oggi gode, scendendo di là, una stupenda vista per la varietà e maestà dei monti fino al Sumano e per i paesi popolosi del piano che ad ogni svolta della via gli ricompariscono innanzi, nella Valle dell'Astico, Velo, Cogolo, Meda, Caltrano, Chiuppano, Piovene ed altri, la storia dei quali si lega per molti casi a quella dei Sette Comuni. A Caltrano trovai ancora un'antica conoscenza, un vecchio compagno di studi, il toroso dott. Chiesa, che almeno da diciotto o vent'anni non avea più veduto. Ci abbracciammo come ci fossimo lasciati solo da qualche settimana. A Thiene visitai l'Arciprete, mio antico professore di filosofia; poi di là si prese la ferrovia e per Vicenza e Padova si tornò a Selvazzano, dove il povero don Cristiano Sartori, arciprete del luogo, dovette portarsi in pace i racconti miei e quelli di don Francesco Sartori mio buon compagno, mio pazientissimo consorte di viaggio, al quale non potrò mai esser grato abbastanza di avere con sì eroica virtù sopportato le stranezze di un letterato più o meno bizzarro, ma sempre noioso quando non trovava quel che cercava.

E come ha sofferto lui la noia che gli ho dato, così spero la vorranno soffrire con altrettanta pazienza i lettori, perchè in fin dei conti è noia passata, dal momento che essi sono giunti fin qui, dove io finisco.

Prof. P. BALAN.

(1) Caldogno: Relazione delle Alpi dei Sette Comuni, ecc., manoscritto della Biblioteca Comunale di Asiago.
(2) Dal Pozzo: Memor. pag. 237.
(3) Max. Wirth: Deutsche Geschichte, etc. Vol. I, pag. 66. Frankfurt a. M. 1862.
(4) Giovanni da Schio: Sui Cimbri, ecc., pag. 42 e seg.

KONG-TOLW

LEGGENDA SCANDINAVA MITICO-UMANA

Versione libera dall'inglese

DEL

Conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI

(Contin. vedi numero precedente).

Più omai non andava per lo pensiero alla *Reina-Folletta* il mondo sopraterreno, perciocchè in quell'ostello, fatto per incanto, perenne rideva il piacere, e soprabbondavano senza fine l'oro non men che le gemme. Nessuna rimembranza degli abbandonati parenti conturbava il cuore di lei, perch'ella sedeva nel *Dronningstolen*, e tutta quant'era la fantastica legione dei fantastici genii si curvava, in ossequio, dinanzi la sposa del grande Kong-Tolw.

Di mezzo a tante maniere d'allettamenti, avrebbe Hyldreda potuto continuare sua vita sempre d'un modo, con nessuna sete di riveder la terra... ma un dì le corse agli occhi un ruscelletto, come d'altrettante perle, scendente giù, pian piano, dal sommo del palazzo. I folletti, qual d'un lato e qual d'un altro, incontanente fuggirono perchè dissero esservi là qualche mortale che metteva lagrime sull'erbosa collina sovrastante. Hyldreda restò; e, levate le ciglia al ruscello lo vide irsene quivi presso a riposare dentro d'un grazioso cavo a sponde erbose e fiorite, e formarne poi un tersissimo stagno il quale, d'un subito pigliò forma di vago specchio. Alla sposa del re venne brama di muovere a quella volta per ammirarvi dipinta la propria avvenenza.

Oh maraviglia! Quel cristallo riflettè non già le sembianze della sposa del Folletto, ma sì quelle d'una modesta e povera montanina, vestita d'un rosso mantello di lana e d'altri umili panni, con un bruno crocifisso in sul petto. Torse gli occhi; e crucciata, sdegnosa, partì di volo. La fantastica turba trasse a lei porgendole specchi folletti, sui quali potè ella compiacersi e superbire di leggere il sembiante di sè medesima quale era in verità, pomposamente adorna ed inestimabilmente leggiadra. Tal vista infiammò ratto il suo cuore d'un'audace brama e domanda. E disse al suo signore:

— Deh, lasciami, per poco, tornare al mio villaggio nativo e all'antico mio casolare, affinchè sia concesso a me, tua sposa, dispiegarvi tutto il mio splendore, tutta la mia grandezza. Fa ch'io mi vi rechi assisa nel dorato mio cocchio, e co' quattro nivei corridori, tal ch'io mi senta sempre e m'addimostri come quella regina da me vagheggiata, un dì, standomi sotto la quercia.

Rise Kong-Tolw, ed assentì.

— Nel frattanto, rispose, rimanti pur dunque la maestosa donna che sei. Al primo tuo sospiro, alla prima tua lagrima, ti riprenderò indietro qui sotto il colle, disonorevolmente.

Hyldreda lasciò l'incantata dimora, e, quasi volando, tragittò, a mezz'aria, la borgata natia in fasto sovrano. E così piena d'orgoglio, fu ella di nuovo all'umile porticciuola della povera cadente madre, dopo esserne stata dilungi sette anni.

Sette anni! Nessuno dei quali però aveva offeso neppure d'una sottilissima ombra l'incomparabile venustà della figlia! Ma, ohimè, gli anni e il dolore ed il continuato

pianto aveano ben essi incurvata l'infelice madre quasi fino al lembo del sepolcro. A prima giunta, l'una non riconobbe l'altra fin tanto che Resa non venne a porsi in fra loro; Resa, sbocciante negli innamorati sospiri di diciassett'anni. Lo sfarzo onde la sorella era cinta fu nulla per lei; non vide che la germana sua, perduta e trovata.

— Ma, Dio buono! dove n'andasti tu? – chiese affannosa la peritante madre, nel mentre che Hyldreda (l'indegna!) a tutta risposta delle materne carezze, la guardò con altero sorriso, senza più.

— Ma, e chi fu che ti diè queste vesti da regina?... Chi ti posò sul capo questo velo matrimoniale?

Cui Hyldreda: — Io mi sono la sposa del re della collina; dimoro in sontuoso palagio; mi siedo sopra trono reale! *(Vedi incisione a pag. 243).*

— Ohimè! che ti guardi Iddio! – rispose la madre; ma Hyldreda ruppe questi parlari, imperocchè Kong-Tolw aveale fatto comandamento di non ascoltare giammai nè giammai pronunziare il suo nome. Incominciò la reina varie domande intorno quella casa che, da sì lung'ora, erale partita dalla mente come faccenda (vergogna a dirsi!) da non metter conto!

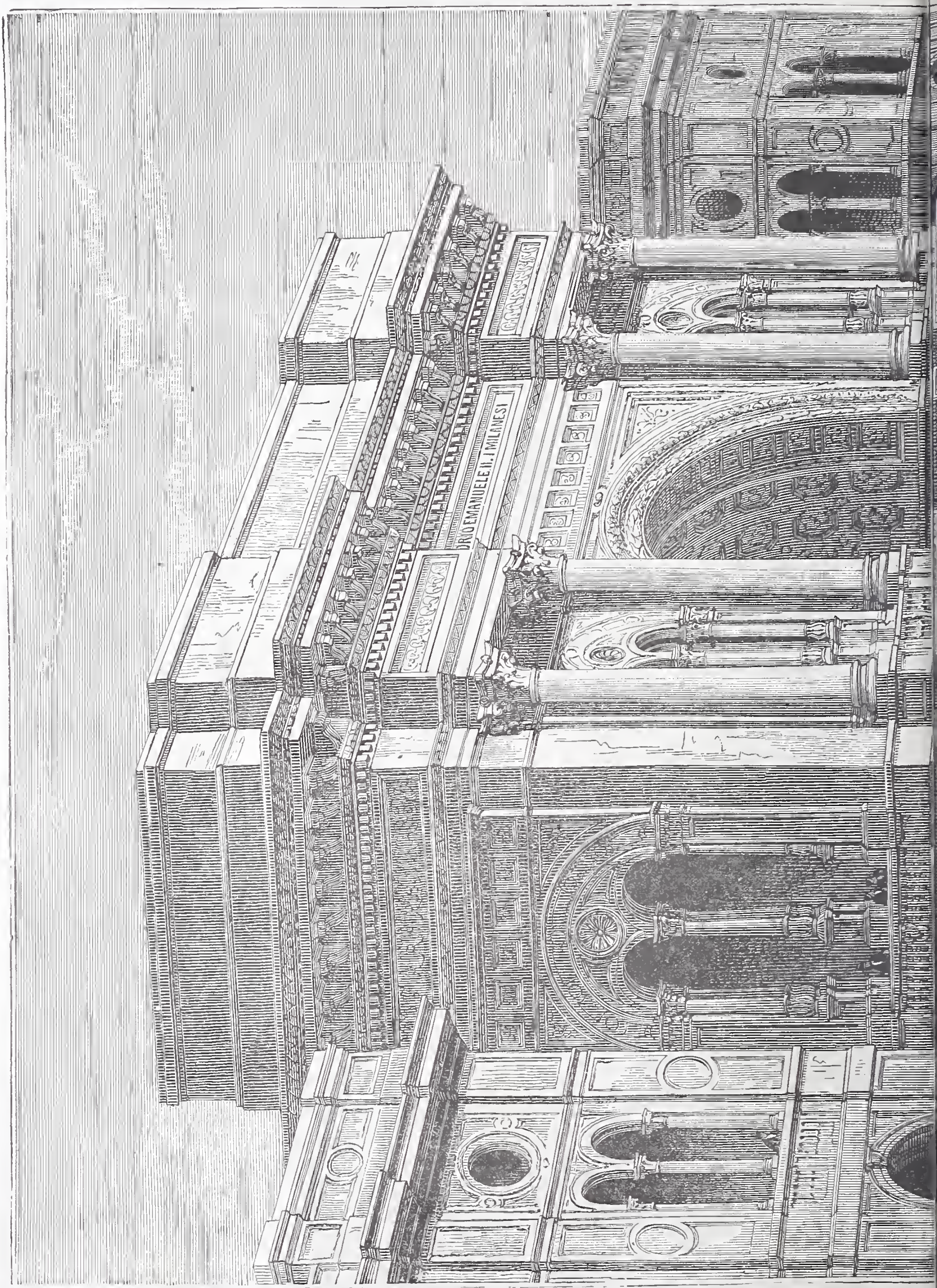
E seguitò: — Or chi fu quegli che pianse in sull'erta e sì diffuso che le lagrime penetrarono frammezzo il terreno fino ad imbrattar le mura del mio palazzo?

— Io stessa – diè in risposta la sorella. Ed, in questo, Hyldreda riconobbe che Resa, tutto che giovanissima, portava il capo acconcio a mo' di donna già sposa. — Io, sedendomi là insieme col mio bambinello sulle braccia, piangeva pensando all'infelice sorella mia morta forse da tanto tempo, e senza che, la poverina! avesse mai conosciute le ineffabili dolcezze di sposa e di madre! E quasi m'angosciava del pensare che il nuovo affetto per me aveva cancellato il dolore della perduta immagine di lei nel cuore di Esbern Linge!

A tal nome, Hyldreda, tutta superba, replicò: — Tienti pure il tuo sposo, e sii felice, amica mia: non t'invidio io, no; io, moglie al gran re della collina.

— E t'ama egli, davvero, il tuo sposo, o sorella? L'hai tu pel tuo diletto? S'adagia egli, sollecito, presso del fianco tuo, la sera, in fervide tenerezze? E ti concede egli di riposare sul petto di lui lo stanco tuo capo, siccome consente a me Esbern mio? E ti fec'egli lieta di cari bamboletti scherzanti intorno a'tuoi piedi? Hai tu una fanciullina d'occhi cilestri, insinuantesi, qual colomba, verso il tuo cuor nella notte, come fa la figliuoletta mia? Godi tu vita intera d'amore e di pace? Oh, come dirti l'ineffabile delizia di quelle tante e tante ore che, co'soli testimoni di Dio e del nostro scambievole affetto, io e il mio sposo sfoghiamo in aperti modi l'ebbrezza dei nostri cuori schiettissimi? Sai tu appieno le famigliari delizie, senza cui ogni gioia, ogni altra gloria senton più o meno d'ingrato? Dimmi, sorella, sei tu dunque felice quant'io mel sono?

Non mosse labbro Hyldreda. L'inestimabile dolcezza, e l'impareggiabil conforto de' terreni vincoli di sangue destaronsi improvvisi entro il petto di lei; intanto che l'abbaglianti splendidezze del proprio stato regale, vuote d'intimi vicendevoli compiacimenti, le davano vista, ben a ragione,



di null'altra cosa che di solitudine, sempre di solitudine, sempre della desolante solitudine di cuore!! Di che, posto in oblio il comandamento del suo signore, mandò un sospiro; e! eziandio una gonfia lagrima d'amarissimo pentimento le spuntò involontaria sul ciglio... ma ecco incontanente al suo cospetto Kong-Tolw.

— Uccidimi, ma, per pietà, salva mia madre, mia sorella! – gridò supplicante la sposa.

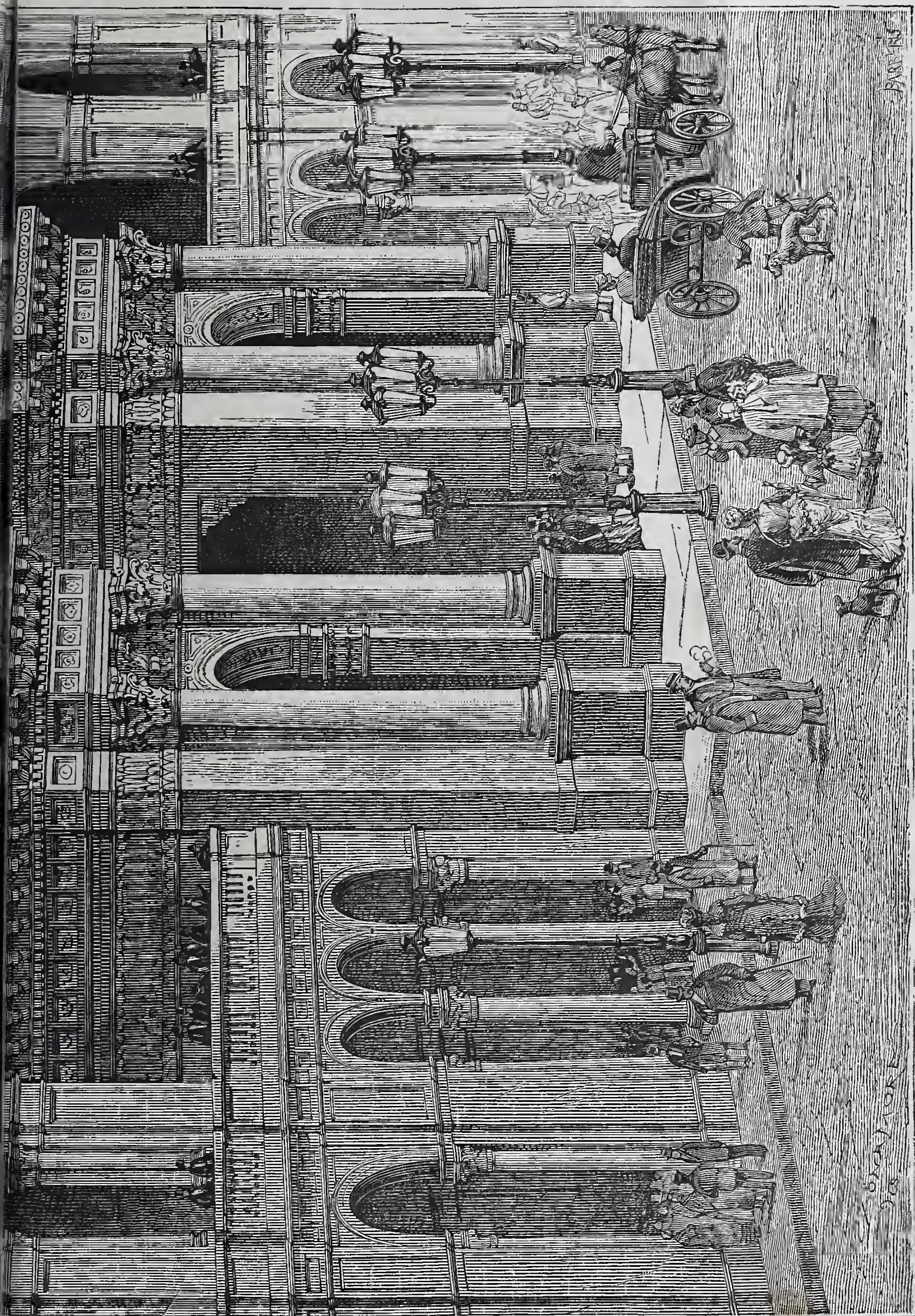
Indarno! L'altre genti non vedevano il re, ed ei non

curò di loro. Strappò via Hyldreda senz'altro, cantando derisoriamente all'orecchio di lei qualche cosa nel ritmo stesso onde già prima ella era stata allacciata.

— Perchè piangi tu mai la dura sorte?
Forse che, mal tuo grado, a me venisti?
Deplori forse tue vicende tristi?
Non entrasti da te queste mie porte?

E come la madre e la sorella innalzarono al cielo lo sguardo, non videro più nessuna cosa se ne togli una nube di polvere trascinantesi vicin della casa, e sollevantesi a man mano su per l'aria: nè udirono più suono nessuno eccetto un cupo e forte rombo il quale si aggirava d'intorno ai rami del grande albero di sambuco, e n'erano cagione gli aspri colpi dell'invernal bufera che fieramente lo percuoteano.

Kong-Tolw ripigliò indietro, sottesso il poggio, la mortal sua donna; e fattala salire in sull'aureo trono, dielle a bere vino di spirito-folletto dentro d'un cornucopia d'argento splendidissimo, nel quale vino egli aveva immersa una spica di grano. Al primo sorso ella scordò il villaggio; al secondo la sorella, già a lei sì dilettissima; al terzo, oh Dio! le uscì di mente la madre, quell'ottima madre che aveala portata in grembo, e sorrettala e guardatala dai pericoli le mille volte!



L'Arco della Galleria Vittorio Emanuele di Milano.

Hyldreda fu tutta, novellamente, in gioia e letizia; e, fra le inenarrabili sontuosità di quella incantata magione, e fra le delizie e i piaceri sempre mai succedentisi. E poteva ella ben cantare in tutta verità:

« Purch'uscir di lassù non si domande
D'ogn'altro gaudio *mio* cura mi tocca,
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca,
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca. »

(Ariosto, *Orlando*, c. vi, st. xxxii).

(Continua).

L'ARCO DELLA GALLERIA

nella Piazza del Duomo di Milano

Costò quest'Arco quattordici anni di lavoro ed una quantità enorme di danaro, ma è ben lontano dal corrispondere all'aspettazione che avea destato; e fu veramente saggia la misura presa dal Municipio milanese di ommettere qualunque cerimonia o festività per la sua inaugurazione. Una festa cittadina avrebbe urtato in ogni modo.

L'architetto ingegnere, che l'aveva ideato e compiuto, Giuseppe Mengoni, cadeva cadavere ai piedi dell'Arco medesimo la vigilia del giorno in cui doveva consegnarlo alla Municipalità. Il Re, a cui è dedicato, Vittorio Emanuele II, moriva pochi giorni dopo, a Roma, e l'Arco, che veniva eretto a gloria di lui vivente, gli deve servire di Mausoleo. E l'arte? Ancora non ha pronunciato formalmente il suo verdetto; nè forse lo pronuncierà così presto, come non ha fatto nè della Galleria, nè dei due edificii laterali della gran Piazza, nella impossibilità di trovare un ordine, un principio, un termine, che le serva di criterio per un giudizio scientifico.

Resta il buon gusto naturale, e questo, se a tutta prima rimane sorpreso e quasi estatico davanti alla grandezza della mole, allo slancio dell'arcata, alla copia degli ornamenti, alla stranezza dell'edifizio, non sa poi darsi parte a parte una ragione di quelle colonne sovrapposte a colonne, di quelle campate sopra le campate, di quelle linee che se partono dal fabbricato dimezzano gli archi del portone, se dal portone dimezzano le finestre del fabbricato, di quelle mensole che non sostengono, ma sono sostenute, di quei fregi gettati ovunque c'era un posticino per occuparlo, e che lascian nulla di vuoto ove tranquillo ri-

posi il riguardante. Che se di là si mira il Duomo, che gli si alza di fianco, maestoso ed eloquente, fino alle stelle, buon cielo! come l'Arco impicciolisce, e pare che per pietà domandi che almeno almeno non lo si metta a quel confronto che lo distrugge.

Alcuno chiamò il nuovo Arco della Galleria, e forse a ragione, un florilegio, o con una parola sinonima, ma più conosciuta, un'antologia architettonica. ov'è un po' di tutti i generi, di tutti gli stili, di tutti gli ordini; ma anche così nel suo bizzarro accoppiamento non dispiace, si fa vedere e rimirare; e fa dire: meglio così, che come prima.

LEONARDO.

NEL GIORNO FAUSTISSIMO

DELLA

SOLENNE INCORONAZIONE DI S. S. LEONE XIII

Canzone.

Giù giù scendete dall'eteree sfere,
O Cherubi, fiammanti amor di Dio:
E del gran Tebro sulle sacre rive
Dolce vi sproni insolito desio.
Là dei Leviti fra le false schiere,
E le turbe de' popoli giulive,
V'attende Lui che al fatto rio sorvive.
Splendente ognor di vaga arcana luce
Siede di Pietro sull'eccelso Trono,
Nè lo spaventa il reboar del tuono,
O del balen corrusco il lampo truce.
Sommo Levita e Duce,
Sul colle santo dell'eterna Roma,
Chiede un triplice serto in sulla chioma.

Lo volle infranto quel gran serto antico
L'ira d'averno e lo travolse al suolo;
Ma l'Arcangel di Dio che lo difende,
Al più sublime ciel lo trasse a volo,
Vuota l'ugna lasciando al gran nemico.
Or che cinse il LEON le sacre bende,
Da voi quel serto, o Cherubini, attende.
Su, cingetegli adunque il bianco crine
Col triplice diadema, e sia foriero
Di nuova luce al successor di Piero,
E segni all'empia tracotanza un fine.
Le promesse divine
Abbian voi messaggeri, e Roma veggia
Coll'usato splendor l'Ara e la Reggia.

Assai piangemmo, assai d'acerbi lagni
Del Tempio risuonâr per noi le mura,
Allor che al GRANDE PIO l'avverso fato
Diè la coppa a libar de la sventura,
E il lutto e lo squallor fur suoi compagni.
Assai piangemmo, allor che Iddio sdegnato
Quell'Angel tutelar ci tolse a lato,
E nella tomba il cener suo compose.
Oh torni il riso usato al labro nostro,
Rifulga il cielo di zaffiro e d'ostro,
E l'Altar si circondi alfin di rose.
Or che LEON si pose
Di guardia al Vatican la tema cessi
Che nel cor s'annidò de' figli oppressi.

Splenda di nuova luce il Tuo Triregno,
O LEONE DI GIUDA, e il dì rischiari.
Cupa notte per lung'ordine d'anni
Ne diè fieri dolor, travagli amari;
E l'alba anch'essa del Tuo santo regno
È pasciuta di lagrime e d'affanni!
Poni Tu fine ai prolungati danni,
E fa che l'empio a Te s'inchini vinto.
Sei LEON della Chiesa, e Tu sguaina
Il forte artiglio, e sia morte e rovina
D'averno al Sir, che T'ha di ferri cinto.
Cader vedrailo estinto,
Il Tuo fiero rivale, e di Tua stella
Brillar la luce più serena e bella.

Vedi qual s'avvicina orrido nembo
D'Europa a devastar cittadi e campi?
Guerra fremono l'aure, e il truce Marte
Lancia dal vecchio acciar faville e lampi.
Solcano già del curvo mare il grembo
Ignivomi navigli, e d'ogni parte
Fremon le genti da discordia sparte.
Ahi! rosseggiar vedrem fra poco il sangue
Sulle, fiorite un dì, nostre pianure;
E colluvie di mali e di sciagure
Faran d'Europa un cadavere esangue,
Se, a mostrar che non langue,
Nel Tuo petto il gran cor, forte LEONE,
Non scendi armato alla fatal tenzone.

Lume del ciel Tu vieni, e la crinita
Tua stella è guida fra il notturno orrore.
Oh! quante volte l'invocammo e quante,
Fra l'ombre della Morte e dell'Errore,
Apportatrice a noi di luce e vita.
E giunse alfine, e ci sfavilla innante
A ristorar le nostre anime affrante.
Da quel dì che perdemmo il GRANDE PIO,
Furono notte i nostri giorni mesti!
Ma Tu dall'urna sua baldo sorgesti,
O di GIUDA LEON, nostro desio,
In questo mondo rio;
E dal gelido polo agli arsi liti,
A Te plaudiron d'Eva i figli uniti.

Cingi quel serto che splendette in fronte
A cento e cento successor di Piero;
Canossa il vide, l'ammirò Legnano,
E va del lauro di Lepànto altero.
Sono auretta per lui le ingiurie e l'onte,
Onde l'assalta ognor l'Averno insano;
Chè del gran Dio l'onnipossente mano
Foggiollo in prima, ed or lo copre fida,
Purchè sul capo Tuo di luce splenda,
E le turbe difenda
Dalla notte d'Error. — Chè Tu se' guida
All'uom che in Te confida;
E Te fece quel Nume, in cui Tu speri,
Dominator de' cori e degli imperi.

Canzon, se al volo non hai tarde l'ali,
Vanne del Tebro sull'eccelsa sponda,
Ove di Giuda il gran LEON s'accampa;
Ed ivi, accesa d'inusata vampa,
Fa che ogni colle all'inno tuo risponda.
Nè bella, nè gioconda
Ti fece il vate, che a LEON ti manda;
Ma un'umile intrecciò d'amor ghirlanda!

Reggio Emilia, 4 Marzo 1878. DOMENICO PANIZZI.

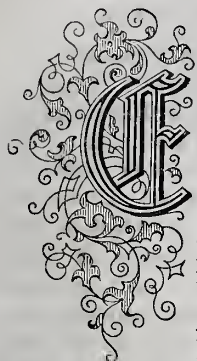
PICCOLA SAPIENZA

Sorge furioso un temporale, e si scatena con impeto indiavolato sulla natura: al suo furore nulla può resistere; le messi sono abbattute, gli alberi schiantati, le siepi divelte, i fiumi ingrossati e a mala pena contenuti dagli argini — quando cessa man mano il vento, la pioggia rimette la sua furia, le nubi si squarciano. — Dietro a questo procelloso ammanto, s'era formato il più bel sereno; il più limpido raggio di sole ritorna a illuminare la terra, e la natura rivive della vita più bella. Così, dopo una persecuzione, rifiorisce la pace, ritorna l'ordine.

L.

Rassegna Politica

Un Papa ad usum Delphini.



Ed eccomi vittima d'un altro tiro delle RR. Poste! Una lettera della Direzione del *Leonardo*, impostata a Milano il giorno 20, l'ho ricevuta quest'oggi, 22, alle ore 3 pomeridiane! Non impiegava maggior tempo ad arrivare a Pietroburgo! E la Direzione vuole questa mia *Rivista* per domattina! Carissime le Poste italiane! Benemerite proprio di noi poveri diavoli di giornalisti! Ma già è inutile ogni lamentanza. Dice Virgilio che è miglior cosa sopportare con pazienza *quidquid corrigere est nefas.* Avanti adunque, e che il Signore mi aiuti sì, ch'io possa domattina presentarmi al signor Direttore armato e corazzato della mia *Rivista.*

Ho letto con molta pazienza i giornali che tutte le mattine mi piovono sul tavolo, ed ho fatto una bellissima raccolta di fiori, che intendo regalare alle mie belle lettrici ed ai miei carissimi lettori. Mi sapranno poi dire, con comodo, se il regalo abbia soddisfatto i loro gusti.

Naturalmente il giornalismo liberale si è molto occupato del nuovo Papa Leone XIII. Dico naturalmente così per dire; perchè anzi i signori liberali non avrebbero dovuto occuparsene nè punto nè poco, avendo già essi le mille volte dichiarato che col Papa nulla vogliono avere di comune. Ma il *Discorso della Corona* ha dato loro il cattivo esempio, parlandone così per incidente; e subito i giornali di tutti i colori, onde è screziato il campo di liberaleria, si sono dati a cianciare intorno al Papa, facendo romanzi uno più bello dell'altro. Sarebbe un vero peccato privarne i lettori del *Leonardo;* per la qual cosa, facendola anch'io un pochino da liberale, mi annetto *tout bonnement* il terreno concesso dalla Direzione al collega signor Marzorati, e detto bruscamente al *Barone Sillabo* la famosa frase: « Levati di lì che mi ci metto io, » do mano al mio romanzo, cioè al romanzo fabbricato dagli amenissimi liberali intorno al N. S. Padre Leone XIII.

A sentir questi benemeriti manipolatori brevettati di notizie *à sensation*, Leone XIII sarebbe foggiato nel seguente modo o sul seguente modello:

1° Egli è nemico dei Gesuiti; in prova di che avrebbe da anni consigliato al fratello di abbandonarne il Sodalizio;

2° Ma viceversa poi sarebbe amico intimo dell'ex-gesuita Curci, del quale avrebbe difese le teorie in Vaticano ai tempi di Pio IX ed oggi sarebbe pronto ad applicar queste teorie, conformando ad essi il *modus vivendi* della Santa Sede;

3° Avrebbe fatto sgombrare Castelgandolfo, occupato da certe monache per ordine di Pio IX, perchè intende abitarlo nella stagione estiva;

4° Avrebbe deciso le passeggiate ordinarie per Roma, ponendo un fine così a quella prigionia che tanto urta i nervi dei signori liberali;

5° Avrebbe sostituito l'E.mo Card. Franchi all'E.mo Simeoni, perchè questi colla sua *intransigenza* si è reso *impossibile;*

6° Sarebbe ostilissimo all'ambasciatore francese Baude, perchè troppo *reazionario;*

7° Non avrebbe voluto alla funzione della incoronazione il Senatore di Roma, perchè ufficiale prettamente civile;

8° Avrebbe ordinato a tutti i Vescovi di chiedere l'*exequatur;*

9° Avrebbe ordinato ai Presuli delle varie Diocesi che si astengano nei loro manifesti da qualunque allusione a cose le quali non siano d'ordine strettamente spirituale;

10° Avrebbe respinto gli indirizzi di rappresentanze cattoliche, perchè troppo reazionarii;

11° Avrebbe sconfessato la stampa *puramente cattolica* incoraggiando invece la *cattolico-liberale;*

12° Avrebbe rifiutato d'inviare comunicazioni ufficiali all'*Osservatore Romano* ed alla *Voce della Verità* (forse per riservarsi di mandarle ai giornali liberali!)

13° Avrebbe iniziate relazioni col governo prussiano, sottomettendosi alle draconiane leggi di maggio che esigono nelle elezioni dei Vescovi l'approvazione del governo... e di qual governo!

14° Avrebbe ordinato al Nunzio di Madrid di tenere in freno le agitazioni carliste del clero;

15° Avrebbe nella sua futura Enciclica evitato di parlare del *poter temporale* e delle tristi condizioni in cui è stata posta la Chiesa dalla moderna società;

16° Avrebbe licenziato l'equipaggio del legno pontificio l'*Immacolata Concezione*, dichiarando che egli non ha bisogno di marina;

17° Avrebbe mandato, per mezzo dell'Arcivescovo di Torino, le sue felicitazioni a Re Umberto nel giorno natalizio del medesimo;

18° Sarebbe deciso di accettare i tre milioni e mezzo di lire delle famigerate guarentigie;

19° Intenderebbe mandar via tutti gli uomini d'arme residenti in Vaticano, facendo la consegna al governo italiano di 40,000 fucili;

20° In conseguenza intenderebbe sostituire agli Svizzeri i Carabinieri del governo italiano;

21° Farebbe subito Cardinali i Monsignori Dupanloup e Strossmayer;

22° Darebbe la benedizione *urbi et orbi* nel giorno di Pasqua dalla loggia esterna di S. Pietro in segno di conciliazione;

23° Vuole col suo Segretario, Card. Franchi, che i cattolici vadano alle urne;

24° Vuole abolito l'*obolo di S. Pietro*, perchè denaro estorto alla buona fede del popolo;

25° Riceve indistintamente in Vaticano persone di tutti i partiti... (usando più cortesia a queglino che appartengono ai partiti avversi alla Santa Sede. È molto che non dicono anche questo!)

26° Rinuncia al poter temporale, essendo per lui molto indifferente godere di questo o delle guarentigie. E così sia!

Tutte queste belle cose ed altre molte hanno stampato e vanno tutto dì stampando i giornali liberaleschi, tradendo goffamente lo spirito che li anima e lo scopo che in far ciò desiderano raggiungere. Ma, poveretti, come sono illusi! E sì che è da anni ed anni che si addestrano alla palestra giornalistica. Possibile che annidi in essi ancora tanta e sì proverbiale ingenuità?

In una parola, i signori fabbrica-carote vorrebbero con queste notizie più o meno rimbombanti, più o meno verosimili, gettare lo sgomento e la scissura nel campo cattolico. Vorrebbero presentarci il nuovo Papa sotto quell'aspetto che loro sembra più conveniente. Vorrebbero insinuare nell'animo dei buoni la diffidenza; assopire in essi quello slancio stupendo che tutti unanimi li ha spinti a gettarsi a' piedi del novello Papa, gridando: *Tu es Petrus. Ecce Sacerdos magnus!*

Tutto questo vorrebbero ottenere i liberali e non otterranno nulla. Una parola ancora e si saranno tosto capacitati della sicurezza mia nell'asserir tanto. — Ah dunque, signori liberali, secondo voi il Papa ha

fatto quanto ci avete annunziato? E farà quanto ci avete predetto? Tanto meglio per voi che ne sarete contenti, contentissimi. Quanto a noi non abbiamo che una sola cosa a dirvi: Quanto fa ed ha fatto il Papa è accettabile, è ottimo per noi, perchè noi siamo per la vita col Papa, del Papa, pel Papa. *Et c'est clair?*

Ed ora lettrici e lettori una stretta di mano alla sfuggita perchè il *Corriere* non ha volontà d'attendere i miei ed i vostri comodi. A rivederci pertanto, a Dio piacendo, nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 22 Marzo 1878. DOMENICO PANIZZI.

IL MATTINO E LA SERA

IL MATTINO.

— Su, su, arràh, miei bravi buoi, su, su. Sentite come fresco è il mattino; or pesa meno la fatica; col lavoro vi riscalderete. Su, su! Era appena spuntata l'alba quando abbiamo abbandonata la stalla, che ci ha ricoverati la notte. Chi poltrisce nella paglia, aspettando che il sole co' suoi raggi completamente lo desti, non guadagnerà mai il pane. Aprite profondi solchi, bravi buoi; vi deporremo il seme che ammollito dalle pioggie e riscaldato dal sole, produrrà una spica abbondante di grano. Ecco, il sole è comparso lassù: bene, avanti. Su, su. I figli miei hanno finito di recitare le orazioni, e vanno a scuola. Possano trovare un paziente e pio educatore che li avvii per la strada del bene, e getti nei loro teneri cuori i semi delle più elette virtù. Su, su, arràh! Ch'io possa fare un buon raccolto e come padre e come agricoltore.

LA SERA.

— Coraggio, un ultimo sforzo, e sarà finito il lavoro anche per oggi. Siete stanchi, lo so: abbassate il capo quasi vi pesino fuor di modo le corna; andate pur lenti, ma continuate, due passi ancora e saremo a casa. Guarda come rosso è il cielo; gli ultimi raggi del sole sembrano carboni infocati: esso si abbassa, ecco non lo si vede più, e in sua vece già apparisce la luna, e col flebile suo raggio ci esorta a ridurci a casa. Suona la campana della chiesuola, e ci invita a pregare Dio per i vivi e per i morti; scopriamoci, e recitiamo l'*Angelus* e il *Deprofundis*. Anche i miei figli lo reciteranno adesso, rispondendo alla madre, che lo intuona smettendo la cura della cena, che bolle sul focolare; poi mi verranno incontro, e si industrieranno ad aiutarmi a distaccare i buoi, e riporre l'aratro, e a sedermi a capo della tavola, dove mi attende fumante la zuppa. Oh! Signore, vi ringrazio e vi offro questa giornata, che non mi sembra d'aver speso invano, perchè in essa ho lavorato per me e pei figli miei. Il riposo è premio ben dovuto alla fatica! LEONARDO.



Il mattino in Alsazia (Quadro di Carlo Marchal.)

CORRIERE LIGURE

Genova, 15 Marzo 1878.

Nel dir ciò che si faccia a Genova per le belle arti vogliamo sbrigarci con alcuni brevi cenni, chè ove a lungo volessimo intrattenerci sull'argomento, molto facilmente ci occorrerebbe dar di mano più al biasimo che alla lode.

La buona pittura ligure, però, presentocci in questi ultimi anni non radi parti. Abbiamo la vôlta del Salone del Palazzo Ducale, e della Chiesa di N. S. della Consolazione frescate dal genovese cav. Giuseppe Isola, che pigliò ad argomento nella prima il *commercio in Liguria*, nella seconda il *patrocinio di Maria Vergine*. Questi dipinti condotti con maestria di mano, con toni e lumeggiature vive e naturali, ebbero molte lodi. Nell'affresco della vôlta di N. S. della Consolazione, però, parve a certuni riscontrare una certa aridità nella disposizione del concetto; vizio questo che ove pur sussista per il fresco della vôlta, non si ripete al certo pel gran quadro a fresco dello stesso autore maestrevolmente condotto sopra la porta maggiore della chiesa. Prese l'Isola a soggetto in questa pittura il comparire di Giuditta innanzi al popolo ebreo dopo l'uccisione di Oloferne.

Dello stesso Isola non devesi passar sotto silenzio la tavola rappresentante Daniele nella fossa dei leoni, che s'ammira nella chiesa del SS. Salvatore. I pregi tutti dell'arte sono raccolti in questo quadro, degno certamente di figurare tra i capolavori dell'età nostra.

Il cav. Nicolò Barabino, l'illustre autore della *Consolatrix afflictorum* di Savona, collocò da due anni un suo stupendo lavoro nella nuova chiesa della Immacolata. È un quadro rappresentante N. S. del Rosario: va diviso in diciotto scompartimenti, racchiusi da ricchissime corniciature. Vi dipinse il Barabino i quindici misteri del Rosario, S. Domenico, S. Rosa, e nel campo di mezzo la Vergine. Questo lavoro meritò il plauso universale sì per il giusto disegno che per la naturale intonazione dei colori. Solamente desiderasi un po' più di religiosità nella effigie della Madonna.

Dello stesso Barabino, nativo di S. Pier d'Arena, quantunque tenga studio in Firenze, sono molto lodati i recenti affreschi del palazzo Celesia in via Assarotti, ove tratteggiò argomenti storici; molto pure ripromettono quei, non ancor terminati, del palazzo Orsini.

Le esposizioni di pittura che annualmente va facendo la Società Promotrice di Belle Arti divengono di anno in anno sempre più povere. Non sono più le Esposizioni nelle quali vedevansi esposte la *Francesca da Rimini* del Frascheri, o la *Morte di Alessandro De-Medici* del Castagnola. Questi capolavori dell'arte moderna genovese non trovaron degni successori. Un solo quadro attraeva quest'anno l'attenzione dei visitatori dell'Esposizione: *Le vittime del saccheggio* di Antonio Varni, tela che ci mostra nel giovane artista una valentia non comune.

Un forte disgusto si prova a dire dello stato dell'architettura in Genova. Se togli qualche isolato edifizio degno di nota, ogni nuova strada che si apre, ogni *abbellimento* che si tenta, riescono schiaffi all'estetica. Si aperse l'anno scorso la nuova via Roma, e, quantunque spaziosa ed in certo modo elegante, dal lato artistico non ci presenta tanto da non farci lamentare esser dessa stata la causa della demolizione della chiesa di S. Sebastiano (adorna degli stupendi affreschi del Piola e del Carboni) e del taglio della magnifica passeggiata dell'Acquasola.

Fra quel poco di artistico che si costrusse a Genova in 1852 sui disegni di Carlo Barabino e di G. B. Resasco fu tostamente enumerato fra i più artistici d'Italia. È questo Camposanto un vasto piano rettangolare per ogni parte cinto di ricchi porticati. Di contro all'entrata principale, in cima di maestosa gradinata, pompeggia il tempio col suo grandioso atrio a colossali colonne di marmo bianco. È questa chiesa sulla forma del Pantheon di Roma, ed ove ne oltrepassi la soglia ti colpirà di meraviglia la gran cupola sostenuta da sedici belle colonne di marmo nero. Nel bel mezzo sorge, isolato da ogni parte, il grazioso altar maggiore. All'intorno, nel peristilio, quattro altari ed otto statue marmoree compiono la decorazione. Dietro ed ai lati del tempio si estendono, sui fianchi della collina, altri porticati ed altre gallerie. Su di un poggetto appartato, a nord-est della chiesa, sorgono monumenti all'aperto e tempietti sepolcrali. In tutto il restante del Camposanto monumenti all'aperto non ve ne sono, essendo fatto luogo ad essi nelle arcate e nei nicchioni dei porticati. E qui se ne vedono di veramente stupendi. A volerli enumerare, nonchè tutti, nella loro miglior parte, riescirebbe opera lunga e non acconcia ai limiti della presente corrispondenza. Solamente diremo come chi esce dal Campo-



La sera in Alsazia (Quadro di Carlo Marchal.)

questi ultimi tempi accenno il nuovo tempio di S. Teodoro, disegnato dall'ing. Garofolo in istile longobardo puro, ma che certamente la presente generazione non vedrà compiuto nei suoi ricchi accessorii.

Abbiamo altresì a notare la nuova chiesa della Concezione cominciata nel 1854 per la munificenza e la pietà del signor Pietro Gambaro. Rapitoci il Gambaro da immatura morte fu la costruzione proseguita colle pietose offerte dei cittadini. Il tempio è ufficiato dal 1873, quantunque mancante ancora di moltissimi adornamenti. Esso è in gran parte fattura del cav. Maurizio Dufour che lo modellò, con novità di stile, in una maestosa croce greca, diggià tracciata prima ch'egli assumesse la direzione dei lavori. All'altar maggiore grandeggia la maestosa statua in marmo della Immacolata, bel lavoro del comm. Santo Varni.

Non occorre in breve cenno far menzione d'altre opere architettoniche, ad eccezione del Camposanto del quale parleremo qui appresso.

La scultura genovese poche opere diffuse per la città. La sua palestra speciale si aperse nel Cimitero, detto comunemente, dal luogo ove venne innalzato, di Staglieno. Colà sono i capolavori della genovese scultura. Terminato, o quasi, nel santo di Staglieno non può a meno di riconoscere che la scultura genovese moderna può star a paro di quella delle altre città. La statua colossale della *Fede* nel mezzo del maggior campo, opera di S. Varni, *Isaia* ed *Ezechiele* di Benetti, il *Tempo* di Saccomanno, gli *Angeli* del Monteverde e del Rivalta, i bei concetti e le magistrali esecuzioni del Cevasco, del Varni, del Fabiani, del Debarbieri, del Villa, son tai lavori che fanno concepire un favorevole giudizio del come si scolpisca in Genova. La religiosità, poi, ispira in modo sovrano il Cimitero, il quale a' soli cattolici è destinato, essendovene altri minori per i culti dissidenti. Ed il sentimento religioso non cessa di riflettersi in quasi tutti i monumenti, tra i quali spesso osservi gioielli di ispirazione cristiana.

Però nella nostra scultura, come in quella d'ogni parte, si accenna un certo realismo che offende il senso del vero artista. Quando vedi lo scultore porre il suo maggiore studio nel drappeggiar la veste secondo l'ultimo figurino di Parigi, nel vestire le sue figure di scialli riccamente lavorati, o nello coprire i piedi del bambino che prega sulla tomba del genitore con eleganti calzature tutte nappe e bottoncini, o, all'opposto, nel presentarci turpi nudità, un triste pensiero si affaccia alla mente ed è che il concetto dell'arte si travisi, e ch'essa perda la sua missione educatrice.

Michele Della Cella.

IL CENTENARIO DI VOLTAIRE (1)

Ne l'ampio suol di Gallia
Misto col sangue il pianto
Corse a torrenti; caddero
L'ara, il delùbro santo:
E offerti a lupe infami
Fùr visti i timïami
Negati al Dio d'Empir.

Conscia e volente, d'aspidi
Nido si fece il seno:
Altro poteva attendere
Se non fatal veleno?
Fiamme nutrìo: tremendi,
Divoratori incendì
Non ne doveano uscir?

Ma quando di cadaveri
Fu cinta, oppresso il dritto
Scôrse, e sul palco orribile
Rotar del re trafitto
Il capó, alfin le luci
Schiuse, de' brandi truci
Al barbaro baglior

E maledisse in lagrime
Gli autor del sommo danno,
La setta de' filosofi
Apostoli d'inganno,
Turba d'inferne larve,
Che de gli abissi parve
Recar quassù gli orror.

E nove i Franchi apprestano
Insane pompe al tristo
Ch'erse il vessil di Satana
Contro il vessil di Cristo?
Al sozzo corifeo
Che di sì larghe empieo
Ferite il patrio suol?

Ahi! dove, ahi! dove l'angelo
Del mal vi spinge? Come
Arder incensi a l'empio
Onde di tanta il nome
Onta n'andò coperto?
Recar di fiori un serto
A chi v'immerse in duol?

Figli di Gallia, il folgore
Sfidar del Dio de' cieli
Si brama ancor? Nè bastano
Le immense e sì crudeli
Stragi dei padri? E fosse
Del vostro sangue rosse
Or si dovran mirar?

Ma nulla a voi la storia
Di quei traditi apprese?
Non sui vostri avi il cumulo
D'orrido mal discese?
Non parte voi ne aveste,
Non su le vostre teste
Lo veggio ancor gravar?

Pace, o frementi! Nascavi
Pietà di voi, de' figli!
Non provocate, o miseri,
I giorni dei perigli:
Non affilate il ferro
Per darlo a immane sgherro
Che vel trafigga in cor.

Ebber le mille vittime
Voltero in lor mäestro;
I fier ministri l'ebbero
Dei roghi e del capestro.
Scienzati e ignari tutti!
Gettati in tanti lutti
Da' suoi funesti error.

Forse cotanto perfido
Loro non parve; noti
I pianti, i truci eccidii
Or sono a voi, nipoti.
Via quegli allori stolti!
Date i tesor raccolti
A chi sospira un pan.

Ma ti conosco, o instabile
Popolo e sempre illuso.
Ah tu non m'odi, e, immemore,
L'abisso appena chiuso
Vuoi rïaprir, e in esso
Figli lanciar, te stesso,
Crudo non men che insan!

Ma pure la memoria
Del traditore indegno
Vuolsi evocata? Facciasi,
Ma d'ignominia a segno.
Non fior, non plausi, o ciechi,
Ma l'abbominio rechi
Ognun su l'empio avel.

Guerra a le audaci massime,
Ai lubrici volumi,
Onde sì oscena piangesi
Vergogna di costumi!
Si pensi a l'ora estrema
D'esso; simìl la tema
Chi seguita il ribel.

Chè da l'eterne tenebre
Non esci, o di Voltero
Ombra feral, di vipere
Ricinto il capo altiero?
Sì vieni, e quali mostra
Ne la tartarea chiostra
Serbinsi pene a te.

Ma no; se fuor de l'Erebo
Nunzio venissi ad essi,
Chi crederìa de' reprobi?
Chi? Non son ei quei dessi
Che negan l'alma a Dio?
E de la colpa il fio,
Del merto la mercè?

Non essi, o Dio, ma credono
I figli tuoi; di amare
Lagrime i piedi aspergono
Del tuo pietoso altare;
Difendon la tua gloria,
Zelan la tua vittoria
Impavidi guerrier.

Lo zel, Signore, il gemito
Fidente, oh! non sia vano.
Da lor pregato, il fulmine
Da la sdegnata mano
Deponi, e un raggio spira
Di luce a chi delira
In stolti e rei pensier.

Milano, 2 marzo 1878.

Ch. Uberti Giansevero.

(1) È noto che i francesi si apparecchiano a celebrare il Centenario della morte di Voltaire avvenuta il 13 maggio 1778.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

1.° Sono una lettera — dell'alfabeto.
2.° Se puro palpita — tu vivi lieto.
3.° Seguiam il vario — calor del clima.
È rozzo, è zotico — nè i modi stima.

Fifi.

II.ª

Pasto al fuoco esser deve il *primiero;*
Della stalla è provento il *secondo;*
Ghiotta bibita e cibo è l'*intiero.*

X.

SONETTO-LOGOGRIFO

Credete a me, lettrici, io sono ....
Di sempre camminar su questa ....;
Se il nostro mondo alfin non cambia ......,
L'ammalio io con nuovo e strano ....

Perchè quell'ira che di tanto in .....
Sull'italo terren truce s'........?
Oh! forse di violenti amiam la ......,
O abbiamo il vecchio onor posto in un .....?

Il mondo a questi giorni è raffa e .....;
E fortunato chi ha la man più .....,
Chè il migliore per sè da furbo ....

Dunque, o cambiar di faccia e di ......,
O ch'io dirò che quest'Italia .....
Altro non è che un'................

Domenico Panizzi.

NOVELLETTA

Un povero impiegatuzzo entrando alla mattina in ufficio, si trovava quasi sempre in discordia con una parola che pareva gli dicesse: « *prega, furfante.* » Un giorno stizzito a torto di tale importunità, mandò alla malora e quella parola e chi l'aveva inventata. Meschino! Non appena l'aveva detto, che quella lettera mettendosi in capo una *vocale* ed una *consonante*, se ne fuggì tosto da lui lasciandolo senza pane.

Fifi.

POLISENSO

Al par del cacciatore l'inquisitore
Mi osserva da vicin con occhio attento;
Se l'uomo ha poi di me qualche sentore,
Tutto il mondo mi fugge con spavento.

D. Vit.

REBUS

LA BOCCA H IL BOCCONE

NO 1000 COSE

Fifi.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 19.

Sciar. tripla: Di-nano-metro, Dina-no-metro, Dina-nome-tro.

Ai latinisti:

1.ª Frigore contractos inflammat corporis artus
Ignis edax. Ardent numine corda Dei.

2.ª Dum bona vina bibo nil me mors cruda spaventat;
Sed moriar manchent si bona vina mihi.

Indovinello: Mento - Amen - ALIMENTO.

Rebus: 1.° La soma l'asino doma.
2.° Dove more pudore, nasce il dolore.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18



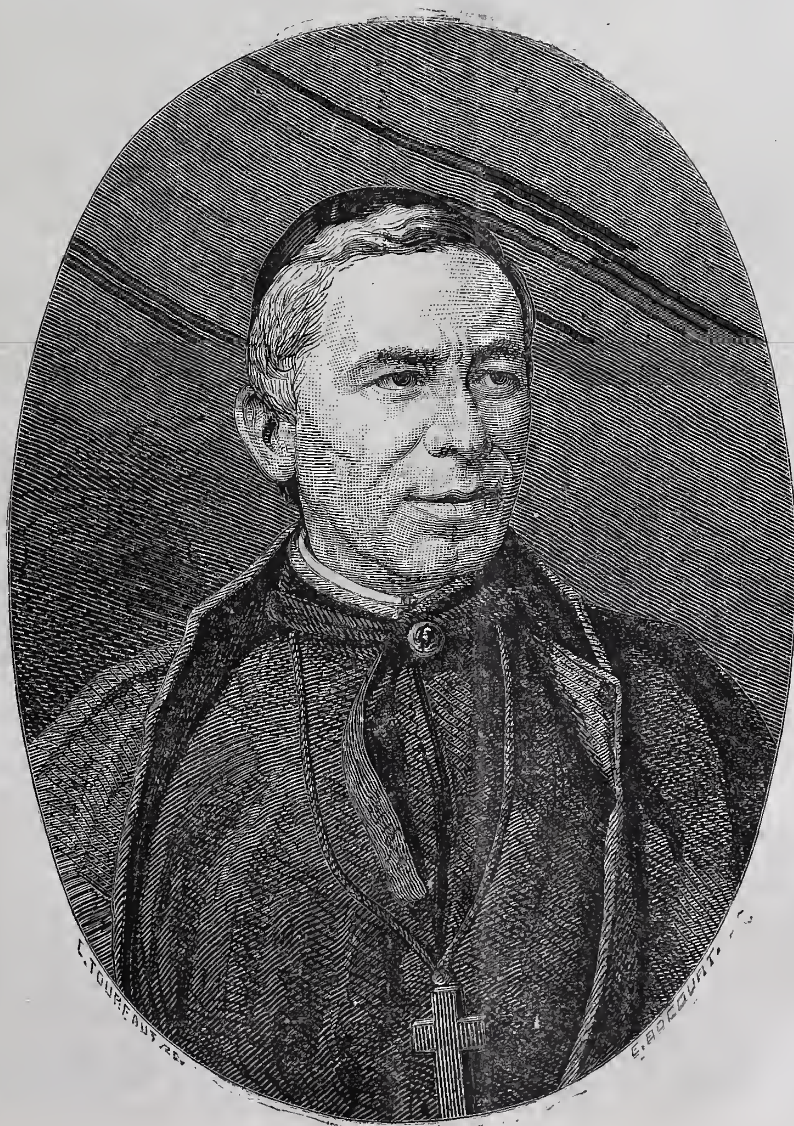
PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

PIO IX E LE ARTI (*)

Se la varietà eclettica della moderna coltura non rendesse impossibile il riepilogare in un gran tipo tutta quanta un'epoca, Pio IX, che in trentadue anni di pontificato promosse e favorì costantemente ogni gentile disciplina, ben potrebbe aspirare, come Leon X, al vanto di dar nome al suo secolo.

Ad altri il discorrere di Pio IX pontefice e re. A noi che ci occupiamo d'Arte, e solamente di Arte, sia lecito ricordare che si deve principalmente a Lui, se questa nobilissima « nepote di Dio » potè finalmente in Roma vantare un carattere, quale non ebbe mai per l'innanzi sotto l'impero dei Camuccini, degli Agricola, dei Thorwaldsen, dei Camporese, dei Valadier rispettabilissimi ingegni d'altronde. Non conviene infatti dimenticare in mezzo a quali condizioni Pio IX salì la Cattedra di Pietro. La scuola classica boccheggiava, intisichita nella imitazione sterile dell'antico, e la scuola romantica, nel massimo di sua voga, non erasi fatta conoscere in Roma se non per le sue intemperanze. Consapevole appieno della propria missione, Pio IX non si piegò nè all'una scuola nè all'altra; ma, come a capo supremo della cattolicità convenivasi, volle un'arte cristiana e con l'opera, col consiglio, con l'esempio, non cessò mai d'inculcarla e promuoverla. A ciò concorsero e furono in parte dirette le ricerche di archeologia sacra con nuovo ardore intraprese per opera principale dei Visconti e del De Rossi; a ciò gli scavi delle catacombe e i restauri diligenti e assennati delle antiche basiliche; a ciò infine le grandi mostre d'arte cristiana e gli studi amorevoli dell'Owerbeck, del Bianchini, del Minardi e della sua scuola, intorno alle pure fonti del Rinascimento italiano. E se neanche su questa novella via mancarono le intemperanze e le esagerazioni è giusto che si rammenti come non tutti si lasciaron traviare da quegli impeti eccessivi di ascetismo che diedero tanto da ridere ai fautori della paganizzante scuola classica. I primi furori passarono; si comprese che di fronte allo spirito anche la materia ha i suoi diritti; e facendosi giusta parte così all'uno come all'altra, si cominciò una più sana e più vigorosa maniera, della quale numerosi saggi ne offrono le molte opere d'arte compite nell'ultimo ventennio.

In mezzo a tali fruttuose dissensioni, noi veggiamo pur sempre brillare la figura di Pio IX che, ora a questo ora a quello rivolgendosi, va dritto verso la sua meta. Peccato però che troppo sovente alle generose intenzioni del Pontefice non rispondesse la mano de-



Il Padre Angelo Secchi d. C. d. G.

gli artisti da Lui invocati! Eppure insigne e caratteristiche opere sotto il Suo regno non mancarono. E per non parlar che di quelle alle quali Pio IX col suo denaro concorse, ci basterà ricordare i miglioramenti apportati alla chiesa di S. Maria di Monticelli, con architettura dell'Azzurri e con pitture del Ruspi, del Minardi e del Mariani; il Monumento dell'Immacolata, attorno al quale con varia fortuna lavorarono il Poletti, il Jacometti, il Tadolini, il Revelli, l'Obici, il Chelli, il Galli, il Cantalamessa, il Benzoni, il Gianfredi; il Mausoleo del Tasso a S. Onofrio, con invenzione del De-Fabris; la stanza della Concezione al Vaticano, ove il Podesti ebbe a sostenere, e non sempre felicemente, la terribile concorrenza di Raffaello; la *Confessione* del Vespignani a S. Maria Maggiore, e i varii edifici, ad uso di scuole e di case per operai, eretti dal Busiri, dal Sarti e dal Vespignani già menzionato presso Castel S. Angelo e la Piazza Mastai; i restauri di S. Agnese fuori delle mura, ove si esercitarono il Busiri, il Gagliardi, il Toietti, il Sereni, il Botti, il Pasqualoni; gli ingrandimenti apportati alla fabbrica della Scala Santa, e i due magnifici gruppi del Jacometti rappresentanti *Cristo mostrato al popolo da Pilato* e il *Bacio di Giuda;* i restauri all'abside di S. Giovanni in Laterano, pei quali Pio IX donava un milione di lire; le nuove Logge Vaticane, stupendamente condotte dal Mantovani e dal Consoni, e, sopra tutto, i grandiosi lavori della Basilica Ostiense, con pitture del Gagliardi, del Podesti, del De-Sanctis, del Consoni, del Gavardini, del Coghetti, del Mariani, del Bompiani, del Grandi e d'altri molti, e con quell'immenso mosaico di 350 metri quadrati che adorna oggi maestosamente la fronte del tempio.

Come si vede, noi non parliamo nè degli affreschi superbi del Fracassini, del Grandi e del Mariani in S. Lorenzo, nè di quelli in S. Lucia del Gonfalone e in S. Maria di Aquiro, magistralmente eseguiti dal Mariani stesso, nè di tante altre opere d'arte alle quali più o meno direttamente concorse Pio IX. Ma non possiamo passare sotto silenzio e i dipinti di Giotto, del Vinci, del Francia, del Bonvicini, del Murillo, del Sassoferrato . . . . . dei quali Pio IX ha arricchita la Galleria Vaticana, e il Museo Sacro Lateranense da Lui fondato per raccoglervi i più antichi monumenti cristiani, e la nuova Pinacoteca dei quadri moderni, ove presso ai *Martiri Gorgomiensi* del Fracassini, trovansi di già raccolti molti egregi lavori contemporanei.

Due arti specialmente riconoscono da Pio IX la loro odierna floridezza: l'affresco e il mosaico; due arti nelle quali, lo diciamo con giusto orgoglio, l'Italia non ha mai avuto rivali. Nè trascurò Pio IX le arti applicate all'industria e le arti minori; ma e il cesello, e l'oreficeria, e il ricamo, e l'arazzo furono da Lui incoraggiati con liberale munificenza.

Tanti meriti di Pio IX verso le Arti non debbono non dovrebbero almeno esser poste in oblio. Ma chi può leggere nel futuro? Chi può indovinare i capricci della tarda posterità? Pio IX ebbe il cuore di Leone X... e forse non ne avrà mai la fortuna.

A. A.

(*) Togliamo dal *Raffaello*, periodico ufficiale dell'Accademia Raffaello di Urbino questo splendido elogio di Pio IX considerato come munificentissimo Mecenate dell'Arte Cristiana. *N. d. L.*

IL PADRE ANGELO SECCHI

Ai pochi cenni sul Rev. P. Angelo Secchi, pubblicati in questo periodico poco dopo la sua morte avvenuta il 26 febbraio di quest'anno, siamo lieti di aggiungerne il ritratto riescito somigliantissimo, e di ritornare un'altra volta su un personaggio, gloria d'Italia, e della Compagnia di Gesù alla quale aveva appartenuto per molti anni. Ciò che faceva strabiliare Garibaldi, che nel cap. LII del suo libro sui *Mille,* scriveva: « Che un eretino possa essere prete e possa credere ai preti, » pazienza! Ma che una delle più grandi celebrità moderne, » come matematico e come astronomo, possa rimaner gesuita, » mi fa strabiliare. » E nella Camera de' Deputati l'on Bovio, or è circa un anno (19 gennaio 1877) dopo aver gridato: « Tutti gli italiani sono atei, » diceva: « Sotto il P. Secchi vi è Pomponazzi » *(Atti Parl.* pag. 691). Parendogli impossibile che un Gesuita scienziato potesse conservare la fede, inventò il peggiore insulto che si possa fare ad un uomo, dicendolo un ipocrita vestito da religioso. Ma gli rispose lo stesso P. Secchi con una pubblica lettera, in cui tra l'altre cose si leggevano le seguenti dichiarazioni:

« Per me la scienza non è arrivata e non arriverà a far
» senza di un Dio.... Del resto, nelle materie di fede sto cogli
» ammaestramenti del Vicario di Cristo, in fisica cogli am-
» maestramenti della natura e della esperienza, che non sa-
» ranno mai contradditorii a primi.

» Una parola all'on. Bovio, che fu causa di questa lettera.
» Lasciando da parte lo strambalato suo modo di discorrere,
» mi permetta di dirgli che gl'Italiani sono ben lungi dal-
» l'essere del tipo che egli loro presta. La storia della nostra
» scienza fisica, *quando noi la insegnavamo a tutte le nazioni,*
» ce li mostra profondamente religiosi, e sarebbe qui inutile
» scorrerne i nomi. Potevano esservi bensì delle controversie
» in materie disciplinari o personali, ma tra i veri dotti non
» vi fu mai controversia o scissione dogmatica religiosa. Dico
» tra i *veri dotti,* perchè io non credo tali certe teste calde,
» ora dissotterrate dall'obblio in cui giacevano, che hanno
» bensì empito il mondo di ciarle e di proposizioni, dette da
» esse casualmente in mezzo a mille errori e trovate vere
» dappoi, ma di cui essi non ne sapevano la dimostrazione.
» Questi, se han lasciato molto rumore, non hanno lasciato
» alcuna orma che abbia fatto avanzare la vera scienza, e tutto
» il loro merito consiste nell'aver avuto rumorose contese
» colla Religione. »

S'invitano tutti coloro che oggi deplorano la morte del sapiente Uomo, a meditare quanto egli scriveva sulla necessaria armonia fra la fede e la scienza. *Quando insegnavamo la fisica a tutte le nazioni,* i nostri dottori erano profondamente religiosi. Al giorno d'oggi, se vi fu in Italia un uomo, che solo potesse insegnare qualche cosa ai francesi, ai tedeschi, agl'Inglesi, egli fu, non un libero pensatore, non un nemico del dogma, non un beffeggiatore della Chiesa e delle sue pratiche, ma un prete cattolico, anzi un gesuita!

Modestissime esequie ebbe a Roma e quali si addicevano ad un umile religioso morto nel bacio del Signore; ma ora la scienza si accinge a perpetuarne la memoria. Si è aperta una soscrizione per erigergli un monumento, e la città di Reggio Emilia, della quale il Secchi era oriundo, ha già decretato varie disposizioni in suo onore.

LEONARDO.

PICCOLE CONTROVERSIE

La proibizione dei libri.

(Continuazione, vedi N. 19).



a perchè non dobbiam conoscere il bene e il male? Domandò il nipote mentre passo passo si ritornava a Roma.

— Per quella stessa ragione che non è lecito entrare in una farmacia e trangugiare un acido, salvo però tosto a trangugiare un alcool che ne elida l'azione. Bada bene, carino: non è che la Chiesa vieti di conoscere il bene ed il male, è che essendo l'azione dei libri cattivi micidialissima all'anima, la Chiesa non può permettere che per la velleità di conoscere cotesto male voi vi esponiate ad essere avvolti e stritolati nelle sue spire. Poi, se voi leggeste il libro cattivo, e la confutazione ben fatta, subito dopo, poh, pazienza, forse la Chiesa potrebbe in taluno tollerare: ma voi leggete gli errori, li bevete, li digerite, li chilificate, e poi? Aspetta che venga la verità che ne ammortizzi il veleno, aspetta. D'altronde bada, che per dire una minchioneria, uno sproposito, un'eresia, uno strafalcione qualunque così politico, che metafisico, che teologico, ci vuol poca fa-

tica, e qualunque imbrattacarte può scaraventarlo, ma il dare una risposta adeguata, persuasiva, trionfante è di pochi assai. Aggiungi ancora, che l'errore abbaglia, e la verità soventi volte, perchè ricinta delle umili vesti della semplicità, rimane negletta. Arrogi ancora che non tutti poi hanno gli occhi sani e lincei per discerner bene il vero dal falso, l'erroneo dal retto, e soventi coloro che sbraitano più degli altri per avere questo preteso diritto di frugare a piacimento così nel bene come nel male, son poi quei tapini che hanno gli occhi cisposi e impresciuttiti che pigliano colla massima facilità lucciole per lanterne, e Roma per toma. E poi, ella è la più stolida pretesa l'infangarsi la mente d'ogni ragione di empietà e di sconcezze per l'ibrido riflesso di meditar poi su buoni libri per sradicar la cattiva impressione ricevuta. Egli è come se tu, cara Alice, ti ravvoltolassi in un immondezzaio, perchè c'è poi la lavandaia che ridarà ai tuoi abiti il bucato.

— Via, non avete al tutto il torto intero, caro zio, replicò Ubaldino, ma la Chiesa fa troppo torto alla società, trattandola da pupilla al punto di torle fuor di mano i libri che non fanno a lei.

— Son bisticci di parole questi. La Chiesa ha diritto di ciò fare, e la società umana ebbe in ogni tempo il diritto di sottrarre i pericoli d'ogni foggia, agli individui, e bada che in ogni tempo, anche nelle epoche pagane, i legislatori serii e morali vietarono severamente lo spaccio di scritti osceni o lesivi della maestà divina e degli ordini sociali, e tu che traducesti Cicerone da fanciullo ricorderai che nel libro *Della Natura degli Dei* narra come il Senato Ateniese facesse bruciare i libri di Protagora, perchè mettevano in dubbio l'esistenza della divinità.

— È vero.

— Erasmo parimenti racconta che in Grecia vennero bruciati i libri d'Epicuro, e Valerio Massimo ci narra che Sparta fece abbruciare i libri di Archiloco perchè osceni e corrompitori della gioventù; anche in Roma vennero soventi volte dati alle fiamme libri per ordine del Senato, mentre Augusto al dir di Svetonio, fece ardere 2000 volumi perchè infarciti di idee nocive al popolo, e più vicino a noi quel pezzo di collo che fu Martin Lutero conservò il buon senso di proibire a suoi adepti molti libri osceni, non potendo a meno di riconoscerne l'azione deleterea.

— Ma allora, disse l'Alice, perchè la Chiesa aspettò fino al Concilio di Trento a compilar l'Indice dei libri proibiti? Doveva farlo prima, mi pare.

— La Chiesa ha sempre esercitato tale suo diritto, fin dai tempi apostolici: ma siccome a quel tempo escivano raramente libri, così quei che ledevano la fede ed il costume erano subito parzialmente vietati dal Sommo Pontefice o dai Vescovi: ma cresciuta la smania di stampare, e piovendo libri a josa, la Romana Chiesa avocò a sè, come Principe delle Chiese, questo affare, e stabilì un Indice per registrarvi tutti quei libri che vengono al suo tribunale accusati e riconosciuti rei e pericolosi. Nel resto, bimba mia, sappi che in ogni secolo la Chiesa vietò libri. Paolo Apostolo ordinò si bruciassero in Efeso tanti libri pel valore di cinquantamila danari. Il Concilio di Nicea condannò i libri d'Ario; quello d'Efeso, i libri di Nestorio; quello di Calcedonia, gli scritti d'Eutiche. Il Concilio II Costantinopolitano fe' bruciare i libri di Teodoreto e di Teodoro Mopsuesteno, e il Concilio di Nicea quelli degli Iconoclasti. Leone Magno e Simmaco, Sommi Pontefici, fecero ardere i libri dei Manichei, e Nicolò II quelli di Berengario, e il Concilio di Costanza condannò alle fiamme i libri di Wicleffo e di Huss. Vedi dunque che anche prima del Concilio di Trento, vigeva la proibizione dei libri.

— Mi avete convinto, soggiunse in tono modesto l'Alice, mentre si metteva piede entro la soglia del



L'Esule.

portone, ma quand' è così fatemi voi, caro zio, il favore di ottenermi dalla Sacra Congregazione dell' Indice il permesso di leggere i libri proibiti.

— Quando ti conoscerò più matura e più seria e potrò rilevare che tu ne abbi necessità ti prometto che te l'otterrò.

C. M. Ronchetti.

UNA CORTE D'ASSISE

Presidente. Onorevoli Giurati!
State ritti e a orecchi alzati,
(Da solo) Come tant' asini.
Rispondete or sù all'appello:
Menco Ciaccheri? — *Donzello.*
Soffi? — *Spia emerita.*
Nanni Spaghi? — *Calzolajo.*
Beco Fanghi? — *Mattonajo.*
Lezzoni? — *Sguattero.*
Cecco Sventoli? — *Spazzino.*
Bati Trogoli? — *Becchino.*
Baggiani? — *Buttero.*
Onorevoli Giurati,
Sanno a che son qui chiamati?
A far da Giudici.
Però giù... quella pipaccia,
E copritevi le braccia
Colla camicïa.
Mah!... star qui scamiciolati,
Co' calzoni rimboccati,
Sino alle natiche!
Non mi par ci sia decoro
Per l'Oracolo del Foro;
Oh, vergognatevi!
Su! prestatemi attenzione,
Che incomincia la funzione:
(Qui tutti tossono).
« Meo del fu Bartolommeo,
» È accusato come reo,
» D'un omicidio. »

Becchino. Come filantropo
(E ognun lo sa
Che purgo e spopolo
La Società)
Dico che, a uccidere
Meo, quell'uomo,
Fece benissimo:
È un galantuomo.

Ciabattino. Per te, che crepino
Tutti, è baldoria;
Lo so, è chiarissimo,
Ci cionchi a gloria!...
Ma per me, ch' aopero
Pece e gambale,
E sbrocco e lesina;
Ha fatto male.

Presidente. « O Becchino, o Calzolajo,
» Che cos'è quel tananajo?
» Faccian silenzio!
» Zitti un po': considerando,
» Questo fatto, come e quando
» Venne a succedere;
» Par che Meo sia 'l provocato
» E però, se l'ha ammazzato,
» Fu per prim' impeto.
» Altri dicon di coltello
» Ch'ei fu morto, e chi in duello:
» Ma le son chiacchiere... »

Donzello. Ma che! le regole
Per un duello,
Non le sapevano;
Nè lui, nè quello.

Buttero. Lo dai ad intendere
A me? ch'ho rotti
Più grugni... a furia
Di bei cazzotti?

Spazzino. O a me? che a battermi
L'arte ho imparata,
Usando il manico
Della granata?

Mattonajo. Ma che! è falsissimo.
Sguattero. Si....
Becchino. No....
Calzolajo. Gli è vero...
Presidente. Zitti, chetatevi....
Tutti. Lei è un menzognero!

Presidente. Che cos'è questo fracasso?
Io mi copro e lascio in asso
Qui l'uditorio.
Ma... Onorevoli Giurati!
(Da solo) (Non li avrei mai giudicati
Tanto bordaglïa!)
È così che si rispetta
La Giustizia? Maledetta
Che non vi scortica!
Guarda un po' che bell'affare...
Qui si manda a giudicare
Gente da trivio!
La parola è all'Avvocato,
Chè difenda l'accusato:
Faccian silenzio....
Dopo un preambolo
D'un' ora intiera,
Conclude, il bindolo,
In tal maniera:

Avvocato. « Onorevoli Giurati!
» In *utroque* addottorati;
» Ecco il mio oracolo:
» Gua' per me non c'è questione;
» Tutti quanti hanno ragione,
» È evidentissimo.
» Bati Trogoli è becchino,
» Fa su morti botteghino,
» E è favorevole.
» D'altra parte il Calzolajo,
» Ci ha perduto un bottegajo;
» Ed è contrario.
» Ed in questo, l'interesso,
» Lo so a prôva e lo confesso,
» È un buon criterïo.
» Sia poi morto di coltello,
» O di sciatica, o in duello,
» È question frivola.
» Quel che è certo, è ch'egli è morto.
» Gli abbia fatto il passa-porto
» Un ferro, o un canchero...
» Tutto il dubbio è qui: se Meo
» Veramente sia o no reo.... »

Dalla platea. Bravo!... benissimo!!

Presidente. « Se non taccion que' signori,
» Io li faccio cacciar fuori:
» Qui non si applaude. »

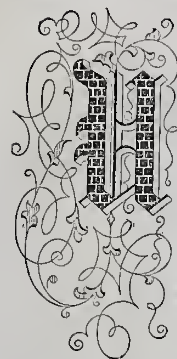
Avvocato. « Per me tanto, no e poi no;
» Anzi, e come proverò,
» Fece benissimo.
» Meo fu sempre liberale,
» Della Guardia Nazionale,
» (Buona memoria!)
» Ma non basta: la mitraglia
» Sfidò in campo di battaglia
» Peggio d'un istrice.
» Fu a Mentana: e che bravura!
» Che se prese per paura
» Le carabattole,
» Non da lui dipende il male;
» Die' l'esempio il Generale,
» Che gli era un daino...
» Poi 'l cialtron ch'egli ha ammazzato,
» Nol sapete? era un soldato
» Del Re-Pontefice! »

Platea. Boja... infame... sci... scih... morte!...
Presidente. Guardie, olà.. serrin le porte,
» Si cacci il pubblico... »

Avvocato. « Un di quei che Garibaldi
» Chiamò accozzo di ribaldi,
» Ciurmaglia eccetera;
» Un avanzo di galera:
» Poi vi basti questo: gli era,
» Era un retrogrado...
» Dunque è chiaro, anzi evidente!
» Che 'l mio povero cliente,
» È innocentissimo... »
Qui quell'inclita assemblea,
Sì! col capo rispondea;
Parea una macchina!
Che urli! e pugni con la mano
Dan su' banchi... ah che baccano
Di ca' del diavolo!
Quindi, un sudicio starnuto
Fatto a onor dello Statuto,
Lo mandan libero.
L'areópago del Ghetto,
Acclamò questo verdetto,
Che farà epoca!

Di Oreste Nuti.

MONTECUCOLO

el tranquillo e poetico Frignano v'ha un punto, che è come il compendio, il centro storico e leggendario di quelle montagne. È il Castello di Montecucolo. Bello fra quei boschi, in quel silenzio, io l'ho visto cento volte, e sempre colla soave gioia di chi ritorna alle memorie d'infanzia, alle rimembranze delle prime narrazioni della madre; e vorrei saperne parlare come ne fantastico, vorrei parlarne sino a riuscire a fermarne le rovine, a renderne impossibile l'obblio. E penso con piacere alla mia buona sorte: posso trattenermi a mio agio a dire di quel luogo, senza paura che mi si accusi della ridicola pretesa di creder degna anche di un sol lettore una mia intima, accidentale, inutile emozione. Quel caro luogo all'incanto della natura unisce il prestigio di una grande memoria: quella Rocca deserta fu la culla di uno dei più grandi capitani, di cui ricorrano i nomi nella storia dei popoli.

Non mi sforzerò quindi a far risplendere un angolo qualsiasi della terra; essere noto è un diritto che pienamente compete a quella vetta, e che per lei vengo a rivendicare.

A ponente della vallata nella quale giace Pavullo, (paesello che, qual capoluogo di un circondario della provincia di Modena, la pretende a città), s'alza, un mille metri all'incirca sul livello del mare, una catenuccia di monti, che, quasi in linea retta, corre da settentrione a mezzodì. Fra le varie eminenze, che si succedono nella sua cresta, verso la estremità meridionale ve n'ha una tutta sasso e macigno annerito dal sole. Lassù è piantato il Castello di Montecucolo.

Forse un guerriero Longobardo fu il primo a far sorgere su quello scoglio una turrita dimora per sè, per la donna e pei figli, venuti seco alla conquista delle belle contrade: forse fu un *aldo* del piano che vi si rifugiò pel primo colla famiglia, raminga per le scorrerie degli Ungheri. Chiunque si fosse fu lo stipite di una forte e avventurata schiatta.

Volsero gli anni, i lustri, i secoli, e quella cima sempre si manteneva nido della potenza e dell'audacia: di lassù i signori di Montecucolo avevan veduto man mano estendersi il loro dominio, e venti rocche all'intorno erano cadute l'una dopo l'altra in loro potere. Già il nome temuto degli invincibili castellani di balza in balza era giunto sino al piano, e le vicine città, nei loro contrasti, nelle loro gare comunali, avevan veduto immischiarsi più d'uno di quei montanari. Tutte le vicende arridevano ai nobili seri: si cambiavano, ora a improvvisi sbalzi, ora insensibilmente, le usanze, le sorti, le forme di reggimento; ma i conti di Montecucolo mai perdevano quel primato al quale s'eran saputi sollevare. Erano ormai nel Frignano perdute tradizioni le lotte dei Corvoli e dei Gualandelli, che tanto sangue loro avevan costato; appena si ricordavano i nomi dei castellani di Gombola, dei Grimaldi, dei Radaldi, un giorno loro giurati avversarii; infine, dopo una resistenza accanita, ultima aveva dovuto soccombere anche la famiglia dei signori di Montegarullo, che era sembrata invincibile per potenza e fortuna. I marchesi d'Este, i duchi di Ferrara e di Modena dovevan pel lor meglio tenersi amici questi vassalli, i quali intanto da veri signori nel loro superbo Castello di Montecucolo, accresciuto di nuove mura, abbellito da nuove torri, dominavano pressochè interamente quelle montagne, dai primi colli che s'elevano sulla gran valle del Po, alla sommità dell'Appennino, ove cominciavano le terre delle repubbliche toscane.

I tempi si facevan però più miti. Montecucolo non aveva veduto cadere un solo dei suoi merli, ma la famiglia degli antichi baroni veniva via via smettendo i ferrei costumi di un tempo. Se ancora tra le sue cinte merlate si adunavano solazzi e cavalieri, era solo pel festoso tramestio di vallaggi e di tornei; e nelle nuove generazioni di quei conti non si sdegnava la pacifica occupazione degli studi, alternata colle cure di un quieto governo.

Così in quella Rocca, sul cominciar del seicento, sen viveva il conte Galeotto. Era il momento che doveva segnare la splendida gloria di Montecucolo. Una mattina si annunziò nei dintorni che al Castellano era nato un figlio: sarà stato un avvenimento per quelli tutti che ne speravano le consuete limosine, le baldorie d'uso per tali circostanze, ma nulla più. Nessuno presagiva allora certamente il genio di Raimondo Montecucoli, le gesta del vincitore dei turchi, e quella lotta unica al mondo, nella quale al condottiero italiano si opponeva Turenna!



Raimondo Montecucoli passò pochi anni, e anni d'infanzia, nell'avito castello. Chi sa come quel poetico soggiorno, quelle memorie bellicose del passato, e le sale tappezzate di scudi, di corazze, di lancie, di spade e le tradizioni di famiglia narrate da un vecchio servo sotto l'ampia cappa del focolare domestico, ne fecero palpitare il cuore; chi sa a quanti sogni di gloria, a quante brame di avventure cavalleresche, a quanti progetti, a quante speranze non spinsero la mente giovanile del futuro sostegno dell'impero germanico! Forse chi doveva diventare maestro nelle guerre moderne, nella feudale dimora dei suoi padri vagheggiò i vecchi tempi; forse... la fantasia può ben a suo agio sbizzarrirsi, che niuna memoria più rimane di quegli anni e della dimora che vi ebbe il conte Raimondo. Molte volte, visitando quell'antico castello, ne ho percorse le stanze, ne ho investigate le pietre, le ho interrogate; ma non ne ebbi risposta. Appena appena un montanaro, sorprendendomi nella mia silenziosa ricerca, mi additava nella formidabile muraglia una finestruccia, dicendomi:

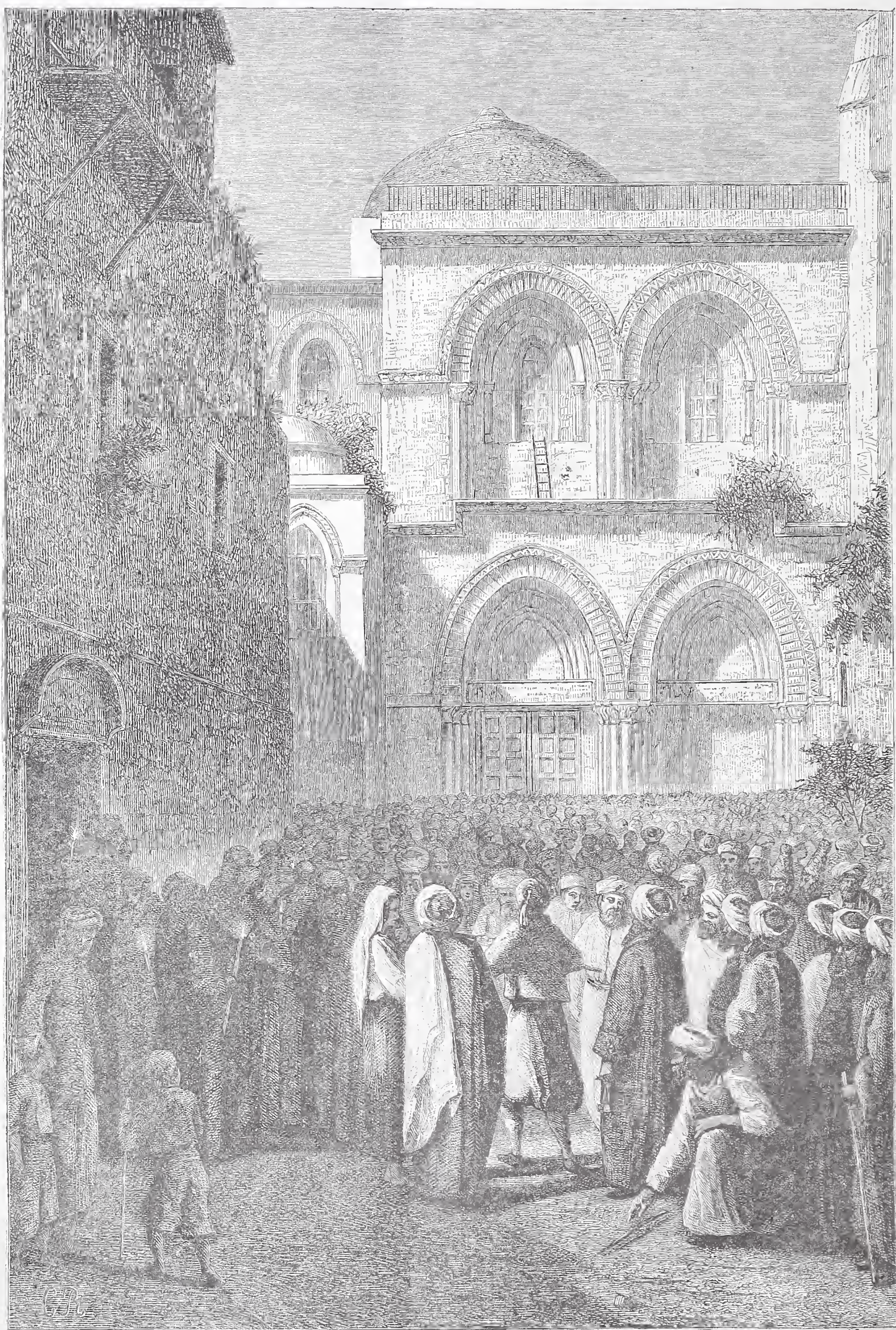
« — È la camera del generale. »

E questo è quanto si dice e si ripete da tutti; e così sarà perchè la tradizione non può avere avuto il tempo di alterarsi.

Dopo avere le mille fiate pasciuta, esercitata, spronata la mia immaginazione con questo solo ricordo, un giorno dello scorso settembre mi venne in mente

di tentare una nuova via di ricerche. Nel seicento Montecucolo non era ancora parocchia a sè, ma si trovava compreso nella giurisdizione di Renno, una Plebana antichissima, che ha memorie della contessa Matilde, dalla quale si dice alzata la sua bella chiesa a tre navi di stile lombardo. Non potrebbe trovarsi, mi domandai, qualche memoria sul grande Frignanese nell'archivio di codesta parrocchia? Detto fatto. In pochi minuti sono a Renno.

È un piccolo gruppo di casuccie e di capanne, che attorniano la vetusta chiesa e la canonica. Pittorescamente posto sulla china meridionale della catena, che si abbassa a dare il passo allo Scoltenna, il Panaro della pianura, ora è comodamente attraversato dalla via



Esterno della Chiesa del S. Sepolcro.

che conduce alle cave del serpentino. Mi dirigo senz'altro dall'Arciprete. Con quella ospitalità leggendaria, che nelle nostre montagne è ancora di moda a pro' dei conosciuti e degli ignoti, sono accolto, inmenti, poi alcune frasi generali, finalmente si condusse il discorso sull'argomento, che mi aveva invasato, come una grande idea, un'aspettazione indicibile.

(Continua). PIER BIAGIO CASOLI.



Interno della Chiesa del S. Sepolcro.

vitato a sedere, pregato ad approfittare della tavola, del letto, di tutto quello che la cordialità suggerisce di offrire. Qualche minuto dovè passare in ringrazia-

LA CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO

La santità dei misteri, che in questi ultimi giorni di Quaresima la Chiesa ci ricorda, resta illustrata dalla vista dei

luoghi ove si compirono. Le nostre incisioni rappresentano l'esterno e l'interno della Basilica eretta sul luogo ove fu sepolto Gesù Cristo, ed ove se ne conserva il sepolcro. Grandissimo è il concorso dei Pellegrini, che in quest'epoca dell'anno specialmente, recansi a visitare il Santo Sepolcro, e tra essi vedonsi cristiani non solo di tutte le parti del mondo, ma eziandio di tutte le sette, per ciascuna delle quali è eretto apposito altare, e distribuite le ore per le funzioni. I cattolici hanno il diritto di incominciare pei primi. Il loro altare è custodito con gran cura dai Padri Francescani.

LEONARDO.

RASSEGNA POLITICA

Dopo la guerra.



La guerra è cessata, mie carissime lettrici e miei amabili lettori, la guerra è cessata in virtù del famoso trattato di Santo Stefano, eppure le porte del tempio di Giano sono orribilmente spalancate. Aveva dunque ragione quel diplomatico, non da caffè, ma di quelli che sanno con occhio sicuro veder attraverso la fitta nebbia, onde sono oggi avvolti gli avvenimenti, quando disse che disfatta la Turchia, la Russia avrebbe dovuto allora prepararsi seriamente alla guerra. Ed è ben naturale la cosa. Prima di tutto il trattato di Santo Stefano è di tale natura che ben gli sta il titolo che gli hanno apposto; perchè in forza di esso la povera Europa, o meglio, la razza latina, verrebbe trattata nè più nè meno del glorioso nostro protomartire. In secondo luogo la sparizione della Turchia dalla carta geografica di Europa, non è tale avvenimento nè di sì poca importanza da non mettere in sussulto ed in tempesta il mare magno della diplomazia e della politica.

Or che pensano i nostri piccoli granduomini, che l'Europa si sia tenuta in casa quella bellezza dell'impero turco così per un capriccio, come appunto per un capriccio le nostre damine si tengono sul grembo una cagnolina maltese od una scimmietta cappuccina? Credono forse che alla Francia, all'Inghilterra ed all'Austria non sarebbe tornato facile ricacciare gli Osmanli oltre il Bosforo togliendo loro ogni velleità di ritentare l'ambito passaggio? Se non l'hanno fatto nei secoli scorsi i grandi diplomatici, al cui paraggio le nostre celebrità non sono che pigmei, avevano le loro buone ragioni. E sono appunto queste buone ragioni che, a guisa di nodi, sono ora arrivate al pettine ed il telaio non serve più sotto le mani, siano pur anche abili, della povera diplomazia.

Già i nostri eroi si sono fitti in capo di cambiare non solo la faccia del mondo, ma ben anco la natura delle cose; e perchè sono riusciti qua e là a produrre certi fatti che hanno per i pusilli la parvenza di miracoli, ma per gli assennati altro non sono che ciurmerie e ciarlatanerie, si credono adesso capaci di tentare le più arrischiate imprese, al confronto delle quali la spedizione degli Argonauti non sarebbe che una puerile bazzecola.

Ed eccoli i nostri liberali diventati per miracolo russofili fino al midollo, eccoli dimenticare i beneficii ricevuti dall'Inghilterra, eccoli spogliarsi d'ogni sentimento di nazionalità, di quella nazionalità in nome e per amore della quale hanno congiurato, hanno assassinato, hanno spogliato gli abbienti, hanno fatto insomma *mirabilia*, e congiurare cogli slavi e coi tedeschi a danno e morte della madre loro, la razza latina! Miracoli veramente degni del nostro gran secolo.

Dunque, come dicevamo, è cessata la guerra, e siamo fatalmente alla guerra. I nostri politicastri da caffè dopo aver assistito con gioia alla quasi distruzione della Turchia, non si sono peritati d'asserire che l'Inghilterra si sarebbe inchinata tremante a' piedi del colosso vincitore. Ma per contrario l'Inghilterra ha sbarcato le sue truppe nell'isola Tenedos; per contrario l'Inghilterra, a mezzo della sua regina, la quale porta il felice nome di *Victoria*, ha chiamato sotto le armi le riserve; per contrario l'Inghilterra lavora con attività febbrile in tutti gli arsenali del regno unito; per contrario l'Inghilterra, a mezzo del Vicerè delle Indie, ha mandato avviso a tutti i principi indiani di tener pronti i loro contingenti, e finalmente con quattro parole ben collocate l'Inghilterra, per mezzo di Lord Salisbury, ha mandato in fumo l'orribile congiura del trattato di Santo Stefano.

Dicevano pure i nostri russofili che l'Austria, costretta dalla lega dei tre imperatori, non avrebbe mai accennato di voltarsi minacciosa contro la Russia. Ma l'Austria per converso, coadiuvata in ciò potentemente e provvidenzialmente dalla Ungheria, ha fatto conoscere i suoi intendimenti antislavi. Ha respinto le pelose offerte della Russia consistenti nella cessione della Bosnia e dell'Erzegovina; ben conoscendo che aumentandosi in seno l'elemento slavo, segnava la propria condanna di morte. Ha rovesciato con forza il trattato di Santo Stefano, siccome lesivo i suoi interessi. Ha mandato colle pive del sacco il signor generale Ignatieff, compositore del famoso trattato. Ha dichiarato esplicitamente che sta coll'Inghilterra per la scrupolosa osservanza del trattato del 1856; e finalmente pare abbia ordinato la mobilizzazione di 600,000 uomini, 12,000 dei quali sarebbero concentrati in un campo trincerato presso Trento. Queste le ultime notizie che i giornali ci recano dall'Austria.

I nostri liberali poi si rallegravano e si rallegrano anch'oggi dell'impotenza in cui, per merito e virtù della carissima Prussia, è stata gettata la Francia. Perchè è a sapersi che i liberali avranno molte virtù, tutte le virtù se volete, ma ad essi ne manca certamente una, e questa è la riconoscenza. Ingrati dunque sin al ribrezzo, ora che credono d'avere una potentissima e sincerissima amica nella Prussia, fanno le corna alla Francia, che per essi ha sparso il proprio sangue sui campi di Magenta e Solferino e si fregano le mani dicendo: Oh! la Francia non può muoversi, la Francia è Prometeo inchiodato allo scoglio. Potrebbero però i signori ingannarsi nei calcoli. Da Sédan ad oggi sono passati otto anni, ed in otto anni una nazione generosa come la francese può rimettersi dalle toccate sventure per quanto gravi esse sieno state. È vero che la Francia in questi anni è stata muta; ma appunto il suo silenzio mi dice che non è stata colle mani alla cintola. Le sue finanze sono in uno stato migliore delle prussiane; il suo esercito disfatto e demoralizzato, ha subìto una novella organizzazione: la sua flotta è intatta. Dicono: ma la Francia ha da badare all'Esposizione. Ma io soggiungo: e chi sa che l'Esposizione non sia un mezzo semplicissimo per distogliere dalla Francia gli occhi gelosi de' suoi nemici? A me non torna l'ammettere che i francesi abbiano voluto fare un'Esposizione proprio alla vigilia della guerra, pel solo gusto di far l'Esposizione. È un'idea mia questa, e ve la vendo per quel che vale.

Del resto la Francia muta ha parlato improvvisamente; ed ha detto con tutta chiarezza che essa sta coll'Inghilterra e coll'Austria pel mantenimento del trattato 1856. Dunque ecco tre buone alleate contro la prepotente Russia.

Ma dicono i russofili: La Russia può contare sull'alleanza della Germania. Cioè (dico io) può contare sull'alleanza della Prussia, e la Prussia non è a confondersi colla Germania. Credono i nostri russofili che la coesione delle potenze germaniche nel 1870 esista ancora nel 1878? Se lo credono sono molto ingenui. A questo avrà pensato la Prussia ed anche la Russia.

Di fatto la Prussia serba un profondo silenzio; e la Russia sembra voglia discendere a patti più miti e più equi. E poi non dimentichiamo la questione polacca. Non dimentichiamo la questione danese. Non dimentichiamo la questione scandinava.

Potrebbesi in virtù di questi riflessi, potrebbesi evitare forse la guerra, e risparmiare all'Europa novelli orrori. Intanto però le potenze si preparano e l'Inghilterra incalza l'Italia a decidersi e spiegare il proprio colore. Ma l'Italia è l'aio nell'imbarazzo, e protesta che vuol rimanere neutrale. La lasceranno fare le potenze? È ciò appunto che sapremo fra pochi giorni.

Per ora una stretta di mano, lettrici e lettori benemeriti; nella prossima quindicina seguiteremo, a Dio piacendo, la nostra conversazione. Addio!

Reggio d'Emilia, 6 Aprile 1878.

DOMENICO PANIZZI.

KONG-TOLW

LEGGENDA SCANDINAVA MITICO-UMANA

Versione libera dall'inglese

DEL

Conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI

(Contin. vedi numero precedente).

Rivolsero mesi e mesi; ma potev'ella, per avventura, farsene accorta? No; chè troppo avea ella acceso il cuore e la mente di tanta ebbrezza infinita, quasi chiudess'ella bene stretta fra le dita una manciata vaghissima di rose eterne, e così salde e sicure le serrasse da non andarle neppur nel pensiero che una sola avrebbe potuto cadere o farsi vizza; o sì veramente com'ella, ad una ad una numerasse l'onde lievi e tutte gaie d'un limpido ruscelletto la cui sorgiva corresse perpetua.

Di nessun obbietto terrestre serbò più colei rimembranza la più leggera, finchè, oltre alla propria, non ebbe veduto scherzare, accanto a sè una vita infantile, uscita, sua mercè, a spirare quest'aure. Quando il vezzoso fanciullino, metà *spirito folletto*, metà uomo mortale, incominciò a pigliar sviluppo in seno a lei, vi fe' schizzar come a dire una fonte di umano affetto, e di memorie, già da gran tempo perdute.

— Deh, mio sposo e signore, deh, piacciati omai essere tanto cortese e benigno da concedermi anche una volta sola, ch'io torni al povero mio ricetto! Lasciami correre a chiedere mercede e pietà alla mia desolata madre, già grave d'anni; e, più ch'altro, implorar la benedizione della Chiesa sull'innocente frutto delle mie viscere!

Torvo, feroce, terribile si fè l'aspetto di Kong-Tolw, e

« Con occhi ardenti, e più che bragia rossi »
(Ariosto. *Orlando*, canto II).

perocchè l'unico dolore ch'abbia virtù su quel fantastico popolo si è che per lui, non altrimenti che per ogni altra schiera di *Spiriti Folletti*, sta chiusa, in eterno, la benignità della grazia celeste. La vita di quelli è, ben gli è vero, numerata a secoli anzi che ad anni, ma la speranza della immortalità giace muta e sepolta per cotestoro. Per lo che soventi fiate involano spose mortali, e procacciano averne i figliuoli già fatti cristiani, nell'intento di partecipar eglino così di quei divini favori cui gli scendenti d'Adamo furono privilegiati.

— Lo vuoi? Fa pure come t'è in piacere, – rispose il Signor della montagna – sii però avvertita, o donna, che ne seguirà per te danno e castigo. In cambio d'un'anima, torrommi una vita!

Questi duri, funebri accenti fecero impallidire e tutta raccapricciare la madre; ma, d'un tratto, le fantastiche blandizie del suo bambolino folletto la immersero di nuovo e sì compiutamente in quell'oceano di deliranti felicità che ogni cruccio fu scordato e partito. Il fanciullo venia crescendo non qual un fanciullo mortale. Bellezza, non terrena, folgoravagli il volto, e fin dal suo nascere, segni inusati e precoci lo distinguevano specificamente. Sapientissime le sue balbettanti parole, l'infantile suo sorriso esprimeva concetti infiniti; e la madre leggeva in quegli occhi l'anima sua propria, quell'anima sì candida ed immacolata ch'ella, anni andati, avea custodita in sè stessa.

Un giorno, nel mentre che Hyldreda stava baloccandosi col figlioletto e lo seguitava festosamente nel vispo correre di lui qua e là folleggiando, lo vide, d'un subito, sparire per una parte la quale, in verità, sembrava avesse a riuscire alla esterior porta del palazzo, ma la quale però Hyldreda era sempre stata insufficiente a scoprire. La madre, obbliando essere il suo figliuolo *Spirito folletto* non meno che creatura mortale, all'uscir fuori ch'egli fe' del palazzo, ansiosa ed affannata, nè d'altro pensando, lo seguì sempre vicin vicino finchè amendue trovaronsi nel bel mezzo d'un praticello poco dilungi dal villaggio di Skjelskor; in quel luogo preciso dove, da molt'anni, la giovanetta avea preso festa e piacere innumerabili volte.

La bell'alba d'una domenica incominciava a scuotere intorno intorno l'ombra della terra, e in suono tanto lieto quanto solenne la campana dell'usata chiesuola stormiva lontano. Tutte l'antiche armonie, dolcezze, e immagini terrestri risursero in lei con veemente ardore, impossibile ad essere rattenuto.

Sull'erbetta bianco-ghiacciata (era il verno) s'inginocchiò, in umiltà e commozione inestimabilmente pia, la sposa di Kong-Tolw, tenendo bene stretto e chiuso contro del proprio amoroso seno il folletto fanciullo, il quale, poverino! ad ogni soffio di vento boreale, rattrappavasi tremante e intirizzito; e cionullameno lo avresti creduto sorridere. La madre là, immobile, sempre là inginocchiata, lo sguardo implorante al cielo, fino a che la campana non tacque (1). Ed, in quel punto, le verginee preghiere della sua fanciullezza, rimaste sì lunga stagione mute e dimentiche, s'affollavan sul labbro di lei, e ne prorompeano fuori accesissime. E a mano a mano che Hyldreda così supplichevolmente innalzava a Dio gli affetti, ecco che le magiche vestimenta, di finissim'oro intessute, le andavano cadendo da ogni lato, di tal che rimase coperta de' soli semplici panni ch'ella avea indosso quando Kong-Tolw la rapì: adesso però la maggior parte di quelle vesti penzolava giù in laceri e sbiaditi cenci come se consunti e guasti dagli anni; e fra l'uno e l'altro di que' brandelli l'aspro gelo penetrava sino al petto di lei, e vi penetrava sì acuto che quel cuore, già affranto, ne sarebbe rimasto assiderato e morto se, ad impedir tanto lutto, non soccorreva la sempre vampante fiamma del materno amore. E ciò ben valeva ad assicurare Hyldreda stessa, come anche in altro cuore non avrebb'ella (no, senza dubbio) trovato spento uguale incendio d'amore.

— Sì, io me n'andrò, me ne tornerò alla mia casa, *(vedi incisione a pag. 263)* alla madre mia, mi getterò, pentita e in lagrime, a' suoi piedi, e le dirò: « Madre, madre! Deh, tu m'accogli; ah scorda l'ingrata or supplichevol figlia... perdonami... mi benedici.... Deh, abbimi misericordia... salvami per mercede, o ch'io morrò. » Ah, avrà ben ella tuttavia alcuno spirito di pietà!!...

E come la notte ebbe quetamente disteso tutto all'intorno il tenebroso suo velo, e quei del contado s'eran già a poco a poco raccolti dentro le proprie dimore a posare, sicchè nessuno al mondo poteva schernire nè lei nè il suo misero stato, la inferma, desolata, pezzente donna varcò lenta, con occhi lagrimosi e bassi, fiduciosa, ma pur trepidante, la porta ove la madre consumava i tristi e omai pieni suoi giorni.

Quella porta era sempre rimasta, a tutt'ore, aperta per lei: or, come mai l'avrebb'ella trovata chiusa in questo dì, contro tanto suo disperato dolore, tanta sua indigenza ed umiltà? Ah, furono mai viscere materne le quali, finchè la vita è ancor palpitante, non riescissero il più sicuro ed amplo rifugio per un compunto figliuolo?...

Hyldreda vi trovò perdono, stanza, pace, riposo. Ma il bambino-folletto, non uso all'aria terrestre, metteva vagiti incessanti ed incompresi. Nottetempo gli strani occhi di lui ribellavansi al sonno, e guardavano sempre intenti la madre, come in atto di tacito supplicare. Oh, quante volte riaccendevasi in lei la già sentita brama che il sangue del proprio sangue divenisse cristiano!

La buona vecchia nonna compiacevasi inestimabilmente di simile desiderio, ma tenev'ella, ad un'ora, sfiduciato l'occhio sopra il languente pargoletto, il quale invizziva, e facevasi consunto ognor più di giorno in giorno.... Ma, ohimè, con quale interno strazio si rappresentò Hyldreda alla memoria la sentenza di Kong-Tolw, che « *in cambio d'un'anima ch'ei perdeva, avrebbe a sè tratta una vita!* » E qual'altra mai vita, pensava la madre, se non la propria di lei? Questo, indubbiamente, sarebbe stato lo scambio; e per siffatto modo avrebbe il cielo sancita la espiazione del commesso da lei vanitoso peccato. Se ciò era prescritto dover sopravvenire, ella volenterosa già si offeriva a sciorre dal mortal velo la propria anima afflitta, purchè il cielo accogliesse a misericordia e pietà il suo amatissimo tesoretto. *(Continua).*

(1) Fa proprio d'uopo convincersi, il dovere, il bisogno, l'efficacia e il costume della preghiera alla Divinità, vera o simbolica o immaginata, essere uno degli affetti impressi incancellabilmente nell'umana natura tanto fu sempre in ogni popolo, in ogni Religione sentito (concedetemi la parola) istintivo quest'atto. Per continuar io a dire, anche in questa nota, della Religione Indo-Brahmanica, sappiam che la voce *Brahman*, ha, tra gli altri, il significato di *accrescitore per mezzo della preghiera*, siccome leggiamo nel De-Gubernatis, più volte da me citato (*Mitologia Vedica*, pag. 286): « Brahman il Dio della preghiera che accresce, della devozione » che porta felicità, e, egli stesso, il mezzo, più che l'oggetto, della purificazione. » Senza di esso, nessun'opera umana o divina può aver efficacia. Chi s'assorbe » nella preghiera s'assorbe in Brahman. Chi è assorto nella divozione Brahmanica, » rinunzia ai piaceri sensuali, ai beni della terra, e si mostra liberale de'suoi doni » ai diretti interpreti del sommo Brahman, ai Brâmani, con l'aiuto de' quali si » può conseguire ogni beatitudine. » — Ecco, io vagheggerei l'innesto almeno di qualche atomo di *pus Brâmanico* tra noi. E tu, lettor mio? È una proposta come un'altra. Se ne fanno di tante! *(N. d. T.)*

LA ROSA

Homo... quasi flos egreditur et conteritur.
JOB.

Al nuovo aprile — che l'orto abbella,
Sboccia gentile — Rosa tra i fior,
Tutta olezzante, leggiadra e bella
Di vive tinte, di dolce odor,
E sovra il cespite tutta romita,
Rassembra vivere superba vita.

Di perle il seno — la sparse aurora
Quando il sereno — cielo schiarò;
Del sole un vivido raggio la indora,
Che nell'oriente lieto spuntò;
E un'aura tepida, mite, amorosa
Folce la splendida vergine Rosa.

Ma il dì è passato — cade la sera...
Dove è l'amato — magico fior?
Esso ha finita sua primavera,
Smarrì le tinte, non ha più odor;
Cadde ogni foglia già inaridita;
— Ecco un'immagine di nostra vita.

Trento, 2 Aprile 1878. P. G. CAVALIERI.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 20)

VIII

I veri contrassegni.

Alla mattina seguente la signora Marianna per tempissimo spedì un messo alle ferriere per annunziare che Federica era giunta a casa sana e salva; imperocchè da donna prudente essa reputava cosa assai opportuna non laciar crescere ne'suoi vicini l'inquietudine e il dispetto al punto che ne venissero troncate affatto le relazioni sociali. Prima che il padrone di casa emergesse d'in mezzo alle piume essa aveva già condotto a termine l'affare colla figliuola, infliggendole un severo rabbuffo, che fu accolto in silenzio e in atteggiamento umile, mentre la fanciulla solo a quando a quando ardiva d'inalzare lo sguardo addolorato nel volto iroso della madre.

— Non avrei dovuto andare al teatro, disse finalmente.

— E poichè i tuoi genitori ti ci lasciarono andare, avresti dovuto comportarti in modo decoroso.

— Ma in quale punto mancai io al decoro? chiese Rica mesta.

— Taci, ripigliò a dire la madre con accento più severo, dopo che lo sguardo ingenuo della figlia l'aveva già per metà riconciliata. Tu ti sei portata da sciocca; io avrei creduto in te più giudizio.

— E come si potrebbe tollerare una offesa ai sentimenti più sacri? sclamò a un tratto la fanciulla, fattasi di bragia nel volto.

— Quanto sei mai testarda! Non potevi tu dunque, poichè restare in teatro assolutamente non volevi, aspettare in casa della tua amica che terminasse lo spettacolo, per ritornare poi a casa con madama Hähnchen?

— Io...? Rica non potè continuare, mentre il volto da rosso le si fece pallido.

— Orsù dunque! Che cosa intendi con quell'io? dimandò la madre impaziente.

— Io... sentiva paura di lei, sussurò la fanciulla con voce appena percettibile.

La signora Marianna perplessa tacque.

— Mamma!

— Che cosa vuoi dirmi, figliuola? riprese l'altra in tono mitissimo.

— Tu non avresti agito come madama Hähnchen. Saresti venuta via con me.

— Credi! replicò la madre con voce mal sicura e quasi commossa.

La signora Marianna non vedeva chiaro in questa faccenda, allo stesso modo come a parecchi suole accadere di sovente. Perchè non si potesse reggere in teatro mentre tutta la società colta della capitale non solo vi restava, ma ancora vi si deliziava, essa non lo intendeva. Essa medesima per altro era nella vita pratica troppo gelosa del decoro e del buon costume, perchè non bramasse di vedere la figlia preservata da ogni scandalo. Le avventure strane e lubriche tornavanle accette solo nei romanzi, e il suo cuore energico rallegravasi in segreto pel coraggio e per l'indipendenza dimostrate da Federica. In questo punto essa intendeva il modo d'agire della sua figliuola e se ne sentiva pienamente soddisfatta, ancorchè non giudicasse opportuno renderlo palese.

Un altro colloquio ebbe luogo tra la signora Marianna e suo marito e fu più clamoroso, giacchè il signor Biagio non si dimostrò docile e umile al pari della figliuola. Non per tanto la vittoria, come non altrimenti poteva prevedersi, rimase alla moglie.

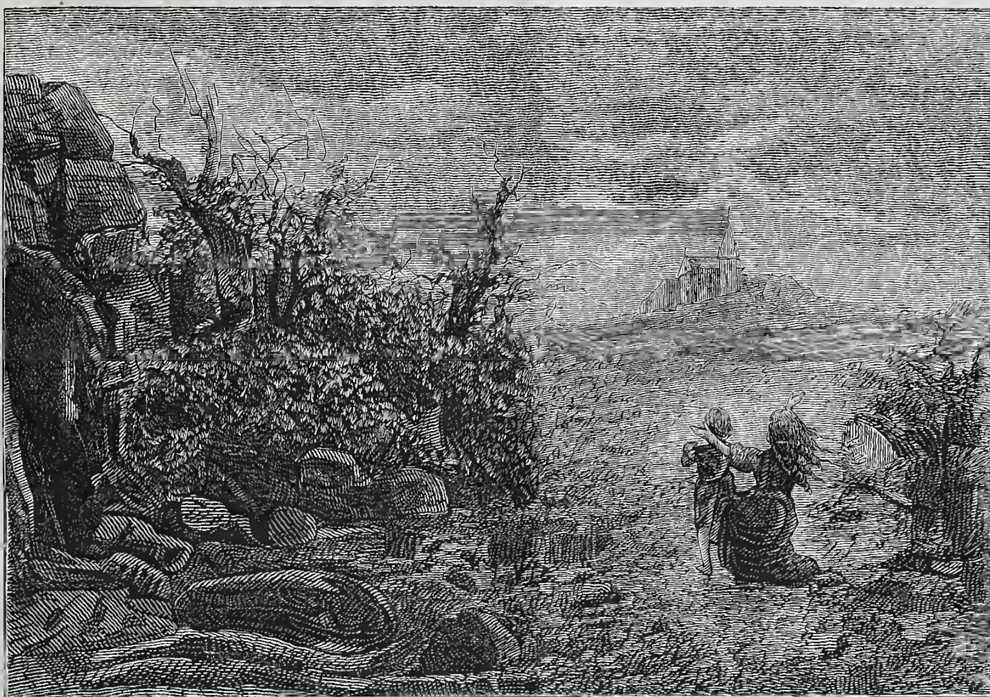
La madre di Federica giudicava essere necessario di scusare la figlia presso la famiglia Hähnchen, ma insieme riconosceva sè medesima meno atta a siffatto uffizio, per varie ragioni. Anzi tutto essa temeva d'indispettire anche maggiormente con una visita la sua *carissima amica*, pensando, a ragione, che la moglie dell'industriale fosse altamente corrucciata per il procedere di Rica. Bisognava dunque che il padre si portasse a fare le scuse per la figlia, e lo stesso signor Biagio se ne capacitava; questa visita, però, non solo in quella circostanza gli era inopportuna, ma ancora per sè gli ripugnava sommamente. Quindi oppugnò in ogni maniera le buone ragioni della moglie, e gli accadde ciò che suole accadere a chi è convinto della inanità delle proprie ragioni; s'indispettì e finì per andare in collera. Ma stavolta non gli giovò a nulla il suo *punto e basta*, quante volte pure lo ripetesse; la signora Marianna finì per trionfare.

Colui ch'era insignito del titolo di *padron di casa* si abbigliò, brontolando fra i denti qualche cosa di *giovani schioccherelle* e di *donne testarde*, ma questa parola non disse sì alta da farla intendere alla moglie. Rica in recargli la colazione gli augurò il *buon giorno*, ma il babbo, per castigarla, si stette zitto dandosi l'aria d'essere assorto nella lettura di un grande giornale che tenevasi steso dinanzi al volto, come per trincerarvisi dietro.

In realtà però il signor Biagio era preoccupato di ben altra cosa che delle ultime notizie politiche. La sua antica paura de'Fra Diavolo e del Barone Sillabo era stata nella sera antecedente ridestata di bel nuovo, prima dalle parole del signor Hähnchen, poi da quello sciagurato articolo di giornale, e in ultimo dallo spavento cagionatogli ancora a mezzanotte dalla propria figlia. Per soprammercato egli si era sognato ancora nella seconda metà della notte una bella filza di fatti briganteschi, che letti in un romanzo avriano certamente recato grande delizia alla signora Marianna. In tutte quelle avventure, spesso sanguinose e or-

ride, dell'ultima notte, la persona esecrata di quell'arcimariuolo, intorno al quale egli aveva già ottenuto le più sicure notizie nel *Restaurant* della Capitale, rappresentava, come già vedemmo, la parte principale. I contrassegni del Barone Sillabo pertanto stavano scritti non solo nel portafogli del signor Biagio, ma ancora, indelebili come l'abaco dello scolaretto, nella sua memoria, perfino in sogno. Non appena destatosi egli aveva però deciso di mettere a profitto quel giorno per preparare delle misure energiche contro un sì molesto flagello delle campagne, onde voleva non solo incitare i suoi famigli a raddoppiare di vigilanza e porre sull'avviso le guardie campestri e forestali, ma ancora invitare sul serio il Sindaco del Comune a far perlustrare di nottetempo le campagne da pattuglie di contadini, per poter finalmente dormire i suoi sonni tranquilli.

Si capisce quindi facilmente quanto inopportuna giungesse al signor Biagio la proposta della moglie di portarsi alle ferriere e quanto fosse giusta la sua prolungata opposizione. Ma senza aver fatto niente riguardo a quel grave affare egli non voleva lasciare la sua casa, non sapendo nemmeno se dai signori Hähnchen non verrebbe invitato a mensa, per celebrare un formale pranzo di riconciliazione. Accadendo ciò sarebbe ritornato verso casa soltanto sul far della sera, e non gli bastava l'animo di passare una seconda notte così piena di ambascia. Egli voleva quella sera almeno riporre la testa sul capezzale colla coscienza di vivere in uno stato perfettamente civile, e di sapere eziandio che i contadini davano energicamente la caccia ai briganti e a mariuoli. Tanto poteva chiedere per certo un consigliere provinciale e ex-deputato al Parlamento senza dover temere la taccia di soverchia esigenza.



— Sì, io me n'andrò, me ne tornerò alla mia casa, alla madre mia.

Kong-Tolw, *pag.* 261.

Egli perciò deliberò, prima d'intraprendere la incresciosa gita alle ferriere, di iniziare all'ardente questione del Sillabo per lo meno il suo primo garzone, acciocchè, lui assente, la sua casa non dovesse ricevere la visita del nemico paventato senza che vi fossero fatti i preparativi per la difesa. A sua moglie, che forse saria stata la sua confidente più naturale, egli non fe' motto del gravissimo affare, adducendo a sè medesimo il pretesto di non voler recar spavento a lei e ai figli; ma la ragione vera del suo silenzio che a sè medesimo non osava confessare, era la vergogna che provava dinnanzi alla consorte. Costei già troppo spesso lo aveva veduto angustiato in quella maniera, ed egli instintivamente sentiva di scapitarne moralmente agli occhi della signora Marianna e di perdere sempre più quella sovranità domestica, che, ove si guardasse alla realtà delle cose, anzichè alle apparenze, invero non aveva mai avuta.

Il fedele Hans fu dunque chiamato nella camera del padrone, ove, di stucco sulle prime per lo stupore, ricevè gli ordini necessarii. Il signor Biagio somigliava a un valoroso generale che nell'atto d'intraprendere una sortita dalla piazza assediata, ne affida il comando, pel caso di cadere nella mischia, al suo esperto e provato luogotenente. Ma quanto non crebbe la meraviglia del buon servo allorchè il padrone, cavato fuori il portafogli, gli diè lettura dei contrassegni del Barone Sillabo. Volontieri il signor Biagio gli avria lasciato copia di quella descrizione personale, acciocchè la studiasse attentamente, ma il bravo Hans, che aveva frequentata la scuola elementare a norma di legge ricevendovi l'istruzione prescritta in quelle dozzine di programmi succedutisi durante la sua gioventù, aveva poscia in mezzo alle sue occupazioni agricole dimenticato di bel nuovo l'arte di leggere, segnatamente lo scritto. Non vi era dunque altro mezzo che di raccomandare nel miglior modo alla memoria del primo garzone quelle gravi notizie.

— « Capelli nero corvino, » lesse in atteggiamento molto solenne il signor Biagio. Ricordatelo bene!

— Ho capito; il briccone ha i capelli neri come un corvo.

— « Occhi loschi. »

— Ah, è anche losco quel mostro! sclamò Hans. Che ti possa!...

Il signor Biagio, compiacendosi della facile intelligenza del suo servo, continuò:

— « Naso... » ma qui dovè far sosta non riuscendogli di leggere quanto seguiva, ancorchè fosse vergato di suo pugno. Finalmente, a forza di compitare, ottenne l'intento e seguitò: « Naso proporzionato agli occhi. »

— Che cosa vuol dir questo? chiese il garzone alquanto sbigottito.

Il padrone rimase perplesso, non sapendolo egli medesimo. La baldanza del giovane ussaro in dettargli quella roba era stata a dir vero soverchia.

— Il naso proporzionato agli occhi, disse finalmente il signor Biagio che non poteva dispensarsi dal rispondere alla dimanda del servo; ciò vuol dire che il naso sta in mezzo agli occhi come una proporzione.

Hans corse tosto col pensiero alla succulente porzione di lardo, che da uno sguardo gettato di sfuggita nella cucina egli si riprometteva pel pranzo, ma non ardì di farvi una spiritosa allusione. In maniera tanto più spiritosa si cavò d'impaccio il suo padrone.

— Ciò vuol dire che ha un naso enorme, disse in tono autorevole e a rinforzare questa interpretazione autentica soggiunse con accento solenne: Punto e basta!

(Continua).

L'ESULE

(Vedi inc. pag. 255)

Siamo sul principio d'aprile. È una stagione *sui generis,* forse la più poetica dell'anno. Queste giornate che passano continuamente fra il sole e la pioggia, fra la gaiezza dei primi tepori primaverili e la recrudescenza del freddo invernale, questa lotta di tutte le ore fra la stagione della neve e del ghiaccio e quella dei zefiri e dei fiori, sono un insieme che produce eziandio su noi un effetto altrettanto misterioso quanto è forte e potente. Pare che col ridestarsi della natura dal sonno invernale si ridesti anche in noi una nuova vita. Ci sentiamo addosso qualche cosa d'insolito, ci domina un misto di vivacità e di dolce melanconia; amiamo respirare al largo l'aria purissima, imbalsamata dagli alberi che dischiudono le loro gemme, ma preferiamo stareene soli; il chiasso, i rumori, l'allegria delle passate serate d'inverno non sono che una rimembranza, la stagione invita al raccoglimento. Io eredo che in nessuna stagione dell'anno l'animo sia così sensibile ad ogni emozione come in questa stagione. Esso è delicato quanto il fiorellino appena sbocciato che ogni soffio lo agita; come la foglia tenerella, di fresco sortita dalle gemme, che ad ogni buffo di rovaio fa intirizzire a morte; esso è il pallido giacinto che piega il suo stelo ricco di ealiei e di fragranze sotto il raggio del sole già troppo vivo, è la violetta che si sciupa sotto il cader della pioggia troppo abbondante.

E l'esule? Egli ha veduto più d'un lustro passare dà che è assente dalla patria. Questo passaggio del tempo ha però lasciato tracce visibilissime sulla sua persona. La capigliatura tuttavia folta e robusta ma brizzolata da cappelli bianchi numerosissimi dimostra che le pene dell'esiglio lo hanno invecchiato precocemente. I nerissimi suoi baffi, la fronte spianata e aperta, lo sguardo sicuro che lo rendevano sì bello e fiero un tempo, tutto han mutato. Sulla fronte stanno ora le rughe, le guancie si sono diseccate, quasi riarse dalle lagrime cocenti che gli occhi vi hanno sparso, i baffi hanno preso un non so che di selvaggio, quel viso è un campo largamente solcato da un dolore lungo, interminabile, senza la speranza di un termine.

Povero esule! Si avvicina la sera di una di queste giornate, nelle quali il sole e le nubi si fecero continua guerra. Le nubi però hanno vinto, il cielo s'è velato di nubi, si aspetta la pioggia e intanto la tristezza del cielo piomba anche più grave sul cuore dell'infelice. È un momento terribile di malinconia, di totale abbandono, di misteriosa desolazione. Quell'afflitto lascia eadere il capo sul seno, nasconde il viso fra le mani, egli piange. Quante memorie non gli passano davanti in quel momento! Egli ne è oppresso, schiacciato, crede di morire di crepacuore.

Ma intanto il suo orecchio è colpito da un suono, poi da più suoni che si succedono e si alternano e si combinano a vicenda. La melodia si spiega lentamente, dolcemente e rapisce la sua attenzione. Non è un eanto deciso, non è un'aria che si ricordi d'aver udito sui teatri, è un insieme di cose però che non gli sono nuove, sono reminiscenze di canti patrii, abbelliti da armonie, da trapassi sempre nuovi, e da una esecuzione nella quale più che la mente si sente che è il cuore che parla.

L'esule si alza, si rasciuga gli occhi, egli si ricorda che ha una figlia ed un bambino, si è persuaso che quei suoni del gravicembalo sono la voce dei suoi figli che lo ridestano dal suo abbattimento, che lo chiamano a parte della loro pace.

Con quel passo più sicuro che può, l'infelice s'introduce chetamente nel salotto ove la figlia sta cavandodalla tastiera quelle memorie e quegli affetti che tanto lo hanno commosso. Il piccolo Wratislao si trova di già a fianco della sorella. Egli ha il sorriso nella faccia, non sa ancora cosa vuol dir patire, è l'unico della famiglia nato nell'esiglio.

Il padre gli siede vicino, gli posa eon affetto una mano sulla spalla mentre coll'altra si regge il capo. Com'è mesta la sua figura? La improvvisa comparsa del padre, il suo aspetto che tradisce l'emozione profonda ond'è dominato, toccano vivamente il cuore della Ludomira. Un torrente di nuovi affetti la investe, il moto delle mani diviene convulsivo, si vede che dura fatica a contenerne la piena, alza gli occhi al cielo per implorare soccorso, ma invano; i suoni desolati ehe trae dal gravicembalo le ritornano anche più desolati al cuore, sull'occhio al padre vede spuntare una lagrima, ella è vinta, lascia la tastiera e gli si getta al collo soffocata dai singhiozzi.

— E che facevi tu, figliuola mia, gli chiese il padre.

— Mi pareva d'esser tornata a miei dieci anni, quando nel nostro castello mamma mi condusse alla prima Comunione. Io sonava pensando a quel giorno, e a mamma.

— Mamma! mamma è morta, uscì a dire il piccolo Wratislao, ehe a quella scena s'era messo a piangere anch'esso.

E diffatti la eonsorte del povero esule era stata meno forte di lui contro la sventura, dessa era morta affranta dal dolore quando il piceolo Wratislao non avea che due anni.

Per buona sorte la Ludomira si ricordò quella sera che era vicina la settimana santa. Lo rammentò al padre, e nel ricordo dei dolori inenarrabili dell'Uomo-Dio, quell'infelice famiglia trovò nuovamente quel conforto, quella ealma di spirito, quella pace del cuore che invano avrebbe sperato ottenere altrimenti.

DOTTOR SCHIETTEZZA.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

Cultor d'Euterpe allor s'allieta
Che molti *primi* il canto suo riscote;
La donna è rara ehe s'aquieta
A dipanar dell'aspo sulle ruote
Un'*altra* ingarbugliata. Al desco
Provvede *intier,* dei figli di Francesco. FIFI.

II.ª

Più di mille ne afferma il *primiero;*
Ma lo nega reciso il *secondo;*
Non cercare l'*intier* fuor del mondo....
È un'italica, illustre eittà. D. VIT.

SONETTO-LOGOGRIFO

O Musa mia gentil, prendi la . . . . ,
E dà principio al dolce tuo . . . . . . ;
Oggi all'agon terribile ti . . . .
Ove più fiera arde dell'estro l' . . . . .
Oggi propizio il venticello . . . . ,
Ride la primavera in ogni . . . . ;
Vieni dunque e eompiamo il nostro . . . .
Qui dove niun mortal curioso . . . . .
Sereno è il cielo ed azzurrino il . . . . ,
Son ricchi di verzura i prati e gli . . . . ;
Ah! bella mia, getta il eotone e l' . . . ,
Andiamo a dilettarci in sull' . . . . . . ,
Per eelebrar, con versi lunghi e . . . . .,
Tutti i piaceri dell' . . . .

DOMENICO PANIZZI.

CHIAVI DIPLOMATICHE

I.ª

.E ..A.I .I.E.E —— I. .A.E E .A.O
.O. .El .O.O..E.E —— .I..E..O U.A.O—

II.ª

PUSIVVPUSNSNT

REBUS

SE

TERRA
ICOSA

SA

TOSTO
TERRA

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 20.

SCIARADE: 1.ª S-cor-zone 2.ª Ciocco-latte.

SONETTO-LOGOGRIFO: affranto - traccia - faccia - incanto - tanto - affaccia - taccia - canto - ruffa - ratta - acciuffa Natura - fatta — AFFANTOCCIATURA.

NOVELLETTA: Ora-rio On-orario.

POLISENSO: Peste.

REBUS: Tra la bocca e il boccone accadono mille cose.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico,* via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA MELANCONIA?

. . . . m'avvicinai al cancello del sacro recinto e contemplai le croci che abbelliscono le ajuole sotto le quali le membra riposano di tanti che conobbi, di molti che amai, dei parenti, dei fratelli. La fede ha dato all'anima una forza tutta divina per tener la fronte sollevata, e frenato il cuore, alla vista del camposanto del natio paese. Se là ti levi il cappello, se il labbro recita una preghiera, se una lagrima ti bagna il ciglio — è melanconia?

Tutta la natura si rinnovella; il salice, il pioppo, il gelso, l'umile erba che corona la sponda del rigagnolo, tornano a vita; è la risurrezione della natura al gaudio del sole di primavera, che piove candido come la lana, tepido come la mano di un amico cui saluti reduce dal viaggio, gajo come un nepotino che ti scherza d' attorno bellissimo delle sue guancie di rosa e della sua innocenza di angelo. Quanta commozione di ogni cosa, quale attività, quale sussulto, qual fremito! L'occhio teneva però fisso alle zolle smosse della dimora dei morti, ai nomi segnati sul legno e sul sasso, e l'anima smarrivasi dietro un desio di pace, e la oscurità e l'inerzia della tomba non le rendeva più caro il raggio candido del sole, l'allegro svilupparsi della vegetazione. — È melanconia?



FERDINANDO DI LESSEPS.

L'uccello che insegue l'uccello, il contadino che lavora nel campo vicino, le contadine nelle loro vesti dai colori vivaci, sparse quasi ornamenti nei campi e come fattucchiere evocanti dalla terra i genii dell' abbondanza e dell'allegria coll'industria della zappa e colla melodia del canto — non bastavano a deviarmi dalla imagine del Salvatore che protegge il Santuario della morte, dalla macchia di mortella irrorata le foglie dalle lagrime di un memore superstite, fecondata le radici dalle membra d'un caro defunto. All'ombra di quella mortella, sotto lo sguardo del Salvatore, ridotto ad un pugno di polvere, non sarà dolcissimo il riposo? — È melanconia?

È un' ora tardissima. D' un tratto la scena mutata è divenuta straziante. Non più il sole, non il tepore dell'aura, non il canto delle contadine. Il vento soffia gelido e veemente, e ti sbatte in volto la pioggia diacciata; un orrendo clamore di upupa, pauroso come lo stridere del rimorso nella buia solitudine di coscienza peccatrice, fende l'orecchio e taglia lo spirito; s'ode il suono delle ore dalla torre e una voce di pianto; in mezzo alle tenebre fila via un'ombra che si reca veloce al cimitero... reca una cassa ferale; quella voce di pianto esce da un tugurio, dal petto di una madre, alla quale la difterite, spietata amica della puerizia, ha rapito il bambino; il bronzo non suona a festa, la sorellina in bianca veste non segue co' fiori e col cero il suo piccolo amico; solo il singhiozzo della madre consegna al vento, che la disperde, la notizia di un dolore che forse non cesserà. La luce che batte e striscia incostante sulle finestre del tempio, luce della lampada del Tabernacolo; la luce morente su una pietosa zolla del mortorio, accesavi dall'affetto e dalla fede; la luce che dà l'ultimo guizzo vicino alla culla deserta del morticino — rischiarano sole la spaventosa tenebria della notte. Ma bastano: splende la casa del dolore, la dimora della umanità; splende la reggia dell'amor di Dio e della Religione; splende il queto riparo dalle vicende della vita; ove si geme, ove si prega, ove si riposa: nella casa, nella chiesa, nel cimitero brillano le faci della rassegnazione e del merito, della fede e della speranza, della pace, del premio e dell'amore eterno. Dunque non mi distoglie dal contemplare con arcano desiderio, con insaziabile voluttà i sepolcri, la giovanile gaiezza della primavera; come non mi sgomentano la notte buia, l'upupa, il vento, il furtivo sepellimento di un bambino, vittima precoce, preda di cui la morte stessa pare arrossisca, l'amaro singhiozzo di una donna cui sul seno fu rotto lo stelo del suo fiore. — È melanconia?

Melanconia? — Mi richiamate al rumore dell'esistenza, alla compagnia svariata della città, ai libri, alla penna, al lavoro?

Ti conosco, chiassosa vita della città, vi ho pur contemplato le dolcezze dell' esistenza, e il frutto del lavoro non mi è ignoto. Se la lampada non ardesse innanzi al Tabernacolo, se l'angelo non contasse ogni pena del cuore, ogni stilla di pianto nel casolare del povero che patisce, se non ci fosse anche nel cimitero un raggio che ci annunzia l'eternità, un crocifisso che ce la dona felice — esistenza mia, dolcezze, lavoro, amici, con quale argomento potreste trattenermi dal ricercare una fossa? — È melanconia?

È realtà, è fede, è sicura speranza. La melanconia intristisce lo spirito, *flectit cervicem*, rende inetti alla fatica, vela la mente al giudizio, ammorza, divora, abbatte; la melanconia è una malattia del corpo e dell'anima; essa ha cura di tacere la propria origine, di nascondere la propria natura, di impedire che se ne congetturino le conseguenze; la melanconia è una pazzia; tanto male essa è, che il male che è non lascia modo di misurare, male che sugge tutte le energie, che prostra nella anemia la più terribile. Pallida come la luna sembra brillare talvolta di un raggio carezzevole, ma è raggio riflesso da una passione, da un rimorso, da un delitto, da un morbo... talora da una sventura per la quale non abbiamo chiesto alla Religione conforto. La melanconia è l'ebrietà del dolore, e quindi ne è la viziosa sazietà; come l'ubbriachezza corrompe il gusto del vino, così la melanconia guasta il sublime gaudio del dolore. Ma volgere lo sguardo al cimitero e benedirlo nelle sue croci, nelle ceneri sue, nelle sue erbe che vi spuntano come in un giardino, e nella fede della vita futura invocare di posarvi il corpo per sottrare lo spirito alle infamie degli uomini e unirlo a Dio — è melanconia?

Sì, che il mondo ha dei compensi ben preziosi per poterlo amare! I cuori che mi amano, mi permettano di contemplarli ed amarli dalla eternità; del loro affetto sia questa la più bella prova.

Sulla soglia del cimitero, più che alle illustri porte, sta bene il piede del cristiano. Là per ispiccare il volo e lasciar dietro di noi l'invidioso, il calunniatore, il prepotente; là per attingere coraggio a battere i tristi che ammorbano il mondo, per conoscere gli impostori e detestarli; là per morire, là per vivere bene. — È forse melanconia?

Il giovane celia sovente colla melanconia. Il collegiale se ne fa bello; pare che il sorriso della vita lo renderebbe volgare se gli atteggiasse al sorriso della gratitudine e della speranza il labbro; l'ingenuità dell'occhio sembra che gli pesi; si toglie dal comune, ama le guancie sparute, lo sguardo fisso al suolo, la immobilità affettata, la parola cosparsa di cenere sepolcrale, e scrive di sbieco sulla falsa riga del Leopardi. La melanconia è un serpe che neppur per ischerzo s'ha il giovane da riscaldare in seno. Si prepari alle guerre della esistenza la gioventù, e nella realtà della tomba santificata dagli emblemi della Religione, si rattempri l'animo a trovarsi pronto a scendere nella pace della morte, per non avvilirsi giammai nel timore di combattere contro i vigliacchi che si usurpano sulla terra il diritto di corrompere la verità e insultare chi la difende.

Addio, cimitero del mio paese! Oh! lì, volesse il cielo, benedetto dalla Chiesa e da mia madre, compianto dai fratelli e dalle sorelle, potessi confondermi colla polvere che accolse tante generazioni de' miei cari, lì, perdonato, riposare in pace!... Ma se ancora lungo è il cammino terreno?

Su; avanti....

Filighera, 10 aprile 1878.

A. DAVIDE.

FERDINANDO DI LESSEPS

Al nome del Padre Secchi, che investigò i campi del cielo, non sconviene aggiungere quello di Ferdinando di Lesseps, l'ardito francese, che tagliò l'Istmo di Suez, riunì il Mediterraneo al Mar Rosso, e facilitò il commercio e le relazioni coll'Asia. Risalendo alle più antiche tradizioni, pare che i re egiziani avessero già eseguito un cavo navigabile tra i due mari; ma la cosa non potè essere constatata di modo che la si possa affermare con certezza assoluta. In progresso di tempo, si fecero molti studii, ma la mancanza di strumenti convenienti, e il dubbio che i due mari non avessero eguale il livello, avevano dissuaso i più ardimentosi. Ma coi progressi della geologia e dell'idraulica si poterono chiarire e superare le maggiori difficoltà; e dopo molti anni di lavoro e immense spese, si ottenne di vedere le acque de' due grandi bacini ravvicinarsi, riunirsi, confondersi, ed i battelli che partono dall'Europa andar difilato in Asia senza fare il lungo e difficile giro del Capo di Buona Speranza. Ora è all'ingegno del signor Lesseps lo studiare il modo di impedire, che la natura distrugga l'opera dell'arte. Temesi infatti che le grandi sabbie del deserto, gettate dai turbini nel canale, vi si addensino, e rialzino il fondo al punto da rendere impossibile la navigazione ed inutile lo scavo. Già in talune località i grossi vascelli trascinansi a stento; in altre le rive sono venute man mano rialzandosi e protendendosi; e le macchine applicate per la escavazione non arrivano in tempo a estrarre tutto il deposito.

Lesseps non è solo impegnato fra tali peripezie; egli lo è pure nelle quistioni finanziarie; ed ha fama di buon amministratore. Da qualche tempo fu dal Kedivè dell'Egitto, con decreto del 27 gennaio, messo a capo della Commissione Superiore d'inchiesta sulle finanze egiziane, per preparare un Regolamento che assicuri l'andamento regolare dei servigi pubblici e dare equa soddisfazione agli interessi del paese e dei creditori. La Commissione ha i poteri più estesi, e la compongono i signori: Ferdinando di Lesseps, presidente - Rivers Wilson, vicepresidente - S. E. Riaz pascià, vicepresidente - Baravelli - Baring - De Bliquières - De Kremer.

I migliori pronostici non si fanno certo sulla Commissione, dopo le cattive prove ottenute dai Tribunali misti e dalle inchieste sui buoni; ma tanto basta a provare in quanta stima sia tenuto dal governo egiziano il Lesseps, del quale abbiamo riprodotto il ritratto.

LEONARDO.

GESU' IN EMMAUS

Quadro di Leonardo da Vinci.

Veggasi quanto è magnifica ed eloquente nella sua semplicità questa composizione dell'immortale Maestro! — Gesù è in mezzo vestito da pellegrino; dimagrito ha il viso, ma tutta la vita gli traspare dallo sguardo e dal labbro aperto In atto di spiegare il senso della Scrittura ed applicarlo al proprio caso. I due abitanti del castello di Emmaus, restano ammirati, persuasi; ma pur stupiti per la spiegazione improvvisa che viene loro data della passione e della risurrezione del Salvatore, e che trovano tanto conforme ai fatti ed al desiderio del loro cuore, che pur amava il divin Maestro, e non sapeva persuadersi che fosse stato condannato a ragione Colui che trovavano degno di ogni onore e non d'ogni vitupero. — Il sentimento dei tre viaggiatorì si manifesta così chiaro, che l'osservatore domanda meravigliato perchè non continuino il dialogo.

Perchè vogliono che parliamo noi ed auguriamo ai nostri lettori la risurrezione dello spirito nella cognizione della verità. LEONARDO.



Gesù in Emmaus. (Quadro di Leonardo da Vinci).

ARTE CRISTIANA

Nello studio del ch. scultore Corbellini, in Milano via S. Girolamo 26, abbiamo potuto, non diremo solo vedere, ma ammirare il modello in creta del Monumento a Pio IX che egli sta eseguendo per commissione de' suoi compatrioti Cremaschi.

Siede il Pontefice sulla sedia gestatoria, vestito degli abiti pontificali, la tiara in capo, camice, stola e piviale, e colla destra benedice. Il viso spira maestà e amorevolezza; e sul labbro gli si legge quel sorriso angelico, che era la caratteristica del Santo Pontefice. Ricchi ornati scorrono sulla stola, e sullo stolone del piviale; un grazioso fermaglio su cui è rappresentata la mistica colomba chiude il piviale sul petto, ed un minuto ed elegante merletto termina il camice. Le movenze, le pieghe, sono naturalissime, e l'assieme sorprende e piace.

~

A Torino, dal giorno 21 al 27 del corr. Aprile nella gran Sala dell'Accademia Albertina di Belle Arti sarà esposto al pubblico un quadro del ch. Andrea Gastaldi professore di pittura, rappresentante la caduta di Simon Mago, in proporzioni gigantesche di M. 4,95 di larghezza e M. 10 di altezza.

Il grande impostore che, abbagliato dalla vista della fulgida Croce di Cristo, è capovolto, è in iscorcio e occupa la parte principale. Nerone sta sull'alto del podio, di mezzo ad immensa moltitudine in atteggiamenti diversi di meraviglia, d'ira e di spavento. I cristiani in un gruppo circondano i due principi degli apostoli ed esprimono la loro ammirazione calma e serena. Il quadro è destinato per la chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Torino, e fu commesso dal Parroco Teol. D. Maurizio Aspino, il quale ne ha già fatto eseguire una litografia che vende per L. 10 a vantaggio della Chiesa.

~

La Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei, adunatasi in solenne seduta per commemorare la memoria del compianto Presidente P. Angelo Secchi, proponeva, tra altri segni di lutto, di eternare con un Monumento la memoria dell'illustre astronomo, vera celebrità scientifica. Immediatamente i soci presenti sottoscrissero per una somma ragguardevole, ed ora la sottoscrizione continua presso il Segretario dell'Accademia prof. Michele Stefano De-Rossi, piazza d'Aracœli, 17, Roma e presso i giornali cattolici della eterna città.

L'Osservatorio sul Monte Stelvio ha assunto il nome di *Osservatorio Secchi sullo Stelvio.*

Il ministro della Pubblica Istruzione ha conceduto che l'Osservatorio del Collegio Romano, opera in gran parte del Padre Secchi, sia conservato e affidato alle cure dei RR. PP. Gesuiti alunni di quell'egregio. LEONARDO.

PICCOLA SAPIENZA

Noi ridiamo troppo facilmente della Religione e del Cattolicismo. Ma non ci accorgiamo che forse potrebbe pur essere il Cattolicismo ultimo a ridere di noi e del nostro fatuo orgoglio nelle conquiste del sapere scientifico e del liberalismo. — Raff. Mariano nel *Diritto* N. 52, 1878. L.

L'ANGELO DELLA RISURREZIONE

STATUA DEL TENERANI

SONETTO

Tutto è silenzio; in campo desolato
Siede l'angiol di Dio sul monumento,
L'occhio fiso nel ciel, quasi il momento
Di dare attenda alla sua tromba fiato.

Tutto è silenzio; in sul morto creato
Ogni fiore di vita è in tutto spento,
Tutto è silenzio, tace l'onda e il vento,
Morte ha deposto il ferro insanguinato.

Chi sveglierà dal sepolcral squallore
La famiglia de' popoli infinita?....
Silenzio, della tromba odo il clangore.

L'angiol si leva, a surger tutti invita,
Sorgono, e van con gioia, o con terrore,
Anzi al Sir della morte e della vita.

Trento, 20 Aprile 1878. P. G. CAVALIERI.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 21)

E lieto di aver superato quella grave difficoltà si affrettò a continuare:

— « Colorito pallido, statura mezzana. »

— Statura mezzana, ripetè Hans annuendo col capo.

— « Veste all'ultima moda, » cioè come i signori di città, capisci, Hans?

— Li conosco già quei zerbinotti! replicò ghignando il servo.

— Poi bada bene ancora a questo: « Porta occhiali d'oro e una grossa catena pure d'oro all'orologio. »

— Tutta roba rubata! borbottò Hans.

Poco dopo il signor Biagio sedeva nella sua carrozzella diretto alla villa dell'industriale. Il padre di Federica, ancorchè fosse preparato a udire alcune parole stizzose da madama Hähnchen, riconobbe tosto dopo i primi complimenti oltremodo stentati rivoltigli da lei e dal consorte, che ad onta degli sproloquii della signora non vi era luogo a sperare in un vero accomodamento. Costei davasi bensì aria di generosa, e il marito andava anche più oltre; ma insieme la coltissima dama col sorriso perenne sul labbro seppe applicare tante velenose punture al povero agricoltore, da fargli provare una sensazione come di essere caduto in un vespaio. Di invito a pranzo non fu punto toccato, e quanto più il signor Biagio, lusingandosi di placare quelle ire, protraeva la sua visita, tanto più stentata e ghiacciata facevasi la conversazione. Finalmente il nostro buon agricoltore dovette convincersi da un'amarissima osservazione della signora che per quella malaugurata faccenda del teatro le relazioni di buon vicinato erano finite per sempre, ed egli uscì di casa Hähnchen persuaso di non più ritornarvi.

Il signor Biagio con tutte le debolezze era tuttavia di cuore troppo retto e leale per non riconoscere che il procedere di quella gente, dalla quale si era visto mettere alla porta con tutto il maggior garbo, era stato al postutto abietto. A quando a quando egli sentiva bensì muoverglisi nuovamente la bile per la condotta stravagante della figlia; ma poscia doveva pur convenire con sè medesimo che madama Hähnchen non era persona da affidarle delle fanciulle, e che a Federica non poteva ascriversi a colpa l'essersi in quella compagnia sentita tanto a disagio da scappar via. La cosa in sè gli recava tutt'altro che piacere e egli certamente avria bramato di vederla terminata in modo migliore; ma nonpertanto incominciava a spuntare nella sua mente l'idea, che per lui e la sua famiglia era forse una fortuna il cessare dalle relazioni coi garbati signori delle ferriere. Egli però ancora ricusavasi ad accogliere questo pensiero.

Allora soltanto ei si avvide che il cavallo, approfittando delle profonde meditazioni del suo padrone, se n'andava comodamente al passo per la via ombrosa del bosco.

— Punto e basta! sclamò ad alta voce il signor Biagio, minacciando il destriero colla frusta. Meravigliato egli udì ripetere il suo motto favorito e il cavallo riprese a correre di buon trotto.

Allorchè uscito dal bosco, dalla strada volgente dolcemente al basso potè scorgere in bella prospettiva la sua fattoria, gli sembrò di vedere a distanza una figura che lungo la solitaria strada moveva alla sua volta. Presto ei riconobbe che quella correva e che ad intervalli si soffermava per guardarsi dietro e riprendere poi di bel nuovo la corsa. Involontariamente l'agricoltore portò la mano alla borsa della carrozzella, ove prima di partire avea riposto di soppiatto una pistola. Quell'uomo che correva per la strada gli cagionava una tal quale angustia, e per ogni dove egli volgesse lo sguardo non iscorgeva creatura umana qualsiasi.

— Un fuggiasco! mormorò egli fra sè armando la pistola; ma in ciò fare si avvide che mancava la capsula e allora solo si ricordò anche che era scarica. Ciò accrebbe il suo tremore ed ei mirò tanto più fiso il frettoloso viandante che sempre più si avvicinava. Senza saperlo strinse a sè le redini e il cavallo tornò a camminare al passo.

— Che colui sia inseguito dai gendarmi? Che sia forse il ba....

La parola gli morì sul labbro, chè l'uomo, scorta senza dubbio la carrozza, gli moveva incontro in atto minaccioso. Il signor Biagio lo vedeva già distintamente brandire un'arma e appuntarla da lontano contro di lui.

Doveva egli voltare la carrozza e fuggire? Ma prima che avesse fatto la voltata il brigante poteva averlo raggiunto. Angustiato cercò collo sguardo una qualche via laterale da poter scappare attraverso i campi; ma non ve n'era alcuna e il terrapieno della strada scendeva da ambedue i lati a ripida scarpa. Il brigante, però, sembrava deciso a commettere un'azione violenta, giacchè a misura che si faceva più vicino si mostrava sempre più minaccioso, portando alto la sua arma micidiale, che l'infelice agricoltore credeva di vedere scintillare al sole come acciaio. Allora il signor Biagio prese una disperata risoluzione strategica. Ei volle nientemeno che sforzare il passo, onde applicò due energiche sferzate alla sua povera bestia, la quale da prima s'impennò per partire poi come un fulmine. Già l'agricoltore credeva di aver vinto e di poter porsi in salvo, quando vide il malandrino gettarsi con alte grida alla testa del cavallo. Si sentì preso da vertigini e smarrì quasi i sensi. Ma il cavallo stette tosto ubbidiente e quieto, il petto coperto di bava.

— Bravo Sultano, bravo! sclamò Hans, giacchè era lui, e accarezzò l'animale. Volevi scappare? Eh, eh! Poi rivoltosi subito al signor Biagio:

— Signor padrone, l'abbiamo! gridò ad alta voce.

— Hans! sclamò il signor Biagio, traendo un profondo respiro in riconoscere nel supposto brigante il suo garzone.

— Signor padrone, disse il fedel servo, e allora l'agricoltore si avvide di aver preso il di lui randello per una

spada sguainata. Io non potevo più restare a casa per l'impazienza di darvi la notizia.

— Quale notizia? E perchè questo bastone? chiese l'indispettito agricoltore a cui colla stizza ritornava il coraggio.

— Eh, la contrada è poco sicura; lei stesso me lo disse, signor padrone.

— E perchè quella corsa sfrenata e quel brandire il bastone, imbecille?

— Effetto della gioia, signor padrone, perchè lo abbiamo!

— Chi avete? dimandò il signor Biagio, il cui cuore ritornava a battere con violenza.

— Chi altro che il brigante, il falso barone Senape?

— Il barone Sillabo! mormorò gemendo il padrone. È egli preso? L'avete posto in luogo sicuro?

— Questo non ancora, ma ....

— Briccone! Non farmi andare in bestia, che ne ho già più che basta! sclamò l'agricoltore collo sguardo, al solito sì bonario, infiammato in modo da spaventare lo stesso Hans.

— Ma, caro signor padrone, io non posso raccontare tutto in una volta. Noi lo abbiamo il mariuolo, cioè, io l'ho veduto e non ci scapperà più.

— Sali sulla cassetta di dietro e raccontami il tutto.

Hans fu pronto a ubbidire e narrò l'avventura che aveva avuto appena partito il padrone. Egli si era recato nel bosco a caricare del legname, quando in un solitario sentiero s'imbattè in un signore vestito alla guisa dei cittadini e portante una grossa catena d'oro all'orologio.

— E occhiali d'oro? chiese tremante il signor Biagio.

— Per l'appunto! replicò Hans brandendo ancora il bastone.

— E i capelli? domandò il padrone nell'atto di trar fuori il portafogli per confrontare i contrassegni. « Capelli nero corvino. »

— Per bacco! sclamò Hans, erano rossi come la bragia.

— Saranno tinti, Hans, saranno tinti! rispose il signor Biagio in tuono autorevole. Basta vivere nei pressi della capitale per sapere quanto si ottiene colle tinture. « Occhi loschi, » continuò egli leggendo.

— Non potei vederli bene in causa delle lenti turchine.

— Ma gli occhiali, tu dici che erano d'oro.

— Certissimo! Cioè però, se d'oro o di ottone non saprei dirlo, ma sembrava oro. E Hans confermò la sua deposizione con un nuovo colpo in aria del nodoso randello.

— Il naso?

— Ah, quello sì che può dirsi mandamentale, salvo il rispetto dovuto al signor curato, che così chiamava testè il nostro campanile. Un naso che sembra davvero un campanile, ma storto.

— Tutti i segni combinano! disse il signor Biagio e continuò a leggere: « Colorito pallido. »

— Non troppo, mi pare, anzi forse piuttosto rosso e pieno di lentiggini.

— Belletto, Hans, tutto belletto! Punto e basta! Tu non puoi immaginarti gli effetti meravigliosi che si ottengono col belletto. Vi sono certe vecchie vanitose che s'imbellettano con tanta arte da lasciar credere perfino a loro medesime che sia cosa naturale. Finalmente poi: « Statura mezzana, » lesse il padrone, e richiuse il portafogli.

— Altro che mezzana; a me invero è sembrato lungo. Le sue gambe lo fanno somigliare a una cicogna.

— Bisogna riflettere, Hans, che per misurare a occhio ognuno va a capriccio. Generalmente sono i più piccoli che per l'appunto si credono grandi.

— Avete ragione, signor padrone, disse Hans ridendo. Guardate mio cugino, il sarto, gli è un vero nano, eppur si lagna sempre del molto panno che gli occorre a farsi un paio di calzoni.

— Non vi è più a dubitare! È desso, disse l'agricoltore tergendosi la fronte molle di sudore, e per un certo rispetto possiamo rallegrarci che sia proprio lui.

— Come sarebbe a dire?

— Supposto, cioè, che riesciremo a mettergli le mani addosso.

— Sì, sì. Non si può impiccare il ladro prima d'averlo agguantato.

— Ma che cosa faceva quel brigante quando tu l'hai incontrato? Perchè non lo hai ammanettato lì per lì e condotto a casa sul tuo carro?

— Sarebbe stato assai difficile. Sulle prime mi sembrava bensì come se volesse attaccar briga con me; ma prima che io me n'accorgessi, era scomparso nelle boscaglie.

— Pare dunque che sia già abbastanza pratico del bosco, osservò il signor Biagio pensieroso.

— State pur tranquillo, signor padrone, sclamò il garzone, chè nemmeno otto giorni bastano per impratichirsi del nostro bosco.

— Ma chi sa da quanto tempo quel mariuolo si aggira già lì dentro!

— Allora sì che la cosa cambia aspetto, replicò Hans grattandosi l'orecchio.

Intanto il cavallo li aveva ricondotti alla fattoria, ove il signor Biagio discese tutto distratto, al punto di dimenticare nella carrozzella perfino il portafogli. La moglie gli si fe' incontro bramosa di notizie, mentre Rica, non meno curiosa, ma timida, si era fermata nella sala. Ma quanta non fu la meraviglia e insieme il dispetto della signora Marianna in sentirsi annunziare con parole laconiche dal marito che cogli Hähnchen tutto era finito. Essa tentò di assalirlo con un mondo di domande, che era nel suo diritto di rivolgergli; ma il padrone di casa senza lasciarle il tempo di parlare, cercò il portafogli che conteneva i preziosi contrassegni, e trovatolo finalmente nella carrozzella, corse difilato al suo studio, intimando ad Hans di seguirlo. Poi essa udì rinchiudere la porta col catenaccio.

Dopo un lungo tratto di tempo la signora Marianna vide con non poco spavento discendere Hans recante in mano le pistole di suo marito e una lettera nell'altra.

— Orsù, Hans, che cosa vi è dunque di nuovo?

— Zitto, zitto! fece il servo portandosi in aria solenne l'indice al labbro, poi sorridendo soggiunse: le pistole vogliono essere pulite, altrimenti non sparano.

— E questa lettera?

— Debbo recarla al signor Sindaco.

Essa crollò il capo e Rica le rivolse lo sguardo meravigliato.

La signora Marianna, sempre energica e risoluta, corse di sopra per apprendere dal marito di che cosa si trattasse; ma spaventata si fermò sulla soglia della stanza all'udire il suo consorte discorrere con sè medesimo ad alta voce. Simile cosa non le era mai successa in tutto il tempo del suo matrimonio, e per soprappiù essa non capiva verbo di quanto egli diceva. Di slancio aprì la porta e vide suo marito, in veste da camera, brandire la sciabola sguainata contro un vecchio mantello sospeso al muro, che per i ripetuti colpi di punta e di taglio andava a brandelli. Egli faceva un esercizio di scherma e tanto impegno vi metteva da non accorgersi nemmeno della presenza di sua moglie.

La signora Marianna credè meglio non disturbarlo, e pian piano rinchiuse la porta.

— Che fortuna è mai per gli uomini, disse nel ridiscendere la scala, l'avere delle mogli assennate.

(Continua).

MONTECUCOLO

(Vedi numero precedente).

— Chiesa storica la sua! signor Arciprete: possederà un archivio prezioso?

— Eh! Ella ben sa che la tenuta dei libri parrocchiali risale al Concilio Tridentino, quindi in moltissime parrocchie, come nella mia, per quanto grande ne sia l'antichità, appena dalla fine del cinquecento comincia l'archivio.

— Tuttavia vi si troveranno parecchi atti relativi alla famiglia dei feudatari, e facilmente anche alcuno sul grande Raimondo?

— Senza dubbio; c'è il suo atto di nascita.

— E si potrebbe vederlo?

— Senza difficoltà.

E il degno sacerdote mi addita un armadio, e mi fa padrone di investigare a mio talento. C'eran parecchi volumi legati in cartapecora: ne prendo uno che arrivava al primo decennio del seicento. In esso si doveva rinvenire l'atto cercato; e dopo avere sfogliato un pezzo, lo trovo. Era là in mezzo a quelli dei pastori e dei mendichi. Quando si nasce e quando si muore, infatti, si è tutti eguali. È il primo panno con cui ci copre la nutrice, dice Dickens, che fa apparire negli uomini le disuguaglianze.

Lieto come di un trionfo, trascrivo quelle righe, le chiudo nel portafogli, ringrazio con tutta l'effusione l'Arciprete, ed abbandono la Canonica. Mi pareva di aver meco un tesoro.

A gradi a gradi tornò la freddezza della ragione. Allora m'interrogai sull'entusiasmo a cui m'era sentito in preda. C'era da spaventarsi. Dovetti constatare che una cosa cominciata sotto gli auspici di fantastica poesia, minacciava di prendere le pesanti proporzioni della erudizione, e poteva far temere un principio di una tendenza consimile a quella dei *rats de bibliothèque*, di una di quelle tendenze che ben presto cangiano la desinenza *filo* nella desinenza *mane*.

Però se non è un tesoro, il frutto delle mie ricerche, che non la pretendono ad alcun merito, non sarà del tutto a disprezzarsi. Nessuno, che mi sappia, ha mai riprodotto l'atto di nascita di Raimondo Montecucoli: oggidì ogni celebrità che muore ha l'onore che si pubblichi il suo: potrebbe quindi parere interessante anche questo. Eccolo quale fedelmente lo copiai:

Adì 22 Febrajo 1609.

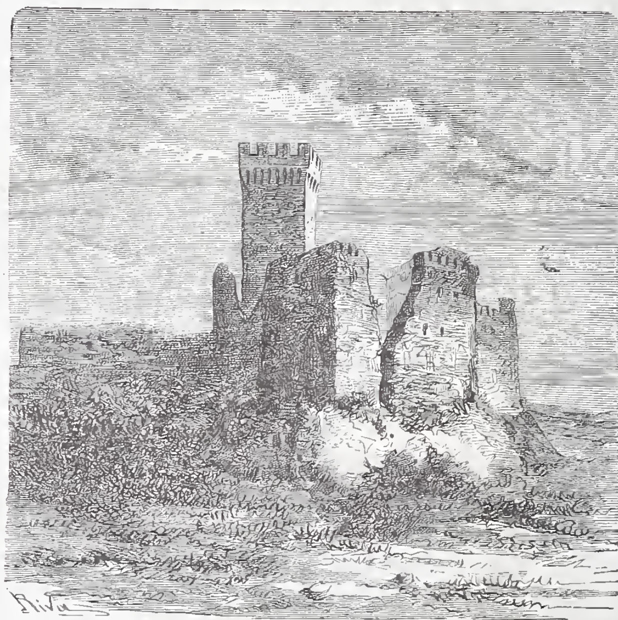
Io Pellegrino Quercigrossi, cappellano della Pieve di Renno, ho batezzato Raimondo fig.lo dell'Ill.mo S: Co: Galeotto Montecucoli e dell'Ill.ma Sig.a Co: Anna Bigi consorti, semplicemente con l'acqua sola nella Rocca di Montecucolo, ecc., ecc.

Io Pellegrino *sopr.to di mano pr.a.*

Le cerimonie battesimali si saranno allora ommesse, per essere quindi compiute in Modena, ad acquistarvi la cittadinanza, come omai si ambiva dai castellani più possenti della campagna. Così tento commentare io, caro lettore.

Ma intanto questa gloria del Castello di Montecucolo non valse a sottrarlo all'opera struggitrice del tempo e delle umane vicende. Venne un dì in cui fu abbandonato: d'allora in poi non mai cessò questo lavoro demolitore. Fu lento; non ancora è terminato; ma quello che tuttavia ne scampa sembra un'irrisione. In distanza, all'esterno, la Rocca apparisce ancor forte, ancor bella ed altera: ma quelle mura quasi più non reggono a celare la rovina che regna all'interno.

Guadagniamo in sull'albeggiare la principale eminenza della catena, che prende il nome da una Croce di legno piamente erettavi. Il sole appena sorto dietro le acute creste delle montagne bolognesi, spande sull'orizzonte una luce, che dal vivo bagliore passando a dorate e rosee gradazioni, si perde in uno splendido e nitido azzurro. Già tutte le alture sono illuminate dal *re del giorno*, e i suoi raggi scendendo a vista d'occhio lungo i fianchi dei monti, pare anelino innondare tutte quelle vallate, quei riposti praticelli, quei burroni, quegli abissi, che ancor dormono nella oscurità della notte. Affrettiamoci: cogliamo quest'ora mattutina così tranquilla, così silenziosa, così poetica. Seguiamo il vertice della catena verso mezzodì. Tra le fronde degli alberi s'intravede alcunchè di bruno: avanti ancora, montiamo quest'altra piccola sommità, ed ecco ad un tratto ergersi di contro una torre quadrata, snella, tutta brio, colla sua merlata cortina. Lo splendente verde del castagno, intrecciato alla più grave tinta della quercia, copre mollemente la breve gola, il *passo*, che ci separa dal Castello, e come un vago ammanto, soavemente scosso



Castello di Montecucolo

(Angolo di Maestro, Nord-Ovest (da uno schizzo a lapis dal vero)

dalle brezze mattinali, risale a nasconderlo. La torre sola vince la folta e ondeggiante boscaglia, e si spinge in alto, e si scolpisce gaja, sicura, netta sullo zeffiro del cielo. È un incanto! è un quadro degno del più delicato pennello, e che val mille volte di più offerto dalla natura, quando l'aura imbalsamata porta all'orecchio il canto del gallo e quello della solerte pastorella, e odi di mezzo allo stormire delle foglie e al confuso sussurro delle acque del lontano fiume, il rosicchiar dell'erba delle pecore, or lieve lieve come una pioggerella, or fitto come lo scrosciare della gragnuola.

A destra, un po' più basso, si trova una sassosa via: è quella che conduce al Castello. E salendo per l'erta, sempre la rocca ci torreggia dinanzi: omai non più celata dal bosco ci offre tutta la fronte del maschio principale. È desso piantato sull'annerito scoglio, e s'innalza un trenta metri per una lunghezza più che doppia, tutto coronato da merli, e qua e là perforato da piccole finestre e da feritoie. Dietro si eleva la torre, che prima sola si era presentata al nostro sguardo.

Ma ahimè! Quando si è giunti al piede di quel medioevale edifizio, quando si alza il capo per ammirarne tutta l'imponenza, ogni illusione sulla sua attuale condizione deve svanire. Pochi anni fa tutta quella severa muraglia era ancora in piedi: ora nel suo mezzo si apre una lugubre e ampia rovina, che palesa il triste stato interno. Un lungo tratto di muro,

abbandonato da tempo a sè stesso per la caduta del tetto e dei pavimenti, lentamente sconnesso e minato dalle acque autunnali, dagli sgeli primaverili, minacciata le mille volte dai venti impetuosi, finalmente una notte si staccò dalla base, e precipitò dallo scoglio, rotto in cento massi. Quella era la notte dei morti: il cupo rumore della ruina echeggiò nella chiesa, ove dai pii montanari si salmeggiava pei defunti; avrà parso che nella feudale deserta dimora si eseguisse qualche tremenda sentenza di un tardo giudizio, che si compisse una misteriosa espiazione di alcuno dei delitti, mesto e pauroso argomento della leggenda.

A' suoi dì il Castello di Montecucolo era munito da una triplice cinta di mura; le due prime caddero, lasciando appena qualche vestigia delle loro fondamenta, e un arco acuto, che dalla parte di mezzodì dà accesso a quel largo che si chiama la *piazza*, e che è formato dalla chiesa, dalla Canonica, da alcune casette, e dallo scoglio della rocca, che lo chiude a



La leggitrice di giornali.

settentrione. L'ultima cinta, che descrive un irregolare esagono, benchè qua e là crollante e ruinosa, può dirsi ancora in piedi: è nella sua linea occidentale che sorge il maschio, sotto il quale siamo passati. Dalla *piazza* muove una cordonata, battuta sul vivo sasso, che conduce all'accesso principale, ed ora unico. Varcata la soglia, essa pure ad ogiva, e che ancor mostra in alto lo stemma dei conti, si entra nella corte; a destra corre una bassa abitazione, che ultima fu abbandonata pochi lustri or sono dal custode; più in là, ove la cinta prospetta levante, un ammasso di ruderi indica il luogo delle stalle dei castellani; nel mezzo è un'ampia cisterna per la conserva dell'acqua piovuta dal cielo; di facciata sopra un rialzo naturale dello scoglio, e circondata da proprie mura, s'erge la torre; a sinistra, infine, e, come dicemmo, addossato a ponente della cinta, posa il maschio, che fu maniero e ostello degli antichi signori.

(Continua). PIER BIAGIO CASOLI.

LA LEGGITRICE DI GIORNALI

La vedete? E leggi e leggi il giornale, finì per addormentarsi. Beata lei e chi le somiglia. Al vederla in quel semplice assetto di campagnuola del Nord della Francia voi la credereste una giovane dappoco, un *quid simile* delle nostre grosse dame del Verziere, che leggono il *Secolo* compitando, o se lo fan leggere dalla loro piccina seduta ai piedi, mentre esse fanno la calza, aspettando gli avventori e barattando qualche chiacchiera colle altre comari. No, proprio no, la nostra Eloise sa bene il fatto suo, legge speditamente quanto un impiegato della posta, e se si è addormentata nella lettura, credetemelo, gli è perchè v'hanno giornali che sanno produrre questi effetti sorprendenti.

La nostra leggitrice, bisogna pur dirlo, è giunta a quella età nella quale le donne sono, come dicono i poeti, nella stessa condizione della vite che cerca l'olmo per abbrancarvisi colle sue braccia pampinose, onde esser sostenuta nella sua debolezza; in una parola la leggitrice ha il fidanzato. E che tocco di fidanzato! nientemeno che il figlio del signor Jaquot *Maire* del paese, un fidanzato politico, giacchè suo padre deve alla speciale protezione del parente d'un amico di un cugino del signor Gambetta la eccelsa sua carica di capo del comune. E siccome quel signor *Maire* conosce benissimo il dovere della riconoscenza, così per prima cosa ha fatto porre nel bilancio comunale lire... per una associazione alla *Republique Française*, che egli da quel parente dell'amico del cugino venne a sapere di scienza certa, essere il giornale del signor Gambetta. Inutile è il dire che fra gli obblighi impreteribili che il *Maire* ha imposto al Jaquot, suo figlio, primeggia quello di mostrarsi in pubblico a leggere la *Republique*. « È la ragione di Stato » soffia il bravo *Maire* e dappertutto va a spifferare quanto ha letto su quel giornale, nelle bettole, in iscuola, dal Curato, in famiglia, in istrada, coi consiglieri, colla moglie e persino col suo ronzino quando lo striglia da solo nella stalla. Guai poi se il figlio non fa altrettanto! l'erede del *Maire* deve ogni giorno subire un esame di domande dalle quali il padre vuole capacitarsi se il figlio non è venuto meno al dovere impostogli dalla ragione di Stato.

Il povero figlio, che ne è seccato a morte, si addatta alla meglio per non guastare il negozio della Eloise e ne invidia mille volte l'aspo e il pennecchio. Una mattina Jaquot si presenta di gran premura al balcone di Eloise e le butta il giornale che avea tratto di tasca. « Prendi, le disse, leggilo tu in vece mia; mio padre mi disse che in prima pagina vi si trova un articolo stupendo. Ma io ho fretta d'uscire a caccia, al ritorno me ne dirai qualche cosa, giacchè bisogna pur che risponda a papà. » E se n'andò come un lampo.

Eloise lasciò l'aspo e prese il giornale. Lo spiegò e cominciò a leggere. Era la prima volta che le capitava un caso come questo. A primo tratto leggeva di seguito tutte le righe passando da una colonna all'altra. Ma s'accorse che non c'era senso e capì di per sè che bisognava scorrer colonna per colonna. Se prima però non trovava senso ora capiva di leggere cose insensate. Le parea persino d'aver letto male e tornava da capo. Ma allora le cose insensate le sembravano addirittura pazzie, credeva di sognarsi che parlava con dei matti e degli ubbriachi. Pure tirava avanti meglio che potea. Jaquot figlio gliel'avea detto e tanto bastava. Ma quelle parole altisonanti, quelle frasi rabbiose e prive di senso, quei paradossi che incontrava ad ogni linea, le producevano uno stordimento mentale che non sapea più in che mondo fosse, parea le venissero le vertigini, e non era, al contrario, altro che l'effetto della noia invincibile che provava in quella ingrata occupazione. Le palpebre si chiusero lemme lemme da sè stesse, il capo si piegò mollemente sulle spalle, caddero le braccia posando in grembo il foglio spiegazzato. Eloise gustava il magnifico articolo dormendo.

Che avrebbe detto Jaquot padre se avesse veduta la futura nuora in quella posizione così poco politica? E che avrà detto Jaquot figlio al suo ritorno di quel modo così originale di leggere i gran giornali della capitale?

Indovinatelo voi. Quanto a me sto zitto per non isturbare il sonno alla placida leggitrice. La vedete? Ella dorme ancora.

DOTTOR SCHIETTEZZA.

KONG-TOLW

LEGGENDA SCANDINAVA MITICO-UMANA

Versione libera dall'inglese

DEL

Conte ERCOLE MALVASIA TORTORELLI

(Contin. e fine vedi numero precedente).

. . . . . È tarda sera e silenzio profondo; sera di ghiaccia e fitta nebbia settentrionalmente biancastra; e tu, solo aguzzando acutamente le pupille, avresti potuto veder balucicar, di mezzo quei bassi e folti vapori, una barcollante vecchierella, curva il dorso, rattrappata delle membra, scender la via giù fin alla chiesuola di Skjelskor, insiem colla figlia e un misterioso fanciullo; e tutti in sè ristretti, muti e guardinghi. Durante l'intero cammino un rumore, fuor d'ogni costume terreno, va, passo passo, seguitando le loro orme, ed al momento che avanzan il calle sotto il bosco di quercie, quelle sovrastanti frondi paiono cangiarsi in mani gigantesche compienti l'estremo sforzo per istrappar via il fanciullo... ma invano; perchè la madre lo stringeva al seno con ogni maggior possa, e già sull'infantile petto aveva ella posata la stessa piccola croce di legno che, negli anni teneri, ella costumò portare sovra di sè ogni giorno.

Stride il bambino e piange del pianto il più desolato; ma non appena eglino tutti giungono al limitare della chiesicciuola, cessa repente ogni lagrima ed ogni grido; anzi il picciol volto di lui s'irraggia di quel sorriso così puro, così angelico, così santo onde i fanciulli, pur dormienti sulla loro bara infiorata, sembrano giacere in riposo sulla loro cuna.

Riguardò la madre e pensò... pensò che cosa accadrebbe se il presentimento s'avverasse; e se, al momento ch'ella apriva al suo tesoretto le porte dei doni celesti, si chiudesse per lei e la vita e ogni dolcezza della vita.

« Deh, ch'io ti baci e t'abbracci anche una volta sola, amor mio, cuor mio, gioia mia!... Forse, ahi, forse non ti bacierò mai più!... Ohimè!... già mi s'ottenebra il guardo... già il carissimo tuo volto mi si dilegua dagli occhi.... Cielo!... Ma poi io posso ben partirmi da te senza angosciarmi di te.... Non t'affido a Dio?... Egli ti salverà, oh sì, ti salverà pur anche in mezzo al triste mondo!! ».

Le labbra d'Hyldreda, posate ardentemente sulle labbra e sulle gote infantili, vi parevano avvinte con tale sovrumana potenza da render vano ogni sforzo per staccarle; poi la madre cadde in ginocchio tranquilla al possibile, rassegnata, bianca il viso qual neve... ed in attesa della prenunciata ora del sepolcro!

Il sacerdote, condotto a fine, non senza una cotal trepidanza, e quasi di furto, l'acconcio iniziale religioso rito, cominciò a legger alto le cerimoniali preghiere del battesimo sopra quel biondo pargoletto il quale stette guardando lui, l'intero tempo, con occhi sì fuor del comune che avresti detto celarvisi un mistero, e i quali, benchè aperti sì tardi alla luce del mondo, pur davano vista d'aver già provate tutte l'emozioni d'una lunga esistenza. Però in

quel preciso istante che l'acqua benedetta li asperse, furon veduti chiudersi piani e soavi, a modo che un gentil fiorellino in sul morire del giorno.

Continuando Hyldreda a sentire in sè stessa l'alitar della vita, stavasi piena di riconoscente meraviglia; e così, ridondante di smisurata gioia, prese dalle braccia del ministro di Dio il suo bambinello rinnovellato di novella cristiana fede e virtù. (1) *(Veggasi incisione in questa pag.)*

Quell'angioletto sen giaceva là, composto il volto a celestial sorriso, intanto che le candide sue manine faceansi fredde ognor più. Chè per lui, non già per la madre, era stato profferto il vaticinio e decretatone il compimento. Avea sì quel fanciullo perduta la vita terrena, ma quale incomparabile compenso n'avea egli tratto acquistando un'anima immortale! . . . .

Giustissimo l'intero avvenimento. Hyldreda peccò; fu punita: pianse, umiliossi; ebbe premio . . . .

. . . .

Per alquanti anni, da poi che le predette cose ebbero compimento, dimorò nel villaggio di Skjelskor una donna creduta, da alquanti, essere affatto una straniera perchè nessun'altra mai di tanto grave senno e così buona e gentile ad un tempo, fu conosciuta fra quell'allegro popolo. Altri asserivano che, s'egli fosse mai possibile ad alcuno riedere, vivo, da magica terra, ciò sarebbe accaduto infallantemente a Hyldreda Kalm.

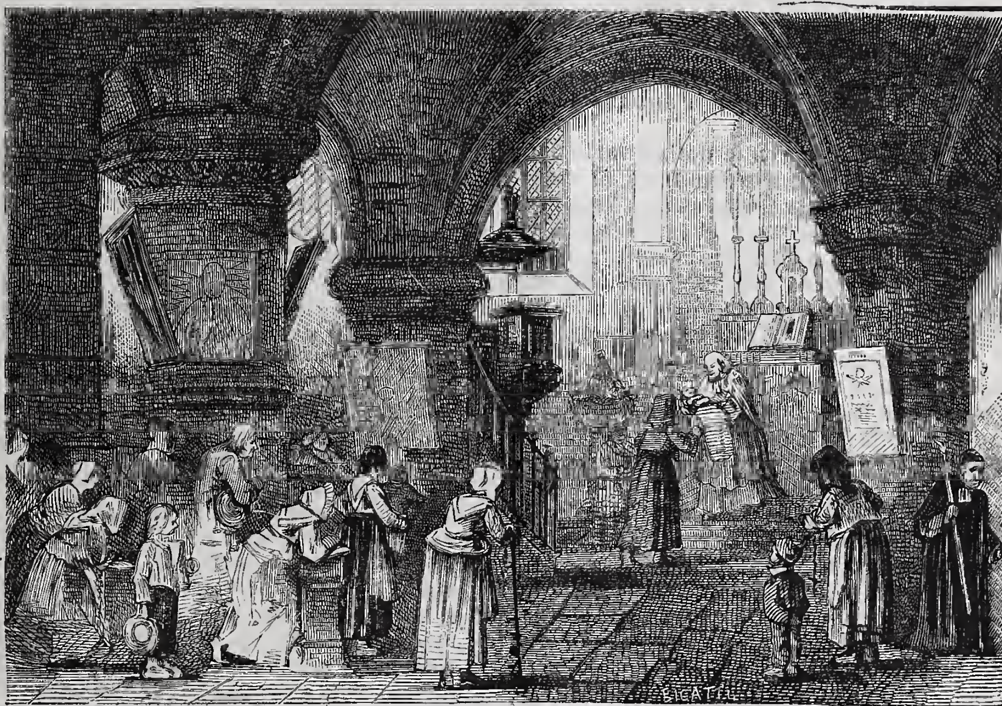
Ma poi le generazioni susseguenti assegnarono il giusto valore alla istoria di Kong-Tolw e del suo palazzo incantato, e reputarono tutto il racconto un'Allegoria, la cui morale non cessarono però mai di predicare e caldamente raccomandare alle loro giovani figlie.

Pur tuttavia la sopra mentovata donna deve, senza meno, aver vissuto quando che fosse, perciocchè la memoria di lei, profumata dall'incorruttibil ghirlanda delle sue virtù, fiorì lunghissimi anni nel luogo appunto ov'ella avea corsi suoi giorni.

E quivi eziandio dev'essere ella partita dalle miserie e dagli affanni di quaggiù perocchè s'additava il sepolcro di lei accanto ad altro più piccolo, ma s'ignorava cui appartenesse. Correva, per quelle contrade, la tradizione, che quando Hyldreda morì (in buia notte d'inverno e in quell'ora che la campana battea le dodici) levóssi un vento, oltre ogni dire impetuosissimo, il quale, con rabbia infinita, schiantò e disperse per all'intorno i propinqui alberi di *quercia* lasciandoli poi tutti giacenti e morti sul suolo. Da quel dì ogni ricordanza del popolo-folletto fu spenta, nè da nessuno si raccontò più mai che Kong-Tolw fosse apparso dovechessia.

(1) Non poche cerimonie religiose e la loro efficacia e la materia onde si compiono scontriamo (vere nella religion vera e supposte nelle false) più o meno similmente e simbolicamente praticate ed apprezzate in età e genti disparatissime e lontanissime. Tra i mille esempi che potrei recare, mi terrò qui pure all'India vetusta, rispetto a una cotal forma di *umano rinascimento.* Il più volte citato libro, *Mitologia Vedica,* reca a pag. 241 quanto appresso:

« Nel *Çatapatha Bramâna* si dice che l'uomo nasce tre volte: la prima quando » il padre lo genera; la seconda quando si purifica a mezzo di sacrifici, (noi di» remmo: dopo aver preso i Sacramenti del Battesimo e Cresima), la terza quando » muore. » *(N. d. T.)*



Battesimo e morte del bambinello di Hyldreda

Kong-Tolw, *pag.* 273.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

I.



a Francia è pure il meraviglioso dei paesi. In pochi anni si è quasi rimpolpata, col lavoro e l'industria, così delle iatture della guerra del 70, come degli orrori comunardi; ed oggi, smesso il garrito politico, noncurante gli irosi fremiti settarii, è tutta intenta ad una Esposizione Artistica ed Industriale, che supera le due precedenti per ampiezza e vastità di locali occupati, pel numero degli espositori, per la varietà, la mole, il pregio, la quantità enorme degli oggetti che vi si spediscono, per le ingenti spese che costa (oltre dugento milioni), ed in ultimo per le feste che la capitale francese prepara ai visitatori stranieri.

Noi non diremo se, come altri crede, questa Esposizione segni un miglioramento morale della nazione francese. Piuttosto porrem qui tutto quel che ci venne fatto racimolare intorno ad essa dal punto di vista industriale ed economico, a soddisfare la giusta curiosità dei nostri lettori.

Destinati alla odierna mostra sono il palazzo del Campo di Marte e quello del Trocadero, congiunti da un ponte che s'innalza sulla Senna e sulle sponde vicine, lasciando così liberi i dintorni.

Il primo in ferro, ghisa, legname, qua e là mascherato di maioliche, sarebbe il vero palazzo dell'Esposizione. Misura 706 metri di lunghezza per 340 di larghezza, formando così un rettangolo dell'area superficiale di 240,000 metri quadrati, divisi, anzichè a circoli concentrici con raggi partenti dal centro, come vedevasi in quella del 1867, in recinti poligonali, meglio quadrilateri, formanti una, se possiam dirla, scacchiera, ove s'innalzano le gallerie per gli espositori francesi e gli edifizi di stile singolare per le sezioni straniere, in qualche modo rispondenti all'indole e a cose delle nazioni che vi mandano e disimpegnano i loro prodotti.

Fra questi edifizi piace il portoghese, che raffigura il vetusto convento di Belem, tutto a intagli, archi svelti ed arditi sorretti da colonnine sottili, del più puro stile moresco, e di effetto vaghissimo.

Notevole è pur quello del Principe di Galles, di stile indico, con otto cupole, messo per entro con uno sfarzo sì raffinato che mal potrebbesi descrivere. Quivi si aduneranno i prodotti delle rive del Gange, vasi, stoffe, ed altro, senza contare un vero tesoro in diamanti, da 25 a 30 milioni, parte dei quali di pertinenza della Principessa di Galles.

Degli altri si fanno lodi assai parche, e se togliamo quello della Russia, con certe cupole a foggia nordica, quei della Danimarca, Svizzera, Persia, Siam, tuttochè simboleggianti cose proprie, si mostrano poco attraenti.

Il palazzo del Trocadero, dove i lavori sono in ritardo, è designato per le feste.

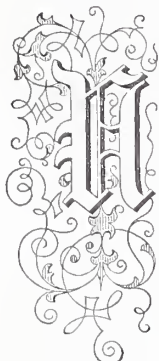
Tutto intorno ai due grandi edifici corrono larghi viali ove sono spiegati frutteti d'ogni ragione, e i meravigliosi prodotti delle flore più disparate per clima, natura di suolo e metodo di coltura. Aggiungete il parco disegnato quasi ad elisse dinanzi al Trocadero, e vaste aiuole ove sono ben 10,000 specie di tulipani (ce lo assicura un foglio francese); e si avrà in complesso occupata un'area di 270,000 metri quadrati, oltre il Trocadero.

Se ne stanno in disparte Germania, Turchia e Messico; eppure gli espositori sono 32,000, cifra cui non si giunse mai prima. Proseguendo gli arrivi con l'attuale misura si avrà in breve un 2,400 vagoni carichi di cose svariate, statue, quadri, stoffe preziose, ed oggetti innumerevoli d'ingente valore. Del resto si lavora con vera frenesia a condurre a compimento gli edifici e le gallerie; ad accozzare quelli che giungono a pezzi, come ninnoli di Norimberga, dall'America e dall'Inghilterra; è un vocìo confuso di chi scarica, riceve, ripone, dispone in bell'ordine,; un rumore di ascie, pialle, seghe, martelli: si vorrebbe inaugurare la mostra in maggio, cosa difficile. Forse vi si riuscirà con qualche sforzo; al postutto non si potrà vederla affatto ordinata e compiuta prima di giugno.

G. B. Lertora.

Rassegna Politica

Telefono, Fonografo e Grafologia.



Non c'è che dire, noi, per nostra speciale fortuna, siamo nati nel secolo delle grandi sorprese e delle sorprendenti invenzioni. Non ci è permesso di gettare un'occhiata sopra un foglio qualunque, senza che ne rimaniamo per una mezz'ora a bocca spalancata, colpiti da profonda meraviglia per l'annunzio di qualche strepitosa scoperta.

Tempo fa, p. es., scorro le notizie varie dei molti giornali che mi piovono tutte le mattine sul capo, e dappertutto trovo la strana parola *Telefono* stampata a caratteri di scatola! Che cos'è questo telefono? domando a me stesso, e fattomi a leggere la spiegazione, non posso trattenermi dal mandare una esclamazione di gioia e di sorpresa ad un tempo. Ma questo è proprio lo strumento adattato ai tempi nostri! Un bel sistema di telefoni applicato nei gabinetti privati dei Sovrani costituzionali, ed i sovrani udendo i cori all'unisono dei felici loro amministrati, saranno in grado di apprezzare convenientemente il valore delle ovazioni officiali a un tanto l'ora, pagate dai provvidi ministri... sempre costituzionali. Un apparecchio telefonico che dalle stanze secrete dei ministeri vada a sboccare nelle pubbliche piazze, e tutti i fortunati contribuenti, udendo i soliloqui ed i colloqui dei varii ministri, comprenderanno, senza tanti sforzi di mente, quanto sia vivo e sincero il patriotismo che anima le LL. Eccellenze. Un telefono che congiunga l'Italia all'Austria, mostrerà ai nostri fratelli di Vienna quanto sia sincera la nostra amicizia per essi, e quale sia il significato dell'Associazione l'*Italia Irredenta*, testè costituitasi in Roma. Un grosso telefono piantato a cavaliere della Bulgaria e della Rumenia, e coi fedeli suoi echi porterà all'Europa i veri gridi di dolore di quelle povere provincie minacciate dalle beatitudini moscovite. Un altro telefono da Pietroburgo a Vienna, e i generali austriaci russofili, se pure ancor ve ne ha, si faranno una chiara idea del genere di amicizia che per l'Austria sorella nutre la Russia grifagna. Un telofono ancora da Warzin a Roma e gli illuminati nostri padroni prussofili, udendo esattamente i soliloqui del Principe Ottone Bismark di Schönhausen, capiranno subito quanto l'indipendenza d'Italia stia a cuore alla sfinge di Warzin. E così di seguito, che si potrebbe andare avanti un bel po' ancora!

Un altro dì apro i giornali, e mi capita sott'occhio la parola *Fonografo*, stampata, essa pure a caratteri cubitali. Che cosa è il *Fonografo?* È una macchinetta ammirabile che riproduce la parola dell'uomo e la ripete a qualunque distanza ed in qualunque tempo. È insomma la stenografia della parola.

Potenza dell'ingegno umano! sclamo io. Ma questa è l'invenzione regina del secolo! A che stancarci noi, affidando alla carta la storia dolorosa dei nostri giorni? Qua il fonografo, e il fonografo saprà ripetere ai posteri le nostre miserie. Noi affideremo al fonografo i veri gridi di dolore dei popoli d'Italia; noi gli affideremo il famoso *Faites vite* di Napoleone III ai piemontesi che erano in forse d'occupare o non occupare Ancona. Noi manderemo ai posteri per mezzo del fonografo il classico *Facciamo quattrini* del nostro buon Paulo. Il fonografo ripeterà ai secoli venturi le magne parole di Visconti Venosta, quando disse, a proposito della proposta occupazione di Roma, che assalendo la città santa, l'Italia si renderebbe rea di un delitto, onde avrebbero orrore gli stessi Sultani degli stati barbareschi! Il fonografo ripeterà loro le caratteristiche parole del Salvagnoli: *Colla verità non si governa.* Il fonografo ripeterà fedelmente l'eccentrico bisticcio del moribondo Cavour: *Chiesa libera in libero Stato.* Il fonografo conserverà gelosamente per le generazioni future le coraggiose parole: *A Roma ci siamo e ci resteremo*, colla rispettiva traduzione del buon Quintino: *Et hic manebimus optime.* Il fonografo saprà riprodurre il caratteristico: *Siamo tutti pazzi* che risuonò non son molti anni in Parlamento. Il fonografo riporterà le angosciose ultime parole del *Re liberatore* moribondo: *Oh mi povr'om!* con quel che segue e si riferisce al grave imbarazzo in cui lascia, pur troppo, la sua cara Italia. Questo caro fonografo ripeterà fremendo le parole dette dal Cavallotti alla Camera nel giorno 9 aprile 1878: «Buon amico per mio conto terrei anche il diavolo.» E le altre del deputato Cavallini: «Prenderò volontieri la mia parte d'inferno, pur di salvare l'Italia.» E quelle di Giuseppe Mussi: «Io vorrei avere il benessere sulla terra; il regno de' cieli lo regalo a chi lo vuole.» E dopo aver cantato l'inno infernale di Giosuè Carducci e l'altra diabolica poesia del prof. Rapisardi, finirà colle parole sataniche del socialista svizzero Greulich, dette al Congresso di Gand nell'anno scorso: «Per la nostra vendetta, con una bottiglia di Bordeaux per giunta, noi vendiamo volontieri il nostro posto in Cielo. Che dico? Il cielo! Noi non lo vogliamo: noi non domandiamo che l'inferno, l'inferno con tutte le voluttà che lo producono e lasciamo il cielo al Dio dei papisti e a suoi infami beati.» Così i posteri si persuaderanno che noi siamo vissuti in un'epoca in cui la terra formicolava di demoni in carne ed ossa. Ed a quell'epoca, v'erano persone che fantasticavano temperamenti di conciliazione? domanderanno stupefatti i posteri. Sì, risponderà il fonografo; ed i buoni combattendoli dovevano calpestar le spine ed abbeverarsi d'amarissime lagrime. Era una guerra sleale, che Iddio avrà loro perdonato perchè la bontà e la misericordia di Dio sono infinite!

Un terzo giorno apro, secondo il solito, i giornali e con nuova sorpresa leggo la nuovissima parola *grafologia.* Grafologia? E che vuol dir ciò? Corro alla spiegazione e trovo che la grafologia è l'arte di saper indovinare dallo scritto d'una persona il suo carattere, il suo modo di pensare e le sue intenzioni. Poter de' Numi! esclamo io balzando dalla mia seggiola, che ha la pretesa di voler assomigliare una poltrona. Ma questi è un colpo mortale per la Russia. Con questo bellissimo e provvidissimo sistema gl'Inglesi e gli austriaci saranno in grado di scoprire facilmente le subdole intenzioni del governo russo, leggendo ed esaminando per esempio il famoso trattato di Santo Stefano. Il povero Gortschakoff, che si fidava tanto alla propria abilità diplomatica, sarà tradito dagli stessi suoi dispacci, da que' dispacci ch' egli sapeva formulare così bene per accalappiare l'Austria ed addormentare l'Inghilterra. E che farà Bismark? Egli, il bindolo per eccellenza; egli l'applicatore coscienzioso di quella famigerata massima: *La parola fu data da Dio per nascondere il pensiero?* In fede mia che l'invenzione della *grafologia* è la distruzione inesorabile della gran lega dei tre Imperatori; e Bismark dovrà strapparsi gli ultimi tre capegli che ha in testa. Onde io non meraviglierei gran fatto se sentissi un giorno dire che la Russia è ritornata il *Granducato di Mosca* e la Prussia il *Grand'Elettorato di Brandeburgo!*

Ma il male si è che la *grafologia* giuoca un brutto tiro anche a me, se mai per avventura i miei sgorbi cadessero sotto gli occhi dei lettori e delle lettrici. Meno male che ad essi arriveranno metamorfosati dalla stampa; e il caro Direttore, che ha la fortuna di vederli in tutta la loro naturale nudità, non vorrà certo compromettere, con importune rivelazioni, il suo fedele Cronista. Intanto, mie gentili e miei cortesi, vi saluto con un affettuoso: arrivederci, dopo le feste pasquali!

Reggio Emilia, 19 Aprile 1878. Domenico Panizzi.



UNA STORIA SEGRETA

Sapete voi, lettori carissimi, cos'è un rimorso di coscienza? L'avete provato? Non vale il distrarvi a chiacchiere, a letture, a musica; esso è lì fisso come un chiodo nel muro, ve lo vedete dinnanzi agli occhi, lo sentite e quasi lo toccate. Vi avvelena ogni piacere, ogni gioia, è un nemico che vi insegue dappertutto, di giorno e di notte, e non vi lascia requie fino a che non gli avete fatto giustizia.

E credete voi forse che se non fosse per attutire un rimorso di coscienza mi sarei posto in oggi le gambe sotto questo tavolo a dar un po' di sesto ai barattoli che vi stan sopra, arruffati fra loro, mescolati a carte, a corrispondenze, a libri che gli sono di mano in mano piovuti sopra? Poveri libri! Da più d'un mese mi guardavano con occhio pietoso, mi chiedeano la mercè d'uno sguardo ed io passava e ripassava loro davanti, duro, impassibile, sprezzante. Nè giovò ai miseri i variopinti colori dei loro cartoncini, nè il formato elegante, nè l'ostentare scritto in fronte un nome più o meno famoso; il giallo canino non mi seduceva meglio del giallo arancio, nè il pallido incarnatino più che lo smagliante rosso di ginapro o il turchino di tornasole o qualunque altro colore del quale fossero vestiti. Solo la polvere s'era presi a cuore quegli infelici e calò sovr'essi lene lene coprendoli del suo manto incoloro.

Oggi il rimorso m'ha vinto finalmente. Capisco che bisogna rimediare al passato, *redimere tempus*. Eccomi dunque all'opera. Allungo la mano e traggo dal caos che mi sta innanzi un'operetta in quattro volumi. Oh bella! Stupenda! Indovinate cos'è. Nientemeno che la *Storia Segreta dei Conclavi* di Oscar Pio sulle traccie di Petrucelli della Gattina.

Storia *segreta!* capite? Proprio quella che finora seppe nessuno ad eccezione di questo signor pseudonimo Oscar Pio e il suo padrino Petrucelli della Gattina. Vediamola pertanto.

Petrucelli della Gallina, l'onorevole apologista di Giuda Iscariotte avea a suo tempo scritta una *Histoire diplomatique des Conclaves,* razzolando negli archivi, negli *State paper* della protestante Inghilterra, nel Burcado, nell'Infessura, nel Platina, nelle corrispondenze degli ambasciatori degli Stati, quanto di peggio si potè scrivere sn quell'argomento. Codesto Oscar Pio non ha fatto che tradurre quelle sconcezze per recarle alla portata di tutti e perchè anche gli ignoranti potessero leggerle e capirle. Qui sta tutta la storia *segreta,* la quale, non conviene negarlo, ha nel suo scopo qualche cosa del diabolico, poichè fu edita fino dal 1876 nella previsione della prossima morte di Pio IX e del Conclave che doveva seguire.

È chiaro cioè che, con questa ristampa di tutte le calunnie che i tristi inventarono a carico dei Conclavi passati, si voleva in antecedenza screditare il Conclave futuro e togliere al successore di Pio IX ogni ascendente che potesse avere sui popoli. Questo d'altronde era il *verbo* massonico impartito a tutti gli affigliati alla setta, e fu a questo immondezzaio che *Fanfulla* e gli altri giornali della risma andarono a pescare quanto di empio e di sudicio pubblicarono sovra i Conclavi nello scorso febbraio durante le due settimane di sede vacante.

Eppure, che volete? lettori carissimi, ho letto quest'opera del diavolo con un vero piacere e m'accorsi poi che m'avea fatto bene.

— Oh lo strambo! griderete voi.

Compatisco le vostre prime impressioni, ma lasciatemi continuare e mi farete ragione.

Bisogna che vi dica prima di tutto che io lessi questi volumi al rovescio, cominciando, cioè, dalle ultime pagine dell'ultimo e venendo su su fino alle prime pagine del primo. Capperi! vorrei io vedere se voi aveste fatto altrimenti, dopo aver letto, al pari di me, nella prefazione che l'opera si sarebbe chiusa con un « pronostico sul futuro Conclave. » Corsi dunque in cerca del pronostico e trovai innanzi tutto che il Conclave « non dovea essere breve,... per i molti motivi dai » quali dipenderà la distillazione dei voti e per le molte que- » stioni che sorgeranno a suddividere e a frazionare i partiti. » E invece il Conclave durò un giorno e mezzo, appunto per assoluta mancanza di divisioni nel Sacro Collegio. Che talento questo profeta Oscar! Le altre sciocchezze gliele perdono perchè la seguente le val tutte: « Il nuovo Papa non si chia- » merà nè Pio, nè Gregorio, nè Leone, nomi che significano » tendenza a politica disastrosa » ossia antirivoluzionaria, come diciamo noi. E invece il nuovo Papa si chiama proprio Leone. È evidente che il signor Oscar le azzecca tutte; perciò vi do d'or'innanzi il permesso di ridere di lui.

Potete immaginare quale concetto io mi facessi dell'opera intiera, dopo aver letto quell'ammirabile pronostico. Vidi che avevo a che fare con un talento numero uno e mi prese una voglia matta di conoscerlo tutto.

E non m'ingannai. Questo povero diavolo d'autore è costretto a contraddirsi ad ogni piè sospinto; nega dopo aver affermato, e afferma dopo aver negato. Il suo libro pare insomma il discorso d'un ubbriaco, d'un prete liberale, o d'un sciocco galante che si picca di saperla lunga. Ed è qui, carissimi, che mi leggete, dove io incominciai a gustare quel piacere che vi dissi poco fa, poichè ho provato che è pure gran conforto per la nostra fede il contemplare e toccar con mano l'inanità degli argomenti che le si oppongono; la meschinità, la malafede, la tristizia, la *bétise,* per dirla alla francese, de' suoi nemici. I quali, anzi quanto più sono furibondi nel loro livore, altrettanto sono goffi, ridicoli ed abbietti nella loro guerra.

Continuando a leggere al modo di cui vi dissi sopra, da Pio IX passai a Gregorio XVI. Quello che vi si dice di questo Papa, che fu così terribile ai liberali, sorpassa ogni immaginazione. I sette vizii capitali bastano appena a fornir materia alle calunnie ed alle ingiurie onde lo circonda. Chi conosce la vita di quel gran Papa che, dal suo saccone di semplice paglia ove dormiva vestito, fece tremare l'Europa, che vide piangere a' suoi piedi uno Czar e il re capo dei protestanti di Germania; chi ha visto nelle Sale Vaticane i doni immensi onde il mondo intiero volle riconoscere la virtuosa grandezza di quel Vicario di Cristo, chiude il libro, e lo getta da sè esclamando: « Sei un infame bensì, ma mostri troppo al nudo la tua infamia perchè alcuno ti creda. »

Come difatti credere ad un libro il quale dopo aver giurato che i Cardinali durante i Conclavi hanno sempre mercanteggiato a denari o a cariche i loro voti, scrive che i Cardinali non si ponno prendere in modo alcuno? che sono come le anguille, le quali più si vogliono stringere e più sfuggono?

E che non vi si dice del *veto* delle potenze? Lo si dichiara dapprima un diritto cui il Sacro Collegio riconobbe sempre ed in ogni occasione, per poterne poi cavare la conseguenza di dire che i Cardinali eran gli schiavi dei re e che lo Spirito Santo veniva talvolta da Madrid, talvolta da Parigi, talvolta da Vienna. E poi si narra che i Cardinali si risero del *veto* tutte le volte che lo vollero, si narra del cardinal di Rohan, di quello di Ferrara e di non ricordo più quanti altri scartati, assolutamente dal Sacro Collegio appunto perchè voluti assolutamente dai Principi; e si soggiungono elezioni a Papa di Cardinali i quali erano precisamente colpiti dal *veto.* Ben è vero che in questo caso il valente autore taccia i cardinali di superbia, di arroganza e di peggio, ma il tutto serve mirabilmente a lumeggiare il quadro che abbiamo dinanzi e a confermarci sempre più nell'idea che è Cristo che assiste la sua Chiesa, che l'elezione dei Papi è opera dello Spirito Santo.

Il signor Oscar d'altronde pare incaricato di darvene le prove più ampie. Eccovi il Cardinal Cibo il quale tenta di riuscir Papa per sorpresa ma che tutto gli va a monte proprio quando tutto parea sicuro, eccovi la maggioranza del Sacro Collegio mutarsi improvvisamente, come capitò, tra i molti altri, al Cardinal Santa Severina il quale nonostante che avesse tutti i voti necessari per la sua elezione, pure quasi per un mistero non si potè mai procedere allo scrutinio fino al giorno dopo, cosichè in sua vece venne portato al Sommo Pontificato Clemente VIII ch'era il Cardinale Aldobrandini. E di questi, che gli scredenti diranno casi, ve n'ha più d'uno, di due e di cinquanta nella storia dei Conclavi, tanto che perfino il signor Oscar non seppe tacerli.

Ne volete di più? Questo scrittore del diavolo deve pur confessare che un uomo quand'è arrivato Papa deve fare il Papa anche a dispetto dei suoi precedenti. Pio II era prima

Enea Silvio Piccolomini, guerriero, letterato, affatto spregiudicato in materia religiosa, cosichè parteggiò per gli scismatici del Concilio di Basilea contro Papa Eugenio IV. Orbene udite il signor Oscar:

« La storia di Pio II ci dà l'idea più manifesta del carattere del papato. Era un dotto eminente, un buon cristiano, un grande cittadino, storico, ambasciatore, poeta, cortigiano, amabile, galante: appena diventato Papa tutto ciò dilegua; egli abdica il suo carattere, rinnega la sua personalità, smentisce le sue idee, sconfessa, condanna, ingiuria sè stesso; al comparire del Papa, l'uomo sparisce. Assorbito nella istituzione papale, identificato con essa, Enea Silvio Piccolomini cessa d'essere un individuo, per diventare un ente colettivo; non è più sè stesso, è la Chiesa Cattolica Romana. »

A questo punto mi tengo certo, lettori carissimi, che avrete cominciato a darmi ragione. Potrei anche farla finita, ma ne ho dell'altro a dirvi.

Il signor Oscar biasima Alessandro VI. Voi forse crederete lo faccia in vista del suo nepotismo e delle altre macchie personali di questo Pontefice. Orbene v'ingannate a partito. « Ciò che oscura il nome di Alessandro VI, scrive quel bra» v'uomo, è il breve del 1 giugno 1501 col quale istituì la » censura ecclesiastica sulla stampa. »

A detta di questo bravo scrittore, Cesare Borgia, il figlio che Alessandro VI avea avuto quand'era ancora nel secolo, prima di ricevere gli ordini sacri, conosciuto comunemente sotto il nome di Duca Valentino, bevette col Papa, la sera stessa che morì, il veleno preparato per il Cardinal di Corneto, cosichè ne stette ammalato assai fino ad andarne in fin di vita. Ma contemporaneamente il Valentino s'impossessa del Vaticano appena il Pontefice suo padre è spirato e al tempo istesso che è in letto a lottare colla morte comanda alle sue guardie e s'impossessa di Castel S. Angelo.

Eppoi in questa storia voi trovate Papi avari che hanno spesi milioni in monumenti di pubblica utilità e beneficenza, Papi prodighi che morirono lasciando alla Chiesa tesori immensi che avevano accumulato... colla prodigalità s'intende, come fece Paolo III. Troverete eziandio Papi imbecilli o *bons vivents* i quali, come Leone X colla Bolla in *Cœna Domini*, mettono al dovere regni ed imperi, e li costringono a firmare concordati in difesa della libertà religiosa, impediscono la diffusione dell'eresia, aprono Concilii e portano al loro massimo splendore le arti belle. Oppure imparerete anche a biasimare un Papa se è austero e a biasimarlo egualmente se è di natura dolce e mansueta. Saprete insomma che un Papa deve sempre aver torto, deve esser detto avaro se non butta via i denari, e deve essere chiamato prodigo se li adopera. Siede al potere un Papa che vuol richiamare il mondo alle discipline della Chiesa sempre nuove e sempre antiche? Abbasso quel Papa, egli evoca il medio evo. Ne è invece eletto un altro che è disposto a transigere, in ciò che si può, colle necessità dei tempi? Ebbene, a questo Papa che non ha una idea esatta della sua carica manca la grandiosità de'suoi predecessori del medio evo. C'è un Papa il quale come Paolo IV apre a Civitavecchia un porto franco per favorire il commercio? Ebbene, voi osserverete col bravo autore di questa operaccia, che colà andavano i Turchi a vendere le prede fatte sui cristiani. Insomma i Papi devono aver sempre torto. Ecco tutto.

Ma io vi confesso che quando si son letti libri come questi si respira più largamente e si esclama: « È tutto qui? Io credeva che i nemici dei Papi fossero meno tristi ma anche meno imbecilli. »

A questo punto il destino dei quattro volumi della *Storia Segreta* del signor Oscar è deciso, irrevocabile, essi vanno nel cestino delle carte inutili finchè una sorte ben più grandiosa sorrida loro, quella di essere adoperati a quinterni per gli usi domestici.

Caccio perciò nuovamente la mano nel caos di carte che mi sta innanzi e ne esce ... oh! meraviglia! ... Ma questa volta non ve lo posso dire. A rivederci.

DOTTOR SCHIETTEZZA.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

La *prima* fra cinque — primiera vi sta;
La *terza* fra sette — da terza vi fà;
È l'*altra* un uccello, — se creder si dè,
Che cela dormendo — talun de' suoi piè;
Or brami, lettore, — sapere l'*intier?*
D'un orto o giardino — trascorri i sentier.

FIFI.

II.ª

La più gran luce — che sia al mondo....
Eccoti il *primo*, — Senza il *secondo*
Anche il soldato — più valoroso,
Diventa vile, — riposa ozioso.
L'*intiero* unisce — molti fra sè
In stretto circolo, — popoli e re.

D. VIT.

SONETTO-LOGOGRIFO

Son pochi lustri e tu gioivi in .....,
Italia mia, plaudendo alla nuov'...,
Che di grandezza ti parea ....;
Ed or, dimmi, meschina, che ti .....?
Del tuo progresso il carro omai s'.......,
E il tuo bel sole va piegando a ....;
Tu sei a te medesima ....,
E il tuo bel suol somiglia una ....
Color che un muro ed una fossa .....
S'abborrono a vicenda, ed il più .....,
Sol perchè tal, la cieca sorte ....
Tu calpesti corone, infule e .....,
E tuo gran merto, tua suprema .....
È te medesima ....

DOMENICO PANIZZI.

INDOVINELLO

Fuor di convento son, ma sto co'frati,
E volontier sto in guerra e non in pace;
Amico ai reprobi, non de' beati;
Fuggo la luce e il tenebror mi piace;
Mi piacciono i liquor, ma non il vino.
Dimmi chi son, se inver tu se' indovino.

FIFI.

REBUS...?

VIZIOLO Lire 1000

FIGLIUOLO Lire 500

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 21.

SCIARADE: 1.ª Bis-accia 2.ª Mila-no

SONETTO-LOGOGRIFO: Lira - garrito - cito - ira - tira - lito - rito - gira - lago - orti - ago - altura - corti - AGRICOLTURA.

CHIAVI DIPLOMATICHE:

1.ª Se brami vivere — in pace e sano
Non dèi conoscere — rispetto umano.

2.ª Più si vive e più se ne sente.

REBUS: Se fai cosa sotto terra, si sa tosto sopra terra

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

FIORI E GIOVENTU'

Si sente ciascun dì il peso della vita; pare che sulle spalle il fardello si aumenti ad ogni passo; mancano già le forze sul momento più bello della virilità? L'esperienza accumulata e che si forma a scienza, non è un vantaggio cui l'età she scorre indeprecabile ci arreca in vasi d'oro? E se muore in sullo stelo il fiore della illusione, e chino guarda avvizzito il suolo, estremo atto di saluto a chi lo fecondò, non è da rallegrarsi che il frutto vi si sostituisca?

Vi è un punto nella esistenza che è una transazione, un distacco, un abbandono del passato, un incominciamento di cose nuove; un punto desiato nella fanciullezza, temuto nella gioventù, e, mano mano che gli anni scorrono, allontanato con arcana paura. In quel punto si divide la esistenza; ciò che è stato sparisce nelle sue forme splendide, nelle sue ricche divinazioni, nelle sue speranze vaghe, variopinte, sfolgoranti, spaziose, incantevoli, e non rimane che il fusto brullo, austero, pungente della realtà; qui è un'epoca di fatica più sentita e di maggior merito, ma anche di dolore più intenso.

Il dolore è nella stessa soddisfazione; l'uomo anela da giovane ad essere uomo davvero. Come vegga compiuto il suo desiderio sente rapirsi la soddisfazione del bene vagheggiato, dalla stanchezza e dalla sproporzione tra il possesso e la smania nutrita di possedere. Quale condanna per le cose create! Il seme invoca il terreno che lo fecondi; il germe sviluppato domanda calore, luce, umidità; lo stelo agogna ad abbellirsi la chioma del fiore; il fiore anela al frutto; e il frutto? Il frutto matura e cade, sazio di sè, annoiato di dar gusto ad altrui. Certamente un fine ha il fiore, un fine ha l'uomo; quello per l'uomo e per Dio; questo per uno stato ove la sazietà non lo sorprenda, ma il contento si perenni. La natura tutta non è fine a sè stessa; chi non lo prova? Se non fosse così perchè mai l'uomo ricinto del diadema regale della virilità, non riposerebbe sulle conquiste degli anni suoi?



Mons. Francesco Sabbia, Vescovo di Crema.

Là in fondo, là ove cessa il rantolo dell'agonia, ove il cero appiè del cataletto si spegne, ha vita una vita nuova, e basterebbe la fede in essa a tranquillare lo spirito, se le azioni rispondessero sempre alla fede. Ma la incredulità pratica è grande, e noi camminiamo fra due sentimenti, l'uno che ci spinge verso la tomba, verso il premio del cielo, l'altro che ci ritorna lo sguardo verso la più tenera età fuggente. Nell'animo nostro armonizzano due suoni inseparabili, il suono del bronzo che numera le ore che passano veloci come le ombre, e quello della campana che batte

alla dipartita dalla terra. Morire è bello; marciare alla musica che si frammischia col gemito del morente, e che cessa languida, pietosa, irrorata di pianto alle sponde di un letto che va perdendo calore e accoglie un cadavere, e aver avuto un prete a perdonarti in nome di Dio, e la madre a darti l'ultimo bacio cui rispondi coll'ultimo sospiro, qual cammino soave, desiderabile!

Ma della vita non siamo padroni, l'abbiamo a vantaggio nostro; e dalla pienezza sua insoddisfatti volontieri torciamo lo sguardo al passato. Anche il sole in sulla sera di queste belle giornate di maggio volge il suo raggio all'orizzonte e lo imporpora, memore dell'aurora che vestiva di rose il mattino; e l'aura, al sole amica, di sera si acqueta e va foggiando le perle di rugiada, che sparge da doviziosa regina sulle erbe e sui fiori. Onde cerchiamo con curiosità le vie della prima nostra esistenza, e ci pargoleggiamo da noi fantastici bambini. Alla vista di un nepotino vivace e amabile, innocente e loquace, ci si allarga lo spirito di contento — e forse, riandando noi i primi atti nostri, ci deliziamo di una età bella per noi, sebben non meritoria, perchè, chissà? — il merito dell'età più adulta va misto e indecifrato fra molte mancanze!

Ad ogni modo, divenuti uomini, sarebbe ben spesso presunzione spregiare la gioventù; sarebbe ingratitudine non ricordare i giorni lieti, i giorni santi di puro entusiasmo, di incolpevoli dissipazioni, di illusioni malsane talvolta e talvolta generose, di propositi che formulati con ardimento e sostenuti da un po' di carattere e di superno aiuto, sono quel meglio che ora, uomini insuperbiti dalla maturità, possediamo.

La primavera ci richiama agli slanci primi del nostro cuore, alle prime audacie della mente. È bene che la primavera col maggio ci inviti sotto la guida di una madre, e ci confidi a Maria. Come era viva la vampa dell'affetto! Quali aurei sogni, quali slanci! Chi mai avrebbe osato opporsi alla volontà che ci infiammava a percorrere la carriera nostra come il fulmine fende l'atmosfera? Possibile che al mondo alcuno avrebbe rotto la carriera che ci prefiggevamo? Sorgi, sorgi, aurora ricinta d'umori, fresca di rugiada, baciata dai venti docili a' tuoi comandi; il raggio del sole che ti incolora gaja come una vergine cui non tedia il ricordo della colpa, ti squarcierà, impallidirai, sparirai: la terra produrrà il verme e la farfalla, la rosa e l'ortica; la realtà è ben altra dalle preveggenze infantili, e se v'ha al mondo una cura che non fallisce è quella di scinderti il seno, di trafiggerti il cuore! La base però dell'esistenza nostra è lì, nel sorgere, nel prendere sviluppo, nell'incominciare le lotte del cuore, i lavori della mente. Noi scegliamo a fabbricare la nostra casa su un'ajuola del giardino; scaviamo le fondamenta fra un geranio ed un garofano, una viola ed un gelsomino: questi appassiscono dopo avere assistito ed allegrato il duro lavoro; le pietre stanno, e sopra si costruisce l'edificio. Se il vizio non viene a svellere dal suolo le care pianticelle, alcuna sorvive al disinganno della realtà, ed è un anello che ci congiunge a tempi felici; sul balcone della casa la saluteremo ogni dì come un ricordo, una benedizione, una rinnovazione di proponimenti generosi come la gioventù, costanti come la virilità.

Passino dunque i giorni e si aggravi il fardello sulle spalle; la noia di trovarsi uomo, il desiderio di morire, si rattemprino nelle memorie soavi della più bella epoca dell'esistenza nostra. I giovani siano generosi nella fede, e siano forti nella virtù; i loro giorni li custodiscano come gemme donate dal cielo, non ne perdano alcuna; il lavoro, lo studio, la queta allegria riempiano tutte le loro ore; edifichino con sodezza, non temano di far troppo giammai.

Quale virilità li aspetta? — Certo li attende la disillusione, ma il resto è mistero. Certo non avranno tanto fatto da giovani che poi abbiano ad esser lieti come d'aver fatto quanto basti. Certo evocheranno inutilmente fra le invidie, le gelosie, le calunnie, la scelleraggine, le verginali armonie del cuore e della mente ignara delle infamie del mondo, dei tradimenti degli uomini.

Il giovane è l'angelo nello stato di prova, o diviene Michele o Lucifero.

Ti bacio in fronte, giovane che sorgi baldo e lieto a occupare il tuo posto fra gli uomini; io ti depongo sull'altare, invoco che ti protegga il cielo. Sii largo di animo, sii timibondo di te, e spaziando pel cielo e per la terra bada al sassolino che ti può far cadere. Evita l'ipocrisia, la taciturnità, la singolarità; non averti in conto di nulla e farai tutto. Ti consiglio di osare tutto nell'ordine del bene, di non sperar nulla fuorchè da Dio; ti stringo la mano, e tergendo dagli occhi due lagrime, l'una per l'età passata, l'altra per quella che sorge, ti invito alla milizia dell'esistenza vera e delle disillusioni.

A. DAVIDE.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

II.

Non è giorno di stringere patti, di trafficare, nè di pronunciar giudizii ne' piati fra' cittadini. Borsa e mercati sono abbarrati, silenti le officine: la vita, il fremito, è tutto all'intorno del Trocadero, ove con un brulichio, un formicolio indescrivibile si accalcano pigiate, urtate, riurtate, sui terrazzi, sui poggerelli, sulle prominenze più che centomila persone il cui sguardo rivela l'ansia fremebonda di ammirare le meraviglie dell'arte moderna.

Occorre dirlo? Parigi inaugura, per quanto nol si volesse credere, mercè lavori proseguiti a furia dì e notte con una febbre che non diè posa neppure il giorno di Pasqua, la terza Esposizione mondiale.

Chi potrà descrivere il turbinìo dell'onda forestiera riversata nella capitale francese? I convogli giungono zeppi rigurgitanti di curiosi d'ogni paese, d'ogni tempra, sempre con notevole ritardo, nè forse ci apporremo soverchio di là del vero, calcolando un milione i nuovi arrivati sulla Senna.

Alla cerimonia d'inaugurazione, imponente per sfarzo pomposo di svariate assise, di drappi, magnificenze d'ogni maniera, sono 30,000 invitati tra' quali molti principi di case regnanti, e 30,000 espositori. Ne' dintorni vedonsi schierati 80,000 veliti e l'aria echeggia di 26 bande musicali.

Alle due tuonan le artiglierie; l'acqua, sprigionata da' serbatoi gorgoglia nelle fontane artificiali, nelle cascate, zampilla per ogni dove dinanzi al Trocadero; il Maresciallo ha pronunciato le parole: « *L'Esposizione è aperta.* » Il parossismo è al colmo e i visitatori s'affollano nelle sale con un ardore che mal s'appaga di queste fuggevoli impressioni del primo dì.

Del resto tutta la città è satura, ebbra dei fumi di questa, cui posero nome *festa della civiltà*: vel dicano le centinaia di bandiere che aleggiano, svolazzano per ogni dove ed il barbaglio della serotina gazzarra.

III.

Toccammo del palazzo del campo di Marte, destinato all'esposizione moderna propriamente detta.

Di fronte è la collina del Trocadero, altra volta chiamata Chaillot, sulla cui prominenza elevasi il palazzo delle feste, con una grande rotonda protendentesi verso la Senna, ed a' lati due bracci di forma elittica, con gallerie semicircolari, per l'esposizione retrospettiva, ove sono adunate magnificenze d'arte per otto miliardi, cose tutte già dispiegate nelle mostre precedenti, e che riescono, per dir così, ad una vera storia del lavoro, e del progresso dell'industria.

Tra il Trocadero e il campo di Marte è un'ampia distesa scendente, tutta messa ad aiuole dalle forme bizzarre, curvilinee, abbellite di edifici svariati delle nazioni che presero parte all'Esposizione nel 1867; nel mezzo una grande cascata, sorgente dal disotto della Rotonda, alimentata da 25,000 metri cubi d'acqua al giorno, e dilangatesi in rigagnoli e rivoletti e cascatelle e meandri da non potersi tampoco seguire con l'occhio; in breve è un panorama che presenta quanto di più raffinato può dare il moderno incivilimento, in padiglioni, chioschi, acquarii, praticelli, giardini e capanne, differenti di forma e di stile, tutte di effetto sorprendente, accresciuto da trenta statue allegoriche raffiguranti i rami tutti dell'umano scibile, dalle scienze più antiche, a quelle più recenti che ne vanno tuttora col cercine.

E ora diamo un giro a contemplare da vicino tanta dovizia.

G. B. LERTORA.

MONS. FRANCESCO SABBIA

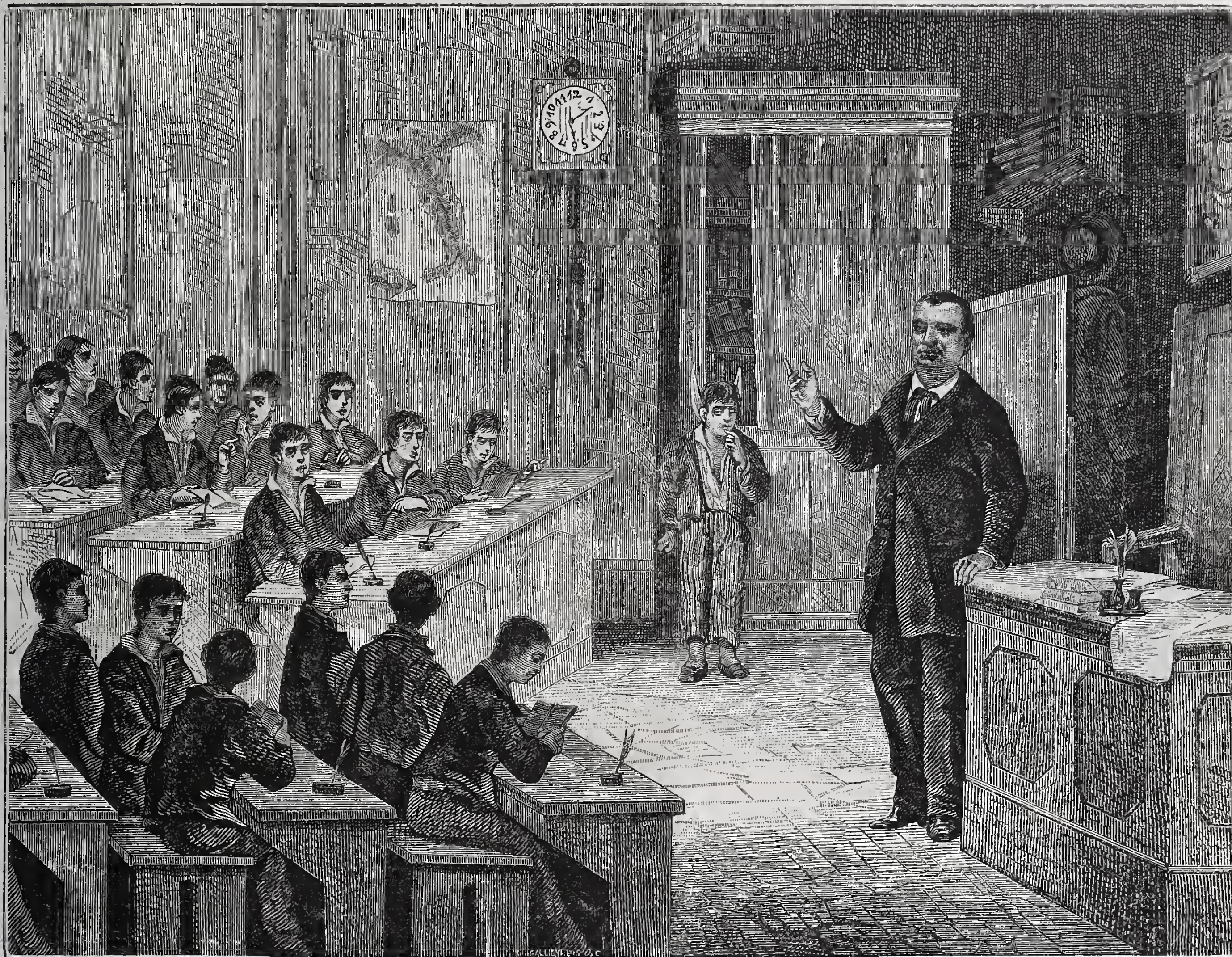
VESCOVO DI CREMA

S. Ecc. Mons. Francesco Sabbia nacque in Crema il 3 ottobre 1814. Intraprese i suoi studii nel patrio Ginnasio e li proseguì nel Seminario Vescovile dove attese eziandio alla Filosofia. Iniziato fino dal 1828 alla milizia clericale e distinguendosi per pietà, ingegno e progresso nelle scienze filosofiche venne scelto nel 1832 tra quei giovani Chierici destinati per sovrana beneficenza a percorrere il corso Teologico nel Seminario Arcivescovile di Milano. Ultimata quindi con piena soddisfazione de'suoi istitutori la clericale carriera e di ritorno a Crema fu, da Mons. Vescovo Giuseppe Sanguettola, nominato Professore di Grammatica in Seminario e nel 1837 promosso al Sacerdozio. Nel 1839 fu eletto vice-Rettore dello stesso Stabilimento, a cui era annessa la supplenza di tutte le scolastiche discipline, indi Professore ordinario di Teologia Morale, Diritto Canonico e Teologia Pastorale. Vacando nell'anno 1853 la carica di Rettore Mons. Vescovo non giudicò provvedere meglio ai gravi e molteplici impegni di tale uffizio che destinandovi il Sabbia di cui ne conosceva per lunga esperienza i meriti e le doti distinte di mente e di cuore, confermandolo in pari tempo nella cattedra di Teologia Morale e scienze annesse, ove mostravasi versatissimo. Nel 1869 fu nominato Canonico della Cattedrale, e nel Concistoro del 27 ottobre 1871 il Sommo Pontefice Pio IX, di santa gloriosa memoria, lo preconizzò Vescovo di Crema. Consacrato in Roma il 26 novembre dell'anno stesso da S. Em. Rev. il signor Cardinale Patrizi, Vicario di S. S., partì per la sua Sede, dove fece il suo solenne ingresso il giorno 17 Dicembre 1871, accolto dai proprii concittadini coi sensi della più viva esultanza e coi più sinceri contrassegni di stima, di affetto e di filiale riverenza.

A gloria della Chiesa ed a spirituale edificazione della Diocesi Mons. Sabbia intraprese con zelo illuminato da scienza e condusse a prospero termine la Visita Pastorale. Da sette anni regge la Cremense Diocesi da padre amoroso e da vigile pastore guidando le sue pecorelle ai pascoli della sana dottrina, ed informando i suoi figli allo spirito della soda pietà e della fede papale, per cui seppe il piissimo Presule procacciarsi l'amore e la venerazione di tutti i ben pensanti.

Noi siamo lieti di poter aprire oggi il nostro lavoro col ritratto dell'illustre prelato, a cui ci lega tanta gratitudine.

LEONARDO.



Il maestro di scuola in campagna.

LEONE XIII
E LA GERARCHIA CATTOLICA IN SCOZIA [1]

Canzone.

LEON, Sommo Gerarca,
Che in grembo al buio d'una ria procella,
Guidi di Pier la barca,
Fidato in quel gran Dio che Ti protegge;
S'io miro ai primi albor de la Tua stella,
Che dell'eletto gregge
Ti scorse al Seggio pastoral, s'inarca
Il ciglio mio stupito,
Tant'è la copia dell'eterea luce
Che da Te, santo Duce,
Lieta s'effonde a noi di lito in lito;
Ond'io, d'amor rapito,
Qui, sulla cetra che del Ciel m'è dono,
Un canto sciolgo al Tuo sublime Trono.

Con fremito d'amore
Te Successor di Pio saluta il mondo,
E ravvivarsi in core
Sente la speme de' futuri eventi.
A Te fa plauso, quando in suon giocondo
I Tuoi primieri accenti
L'eco ripete, e calma il rio dolore
Pel dolce Padre estinto.
Tratto vêr Te da inesplicabil moto,
Incurvasi devoto
A' piè del Trono Tuo, di gloria cinto;
E da letizia vinto,
Scorda i travagli d'una lunga guerra,
Pace sperando per l'afflitta terra.

Allor che sulla chioma
L'Angiol Ti pose quel fatal Triregno,
Ond'è sì grande Roma,
Il Tuo cor palpitò, vinto da tema,
E Te chiamasti al sommo incarco indegno.
Ma il triplice Diadema
Al Tuo capo non è soverchia soma;
Chè la Tua mente eletta
E 'l magnanimo cor, l'Ara secura
Faran d'ogni sciagura;
E la fiera d'Abisso maladetta,
Smarrita e in sè ristretta,
Al Tuo ruggito, o vindice Leone,
Farà ritorno all'infernal prigione.

Già sventola di Cristo
Più fulgido il vessillo in sulle rive
(Tuo primo e santo acquisto)
Della Scozia redenta; e del gran Pio
La memoria, per Te, bella rivive.
Ei dal profondo obblio,
U' la tenea sepolta un evo ahi! tristo,
De' Pastori infulati,
Trasse alla luce la sacrata schiera;
Ed or, bella qual'era,
Torna, o Leon, per Te, donna de' Fati,
Sugli agni abbandonati
A dominar, di caritade accesa,
Nuovo trionfo all'immortal Tua Chiesa!

Or dall'eterea Séde
Ninaïno e Palladio, a Scozia primi
Banditor della Fede (2),
Te salutan Apostolo novello,
Che un'altra fiata l'isolan redimi
Da Satana rubello,
E del regno di Dio lo chiami erede.
Raminga in sullo scoglio
Religïon iva tra l'alghe e i sassi,
Con trepidanti passi:
Ma Tu, Leon, assorto appena in soglio,
Per far domo l'orgoglio
Dell'error trionfante, alla reietta
Offristi schiera di Gerarchi eletta.

Alta e cupa la notte
Sovra il tuo cielo, o Scozia, si stendea,
Quando dall'atre grotte
Del suo covo natal, barbaro stuolo
Stese su te la sua possanza rea,
E il tuo felice suolo
Coprì d'infranti templi ed are rotte (3).
Que' templi e quegli altari
Che un dì Colomba santo (4) al Dio vivente
Edificava, ardente
Di quell'amor che al mondo non ha pari.
Ah! que' fur giorni amari
Per la tua Fede, invitta terra e santa,
Quando mirasti l'antic'Ara infranta.

Su quegli avanzi mesti
Piansero i figli tuoi lagrime amare,
In que' giorni funesti,
Quando il Signor del trino regno scosse
Il dolce giogo che ne impon l'Altare;
E quando molli e rosse
Di regio sangue le zolle vedesti,
E mozzo un capo amato....!
Ah! Stuarda, Stuarda, il tuo martiro
Fe' de' secoli il giro,
E il mondo piange ancor tuo duro Fato!
Ma ve' d'astri gemmato
Splender il ciel de la tua Scozia bella,
Presago alfin di lieta èra novella.

Oh! di Malcolmo e Rita (5)
Presto risorga la felice etade;
La Fe' ringiovanita,
Arda nel core de' scozzesi figli,
Che tra 'l furor delle nemiche spade,
E gli spietati artigli
D'insana tigre al regio onor salita (6),
Alta tenner la Croce
De' padri invitti; e laceri e digiuni,
Sovra gli sterpi e i pruni,
Fidi seguirò del dover la voce.
Nè li arrestò l'atroce
Di Morte aspetto; ma, di Fede ardenti,
Caddero a' piè dell'Ara in fra i tormenti.

I figli tuoi dispersi,
O vaga gemma del vasto Oceáno,
Cessati i tempi avversi,
Faran ritorno alle native sponde.
Iberia, Roma e 'l regno lusitano (7)
Dier lor stanze gioconde,
Quasi a nocchier da irato mar sommersi;
Or che Leon dischiuse
Novell'un'èra alle native prode,
In concorde melode
Sciolgon di grazie un inno a Lui che infuse
Nelle turbe deluse
Nuovi germi di vita e di conforto,
I naufraghi guidando a fido porto.

Salve, Leon di Giuda,
Speranza d'Israello, egida e guida
In questa landa ignuda,
Nostra stanza di prova e di dolore.
Oh! che benigno il ciel sempre T'arrida,
Ti conservi l'amore
Del popol Tuo diletto, e Ti dischiuda
Di gloria nuovi campi.
Se la Scozia, per Te, leva or la testa,
Dopo la ria tempesta,
Voglia il ciel, che dispersi e nembi e lampi,
Di nuova luce avvampi
Anche l'Italia, Tua diletta sede,
Pel trionfo del dritto e della Fede!

Reggio Emilia, 6 *Aprile* 1878. DOMENICO PANIZZI.

(1) Sua Santità Leone XIII ristabilì la Gerarchia Cattolica in Scozia colla Bolla *Ex supremo*, delli 4 Marzo 1878, appena quattordici giorni dopo la sua esaltazione al romano Pontificato. Queste ristabilimento però era stato preparato, avviato e quasi condotto a termine dalla santa memoria di Pio il grande.

(2) San Niniano e San Palladio, diacono della Chiesa romana, amendue decorati della sacra Infula, predicarono nel quinto secolo la Fede di Gesù Cristo nella Scozia.

(3) Le scorrerie dei popoli stranieri e le turbinose vicende politiche furono causa di gravissimi danni alla Chiesa Cattolica in Scozia.

(4) San Colomba abate approdò nella Scozia nel secolo sesto e vi costrusse un monastero, dal quale nacquero parecchi altri. Anche oggi si scorgono i ruderi e le reliquie de' molti chiostri e de templi, ond'era seminata, ne'tempi felici, la Scozia.

(5) Re Malcolmo III e la beata Margherita, sua consorte, dilatarono la religione di Gesù Cristo, già crudelmente colpita dalle accennate escursioni de'barbari.

(6) Elisabetta, regina d'Inghilterra.

(7) V'hanno collegi scozzesi a Roma, Lisbona e Valladolid.

IL MAESTRO DI SCUOLA IN CAMPAGNA

La storia che stiamo per narrare, a commento dell'incisione a pag. 279, è tratta dal vero; anzi è una autobiografia di un Maestro di campagna, e non è priva di interesse:

« Era l'anno 1834 nella primavera quando appena ventenne io lasciava l'illustre borgata di Verolanuova sul bresciano, per intraprendere la difficile quanto delicata missione d'istruire ed educare i poveri figli del popolo di aperta campagna in povero villaggio ove mai vi fu un maestro.

» Povero, senza mezzi di sussistenza, abbandonavo spiacentissimo la terra nativa per oltraggio al merito. In due dello stesso luogo aspiravamo al posto vacante in Verolanuova, e i Mecenati d'allora, 1834, senza sottoporre ad esame gli aspiranti, rifiutando attestati di studii percorsi, fecero estrarre il numero di sorte, pareggiando l'alunno delle Scuole Elementari di terza classe, a quello che presentava attestati di Licenza Ginnasiale. La sorte mi fu avversa.

» Ottenni però tosto la nomina d'insegnante in Monasterolo Cremonese: confrontando questa villa con Verolanuova, potrei asserire essere Monasterolo Verolanuova, e Verolanuova Milano. Fu allora che dimesso, umiliato, ma forte d'animo, mi presentavo nel villaggio al Deputato politico di quei tempi, mostrando la mia nomina di maestro dei terrieri. Era un canuto signore, magro, snello, alto di statura, calzando lunghi stivaloni e in guanti di pelle gialla, il quale avendomi

tenuto in anticamera una buon'ora, mi accolse finalmente. Me ne stavo ritto, abbassato il cappello, e quegli al vedermi mi domandò:

» — Cosa vuole, signorino?

» — Perdoni. Vorrei presentarle la mia nomina a Maestro del villaggio.

» Alzavasi allora il Deputato e smaniando mi dicea:

» — Povero giovine! Che cosa vuol mai fare in questa misera villa, ove nessuno possiede una casa, un'ara di terra; son tutte famiglie coloniche, i cui figli hanno tutt'altro a fare che frequentare la scuola. Trovi, trovi altro pane!!

« — Scusi, signore, desidererei provarmi.

» — Sì, sì, provi pure, ma non potrà durarla.

» Chiesi allora dell'abitazione ove posare il capo, ed esercitare la scuola.

» — Va, disse al servo il canuto signore, insegnagli l'abitazione del Maestro e il locale della scuola.

» Era un tugurio tutto rustico, senza telai, senza invetriate, locale che ai briganti napoletani e siciliani sarebbe sembrato indecente. Pure mi addattai, attesi nel miglior modo all'istruzione ed educazione dei poveri figli del popolo, e dalla mia umile scuola, senz'altra istruzione, uscirono maestri e maestre onorevoli, fattori distinti in agricoltura e nella tenuta dei registri d'amministrazione, militi fedeli e graduati nell'esercito nostro, e ciò che più monta, dopo quarant'anni di non mai interrotti servigi prestati sempre nello stesso luogo, fui chiamato, forse immeritevole, dalla Nobile signora Contessa Palmira Cadolini vedova Barbò, nella stessa casa ove veniva rifiutato, avvilito dall'amministratore d'allora, e graziato degli attributi stessi di colui che canuto, magro, snello, alto di statura, calzando lunghi stivaloni, e in guanti di pelle gialla, mi rifiutava come l'ultimo fra i mortali.

Quod munus Reipublicœ meliusque offerre possumus,
Quam si docemus atque erudimus juventutem?

» Monasterolo, 2 ottobre 1877.

» Isaia Bellavite
» M.º Comunale. »

MONTECUCOLO

(Vedi numero precedente).

Tutto è squallido; vi si sente quell'abbandono, quella solitudine, quel decadimento, che anche alla curiosità lascia una tinta di malinconia. Se non sei una donna o un fanciullo, facile a impaurire, sarai lasciato solo da chi ti aperse l'ingresso, e rimarrai padrone di aggirarti nella rocca come ti aggrada. Sta in guardia però nell'avanzare i passi, che in quel luogo v'è sempre a temere di qualche nuova rovina.

Si può ancora entrare nelle prigioni scavate nel macigno. Sono piccole, fredde, appena appena illuminate da un raggio di luce, che entra per un'angusta apertura, impiccolita da grosse sbarre di ferro: sono insomma prigioni come se ne vedono tante nelle antiche torri, e nelle quali sempre si resta agghiacciati da ribrezzo e da vago terrore.

Ad un angolo della abitazione castellana s'appoggia una rotonda torricciuola, entro la quale si trova ancora, benchè assai malconcia, una scala a chiocciola. La porta, tutta tarlata, è, chi sa da quanto tempo, spalancata sui cardini irruginiti: si entra, ed ecco al pian terreno una vastissima sala selciata a pietroni irregolari; son certamente i medesimi che furono calpestati dal ferrato piede e dai tronconi di lancia dei guerrieri, che colassù si annidarono. Montando la scala si arriva ai piani superiori. In apparenza il selciato è migliore, e di meno antico lavoro, ma non ne è in realtà molto sicuro il camminarvi sopra. Le lunghe travi di abete o di castagno, su cui posano, sono alla meglio sostenuti da puntelli, rizzati a ritardare la completa rovina, e su di esse il pavimento si manifesta così malfermo, che è con grande ansietà che si va ponendo piede innanzi piede. Le pareti rozze mostrano ancora qualche borchia irruginita, alla quale una volta erano attaccate le tappezzerie di panno o di pelle, o a cui stavano appese le armature, i trofei di guerra e di caccia; in ciascuna delle vaste sale si apre un camino, immenso, come era caratteristica foggia medioevale, sulla cui cappa è scolpito lo stemma dei Montecucoli; del resto ragnatele colossali, paglia da musco, ammassi di nidi di gufi e d'altri uccelli, indispensabili ospiti delle rovine, qualche avanzo di vecchi mobili, è tutto quello che si vede intorno.

Oltrepassati con cautela alcuni ambienti, è necessario fermarsi: un'altra porta s'apre nel muro, ma oltre c'è un precipizio. Per un venti metri di lunghezza tetto e pavimenti son rovinati l'uno sull'altro, ed ora il cumulo di tante macerie, in parte coperto da bronchi e da cespugli, si affaccia più illuminato nel suo orrore, per la caduta della muraglia che prima lo dissimulava al di fuori. Al di là di questo abisso, si vedono altre porte, altre stanze, che mai più saranno ricongiunte all'edifizio di cui fecero parte.



Castello di Montecucolo
Lato meridionale (tolto da una fotografia).

Dal lato opposto a questa rovina, là in ultimo si trova nel piano di mezzo una stanza, irregolare e alquanto più bassa delle altre. Appena sette passi misurano i suoi lati più lunghi; luce più che sufficiente le danno due finestre, aperte a mezzodì ed a levante, larghe men che mezzo metro e poco più alte; un camino assai, ampio per quel luogo, sta addossato alla parete di ponente. Questa camera, ove si sarebbe impacciati a collocare un giaciglio e qualche mobile, è quella nella quale, almeno così si afferma da tutti, è nato Raimondo Montecucoli.

È una vista stupenda, incantevole, quella che si gode affacciandosi alle finestruccie di questo crollante castello, e specialmente a quelle del lato occidentale. Il panorama è estesissimo. A libeccio la spaccata dello Scoltenna lascia scorgere l'alpe di S. Pellegrino; alla destra del fiume si drizza il Cimone, coi suoi fianchi scoscesi, coi suoi prolungati contrafforti, con Scotola, con Deqnaria; alla sinistra il cantiere di Barigazzo, che isolato tenterebbe gareggiare col gigante d'oltre acqua. Più sotto poggi, collinette, pendii, chine, che vanno gradatamente calando sino al fiume, e il fiume stesso, che nel serpeggiante suo corso si presenta, si nasconde, riapparisce continuamente coi riflessi delle

spezzate sue onde. Quell'oscuro filo che lo taglia è l'arditissimo ponte di Olina, gettato con un sol arco, or fan tre secoli, per l'opera congiunta dei conti di Montecucolo e dei Comuni di Modena e di Lucca. Più sotto ancora un bianco, leggiadrissimo nastro, con cara negligenza abbandonato in mezzo al verde seducente di quei boschi e di quelle praterie: è la bella via Giardini, trovata così poetica anche dall'Alfieri. È una vista incantevole, e goduta dall'alto del diroccato castello pare abbia una attrativa speciale, pare guadagni un non so che di più romantico dal contrasto e dall'intrecciarsi di tante idee e di tanti ricordi.



Non è difficile che mentre si lascia andare a codesto fascino della natura e della fantasia, un vento subitaneo e impetuoso, quale sa imperversare su quelle alture, costringa a ritirarsi. Per quanto l'animo sia forte non puossi a meno di sentirsi accelerati i palpiti del cuore; il turbine vien sì fragoroso, sì violento contro i muri della rocca, che pare che questi abbiano ad ogni istante a rovesciarsi. E intanto, mentre la bufera entrando per ogni foro fischia e sibila senza posa, gli sconnessi tavolati del pavimento scricchiolano sotto i piedi, e alcuni scheletri di sedie, alcuni avanzi di antichi cassoni, qua e colà sparsi nelle sale, mossi dal vento, fanno sentire cigolii e rumori insoliti, e le tarlate imposte, ancora pendenti dai vecchi cardini, dibattendosi mandano un suono, un gemito pieno di paura e di spavento. Se si amano fantastiche emozioni, se si vagheggiano i brividi e i terrori, che fanciulli ci facevano nottetempo cacciare il capo sotto le lenzuola, e vi ci tenevan desti in freddo o sudore, quello è un momento opportuno a risvegliarli. Allora le tradizioni, le storie, le leggende si affollano colle loro tenebrose reminiscenze, e spettri, e larve, e fantasmi pare debbano a ogni tratto sorgere, sbucar fuori, apparire, e ballonzolare d'intorno. Questo lamento non è forse il grido di un meschino dal fondo di un trabocchetto, ove a tradimento fu precipitato? E quel sordo brontolìo che giunge da quelle sale oscure, non sarà il mal soffocato accento di rimorso di Gaspare Montecucoli, l'uccisore dei suoi cugini, e non staran forse per sorgere di contro le ombre inulte dei due innocenti fanciulli Antonio e Corsino, convenute a rinfacciare l'iniquo assassinio di Semese? Ecco lo strido acuto della desolata Orsina, ritornata gemente alla culla natìa a piangere il proprio disdoro, l'onta e il dolore del consorte Cervetta Boiardi, a imprecare a Galasso Pio, il brutale rapitore.... E lascia andare l'immaginazione, e le sinistre vicende degli antichi signori del Castello, che non la cedono a quella dei più potenti signorotti, ti darebbe argomento a sogni e a fantasticherie senza fine.

Dissi che la Rocca di Montecucolo, non ostante la gloria di essere stata la culla del grande Raimondo, fu abbandonata, e da ciò ne seguì l'attuale incessante rovinare. Questo periodo di abbandono non risale però molto lontano. La famiglia dei Castellani aveva già cessato di dimorare nell'avito nido, attirate dai deli-

cati costumi fra le mura della città: ma il Castello, centro della giurisdizione feudale sopra quasi tutte le Podesterie e i Comuni della montagna, si manteneva sempre il capoluogo del Frignano. In esso dimora il Governatore col suo Cancelliere, e colla forza dipen-



La Sacra Famiglia di Leonardo da Vinci.

dente, forza che d'ordinario consisteva in quattro uomini d'arme e un bargello.

In questa nuova sua condizione, il Castello di Montecucolo ebbe a scrivere un altro suo fasto: l'avvenimento che lo sorprese, e che segnò il cominciare della sua caduta, serba nelle tradizioni locali la memoria di un fatto d'altrieri.

Si era sui primi di giugno 1799, in quei giorni nei quali la nostra povera Italia si vedeva una volta di più teatro a guerre straniere. In mezzo a quel tramestio e movimento, giunse nel Frignano la voce che un forte corpo di milizie francesi sotto gli ordini del generale Macdonald, doveva partirsi dalla Toscana, valicare l'Appennino, e pel Modenese recarsi nella pianura lombarda a dare battaglia agli eserciti Austro-Russi, allora propugnatori del diritto contro le invasioni del Bonaparte. Notizie vaghe e dicerie d'ogni sorta si andavano ripetendo, e quei montanari, legati da un affetto inalterabile alla Chiesa, che vedevano oppressa, ed al legittimo sovrano, pensarono di insorgere ed opporsi al passaggio delle genti del Macdonald, fidando di essere presto appoggiati dagli alleati, e di procurare così ad essi la vittoria. La parola di resistenza si sparse in un attimo in ogni vallata: per ogni parte si facevano attruppamenti di uomini muniti di disusati moschetti e dei vecchi archibugi che l'ultimo Duca d'Este aveva dati alla milizia *forese:* non c'era alcun ordine, solo tutti avean giurato non lasciar passare i francesi.

Fu un tentativo generoso ma infelice. Un tremila soldati condotti dal generale Chambray precedevano il grosso dell'esercito. Non fu loro difficile vincere le prime resistenze, sforzare i passi delle varie catene, ed avanzarsi verso Pavullo. Allora i montanari, come ad ultimo luogo di rifugio, si ridussero nel Castello di Montecucolo e nei dintorni. La posizione era ottima; chè quella catena come una muraglia chiude la via Giardini, e domina i passi di Renno e di Miceno, pei quali si può procedere alla volta del piano. Ma poche erano le forze, e nessuna cognizione strategica aiutava i difensori. I francesi si divisero in tre colonne, e cominciarono l'assalto del monte; i montanari si opposero prima con una debole moschetteria e con sassi rotolati dall'alto, poi si venne a qualche lotta corpo a corpo; ma soprafatti dal numero in brev'ora la Rocca e tutte le sommità caddero in mano dei nemici. Ai vinti toccava di pagare il fio della loro resistenza, e di questo si incaricarono prima Chambray, e poi Macdonald che non tardò a raggiungerlo col grosso delle truppe. Bisogna in Montecucolo e nelle circostanti montagne entrare nelle case e nelle capanne di quei buoni ed energici abitanti, e assisi accanto al focolare ove crepitano interi alberi, o intorno alla rozza tavola ove si mesce il *tosco*, venire con essi a parlare

di questa luttuosa vicenda. Tutti ne sanno la storia: moltissimi ne conoscono i minuti particolari: non di rado troverai ancora chi con un dolore che lascia trasparire il vanto, ti narrerà del padre o dell'avo, eroe della sanguinosa fazione. Crudeli atti di vendetta commisero i vincitori, e Montecucolo ne ebbe in modo speciale a subire la sorte. Un tal Gualandi, visto con un mazzo di chiavi alla cintura, fu creduto custode del Castello, e passato per le armi; il vicegerente della giustizia fu steso morto dinanzi alla porta della sua abitazione; lo stesso parroco, raggiunto presso il valico di *Serra di Porto* fu ucciso senza pietà. Di molte altre vittime è memoria: si racconta della moglie del bargello, che fattasi scudo al marito, cadde pel colpo che a lui era diretto; e come atto singolare e quasi miracoloso si ripete di un fanciulletto che commosse col suo gridare la soldatesca, e scampò il padre che sel teneva tremante fra le braccia. Nè contente di questo sangue le milizie repubblicane si sbandarono all'intorno, bramose di saccheggio e di rapina, spargendo per ogni dove il terrore, e costringendo gli sfortunati montanari a darsi alla fuga, e a cercare di porsi al sicuro dalle loro violenze.

(Continua). PIER BIAGIO CASOLI.

LE LAGRIME DEL MASNADIERO

Leggenda Spagnuola.

C'era una volta un padre poveretto
Che a cinque figli non potea dar pane,
Nè fascie avea pel sesto fanciulletto
Che forse saria nato la dimane:
Sì il cor gli strazia la misera scena,
Che esce a veder se può buscar da cena;
E oppresso il cor da sì crudele ambascia,
Il caro tetto desolato lascia.

Va oltre e va, senza che pur discerna
Per qual sentiero il piede errante muova;
Già cade il sol, quand'ecco a una caverna
Giunto il meschin non sa come si trova.
Buio è là dentro un covo di banditi,
Dell'arrivo inatteso insospettiti;
E da questi è menato innanzi al duce,
Che il dimanda perchè là si conduce.

— Signor, (risponde il poveretto a lui
Col gittarglisi innanzi ginocchione)
Io son un meschinel, che a'danni altrui
Non scesi mai, nè a vendicar ragione:
Dal mio tetto fuggii, solo perchè
Ho cinque figli... e pane non ce n'è!
Fuggii per non veder la donna mia
Dar vita al sesto in povertà sì ria. —

A tali accenti impietosito il fiero,
L'accolse, gli diè cibo a sazietà,
E un pugno di monete e un buon corsiero,
Con questo patto, che riedesse là
Nàtogli appena il sesto figliolino,
Perchè voleva essergli Padrino. —
Pieno di gioia a sciolta briglia allora
Torna il padre a'suoi cari in men d'un'ora.

Ponendo il piè nella casuccia mesta
Il bimbo nato di poc'anzi abbraccia;
Scopre l'evento e l'oro, e ne fan festa
La moglie e i figli con mutata faccia.
Per recarne al bandito la novella
Subitamente ei si rimette in sella;
E alla caverna, non dirò galoppa,
Vola il corsier con quel felice in groppa.

Il masnadier fede gli dà che in quella
Notte istessa alla chiesa del villaggio
Pel Battesmo verrà, come la stella
Si fermi a mezzo del notturno viaggio. —
Al rintoccar dell'ora posta al fonte
Il bambino levò, baciollo in fronte:
Il rese al padre, e nel partir da loro,
Gli fe' don di una borsa piena d'oro.

—

Non erano passati undici dì,
Che già da morte il debol fil reciso,
Il fanciulletto al Ciel se ne salì
E alla porta arrivò del Paradiso.
— Entra pur (sulla soglia lo chiamò
San Piero). — E il pargoletto: — Oh questo no!
In Paradiso non ci vengo, se
Non v'entra pure il mio Padrin con me. —

— Ebben, chi è desso? dimandò San Piero.
E il bamboletto a lui candidamente:
— Il mio Padrino è detto *il masnadiero.* —
L'Apostolo sorrise mestamente....
— A te, che puro sei, fanciullo mio,
Aprire il Ciel (rispose allor) poss'io;
Ma il tuo Padrin non può venir, non può! —
Il fanciullo si tacque... e non entrò.

Si assise là di sconsolato in atto
Della porta celeste in sul gradino;
Ma non vi stette il fanciullin buon tratto,
Ch'ivi a passar venne MARIA vicino.
Mirò quel dolce viso mesto mesto,
E a sè benigna l'invitò col gesto;
E interrogò quel mesto bambolino:
— Perchè non entri tu, vago angiolino? —

E quegli a lei: — Non entro in Paradiso
Se il mio Padrin non ci vien meco anch'esso. —
Ma San Piero a Maria narrò conciso
Perchè negato era a colui l'ingresso.
Di che piangendo il fanciulletto, a' piè
Gittossi di Maria, chiese mercè!
E a quel tenero pianto di pietà
Tocca la Madre fu di carità.

Sparve... ma tosto riapparì Maria,
Ed una tazza d'ôr gli pose in mano.
— Or va (gli disse) al tuo Padrin. Se fia
Che pentito nel cor quel disumano
Delle lagrime sue la faccia piena,
Con questa a me dinanzi allor lo mena,
E anch'ei verrà nell'eternal contento.
Vola!... — E l'ali a volar gli diè d'argento.

—

Sovra balza scoscesa addormentato
Lo stile in pugno il masnadier giacea,
Tra'ginocchi il focil tenea serrato,
Di stragi e sangue torbida l'idea.
Déstasi, e vede a sè di fronte assiso
Sull'erbetta un bambin di Paradiso,
Ch'avea l'ali d'argento, e un vaso d'oro
Fulgea in mano di lui come un tesoro.

Sognar s'avvisa. Ma il fanciul gli dice:
— Non sogni, no; figlioccio tuo son io.
Vengo a menarti su nel Ciel felice
Pel ben che hai fatto a questo spirto mio. —
Stupì il bandito, e a sì soavi note
In estasi tenea le fibre immote:
E il pargoletto al suo Padrin narrò
Perchè la tazza a lui Maria donò.

Amaro pentimento allor compunge
Quel masnadier che offese Dio cotanto:
Ed ei, che ognor fu da pietà sì lunge,
Versa per gli occhi il cor discolto in pianto:
Ne fu piena la tazza... egli morì;
E al Ciel coll'alma il fanciullin salì. —
La tazza piena il bambinel mostrò,
E col Padrino in Paradiso entrò.

UGO FLANDOLI.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(Contin. vedi numero 22)

IX

Il brigante catturato.

La fattoria del signor Biagio nei giorni seguenti avea l'aspetto di una piccola piazza di guerra in via di armamento. Il primo garzone, il pecoraio e il Cincinnato, che ora nuovamente veniva dal padrone chiamato cocchiere,

con somma loro meraviglia ricevettero dei vecchi schioppi da caccia, e poco mancava che il padrone stesso non li istruisse negli esercizii militari più necessarii. Egli per qualche tempo andò ravvolgendo in capo il disegno di munire la sua casa nei lati meno forti di alcune opere avanzate, come trincee d'alberi e fossi; ma tosto riconobbe che ciò avria richiesto troppo tempo e che il nemico avria potuto irrompere nel momento che si fosse stati in mezzo al lavoro. Inoltre egli sapeva pur troppo che questo nemico riuniva l'astuzia alla violenza, e che perciò occorreva stare in guardia assai più contro i suoi stratagemmi nascosti che contro il suo assalto scoperto.

Nonpertanto l'oculato padrone di casa non trascurò di assoggettare a un accurato esame lo stato di difesa di tutte le imposte e la robustezza delle toppe e dei chiavistelli; e ancora provvide, senza farne molte parole, acchè nei siti più adatti in casa come nei cortili fossero riuniti i materiali da poter erigere delle barricate secondo tutte le regole di quell'arte che, grazie alle molte gloriose sommosse del *popolo*, ha tanto progredito nel secol nostro. Hans era in tutte queste faccende il confidente e e il braccio destro del padrone, e che di ciò andasse glorioso come un ministro del suo portafogli niun uomo ragionevole gliene vorrà certamente fare un rimprovero.

Col Sindaco il signor Biagio manteneva una attivissima corrispondenza intorno a questo affare di sommo rilievo. Quel buon campagnuolo non potea ben capacitarsi della utilità di tanto apparato guerresco. Il consigliere provinciale gli aveva bensì fatto leggere in tutta segretezza quel malaugurato articolo di giornale; ma il magistrato campagnuolo, che lasciava tutti gli affari comunali al segretario per curare i propri interessi domestici, non giungeva a intendere bene gli schiccheramenti delle gazzette, come egli soleva chiamarli; da quell'articolo poi non sapeva punto cavare i piedi, ancorchè s'accorgesse trattarvisi di un orrendo fatto di brigantaggio. Ma poichè il ricco possidente vi si era incaponito, egli dovette rassegnarsi di far la parte di grande inquisitore nel borgo. E in realtà il consigliere provinciale Biagio Scheuermann era il vero signore del Comune, anzichè il Sindaco, benchè il suo regno fosse assai più mite di quello del signor Hähnchen. I figli dei contadini udivano bensì da un buon numero d'anni il loro pedagogo liberale encomiare il nostro secolo glorioso per l'immenso benefizio recato all'umanità colla abolizione della servitù, istituzione abominevole del tenebroso medio evo; ma si sarebbe potuto discutere seriamente la questione, se gli antichi baroni, già signori del bel tenimento ora posseduto dal signor Biagio, fossero stati più autocrati di lui. I suoi *servi* erano *liberi* cittadini, che riducevansi a diventare i suoi operai e debitori, o per lo meno doveano temere la sua strapotente concorrenza.

Alla mattina del terzo giorno dacchè si era trovata la traccia di quel temuto mariuolo il Sindaco giunse tutto trafelato e ansante alla fattoria. Recava in mano una lettera, e il signor Biagio che fin dall'alba stava nell'alto padiglione del suo giardino osservando la strada maestra, si spaventò sino nell'intimo dell'anima al vedere il console dei suoi operai accorrere d'un passo sì frettoloso.

— Orsù, quali nuove recate? chiese egli tremante al Sindaco nell'atto di aprirgli la porta laterale del giardino.

— Una lettera, signor consigliere provinciale.

— Di chi?

— Nol so nemmeno io. Voi forse ne capirete qualche cosa di più, e gli stese il plico, che il signor Biagio si affrettò a spiegare.

Questa lettera, che recava il timbro della capitale, non era firmata, e il testo, vergato con caratteri grandi e grossolani ma intelligibili era del seguente tenore:

« *Onorevole Signor Sindaco,*

» Uno sciagurato, a cui un tremendo giuramento tiene
» avvinta la lingua, tormentato da rimorsi di coscienza,
» vi fa sapere che ne' prossimi giorni il vostro Comune
» avrà una brutta visita. State in guardia e badate di non
» tradirmi! »

— Ma questo è un orrore! sclamò il signor Biagio.

— Dunque è proprio vero quel che voi da un pezzo dicevate, disse il Sindaco.

— Ne avevate forse de' dubbi? chiese stizzoso e altero il possidente.

— Perdonate, signor consigliere provinciale! Ma ognuno ha pure il suo proprio modo di pensare.

— Ma qui voi vedete la cosa scritta, chiara e lampante!

Il signor Biagio volle rileggere ancora ad alta voce la infausta nuova, ma la sua ambascia crebbe al punto da farlo restare a metà. Poi maggiormente inviperito esclamò:

— Spedite subito questa cartaccia in città al giudice istruttore. Che razza d'una polizia! E io che diedi il mio voto per un aumento di stipendio agli agenti della pubblica sicurezza! Io stesso mi vi porterò dimani, ove le circostanze lo permettano — e così dicendo il brav'uomo abbassò di molto la voce e girò lo sguardo indagatore sulla strada e verso il bosco — dal prefetto in persona a chiedere della truppa per difenderci. Siffatte cose non ponno tollerarsi; bisogna assolutamente farla finita con quell'infame Sillabo. Così discorrendo egli andava su e giù per l'angusto sentiero del giardino, senza nemmeno accorgersi che calpestava barbaramente i suoi prediletti garofani, piantati da lui medesimo intorno alle aiuole.

Dopo che ebbe parlato ancora di molte altre cose col Sindaco e raccomandatogli di spedire subito in via ufficiale la lettera alla capitale, costui se n'andò coll'animo molto abbattuto, mentre il signor Biagio, come sogliono fare gli uomini superiori, spiegava una energia sempre maggiore a misura che le nubi della disgrazia venivansi condensando minacciose sopra il suo capo. Così egli fu visto ora di bel nuovo perlustrare la casa in ogni sua parte, dalle stanze terrene alle soffitte, dai granai alle cantine, dalle stalle alle teggie, dal cortile al giardino. Dappertutto egli trovava qualche cosa da esaminare o da ordinare. Hans, il primo garzone, e Gregorio, il pecoraio, lo accompagnavano quali aiutanti di campo del comandante in capo.

Quando finalmente stanco e spossato entrò nel salotto di famiglia, ove trovavansi sua moglie e sua figlia, costei gli lasciò prima pochi minuti per riaversi; ma poi fattiglisi vicina prese a ragionargli con tutta quella dolce calma di cui era capace.

— Tu esageri le cose, caro Biagio. Che cosa deve mai pensare la gente?

— Io esagero? Come? sclamò egli. Io non esagero niente, ma faccio solo il mio dovere di padre di famiglia e di cittadino....

— E di consigliere provinciale, soggiunse sorridendo la signora Marianna. Egli non si offese dello scherzo, ma tutto serio continuò:

— Tu credi forse che tuo marito sia matto?

— No, mio caro Biagio, ma un po' troppo pauroso.

— Troppo pauroso! Si può mai essere troppo paurosi quando si hanno nelle mani delle prove come, oltre al resto, quella lettera di stamane, diretta al Sindaco da un qualche avanzo di capestro pentito!

— Ah! davvero? disse la signora Marianna senza scomporsi. E che cosa si diceva in quella lettera?

— Che vuoi mai! Sempre la vecchia storia! sclamò il marito fuor di sè. Noi siamo traditi e venduti ai ladri, ai manigoldi, ai briganti!

— Ma, caro Biagio!

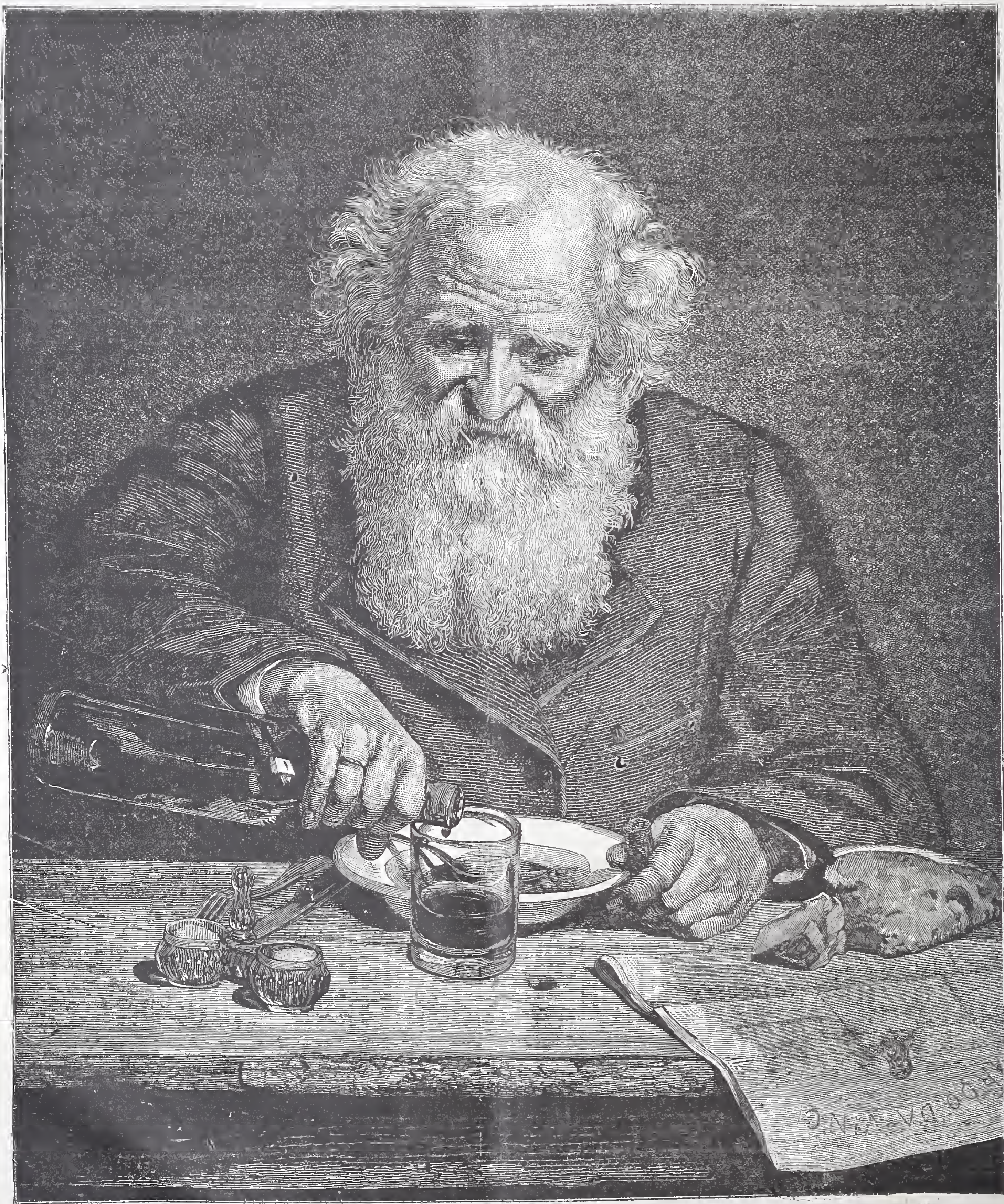
— Ah! tu non ci credi? Tu pensi ancora che sieno

— Ecco, ecco, leggi!

La signora Marianna, letto che ebbe l'articolo, scosse il capo pensierosa.

— Ne parlasti con alcuno? chiese al marito.

— A qual pro? Tutti quanti avranno letto lo stesso



L'ultimo gocciolo.

neri fantasmi? Orsù, leggi questo terribile articolo di giornale che sin'ora ti tenni celato per non angustiarti.

Così dicendo saltò in piedi e corse allo scaffale, ove stavano disposti nel più bell'ordine i giornali che non lasciava venire in mano altrui.

— Ma è pur sempre ben fatto, caro Biagio, discorrere con altri di siffatte cose? osservò la moglie in tono calmo.

— Io mi faceva un riguardo per te.

— Di me non intendo punto parlare.

(Continua).

A MARIA STELLA DEL MARE

Respice stellam, voca Mariam.
S. BERNARDO

Allor che solca le irate onde
Tua navicella, d'immenso mar,
Se l'ombra cade che tema infonde,
E nulla proda d'intorno appar;
Se la procella — già freme ria,
Mira la stella — chiama Maria.

Spumante il mare nel suo furore,
In fra gli scogli, s'ode fremir?
Il cor ricercati muto dolore,
Che in sè le lagrime chiude e i sospir?
Nella procella — che freme ria,
Mira la stella — chiama Maria.

Se pur la fatua calma t'invita
A riposarti del legno in sen,
E l'ombra vana di questa vita
T'appressa un nappo di reo venen,
E la procella — ti par men ria,
Mira la stella — chiama Maria;

Chè può di nuovo più cupo e forte
Soffiare il vento, fremere il mar,
E il cor tremante nell'aspra sorte
Non saprà l'onda più superar;
Alla procella — che freme ria
Mira la stella — chiama Maria.

Dall'onde absorto nel fatal viaggio,
Disperi, e un porto ricerchi invan,
In Lei confida, lena e coraggio
Nell'alma stanca ritorneran;
Chè la procella — sarà men ria,
Mira la stella — chiama Maria.

A Lei t'affida, veglia i tuoi figli
La Madre santa del bello Amor:
A Lei fidente rivolgi i cigli
Chè ti fia guida a Dio Signor;
E la procella — più allor non fia;
Mira la stella — chiama Maria.

Trento, 1 Maggio 1878. P. G. CAVALIERI.

L'ULTIMO GOCCIOLO

Vedi quella fisionomia maschia, austera, e meditabonda? la sventura ha segnato di rughe, ha inciso quel volto grave e solenne colle sue desolate memorie. Fu dopo le più dolorose peripezie e vicende stranissime che Daniele potè stabilirsi la propria famiglia. Parve che Adele le avesse recato la pace e la prosperità; trovò lavoro e stima di eccellente artista, e si vide crescere d'attorno cinque figli, ai quali fornì educazione e istruzione.

Nel 1867 Daniele spedì alla Esposizione di Parigi un quadro che attirò l'attenzione degli intelligenti. Ebbe premio e lodi, e l'anno seguente fu chiamato ad eseguire alcuni lavori di pittura al palazzo del Louvre. Accettò e con la moglie Adele e i figli si recò a Parigi.

Il cannone tuonava paurosamente dalla parte di Versailles nel 1871; i comunisti vi resistevano disperati; Daniele, rifugiato co' suoi in una casa che aveva servito di caserma ai *Sergents de Ville* durante l'impero, stava nel cortile, quando udì un terribile colpo, la casa crollò, a stento udì un grido straziante a invocare aiuto; impietrì; aveva in un istante perduto la moglie e cinque figli.

Da quel momento la sua lunga barba imbianchì, il suo occhio divenne cupo, il labbro silenzioso, avvolto sempre come in un velo mestissimo.

Sul finire del 1871 tornò a Milano; visse nascosto e miserabile lavorando per commissioni, ma senza volontà, senza slancio.

Un giorno dell'ultimo gennaio entrai in Duomo e mi inginocchiai innanzi al Crocifisso devoto di S. Carlo Borromeo. Umida era l'aria e oscura; dalle invetriate si spandevano certe striscie confusamente colorite, le quali aumentavano la mestizia del silente tempio. Sentiva una gran voglia di piangere, di abbandonare il cuore in mano d'alcuno che m'aiutasse; quando mi giunge all'orecchio un sospiro lungo, doloroso, affannosissimo; alzo l'occhio e mi trovo vicino la più bella testa di vecchio; due grosse lagrime gli scendevano dal ciglio sulla candida barba, e pareva che trovasse in quello sfogo una dolce consolazione. Piansi anch'io e m'ascosi il volto fra le mani.

« Conosco quest'uomo, pensai poscia tra me. »

Lo seguii, lo fermai, e subito:

— Daniele!

— *Magister Dulcis!*

Mi raccontò le sue sventure e mi si ruppe il cuore in seno.

— Come vive?

— Come posso, di ricordi e di lagrime. Solo il Crocifisso di San Carlo mi ama, egli mi invita al pianto e me ne sento ristorato.

Da quel giorno, ogni volta che mi recai a Milano non tralasciai di visitare Daniele; egli stesso mi consegnò il suo ritratto che *Leonardo* ha fatto incidere.

Daniele ha voluto dirmi con questa memoria che nemmeno a mensa, dove la gioia accompagna e condisce il cibo delle più povere famiglie, egli trova allegria.

Povero Daniele! Egli è ora ammalato, e mi ha pregato di raccomandarlo ai lettori del *Leonardo*.

MAGISTER DULCIS.

RASSEGNA POLITICA

Oriente ed Occidente.

Un ben strano spettacolo, mie gentili lettrici e miei gentili lettori, è quello che ci presenta oggi l'Europa ammodernata. Dall'una parte, cioè all'Oriente, il minaccioso e sanguinario Marte, seduto fieramente sul suo cocchio di battaglia, leva in alto il terribile vessillo della guerra e dal cavo secco degli oricalchi e dei timballi manda gli spaventosi ruggiti forieri d'una struggitrice procella. Dall'altro la severa Minerva e la pacifica Cibele innalzano archi trionfali alla pace, circondandoli ed abbellendoli coi miracoli della scienza e coi tesori dell'arte. A Parigi, jeri focolare del più selvaggio comunismo, si celebra l'apoteosi della civiltà, del progresso; a Pietroburgo, pochi anni sono nido del despotismo ferreo e del Ciarismo onnipotente, sorge tinta di sangue e circondata di lampi corruschi, l'aurora del *Nihilismo* che è la personificazione dell'anarchia la più sbrigliata. Due contrasti spaventosi che tratteggiano con mirabile fedeltà lo stato morale del nostro gran secolo.

Non è però a credersi che i preparativi grandiosi, compiutisi testè a Parigi, ed i guerreschi apparati che si accumulano sul Bosforo, come le mine spaventose che si aprono a Pietroburgo, significhino essere il mondo diviso in due grandi campi: quello dell'Occidente cioè felice, tranquillo, ordinato; quello d'Oriente invece torbido, tempestoso, corrotto. No, no, l'Esposizione di Parigi non è che il manto di velluto, trapuntato d'oro, che nasconde agli occhi del mondo il feretro; il superbo mausoleo che copre pietosamente il putridume del cadavere. No, l'Occidente non è tranquillo, non è felice, non è ordinato; e prova ne sia questo, che mentre a Parigi coll'Esposizione Universale, si viene a fare un indiretto omaggio a quella Religione del Nazareno al cui merito assoluto ed esclusivo deve ascriversi se l'Europa non è barbara, se l'Europa ha conservato vivo il sacro fuoco delle arti, delle scienze, del progresso insomma, nella stessa città, per opera e per consiglio d'una mano di sconsigliati, si è proposto di celebrare il centenario di Voltaire, quel Voltaire che non si peritava di chiamare appunto la Religione del Nazareno l'*infame*, e la cui distruzione aveva egli giurata a Londra nell'anno 1727, come ne apprende la *Vie de Voltaire* edizione de Kehl. E notare poi che costoro non compiscono già un'opera odiosa per la religione, ma anche odiosissima per la patria, per quella patria, ond'essi si dicono tanto teneri, perchè se mai vi fu uomo che abbia rinnegato con cinica impudenza il proprio paese, quegli è stato certamente Arrouet Voltaire. Aggiungasi poi che recano offesa sanguinosissima anche alla civiltà, perchè è provato provatissimo, dalle opere stesse de' più sfegatati e spregiudicati liberali, che le massime del Voltaire conducono diritto al *Nihilismo* il quale ha per moto: — Distruggere tutto — e per primo articolo di fede che *la civiltà porta agli uomini l'infelicità*. Ma che non deve aspettarsi da cervelli malati e da cuori profondamente corrotti?

Intanto, mentre sul campo di Marte a Parigi si festeggia il trionfo della moderna civiltà e si sciolgono inni in onore di colui che fu cacciato dalla corte del suo grande amico Federico II, perchè riconosciuto ladro (vedi Stark *Trionfo della Filosofia* pag. 43), a Pietroburgo a Londra ed a Berlino si fucinano le armi per la prossima guerra di distruzione.

E veramente di distruzione deve dirsi questa guerra tremenda, che batte alle nostre porte, perchè non si combatterà già per la conquista di un regno, per l'ampliamento di territorio, nè pel trionfo d'un idea; bensì per la completa distruzione di una razza, e precisamente della razza latina, l'antica dominatrice del mondo. Mi fanno ridere coloro che parlano sempre della guerra d'Oriente, intendendo con ciò di accennare al conflitto fra la Turchia e la Russia. La guerra turco-russa non è che la prefazione della grande lotta, non è che il prodromo della tremenda Iliade. È tutt'al più un lavoro da pionnieri, i quali precedono l'esercito d'operazione per spianargli la via, rimovendo tutti gli ostacoli del suolo. La Turchia era di imbarazzo alla Russia per poter incominciare la sua grande conquista, ed ha cercato di sbarazzarsene. E, causa la sonnolenza d'Europa ci è quasi riescita. L'Inghilterra, è vero, si era messa ai fianchi del colosso e ne ha spiati gelosamente i movimenti; ma le prime manovre della opposizione parlamentare brittanica e le commedie *meetingaie* del Gladstone, hanno forse fatto perdere un tempo prezioso, troppo prezioso per Albione.

Ad ogni modo oggi si lavora alacremente sul Tamigi per riparare alla deplorevole esitanza di ieri, e le brune legioni dell'Ofghanistan hanno già cominciato a far capolino in Europa, sbarcando a Malta. Vedremo fra poco se sia poi tutto vero, ciò che ci vanno contando i russofili, circa all'indipendenza guerresca dell'Inghilterra, la quale secondo il nostro debole parere, e senza contare le possibili, anzi le probabili alleanze del dimani, è sempre in grado di tener in iscacco la signora Russia.

Se non che non si tratterà soltanto d'un duello fra la Russia e l'Inghilterra; che l'Europa ne uscirebbe a buon mercato. La guerra, pur troppo, prenderà più vaste, più terribili proporzioni; perchè se la Turchia era ed è un ostacolo tra i piedi del colosso del Nord, non lo è meno per esso l'Austria; ed è chiaro che la Russia colla penna di Bismark ha scritto: *Finis Austriæ.* Naturalmente il cozzo sarà terribile, e l'Europa intera si troverà avvolta in uno spaventoso turbine di guerra. Ma se mai vi fu lotta che potesse e che si possa giustificare agli occhi della storia, lo sarà certamente e lo è di fatto quella cui avremo la disgrazia di assistere. Si tratta di salvare dalla morte una razza intera, la più nobile, la più colta, la più antica e nell'antichità la più potente delle razze. È ben vero che a motivo d'una civiltà fucata e d'una corruzione senza nome, ha perduto il vetusto splendore, ha visto arrugginirsi l'antico suo brando, quel brando che lampeggiò formidabile sotto il sole di due emisferi; ma il Signore ha detto che le nazioni sono sanabili; ed è giusto che s'impedisca la distruzione della razza latina.

La sua morte però sarebbe irrevocabile se Dio non avesse collocato a suoi fianchi due popoli, uno normanno ed uno puro tedesco, i quali, e pei loro interessi e per una tal quale affinità od incrociamento di sangue, si sentono spinti a stringersi attorno alla razza latina e la difenderanno coll'arma in pugno fino all'ultimo sangue. Voglio dire l'Inghilterra e l'Austria, le quali sebbene non sieno figlie della grande razza, pure avrebbero certamente con essa un comune sepolcro.

Per quanto abili pertanto sieno le manovre diplomatiche di Berlino e Pietroburgo, non si arriverà mai a sciogliere l'alleanza di queste due potenze; laonde la guerra s'impegnerà, e sarà seria, come serii sono gli interessi che in essa si discutono e combattono. Forse contemporaneamente leverà la testa l'idra del socialismo; ma o sarà impotente a resistere all'urto dei due formidabili eserciti, od avendo il sopravvento servirà di flagello al carnefice della razza latina.

Ecco pertanto la situazione d'Europa nel momento in cui scrivo. Tripudio, gioie, feste romurose all'Occidente. Silenzio, tenebre e lutto in Oriente. Qui la guerra in tutto il suo spaventoso apparato; là la pace colla sua ridente prospettiva. Proprio il caso di cantare:

« Qui si ride, là si muor! »

Reggio Emilia, 3 Maggio 1878. DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

A piè dell'Oreb il *primier* si posa,
E a Belzebù sta in capo; indovinate!
È l'*altro* una sostanza resinosa
Che alcune piante stillan, se tagliate.
L'*intier* è foco e non dà fiamma alcuna
E sol il verno intorno a lui ci aduna.

FIFI.

II.ª

Se il *primo* racchiudi in angusto recinto,
Latrando s'adopra per esser *secondo,*
Chè nulla gli garba lo starsene avvinto.
L'*intiero* dà nome alla droga odorosa
Che espelle dal bisso la tarma dannosa.

L. MONTALBETTI.

LOGOGRIFO

Son di lettere composto
Che sommate forman dieci;
Sono un *fiore* — ma nascosto
Sta il mio nome in queste preci.
Pietà, barba Giove — d'un bel fiorellino;
Deh! mira qual strazio — n'han fatto. Son *lino,*
Son *Cipro,* son *caro* — son *nono,* son *pari,*
Son *nappo* ed *Arpino* — son *Proco,* son *nari,*
Son *ronva,* son *ripa* — son *corpo* e *propina,*
Opiparo sono — son *oppio,* son *prina;*
Son *cippo* e *caprino* — son *pira* ed *Ircano,*
Son *parco,* son *ranno* — son *Cinna* e son *piano.*

FIFI.

ROMPICAPO-SCIARADA

SCRRLPRMR	OEIIIEO
FRMLSCND	EOIEOO
CRRLNTR	OEIIEO

X.

REBUS

SUPERBI . . VRM

A — VA — TNE

OL

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 22.

SCIARADE: 1.ª A-gru-mi 2.ª Fede-razione.

SONETTO-LOGOGRIFO: festa - era - foriera - resta - arresta - sera - forestiera - foresta - serra - forte - afferra - tiare sorte - AFFORESTIERARE.

INDOVINELLO: La lettera R.

REBUS: Un viziolo costa più che un figliuolo.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico,* via Stella N. 18



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

SORRISO

È una stanza poverissima; sono stracci le masserizie, sono ingombri, più che altro, le mobiglie; nulla riluce, nulla puossi osssservare, senza un moto di pietà che attrista l'animo. Vidi la madre in un canto, quasi sepolta nella miseria e nell'abbandono; vestiva pulita, ma nella vedovanza, giovane come era di ventisei anni, con cinque figliuoli, sola al mondo, nella impossibilità di lavorare, la pulitezza sua rivelava l'animo gentile e insieme una speranza disperata, un dolore senza conforto. E la povera Bice? A 7 anni la tosse la soffoca; ella da un mese vomita sangue; la madre la vede e piange. Non è qui dove posso trovare la gioia, dove un raggio di luce conforti l' esistenza. La sventura ha posto il suo domicilio in questa stanza desolata e vi impera ministra di lagrime.

Ebbene, il più bello, il più giocondo brillar del sorriso io lo vidi, lo ammirai in tanto abbandono. Recai il piccolo sollievo della parola confidente alla donna paziente in una inenarrabile passione; le donai la carità dell'obolo cristiano e pudico; accarezzai i piccoli fanciulli, e alla inferma Bice dissi di essere buona. Allora una luce divina avvivò la stanza sconsolata; quella luce era il sorridere della gratitudine, era la manifestazione di cuori benedetti da Dio, era riflesso di qualcosa di indicibile, di sublime, di celestiale. Mi parve di trovarmi sollevato al terzo cielo ove le armonie sono ineffabili, ove il contento supera l'immaginazione.

Dunque il sorriso è santo come santa è la riconoscenza, come santa è la povertà, come santa è la sciagura. Cerchiamolo questo sorriso sulle labbra e nell'occhio dell'infelice, e lo godiamo, poichè il cielo è in esso che si pregusta. Si disse che il riso è egoismo; sì, se l'allietarsi di un benefizio è egoismo; ma quando sei giunto colla carità di Cristo, colla dolcezza, colla generosità, col dividere le pene altrui, a spianare una fronte corrugata dal duolo, a contemplare sul volto di uno sventurato il riflesso di un'anima redenta dall' abbattimento disperato, l'egoismo diventa una virtù, e tu che l'hai destata, tu, uomo del mondo, sei un angelo e provi dell'angelo il gaudio.

Il ridere sguajato lo detesto; esso è generalmente lo sfogo di un imbecille o di un soverchiatore, sempre è l'espressione d'una debolezza ignorata o di una possanza minacciosa. L'uomo che solo fra le creature possiede la facoltà del riso, può abusarne, come di ogni altra prerogativa. L'esagerazione del ridere è però sopra ogni abuso delle umane facoltà, il più ributtante, poichè è lo



Il Card. Luigi di Canossa, Vescovo di Verona.

sciupare una soave cosa, è svellere le foglioline pinte e profumate di un fiore gentile, è far servire al vizio il carissimo dei vezzi che possediamo, il più affascinante, il più etereo, il più espressivo.

Sulla salma sanguinosa di Abele rise Caino, ed era la espressione della ferale compiacenza del primo assassinio; forse il demonio sorrideva già del riso di Caino, quando appiattato fra il fogliame dell'Eden, vedeva l'uomo cacciato dalla felicità, passare i confini della dimora dell'innocenza ed entrare nella terra della colpa e del castigo. Quel ridere del demonio e di Caino, mi fa ribrezzo. Caino non riderà lungamente; egli fremerà allo stormir delle foglie del bosco, e ruggirà colle belve. Guai al riso che è frutto del delitto!

Chi può sopportare il riso che prenunzia la tempesta, che prepara la colpa? È un riso forzato, calcolato, amaro; un riso che move convulsivamente le labbra, che le viene disseccando, che le imporpora di vergogna; un riso che cessa in una contrazione amara, la quale dinota e la colpa d'aver abusato del riso e il rimorso del male al quale servì; l'occhio si fà losco, lo sforzo di parere ilare diviene la confessione della malvagità consumata. Oh! come l'uomo si serve dei fiori per coprire il serpe, dei profumi per nascondere il veleno!. Sia maledetto il riso del tentatore; riso superficiale, artefatto, infame. Guardate in faccia al tristo, osservatelo; ride come il raggio del sole che condensa la tempesta, ride come l'onda che sta per accavallarsi ed assorbire la nave, ride, e la pupilla sua reca l'immagine del pugnale che tiene tra mano, ride e l'eco del suo riso è la bestemmia, è il tradimento, è la ammaliante voce della passione che sta per irrompere, per coprirvi di laidezza. Si può ridere colla procacità dello scellerato, non si può rammentare l'iniquo riso senza sentirsene rotto il cuore.

Oh sì! questo riso è veramente egoismo, è l'egoismo della scelleragine!

Tu ridi dell'uomo onesto, tu ridi dell'onestà. Là sei dileggiatore che cerchi di salvare te stesso, poichè sai che *le ridicule déshonore plus que le déshonneur*, qui ti fai apostolo del male perchè non ignori che *il ridicolo è l'arma favorita del vizio*. Ebbene, sei uno scellerato ad ogni modo! Detesto il riso che colpisce il credente che entra nel tempio, detesto il riso che dileggia l'uomo che compie umili doveri, i quali sono i doveri suoi. Abbomino il riso che ferisce la donzella pudica fra le sue bende innocenti, il riso che ne provoca e ne canzona il rossore angelico. Il riso che punge l'onesto vecchio severo nelle sue sante costumanze, il riso che distoglie la gioventù dal bene, il riso che infiacchisce con soverchia tentazione il pusillanime, il riso che si fa sicario del delitto, io lo abborro. Lo abborro e lo sfido. Lo sfido e lo maledico. Lo maledico e lo fulmino. Mi innalzo gigante innanzi agli irrisori, li squadro, li misuro, li provoco, li calpesto, li anniento, e colla severità implacabile faccio morire sulle labbra irriverenti dei vacui irrisori, i quali tentano uccidere a colpi di corolle e di petali odorosi, il fuoco delle loro malsane nervosità. Bello è il sorriso, ma divino è vincerlo, quando diviene tentatore, quando profana sè stesso e argomenta corrompere altrui. *La mocquerie est de toutes les injures celle qui se pardonne le moins.* Se il perdono è dovuto a quanti ci offendono in qualunque modo, non sarà mai che ceda al riso motteggiatore, giammai che non lo mascheri, giammai che lo converta in amarezza, quando tende a trascinarmi al male, a vergognarmi del bene, ad avvilirmi del mio lavoro, del mio carattere, del mio abito; prima che venga il perdono, deve scomparire la turpitudine del riso sprezzante e mezzano di viltà.

Ma, se v'ha il ghignare, lo sogghignare, il ridicchiare, il sorridere, il ridere sotto sotto, l'arridere, lo sganasciarsi, lo sbellicarsi, lo scoppiare, il crepare dalle risa, e se da qui si conosce l'uomo — è pur vero che v'ha il riso che allieta, che conforta che solleva.

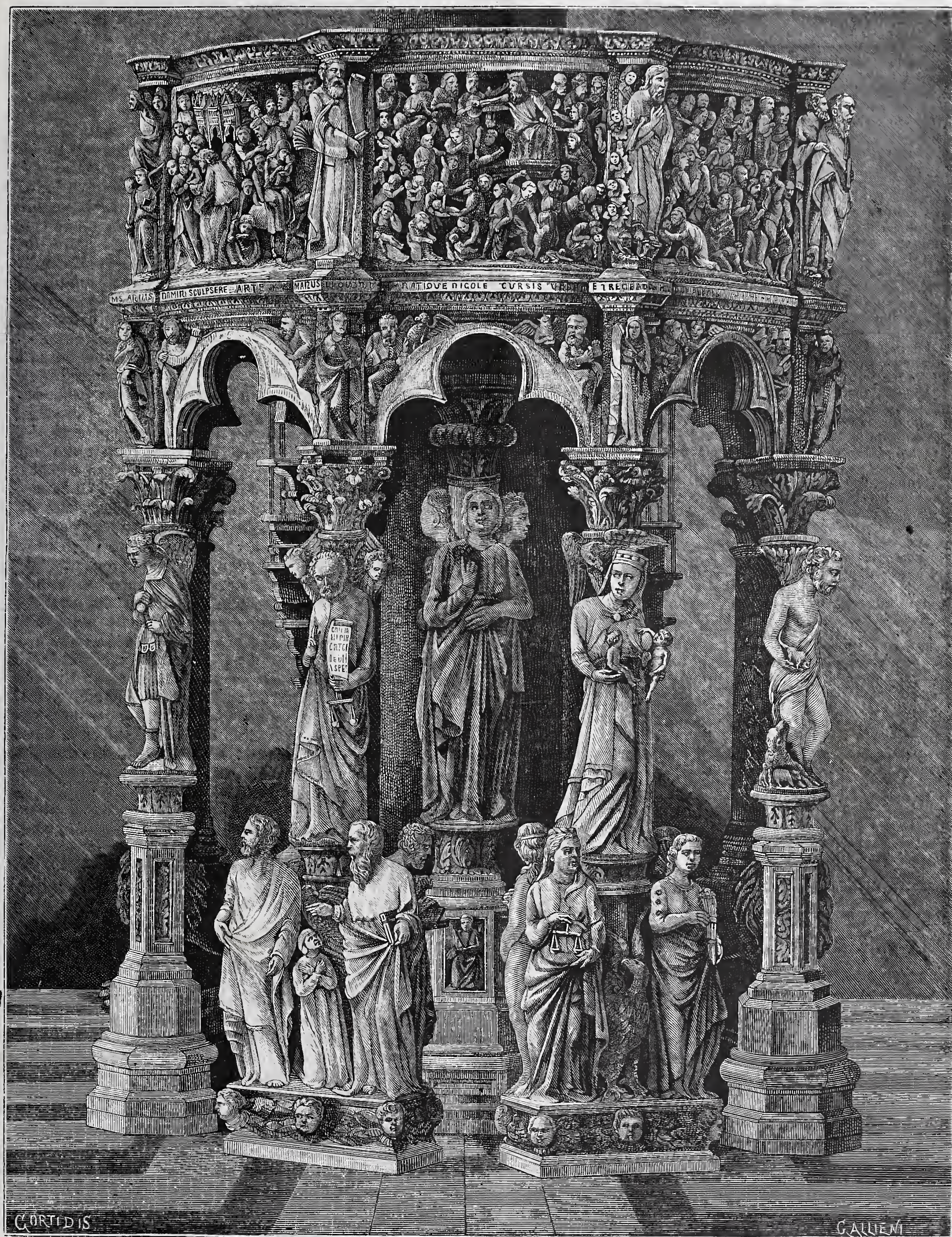
Ride la primavera e ride colla luce candida del sole, ride col fremito della natura universa, coll'impeto del sangue, col tumido sbocciar delle gemme degli alberi e dei fiori, ride cogli augelli, coll'acque, con un indefinito commoversi di ogni cosa. Ride l'aurora e ride il tramonto; ride il colle, il piano, il monte, l'onda del mare; il macigno anche ride colla magiostra di porpora, col pamporcino, collo zampillo del fonte, col canto del pastore, colla gonna vivace e colla modulazione gentile della montanina. Il riso della natura è caro e prezioso, prezioso il riso innocente.

Con mille sforzi ride la madre che vuol farsi conoscere al bambino: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.* Ride l'amico che ti stringe la mano; il riso è la prima parola di un affetto nascosto, è la promessa sicura di un amore che dura, è il suggello di un attaccamento che si consuma. Ride lo zolfanello stroffinato alla parete, e muore con un ultimo lampo di sorriso il lucignolo della lampada. Ride anche il dolore, un riso greve, un riso che come un raggio momentaneo di luce rivela un abisso di amarezze, un riso che invita al pianto, che rompe in angosce, ma pur ride. Ride anche la sciagura, e col riso cerca rendersi meno pesante, pensa potersi nascondere. Ovunque il riso è sincero e schietto, ha uno scopo nobile e degno dell'uomo, è sempre bello e benedizione del cielo.

Sorrido anch'io; alla notizia di un avversario che mi calunnia sorrido mestamente, perchè so che qualcosa della calunnia resta, so che solo il verme che vive nascosto sotto la zolla non incontra calunniatori; all'annuncio di una disdetta toccata a' miei cari, sorrido, poichè conosco che tale è la vita sulla terra fra l'infamia degli uomini; sorrido se mi descrivono l'arrovellarsi di mille nemici, se mi giungono all'orecchio minaccie di vituperio e di morte; sorrido nella conversazione amichevole e gioviale, sorrido in faccia alla fatica, sorrido alla paura che cerca imporsi; sorrido ai timidi consiglieri, sorrido ai robusti che incoraggiano alla lotta; sorrido al passato, ed è un sorriso che ha il color di ginnestra e di viola; sorrido al futuro, ed è un sorriso che si pinge in cinabro e declina al colore della fuligine; sorrido alle immagini mute della fantasia nella solitudine; sorrido alle figure melense che mi attraversano la via; sorrido agli angeli di mia sorella e di mio fratello, come sorrido ai potenti che mi innalzano tra loro competitore in lotte nelle quali essi sono i creatori, essi vogliono essere i vincitori, e lo saranno se è fisso che abbia a vincere il demonio sulla terra; sorrido agli imbecilli e ai tristi che si consumano nel ritrovare armi a far magra l'esistenza altrui; sorrido al ricco, al gaudente, all'ozioso, i più miserabili delle creature; sorriderei al sacerdote che mi perdonasse in nome di Dio, alla morte che mi stringesse al suo seno vuoto e gelato, al panno nero, al canto funerale, alla terra del cimitero... e come sarebbe placido e soave il sorriso, poichè dopo, lo spero, sorriderei agli angeli nell'eterno sorriso del cielo!

Giovani amici, il sorriso è un fiore che noi possediamo, che si feconda nel nostro giardino, che alle aure dell'età nostra si scioglie e concede i suoi profumi, sia il sorriso della virtù, sia il sorriso dell'incoraggiamento d'altrui al bene, sia l'espressione della sicurezza nostra nella via alla quale siamo chiamati. Non convertiamolo nel sogghigno melenso dell'imbecille, o nella satanica convulsione di chi odia il bene. La parsimonia del ridere è carattere della serietà, l'onestà del ridere è frutto dell'animo dedicato al vero. Giovani amici, brilli perenne il vostro sorriso

sul vostro labbro e viva eterna la virtù nel vostro cuore. Vi sarà mai una turpe virilità che raggrinzerà le labbra e gli occhi a ribaldi traditori per impedirci il sorridere nel lavoro, nell'abnegazione, nel sacrificio?



Il Pergamo di Giovanni Pisano, nella Chiesa Primaziale di Pisa.

Non paventiamo. Sorridiamo col baldo sorriso della confidenza all'angelo che ci guida fra il pianto, e ai tristi che ci provocano sorridiamo di compassione.

A. Davide.

IL CARD. LUIGI DI CANOSSA

VESCOVO DI VERONA.

Il Cardinale Luigi di Canossa ebbe i suoi natali in Verona dal Marchese Bonifacio e dalla Contessa Francesca Castiglioni nobile matrona milanese, il 20 aprile 1809. Il casato di questo degnissimo porporato se fu sempre illustre per nobiltà, per censo e più per alti sentimenti religiosi, in questi ultimi anni fu reso ancora più chiaro per aver dato alla Chiesa un'eroina di carità nella vener. Maddalena di Canossa sua Zia ed ora in lui stesso un zelantissimo Principe di Santa Chiesa.

Passati i suoi primi anni negli studii nella casa paterna, ed educato con quella squisitezza che si conveniva all'alta sua nobiltà, il Marchese Luigi visitò le principali città d'Europa e tornò quindi in patria adorno di svariatissime cognizioni. Ma il Signore lo voleva nel Santuario, e però dopo maturo riflesso e non lievi opposizioni, l'anno 1837, 28° dell'età sua, entrò novizio nella Compagnia di Gesù. Come nel patrio Seminario aveva ricevute eminenti classificazioni, così non smentì, religioso, la sua attitudine agli studii e nel Collegio Romano veniva presto laureato in Sacra Teologia.

Il 25 marzo 1841 fu ordinato sacerdote e tosto cominciò a lavorare nell'apostolico ministero. A Tivoli, a Fermo, a Ferrara, a Piacenza, dove predicò l'*annuale*, lo si ricorda ancora con compiacenza e stima.

Fu Direttore del Ginnasio a Reggio d'Emilia e Loreto e dovunque viene lodata in modo speciale l'affabile modestia del Padre Luigi Canossa.

Ma una forte affezione tracheale che da diversi anni lo affliggeva, lo costrinse nel 1855 a rimpatriare, con pieno assenso, anzi consiglio dei superiori. Nel 1857 veniva assunto nel Capitolo della Cattedrale per espresso volere del vener. Prelato Mons. De-Riccabona. Il 30 settembre 1861 fu dal Santo Padre Pio IX preconizzato Vescovo di Verona stessa; e il 23 gennajo del seguente anno, quivi pure solennemente consacrato dal medesimo Mons. De-Riccabona traslato allora alla Sede di Trento.

La vita di Mons. di Canossa, dopo la sua ordinazione, fu la vita del Vescovo. Sempre pronto negli svariatissimi offici del suo ministero; affabile con tutti, col principe come col più umile montanaro; zelante nel diffondere ogni buona opera; largo protettore delle cattoliche associazioni e sempre devotissimo alla causa del Romano Pontefice.

Nel 1862 assisteva alla canonizzazione dei Martiri giapponesi; nel 1867 al memorabile centenario di S. Pietro e nel 1869 e 70 all'Ecumenico Concilio Vaticano. È nota la parte che egli prese alla importantissima definizione della infallibilità del Romano Pontefice e alla proposta dell'unico Catechismo che gli valse vive congratulazioni.

Il Sommo Pontefice, giusto estimatore della virtù, l'onorò dell'alta sua stima e del più cordiale affetto. Varie volte volle promuoverlo, e specialmente nel 1876, quando divisava innalzarlo alla Sede Arcivescovile di Bologna; senonchè pur annuendo al suo desiderio di restare nella Sede di Verona, lo volle onorare della più alta dignità della Chiesa, creandolo il 12 marzo 1877, Cardinale del titolo di S. Marcello.

I giornali d'ogni colore parlarono di questa nomina e narnarono col più vivo interesse l'accoglienza veramente entusiastica con cui fu dalla patria accolto, al suo ritorno dalla eterna città, insignito dalla Sacra Porpora.

Voglia il cielo conservarlo lunghi anni al bene della sua diocesi e al vantaggio della Chiesa Universale. S. C.

LA GIOVANILE BELLEZZA E LA CRISTIANA VIRTU'

Anacreontica.

Or che spunta il bel mattino,
Quella *rosa* redolente
Come gode il porporino
Suo sorriso all'aure aprir!
Ma se torni al dì cadente
La vedrai sul suol languir.
Quel gran *pino*, a cui fan guerra
Sole e neve e pioggia e vento,
Come scende giù sotterra!
Come al ciel poggiando va!
Trasvolàr cent'anni e cento,
Ed immoto ancor si sta!
La Virtude ha eccelsa immago
In quel pin che l'onte sprezza:
Simboleggia quel fior vago
L'avvenente Gioventù.
— Volan gli anni e la Bellezza!
Sol perenne è la Virtù! —

PIETRO Can. MERIGHI.

MONTECUCOLO

(Vedi numero precedente).

A sera del paesetto di Monzone, precipita da una sassosa montagna un ruscelletto; appena dimesso lo spumeggiare di una vaghissima cascatella, come a riposarsi, si pone per breve tratto in una via alquanto più piana e tranquilla. A destra lo scoglio si eleva ripido e inaccessibile, lasciando a fatica vedere alcune fronde degli alberi che lassù ne coronano il ciglione; a sinistra si stende un praticello ingombro di felci e di cespugli. Questo praticello dissimulava uno dei principali rifugi dei poveri montanari. Il po' di terra, infatti, che gli dà alimento copre un immenso macigno di considerevole grossezza, sotto il quale le acque, gli sgeli, e che so io mai, hanno scavata una caverna ampia e sicura. La sua apertura lungo il ruscello misura ben cinquanta passi, ed è posta in modo da rimanere celata anche a breve distanza. Nell'interno si prolunga in un larghissimo circolo, prima di altezza sufficiente, poi man mano più bassa, sì per l'alzarsi del suolo, come per l'incurvarsi del masso, che descrive una colossale volta. E là in fondo una sporgenza del macigno corre in giro, assomigliando ad un continuato sedile costrutto ad arte.

Questa caverna, che vien chiamata *Pietratetto*, fu scelta come nascondiglio opportuno, e per parecchi giorni ricoverò decine e decine di famiglie. Recando seco gli scarsi alimenti, e le migliori masserizie di casa, cacciandosi innanzi la piccola mandra, erano venute l'una dopo l'altra a ricovrarsi in quella grotta, e vi dimorarono unite, dividendo gli affanni, le ansietà e i dolori comuni. Ricorderò sempre un venerando sacerdote, che con compiacenza pochi mesi fa si diceva ancora coetaneo del Papa, e che nella fanciullezza aveva seguita la madre in codesta caverna. Ridiceva tutte le sofferenze, i disagi, gli stenti di quella dimora, le angoscie per gli assenti, i terrori che ogni insolito rumore, ogni notizia spandeva fra quegli afflitti. Gli uomini si tenevan tuttodì nelle macchie, nei boschi, sui macigni all'intorno, all'erta contro ogni pericolo; e intanto le donne e i fanciulli in quel profondo vedevan scorrer lente lente le ore nell'incertezza la più opprimente.

— Oh! i giorni di *Pietratetto*, esclamava il buon vecchio, dopo quasi ottant'anni, me li vedo ancora dinanzi alla mente in tutta la loro tristezza!

Quei giorni segnarono altresì il principio della rovina di Montecucolo. Tutto nel Castello era stato messo a sacco: atterrate le porte, scassinate le muraglie, spogliate le sale d'armi, bruciato, disperso l'archivio. Partirono i francesi, il Frignano potè respirare, ma per l'antica Rocca era finita. Un altro centro, un centro moderno, si ebbero quelle montagne, e dessa fu lasciata alla mercè del tempo.

Venne un giorno nel quale si pensò a perpetuare il ricordo di quella eroica resistenza dei montanari. Francesco V, l'ultimo Duca del ramo Austro-Estense, faceva sorgere una elegante piramide al valico di *Serra di Porto*, ove si era trovato il cadavere dell'ucciso parroco. Era una bella prova di amor patrio, e che però ora invano si cercherebbe, giacchè al cominciare della presente *rigenerazione*, forsennati che a strazio si vantano italiani, distrussero con mine quel pietoso monumento. Ma il secolare Castello fu testimonio di tutto, senza vedere una sola pietra mossa in suo sostegno.

Fuvvi ancora un momento in cui parve potersi sperare qualche cosa. Alla poesia allora si sarebbe dovuta la conservazione di quella storica rocca.

Ultimo forse a nascere nell'ostello dei Montecucoli fu Marc'Antonio Parenti, figlio e nipote degli ultimi

due governatori. Poeta, prima che filologo, ritornava sempre coll'entusiasmo giovanile alle rimembranze di quel primo soggiorno. Spesso Montecucolo gli fu ispiratore, e non poteva rivederlo senza le più sentite emozioni. Così una volta cantava:

Per queste sale, a me fanciullo, oh come
Il cor battea, se nelle chete sere
Udia narrar dell'anime severe,
Che di sudati allôr cinser le chiome!

E di Raimondo il formidato nome
Sonava ancor dalle pareti, altere
D'effigiati eroi, fra le bandiere
E l'armi tolte alle falangi dome.

Or non più segno dell'antica gloria;
E l'eco sol delle famose geste
Forse del loco manderà memoria.

Nè qui galliche genti o saracine
Verranno ad insultar, ma fien calpeste
Dagli italici piè tante ruine!

Il lamento del poeta giunse a scuotere chi aveva nelle vene il sangue degli antichi Conti, eppure se ne viveva inconscio dell'avito Castello. Si fece qualche lavoro di restauro, ed a questo si deve se la torre si erge tuttora intera e salda. Ma fu cura effimera: e l'abbandono e l'obblio non tardarono per quella rocca. Ed è un abbandono ed un obblio che non lascia omai più speranza a riparo.

La Francia a Sedan custodisce e mostra il Castello ove vide la luce Turenna: ma fra non molto l'Italia potrà dire soltanto: « Qui sorgeva la culla di Raimondo Montecucoli. »

Montecucolo è ancora in piedi: chi percorre la *Giardini'* giunto alla pittoresca svolta del *Ponte del lupo* tuttor ne intravede, tra il folto della boscaglia, i merli e la torre; tuttora dal ridente poggio di *Protolino* scorge e misura le sue annerite muraglie. Sembra che domandi aiuto, ma intanto il tempo, le stagioni, gli uomini sol si affrettano a preparargli una totale rovina.

Modena, Marzo 1878.

PIER BIAGIO CASOLI.

IL PERGAMO DI GIOVANNI PISANO

NELLA CHIESA PRIMAZIALE DI PISA.

Quanto prima la insigne Chiesa Primaziale Pisana vedrà rialzato sotto le sue volte, fra gli altri capolavori di tanti sommi maestri, un vero capolavoro, un gioiello dell'arte. È il pulpito che il celebre Giovanni da Pisa intagliava o a meglio dire, *cesellava*, in marmo sul principio del secolo XIV, ispirandosi alle opere consimili che il padre suo Niccola Pisano aveva già costruite e nel Battistero di Pisa e nella Cattedrale di Siena, e lo adattava ad una delle colonne poste dal lato di mezzogiorno sotto la cupola.

Già da 300 e più anni quella meraviglia faceva bella mostra di sè, quando nella notte del 25 ottobre 1596 lo rendeva guasto e devastato l'incendio che si appiccò al tetto della Primaziale medesima, e poco dopo, forse anche perchè il gusto delle arti cominciava a decadere, fu decomposto intieramente, e le sue parti disperse qua e là per la città. Nei tempi nostri si tentò più volte di ricercare le sparse membra del gran capolavoro, ed il francese Rohault De Fleury vi consacrava i suoi studi (1), ma non riusciva nell'intento.

Era riserbato, e così doveva essere, ad un Pisano, al maestro Giuseppe Fontana, distinto intagliatore e professore di ornato nella R. Accademia Pisana di Belle Arti, il risuscitare questo monumento dell'arte italiana, e tornarlo all'antico splendore — Volle, studiò, vinse. — Con fatica indefessa, con amorosa applicazione rinvenne tutti i frammenti dell'antico pergamo e sui primi del 1872 riuscì ad esporne un piccolo modello in gesso, modello che riscosse i meritati elogi dei veri amatori dell'arte.

Il Municipio pisano prendeva l'iniziativa del restauro, o meglio della ricostruzione, che venne affidata all'egregio professore Sarracchi di Siena, il quale ha già condotto a buon punto il lavoro.

(1) Opera: *Les Monuments de Pise au moyen age.*

Sostengono questo pulpito varie statue e sono: Gesù Cristo con ai piedi i quattro Evangelisti, S. Michele Arcangelo, un Ercole, Pisa figurata in una donna con corona in testa e sorretta da altre quattro statue che sono le quattro Virtù Cardinali, e in mezzo da altra statua con tre volti simboleggianti la Fede, la Speranza e la Carità. Nel parapetto oltre a buon numero di figure, intorno intorno si veggono bellamente scolpiti in bassorilievo in sette quadri le storie seguenti: la nascita di Cristo - l'adorazione dei Magi - la presentazione al tempio e la fuga in Egitto - la strage degli innocenti - il tradimento di Giuda - Cristo al tribunale e poi flagellato - la crocifissione - il passaggio delle anime purganti alla gloria degli eletti.

I Pisani affrettano coi voti il momento in cui possan di nuovo ammirare il capolavoro di Giovanni Pisano ritornato al suo antico splendore.

Pisa (Toscana), ottobre 1877.

Dott. G. BARSALI.

IL BARONE SILLABO

NOVELLA CRIMINALE DEL SECOLO XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(*Contin. vedi numero 23*)

Il pranzo passò molto silenzioso, il babbo essendo inquieto, sua moglie stimando maggior prudenza il tacere, e Rica che dopo l'avventura del teatro era pur sempre in disgrazia presso il genitore, non osando aprir bocca. Il piccolo Francesco, ingenuo e inconscio, fu però solo a fare le spese della conversazione, narrando della sua scuola e de' suoi uccelli.

— Oggi, babbo, alla lezione di lingua latina, prese egli a dire, il signor cappellano mi ha raccontato una storia assai strana.

— Ah, sì! E che cosa era? chiese il signor Biagio.

— Di un brigante....

Il padron di casa fu preso da un tremito tale da lasciarsi sfuggire di mano la forchetta.

— Avrebbe pure potuto dirti cose più assennate, disse il padre con voce soffocata.

La madre tentò bensì di far tacere il fanciullo, facendogli cenno coll'occhio. Ma Franceschino, senza menomamente avvedersene, continuò a chiacchierare allegramente.

— Era il crudele brigante Procusto, che avea due letti di ferro, molto lungo l'uno e l'altro cortissimo. Su questo stendeva i viandanti di statura alta, che avea fatti prigioni, e colla scure recideva loro la parte delle gambe che sopravvanzava dal letto. Nel letto lungo al contrario....

— Punto e basta! sclamò il padron di casa altamente spaventato. Questa nuova storia brigantesca gli aveva tolto l'appetito, onde sprezzando il succulento arrosto, corse a respirare l'aria libera del giardino.

Ma ivi pure la rea sorte doveva perseguitarlo. Hans e Gregorio con fare d'importanza gli mossero incontro a narrargli che la gente del vicino borgo aveva in questi ultimi giorni veduto a più riprese pei boschi e pei campi quello straniero sospetto, che metteva addosso tanta ambascia al signor consigliere provinciale. La sera prima egli era perfino entrato in un'osteria del borgo, ove avea bevuto a bell'agio una bottiglia di vino.

— Che impudenza! disse l'agricoltore sdegnato. E la polizia e i gendarmi non si fanno vivi! Così le cose non ponno durare; dimani mattina io andrò a richiedere la truppa! Noi viviamo in uno Stato civile, che ha obbligo di difendere i suoi cittadini dai birbanti. Chiunque abbia un fil di senno deve convenirne.

— Non sarebbe forse buon consiglio, signor padrone, disse il pecoraio a mezza voce, se si adoperasse uno stratagemma?

— Quale stratagemma? gli chiese in tuono burbero il padrone. Io preferirei i gendarmi.

— Eh, sì! sussurrò Gregorio, se si ammaliasse il brigante. Mio cognato, il fabbro, che sta dall'altro lato del bosco, se ne intende.

— Punto e basta! gridò il signor Biagio. Asinaccio su-

perstizioso! Non mi mancherebbe altro che d'immischiarmi anche in cose di magia!

Detto ciò il pover'uomo rientrò in casa alterato oltre ogni dire; ma la benigna madre natura ne ebbe pietà, giacchè Rica, entrata poco dopo nella camera a recargli il solito caffè, lo trovò addormentato nella poltrona, nè la buona figliuola osò disturbarlo.

Ma ahimè! Non fu che una brevissima tregua. Il fato irresistibile perseguitava il signor Biagio, che non aveva più scampo di salvezza. Ad un tratto ei si sente scosso dal benefico sonno, balza in piedi e si vede innanzi la lunga figura di Hans.

— Signor padrone! dice costui tutto ansante per la corsa precipitosa.

— Che cosa c'è? Sei tu, Hans?

— Ei viene.

— Chi, Hans, chi?

— Egli medesimo!

E il primo garzone narra in fretta al suo padrone, il quale a ogni parola diveniva più pallido, che quello straniero da lui veduto nel bosco tre giorni prima era arrivato nel borgo in una splendida carrozza ed era disceso al *Leon rosso*, ma che aveva udito dire dal cocchiere che quel signore stava per portarsi alla fattoria.

— Le mie pistole! gridò con voce così stentorea il signor Biagio che la moglie e la figliuola accorsero spaventate dalla camera vicina.

— Eccole, signor padrone, son qui, disse Hans porgendogli le due vecchie pistole da dragone lustre e nette.

— L'hai veduto proprio tu stesso? ripigliò il signor Biagio angustiato.

— Con questi miei due occhi, signor padrone. Egli stava seduto nella sala del *Leon rosso* sorbendosi una bottiglia di vin scelto.

— E i contrassegni?

— Combinano a perfezione, signor padrone! Capelli rossi come il fuoco....

— Una parrucca, Hans, è una parrucca!

— E che naso, signor padrone!

— Occhiali e catena d'oro? chiese l'agricoltore sforzandosi di cingere la sciabola.

— Tutto in regola.

La moglie e la figlia erano testimoni muti di questa scena stravagante. Già la signora Marianna accingevasi a tentare di calmare il marito, benchè non conoscesse bene le circostanze intime di quell'affare, quando Hans, correndo all'improvviso ad aprire la finestra, gridò:

— Eccolo che viene!

Le due donne accorsero e videro una elegante carrozza venire verso la casa, e dentro un giovane che mostrava appartenere a un ceto superiore della società. Ciò che subito e ancora da lontano dava nell'occhio erano la chioma rossa e il gran naso.

Il signor Biagio invece somigliava all'eroe ungarese Zriny nell'atto d'apparecchiarsi all'ultima sortita della fortezza di Sigeto.

— Avanti, Hans! gridò egli al suo servo che tentennava. Tu prenderai posto presso la porta di casa col pecoraio e con Filippo.

La carrozza intanto era entrata nel cortile, fermandosi a piè del verone, e lo straniero, vestito con eleganza ricercata, postosi sul braccio il *plaid* e afferrato il bastoncino, saltò in terra e lesto salì i gradini della soglia, ove era aspettato dai triumviri della servitù.

Il padrone di casa si era fermato sulla scala interna, che metteva al piano superiore.

— Posso aver l'onore di parlare col signor consigliere provinciale? domandò il rosso in tono cortese ma alquanto goffo.

— Afferratelo! gridò dalla scala il signor Biagio con una voce da leone. Afferratelo!

Il triumvirato non se lo fece dire due volte. In veder il temuto ospite discendere sì tranquillo dalla carrozza e salire i gradini essi avevano riposto da un lato gli schioppi, onde potevano con maggiore agevolezza far uso delle loro armi naturali. Quindi è che il giovane dai capelli rossi e dall'enorme naso, prima che se ne accorgesse fu afferrato da sei robusti pugni contro i quali ogni resistenza era vana.

— Che cosa significa questo? gridò facendosi per l'ira in volto più rosso della chioma.

— Tenetelo fermo, Gregorio e Filippo, e tu, Hans, legalo ben stretto! suonò di bel nuovo la terribile voce dalla scala.

I servi accingevansi ad adempiere l'ordine ricevuto.

— Sono io dunque capitato in una casa di matti? sclamò lo straniero sciogliendosi con uno sforzo disperato dai suoi sgherri. Io sono Gasparo Kranich, figlio dell'amico del signor Scheuermann. Dov'è egli?

Così dicendo egli si era ritirato fuori della porta sulla gradinata. I servi, nell'udire il nome Kranich a loro ben noto, rimasero perplessi. Ma il padrone pure l'aveva udito.

— Briccone impudente! gridò dal suo posto sicuro. Gasparo Kranich non verrà che sul finire dell'autunno.

— È ella il consigliere provinciale Scheuermann? gli gridò incontro lo straniero.

— Sono io.

— Mi permetta allora, riprese l'altro grandemente imbarazzato. Qui c'è di mezzo un equivoco.

— Che equivoco! replicò con ischerno il padrone di casa, movendo alcuni passi verso la porta, giacchè a poco a poco riprendeva animo.

— Io sono davvero il figlio del di lei amico.

— No, che nol siete! urlò il signor Biagio inviperito. Voi siete quella perla del barone Sillabo.

— Chieggo perdono, signor consigliere! sclamò lo straniero sbigottito.

— Tacete, uomo spudorato! Hans, Gregorio, legate il malandrino, chè non scappi, e conducetelo dal Sindaco.

— Venite pure, canaglie! gridò allora il rosso indispettito e dimenandosi come un cignale ferito, e estratto dal bastone uno stocco eseguì alcuni molinelli che determinarono il signor Biagio a ritirarsi nuovamente nelle regioni superiori della scala. I tre servi allora diedero di piglio agli schioppi, e quantunque inservibili per sparare erano abbastanza solidi per bastonare di santa ragione l'ospite molesto. Costui, saltando giù dai gradini, corse a rifugiarsi dietro alcune botti, che il padrone di casa avea fatto collocare presso il portone per giovarsene nell'erezione delle barricate. Il chiasso andava sempre crescendo e il vetturino, che stupito aveva mirato dalla cassetta quella strana accoglienza, a un tratto non potè più frenare i cavalli, i quali spaventati dalle grida e dai colpi di calcio che in parte piovevano sulle botti, presero a girare pel cortile di gran carriera. Il pericolo del vetturino deviò per un momento l'attenzione dei tre assalitori dello sciagurato barone Sillabo, il quale approfittò per isguizzare da una porticina laterale sulla strada. Quasi contemporaneamente l'abile vetturino era pure riescito a dirigere la carrozza fuori del portone e lasciò poi libero il corso ai suoi sbuffanti cavalli.

I tre sgherri allora ripresero a inseguire il loro brigante, che se la diede a gambe e grazie alla lunghezza delle quali potè alquanto vantaggiarli. Il signor Biagio stando presso la finestra dirigeva le operazioni militari, mentre sua moglie sul sofà piangendo torcevasi le mani e Federica, a cui tutto questo baccano sembrava come un sogno molesto, le sedeva vicina.

Erano intanto accorsi tutti gl'inservienti della fattoria e dai campi vicini ponevansi in moto gli operai, onde al lungo giovinotto rosso, che correva come un disperato, non restava scampo possibile. Per soprappiù giunse ancora in quel punto, dalla parte del borgo, il Sindaco con due guardie campestri, e un baldanzoso drappello di volontari, onde il fuggiasco si vide stretto fra due corpi d'esercito superiori di forze, come Napoleone III a Sèdan. Tentò fare uso dello stocco, ma uno dei vindici della legge lo parò colla sua daga facendolo volare a venti passi di distanza, e allora il Sindaco, assunto il contegno grave conveniente alla sua alta rappresentanza, dichiarò suo prigioniero il disarmato, che fremente dovette lasciarsi porre le manette.

Senza frapporre indugio condussero l'arrestato per la strada maestra alla volta della capitale, giacchè il Sindaco reputava essere cosa assai prudente lo sbarazzarsi al più presto di quel soggetto pericoloso consegnandolo all'autorità giudiziaria.

Allorchè circa due ore dopo il convoglio criminale appressossi alla città, due giovani signori stavano seduti in un pubblico *restaurant* presso la strada, sorbendo il caffè. Il tapino, stretto dalle manette, avanzavasi vacillando, affranto e coperto di polvere e ai suoi fianchi incedevano in aria solenne le due guardie campestri che personificavano la giustizia.

— Guarda là! Ecco venire il tuo barone Sillabo, sclamò ridendo uno dei bevitori di caffè.

— Eh, disse l'altro. Questa è proprio la strada che

mette alla fattoria del signor consigliere provinciale. Per altro le sei settimane non sono trascorse.

— Per Bacco! tornò a sclamare a un tratto il primo, quando i rappresentanti della legge col prigioniero furono più vicini. Non è costui appunto quel ricco scipitello che alcune settimane a questa parte ha fatto rincarire la Sciampagna?

— Corpo del diavolo! È desso da vero!

— Ecco un grazioso aneddoto pel mio giornale. Corro subito ad attingere informazioni presso l'alta autorità politica. E corse sulla strada, ove il compagno lo vide tosto discorrere con una delle guardie e poscia ancora collo stesso prigione.

Finalmente ritornò correndo e all'accostarsi all'amico proruppe in un'alta risata.

— Tu hai vinto la scommessa senza aver dovuto ricorrere a un vagabondo. Era egli il finto barone Sillabo.

(Continua).

IL NIDO

Emilio, figlio d'un grosso affittaiuolo, il quale non aveva che pochissimo tempo e forse minor attitudine per occuparsi dell'educazione della sua prole, faceva degli studi sulla natura. Erano studii di imitazione più che altro poichè aveva imparato dal polledro a correre a salti e a sbalzi; dal *Turco* fido cane di casa ad uscire in istrada ad ogni rumore, ad ogni carrozza o birroccio che passasse; dalla gallina a razzolare nella polvere, mentre il gallo gli aveva insegnato a battersi con qualunque monello non gli andasse a versi, e il gatto gli era stato maestro di ginnastica nell'arrampicarsi e nel dar la scalata a muraglie e piante.

Un bel mattino a Emilio frulla l'idea d'andar per nidi, e senza dir nulla nè a babbo nè a mamma, si trae seco la sorellina Carlotta e il piccolo Mosè, figlio del cavallante, e via per il bosco. Ma eccogli un grosso ruscello a fermarlo nell'invasione. Carlotta vuol tornare indietro, Mosè si mette quasi a piangere; solo Emilio sta duro, anzi è fiero quanto Annibale al passaggio del Po, quanto il primo Napoleone al varco del gran S. Bernardo. Si leva issofatto il sacchetto, lo gitta sovra un roveto e s'inoltra. Ma si accorge allora che è colle gambe che si passa e non già colle braccia. Perciò si leva di gran furia e scarpe e calze gettandone una ad oriente l'altra ad occidente, si rimbocca i calzoni fin sopra il ginocchio ed entra nell'acqua. Fatto coraggioso dal felice esperimento tenta il trasbordo de' suoi due compagni d'avventura e presili l'uno dopo l'altra a cavaliere li porta gloriosamente all'altra riva.

Un nido fu subito trovato. Emilio colla stessa abilità che lo rendeva terribile ai peschi, ai meli, ai ciliegi e a quante piante sapessero far frutta nella sua ortaglia, è salito e disceso da un olmo con quattro uccelletti col loro nido. Fu miracolo che non sciupasse tutto, perchè avendo preso il nido alla maniera che potete vedere dall'incisione, quasi fosse una scodella di maiolica o altro che di simile, poco mancò non lo disfacesse, costringendo quelle povere bestiuole ad un volo prematuro, che li avrebbe fatti stramazzare sull'erba e sulle spine. E parte del miracolo oltre alla solidità del nido, la si deve alla buona Carlotta che visto il pericolo la si fece sotto con ambo le manine, mentre il Mosè ammirava stupefatto colle mani in saccoccia. Emilio per quella volta fu contentone della preda e decise di tornare subito a casa. Ma prese altra via così che prima di sera la mamma dovette mandar Tonio, il cavallante, in cerca del sacchetto, delle calze e delle scarpe.

DOTT. SCHIETTEZZA.



Il nido.

Piccola Sapienza

Un uomo, una famiglia, una congregazione, un giornale che siano assaliti dalla calunnia, non giungono a scolparsi quanto basti. Poichè coloro che odono le difese, se ne stancano e gridano al pettegolezzo; il calunniatore invece lavora di nascosto, e quando la sua vittima è abbandonata da tutti, anche dagli amici, ésce dal suo nascondiglio colla fronte alta, e usa fin della pietà per confermare sempre più pubblicamente le calunnie ordite nel segreto.

Gli uomini di cuore sentono volontieri le difese dei calunniati, anche se prolungate, perchè sanno quanto valga l'onore, e come i tristi non cessino mai dall'insidiare.

M. D.

Il De-Sanctis nel *Diritto* descrive così il progresso e la civiltà moderna: «Una volta si diceva: bisogna andare dov'è l'onestà, dov'è il sapere, dov'è il patriottismo. Oggi sento dir talora: bisogna andare dove è la forza. E non guardano se è forza acquistata bene o male, e cosa c'è lì sotto.»

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

IV.

Adagio a' ma' passi. Ecco una grande incisione dove l'occhio abbraccia d'un solo sguardo il complesso dell'Esposizione quanto all'esterna configurazione. Osserviamola un tratto prima d'impelagarci nella rassegna.

Di leggeri ravvisiamo a sinistra il Trocadero, con la sua rotonda ov'è la sala delle feste, sormontata dalla statua della Fama; a' lati i due bracci curvilinei; nel mezzo la cascata terminante in una grande vasca: tanta acqua che costa un centomila lire al dì, come affermarono e noi non giureremo; tutto intorno disseminato per l'ampia distesa i moltiformi

padiglioncelli allegrati di fontane, giardini e fioriti praticelli. Avanzatici a destra, ci si presenta la Senna solcata da tre vapori che alimentano gli acquari e le forze motrici.

Varchiamola per l'ampliato ponte di Jena. Siamo nel *quai* d'Orsay, anch'esso lussureggiante di vegetazione, fatto quasi anticamera del palazzo del Campo di Marte. Quivi, volgendo a destra, sono adunati i prodotti agricoli della fauna cosmopolita, a manca gli utensili per la coltura del suolo. Dinnanzi al ponte parallela alla sponda del fiume da cui dista 245 metri secondo gli uni e 400 metri secondo altri, ecco la facciata principale del Campo di Marte, elevata sovra un lungo terrazzo cui s'ascende per ampie gradinate. È la base del vasto rettangolo ove l'industria dispiega le sue meraviglie, tutto messo a lunghe gallerie disposte in guisa che percorrendole nel senso longitudinale ti presentano i prodotti di egual genere, mentre percorrendole in direzione traversale ti dispiegano i prodotti svariati d'un solo paese. Nel centro il padiglione della città di Parigi, con la *galleria del lavoro*, ove il visitatore soffermasi un tratto a vedere artigiani ed operaie cominciare e finire sotto i suoi occhi stessi bottoni, catenelle, spille ed infinite bagatelluzze di metallo, di assai modesto valore eppure usitatissime. A' lati i singolari padiglioni inglese, svedese, americano, italiano, cinese, spagnnolo, moscovita, e andate dicendo; e su' quattro angoli estremi del poligono padiglioni sormontati da una cupola a piani scantonati, cogli eleganti *buffets* inglese, francese, olandese. Vedete nell'asse del padiglione della città di Parigi, quelle case isolate? Sono i gruppi delle sale destinate alle belle arti. Corrispondente alla facciata principale è quella che fronteggia la Scuola militare, il grande edificio che termina, per dir così, il panorama della Esposizione.

In complesso sono circa un milione di metri quadrati occupati fra il Campo di Marte, il Trocadero con gli annessi giardini, nel che sta appunto la superiorità di questa mostra in confronto delle precedenti.

L'incisione che offriamo ai nostri lettori è fra le più accurate e le più grandi che finora vedesser la luce. Non vi si scorgono naturalmente i dettagli d'esecuzione, d'ornato e d'adobbo; ma nulla vi manca a rivelare lo sviluppo dell'ardimentoso disegno. Nè qui altri creda che tutto corra liscio liscio; anzi s'odono molte critiche, perchè non pare siasi troppo badato alle leggi dell'estetica e del vero bello, specialmente quanto al Trocadero; il che non ismentisce noi che favellammo di *effetto sorprendente*. Oggi è vezzo di sbalordire altrui con le cose grandiose, appariscenti, senza badare ai dettagli nè alla rispondenza delle varie parti fra loro e col tutto. Alte censure muovono altresì per le gallerie del Campo di Marte, ove prevedono, quando giunga la sferza del sollione, si debba morire poco men che asfissiati per mancanza d'aria o per eccessivo calore a cui son debole schermo i mezzi di ventilazione preparati. I punti neri negli splendori del trionfo economico.

G. B. Lertora.

Rassegna Politica

Due lezioni di filosofia

Non meraviglino i signori lettori e le signore lettrici se quest'oggi invece di parlar loro di politica, alla meglio che so e posso, mi slancio per l'aere puro ed eccelso della filosofia; perchè a giorni nostri la filosofia è di prammatica; e la vaga primavera che è venuta a rallegrarci coi suoi profumi, co' suoi tepori, col suo oceano di luce sempre vergine e sempre giovine, ha portato, assieme a tutte queste delizie, un arsenale di sillogismi, da riempirne i prati, le rive, i colli e le vallate. Ora noi siamo in piena filosofia, e l'aura che respiriamo è un'aura filosofica in grado eminente. Questo è l'esordio, mie garbate lettrici e miei cortesi lettori; se lo permettete, passo quindi all'argomentazione.

Fanno le spese del giornalismo europeo due gravissimi fatti, la cui natura giustifica pienamente l'agitazione degli animi e.... dei giornali. Giorni sono passeggiando, o meglio tornando dal passeggio, il vecchio Guglielmo in compagnia dell'augusta sua figlia la Granduchessa di Baden, certo Hödel detto *Lehman* sparò contro alla carrozza imperiale parecchi colpi di *revolver*, e se l'imperatore ne rimase illeso, potrebbe benissimo attribuirsi a speciale misericordia di quella Provvidenza, ch'egli non cessa mai d'invocare, sebbene le spesse volte a sproposito.

Dico che questo fatto triste e vergognoso insieme, ha messo in orgasmo tutta Europa; e ciò naturalmente per varie ragioni. E innanzi tutto per il tentato regicidio, che spaventa sempre e fa orrore, tuttochè i nostri rigeneratori abbiano avuto la bontà di collocarlo fra le azioni eroiche (Agesilao Milano e Carra informino); secondariamente perchè fu tentato sopra un vecchio il quale è già all'ottantesimo anno ed ha sacro diritto che gli lascino viver in pace gli ultimi giorni che la divina provvidenza gli permette di passare, seduto sull'orlo della augusta sua tomba; in terzo luogo perchè la morte del vecchio imperatore avrebbe forse trasformato la politica germanica e dato un novello ed inaspettato assetto all'eterna e terribile questione d'Oriente. Già non è un mistero che il principe ereditario è altrettanto russofobo, quanto russofobo è l'eccelso suo padre; e non si devono punto essere ancor scordati là sulla Newa gli echi poco graditi di un brindisi che fece spalancar la bocca alla vecchia diplomazia europea. D'altra parte è notissimo che il principe ereditario non ama troppo Bismark e la sua politica *von Blut und Eisen*; laonde sarebbe stato in prospettiva un radicale cambiamento nella sistemazione interna dello Stato, non che nelle relazioni estere colle potenze. Tutte queste cose hanno messo in orgasmo il mondo intero, e non si è padroni di prendere in mano un giornale senza che ne capiti sott'occhio la faccia sinistra dell'assassino Hödel. Ma, voi direte, ch'io pure, giornalista, imito i fratelli ed ammanisco ai lettori un po' di prosa *hödeliana*. Sfido io; come fare altrimenti? ne parlano tutti!

Mentre a Berlino si tentava di uccidere Guglielmo imperatore, a Roma si discuteva la causa del gerente del *Dovere*, giornale democratico, tratto dinanzi la sbarra per due delitti, cioè: 1.° Per aver espresso un voto di distruzione del presente ordine di cose; 2.° Per aver detto che la Stirpe di Savoia è una stirpe di traditori. (Povera stirpe, che tanto fece per contentar la rivoluzione, ecco come dalla rivoluzione viene compensata!). L'avv. Ceneri difese l'imputato. Non si perdette molto sul primo capo d'accusa; ed è ben naturale. Disse che se fu permesso far voti di distruzione all'Argentina, durante il Congresso repubblicano, e sotto il naso del Questore, dovevalo essere al giornale il *Dovere*. Al secondo capo d'accusa rispose tentando di provare colla storia alla mano che realmente *Casa di Savoia* è una stirpe di traditori. Naturalmente il Tribunale lo fece tacere, ma in compenso i giurati assolsero in tutto e per tutto l'imputato.

Ed ecco che quasi nello stesso tempo a Roma ed a Berlino si commetteva un regicidio; e quel di Roma forse fu peggiore e più grave di quel di Berlino perchè si tratta di un *regicidio morale*.

Non meravigliamocene però; perchè in fin dei conti non si è poi trattato che di due lezioni di filosofia volterriana applicata; e sono certo che mentre a Parigi fremevano nelle loro urne le ceneri del filosofo di Ferney, a Sansouci, esultavano, fra le tombe dei suoi cari fratelli, le ossa di Federico II, l'amico, il benefattore ed il discepolo del grande filosofo Arrouet di Voltaire. Siamo nell'epoca del centenario del grande; rispettiamone adunque le teorie applicate.

Reggio Emilia, 18 Maggio 1878. Domenico Panizzi.

La necessità di lasciare in bianco le contropagine del grandioso Panorama dell'Esposizione, per comodo di coloro che ne volessero fare un quadro, ci ha obbligati a restringere la materia e ad ommettere la solita Ricreazione.

Lardera Camillo, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18



PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

LA SPERANZA

Il fanciullo aveva molto sofferto, nè più carne teneva attorno all'ossa, o luce nell'occhio; il suo braccio scarno alzò con inaudito sforzo, mosse d'un punto il capo, parve tentasse congiungere le labbra, articolare una voce, dire una parola, ma non lo potè. La mamma bagnò col pannolino la bava arsiccia al morente Ambrogio, che pareva ancora mirasse fiso fiso, ma la pupilla era spenta, il respiro cessato. Me lo ricordo ancora quel dì, e mi tornano le lagrime al ciglio. Mamma mia stette lungamente a contemplare la sua creatura, e, rinvenuta di sotto il peso del dolore, pianse e accese una candela benedetta staccata di capo al letto.

— Perchè, mamma, quella candela accesa?

Fu una ferita al di lei cuore l'ingenua domanda; alzò in alto lo sguardo quasi seguisse il volo di un angelo verso il cielo, e posatami sui capegli la mano venerata:

— Questa viva fiamma, rispose, è il simbolo della nuova vita di Ambrogio; è la speranza della esistenza futura, senza la quale una madre non potrebbe sopravvivere alla morte del suo figliuolo.

E, vedutomi rattristato, quasi timorosa di leggere nell'atteggiamento mio i figli superstiti bastare a trattenere sulla terra la madre, si chinò e con immenso affetto mi baciò.

La speranza! Dio ci ha dato la vita, e come vivere; senza la speranza non si vivrebbe. Per essa noi ci eleviamo al di sopra e al di fuori di noi stessi, voliamo lungi dal giorno della sventura che ci colpisce, e possiamo sottrarci all'affanno. L'angelo che liberò S. Pietro dal carcere è la speranza; ci rompe le catene, ci presta le ali, ci trasporta in aere respirabile. La speranza è l'effluvio sovrumano della fede, e nella speranza è possibile l'amore. Noi speriamo che Dio, fedele alle sue promesse, ci tiene pronto il premio; è così che la speranza è lucerna dell'esistenza. *Vita vitæ mortalis spes est vitæ immortalis.* Quale sublime filosofia in Sant'Agostino, quale conoscenza profonda dell' uomo! Queste parole indicano il perno e la ragione del viver nostro!

Ma dove andiamo noi colla nostra fantasia cercando imagini nuove, e perchè ci fermiamo alla apparīscenza di quello che il mondo ha disgiunto dalla verità soprannaturale? Il cuore ci comanda da despota cieco, da ignorante; vuole delle larve, vuole delle illusioni; le sue speranze sono spennate nude, sono la seduzione di un momento; il mondo che ce le presenta, ce le rapisce anche, e come prima ci ha sorriso, poi ci deride; il romanticismo, il realismo, il ve-



Mons. Domenico Maria Gelmini, Vescovo di Lodi.

rismo, sono la passione;appariremo sentimentali, e svestiremo parlando o scrivendo le trine del vizio, ma desso è che impera in chi il termine delle speranze sue ha posto al di sotto del cielo. Un volto che esaudisca il nostro ideale, un vezzo d'occhi e di labbra che compendii i nostri disegni fantastici, un favellare che ci scenda al cuore, le cento forme che fuori di noi assumono le creazioni dello spirito — sono termini di ciò che chiamiamo speranza.

Ma il fanciullo insegue la farfalla, gli sfugge, delira; noi deliriamo sempre nel disinganno; la farfalla nostra s' alza dal fiore su cui l'insidiammo posata, e va va calma, portata sulle sue aluccie di fiato, non si cura di noi, piccini non sappiamo afferrarla, e, se l'afferriamo, qual consistenza ha dessa mai? Povere speranze di linfa e d'aria! Il loro prodotto è il seme dello scarafaggio. O si diventa scarafaggio ignobile, vergognoso, laido, o si resta dal perseguire le farfalle della passione; si abbelli pure la passione, ingentilisca e perenni la sua ipocrisia, chieda versi ai poeti, concetti ai filosofi, giustificazioni agli storici ed all'andazzo mondano — si finirà sempre miseramente uccidendo l'idoletto dell'illusione foggiato a ingannare sè e gli altri.

Ma la speranza che è virtù di Dio, allarga il cuore, gonfia il petto soavemente, allieta l'animo, solleva la mente. Viva, viva la speranza. Essa è la consolazione nelle reminiscenze, è il coraggio del presente, è la via dell'avvenire. In tutte le vicende ti segue amica, consigliera, paciera; nel dolore è balsamo, nelle aspre peripezie è sostegno, nelle lotte è duce, vessillo, arma, vittoria, corona. Non gli anni rapiscono la speranza che ringiovanisce e s'infiora col tempo; allato del giovane che si vede scolorire le ajuole di una felicità impossibile, sta il vecchio dal maschio sentire col candido crine adorno del fiore della speranza. La donna conta una ad una le fronde che avvizzite cadono al suolo nel suo giardino, e la fede le educa altre fronde in altro giardino. Giovanetta, tu batti un cammino sparso di rose, senti i profumi e ti delizii; ad ogni passo calpesti un fiore, ad ogni fiore calpestato ti si scava una ruga nel cuore e nel volto, godi la tua felicità perdendola, rovinandola; l'albero della speranza si alza in fondo al tuo viale maestosamente; oh! se all'ombra di quell'albero tu avessi tanta pazienza di contemplare il tuo cammino, le rose e le viole diverrebbero sempiterne! Ma la voluttà di sciupare le creature di Dio non la vuoi rinunziare; sciupi te stessa!

La speranza, come l'aurora, dissipa le tenebre e si pinge di un candore pudibondo che poi si fa pudor rubicondo; la speranza aumenta i suoi fasci di luce nel dì; la speranza allieta la sera. Ha speranze il bambino e l'ha il vecchio cadente. Essa è la stella del mare, è la peritosa consolazione dell' agricoltore; è l'anima del soldato che imprende la battaglia, è il conforto nella sconfitta, il temperamento del vittorioso che non può nascondersi i vinti pronti a vendicarsi. La speranza è l'elemento di vita nel commercio, negli studii, nella famiglia, nelle pubbliche lotte, nel solajo dell'infelice che muore, nella reggia del re che governa, nel petto esule di un infelice, nell'animo di un fortunato. Alla speranza le audaci imprese, alla speranza le timide tergiversazioni, alla speranza la gloria di reggere le azioni più grandi e le più meschine. Se privi di speranza non si può vivere, senza speranza chi opererebbe nella vita?

Quanto a me spero come la madre mia che vi sia la via del cielo, e la speranza mi vi incammina; spero che si comprenda la vacuità delle inezie mondane; spero che pur dai nemici implacabili avrò poi tregua, pace, giustizia. Spero, come il fiore che sbuccia, nella rugiada e nel sole; spero che svelto dallo stelo passerò in luogo onorato; spero, come l'alba, in un dì di luce e di gioja; spero, come la natura che si sveglia a primavera, nel ricolto che s'aduna d'autunno; spero coll'uccello che fa il nido e cura i pulcini, spero come la donna che fila il lino, come il campagnuolo che ara la terra, come il maestro che educa gli scolari, come la giovane che si disposa, come il prete che insegna la verità; spero colla speranza del marinaio, colla speranza del soldato; spero colla sicurezza del cristiano in un Dio fedele alla sua parola. Questo è ben più.

È dura l'esistenza; tutto s'oppone alla speranza nelle peculiari vicende; sperar troppo è follia, sperar nulla è scetticismo, è disistima degli uomini; nondimeno spero. Dopo aver pugnato lungamente, dopo aver trovato di contro dei poltroni e dei traditori del ministero loro, o degli interessati ad opposizioni indecenti e partigiane, la virtù della speranza si rialza. Se il compimento della speranza è in cielo, ove non risiede che amore, non è distrutta sulla terra la giustizia, e ad essa affido la speranza mia. Passioni, calunnie, improperii, infamie, vergogne, bassezze, si rompono contro la speranza abbracciata alla giustizia. Sei un marmo, e il marmo parli; la figura austera della giustizia s' elevi e tenti abbandonare la terra, la speranza le sia avviticchiata a' piedi e la trattenga; ecco la speranza mia. È colla speranza così viva che spero; se no, nè potrei vivere, nè operare, nessuno potrebbe nè operare, nè vivere.

In cuore, in volto, nell'occhio della gioventù brilla la speranza; è quella del cielo? È quella della terra? Comunque sia questa serva a quella, e i disinganni che uccidono saranno uccisi avanti che siano concepiti; si eviteranno le malaticcie melanconie, gli abbandoni scorati, i romantici sospiri, le melense dolcezze del leopardismo, gli affogamenti infami delle passioni.

Ho una dura guerra da sostenere, e come la sera viene e raccolgo i pensieri, mi sento rotto l'animo, poichè gli avversarii che mi contendono il cammino sono quelli che lo dovrebbero allargare; ma la speranza mi sorregge, la speranza che Dio soccorre a' suoi, a chi vuole la verità onorata. Questa speranza avrà termine? Sarà in terra eguale a quello che sono certo non le mancherà in cielo?

Comunque, giovani, lottiamo, e non prefiggiamoci che il termine ultimo; noi siamo sfidati e dalla generazione che muore e da quella che sorge e s'alimenta nella educazione incredula del massone; speriamo e osiamo; avanti; poniamoci come coni fra queste età o poltrone o tradite, e non temiamo. Chissà? Forse la nostra madre accenderà mesta la candela benedetta al nostro cadavere; forse il nostro fratello piangerà attorno a noi; ma tutto sarà consolazione, per noi rinati alla gloria, per la madre che ci vedrà colle ali d'angelo entrare in cielo, pel fratello che avrà l'esempio del come si vive e si muore da chi ha speranza piena di immortalità in petto!

A. Davide.

MONS. DOMENICO MARIA GELMINI

VESCOVO DI LODI.

Ecco le care sembianze d'un prelato degno d'ogni ammirazione, amato come padre, stimato come luminare di scienza e di pietà, proposto a modello degli uomini di carattere, di cui tanto difetta l'epoca nostra.

Mons. Gelmini nacque a Ossago Lodigiano il 29 dicembre dell'anno 1807 da ottima cristiana famiglia, e, compiuti con lode gli studi nel Seminario Vescovile, entrò sacerdote nella cura d'anime in campagna, prima nella qualità di Coadiutore, poi di Parroco. Ma da quell'umile posto, dove il Gelmini affaticava con tutto il suo zelo, Mons. Benaglia lo chiamava al

suo fianco e lo eleggeva prima Direttore Spirituale poi Rettore del Seminario. E fu in tale ufficio che il Gelmini manifestò tutta la sua energia e tutto il suo zelo, infervorando i giovani leviti ed addestrandoli all' acquisto della scienza e della virtù, sempre necessarie al sacerdote, ma specialmente ai nostri giorni. N'ebbe a soffrire dispiaceri e contraddizioni, ma fu compensato da preziosi conforti, da quanti ammiravano le sue distinte qualità.

Tra questi fu Pio IX, che il 24 novembre lo preconizzava alla Sede di Lodi, vacante per la morte del quasi centenario Mons. Benaglia. Lo stesso novembre al 26 era consacrato Vescovo in Roma, e l'8 dicembre assumeva la direzione della porzione del greggie di G. C. datagli a reggere. Privo delle temporalità, visse modestamente nel Seminario, attendendo a migliorare e santificare il clero e il popolo. Fu però udito con piacere che il governo, fatta tarda giustizia, si era deciso di concedergli l'*exequatur*, onde potrà con maggior libertà provvedere al bene della sua diocesi. A sostegno della sua salute e dell'età ottenne nell'infaticabile Mons. Angelo Bersani-Dossena il Vescovo coadjutore con diritto di successione. Di questo prelato ci riserbiamo di dare in seguito il ritratto e la biografia, insieme con quella dei pochi altri Prelati di Lombardia, cui ci mancò il tempo d'illustrare in questo primo anno.

Di Monsignor Gelmini potremmo narrare parecchi fatti edificantissimi. Basterà questo. Allorchè l'illustre di lui confratello Mons. Rota Vescovo di Mantova fu trascinato in prigione, egli si recò a confortarlo recando tanta consolazione al prigioniero, ed altrettanta edificazione a coloro che ammiravano commossi una scena dei primi tempi del cristianesimo.

LEONARDO.



LEONE X
Quadro di Raffaello Sanzio da Urbino.

PICCOLE CONTROVERSIE

I giornali cattivi.

Non appena di ritorno dalla passeggiata mattutina all'Acqua Acetosa, la comitiva di nostra conoscenza rientrò in casa, e Ubaldo sdrajossi su una seggiola a braccioli attendendo il campanone di Montecitorio, per l'ora delle lezioni alla Sapienza; per ingannare però un quarto d'ora, prese a caso in mano un foglio del *Fanfulla*, che stava sciorinato sul tavolino di lavoro della sorella, e leggicchiava.

— Cosa leggi? domandò lo Zio in entrando.

— Il *Fanfulla*, rispose.

— Il *Fanfulla* in casa mia? Chi ve l'ha portato?

— Non so.

— Lo si getti sul fuoco.

— Oh che necessità!

— Non voglio giornali proibiti in casa mia, molto meno sul tavolo di mia nipote.

— Mio caro Zio, questa è una intolleranza eccessiva.

— Bello mio, bada, che il divieto della Chiesa debb'essere già una ragione sufficiente, senz'altro inquisire; perchè la Chiesa non piglia simil misura, senza ragioni gravi e profonde.

— Oh, la Chiesa proibisce tutti i giornali che la contrastano in politica; è sempre questione di partito; bisogna esser superiori a questi spauracchi.

— No, mio caro, non è questione di politica; è questione di fede, di moralità, di principii, e siccome la politica debbe aver le sue attinenze colla giustizia e colla morale, in questo caso sì è anche question di politica.

— Ma volete che io mi rimanga proprio all'oscuro di tutto, e non veda che l' *Osservatore Romano* e la *Voce della Verità?*

— No, all'oscuro, ma sonvi giornali buoni e scritti ottimamente, che informano d'ogni cosa appuntino, e danno idee giuste della situazione politica, economica, religiosa, finanziaria del paese, senza bevere nuove a quelle fogne putride e velenose dei giornali liberali, che non rispettano nè il santuario della famiglia, nè l'onestà dei costumi, nè la santità della Religione. A poco a poco si avvezza al loro linguaggio volterriano e satanico, si comincia a non averne schifo, poi a gustarlo, poi lo si assimila e se ne professano impunemente le idee.

— La libertà richiede che tutte le opinioni possano espandersi.

— Non mi star a ripetere di coteste corbellerie sai? Da chi le apprendesti? da' tuoi barbassori alla Sapienza? È ella un'opinione la divinità di Cristo, e la santità della augusta nostra religione? Eppure vedi come orrendamente si strascina nel fango dai più impudenti giornali di Roma e d'altrove, e sotto gli occhi del Fisco, che ha l'occhio della lince pei giornali cattolici. Il *Secolo* di Miano, per es., capisci, ha potuto impunemente stampare, e 30,000 babbei leggere, che la *Bibbia è piena di assurdità, che la Religione Cattolica è di grave danno a quelle nazioni*

che hanno la disgrazia di averla ancora nel seno; [1] ha potuto mettere in orrida canzonatura S. Pietro, S. Ambrogio, e fin l'Eterno Padre; ha potuto chiamar favole ed assurdità i misteri di Maria Vergine, l'Eucarestia, la risurrezione di Cristo, il peccato originale; ha potuto dileggiare la passione di Cristo, e chiamare il Sacramento della Penitenza una *credenza orribile.* E tutte queste cose le potè stampare colà, dove il primo articolo dello Statuto chiama la Religione Cattolica l'unica religione dello Stato. Vedi ora se è lecito ad un cristiano il sorbir cotesti velenosi scritti, colla scusa che deve essere libero l'esporre le proprie opinioni. Vorrei vedere, se un cattolico esponesse liberamente le proprie opinioni circa il poter temporale dei Papi, e circa la forma di governo, se godrebbe l'egual tolleranza. In ogni modo il Fisco tolleri ciò che vuole; io in casa mia non posso tollerare. Via quel foglio; al fuoco.

— Via, Zio caro, voi bollite ora come un vulcano, ma non tutti i giornali liberali son della taglia del *Secolo.*

— Vorresti dire della nostra *Capitale?* Tu sai ciò che scrisse intorno a Gesù Cristo.

— Ma, no, parlo dei giornali serii e moderati, come la *Perseveranza* e il *Pungolo* di Milano, l'*Opinione*, l'*Italie*, ecc.

— Oh, Ubaldino mio, se debboti dire il vero, io ho più paura di questi che non di quelli prima nominati.

— Come? anche la *Perseveranza?*

— La *Perseveranza?* Lo credo uno dei giornali più pericolosi, perchè sotto una veste seria e severa, con una cotal aria di moderazione e di rispetto a ciò che è sacro, costituito in dignità, con quel saper talora far certe confessioni a tempo, si cattiva stima e fiducia da molti, i quali se le leggessero nel cuore l'aborirebbero come la vipera, che morde a tradimento tra l'erbe e i fiori del prato.

— Oh, troppo poi; voi, mio caro Zio, scusatemi, siete un po' troppo fanatico!

— Ma tu non leggesti mai la *Perseveranza?*

— Troppe volte, al caffè del Corso.

— E non ti cadde sott'occhio allora che si dichiarò *sinceramente incredula?* E non la leggesti quando dichiarava il protestantesimo di gran lunga migliore della nostra Santa Religione, e faceva voti perchè quello in luogo di essa si sostituisse? E non la leggesti quando derideva i canoni del Concilio Vaticano?

C. M. RONCHETTI.

LEONE X

QUADRO DI RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

Ci piacque riprodurre l'immagine di un Pontefice, che ha dato il suo nome al secolo in cui visse, e che smentì colla sua munificenza l'insulsa accusa, che farebbe il cattolicismo nemico delle arti, delle scienze e delle lettere. Anzi le arti, le scienze e le lettere ebbero mai sempre appoggio e impulso dalla Religione nostra santissima; ebbero anzi di più da essa l'indirizzo giusto e sublime che ora il paganesimo vorrebbe loro togliere, per farli vili adulatrici della sozza materia. Raffaello nel dipingere il suo Mecenate, e nel tramandarcene la effigie maestosa, intelligente e benevola, ha data una lezione anche al nostro secolo, che se non fosse un impasto di sciocchezze, di contraddizioni e di ingratitudini, non dovrebbe dimenticare. Chiunque visita Roma trova i nomi dei Pontefici, e specialmente di Leone X e di Pio IX, accoppiati a tutti i più grandi capolavori dell'arte cristiana, ed a tutti i restauri delle più distinte opere del paganesimo. Sappiamo ciò che la rivoluzione ha sciupato e distrutto, ciò che abbia fatto o almeno rifatto, non lo sappiamo davvero.

LEONARDO.

(1) *Secolo* 13 giugno 1871.

EXCELSIOR

All'amico A...... R.......

Scendea la sera a consolar le glebe
dal focoso Lïon assiduamente
rïarse, quando ad un quadrivio venni
da provvide di pioppo agili travi
sbarrato e chiuso. Un reböar crescente,
il fremito del suol, fecemi accorto
che l'ignito motor correa vicino.
Ei, divorando la ferrata scía,
con occhi rossi, colla chioma bianca,
e più di vento e di saetta iroso
varcò sbuffante, e dieci carri e diece
poderoso rapía di merci onusti.
. . . .
E tutto sparve: e sbigottiti e scossi
del passeggier lasciò la mente e il core.
. . . .
Quanta possa de l'uom sfrena la destra!
Molle vapor, recondita scintilla
addensa, agita, vibra; e monti e mari
e ampi deserti valica, trasvola!
Ma il silenzio venía dietro la sera
nel suo tacito manto, e il feltro ai piedi:
sol incerto lontan lieve susurro
qual di prece infantil' l'orecchio udía:
ed ecco per sentier frondoso e tôrto
due tremule facelle, ed alte e pari
venirmi incontro, come lucciolette
all'aura immobil quasi abbandonate.
Sostêi, chè ascoso in sagramento allora
il Redentor del mal seme d'Adamo
credei recarsi d'un morente al letto:
ma vidi tre fanciulli in bianca stola
e un pio levita, e il santo arbor di pace
precedente una bara picciolêtta
di fiori candidissimi ricolma;
e mi passâr fra lieti inni dinanzi,
a rustica chiesetta il piè volgendo.
. . . .
Scopersi il capo e salutai la Croce,
benedicendo all'angiolel che chiusa
l'inconscia salma in quella coltre avea
e la felice assorta anima in Dio:
felice sì, chè mal più non la tocca!
Seguii da lunge quel corteo modesto
e quelle faci, de l'eterna vita
stelle presaghe; e ai torvi occhi corruschi
ripensava de l'orrido serpente
che di poc'anzi m'avea tronco il fiato.
E raffrontai la rapida carriera
che quasi freccia insuperabil vanta
la superbia de l'uom, qual s'ei creasse
le create de Dio virtù che trova!...
e raffrontai quella carriera al volo,
più ratto del pensier, onde in cospetto
gli umani spirti il Creator si chiama
e quelli tosto i firmamenti ascendono
e all'Eterno si adimano, che al seno
o gl'insempra beati, o ne l'abisso
li sprofonda de l'ira. — A tanta foga
come chiócciola tardo è il tuo rovente,
borïoso mortal, rapido carro
e il tuo stame d'elettro!... Oh varca, varca
gl'intermini oceán' d'aura sottile
ond'è cinto il pianeta! ergi a le stelle
globi giganti emulatori!... a Dio...
A Dio ti prostra, chè sei polve ed ombra! —
. . . .
Rintoccavano allor de la chiesetta
gli arguti bronzi l'ultim' *ave* a Lei
che tra le figlie d'Eva è benedetta,
« umile ed alta più che creatura. »

Bologna-Fóssolo.

UGO FLANDOLI.

IL BARONE SILLABO

Novella Criminale del Secolo XIX

di

BENNONE BRONNER

Prima versione dal tedesco del Cav. LEOPOLDO MARZORATI

(*Contin. e fine vedi numero precedente*).

X

Il Sillabo.

L'ufficiale degli ussari e il giornalista — chè erano dessi i due signori nel *restaurant* — non si trattennero più a lungo, e il loro conservare sembrava essersi fatto serio; solo ad intervalli ora l'uno ora l'altro non potea difendersi da una nuova risata, alla quale allora l'amico faceva eco. Tuttavia l'ufficiale stentava ancora a credere che il barone Sillabo fosse stato arrestato proprio alla fattoria del signor Biagio. Ancorchè egli sapesse pure troppo bene con quanto baldanzoso artifizio avesse preparato quel colpo, nonpertanto gli recava dispiacere che un terzo innocente dovesse portarne il danno. Ove egli avesse potuto sospettare che il giovine Kranich non era esente di ogni colpa, la cosa gli saria stata meno molesta; ma tale circostanza non solo per allora, ma per sempre, fu tenuta segreta dalla famiglia Kranich.

Il nome e il domicilio del campagnuolo, che aveva fatto quella fatale colazione al *restaurant*, erano stati facili a sapersi, giacchè i due amici avevano udito dall'avventore che dimorava poco lungi dalla capitale. Non era dunque occorso molto tempo al giovane militare per conoscere il suo uomo e sapere quanto gli abbisognava intorno la sua famiglia, scegliendo più volte quel borgo a scopo delle sue cavalcate e aggirandosi anche una volta in abito borghese nei pressi della fattoria. Quindi egli aveva tosto riconosciuto che, se mai vi potesse essere il modo di vincere la temeraria scommessa, non si sarebbe trovato un protagonista più adatto del signor Biagio Scheuermann.

Prima sua cura era stata allora di divertirsi a far pubblicare in quei fogli, che sapeva essere letti dall'agricoltore, tutti i fatti criminali che succedevano nella capitale e nelle campagne vicine, caricandone molto i colori. S'intende pure che egli era l'autore non solo della lettera anonima al Sindaco, ma ancora di quel racconto di una tremenda grassazione pubblicato nel giornale, e siccome questo era inventato di pianta, l'ardito soldato aveva ricorso ad uno spediente il quale, a quanto si dice, viene ai dì nostri adoperato non di rado, nè unicamente in affari privati, ma eziandio in quelli politici di sommo rilievo. Ei fece inserire quella storiella raccappricciante in una sola copia del giornale del suo amico, e per l'appunto in quella che doveva essere spedita al sig. Biagio Scheuermann. Il giornalista protestò contro un tale abuso; ma l'ufficiale gli rammentò le condizioni della scommessa e stette fermo nel suo diritto.

— Sai, disse il giornalista, che tu poni ora in pratica la rea massima dei gesuiti: Lo scopo santifica i mezzi?

— Ma io so pure, replicò l'ufficiale, che i gesuiti non praticarono mai questa massima, ciò che invece fanno ed hanno fatto i loro nemici e calunniatori.

— Per ora non riesciremo ancora a metterci d'accordo riguardo a questo punto.

— Il so, mio caro. Non vi è al mondo cosa più forte e più tenace del pregiudizio.

— E chi ne va esente?

— Forse nessuno; ma tutti abbiamo l'obbligo di sradicarli da noi medesimi e di combatterli in altrui.

— E tu vuoi assumere rispetto a me la parte di S. Giorgio ammazza-draghi?

— Senza dubbio, mio caro Carlo! sclamò l'ufficiale collo sguardo scintillante. E giacchè vedo di non poterti liberare ora dal drago del pregiudizio contro i gesuiti, colla mia scommessa mi provo a debellare un altro mostro orrendo.

— E questo sarebbe?

— Il mostro della coltura nel nostro secolo illuminato! disse l'ussaro con enfasi scherzosa. Io giudico questa coltura per una parte non piccola un'enorme ciarlataneria, e tu ne avrai una prova nel nostro campagnuolo, se egli consegnerà all'uffizio di polizia il temuto Rinaldo Rinaldini della Germania, il brigantesco barone Sillabo. Una volta ucciso questo mostro, verrà agevolato di molto il mio cómpito riguardo al drago gesuitico.

— Tanto facilmente non ci riescirai.

— Sia pure; ma la nostra scommessa vale.

Vincere la scommessa non sembrava nemmeno all'ussaro cosa molto agevole. Una delle cose più ardue a risolversi era la scelta del personaggio che farebbe la parte del barone Sillabo. Ei rivolse sulle prime il pensiero al suo proprio palafreniero, ma poscia ne sentì compassione, nè volle esporlo alle busse de' nerboruti villici. Fra i commedianti d'ultimo grado avrebbe forse trovato qualche buffo, pronto a rappresentare quella parte con un certo sentimento artistico; ma finalmente egli si decise a favore della corporazione dei facchini di piazza. Uno di questi consentirebbe senza dubbio, prendendo la cosa dal lato dell'interesse materiale, a lasciarsi condurre per una mancia competente, prigione in questura.

Appunto per la dimane l'uffiziale aveva divisato di fare un'altra cavalcata alla volta del borgo e forse ancora alla fattoria, per accertarsi se la cosa era matura, quando il cieco caso, o meglio la Nemesi ultrice, assegnò al giovane Kranich la parte dell'eroe in quella tragicommedia. Per rendersene maggiormente certo egli corse in quella sera medesima al borgo, ove ebbe dallo stesso Sindaco la conferma di tutto, e per conseguenza anche della vincita della scommessa.

La mattina dopo egli stimò suo primo dovere correre in questura a chiarire l'equivoco, ove ne fosse d'uopo, ma con somma sua soddisfazione venne a sapere che Gasparo Kranich era già nella sera antecedente stato ridonato alla libertà, e portatosi poi all'albergo ove alloggiava, ebbe la notizia che lo straniero era partito col primo treno.

— Tu hai vinto la scommessa, disse il giornalista all'amico. Ma il risultato vero non mi sembra gran cosa. In primo luogo non potrai negarmi di provare dei rimorsi di coscienza, e secondariamente il tuo amico antisillabistico è pochissimo convertito.

— In quanto al secondo punto, io lo nego, rispose l'ussaro; anzi, io nutro le più liete speranze a questo riguardo, perchè tu hai ingegno e buon cuore, e ove questi vanno uniti, la verità, o presto o tardi, finisce per trionfare. Nel primo però convengo schiettamente e perciò ti prego di mandare i cento ducati alle Suore della Carità per i poveri.

Gasparo Kranich intanto, contuso in tutta la persona e coi polsi gonfi, correva la ferrovia per rimpatriare. Egli era inviperito oltre ogni dire, nè sapeva come vendicarsi. Che egli medesimo non fosse al tutto innocente della sua avventura, non voleva negarselo, e tuttavia il disegno formato da lui col padre di soverchiare la famiglia Scheuermann era un torto assai maggiore di quello fatto a lui il giorno innanzi dal vecchio amico del padre. Egli aveva vissuto allegramente nella capitale e alcuni giorni dopo il suo arrivo avea fatto una gita alla fattoria del signor Biagio, ma nel più stretto incognito. La fortuna gli si era mostrata propizia, poichè al primo tentativo era tosto riuscito a vedere la figlia di casa. Entrato nell'osteria aveva veduto uscire dalla chiesa una signorina, il cui aspetto lo aveva colpito a prima vista, e l'oste gli aveva detto essere colei Federica. Già nella sera del giorno seguente ebbe la sorte di rivederla in teatro, ove non la perdè d'occhio un sol momento, e vistala uscire precipitosamente dal palco, le aveva tenuto dietro e veduto come entrava in una casa a lui ignota. Quella serata decise del suo cuore, della cui esistenza egli sino allora non aveva avuto, a dir vero, una nozione ben chiara, e il segreto desiderio del vecchio Kranich se n'era andato in fumo. La mattina dopo per tempissimo ei fece quella gita solitaria nel bosco del suocero in erba, ove s'imbattè in Hans, il primo garzone; ma la fortuna, che nel primo giorno gli aveva sorriso, da quel momento in avanti gli si mostrò molto meno propizia: ancorchè spesso ripetesse le sue gite, non vide più Federica, onde in pochi giorni gli venne una grande impazienza. Risolse quindi di farla finita e in quel dì fatale si portò alla fattoria nell'intento di chiedere la mano della fanciulla. Il ricco erede non paventava di vedersi rifiutato, giacchè del consenso dei genitori era già certo, e solo cercava un pretesto per spiegare la sua venuta anticipata. Presto lo ebbe trovato: voleva dire che gli affari dell'eredità non dovevano disbrigarsi prima dell'inverno

e che egli non avea potuto resistere più oltre al desiderio di conoscere l'amabile sua promessa sposa. La maggiore fiducia però era riposta nel colpo che farebbe sulla famiglia Scheuermann la cifra cospicua dell' eredità ottenuta.

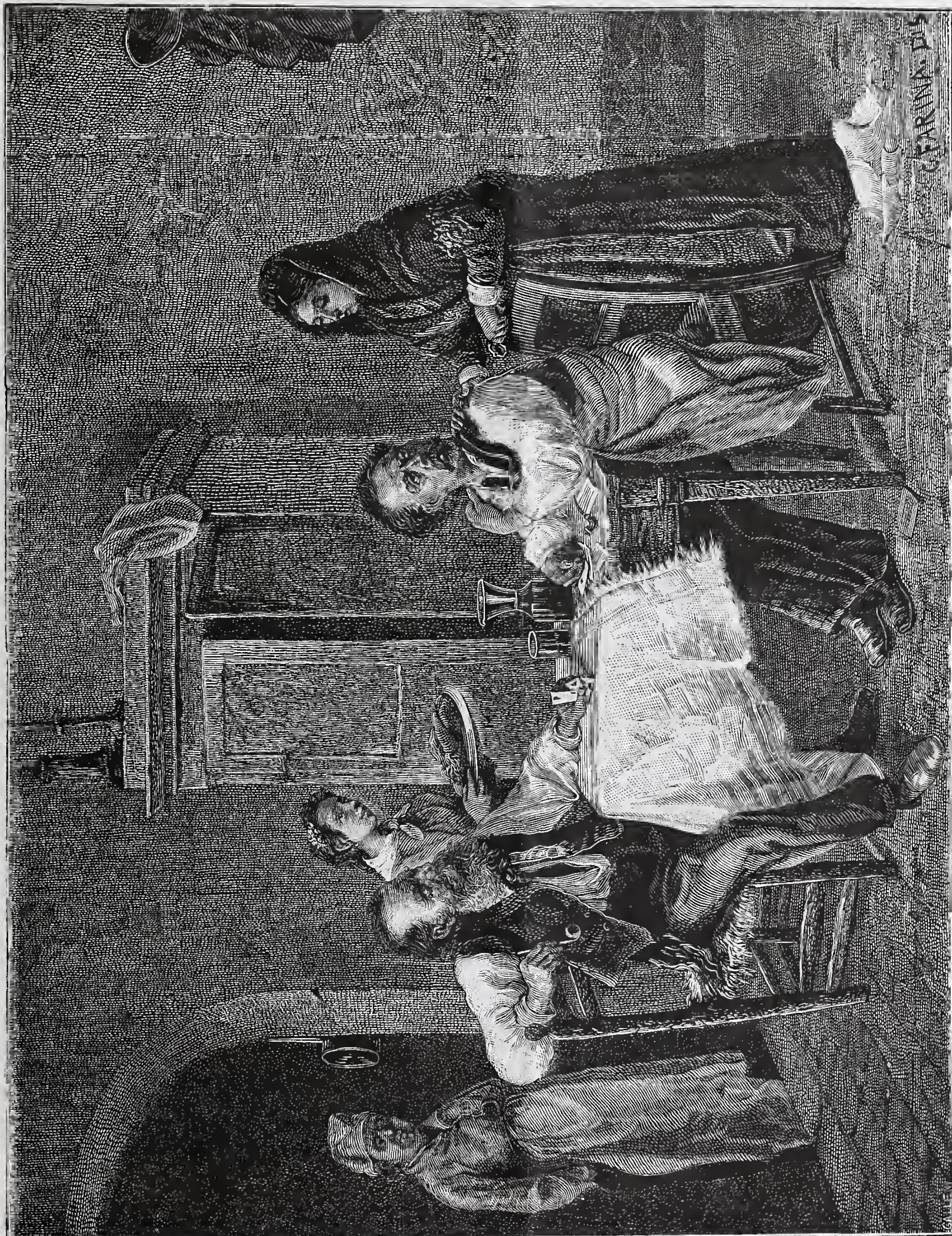
Il babbo Kranich andò in bestia in vedere il figlio ritornare in siffatta maniera. Che tutto l'accaduto fosse stato un errore, era cosa lampante, e il vecchio eziandio non celava a sè medesimo la parte di colpa che in realtà



I FALCIATORI BULGARI

Da fidanzato sicuro del trionfo ei salì dunque nella carrozza... per ritornare alla capitale pedestremente e prigione. Che in questura lo sbaglio venisse tosto chiarito era cosa naturale; ma Gasparo era stucco della capitale e di cercar moglie, onde col treno diretto riparti per casa sua.

gli spettava in quella faccenda benchè non istimasse duopo parlarne col figlio. Svanita poi la prima stizza pensò di dovere ritrarre da quel fatale accidente il maggiore utile che si potesse, e anzi tutto di togliere di mezzo una volta e per sempre quel divisato matrimonio, che già non



LA PARTITA INTERROTTA
Quadro del signor Zuccoli.

era più di sua convenienza. La lettera ch'ei scrisse a questo oggetto al suo vecchio amico, fu un modello di classica villania, nè al primo momento il signor Biagio seppe come rispondervi. Poscia però mandò una lettera di scusa, a cui il vecchio Kranich replicò in tono quasi scherzoso, annunziandogli il matrimonio del figlio con una ricchissima vedova senza prole.

Il nostro agricoltore, in quel giorno famoso, arrestato e condotto alla città il creduto brigante, in realtà si sentì agitato, senza potersene spiegare la ragione. Sua moglie era sì commossa da farne quasi una malattia seria. Le vennero tanti scrupoli riguardo a tutto l'affare da mettere a poco a poco i brividi ancora al marito. Allorchè poi alla dimane il Sindaco, pallido come un cadavere, recò la notizia della liberazione del prigioniero, il signor consigliere provinciale fu lì lì per cadere in deliquio. La lettera del vecchio Kranich finalmente gli portò il colpo di grazia. Per qualche tempo il signor Biagio ebbe in animo di recarsi alle acque, benchè fosse d'autunno, a curare la sua vacillante salute, e sua moglie approvava tale disegno. Il vero motivo, per altro, era che egli, come prima dei briganti, così ora temeva de' tribunali. Ma nessuno si fece vivo. Di ciò il signor Biagio andava debitore a niun altro che all'ussaro, autore della brutta burla, e che ora metteva ogni impegno presso i suoi amici nella magistratura perchè l'affare rimanesse sepolto nel silenzio. E così fu, e quando passò una settimana dietro l'altra, senza che un cursore del tribunale comparisse alla fattoria, il cui padrone sedeva le lunghe ore presso la finestra a spiare la strada della capitale, non si fece più parola del viaggio autunnale.

Ricca non capiva un'acca di tutta la faccenda. Il suo cuore puro era sì ingenuo da non poter nemmeno comprendere la paura del padre. Della lettera del vecchio Kranich era stata messa a parte la sola madre. Un'altra questione pertanto tormentava la fanciulla in modo tanto più serio quanto meno poteva vederci chiaro, onde un dopo pranzo, dopo avervi meditato lungamente nella sua cameretta, a un tratto si alzò per correre alla canonica.

Il canuto parroco, che già l'aveva battezzata, la ricevè col solito modo affettuoso.

— Io ho una domanda a farle, padre mio, e la Riverenza Vostra vorrà essere tanto buona di rispondermi?

— Se sarò da tanto, volontieri, figliuola mia.

Rica narrò in tutta semplicità la storia della sua visita al teatro, che il sacerdote ascoltò attentamente, e infine domandò:

– Ora vorrei sapere se vi fu mancanza da parte mia, oppure come avrei dovuto regolarmi?

— Il miglior consiglio saria stato non andarvi. Chi ama il pericolo vi perirà.

— Ma poichè fui troppo debole per ricusare e starmene a casa, che cosa dovevo fare? Dovevo io mirare tutte quelle sconcezze e avvilirmi al punto di veder calunniare e schernire in un modo sì indegno ciò che è oggetto della mia somma venerazione?

Il volto della fanciulla si era acceso e le lagrime le spuntavano sul ciglio.

— Io non biasimo il tuo operato, figliuola mia, replicò il vegliardo. Ma tu vedi ora di quanto imbarazzo ci può essere cagione l'avere mancato di prudenza al momento opportuno.

— Adesso mi sono acquietata su questo punto, ma....

Rica tacque titubante.

— Ma?

— Avrei eziandio un'altra dimanda a fare, quella che fu il motivo principale della mia venuta, disse Rica facendosi in volto di porpora nè potendo più frenare il pianto.

Il buon parroco si studiò in ogni miglior modo di calmarla, e Federica potè finalmente, non però senza qualche titubanza, confidargli il segreto del cuore. Egli non ebbe punto a disapprovare la sua scelta.

— E ora, padre mio, soggiunse dopo una pausa la fanciulla, vogliate dirmi se io ho ragione di farne un mistero a' miei genitori.

— Certo no, figliuola mia.

— Ma come mi basterebbe l'animo per aprirmene col babbo, e, soggiunse essa a mezza voce, più ancora colla mamma?

— Tua madre è una donna di senno e di cuore, che ama sinceramente i suoi figli. Va dunque, figliuola mia, e palesa a lei il tuo cuore.

— Grazie! sclamò Rica e baciata la mano al vegliardo se n'andò.

Federica, discorrendone alcuni giorni dopo colla genitrice, la trovò seria sì, non però, quale essa l'aveva temuta, contraria alla sua scelta.

— Gli è una cosa che non bisogna precipitare, figliuola mia, disse ella. Io ne farò parola con tuo padre. Tu pertanto hai fatto benissimo di aprirti con me.

La signora Marianna, in cuor suo, pensava al giovine Kranich, la cui conoscenza personale essa aveva fatta in un momento poco propizio. Ma ponendo a confronto lui e le cose, che intanto si erano risapute intorno alla vita da lui fatta nella capitale, con Teobaldo Hartwig e il suo contegno dignitoso, essa era costretta a convenire seco medesima, ancorchè suo malgrado, che la figlia aveva fatto una scelta più savia dei genitori.

Quando poi, trascorso un anno, il giovane Teobaldo potè presentarsi nella fattoria quale vice-direttore d'una nuova Società ferroviaria, egli fu accolto dalla famiglia quale figlio con altrettanta gioia che affezione.

Il signor Biagio, nei primi mesi dopo quel grave avvenimento, si fece molto taciturno. Egli aveva perduto il gusto ai giornali, nè lo si udiva più, come per l'addietro, discorrere delle cose parlamentari adoperando il *pluralis majestatis: Noi* esaminavamo, *Noi* discutevamo, *Noi* protestavamo. Concepì inoltre un vago sospetto di essere stato corbellato con quella storia del brigante; ma non riuscì mai a distrigare i fili di quella rete, ove era rimasto impigliato come un povero moscherino. Sua moglie spesso lo vedeva assorto per delle intere ore in profonde meditazioni, che sempre riescivano alla medesima conclusione.

-- Punto e basta! diceva egli infine percotendo con qualche violenza la sua scatola d'oro.

Egli peraltro ritornò ad una consuetudine, che già gli era stata assai cara, ma alla quale avea rinunziato quasi per intero nel tempo che navigava negli alti mari della politica. Vogliamo dire, che come prima, riprese ad assistere alle lezioni del suo piccolo Francesco, tanto perchè stimava ciò un suo dovere, quanto pel diletto che provava in vedere lo svegliato fanciullo sì vago d'istruirsi.

In una tetra giornata del mese di novembre ei sedeva pure nel seggiolone presso la stufa, mentre il giovane cappellano impartiva al suo scolaretto l'istruzione religiosa.

— Che cosa è dunque il Sillabo? chiese a un tratto il maestro. Lo devi sapere adesso?

Il signor Biagio divenne tutto orecchio.

— Sillabo, rispose il fanciullo in tono alto e chiaro, è propriamente una voce greca che equivale a elenco. Oggi però col Sillabo s'intende segnatamente quell'elenco dei principali errori della nostra epoca, che la Santità di Papa Pio IX fece pubblicare colle sue Lettere Apostoliche degli 8 dicembre 1864.

Il signor Biagio trasse un leggero sospiro. L'arcano era chiarito.

FINE.

I FALCIATORI BULGARI

Il nostro quadro rappresenta una scena campestre. Un gruppo di bulgari, dalle forme atletiche, dallo sguardo intelligente, dagli abiti pittoreschi, muovono verso il prato, colle loro falci affilate sulle spalle; ma che? una nube mesta mesta attraversa loro la fronte, il passo è intorpidito, e fin la parola par che sia morta sul labbro. Forse il prato, dal quale erano abituati a tagliar una ricca chioma, calpestato dalle truppe, che vi son passate sopra a centinaia a centinaia, coi treni, colle artiglierie, coi parchi d'assedio, non dà che una scarsa speranza di raccolto. Forse pensano sospirando ai sogni scomparsi, ed alla sorte funesta che li attende. Hanno cambiato padrone, e nulla più. Forse il padron nuovo è peggiore dell'antico: certo li ha traditi. Aveva promesso libertà, e li aspetta il servaggio; aveva promesso esercizio libero della religione, e dovranno accettare la verità dalla burocrazia imperiale; aspettavano la pace e forse dopo aver pianto tante vittime, l'inesorabile Marte sta per domandarne loro di nuovo. Rispettiamo il dolore; esso è un sentimento sacro.

LEONARDO.

IL POLITICO DA CAFFÈ

Ci son cert'esseri
Sì originali,
Che il dì si sbirbano
Tutto, in giornali.

Ma li divorano
Con tanta brama,
Da parer Cerbero
Che mai si sfama.

E su' un articolo
Che, giurabbrie,
Non ha più virgole
Quante bugìe;

Ci si lambiccano
Tanto il cervello,
Che gli va in aria
Come un fringuello.

Ma ci architettano
Piani di guerra;
Scavizzolandole [1]
Di sotto terra.

Poi, con gran boria,
Vanno al caffè,
E in che cintellano
Un po' di thè;

Fanno i politici
Dall'alto in basso;
E te le trinciano
Con tal fracasso,

Che pajon gramole, [2]
O lavandaje:
Poi le scodellano
Tanto panaje, [3]

Tanto preistoriche,
Che non han nome;
Da farti ridere.
Ma, dimmi come....

Che?... per disgrazïa,
Se c'è persona
Che non gli applaude,
Ma li canzona;

Oh! si zipittano.... [4]
E, qualche sedia
Pur vola in aria
Ch'è una commedia!

E corre un popolo
A dir: « Che è? »
« Nulla: è un politico,
Ma da caffè!.... »

DI ORESTE NUTI.

NOTE FILOLOGICHE. (1) Quando una sbrizzolata d'acqua fa sopra le *formelle* o buche del granturco o fagiuoli, una crosta così dura che non si può rompere dai semi che pinziscono, o talliti; allora i contadini, per agevolarne la nascita, la spezzano con dei rastrellini, e questa azione viene elegantemente indicata dal verbo *scavizzolare*, che pur farebbe onore al Vocabolario. — (2) *Gramola:* maciulla da dirompere il lino o la canapa. — (3) *Panaje:* chiamano i nostri contadini certa qualità di mela così grosse ch'è una bellezza a vederle. — (4) *Zipittarsi:* è voce d'uso comune, e si dice con proprietà e leggiadria degli uccelli che si bezzican tra loro, e anco dei bimbi piccini che si dan graziosamente delle granfie nel musino. L'ho cercata nel Vocabolario e non c'era! N. O.

MISCELLANEA

Scimmie e liberali — Espulsione del *latinismo* e della *Religione* — Scritto per donne — Fanciulla, sposa e madre — Storia antica — Un libro in regalo.

Storia della idea italiana... fino al 1870 per Petrucelli della Gattina....

Guarda combinazione! A farlo apposta non potea riescir peggio. Eccolo qui, l'ho tratto fuori a caso dalla Babele libraria che mi sta innanzi. È un volumaccio che conta più di 680 pagine e che peserà da sè solo un bel kilogrammo, anche a detrarne cioè le bestialità che contiene, le quali sono di un calibro che ve lo dico io. Costa lire 6 ed io non riesco a capacitarmi come sia possibile che un uomo, non dirò di giudizio ma semplicemente *compos sui,* ossia che ha cervello in capo, possa spendere quel denaro per un simile acquisto. Tanto sarebbe buttarlo dalla finestra. Eppure si è trovato un tipografo che ha messo insieme queste 680 e più pagine, ed è naturale che se l'ha fatto ha creduto di trovarci il suo tornaconto, giacchè, il secolo, ignorante in tutto il resto, a questione di quattrini può essere laureato dottore.

— Meno lungagnole, caro Dottore, diteci alla breve che diamine contenga questo libro. I vostri lettori d'ordinario hanno fretta ed oggi l'hanno più che mai.

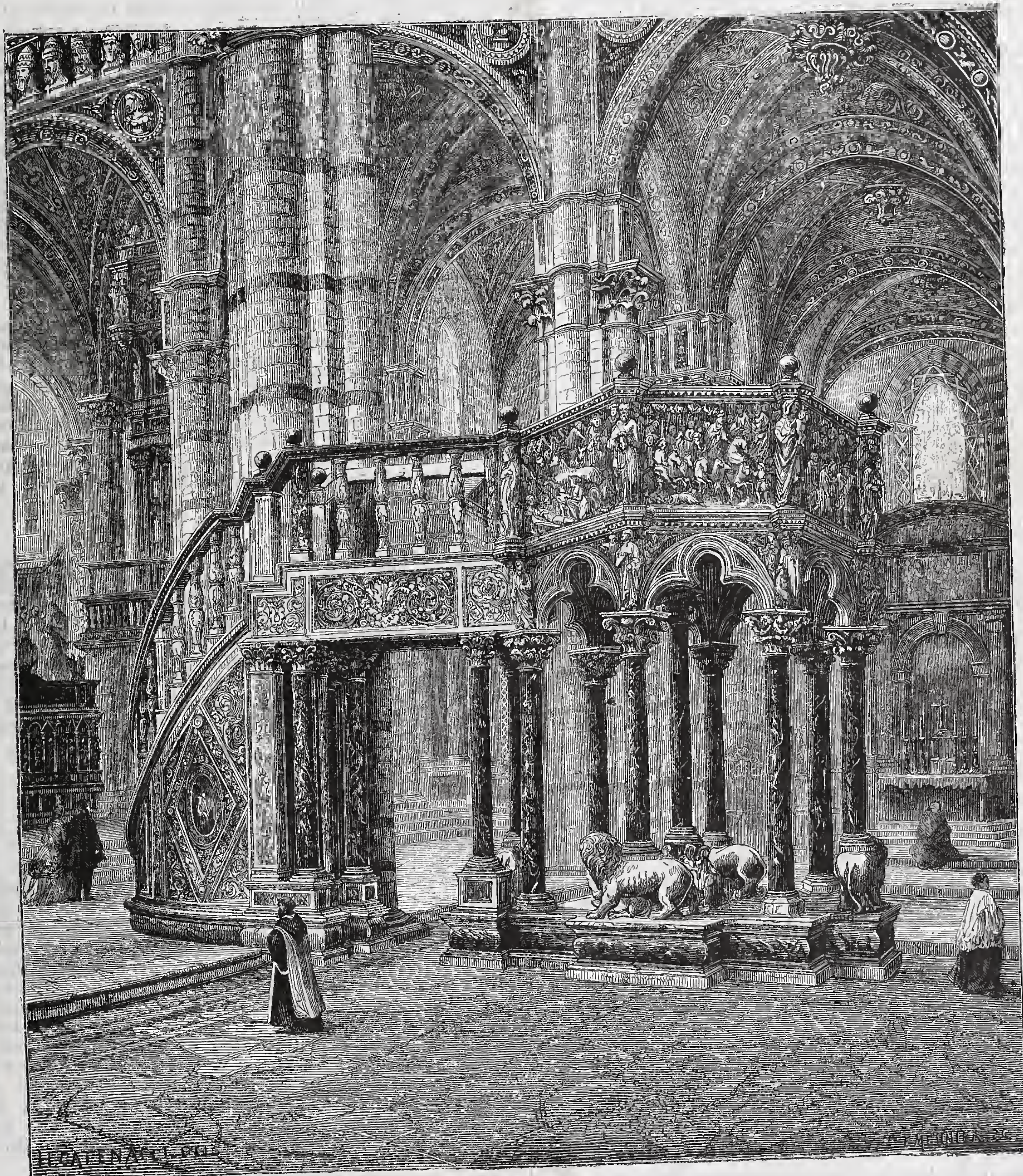
— Se avete fretta non so che farvi, andatevene, ma io ho tutt'altro per il capo in oggi che di parlarvi di questo nuovo prodotto uscito da quell'arsenale di corbellerie che è la testa di Petrucelli della Gattina.

— A che dunque ci avete fatto quello sproloquio sul volumaccio, sulle sei lire, sui gonzi che le spendono per far piacere al libraio furbo che l'ha stampato? Ci prendete forse a gabbare? Badate che non ve la perdoneremmo più mai e vi lasceremmo in eterno a far da voi i vostri soliloqui.

— Che Dio renda a voi tutto il male che desidero a me stesso, se riescite a cavarmi di bocca sillaba di più di quello che ho promesso. E dite nulla voi del pericolo inevitabile di morir tutti di noia, io e voi, qualora mi facessi a leggervi soltanto la lista delle asinerie contenute in quel nuovo libraccio dell'avvocato di Giuda Iscariote? giacchè ne avete udite non so quante altre e press'a poco dello stesso gusto, dello stesso genere, dello stesso calibro, quando vi parlai della *Storia Segreta* di Oscar Pio. Abbiate pertanto pietà, signori miei, se non di voi stessi, almeno di me.

— È giusto. *Non bis in idem.* Però sentite. Siccome ogni storia ha un principio, così anche la *Storia dell'idea italiana,* secondo, sia pure secondo il signor Della Gattina, deve avere un principio. La storia della umanità ha il suo principio nel paradiso terrestre con Adamo ed Eva, quella degl'imperi asiatici con Nembrod, quella di Roma con Romolo e Remo, quella di Francia con Clodoveo, ecc. Orbene, diteci per lo meno dove comincia la storia di codesta idea italiana?

— Voi mi chiedete, senza pensarvi, il più bello. Sappiate dunque che la storia dell'idea italiana, storia che ebbe il suo compimento, come è detto nel libro, il 20 settembre 1870 colla presa di Roma, non comincia nel Paradiso terrestre e nep-



Il pulpito della Cattedrale di Siena.

pure sulle rive dell'Eufrate o su quelle del Tevere, o della Senna, o del Tamigi, o dell'Ebro o dell'Elba, ma in mezzo ai boschi prima ancora che fossevi il Paradiso terrestre e Adamo ed Eva ad abitarlo....

— Era dunque *ab æterno in mente Dei* codesta idea?

— Tutt'altro! al contrario nacque ed ebbe origine in mezzo alle scimmie, le quali....

— Le scimmie?

— Sì, le scimmie.

— O il burlone! E in qual parte ritenevano codeste bestie il deposito dell'idea italiana?

— Questo non lo dice nè Petrucelli nè altri. Probabilmente sarà stata un'idea innata, ma rimane questione da discutersi e da sciogliersi al primo Congresso scientifico nel quale il deputato Bovio sarà presidente, il signor Decio Nulli segretario e la *Ragione* giornale ufficiale.

— Ma noi strabiliamo e duriamo perfino fatica a credervi.

— Vengano qua i signori miei increduli e leggano alla pagina 11: « L'uomo è partito dalla monare.... Dalla monare uscirono gli organismi primari monocellulari, poi i policellulari, » ossia a dirvelo io in una parola, questa monare o atomo che sia si venne trasformando sempre più, così che (leggete) « alla quarta età la monare si era trasformata in gorilli, chimpanzè, ourangoutani, ed altre scimmie antropomorfe dalle quali poi uscì l'uomo com'è adesso. »

— Ma qui non c'è ancora l'idea italiana?

— La troveremo subito. Abbiate flemma, voltate con me il foglio e leggiamo insieme a pagina 12: « Questa evoluzione dalla monare a Leibnitz, dalla monare a Goethe, a Napoleone, Platone, (scusate se Petrucelli toglie dalle scimmie anche l'ordine cronologico) ad Aristotile, a Kant, a Shakespeare... si è compiuta in centinaia di milioni di secoli (si deve credere che Petrucelli vivesse già a quei tempi e, scimmia lui stesso, quantunque scimmia di talento, assistesse di presenza all'edificante spettacolo delle scimmie sorelle che perdevano la coda, i peli del corpo e il muso per trasformarsi in uomini). Continuo ad esporre il sistema, perchè *debbo tirarne conseguenze* che hanno lor ragione, e sono radici nella *Storia dell'evoluzione dell'idea italiana.* » Che ve ne pare ora che avete letto?

— Ci pare costui sia matto.

— *Amen.*

— Vi permettiamo di cambiare argomento, oggi ne abbiamo imparato anche di troppo. Lo scriveremo sul nostro taccuino: « L'idea italiana... viene in linea retta dalle scimmie. »

— Tirate però una conseguenza.

— Quale?

— Che la più moderna trasformazione della scimmia è il liberale.

— Giustissimo! È nel liberale difatti che oggidì si personifica l'idea italiana. I liberali ne ringraz ino Petrucelli.

~~~

Vedete voi quest'altro libro? Esso ha per titolo: *Le Scuole Tecniche in Italia sotto il rispetto educativo e letterario — Quale debba essere il loro centro di gravità,* studii del professore Luigi Gelmetti. È un titolo un po' troppo lungo, anche un po' troppo geometrico. Poi al nome del professore manca un *don,* giacchè il Gelmetti è sacerdote quantunque sia professore del governo. Ed io vi aggiungo il *don* di tanta maggior voglia in quanto penso di fare un vero favore all'autore poichè non posso supporlo dello stesso pelo del defunto provveditore Raffaele Masi il quale dava nelle furie se qualcuno alludeva alla sua qualità di prete spretato. Proseguo. In sul principio trovo trentaquattro pagine dedicate *a tutti i professori di lettere italiane e storia nelle Scuole e Istituti tecnici, come introduzione al presente libro.* In fondo c'è un *Indice alfabetico degli uomini citati in quest'opera con accenno alle loro opinioni e giudizii o fatti.*

Tra quelli di mia conoscenza, citati con lode, trovo Bonghi Ruggero, Coppino Michele, dal quale l'autore sperava, si dice, una promozione, Correnti Cesare, lodato per aver chiamato inerti gli uomini di destra, Ferrari Giuseppe, deputato defunto; Gioberti Vincenzo, del quale si lodano le insolenze contro i gesuiti; Vigo Pelizzari Antonio, il direttore della Regia Scuola di Bassano Porrone ossia di Piazza le Galline, ove l'autore insegna, e, per passarmi d'altri, anche lui stesso, Gelmetti Luigi, autore di quest'opera, com'è detto al luogo citato.

Eppure questo libro, fatto piuttosto bislaccamente, contiene delle verità che non si ponno disconoscere senza che ne vada irreparabilmente rovinata l'istruzione di tanta parte della nostra gioventù. L'autore ci tiene assai a dimostrare che la sola istruzione quale s'impartisce ora nelle Tecniche, senza cioè il corredo di coltura letteraria, è affatto impari allo scopo per il quale sono istituite le scuole pubbliche; che senza lo studio dei classici è impossibile saper esprimere con chiarezza e nobiltà i nostri pensieri, i nostri sentimenti; che il giovanetto non ha solo la facoltà ragionatrice da svilupparsi mediante gli aridi studi algebrici e di calcolo, ma eziandio una fantasia alla quale insegnare ad abbellire le verità che l'intelletto ha comprese, un cuore il quale ha diritto ad avere la sua parte in questo lavoro concertato delle varie potenze dello spirito, poichè senza il cuore l'uomo è un automa meccanico, arido, senza slancio, senza nobiltà, senza grandezza. La istruzione tecnica quale ora si dà negli istituti governativi non tiene calcolo di tutte codeste esigenze impreteribili della natura, opprime la gioventù, la soffoca sotto una congerie di cose che non le sono per nulla omogenee, isterilisce queste pianticelle proprio nel momento che sentono il bisogno di aver libera l'aria e la luce per cercarvi la vita, sciupa questi fiori staccandone i calici variopinti dal loro stelo naturale per ridurli a morire nell'aria mefitica di un gabinetto da toilette o d'un *caffè chantant.* E quando di un giovanetto d'ingegno aperto, di bella fantasia, di cuore vivace, sono giunti a farne un agrimensore, un ragioniere, un commesso-viaggiatore credono d'aver fatto un uomo. Hanno rovinato un uomo per farne una macchina.

Ecco press'a poco il tema che tratta il libro del Gelmetti, libro del quale io ne raccomanderei ben volentieri la lettura se non vi fossero in esso delle mende alle quali non si può assolutamente sorpassare. E queste mende, debbo confessarlo a scanso di equivoci, non riguardano nè il buon costume nè cosa alcuna che al buon costume si riferisca, ma sono giudizi di persone e di cose ai quali un cattolico non può in modo alcuno sottoscrivere. A cagion d'esempio in questo libro si inculca il sentimento religioso come fattore necessario per l'educazione della gioventù che frequenta le nostre scuole, ma codesto sentimento è infarcito di troppe idee eterogenee, è un certo coso che non si sa nè dove incominci nè dove finisca.

Eppure codesto libro, a quanto mi si dice, fu sdegnosamente respinto dal ministero della pubblica istruzione quando lo presiedeva il Coppino, perchè trovato reo di voler introdurre nelle scuole il *latinismo* e la *religione;* anzi mi si aggiunse che a cagione di esso l'autore non ebbe quella promozione della quale tenevasi dapprima quasi certo. Dal che molti dovrebbero imparare che con una genìa d'uomini quali sono quelli che le nostre sapienti istituzioni portano al potere non c'è via di mezzo; per averne favori bisogna miscredere con essi, come basta star saldi alla propria fede per averne le persecuzioni.

~~~

Eccovi qui ora parecchi libri coi quali me la caverò alla spiccia. Avete voi donne in casa? sorelle, figlie, cugine? Potete loro donare questo libro di Giovanni Darche tradotto dalla signora F. Negro Sobrero. La traduzione è buona, la materia importante poichè sotto il titolo di *Feminiana* tratta della *Educazione, influenza, caratteri e doveri delle donne.* Quanto al giudizio del libro io mi rimetto pienamente a quanto ne dissero l'Arciv. di Bordeaux, Mons. Dupanloup e non so quanti altri illustri personaggi nelle loro lettere bellissime che il libro porta seco sul bel principio come credenziali per presentarsi al gentil sesso, al quale è diretto.

~~~

Se poi vi talenta di variare nei vostri doni, od anche nel caso che vi stia a cuore di mostrare alle donne che non tutti gli uomini si occupano di esse per ingannarle, per tradirle, per avvilirle, per dispregiarle, eccovi il signor Augusto Sterni che vi presenta per mano mia un'altra operetta, in due volumi, sullo stesso soggetto nella quale *La donna* è considerata *nella famiglia e nella società,* ciò che forma un completo trattato d'educazione della donna come *fanciulla,* come *sposa* e come *madre.* Di questi volumi ne hanno già detto tutto il bene i principali giornali cattolici, il giudizio dei quali è riportato nel primo di essi due, ed io anzi trovo quest'opera per noi addatta allo scopo più che non quella sopracitata del Darche, la quale comechè scritta in Francia e da un francese risente assai delle abitudini di quel paese. Ad ogni modo chi volesse anche la prima può trovarla a Brà, in Piemonte, presso la tipografia Casalis, mentre per avere quella dello Sterni non ha che rivolgersi al tipografia C. Maino in Piacenza, pagando L. 2 per ciascun volume.

~~~

E perchè non darò una lode anche alla *Storia antica Orientale e Greca ad uso delle Scuole e della costumata gioventù* per il sac. Giulio Barberis, edita quest'anno a Torino dalla tipografia Salesiana? È un libro fatto benino e perciò stesso migliore d'assai, anche per la forma, di quelli che il governo approva per le sue scuole, i quali per lo più sono ladre traduzioni e orribili riassunti di autori tedeschi, veri supplizii per gli scolari che li devono studiare e che assieme alle stranezze, talvolta empie, che vi imparano, si rovinano poi siffattamente quanto a unità e proprietà di lingua che per guarirneli poi occorrerebbe rimetterli alle declinazioni. Per di più il libro costa assai poco, cioè L. 2, mentre i testi di scuola bisogna per lo più pagarli un occhio.

~~~

Me ne resta ancora uno e questo l'ho tenuto a bella posta per l'ultimo perchè ve lo voglio raccomandare in modo speciale e darvelo in regalo per mia memoria. Lettori e lettrici
~~~

Scienza ed industria.

Necrologia.

Corrieri.

ILLUSTRAZIONI.

Ritratti.

Quadri allegorici.

Quadretti di genere.

Costumi.

Oggetti d'arte.

Copie di quadri artistici.

Panorami.

Attualità.

Caricature.

Biografie con ritratti.

Conversazioni.

Piccole Controversie.

Trattenimenti filosofici.

Racconti, Novelle, Aneddoti.

Rassegne politiche.

Articoli istruttivi di vari argomenti.

Storia.

Bibliografia.

Cose d'arte.

INDICE

ARTICOLI.

N.B. — Gli articoli pubblicati sulle Copertine sono indicati col numero del fascicolo in *cifre arabiche piccole*, e il numero delle pagine in *cifre romane*: gli articoli contenuti nel Periodico sono indicati col solo numero della pagina, in cui incominciano.

Leonardo ai lettori ed alle lettrici.

Omaggi di illustri personaggi.

Arte e fantasia.

Attualità.

Poesie.

di romanzetti e scritture amene, bipedi farfalle maschili e femminili che vi piacete svolazzare dall'appendice alla cronaca del giornale e dalla cronaca all'appendice è inutile che mi provochiate colla curiosa avidità dei vostri sguardi. Il mio regalo non è per voi. Udite ed intirizzite. *Le dottrine politiche nel secolo XIX e l'ordine naturale delle società civili* per cura del Barone Giacomo Savarese (Napoli, stab. dei fratelli Tornese). Il mio regalo dunque è per quei pochi uomini i quali in mezzo a tanti lumi non han perduto il lume dell'intelletto per vedere la verità e tanto di cervello per ragionare a dispetto del progresso. È un libro d'oro per i nostri giorni poichè contiene ad un tempo e la diagnosi e la cura infallibile dell'atroce malattia che travaglia la moderna società. Leggetelo e intenderete il mondo moderno, e nulla vi parrà strano di quanto avviene sotto i vostri occhi poichè è troppo naturale che vi sia perfetta correlazione fra causa ed effetto. Leggetelo e vi si apriranno gli occhi e vi sentirete mutati. Una lettura come questa d'un fanciullo può farne un uomo.

DOTTOR SCHIETTEZZA.

LA PARTITA INTERROTTA

Poveretta! al vederla si stringe il cuore. Dopo averlo aspettato lungamente invano, è uscita di casa a cercare il marito alla taverna. E che doveva fare la misera? Era sino dall'alba che i due bambini piangevano per la fame; essa non avea di che acchetarli, neppure un tozzo di pane. E si era consolata sapendo che il giorno innanzi spirava la quindicina di suo marito. Quanti conti su quella quindicina! Il più grosso a saldare era quello col fornaio che le aveva somministrato a credenza pane e farina. Almeno quella sera avrebbe cenato lei ed i bambini. Ma la sera è giunta ed il marito non compare. L'*Ave Maria* è suonata da buona pezza, è suonato anche il coprifuoco, è vicina la mezzanotte. Tutto è silenzio. I bambini, dopo aver pianto invano, dormono i loro sonni innocenti poichè potè in essi più la natura che il bisogno. Ma la povera madre, la moglie abbandonata non può trovar sonno: pensa che per poco ancora che il marito rimanga al giuoco ed al bagordo della taverna, ne tornerà senza un centesimo. L'indomani le si presenta allora più desolante dell'oggi; fatta forte dalla sua afflizione estrema, soffocando il respiro esce fra le tenebre in cerca del traviato compagno della sua vita.

Ed ecco che l'ha trovato. Tutta assorta nel pensiero dei figli da sfamare non pensa a ciò che l'uomo bestiale ed ubbriaco le possa fare o dire; gli appare quasi improvvisa visione, e con timida franchezza gli pone la destra sulla spalla invitandolo a tornare. Il bestione, che nell'orgasmo del vino sognava di fare contro il suo compagno di giuoco chi sa qual colpo, lascia per la rabbia cader le carte sul tavolo e colla mano le misura un manrovescio.

Anche il tristo compagnone guarda con occhio bieco e minaccioso la sopravvenuta, mentre sul volto della servetta, sia perchè ancor giovane, sia perchè la donna non può mai comandare affatto al cuore, appare un sentimento di compassione per la infelice.

D'un realismo altrettanto atroce quanto vero, è al contrario il viso del padrone della bettola, padrone e cuoco allo stesso tempo. Colle sue mani in tasca pare non si accorga nemmeno della scena pietosa che ha davanti e dica a chi lo guarda «Eh! ne veggo io tutti i giorni, e... anche di peggio.»

A questo quadro, riprodotto come che sia dal disegnatore non si può negare il pregio d'una grande verità e naturalezza d'espressioni e d'affetti, basterebbe da solo a legittimare quella riputazione di buon artista che godette in vita il pittore Zuccoli.

DOTT. SCHIETTEZZA.

IL PULPITO DELLA CATTEDRALE DI SIENA

L'accoglienza fatta alla riproduzione del pulpito del duomo di Pisa, un vero gioiello di arte cristiana, ridato all'ammirazione ed allo studio, ci ha invogliati di presentare anche il pulpito, che si ammira nella Cattedrale di Siena, e che è pur dovuto all'ingegno ed allo scalpello d'uno dei Pisani, ed è posteriore a quello di Pisa. Nulla di più elegante e grazioso. La nostra incisione lo riproduce in tutta la sua bellezza, onde le nostre parole diventano superflue.

LEONARDO.

RASSEGNA POLITICA

Speranze e timori.



Eccoci qui, lettrici garbatissime e lettori cortesi, eccoci qui di fronte al gran mondo politico, combattuto e martoriato da due opposti e contrarii sentimenti, la speranza ed il timore. È una penosa situazione questa, alla quale è condannata la povera diplomazia; una specie di tortura, pari a quella della spada di Damocle, e che noi non vorremmo augurare al nostro più crudele nemico. Dico bene?

Ogni giorno che la Divina Provvidenza manda a salutare la faccia di questa travagliatissima nostra terra, è fonte di nuove ambascie e di nuovi martirii per i disgraziati che hanno le mani nel grandioso intruglio dell'odierna politica; e sarà proprio un vero miracolo se potranno conservare sano il cervello sino alla fine del brutto giuoco.

Sono ricorsi bensì al Centenario di Voltaire, tanto per avere un po' di svago: ma ci vuol altro che centenarii. Eppoi anche su questo proposito bisogna saperle tutte. Credete mo' che sia andato propriamente a versi dei liberali quest'apoteosi fatta alla *Scimmia del diavolo?* Manco per sogno! Innanzi tutto è a notarsi che la maggior parte de' nostri liberali festiuoli, sapeva bensì che Voltaire aveva esistito, fa circa un secolo, ma non sapeva altro. Chi si era data la briga di scorrerne le voluminose opere? Chi di scoprire i pravi intendimenti ond'era animato il volgarissimo suo cuore? Nessuno. Si sapeva che era un libero pensatore; e questo bastò per decretargli l'apoteosi.

Ma quando i giornali clericali, gli eterni guastamestieri del liberalismo, si diedero ad anatomizzare le opere del pseudo-filosofo; quando incominciarono a mostrarlo senza carattere, senza onestà, senza dignità, senza pudore, privo insomma di tutte quelle virtù naturali che il liberalismo non ha potuto ancora condannare, i poveri festaiuoli si sono trovati in brutte acque. Hanno allora tentato di distinguere l'uomo dal filosofo, dal letterato, ed hanno detto di onorare in Voltaire il genio, non le virtù morali... che non aveva! Ma incalzati dall'implacabile clericalismo, che loro mostrava la vacuità della scienza volteriana, hanno dovuto conchiudere che decretando a Voltaire quest'apoteosi intendevano fare omaggio all'uomo temerario che seppe assalire con armi formidabili la Divinità, e non ebbe timore di chiamare Cristo l'*infame*. La confessione era sincera: ma credete voi che abbia costato poco ai liberali l'emetterla? Ah! il liberalismo si cava sempre mal volontieri la maschera; e noi siamo grati a Dio, il quale permettendo l'enormità di questo centenario, ha tolto perfino l'ultima apparenza di onestà al liberalismo. Di guisa che oggi possiam dire con tutta ragione, che chi ama molto il liberalismo odia molto Dio, e chi l'ama un pochino l'odia un pochino. Dell'amore per Dio in cuori liberali, di qualunque sfumatura, non ce ne può essere assolutamente. Lo svago pertanto del centenario non può aver servito molto a sollevare gli animi abbattuti dei nostri diplomatici.

E per verità non hanno gran torto se temono, i nostri buoni padroni. Diamine! Avevano aperti tutti i meati del cuore udendo che finalmente (grazie i buoni uffici di Bismarck) si era riusciti a persuadere le potenze ad accettare il Congresso di Berlino; quando sul più bello ecco sorgere sull'orizzonte politico tali nugoloni da mettere spavento nel più esperto ed intrepido marinaio.

Si era cominciato coll'applaudire all'esordiente accordo fra la Russia e l'Inghilterra, quando d'improvviso delle voci importune si fanno udire a guastare l'armonia bella ed insinuare bellamente che tale un accordo non potrebbe aver luogo se non danneggiando l'Austria. Brutti primordii per un prossimo Congresso. Naturalmente queste voci non potevano non dispiacere all'Austria; e di fatto l'Austria ha fatto comprendere anche ai sordi che essa non ha intenzione punto di far la parte della zampa dell'orso. Alla chetichella e quasi a prodromo del mirabile accordo che dovrà regnare nel futuro Congresso, l'Austria slancia da Teniesvar (Transilvania) ad Orsowa un reggimento (Sokezewie) col corredo di tre batterie e di là lo spinge fino

ad Ada Kale (Serbia) previo accordo colla Turchia; e con quanto gusto della Russia lo sapremo quanto prima.

Nè a ciò si arresta quell'Austria che pareva sonnecchiasse ancora sulle proprie ruine; perchè per bocca del suo gran cancelliere Andrassy fa sapere all'Europa che prende misure di precauzioni in Dalmazia, in Illiria ed in Tirolo, per trovarsi pronta a qualsiasi evento. Ed Andrassy aggiunge nulla essere ancora stabilito a proposito del Congresso e che d'altronde la Russia non ha espresso ancora il suo parere circa le divergenze austriache dal trattato di Santo Stefano. Una titubanza quindi, un tremito generale, perchè assolutamente si vede che il Congresso (almeno secondo il punto di vista austriaco) è piuttosto un pio desiderio che una futura realtà.

Per converso dall'Inghilterra vengono notizie consolantissime pei nostri buoni padroni e con esse e per esse si consolano della morte testè avvenuta del loro amico e protettore lord Russel. Annuncia per tanto il *Globe* di Londra, contrariamente a ciò che afferma la stampa austriaca, che la Russia e l'Inghilterra si sono accordate sui punti principali, cioè: formazione delle due Bulgarie, una al nord sotto un principe, l'altra al sud con un governatore cristiano; cessione della Bessarabia; il possesso di Batum tollerato; restituzione di Bajazid; cessione della provincia di Cotura alla Persia; rinunzia all'indennità in territorio; rispetto verso i creditori inglesi della Turchia; riorganizzazione per opera del Congresso, dell'Epiro, della Tessaglia e delle altre provincie greche; il passaggio dei Dardanelli allo *statu quo*, ecc., ecc. Un' *olla podrida* che fa molto onore al *Globe*. Ce ne è da contentare tutti i gusti!

Ma i liberali che ondeggiano fra timore e speranza dicono, e non senza ragione: — Vorrà la Russia sottomettersi agli schiaffi dell'Inghilterra, e volendolo potrà? Due brutte domande, le quali potrebbero assumere in un batter d'occhio la forma e la natura di due torpedini e mandare all'aria la barcaccia del Congresso con tutta la ciurma. Certo che la Russia ha da pensarci due volte e quattro, prima di arrischiarsi a ritornare a casa propria colle mani vuote. Il Nikilismo l'inghiottirà!

Ma i liberali tanto per accarezzare la speranza che vuol fuggire dai loro animi, hanno inventato un altro giocatolo bellino, bellino e grazioso tanto. Hanno inventato i *Comizii per la pace* e si vantano molto della loro scoperta. Vadano là, che ci han ben donde d'esser lieti e superbi dell'opera loro. S'affidino ai comizii e vedranno le porte del tempio di Giano chiudersi per sempre, vedranno la terra sorridere loro monda d'ogni pozza di sangue, e le macchie rosse, che pure si riscontreranno qua e là, altro non saranno che soporifere teste di papavero, colle quali i nostri eroi potranno in seguito cingersi le chiome. Non è bella la prospettiva?

Intanto lettrici e lettori, nella *tema* di riuscire a produrre in voi gli effetti del papavero, io chiudo questa mia cicalata; esprimendo però la *speranza* che nel prossimo secondo anno del *Leonardo* l'orizzonte politico sia meno ingombro di tenebre e di nuvoloni. Arrivederci tutti e in maggior compagnia.

Reggio Emilia, 1 Giugno 1878. DOMENICO PANIZZI.

LA CATTIVA EDUCAZIONE DE' FIGLI

Sonetto.

O sciagurati genitor, che al raggio
Della Fede, che all'uomo è divo sole,
Non educaste vigili la prole
Allor che dell'età fioriale il maggio!

Lei fèr di turpe vita e cuor selvaggio
I pravi esempi, le corrotte scuole,
Il reo giornal, le romanzesche fole,
Al buon costume ed al buon gusto oltraggio.

E mercè degna or ve ne dà! — Lo scherno,
Che un dì lanciava a Cristo e al sacerdote,
Torce or sul bianco e rado crin paterno!...

Voi fremete, ma invano, all'empio insulto!
Bagnate invano le rugose gote
Di un tardo pianto, in cielo e in terra inulto!

PIETRO CAN. MERIGHI.

RICREAZIONE

SCIARADE

I.ª

La donna massaia se ha molto *primiero*
Ne gode, sen vanta, impiegarlo ella sa.
È scienza l'*intier* che ti stanca il pensiero;
E l'*altro* è dai Russi una vinta città.

D. VIT.

II.ª

Sul *primo* m'adagio — spossato, affannoso,
Vi trovo a bell'agio — l'ambito riposo.
Per l'*altro* fatico — e verso sudore,
E al grande e al mendico — del pari è signore.
Il *tutto* si ascolta — con vario desio,
Se ha voce ben sciolta — nè il labbro ha restio.

L. MONTALBETTI.

SONETTO-LOGOGRIFO

Se presto non volgiamo all'ultim' . . . .
Della commedia ch'ogni ben ci . . . .,
E gli occhi della mente omai ci . . . .,
Trasformati saremo in bestie . . . . . .,
Son già molt'anni da quel grande . . . . .
Che d'un balen ci fe' cangiar . . . . . .,
E da quel tempo la mortal . . . .
Dal male al peggio va piombando . . . . . .
E la vòlta dell'etra è sempre . . . .,
E l'uom nel brago sempre più si . . . . . .
Sicchè l'aspetto ha già d'immonda . . . . .,
Deh! n'apra il cielo alfin più liete . . . .,
Onde vinta d'Averno l'empia . . . . . .
Cessi d'Italia l' . . . .!

DOMENICO PANIZZI.

PERDITEMPO

Scrivere il nome d'una scimia, d'un numero mistico, d'un colore vivace, d'un divertimento e d'una pianta odorosa, tali, che colla prima lettera del primo nome, colla seconda del secondo, colla terza del terzo, ecc., ecc., si formi il nome d'un uccello canoro, dalle piume nere e.... Basta così.

FIFI.

REBUS

SR , D^ÈS^A

ALC — TRO

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione contenuta nel N.° 25.

SCIARADE: I.ª B-ragia 2.ª Can-fora
LOGOGRIFO: PANPORCINO.
ROMPICAPO-SCIARADA: Scorre il *primiero*, - PO
Fermo il *secondo*, - STA
Corre l'*intiero*. - POSTA
REBUS: Superbia senza avere, mala via suol tenere.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, via Stella N. 18.


GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00619 3995